3 1761 08103148 6

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XVII

Proprietà Letteraria

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME DICIASSETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

AP
37
N8
v.101

186465

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

MADAMA LETIZIA A SIENA

DA DOCUMENTI INEDITI

Diversamente da Giuseppina e da Maria Luisa, Madama Letizia aspetta ancora nella sua tomba un biografo speciale. Immeritata trascuranza, massime ove si consideri che, mentre le due prime rifulsero solo in grazia del marito, rispetto a questa invece può dirsi che molto probabilmente Napoleone non sarebbe salito tanto alto, s'ella per lui nient'altro avesse fatto che darlo alla luce. Perchè ella ebbe virtù proprie e reali, e (ciò che ancor più la distingue dalle due nuore) ebbe veramente un carattere, una di quelle forti nature di donna che Plutarco ha celebrato. *Sexu fœmina, ingenio vir.* Questa che, diciottenne ed incinta, segue animosa il marito nella guerra, che la sventura e la miseria non abbattono, e la impensata fortuna non esalta ma impaurisce, e fugge i romori e il fasto della più splendida Corte del mondo; questa donna non si toglie soltanto dal comune, ma si espone alla generale ammirazione. Napoleone stesso nei giorni suoi più belli arrivò fino a dire: « A mia madre e ai suoi buoni principî io debbo la mia sorte e tutto ciò che ho fatto di buono. »

Delle virtù di Madama Letizia si hanno testimonianze infinite, e comunemente si conoscono le sue principali vicende. Ma farebbe egli forse opera vana chi, raccogliendo le cose già note e le ignote, (e buona mèsse offrirebbero certamente, fra gli altri, gli archivî di Roma) imprendesse a narrar per disteso la vita della donna che mise al mondo il più *biografato* dei mortali?

Oggi che il « bel nome italico » di *Letizia,* auspice Imeneo, torna ad esser italico di fatto, e suona fra noi qual segno ed augurio di allegrezza; oggi che la vita di Napoleone e quella dei suoi congiunti è continuo oggetto di studî e ricerche; non è parso fuor di proposito consegnar alla stampa queste pagine, che ai lettori della nostra *Rivista* forse non riusciranno tediose, e al futuro biografo della *côrsa Niobe* non inutili affatto.

I.

Dopo l'ultimo, straziante distacco dal suo grande e sventurato figliuolo, Madama Letizia ebbe appena il tempo di prepararsi alla partenza: come per tutti gli altri membri della famiglia di Napoleone, era stata inesorabilmente decretata la sua espulsione dalla Francia. Il 19 luglio 1815 (cioè alla distanza di un mese appena dalla catastrofe di Waterloo) insieme col Cardinal Fesch, fratello uterino di lei, col cavalier Simone Colonna, côrso, in qualità di ciamberlano, e con altri pochi familiari, essa si metteva in cammino per l'Italia.

Madama Letizia non era allora diretta a Roma, come comunemente si asserisce, ma divisava andare a stabilirsi in Toscana, e precisamente in quella quieta, bella e gentile città che vide nascere la Pia e la Sapìa. Quali ragioni avevano determinato la scelta di Siena? Udiamolo subito da una lettera che il Cardinale inviò, giunto a Bologna, al Conte Fossombroni, ministro degli affari esteri pel Granduca Ferdinando III. Eccola nella sua integrità:

« Eccellenza,

« Il sig. Cavalier Colonna da Leca Le remetterà questa mia lettera, e Le raconterà con quanta precipitazione abbiamo dovuto intraprendere, mia sorella ed io, il viaggio da Pariggi in Toscana. Avressimo desiderato ottenere prealabilmente il permesso del Sovrano avanti di partire per stabilirci costì; ma non ci han dato tempo che di sperare nella clemenza di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, e nell'intervenzione di Sua Maestà l'Imperatore Francesco.

« Non posso nasconderle che molto ho contato sull'interessamento dell'Eccellenza Vostra; poichè gli uomini del suo carattere inspirano sentimenti di sensibilità e di confidenza, fondati su la virtù e l'onore, a chi à auto il bene di conoscerli; e sebbene io non abbia lungamente trattata l'Eccellenza Vostra, mi sembrò di averla così apprezzata.

« Lo stato di salute di mia sorella non mi permette di presentare personalmente all'Eccellenza Vostra questa nostra richiesta ed una lettera per la prelodata Sua Altezza. Noi preferiressimo di abitare nel paese di Siena, per esser più vicini a Roma, dove qualche volta dovrò trasportarmi per raggione del mio stato, non potendo separarmi lungamente da mia sorella. Vostra Eccellenza intende bene che le sue circostanze esigono che stia in compagnia di qualche uno della sua famiglia.

« Gradisca l'espressione dei sensi dell'alta considerazione onde mi protesto

« Bologna, 31 luglio 1815.

di Vostra Eccellenza
umilissimo et devotissimo servitore
G. CARDINAL FESCH. »

Nella suaccennata lettera al Granduca (scritta, meno barbaramente, in francese) il Cardinale spiega un po'meglio il motivo della scelta di Siena: « ... Le Prince de Meternick employa ses bons offices auprès de Sa Majesté l'Empéreur François, qui voulut bien adhérer à notre demande, et nous fit expérer que Votre Altesse Impériale et Royale nous recevroit dans ses Etats. L'état de santé de ma soeur exige que je demeure auprès d'elle; je ne pourrai faire que de courtes stations à Rome; à cet effet nous voudrions choisir le pays de Sienne pour notre demeure. Notre seul desir est de vivre tranquils, et nous n'aurions pu mieux choisir que de nous mettre sous les loix et la protection de Votre Altesse Impériale et Royale. »

Si richiedeva dunque per Madama Letizia un soggiorno tranquillo e salubre ad un tempo. Ella non poteva allora, cioè quasi alla dimane di tanto disastro, sentirsi disposta a ricomparire in una capitale come Roma, là dove ella aveva passati gli anni suoi

più fortunati, se non i più felici. Roma attirava a sè il Cardinale; ma per adempiere al suo ufficio non era indispensabile ch'egli vi si stabilisse e vi dimorasse. Siena insomma pareva fatta apposta per la raminga comitiva.

Per risolvere sulla domanda presentata dal Cardinal Fesch, il governo toscano stimò opportuno convocare un Consiglio di ministri. Questi rimaser d'accordo che a Madama Letizia, « donna per sè meno atta a dare influenza, o a risvegliare idee inquietanti, » potesse concedersi una *temporaria* permanenza in Siena. Ma la cosa era ben diversa pel fratello, al quale, sia per la sua qualità (che giudicavano renderlo come suddito del Papa), sia per varî altri politici rispetti (perchè « il carattere di questo porporato, » dicevano, « fu sovente incerto e non affatto plausibile »), era *conveniente* fissarsi piuttosto in Roma che in uno Stato confinante.

Il Granduca Ferdinando poi (e forse cedette in ciò a vive rimostranze di qualche intimo consigliere, perchè si appalesò più volte la indulgenza di questo Principe verso i nemici del suo trono in generale, e verso i Bonaparte e i loro aderenti in particolare); Ferdinando, dico, andò anche più in là, e dispose che il partito preso pel Cardinale dovesse addirittura estendersi a Madama Letizia. (1) A Siena non avrebber dovuto fare che una breve sosta, tanto per riaversi dai disagi del viaggio.

Tale determinazione si volle subito partecipata al Principe di Metternich, a cui prima e forse più che a ogn'altro si doveva se il governo entrava ora in tale impiccio. Il Principe Don Neri Corsini, che reggeva allora le cose dell'Interno, così scriveva il 3 agosto al Cavalier Karcher, agente per la Toscana in Francia, dove tuttavia si tratteneva il celebre ministro di Francesco I:

« Je ne dois pas vous laisser ignorer, M. le Chevalier, au sujet de la permission de séjour en Toscane, demandée par M.me Letizia Bonaparte et par M. le Cardinal Fesch, une circonstance qui a beaucoup frappé le Grand Duc, et qui a, à mon avis, influé

(1) Allegata al verbale dell'adunanza dei ministri sta questa breve nota: « S. A. I. e R. il Granduca, mentre incarica il suo Consiglier Segretario di Stato, Cavaliere Fossombroni, di prendere sopra di sè la replica da darsi all'acclusa lettera del Card. Fesch, vuole che si estenda in questa anche a Madama Letizia quanto dal Consiglio nella unita sua rappresentanza si propone di far sentire al rammentato Cardinale; talchè l'effetto sia che l'uno e l'altra vengano invitati a proseguire il loro viaggio per Roma. »

sur la détermination qu'il vient de prendre a l'égard de ces deux individus. Tandis que S. A. le Prince de Metternich dans sa lettre à M. le Comte Appony (1) ne parlait que de séjour momentané pendant le cours de l'été et jusqu'à leur retour à Rome, M. le Cardinal Fesch dans la lettre ci-jointe a S. A. I. et R. affirme que S. M. l'Empéreur a bien voulu *adhérer à la prière que ces deux individus ont faite de fixer leur séjour en Toscane.* Cette variante a été justement remarquée par Monseigneur le Grand Duc, qui a du y voir le dessein calculé de s'établir pour toujours dans ses Etats, en abusant de la simple tolérance temporaire pour quelques mois dont ils avoient d'abord parlé au Prince de Metternich, qui avec toute la délicatesse qui distingue ses procédés en avait écrit à M. le Comte Appony. Le Grand Duc a du s'appercevoir que cette manière d'agir ne pouvait pas inspirer à l'égard de ces individus plus de confiance qu'ils ne méritoient auparavant; et considérant d'ailleurs que tous les devoirs rappellent le Cardinal Fesch à Rome, et que son séjour illimité dans un Etat voisin aurait pu donner lieu à des interprétations fâcheuses, s'est décidé à leur faire sentir qu'ils ne pouvaient pas compter de continuer leur demeure en Toscane. »

Ancora il 3 agosto, il Conte Fossombroni scriveva allo stesso personaggio, invitandolo a voler ben persuadere il Principe di Metternich che quella determinazione era stata dettata dal paterno amore (« intérêt paternel ») che il Granduca poneva nel procurare la tranquillità di un paese dove la permanenza di individui appartenenti alla famiglia Bonaparte non avrebbe potuto a meno di eccitare il malcontento della maggioranza degli abitanti. « Toute modération à cet égard » (così terminava) « pourrait être envisagée par le peuple comme une indulgence exagérée, et le résultat de ces impressions ne serait que celui d'affaiblir les sentiments d'attachement et de confiance par lesquels la nation toute entière est liée à son souverain. »

Coll'accordare a Madama Letizia ed al suo seguito il permesso che sappiamo, il Principe di Metternich non aveva certamente avuto intenzione di mostrare in tal guisa la sua fiducia nel governo e nel popolo di Toscana. Ma quei ministri, o lo pensarono, o amarono far credere di aver così interpetrato quell'atto: ed ecco perchè nelle

(1) Rappresentante austriaco in Firenze.

due succitate lettere (nell'ultima specialmente) si fa tanto abuso di sofismi, per non dir di menzogne addirittura. La verità è che per quasi tutti i governi italiani poco innanzi restaurati, la presenza di tali personaggi sul proprio territorio non poteva in niun modo riuscir cosa gradita, nè senza probabilità di più o meno gravi molestie. Tutto era ormai finito per Napoleone; ma quanti non speravano ancora o temevano una terza resurrezione? La sua ultima catastrofe era troppo recente, e a troppo poca distanza da uno dei suoi più grandi trionfi, perchè tutti potessero riconoscerla definitiva, irreparabile. In Toscana, è vero, abbondavano meno che in ogni altra parte d'Italia i fanatici per Napoleone, i lodatori del suo tempo, i rimpiangitori del cessato governo francese: ve n'erano però molti che, malcontenti, per ragioni specialmente economiche, di quello del reintegrato Ferdinando III, (1) non potevano non veder con piacere che un'occasione qualunque si porgesse per fargli danno o dispetto.

Ora, questi mali umori contro il rinnovato ordine di cose si manifestavano, come presto si vedrà, più vivamente a Siena che in ogni altra parte del granducato. Cosicchè, tanto più mal disposto doveva sentirsi il governo verso quegli esuli illustri, in quanto che essi sceglievano proprio Siena a loro soggiorno. Ragioni più che altro di ordine interno, ma non precisamente quelle

(1) Questo malcontento è un po' contradetto da qualche autore: eppur se ne hanno buone prove nei documenti del tempo, o meglio, di questi primi tempi della restaurazione. Basti dire che per la frequenza con cui si notavano per le strade cartelli e iscrizioni in odio al Granduca e al suo governo, nel 1816 fu stimato opportuno stabilire un servizio speciale per far subito sparire ogni traccia di simili scritture. Ne riporto qui, come per saggio, alcune delle più brevi ed eloquenti, trovate quasi tutte sui muri di Firenze:

Morte a Ferdinando. — Ferdinando non è capace di governare i popoli, ma i facchini. Viva Napoleone. — Consiglieri, o pane o morte. — Morte al nostro sovrano cane. — Viva e viva sì sempre Napoleone il grande imperadore e viva sempre, maledetto sia quel co..... quando venne che li fosse venuto uno accidente a lui e tutta sua famiglia. Maledetto sia lui quando venne questo co..... di Ferdinando. Quando era il governo francese non si pagava il pane sei soldi come si paga adesso: ora che è venuto questo co..... si paga così. Ladro lui e tutti suoi consiglieri. — Ferdinando bacchettone è tornato, Pane e vino è rincarato: Saette al core a chi ce l'ha mandato. — Per Napoleone si fa una mossa, E per Ferdinando si fa una fossa.

allegate dai ministri suddetti, avevano dunque consigliato tale severità a loro riguardo.

Ecco intanto quel che il Cav. Aurelio Puccini, presidente dell'ufficio del *Buongoverno* in Firenze (*alias* alta Polizia) scriveva in proposito a Siena, alla competente autorità, il 4 agosto:

« È costà Madama Letizia ed il Card. Fesch, e forse vi si tratterranno ancora qualche tempo. I rapporti che queste persone hanno avuto con gli avvenimenti che hanno turbata l'Europa e colla famiglia dominatrice rendono necessaria per il governo nel cui territorio dimorano la più attenta osservazione sopra ambedue, sulle persone che le avvicinano, sul loro contegno in ogni rapporto, e su quello dei familiari e domestici che hanno condotto seco.

« Il Cardinale in ispecie merita la maggiore attenzione e vigilanza.

« Debbo perciò particolarmente rivolgermi a V. E. affinchè dia segretamente le disposizioni le più efficaci a star in giorno sugli andamenti delle dette persone e sopra quelle che loro anderanno intorno, e a volersi compiacere di passarmene la notizia.

« Se debbono trattenersi, sarebbe interessante di disfarsi dei domestici e familiari che hanno seco condotto; e debbo segretamente confidarle che ad ogni più leggiero motivo di disgusto che ciascuno di questi darà, può immediatamente e senza riguardo sfrattarsi dal granducato.

« A questo oggetto, e per procurarsi tutta quella piena sorveglianza che si ricerca, V. E. non guardi neppure alla spesa che ne occorrerà per le relazioni da mettersi in attività, che sarà mia cura di fargliene pervenire il rimborso. »

II.

Il Cav. Giulio Bianchi, Governatore di Siena, al quale era diretta la surriferita lettera, non si era lasciato prevenire. Il 4 agosto stesso aveva scritto a Firenze, avvisando che alle ore 5 e mezzo pomeridiane del dì 2 erano giunti in Siena quegli ospiti incomodi, e chiedendo istruzioni in proposito. Per conto di quell'Arcivescovo, Cardinale Anton Felice Zondadari, attendeva inoltre sapere se, dato che « un sentimento d'urbanità » obbligasse il detto prelato a far loro qualche visita, avrebbe questi potuto incontrare la disap-

provazione del governo. Informava poi che il ciamberlano di Madama era già andato a fargli visita a nome di lei e del fratello, ma che egli non l'aveva ricevuto, facendo dire che non era in casa, nè pensava ricambiare questo complimento fino a che non gli fosser noti gli *ordini* della presidenza del Buongoverno. E in un poscritto aggiungeva: « Ho dato ordini pressanti a questo Capitano acciò faccia invigilare che niuno ardisca insultare questi soggetti, che sembrano attualmente sotto la protezione dell'ottimo nostro sovrano, e che vanno a stabilirsi definitivamente in questa città, per quanto ha detto il Cardinal Fesch al Cardinale Arcivescovo. » A volta di corriere, così rispondevasi da Firenze:

« Da altra mia preparata ieri, e che riceverà contemporaneamente, rileverà V. E. la vigilanza che si desidera dall'I. e R. governo sui due individui della famiglia Bonaparte che si trattengono costà.

« Debbo confidarle con segretezza, e senza che Ella in alcun modo se ne mostri informato, che questa loro permanenza non sarà che breve e momentanea; ma nonostante è indispensabile lo stesso rigore di vigilanza.

« Quanto al contegno di Sua Eminenza col Cardinale e la sorella, penso che avendo già fatta ai medesimi la sua visita, si renda ormai opportuno di fargliene il meno possibile.

« Siccome poi ho gran fondamento di supporre che non s'intenda più sussistente per le dette persone il trattato di Fontainebleau che conservava loro gli onori delle famiglie regie (1), così V. E. potrà tenere verso di loro lo stesso contegno che con gli altri forestieri che non impegnano ad alcuna etichetta o cerimoniale; e perciò trovo in regola ch'Ella non siasi fatta trovare dal Cav. Colonna; al quale, se volesse restituir la visita, potrà farlo solamente da privato a privato, e al detto Colonna, e non mai nella di lui qualità di ciambellano, come vedo che si è annunziato, male a proposito. Ella in sostanza non ha nessun obbligo per questo rapporto, fuorchè quello delle solide premure governative onde ottengano tranquillità, nè siano questi forestieri da alcuno insultati fin tanto che continueranno costà la loro dimora, su di che vedo che Ella ha già date le più efficaci disposizioni.

(1) Correva troppo il Presidente del Buongoverno: ciò non avvenne che in seguito allo speciale decreto del 12 gennaio 1816.

« È inutile poi che io La prevenga che la vigilanza prescritta per essi e per i loro domestici è di semplice attenzione, e cauta e segretissima; poichè nel resto sono perfettamente liberi, nè vi è alcuna istruzione che li riguardi di arresto o di sequestro qualunque. »

Vedremo poi quanto poco corrisposero gli atti a queste parole. Ci offre intanto assai curiose notizie il seguente rapporto che il Capitan Bargello di Siena (una specie di prefetto de' birri), rassegnava il 7 agosto a Cerbone Cerboni, Auditor fiscale nella stessa città:

« La mattina del 3 corrente un servitore di Madama Letizia lesse nel Caffè del Bottegone la *Gazzetta* (di Firenze), e dopo letta, disse: — Contiene questa delle minchionerie che ho lette a Parigi un mese fa. Napoleone è stato ricevuto in Inghilterra col più grande onore, e in Parigi si parla con molto rispetto di quest'uomo. — Seguitando a parlare col padrone di detto Caffè, disse: — Io compatisco il gazzettiere, perchè deve tenerla dal suo sovrano.

« Ieri mattina il curato di S. Donato confessò il cardinale Fesch, si fece portare la pietra sacrata dal prete Buoni di Fontebranda, e celebrò la santa Messa in una camera della locanda.

« Vi fu un servitore del sig. Celio Brancadori che andò a parlare col cameriere e maestro di casa di Madama Letizia, trattando seco di un quartiere che cerca per sortire dalla locanda.

« Vi è stato a farle visita il sig. Commendatore Chigi col suo nipote Marchese Chigi.

« I servitori hanno raccontato che in Parigi hanno spogliato il palazzo del Cardinal Fesch, e gli hanno portato via per delle rilevanti somme di valore.

« Ieri il ciambellano di Madama Letizia si portò in casa del nobile sig. Francesco Chigi, amministratore dei beni ecclesiastici.

« Si è presentato qualche povero ed alcuni già soldati, che sono restati mutilati in Francia, e che ora si trovano miserabili in questa città, con delle suppliche per passare da Madama Letizia; ma è stato loro detto che non riceve alcuno.

« La medesima pranza con Fesch, la dama d'onore e il ciambellano; non tiene conversazione, e tutte le sere a ore dieci si ritirano nelle rispettive camere.

« Ieri sera alle ore ventitrè, stando alcune donne nel praticino detto della *Stufa secca*, che resta dietro la locanda del Sole, fra

le quali la moglie di Francesco Valenti, ove son solite nelle sere di festa trattenersi, cantavano la storia sulla partenza dei coscritti, che dice: — *Partirò partirò, partir bisogna — Dove comanderà il nostro sovrano ; — Chi prenderà la strada di Bologna, — E chi anderà a Parigi e chi a Milano.* — Si affacciò alla finestra Madama Letizia, e battendo le mani in segno d'applauso, gli disse: — Brave, brave! — Per il che, due di queste andarono alla locanda per domandarle la mancia, che non ebbero, perchè disse loro o gli fece dire che non dava nulla. »

In altro successivo rapporto, dovuto alla stessa persona, si legge: « Gregorio Lombardi, tornato dall'armate di Francia mutilato da una gamba, si porta quasi tutti i giorni da Madama Letizia, dalla quale ha ottenuto diverse volte tre franchi d'elemosina. » Valga ciò ad attestare una volta di più che l'avarizia di Madama, per quanto fenomenale e proverbiale, non fu poi così sistematica come taluno ha voluto insinuare. Il presentimento di doversi ritrovare un giorno a *dar del pane a tutti i suoi re* l'aveva spinta ai risparmi; ma di questi ella fece sempre parte ai veri bisognosi; seppe serbarsi economa e caritatevole insieme.

III.

Dei discorsi fatti al Caffè da quel domestico e dei canti sotto le finestre della locanda parlava il Governatore di Siena in una lettera al Presidente del Buongoverno, ma senza farvi alcun commento. Nello stesso tempo informava che gl'*illustri forestieri* (per dar più nel genio al Presidente, e ad altri sopra di lui, quell'*illustri* avrebbe dovuto restar nella penna) vivevano interamente ritirati; che Madama Letizia non era peranco uscita dalla locanda; che il Cardinale, dopo esser stato a restituir la visita all'Arcivescovo, era andato in cerca d'una casa, e sembrava disposto a prender in affitto per tre mesi quella del surricordato sig. Francesco Chigi; che niuno aveva osato far insulto a Madama nè ad alcuno de'suoi; e che in generale il popolo mostrava desiderare di veder prolungata la loro permanenza, « su la veduta di una risorsa del paese, per il denaro che potrebbero spendervi. »

Dal canto suo, l'Auditore fiscale non solo si fece premura di inviare a Firenze al Capo del suo dicastero il già citato rapporto

del Capitan Bargello, ma non seppe tenersi dall'unirvi queste particolari sue note:

« Ieri passando io con la mia famiglia per la strada della Posta in tempo che il popolo in folla, tornando dal Duomo, si dirigeva alla Lizza » (la passeggiata prediletta dei Senesi) « vidi io stesso ad una finestra il sig. Cardinale e Madama Letizia. Ma comecchè il passaggio di più carrozze di particolari costrinse alcuni pedoni, tra i quali io pure, a soffermarsi un momento in faccia alla Posta, i predetti due signori si ritirarono dalla finestra, non ostante che, per dire il vero, appena vi fosse chi alzasse gli occhi per riguardarli.

« Ho osservato però con penosa meraviglia che il soggiorno di questi stranieri in questa città piace moltissimo alla parte più colta della nazione. Si colorisce questo piacere sotto il manto dell'interesse; ma la posizione della famiglia Buonaparte non sembra che possa presentare molte speranze per l'interesse di una città. E dubiterei piuttosto che questo popolo, leggiero e inconsequente come il francese, col quale le istorie patrie ce lo mostrano in ogni tempo collegato, amasse la permanenza dei citati stranieri per somiglianza di carattere e di opinione.

« Parlo così perchè ho dimorato nella mia prima gioventù per quasi intieri nove anni in questa città, e mi lusingo perciò di conoscere questo popolo profondissimamente. L'egoismo nazionale portato al più ridicolo fanatismo per tutto ciò che è e si fa in Siena, un certo spirito d'indipendenza e di soverchieria, e la più volubile leggerezza (per cui i *viva* della mattina si cangiano in grida di *morte* alla sera), formano il carattere generale dei Senesi. E non è forse questo il carattere dei Francesi?

« Mortificare un poco questo orgoglio nazionale sarebbe forse un mezzo utile per ritenere nell'ordine questo popolo che franceseggia... »

Adagio *a' ma' passi!* Quest'uomo che sentenziava con tanta disinvoltura sul carattere e sulla storia dei Senesi, così mostrava invece di aver ben poca conoscenza e dell'uno e dell'altra. Le sue accuse sono in parte affatto gratuite, in parte esagerate: e potrei, capo per capo, facilmente mostrarlo, ma qui non è il luogo. Vogliasi bensì riflettere che se Dante stesso nel suo poema sferza due volte i Senesi per la loro *vanità* (per lui neppur uguagliata da quella de' Francesi); questa vanità non fu mai stupida nè maligna,

e d'altra parte neppur disdicevole nè strana in un popolo che gareggiò lungo tempo (e non in guerra soltanto) cogli altri vicini. E a proposito di *spirito d'indipendenza*, il vero è che come essi mal si accomodarono alla signoria dei Medici, che li ridusse come subalterni a Firenze, loro antica rivale; così accadde che sin quasi alla vigilia dell'annessione all'attual regno d'Italia usarono generalmente un certo sprezzo verso il governo centrale, e talora, per riflesso, pur verso Firenze e i Fiorentini, deridendone anche il parlare. Il dominio napoleonico li aveva avvezzati a considerar Firenze semplicemente come il capoluogo del *Dipartimento* dell'Arno, e quindi gerarchicamente quasi alla pari della loro città: niuna meraviglia dunque che, tornato il Granduca, il vecchio antagonismo si fosse risvegliato in qualche modo. Quanto poi a quel voluto *francesismo*, la storia (così a sproposito citata in appoggio) è là ad attestare che Siena si trovò collegata con Francia una volta sola, alla metà del secolo decimosesto, cioè quando per resistere alle invadenti armi medicee e imperiali non ricusò gl'interessati aiuti del Re Enrico II. Dal quale passando a Napoleone, dirò che troppo spesso si confondeva allora l'ammirazione, l'idolatria per questo uomo con l'*attaccamento* al suo governo, alla dipendenza francese; tanto spesso da far ritenere che, meno qualche piccola eccezione, quanti mostrarono in Siena qualcosa più di una semplice simpatia per Madama Letizia (la quale, del resto, si serbò sempre còrsa), non *franceseggiarono* con questo nè punto nè poco. Di più, Siena è città per eccellenza ospitale. *Cor magis tibi Sena pandit*: queste parole che là si vedono scolpite sulla Porta Camollia, e che il forestiero che *s'inurba* prende quasi per dirette a sè stesso, forse a nessuno meglio si convennero come allora a Madama Letizia. Anche senza speranze di lucri, anche senza l'accennata disposizione a procurar noie al governo, Siena avrebbe a ogni modo mostrato rispetto ed affetto a una donna così insigne e così oppressa dalla sventura. Continui ora l'Auditore fiscale:

« ... Le ciarle del servitore di Madama Letizia nel Caffè del Bottegone, le suppliche dei poveri e degli ex-militari, e gli applausi della predetta signora alla canzone sulla coscrizione, fanno apparire alcun poco pericoloso il soggiorno di questi forestieri in questa città, alla quale hanno ispirato un cotanto interesse, che ieri sera venne una persona onesta (*sic*) a cercarmi premurosamente al Teatro, ove io era con mia moglie, per farmi conoscere

la indignazione della città e le lagnanze contro la Polizia perchè non si erano impediti i canti delle donne, di cui parla il rapporto, quasichè contenessero infernali bestemmie, e vi si parlasse con poco rispetto di Napoleone.

« Avvertirò le donne preindicate di astenersi dal cantar canzoni, sebbene antiche, sotto le finestre di Madama, e attenderò sul resto le istruzioni di V. S. Ill.ma. »

In verità, la canzone popolare sulla partenza del coscritto (oggi ancor viva nella memoria di qualche vecchio) suonò a suo tempo, se non come un insulto contro il vincitor di Marengo, certo come un cupo lamento per la sua quasi continua incetta di *carne da cannone*. Ben si comprendono quindi i reclami fatti da quella *persona onesta* all'Auditor fiscale. Ma quasi con altrettanta facilità si spiegano le approvazioni di Madama Letizia. Le donne che avevano cantato sotto le sue finestre, senza pensar più che tanto all'indole di quella canzone, intesero farle atto di omaggio e non di dispetto certamente (1): bene o male che fosse, quello era un canto che ricordava la potenza e la grandezza di Napoleone. Cosicchè, interpretando e apprezzando il loro buon pensiero, e forse al tempo stesso sodisfatta della buona *esecuzione* musicale, Madama credette di mostrare in quella guisa il suo aggradimento.

Comunque sia, fatto è che le lettere che portarono a Firenze tali novità determinarono il governo, il quale ne aspettava con impazienza l'occasione (2), a farsi sentire. Per quel domestico che

(1) In altra successiva lettera l'Auditore fiscale scriveva:

« ... Rilevai dalla loro ingenuità che non la sola *canzone sulla partenza dei coscritti*, ma un'altra ne cantavano sulla *presa di Parigi*. Mi aggiunsero che a questa canzone appunto fece il maggior plauso Madama; cosicchè avendo le predette donne incominciato a cantare altra canzone, parve che non lo gradisse, ma volesse la prima. Io avvertii le citate donne a non più cantar cose relative ad avvenimenti politici, specialmente sotto le finestre della signora Buonaparte. Ma non posso non rimarcare il nuovo genere stranissimo di grandezza d'animo della signora Letizia di starsene alla finestra per udire, prescegliere e far plauso a una canzone che doveva recarle tutt'altro che piacere. Ciò che è molto straordinario è sempre sospetto. »

Che per *presa di Parigi* si debba intendere il ritorno trionfale di Napoleone in quella città dopo la fuga dall'Elba? Certo qui è qualche grosso equivoco, dovuto all'ignoranza o alla confusione delle dette donne durante il loro esame.

(2) « ... Questa ospitalità, che non presenta alcun vantaggio nei rapporti economici, presenta tanti imbarazzi per quelli governativi e di alta

in pubblico Caffè aveva osato commentar la Gazzetta, fu subito dato ordine di sfratto immediato dalla Toscana. Contemporaneamente il Conte Fossombroni rispondeva nel modo che segue alle due note lettere del Cardinal Fesch:

« Mi sono fatto un dovere di portare a cognizione di S. A. I. e R. la lettera da Vostra Eminenza indirizzatagli, ed in seguito dei sovrani ordini ho l'onore di significarle che il complesso delle attuali circostanze, e la necessità in cui V. E. si crede di portarsi a Roma, combinata con il giusto desiderio di non separarsi da Madama di Lei sorella, pongono l'I. e R. A. S. nella persuasione che ambedue Loro possano trovare a proposito di continuare il loro viaggio, dopo aver preso in Siena quel riposo che i debiti riguardi alla propria salute fossero per esigere.

« Nel mio particolare io debbo all'E. V. le più ossequiose espressioni di riconoscenza per le favorevoli prevenzioni che Ella ha la bontà di dimostrare a mio riguardo; e pregandola a gradire l'offerta dei sentimenti della più alta considerazione, ho l'onore di essere, ecc. »

Non può negarsi che questo non fosse un garbatissimo modo per dar congedo a chi invece aveva chiesto ospitalità. Però, a scanso d'equivoci o di troppo lunghi temporeggiamenti, fu riservatamente scritto all'Arcivescovo di Siena affinchè, senza mostrare di averne alcun incarico, volesse spiegare al Cardinale le intenzioni del governo, procurando al tempo stesso di sollecitare, non che consigliare, la partenza di lui e della sorella. Il Governatore Bianchi scriveva il dì 9 al Presidente del Buongoverno:

« Questi signori forestieri continuano a vivere ritiratissimi, nè hanno ricevute altre visite.

« Si sono riservati di fissare la casa del signor Chigi per due mesi dopo le lettere di quest'oggi, che non hanno peraltro ricevute, per quanto mi ha detto lo stesso Chigi, che lo ha saputo da un loro agente.

« Questo Cardinale Arcivescovo mi ha detto di essere stato avvertito con lettera dell'I. e R. Segreteria di Stato di consigliare i detti signori a partir presto da questa città. Esso lo ha fatto per

Polizia, che ogni occasione (sia detto in segretezza) di far conoscere il nostro malcontento va con tutta sollecitudine e con fermezza afferrata. » (Da lettera del Presidente del Buongoverno al Governatore di Siena, dell'11 agosto).

mezzo di un biglietto che non ha peranche riportato risposta; onde non posso che nel venturo ordinario dar conto a V. S. Ill. della medesima.

« Eseguirò quanto V. S. Ill. si degna ordinarmi rapporto al domestico, qualora una pronta partenza di tutta la famiglia non rendesse inutile questa misura. »

Ma da Firenze rispondevasi subito: « Senza attendere ulteriormente ciò che faranno i principali, sarà meglio che il noto domestico, di cui parlai a V. E. nella riservata mia degli 8 corr., riceva immediatamente l'intimazione del suo sfratto, affinchè diventi anche questa misura un argomento che renda più efficaci i resultati delle comunicazioni affidate a Sua Eminenza. » (L'Arcivescovo). Ciò è quanto dire che con quest'atto di severità verso un servo si voleva dar come un saggio di quel che avrebbe potuto, al bisogno, esser fatto a riguardo dei *principali*; renderli insomma persuasi che quella di Siena non era *aria* per loro. Non valeva ch'essi serbassero un contegno riconosciuto affatto irreprensibile dalle stesse autorità del luogo: stava ormai scritto che dovessero *proseguire il loro viaggio.*

Nè tardò troppo a giungere a Firenze la buona e aspettatissima notizia. Già il Capitan Bargello in un rapporto scritto l'11 agosto, e destinato all'Auditor fiscale, aveva comunicato quanto appresso: « Mercoldì scorso, 9 stante, Madama Letizia non ebbe alcuna lettera dalla Posta, per quanto vengo assicurato, e in detto giorno licenziò il quartiere che aveva fissato con il nobile signor Francesco Chigi. Vengo poi assicurato che nel medesimo giorno si presentò un prete mandato da questo Cardinale, che si suppone fosse il suo crocifero Marconi, che ebbe luogo di parlare con il Cardinal Fesch. La gente di servizio di detta Madama Letizia hanno sparsa la voce che Domenica, 13 detto, dopo la Messa, partono per Roma; nè sanno comprendere questa variazione, quando erano detti signori risoluti trattenersi più a lungo in questa città, ed arguiscono che possa essere un ordine del governo... Questa mattina alle ore 8 è sortito dalla Locanda del Sole il Cardinal Fesch in carrozza, in compagnia del ciamberlano di Madama Letizia, che sono stati a vedere le rarità di Siena e a far visita a Sua Eminenza il sig. Cardinale Arcivescovo, essendosi restituiti a detta locanda alle ore 3 e un quarto pomeridiane. » Ancora il giorno 11, il Governatore, scrivendo a Firenze, dava come sicuro che la partenza

era stata fissata pel detto giorno; e, a onor del vero, aggiungeva: « Nulla vi è stato da osservare sulla loro condotta. Madama Letizia non è mai sortita dalla locanda; il Cardinal Fesch è sortito soltanto questa mattina a vedere qualche stabilimento pubblico della città. »

IV.

Di pari passo colle pratiche poliziesche avevano proceduto le diplomatiche. Con lettera dell'8 agosto al rappresentante austriaco in Toscana, così il Fossombroni giustificava l'operato del Governo:

« Premuroso di far conoscere a S. E. il Conte d'Appony, ministro cesareo, le ulteriori determinazioni prese da S. A. I. e R. il Granduca relativamente al passaggio del sig. Cardinal Fesch e di Madama Letizia per questo Stato, il sottoscritto non saprebbe come meglio eseguire una tale comunicazione quanto che trasmettendo all'E. S. qui compiegata copia della replica che per sovrano comando ha su tal proposito dato al predetto sig. Cardinale.

« Una delle circostanze che hanno principalmente influito nelle citate determinazioni è stata, a parer del sottoscritto, quella di avere il Cardinal Fesch nella sua lettera a S. A. I. e R. il Granduca affermato che S. M. l'Imperatore si era compiaciuto aderire alla preghiera che tanto esso quanto Madama Letizia gli avevano fatto di fissare il loro soggiorno in Toscana; mentre d'altronde S. A. il Principe di Metternich, nella obbligante partecipazione fatta col suo dispaccio diretto al sig. Conte d'Appony, non parla che di un soggiorno momentaneo durante l'estate, e fino al ritorno del Cardinale e di sua sorella in Roma.

« Questa alterazione, giustamente rimarcata da S. A. I. e R., non ha potuto inspirargli per detti individui una fiducia maggiore di quella che per l'avanti meritavano. . . . . .

« *P. S.* Nel momento giungono le lettere di Siena, e recano le notizie contenute nella Memoria qui compiegata (1): le quali notizie

(1) Questo documento era così concepito:

« I rapporti pervenuti dal Governo di Siena, e partecipati al Dipartimento di Stato dal Presidente del Buongoverno, fanno conoscere che la permanenza in detta città di Siena di Madama Letizia e del Cardinale Fesch, è capace di produrre qualche inquietezza. Fra gli altri, i seguenti fatti ne possono essere una prova... » — Qui si parla di quanto era avvenuto al Caffè

appoggiano le idee concepite sulla permanenza in Siena di Madama Letizia e del Cardinal Fesch. »

Anche al ministro austriaco in Roma (Lebzeltern) erano state fatte simili comunicazioni: « ... Des nouveaux incidents ont ajouté aux motifs qu'on avait de *presser* leurs départ. Les domestiques de Madame Letitia se permettaient à Sienne des propos sur Napoléon et des observations sur les gazettes, qui, quoique depourvues de sens commun, n'auraient pu être tolérées, » (non tollerate, intendasi, dalla popolazione) « et auraient sans doute fini par causer quelque désordre. »

Nessun dubbio sul senso di queste parole: esse son vere sorelle di cert'altre che pochi giorni innanzi, come abbiamo visto, erano uscite dalla medesima penna: « toute modération à cet égard pourrait être envisagée *par le peuple* comme une indulgence exagérée. » Ed è inutile avvertire che anche questa volta si mentiva; tanto più si mentiva, in quanto che proprio in quei giorni era accaduto in Siena un fatto, di cui dirò più innanzi, che non stava precisamente a conferma di tali asserzioni.

Ora se il lettore è vago di sapere qual fu in proposito l'avviso del Principe di Metternich (per tacere dell' Imperatore, cui forse non era neppur giunta alcuna relativa notizia) dirò che nulla risulta dai documenti. Quel diplomatico che il Fossombroni e il Corsini avevano incaricato di rendere informato dell'occorso il famoso statista, null'altro fece che annunziare il ricevimento del dispaccio, con promessa di adempire a siffatta richiesta; e in ugual modo si contenne il ministro cesareo residente in Firenze. Ciò stette, a mio avviso, a significare che l'Austria aveva allora ben altro da pensare che a Madama Letizia e al suo compagno di viaggio. Da nessun Gabinetto giunsero parole di approvazione o di biasimo per l'operato di quel di Firenze. Soltanto è a notarsi che la Corte di Roma prendeva già tale benevola attitudine verso i nostri esuli perseguitati, che quasi pare avesse voluto dare una lezione di umana pietà a quella di Firenze. Sino dal 10 agosto aveva scritto di là il ricordato ministro cesareo: « ... La Cour de Rome ignore les intentions des alliés à cet égard, et ne veut point s'en

del Bottegone, dei canti sotto le finestre di Madama, e poi si conclude: « Il Dipartimento si crede in dovere di far conoscere questi fatti all'I. R. Segreteria degli Affari Esteri, come quelli che appoggiano la misura indicata da S. A. I. e R. in rapporto ai nominati soggetti. »

écarter. Si Madame Letitia et le Cardinal Fesch arrivent en état de liberté, le Saint-Père ne s'y opposera pas; s'ils arrivent en état de surveillance, il les recevra de même. » E il 26: « Madame Letitia et le Cardinal Fesch sont arrivés à Rome, et vivent dans la retraite. Le Cardinal Fesch a été invité aux Chapelles, et, excepté la froideur du Pape à son égard, il n'aura pas lieu de se plaindre des procédés qu'on a usés envers lui... »

Ma, senza più occuparci del Cardinale (che agli occhi della Curia non poteva certo, politicamente parlando, apparir senza peccato), certo è che il Papa si mostrò, oltre che più umano, più liberale del Granduca a riguardo di Madama Letizia e degli altri membri della famiglia Bonaparte, che l'un dopo l'altro si raccolsero in Roma. È infatti noto abbastanza come, nonostante le vive rimostranze fattesi più tardi contro di loro (specialmente contro Luciano, indicato come orditore di macchinazioni settarie), Pio VII non consentì mai la loro espulsione, facendo sempre rispondere che non li teneva per cospiratori, e che senza suo permesso non avrebber mai varcato i confini. « Linguaggio degno del Capo della Chiesa, » osserva giustamente Enrico Poggi, « che i grandi divenuti infelici commisera, non tormenta per sordide paure, e che più splendido apparve nella risposta data alle preghiere vivissime di Madama Letizia, affinchè fossero alleviate le sofferenze del figlio che beveva la morte a sorsi a Sant'Elena. » Questa bella e nobile lettera terminava affermando essere pel suo cuore « una gioia senza pari » quella di contribuire a scemare *le torture* di Napoleone; « egli non può più essere un pericolo per chicchessia, e noi desideriamo che non sia un rimorso per nessuno. »

Riconoscente e commossa per tanta clemenza e generosità, Madama rispondeva alla sua volta con una lettera diretta al Cardinale Consalvi: « Io sono veramente la madre di tutti i dolori, e la sola consolazione che mi sia data è di sapere che il Santo Padre dimentica il passato per non ricordarsi che dell'affetto che dimostra a tutti quelli di casa mia... Noi non troviamo appoggio che nel governo pontificio, e la nostra gratitudine è grande al pari del benefizio... »

Non era in queste parole alcun che di cortigiana adulazione. È giustizia riconoscere che i Bonaparte trovavano negli Stati del Papa più sicuro asilo, assai *più spirabil aere* che in ogni altra parte di Europa.

V.

Non più di dieci giorni eransi trattenuti in Siena Madama Letizia e il suo porporato fratello. Ciò è confermato dalla seguente *fattura*, vero modello del genere:

« A dì 22 settembre 1815. — L'infrascritto Capitano Bargello della Piazza di Siena, Domenico P....., coerentemente agli ordini dell'Ill.mo Sig. Auditore Presidente del Buongoverno, comunicatigli dall'Ill.mo Sig. Auditore fiscale di Siena, ha erogato per alcuni segreti delatori, per i quali ha fatto sorvegliare Madama Letizia Bonaparte e tutto il suo seguito per il corso di dieci giorni continui che si è trattenuta in questa città all'Albergo del Sole, la somma di Lire sessanta, dico L. 60. »

Vedemmo già che in questa circostanza era stato ordinato di *non guardare alla spesa;* il che non ci dispensa dall'osservare che il governo aveva speso molto male i suoi quattrini. Ma la paura, *male suada*, lo aveva spinto a tanto lusso, e insieme a tanto rigore pei noti personaggi; la paura che, in una città come Siena, potesse la loro presenza accrescere i mali umori di cui innanzi è parola. E, agli occhi del governo, appunto in quei giorni venne come a giustificar la propria condotta un certo fatto, così riferito dal solito Auditore fiscale:

« Nel dì 7 del corrente, dopo il pranzo, fu trovato dal sergente della Guardia Urbana Marchi, sopra un tavolino nel Corpo di Guardia degli Urbani predetti, eccellentemente delineata l'arme di Napoleone, con l'iscrizione sotto: *Viva Napoleone il Grande!* e quindi una testa di morto, con le parole: *Morte alle Potenze Alleate...* Io lavoro nel momento in questo affare, che apprendo come gravissimo, perchè accaduto nel Corpo di Guardia, ove non hanno accesso che coloro i quali sono armati alla difesa interna dello Stato. Non si verrà forse a scoprire l'autore di questa iniquità; ma un poco d'arbitrio sarebbe forse cattivo per atterrire i birbanti, che qui son molti e sfacciati? »

L'*iniquo* autore infatti non venne mai, ch'io sappia, rivelato alla polizia: e i *birbanti* seguitarono impunemente a farle di tanto in tanto simili sorprese. Cose ben più gravi accaddero là due anni dopo; ma troppo con ciò divagherei, pur dandone succinta notizia. Del resto, anche senza varcare il 1815 non mancano documenti

atti a convalidare un mio precedente asserto: cioè che, fra le città di Toscana, Siena allora era quella che men tollerava la briglia del restaurato e non ancora ben saldo governo granducale. Per darne intanto al lettore un indizio di più, e (come si usa quando si teme di averlo annoiato) anche per lasciarlo con qualche cosa *pour la bonne bouche*, trascrivo qui il seguente *cartello*, trovato nel dicembre del 1815 alla colonna della Piazza S. Pellegrino:

Viva Napoleone il nostro imperatore
E chi l'incoronò. Bugiancar Ferdinando
Che è un gran corbello ed in sempiterno.
Lui dovrà morir con tutti gli alleati.
Confusi loro saranno, il quale non sapranno
Dove si rifugiar, che il gran Napoleone
Con gran festa ed onore ritornerà a regniar.

Unito a questo curiosissimo documento sta un rapporto del Capitan Bargello, il quale prometteva ogni diligenza « per rinvenire l'infame autore di sì scellerato libello. » *Infame, scellerato*, ben inteso, per tutt'altro che per *lo strazio* e *il grande scempio* fatto della grammatica e dell'ortografia.

GIOVANNI LIVI.

IL NUOVO NELL'ARTE

La causa occasionale di questo scritto fu il cattivo tempo. Tra le tante cose che quella quindicina fredda e piovosa fece fare nel salone dello stabilimento balneario, ci fu anche questa lettura o conferenza o discorso o in qualsiasi altro modo lo si voglia chiamare: *le nom ne fait rien à l'affaire.*

Il signor X, uomo di svariata cultura, ma non laureato, non professore di nessuna disciplina (ciò per pura esattezza storica), pregato e ripregato buttò giù in tre o quattro notti quello che si leggerà qui appresso. La fretta spiega, se non difende e giustifica, quel tanto di appena sbozzato e anche un po' di scucitura che nel suo scritto mi sembra essere. Ma nel tutto insieme a me non dispiacque. Lo stampo. L'autore che ora è, e ci starà per molti anni, fuori d'Europa, non se n'avrà a male. Fatto questo po' di proemio di stretta necessità, io mi tiro indietro e lascio dire al signor X.

I.

Egli dunque disse o anzi lesse così:

« Belle e graziose signore, signori per ogni parte egregi,

io spero che voi mi perdonerete, se dovendo, per aderire a un vostro cortese desiderio, parlarvi del nuovo nell'arte, ossia nella poesia generalmente presa, io vi parlerò sì del nuovo, ma vi dirò cose vecchie. Che volete? La colpa non è forse tutta mia. Anzi se

dessi retta al sapientissimo tra i re d'Israele sentenziante risoluto *nulla esser nuovo sotto il sole*, dovrei persuadermi e confortarmi ch'io, come io, non ci ho proprio colpa se neppure sul nuovo c'è da dire cose nuove. Eppure — voi mi direte — l'uomo è tormentato continuamente, insaziabilmente dal desiderio del nuovo. Verissimo. Ed io vado più in là, e dico anche che, essendo in fondo verissimo l'aforisma scolastico che nulla è ozioso nel fondamento della natura, non può essere che la santa e sapiente progenitrice nostra ci abbia infuso nell'animo un desiderio che non debba o non possa in nessuna guisa appagarsi. Solamente, al mio parere, bisogna bene intendersi. Che cosa è questo nuovo? E perchè lo cerchiamo noi? E in qual modo e in qual proporzione, abbiamo noi diritto di richiederlo all'arte (dacchè il discorso è ora solamente dell'arte)?

Egli è certo — certo per esperienza, e non revocabile in dubbio — che l'uomo è siffattamente connaturato che non può durare a una prolungata insistenza delle medesime sensazioni e percezioni, anche se piacevoli: alle prime subentra il dolore, all'altre la manìa. Egli sente da natura il bisogno di alternare, mutare, variare l'une e l'altre: in altre parole, egli prova da natura il bisogno del nuovo. Il che tradotto in altra forma d'immagini e di concetti, significa che l'uomo, aspirando a vivere la vita tutta dell'universo, e non potendola esso a cagione dell'infinita ampiezza di lei vivere a un punto, gli è forza di viverla, o meglio cercar di viverla, variando, a parte a parte, e come chi dicesse ingegnarsi di mangiare il carciofo foglia per foglia. Se il paragone non vi va, diremo che l'uomo si trova simile al narratore romanzesco,

> Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
> Un'altra a dir di sè l'autore invita.

E così vien fuori, all'ultimo, il poema. Che cosa è l'arte? Diciamo per far presto: l'arte è la rappresentazione plastica e fantastica della vita. L'uomo è animale naturalmente artistico: artistico è perchè egli è per natura imitativo e perchè l'arte gli è mezzo di ampliamento di vita, perchè mediante l'arte egli può vivere la vita degli altri, la vita del tutto. Fate conto che noi non solamente abbiamo bisogno di vivere, ma di vedere e fruire riprodotta come in uno specchio la vita universa. Quello specchio è l'arte o diciam meglio la poesia, dacchè l'essenza d'ogni arte è la poesia per l'appunto. Male, a

senno mio, suol farsi il cardine del discorso sull'arte, l'indagine del sommo concetto del bello. Che cosa è il bello? Ma innanzi sarebbe da vedere se il bello sia veramente definibile, da vedere se la definizione è strumento che possa usarsi e servire in ogni occasione. Non posso estendermi in questa parte, e mi è forza accennarvi soltanto alcune conclusioni alle quali, in questa inchiesta, mi pare si debba giungere. La bellezza è una proprietà, è un attributo indefinibile dell'universo. Domandare *perchè l'universo è bello*, a senso mio, non si può: *perchè* vuol dire nè più nè meno *per qual causa*, e nella domanda supposta il *perchè* presuppone una causa estrinseca all'universo. Ora fuori dell'universo ch'è a dire fuori del tutto, non c'è, ch'io creda, nulla. E la forza intrinseca (*spiritus intus alit*) noi dobbiamo necessariamente immaginarla, o almeno io la immagino e intendo così indentificata coll'universo da non poterla distinguere da quello. Altrettanto è strano il chiedere qual'è il fine dell'universo, perchè la domanda presuppone una meta fuori dell'universo. Il *perchè* e l'*a qual fine* possono soltanto chiedersi delle singole cose entro l'universo, e corrispondono a relazioni tra loro delle cose medesime.

Un fanciullo, rispondendo che *una cosa è bella perchè è bella*, assurge intuitivamente alla cognizione della bellezza universale. Sembrano scherzi ma forse è vero!

Una specie di definizione della bellezza è possibile soltanto allorchè la bellezza la si concepisce nelle singole cose entro l'universo. Ecco, o belle e graziose signore. Dal gran tutto, dall'oceano dell'essere universale, sorgono e si determinano le singole cose: in questa determinazione è il principio della loro vita singolare, e però della loro singolare bellezza. Dalla nebulosità dell'indeterminato emergono le cose nella determinazione, come altrettanti piccoli universi, e però acquistano, partecipando, la bellezza di quello. E nasce il bello singolare che appunto tutti, in ogni età, hanno concepito, come uno splendore, come una luce, come una armonia, un ordine; qualche cosa insomma di determinante e di determinato. Anche la mitologia di ciò ne addottrina. Venere sorge raggiante dalla sconfinata indeterminatezza del mare. Se a qualcuno paresse ch'io m'arrampichi e m'ingegni di far arrampicar lui su per l'erta dall'estetica ideologica, risponderei che in questo tempo di ascensioni alpine, la cosa non avrebbe forse a spiacere. Ma poi non siamo ora in alto, no: le cose che, sotto frettolosa bre-

vità, ho esposte, sono piane e niente odorano d'insidia filosofica: esse non discordano, in fondo, dalle più recenti conclusioni della scienza che appunto si dà titolo e vanto di positiva. Ed era necessario o almeno molto spediente ch'io le toccassi, al fine che c'intendiamo meglio di poi. E ve ne accennerò ancora poche altre. Quel lavorìo di determinazione che di continuo vediamo operarsi dalla natura e nella natura, l'arte lo rifà e lo rispecchia, con norme che attinge non altrove che dalla natura. È un lavoro secondario, un lavoro riflesso, cosciente, della natura medesima. Ora quelle determinazioni, quegli aspetti vari della vita universale, quelle diverse vite nelle quali la gran vita del cosmo, spezzandosi, si riflette, e dalla rinnovantesi armonia delle quali ella si ricompone, sono in numero, diciam pure, stragrande, ma non sorpassano, per noi, certi limiti. E variano, e s'avvicendano, appaiono e scompaiono per poi ricomparire; ma sempre le stesse, sempre in un'ampia e perpetua danza, in un eterno avvicendamento. Tutto nella natura si ripete. I giri degli astri, l'alternarsi dei giorni e delle notti, il corso delle stagioni, il succedersi delle meteore non sono che altrettanti ritorni, testimoni d'un'intima immanenza. Passano le generazioni degli uomini, ma resta l'uomo simile sostanzialmente all'antico.

E l'uomo e i suoi istinti e i delitti e le belle imprese e il riso e il pianto e, in una parola, la storia del genere umano è tutta una ripetizione. Di che consegue che le combinazioni onde essa ripetizione, avverandosi, consta, possono essere registrate, classate e quasi fui per dire collocate in apposito casellario. Onde un gran critico, il Sainte-Beuve, ebbe a dire: « Plus on étudie l'histoire, plus on trouve que les hommes et les choses se sont beaucoup ressemblé, sous la différence de forme et de coutume.» E prima di lui il Guicciardini: « Tutto quello ch'è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro, ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce... » E prima del Sainte-Beuve e del Guicciardini, con efficacissima brevità, Paolo: *Transit figura huius mundi.* Non altrimenti, le determinazioni che l'arte rispecchia, i disegni, gli schemi, i paradigmi, gli atteggiamenti delle singole arti; le *posizioni* epopeiche e le drammatiche, le mosse liriche, i partiti molteplici e svariati delle singole composizioni; tutte queste cose sono oramai anch'esse nel dominio della statistica. Lo studio

comparato delle varie letterature non ci lascia più campo a dubitare di questo. Eppure l'uomo nella vita e nell'arte ricerca il nuovo, e, per quel che sia dell'arte, abbiamo di questo un'antica testimonianza in Omero il quale fa dire a Telemaco:

Che quando agli uditor giunge più nova
Tanto più loro aggrada ogni canzone.

Chi il crederebbe? Uno scrittore trecentista, Antonio da Tmepo, nel proemio del suo *Trattato de' ritmi volgari*, espone un domma arditissimo circa al nuovo artistico. Mi concedano le signore di riferire il suo testo in latino: son certo che tutte l'intenderanno; se no, lo tradurremo domani. *Lege testante omnia nova sunt pulchritudine decorata; iustinianaque sanctio manifestat naturam deproperare edere novas formas.* Non è da farsi meraviglia se uno scrittore d'una nazione dove ciascuno, uscendo di casa la mattina, al primo in che s'imbatte domanda premurosamente: che c'è di nuovo?, non è, dico, da far gran meraviglia se un italiano, sia pur del medio evo, abbia in tanta stima il nuovo, e piuttosto sarebbe da domandare come in quella specie di lavorio darwiniano a cui par alludere il buon da Tempo, possa cadere a proposito la autorità del riordinatore della legislazione civile. Ma no, o buon amico da Padova, il tuo domma non è altrimenti giusto: non è vero che *omnia nova sunt pulchritudine decorata.* Se così fosse certi odierni dipinti che cantano, certe musiche che dipingono, certe statue che raccontano, certi drammi che sillogizzano (ed è rispetto all'arte di altri tempi gran novità) sarebbero decorati di bellezza, e non sono davvero, oh no! Che di più strano dell'Ipnerotomachia di Polifilo, nuova perfino nella lingua che non è italiano, nè latino, nè greco, nè ebraico, ma una specie di miscela in varia proporzione, di tutti questi idiomi, se pure la cosa è così, e non è piuttosto quel libro un miscuglio, un imbroglio d'altra sorta e più grande? Ma io, affè mia, nol dirò bello, se anche tale parve a molti al suo tempo; di che le varie edizioni e versioni di quel libro fanno fede.

Sono nuove, nuovissime — non è da negarlo — le poesie della scuola marinesca; e certe pagine di predicatori secentisti sono ancora più nuove. Quel padre Giuglaris che, descrivendo Noè dopo il diluvio ce lo mostra che mette fuori il capo dall'arca e dà in « un pianto così eccessivo, come se fosse stato stipendiato per fare

un secondo diluvio con le sue lagrime, » dice cosa che nè in Demostene, nè in Eschine, nè in Cicerone c'è da trovarne una simile; e nemmeno in alcun oratore moderno prima di quel secolo. Ma voi, se anche ve l'avesse a comandare Giustiniano in persona, no, voi non avreste l'animo di dir belle tali cose.

Fermiamoci un momento innanzi a un fatto degno d'esser meditato. Ne' tempi ne' quali l'arte meno si mostra feconda e nuova, egli è appunto in que' tempi che da ogni parte le si grida a gran voce: Olà del nuovo! Vogliamo del nuovo! Dateci del nuovo! Il nuovo o la vita! E i poveri artisti si ingegnano, si studiano, acrobatizzano, fanno sforzi sovrumani per riescire originali e nuovi ma — come trar sugo da un limone già spremuto? — non riescono per lo più che rifare palesamente il già fatto, o se qualcosa portan pure di nuovo nell'opera loro, essa non è che piccolissima particella che sfugge al desiderio affannoso del pubblico e alla dogmatica esigenza dei critici. Qualche volta, anzi spesso, accade di peggio. Scriveva Giorgio Sand a un amico, nel 1831: « On vent du neuf, et, pour en faire, on fait du hideux. Balzac est au pinacle pour avoir peint l'amour d'un soldat pour une tigresse et celui d'un artiste pour un *castrato*. Qu'est-ce que tout cela, bon Dieu! — E del resto chi cerca il nuovo non lo può trovare, dacchè ricerca una cosa che non sa che sia. Quello che costoro scambiano col nuovo è un preconcetto. Chi trova il nuovo non s'accorge d'averlo trovato e lo crede anzi altra cosa; come Colombo che credè d'aver trovato l'India, e aveva scoperto l'America.

Per lo contrario, nell'età quando l'arte è ancora in succhio, il nuovo, o quello almeno che s' è soliti chiamare con tal nome, balza fuori spontaneo; s'appresenta anche a chi non lo cercava a mo' del barbone che di dietro la stufa, s'affaccia al Dottor Faustus; sgorga e corre copioso nell'opere di coloro i quali anzichè di novatori faceano professione di imitare o peggio. Vedete un po', o signore e signori. Nel secolo decimosesto, fra noi la teorica che sottosopra imperava era quella della imitazione, al modo che la intendeva Bartolomeo Ricci, uno dei più reputati umanisti di quel secolo. E non solo in Italia, ma anche in Francia, tanto che il Ronsard ebbe a difendersi dall'accusa d'originalità come da una ingiuria. Il Ricci stabiliva chiaramente e arditamente che il poeta doveva imitare, e per imitare egli intendeva poco meno che copiare poco meno che rubare. Però lodava egli il Navagero d'avere, nei

versi in morte del cagnolino, lucidato fedelmente gli endecasillabi catulliani sulla morte del passerino di Lesbia. È ben vero che di questo lo riprendeva il Castelvetro: ma chi dava retta al Castelvetro? Al povero Lodovico rinfacciava il Lasca in un sonetto:

Il tuo sapere è saper da pedanti.

E per un pedante ringhioso era egli tenuto quasi che da tutti. La teorica del Ricci era, ripeto, la prevalente. Ma questo non tolse e non potè togliere che quegli artisti che pensavano così poco all'originalità e alla novità, non riuscissero il più spesso nuovi e originalissimi, non impedì che il Cinquecento nostro non producesse tre opere delle più nuove e originali che abbia la letteratura d'Italia: l'*Orlando furioso*, la *Mandragora* e la versione dell'*Eneide* fatta dal Caro.

II.

Ogni distinta civiltà ha un'arte che in certa guisa l'è propria. Ma sonvi certi grandi e solenni momenti nella vita del mondo, certe elette e vigorose primavere dello spirito umano che partoriscono certi, più che artisti, eroi dell'arte, produttori d'opere in sommo grado stupende. Come e perchè avviene questo? In fondo è un mistero come tutte l'altre grandi complesse operazioni della natura. Perchè noi vediamo dall'esterno le pulsazioni del cuore della natura; ma come appunto quel cuore sia fatto non sappiamo e non sapremo forse mai. Dice Galileo: « Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che vogliono fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura. » Non nego potersi ricercare e fors'anche trovare o almeno intravedere quasi attraverso uno spiraglio, come e perchè a un dato punto sorge un Fidia, un Sofocle, un Rafaello, un Dante, un Shakespeare o un Rossini, affermo che il modo volgato di spiegare questo e simili altri fatti non mi appaga e non può appagar voi.

Io non so che ne sembri a voi: a me sembra una cosa amenissima. Si tratta, per esempio, della filosofia del secolo XII o XIII o XVII, (il numero non fa)? E vi diranno che quella filosofia si origina, nasce, deriva da tutti gli elementi che compongono quel secolo, costumi, politica, arte, letteratura, ecc., ecc. Benissimo. Si tratta della letteratura? La letteratura, vi dicono, nasce dagli ele-

menti tutti che compongono quel secolo, filosofia, costumi legislazione, politica, ecc., ecc. Si tratta dell'arte? E siamo alle solite: l'arte è il portato, è il risultamento della filosofia, della letteratura, dei costumi, della politica. Parlate della politica? La politica nasce — oramai la formola la sapete — di tutte le cose dette di sopra, non esclusi i sopradetti eccetera.

Domando: Come diamine fate voi a mettere insieme lo stato di famiglia di quel secolo, se la filosofia nasce dall'arte, l'arte nasce dalla filosofia, la politica è figlia della letteratura, la letteratura è figlia della politica? Se mentre la politica partorisce l'arte e la filosofia, la letteratura e l'arte partoriscono la politica? Ma se tutto a un punto è generante e tutto è generato, nulla in effetto è generante e nulla è generato, e il tutto, a ben guardare, si riduce a dire che quelle tali singole cose sorgono, stanno e procedono in una certa relazione fra loro, relazione che in altri casi può differenziarsi, spostarsi e capovolgersi; ma quello che le fa essere quel che ciascuna è particolarmente in quel secolo, è un certo che innominato, misterioso cui la famosa formola spiegativa non accenna neanche. Ma allora!...

I grandi esemplari dell'arte umana, quelli che furono riconosciuti tali dal reverente giudizio dei secoli non invecchiano: essi restano eternamente nuovi, eternamente floridi di gioventù fresca e vigorosa. Ogni civiltà ha, come accennai, un'arte che potete dir sua propria, ma que' grandi esemplari sono d'ogni civiltà. Così ogni stagione ha le sue costellazioni, ma il sole è d'ogni stagione e tutte le riscalda ed illumina. E appunto perchè le opere d'arte fornite di sovrana eccellenza son sempre nuove, il concetto del nuovo può servire e serve come criterio dell'eccellenza delle opere. Allorchè d'un poema, d'un quadro, d'un gruppo statuario può dirsi quello che Dante diceva di Beatrice:

> Io non la vidi tante volte ancora
> Che non trovassi in lei nova bellezza,

e quello che il Vasari parlando di certe pitture di Fra Giovanni da Fiesole: « io per me posso con verità affermare che non veggio mai quest'opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio, » allorchè tali e tante sono l'impressioni che dà un'opera d'arte, quella — ditelo pure risoluti — è un'opera eroica. E proviene

dalla copia e ricchezza di vita che quella opera contiene, dai molteplici aspetti in che essa vita lì ci si mostra e, come dice il Tasso,

In cento modi i riguardanti appaga.

E lo stesso artifizio tecnico è anch'esso una intensa e variata rappresentazione; la rappresentazione starei per dire del dramma dell'artista che, naturalmente senza mostrar lo sforzo, si trasfonde nell'opera propria. È il dramma dell'ispirazione la quale, vincendo gli ostacoli della materia e delle cose, diventa forma viva, e trionfa.

Perchè questa, o signori, è cosa alla quale noi, o avvertitamente o per modo di intuito più o meno nebuloso, assistiamo sempre, allorchè ci troviamo dinanzi a un'opera d'arte. E questa e non altra è la novità e l'originalità che l'artista può darci, e noi abbiamo diritto di chiedere a lui. Ogni altra novità, presa da sè, è di poco conto, quando non sia una stravaganza o una caricatura o una miseria, spesso superba ma sempre infelice.

Certo, Vital di Bloische, nel secolo XIII rifaceva le commedie di Plauto, faceva cosa nuova a' suoi contemporanei che delle commedie di Plauto non avevano notizia. Ma la novità dell'opera di Vital non l'ha salvato dalla dimenticanza che meritava. Era una novità molto secondaria e accidentale, non dissimile a quella di che farebbe prova chi dipingesse o narrasse poetando una battaglia moderna in tutto quello che le battaglie hanno oggi di nuovo in confronto alle antiche: fucili e cannoni, in luogo di archi, di scudi e di catapulte. Se la novità del pittore o del poeta stesse tutta lì, a loro si potrebbe scherzando dire: Amici cari, se non avete altri moccoli ve ne potete ire a dormire con poco lume. Più forte cosa è ancora la novità che non mica troppo di rado invocano e pretendono certi critici maestri di noi tutti. A proposito di certe belle poesie d'un illustre poeta vivente, io leggevo, anni sono, queste curiose parole d'un critico italiano: « Nasce di tratto in tratto un uomo e canta, e il suo canto non rassomiglia a nulla di quanto abbiamo già udito. Egli scopre nel nostro cuore corde che mai nessuno toccò e che pur sentiamo d'avere e di cui bramavamo il suono. » Anche fatta la tara delle metafore (queste care metafore si sono da un pezzetto insediate nella nostra prosa e spesso e volentieri fanno l'ufficio di fatti e di argomenti) anche fatta, dico, la tara delle metafore, le esigenze del critico non sono piccine: s'egli non domanda la luna nel pozzo, poco ci manca! Una poesia

che non rassomiglia per nulla alla poesia che è stata prima che domine avrà ella da esser mai? E quelle corde del cuore umano che il poeta deve scoprire, sebbene tutti sentivano d'avercele (e per questo verso sarebbe una scoperta da poco) e sonarle egli primo e novissimo citaredo che corde elle proprio sieno nè io saprei dirvi nè voi forse potreste immaginare. E io mi sforzo invano di figurarmi quello che il Listz, per esempio, avrebbe risposto a un critico musicale, che si fosse avvisato chiamarlo pianista punto grande e originale per questo ch'ei non aveva scoperto nessun nuovo tasto nella tastiera del piano. So bene quello che rispose Guglielmo Borsiere a Messer Erminio de' Grimaldi che lo pregava gli suggerisse qualche cosa *che mai più non fosse stata veduta*, per farla dipingere nella sala di quella sua casa nuova. « Messere — rispose l'arguto uomo di corte — cosa che non fosse mai stata ve duta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli somiglianti. » Il vero è questo che — ben dice il De Musset —

Il faut être ignorant comme un maitre d'école,
Pour se flatter de dire une seule parole
Que personne ici-bas n'ait pu dire avant vous.

Ma ecco che dirimpetto a questi ricercatori della novità a tutta prova, a questi Radamanti che pesano sul bilancino dell'orafo i carati della originalità dell'opere d'arte; dal lato opposto a questa schiera di critici che vogliono vedere il non mai più visto, vogliono udire il non mai più udito, che pretendono che l'artista, il poeta sia in tutto singolare dall'altra gente ch'è stata prima, da quella che è contemporanea e quasi quasi da quella che verrà dopo e, se canta, dipinge, scolpisce, faccia ogni volta cose

Fuor di tutte le umane opinioni,

si leva un'altra scuola la quale bandisce che la novità, la originalità, la individualità, la suipsità (e domando perdono per tutte queste parole che, dopo tutto, non ho creato io) siano addirittura una fiaba o al più al più una delle illusioni della gente semplice e non per anco scozzonata dalla critica, dalla esperienza e dalla storia. L'artista, il poeta — dicono costoro — non è che lo interprete, il turcimanno di coloro che lo circondano; egli non fa che ripetere più o meno in succinto, più o meno parafrasato è con

altre parole quello che gli uomini e le cose ch'egli ha intorno gli favellano. Volete proprio sapere che cosa è il poeta? Il poeta è un corridoio pel quale il vento passa. È la famosa teoria dell'*ambiente*. A dire il vero, il poeta si riduce per questo modo a ben poca cosa; e ci si guadagnerebbe molto in semplicità. Il guaio è che questa teoria — come quasi tutte quelle teorie che semplificano *usque ad deliquium* — non ispiega poi nulla. Infatti si domanda: perchè il vento della poesia medioevale passò per quel corridoio che ebbe nome Dante, piuttosto che per tanti altri corridoi? Si risponderà che Dante era un corridoio singolarmente disposto a questo passaggio ch'esso (per seguir sempre nella metafora: queste benedette metafore!) si trovava ad avere le porte e le finestre aperte, mentre gli altri le avevan chiuse. Ma io domando ancora: chi dispose quel corridoio, chi aprì quelle imposte? Fu la natura? In parte lo concedo; non in tutto, dacchè noi sappiamo molto bene esservi stati non pochi nati coll'attitudine a divenir poeti che poi non riescirono tali. Furono le circostanze? Ma molti si trovarono in circostanze favorevoli oltre ogni dire perchè e' divenissero poeti, ed essi non ne fecero niente, perchè natura non li aveva forniti della tempra poetica. Fu l'arte? Ma tutti sanno che l'arte sola e la dottrina sono impotenti a formare un poeta. L'ingegno alto, potente, dottissimo di Cicerone, in questa provincia non conquistò un palmo di terreno, e dovè tornare indietro mezzo scorbacchiato. Il Trissino e il Minturno, che diedero prova di conoscere tutte le più riposte avvertenze della poetica, riescirono all'atto peggio che mediocri. Voi siete dunque forzati a rispondere che alla creazione dell'artista, del poeta concorsero, concorrono la natura, le circostanze e l'arte. Ed ecco che la teoria dell'ambiente, la storia del corridoio se ne vanno, se io non vedo male, per aria. Imperocchè se, a formare il poeta, occorrono natura, circostanze ed arte, è troppo facile lo scorgere che tutto quello che la teoria in discorso significa (ed è sottosopra incluso nelle circostanze) si riduce solo a un terzo degli elementi costitutivi del poeta; e due terzi sono altra cosa. La parte naturale, la attitudine alla poesia, l'estro, il *Deus in nobis* d'Ovidio, il *divinae particula aurae* d'Orazio (quello che, conforme nota il Sainte-Beuve tutt'altro sospetto di spiritualismo, la scienza non ha per anco saputo dire con certezza che sia e in che cosa riposto) può dall'ambiente in cui l'artista vive avere lo scatto, ma non è dato, non è creato

certo dall'ambiente. E voi spiegherete certe piegature dello stile, certi sentimenti, certe opinioni, certe bellezze e stranezze di Dante e di Shakespeare coi tempi in cui questi autori vissero, colle vicende loro, cogli studi; ma l'ingegno, ma l'estro, ma la potenza creatrice non la spiegherete davvero con nessuna delle cose dette nè con altra somigliante. E, per quello che sia dell'arte, della pratica stessa dell'arte, l'ambiente può e non può averci che fare, almeno di molto. Chi dice arte dice volontà, dice consapevolezza, dice libertà di scelta. Ora chi può — e sia anche pure solo in parte — far contro a quanto gli è suggerito dagli uomini e dalle cose che lo circondano, chi può ricalcitrare agli insegnamenti diretti o indiretti del tempo scorso e del presente, chi può sottrarsi, non fosse che poco e per poco, all'influsso del vivere contemporaneo, nessuno vorrà dire che in quello che fa, debba di necessità manifestarsi quale necessario risultamento dell'ambiente in cui vive. L'ambiente! Ma chi lo fa, di grazia, l'ambiente? In gran parte gli uomini, questo non lo potete negare.

Ora, come poi venite a dirci che l'ambiente fa in modo assoluto l'uomo? Sappiamo: l'ambiente creato dall'uomo può in certo modo ricreare l'uomo alla sua volta. Ma chi ha fatto il carro lo può disfare. Se il poeta è il corridoio e la poesia è il vento, è davvero uno strano corridoio codesto, il quale può a sua posta aprire o chiudere o tener socchiuse le sue finestre e le sue porte e, quand'anche ha tutto aperto, può comandare al vento che spiri forte o leggero, continuo o a intramesse, e cessi e ricominci e dia piuttosto un suono che un altro.

Certo è legge costante che l'ingegno umano non sia fecondo se non al contatto d'altri ingegni e delle cose, ma da questo al porre come domma che l'opera dell'ingegno mio sia la necessaria risultante degli ingegni co'quali ho vissuto e vivo e delle cose che mi stanno attorno, troppo ci corre di divario. Gli è vero (e le son cose del resto vecchie) che l'educazione, le cose, le persone e massime i luoghi, dànno spesso una particolar piega, un proprio colore, un certo fare distinto all'uomo, e però anche all'artista.

La terra molle lieta e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce

cantò, in versi notissimi, il Tasso. E il Caro avvertì molto bene la relazione de' luoghi coi costumi, scrivendo: « I siti fanno le com-

plessioni e le complessioni i costumi. » Persino i proverbi del volgo dànno importanza all'ambiente. *Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei. Chi va col zoppo, impara a zoppicare.* Tutto vero; ma va inteso con discrezione. La ridente Grecia vi darà il truce Eschilo e gli ameni erotisti che vanno col nome di Anacreonte; il Verther è lavoro d'un giovane, a regola di mondo, felice; il Don Chisciotte fu scritto in parte in prigione, dall'autore digiuno o nutrito di pane di segale. E quanto tempo corre, ditemi, dalle dolci, ideali, castissime fantasie del Petrarca, alle novelle di Messer Giovanni? O vissero forse agli antipodi colui che cantò la morte bella nel bel viso di Laura, e colui che rappresentò così al vivo gli inganni delle mogli e i peccatuzzi delle badesse, gli sfarfalloni dei fra' Cipolla e le ipocrisie dei Ciappelletti?

Mutano non pertanto e s'avvicendano le costumanze, e però anche le predilezioni artistiche. Un poeta in tutto petrarchesco e un novelliere in tutto boccaccesco, oggi come oggi, non si può dare. Ma che vuol dire? Mutano i fenomeni della storia, non muta la storia. Muta il repertorio dell'arte, non la materia intima nè la forma intima dell'arte. Mutano le mode degli argomenti, si levano e dànno giù diverse correnti di scuole: ciò che piacque dispiace e viceversa; i tempi apportano tutti qualche cosa di non prima provato da quelli ch'ora lo provano; la ruota delle cose gira al par di quella della fortuna. Assecondare tali mutazioni e variazioni non tuttavia troppo profonde, non è disdetto all'arte, anzi deve farlo; ma ciò riguarda solo i materiali e alcune forme esteriori dell'arte, non la forma intima. La sostanza della storia e della vita resta la stessa. La logica delle cose, la battaglia delle passioni umane non mutano. *Sta natura ognor verde:* nessun variare di civiltà è poderosa a sostanzialmente mutarla. Niente è nuovo sotto il sole: e come è vero che la poesia non invecchia, così è vero che non ci può essere una poesia nuova. Il nuovo che siamo in diritto di domandare all'artista, al poeta, volete proprio sapere in che consiste? Consiste in questo: ch'ei sia un vero artista, un gran poeta, che noi nell'opera sua possiamo vedere una nuova, ossia un'altra battaglia dell'eterna ispirazione, una nuova ossia un'altra vittoria dell'eterna esecuzione.

Signori, non applaudite, vi prego.

III.

La rettorica e la poetica hanno a sempre servito a qualche cosa. A cercar la materia, ad accozzarla, a disporla, servono. Ma nessuna poetica mi insegnerà il modo di diventar Dante, nè alcun trattato di pittura mi farà diventar Tiziano, come tutti i trattati d'arte militare messi assieme, e svolti da me con mano diurna e notturna, mi faranno diventare Eugenio di Savoia o Napoleone, generali, a' lor tempi, nuovi.

Perchè il nuovo non risulta altrimenti dall'accozzo, anche lungamente studiato, cercato, voluto di elementi già esistenti; non risulta dall'impossessarsi di un pensiero, d'un sentimento, d'un motivo in certa guisa ancor vagante, ancora *nullius*; bisogna a quell'accozzo saper imprimere il suggello della spontaneità, bisogna a quei pensieri, a quei sentimenti, dare nell'espressione un non so che di non ancor provata attrattiva che scaturisce dal pensiero stesso e dal sentimento dell'artista il quale la trasfonde, la imprime nell'opera propria. È la personalità dell'artista che si sovrappone e quasi s'identifica colla materia ch'esso artista piglia dove vuole, piglia dove trova, piglia spessissimo a' suoi predecessori, facendo dire agli spiriti superficiali ch'egli è un plagiario. Ma quando quella specie di misteriosa ipostasi artistica s'avvera, non v'ha plagio, sibbene novità e originalità, la sola vera anzi quella per la quale (a dispetto di tutte le accuse di latrocinio) sono nuovi l'Ariosto, il Shakespeare e il Molière. Ma la virtù di operare a questo modo non l'ha chiunque vuole. E sia pure l'artista (ben dev'essere) preparato, agguerrito a tutte le difficoltà tecniche, abbia esso largo e sostanzioso alimento di cultura e senso arguto di indagine e discernimento sapiente, ma se non avrà nel fondo del suo essere quel non so che ch'ei deve tradurre nell'opera propria, cerchi e ricerchi pure a sua posta tutte le combinazioni per produrre l'effetto del nuovo, non riuscirà.

Pur troppo accade (è sempre accaduto del resto) che ogni grande artista si trae dietro una schiera senza fine di imitatori. La cosa comincia sempre male e finisce sempre peggio. Da principio s'ha la contraffazione d'un originale; poi dalla contraffazione si passa alla esagerazione, finchè si giunge da ultimo alla caricatura.

Questa specie di viaggio è oggi più rapido che non fosse in altri tempi, grazie al concetto oggidì dominante circa il potersi in tutto andare più oltre, più in su, più in meglio indefinitamente. Diceva, anni sono, un illustre professore di letteratura italiana iniziando le sue lezioni in una Università d'Italia: « Al disopra dell'Iliade, al disopra di quant'altro la storia dell'arte ci abbia conservato, quand'anche si potessero fondere insieme le epopee del Gange e dell'*Edda*, i *Romanceros* e i *Niebelungen*, tutto Dante, tutto Shakespeare e tutto Goethe, vi ponno essere, vi sono altri mondi di bellezza; altri e più sublimi poeti ai quali noi dobbiamo perpetuamente appuntare tutti gli aneliti e tutte le posse del nostro intelletto, poichè quella è la meta... » Non so perchè, ma questo discorso mi fa tornare in mente il fatto di quel buon uomo che aspirava a diventare un gran signore, per cavarsi il gusto di portare due o tre cappelli, l'uno sopra all'altro. Lasciamo che a far bollire insieme tutta quella grazia di Dio che l'illustre professore ricordava, ci vorrebbe un calderone assai più grande che non fosse quello dell'ospizio d'Altopascio di proverbiale rinomanza. Nessun concetto è, a senno mio, più confuso, più indigesto, più fantasticamente pregno di conclusioni strambe, paradossali del concetto (oggidì universalmente accolto, senza discussione) circa al progresso. Ciò è certo causa che quasi universalmente si creda che in tutto, comunque, a ogni costo, si possa, si debba andare più in là, più in su di chi ci ha preceduti. Chi si ricorda più dell'aureo precetto o consiglio del Vasari nella vita di Raffaello: « Quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare, per passare innanzi a coloro che per grande aiuto e per grazia particolare data loro da Dio, hanno fatto e fanno miracoli nell'arte? » *Excelsior*, s'ode gridare da ogni parte, non coll'animo del Longfellow ma coll'animo di chi, avendo fabbricato una casa, si pensasse di sovrapporre al quinto piano un sesto, poi un settimo, poi un ottavo e un nono e un decimo; e via via, sempre più su, sempre più in alto; *excelsior*. Sarebbe il caso della torre di Babele, direte. E chi vi dice che non sia? Non ci fu, si può dire, un solo che si manifestasse originale e nuovo, e avesse però applausi e gloria, che non si trovasse subito o subito dopo, molta povera gente a volere quegli applausi e quella gloria, rifacendo quel tale, rifacendo la forma dell'ingegno e dell'arte di lui.

L'*Orlando Furioso* suscitò una vera fungaia di poemi romanzeschi in ottava rima, dei quali a mala pena gli eruditi oggi ri-

cordano i nomi. Che furono i Petrarchisti? Che furono, alcuni anni sono, i Leopardiani? Che furono o che sono (non so bene come dire) i Manzoniani? Tutti esempi di quanto or ora vi dicevo. Il bello è che quasi sempre questi imitatori fanno della loro infermità una teoria, una dottrina che, a sentir loro, riposa sul fondamento della verità, della novità, dell'originalità, della spontaneità. Ora ci abbiamo i Carducciani. Sì, purtroppo ce li abbiamo. Non ultimo a ridere e a sdegnarsi dello squittire dei pappagalli lusingatori è stato il Carducci. Ma i pappagalli che han da fare se non squittiscono? Per me, credo fermamente che in molti e diversi e svariati e disparati modi si possa far bene, così in verso come in prosa. Io credo che si possa, per esempio, scrivere buona prosa italiana, buona prosa moderna, senza che sia necessario andar dietro passo passo al Carducci, rubandogli le mosse, le pose, gli scatti, gli atteggiamenti del periodo, alla guisa di quei retori, derisi da Quintiliano, che s'immaginavano d'esser tanti Ciceroni, per finir le clausole coll'*esse videatur*. E io ammiro le prose del Carducci, non senza tuttavia render conto a me stesso di quanto esse hanno qua e là di troppo intenso e di troppo cclorito, non senza avvertire che, in molti luoghi di quelle prose, il Rubicone che divide la poesia dalla prosa è saltato, sebbene con la disinvoltura e la prestanza d'un Cesare. Ma io ammiro non pertanto e gusto (e ardisco dire di più che non facciano certi che le contraffanno) quelle prose, perchè, lasciando stare lo squisito alito d'italianità che esse respirano, perchè intendo, perchè sento che è il Carducci che si esprime schietto e intero qual'è in quella prosa, sento che è il Carducci, e non altro, che vive in quella prosa, il Carducci che concepisce liricamente, che tratta con una certa alta poesia ogni cosa; perchè la forma del suo ingegno, atto a trattare stupendamente anche la critica, anche la storia, anche la politica, è non pertanto una forma lirica; io gusto e ammiro il Carducci perchè il Carducci è un vero e grande artista. Lo ammiro e lo gusto, come ammiro e gusto Michelangiolo: non senza critica riserva, e serbando, a ogni modo, nell'animo mio ampio luogo per altre ammirazioni e per altri diletti estetici. Mi piace il Carducci ma e' mi piace il Botta, mi piace il Mamiani, mi piace persino il Perticari: almeno mi piacciono in questo ch'ei nello scrivere secondano, s'anche talvolta esagerano, la loro natura e il loro temperamento. E anch'io odio *l'usata poesia*. Sicuro: ma se mi par nuova e stupenda la poesia

delle *Odi barbare,* certe liriche che imitano quelle, certe liriche che, con grande sciupinio di colori e di suoni, hanno fatto e fanno rumore, certe liriche lasciamole stare: povere vecchierelle! Diciamo piuttosto come sia mirabile che tanti ammiratori e imitatori del nuovo del Carducci non abbiano ancora capito che la novità del Carducci è il Carducci stesso: forte e idealmente alta tempra d'uomo, affilata e brunita dall'antica educazione artistica e stoica ch'egli diede e ha dato a sè stesso; sorretta nei pensieri e negli affetti, dall'idea religiosamente umana ch'egli ha della vita e dell'arte. Perchè e'si ha un bel predicare l'arte per l'arte. La formula è vera nei rispetti tecnici e critici: ma l'artista è un cittadino, è un uomo, è un animale ragionevole e affettuoso; e a tagliuzzarlo in pezzetti, perchè un pezzetto abbia a essere l'artista, gli altri altre cose, sarebbe faccenda molto risibile, se non fosse, com'è, faccenda molto peggiore. E l'arte, l'arte di chi non fa di sè stesso una vivente astrazione col nome d'artista, ha fini e destini molto alti.

L'arte — finirò con parole che il Carducci scrisse molti anni sono, e probabilmente molti degli adulatori suoi ignorano — l'arte « ...ha suo fine il formare a gentilezza e soavità, a fortezza e modestia le menti giovanili, consolare i dolenti colle splendide imagini della bellezza, ammonire gli orgogliosi e gli incuranti con il dolore, sollevare con divine larve gli animi oppressi dalla trista realtà della vita, eccitare e commuovere con saggia moderanza magnanime e generose passioni, le disutili codarde e vituperose notare d'infamia, far amabile e appetibile alle moltitudini il buono ed il bello su tutto, rappresentare la propria nazione presso gli altri popoli nel suo ideale, e quella informare sensibilmente dell'universa civiltà; così ella guarda a tutti i tempi, e s'ispira al passato e parla al presente e crea (pur lo dirò) l'avvenire, e collega i popoli civili in una fratellanza di idee, perchè procedano uniti e forti al conquisto dei loro destini, amfizioniade e feciale dell'età moderne inviolabile veneranda temuta... » E parlando della novità dell'arte, anche diceva: « Quando innovare bisogni, innoviamo in armonia all'indole della nostra nazione; che viene a dire in armonia con le tempre del sentire e dell'intendere, con gli abiti e le assuefazioni che il popolo nostro hassi formato e ha contratto fino da tempi antichissimi; cioè, innoviamo rinnovando. »

Benissimo! Un popolo che rinnega le proprie tradizioni, un popolo che, anche solo nell'arte misconosce l'importanza della tra-

dizione e piglia per sola norma e solo criterio artistico il gusto del nuovo pel nuovo, è un popolo che se pure crede d'avere ancora un'arte, s'inganna a partito: quello ch'egli crede arte, non è se non che un oggetto, anzi un trastullo di sola spettanza della vanità, della moda e del commercio. »

×

Il periodo non aveva, a dir vero, la rotondità e l'inaspettato d'un *finale* ultimo. Pure il signor X, aveva finito. Corse per l'ampia sala un crepitìo di battimano discreto. Più d'uno sbadiglio che nella bocca di qualche bella dama era molto innanzi nella fioritura, fu così impedito di sbocciare. Le strette di mano e i mirallegro non mancarono al *letturante*. E di poi, la sera e i giorni appresso si parlò, si disputò non poco di certe sue idee. Se ne dissero di quelle e di quelle altre. Anzi vi fu persino... Ma io sono come la gazza di Severino Ferrari nell'*Anello smarrito*:

A me non piace di spettegolare.

ADOLFO BORGOGNONI.

LA ROMAGNA REDENTA

La presenza del Re e del Principe ereditario in Romagna richiama su questa nobilissima parte d'Italia la generale attenzione. Come sarebbe stato accolto il Re d'Italia nel quartier generale dei repubblicani, dei socialisti, degli anarchici? Tale era il quesito al quale rispondono, in questi giorni, luminosamente i fatti. Umberto I è accolto in Romagna come in qualunque altra provincia del Regno, e noi portiamo opinione che se il viaggio reale si fosse compiuto in altre condizioni, cioè all'improvviso, senza preparativi, senza aver preso occasione dalle grandi manovre, il Re ed il Principe ereditario sarebbero stati del pari acclamati dall'immensa maggioranza del popolo romagnolo. Se ne ebbe la prova allorquando qualche mese fa, quelle provincie furono visitate dal duca d'Aosta. Fin d'allora non poteva rimaner dubbio sui veri sentimenti delle Romagne, e se dopo aver inaugurato l'esposizione di Bologna, il Re e la Regina si fossero recati immediatamente a Imola, a Forlì, a Ravenna, sarebbero stati ricevuti nel modo più cordiale ed affettuoso. Ma il Ministero, vinto per avventura dagli scrupoli della propria responsabilità, volle che s'indugiasse, per aver agio di meglio studiare e preparare il terreno. E forse di questo avviso furono pure alcuni uomini ragguardevoli della Romagna, mossi da ragioni certamente rispettabili. Ad ogni modo sarebbe inutile l'addentrarsi nelle cause o, per meglio dire, nelle considerazioni che determinarono il rinvio di quel viaggio. Solo, ci

preme di far osservare che in tre o quattro mesi le condizioni generali e i sentimenti delle Romagne non possono essere mutati; che se da un lato si è avuto campo di paralizzare, in questo frattempo, qualche torbido elemento, d'altro canto è presumibile che siffatti elementi, colti all'impensata, non avrebbero neanche osato mostrarsi alla luce del giorno; e finalmente, che il carattere romagnolo è insofferente di tutto ciò che palesa troppo apertamente l'azione governativa.

Per noi la prova principale che nelle Romagne prevale in larga misura il sentimento monarchico, l'abbiamo nel fatto ch'esso si è manifestato con tanta intensità, nonostante una lunga serie di atti del Governo, che, sebbene informati a buone e lodevoli intenzioni, parevano tuttavia compiuti a bello studio per ottenere uno scopo assolutamente opposto a quello che in realtà il Governo aveva in animo di conseguire. Non discuteremo, a cagion d'esempio intorno alla grazia fatta al Cipriani. Comunque la si debba giudicare sotto l'aspetto giuridico, è certo che considerata unicamente dal lato dell'opportunità, essa è giunta o troppo tardi o troppo presto. Se, come fu osservato, doveva essere un atto di giusta riparazione, l'onorevole guardasigilli aveva l'obbligo di compierla appena entrato nel Consiglio della Corona; se invece non era che un atto di pietà e d'indulgenza, ciascuno intende come il Ministero avrebbe dovuto evitare che la grazia, precedendo di poche settimane il viaggio reale, assumesse le apparenze di una concessione per accaparrarsi gli amici e i fautori del Cipriani, o almeno per ridurli all'impotenza. I *ciprianisti* come è noto, non se ne tennero paghi, anzi si provarono a trarne argomento per ravvivare l'agitazione. Per buona ventura però, si chiarì molto scarsa la loro autorità, e dai loro sforzi per commuovere il paese non trassero alcun frutto. Noi crediamo che il periodo del delirio ciprianesco si fosse chiuso in Romagna anteriormente alla grazia. Già da molti indizi si raccoglieva che il nome del Cipriani non era più simbolo di resistenza e che gli animi si erano riaperti ai consigli della ragione. Abbiamo fatto cenno di questo atto a ragione della sua gravità; e di altri minori non ci occuperemo. Ed altronde essi non entrerebbero nei confini del presente scritto che non è uno dei soliti saggi di polemica quotidiana, sui quali ha la pretensione d'innalzarsi. La visita reale porge occasione ad uno studio imparziale delle condizioni della Romagna, e noi affermando, come

indica il titolo del presente articolo, che la Romagna uscirà redenta da questa prova, intendiamo parlare della redenzione del forte popolo romagnolo da colpe da attribuirsi per la massima parte ad altri. La Romagna si redimerà dai giudizi spesso calunniosi, quasi sempre ingiusti, che furono pronunciati sul suo conto; si redimerà, soprattutto, dalla tirannia dei pochi contro i più.

Delle Romagne si è discorso molto ed a sproposito da chi non le conosceva. Ed uno dei più gravi errori del Governo italiano fu di non averle mai studiate a fondo o, peggio ancora, di aver creduto e lasciato credere ch'esse costituissero alcun che di diverso dalle altre provincie del Regno, che formassero un paese *sui generis* nel quale i partiti politici fossero ordinati diversamente che altrove. Molti dei mali e degl' inconvenienti che fino a questi ultimi tempi si continuarono a lamentare ogniqualvolta si parlò delle Romagne, esistevano nella maggior parte delle provincie pontificie al tempo delle annessioni. È da supporre che le sétte avessero più profonde radici a Ravenna, a Forlì, che a Bologna, o ad Ancona? Se interroghiamo la storia di quelle provincie prima del 1860, troviamo i partiti liberali ordinati e cospiranti allo stesso modo in tutto lo Stato pontificio, salvo a Roma, dove, per molte ragioni che non possiamo enumerare senza uscire dal nostro còmpito, la vita politica è sempre stata alquanto diversa. Le sétte non appartenevano esclusivamente alle Romagne propriamente dette. Fiorivano, si agitavano, operavano a Bologna, nelle Marche, nell'Umbria dappertutto dove imperava il Governo temporale del Papa. I liberali nello Stato pontificio, come del resto in parecchie altre parti d'Italia, e segnatamente nell'alta Italia e nella media, erano anche allora di due specie: i moderati che confidavano nella forza del movimento intellettuale, nel progresso delle idee, e non aspettavano la indipendenza e la libertà della patria dalle tenebrose congiure e dai moti violenti; gli *avanzati* che ora si chiamerebbero radicali, i quali la mala signoria clericale avrebbero voluto distruggere col ferro e col fuoco.

In fondo, e gli uni e gli altri trovavano posto nelle sétte e, molti vincoli univano i due partiti che, in più occasioni, operarono congiunti. Altro fatto notevolissimo nello Stato pontificio, era la partecipazione delle infime classi al lavoro rivoluzionario. Questa partecipazione, per verità non è mancata neanche in altre regioni d'Italia. In Piemonte, nel Lombardo-Veneto, nel regno delle due

Sicilie, il proletariato fu lo strumento qualche volta inconsapevole e non di rado intelligente di cui si valsero i patrioti per tentare l'effettuazione dei loro disegni. Ma falliti i tentativi, i popolani si scostavano per un tempo indeterminato dalla politica e lasciavano alle alte menti dirigenti del patriottismo italiano, la cura di preparare nuovi avvenimenti. Nello Stato pontificio, invece, l'operaio e il bracciante lavoravano a mutar le sorti della patria, non meno assiduamente della ricca borghesia e di una parte del patriziato. Il che si spiega facilmente mediante l'indole del Governo pontificio, il quale chiudeva inesorabilmente la via ad ogni specie di iniziativa e di attività individuale. Ai commerci e alle industrie non solamente non recava aiuto ma suscitava ostacoli con leggi contrarie ad ogni principio di moderna civiltà. Il lavoro manuale anch'esso limitato e mal retribuito; unico studio della podestà ecclesiastica il riunire intorno ad una casta privilegiata di monsignori una plebe di clienti.

Questo sistema era in troppo grande contrasto col carattere, con l'energia, con le attitudini dei popoli che erano venuti man mano cadendo sotto il dominio della Chiesa. A Roma, centro del Governo e capitale dell'orbe cattolico, i danni di quel sistema si sentivano meno, perchè si viveva in gran parte sui forestieri e l'ufficio di cliente era sorgente in moltissimi casi, di lauti guadagni. Non così nelle provincie, dove quelle cause di materiale benessere o mancavano affatto o erano insufficienti. Per tal guisa negli Stati della Chiesa le sètte abbracciavano e comprendevano tutti gli ordini dei cittadini, dal più umile al più eccelso, ed erano, per così dire, il fondamento di una vita politica, che si diffondeva fino agli ultimi strati della società. Oggi si giudicherebbe male l'opera delle sètte se non si tenesse conto delle condizioni sociali e politiche da noi rammentate. Di un ordinamento siffatto son palesi i pregi e gli inconvenienti. Le idee liberali e il culto della patria non eran monopolio di pochi, l'odio del Governo teocratico era penetrato nel sangue del popolo, l'avvenire si preparava su basi tanto più sicure quanto più larghe. Ma d'altra parte era pur naturale che per tenere unite e organizzate quelle numerose schiere di popolani anche nei lunghi periodi di sosta politica, i capi del partito liberale non potessero a meno di piegarsi a transazioni e di tollerare e subire l'impero delle passioni che col patriottismo nobile e puro poco o nulla avevano di comune. Così avvenne che

più di una volta le sètte non servirono esclusivamente allo sviluppo dell'idea patriottica e cercarono, per altre vie, non sempre dirette, uno sfogo a quel bisogno di attività morale e materiale che le aveva fatte sorgere. Noi siamo tra quelli che non credono essersi compiuta la liberazione d'Italia per mezzo delle sètte. La nostra rivoluzione, o almeno, quella parte di essa che condusse allo scopo, si effettuò alla luce del sole e non per via di tenebrose macchinazioni. L'utilità delle sètte, delle società segrete, e delle congiure nell'oscurità si palesò minore a misura che i nostri destini si maturavan per miracolo di fatti inaspettati e per virtù di uomini che alla santa impresa mossero apertamente e proclamando le proprie intenzioni e manifestando i propri disegni. Tuttavia non ci giova l'indagare quale sia stata l'azione politica delle sètte nei tempi della schiavitù e della oppressione. Qualunque fosse stato il loro ufficio precedentemente, dopo il 1860, compiute le annessioni e sancita dai plebisciti l'unità nazionale, esse non avevano più ragione di esistere. E scomparvero infatti in molti luoghi, e in altri vissero ancora qualche tempo, ma poi finirono per languire ed estinguersi. Perdurarono invece nelle Romagne e si trasformarono, pur conservando parecchie delle loro antiche consuetudini. Raggiunto lo scopo politico, titubarono per qualche anno e non ebbero più un ideale ben definito, fino a che non si applicarono alle questioni sociali colorendole con la vernice repubblicana.

Le ragioni di questo perseverare delle sètte in Romagna, mentre l'opera loro si veniva affievolendo altrove, non sono difficili da rintracciare. In primo luogo le condizioni economiche delle Romagne rimasero pressochè immutate, se pùr non peggiorarono dopo la riunione di quelle provincie al regno d'Italia. Nelle Marche, nell'Umbria, nella stessa Bologna, anzi principalmente a Bologna, la vita nazionale dava un grande impulso alla vita economica e industriale. Nelle Romagne nessun notevole cambiamento si ebbe per tale riguardo. L'emigrazione all'estero ch'è una valvola di sicurezza per alcune provincie dell'Alta Italia e dell'Italia Meridionale, non esercitò attrattive, almeno fin'ora, nella Romagna. L'operaio, il bracciante romagnolo, va a cercar lavoro in altre parti d'Italia; è venuto anche a Roma finchè lo sviluppo edilizio vi chiamò a frotte lavoratori d'ogni genere. Ma ritorna periodicamente al proprio paese e pure periodicamente vi riporta le sue sofferenze e il suo malcontento. Eppure quella regione è ferace quant'altra mai, e, come

abbiamo visto poc'anzi e vedremo ancor meglio fra breve, l'ingegno e il forte carattere dei suoi abitanti li rendono adatti alle non comuni imprese. Come mai le industrie romagnole non sono uscite dalla morta gora? Come mai i capitali non hanno affluito maggiormente in quella parte d'Italia benedetta dal cielo e dove nessun germe di prosperità sarebbe gettato invano? È difficile precisare le responsabilità. Il Governo italiano non va neppur esso esente da colpa. Noi certamente non ci uniamo a coloro che al Governo attribuiscono la facoltà di fare il bel tempo e la pioggia, ma il suo contegno fu tale da accrescere le diffidenze e le ripugnanze, e per conseguenza anche i danni economici. Fino al 1876 il Governo dei moderati ha creduto che a guarire i mali della Romagna bastassero provvedimenti poco dissimili da quelli che avean curato la piaga del brigantaggio nelle provincie Meridionali. Fu quello il periodo della confusione tra i poteri civili e militari, delle ammonizioni profuse per cause che avrebbero dovuto rimanere nella giurisdizione della legge comune; fu il periodo dell'odio e dei rancori sparsi a piene mani, dei rigori eccessivi e delle violenti repressioni. Lungi il pensiero da noi di disconoscere i servizi resi al paese dal partito moderato; ma non va negata neanche la verità, e questa è, pur troppo, che i moderati non ebbero mai un concetto chiaro ed esatto delle condizioni delle Romagne, e tanto meno delle cause e delle origini delle condizioni stesse, le quali furono aggravate dai loro metodi di governo. Dopo il 1876 si errò per un altro verso, stimando che l'esercizio della libertà senza limiti e l'impunità concessa agli elementi sovversivi fossero sufficienti a far rientrare questi ultimi nell'orbita delle istituzioni monarchiche e costituzionali. Errore gravissimo anche questo, perchè in Romagna forse più che altrove, bisognava, innanzi tutto, rialzare il prestigio della legge giusta ed imparziale, e far noto da un lato che questa escludeva qualsivoglia interpretazione arbitraria, e dall'altro che non la si poteva offendere impunemente. Il risultato si fu che se il Governo dei moderati aveva irritato i cosiddetti nemici delle istituzioni senza domarli o condurli a migliori consigli, il Governo della Sinistra lasciò troppo spesso privi di difesa e di appoggio gli amici dell'ordine che pel corso di parecchi anni si trovarono posti in balìa dei loro avversari e furono invasi da tale sgomento che si ritirarono perfino dalla lotta, abbandonando il campo ai più audaci.

Abbiamo reso omaggio al forte carattere delle popolazioni romagnole, nè intendiamo ora disdirci. Ma è anche vero che, in ispecie dopo il 1876, alcuni di quelli che in Romagna vollero intraprendere la carriera politica o conservare la posizione già acquistata, si acconciarono a cercare la base della loro azione nelle sètte e nei partiti coi quali non avrebbero dovuto accettare alcuna solidarietà. Questo spettacolo di uomini che, quantunque professassero idee liberali avanzate e s'intitolassero progressisti, pur si dichiaravano fedeli all'ordine di cose sorto dai plebisciti, e ciò non dimeno nelle elezioni ricercavano ed ottenevano l'aiuto di partiti coi quali non potevano avere comuni la fede e gli ideali, questo spettacolo, ripetiamo, doveva oscurare le menti e traviare le coscienze. Il che appunto è avvenuto, e in proporzioni considerevoli, fino a che le ripetute candidature del Cipriani, non costrinsero quegli uomini a protestare contro il compagno che loro si voleva dare. Ma queste proteste non sono state che un incidente secondario nella vita politica della Romagna, e non valsero a spezzare i vincoli fra gli autori di esse e i partiti contro i quali erano indirizzate. Resta il fatto della grande confusione di idee che venne aumentando in Romagna intorno ai diritti e ai doveri dei cittadini davanti alla legge e intorno all'autorità e all'efficacia della legge stessa. Alla propaganda contro le istituzioni nessuno, da molti anni, contrappose l'apostolato in favore di esse. Gli uomini delle classi dirigenti che rimasero sulla breccia, stimarono (salvo poche eccezioni) più opportuno e più confacente ai loro interessi politici l'accarezzare le passioni e i pregiudizi popolari. Ancora in questi giorni si è parlato del forte ordinamento dei partiti rivoluzionari e sovversivi nelle Romagne. Sarebbe più giusto il dire che contro quei partiti nulla di efficacie è mai stato stabilito ed ordinato. All'infuori di essi non esistono altre istituzioni politiche di qualche importanza.

Del resto, abbiamo già detto che nelle Romagne la questione è assai più sociale che politica, o quanto meno, la questione politica viene in seconda linea. Anzi portiamo ferma fiducia ch'essa scomparirebbe affatto il giorno in cui all'avvenire economico delle Romagne si fosse saggiamente provveduto, nella misura, ben inteso, che deve essere concessa all'intervento dello Stato. Ma non ci si dica che questo concorso è una utopia. Lo Stato ha potuto intervenire a Napoli e a Roma per dare un potente impulso ai lavori pubblici di evidente utilità. Perchè non potrebbe fare al-

trettanto nelle Romagne? Vediamo anche noi le difficoltà che derivano dalle condizioni della finanza. Ma le spese cagionate dalla necessità di tutelare l'ordine pubblico in quelle provincie non superano forse, e di gran lunga, l'aggravio che le finanze dello Stato avrebbero a sopportare per un conveniente contributo a lavori pubblici? E questo contributo non gioverebbe indirettamente a ravvivare le industrie già esistenti e a promuoverne di nuove? Noi non intendiamo fare alcuna proposta; mettiamo innanzi una idea che ci par giusta e la gettiamo in pascolo alla libera discussione. Il maturarla e il giudicare fino a qual punto sia attuabile, spetta al Governo e alla Rappresentanza legale della nazione.

E che la questione sia principalmente, per non dire esclusivamente, economica, è posto in sodo anche da un altro fenomeno. Da qualche anno, quasi tutti i più ragguardevoli sodalizi delle Romagne hanno rivolto una parte della propria attività allo sviluppo di istituzioni di previdenza, di risparmio, di cooperazione. Il lavoro ha mosso concorrenza al capitale nella forma più corretta, cioè mediante l'associazione. Chi si accingesse a tessere la storia di questi istituti che si vengono moltiplicando nelle Romagne, ci troverebbe materia a gravi considerazioni. Son dunque gl'istinti conservatori che prevalgono in Romagna anche presso coloro che s'intitolano radicali, repubblicani, socialisti o magari anarchici. Gli stessi dissidii che, da qualche tempo in poi, si manifestano fra le diverse sètte, rappresentano in fondo, la lotta fra chi cerca il benessere nel lavoro, e chi vorrebbe acquistarlo senza fatica, fra chi incomincia a possedere qualche cosa e intende conservarla, e chi nulla possiede e nulla ha da conservare. Ora il Governo ha il dovere di secondare, di favorire, di tutelare questi istinti conservatori, non già intromettendosi inopportunamente e non richiesto, non già facendo pesar troppo la propria autorità, ma concedendo il proprio appoggio là dove può tornar gradito. E ad ogni modo, le istituzioni da noi accennate suppongono un substrato di progrediente prosperità economica; altrimenti saran condannate a perire e alle rosee speranze succederanno gli amari disinganni. Le vere condizioni delle Romagne, per questo riguardo, son poste in luce da un episodio del viaggio Reale. A Forlì il Sovrano volle visitare le case operaie edificate a cura delle Società. In una di esse trovò un povero diavolo che ne aveva preso possesso da otto giorni. Pareva che questi dovesse essere al colmo della gioia. Grande

pertanto fu la sorpresa del Re quando l'operaio gli disse che, mancando il lavoro, era costretto a vendere quella casa per procurarsi il pane. Nasce quindi nell'animo nostro il sospetto che alcune delle istituzioni testè accennate sieno premature in Romagna, e che si sia voluto porre il carro avanti ai buoi, come si dice con frase volgare.

Noi certo non esageriamo gli effetti del viaggio Reale. Il Re non ha avuto che da mostrarsi per vincere la causa della monarchia presso coloro che per ignoranza e in buona fede l'avversavano. La leggenda dei *re tiranni in Romagna* è parsa un anacronismo, della qual cosa non abbiamo mai dubitato; e perciò appunto abbiamo lamentato in principio del presente scritto che il viaggio del Re nelle Romagne non sia stato fatto assai prima d'ora. Le popolazioni romagnole sentono altamente la propria dignità e furono soggiogate dalla fiducia con la quale il Re si presentò in mezzo ad esse. La presenza del Sovrano ha dunque dissipato molti equivoci, smentito un gran numero di calunnie, operato parecchie conversioni. Ma questo, ci si consenta di ripeterlo, è il meno. Il partito repubblicano, in Italia, non c'incute timore. I mazziniani che sopravvivono al loro maestro, rappresentano un passato che le nuove generazioni più non intendono. I repubblicani ad uso francese non otterranno mai favore presso un popolo serio, e al quale l'esempio della Francia serve di salutare ammaestramento. I socialisti stessi hanno ancora da fare, nel nostro paese, molto cammino prima di diventare un grave pericolo per la quiete pubblica e per i principii sui quali, presso di noi, è fondato lo Stato. Che qua e là i partiti sovversivi abbiano acquistato un po' di fo za e vinto anche alle urne, non significa che essi abbiano una grande importanza nel paese. Dovunque, in Italia, i repubblicani tentassero di passare dalle parole ai fatti sarebbero immediatamente schiacciati dall'immensa maggioranza del popolo italiano che si scaglierebbe contro di loro senza neanche aspettare la parola d'ordine del Governo; tanto più che in Italia la Monarchia è simbolo di unità e la Repubblica di divisione. Per prevedere un cambiamento della forma di governo conviene immaginare casi addiritiura impossibili, ipotesi che ripugnano alla coscienza degli italiani: che la dinastia tradisse insieme ai propri interessi anche quelli della patria, che ci conducesse a un disastro nazionale e via discorrendo. E i destini della Monarchia sono

siffattamente congiunti con quelli del paese, che se uno di quei casi da noi dichiarati impossibili si avverasse, non si avrebbe un cambiamento di governo, ma lo sfacelo e la rovina dell'Italia. Tale almeno è la nostra opinione, e tale è pure l'opinione di molti repubblicani onesti, i quali si contentano di professare per la repubblica un culto teorico e quasi platonico, considerandola come una forma di governo adatta a tempi ed uomini migliori; ma confessano schiettamente che nelle condizioni presenti qualunque tentativo di azione contro la Monarchia sarebbe un delitto di lesa patria.

Non crediamo che le Romagne sieno, come più volte venne affermato, un focolare di idee e di aspirazioni repubblicane. Se lo fossero state in passato noi siamo d'avviso che la visita del Re avrebbe tolto ogni pericolo anche remoto d'incendio; se non ostante il viaggio reale e contrariamente a ciò che noi ne pensiamo, lo fossero ancora, non ce ne preoccuperemmo gran fatto perchè quel focolare sarebbe isolato e l'incendio non si estenderebbe alle altre parti della penisola; anzi queste sorgerebbero e accorrerebbero a spegnerlo.

A noi è parso conveniente di esaminare la questione sotto un altro aspetto e su questo insistiamo, ora che ci accingiamo a conchiudere.

La Romagna, in verità, è un focolare, non già di idee sovversive, ma di attività intelligente che ha bisogno di espandersi. Finchè ad essa non additeremo uno scopo verso il quale possa slanciarsi animosa, fino a che questo bisogno di lavorare, di progredire, di prosperare rimarrà insoddisfatto, fino a che la Romagna non riceverà dall'Italia risorta il modo di rinnovarsi anche essa, avremo un popolo malcontento, inquieto, materialmente povero, e moralmente e politicamente infermo. È necessario che il viaggio del Re, se ha da essere davvero un fatto memorando, inauguri una serie di provvedimenti che ci pongano in grado di salutare, fra non molto, commossi e riverenti la Romagna redenta.

UN SENATORE DEL REGNO

IL CASO DEL PROFESSORE

AMORI TARDIVI

"Saepe venit magno foenore tardus amor."

*
* *

Quando il professore e la Rubini raggiunsero la comitiva, tutti s'avviavano già alla ferrovia, non sapendo che cosa pensare di così strana assenza.

Il sole vicino al tramonto, illuminava di bel nuovo le messì piegate dall'acquazzone, e fra i pampini delle viti allineate, si rifletteva nelle miriadi di gocciole cadenti. La fanciulla, pallida più del consueto, si unì alle compagne, disprezzando le scuse suggerite dall'ipocrisia. Il professore, con l'abito madido e gli occhi infuocati, traballava.

— Guarda il Malleri » disse la Ferrari con intenzione: « barcolla.

— Sfido! » soggiunse Berta, la quale mal nascondeva il rincrescimento che Adele si compromettesse a quel segno. — Sfido! la duchessa gli ha dato tanto di quel vino!

La duchessa anch'ella fece le viste che nulla di reprensibile fosse avvenuto; ma i commenti non cessarono per questo!

Anzi!

Non v'è in guerra vittoria compiuta, senza il domani vittorioso; nè la gioia procurata dall'amore può farvi felice, se il primo

incanto, svanito, vi lascia l'anima in preda al dolore. Così fu del Malleri, che, cessata l'ebbrezza del primo istante, sentì tutto il danno della illusione cui aveva ceduto. Durante il ritorno dalla gita sul Cenisio, le allusioni delle allieve fioccavano; la direttrice, impermalita, lo lasciò andare senza un saluto, e la duchessa che innanzi agli altri aveva taciuto, quando fu giunta a casa, disse in una lunga lettera severa, tutto il suo dispiacimento. Poi, nei giorni seguenti le voci passate di bocca in bocca si ingrandirono e trasformarono a dismisura, finchè ingrossate dalla malignità, si fecero a dirittura calunniose.

La buona duchessa, che vedeva il danno pel collegio, voleva far argine alla maldicenza, opponendo tutta l'autorità sua; ma invano; i mormorii dei parenti, che temevano per le loro figliuole, furono più forti, e qualche giornale pettegolo riferì senza indicazioni di nomi, il racconto di un noto professore che aveva sedotto una nobile signorina, abusando della innocenza di quella. Un vero scandalo. Il povero Malleri, che si sentiva puro d'ogni premeditazione e d'ogni fatto grave, voleva protestare: ma non gli valse: fu giuocoforza piegare il capo. Venne pregato di sospendere le sue lezioni.

In collegio, il fermento cessò. Adele, amata com'era dalle compagne, non ebbe a soffrir nè derisioni, nè rimproveri. Soltanto la direttrice volle ammonirla: ma ella protestò di nulla aver fatto onde dovesse arrossire; e protestò con tanta verità di linguaggio, che l'innocenza delle sue parole, fece parer più scura la macchinazione del Malleri. Il quale, fatto segno alla riprovazione di quanti lo conoscevano e l'accusavano senza udir le sue discolpe, si vide privar del saluto anche da coloro, che l'avevano fino a quel giorno aiutato e protetto. Gli parve di essere colpito dall'ostracismo, e fuggì quind'innanzi il consorzio altrui. Ancora: la sua passione per la fanciulla, aveva divampato in quei giorni come un incendio delle sue vene, ed egli intontito, si teneva la testa fra le mani, parendogli che il cervello dovesse scappar via ed egli finisse per impazzire.

La signora Marianna, che ne studiava i visibili danni, credette a una malattia; lo tormentava perchè consultasse un medico. — E lui, che sapeva bene donde venisse lo struggimento, prendeva sempre più in uggia la povera creatura, le cui premure gli sembravano la più dura delle tirannie.

Talora il suo stato gli pareva l'effetto di un sogno. Non era vero che lui, proprio lui, Malleri, aveva sentito per pochi istanti

sul cuore commosso il biondo capo e soave della fanciulla divina, la cui fronte egli aveva sfiorato co'l più casto dei baci. Non era vero, che quell'esile creatura, avesse chiesto nei suoi voti alla sorte di finir con lui la vita, inebbriata d'un eterno amore! E se la fortuna aveva dato realtà a questo sogno, senza sua colpa, perchè così crudelmente volevano che egli ne fosse punito?

Aveva abbandonato ogni commercio di visite; aveva lasciato i suoi studi prediletti; non potendo più vivere altrimenti, che nel pensiero dell'amore, di che l'anima sua era invasa. La sera si rinchiudeva in camera, e diceva buona notte alla signora Marianna con tuono burbero traverso la porta. La disgraziata donna ci piangeva tutte le lagrime degli occhi suoi, ed egli allora soltanto ritrovava la invocata calma, quando poteva chiudere le palpebre al sonno, co'l nome di Adele sul labbro.

Come tutto ciò sarebbe finito? Via d'uscita non v'era.

Doveva egli dunque consumare la vita in così triste modo? Veder l'ideale della propria felicità così vicino e mai poterlo raggiungere?

Egli era in queste terribili strette, quando gli giunse una letterina della fanciulla, la quale scriveva:

« Amico mio,

« Io sento troppo crudele la esistenza lontana da voi. Vivere nell'unione sublime con la vostra intelligenza, è la sola felicità cui aspiro.

« Recatevi da mio padre e chiedetegli la mia mano! Mi sento degna di voi.

« Adele Rubini. »

Il quadro si rischiarava. Il Malleri stette un'ora a leggere quelle poche righe, annichilito sotto il peso della grazia impartita dalla Provvidenza divina.

Marito di Adele?... Egli l'avrebbe dunque seco tutta la vita?... Ne era egli degno? No!... Troppo alto il premio. Ma ad un punto rialzando fieramente il capo egli disse: E perchè no? Una voce interna gli suggeriva, che insomma uomini affettuosi e buoni come lui, non ce n'era dovizia; che egli solo poteva far felice quella giovinetta. Allora lasciò inondare il suo cuore dalla inattesa gioia, senza altra cura al mondo.

E corse col pensiero all'avvenire, e vide sotto un albero fronzuto, congiunti in un amplesso senza fine, quella bionda fanciulla e un professore coi lunghi capelli neri... Paolo e Virginia!... a male agguagliare.

Si adagiò su la poltrona per godere lungamente di quella scena e chiuse gli occhi perchè la dolce visione non sfuggisse. Ma allora un'altra figura si fece innanzi; quella della signora Marianna discinta, piangente, inconsolabile pel suo abbandono: e i due monelli, che aveva visto nascere e da quel giorno mai non aveva lasciati. Gli parve increscioso, e volle scacciarli dal pensiero; ma in quel momento li udì che leticavano e la loro voce argentina e i loro pianti arrivarono alle sue orecchie come un rimprovero.

— Sposarmi! egli pensò. Sposarmi? E posso io lasciare così, una consuetudine di dieci anni? Non è matrimonio questa lunga convivenza? E non vi sono legami, che uomo onesto non può infrangere senza mancare all'onore? Ed è vero. Una donna che giovine v'ha fatto dono del fiore della sua vita, non ha ella diritto di non vedersi abbandonata nell'età matura, quando il rispetto e l'amicizia possono ripagarla dell'amor suo, dei sagrifizi lungamente durati?

La signora Marianna quei sagrifici aveva fatti. Quella donna grassa, era stata assai bella, e in dieci anni, aveva circondata la sua vita di tutte le cure, di tutte le gioie che sapesse intendere la sua scarsa cultura; e nella sua semplicità, quante raffinatezze di sentimento, quanto abbandono di sè medesima; quanta energia di volontà nei giorni tristi, quanta effusione di piacere, quanta riconoscenza per ogni più leggiero segno di affetto. E poteva egli cancellare con un frego tutto ciò?

L'adagio antico dice, il primo moto dell'animo nostro, il mimigliore. Che sia il più accorto è dubbio; ma ad onore della natura umana, bisogna pur dire, che un moto irreflessivo e inconsciente del cuore, è sempre generoso. Pur troppo avviene intanto, che dopo le facili commozioni di quel viscere muscolare, noi porgiamo l'orecchio alle parole d'un ben terribile avvocato.

L'Egoismo.

Il quale ha ragionamenti sottili, da far tacere il causidico più furbo. Le sue parole si infiltrano nell'animo, con la veste ipocrita delle maggiori virtù, e lavorano, lavorano alla chetichella come tarli nella quercia, finchè non abbiano ragione delle nostre risoluzioni.

Il ricordo della signora Marianna, era venuto a turbare la felicità del Malleri; ed egli alla prima s'era commosso per la pietosa memoria di quella viva e costante devozione. Ma l'egoismo, entrò pian pianino nel suo animo e così prese a parlare:

— Marianna, ti ha amato è vero: Marianna, ti ha offerto durante due lustri tutto che le appartenesse. Ma e tu? Non hai forse fatto altrettanto? Non siete dunque pari? Ella ha circondato la tua vita delle cure della famiglia, è fuor di dubbio: ma alla famiglia non hai tu provveduto? Eravate giovini entrambi: ricorda pure gli incanti di quegli anni. Ma co'l tempo l'amore s'è spento, nulla lasciando nelle sue ceneri. La febbre è cessata. Ella di questa febbre può fare ammeno, impegnata nelle discussioni con la serva, o lavando il viso ai figliuoli mocciosi. È colpa tua, dunque se lo spirito vola a più grandi altezze, quando il suo non può innalzarsi dalla terra, impigliata nelle faccende volgari cui attende? Tu l'abbandoni; e non le rimangono i figliuoli? Non sono essi la storia vivente della vostra gioventù! E se i figliuoli le restano, non è ella meglio trattata nella divisione?

Piangerà ella? Oh! sì, piangerà molto... Ma non bisogna averne pensiero. Non vi sono lagrime di donna che il tempo non asciughi. Vivrà a disagio? È possibile — Se non è che questo! — Le rendite che avevi messo da parte, potranno renderle più facile la vita, e più tardi serviranno ai figliuoli...

Un lampo di piacere, illuminò a questo punto la faccia del Malleri. I ragionamenti fatti fino allora, erano cataplasmi per attutire il dolore della coscienza. Questa, d'un dono di denaro, gli parve una trovata. Era certamente un gran sagrifizio il suo, di spogliarsi degli antichi risparmi, in favore della donna con la quale conviveva. Era una generosità degna di poema e di storia, che ogni dubbio doveva recidere. Quanto a lui, non pensava nè pure. Che cosa gli importava di esser povero, se era tanto felice? E poi la Rubini non aveva una dote vistosa? Bastava per due. Egli s' alzò per tanto soddisfatto di sè, del suo buon cuore, e si guardò nello specchio ammirando l'alta virtù sua.

L'ultimo punto nero dell'orizzonte, coperto così con una illusione, egli si vestì più accuratamente che poteva, per avviarsi alla dimora del Rubini.

Infilando l' uscio, dette uno sguardo alla cucina, ove la signora Marianna preparava la colazione — e disse tra sè: Ma-

rianna non avrà di che lagnarsi. Io sono da vero il più generoso degli uomini!

*
* *

— Lei è il Professor Malleri, Lei si sente amato, e Lei viene a chiedermi la mano di mia figlia? — esclamò fuori di sè il padre di Adele, quando l'altro sicuro, come un eroe da romanzo, gli ebbe sciorinata la sua domanda.

Dette queste parole come per assicurarsi di non aver frainteso, il buon Rubini attese. Il Malleri stava su la seggiola di rimpetto, seduto correttamente, chiuso nel suo soprabito nero, e co 'l cappello a tuba che faceva girare fra le mani; atteggiò il labbro a un sorriso di compiacimento, accennando di sì col capo.

— Lei è il Professor Malleri; Lei si sente amato, e Lei mi chiede la mano di mia figlia? — ricominciò l'altro come un uomo che non creda alle sue orecchie: — Lei chiede a me: a me proprio Evaristo Rubini, del fu Antonio, negoziante di filati di cotone all'insegna dell'Aquila, in via Dora Grossa, la mano di mia figlia Adele?

— Io ho quest'onore: disse cerimoniosamente il Malleri.

— Scusi; ma per quale ragione io dovrei darle la mano di mia figlia? È forse milionario Lei?

— Non posseggo nulla più fuor dei miei libri, tutto avendo donato quello che mi apparteneva.

— Ah!... E per quale ragione allora?

— Perchè io amo sua figlia e sua figlia m'ama: rispose il Malleri con sicurezza.

— Che Lei ami mia figlia è nell'ordine delle cose. Gli uomini che non lavorano, sono capaci d'ogni intemperanza. Ma che mia figlia...

— E pure...

Il Rubini sbuffava; finalmente scattò.

— Ma lei è matto: ma Lei è matto da legare: ma lei ha perduto il ben dell'intelletto: come dice il poeta. Ma non s'è dunque mai guardato nello specchio? Ma ha mai chiesto al municipio la sua fede di nascita? E Lei pretende, con mezzo secolo almeno su le spalle, con quella foresta di capelli tinti...

— Signore! interruppe il pretendente.

— Oh! non lo venga a dire a me che faccio il negoziante di cotone, e di colore m'intendo... No... signore, no... no... e poi no...

Mi capisce? Questa è una scommessa; questo è uno scherzo! Una ragazzina di diciott'anni, fragile come una canna... una collegiale... ma sarei da mandare al manicomio io... sarei da mettere in mostra nelle baracche... »

Il povero vecchio seguitava a ripetere parole incoerenti, nulla curandosi del visitatore, quando il Professore, pallido per la strana accoglienza, tirò di saccoccia la lettera di Adele e gliela porse.

Il Rubini la lesse: la rilesse: poi la fece in mille pezzi. Ma il documento non lasciava dubbio. Egli vinto dall'evidenza, si lasciò cadere su 'l seggiolone del banco, esclamando con la voce rotta:

— La disgraziata è matta anch'ella! Oh! Gioconda Parisotti tu mi hai ingannato! Adele non può essere mia figlia!

*
* *

Adele, che gli ostacoli non impaurivano, vinse nella lotta col padre, che nulla non sapeva negarle. Ma il vecchio ne ebbe un tale scotimento, da far temere davvero per la sua ragione. Parlava del matrimonio della figliuola come d'un fatto curioso letto in una gazzetta, tanto gli pareva assurdo. — Incontrava gli amici, andava al caffè a bere il suo *bicchierino* e ne ragionava con i vicini, col tavoleggiante, con tutti, chiedendo se mai avessero visto in loro vita, una ragazza di diciott'anni, bella e ricca, fare un simile sproposito.

— E voi consentite? gli diceva alcuno.

— O come fare? Debbo ammazzarla? Se l'ho messa al mondo, devo tenermela quale l'ho fatta! Già è colpa mia: *mea culpa* (e si batteva il petto), chi m'ha detto d'educarla a quel modo?

Ho voluto metterla nelle « fanciulle nobili, » dovevo sapere dove si andava a cascare. Ell'era figliuola d'un onesto negoziante, e quando dico onesto, mi si può credere su la parola, e quando ella avesse saputo far di conto, cucire e far la calza ne aveva fin troppo. Le bastava di badare alle faccende di casa. Trovava cento mariti; ma di quelli bravi, che cercano la moglie per far dei buoni e sani figliuoli. Gioconda Parisotti era così; non sapeva mica più delle quattro regole lei, e ha preso me, che avevo venticinque anni e un negozio di filati di cotone. Questi si chiamano matrimoni!

No signore. — Io, imbecille, sapendo che razza di frugolo era quella figliuola, la metto lì, con tutte quelle contesse, e professo-

resse dei miei stivali. Che cosa le hanno messo in testa non lo so nè pure io. Che roba sia entrata in quel piccolo cervellino è cosa da far scoppiare una bomba. E storia, e pedagogia, e filosofia... persino la filosofia... bel profitto!... E poi tedesco, e poi francese, e poi geometria, e ittiologia... Mio Dio che cosa sarà mai la ittiologia? Come poteva resistere? È ammattita!

E poi ora le hanno detto che la donna ha bisogno di ideali; gli uomini non bastano più. Essa non deve più mangiare e bere... nossignore... essa deve vivere spiritualmente. Ecco dove si giunge con gli ideali! Le ragazze invece di innamorarsi dei giovanotti, sposano i vecchi ripicchiati, e credono d'esser felici? Ma questo non è più mondo, in parola d'onore.

Il dottor Lanzeri che se ne intende, dice che la ragazza ha una iperestesia cerebrale latente. Sarà così. È una malattia di certo. È una mostruosità: ma come fare? Quella ragazza mi scappava e quel figuro l'aveva già mezza compromessa... »

Adele infatti, uscita frettolosamente dal Collegio, aveva ottenuto dal padre debole, che le cose andassero per le spiccie. Nè consigli, nè preghiere, nè ammonimenti dell'esperienza valsero a farle cangiar di proposito.

Berta stessa; la fida Berta, aveva tentato ogni mezzo per dissuadere l'amica d'un passo così fuor del naturale. — Ma Adele pareva sotto l'impero d'un fascino, che nulla poteva dissipare.

Ai ragionamenti d'ogni sorta, ella ne opponeva altri.

— L'età, l'età, sempre l'età: ecco l'argomento invincibile: ella gridava — E che importa a me dell'età? Egli buono, intelligente, entusiasta, poeta: non m'ama forse? E non basta? In quale legge è scritto, che due persone per intendersi, per amarsi, per vivere della medesima vita intellettuale, debbano essere nati lo stesso giorno?

— Ma la natura, non io, ha stabilito questa grande legge dell'attrazione: — diceva Berta.

— Povera natura! Meschine leggi, che nell'uomo e nella donna fanno astrazione da quel che è divino... Ma tu che parli, Berta, non mi hai fatto vedere colui che sposi fra un mese? E tu stessa mi dici, quel giovane non bello.

— Non bello: ma giovine; Adele mia. Le teorie della spiritualità, credi, non resistono all'esperimento.

— Non importa; l'amore che illumina il mio cuore...

— Oh! figliuola! Sai che debbo dirti? — interruppe Berta impazientita. L'amore non l'hai inventato tu. Lo han trovato gli altri prima di noi, e noi faremo fatalmente, quello che gli altri han fatto!

Bisogna dire a onor del Malleri, che egli dal canto suo nulla ci aveva messo per innamorare la ragazza a quel modo. Gli pareva naturale. Si lasciava cullare dagli avvenimenti. La sorte era stata per lui così stranamente benevola, che egli nulla faceva da vero, per tema di rompere l'incanto. Camminava guardando le stelle, anche in pieno meriggio, e nelle ore, alla giovine fidanzata non dedicate, egli se ne andava in un lontano viale farneticando a suo modo. Alla signora Marianna nulla osò dire. Rimandava ogni giorno la terribile confessione, non osando affrontare il primo colpo della fatale notizia. Egli voleva tacere fino all'ultimo; ma la sua condotta aveva svegliato il sospetto nella disgraziata donna, che messa su l'avviso, non tardò a conoscere la verità in tutto il suo orrore. Era la sua condanna: era la sua morte; era l'addio d'ogni illusione, di ogni possibile felicità avvenire! forse la miseria, con due figlioletti da nutrire: lontana dai suoi parenti, dal suo paese...

Il Malleri che ne conosceva il carattere, temeva l'ira del primo moto: temeva soprattutto le lagrime e le grida. Aveva orrore della scena melodrammatica, pensando che le donne volgari e senza cultura, sì come era la povera vedova, ai fatti dolorosi oppongono infiniti lai. — S'ingannava. Quando la signora Marianna ebbe certezza del giorno fermato per le nozze, entrò in camera del Malleri, seria nel volto; ma placida. Il portamento aveva nobile, come una sacerdotessa preparantesi al sacrifizio. L'altro scriveva. Nel vederla, nascose il foglio con un movimento istintivo. La signora Marianna sorrise, come ai sotterfugi di un fanciullo.

— Che fai Professore? ella disse.

— Nulla: come vedi: egli rispose arrossendo.

— Te lo dirò io: se tu non osi confessarlo: scrivevi alla fidanzata!

Il Malleri si levò tremante. Gli pareva che quella donna dovesse avventarglisi. Colei invece rimase imperterrita: quasi sorridente.

— Se tu non osi confessare, quel che io so già da assai giorni, egli è che senti in cuor tuo di fare una cattiva azione... Non protestare. È una cattiva azione in fatti.

— Ma io...

— Non proseguire: è una cattiva azione e una sciocchezza al tempo stesso. Se di me solo si trattasse, non sarei venuta a parlartene. Ti avrei lasciato con la tua vergogna. Perchè avrei dovuto parlarti di me? Io sono una povera donna, a null'altro buona che a soffrire... Son carne da macello: dei miei dolori che importa? Non è vero? Del mio amore non sai che fartene... Lo capisco: ormai sono vecchia: ho trent'anni e i capelli bianchi spuntano già su le tempie. Ho vissuto come una serva: per risparmiare pochi soldi, ho fatto persino il bucato, e ti stiravo le camice da me, perchè tu facessi buona figura. Tutto ciò non conferisce alla bellezza, e ormai lo so bene, non ho più che darti: nè illusione, nè piacere... Lo so. Te lo ripeto: non son venuta quì per parlare di me... Non te ne occupare. Purchè io abbia di che sfamare quei poveri disgraziati... Già essi, portano il nome di un altro... A te che importa?... »

La signora Marianna che aveva fatto forza a sè stessa, mordendosi le labbra, per non dare in pianto, sentì un nodo alla gola e non potè proseguire il discorso lungamente ruminato. Il pensiero dei figliuoli sopravvenuto improvviso, aveva rotto il filo delle idee. Il Malleri, che il cuore angelico di quella donna grassa, non aveva mai saputo intendere, si ingannò sul significato delle sue parole. Forte del maggior suo argomento, egli, sicuro di sè, esclamò subito:

— Marianna, non temere. Un uomo come me, non può lasciarti se non dopo aver provveduto alla tua vita. Ti ho già fatto dono per mano di notaio di quella rendita intitolata al mio nome.

— A me... A me?... Tu vuoi dar la rendita?... Non mi avrai dunque mai conosciuta? — ella esclamò, e aveva gli occhi di fuoco. S'era avvicinata al Malleri, che stava tuttora in piedi presso al tavolino, ed appoggiando le mani poderose su le spalle di lui, lo scoteva come un *manichino* ripetendo, col fiele sulle labbra. — A me! A me! Tu osi dir simili ingiurie?... — Hai dunque perduta la ragione a questo segno, di trattarmi come una donnaccia, e credi col denaro aver ragione della mia coscienza e della tua? Ma t'inganni. Avrai un bel donarmi tutto il tuo; la coscienza ne avrà rimorso ugualmente; perchè il fatto giura vendetta innanzi a Dio!...

— Calmati... calmati Marianna: esclamava il Professore: Tu

m' hai frainteso. Io non ho voluto... non credevo... pensavo ai bambini... Calmati... vedrai del resto, con la calma tutto s'accomoderà...

— Tutto s'accomoderà?... e quando mi avrai messo fuori di casa: quando io sarò lontana, credi di aver tutto accomodato? E a te non pensi? Sciagurato! Ma non lo capisci... che è il tuo avvenire, che mi spaventa e non il mio? Povero illuso! E credi in un matrimonio tanto ineguale, aver te la miglior parte? Non lo capisci, che la bellezza, la gioventù di quella ragazza, che oggi ti fanno gola e per te rappresentano il paradiso, saranno il tuo inferno e la cagione del tuo maggior dolore?...

— Oh! vedi: Lasciami... lasciami se vuoi... lasciami pure nella miseria: proseguiva la buona donna in lagrime: io sono ancora forte da lavorare e provvedere da me ai figliuoli. Lasciami, se sei stanco di me. Io mi contento: lo veggo bene, guardandomi nello specchio, di non più essere quel che sono stata. Ma tu, amico mio, per l'amore che ti porto, ora che sei in tempo, rinunzia a questo matrimonio, che ti farà ridicolo e infelice... »

Ella aveva toccato la corda sola, che risuonava segretamente nel cuore del Malleri: il ridicolo. Egli perdette il lume dagli occhi e si scagliò come un furibondo, su la derelitta donna, che tanto l'aveva amato.

*
* *

Malinconiche nozze furon quelle di Adele. Il padre, che pel cordoglio s'era ammalato, la fece accompagnare all'altare da una vecchia parente. Nella chiesa della Consolata, all'alba d'un giorno di settembre, Adele pallida e bianca come Ofelia, ebbe testimoni del suo imeneo, Berta Previtali e il suo sposo: Pinotta Ferrari e Fraulein Capuleti accompagnati dall'immancabile segretario Roselli, il cui dichiaramento la buona tedesca aspettava con pazienza teutonica. Conducendolo a veder le altrui nozze, chi sa, poteva egli finalmente prendere una risoluzione...

Per quanta allegria ci si metta, i matrimoni hanno sempre un fondo di malinconia. Figuriamoci questo; fatto a dispetto di ognuno, senza solennità, senza pompa, come un atto clandestino. In quell'immensa chiesa deserta, il prete che parlava a voce bassa, pareva dicesse l'ufficio dei morti. Quando benedisse gli sposi, tutti avevano le lagrime agli occhi!

Al municipio, l'ufficiale di stato civile, coi lombi cinti dalla

tradizionale sciarpa tricolore, lesse invece a voce alta, le indicazioni dell'atto matrimoniale. Quando pronunziò le parole: Malleri professore Augusto del fu Paolo, di anni cinquantuno e Adele Rubini di Evaristo di anni diciotto, uno strano mormorìo si propagò nella folla aspettante.

Il Malleri guardò intorno; vide il medesimo risolino su le labbra d'ognuno e sentì nel cuore un tuffo di sangue.

S'accorse in quel punto, che forse aveva commesso un errore.

*
* *

Fioccava! Era un giorno triste del gennaio, e il sole non aveva nè pure fatto capolino su l'orizzonte. I lunghi rami dei platani sui viali, piegavano stanchi sotto la neve, che cadeva incessante. Nel salotto al terzo piano ove alloggiavano i Malleri, non giungeva alcun rumore di cosa vivente. Le carrozze passavano di rado, affondando le ruote che procedevano a stento. Dai fumaiuoli nelle alte case usciva il fumo, bianco anch'esso, che si perdeva nel biancore circostante. Nessuno o quasi nella via, e alle quattro dopo il mezzogiorno, pareva già fosse venuta la notte. Adele seduta sovra una seggiola bassa, innanzi al camminetto, guardava il fuoco scoppiettante, coi gomiti sui ginocchi e il visino pallido appoggiato fra le palme delle mani aperte.

Ella seguiva così il procedere della fiamma e ne studiava lo andare. Vi prendeva interesse come allo svolgimento d'un dramma. Quei ciocchi inerti, che bruciavano, le parevano avere un'anima. In quei pezzi di legno di ogni forma e grandezza, condannati a divampare un dopo l'altro, da una sorte inesorabile, le pareva scorgere il destino degli umani. I quali, anch'eglino, grandi o piccini, teneri o vecchi soggiacciono un dopo l'altro alla fatalità dell'amore. Alla loro anima si apprende pure la fiamma, che li trasforma e li consuma. I ciocchi crepitano, si torcono nell'ambiente infuocato del camminetto; sembrano soffrire, finchè s'irradiano nell'ultimo divampare. Poscia la fiamma cessa; cessa il fuoco, e il tizzo vuoto e leggiero non lascia altro ricordo, che poca cenere nel focolare. Quante passioni umane hanno quella sorte medesima...

Adele, assorta in cosiffatta contemplazione, contava i giorni passati dalle sue nozze, che le parevano, dopo quattro mesi, lontane, lontane, come cosa dell' infanzia, quando ell'era tutt'altra donna; bambina quasi, ignara, inesperta, curiosa.

A quegli entusiasmi pazzi, erano succeduti giorni malinconici; dopo le concepite speranze di passar la vita in un mondo ideale, fatto di corrispondenze psicologiche e pure di materialità da lei ignorate, erano venuti i giorni del vero brutale, il cui pensiero le metteva i brividi addosso. E la trasformazione era presto avvenuta. Il domani stesso delle nozze ambìte.

Invece l'amore del Malleri, dal possesso della fanciulla adorata, aveva preso nuovo alimento e lo teneva in uno stato di febbre, di passione che a ogni occupazione lo rendeva disadatto; egli correva per la casa dietro la moglie, come un cagnolino, e se per poco usciva, rientrava sollecito, con un pretesto o l'altro. Adele sembrava atterrita di quell'amore, come un bambino fuggente l'incendio da lui stesso provocato.

Ell'era venuta confidente e desiderosa nella compagnia di quell'uomo, abbellito nella sua immaginazione, d'ogni virtù d'ogni bellezza morale, d'ogni idealità. Le pareva che insieme con lui fosse infatti salita a grande altezza, in un mondo incandescente, sconosciuto ai mortali e poi d'un tratto avesse visto precipitare il marito nel lago delle passioni umane, che a lei sembravano volgari e dalle quali l'anima sua si sentiva schiva. Da quel giorno, ella assisteva alle espansioni dell'amore di lui, come a uno spettacolo cui non prendeva parte, onde necessariamente, dall'alto misurava il ridicolo e il grottesco. E nulla da vero è più ridicolo e grottesco d'un uomo, lasciato solo a cantare il dolce ritornello dei suoi affetti.

Adele, quelle prime impressioni dell'anima, quelle prime rivolte della sua natura, aveva voluto vincere. Aveva chiuso gli occhi per non vedere; ma indarno. Stupita, non sapendo a qual medico dell'anima chieder consiglio e aiuto, ella s'era rivolta alla fida Berta, maritata anch'ella con un impiegato del governo, che aveva qualche po' di roba al sole e da tre mesi si sentiva felice nel suo piccolo nido, di via Nazionale a Roma. Berta aveva risposto subito e la corrispondenza da qualche tempo era assai seguita. L'amica le aveva scritto un giorno:

« Adele mia, la lunga dimora fatta insieme con te nelle stesse mura, e l'affetto immenso che sento nel mio cuore, mi danno un dono di seconda vista. Io leggo nell'anima tua, meglio assai che tu stessa non possa fare, e pur troppo m'avveggo dalla tua lettera, dello stato tuo sofferente, della malinconia, onde ti nutri. Animo, figliuola: solleva in alto il cuore; guarda con sicurezza in-

nanzi a te, poichè non v'è cielo grigio, ove tra due nubi, non si intravegga l'azzurro dei giorni sereni. Se hai un dolore, confidalo a me, che t'amo più che sorella. Il poeta francese dice:

En se plaignant on se console
Et souvent une parole,
Nous a délivré d'un remord. »

E Adele aveva risposto:

« Berta mia! T'han chiamato Minerva per la tua saggezza; ma dovevano chiamarti « Consolatrix afflictorum, » per la bontà immensa del tuo cuore. Mai non ho tanto sentito di volerti bene, da quando non mi sei più vicina, e puoi con una parola con un gesto, con un sorriso inondare l'anima mia di luce e di calma — A che prò nasconderlo? Hai visto nel mio cuore ed hai visto bene: più assai che io non credeva. Ti ho scritto lunghe lettere, nelle quali faceva sembiante di dirti la verità; ma non era la verità *vera*, poichè non era *tutta* la verità. — La mia vita da quattro mesi conosci per le lunghe mie lettere: ma altro non ti dissi fuor della vita esteriore. Conosci la stoffa del mio salottino e sai perfino che qui sul tavolino, tra il calamaio e il calendario c'è una cornice che incorona il tuo bel visino di santa donna. Conosci i vestiti che mi son fatti per l'inverno, sai fino ad una le arrabbiature che ho preso con la cuoca, che mi mette di mezzo e non so come dimostrarlo: ma del mio cuore, Berta adorata, mai t'ho parlato, perchè temo assai d'aver quel viscere mal fatto, che sussulta ogni tanto, con dei movimenti strani ch'io stessa non intendo. — Non oso, persino, di portarvi dentro il lume, temendo di ingannarmi sul vero suo stato, come altravolta m'è seguito. Ho così poca fiducia di me, dopo l'orgoglio smisurato che avevo del mio giudizio, che certe cose mi impauriscono e n'ho vergogna. Quando la gente si arrabbattava invano a persuadermi di non fare il matrimonio, ho avuto anch'io talora dei dubbi su l'avvenire, udendo il coro di voci paurose ond'ero circondata: ma io, che ho risposto ai ragionamenti, con mille argute cose, serbavo per me una potente e sicura ragione. Quando tutto manchi, io dicevo a me stessa: non potrò io vivere con *lui* come un camerata; io che del dovere ho così alto pensiero? Quando avrò messa la mia mano nella sua, francamente, lealmente, come farebbe un uomo, egli potrà contar su di me, su la mia devozione, sempre, anche quando l'amore,

come altri diceva, dovesse svanire o essere impossibile fra una giovinetta e un uomo dell'età sua. Questa era la mia fortezza. Questo il mio scudo: questo l'ultimo riparo delle mie convinzioni.

« Oggi, e il mio oggi dura da quattro mesi, questa grande sicurtà io non ho più!

« Mio marito m'ama: m'ama come un pazzo, come un furente, come un bambino. Ed io di questo amore debbo essergli grata: e passo le mie ore a ripetere come egli sia buono e sottomesso: come egli faccia tutta tutta la mia volontà, e compia tutti i miei desideri. E poi?

« Era ovvio; era naturale; era sicuro: che la benda d'illusioni fanciullesche di idealità fatte di ignoranza, mi cadesse dagli occhi. Ognuno lo sapeva: e l'ho saputo anch'io presto, e son corsa al mio rifugio. Ho voluto ricoverarmi nella invocata cittadella. Il mio dovere, io dico a me stessa: il mio dovere è la devozione: il mio dovere è la fedeltà giurata e a questo io non son venuta meno e non verrò. E pure sento che qualche cosa manca al mio giuramento. Il Dio, cui sono stata votata, è terribile assai più ch'io non credessi... La lealtà non basta; non basta la devozione; egli impone l'amore, Berta: Berta mia, come t'invidio e come sono infelice... »

*
* *

Adele pensosa, guardava sempre la fiamma, che da nuova legna riceveva alimento, e nel tormentoso ricordo dello stato del suo cuore pareva assorta. Il Malleri entrò e s'accostò al camminetto, fregandosi le mani innanzi al fuoco divampante.

— Ah! Siete voi .. amico mio: disse Adele voltandosi subitamente.

— Sì; son io Adele: rispose il professore; son venuto a chiedervi ospitalità. Nel bugigattolo, che mi serve da studio, si gela; e se fossi rimasto ancora un poco a lavorare, sarei morto intirizzito. Ho cercato di riprendere quel mio lavoro su le Falene; — sapete bene; le Faleniti: per convalidare l'opinione di Latrelle e di Boisduval, i quali, i notturni dividono in diciotto tribù e non in otto generi diversi, come il grande Linneo voleva... È un lavoro che ho lasciato a mezzo pensando a voi... Ahimè siam tutti un poco della famiglia delle Faleniti... »

Adele finse di non accorgersi della malinconica osservazione. Dopo un poco il Malleri, vedendo che l'altra non gli badava, riprese

a dire: Oh il buon fuoco! Voi dovete proprio avere un talento speciale per tenere accesso il caminetto: la stufa della mia camera, e quella del mio studio lasciano la temperatura al disotto di dieci gradi: ciò che è poco igienico da vero.

L'altra zitta. Il Malleri proseguì, come parlando a sè stesso:

— Bisognerà cangiar quartiere, quando la locazione sia finita, se non voglio rimetterci la pelle.

Adele, volgendosi al marito, dopo un sospiro lungo, che pareva il lamento d'un condannato, disse: È questo un rimprovero, amico mio?

— Il cielo me ne guardi! — esclamò il Malleri — È l'affermazione d'un fatto e null'altro.

— Non è un rimprovero aperto: sarà un'allusione alla cattiva distribuzione del quartiere, che abbiamo fatto tra noi due. Quasi che avessi serbato per me le camere migliori a voi lasciando le ghiacciaje. Voi avevate uno studio caldo e bene aerato: m'avete volontariamente offerto quella camera per mettervi l'armadio delle mie vesti: se tanto rimpiangete quell'offerta, riprendetela: starò male io; ma non me ne lagnerò, siatene sicuro...

Il Malleri era in piedi presso al fuoco. Vedendo la moglie così malinconica, la guardò con aria tenera e fece atto di avvicinarsi assai più, prendendole le mani. L'altra si divincolò sollecita, pur mettendo in quell'atto la maggior dolcezza che poteva. Il Malleri capì: si morse il labbro come per contenersi e mandar giù un boccone amaro a lui noto.

— Perchè Adele, prendete in mala parte tutto quanto io vi dico? — soggiunse egli con voce affettuosa. Credetemi! Non rimpiango nè camere, nè altro ch'io v'abbia offerto. Vivo solitario in due stanzette lontane; assai lontane ahimè, e non me ne lagnerei: non baderei nè pure al freddo, se voi foste meco più... più...

— Più?

— Non so come dire... più donna...

— Ho dunque cangiato sesso? — disse Adele celiando, perchè il marito altro non dicesse. Ma le occasioni di certi discorsi erano rare, e al Malleri coceva assai l'argomento. Oh! voi m'intendete, amica mia: son quattro mesi di matrimonio e viviamo tuttora come due estranei. Voi di qua, io di là. Una crisi terribile cui avete soggiaciuto ci ha disgiunti, senza mia colpa fino dal domani delle nozze, e s'io penso di raccorciare la distanza che ci

separa, voi vi rinchiudete in voi stessa come una foglia di mimosa pudica.

— Che cosa feci, amico mio, da voi prima ignorato? M'avete conosciuta così, nè ho mai cangiato. — Mi diceste: « lo stesso ideale ci guida: diamoci la mano e procederemo felici. Siete tanto più giovine di me. Che monta? Di questo io lascio che s'impaurisca chi non possiede la santa gioventù del cuore. — Nell'ordine psicologico l'età non allontana: noi siam migliori se più lungamente abbiam vissuto nella virtù. — Ho solo bisogno della vostra anima. » Non diceste così?...

— È vero — rispose il Malleri sottovoce.

— E che cosa io soggiunsi? — riprese Adele. — Io son forte e coraggiosa. Eccovi la mia mano. Contate su di me come su d'un amico gagliardo. La mia lealtà vi è arra della mia parola. Il nostro affetto, non avrà nulla da temere, purificato com'è dalla scoria degli amori volgari. Io mantenni la parola. Allora perchè mi accusate amico, mio? »

Adele ciò diceva, con la voce che pareva calma; ma non era; ella si sentiva agitata.

S'era accovacciata presso al fuoco, e con le molle tormentava i tizzoni perchè mandassero faville. Si vedeva a disagio; era scontenta di sè, di altrui, e sentiva il bisogno di sfogar il suo malessere su qualcuno, su qualche cosa. Assorta com'era, non aveva seguìto gli sguardi del marito, che si tenevano fissi sul volto di lei con una intensità di desiderio crescente. Se n'accorse, quando ne sentì presso la guancia, il caldo alito affannoso e si voltò di botto.

Il Malleri, acceso nel viso dal calore della vicina fiamma, guardava Adele, ansando, per l'amoroso ardore e la passione viva che lo struggeva.

I suoi occhi piccoli e neri, parevano due carboni luminosi nelle occhiaie scure, fatte più profonde dalla commozione. La vampa delle legna scoppiettanti, nella mezza oscurità di quella camera, rischiarava sinistramente il suo viso, tagliandolo con ombreggiature strane e facendo più crudo il disegno delle rughe nelle guancie magre. La fronte spaziosa, era più scolorita e senza riflessi, pel lugubre contorno di quei lunghi capelli, che parevano una cornice nera. Adele non l'aveva mai visto a quel modo. Impallidì. Il marito le parve trasformato, disgustoso a vedere.

Il Malleri intanto si era avvicinato ancora: aveva messo la

mano su la spalla di lei e con l'altro braccio volle cingerle la vita. La giovine donna volse gli occhi al cielo e aspirò fortemente l'aria, come per prender lena, invocando, pietoso, quel dovere cui nel cuore aveva innalzato un altare, perchè le infondesse il coraggio che sentiva venir meno. Ma l'invocata virtù non venne. Ella sentiva la natura ribellarsi innanzi all'olocausto, e tutta si rannicchiò su la seggiola bassa, come piega il capo la pecorella paurosa della tempesta.

Il Malleri, che la teneva dolcemente abbracciata, le susurrò all'orecchio con la voce commossa, languente: Adele... Adele mia!... E sfiorò con le labbra la gota della giovine donna, che si ritrasse corrugando la fronte.

A quel gesto, pur troppo a lui noto, ricordando tutto il disgusto della giovinetta per le amorose carezze di lui, il Malleri si sentì preso da una vertigine. Egli, fino a quel punto, obbediente, umile, sottomesso, ebbe nell'anima tutti gli impeti feroci della natura umana. Perso ogni sano ragionamento, ogni calma dello spirito, cieco, assetato, folle, sollevò la gracile donna fra le braccia strette e, furibondo d'amore, la baciò cento volte sui capelli, su la nuca, su la fronte, gridando: Tu sei mia!... Tu sei mia, intendi... Sei mia perchè l'hai promesso... Sei mia perchè l'hai giurato...

Adele dette un lungo grido di spasimo, e quando finalmente potè svincolarsi, digrignando i denti per la rabbia, disse lentamente: — Lo doveva immaginare? Quale orribile cosa, la brutalità degli uomini vecchi!....

*
* *

A Berta.

Marzo 1877. — Queste pagine sono per te. Per te sola che m'intendi. Per te che non ignori la catastrofe della mia vita. Non accusarmi. Compatisci tu che hai il cuore nobile e sereno, e prima d'esser severa, guarda nell'anima mia.

Questi drammi invisibili allo sguardo sono nella natura; quante lotte ignorate, di esseri nascosti ai nostri sensi? quanta tempesta sotto la superficie calma delle acque? Così della nostra vita. Chi m'abbia seguita nella parte esteriore della mia esistenza, avrà visto sul mio volto, pallido forse troppo per una donna giovane e sana, solo il mio sorriso a volte scettico a volte malinconico. Di quel che ho sofferto e soffro non una sola manifestazione, poichè il

dramma della mia vita è entro qui, nel cuore: perchè la catastrofe ha travolto solo l'anima e il cervello, che sfuggono allo sguardo altrui. Oggi nulla più veggo: nulla discerno, nè so dove sia la luce, dove la verità.

Il mondo giudichi di me a sua posta. Che monta? Mi credono una donna come mille altre. Quel che avvenne, dirà la gente, era fatale. Tanti sapevano, a quanto pare, d'onde una donna parte, ove giunga. Una sposa giovine, per essi, ha segnata la via, come la locomotiva su la rotaia. Nessuno immagina, che essa possa fare altrimenti.

La sola incognita, è il tempo più o meno breve: più o meno lungo. Voler dire a costoro: Ma vedete? Io non son mica come quelle di cui avete così sicura notizia. V'ingannate. Ho l'animo nobile: ho un alto ideale della vita... Sorridono: alzano le spalle e ripetono con un sogghigno: Sappiamo! Tutte dicono alla stessa maniera.

Non ho scritto una riga da due mesi. Le impressioni minute del mio cuore, non potevano esser formulate nella febbre dei miei dubbi, fra i disordinati sconforti, le mille paure che m'assalirono. Avevo un largo calendario con degli spazi bianchi, sui quali ho fatto giorno per giorno cento giroglifici strani, da me sola intesi. Quella linea traversale mi rammenta un certo gesto: quei puntini son lagrime: quelle curve, intensi sfoghi del cuore, onde alcuno mai non ebbe sentore. A chi poteva io scrivere? Chi senza credermi folle (e già troppi assai mi credon tale), avrebbe potuto spiegare i rapidi cangiamenti della mia natura, malata di una idealità, dagli altri non intesa?

Ho avuto scoraggiementi fanciulleschi e mi son sentita perduta, sola com'era nel vasto mondo, ove perfino mio padre, univa la sua voce al coro di chi ha voluto deridermi. Mi è parso d'essére un fuscellino travolto dalla tempesta, e così mi vedevo io povera donnina debole, incapace di lottare con chi si sia. Spesso non mi riusciva di discernere quel che veramente io volessi, e traverso la nebbia circostante perdeva di vista la mèta agognata. Ove volli giungere? Non so. Spesso, appena compìto quel che era desiderio del mio spirito, mi son chiesto paurosa, se davvero quello io voleva. È questa follia? Forse! Mio padre spia sul mio volto ansiosamente la traccia di dolori, che egli suppone e non giunge a vedere.

Parla il mio calendario.

8 febbraio. — Sono otto giorni ho offeso mio marito senza volere. Oggi, dopo una settimana di broncio, io stessa pentita gli ho chiesto scusa del male che avevo fatto. Il suo dolore muto, mi impauriva.

Gli ho chiesto scusa, offrendogli la mano come a un amico che da lungo tempo non si rivegga. Ero a sedere presso il tavolino da lavoro; egli s'è gettato su la mia mano coprendola di baci, con una effusione infantile, grato di quell'atto come d'una grazia insperata. Mi ha fatto pietà. Mi sono rimproverati gli otto giorni passati e gli ho parlato il più dolcemente che sapevo. Il suo volto smagrito, allora s'è illuminato d'una gioia pazza, ed egli è rimasto a guardarmi come trasognato fissandomi gli occhi in viso, per intendere se da vero fossi io la stessa donna. E perchè dovevo essere cangiata? La mia stima per lui non è ancora la medesima? E non lo credo io, tuttora un onest'uomo, come altra volta, che saprebbe proteggermi quando io ne avessi bisogno, che m'ama intensamente, più di quanto sia necessario forse, alla nostra unione?

Che strana cosa è l'amore negli uomini! Essi non sanno mai intendere la ragione del sentimento che ci ispirano, nè di quali alimenti la nostra fiamma si nutre.

Come mai quest'uomo, unito a me da quattro mesi, non ha ancora visto qual'era l'essenza della mia simpatia per lui, da tanti trovata strana e assurda? Egli mi guarda e mi studia e s'affanna nella ricerca di quel che lo rende più bello agli occhi miei, come se al suo ingegno potessero aggiungere qualche cosa, gli occhi languidi d'un amoroso da teatro. Ed è pauroso, che l'età mi sia cagione di ripugnanza e vuole a ogni costo piacermi come un sottotenente di cavalleria. Talora si accovaccia ai miei piedi, dandomi i nomi affettuosi che ai bambini. E fa la voce piccina per renderla carezzevole. Si fa lezioso per sedurmi. Povero amico! Egli lascia le armi dei forti, e spera negli specchietti da lodole.

E noi donne siam dunque schiave della nostra natura a segno, che anche volendo, non ci riesca di scordare la materialità circostante? Io stessa involontariamente non sorprendo gli occhi miei in contemplazioni, che lo spirito disdegna?

Rappaciàti, oggi, mio marito mi sedeva a canto, cercando nel mio sguardo un riflesso dei sentimenti suoi. Ed io volevo ripagarlo della sua bontà; avevo l'animo commosso; ero tutto pietà

per lui. Avrei voluto distruggere ogni cagione di dissidio fra noi, e l'ho guardato anch'io, volenterosa di ammirare la sua bella testa d'uomo intelligente, resa più nobile da un sentimento di profondo amore. Cercavo nelle sue pupille un raggio divino, e invece senza volere mi sono soffermata a contar le rughe delle sue occhiaie stanche. Volevo distrarre la mia mente da quella osservazione, e gli occhi più insistentemente correvano su la sua fronte denudata, su le tempie ove apparivano più vivi i segni della sua maturità. L'ho guardato in fatti, e non mi è parso più lo stesso uomo; quegli il cui genio ha svegliato i fremiti innocenti dell'anima mia. I baffi neri, presso alla radice erano d'un colore incerto; pareva che di sotto spuntassero bianchi. Mi sono rammentato i frizzi delle mie compagne, e un demonio ha preso possesso del mio spirito, tutto facendomi parer ridicolo che appartenesse a mio marito. Ho visto allora per la prima volta la lunga chioma inanellata, i cui riccioli si ripiegano sul colletto dell'abito, lasciandovi un quotidiano tributo di unto. Il disgusto m'ha preso e non ho retto. I miei occhi certo devono aver detto più assai ch'io non credessi, poichè egli arrossendo mi ha chiesto:

— Che cosa trovate di nuovo nei miei capelli?

— Nulla! — ho risposto — Sono strani per la loro lunghezza. Non usa più portarli a quel modo...

— E pure mi avete sempre visto così!... Sono ormai tanti anni ch'io li porto in cotal guisa! — E ingenuamente ha poi soggiunto:

— Credevo che vi piacessero...

— Ah!... — ho esclamato, col tono più indifferente che ho potuto.

Due ore dopo mi si è presentato innanzi coi capelli corti, rapati. Avrei dovuto ringraziarlo del grande sacrifizio; ma ho sentito invece uno strano convulso invadermi la gola e ho dovuto fuggire in camera. Allora il ridere m'ha preso: un ridere stravagante, pazzo, inestinguibile, che invano cercava di spegnere e mi teneva la bocca aperta e mi premeva il cuore come un dolore. Un riso a sussulti, che mi dava le lagrime; che a poco a poco s'è trasformato in singhiozzi, finchè un pianto benefico che ho accolto come una liberazione, non mi ha ridato la tranquillità dello spirito...

. . . . . .

— Ahimè! La malinconia sola mi si addice: e in questa vive

il mio animo. Una malinconia sconfinata, che la stagione rende più cupa, e il cielo inclemente fa più crudele.

Mio marito si rinchiude nel suo piccolo studio e vive là come prigioniero durante lunghe ore del giorno e della sera. Il suo carattere finora dolce, subisce una trasformazione terribile. I suoi sguardi sono truci e cattivi. Mi chiede a chi scrivo, da chi ricevo lettere. Un giorno voltandomi a guardare le stoffe di un negozio l'ho visto di lontano, mezzo nascosto da un pilastro dei portici, che mi seguiva spiando i miei passi.

Oh! la terribile cosa! Egli è geloso. Geloso di chi? Di che cosa? Su quale uomo si è mai posato il mio sguardo, e chi vedo, oltre i pochi amici di mio padre e la signora Rotelli che mi racconta la felicità della sua vita?

. . . . . .

Stamane un lungo vocìo di venditori di giornali e un accorrere di gente m'ha destato la curiosità di saper che fosse avvenuto.

Ho fatto comprare un giornale, io che ignoro persino che sia la politica, e che nome abbia il primo ministro del mio paese. Una voce interna mi faceva paurosa della notizia attesa. E ho letto, stando in camera, a canto al fuoco, non ancora vestita, coi capelli in disordine, ho letto il disastro di Dogali.

Nessun nome: nessun particolare... Chi saranno mai le madri e le spose cui tocca la grande sciagura?...

Mi è corso un brivido per l'ossa. Io non ho parenti laggiù: non ho fratelli, non figli, e pure il palpito d'una commozione strana, incosciente, cresceva, cresceva, sino a parermi un dolore. A un tratto, come una stella, che luccichi solitaria nel cielo buio, un ricordo m'è venuto nel pensiero e un nome è corso sul labbro: Povero figliuolo! ho esclamato e il foglio m'è cascato di mano.

Il Serravezza in fatti è là da un anno ed io mai più ho avuto notizie di lui. Il suo ricordo s'è affievolito giorno per giorno nel mio spirito, come un sogno lontano, finchè è cessato del tutto con la passione destata dal Malleri. — Chissà che cosa egli sia diventato laggiù, semplice soldato sotto i disagi di quel torrido clima africano, quel bel giovine spensierato, elegante, bello nelle fattezze del corpo snello, nelle linee pure del volto; nel colorito fin troppo delicato per un uomo... Mi par di vederlo sorridere di lontano, mostrando quei suoi denti bianchi...

Eran follìe giovanili... Giovanili! E pure non hanno diciotto o venti mesi di vita.

..... — Cominciano a sapersi i nomi dei morti. Si sa, d'un colonnello e di altri ufficiali. Dei soldati nulla si dice. Ei parrebbe che il Serravezza dovesse trovarsi nella compagnia impegnata nel combattimento.

..... — Il mio cuore era certamente presago! Un sentimento di malinconia invincibile, mi teneva sotto l'incubo d'una disgrazia. E pure nello svegliarmi stamane, ho visto lieto il sole primaverile battere sui vetri delle vicine case. Aperta la finestra, ho aspirato a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino, con un bisogno voluttuoso.

Mezz'ora dopo nella lista dei feriti ho letto il nome del Serravezza. Da tanti giorni questo dubbio atroce mi torturava l'anima. Mi pareva d'essere preparata alla fatale notizia. Il ricordo di Giulio mi prendeva involontariamente nel dormiveglia, nel sonno, e mi pareva di vederlo, coperto di sangue, con gli occhi spenti, mandarmi un ultimo saluto. Mi tornava in mente il giorno della sua partenza e lo rivedevo, baldo e lieto di poter spendere la vita in pro del paese. Mi tornavano spesso in mente le parole da lui dette nel lasciarmi, quando mi aveva baciata la mano pauroso. — Adele, non me ne vogliate di questa lontananza. Vedrete! Tornando varrò meglio d'ora!

Egli ha mantenuto la parola.

Perchè così terribile commozione mi ha preso all'annunzio delle sue ferite? Perchè, forte sì come io pur sono, mi son lasciata prendere da un deliquio fanciullesco?

Tornando in me, mi sono trovata adagiata sul letto. A canto al mio guanciale, accorso alle grida della cameriera impaurita, ho visto mio marito studiante sul mio volto, i segni dell'inesplicabile male.

— La sola lettura del giornale è stata cagione del vostro deliquio? — mi ha egli chiesto sospettoso.

— Sì — gli ho risposto. E un'onda di pianto mi è venuta agli occhi, senza ch'io potessi frenarne l'impeto.

Una sensazione dolce, un vivo bisogno del cuore, mi faceva stemperare in lagrime, e mi pareva di trovare un sollievo alla oppressione, fino a quel punto sentita.

— Conoscevate dunque alcuno fra i combattenti?

— Sì, Giulio Serravezza: gli ho detto subito.

— Egli è dunque morto?

— Non so! Forse! Non ho avuto il coraggio di accertarmene.

Il Malleri ha raccattato il giornale ed ha scorso con moto rapido la notizia della strage.

— Il Serravezza è ferito gravemente, ma è tra coloro che han potuto rimpatriare... Quale legame vi univa a questo tale. E perchè tanta commozione? — egli mi ha detto.

M'è parso che mio marito, ciò mi chiedesse con grande bontà, come un fratello, per consolarmi. Gli ho risposto semplicemente, lealmente, nella sicura innocenza del mio passato.

— Giulio Serravezza è stato il primo amore della mia vita.

A quelle parole mio marito è balzato. Corrugando la fronte, tremante di rabbia, prendendomi i polsi, mi ha chiesto con voce acuta:

— Lo amate dunque ancora?

Innanzi a questa domanda strana, son rimasta perplessa. Non ho mai guardato dentro il mio cuore.

Se alcuno ciò chiede, è dunque possibile che io conservi veramente nell'animo un resto dell'antica fiamma? Non è dunque pietà la mia? Ho misurato quel sentimento, puro come una lontana reminiscenza, tanto diversa dall'affetto per mio marito. Ma questi non ha atteso la mia risposta:

— Il silenzio vi accusa: ha egli soggiunto. Ecco dunque la vera, ecco l'unica cagione della vostra condotta: ecco la facile spiegazione dei moti di ritrosìa invincibili, quando io vi sono vicino, ecco chiarite le ripugnanze di sensitiva.. Disgraziata!... voi mi uccidete cento volte al giorno; ma volete dunque, morir per mia mano?...

Nobile e santa castità di sposa! Candida innocenza del pensiero; mai voi non riceveste più immeritato oltraggio. E a che cosa mi servirono la lealtà del mio carattere, e i moti schietti dell'anima che mi gettarono nelle braccia di costui, se un dubbio solo, può far cadere l'edificio della nostra unione. Gli uomini son dunque cosiffatti, che macchiano col sospetto ogni anima più pura, la quale non sappia schiudersi al fuoco delle loro passioni violenti?

Aprile. — Il santuario del pensiero ove avevo accolto i ricordi del passato, debbo pur esso distruggere? L'immagine di Giulio va

dunque scacciata dal mio cervello, come si sradica dal campo l'erba parassita?

Tutto! Tutto io debbo dunque dar di me fino ai sogni innocenti della mia vita? Lo farò. Mio marito non potrà rimproverarmi un solo palpito del mio cuore.

Le gazzette parlano del ritorno dei superstiti feriti e della muta dimostrazione fatta dalle cittadinanza — Giulio Serravezza è qui all'ospedale, oggetto delle cure amorose di quanti lo conobbero. Ha una gran ferita alla testa, che i disagi della via hanno inciprignita; la quale fa temere per i suoi giorni.

Queste notizie m'ha dato mio padre corso, anch'egli a vederlo. La sua ammirazione pe'l giovane disgraziato oggi non ha limiti. La strage di Dogali, ha fatto sorgere nel suo animo gli spiriti bellicosi e patriottici. Egli ha sottoscritto una somma ingente a prò dei feriti e si sfoga a parlarmi di Giulio, con l'ardore medesimo messo altravolta a combattere il mio amore innocente.

— Giulio Serravezza? Ecco un uomo, perdio! — egli esclama ogni tanto nei circoli ove si trova: così dovrebbero essere tutti gli italiani. Giulio?... Posso parlar di lui solo io, che lo conosco fin da piccino. Serravezza?... È un mio vicino di campagna; Serravezza? Oh! si parlatene a me? Egli doveva sposar mia figlia!... »

Innanzi a me ne approfitta per farne paragone con mio marito, ch'egli detesta e non vuol vedere.

— Oh! non è il tuo Malleri, che poteva dar la sua vita in cotal modo! — egli mi dice come un rimprovero. — Già? che cosa può fare un uomo invecchiato nello scaratocchiar libri inutili! — E con quanta insistenza senile, egli ritorna sul suo pensiero; e come si compiace della inflessione di voce che mette su la parola « invecchiato » per dimostrarmi il torto d'averlo sposato.

Povero babbo! Lo lascio dire! A che prò tornare su quanto è indissolubilmente fatto? Quale fanciulla conosce, nella sua ignoranza della vita, l'uomo che veramente può farla felice? — E s'io fossi stata sposa di Giulio, quante cagioni di dolore, non avrei trovato sul mio cammino? Chi... chi poteva intendere le aspirazioni di questa mia anima malata di idealità, se il Malleri non m'ha compreso?

Aprile. — Mio padre par che lo faccia a posta per tormentarmi Ha saputo dalla bocca stessa di Giulio Serravezza, in un'ora di lucidezza dello spirito, la narrazione dei fatti Egli che crede di

averne il testo più sicuro e ormai non si ristà dal raccontarli ove si trovi. Oggi, poveruomo, mentre diceva le sofferenze del nostro amico, per lunghe ore strisciante ferito fra cespugli di acacie nane, egli che mi vedeva distratta, m'ha preso il mento fra due dita facendomi rialzare il capo, per guardarmi meglio in faccia. Poscia ha soggiunto:

— Ma dimmi, ragazza? Tutta questa roba non ti commove proprio nulla? Stai lì rimminchionita a sentirmi parlare e non fiati. Temo proprio, che qui sotto le costole, figliuola mia, tu non ci abbia nulla. Che donna sei tu mai?

Ho sorriso: ma mi sono sentita nelle vene uno strano brulichio.

Che donna son io? Son da vero così fatta, che mio marito e mio padre per diversa ragione mi credono indifferente? L'uno incapace di comprendere che per accettarlo compagno della vita, era necessario soffocare ogni germe di vitalità giovanile; l'altro nella mia indifferenza non vedendo le lotte sorde da me combattute, con la natura sussultante ch'io domo.

Ah! il dovere è un dio sconoscente. Egli non m'è grato del mio sagrifizio, nè sa misurare il mio dolore!

. . . . . .

Ho visto il ritratto di Giulio co'l capo fasciato di bende. Come s'è trasfigurato, mio Dio! Oggi la sua bellezza è quale descrivono quella degli eroi: maschia e dolce a un tempo. Una nube di malinconia vela il suo sguardo. A chi pensava in quel momento?

Giovane, bello, coraggioso e buono! Iddio dà pur troppo una parte di sè, nella venustà della forma, se essa commove le fibre intime del nostro cuore. E perchè no? La bellezza umana non è stato il culto di gente raffinata, capace di intendere tutte le idealità della poesia e dell'arte?

Io ho voluto soffocare queste impressioni, disprezzandole. Esse ritornano innanzi al mio spirito più forti e vittoriose... L'immagine di quel mio primo amore, ch'io credeva svanita, s'è aperta la via della pietà Io compiango Giulio e sento, ahime! che il mio dolore è fatto di rimpianti. Come è dolce e soave il ricordo della bellezza. Come facile ritorna la nostra mente, alle figure che piacquero ai nostri occhi! Di ragionamento non abbisogna il nostro cuore, per conoscere la sua via; l'intelletto non consiglia, nè il lume della scienza inganna e fa travedere. La natura conosce il

suo cammino, per un istinto inconsciente, e si volge al suo polo come la calamita.

Il pensiero d'un giovane in pericolo di morte, può essere una offesa alla fede da me giurata? Oh! no. Io chiudo gli occhi e mi soffermo in queste dolci immagini giovanili senza paura. Son sicura di me. Posso avvicinarmi all'orlo del precipizio, perchè so d'avere il piede sicuro. — È un pericolo? Sia pure. Posso compiacermi un istante in esso, e sorridere, poichè l'abisso non mi dà le vertigini!

E perchè mi chiudo in camera, onde alcuno non turbi il soave ricordo? Come se fossi paurosa di lasciar vedere su la mia fronte, il pensiero che accoglie la mia mente?

Perchè il lungo indugio sul ricordo di Giulio?

Talvolta la mia pietà si fa più viva e tremo per la vita di lui e sento nell'anima un rimorso inesplicabile, o mi compiaccio dei racconti di mio padre. Talora son io stessa, che del ferito chiedo notizie! È egli vero, che il suo stato desta paura? Oh Dio! allontanate dalla mia vita quest' ultima sciagura! Fate che egli viva. Io saprò bene far cessare questi battiti innocenti. La catastrofe da tutti attesa, non sarà la mia. No: non scenderò dal piedestallo che mi solleva dal volgare, nè al mio dovere io verrò meno.

. . . . . .

È strano! Da qualche tempo sono io migliore verso mio marito o egli, sfuggito alla gelosia, è migliore con me? Nel suo spirito è avvenuta una crisi benefica. È tornato quale io voleva che egli fosse: un amico affettuoso e buono!

Facciamo insieme lunghe passeggiate e nella solitudine della campagna o dei giardini, egli mi guarda e mi parla con una tenerezza paterna. Un velo di malinconia gli copre lo sguardo e spesso un sospiro accompagna le sue parole. Ieri parlava della morte, con una certa voluttà da stoico antico.

Si compiace dell' espressione manifesta della mia giovinezza, in questo rinnovellarsi della natura, in primavera, e più, si compiace di rammentarmi l'età sua, che altra volta taceva.

Aprile — Oggi mio marito, stando insieme con me nel salotto, era più taciturno del solito. Mi pareva, mi guardasse come se volesse confidarmi un segreto. Ma s'è taciuto, facendo uno sforzo sovra sè stesso. A un punto ha detto: Povera creatura! e mi ha lasciato!

... Che cosa succede intorno a me? Mio padre anch'egli così bonario e loquace, oggi mi parlava a scatti e faceva discorsi scon-

clusionati... Un monello gridava nella via un bollettino di non so qual cosa. Io volevo farlo comprare, ed egli mi ha detto sollecitamente: Ma non t'occupare di queste balordaggini da giornali. Pensa piuttosto a' tuoi vestiti!

Dunque c'è qualchecosa che mi si vuol nascondere, e perchè? Quale notizia può agitare il mio spirito cosiffattamente da impensierirne chi mi vuol bene? E a quale cosa al mondo io rivolgo il mio cuore? Sento l'anima agitata e paurosa, ma il dubbio è più crudele d'ogni fatto più doloroso...

. . . . . .

Ahimè! Quale notte terribile e quale orribile lotta ha combattuto il mio cuore! Un vago presentimento mi faceva curiosa della verità. E la verità ho voluto conoscere. Le notizie gridate nella via erano quelle di Giulio!... Pur troppo il mio cuore presago mi spingeva verso di lui... Il giornale lo diceva in fin di vita e dava le notizie raccolte ora per ora all'ospedale...

Quale strano e terribile desiderio mi ha preso? Ho io combattuto il pensiero venuto nella mia mente? Ho creduto forse un istante, che la pietà sola non consigliasse il mio spirito, e d'un sentimento riprovevole dovessi arrossire? Non rammento. Questo io so, che al pensiero ha corrisposto l'azione, e in men ch'io lo scriva mi son trovata nella via. Era sull'imbrunire: ho visto una carrozza venir lentamente verso di me e quei due lampioni dalla luce fioca mi parvero lampade mortuarie. Mi son fatta condurre all'ospedale chiedendo di vedere il Serravezza. Ei pare che il « regolamento » la mia visita non consentisse in quell'ora; ma un ufficiale l'ha concessa dopo aver udito il mio nome: Ormai!... — egli ha esclamato...

Mi han fatto salire delle scale: mi han fatto girare due lunghi corridoi tristi e bui, finchè siam giunti alla porta d'una cameretta dipinta di bianco, che pareva la cella della monaca, che ho visto pregare inginocchiata in un angolo. Una sola candela illuminava la stanza e da principio null'altro ho scorto, fuor delle indistinte forme di un uomo disteso sovra un lettuccio di ferro. Il cuore mi batteva forte nel petto e tremavo, tutta impaurita di quella scena semplice e muta. La monaca al rumore dei nostri passi s'è levata e ci è venuta incontro. La guardia che m'accompagnava, le ha detto: « È una parente... » ed ella facendomi un leggiero segno del capo s'è allontanata con lui.

Sono rimasta così sola. Incapace di fare un passo verso il letto

di Giulio, ho atteso ch'egli vedendomi, mi riconoscesse e mi chiamasse per nome. Ho atteso; atteso lungamente, pensando alle buone parole che gli volevo dire per confortarlo.

Allora il ricordo del nostro amore mi ha dato un fremito dolce, che s'è trasfuso nelle mie vene come un calore benefico. Mi sono sentita un'altra donna; più forte e più coraggiosa. Ogni paura è scomparsa e presa da un'onda di tenerezza invincibile, mi sono avvicinata al letto, inginocchiandomi presso il capezzale di Giulio per meglio vederlo in viso. Ma egli era immobile: lungo, supino, con la faccia coperta.

Nessun rumore, benchè lieve; nè pure quello del suo respiro. Allora solamente ho avuto il dubbio della sciagura. Con la mano tremante ho alzato pian piano un lembo di quel lenzuolo, finchè il viso del giovine m'è apparso intero, nella terribile serenità della morte.

Tutto avrebbe dovuto preparare il mio animo al colpo doloroso e pure alla vista di quel cadavere io sono caduta atterrita, incapace d'ogni gesto, d'ogni pensiero. Sapevo Giulio moribondo, e intanto mi pareva che egli non potesse morire. L'ho guardato e non ho pianto: ma ho sentito che qualche cosa mi si rompeva nel petto, in uno schianto non mai provato. L'ho guardato e mai l'anima mia si saziava di quella contemplazione dolorosa. Il lume fioco disegnava nettamente il gentile profilo del suo viso, bianco come di marmo, e pareva la statua d'un Dio greco. Quella grande figura mi attraeva e mi faceva estatica. Pareva che il suo volto si irradiasse d'una luce divina. Era l'apoteosi della bellezza umana, purificata dalla immortalità.

La sua mano era fredda e intirizzita, ma la sua bocca aveva un atteggiamento dolce, e pareva mi sorridesse di quel sorriso buono, che era tutta una carezza. Mi sono avvicinata con un moto inconsciente. Sentivo che nessun pensiero profano mi congiungeva a quel cadavere e china sul capo di Giulio, ho baciato la sua fronte bianca, come si bacia una reliquia.

M'è parso che quella morte portasse via anche la gioventù dalla mia esistenza, ormai legata indissolubilmente ad un altro uomo, e ho detto addio a quell'innocente primo amore della mia vita. Ho così pregato lungamente, accesa da un fervor nuovo di fede, inginocchiata ai piedi di quel letto d'ospedale.

Poi un rumor di gente mi ha scosso. Ho alzato il capo, e dinanzi

a me, dall'altra parte del letto, ritto, immobile anch'egli, ho visto mio marito. Egli era là, aspettante; sereno e freddo nell'atteggiamento; s'è avvicinato a me e porgendomi la mano per rialzarmi, ha detto sottovoce:

— Adele, non è questo il vostro posto. Meglio e più degnamente vi troverete in casa di vostro padre!...

Poi.... non ricordo più nulla.

*
* *

Era già innanzi il mattino. Il Malleri solo nella vasta casa, aveva passato la notte vegliando, e ben che il sole fosse alto, egli non si curava di spegnere il lume, che fumava tristamente, spargendo nel piccolo studiolo un ingrato odor di moccolaia. Egli era seduto presso il tavolino con le vesti in disordine, il viso pallido e stanco e con gli occhi rossi di chi abbia pianto lungamente. Il pover'uomo scriveva ancora una lettera, strappata cento volte, e ricominciata, e interrotta:

Scriveva alla moglie:

Adele mia: per l'ultima volta vi do questo dolce nome, ora che il destino rompe bruscamente il cammino della comune nostra esistenza. È un ultimo tributo ch'io pago al disgraziato amore che mi uccide, e ch' io non so maledire.

Io non scrivo sotto l'impeto dell'ira o dell'odio. Già da assai giorni, ho purificato il mio spirito dalle passioni che ci rendono ingiusti, e nella solitudine cui mi condannavano i tormenti del mio animo, ho preparato la mente alla catastrofe che doveva dividerci.

Io debbo a voi il beneficio di questa calma, a voi che nel torturare inconscia il mio cuore, lo avete reso capace delle lotte alte e forti, cui la natura pareva non averlo preparato.

Io dovrei odiarvi e non vi odio; dovrei sentirmi offeso, e trovo per voi ancora nell'animo mio, un tesoro di benevolenza infinita. Voi non ci avete colpa. Siete voi stessa punita troppo crudelmente dalla sorte, perch'io aggiunga un solo tormento alla vostra sofferenza. L'illusione che ci ha uniti, ha fatto due infelici. Ecco tutto!

Ma poichè dobbiamo dividerci per sempre, voglio che la mia memoria non vi sia discara, e pensando a questo breve tempo di sperate gioie e di dolori ignorati, voi diciate di me come d'un amico perduto: Era un brav'uomo che mi voleva bene.

Con voi ho conosciuto il dolore; ma nel vostro sguardo ho visto

almeno una volta, l'alto ideale della tenerezza, ed io vi amo anche oggi, Adele mia, come un forsennato ed ogni volta che il pensiero ritorna a voi, sento i brividi della febbre che mi consuma.

Era felice altravolta, perchè ignorava la felicità dell'amore. Ora sono infelice per aver conosciuto di quali dolcezze può inebbriarsi lo spirito umano. Vidi il lume dai vostri occhi e fui attratto come le falene di cui studio le costumanze, e come esse il mio cuore perisce, bruciato dalla fiamma stessa che gli dava vita. Siete stata meco buona e dolce, siete stata affettuosa, avete lealmente tenuto le vostre promesse; ma quel che il mio affetto chiedeva era ben altro. Un'ora, un'ora sola di amore, e questa non potevate darmi.

Ero illuso e pazzo; credendo possibile, che la vostra gioventù fiorita potesse congiungersi alla mia maturità, e non compresi, che le leggi della natura sono immutabili, e chi ne arresta il corso produce cosa mostruosa o non vitale.

Perdonatemi, Adele, se ignaro egoista, ho sciupato la vostra vita, e se vi condanno senza volere a una esistenza priva di quelle gioie, cui la vostra giovinezza vi dava diritto.

Un uomo volgare che v'avesse vista al capezzale d'un morto, non sarebbe geloso del rimpianto da voi dato, poichè nulla avrebbe più da temere per la sua pace domestica. Io quel rimpianto trovo invece insormontabile ostacolo alla possibile pace del mio spirito. Che cosa mi rimarrebbe di voi, se tutta l'anima vostra fosse lontana da me? Se quel giovine disgraziato vivesse, io potrei ancora lottare e vincerlo nell'amore immenso che ho per voi; potevo, se vinto dalla sua bellezzza giovanile, togliendomi la vita, farvi ancora felice ed ottenere una lagrima da voi. Oggi nulla io posso offrirvi che valga; nè pure la mia vita; e vedrò sempre tra la mia felicità e voi, l'ombra di questo amore ingrandito e magnificato dalla morte.

Dico addio con voi, a ogni resto di giovinezza. Sono ormai un infelice cui nulla più rimane. Nè gioie passate, nè possibilità di pace avvenire. Ho perduto il rispetto degli amici che mi credettero capace di una seduzione premeditata; ho perduto la fede nei miei studi; la passione degli ideali vagheggiati, e veggo, terribile, aprirsi innanzi a me, il triste cammino della vecchiaia, nella solitudine fredda, di chi non ha saputo circondarsi a tempo, di affetti sani e durevoli. Camminerò così affaticato gli ultimi passi per l'ultimo viaggio, se pure, prima, lo scoraggiamento non mi prenda e la solitudine non mi impaurisca più d'un colpo di pistola.

Addio, Adele. Abbandonerò anch'io questa casa che non ha per me valore, privata della vostra persona, e mi condurrò in qualche povero paese, ove l'opera mia, giovevole a qualcuno, mi darà nelle benedizioni degli infelici, nuova ragione di esistere. Colà troverò forse la calma cui anelo oggi, e che auguro a voi, povera fanciulla, non meno di me disgraziata. Fra qualche anno, il tempo avrà fortificato il vostro spirito e quando io sia scomparso dalla terra, voi potrete trovare ancora un uomo onesto che vi comprenda ed ami.

A coloro che vi chiederanno conto della nostra separazione, direte ch'io mi sono allontanato volontariamente, sapendo di non farvi felice. Mi allontano, infatti, affidandovi, sicuro, il mio nome e il mio onore. Vi stringo la mano nel malinconico addio, come a un compagno di viaggio diretto per altri lidi!..

Malleri.

*
* *

Il marito di Adele aveva scritto queste linee e le rileggeva, coprendole delle grosse lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. Teneva ancora dinnanzi a sè il foglio, e non aveva il coraggio di piegarlo. Gli pareva che nell'inviarlo, si rompesse l'ultimo legame che ancora l'univa all'amata creatura. Finalmente suggellò la busta con la tacita pietà di chi componga un morto nella bara.

Inviata la lettera si guardò intorno. Si trovò solo nella casa e nel mondo. Chiuse gli occhi e cadde a sedere annichilito. A un tratto udì spalancarsi l'uscio e vide, lieta, buona, sorridente, la signora Marianna, che s'avanzava colle braccia aperte.

— Ho saputo che eri infelice — ella disse con affettuosa semplicità — Ho saputo ch'eri abbandonato. M'è parso che potevo ancora esserti utile... E sono venuta!...

F. De Renzis.

FINE.

L'AUSTRALIA

IL SUO SVILUPPO E IL SUO AVVENIRE FRA LE NAZIONI

L'uomo che sente il peso degli anni, accarezza con mesto conforto le teste bionde dei bambini, ed ama di vedersi quasi continuato in essi, mentre tante cose gli diconc che egli volge al tramonto. Noi, che il poeta chiama « razze disfatte ed affrante nell'ansia d'eccelse riscosse, » mentre frughiamo con una mano, melanconicamente, gli avanzi di Babilonia e dell'Egitto, della Grecia e di Roma pensando a quelle civiltà che più non sono, e contiamo coll'altra i battiti della nostra vecchia civiltà europea, dove traspaiono pelle pelle tanti indizii di irrimediabile decadenza, lo sguardo si rivolge ai nostri cugini d'oltre mare, *kin beyond sea*, alle *coming nations* dei nostri antipodi, dove segue tra minori difficoltà, lo sviluppo di genti rinnovate, in un vergine mondo, dove può riposarsi tranquillo e non vedere le ire selvagge, gli aspri conflitti sociali, le meschine rivalità internazionali, e tutte l'altre furie, che, più numerose e terribili dei venti racchiusi nelle eoliche caverne, agitano l'Europa e la consumano. La più singolare tra coteste *coming nations* è veramente l'Australia, e quella altresì che meglio può temperare, chi spassionatamente ne indaghi le condizioni presenti e ne tragga gli auspici per l'avvenire, i nostri esagerati entusiasmi. Il rev. H. T. Burgess, un pastore che vive in uno dei villaggi del South Australia non ancora accolti nel Repertorio postale, ha di recente spinto il suo sguardo nell'avvenire del nuo-

vissimo continente, pieno di giovanili entusiasmi e di balde speranze. (1) Vi sono cifre che lo incoraggiano; ma non mancano cifre e fatti i quali mostrano come anche quel giovane mondo abbia le sue particolari difficoltà, e già senta non lontano il giorno in cui dividerà molte delle nostre.

I.

È un vero continente. Colle terre che ne dipendono, la Tasmania, la Nuova Zelanda, le Figi, forma quella che gli Inglesi chiamano l'Australasia, come chi dicesse nuova Asia, un Asia australe. La scoperta delle miniere aurifere nel 1851 diede vita a questo paese, dove l'Inghilterra si limitava prima a mandare i suoi *convicts*, quando già vi aveva tentato le prime prove l'industria pastorale. Poi venne la coltura dei cereali, e l'Australia, come la California, s'avvide che anche questa è una miniera d'oro, una inesauribile miniera; si sviluppò in pari tempo, ed in proporzioni inaudite, l'allevamento del bestiame. Tutta una razza di coraggiosi pionieri, di *squatters* infaticabili, popolarono il curioso continente, e mentre il deserto s'apre alla civiltà, le città del litorale e dell'interno grandeggiano, ed i porti aprono i loro bacini a tutte le navi del mondo. I nostri padri appena sentirono pronunciare il nome di Sydney; Melbourne, una delle più grandi e belle città del mondo è nata sotto i nostri occhi; Adelaide, *la città della farina*, è di ieri. E fuor di questi e di altri grandi centri, la popolazione è ancora disseminata sopra uno spazio immenso, senza alcuna di quelle cause di antagonismo che alimentano la vita morale. Per lungo tempo

(1) The future position of Australia among Nations, prize Essay, 1888 — Cfr. anche Edward Greville, The Yearbook of Australia for 1888. Sevent year, 894 pp. 1888. — Emile Montegut: *L'Angleterre et ses colonies australes*. Paris, 1880. — De Beauvoir: *L'Australie*. Paris, 1871. — Marie la Mesleé, *L'Australie nouvelle*. Paris, 1883. — Delavaud L., *L'Australie*, Paris, 1882. — Vivien de Saint Martin, *Dictionnaire de géographie universelle* voce *Australie*. — Trollope A., *Australia and New Zealand*, 3 vol. Leipzig, 1873. — F. Gagliardi, *L'Australia*, Firenze, 1881. — Amato Amati, *Della fondazione di una colonia con bandiera italiana in Australia*, memoria letta nelle adunanze del 3 marzo e 2 aprile 1868 all'Istituto Lombardo, Milano, ecc. ecc. Cfr. anche i rapporti dei consoli e specialmente quelli dell'Inghilterra, della Svizzera, della Germania e dell'Italia, ecc.

ancora porgerà più vasta materia all'economista e allo statistico, che al filosofo ed allo storico.

L'avevano chiamata Nuova Olanda, e sarebbe stata giustizia se anche l'America avesse serbato il nome di Colombia, imperocchè sebbene intraveduta nei primi anni del XVII secolo da navigatori portoghesi, spagnuoli, italiani, la toccarono prima in varii punti, navigatori olandesi, Verschoor, Carpenter, Pietro Nuyts, Abele Tasman, ed altri audaci. Andavano a caso, senza un piano premeditato e quasi senza propositi, e delle scoperte serbavano un geloso silenzio, non pubblicando relazioni dei loro viaggi, non carte, non itinerarii, soffiando essi medesimi sulla fiamma viva della lor gloria, per timore non illuminasse altrui il cammino. Tasman solo diede nome alla terra di Van Diemen e la disegnò sulle carte per farne omaggio d'amore alla figlia del governatore delle Indie orientali, più studioso di serbare il ricordo dell'affetto che la gloria.

Ben altrimenti gli Inglesi. Agli Olandesi toccò ivi, come agli Italiani quasi dovunque, di lavorare per altrui: *sic vos non vobis*. Ma gli Inglesi presero subito possesso della terra. Cook, sbarcato alla baja di Botany nel 1770, suggeriva subito di deportarvi i forzati inglesi che l'America non accettava più, se non in cambio dei suoi serpenti a sonagli. Infatti, dieci anni dopo che Cook moriva trucidato dagli isolani selvaggi del Pacifico, il commodoro Phillip andava a Botany per piantare una colonia penitenziaria, e poichè il luogo non gli sembrò opportuno, scelse Porto Jackson, un punto incantevole del litorale, e lo chiamò Sydney.

Vi sono colonie fiorenti e future nazioni che ripetono la loro origine da forzati, e se ne vantano. Giova il rammentar ciò, se non altro, agli avversarii della deportazione, pena difficile e dispendiosa, ma che solo la paura, la miseria, l'ignoranza possono escludere da un moderno Codice. Fuor di dubbio, anche i primi passi delle colonie penali australiane riuscirono malagevoli. Con forze affatto insufficienti e che era pressochè impossibile accrescere e rifornire, gli Inglesi mantennero l'ordine fra una popolazione di galeotti, sempre pronti alle violenze, alla rivolta, all'evasione. Dovevano far fronte alle orde degli aborigeni, che turbavano, con attacchi incessanti, le nascenti fattorie; lottare contro la fame, sino a che fu possibile ridurre a coltura le terre, allevare animali. S'aggiunsero i conflitti fra l'autorità civile e la militare, violenta, rapace, volta a tutte le prepotenze. « Tante lotte,

dice C. Montegut, tante privazioni e sofferenze per una colonia improduttiva, dove il più duro lavoro neppur bastava ai più urgenti bisogni, senz'altro avvenire che quello di una colonia penitenziaria, ricettacolo di tutto quanto Inghilterra aveva di più sozzo e violento, bastavano a stancare il più robusto coraggio: le sei fiorenti colonie dell'Australia mostrano però se valeva la pena di insistere. »

Ai due stabilimenti penitenziari di Porto Jackson e dell'isola Norfolk, si aggiunse quattordici anni appresso quello di Porto Phillip, ma dopo infruttuosi tentativi, dovettero abbandonarlo. L'anno seguente che fu il 1804, fu scelta la terra di Van Diemen, e per molti anni la si popolò di forzati, fino a che i loro discendenti si ribellarono ad una compagnia che ricordava loro le colpe dei padri, come avvenne dovunque. A Van Diemen succedette allora la baja di Moreton nel Queensland, presso al luogo dove sorgeva poco lungi Brisbane, ed a questa l'Australia dell'Ovest, la più giovane e povera colonia, e quindi la sola che potesse ormai star paga di popolare i suoi deserti e dar mano alla sue opere pubbliche con forzati. Imperocchè in una terra dove, come dirò, la questione del lavoro è gravissima per ragioni affatto contrarie alle nostre, doveva sembrare insperata fortuna lo avere braccia pressochè gratuite per costruire le strade, innalzare gli edifizii, attendere ai lavori della terra od ai servigi domestici. Dopo il 1853 non si trasportarono più forzati in Tasmania; gli ultimi furono chiusi in un carcere. Trollope ve ne trovò 284, in uno stabilimento così magnifico e dispendioso, che appena gli ultimi *convicts* inglesi non siano più, il governo della Tasmania lo farà chiudere, non essendo in grado di mantenervi i suoi condannati.

La storia dell'Australia fu, adunque, per mezzo secolo la storia di una colonia penitenziaria, illuminata dalla luce delle scoperte geografiche, le quali, valorosi pionieri, proseguivano con invitta costanza.

Da principio fu giuocoforza mantenere una certa disciplina tra coteste popolazioni di forzati con inauditi rigori. Un cappellano anglicano di Hobart-Town si lagna col Governo di Londra perchè si appicca la gente troppo alla svelta, suggerendo di non mandarne all'altro mondo più di 13 per volta. Allora mastro Impicca era il personaggio meglio pagato e più affaccendato della colonia. Ma d'altra parte si usavano coi forzati larghezze ed agevolezze

straordinarie, di tal guisa che pochi anni d'esemplari rigori bastarono a giustificare poi la nobile fiducia che l'Inghilterra, qui, come altrove, ripose nella libertà umana. La severità e la giustizia erano sapientemente equilibrate, e nondimeno, per una o due generazioni, durò o dura una assoluta divisione tra i figli d'Abele e i figli di Caino. Nella Nuova Galles del Sud, i *convicts* ed i loro figliuoli andarono confusi nell'onda crescente della popolazione; ma nella Tasmania la divisione è ancora assoluta, e nell'Australia dell'Ovest, appena adesso la *popolazione penale* cessa d'essere preponderante, avendo potuto essa pure formare una famiglia, grazie alle donne che il Governo inglese reclutò per essa nella feccia della società. Trollope racconta che in tutta la colonia si vedono codeste fisonomie di Bill Sykes, e che egli pure, per non correre pericolo d'andar confuso col celebre bandito di Dickens, fu costretto a munirsi di una dichiarazione ufficiale « che non era mai stato in prigione! »

Frattanto continuava l'esplorazione del continente, uno dei più difficili, a cagione dei diversi e gravissimi ostacoli opposti alla iniziativa individuale. Non uno sforzo infruttuoso che sia stato abbandonato, non una scoperta la quale non si colleghi ad una precedente e non prepari una impresa futura. Pare, dice Montegut, un'opera sociale. Il risultato di questa esplorazione continuata per quasi un secolo fu l'Australia che noi conosciamo, una vasta distesa di campi arativi, di ricchi pascoli, di foreste sterminate, bagnata intorno intorno dall'Oceano e che chiude sterminati deserti e montagne di sabbia, di pietre, di aridi sterpi, dove pare che la natura avara non abbia avuto il tempo e i mezzi necessari a correggere gli antichi cataclismi.

Fuor del Queensland che accoglie ancora circa 20,000 indigeni, pochi s'aggirano ormai presso le più antiche colonie, e v'è persino la Tasmania che ne vide scomparire fin l'ultimo, tanto riesce loro fatale, co'suoi stessi doni, la civiltà. Ma per quasi un secolo opposero fiero contrasto all'espansione dei coloni, e soprattutto alle loro audaci esplorazioni. Non si può immaginare un più basso tipo umano di quello che disputa ancora alla civiltà gli ultimi canguri e gli opossum. Invano fra essi Longfellow ed Irving avrebbero cercato argomento a poetiche leggende od a romanzi, quali suggerirono gli Indiani, che pur scompaiono davanti al bianco. La civiltà non potè mai conquistare l'australiano, allo stesso modo

che Buffon non crede addomesticabile il lupo; e come avviene delle razze uscite da cani e da lupi, le quali, dopo una o due generazioni, tornano selvaggie, così negli australiani meticci prepondera l'istinto selvaggio. Della civiltà non apprezzano che i liquori per brutamente inebbriarsi, e le armi per uccidersi; in alcune tribù mangiano carni umane, se non per abitudine e per diletto, sotto l'impulso del bisogno. I coloni di coteste terre non hanno sentito forse mai ipocrisie sentimentali o rimorsi, spingendo a tutt'oltranza la lotta per la vita; aborigeni e canguri non sono molto diversi a' loro occhi, e forse, al sentimento della legittima difesa, si unì talvolta il barbaro piacere della caccia all'uomo. Daniele De Foe, per bocca del suo Robinson, esprimeva l'orrore per i cannibali, e basta a comprendere gli scarsi e deboli tentativi fatti da cattolici e protestanti per civilizzare gli aborigeni dell'Australia. Eppure sembra che il giudizio che ho tolto dal Trollope e che li reputa affatto incapaci di sentimenti civili, sia smentito dai giovinetti che i cattolici educano a New Norcia ed i protestanti a Perth, dal podere modello di Rama Yuck, e dagli aborigeni che si adoperano a Burra-Burra per lavorare le miniere di rame, in molti luoghi per costruire case, e nell'Australia occidentale perfino nella polizia. Certo non giova accogliere illusioni; ma neppure possiamo dire col Trollope che non valga la pena di fare alcuna cosa per una razza destinata a sparire. Troppe altre razze spariranno forse, che pure occupano od occuparono nella storia della civiltà un posto cospicuo, e si comprende come nella moderna civiltà australiana prevalgano sentimenti di benevolenza e di fraternità, ignoti ai primi pionieri che dovevano veramente combattere ogni giorno per la vita, ed ai figliuoli dei forzati di Porto Jackson e di Hobart Town.

II.

Il progresso delle colonie australiane è davvero imponente e si può esprimere in poche cifre. È noto come il minore dei continenti sia suddiviso in cinque svariatissime colonie, le quali hanno generalmente confini ideali lunghesso i paralleli e i meridiani. E sono, secondo l'ordine storico e politico, la Nuova Galles del Sud (New South Wales), la Terra della Regina (Queensland), l'Au-

stralia meridionale (South Australia), la Tasmania, Victoria, e l'Australia occidentale (Western Australia).

La Nuova Galles del Sud fu scoperta la prima volta nel 1609 e di nuovo nel 1770 da Cook; nel 1788 vi si fondò una prima colonia; nel 1856 vi si stabilì un Governo responsabile. Da essa furono separati, nel 1851 il distretto del Porto Philip, che formò la colonia di Vittoria; nel 1859 il distretto della baja di Moreton, che formò il Queensland. Dalla prima colonia, la Nuova Galles del Sud è divisa dal fiume Murray, dal 141° long. E. Greenwich, sino alla sorgente e da una linea retta la quale corre tra questa e il capo Howe. La Nuova Galles del Sud e il Queensland sono divise dal 141° long. E. Greenwich e dal 29 di latitudine sino al fiume Barwan e all'Oceano.

Il Queensland accolse i primi coloni nel 1824; e il 10 dicembre 1859 fu separato dalla Nuova Galles del Sud, rimanendo colonia imperiale, priva, cioè, ancora di un governo rappresentativo e responsabile. Oltrechè colla colonia da cui fu staccato, confina col South Australia e il Northern Territory, lunghesso il 141 meridiano sino a dove incontra il 26° parallelo, che segue per tre gradi, correndo poi lunghesso il 138 meridiano (est da Greenwich) sino al Golfo di Carpentaria.

L'Australia meridionale è divisa dalla settentrionale dal 129 meridiano attraverso tutto il continente, dalle colonie di Queensland, Nuova Galles del Sud e Vittoria lunghesso i meridiani 138 fino al 26 parallelo e 141 sopra di esso. Colonizzata nel 1836, ebbe vent'anni dopo un governo responsabile. Ad essa è unito il Northern Territory, che ancora non si può dire organizzato.

La Tasmania, che è come chi dicesse la Sicilia rispetto all'Italia, fu scoperta nel 1642, e l'Inghilterra ne prese possesso nel 1803. Nel 1824 fu dichiarata colonia indipendente; nel 1856 ebbe un Governo responsabile.

Vittoria, scoperta da Cook nel 1770, vide un primo tentativo di colonizzazione nel 1803. Nel 1834 vi furono fondate le prime colonie, l'anno dopo sorse Melbourne, e il 1° luglio 1852 fu separata dalla Nuova Galles del Sud, ottenendo cinque anni dopo un governo parlamentare.

L'Australia occidentale fu eretta a colonia nel 1829, tre anni dopo i primi stabilimenti, ed è la più vasta, ma nel tempo medesimo la più povera e men progredita di tutto il continente.

Sono tutte, si può dire, del Regno di Vittoria, e gli Inglesi si compiacciono appunto di segnalarne i progressi prendendo per punto di partenza l'ascensione al trono della giovane regina il 20 giugno 1837, il suo ventesimo anniversario, ed il giubileo celebrato il 20 giugno 1887. In queste tre date memorabili gli abitanti dell'Australia aumentarono da 133,962 a 1,209,213, a 2,837,176; le entrate pubbliche da 425,202 lire sterline, a 5,868,885, a 19,818,216; le importazioni, complessivamente da due milioni di lire sterline, a 27, a 53; le esportazioni da 1,458,275, a 24,119,978, a 42,441,124. Nel 1837 nessun debito; nel 1862 14,778,020, nel 1887 115,622,222 lire sterline ed è giustificato dalle grandi opere nel frattempo compiute. Il movimento della navigazione, entrate ed uscite comprese, da 1,518 navi aumentò a 9,639, a 15,649; e da 279,639 tonnellate a 2,747,592, a 11,862,883. Le terre messe a coltura, che erano al principio del Regno di 171,612 acri, si estesero a 1,549,255 nel 1862, a 11,862,883 nel 1887, e il prodotto dei cereali, da 1,350,600 *bushels* aumentò a 9,637,314, a 29,010,190: dove erano abitanti ridotti ad attendere il grano di fuori e soffrirono più volte la fame, v'è adesso uno dei granai del mondo. Ingente è stato lo sviluppo degli animali vivi, i cavalli da 38,565 a 485,080, a 1,186,954; il bestiame bovino da 575,867 a 4,212,652, a 11,870,591; le pecore da 3,480,689, a 22,806,746, a 69,678,169: mandre davvero innumerevoli, che sono la principale ricchezza del paese. Infatti l'esportazione della lana, da 633,148 lire sterline nel 1837, salì nel 1862 a 4,978,215, nel 1887 a 12,857,764, mentre quella dell'oro, non scoperto ancora nel 1837, nelle due ultime date scemò da 9,088,307 a 5,135,004: come in California il chicco di grano e la lana del montone valgono più assai dell'oro! E mentre nel 1837 ferrovie e telegrafi erano ignoti, e ancora nel 1862 s'erano aperte appena 367 miglia di ferrovie, e 6,320 di telegrafi, nel 1887 si contavano 6,997 miglia di ferrovia, e 60,672 di telegrafi, che girano intorno al continente, lo attraversano e ne congiungono tutti i luoghi principali.

Nulla può agguagliare l'eloquenza di queste semplici cifre. Alfeo Todd, nello esporre la storia ed il meccanismo del Governo nelle colonie inglesi narra diffusamente, come, sull'esempio di Vittoria, conseguissero quasi tutte un Governo pressochè indipendente, con Parlamenti eletti a suffragio larghissimo, Ministeri responsabili, ed un Governatore che esercita, in cotal modo, le funzioni affidate alla Corona nel governo della madrepatria. Il Queensland

ha pur esso autonomie larghissime ed una certa indipendenza; mentre l'Australia occidentale rimase la Cenerentola delle colonie sotto la tutela dell'autorità inglese a cagione della sua povertà e della cifra sottile dei suoi abitanti. L'Inghilterra ben comprese che, non potendo più conservare l'Australia come colonia penitenziaria, era conforme anche a' suoi interessi sciogliere ogni freno, risparmiando a sè le cure e le spese dell'amministrazione e dell'occupazione militare, appunto allora che stavano per diventare gravi assai, come mostrarono i debiti contratti dalle colonie per provvedere ai loro bisogni. Non era più un paese soggetto; ma una libera terra, fatta in tutto ad immagine e similitudine della patria, dove il cittadino inglese poteva cercare la fortuna, senza alcun sacrificio dei suoi privilegi e delle sue libertà. I profeti di sventura, che già vedevano una separazione completa e persino future rivalità, furono costretti a ricredersi, vedendo crescere in quella vece i rapporti di simpatia, di affari, i vincoli civili, politici ed economici, ed udendo, non dalle colonie, ma dalla madrepatria uscire sovente la voce che le eccitava a confederarsi, a provvedere alla loro difesa, a farsi ognor più libere e forti. Le colonie australiane sanno bene che nulla avrebbero da guadagnare con una completa separazione, mentre questa potrebbe mettere a grave repentaglio la loro sicurezza, come avverrebbe all'Inghilterra, se volesse mutare in repubblica la monarchia che la regge. L'autorità che l'Inghilterra esercita verso le colonie australiane è un preservativo contro le misure precipitate e le innovazioni malefiche che potrebbe deliberare una popolazione troppo giovane ed inesperta, di fronte a classi governanti che poterono far tesoro di secolari esperienze. S'aggiunga che tra le colonie d'Australia, come tra le repubbliche del Sud-America, è una cotale rivalità di interessi, una segreta gelosia, e potrebbe, come avviene sovente tra quelle, degenerare in guerra aperta, senza la suprema e benefica tutela della madrepatria. Anche il marchese di Lorne, nel suo progetto di confederazione fra le colonie dell'impero britannico (1) dimentica, parmi, alcune delle condizioni necessarie di uno Stato federale, le quali potranno determinarsi ed esistere nell'avvenire,

(1) *Imperial federation* by the hon. Marquis of Lorne, London 1885. — Cfr. specialmente, per tutto quanto si attiene all'ordinamento politico delle colonie australiane: Alfeo Todd, *Parliamentary Government in the British Colonies*. London, 1880.

ma per ora sono in Australia affatto deficienti. L'estensione immensa del territorio, lo scarso numero della popolazione alimentano un particolarismo che soffocò sin' ora persino i primi germi del sentimento di una patria australiana. È probabile si compiranno anzi nuove separazioni, fra i distretti settentrionali ed il resto del Queensland, fra la Riverina ed il resto della Nuova Galles del Sud, per esempio. Imperocchè all'abitante di Rockampton poco importa che il Parlamento di Brisbane spenda per costruire ferrovie di cui non profitterà forse mai; ed i pastori di Deniliquin e degli altri comuni del distretto di Riverina non possono vedere tutelati i loro interessi nella lontana Sydney, mentre sono più vicini a Melbourne. Si dovranno dunque determinare nuove separazioni e formare parecchi altri Stati, prima che sia possibile parlare di un vincolo federale.

Per lungo tempo, forse, le colonie inglesi dureranno nelle loro condizioni presenti, senza pensare a scemare in alcuna guisa l'autorità della madrepatria. Frattanto il governatore rappresenta dovunque la Regina, il suo Consiglio la Camera Alta, e l'Assemblea legislativa dà l'immagine di una piccola Camera dei comuni. Il governatore nomina e presiede il suo Gabinetto, vigila perchè le Camere non deliberino leggi contrarie alle leggi imperiali, facendo uso all'uopo del suo *veto*, e in caso di dissenso colle Camere, consente o ricusa a' suoi ministri la facoltà di scioglierle. Il Governo inglese può sempre opporre un *veto* alle leggi coloniali. Su coteste basi comuni sono però costruite assai diverse costituzioni; le Camere alte sono per lo più a vita, ma a Vittoria elette dalle provincie, e nella Australia meridionale dagli elettori censiti. Un censo piuttosto elevato si richiede nel Queensland anche per gli elettori della seconda Camera, che viene generalmente scelta a suffragio universale. Ho avuto più volte occasione di frugare negli atti delle discussioni di cotesti Parlamenti, e certo, da piccoli Stati, che non sono mescolati ad alcuna delle grandi lotte dell'umanità, non si possono aspettare discorsi eloquenti, elevate e brillanti discussioni, teoriche disquisizioni. Si direbbero consigli provinciali, dove discutono modestamente, ma seriamente dei loro interessi minatori arricchiti, manovali distolti un momento dai loro lavori, coltivatori usciti dai solchi; ma trattano affari molti e complessi, perchè lo Stato è, si può dire, l'unica autorità, e deve provvedere a tutto, almeno là dove, essendo la popolazione scarsa o molto disseminata, ancora

non si sono potute formare comuni e provincie, con loro organi proprii, ed unico temperamento al potere dello Stato è l'individualismo o la privata associazione.

Andrebbe molto errato chi credesse che tutta l'Australia sia una democrazia politica e sociale, come s'intende in Europa. Anche il popolo è misto come le sue istituzioni, e sebbene non si possa parlare quasi di classi sociali, come nei vecchi Stati, e non vi siano naturalmente disuguaglianze o privilegi, appaiono distinti e diversi elementi della popolazione. Prevalgono, di certo, nella Vittoria gli operai, come nella Australia meridionale i contadini; ma è un fior fiore di operai e di contadini, rotti alla disciplina del lavoro, che hanno idee e istinti di veri conservatori: i socialisti e gli anarchici che turbano la pubblica tranquillità delle vie di Londra e di Parigi, e schiamazzano, con fanciullesca prepotenza, nelle nostre Romagne, non troverebbero di certo la medesima tolleranza nelle vie di Adelaide e di Melbourne. Nella Tasmania e nella Nuova Galles del Sud c'è, a dirittura, una vera aristocrazia, composta dei discendenti dei primi liberi coloni e degli *squatter*, o proprietarii di vasti tenimenti agricoli, che nulla hanno ad invidiare agli *squires* delle campagne inglesi. Sono queste le classi che hanno od avranno una assoluta preponderanza politica, e daranno, anche dove già non prevalgono, un colore decisamente aristocratico a queste colonie.

A temperare la loro, che sarebbe vera egemonia, gioverà lo sviluppo delle città, che è veramente considerevole, e assicura una parte del potere agli elementi più democratici. Secondo il censimento del 1831, il 42 per cento della popolazione nella Vittoria, il 30 nella Nuova Galles del Sud, il 38 nella Tasmania, il 25 nell'Australia meridionale, il 20 nell'occidentale e il 15 per cento nel Queensland viveva in poche grandi città, e nei sette anni corsi di poi, la proporzione, lungi dal scemare, è cresciuta. Nel 1880 si calcola che Sydney avesse 307,541 abitanti; Vittoria 371,630, e due altre città della colonia Ballarat 40,050, e Sandhurst 36,350, Brisbane nel Queensland aveva 51,683 abitanti; Adelaide 128,377 e le due principali città della Tasmania, Hobart 30,805 e Launceston 19,000. La democrazia, in Australia, come dovunque, si sviluppa più nella serra calda dei maggiori centri abitati che nelle campagne. Ma non bisogna credere che lo sviluppo delle città crescerà nelle medesime proporzioni: le ferrovie e il progresso dell'agricoltura giove-

ranno ad accrescere l'elemento rurale, più conforme ai gusti, alle tendenze ed agli interessi degli abitanti di questo continente.

III.

Dalle cifre addotte e da quelle che possono leggersi negli *Annuarii* dell' Australia e nei rapporti consolari, ciascuno può di leggieri convincersi come cotesto continente sia essenzialmente pastorale ed agricolo. Trollope, De Beauvoir, De la Meslée, tutti coloro che visitarono l' Australia, e gli scrittori che vi collocarono qualche scena non immaginaria dei loro romanzi, ci trasportano in un ambiente che ricorda insieme i patriarchi dell'antica legge e i magnati ungheresi, i piantatori delle colonie primitive con maggior senso morale ed umano, gli *squires* inglesi con più vasto e libero orizzonte. Abbiamo veduto come sia cresciuto il bestiame, specie l'allevamento delle pecore, dal 1803, quando Mac Arthur ne fece il primo esperimento sopra un fondo di 10,000 acri donatogli dal governo, e che costituisce ora il distretto di Camden, nella Nuova Galles del Sud. Altri seguirono l'esempio, ed ebbero per molti anni terre gratuite; ma poi lo Stato le diede loro, con una curiosa forma di locazione, che doveva presto o tardi sollevare contrasti difficili e serii. Un atto del Parlamento dichiarò, infatti, nel 1842 che la Corona non poteva alienare terre altrimenti che per vendita, e perciò i milioni di acri occupati dagli *squatter* pastori furono aperti agli emigranti. Altre leggi furono promulgate di poi, e si cercò di tutelare anche il buon diritto dei ricchi pastori; ma nella lotta tra l'elemento pastorale e l'agricolo, questo prevalse, perchè così voleva l'interesse della colonia. Furono cioè destinate all'agricoltura e vendute le migliori terre, quelle che potevano essere coltivate, mentre la pastorizia riuscì confinata alle più interne o lontane e meno feraci, pur avendo a sua disposizione estensioni sterminate di terre, poco men che deserte. In molti luoghi però i pastori acquistarono essi il fondo, od espulsero altrimenti i coltivatori; e mentre in altri i tentativi di coltura riuscirono così infruttuosi, da vincere ogni più perseverante tentativo, in alcuni è un disastroso alternarsi di siccità e di inondazioni; vi sono regioni dove non piove mai, altre dove le messi sono distrutte dalla rubigine o da altre malattie, o da sciami di locuste. Anni buoni e

cattivi succedonsi così capricciosamente e con tali differenze che una media dei prodotti non ha senso. Il Queensland nel 1870-71 dà 40 mila bushel di grano, nel 1880-81, 223 mila, nel 1885-86 appena 51 mila! La Tasmania che ne aveva dato 1,416,000 bushel ne 1860-61, discende nel 1885-86 a 524 mila; l'Australia occidentale ne dà 339 mila nel 1885-86, 288 mila nel 1886-87.

A coteste incertezze, derivanti dalle stagioni, si aggiunge il prezzo elevato dei salari agricoli. Nel Queensland si parla di 25 lire la settimana, nella Nuova Galles del Sud sin di 40, oltre al vitto, un vitto che desterebbe le invidie di molti nostri borghesi. Nella Tasmania non si trova un contadino a meno 1000 lire nostre l'anno, vitto e alloggio nella masseria. Il prezzo dei prodotti agricoli, ribassato per altre cagioni e per crescenti concorrenze, lascia un piccolo margine di beneficio, e anche questo sparirebbe se la terra non fosse poco meno che gratuita, e il capitale investito in essa tenuissimo, causa la feracità di un suolo quasi vergine. Il governo delle varie colonie ha aiutato in tutte le maniere gli agricoltori, concesse terre a prezzi vili, e facilità di pagamento inaudite: nondimeno le difficoltà sono grandi, così per le incostanze della natura che per la scarsità delle braccia.

La pastorizia versa in condizioni meno difficili, perchè e fintanto ha per sè spazii poco meno che sterminati. Quando si pensa che per ogni montone occorrono tre acri, si comprende come i pascoli siano tutt'altro che abbondanti, qualche anno deficienti, e quali vaste estensioni di terra siano necessarie a nutrire mandre di due o trecentomila pecore. Trollope e La Meslée descrivono con vivi colori due di queste siccità, e le conseguenti migrazioni di milioni d'ovini, brucanti ogni più minuto fil d'erba e cadenti affamati per via a mille a mille. E guai se lo *squatter* si pianta senza il capitale necessario, che è sempre considerevole, ovvero per successivi disastri ha bisogno di ricorrere ai banchieri! La sua rovina è poco meno che sicura e sono anche qui i piccoli che vanno scomparendo, mentre i grandi resistono e profittano, anzi, in cotal modo, della comune sventura. E' una vita morale, forse, lucrosa, che può condurre facilmente all'opulenza, ma esige capitali ed energia non comuni. Lo *squatter* è potente come un barone feudale dei tempi di mezzo, come un gran magnate ungherese ed è del pari ospitale; egli è il principale autore della ricchezza della patria. Nel 1886 l'esportazione delle lane australiane ammontò a 16,214,266 sterline:

tutte le altre esportazioni insieme non raggiunsero questa cifra, compresi pure 5,189,060 lire st. d'oro in verghe ed in specie. E si raggiungono i 20 milioni, computando tutte le esportazioni della industria pastorale.

Chi pensi a cotesti 80 milioni di capi di bestiame che pascolano in Australia — e sono presso a 100 milioni, compresa la Nuova Zelanda — comprenderà di leggieri qual numero di braccia sia necessario per allevare, sorvegliare, tosare e preparare i prodotti di queste mandre sterminate. È lavoro che si fa relativamente con poche braccia, e si sono chiesti e si chiedono tutti gli aiuti possibili alla meccanica; tuttavia l'offerta deve essere di gran lunga inferiore alla domanda in un paese che neppure accoglie tre milioni di abitanti, dei quali appena la quinta parte adatta a tali lavori. I salarii pastorali sono dunque ancora più elevati degli agricoli, sia per i pastori ai quali sono affidate le singole mandre, sia per i cavalieri che custodiscono tutta una mandra numerosa dentro le palizzate. Da 1000 a 1200 lire nostre i primi, da 1200 a 1500 si pagano i secondi, oltre il nutrimento abbondante e scelto; ed i tosatori possono guadagnare sino a 30 lire il giorno, sempre oltre il vitto. Ed Enrico IV, che augurava a' suoi contadini il pollo domenicale, sarebbe ben sorpreso di vedere sulla tavola di cotesti pastori e tosatori di pecore carni svariate, e di sentirli talvolta lamentare la dura sorte che li costringe a mangiar montone tre volte al giorno. Chi non conosce pastori italiani che sarebbero fortunati d'averlo una volta la settimana?

Il prezzo tenuissimo di queste carni australiane permetterebbe certo questo benessere anche ai poveri contadini della vecchia Europa, e d'altronde sarebbe per lo *squatter* una grande fortuna, se, quando il ribasso della lana è troppo notevole, ovvero la siccità imperversa, potesse vendere a prezzo remuneratore la carne preparata dalle sue bestie. A tal uopo, furono stabiliti premi d'ogni sorta, si fecero tentativi ed esperimenti infiniti; ma un vero successo non si può ancora dire d'aver raggiunto. Nel 1886 si esportarono dall'Australia carni fresche, salate, o altrimenti preparate per 235,000 sterline, mentre già dieci anni or sono l'esportazione toccava le 75 mila lire, di tal guisa che si può dire l'esportazione delle carni conservò le proporzioni di quella delle lane.

I salarii non sono meno elevati per i minatori, sebbene alquanto scemati, a paragone di quelli che si pagarono durante la

febbre acuta dell'oro. Dopochè due minatori venuti di California Hargreaves a Ofir (N. Galles del sud), e Edmond a Clumes, presso Ballarat (Vittoria), tradussero in realtà le ipotesi dei geologi, fu un momento che un mozzo di stalla si pagava 25 lire al giorno, ed un tosatore sino a duecento, e ne seguirono spostamenti di fortune, disastri e tumulti gravissimi, a cagione della generale alterazione dei prezzi. Dopo i primi successi favolosi, vennero le delusioni, e la vita del minatore, al pari d'altre, non fu più una lotteria di fortune improvvise, ma una vita di fatiche e di studi, che richiede macchine, capitali, intelligenza non comune, ed una attività perseverante. I terreni auriferi, cessando d'essere eldoradi, diventarono vasti cantieri, e solo poderose Compagnie poterono sostenere le incertezze di tale industria, sempre meno remuneratrice. Il salario del minatore è così disceso a 50 a 70 lire nostre la settimana, con un massimo di 100 lire, rare volte raggiunto, a meno che non sia interessato negli affari della Compagnia, come sovente avviene.

L'oro prodotto dall'Australia sino al 1886, compresa, oltre la Tasmania, la Nuova Zelanda venne computato a 312,337,103 lire sterline; nel 1886 si ebbe un prodotto di 5,326,370 lire st. Ma le Compagnie si contano a migliaia, e già ai tempi di Beauvoir e di Trollope, i loro affari non erano molto lucrosi. Oltre all'oro, l'Australia racchiude altri minerali, i quali si cominciarono però ad estrarre in epoche relativamente recenti, se nel 1886 il loro prodotto fu di circa 2 milioni e mezzo di lire st., e in tutti gli anni precedenti di men che 25 milioni. Il carbone si trova nella Nuova Galles del Sud (nel 1886 per 1,303,164), nel Queensland (95,243), ed in piccole quantità altrove; lo stagno nella Nuova Galles del Sud (nel 1886 per 467,653 lire st.), nel Queensland (162,124), e nella Tasmania (409,487); l'argento nella Nuova Galles dal Sud (197,544); il rame nella medesima colonia (167,665), nell'Australia meridionale (58,538), ed in minori quantità, come altri minerali, altrove. Molte miniere attendono macchine più perfette o ferrovie che scemino il prezzo dei trasporti; il minerale che dà maggiori profitti è sempre il rame ed è quello che ha fatto le più grandi fortune personali e locali; ma lo sviluppo delle ferrovie ha dato un notevole impulso anche all'estrazione del carbone.

Il prezzo elevato dei salarii ha determinato in Australia, come agli Stati Uniti, l'immigrazione di razze asiatiche ed oceaniche,

disposte a dare le loro braccia a vil prezzo. Il censimento del 1881 notò 6348 abitanti venuti dalle varie isole della Polinesia nel Queensland, e 38,397 figliuoli del Celeste Impero, sparsi un po' in tutte le colonie, salvo la Tasmania e l'Australia occidentale che ne avevano pochissimi. La lotta continuò di poi vivissima, contro le immigrazioni cinesi specialmente, al punto che alcune colonie assoggettarono ad una tassa speciale i bastimenti che hanno cinesi a bordo, solo perchè questi possano discendere a terra. Mancano cifre precise per giudicare se le leggi e gli altri divieti nei quali gareggiarono i Governi, sotto l'impulso della volontà popolare, abbiano sortito l'effetto desiderato. Certo non sono mancate le violenze; si impose ai rappresentanti il mandato imperativo di far leggi di proscrizione pei cinesi, si studiarono tutte le precauzioni. Forse bastò ad arrestare il movimento; ma io credo che qui, come agli Stati Uniti, come altrove, riprenderà più vigoroso, quando il prezzo dei salarii sia divenuto incomportabile, crescendo i bisogni e le esigenze dell'operaio bianco assai più del valore dei prodotti agricoli e manifatturieri. Allora la popolazione si comporrà forse di due strati, e come nella Grecia ed a Roma, le democrazie moderne avranno ai loro cenni, se non braccia servili, quelle dei Cinesi, che vivono di poco e apriranno una nuova fase economica e sociale di non prevedibili risultati.

IV.

Tali le condizioni presenti di cotesto ultimonato fra i continenti. Che se noi cercheremo di spingere lo sguardo nell'avvenire, vedremo come molte felici previsioni dei suoi scrittori abbiano buon fondamento.

Affrettiamoci ad avvertire, e non dispiaccia al rev. Burgess, che invano si cercherebbe in Australia una vita fine, intelligente, moralmente vigorosa. Come dovunque, i coloni cercarono principalmente di star meglio, di vivere meno poveramente che nella madre patria. Lasciano alle classi agiate delle vecchie società deplorare la bassezza degli interessi materiali ed il materialismo degli appetiti, e non conoscono altra filosofia che quella d'Epicuro.

La politica è cosa di tutti, come nelle società antiche, perchè intimamente confusa a questi interessi materiali; la religione

che ne è troppo discosta, fa sentire ben lieve impero, mentre una specie di neutralità religiosa riesce singolarmente ostile a qualsiasi potere chiesastico. Anche la letteratura non può destare grandi passioni, e non è tenuta in gran conto. A dir breve, un ministro del culto, un letterato, un filosofo che cercasse fortuna in Australia, si metterebbe a pericolo di morir di fame e più di un avvocato europeo s'acconciò a fare il minatore, e più di un professore ebbe l'agio di meditare, pascendo le pecore, sulla fragilità delle speranze umane. Ma non può dirsi agli Australiani siano mancate qualità eroiche, e basterebbe a dimostrarlo, la storia della esplorazione del loro continente. Il capitano Flinders e il dottor Bass, che esplorano la costa meridionale e constatano l'esistenza insulare della Tasmania sopra una barca non più lunga di tre metri; il capitano Shert, che risale il Murray e i principali affluenti per circa 2000 miglia, lottando contro gli uomini e la natura e rivelando un vasto tratto del continente alla civiltà; Edoard Jo. Eyre, il quale, abbandonato persino dalla scorta che aveva ucciso il compagno, prosegue imperterrito e riesce alla meta; Leichhardt che penetra nelle più misteriose solitudini e vi scompare per sempre, determinando un lungo seguito di spedizioni sulle sue traccie, G. Mc Douall Stuart, tradito, ingannato, quasi cieco e semivivo, eppur perseverante nel proposito di attraversare il continente, sono nomi che basterebbero alla gloria geografica d'una nazione.

Sulle traccie di questi esploratori, seguirono audaci pionieri, che sparsero nel deserto le loro fattorie e le mandre, innalzarono città come Melbourne, Sidney, Adelaide, Brisbane, e le collegarono con ferrovie che attraverseranno tra breve tutto il continente, come già lo attraversa il telegrafo. Le loro leggi sono pratiche e degne del popolo più civile. Sui loro teatri danno spettacolo i migliori artisti, nelle loro chiese e nelle università si trovano ministri e professori di mondiale celebrità. Abbondano dovunque i conforti materiali, e non vi è forse paese al mondo, dove la massa del popolo abbia minor motivo di lamento. Dovunque si spinge una ferrovia o penetra una strada, città, villaggi, casali, fattorie sorgono come per incanto, e aumentano così sempre più tutti i mezzi del progresso sociale, scuole, chiese, uffici postali, banche e casse di risparmio. E dovunque si trovano accumulati fino alla profusione tutti i conforti della vita materiale, pitture, giornali, musica, libri. Le manifatture vanno moltiplicandosi, e la Nuova

Galles del Sud porge in abbondanza il carbone, Ballarat l'oro e i monti Barrier la più ricca, dicono, tra le miniere d'argento del mondo.

La posizione mondiale e la configurazione insulare dell'Australia gioveranno certo a' suoi futuri progressi civili, e le consentono un grande sviluppo senza che abbia da pensare a conquiste, ad espansioni bellicose, ed agli altri mezzi che contribuirono già alla grandezza della Grecia e di Roma, come di tutti i grandi Stati europei. L'Australia ha un vasto territorio da popolare, circondato da isole feraci e poco meno che deserte e selvaggie ed ha poco discosto dai suoi lidi settentrionali il più vasto formicaio umano del mondo. Nulla vieta di credere, a dir breve, che l'Australia possa acquistare una poderosa egemonia nell'emisfero dove siede regina.

Certo non tutti gli el menti di questa futura grandezza possono essere accettati nella misura determinata dal Burgess e da altri scrittori australiani L'Australia, a non tener conto delle isole, e già dissi come la Tasmania, la Nuova Zelanda le siano civilmente connesse, è un po' più grande degli Stati Uniti d'America, un po' più grande dell'Europa continentale. Vittoria, la più piccola delle colonie continentali è grande come la Turchia e la Grecia insieme, e l'impero Germanico non coprirebbe un quarto del Sud Australia. Ma quanta parte di questo vasto territorio può essere veramente sfruttata dalla civiltà, e quanta invece non è destinata a rimanere un pauroso deserto, come tanta parte dell'Asia e dell'Africa, deserto di diversa natura, ma non meno ostile, come si mostrò, ad ogni umana intrapresa?

Giova all'Australia trovarsi agli antipodi della Gran Bretagna e pur lontana da essa non più 6 mesi, quanto durava il viaggio or fa un secolo, o 287 giorni, quanto impiegò la prima flotta tra Plymouth e Botany Boy, quando non era possibile ricevere entro l'anno risposta di una lettera da quei paesi. Da Perth ad Invercargill sanno adesso ogni mattina i prezzi dei mercati inglesi del giorno innanzi, e in poche settimane si supera la distanza tra il vecchio ed il nuovissimo continente. I grandi commercianti europei possono avere in Australia ben vigilate case di rappresentanza, ed i produttori dell'Australia sceglier il mercato, dove meglio convenga lo spaccio dei loro prodotti, e non solo delle lane e dell'oro, ma dei cereali, della carne, delle frutta. Il commercio australiano

mira specialmente al monopolio della Polinesia, e questo spiega la gelosia e l'aperta ostilità con che gli uomini di Stato e la pubblica opinione in Australia videro compiersi o minacciarsi da parte della Francia, della Germania, o d'altri Stati, annessioni più o meno considerevoli nella Nuova Guinea od in altri arcipelaghi del Pacifico. Grazie all'energia spiegata appunto dal Governo del Queensland, si può dire appunto che una parte della Nuova Guinea sia una dipendenza dell'Australia, e già vennero avviati cospicui commerci tra questo continente e le fitte popolazioni dell'Asia meridionale; l'India trovò vantaggioso di rimontare in Australia la sua cavalleria, e la Cina vi accattò con vantaggio parecchi prodotti manifatturati.

Questo paese, così meravigliosamente situato, si trova in gran parte nella zona temperata, e mentre in quella del nostro emisfero prevale di gran lunga la terra, in quella dell'emisfero dei nostri antipodi prevalgono gli Oceani. L'Africa e l'America del Sud, che in essi bagnansi, si assottigliano a gran distanza dal polo, di tal guisa che l'Australia può accogliere il maggior numero di popolazioni alla medesima distanza dal polo ed in condizioni climatiche poco dissimili da quelle che assicurarono l'egemonia alle genti europee e formano gran parte della fortuna dei « cugini d'oltremare. » Presso al polo, come intorno all'equatore non possono crescere potenti gli uomini, e se quelle regioni non sono, come gli antichi credevano, affatto disabitate, richiedono certamente una più fiera lotta per l'esistenza o snervano l'uomo. A tale riguardo, gli abitanti dell'Australia hanno assicurato l'egemonia sopra una notevole parte dell'umanità che abita in men favorevoli condizioni climatiche, nel loro emisfero. Wellington, nella Nuova Zelanda, trovasi agli antipodi di Roma, Melbourne corrisponde ad Atene, Hobart a Firenze, Sydney e Adelaide si trovano sul medesimo parallelo di Cipro. Questi nomi non sono privi di significato, sebbene non si può immaginare che in Australia rifioriscano le industrie egiziane, la romana attitudine all'impero, l'arte greca ed il patriottismo elvetico.

Il clima dell'Australia giova alla vita all'aria libera, sviluppa l'energia individuale lontano del pari dagli estremi e privo di elementi malefici. Le risorse naturali di questo continente furono cagione che ricordasse ai primi pionieri la Palestina e la descrizione di Mosè. E. J. Eyre, il celebre esploratore, lasciò scritto che giammai conobbe due paesi più somiglianti. Sir T. Mitchell, attraversando nel 1835

una parte della presente Vittoria, la chiamò *Australia felix* e ne diede la più eloquente e lusinghiera descrizione. Vi abbondano infatti, non però dovunque, le acque correnti; le campagne producono cereali tra i più pregiati del mondo, e vi crescono la vite e l'ulivo, il melagrano ed il fico, come sulle rive del Giordano e nella Terra promessa.

Le cifre che ho riferite dimostrano abbastanza come siano grandi le ricchezze naturali di questo paese in fatto di miniere e di produzioni agricole e pastorali. Le nuovissime scoperte di miniere d'oro, d'argento, di rame e di vasti giacimenti di carbone fossile, l'estensione delle colture e particolarmente i progressi fatti di recente da quelle della vite, delle frutta e d'altri importanti prodotti, l'estensione e l'importanza crescenti delle industrie pastorali, mostrano come su questo punto possano trovare buon fondamento anche le esagerazioni.

Elemento di sicuro progresso è lo sviluppo della popolazione. L'Australia è tormentata, come dissi, da problemi affatto contrari a quelli che agitano le nostre vecchie società europee; ivi le braccia sono scarse al bisogno; la terra si offre sterminata e quasi vergine al dominio dell'uomo, e non avrebbe giammai potuto formularsi il problema maltusiano. E mentre Napoleone faceva alla signora di Stael gli elogi del rapido incremento della popolazione per avere più numerosi soldati al suo esercito, l'Australia ne attende lo sviluppo di tutte le industrie dalla pace. La popolazione dell'Australia eccede già quella di parecchie nazioni indipendenti dall'Europa, la Grecia, la Danimarca, la Svizzera, ma è così raramente disseminata, come in nessun'altra parte del globo, un abitante per chilometro quadrato, mentre l'America ne ha 6, l'Africa 17, l'Asia 46, l'Europa 87. Ora che scriviamo l'Australia tocca tre milioni d'abitanti, ed altri ottocentomila popolano la Tasmania e la Nuova Zelanda. Sir G. Service, presidente del Consiglio di Vittoria ritiene che, verso il principio del prossimo secolo, l'Australia accoglierà 20 milioni di abitanti; il signor Hayter è più misurato nei suoi computi, ma li spinge assai più innanzi nel futuro, dando all'Australia nel 1901, 5,678,000 abitanti; nel 1951, 32,782,290; e nel 2001, 189 milioni..., e qui mi pare di poter trascurare le frazioni: speculazioni più curiose che serie, troppi essendo i fattori che turberanno il pacifico sviluppo di queste cifre. Ma non mi sembra punto esagerato l'affermare che nella prima metà del secolo

venturo l'Australia potrà costituire una nazione poco inferiore alle maggiori d'Europa, e prender posto, accanto alla madre patria, fra le grandi Potenze.

Discendenti dei primi galeotti, o da quei forti che passavano allora così lungo tratto di mare per vigilarli, o dagli emigranti scelti poi con gran cura dal Governo britannico o provati ai più duri cimenti, gli Australiani costituiscono una forte razza e la vita pastorale ed agricola, il benessere, le libere istituzioni devono contribuire al suo sviluppo fecondo. Del valor loro si ebbe già qualche prova, nei contingenti forniti agli Inglesi nel Sudan, negli ottimi elementi che forniscono alle università inglesi, o nelle gare che sostengono in molti giuochi coi competitori più valorosi della madre patria. Le istituzioni contribuiscono esse pure a questo sviluppo, non tanto perchè di fatto repubblicane, quanto per la verace, diffusa libertà, per l'autogoverno vigoroso, per la partecipazione di tutti alla cosa pubblica.

L'Australia non avrà per questo alcun bisogno di compiere la sua separazione dalla madre patria. Bensì potrà attendere allo sviluppo delle qualità necessarie alla costituzione di uno Stato federale, essendo questa la forma nella quale potranno unirsi le sue colonie in avvenire. Ciascuna di esse dovrà ancora suddividersi e formare Stati più omogenei e compatti; ma il vincolo federale sarà una necessità tanto più grande, come temperamento tra la potenza dello Stato e il vigore dell'autonomia individuale e nella lenta elaborazione di organismi intermedii. Comunque sia, lo sviluppo di questo libero popolo ai nostri antipodi è un fenomeno interessante anche per noi, agitati da ben diversi problemi; per noi che possiamo seguirlo quasi con la compiacenza dell'avo che vede assicurato nei nipoti giovani e vigorosi l'avvenire della famiglia ed il nome.

ATTILIO BRUNIALTI.

LE NUOVE SCOPERTE NELLE CATACOMBE DI PRISCILLA

Nella primavera di quest'anno eseguendosi ampie escavazioni nelle catacombe di Priscilla, fuori di porta Salara, dalla Commissione di sacra archeologia, si fecero scoperte di grande importanza per la storia primitiva del cristianesimo. Nei giornali ne apparve qualche breve notizia, ma gli eruditi lettori di questa *Rivista* ameranno certo di averne più precise e copiose informazioni: mentre i cultori delle cristiane antichità aspetteranno di leggerne la illustrazione scientifica che prepara il ch. de Rossi nel suo Bullettino archeologico.

La storia delle catacombe di Priscilla si collega con le origini stesse del cristianesimo in Roma, giacchè quel sepolcreto venne fondato dai contemporanei e discepoli degli apostoli. La fede cristiana fu annunziata nella capitale dei Cesari dagli *advenae romani*, che si trovavano in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste e che si convertirono al primo discorso di Pietro: e forse fra questi primi banditori dell'evangelo in Roma vi furono alcuni soldati della coorte ausiliaria di guarnigione in Cesarea, proseliti del giudaismo come il loro centurione Cornelio, e convertiti insieme con lui alla nuova dottrina.

Pietro, alcuni anni più tardi, organizzò in Roma questa primitiva comunità cristiana, la quale visse tranquilla fino all'anno 49: allorquando per le turbolenze cagionate dai giudei, l'imperatore Claudio discacciò da Roma tutti gli addetti alla Sinagoga. Svetonio narrando il fatto confuse stranamente le cose e scambiò

il nome di Cristo per il quale essi inveivano contro i seguaci della nuova fede con quello di un capo partito. « *Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.* (1)

Allora certamente molti cristiani convertiti dal giudaismo e confusi perciò con gli ebrei dovettero esulare. Gli atti apostolici raccontano che in quella occasione un giudeo originario del Ponto chiamato Aquila e sua moglie Prisca o Priscilla, partirono dall'Italia e precisamente da Roma, dove avevano avuto dimora, e si stabilirono in Corinto dove s. Paolo li trovò « *inveniens quemdam Judaeum nomine Aquilam ponticum genere qui nuper venerat ab Italia et Priscillam uxorem ejus* (*eo quod praecepisset Claudius discedere omnes judaeos a Roma*) *accessit ad eos* » (2) I due coniugi stretta intima relazione con l'apostolo lo seguirono fino ad Efeso, (3) e vi stavano ancora quando il dottore delle genti scrisse colà la sua prima lettera a quei di Corinto, facendovi espressa menzione di loro. « *Salutant vos ecclesiae Asiae salutant vos in Domino multum Aquila et Prisca cum domestica sua ecclesia, apud quos et hospitor.* » (4) Essi poi ritornarono in Roma sul principio del regno di Nerone, quando fu abolito il divieto di Claudio: ed è certo che vi si trovavano nel 58 quando Paolo scrivendo ai romani, fra i molti saluti coi quali chiude la lettera, nomina i due sposi a lui carissimi.

« *Salutate Priscam et Aquilam adiutores meos in Christo Jesu... et domesticam ecclesiam eorum.* » (5)

Intanto da quei saluti medesimi inviati da Paolo possiamo farci un'idea della importanza che aveva assunto in quel tempo la comunità cristiana di Roma. Famiglie intiere appariscono addette alla nuova fede, e nella città sono già stabilite molte chiese domestiche dalle quali ebbero poi origine i titoli urbani. Fra questi titoli od oratori uno dei più importanti era quello fondato da Aquila e Prisca, di cui fa menzione Paolo nella sua lettera ai romani, cioè la *domestica ecclesia* posta nell'abitazione stessa dei due coniugi sul monte Aventino, là dove sorge l'antichissima basilica di Santa Prisca. E questo titolo aventinense ebbe qualche

(1) Svetonio, *in Claudio*, c. 25.
(2) *Atti Apost.*, XVIII. 2.
(3) Ibid. XVIII. 19.
(4) *Ep. I. Corint.*, XVI. 19.
(5) *Ad Romanos*, XVI. 3-5.

relazione con l'altro del Viminale eretto circa quel tempo dalla nobile famiglia dei Cornelii Pudenti, al quale è succeduta la vetusta chiesa di s. Pudenziana. Infatti presso s. Prisca si rinvennero nei passati tempi importanti iscrizioni relative a quel ramo della illustre gente Cornelia. (1)

Alle memorie degli antichissimi titoli urbani corrispondono quelle degli ipogéi sepolcrali fondati da queste primitive famiglie cristiane di Roma: e dallo studio di tali notizie risulta, per adoperare le parole stesse del chiarissimo de Rossi, che *il centro al quale come linee che partono da punti diversi convergono le memorie del titolo di Pudente e quelle del titolo di Prisca, è il cimitero di Priscilla nella via Salaria Nuova.* (2)

Andiamo adunque sulla via Salaria ed entriamo nella necropoli che dallo stesso suo nome ci si rivela come la più antica, forse, delle catacombe romane: ne osserveremo i principali monumenti e ci recheremo poi d'innanzi alle recenti e preziose scoperte che hanno dato occasione a questo scritto.

Del cimitero di Priscilla, come delle altre catacombe romane, si fa menzione negli atti dei martiri, nei martirologi, nelle antiche biografie dei pontefici, e finalmente negli itinerari compilati dai pellegrini del sesto e del settimo secolo. Da questi documenti siamo accertati che l'antico ipogéo stava al secondo miglio della Salaria presso il clivo che discende all'Aniene, dove appunto si svolge una vasta necropoli sotterranea che per tradizione ha sempre mantenuto quel nome. Nel cimitero di Priscilla, secondo i documenti medesimi, riposavano i corpi di molti santi: e fra questi Pudenziana e Prassede figlie di Cornelio Pudente, contemporanee degli apostoli: due dei sette figliuoli di s. Felicita, cioè Felice e Filippo, immolati nella persecuzione di Marco Aurelio (a. 163), e poi Crescenzione ed i papi Marcellino e Marcello uccisi nei sanguinosi giorni di Diocleziano.

Dopo la pace di Costantino, fu edificata su quelle grotte una basilica a tre absidi, nella quale furono trasportati dal sotterraneo molti corpi di martiri e che troviamo descritta negli itinerari dei pellegrini. Sotto il maggiore altare di essa giacevano Felice e Filippo; a sinistra di chi entrava era collocato il sarcofago del papa

(1) v. De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana* 1867, pag. 46.
(2) Bull. cit., pag. 45.

Marcello e presso di questo le urne dei suoi successori Celestino e Vigilio: nella parte destra finalmente era venerato il papa Silvestro ed ai suoi piedi Siricio l'immediato successore di Damaso.

Questo nobilissimo complesso di sepolcri restò nel cimitero della Salaria fino al secolo nono, allorquando avvennero le solenni traslazioni delle reliquie dei santi dai suburbani cimiteri nell'interno della città; e dopo quel fatto le catacombe di Priscilla, come le altre, restarono nell'abbandono e nell'oblio per tutto il medio evo, finchè nel secolo decimosesto gli eruditi rivolsero la loro attenzione ai tenebrosi recessi della Roma sotterranea. Alle prime ricerche del Bosio successero quelle degli archeologi continuatori dell'opera sua; ma la vera esplorazione scientifica delle grotte priscilliane fu intrapresa ai giorni nostri dalla Commissione di sacra archeologia.

Si entra nel cimitero di Priscilla per un ingresso moderno e da questo si penetra in una vasta spelonca aperta nel tufo come il rimanente del sotterraneo, e sostenuta da pilastri di muro sui quali poggiano robuste volte. Intorno alle pareti si aprono gli accessi a sei stanze sepolcrali che subito ci mostrano con la loro decorazione l'antichità grande del luogo. La più importante di queste detta comunemente *la cappella greca* per alcune iscrizioni greche dipinte in rosso nelle sue pareti, è adorna di preziose pitture della più grande antichità e che somigliano molto alle pompeiane. Vi è rappresentata in due grandi quadri la storia di Susanna, evidente allegoria delle calunnie e persecuzioni del paganesimo contro i seguaci di Cristo: nei sottarchi e presso la porta in figure minori si veggono le scene simboliche di Mosè percuotente la rupe, dei giovani ebrei nella fornace di Babilonia e del paralitico risanato dal Salvatore. In quella stanza o nelle adiacenti al grandioso vestibolo per cui siamo entrati, erano sepolti alcuni eroi della fede: ed in fatti in una iscrizione ivi rinvenuta leggiamo che ad un giovinetto cristiano del terzo secolo si augurava di riposare in pace coi martiri.

Dalla cappella greca inoltriamoci nelle anguste gallerie cimiteriali fiancheggiate da loculi, e dopo breve cammino penetreremo in un'arenaria ridotta ad uso di cimitero. È questo uno dei rari esempi di simile trasformazione; giacchè oggi è dimostrato falso ciò che dicevasi comunemente fino a mezzo secolo fa che, cioè, le catacombe romane sieno arenarie abbandonate e ridotte poi dai

cristiani ad uso di sepoltura. Le catacombe sono opera esclusivamente cristiana, e solo per eccezione talvolta in mezzo al labirinto delle gallerie appositamente scavate dai fossori della chiesa, si trovano alcune parti di vecchie arenarie usufruite per la sepoltura. E l'arenaria di Priscilla è del resto un'altra prova che la forma della cava abbandonata non poteva prestarsi ad uso di sotterraneo cimitero. Infatti poco dopo che nelle sue pareti furono aperti i loculi si dovettero rinforzare le volte con robuste mura di sostruzione, le quali nascosero così i preesistenti sepolcri. E fu questa una buona ventura per noi, che avendo traforato quei muri abbiamo riveduto le tombe del primo o del secondo secolo ancora intatte con le loro iscrizioni. Sono queste senza dubbio le più antiche nella cristiana epigrafia, o incise con belle lettere sul marmo o dipinte di minio su larghe tegole, ma sempre brevi, affettuose ed aventi nello stile medesimo l'impronta della loro antichità. In alcuni loculi vediamo il solo nome del defunto ed un'ancora, il più antico simbolo della croce e della speranza; sopra molte tombe leggiamo il saluto apostolico PAX · TECUM, in altre l'acclamazione VIVAS · IN · DEO, o la bella espressione HIC DORMIT IN PACE. Ai nomi di alcuni defunti è aggiunto il titolo *beatus* che indica probabilmente o il martirio o la confessione della fede. Ma il più insigne di questi sepolcri è un loculo posto nell'alto di una galleria con la seguente iscrizione dipinta in rosso: VEREC M̄ VNDVS. La lettera M che interrompe il nome di Verecondo è certamente un'abbreviazione avendo una linectta orizzontale al disopra: e tale abbreviazione messa in quel modo non può convenire che al solenne titolo *martyr*. Siamo dunque innanzi alla tomba ancora intatta di un martire, che può con probabilità attribuirsi alla persecuzione di Domiziano!

Fra quelle preziose epigrafi attirano specialmente la nostra attenzione alcuni nomi che raramente si veggono sui primitivi monumenti cristiani, cioè quelli di *Petrus* e *Paulus* ed i loro derivati tanto in latino quanto in greco. Sono nomi cotesti presi evidentemente in memoria dei due fondatori della chiesa romana, e che ci ricordano senza dubbio una generazione la quale vide e conobbe gli apostoli. Ed a questa generazione accennano pure alcuni epitaffi di liberti imperiali del primo secolo, forse quelli stessi *de domo Caesaris* che ricorda s. Paolo nelle sue lettere.

A sì nobile schiera di memorie epigrafiche fanno degno se-

guito alcune altre pitture antichissime nelle gallerie adiacenti all'arenaria centrale. Fra queste è celeberrima l'imagine della Vergine col bambino, la quale fu attribuita dall'unanime consenso degli archeologi al principio del secondo secolo, ed è per conseguenza il più antico monumento dell'arte ritraente la madre del Salvatore. Un'altra figura di Maria posteriore di qualche tempo, ma sempre antichissima, trovasi pure in altra stanza del cimitero medesimo e serve di ornamento al sepolcro di una vergine cristiana, della quale con leggiadro gruppo è pure rappresentata la vestizione solenne per le mani di un vecchio pontefice.

Questi insigni monumenti della priscilliana necropoli erano in parte noti ai cultori dei nostri studi; e noi abbiamo voluto qui ricordarli per fare viepiù comprendere la grande importanza del luogo. Ed ora conduciamo il lettore sul terreno delle più recenti scoperte avvenute nell'aprile e nel maggio di quest'anno medesimo.

I nuovi scavi furono intrapresi dietro la *cappella greca* di cui parlammo, e in una regione del sotterraneo in gran parte rovinosa e non ancora esplorata. Il primo indizio che si era messo il piede in un luogo di qualche importanza, si ebbe nella scoperta di una grande galleria con le pareti e la volta rivestite di fina stabilitura con pitture decorative di linee geometriche e di fiori. La galleria comunicava con una stanza rettangolare di molta ampiezza che fu subito sgombrata dalle terre onde era ricolma, e vi si riconobbero traccie non dubbie dell'antica magnificenza. Fra le terre di scarico si ricuperarono molti frammenti epigrafici, ed il de Rossi, sagace direttore dei lavori, ebbe la fortuna di ricomporre fra gli sparsi rottami le iscrizioni primitive del nobile ipogéo, e vi riconobbe così un sepolcreto gentilizio degli *Acilii Glabrioni*. Per valutare tutta l'importanza di tale scoperta, sarà necessario aggiungere qui alcune notizie.

Dopo la persecuzione di Nerone descritta a vivi colori da Tacito e nella quale gli apostoli Pietro e Paolo attestarono col sangue la loro fede, la comunità cristiana di Roma godè libertà sotto i regni pacifici di Vespasiano e di Tito; ma salito al trono Domiziano si riaccese la guerra contro i seguaci di Cristo; Essi furono ancora una volta confusi con i giudei e perseguitati per l'esazione del *fiscus judaicus* (1), e vennero accusati eziandio di atei-

(1) Sveton. *in Domiziano*, 12.

smo e di costumi stranieri. (1) Quel principe avaro, sospettoso ed odiatore di ogni virtù, che Svetonio ritrasse al vero chiamandolo *inopia rapax*, *metu saevus*, non risparmiò neppure i suoi congiunti più prossimi che aveano abbracciato la nuova religione. La vittima più illustre di quel tiranno fu lo stesso cugino Flavio Clemente condannato per futili pretesti *tenuissima suspicione*, (2) e che egli fece morire nell'anno stesso del consolato, cioè nel 95 dell'êra volgare. (3) Lo seguirono nella sorte medesima la moglie Flavia Domitilla relegata nell'isola Pandataria, (4) poi un'altra Domitilla nipote del console che fu mandata in esilio nell'isola Ponzia secondo la testimonianza di Eusebio. (5) E le scoperte monumentali dei passati anni nel cimitero di Domitilla su la via Ardeatina hanno confermato splendidamente l'antichità della fede cristiana nella famiglia dei Flavii e le tradizioni che a quei celebri personaggi si riferiscono. (6)

Se tanto inferocì Domiziano contro i Flavii cristiani a lui uniti da vincoli strettissimi di parentela, si può bene immaginare cosa sarà avvenuto agli estranei. Ed infatti Dione parla di molti altri sagrificati da quel crudele καὶ ἄλλοι πολλοί, ed aggiunge subito che egli fece uccidere Acilio Glabrione, il quale era stato console insieme a Trajano nell'anno 91, perchè accusato degli stessi delitti. (7)

L' accusa era sempre quella vaga ed indeterminata con la quale tanti altri si erano condannati, cioè di ateismo, di novità, di usanze straniere, *molitores rerum novarum*; (8) e queste accuse arbitrarie nascondevano probabilmente quella di mutata religione. Il cristianesimo di Acilio Glabrione e degli altri nominati da Svetonio era dunque una congettura plausibile e che generalmente si ammetteva dagli storici delle persecuzioni; (9) ma oggi che il sepolcro suo gentilizio si è scoperto dentro il cimitero cristiano di Priscilla e non riunito a caso con quello, ma con segni evidenti di professione cristiana, oggi quella congettura diviene un fatto certissimo.

(1) Dione Cassio, LXII, 13.
(2) Sveton. *Domit.*, 15.
(3) Dione, LXVII, 13.
(4) Id. *ibid.*
(5) *Hist. eccles.*, III, 18.
(6) v. de Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, a. 1874 e segg.
(7) Dione, LXVII, 13.
(8) Sveton. *Domit.*, 10.
(9) v. Allard. *Hist. des pers.*, I, 112. — Aubè, *Hist. de pers.*, pag. 438

Dunque veramente Acilio Glabrione, nobile personaggio del primo secolo e che forse vide gli apostoli e conversò con essi, fece parte di quella primitiva nobiltà cristiana di Roma che si unì subito in fraterna società con i poveri, i derelitti, gli schiavi della grande metropoli, proclamando così col fatto innanzi al mondo romano l'uguaglianza vera annunziata da Cristo.

Osserviamo ora l'ipogéo di questa illustre famiglia, dove intorno al sepolcro del console martire vennero deposti i suoi discendenti fino almeno al secolo quarto.

Il sepolcro si compone di due larghi corridoi sotterranei di disuguale lunghezza, congiunti insieme ad angolo retto, e di due stanze che hanno l'ingresso sull'ambulacro principale; lungo le pareti, rivestite di fina stabilitura e dipinte, erano disposti dentro nicchie arcuate i sarcofagi dei quali non restano che frammenti, dispersi, secondo il consueto, dai ricercatori di antichità che saccheggiarono il monumento. Una delle due stanze è quasi intieramente distrutta: l'altra assai più grande era nobilmente rivestita di marmi e dovea contenere il sepolcro principale, cioè quello del martire illustre, proprietario e fondatore del sepolcreto. Nulla però ci rimane del suo sarcofago, nulla delle sue preziose reliquie; tutto fu vandalicamente distrutto nei secoli di abbandono delle catacombe. Le iscrizioni degli Acilii fin qui ritrovate sono incise in marmo, parte in greco e parte in latino: alcune appartengono agli Acilii Glabrioni discendenti diretti del console, ed altre a personaggi di rami collaterali, come furono gli *Acilii Veri*, gli *Acilii Valerii*, e gli *Acilii Rufini*. In una di queste, insieme ad un Acilio Vero, è ricordata una Priscilla: e questo nome desta una viva curiosità nel cimitero che ebbe il suo titolo appunto da una donna così chiamata, potendosi domandare se questa Priscilla imparentata con gli Acilii, avesse relazione con la famosa fondatrice dell'antichissimo sepolcreto cristiano della via Salaria. Sembra però che la Priscilla, nominata nell'iscrizione di Acilio Vero, debba attribuirsi alla metà del secondo secolo e perciò ad un tempo assai posteriore alla celebre consorte di Aquila. Ad ogni modo quel nome ripetuto nella famiglia degli Acilii, che oggi vediamo sepolti nel cimitero di Priscilla, può dar motivo a supporre che fra la famiglia del console romano e quella dei due giudei convertiti abbia esistito un qualche legame di parentela.

Oltre le memorie degli Acilii, altre iscrizioni sono tornate in

luce da questa escavazione e tutte pregevoli per l'antichità. Io ne accennerò solamente due che hanno una importanza speciale per una questione lungamente dibattuta nella cristiana archeologia. Sono due epigrafi greche sulle quali è inciso il così detto monogramma di Cristo, cioè quel nesso delle greche lettere X e P che formano le iniziali del nome del Salvatore. Quel monogramma è comunemente chiamato costantiniano, perchè l'imperator Costantino adornò con esso il suo labaro, e dopo la vittoria di lui e la pace che egli concedette alla Chiesa, divenne il simbolo solenne del trionfo del cristianesimo. Disputano però gli archeologi se quel monogramma fosse adoperato dai fedeli anche prima di Costantino, o se quel principe, ordinando il labaro, ne avesse egli medesimo stabilita la forma.

Per verità non si è fino ad ora trovato un monumento con data consolare anteriore a Costantino, che sia insignito di quel monogramma; mentre esso è frequentissimo nelle iscrizioni contemporanee o posteriori a quel principe, in tutto il quarto secolo ed anche nel quinto.

Il ch. de Rossi giudica saviamente che quel nesso di lettere non fosse inventato da Costantino, ma che egli lo trovasse già usato dai cristiani e perciò lo adottasse come simbolo della nuova fede accettata da lui; ed è di parere che il monogramma fosse in uso, benchè non molto frequente, anche nei primi secoli e principalmente come abbreviazione del nome di Cristo nel contesto di una frase. Alcuni esempi di tale uso poteviano citarsi, ma non erano di grande antichità. Oggi però nell'ipogéo degli Acilii troviamo due epigrafi greche con la sigla monogrammatica, epigrafi che per i criteri archeologici possono giudicarsi del secondo secolo, cioè anteriori di ben duecento anni a Costantino. E in queste iscrizioni il monogramma è precisamente un'abbreviazione del nome di Cristo, secondo il costume accennato. Non possiamo omettere di tradurre queste due epigrafi, tanto sono preziose. La prima appartiene al sepolcro di due coniugi e dice:

O Padre di tutti, tu che li creasti, ricevi in pace Zoe e Marcello. Sia gloria a te in Cristo (monogramma ed àncora).

L'altra ricoprì la tomba di un Filippo, il quale si professa: *Servo di Dio Gesù Cristo.* Il nome di Cristo è indicato dal monogramma consueto e quello di Gesù dal nesso molto raro delle due lettere greche I ed H. Questi due marmi sono due veri gioielli dell'ipogéo degli Acilii!

Non voglio poi passare sotto silenzio un' altra insigne scoperta avvenuta nel luogo medesimo e per gli scavi stessi della tomba Aciliana.

Esplorandosi dalla Commissione archeologica un corridoio laterale a quell'ipogéo, si è trovata un' antica scala che dal suolo esterno metteva ad un'altra regione cimiteriale. Pochi passi dopo la scala apparvero due stanze, una delle quali dipinta, ambedue ricche di antiche iscrizioni graffite sull' intonaco delle pareti. Le iscrizioni di questo genere si veggono frequentemente nelle catacombe romane, ed è oggi notissimo che furono tracciate dai pellegrini e dai visitatori dei secoli della pace dal quarto fino al nono cioè prima che i cimiteri sotterranei fossero abbandonati. Esse contengono acclamazioni e preghiere dirette ai martiri, e perciò si trovano in vicinanza delle tombe loro che con grande venerazione ed affetto in quei giorni si visitavano. Ed appunto per questo noto costume la presenza dei graffiti nei cimiteri cristiani serve di guida a riconoscere i luoghi dove i martiri più illustri ebbero sepoltura. I graffiti delle due stanze recentemente scoperte nel cimitero di Priscilla presso l'ipogéo degli Acilii, contengono affettuose preghiere che i devoti visitatori innalzavano per loro stessi o pei cari loro defunti, e fra queste si legge ripetute volte il nome del martire *Crescenzione* che dagli antichi itinerari sapevamo deposto nella priscilliana necropoli. Il libro pontificale ci dice che presso il sepolcro di Crescenzione giaceva con altri martiri il papa Marcellino *in cubiculo clara*. (1) Per molto tempo si era creduto che il *cubiculum clarum* di Marcellino dovesse ricercarsi nel piano inferiore del cimitero e sotto un grande lucernario dal quale la stanza del martire avrebbe potuto aver quell'epiteto: invece le odierne scoperte ci mostrano a pochi passi dalla tomba degli Acilii la *spelunca* scavata posteriormente, nella quale si veneravano Crescenzione e Marcellino con altri martiri della persecuzione dioclezianéa.

E le pitture che adornano le pareti della stanza maggiore ci confermano la indicazione fornitaci dai graffiti, che cioè ivi fossero le tombe di quei martiri illustri. La scena ivi dipinta nello stile del quarto secolo rappresenta i tre coraggiosi giovani ebrei che all' intimo di adorare la statua di Nabucco rifiutano sdegnosamente

(1) *Lib. pont. in Marcellino*, ed. Bianchini, tomo I, pag. 30.

e rivolgono le spalle al regio simulacro. Non usando i cristiani dei primi secoli di rappresentare nell'arte i fatti storici contemporanei e tolti dalla vita loro reale, non potevano essi esprimere in modo più acconcio e con un paragone più adatto la fermezza di quegli eroi della libertà e della dignità umana contro le violenze e le superstizioni del gentilesimo.

E questo luogo consacrato dalle tombe dei martiri non era soltanto in venerazione nel quinto e nel sesto secolo al qual tempo appartiene il maggior numero dei graffiti, ma era tenuto in gran conto fin dal secolo quarto e frequentato anche allora da devoti visitatori. Infatti un prezioso graffito, il più antico e il più importante di tutti, ci ricorda che alcune persone discesero in quel sotterraneo il 12 febbraio dell'anno 373 (*consulibus Gratiano III et Equitio*) per assistere agli uffici liturgici e partecipare della mensa eucaristica « *ad calicem venimus.* » È questa un'altra testimonianza chiarissima per dimostrare, se pur ve ne fosse bisogno, che nei cimiteri sotterranei si celebravano fin da quel tempo i sacri uffici in onore dei martiri.

Ma l'escavazione di questo insigne ipogéo che prometteva sempre nuove scoperte restò sospesa per il sopravvenire dei calori estivi; sarà continuata però nel prossimo inverno seguendo le indicazioni che le rovine stesse ci danno per la ricerca dei centri storici del sotterraneo.

E così, con la speranza di prossime e più preziose rivelazioni, sospendo per ora il mio scritto, augurandomi di poterlo continuare se all'aspettazione corrisponderanno i fatti, e se alle scoperte insigni dell'ipogéo degli Acilii e del sepolcro dei martiri di Diocleziano, faranno seguito quelle di altri pregevoli monumenti del cimitero di Priscilla.

Intanto non voglio lasciar l'occasione di questo articolo senza insistere un'altra volta, come già feci con altri miei scritti in questa medesima *Rivista*, sulla cura gelosa che deve aversi delle catacombe romane, oggi specialmente che esse sono esposte a continui e gravi pericoli per lo sviluppo delle fabbricazioni nel suolo suburbano che è in tutti i sensi traforato dalle gallerie cimiteriali fra il primo ed il terzo miglio dalla città.

Le catacombe romane sono gli archivi venerandi della cristianità primitiva, sono un tesoro inapprezzabile che abbiamo noi soli e che ci è invidiato dal mondo intiero: e noi siamo responsabili dinnanzi a tutti della loro conservazione.

Già molti danni deplorevoli sono accaduti, altri ne avvengono continuamente, e chi sa quali altri ancora potranno verificarsi se non si provvede con efficacia, ponendo rigorose condizioni a chi fabbrica in quella zona del nostro suburbio.

Dirà taluno che queste sono eccessive pretese degli archeologi, i quali vorrebbero impedire ogni sviluppo edilizio. Gli archeologi non vogliono questo: essi domandano, a nome della civiltà, e ne hanno il diritto, che Roma, pur trasformandosi secondo le esigenze dei tempi nuovi, conservi gelosamente i suoi preziosi tesori della classica e della cristiana antichità, e mantenga quell'impronta mirabile e quel carattere monumentale che la resero in passato e devono renderla anche per l'avvenire, l'aspirazione e l'amore di ogni gente civile.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

(STORIA LETTERARIA)

Giuseppe Finzi, *Saggi danteschi.* — Francesco Macrì-Leone, *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio; testo critico con introduzione, note e appendice.* — Guido Biagi, *Aggiunte alla Bibliografia Dantesca del Batines.* — Pierre de Nolhac, *Les études grecques de Pétrarque.* — Francesco Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati.* — Francesco Flamini, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario.* — Giovanni Mestica, *Le poesie di A. Manzoni, nuova edizione con la Vita dell'autore e con note.* — *Il risorgimento d'Italia narrato dai Principi di casa Savoja e dal Parlamento.*

Ab Jove principium: incominciamo da Dante. Sarebbe forse bene che in nessuna di queste rassegne mancasse un paragrafo che lo riguardi: *nulla dies sine linea.* Ce ne daranno oggi l'occasione i sei *Saggi danteschi* del Finzi, un professore già noto per pubblicazioni scolastiche. In questi saggi son trattate, a dir vero con un po' di prolissità ma pur con sufficiente sagacia e con molta diligenza, questioni varie e di varia ampiezza intorno al Poema. Dirò in breve com'egli le formuli e come le risolva, toccando anche dei dubbii che mi restino e delle objezioni che gli si potrebbero muovere. Naturalmente non istarò a notare o a cercare dove incominci il pensiero veramente suo e dove egli rifaccia, con proprio discernimento, il cammino altrui, poichè codeste delimitazioni di proprietà letteraria negli studii danteschi son difficilissime, e qui del tutto inopportune: indicherò senz'altro come opinione del Finzi quella che egli propugna, nuova o rinnovata che sia.

S' incomincia dalla significazione allegorica del « pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle, » il quale è per lui ben a ragione il medesimo Sole invocato da Virgilio nel XIII del Purgatorio, i cui raggi devono sempre esser duci « s'altra cagione in contrario non pronta. » Allegoricamente dunque esso sarebbe la *duplice* autorità spirituale e temporale, del papa cioè e dell'imperatore, destinata a scorgere l'uomo sulla pur duplice via della felicità eterna e terrena, del paradiso celeste e del terrestre: via simboleggiata dal *dilettoso monte*. Ma v'è qualcosa a ridire. Altra volta il poeta, accennando alle due potestà, le qualificò come *due Soli* « che *l'una e l'altra* strada Facén vedere, e del mondo e di Deo; » cosicchè qui avrebbe poi dovuto in qualche maniera alterare la sua concezione fantastica, fondendo in uno i due Soli e in una le due strade. Alterazione di certo nè grave nè assurda, ma tale sempre da non potersi dissimulare o sottintendere come se fosse la cosa più naturale del mondo. Già, di queste benedette sciarade mistiche e politiche la soluzione non ottiene mai il premio di riuscire pienamente convincente.

Della *bufera infernale*, che travolge Didone e gli altri spiriti lussuriosi, tratta nella sua seconda indagine il Finzi. Al poeta ne sarebbe venuto il pensiero dal IV dell'Eneide, dov'è descritto il fiero temporale che costrinse Didone ed Enea a rifugiarsi in una spelonca, con le conseguenze che tutti ricordano a danno del cener di Sicheo. Codesto temporale era già stato da Fulgenzio interpretato allegoricamente come il turbine della passione che conduce al peccato carnale; e, se anche Dante non avesse conosciuto direttamente Fulgenzio, le esposizioni allegoriche dell'Eneide gli erano in genere familiarissime. Vien poi il quesito: la bufera che *mai non resta* com'è che poi *si tace* durante il colloquio con Francesca? È forse un'interruzione soprannaturale, o per tutte le anime di quel cerchio o per Francesca e Paolo solamente, a vantaggio di Dante? Certo, altri interventi soprannaturali a rendere eseguibile il viaggio del poeta se ne hanno, ma non si risolvon mai in cessazione di tormento per i dannati; e Brunetto, per esempio, può bensì rallentare il passo, ma non fare una vera sosta per discorrer con Dante. Che poi il vento infernale, come avviene d'ogni vento propriamente detto, rallenti di quando in quando, nemmeno è, secondo il Finzi, verosimile, chi consideri che per le ombre di tutti gli altri cerchi quel qualunque flagello che lor serve di pena, non soffre mai alcuna interruzione; e così, eternamente immutabile è la greve pioggia che batte i golosi: « Regola e qualità mai non l'è nova. » Nè Dante colse, a quanto pare, un fortuito intervallo o sosta del vento: appena parlò fu servito. Considerato tutto ciò, il Finzi tiene che il vento

del secondo cerchio nè soglia periodicamente interrompersi, nè abbia alcuno straordinario riposo a favore di Dante, bensì le due anime affannate, abbandonando per forza dell'amoroso grido la loro schiera e traversando la corrente del turbine, sien venute sino alla cornice del cerchio, dove i due poeti si son messi, come sogliono, al sicuro, e dove Francesca può illudersi che il silenzio del vento non nasca semplicemente dall'esser lei venuta colà dov'esso non arriva. La spiegazione è di quelle che, pur riuscendo attraenti, ingenerano molta perplessità; e due objezioni intanto le si posson fare. All'una ha già pensato l'autore medesimo, ed è questa: come si può dir che Virgilio e Dante si mettan sempre al sicuro, se nel terzo cerchio sfidano la pioggia che *adona* i golosi ponendo le piante su le vane ombre di quelli? Inoltre, i due cognati, trasferendosi sulla cornice del cerchio dove il vento non arriva, avrebbero avuto una temporanea dispensa dalla pena, mentre egli stesso, il Finzi, aveva affermato che di tali dispense non se n'abbiano nell' Inferno. Ma forse si potrebbe ricordar Farinata, che drizzandosi e mettendosi mezzo fuor dell'arca si viene a dare un temporaneo alleviamento di pena; e forse potrebbesi anche osservare che e lui e Francesca, se hanno un po' di tregua delle sofferenze materiali, la scontano subito con uno straordinario accrescimento di morale cordoglio a cui dà occasione il colloquio con Dante: « ciò mi tormenta più che questo letto » e « nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. » Comunque, il meglio sarà probabilmente riafferrarsi alla comune interpretazione: il vento, pur non interrompendosi per dell'ore ad alleggerire la pena dei dannati, dovrà sempre avere quelle momentanee soste che ogni vento ha, soste rese tormentose dall'aspettazione che il vento ripigli e dalla nuova scossa che esso dà quando ripiglia; e le due anime, uscite dal turbine mentre questo ancora spirava, non vi rientrano subito, bensì approfittando di una di quelle tali soste prolungano, più che altrimenti non potrebbero, il loro colloquio co' due poeti; i quali intanto restano sempre immuni dal vento, forse perchè tengono i piedi sul suolo e il vento ha la sua corrente in alto, travolgendo per aria gli spiriti.

Prima di lasciar quest' episodio, il Finzi s' indugia a confutare la opinione del prof. Roncaglia, che il verso « Caina attende » sia pronunziato da Paolo non da Francesca. Ma al Roncaglia aveva a suo tempo ottimamente risposto il prof. Cavazza (1); senza dir che al vero autore di quella opinione, che fu l'artista drammatico Ventura, avea già repli-

(1) Nella *Rassegna Palermitana* del 1° febbraio '79.

cato il Tommasèo nel *Dizionario estetico*. Ad ogni modo è opportuno il richiamo che il nostro critico fa del XXIII dell'Inferno, dove è una sola l'ombra che parla, eppure il poeta si esprime quasi sempre come se avesse parlato tutto il gruppo di ombre di cui quella fa parte. Poichè, già s'intende, il pensiero di levare a Francesca quell'ultimo verso della narrazione, benchè voluto poi confermare con profonde ragioni morali ed estetiche, non è sorto se non per colpa della dicitura: « da *lor* ci fur porte. »

Il terzo saggio è rivolto a confutare, con garbata vivacità, la mia antica interpretazione del disdegno di Guido per Virgilio; la quale, per chi non la conoscesse, è questa: che Guido, epicureo e miscredente, dovesse disdegnare ciò che Virgilio rappresenta nella Commedia, che è la ragione e filosofia naturale credente in Dio e nella vita futura e, benchè non illuminata dalla fede cristiana, sottomessa a questa. Verso codesta mia interpretazione, che mi balenò alla mente meditando i primi studii del Comparetti sul Virgilio medievale e dantesco, io mi trovo da ben quindici anni in una curiosa disposizione d'animo; poichè, mentre l'ho vista accolta con favore da uomini autorevolissimi, non v'ho più io stesso una piena fede. Che in quel verso dell'Inferno Virgilio stia così asciutto nel suo solo valore allegorico mi sembra ormai cosa troppo sottile, e da un pezzo credo che, se pur ve n'è del senso allegorico, ei vi si trovi unito e fuso col significato proprio e letterario del Virgilio poeta dell'Eneide, e autor prediletto di Dante. In fondo, sfrondato l'episodio del X canto di tutti gli accessorii drammatici che lo abbelliscono, ritradotto in termini semplici e realistici dalla formula poetica e mistica in cui il poeta lo tradusse, che cosa esso viene a significare? Dante in quel poema in cui metteva tutto sè stesso, tutte le sue memorie e le sue speranze, le sue tenerezze e i suoi rancori, voleva registrare uno dei più cari ricordi della gioventù consacrando qualche parola affettuosa a Guido primo dei suoi amici. Erano stati agli occhi dei parenti, degli amici e di tutta Firenze, compagni indivisibili e come fratelli negli studii, e di cosiffatti compagni par sempre a quanti li conoscono, ma specialmente a loro medesimi e a' lor genitori, che debbano batter la stessa via, provarsi alle medesime imprese e il loro astro consentire *incredibili modo*. Se l'un dei due ha fortuna o fa opera maggiore dell'altro, tutti chiedono il perchè della differenza; e se la chiede anche quel dei due che ha superato l'altro. Dante, dalla lirica amorosa, in cui avea avuto a maggior fratello Guido, alzatosi sino a un gran poema religioso e morale, pone a sè il quesito che sapeva o presumeva essere nella mente di tutti: come mai il mio Guido non ha fatto nulla di simile? E modestamente rifuggendo dallo spiegar la cosa con la pro-

pria superiorità, ne cerca una ragione più estrinseca, e la trova nella fortuna d'essersi lui assai più di Guido innamorato dell'Eneide, ed averne così tratto un maggior lume al lavorìo poetico. Certo le fortune di codesto genere non sono così estrinseche come la modestia propria o la invidia altrui le suol rappresentare, ed è la forza dell'ingegno stesso quella che lo conduce ad innamorarsi di certi libri piuttosto che di certi altri; ma Dante non vedeva o non volea veder tutto ciò. Spinto da un pietoso sentimento di vera generosità verso l'amico e di drammatica condiscendenza verso il padre di lui che, come i padri sogliono, non ammetteva neanche la possibilità che l'altezza dell'ingegno di suo figlio non fosse pari a quella del suo compagno, e commosso di riconoscenza vivissima per quella Eneide che aveva sprigionato le energie latenti del suo spirito, trascorreva nella nobile esagerazione di attribuire a quel che era stato strumento all'educazione del suo ingegno anche quel che era merito dell'ingegno stesso. Ma strumento efficacissimo era ad ogni modo stata per lui l'Eneide, e nell'entusiasmo con cui la studiò egli dovè superar di tanto i suoi amici, da parergli *quasi* un disdegno la lor freddezza per essa, e da riconoscere in cotal disdegno la causa che gli avesse impediti di librarsi a più alto volo. La gran popolarità dell'Eneide per tutto il medio evo non deve prendersi così alla lettera da tener per assurdo che sul finir di quell'età un poeta volgare e uno spirito indipendente come Guido, un laico figlio di libero Comune, dovesse per forza essere un ammiratore di Virgilio. Sulla coltura dei Fiorentini in quel secolo c'è ancora da scrutare e chi sa non si finisca a scoprire come, non che l'ammirazione, la conoscenza stessa dell'Eneide vi sia stata men comune di quel che a priori si crederebbe. Anche il libro di Boezio fu, come tutti sanno, dei più letti nel medio evo; eppure Dante nel Convito lo dice *non conosciuto da molti!*

Sennonchè, il disdegno *letterario* non esclude in tutto il filosofico. Nell'Eneide Dante non trovò solo il bello stile, sì anche la profonda religiosità, la fede nella vita futura e la descrizione del Tartaro e degli Elisii. Che se in ciò egli ebbe una nuova causa d'ammirazione e una nuova fonte d'ispirazione, il Cavalcanti invece dovè ivi stesso trovar nuovo incentivo al suo disdegno. Che egli fosse miscredente, a me par sempre innegabile. Gli argomenti addotti ora dal Finzi, come quelli già messi innanzi da un altro mio cortese contradittore, (1) mi pajon

(1) Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue Rime*. Livorno, Vigo, 1885, pag. 74 e segg.

deboli ed estrinseci; anche per il considerar che fanno come una cosa sola la mia antica interpretazione del verso di Dante e la tesi storica della miscredenza di Guido. Le due cose hanno o possono avere attinenza, ma la tesi può esser vera a prescindere dall'interpretazione. Io sono arrendevolissimo su questa; ma insisto con intera persuasione su quella. Epicurei, cioè miscredenti nell'immortalità dell'anima, erano in quel secolo per tutta Italia, specialmente in Firenze; e tali erano stati Cavalcante e Farinata, che vuol dire il padre e il suocero di Guido. Che quest'ultimo tralignasse da loro dandosi alla fede, è a priori inverosimile, chi consideri la tenacità che allora avevano le tradizioni di famiglia ed il carattere sdegnoso di Guido quale c'è dipinto da' suoi contemporanei, e la totale assenza dalle sue poesie di ogni sentimento o espressione religiosa. Solo un sonetto par fare eccezione, ma forse finisce a confermar la regola. Vi enumera egli i miracoli della madonna d'Orsanmichele, ma per saltar fuori a un tratto nella chiusa a dire che i Francescani non vi prestan fede perchè quell'immagine non è nella chiesa loro. E se codesto sonetto da sè non proverebbe l'irreligiosità dell'autore, potendo esser la satira circoscritta ai Francescani, molto meno basta a provar la sua religiosità, poichè è assai più probabile che la satira abbracci tutto e tutti, e con quel tocco finale sulla gelosia di mestiere dei monaci volga in ridicolo la credulità dei devoti. Se poi si passa alle attestazioni degli antichi, si trova che alcuni di loro dan per opinione comune che Guido fosse epicureo. Il Boccaccio in ispecie, che se nella storia avea del novelliere avea pur molto di storico nelle novelle, racconta in una di queste che, siccome Guido *teneva alquanto degli epicurei*, così *la gente volgare* nel vederlo astratto e meditabondo diceva « che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar potesse che Dio non fosse. » Le quali parole han tanto più aria di verità, in quanto recano una netta distinzione fra la cauta ed eufemistica affermazione del novelliere (*teneva alquanto*) e le ingenue dicerie del volgo: un'ingenuità che mi fa risovvenire di quella con cui d'un antico trovatore, che era stato gran *touriste* e gran donnajuolo, racconta il suo biografo provenzale che « *anet* (andò) *lonc temps per lo mon, per enganar las domnas.* » Che poi Guido s'accompagnasse a una brigata che andava in pellegrinaggio a san Jacopo di Galizia, già l'ebbi a dire altra volta, è cosa di ben poco significato. In tutti i tempi v'è chi partecipa a gite religiose (e allora ben difficilmente se ne facevano che non fosser tali) o a gite politiche o d'altra specie, senza partecipare a quel sentimento che le promuove; ed è una strana pretensione che codesto fenomeno psicologico, che tiene a

ciò che v'è di più essenziale e costante nella natura umana, possa essere stato estraneo a quei tempi. Senza dire che basterebbero le Crociate, in cui tutti oramai riconoscono ben altri intenti che non quel solo che si gridava di liberare il sepolcro di Cristo, a mostrare che anche allora gli uomini eran fatti come son oggi. Del resto, giunto a Nimes Guido non volle proseguire il viaggio, e il sonetto del sanese Muscia, che lo canzona per codesto, dice:

San Jacopo sdegnò quando l'udìo,
Ed egli stesso si fecie malato,
Ma dice pur che *non v'era botìo.*

Non avea fatto *voto* dunque, come gli altri, d'arrivare al santuario: s'era imbrancato con essi per fare un viaggio, e quando questo gli venne a noja, si sentì liberissimo di non proseguirlo. (1)

Che cosa voglia dire che Ugolino scorse nei quattro visi dei figliuoli il suo aspetto istesso, è il soggetto della quarta Nota del Finzi; buona nella sua parte negativa ove combatte la goffa interpretazione che nei figliuoli il Conte ravvisasse i lineamenti di famiglia, men buona dove vuol mostrare che non già nell'emaciazione fosse la somiglianza tra i figli e il padre, bensì nella certezza della morte che nel padre s'era manifestata subito e nei figli s'era maturata dopo. Codesta differenza cronologica è assai verosimile, ma non può aver che fare col verso in questione. Il giorno precedente era stato per tutti il primo del digiuno, e al sorger del nuovo giorno il padre vede sul volto dei figli, e argomenta che sien nel volto proprio, gli effetti di quella prima giornata d'inedia.

Più importante è l'ultima dissertazione sul valor di Virgilio nel poema sacro, dove l'autore incomincia spiegando acconciamente come voce *sepolcrale,* o di ombra, la voce che per lungo silenzio parea fioca;

(1) Mentre scrivo mi sopraggiunge un altro studio sul disdegno. È del prof. Mantovani, che aderendo alla mia antica interpretazione la modifica così: « Virgilio mi mena per *qui*, per quest'inferno, *cui* Guido non credette. » Ma quel *qui cui* è ben duro, e non tien conto che l'antitesi è tra *da me non vegno* e *colui mi mena*, sicchè l'enfasi trasferita al terzo verso sposta, per così dire, il centro di gravità della frase. Anche il sig. G. A. Venturi ha discusso in apposito articolo le varie interpretazioni, preferendo fra tutte quella del disdegno politico. Guido, guelfo, avrebbe avuto a noia l'Impero e il cantor dell'Impero. Ma Guido era bianco e consenziente con Dante; che se questi poi s'accostò ancor più all'idea ghibellina, e' fu dopo la morte di Guido.

e finisce mostrando come l'*in sua favella* di Beatrice s'abbia a ritenere per complemento di soave e piana, sicchè l'emistichio *con angelica voce* sia un inciso incuneato nel costrutto *soave e piana in sua favella,* che ricorda l'altro: *chiese in suo dimando.* Per la voce sepolcrale avrebbe potuto aggiungere che Virgilio è la prima ombra in cui Dante s'imbatte nel suo viaggio e da cui perciò riceve la prima impressione di quel genere di voce; nè d'altra parte deve dirla subito voce di ombra, tostochè sulla qualità della figura apparsagli egli rimane dubbioso: « qual che tu sii od ombra od uomo certo. » Ma la parte sostanziale del Saggio concerne l'atteggiamento morale e le attitudini soprannaturali di Virgilio nella Commedia. Il Comparetti sostenne che nel far suo il tradizionale Virgilio leggendario, l'Alighieri lo mondò dei caratteri più rozzamente medievali e volgari, come la virtù magica e il cipiglio pedantesco. Io mi permisi di osservare che di quel cipiglio un pochino gliene lasciò talora anche Dante, e ricordai con altre cose la terzina *O creature sciocche.* Ora il Finzi vuol andar molto più in là, e non solo scorge nel Virgilio dantesco un'aria quasi costantemente dottorale e accigliata, ma vi scopre qua e là un non so che di taumaturgico e di magico. Così egli cade in un eccesso opposto. Mago non è giammai Virgilio nella Commedia; tutt'al più ha qualche volta, mi si lasci dire, del *magòide.* E il Comparetti, — il quale del resto non può essere in questo argomento contraddetto senza che prima si riconosca vivamente che di quanto sappiamo dei rapporti tra il Virgilio dantesco e il medievale siam quasi in tutto debitori a lui, — avrebbe potuto bensì accennare egli medesimo a qualche riserva, ma potè anche presumere che noi alla nostra volta lo intendessimo con discrezione, e tenessimo conto dell'esser egli allora allora uscito dalla selva selvaggia del Virgilio medievale quando gli si fu offerto alla mente il Virgilio dantesco, tanto più gentile e modesto al paragone da poter parere trascurabile ogni eccezionale rimasuglio in lui della medievale accigliatura.

Che anche scrivendo da storico il Boccaccio non ismettesse in tutto le sue abitudini di novelliere, non vuol punto dire, ho avuto più volte occasione di predicarlo, che anche in veste di storico egli non fosse altro che novelliere; e men che mai si può credere che ciò gli avvenisse in quella *Vita di Dante,* che dettò con tanto entusiasmo e tenerezza di ammiratore e tanto accoramento di patriota. Checchè se ne sia cianciato, essa è un'opera seria e, se non immune da qualche errore e da qualche ingenuità, degna di considerazione e di fede. Bene ha fatto il si-

gnor Macrì-Leone a ristamparla con sagace diligenza, sulla scorta dei ventidue codici manoscritti che ce ne avanzano e delle edizioni più autorevoli, e ad illustrarla con giudiziose ed accurate indagini sulle sue fonti scritte ed orali, sull'età in cui fu composta, e via via. Della Vita esiste un antico Compendio, il quale fu da parecchi ritenuto opera del Boccaccio medesimo, pentitosi forse dei troppi fronzoli della Vita intera, e da qualcuno perfin sospettato un primo abbozzo di questa. Ora il novello editore, tornando alla sentenza dei dotti più ragionevoli, spende più che un terzo della sua Introduzione a dimostrare che il Compendio fu di certo opera d'altri; e in questa dimostrazione, come nell'altra onde rende probabilissimo che la Vita fosse dal Boccaccio scritta intorno al 1364 in Certaldo, e come suppergiù in tutte quelle che fa o tenta, dà prova di discernimento e di attitudine alle ricerche e alla critica. In qualche punto si potrebbe trovare a ridire, e, p. es., la difesa ch'ei fa di Dante dalla taccia di lussurioso è per lo meno inefficace, e infelice è la congettura che la famosa lettera di frate Ilario possa essere stata un'esercitazione rettorica del Boccaccio medesimo; nè alcun glottologo può accettar senza schiarimenti e restrizioni l'asciutta sentenza che nella forma *dòlfono* per *dolvono, dolsono, dolsero,* si abbia una « derivazione foneticamente regolare » del latino *dolui;* il che se fosse vero così a un puntino si dovrebbe aver anche *belfa,* non *belva,* dal latino *belua.*

Quanto poi alla Gentucca, io non ho mai potuto ingollare che fosse una donna *amata* da Dante, sia pur d'amore più o meno platonico; giacchè sarebbe assurdo che egli promettesse a sè stesso un nuovo amore, mentre si disponeva a entrar nelle fiamme purgatrici dei lussuriosi e a farsi poi fare da Beatrice la terribile intemerata su tutte le infedeltà commesse verso di lei, come stranissimo e fuor d'ogni suo uso sarebbe che egli spiattellasse così senz'ambagi il nome d'una donna da lui amata. Gentucca dev'essere stata una benefattrice, un'ospite gentile, e il poeta la rimerita nel modo che suol rimeritare nel poema tutti i suoi benefattori, facendosene predire da qualche ombra l'ospitalità generosa; che se per essa la predizione ha qualcosa di velato e di pudico e non è solenne e sonora come quelle relative a principi e signori di gran nome e potenza, ciò s'attaglia benissimo al caso affatto particolare, di una donna e per di più appartenente a una modesta famiglia di libero comune. L'antitesi stessa che, per bocca di Bonagiunta, il poeta fa nel Purgatorio tra la cattiva fama dei Lucchesi, che nell'Inferno avea infamati come fosser tutti barattieri, e l'eccezionale indole di Gentucca, parrebbe proprio insinuare che, come il vizio comune

consisteva nell'avidità dei guadagni, così l'eccezione consistesse nella liberalità.

Ma lasciando le discussioni particolari, l'appunto che veramente mi preme di fare al Macrì-Leone, è quello, più estrinseco ma più generale, che egli si merita per la maniera di scrivere, alquanto prolissa e spesso negletta, e resa anche bizzarra dal vezzo di spezzettare il discorso coi continui capiversi e talora di riferir in parentesi le parole tedesche di qualche erudito preso a confutare, dopo averle già date in traduzione, e senza che abbiano nulla di difficile o di caratteristico. Tutto ciò sia detto non per iscemar pregio a questo suo primo lavoro, ma per far sì che i suoi lavori futuri abbiano un pregio di più.

Anche il dottor Guido Biagi ha voluto dare il suo contributo agli studii danteschi, stampando le aggiunte che il Batines aveva di suo pugno fatte alla *Bibliografia dantesca* in una copia interfogliata, che si conserva nella Nazionale di Firenze. Il Batines morì ancor giovane il gennajo 1855, e fin quasi all'ultimo suo giorno venne registrando le aggiunte al suo celebrato lavoro, finito di pubblicare il 1848. Codesta spigolatura del Biagi ci sarà ben voluto del tempo per farla, ma c'è da sbrigarsi in un momento ad annunziarla, e si loda da sè.

Fu vana questione se Dante sapesse il greco; tanto più vana se si consideri che nemmeno il Petrarca riuscì a saperlo, benchè vi guardasse con occhi avidi. Cercò impararne qualcosa il 1342 dal monaco Barlaamo, basiliano calabrese, ma non ne cavò che il manoscritto greco di qualche dialogo di Platone e un po' di traduzion latina del monaco, che ben presto lasciò Avignone per andare ad occupare l'episcopato di Gerace. Il 1353 il Sigero, un inviato dell'impero d'Oriente presso la Curia papale, strinse amicizia col Petrarca e ritornato a Costantinopoli gli mandò un Omero greco, e il poeta lo ringraziò vivamente, dicendo: « il tuo Omero è muto per me, o a dir meglio son io sordo per lui; ma la sola sua vista mi consola e spesso lo abbraccio sospirando di non poter udire quel che il grand' uomo dice! » Sul finir dell'anno 1358 conobbe egli un avventuriere calabrese che volea passar per greco, Leonzio Pilato, e vi fece assegnamento. Il Boccaccio, montato dall'amico, fe' invitare Leonzio a legger greco nello Studio fiorentino, e cercò di cavargli una traduzione compiuta di Omero, per la quale anche il Petrarca smaniava. Il 1363 già quel Pilato lasciava Firenze per cercar fortuna a Costantinopoli, e la traduzione d'Omero era finita. Sennonchè la copia mandatane in prestito al Petrarca non ancora nel gennajo 1366 era giunta nelle

mani di lui. Quando l'ebbe, pensò a farsene fare una copia di lusso, che fu scritta a Padova e a Pavia, miniata a Milano, e nel 1369 era già rilegata. È in due volumi, e si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi. L'Hortis ne pubblicò il primo canto dell'uno e dell'altro poema; ed ora il De Nolhac, quello studioso francese che ebbe comune col Pakscher il merito di rintracciare due anni fa nella Vaticana il maggior autografo del Canzoniere, ha ora in una bella Memoria dato conto delle note marginali che il Petrarca appose all' Iliade. Fu questo studio d'Omero uno dei più intensi che il romito d'Arquà facesse negli ultimi anni della sua studiosissima vita; ma non gli riuscì di compierlo, poichè nell'Odissea non si trovano che poche note sui primi fogli, vergate con mano tremante. Le tante note all'Iliade destano naturalmente molto interesse storico e psicologico. Quanto vi è di più saliente proviene dagl'imperfettissimi insegnamenti di Leonzio, e il Petrarca vi apparisce un vero novizio, non riuscito a impratichirsi neppur dell'alfabeto greco. In diciassette delle sue chiose scrive qualche voce greca in caratteri latini, registrandone l'etimologia; talora goffamente spropositata, com'è per esempio *elicopis* da *eli* trarre e *copos* occhio! Ma il più delle volte le chiose son da moralista, e in qualche caso la moralità è tratta da ingenuità curiose. Vedendo che Omero chiama *daimones* gli Dei, egli esclama: preziosa confessione questa in bocca d'un pagano, che i suoi Dei non sien che demonii! Nonostante poi la inevitabile deferenza al Pilato, v'è dei momenti in cui si ribella e scrive: non capisco il testo ma ancor meno la chiosa di Leonzio. Per noi è commovente, nonchè curioso, il veder il precursore dell'umanesimo, che nel ridar la vita agli scrittori latini aveva oramai logorata la sua, trascinarsi fino alla soglia del mondo greco, e affacciarvisi con senile ardore tendendo lo sguardo vacillante verso una luce da cui resta abbagliato.

Grande eredità d'affetti e di pensiero lasciava morendo il Petrarca: un di quegli uomini che, pur avendo difetti gravissimi, sanno farseli perdonare, e destano coi loro entusiasmi l'entusiasmo degli altri. Fra codesti il più notevole fu, dopo il Boccaccio, quel Coluccio Salutati, della cui penna Giangaleazzo Visconti ebbe a dire che gli faceva più paura di mille soldati a cavallo. Pure, a trattar di lui in apposito libro nessuno pensò mai fino a Francesco Novati. Questi da più anni si prepara all'impresa con ricerche diligentissime; delle quali ha or ora dato fuori un così buon saggio, che, mentre in parte appaga il desiderio della promessa monografia, lo fa per un altro verso più vivo. In questo saggio l'autore stabilisce che il Salutati nacque il 1331 (non il '30 come

da tutti si dice) addì 16 febbrajo, essendogli sin dal battesimo preposto al nome *Coluccio* l'altro di *Lino*, che, smesso dall'infanzia e ripreso a settantadue anni, gli attirò dagli amici e dai posteri il rimprovero di tardiva affettazione classica. Narra pure le continue calamità che a quegli anni colsero la patria del Salutati, Stignano, e tutta la Valdinievole, fino al '39 in cui se n'ebbe una tal quale posa con la sottomissione della Valle a Firenze, e che intanto spinsero Pier Salutati, già esule guelfo, a chiamar presso di sè la famiglia circa due mesi dopo la nascita del figliuolo Coluccio, per andar a cercar fortuna in altri paesi. Chiarita quindi apocrifa la casa di Coluccio che sogliono additare tra le rovine di Stignano, il Novati raggiunge la famiglia Salutati a Bologna dove essa o subito o non molto appresso si recò, restandovi fin al '50 o giù di lì. Piero, uomo d'armi, servì Taddeo Pepoli, e quando il '41 morì lasciando lunga famiglia, questa fu dai Pepoli amorevolmente soccorsa: lo attestava Coluccio medesimo, che della morte di Giovanni, avvenuta il '67, si mostrò inconsolabile, ricordando come da lui fosse stato dolcemente corretto in gioventù e spronato agli studii. Tra i quali deplorò sempre non vi fosse stata a suo tempo una buona disciplina ortografica; difetto onde si risentì per tutta la vita, tanto più che della ortografia egli era zelantissimo e fu dei primi a volerla rialzare dal bassissimo stato in cui era caduta nel medio evo. Ma da codeste querele mostra il Novati non doversi trarre che in ogni cosa Coluccio fosse privo di maestri; su uno dei quali anzi, che fu il retore bolognese Pietro da Muglio, il nostro autore fa una lunga intramessa, molto interessante come saggio della vita dei maestri in quel tempo. A Coluccio restò sempre carissimo, ed i suoi contemporanei finiron col nominarlo Pier della Rettorica: un modo di onorar la gente che oggi non usa più, ma allora veniva naturale. Importando troppo lungo tirocinio lo studio delle leggi, Coluccio il '46 s'inscrisse a quelli assai più brevi del notariato; scaduti allora in Bologna, ma dopo una splendida storia, che il Novati accuratamente ritesse. Sennonchè in Bologna il Salutati, per quanto si rileva dai registri notarili della città, non fece a tempo ad ottener l'autorità di notajo. Ruinati i Pepoli e caduta Bologna sotto il dominio milanese, la città non era più dimora acconcia pei fautori di quelli, e la famiglia Salutati rimpatriò nella Valdinievole, ormai rifiorita alquanto e tranquillata; e quivi Coluccio rogò il primo strumento che di lui il Novati sia riuscito a scoprire, il 1353, a ventidue anni. A questo punto il nostro autore lascia per ora la persona del suo notajo umanista, e nel terzo ed ultimo capo tratta assai largamente dell'im-

portanza acquistata in quei secoli dal notariato fra noi, senza riscontro in alcun altro tempo e luogo. Divenuto necessario organo di tutta la vita privata e pubblica, chiamato non solo ad autenticare le relazioni tra privati e a stendere gli atti giudiziarii, ma altresì a documentare tutte le azioni politiche dello Stato, e a dar forma agli statuti, alle elezioni degli ufficiali, alle missive diplomatiche, alle commissioni degli ambasciatori; esso dovè da un lato stringersi più che mai agli studii giuridici, dall'altro collegarsi e quasi fondersi con l'arte dello scrivere, con la grammatica e la rettorica e l'epistolografia, ripristinando per tal modo quel connubio che già nella Roma classica vi era stato tra la giurisprudenza e le lettere. Così è che nella nascente letteratura volgare, e in genere in tutte le manifestazioni letterarie laicali e superiori alle quisquilie dei maestri di scuola, ricorrono tanti nomi di notai. Della loro eloquenza si valevano i principi, e non men di loro i tanti comuni, soprattutto i più potenti fra questi: basti ricordare Pier della Vigna nella corte sveva e Rolandino dei Passeggeri nel comune di Bologna. Anche ser Brunetto rammenta il Novati, bensì facendo restrizioni forse eccessive alle eccessive lodi del Villani. Comunque, nella penna di quei notai, fin a tutto il secolo XIV, si confondevano ancora i formularii tradizionali e le « barbare eleganze » del medio evo col rinascente buon gusto classico; ma gran parte del movimento intellettuale e politico era opera loro, e ad alti onori ed anche ricchezze non di rado essi si sollevavano. Tuttavia la medaglia aveva il suo rovescio, e il Novati ricorda le facili rovine dei cancellieri dei principi, dandone esempio in Pasquino de' Capelli, o della loro perenne miseria, di cui dà saggio in Francesco da Fiano; e con molti e interessanti documenti inediti rappresenta la infelice vita dei notai che accompagnavano nei comuni il podestà, vagabondi di terra in terra e quasi sempre famelici.

E famelici restiamo anche noi della continuazione di questa eccellente monografia. Il Novati vi si manifesta erudito cauto, giudizioso, paziente, che non si stanca mai di ricercare, e tutto vuol verificare e chiarire, anche ciò che non riguardi direttamente il suo tema. Queste virtù trasparivano di certo anche nei suoi lavori antecedenti, sennonchè la minore importanza dei soggetti in essi trattati, i temi suggeritigli quasi sempre da una casuale scoperta in qualche biblioteca o da ricerche fatte dietro un impulso meramente estrinseco e non già per verificare qualche acuta intuizione storica, l'erudizione tutta speciale e non coordinata a qualcosa di sintetico, e lo stile prolisso e snervato, tra il pedestre e il rimbombante, mi avevano, lo confesso, fatto guardare non

senza molto sgomento quei primi lavori. Con tanto più viva sodisfazione quindi io ho avvertito un notevole progresso in taluni degli ultimi scritti, e principalmente nello studio sul *Ritmo cassinese,* in cui il Novati è riuscito a concepire una tesi e a dimostrarla con vigorosa argomentazione (le tesi mi riescono uggiose nelle commedie, ma nelle dissertazioni critiche mi pajono assai desiderabili), e in questo studio su Coluccio, dove il discorso s'allarga ogni tanto con serena perspicacia a tutti i soggetti più generali a cui la vita del protagonista si collega. Anche lo stile vi si è fatto più efficace, più snello, e qualche volta arguto. Non è che difetti di forma non vi restino tuttora: di sicuro niuna scorrezione volgare vi si trova, ma ogni tanto ti abbatti in certi preamboli o in certe chiose, in certi rimandi superflui alle cose già dette o a quelle che si diranno, e in momentanei ristagni in accessorii facili a sottintendere; e il titolo stesso del libro, *la giovinezza di Coluccio,* non è veramente proprio, poichè invece il libro tratta i primi ventidue anni della vita di lui. Anche le troppe oscillazioni fra il testo e le copiose e lunghe note non sono belle. Di uno scrittore moderno, del quale ben poche pagine ho avuta la pazienza di leggere, ricordo però volentieri un dilemma che mi occorse nel proemio d'un dei suoi libri ponderosissimi: o le cose che si voglion mettere in nota han proprio che fare con l'argomento che si tratta, e devono avere il loro luogo nel testo; o non ci han che fare, e allora frastornano il lettore ed è meglio tacerle. Come i dilemmi sogliono, anche questo è difettivo, e non tien conto d'una terza ipotesi intermedia che si può fare; ed è poi tanto possibile evitar le note in lavori d'erudizione, quanto fare una guerra senza spargimento di sangue. Ma quel dilemma può rappresentar come la meta inasseguibile di una tendenza giusta, e lo sforzo di far entrare nel testo quanto ha un vero nesso col discorso che in quello si fa, è non solamente buono per ciò che riesce più o meno ad alleggerire le note, ma in quanto obbliga lo scrittore a studiar meglio il rapporto intimo delle cose e ad escogitarne una esposizione più lucida ed accurata. Di che s'avvantaggia quell'*ars dictandi*, la quale, se stava a cuore dei notai del secolo di Coluccio, deve premere un pochino anche a noi critici del secolo XIX.

Nel Salutati e nei suoi coetanei, come nelle generazioni successive per circa un secolo, l'influenza del Petrarca si fece sentire soprattutto in quanto questi avea promosso il rinascimento della cultura latina e greca: la sua efficacia come modello di poesia volgare crebbe a dismi-

sura solamente nel secolo XVI. E tra uno sciame infinito d'imitatori pedissequi, appena si nota qualche *rara avis* di poeta lirico che cantasse a modo suo camminando sì appresso al Petrarca ma senza mettere addirittura i piedi nelle orme di lui. Una, e forse la più notevole, di codeste eccezioni fu Luigi Tansillo venosino (1510-1568), che ebbe calda e sincera ispirazione dalla vita operosa e dallo spettacolo delle naturali bellezze di questo golfo partenopeo, e non essendo un vero erudito, bensì soltanto un uomo colto e studiosissimo di alcuni poeti italiani e latini, non fu soffocato dalla pedanteria. Eppure la repugnanza ch'egli avea grandissima a stampare le cose sue, essendo stata causa che molte di queste rimanessero più o men lungamente inedite ed altre si stampassero senza sua partecipazione e scorrettamente e con duri tagli o con brutte aggiunte, fece sì che il nome e le opere di lui si divulgassero assai meno di quel che meritavano. Ai giorni nostri due scrittori meridionali, molto diversi d'ingegno e di dottrina, provvidero a restaurare la fama del Tansillo, tessendone accuratamente la vita e raccogliendone l'uno, il Volpicella, i *Capitoli*, l'altro, il Fiorentino, le *Liriche*. Ma anche il volume del Fiorentino (1), che nonostante alcune sviste e negligenze è opera degna di quel poderoso intelletto di cui non sarà mai abbastanza pianta la perdita, ha avuto assai men diffusione di quel che fosse ragionevole aspettarsi. Comunque, da esso ha tratto ispirazione e guida un alunno della scuola di Pisa, Francesco Flamini, a comporre un buon libro sulle poesie del Tansillo non appartenenti al genere lirico e perciò non comprese nella raccolta del Fiorentino. Il giovane autore dà prova di giusto e sagace criterio e di molta diligenza nelle indagini. Mostrato come l'egloga giovanile *I due pellegrini* sia un'imitazione della *Cecaria* di Antonio Epicuro, nota che Garcilaso de la Vega nella sua prima egloga ebbe presente codesta del Tansillo, e che questi alla sua volta imitò l'egloga dell'amico toledano nelle canzoni pescatorie che il 1540 scrisse per conto di don Garcia figliuolo del Vicerè. Che i Due Pellegrini fossero recitati in una festa a Messina il 1538, non vuol dire che fossero composti per quella occasione. Anche il poemetto, non giuntoci intero e rimasto finora inedito, *Piramo e Tisbe*, in endecasillabi liberamente rimati, è giustamente sembrato pur esso giovanile al Flamini, che lo stampa in fondo al suo volume, mettendovi a riscontro tutto l'episodio ovidiano. Del *Vendemmiatore* dimostra come fosse già scritto il 1532, e la prima stampa napoletana del 1534 con le altre tutte si facesse

(1) Napoli, Domenico Morano, 1882.

contro il volere del poeta; e che, se le quattro stampe successive alla napoletana, conformi in tutto ai tre codici del cinquecento, dettero almeno l'opera qual era uscita dalla penna dell'autore, la stampa sesta invece, cioè la veneta del 1549, esagerando gli arbitrii di cui già aveva dato qualche esempio quella prima napoletana, sformò in modo vituperevole il poema, che da settantanove stanze giunse fino a centottantatrè! Sui principali nuclei d'interpolazioni, come son le lodi della menta, le geste di Priapo e via via, il nostro critico fa qualche studio; e del poema stesso giudica assai equamente, riducendone l'oscenità ai suoi veri limiti e considerandola in rapporto ai tempi.

Ad ogni modo il Vendemmiatore fu l'opera che stabilì la fama del poeta, benchè per esso egli fosse posto all'Indice e provasse poi tutti i rimorsi che a una coscienza timorata posson venire da uno scritto impudico. Ad acquetar quei rimorsi e a salvarsi da possibili persecuzioni chiesastiche, compose già prima del cinquantesimo anno un poema, che però non fu finito di limare e vide la luce diciassett'anni dopo la sua morte: *Le lagrime di san Pietro,* in quindici canti o pianti. E quantunque quella prima stampa fosse deturpata da interpolazioni e da tagli, ed anche da ritocchi per via della Censura, e l'edizione veramente autentica non comparisse prima del 1606, pure fece gran chiasso, e fu oggetto di lodi e di rimpianto. Non c'è vera azione: è un poema lirico ascetico, in cui sotto san Pietro, che si duole di aver rinnegato Cristo, s'asconde un po' il poeta medesimo che vuol cancellar la macchia del Vendemmiatore. Il Flamini fa dell'opera un buon esame estetico, istituendo anche ottimi confronti col Sannazaro. E così espone egregiamente il contenuto e le fonti e addita i pregi delle *Stanze* al Martirano e della *Clorida* composte dal Tansillo nel 1540, che fu l'anno suo più fecondo; come pur dei due poemetti, il *Podere* e la *Balia*, che furono tra le sue cose più tardive e più perfette, e il secondo meriterebbe esser oggi ristampato in edizione popolare e diffuso in certe provincie d'Italia ove i primi doveri della maternità son tenuti degni solo delle donne di plebe. Anche dei venticinque *Capitoli*, pubblicati e illustrati storicamente dal Volpicella, il Flamini fa un esame letterario, mostrando come in codesto genere che oscillava tra il satirico e il semplicemente burlesco, il Tansillo s'attenesse più a quello che a questo, evitando ad ogni modo anche nel burlesco il doppio senso e l'oscenità e lodando piuttosto cose umili e innocue che, com'era vezzo del genere, vili e nocive; ma conclude che il concittadino d'Orazio non era veramente nato per la satira.

Ed ora a me non resta se non di far voti che allo studio critico il

giovane autore faccia il più presto seguire una raccolta di tutte le poesie varie del Tansillo, da potersi mettere a lato della raccolta delle Liriche lasciataci da Francesco Fiorentino.

Dei due sommi poeti che l'Italia ha avuto in questo secolo, il Leopardi e il Manzoni, s'è reso benemerito Giovanni Mestica curando la stampa de' loro versi nella collezione diamante del Barbèra. Dell'edizioncina manzoniana, testè venuta fuori, avrei voluto render qui largo conto; ma vedo che ciò è stato già fatto nel bullettino bibliografico di questa *Rivista*, oltrechè da altri, onde a me resta ben poco a dire. Non ci par vero di poter finalmente chiuderci in pugno la snella raccolta delle poesie del Manzoni; al quale è toccato il curioso destino che, mentre la popolarità dell'arte è stata una delle sue più vive e costanti aspirazioni, di tutte però le sue opere, eccetto il Romanzo, si son fatte troppe edizioni sesquipedali e troppo poche edizioni svelte e maneggevoli. Nè questa è la sola bizzarria della sua sorte. Ebbe egli ancor vivo quella gloria che sol dopo morte suolsi concedere ai grandi, e pur le sue opere postume dopo ben quindici anni non trovan il verso di venir bene in luce, qual s'ei fosse « il novissimo d'ogni mortal. » Fu singolarmente minuzioso nella stampa delle sue cose e schifiltoso nella scelta di quelle che dovesse concedere al pubbico, e i suoi volumi postumi invece sono macchiati da negligenze tipografiche, e gonfiati studiatamente a via di trucioli, di stiracchiature e di vacuità. Restò un gentiluomo povero tra il moltiplicarsi delle ristampe de' suoi scritti, nè a tirare a sè la debita parte di quell'oro che affluiva nelle tasche dei suoi dugento editori ottenne bastevole ajuto dalla *proprietà letteraria,* ed ora questa fa tanto buon pro ad altri e riesce d'impedimento alla pubblicazione del solo suo scritto postumo di qualche conto, e alla diffusione di certe sue poesie minori, specialmente di quelle che, rifiutate da lui, non sarebbero rifiutate da noi se ogni editore ce le potesse tutte imbandire. E così nel bel volumetto del Mestica non son potute entrare se non le poesie pubblicate almen quarant'anni sono; vale a dire che delle rifiutate dall'autore unicamente il sonetto al Lomonaco e l'Ira d'Apollo hanno avuto diritto di accompagnarvisi all'Imbonati e all'Urania, e fra le stesse poesie approvate l'Ode del '21 e il Proclama di Rimini non vi avrebbero potuto aver posto, se dei pochi mesi che mancavano ai quarant'anni fatali non fosse stata accordata, da chi il poteva, generosa dispensa. Nè sarà lecito sperare che la graziosa collezione pigmea del Barbèra s'arricchisca presto dei volumetti delle prose minori.

Ma non ci guastiamo con le recriminazioni il beneficio d'aver intanto

le migliori poesie del Manzoni accuratamente ed elegantemente ristampate, ed accompagnate da una Vita che il Mestica ha scritta con la solita diligenza e lucidità e con quel suo vero buon gusto ed istintivo amore ad ogni letteraria grandezza, il quale prescinde dai preconcetti di scuola e trionfa dei clamori delle sètte. Su pochissimi punti, e di assai lieve momento, s'è potuto trovare a ridire al discorso suo, costantemente giudizioso ed imparziale; e quanto a me un solo vero abbaglio vi scorgo degno di nota: è la rinnovata affermazione che al Manzoni accennasse, e con intento di lode, il Leopardi nella Palinodia, dove dice:

Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scîenze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.

Codesti versi son pieni d'amara ironia, come tutto il componimento di cui fan parte, e non possono suonar lode per nessuno. E l'Aulard fu il primo a mostrare che essi eran volti contro il Tommasèo, col quale davvero il Leopardi ebbe fugaci e superficiali rapporti amichevoli, seguìti da fiero e reciproco maltalento, e che con le sue pretese enciclopediche, col suo volersi provare a forza in ogni campo, col suo troppo facile sentenziare in modo saccente ed aggressivo, si prestava assai bene a quella caricatura malevola che il Leopardi ne fece. Con quest'ultimo il Manzoni ebbe se non una calda intimità, una relazione cortese e benigna; nè era egli l'uomo da far il pedante addosso ai suoi interlocutori o da dare il minimo appiglio a farsi rimproverare l'ostentazione di una competenza universale. E nemmen per caricatura potè una sentenza come questa: — il proprio petto Esplorar che ti val? Materia al canto Non cercer dentro te! — essere messa in bocca ad un poeta che cercò sempre nella sincerità del sentimento e nella interiorità della ispirazione la fonte della poesia. Se mai egli avesse potuto vincere la sua rispettosa riservatezza e osar d'ammonire il Leopardi, gli avrebbe di certo

raccomandato non di cantare senza convincimento la matura speme del secol nostro, bensì di ravvivare in sè medesimo, nell' intimo del suo animo, le perdute speranze e la fede! Dicono sia stato il Capponi a confidare non so a chi, che que' crudi versi alludessero al poeta lombardo; ma c'è sotto un malinteso o di chi sentì il Capponi o del Capponi medesimo, e bisogna andar molto adagio a commentare le opere di qualsivoglia autore con le attestazioni dei suoi amici, che spesso si riducono a meri supposti o a meri abbagli.

A un'altra osservazione, di tutt'altro genere, m' invita non il Mestica o la sua edizione, ma la riproduzione che in essa è fatta, e non poteva non farvisi, di certi vezzi di lingua che il Manzoni mise pur nelle poesie, specialmente nel ristamparle. La celebre dottrina sulla lingua, col suo gran fondo di vero e con le sue esagerazioni teoriche e un po' anche pratiche, mirava ad ogni modo piuttosto alla prosa che alla poesia; per la quale ci si lasciava intravedere che valessero speciali considerazioni ed appositi criterii. Ed infatti, che alla prosa, la quale è conforme al parlar naturale dell'uomo, si ascriva come principal merito la naturalezza, s' intende, quantunque il conversar con la penna, e magari a migliaja di lettori, sia pur cosa *naturalmente* un po' diversa dal conversar con la lingua in un crocchio; ma non si capirebbe del pari che la naturalezza, nel senso spicciolo di questa parola, avesse ad essere il pregio essenziale della poesia, che è, come la musica, qualcosa di artificiato, di tradizionale, di molto diverso dal favellare solito, e se zampilla anch'essa dal fondo della natura umana, egli è da una natura più intima, più recondita, più fina, che non sia quella ordinaria e di tutte le ore. Vietare ad un poeta l'uso di parole remote dal favellare odierno, non si può più, dopo che gli si è consentito di parlare in terzine ed in ottave, cioè in un modo remoto dal favellare di tutti i tempi. Sennonchè più lo spirito sistematico si faceva prepotente nel Manzoni e più la stessa poesia cominciava ad esser minacciata dalla tirannia dell'uso parlato odierno; ed era una ben cattiva piega codesta, giacchè, se la nostra prosa ha innegabilmente stentato a maturarsi e a ritrovare un'espressione idiomatica affatto conveniente a vera prosa e a tutta una nazione, la poesia invece ha sfolgorato subito di una luce che per mutar di secoli non è venuta meno, e il possesso di una lingua poetica, non proprio differente dalla prosastica ma più elastica, più libera, più ricca, più potente, più capace di sollevarsi sul parlar comune, era stata sempre una delle più invidiabili prerogative della nostra gente, e il voler mettere in questione quel possesso e stremarlo e ridurre la nostra letteratura, tanto simile per

esso alla greca, nelle condizioni misere di altre letterature europee ove la poesia rasenta sempre la prosa, era un abdicare ad un sovrano potere, un rinunciare a un vistoso patrimonio; era qualcosa come dar di bianco al Palazzo Vecchio, o proclamare che la musica teatrale avesse a rinunziare a tutti i voli che l'han fatta così potente e ridursi ad un mero recitativo. Naturalmente, nessuno voleva spinger le cose tant'oltre, e per fortuna la poesia manzoniana era stata composta tutta innanzi alla sua conversione fiorentinesca; ma un conato, un inizio di attentato vi fu. E quando il poeta nell'Inno del '21 si credette obbligato a mutar *Io non v'era* in *Io non c'era*, ed a scrivere « Chi potrà della gemina Dora... *Quello* ancora una gente risorta Potrà scindere in volghi spregiati, » là dove avea prima scritto o voluto scrivere « *Quegli* ancora...; » quando nel Carmagnola corresse « Allor che Dio sui *boni* Fa cader la sventura, » e nella Passione « Che i dolori, onde il secolo atroce Fa de' *boni* più tristo l'esiglio, » e nelle strofe per la prima comunione invocò come « quel Grande, quel Santo, quel *Bono* » Colui che nella Passione avea lodato come « Quei che siede nei cerchi divini, E d'Adamo si fece *figliolo*; » ei cominciava a profanare con una pedanteria la serena compostezza dell'opera sua: quella serenità che sola è capace di farci ricordar del Purgatorio di Dante. Certo, egli si fermò a queste inezie, nè accennò a manomettere tutto il tesoro della lingua arcaica e poetica, di cui s'era largamente valso, nè cancellò, per esempio, la *gemina Dora* e la *cruenta polvere* e *nosco* e *ricòrdivi di me*, e infinite altre cose, e perfino si lasciò sfuggire l'aborrito dittongo nella scena V^a^ dell'atto I del Carmagnola: « i *buoni* mai Non fur senza nemici; » ma la contradizione, per esser felice, non cessa d'esser contradizione, ed è la riprova pratica della intemperanza della teoria. Ed è pure un fatto che dopo la conversione fiorentina il Manzoni non compose più versi, salvo nel '37 le strofe per una prima comunione (povera eccezione, povera in tutti i sensi!); e, concessa anche larghissima parte ad altre e più intime ragioni, una ragione della cosa dovè pur essere questa, che egli non sapeva più in che lingua poetare!

Un gran correttivo della pedanteria è il ridicolo. Se per certi criterii astratti uno s'impone l'obbligo di dire: « dolori dei *boni*, » e v'è subito chi gli ride in faccia e gli susurra che quella parola sa troppo di Banca o di Tesoro, si può metter pegno che un'altra volta il toscaneggiante lascerà da parte la teoria, e col tempo finirà a mitigarla. Gl'imitatori stessi dei trecentisti o dei cinquecentisti, stati sempre famosi per sfidare il sogghigno occulto che le loro leziosaggini suscitavano

nella gente mondana, avanti a una risata pubblica e sonora che per esempio tutta un'assemblea avrebbe subito fatta alle loro parole, si sasebbero certo sentiti prendere da scoraggiamento. Così è che la vita politica, coi Parlamenti e coi giornali, ha fatto alle affettazioni dei puristi una guerra più efficace che non tutte le dispute e gli esempii dei letterati novatori; e nell'unità nazionale da lui tanto sospirata trovò il Manzoni un ajuto formidabile all'arte sua: dico il Manzoni in quanto combattè la gran pedanteria dei puristi, non in quanto promosse egli stesso le piccole pedanterie del toscanesimo. Appena l'Italia ha avuto un principio di libertà, e nelle assemblee s'è cominciato a discuter pubblicamente per farsi intender da tutti e col desiderio di piacere a tutti, s'è subito avvertito che lo stile italiano si faceva più disinvolto che non fosse stato sin allora nei libri. Ho qui tra mano la raccolta testè fatta con felice pensiero dall'onorevole Mariotti dei discorsi de' Principi di Casa Savoja e degl'indirizzi delle Camere nel fortunoso trentennio dal 1848 al '78; e fra le tante riflessioni d'ogni genere, a cui può dar luogo, v'è appunto questa, che la forma di tali scritture è meno ambiziosa, più limpida, più schiettamente prosastica, che non quella dei letterati, benchè tanto più alti fossero i personaggi che in esse parlavano e tanto più poetico il sentimento da cui questi eran mossi e tanto più solenni le occasioni. Certo, qualche rimasuglio di affettazione spicca ancora qua e là, come son quei *debbe* e quel *ritragge* nei primi discorsi di re Vittorio, e per converso in qualcuno degli ordini del giorno di Carlo Alberto si cade addirittura nel trasandato e nello scorretto. Ma il più delle volte le parole non son che semplici e giuste; come, per darne il primo esempio che mi vien sott'occhio, queste che Carlo Alberto, prima di andare incontro al disastro di Novara, rivolgeva alla guardia nazionale piemontese: « L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia Famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura, che Voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo. Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso... »

O giornate del nostro riscatto! Chi ha avuto la felicità inestimabile di vederle con gli occhi suoi, scorrerà sempre con commozione queste

pagine, in cui risuona ancora il *grido di dolore* e il grido di speranza che con assidua vicenda proruppero dai nostri petti; e chi dovrà udirle *dal labbro d' altrui*, potrà apprendervi quante angosce e quanta virtù sia costata alle passate generazioni questa Italia, che ora torna a parere angusta ai suoi figli smaniosi d'agi e di lucro.

F. D'OVIDIO.

RASSEGNA POLITICA

Fatti importanti — I colloqui dell'onorevole Crispi con Bismarck e Kalnoki — I risultati pacifici — Le disposizioni della Russia — Francia e Italia — L'ultima nota del signor Goblet — Le operazioni militari a Massaua — Le scuole italiane all'estero — Il Re in Romagna.

Dall'ultima nostra rassegna a quella d'oggi parecchi fatti di non lieve importanza si son venuti svolgendo, e per renderne conto non bastano brevi parole. Sovrasta a tutti la gita dell'onorevole Crispi a Friedrichsruhe. È la seconda volta, nello spazio di un anno, che il presidente del Consiglio si reca a visitare il principe di Bismarck e ritorna in Italia portando l'olivo della pace. Ancora non è noto se sia andato a Friedrichsruhe chiamatovi dal Gran Cancelliere germanico, oppure se abbia preso egli stesso l'iniziativa di questo nuovo colloquio. Si stenta a credere però che la visita sia stata un atto di semplice cortesia. L'onorevole Crispi aveva con sè due segretari e, durante il suo soggiorno a Friedrichsruhe, vi fu chiamato anche il conte De Launay, ambasciatore italiano a Berlino. Si è dunque dovuto prendere qualche accordo e registrare qualche deliberazione in previsione di possibili eventualità. Non è il caso, però, di parlare della stipulazione di nuovi patti, avendo noi con la Germania un trattato di alleanza conchiuso recentemente e che non è presumibile abbia avuto bisogno di aggiunte o modificazioni.

Si è dunque tirato a indovinare lo scopo della visita e, per alcuni giorni, le più strane versioni ottennero credito. Si volle collegare quel

viaggio con lo stato poco soddisfacente delle nostre relazioni con la Francia, quasichè il ministro italiano avesse sentito il bisogno di rivolgersi direttamente al principe di Bismarck per chiedergli consiglio sul da farsi. Altri, all'opposto, affermano che il principe di Bismarck avesse chiamato presso di sè l'onorevole Crispi, per esortarlo a pazientare e ad usar moderazione verso la Francia. Secondo un'altra versione, si sarebbe trattato della questione bulgara, o per meglio dire, della questione d'Oriente. Il Gran Cancelliere germanico avrebbe desiderato che l'Italia si fosse interposta per far accettare dall'Austria-Ungheria la soluzione concertata fra la Germania e la Russia a Peterhof! E a queste voci ha dato credito l'essersi incontrato più tardi l'onorevole Crispi col conte Kalnokì a Eger. Tralasciamo di menzionare la peregrina affermazione che a Friedrichsruhe sia stata decisa l'occupazione italiana della Tripolitania. Insomma, chi più ne ha più ne metta.

Le fantasie dei novellieri non trovarono forse mai un campo più vasto, e a noi parrebbe di far ingiuria al buon senso dei nostri lettori se riferissimo tutte le dicerie alle quali i colloqui di Friedrichsruhe e di Eger hanno dato occasione o pretesto. Notiamo però che mentre durante l'assenza dell'onorevole Crispi dall'Italia, non si udivano che voci di guerra da ogni parte e vi fu perfino un giorno in cui a Parigi si ritenne imminente l'apertura delle ostilità, appena l'onorevole Crispi fu di ritorno quelle voci si dileguarono e incominciò a spirare una refrigerante auretta pacifica. A nostro avviso si esagerava prima e si esagera fors'anche adesso. Le condizioni generali d'Europa non sono punto mutate e parecchie questioni possono essere la scintilla atta a sviluppare l'incendio. Ma d'altro canto, è anche vero che la Germania persevera nella politica più volte esposta dal Gran Cancelliere. Ed è pur generale opinione che l'iniziativa di una guerra europea non potrebbe esser presa che dalla Francia. Ora noi crediamo che in un solo caso il Governo francese porrebbe a repentaglio le sorti del proprio paese in una impresa di questa fatta: vale a dire qualora avesse la certezza di ottener l'appoggio materiale della Russia. Nelle disposizioni di quest'ultima sta dunque il nodo della questione, e sventuratamente, i veri effetti del convegno di Peterhof si fanno sempre più oscuri. Il linguaggio della stampa ufficiale russa ritorna, da qualche giorno, ad essere molto aspro verso la Germania. La stampa germanica risponde a denti stretti e serba, per avventura, un contegno più moderato, meno aggressivo, ma il breve periodo delle cordiali relazioni tra i giornali dei due paesi pare terminato. Il che non significa però che la stampa russa ri-

produca esattamente le intenzioni del Governo russo e i sentimenti dello Czar, il quale ha dato non dubbie prove di saper resistere alla corrente che vorrebbe trascinarlo ad estremi partiti.

Del resto, se è vero che la Germania desidera di conciliare in Oriente gl'interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria, dobbiamo pur confessare che, finora, non si vede traccia di accordi in questo senso. Nessuna proposta è venuta alla luce dopo il convegno di Peterhof; dobbiamo noi supporre che le proposte si stieno maturando e che di esse appunto si sia intrattenuto l'onorevole Crispi con il principe di Bismarck e col conte Kalnoki? Quest'ultimo s'inconrta egli pure col Gran Cancelliere, ma è naturale l'osservazione che se si fosse trattato di venir a qualche decisione, il principe di Bismarck invece di conferire col Crispi e col Kalnoki separatamente, li avrebbe riuniti presso di sè, come si era detto fin da principio che volesse fare e come poi non è avvenuto. Pare anzi che il colloquio col conte Kalnoki ad Eger non fosse preveduto dall'onorevole Crispi e che sia stato esclusivamente dovuto all'iniziativa del ministro austriaco.

Abbiamo avuto occasione, altra volta, di spiegare in questa rassegna, il sistema delle nostre alleanze. Noi, per quanto si assicura, non siamo vincolati da un solo trattato con l'Austria-Ungheria e con la Germania, ma abbiamo due trattati ben distinti con queste due potenze, e in ciascuno di questi trattati, oltre ad alcune eventualità comuni, furono prevedute anche delle eventualità diverse. Così è stato detto, e crediamo sia esatto, che l'azione e i progressi dell'Austria-Ungheria in Oriente, sono subordinati ad accordi da prendersi con l'Italia. Certo se si dovesse risolvere la questione d'Oriente, l'incontro del Kalnoki col Crispi si spiegherebbe, ma, ripetiamo, su questo punto regnano le più fitte tenebre, nè sorge alcun raggio di luce a dissiparle.

Ad ogni modo il pericolo di un imminente conflitto pare scongiurato. Nessun Governo intende assumere la responsabilità di una provocazione, o, quanto meno, spingerla fino alle ultime conseguenze. Di tanto in tanto, qualche gabinetto europeo tasta il terreno e poi si affretta a indietreggiare. La Germania stupirebbe il mondo con la sua tolleranza, se non si sapesse che la longanimità è la base della sua politica. E non provano il contrario, checchè se ne dica, neanche i recenti discorsi del giovane imperatore Guglielmo, il quale, allo stringer dei conti, non ha accennato a nuovi disegni di conquista, ma unicamente alla ferma intenzione di conservare i frutti delle passate guerre. È il meno che un imperatore soldato possa dire in una riunione di soldati.

E neppure sono indizi di velleità bellicose i cambiamenti avvenuti testè nell'esercito germanico. Il Moltke era troppo innanzi negli anni per sostenere ancora le fatiche di un ufficio tanto grave come quello che gli era affidato. Altrettanto dicasi di altri vecchi generali tolti dal servizio attivo. La più elementare preveggenza consigliava questi cambiamenti, che, per dire il vero, in Germania erano aspettati e, perciò, non hanno commosso oltre misura l'opinione pubblica. E, in generale, gli altri Stati europei non son meno espliciti nelle loro dichiarazioni pacifiche. La Russia assicura che non brucierà una cartuccia per la questione bulgara; l'Austria-Ungheria afferma di tenersi soddisfatta dello *statu quo;* la stessa Francia si atteggia continuamente a vittima delle provocazioni e delle prepotenze altrui. Le quali provocazioni e prepotenze, in verità, non esistono che nella mente sua, giacchè nessuno ha in animo di nuocerle, e meno di qualsivoglia altra Potenza l' Italia, contro la quale l'irritazione dei Francesi è al colmo.

In Italia si è dolenti degli ingiusti giudizi che in Francia si fanno sul nostro conto. Qui ci converebbe ripetere ciò che più volte abbiamo detto: nessun atto del Governo italiano si può citare che alla Francia abbia dato ragione di assumere verso di noi il contegno che deploriamo. Nello stesso incidente del Consolato francese a Firenze ci siamo affrettati a riconoscere quella parte di errore che dalle nostre autorità poteva essere stata commessa; anzi abbiamo abbondato in questo senso. Ed equanimi ed imparziali ci siamo pure mostrati in tutte le controversie che sorsero sul confine franco-italiano, e nelle quali, la maggior parte delle volte, la ragione e il torto si bilanciavano. Nei negoziati pel trattato di commercio, abbiamo spinto l'arrendevolezza fino agli ultimi confini, quantunque fossimo ben persuasi che la Francia non nutriva alcun desiderio di equa conciliazione. Sopraggiunse, da ultimo, l'incidente di Massaua, e giammai come in questo, furono palesi le cattive intenzioni del Governo francese a nostro riguardo. Non era in giuoco alcun interesse diretto della Francia; nessun'altra Potenza trovava a ridire sull'esercizio dei nostri diritti di sovranità. Il signor Goblet, poichè oramai è provato che a lui risale la responsabilità dell'accaduto, volle, per conto proprio, suscitare una questione dalla quale non poteva onestamente sperare alcun profitto. Il tono delle Note dell'onorevole Crispi fu senza dubbio risentito, e forse è vero che mantenendo intatte le nostre ragioni, si sarebbero potute esporre con parole più melliflue. Ma bisogna pur tener conto del carattere dell'uomo e, più ancora, della lunga serie di fatti, dai quali appariva chiaro il malanimo del Governo francese. Al po-

stutto, l'opinione pubblica in Italia non è rimasta malcontenta di quel linguaggio energico, e quelle Note hanno prodotto un salutare effetto. Forse nessuno in Francia si aspettava che il Governo italiano rispondesse in quella guisa e si dimostrasse così pronto a sostenere i propri diritti contro qualunque offesa. È avvenuto allora un fatto singolare: anche in Francia l'opinione pubblica, quantunque avversissima agli italiani, trovò che il signor Goblet aveva passato il segno.

La più autorevole stampa francese, pur non tralasciando di coprire di contumelie, secondo il suo costume, l'onorevole Crispi, ha giudicato severamente il signor Goblet, accusandolo di aver suscitato inutili complicazioni alla Francia per una questione come quella di Massaua che il Governo francese non avrebbe mai dovuto innalzare alla dignità e all'importanza di un conflitto diplomatico. Nell'ultima sua Nota al nostro Governo, il signor Goblet cerca evidentemente di battere più o meno decorosamente in ritirata. Sostiene la sua dottrina sulle capitolazioni, ma conclude dicendo che la Francia considera chiuso l'incidente.

E chiuso lo consideriamo anche noi, con questa diversità, però, che noi seguitiamo a riscuotere le tasse anche dagli stranieri a Massaua, checchè pensi o dica il Governo francese, e non riconosciamo nella nostra colonia sul Mar Rosso capitolazioni od altri vincoli. Se così si deve intendere chiusa la questione, sia pure, e noi nulla abbiamo da osservare. Il Governo francese si conforta menando vanto della protesta turca, che a parer suo deve porre in imbarazzo l'Italia, ed è dovuta principalmente alle premume della Francia. Lasciamogli questa *fiche de consolation* come dicono i francesi. Che la Turchia protesti, si capisce; è questo oramai il suo destino. Ma è suo destino del pari, che le proteste rimangano prive d'effetto. E d'altronde la Turchia ha dichiarato, con uguale franchezza, di non volersi inimicare l'Italia per far cosa gradita alla Francia.

Noi ci auguriamo che alla nota del signor Goblet non replichi ulteriormente l'onorevole Crispi. Al nostro Governo deve bastare che a Massaua gli sia lasciata la più ampia libertà d'azione e che la Francia si astenga dallo spingere a ribellione gli stranieri residenti nella nostra Colonia.

Così stando le cose, sarebbe inutile insistere e ritornare sul passato, salvo che la Francia effettuando la minaccia fatta con velate parole in una delle sue ultime note, non tenti qualche rappresaglia a danno dei nostri nazionali a Tunisi, o altrove. Ma stimiamo poco probabile che il signor Goblet, ammaestrato dalla esperienza, voglia riprendere l'offen-

siva. Quanto alla voce che riunendo un buon numero di navi ad Augusta noi ci disponessimo a fare una dimostrazione armata contro la Porta o la Grecia, ne fu chiarita senza grande fatica l'assurdità. Terminate le consuete esercitazioni, le nostre navi da guerra si sono avviate nuovamente alle loro stazioni, e non v'è da stupirsi che la squadra del Levante si sia riunita ad Augusta. Se da ogni movimento di navi si dovesse trarre argomento a sospetti, che dovremmo noi dire degli straordinari sforzi che si vengono facendo per aumentare la squadra francese nel Mediterraneo?

La fiducia nella più o meno lunga durata della pace non dispensa gli Stati dall'obbligo di armarsi e di provvedere alle proprie difese. I ministri francesi fanno frequenti ispezioni ai confini dalla parte nostra, e noi non ce ne lagniamo. Ma ne prendiamo norma per rafforzarci anche noi nel miglior modo possibile.

Ritornando alle questioni africane, le preoccupazioni cagionateci da Massaua non sono in questi giorni di carattere puramente diplomatico. Il fatto di Saganeiti ha richiamato l'attenzione anche sul lato militare della questione. La chiara e franca relazione del generale Baldissera ha modificato notevolmente le prime impressioni recate dall'esito infelice di quel combattimento. È provato in primo luogo, che le disposizioni erano state prese assai bene dal comando generale per impadronirsi di Debeb, e che se l'impresa fallì lo si deve a chi non eseguì con la necessaria precisione gli ordini ricevuti e pagò con l'eroico sacrifizio della vita l'errore commesso. Tutte le accuse che venivano mosse al generale Baldissera son venute meno di fronte alla evidenza dei fatti. Ora però si avvicina il tempo propizio alle operazioni militari. Dobbiamo noi contentarci di occupare le posizioni fortificate, oppure spingerci più innanzi? In generale la occupazione pura e semplice delle posizioni già fortificate non soddisfa alcuno. Ma al tempo stesso molti non sanno acconciarsi alla necessità di una nuova spedizione. Crediamo premature le notizie di provvedimenti già deliberati dal Governo, il quale, per quanto sappiamo, non ha perduto la speranza di conchiudere la pace con l'Abissinia. Il conte Antonelli, testè ritornato dall'Africa, e profondo conoscitore di quei luoghi, influirà considerevolmente con le sue informazioni e con la sua opinione, sulle risoluzioni del Ministero, e in ispecie su quelle dell'onorevole Crispi che lo ha già ricevuto in udienza. Per quanto si sa, l'Antonelli riferisce essere il Negus in pessime condizioni e assicura che lo si potrebbe indurre facilmente ad accettare ragionevoli patti. Noi, di solito, diffidiamo dei viaggiatori africani che troppo spesso hanno scambiato le loro illusioni con la

realtà. Ma l'Antonelli, come abbiamo detto, è uomo di serii propositi, e del resto le sue informazioni saranno valutate nella loro giusta misura da chi ha la responsabilità del Governo.

Il paese tien dietro attentamente e con interesse a tutte queste gravi questioni. E convien dire che l'onorevole Crispi è riuscito a ridestare in Italia l'amore della cosa pubblica. La parte che il Governo italiano disimpegna in molte questioni, soddisfa l'orgoglio della nazione. Questa ha approvato anche la condotta del Ministero riguardo alle scuole dei missionari all'estero. La questione ci presenta un'altro aspetto delle nostre spiacevoli controversie con la Francia. È noto che il Governo francese esercita, per patto internazionale, il protettorato sui missionari cattolici in Oriente. Sono sottoposte, per conseguenza, a questo protettorato anche le scuole de' missionari italiani. Questa è la condizione di fatto, confermata e ribadita dal trattato di Berlino. E quantunque di tale stato di cose subìto di malavoglia, abbiano mosso lamento anche altri Governi, tuttavia l'Italia non ha preso alcuna iniziativa per ottenere che venga mutato. Soltanto, l'onorevole Crispi, invitato e spinto a sussidiare le scuole dei missionari cattolici, ha chiesto a questi ultimi se nelle scuole italiane fossero disposti a riconoscere il Governo italiano e ad accettarne la vigilanza. Il che a parer nostro non pregiudicava menomamente i diritti di protettorato esercitati dalla Francia, anzi era con essi conciliabile. L'aver accettato quel protettorato non può trarre seco, per i missionari italiani, la rinunzia alla cittadinanza italiana e tanto meno la indipendenza assoluta dalla madre patria, dalla quale si vorrebbe fossero sussidiati.

I missionari si rivolsero alla Santa Sede e questa ordinò loro di respingere le condizioni imposte dal Governo italiano. A questo punto non vi era da esitare. Fu negato il sussidio e venne decisa la istituzione di scuole laiche. Dell'utilità di queste ultime e della possibilità di sostituirle alle scuole dei missionari dubitiamo fortemente. Ma non è men vero che la questione, posta nei termini testè riferiti, difficilmente avrebbe potuto ricevere una soluzione diversa da quella che le è stata data dal nostro Governo. Soltanto è da domandare se in questo momento ci convenisse di suscitarla, e se non fosse miglior partito il continuare come in passato, senza pretendere dai missionari italiani una aperta dichiarazione che si doveva prevedere contraria alle intenzioni e alle istruzioni della Santa Sede. Gravi sono gl'interessi delle nostre colonie in Oriente e nella tutela di essi non può riputarsi soverchia la prudenza, soprattutto quando nessuna urgente necessità costringe a rompere gl'indugi.

Qui poniamo fine per oggi alla nostra cronaca. Mentre scriviamo il Re percorre le Romagne accompagnato da vive e cordiali acclamazioni. L'accoglienza fatta al Sovrano da quelle forti e nobili provincie ha superato quanto da esse si aspettava. Di questo importante avvenimento avremo agio di occuparci più diffusamente nella prossima rassegna, quando il viaggio del Re sarà compiuto.

Roma, 31 agosto 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Due lettere inedite di Ugo Foscolo a Carolina Russell. — Bologna, Zanichelli, 1888.

La storia dell'amore del Foscolo per Carolina Russell fu già narrata con abbondanza di particolari curiosi da Giuseppe Chiarini. Dai pochi frammenti che restano del carteggio del poeta con la inglese, egli stesso ha ora pubblicato, per occasione di nozze, due lettere, molto belle, in francese. La prima è in data del 17 marzo 1820; l'altra del 9 maggio di quell'anno. Il Foscolo vi parla il solito linguaggio, caldo, irrompente, e insieme talvolta scettico, delle sue lettere d'amore: sono due testimonianze notevoli, non solo della sua vita, ma anche dell'animo suo.

Non vogliamo tacere che le due lettere foscoliane sono precedute da una lettera dell'editore alla sposa, scritta con tanto affetto e così garbatamente che di rado toccano di simili doni nella presente frenesia di pubblicazioni nuziali.

POESIA.

Luigi Capuana. — *Semiritmi.* — Milano, Fratelli Treves, 1888.

Parliamo con ritardo di questo libretto del Capuana, il quale ci pare non abbia avuta tutta l'accoglienza che si meritava; e che l'autore, crediamo, si aspettava. Egli avea domandato a sè stesso: « pubblican-

dosi tuttodì parecchi volumi di versi dove c'è poca o punto poesia, non sarebbe, per lo meno, una cosa bizzarra un volume di componimenti poetici con pochi o punti versi? » E nell'ultimo componimento intitolato *Finis*, con cui prendeva congedo dal lettore, aveva scritto:

Quello che più mi tormenta,
o muse, è il profondo terrore
di far produrre altre serque
di semiritmi.
Perchè gli scimmiottini dell'arte
non san distinguere il ben dal male,
e vorran, forse, ora svagolarsi
semiritmicamente.

Questa paura dell'autore, a giudicare dal poco romore che il suo tentativo ha destato, si può oramai, credo, dir vana: gli scimmiottini non si son fatti vivi; e probabilmente non si faranno. Gli scimmiottini si sbizzarrirono con la pornografia dello Stecchetti e coi metri barbari, perchè la pubblicazione così dei *Postuma* come delle *Odi barbare* assunse, a torto o a ragione, e per cause molto diverse e molto complesse, l'importanza di un grande avvenimento nella letteratura contemporanea; e perchè quei due libri, tanto diversi, ebbero agli occhi del volgo una grande aria di novità. Il Capuana è stato, se lo lasci dire, un po' ingenuo credendo che i suoi semiritmi dovessero o potessero parere una cosa bizzarra e nuova. Di nuovo essi non hanno che il nome. È vero che il caso più frequente è, come dice lui, quello dei versi senza poesia; ma anche la poesia in prosa è un caso tutt'altro che nuovo.

Si può scommettere che c'è di quelli ai quali le *Odi barbare* del Carducci paiono ancora poesia in prosa; come si può scommettere che a qualcuno i semiritmi del Capuana, perchè scritti in forma di strofe non rimate, saranno sembrate odi barbare; non c'è sproposito in fatto d'arte, che non sia possibile, anzi naturale a certi lettori. Ad ogni modo la poesia in prosa non è, come ho detto, cosa nuova, e nè anche bizzarra. Lasciando stare che c'è chi sostiene che la poesia metrica è oggi un anacronismo, una cosa che non ha più ragione d'essere; basterà, quanto ai poeti che scrissero in prosa più o meno ritmica, citare il Beaudelaire, che compose i *Petits poèmes en prose*, e l'americano Whitman. La sola piccola novità del Capuana, rispetto ad essi, sta in ciò, ch'egli ha distribuito la sua prosa ritmica in versetti regolari di strofe regolarissime: tanto che chi apre il suo libro si trova dinanzi dei com-

ponimenti che paiono scritti nei soliti metri; ma se comincia a leggere, si accorge subito che sono invece tutt'altra cosa. Per esempio, a pag. 17 c'è una poesia, che pel numero delle strofe e dei versi può ben parere un sonetto; ma i versi non hanno rime, non hanno un numero eguale di sillabe, e non appartengono nè per il numero delle sillabe nè per l'accentuazione a nessuno schema metrico della poesia italiana. Ecco la prima quartina.

Suona nei tuoi versi, o biondo poeta,
una musica troppo nuova pei duri orecchi
del nostro volgo. Ci grida: parole, parole!
E volge altrove sdegnosamente il capo.

Agli imitatori sarà sembrata una cosa molto comoda e molto facile fare dei versi così: e forse l'apparenza stessa della troppa facilità li avrà ritenuti dall'imitare. — Bella forza, devono aver detto a sè stessi, fare della poesia a questo modo! Qualunque minchione è buono. — Invece no; invece, per fare della poesia a questo modo, bisogna avere due cose che gl'imitatori raramente hanno, facoltà poetica e sentimento d'arte.

Nei semiritmi del Capuana c'è molta arte, un'arte molto fina, e qualche volta un po' raffinata; e c'è al tempo stesso poesia. Anzi a me il Capuana non è sembrato veramente poeta se non dopo che ho letto questo suo volumetto.

La poesia è qualche cosa che si sente (non da tutti, bene inteso), ma non si definisce; questa grande e divina cosa che chiamiamo poesia è formata dall'unione di tante piccole e quasi impercettibili cose, che non c'è definizione che possa comprenderle tutte. E se anche tu riesci a definire, fino ad un certo punto, la poesia di un poeta, leggi quella di un altro poeta, e t'accorgi che la tua definizione non è applicabile ad esso; perchè la materia della poesia è in tutte le cose di questo mondo e in tutte le parole di tutte le lingue umane; ma la virtù che sa trarnela fuori è soltanto nell'animo del poeta, e cotesta virtù è in ogni poeta diversa. Il Capuana, per me almeno, ha mostrato coi semiritmi di possedere anch'egli questa virtù. In tutti i componimenti, che sono una ventina (esclusi *Passio Domini nostri*, frammento d'un mistero, e *Rospus*, fiaba per musica, i due che a me piacciano meno) la facoltà fantastica e la pittrice sono armonicamente contemperate, signoreggiando or l'una or l'altra, secondo porta il soggetto; e non manca il pensiero; più spesso, direi, suggerito che espresso dalle parole. Come esempio di pittura, che

basta a mostrare l'arte squisita dello scrittore, riferisco queste tre brevi strofe intitolate *Cammeo*.

Presso la cristallina fonte che mormora
sotto gli ombrosi rami dell'alloro e del mirto,
Endimione dorme,
bello come un Dio dell'Olimpo, sull'erba nova.
Taccion d'attorno a lui i susurri delle fronde;
i zefiri meridiani non osan agitare le ale:
Diana lo contempla,
appoggiata sull'arco, col volto sospeso, e il seno
della vergine Dea si gonfia, ansante,
mentre un cenno della mano tien lungi
i suoi cari fedeli,
che agitan la coda e la guardano intenti.

Ma c'è nel volume dei componimenti superiori a questo, e più altamente poetici; ed anche nel genere di questo, o che più avvicinasi a questo, ce n'è forse de' migliori; quello, per esempio, intitolato *Ad Enotrio*.

La prima impressione da me provata alla lettura dei semiritmi fu, che mi parve di leggere delle traduzioni interlineari, traduzioni di poesia vera, fatte da un abile artista, il quale pur traducendo in prosa, e tenendosi fedelmente stretto all'originale, avea saputo mettere nella sua traduzione un'armonia rispondente al contenuto poetico.

Ad altri questa potrà parere piccola lode; a me par grande. È stato detto più volte che, per giudicare se in un componimento poetico c'è veramente poesia, la prova più sicura è spogliarlo del metro e della rima e tradurlo in una prosa più o meno ritmica, secondo la maggiore o minore abilità del traduttore. I semiritmi del Capuana a me fecero e fanno l'effetto di una prosa ritmica da cui sale vivido e fresco il profumo della poesia.

L'Aria del mio pensiero *Brevi canti* di Giovanni Franciosi. — Parma, prem. casa editr. L. Battei, 1888.

In questo volumetto, stampato con nitida eleganza, il prof. Franciosi raccoglie un buon numero di brevi canti da lui composti tra il '73 e l'88, e qui pubblicati per la prima volta o notevolmente ritoccati. Il titolo, che può sembrare alquanto ricercato, esprime bene l'ispirazione che informa e collega tutte queste poesie. Poichè l'autore cantando gli spettacoli della natura e gl'incidenti della vita, si leva sempre ad alte

visioni spirituali; la sua mente viaggia senza posa dal mondo visibile all'invisibile e viceversa; e questa è veramente l'aria in cui vive il suo pensiero, affiso in *sole e azzurro di lontani cieli.* Egli sente profondamente la perenne giovinezza delle cose; e in mezzo ai poggi ed ai campi verdeggianti ama ritrarre i primi passi, i baci innocenti, i giuochi, le danze, il cinguettare dei fanciulletti; ma non meno gli è caro il focolare domestico che descrive con affetto di padre e d'artista a cui molte vispe testoline fanno lieta corona; e in tutte le svariate scene trova argomento a raffronti ingegnosi, a riflessioni melanconiche e ad arcane armonie. Ha una fede alta e incrollabile, che non ignora le tempeste, ma le affronta e le vince; e da quella muove ed in quella s'appunta ogni sua spiegazione — « Arte umana è figura, ombra desìo: - Natura è la vivente arte di Dio: » — con questo distico si chiude il libro; sul quale altri darà forse più compiuto giudizio; ma che tanto meno merita di passare inosservato quanto più si dilunga nei concetti e nella forma, dalla maniera di poesia oggidì dominante.

Libro d'amore di Benedetto Fossati. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1888.

« Se è vero che una lirica debba essere un motivo musicale compenetrato in un motivo pittorico, perchè non si potrebbe comporre con un insieme di liriche una specie di sinfonia? I canzonieri dell'Alighieri e del Petrarca non sono stati composti con questo intendimento, nè so che altri abbia mai tentata la prova; ho voluto tentarla io. » Così il signor Fossati. Ma la sinfonia tentata da lui non abbiamo saputo trovarla nel suo libretto, che è una serie di poesie alla romantica, molto monotone, molto scolorite. Tutto il frasario de' melodrammi è qui dentro versato senza scelta nè discrezione. Per esempio:

Noi siamo entrambi rei,
Siam miseri, siam buoni;
Il cielo a te perdoni,
E tu perdona a me.

E meno male se in questo stile melodrammatico si mantenesse sempre il libretto così ingenuamente volgare; ma qualche volta tenta alcun che di nuovo; e allora la singolarità del contrasto suscita, dobbiamo essere schietti, il riso. Si legga:

Te, o gentile, ho amata quanto
Ama un angelo il suo ciel;
Era un casto, etereo vel
Alla tua bellezza il pianto.

Di due fidi cuori mesti
Il mio sogno ecco svanì;
Perchè sperderlo così,
O gentile, tu volesti!

E poco discosto questo *Momento allegro:*

Odori di giardino
E di pasticceria
Volano per la via
Incontro a ogni nasino;
Splende il sole divino,
E nell'anima mia,
Io non so come sia,
Nasce un bel sonettino.
Bel sonettino, va
Tra le belle signore
Diritto a quella là.
Dille che nel mio cuore
Seduta in trono sta
Coronata d'amore.

Eppure saremmo ingiusti se negassimo al signor Fossati alcune qualità naturali che potranno forse dare frutti molto migliori. A tratti qualche verso è ben fatto; e qualche rara immagine si leva pure poeticamente tra tanti luoghi comuni.

STORIA.

Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher, narrazione storica con giunta di varii documenti di Benedetto Croce. — Trani, V. Vecchi, tip. ed., 1888.

Il signor Croce è uno dei valenti giovani che si adoperano con buon metodo critico e con serena imparzialità a chiarire, e in parte a rifare, la storia del Regno durante il periodo della Rivoluzione: storia spesso alterata da contrarie passioni e incerta per difetto di documenti. Egli aveva già dato saggio delle sue non comuni attitudini con due scritti, l'uno intitolato *Figurine goethiane*, l'altro su *Eleonora Fonseca Pimentel.* Ed ora ha preso a trattare uno fra i più ragguardevoli episodi napoletani del 99, giovandosi di quanto fu pubblicato, in vario senso, sul suo tema, e aggiungendovi preziose notizie desunte principalmente da un diario ms. esistente nella Biblioteca della Società napole-

tana di Storia patria, dai giornali del Marinelli, dalle carte dell'archivio arcivescovile, e d'altre raccolte pubbliche e private; dodici documenti ha stampati pure in appendice al racconto.

Troppo ci vorrebbe a enumerare tutti gli errori o le inesattezze che il nostro autore viene correggendo o rettificando; basti il dire che egli ricostruisce coscienziosamente l'intiera biografia della Sanfelice e la storia della Congiura dei Baccher, non senza confessare e additare i punti che tuttavia rimangono dubbii ed oscuri. Le indagini e le discussioni critiche sono intrecciate colla narrazione dei fatti; ma lo stile brioso e spesso arguto ne rende la lettura piacevole ad ogni persona colta, non che agli eruditi; i quali d'altra parte non reputano legge ineluttabile che ogni memoria storica debba essere arida e uggiosa. Il signor Croce non è nudo espositore dei casi successi; ma ne scopre con occhio sagace le riposte ragioni e penetra l'indole degli uomini e dei tempi. Così spiega la congiura dei Baccher (non Backer) famiglia napoletana, d'antica origine spagnuola (non svizzera nè tedesca), devota ai Borboni, e il cui vero nome patronimico era De Gasaro. Uno di costoro, figliuolo del capo, consegnò un cartellino di ricognizione o tessera di salvamento alla Luisa De Moleno, moglie di D. Andrea delli Monti Sanfelice, dei duchi di Lauriano, gentildonna assai nota in Napoli per la sua bellezza e le sue avventure galanti; essa mostrò o dette quel contrassegno ad un suo amante (Ferdinando Ferri, o Vincenzo Cuoco), il quale la persuase o la costrinse ad informarne il governo repubblicano. Quindi il 5 aprile del 99 la trama fu sventata, molte persone catturate, e poi, due mesi appresso, negli ultimi giorni della Repubblica, cinque dei congiurati (fra i quali due Baccher) vennero condannati a morte e fucilati. La Sanfelice intanto era stata acclamata *madre della patria,* ed esaltata in verso ed in prosa; donde ebbe principio la leggenda che dette argomento a parecchi drammi e romanzi, e, variamente colorita, s'introdusse pur anco nelle storie. Non aveva essa tempra d'eroina (come giustamente dice il signor Croce), ma mescolata dalla fortuna a sanguinose vicende di guerra civile, ebbe a patire, per la stupida ferocia della Corte borbonica, crudelissimi strazi. Poichè, condannata dalla giunta di Stato il 12 settembre 1799, fu posta due volte in cappella, e due volte ne fu tratta, una per la notizia di un indulto reale, che poi non le si volle applicare, l'altra per causa di una supposta gravidanza, da lei simulata colla pietosa complicità dei medici: trasportata in ceppi a Palermo, dopo un anno di prigionia, fu ricondotta a Napoli sulla nave stessa che recava l'annunzio della nascita di un principino, nipote di Re Ferdinando; ma nulla valse a ottenerle la grazia

desiderata e implorata da molti, e pur contrastata dai Baccher; il dì 11 settembre 1800 la poveretta soffrì, con nuove torture, l'estremo supplizio, in mezzo al compianto e al raccapriccio degli stessi realisti. Questo lavoro ricco d'importanti ragguagli, e di retti apprezzamenti onora il suo autore ed i buoni studi; esso si chiude con tre appendici, l'una sul ritratto, introvabile, della Sanfelice; la seconda sulla biografia (fin qui ignorata) del diarista dottor Diomede Marinelli, i cui giornali, manoscritti, sebbene ne rimangano ora due soli volumi, sono una fonte storica di gran valore; e la terza è posta, come *corollario*, a conferma della buona fede del Colletta, il quale, se incorse in qualche inesattezza, non travisò mai volontariamente la verità, e scrisse con alto animo di storico. Dei documenti pubblicati in fine, cinque si riferiscono allo Stato civile dei coniugi Sanfelice e alla loro famiglia; due al processo e alla morte, quattro alla fucilazione dei Baccher, alle condizioni dei superstiti e alle grazie concesse loro dal Re; ed uno è una notizia autobiografica sul Canosa estratta da un suo opuscolo.

Memorie del Duca di Gallo. — Napoli R. Tip. Comm. F. Giannini e figli, 1888.

Il marchese Maresca del quale in altro fascicolo di questo Bollettino furono ricordate le molteplici benemerenze verso gli studi di storia moderna napoletana, continua l'opera sua, col pubblicare le preziose *Memorie* del Duca di Gallo, sul manoscritto liberalmente comunicatogli dall'unico figlio superstite dell'Autore. A dir vero esse non furono scritte di mano del celebre statista, il quale le fece compilare nel 1830, da persona di sua fiducia, certo Salvatore Coppola; ma tuttavia possono dirsi sue, perchè contengono i documenti della sua vita pubblica e riproducono quel tanto che volle manifestare del suo pensiero politico; onde egli stesso prima di morire, le consegnò ai propri figli giovinetti raccomandandole loro come sacro deposito.

Discendente da illustre famiglia, segnalata per atti di valore e per operosa splendidezza, Marzio Mastrilli, marchese, poi duca di Gallo, nella sua lunga vita (1753-1833) tenne, sotto vari governi, altissimi uffici. Dopo altri impieghi di minor conto, nel 1782 entrò nella diplomazia ed ebbe legazioni e ambascerie straordinarie e ordinarie a Torino, a Vienna, a Costantinopoli, a Basilea; ed oltre a varii trattati politici e commerciali che egli conchiuse, fu il principale negoziatore del triplice parentado stretto fra la Casa d'Austria e la Casa di Borbone nel 1790. La stima che erasi universalmente acquistata vien dimostrata dall'in-

carico affidatogli dalla Corte di Vienna nel 1797, la quale lo inviò come plenipotenziario presso il Buonaparte, prima a Leoben, poi a Udine e a Campoformio. Ministro degli esteri, con altri incarichi nel 98, poi plenipotenziario e ambasciatore a Vienna e a Parigi, rese grandi servigi e dette savi consigli; ma gli uni furono resi inutili e gli altri non furono ascoltati dalla slealtà e dalla insipienza dei suoi sovrani. I quali fin dal 10 settembre 1805 avevano stipulato accordi con la Russia, in previsione d'uno sbarco di soldatesche russe ed inglesi, mentre il 21 dello stesso mese, egli, precedentemente e debitamente autorizzato, sottoscriveva con l'Imperatore Napoleone un vantaggioso trattato di neutralità, ratificato poi dalla Corte di Napoli, per paura, il dì 8 ottobre, e tosto non solo violato, ma anche materialmente distrutto. Di qui ebbe origine la seconda occupazione francese e lo spodestamento dei Borboni, i quali, nei primi giorni del 1806, abbandonati dagli anglorussi, e pentiti allora delle ingiuste accuse scagliate contro il loro sagace ministro, troppo tardi tentarono d'invocare per opera di lui medesimo, la convenzione in mal punto disdetta.

Il Di Gallo che tace o parla incompiutamente di altre sue pratiche intavolate, a pro della propria Corte, col Buonaparte nel 97, e con Paolo I nel 99, espone e documenta la sua condotta nell'ambasciata di Francia nel 1805; e sebbene non conosca tutti i particolari della brutta commedia (ora messi in luce dal marchese Maresca nella sua bellissima Memoria sui *due trattati del settembre 1805*), pur trova nei fatti successi una giusta scusa del non aver seguìto la Casa Reale in Sicilia, dove sarebbe stato impotente ed inviso a quel partito ministeriale che lo aveva *sagrificato, ingannato, umiliato e compromesso estremamente in Parigi, abbandonandolo senza sussidi e senza nemmeno una risposta alle sue lettere*, da lui mandate ben anco con un corriere a sue spese. In questa apologia, il dotto Editore ravvisa il principal motivo che indusse il Duca a lasciare scritte le sue *Memorie,* cioè per purgarsi delle accuse che gli si facevano, più o meno copertamente, ai tempi della restaurazione borbonica. A dir vero sarebbe egli potuto restare a Napoli privato cittadino; ma afferma che le condizioni del suo patrimonio, stremato dalle spese di rappresentanza, non glielo permettevano; laonde con una lettera scritta in termini dignitosi, si acconciò a servire il nuovo Governo. Re Giuseppe, col quale aveva già contratta personale amicizia, lo volle a suo ministro degli esteri; e, nello stesso ufficio lo mantenne Gioacchino Murat, che fin da principio lo creò suo plenipotenziario per trattare del cambio fra il granducato di Berg e il Regno di Napoli, e poi gli dette

il titolo di Duca ed altri onori; ed egli gli rimase fedele fino alla sua caduta, che aveva pur cercato di stornare mediante accordi coll'Inghilterra. Tornati i suoi antichi Padroni, n'ebbe oneste accoglienze e conferma del seggio, già da lui posseduto, nel Consiglio di Stato. L'ultima parte che ebbe nella vita politica fu durante il rivolgimento del 21; promulgata la costituzione fu eletto membro della Giunta provvisoria poi ambasciatore alla Corte di Vienna (la quale non lo lasciò procedere oltre Klagenfurt), infine, per un momento, ministro degli esteri e compagno del Re al Congresso di Lubiana, dove non gli fu permesso di arrivare, se non a cose fatte, e *ad audiendum verbum;* ma, di fronte al voltafaccia del sovrano e all' invasione austriaca, si comportò con dignità, lodata a buon dritto dal Colletta. Qui, in qualche scena ed in qualche giudizio (p. e. la promulgazione della costituzione, il viaggio a Lubiana ed il ritorno, franca sentenza contro il Medici e il Tommasi) l' impronta personale dell'autore predomina sullo stile cancelleresco del compilatore. Nel rimanente s' incontrano troppo spesso descrizioni di cerimonie e elenchi d'onorificenze toccate sia al Duca, sia alla prima e alla seconda sua moglie, laddove si desiderano osservazioni, pareri, pitture d'uomini e di cose. Ma pur quali sono, le presenti Memorie riescono importantissime, e aggiungono un notevole sussidio alla storia italiana del 1782 al 21. Il marchese Maresca vi ha premesso una sostanziosa prefazione e le ha arricchite di ottime note, che si vorrebbero soltanto più copiose.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano. — Roma, nella sede dell'Istituto, 1888.

Questo fascicolo, ch' è il quinto della bella pubblicazione con la quale l'Istituto storico dà notizia dei lavori suoi, contiene un indice compiutissimo di tutte le lettere a stampa del Muratori, compilato dal signor A. G. Spinelli. Nelle pagine che precedono il paziente elenco, è posta in piena luce la importanza dell'epistolario del Muratori, il quale per inalzare i suoi monumenti si valse dell'aiuto di mille operosi collaboratori onde aveva da ogni parte d'Italia notizie e trascrizioni; le lettere sono quindi un commento perpetuo all'opera di lui. Ma le edite sono disperse in oltre centocinquanta pubblicazioni; e molte ancora restano inedite. Accingendosi il signor Spinelli a costituire l'*Epistolario* intero ha intanto, come necessario fondamento, dato questo indice dal quale si hanno e le date delle lettere, distinte anno per anno, e i capoversi loro, e le persone cui sono dirette; sarà così facile riscontrare; ed il valente raccoglitore spera che quanti abbiano notizia di altre lettere del Muratori a lui ignote vorranno recare il loro contributo a sì utile impresa.

FILOSOFIA.

I primi Principii di Erberto Spencer. Prima edizione italiana sulla 5ª edizione inglese (1887) per cura di Maria Sacchi e G. Cattaneo. — Milano, Fratelli Dumolard, 1888.

Quale scienziato e filosofo ignora ai tempi nostri la Filosofia evolutiva a sintetica fondata da Erberto Spencer? Chi non parla oggidì della teoria Spenceriana (vuoi per accettarla come vera, vuoi per ammetterla come ipotesi, vuoi per combatterla) dell'evoluzione universale degli esseri finiti reali? Le persone culte ed erudite in generale ne hanno tutte una certa nozione; ma non tutte hanno letto nè potevan leggere le opere originali dello Spencer, nè tutte si sono formate una idea giusta e adeguata della nuova teoria dell'evoluzione universale, e quindi della Filosofia evolutiva e sintetica del più grande filosofo e scienziato comprensivo che vanti oggi l'Inghilterra. E però dobbiamo saper grado ai diligenti traduttori Maria Sacchi e G. Cattaneo ed ai solerti editori Dumolard di avere arricchito la nostra letteratura d'un'opera altamente filosofica e scientifica, che rivela il pensiero genuino dello Spencer e che è la chiave di volta dell'intero edifizio filosofico e scientifico di lui. Questo volume, infatti, risguarda la filosofia generale dello Spencer: contiene una larga esposizone della *Teoria dell'evoluzione*, e serve quasi di prefazione alla sua Filosofia particolare, cioè ai *Principii di Biologia*, di *Psicologia* e di *Sociologia*, nonchè ai *Dati della Morale*.

Abbiamo detto che i *Primi Principii* risguardano e costituiscono quella che lo Spencer chiama filosofia generale; ma ora dobbiamo aggiungere che alla novità del titolo l'autore fa corrispondere novità di concetti e di contenuto. Ed invero, i *Primi Principii* mentre sono il cardine di tutta la filosofia, quale viene concepita dallo Spencer, considerano altresì sotto un nuovo punto di prospettiva le relazioni tra la religione e la scienza, tra l'essere ed il conoscere umano, tra la Filosofia e i dati ed i progressi delle scienze particolari, quand'anche fosse del tutto ipotetica la nuova teoria dell'evoluzione universale. Ecco, secondo noi, il merito vero dello Spencer e il lato nuovo della sua Filosofia sintetica e scientifica, come può vedersi dal seguente riepilogo.

Che cosa è la Filosofia? È la *conoscenza del più alto grado di generalità*. Vediamo infatti che le si è dato sempre per oggetto, tacitamente od espressamente, Dio, l'Uomo e la Natura. La scienza obbiettiva, invece, ha per oggetto « le coesistenze e le consecuzioni dei fenomeni ». Ma Scienza e Filosofia sono una totalità di cognizioni rispettive. Che

divario corre pertanto fra una semplice conoscenza, la Scienza e la Filosofia? Eccolo, risponde lo Spencer: La conoscenza d'infimo grado è un sapere *non unificato;* la Scienza è una conoscenza *parzialmente unificata;* la Filosofia è una conoscenza *completamente unificata.* Ciò posto, qual è il potere e l'oggetto della intelligenza umana? La conoscenza del *relativo.* Ma se la mente nostra non può conoscere che il relativo, può egli darsi una perfetta unità delle conoscenze umane? Lo Spencer ne dubita fortemente, e parla solo di progresso scientifico, che consiste in *un progresso dell'equilibrio fra il pensiero e le cose;* il quale non può, in un tempo finito, giungere alla perfezione (pag. 414). Noi potremo sempre più avvicinarci a quest'equilibro mentale e reale, e indi a questa unità della conoscenza, ma vi rimarrà pur sempre qualcosa di *assolutamente inconoscibile*, un'esistenza, una realtà che trascende la percezione e i modi tutti della nostra coscienza. Se non che, mentre lo Spencer crede impossibile la conoscenza della causa vera ed ultima che produce effetti sulla coscienza nostra, riconosce in pari tempo che l'esistenza d'una causa di questi effetti è un *dato di coscienza.* Ora questo dato di coscienza si trova in armonia con la credenza umana in generale « in un potere di cui non si possono concepire i limiti nel tempo e nello spazio, » che sopravvive a tutti i cambiamenti di forma, e che è l'elemento fondamentale della religione (p. 412). E così Scienza, Filosofia e Religione si riconciliano nella coscienza e nell'asserzione di un potere incomprensibile ma reale, superiore alla natura fenomenica.

Ritornando alla Filosofia, il suo vero ufficio consiste nell'unificare tutti i fenomeni concreti, e indi nel ridurre ad unità tutte le umane cognizioni del relativo e del fenomenico. Ora questà unità della conoscenza suppone una legge, sotto la quale si possano ordinare tutti i fenomeni dell'universo, cioè la legge dell'Evoluzione universale, onde la Natura procede dall'omogeneo all'eterogeneo. Lo Spencer ammette tre principî fondamentali: la indistruttibilità della materia, la continuità del moto, e la persistenza della forza. Ma il pernio di tutta la Filosofia scientifica dello Spencer è la *persistenza della forza,* come la legge suprema che governa il Cosmo è l'evoluzione degli esseri tutti. La Forza in generale è concepita da lui come *oggettiva* ed *assoluta*, benchè la distingua poi in attiva e in passiva. Le forze particolari, o i vari aspetti della unica forza persistente, si trasformano, ma non si distruggono, e si equivalgono tra loro. Vi ha ancora la persistenza delle relazioni tra forza e forza, e tra legge e legge. Ora la forza unica persistente, a noi ignota ed inconoscibile, non può essere altro che una realtà incondizionata, senza principio e senza fine; la qual verità trascende l'esperienza (p. 149-50).

E l'evoluzione universale come si effettua e come si spiega? Noi vediamo, egli dice in sostanza, che la concentrazione della materia implica la dissipazione del moto; mentre l'assorbimento del moto implica la diffusione della materia. Nel primo caso, la materia s'integra, ed abbiamo l'evoluzione; nel secondo caso la materia si diffonde, ed abbiamo la dissoluzione. A partire dalla nebulosa, onde si è formato il nostro sistema solare, vi hanno tre sorta principali di evoluzione: l'inorganica, l'organica e la superorganica; quest'ultima riguarda la vita dello spirito e la società umana, con le rispettive manifestazioni, produzioni ed istituzioni. Ma se le varie sorta di evoluzione son governate da una legge unica suprema, vuol dire che materia e spirito non sono altro che simboli d'una Realtà unica sconosciuta che sostiene l'una e l'altro; vuol dire che, da una parte, i fenomeni della vita, della psiche e della società vanno debitamente interpretati in termini di materia, di moto e di forza; e che, dall'altra, elevando i fenomeni inferiori anzichè degradare i superiori, *la controversia materialistico-spiritualistica è una pura guerra di parole.*

Ma vera o ipotetica che sia la legge di evoluzione universale, questa per lo Spencer non ha un fine vero e supremo, dacchè ella sarà seguìta da una dissoluzione nella totalità delle cose. Onde l'alternarsi di evoluzione e di dissoluzione delle cose tutte sarebbe l'eterna vicenda e il destino dell'universo!

Alla dottrina dello Spencer, che per la sua novità ed importanza abbiamo voluto qui riassumere brevemente, faremo tre sole obbiezioni capitali. Prima: Una forza oggettiva ed assoluta può mai concepirsi come attiva e insieme come passiva? Di qual altra forza sarebbe mai passiva? Una forza increata e identica in tutte le cause si converte in potenza infinita. Ma allora c'imbattiamo in quell'Assoluto, in quel Dio che, ritenuto affatto inconoscibile dallo Spencer (mentre lo ammette come un dato di coscienza, e come elemento fondamentale della religione) e noi diremo piuttosto come *incomprensibile* nella sua natura, non può essere che forza attiva; onde Aristotile concepiva l'Assoluto, Dio, come *atto purissimo.* Seconda; Ammessa la persistenza d'una forza unica, assoluta, non generata ne' peritura, come si può inferire la dissoluzione universale quando l'evoluzione degli esseri tutti avrà compiuto il suo ciclo? A nostro avviso, o non è vera questa persistenza della forza, come viene concepita dallo Spencer, e allora l'evoluzione universale è una mera ipotesi; o è vera, e non cambia mai di quantità, e allora non può avvenire, quando che siasi, la dissoluzione delle cose tutte. Terza: Lo Spencer non si pro-

nunzia nè per il Materialismo nè per lo Spiritualismo, ritenendo tutti i fenomeni della materia inorganica e organata della vita, dello spirito, della società umana, come fenomeni di una Realtà sconosciuta, e indi tutte le forze fisiche e psichiche quali manifestazioni dell'unica forza permanente inconoscibile. Ma ha egli provato che le forse fisiche si trasformano in forze psichiche, e che si equivalgono? No. Mentre discorre da pari suo di materia e di moto, di forze e di leggi fisiche e fisiologiche, della vita vegetale ed animale, dimostra egli ugual valore e sicurezza, e ingenera nel lettore ugual persuasione od efficacia quando tratta della vita superorganica, dei fatti e delle leggi dello spirito e della società umana? No, davvero. Anzi, non riconosce egli che non si può spiegare come avvenga la sensazione stessa? Dunque materia e spirito non si possono concepire nè come simboli di una stessa Realtà a noi ignota ed inconoscibile, nè come due aspetti d'una stessa Realtà, nè quindi come due grandi manifestazioni complesse d'una medesima Forza, nè infine come due qualità d'una sostanza unica. E tuttavia, quest'opera dello Spencer ha giovato al rinnovamento parziale della Filosofia e della Scienza contemporanea, e gioverà non poco ai loro progressi reali. In quanto al valore della conoscenza umana, lo Spencer ammette la *relatività* delle nostre cognizioni; ma pur fermandosi al relativo ed al fenomenico, egli non ritiene puramente soggettive le nostre cognizioni, e non crede vuoti di contenuto i dati e gli stati della nostra coscienza.

BIOGRAFIA.

Biografia del generale Eusebio Bava e del generale Provana di Collegno del capitano Temistocle Mariotti. — Casa Editrice Vallardi, Milano, 1888.

Il signor Leone Carpi con grande amore ha studiato il periodo glorioso del nostro risorgimento e ha contribuito a farlo conoscere mediante una serie di biografie che or ora si è chiusa con la 40ª dispensa. Se la critica severa della storia trova spesso a ridire perchè le biografie, scritte generalmente in senso laudativo, non rispecchiano sempre esattamente pregi e difetti dell'umana natura, pure è mestieri convenire che giova assai nell'età presente offrire ai giovani i palpitanti esempi delle figure che più spiccatamente si sono adoperate alla risurrezione della patria.

Ogni biografia studiata e scritta da un particolare autore si presenta sempre da un punto di vista interessante e può stare da sè: e

conviene dire che fra gli scrittori appaiono i nomi meglio conosciuti d'Italia.

Il capitano Mariotti, ufficiale assai colto e noto nel mondo letterario, consacra alcune pagine al generale Eusebio Bava, corredandole con alcune lettere inedite che costituiscono un vero guadagno per la storia. Il testo è scritto con affetto, vivacità e spirito militare. Forse la vita dell'uomo che dopo l'infelice guerra del 1848 fu tanto travagliata, meritava di essere maggiormente sviluppata e che si accennasse almeno alle prove che la responsabilità degli insuccessi spettava ben ad altri che al vincitore di Goito. Ma la tirannia dello spazio ha costretto il Mariotti ad andar per le brevi ed a riferire in appendice il giudizio tratto dal Rinnovamento dei Gioberti che in grandissima parte poggia sopra le parole contenute nella relazione dello stesso generale Bava: « L'esito della guerra dipese da difetto visibile dei primi elementi di combattere e di unità di comando; divisione delle forze; ritardo negli ordini; mosse ineguali e protratte; compagnie di una forza sproporzionata con quadri insufficienti; indisciplina e insubordinazione; privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove la proprietà era cosa sacra per noi; cattivi ordinamenti di vettovagliare; traino incomodo e pernicioso di corte; mancanza assoluta di esploratori e perfino di carte geografiche e topografiche; languidi e freddi bullettini e deplorabile silenzio nei fatti d'arme più brillanti, che parve tendesse a nascondere al paese gli atti coraggiosi e patriottici dei suoi figli. »

Ci spiace non poter riferire le lettere di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Ferdinando di Savoia, di Gioberti, ecc. le quali riempiono le lacune forzatamente lasciate nel testo. Eusebio Bava merita una più ampia biografia: il Mariotti dovrebbe scriverla con la critica severa che darebbe maggiore risalto alla bella figura militare del comandante del 1° Corpo d'armata nella guerra del 1848.

Altra bella figura militare del nostro risorgimento è quella del generale Giacinto Provana di Collegno, cui altre pagine consacra il capitano Mariotti, che ce lo presenta ufficiale nelle ultime campagne napoleoniche; cospiratore con Santorre Santarosa e con Lisio nel 1821; rivoluzionario a Lisbona nel medesimo anno; campione della Grecia insorgente nel 1824 e 25; professore di botanica e geologia nel Belgio; cospiratore a Firenze con Massimo d'Azeglio per la guerra contro l'Austria.

— « Non rivedrete Carlo Alberto? gli disse un giorno Massimo d'Azeglio. »

— « Sì, ma passi prima il Ticino e dia la costituzione. »

Collegno fu poi ministro della guerra a Milano nel 1848. E dopo i disastri portò a Carlo Alberto morente l'indirizzo di gratitudine votato dal Senato.

PEDAGOGIA.

Elementi di filosofia, secondo i nuovi programmi ministeriali, pei collegi militari del regno, di R. Fornaciari. Parte I, Logica. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

I libri scolastici del Prof. Fornaciari godono di una meritata popolarità, perchè non hanno nulla a che fare con le solite compilazioni industriali, ed invece possono per ogni rispetto stare al paragone coi migliori manuali delle nazioni straniere. Per simili lavori si richiede in fatti un vero ingegno, fornito di larga coltura, ed abile nel tempo stesso a piegarsi ai bisogni dell'insegnamento: qualità che possede in sommo grado il nostro autore. Laonde con gli *Elementi di filosofia* che annunziamo egli rende agli studi utilissimo servigio, come già fece col suo aureo *Disegno storico della letteratura*, con le sue *grammatiche*, e con altre opere didattiche. Per questa egli si è valso principalmente dei trattati di logica del Facciolati, del Rosmini, del Peyretti, del Conti, del Bain, e dello Stanley Jevons, non che dei manuali del Cantoni, del Fiorentino e del Pestalozza. Ma il suo testo non è, come spesso accade, un centone di roba accattata qua e là; ogni cosa è passata pel crogiuolo della sua mente, e n'è uscita con una impronta originale; sicchè l'intiero libro ha unità di pensiero e di stile, non alterata da qualche rara ed opportuna citazione d'illustri filosofi. L'ordine seguìto è quello dei programmi che andranno in vigore nel prossimo anno; soltanto se ne discosta l'A. in qualche punto, premettendo la teorica della verità alla trattazione dei metodi, ed ampliando quest'ultima, per renderla più compiuta. Appena occore lodare la sobria castigatezza della forma, propria del valente scrittore; il quale sa rendere non solo perspicui, ma ben anche eleganti e di gradevole lettura i precetti e i ragionamenti scientifici. La disposizione nelle materie e persino l'uso di un doppio carattere, più grosso o più minuto a seconda della importanza del tema, accrescono l'utilità della presente pubblicazione, a cui dovrà presto tener dietro quella degli elementi di psicologia.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Dieci anni a Massaua. Considerazioni politico-coloniali per E. Tagliabue. — Milano, Tip. Bellini, 1888.

L'Autore vuole l'espansione della colonia ed all'uopo consiglia di occupare Keren. « Ostinandoci a stare rinchiusi in una stretta cerchia di aridissimo deserto, con un clima insopportabile, noi sempre saremo in una posizione falsa, non solo inutile, ma enormemente costosa, non potremo mai avere alcuna comunicazione commerciale col Sudan; e coll'Abissinia saremo in continui rapporti di inimicizie, pel solo motivo che non ci potranno temere. »

L'occupazione di Keren non la desidera immediata con un'operazione militare, ma guadagnando a poco a poco terreno, costruendo forti lungo la via del deserto di Sceb e lungo la valle del Lebka fino alla valle dell'Anseba e fino alle gole dei Bogos.

L'autore, uomo intelligente ed esperto, che da dieci anni è stabilito a Massaua e che molte volte ha percorso quella via per ragione di commercio, avrebbe potuto con questa sua pubblicazione completare molte notizie nostre; ma invece si è tenuto sulle generali non risolvendo il problema politico-militare. D'accordo siamo con lui per l'espansione verso i monti: ma la chiave strategica e politica della valle dell'Anseba non si trova essa sull'altipiano dell'Hamasen, dove quel fiume ha le sue sorgenti? Ma il timore agli Abissini non si incute maggiormente dall'Asmara o da Tzazega invece che dalla gola dominata di Keren? Ma la comunicazione commerciale col Sudan è essa assicurata quando le alture che la signoreggiano al nord sono in mano degli Abissini? Ma il lungo giro per la valle del Lebka, militarmente minacciato nel fianco sinistro, è forse migliore che la via dritta per la valle di Maldi, che sarebbe nostra e sarebbe sicura ove si occupasse l'Hamasen? Ma, dal momento che si è in guerra coll'Abissinia, non val meglio mirare al punto suo più delicato e più vicino alle nostre fortificazioni di Saati?

Questi ed altri punti di interrogazione ci ha suggerito la lettura dell'opuscolo dedicato al capitano Camperio, l'infaticabile propugnatore dell'occupazione dei Bogos. Vorremmo che la quistione fosse trattata a fondo perchè va risoluta e sollecitamente, dipendendo da codesta soluzione tutto l'avvenire della prima colonia dell'Italia risorta.

In viaggio da Pontresina a Londra. Impressioni dolci e osservazioni amare di Ruggiero Bonghi. — Milano, U. Lombardi, 1888.

Come in tutti i libri del Bonghi, così in questo troverà il lettore acute osservazioni, idee ingegnose, pagine di curiosa lettura. Là dove tanti passarono e donde tanti scrissero, egli ha veduto alcun che di nuovo; o piuttosto ha saputo da' fatti trarre considerazioni nuove. E ciò ha qui speciale importanza; perchè, singolarmente innamorato delle questioni religiose, il Bonghi interrogò in Inghilterra quanti prelati e politici potè sulla questione romana, per esempio, e ascoltò prediche, e notò costumi. Un'altra parte del suo libro fermerà il lettore; quella in cui egli pone quasi in bilancia il bene e il male della vecchia Inghilterra, e le raffronta la nuova che rapidamente le si viene sostituendo. Il Bonghi preferisce la vecchia alla nuova.

Tutto il libro è dunque una conversazione di persona dotta e acuta; e di tale conversazione ha il pregio, perchè non stanca mai, e diletta o fa pensare; ma anche ha il difetto, perchè a troppe cose accenna e lascia non svolte nè dichiarate. Un esempio di ciò è a pagina 129 e seguenti, dove troppo alla lesta toccò il Bonghi delle opinioni recenti sulle lingue ariane: tanto alla lesta che l'Ascoli, da lui interrogato, dovè con opportune citazioni rimettere, come si dice, le cose al posto e mostrare che nessuno degli studiosi italiani accettò in questi ultimi anni l'affermazione volgare che il sanscrito sia la lingua madre onde scaturirono le altre antiche lingue indo-europee. Questa lettera dell'Ascoli (pag. 142-148) accresce assai pregio al volume.

PALEOGRAFIA.

Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. — I. *Paleografia latina*, seconda edizione. — (Biblioteca di Bibliografia e Paleografia) per Cesare Paoli. — Firenze, Sansoni, 1888.

L'accoglienza favorevole che questo libro ebbe quando venne per la prima volta alla luce fra le pubblicazioni dell'Istituto di studi superiori di Firenze, ci dispensa dal farne ora gli elogi; basti il dire che fu subito tradotto in tedesco, sorte questa che non era toccata nè toccò poi a nessun libro italiano che trattasse di queste materie, e che ha tanto più valore presso coloro che sanno che in Germania, dove gli studî di Paleografia e di Diplomatica sono tanto in fiore, difficilmente si tiene il debito conto, e in queste forse meno che nelle altre scienze, di quello

che viene dal di fuori. Sarebbe quindi superfluo che noi richiamassimo l'attenzione dei lettori su questa seconda edizione se si trattasse d'una semplice ristampa; ma il confronto delle due edizioni ci presenta tali differenze, che ben può dirsi trattarsi qui d'una rifusione dell'opera; già ce ne avverte la mole stessa del lavoro, perchè mentre nella prima edizione la *Paleografia* è contenuta in una trentina di pagine o poco più, qui ne occupa quasi una sessantina e in caratteri più fitti. E i vantaggi di questa edizione sulla prima sono notevolissimi; se quella era una semplice esposizione delle teorie dell'A., in questa la trattazione è più completa e più estesa; pochi capitoli hanno conservato l'antica forma, molti sono rifatti di pianta o accresciuti di importanti aggiunte; certe parti che nella prima edizione erano appena accennate sono qui particolarmente sviluppate, e noi ricordiamo i capitoli tutti nuovi sulle scritture longobarda, visigotica, irlandese e anglosassone e merovingica, sulle scritture insomma che si dicono nazionali su cui prima non erano riportate che delle osservazioni generali, e ricordiamo pure altri capitoli che come quelli compaiono qui per la prima volta, sulle sigle, sulle note tironiane, sulle scritture segrete e sulle cifre diplomatiche.

Non possiamo poi tralasciare di notare che in questo libro, pure essendo conservata la forma scolastica, è tenuto conto delle moltissime pubblicazioni relative a quest'argomento uscite specialmente in questi ultimi anni in Italia e all'estero, e sono d'altra parte con mirabile chiarezza e coscienziosità ricordate le controversie che si agitano fra gli studiosi di quelle scienze, non senza che spesso l'A. intervenga con un giudizio che ne dimostra la lucidità e l'acutezza della mente quanto la serietà e la profondità delle cognizioni.

Così se la prima edizione riusciva specialmente, e quasi esclusivamente utile a coloro che potevano poi udire nelle lezioni dell'A. svilupparsi la materia che in quella era sommariamente esposta, questa seconda, per una più conveniente divisione dei capitoli, per l'abbondanza delle citazioni, per le più frequenti indicazioni di facsimili come per esservi figurate le lettere caratteristiche delle diverse scritture e sopra tutto per le aggiunte di cui sopra si è detto, può servire di ottima guida anche a chi non possa assistere a un corso di lezioni; e più che un Programma si può dire un vero e proprio Manuale di Paleografia.

SCIENZE ECONOMICHE.

Wealth and Progress; a critical examination of the Wages question and its economic relation to social reform, di George Gunton. — London, Maemillan 1888, pag. XXII-382 in-12.

L'argomento di questo libro è certo di un'importanza capitale, come quello che riguarda i rapporti fra la quistione dei salari e la quistione sociale, e a cui è rivolta la mente degli economisti e de' pubblicisti più autorevoli. Delle molteplici e varie discussioni, che si son fatte negli ultimi tempi in Inghilterra e in America abbiamo qui una pregevole rassegna critica, ricca di notizie e di dati interessanti e non iscevra d'ingegnose osservazioni. L'autore è di avviso, che la più equanime distribuzione delle ricchezze è connessa intimamente colla produzione più copiosa ed efficace, come del pari l'elevazione generale e durevole dei salari cogl'incrementi e miglioramenti della economia. E in conformità di questo principio fondamentale egli divide il suo libro in tre parti, in cui parla via via della produzione, dei salari, e delle riforme economiche e sociali. Nella prima parte, assai breve, egli cerca di dimostrare che tutti i progressi della economia, i quali hanno per effetto l'aumento delle ricchezze, devono essere accompagnati da una elevazione dei salari reali; stantechè il capitale non può formarsi e le macchine non si sostituiscono al lavoro umano, se non arrecano un beneficio generale, un risparmio di sforzi, un incremento di utilità, che viene diviso fra capitalisti e lavoranti. Ma l'autore non tiene conto dei limiti che necessariamente incontra nella natura la produttività della industria, e degl'influssi che esercita la legge dei compensi decrescenti sull'intiera economia sociale, e segnatamente sulla distribuzione delle ricchezze. Nella seconda parte è largamente trattata la quistione dei salari sotto aspetti diversi. L'autore esamina da prima le dottrine più comunemente accettate, cercando di confutarle; e vuol dimostrare, che il saggio dei valori dipende non dal capitale o da un fondo qualsiasi determinato, non dalla domanda e dall'offerta, non dall'esito della produzione e simili, ma dal *tenore di vita* delle classi lavoratrici. Fa poi una rapida esposizione delle vicende dei salari in luoghi e tempi diversi, ma specialmente in Inghilterra; e riferisce molti particolari, non privi d'interesse, benchè non siano nuovi, nè intieramente soddisfacenti. Egli ribadisce il suo concetto fondamentale, a cui fa servire e i confronti e i dati, spesso con evidente artificio. A questo concetto però, piuttosto

vecchio e tradizionale negli economisti inglesi, com'è ora interpretato dal Gunton con soverchio ottimismo, si possono opporre molte cose; perocchè, come fu osservato da taluno, non è il tenor di vita che determina il salario, ma il salario che determina il tenor di vita. E in ogni modo la dottrina manca di rigore e precisione scientifica. Nè crediamo sempre esatta e imparziale l'interpretazione ch'egli fa di alcuni fatti, segnatamente in qualche punto, dove contraddice e confuta il Rogers, tacciandolo di pessimismo. E finalmente nella terza parte, in cui parla delle riforme sociali, accenna ai disegni socialistici, dichiarandoli inadeguati e impraticabili; e sostiene che gli ordinamenti politici e le disposizioni legislative devono essere coordinati allo scopo di rafforzare il carattere ed innalzare il tenor di vita della classe lavoratrice, rendendo in tal guisa più efficace il lavoro, più feconda la produzione e più soddisfacente ed equabile la distribuzione delle ricchezze. Indi passa a discorrere delle ore di lavoro, della legislazione delle fabbriche e simili e riferisce particolari, che per più rispetti sono notevoli e interessanti. E, appoggiandosi agli esperimenti fatti in Inghilterra, di cui dimostra gli effetti benefici, egli dichiarasi fauture convinto della diminuzione delle ore di lavoro e di altri provvedimenti, che tornano di vantaggio ai lavoranti e all'intiera società.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

I nostri lettori ricordano senza dubbio il pregevole articolo e i documenti relativi a *Napoleone all'isola d'Elba* pubblicati dall'egregio signor G. Livi nel fascicolo del 16 gennaio 1887 della *Nuova Antologia*.

Ora il signor A. Gagnière pubblica nella *Nouvelle Revue* del 15 luglio p. p. un articolo intitolato *Napoléon à l'île d'Elbe* e in esso altro non fa che riprodurre con poche sue osservazioni i documenti anzidetti, ai quali attribuisce molta importanza.

Noi ringraziamo la *Nouvelle Revue* dell'onore fattoci, ma la gratitudine nostra sarebbe ancor maggiore se avesse citato la fonte di quei documenti, vale a dire la *Nuova Antologia* e l'articolo del signor Livi, al quale spetta il merito di averli posti in luce.

— A rappresentare il Ministero della pubblica istruzione al 5° Congresso internazionale di oftalmologia in Heidelberg furono delegati i signori Secondi prof. comm. Rinaldo, senatore del regno e rettore dell'Università di Genova, e Reymond prof. cav. Carlo della Università di Torino.

— Il sig. G. A. Parodi, che pubblicò già una lodata monografia su *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell' Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, ha in pronto per la stampa un lavoro su *I fatti di Cesare nella letteratura italiana del Medio Evo*. Sarà edito negli *Studii di filologia romanza* pubblicati da Ernesto Monaci.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio veneto* il sig. G. Saccardo ha pubblicato due documenti che si riferiscono al Tiziano. Nel 1528 fu ucciso Luigi da Cipro, servo del grande pittore; il reo, bandito in contumacia, potè riabilitarsi uccidendo un altro bandito. Nel 1566 fu ucciso

un'altro servo del Tiziano, cadorino anch'egli. È notevole che in questo secondo documento il Tiziano si mostri già tanto famoso che è indicato soltanto col nome. Da questi atti si ricava altresì che nel '28 il pittore abitava non a San Samuele ma nel circondario di San Polo nelle case della famiglia Tron; onde cadono alcune affermazioni de' signori Crowe e Cavalcaselle.

— L'*Otello* del Verdi è stato eseguito con immenso successo nel teatro Cristoforo Colombo di Buenos-Ayres.

— Il maestro G. B. Pascucci ha musicato un libretto tolto dalla commedia del Goldoni: *Il maldicente alla bottega del caffè*. L'operetta sarà rappresentata a Roma per iscopo di beneficenza.

— Il conte Luigi Manzoni ha compilato un *Saggio di una bibliografia storica bolognese,* nella quale ha registrato non solo gli scritti stampati separatamente ma anche quelli inseriti in periodici e in Atti di accademie. La parte prima ora edita comprende quanto si riferisce alla storia della sola città.

— È uscita a Padova, pei tipi del Seminario, la seconda edizione corretta ed accresciuta dell'opera di Eugenio Musatti: *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia ed i Veneziani.*

— Il prof. Policarpo Petrocchi, benemerito delle scuole nostre per altri consimili lavori, ha compilata e annotata un' *Antologia italiana di prosa e poesia* per le classi elementari superiori. È stampata dalla ditta Giacomo Agnelli, a Milano, con l'accentuazione e i segni ortografici che il Petrocchi usa anche nel suo *Dizionario.*

— Il prof. Luigi Rossi-Casè ha dato un saggio d'un suo lavoro su *Benvenuto da Imola* pubblicando (Imola, Galeati) sotto il titolo di *Questioni* alcune pagine sul nome di lui, sulla sua famiglia, e sulle date della nascita e della morte.

— Presso il palazzo della Esposizione in via Nazionale tornarono in luce pe' recenti scavi una statua alta più d'un metro mutila del capo, che si crede raffiguri Giove, ed otto frammenti d'una statua imperiale, loricata e paludata, di proporzioni quasi colossali. Era colorita, come si vede da' resti della tinta purpurea data al paludamento; e ha notevoli somiglianze con l'Augusto che si conserva nel Museo Vaticano.

Furono anche trovate negli scavi del Quirinale le colonne dell'ara del tempio di Quirino, di cui parlammo nel numero scorso.

— L'Associazione letteraria ed artistica internazionale di Parigi ha indetto un Congresso che si terrà a Venezia dal 15 al 22 settembre. Si propone studiare specialmente le questioni riferentisi alla proprietà letteraria e a' rapporti tra editori ed autori.

— Per celebrare il centenario della scoperta dell'America, la Commissione del Comitato promotore sta studiando la fondazione in Genova

di un *Museo Colombiano*. Si ebbero già numerose adesioni da inglesi e da americani. Contemporaneamente alle feste si terrà un *Congresso geografico internazionale*.

— La questione sui *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte non accenna ancora a voler finire. Dopo il libro dell' Ugoletti sul Foscolo, del quale fu parlato in questa Rivista, libro dove quella questione è trattata larghissimamente, ecco ora il signor Severo Peri a parlarne ancora con un suo libro di *Studi e ricerche sul Foscolo*, pubblicato testè a Milano dall'editore Domenico Briola. Il volume si chiude con una appendice di lettere inedite e cose varie di scrittori illustri, le più tra le quali non hanno attinenza alcuna col lavoro del signor Peri.

— *Ricordi della Sardegna* è il titolo di un libro che il signor Gabriele Serafino ha pubblicato recentemente in Torino pei tipi L. Roux e C. Descritto brevemente il suo viaggio da Torino a Sassari, l'autore parla in separati capitoli delle principali città della Sardegna, Sassari, Cagliari, Alghero, poi del carattere fisico e morale dei Sardi, delle loro foggie di vestire, delle abitazioni, delle suppellettili, dei cibi, degli esercizi, e finalmente negli ultimi due capitoli, delle usanze e delle leggende.

— L'editore Carmelo De Stefano di Messina metterà in luce fra breve un importante volume del professore Giuseppe Sergi, dal titolo *Antropologia e Scienze Antropologiche*.

— S. M. il Re, di moto proprio, si è degnata fregiare di medaglia d'oro la Casa editrice dei fratelli Bocca per le sue notevoli pubblicazioni scientifiche, letterarie ed artistiche.

— Il prof. Licurgo Cappelletti, autore di una lodata storia della Rivoluzione francese (di cui uscirà tra breve il 3° ed ultimo volume), ha pubblicato: *Mara Antonietta, regina di Francia*, lettura fatta al Circolo filologico di Livorno. — Foligno, P. Sgariglia, 1888.

— Pei tipi di Carlo Cazzamali, Crema; P. Sforza Benvenuti ha cominciato a pubblicare il *Dizionario biografico cremasco*, in edizione di sole quattrocento copie. Le biografie saranno in numero di 387, e comprenderanno i personaggi o le famiglie, che nelle memorie di Crema lasciaron traccie più o meno luminose. Ne sono uscite finora tre dispense che vanno fino a Guinzoni.

— Un'altra opera importante per la storia della monarchia di Savoia è quella pubblicata da A. Manno, E Ferrero e P. Vayra, *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)*, edita per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino.

— È stata pubblicata la *Biografia di Ugo Bassi* con note e appendici di Didaco Facchini. L'opera, giunta opportuna, inaugurandosi a Bologna il monumento a Ugo Bassi, è ricca di particolari aneddotici e

biografici, ed è corredata di un'appendice cronologica e di un'altra bibliografica che potranno servire di utile traccia per chi si accingerà a scrivere la storia completa della gloriosa epopea svolta negli anni memorabili del 1848-49.

— Un volume molto importante per la pubblicazione dell'Epistolario completo di L. A. Muratori è quello del signor A. G. Spinelli, *Lettere a stampa* di *L. A. Muratori*. L'autore ha compilato la tavola in ordine cronologico delle lettere scritte dall'abate Muratori, e con questo faticoso lavoro si propone di ottenere dagli studiosi le indicazioni di quanto può essere sfuggito, per raccogliere il materiale inedito, e così mettersi in grado di costituire l'*Epistolario* completo che sarebbe uno dei più importanti fra quanti esistono.

— Il socio Antonio Manno dell'Accademia reale delle Scienze di Torino, ha offerto da parte della signora Teresa Ricotti il volume dell'opera postuma dell'illustre suo fratello, *La Rivoluzione francese dell'anno 1789*, Torino 1888, e il manoscritto di questo volume per essere unito cogli altri del compianto presidente. — Il socio Ermanno Ferrero ha letto in una seduta della detta Accademia una nota su quest'opera postuma del Ricotti.

(Notizie estere)

Giorgio Ohnet sta preparando per le scene del teatro della Porte Saint-Martin a Parigi un nuovo dramma, non tolto dai suoi romanzi ma originale. Sarà rappresentato l'anno prossimo, durante l'Esposizione universale.

— Con la morte del signor Abel Bergaigne, avvenuta il 9 agosto scorso, la Francia ha perduto uno dei più dotti suoi orientalisti. Il signor Bergaigne era professore di sanscrito alla Sorbonne, e fu spesso nel Consiglio della Société Asiatique, nel giornale della quale ha pubblicato gran perte delle sue opere più importarti, fra le quali basta ricordare i suoi *Ètudes sur le Lexique du Rig-Veda*, e la sua opera su le *Inscrizioni Cambodiane*.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Calmann Levy di Parigi meritano speciale menzione, per i numerosi particolari sui costumi italiani di quel tempo, e per le importanti notizie su Vittorio Amedeo II di Savoia, le *Lettres du Maréchal de Tessé* edite a cura del conte de Rambuteau.

— Il Müntz ha pubblicato nella *Revue universelle illustrée* un importante articolo su *Les tombeaux des Médicis*.

— L'editore Calman Levy metterà fra breve in vendita *Mademoiselle Loulou* di Gyp, un bel volume grande in 18° con copertina illustrata.

— Il 13 agosto prossimo passato è stato messo in vendita dalla Bibliothèque Charpentier un nuovo romanzo parigino inedito di Arsène Houssaye intitolato: *Rodolphe et Cynthia.* È un bel volume in 18° di cui si son tirati 15 esemplari numerati su carta olandese.

— Il Simon ha cominciato a pubblicare a Parigi un'eccellente *Révue de famille* con la collaborazione de'più noti scrittori francesi. Parigi, Emile Testard et C.

— La biblioteca degli antichi testi francesi, che si pubblica pei tipi di Firmin Didot a Parigi, si è arricchita de *L'Amant rendu cordélier a l'observance d'amours;* poema attribuito a Martial d'Auvergne, edito su i manoscritti e su le stampe antiche per cura di A. De Montaiglon.

— Il signor Georges-Denis Weill pubblica, C. Marpon e E. Flammarion editori Parigi, un opuscolo su *L'attentat Orsini et ses suites.*

— Il marchese de Rivoire de la Bâtie ha promesso un' opera speciale *Sur la veritable origine de la Regale Maison de Savoie.*

— È uscita la sesta dispensa di una *Paleographie des classiques latins* edita a cura di Emile Chatelain. È una collezione di facsimili dei più importanti manoscritti, che si vien pubblicando a dispense, ognuna delle quali comprende quindici tavole e quattro pagine di testo e può stare anche da sè sola. L'opera sarà completa in 10 dispense circa. Ne è editore l'Hachette di Parigi.

— Della *Grande Encyclopedie* edita da H. Ladmirault e C., Parigi, è uscita la 143ª dispensa che contiene fra gli altri un importante articolo sulla Bijouterie studiata dal lato storico, artistico e industriale.

Il *Journal of the antrhopological Institute* contiene nel suo ultimo fascicolo la descrizione di due scheletri di Akkas. Come è noto, gli Akkas, di cui vennero in Italia qualche anno fa due giovinetti, sono la razza più piccola che abbia oggi il genere umano. Uno dei due scheletri misura soltanto quattro piedi: l'uno e l'altro appartengono ai *Negrillos,* una sotto-divisione della razza negra.

— L'ultimo volume, quello d'agosto, della serie dei *Great Writers* dell'editore Walter Scott di Londra è la *Vita di Congreve* scritta da Edmund Gosse. Il prossimo volume conterrà la *Vita di Bunyan* del canonico Venables.

— Lo stesso editore Walter Scott pubblica nella serie dei *Canterbury Poets,* edita sotto la direzione di William Sharp, *I poemi di Ossian* con introduzione di George Eyre-Todd e le *Poesie di Southey* per cura di Sidney R. Thompson.

— Il penultimo numero (18 agosto) della rivista inglese *The Athenaeum* contiene una notevole poesia di Theodore Watts intitolata *The Burden of the Armada.*

— È uscita in questi giorni (Ward, Lock e C. New-York) una nuova edizione delle *Opere poetiche di Elisabeth Barrett Browning* per cura del signor John Ingram. Questa nuova edizione è arricchita di poesie che non si trovano in nessuna delle precedenti edizioni, di una memoria del signor Ingram, che getta luce su parecchi punti controversi, e dà per la prima volta la data corretta della nascita della signora Browning, nonchè di un bel ritratto della grande poetessa.

— Il signor T. Tindall Wildridge ha sotto i torchi un'opera intitolata *Northumbria*, che è una collezione di scritti su la storia, biografia e belle arti del nord. Notiamo fra gli altri, la storia dei re Anglo-Danesi (History of the Anglo-Danish Kings) di F. Ross; la storia del castello Stockton-on-Tees (History of Stockton-on-Tees castle) di Jesse Quail; e i conii cufici trovati in Northumbria (cufic coins found in Northumbria) di W. E. A. Axon.

— Si è costituito a Dublino un comitato locale, fra i membri del quale figurano il duca di Leinster, il marchese di Londonderry, il presidente della Royal Hibernian Academy of Arts, il direttore della National Gallery of Ireland, ecc. ecc., allo scopo di promuovere una mostra di pitture ed altri oggetti di qualche importanza che abbiano relazione con la real casa di Stuart.

— È di prossima pubblicazione, pei tipi di Fisher Uuwin, editore a Londra, una collezione di *Saggi storici* di miss Mary Robinson. Il volume che sarà intitolato *La fine del medio evo* (The End of the Middle Ages) contiene, fra gli altri, scritti su le cause del decadimento della Chiesa; su la origine delle guerre francesi in Italia e la rivalità fra Carlo V e Francesco I. Chiude il libro un saggio su l'invasione di Italia del Re Carlo VIII nel 1495.

— Il numero di novembre dello *Scribner's Magazine* conterrà le *Reminiscenze su la guerra franco prussiana — da Gravelotte a Sedan* (Reminiscences of the Franco-German war — Gravelotte to Sedan) del defunto generale Philip H. Sheridan, il quale accompagnò in questa guerra il Re di Prussia per invito del Re stesso e di Bismarck.

— In uno scavo fatto a Brigg in Inghilterra per porre le fondamenta di un gazometro fu trovato un battello scavato in un tronco d'albero, da riferirsi indubbiamente a' tempi preistorici. Misura non meno di quindici metri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza e uno di altezza. La prora è arrotondata; la poppa è tagliata a forma di un frontale di cavallo. Vi si notano fori che poterono servire pe' remi; ed uno più grande a prora che sembra essere stato il sostegno dell'albero.

— Lord Stanhope ha autorizzato l'editore Murray a pubblicare le *Conversazioni* tenute da suo padre col duca di Wellington.

— Nel prossimo novembre vedrà, finalmente, la luce il volume del Courthope sulla vita del Pope. Così sarà compiuta la serie delle opere del Pope stampata dal Murray, della quale sono usciti fino ad ora nove volumi.

— I signori Reeves e Turner pubblicheranno fra poco un volume di William Allingham intitolato: *Flower Pieces and other Poems*, con due disegni di D. G. Rossetti.

— Samuele Longfellow, fratello e biografo dell'illustre poeta americano, ha pubblicato, in edizione fuori di commercio, cinquanta copie di poesie scritte da lui stesso, sotto il titolo: *A few Verses of Many years.*

La filosofia pratica e la sua importanza per lo studio del diritto (Die prachtische Philosophie und ihre Bedeutung für die Rechtsstudien) è il titolo di un libro, uscito testè a Vienna pei tipi di A. Hölder, nel quale l'autore dott. Eduard Fechtner propone, come riforma nelle università tedesche, la istituzione di collegi filosofici, psicologici ed anche etici, nei quali si dovrebbero tenere appositi corsi di studio sul diritto. Il sig. Fechtner si riprometterebbe da questa innovazione un notevole progresso negli ideali e nelle cognizioni scientifiche degli studenti di diritto.

— Uno degli studenti che andarono nello scorso giugno a Bologna come rappresentanti della scolaresca tedesca, il sig. Alexander Tille, ha di recente pubblicato (Lipsia, Rossberg) un ricordo di quei giorni, intitolato *Alle feste dell' Università di Bologna* (Aus den Ehrentagen der Universität Bologna). V'è fra le altre una descrizione dei fatti relativi agli studenti francesi, intorno a che tanto si parlò in quei giorni. Il sig. Tille è un amabile raccontatore, ed il suo libretto troverà molti amici specialmente fra gli studenti.

— Un'opera importante è quella su *Franz Grillparzer come poeta tragico* (Franz Grillparzer als Dichter des Tragischen) testè pubblicata (Nördlingen, Becksche Buchhandlung) dal sig. Johannes Volkelt. In questo scritto, pieno di fini e giuste osservazioni, l'autore fa un accurato esame critico di tutta l'opera poetica del Grillparzer.

— È uscita (Gotha, Perthes) la seconda parte di una *Storia dell'Olanda* (Geschichte der Niederlande) del sig. K. Th. Wenzelburgers. Tratta il periodo che va dalla salita al trono di Carlo V fino alla pace di Vestfalia. La terza ed ultima parte di questa importante opera uscirà tra breve.

— È uscita di recente la seconda edizione della traduzione tedesca di un importante scritto biografico di Georg Brandes su *Ferdinando Lassalle.* Questa nuova edizione si avvantaggia di lettere inedite e di un ritratto del famoso parlatore.

— Col titolo *Il libro di casa* (Das Hausbuch) il sig. Hermann Kiehne pubblica, in un elegante volumetto, una raccolta di piccoli componimenti lirici, epici e drammatici dei migliori scrittori tedeschi. Numerose incisioni e brevi notizie biografiche crescono il pregio di questo elegantissimo libretto, che ha anche quello di essere tascabile.

— È uscita la seconda parte della prima sezione del *Manuale sistematico della cooperazione tedesca* (Systematiches Handbuch der deutschen Mitwirkung) edito a Lipsia (Duncker e Humblot) sotto la direzione del prof. dott. Carl Binding. Comprende la *Storia e letteratura del diritto romano* (Geschichte und Litteratur des römischen Rechts) del dott. Paul Krüger, professore in Königsberg, ed è dedicata all'Università di Bologna.

— La casa editrice Weit e C. di Lipsia ha pubblicato uno studio di Rodolfo Leonard su *La Università di Bologna nel Medio Evo.*

— A Worms è stata aperta una sottoscrizione per costituire un teatro adatto alla rappresentazione dei *Misteri* medioevali. Gli attori, come nel Medio Evo si usava, saranno tutti popolani. Si assicura che l'imperatore Guglielmo abbia preso grande interesse alla felice riuscita dell'impresa.

— Il professore Brieger di Berlino ha tenuto alla Società di scienze naturali di Halle una conferenza sul veleno dei ragni. Dimostrò che alcune specie ritenute velenose, non sono tali, mentre invece è velenosissimo il *Cara Curt* che punge nella bocca o nella lingua gli animali al pascolo e li uccide. Del *Cara Curt* sono velenose anche le ova non covate: e la quantità di veleno che ha ogni individuo è pari a un quarto del peso del suo corpo, eguagliando nella efficacia tutti i veleni più noti fin ora per la loro potenza.

— Il dottore L. Heiberg sta facendo un'edizione critica dei *Conica* del matematico greco Apollonio di Perga. Accanto al testo sarà riportata una traduzione latina seguita da commento. L'opera viene pubblicata a Lipsia nella Biblioteca Teubneriana.

— Il numero IX di quest'anno della rivista tedesca intitolata *Die Ausland* contiene un importante articolo del signor Rittner-Lubeck su *La geografia, gli abitanti e le condizioni di Massaua.*

Sono in questi giorni sull'orizzonte tre comete: due possono essere vedute con forti telescopi anche dall'Europa. La prima è quella detta Encke; fu scoperta il 3 agosto dalla specola astronomica della città del Capo di Buona Speranza; l'ultima volta era stata vista dall'osservatorio di Firenze sugli ultimi mesi dell'84 e i primi dell'85: secondo gli astronomi avrebbe dovuto ricomparire dopo tre anni e mezzo, ma ha abbreviato quel periodo. La seconda è stata scoperta dalla specola astro-

nomica di Ginevra il 7 agosto: non era stata vista fin ora. L'ultima è la cometa Faye, scoperta per la prima volta dall'astronomo di tal nome, dall'asservatorio di Parigi, nel 1843. Ha percorso in otto anni il suo giro intorno al sole.

— È stata scoperta dal dottor Alberto Michael una famiglia di ragni microscopici che vivono di preferenza nel muschio della terra, nei licheni, nei funghi, nelle foglie ed anche in alcune piante acquatiche. Si distinguono dalle altre famiglie degli Acari anche perchè non hanno nessuna specie parassita.

— Si è fondata in Amsterdam una *Société Philhellenique*, che ha già cominciato a tenere le sue sedute, allo scopo di promuovere e giovare lo studio della lingua e della scrittura greca fin dai tempi più remoti. Presidente in Amsterdam è il professore dottor van den Ees; A. R. Rangabé è stato nominato presidente onorario in Atene, gli altri soci principali sono dotti olandesi quali Müller, Vlachos, Rogge, Flament ed altri. Sarà pubblicato a cura della società un giornale in cinque lingue diverse: Francese, Tedesca, Inglese, Latina e Greca, delle quali si potranno servire i collaboratori. Redattore capo è il dottor H. C. Müller in Amsterdam, 137 P. C. Hofstraat, dove ha per ora sede la società.

— Il re di Svezia, sotto il nome di Oscar Fredrik, ha pubblicato un suo volume di versi intitolato *Ricordi della flotta svedese*. È una serie di poesie che celebrano i più gloriosi episodii di quell'armata, e sono dedicate al corpo degli ufficiali di marina.

— Sulla vetta del Plasa Planina, presso Jablanica, in Erzegovina, il dottor G. Beck, direttore della sezione botanica nel Museo imperiale di storia naturale di Vienna, ha trovato la *Stella delle Alpi* comunemente detto l'*Edelweis*, che fin ora si credeva che fiorisse soltanto sulla catena alpina.

— I tentativi proposti dal Pasteur per distruggere i conigli, i quali, come è noto, pel loro grande numero formano in Australia un vero flagello per l'agricoltura, hanno fatto scuola. Ora infatti si sta tentando di produrre una vera epidemia tra i conigli mediante una specie di rogna (*sarcoptes cuniculi*) importata dalla Germania. La malattia si attacca facilmente agli animali, i quali muoiono, ma esige per la sua propagazione un clima umido. Il male non si attacca nè all'uomo nè agli altri animali domestici, benchè da alcuni lo si ritenga contagioso per i montoni. Tuttavia il nuovo metodo succitato di distruzione dei conigli proposto dal professore Watson, non sembra destinato ad una grande diffusione, perchè un esperimento eseguito su vasta scala ha dato mediocri risultati.

— È giunta la stagione nella quale suole periodicamente tornare a galla il famoso *serpente di mare* il quale fa sempre parlare di sè durante gli ozii della villeggiatura. Ora la *Nature* inglese riporta una no-

tizia nella quale un suo corrispondente riferisce di aver veduto qualche cosa che somiglia moltissimo al leggendario serpente, e che consisteva in un nugolo di uccelli i quali volavano sul mare, rasentando la superficie dell'acqua.

— All'esposizione di Copenaghen il signor La Cour ha presentato un suo apparato *spettro-telegrafico*, col quale si possono mandare segnali luminosi distinti a considerevole distanza. È noto che per la telegrafia ottica si suole ricorrere a emissioni luminose che si succedono rapidamente, sistema difettoso perchè se tali emissioni, che partono da uno stesso punto, si succedono con troppa velocità, sei per secondo ad esempio, l'occhio non è più capace di percepirle distinte. Nell'apparato del La Cour la trasmissione dei segni avviene in modo differente; alla stazione trasmettitrice si fa passare dinanzi ad una sorgente luminosa un diaframma sul quale sono praticate delle aperture lineari corrispondenti ai segni del telegrafo Morse. I raggi luminosi, attraversando una lente ed un prisma convenientemente disposti, giungono alla stazione ricevente, dove, entro il campo di un cannocchiale, si vedono passare i segni telegrafici luminosi, in modo che il telegramma viene letto con grande facilità. Dicesi che i risultati ottenuti con questo sistema siano assai soddisfacenti, ed in questo caso è inutile l'insistere sugli utili vantaggi che se ne potranno ottenere specialmente per la marina.

— Nelle fessure delle roccie rinviensi una pianta, la *schistostega osmundacea* la quale possiede una curiosa conformazione per utilizzare tutta la luce che le può giungere nei luoghi oscuri ove cresce. Le spore di questa pianta sono formate da cellule, di cui ognuna è per metà composta di sostanza trasparente e per metà di clorofilla. La sostanza ialina agisce come una piccola lente concentrando la luce, e permette così alla clorofilla di compiere la funzione respiratoria dalla quale dipende la vita della pianta. Inoltre la pianta emette una certa quantità di luce e presenta dei riflessi verdi-dorati.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Politica e finanza. — Rendita italiana. — All'*Economiste Français*. — Valori diversi. — Banche di emissione. — Polemica sul ribasso dello sconto. — Esempii ed insegnamenti utili. — Mercato monetario. — Listini delle Borse.

Di rado assistemmo ad un periodo nel quale, come e quanto in questo le Borse mostrassero, con continue, se non gravi oscillazioni, risentire gli effetti degli avvenimenti politici. Si cominciò col discorso pronunciato dall'Imperatore Gugliemo II a Francoforte sull'Oder, per la inaugurazione del monumento a Federico Carlo di Prussia. Quel discorso, o piuttosto quel giuramento, militarmente altiero, per la conservazione di tutte le conquiste della Germania, dovette togliere qualunque illusione a chi credeva alla lontana possibilttà di negoziati o di compensi, per una eventuale restituzione dell'Alsazia, o almeno della Lorena, alla Francia. E suonò quindi a Parigi come un avviso, e come una minaccia. Poi le polemiche divenute più aspre fra i maggiori giornali di Russia e di Germania, la smentita alle voci corse sopra la conclusione di un grande prestito russo a Berlino, le proposte fallite per un trattato di commercio fra i due Governi: infine il linguaggio quasi provocante del Procuratore Generale del Sinodo a Pietroburgo, tutti questi fatti vennero a sfrondare le molte e dolci illusioni che si erano concepite sugli effetti del Convegno di Petherhof. Aggiungasi la infelicissima campagna diplomatica intrapresa dal signor Goblet per le capitolazioni di Massaua, che

dette luogo per parte del nostro Governo a dimostrazioni, giustissime nelle sostanza, anco se troppo fiere nella forma: aggiungasi la triplice elezione riportata in Francia dal signor Boulanger; ed il nuovo viaggio dell'onorevole Crispi all'estero per conferire col Principe di Bismark e col Conte Kalnoky: e si avrà un complesso di avvenimenti, occorsi in pochi giorni, e tali da perturbare le sfere delicate del credito pubblico.

Molte di queste nubi si sono alleggerite e dissipate. Si è negato che le relazioni fra i Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo fossero peggiorate, anco se gli augusti colloqui non avevano risolute le questioni pendenti fra le due Cancellerie: si è voluto considerare la contesa sulla legittimità dei nostri possessi africani come un incidente oramai chiuso. Si è asserito (che cosa non si asserisce a Parigi?) che i successi elettorali del generale Boulanger non avranno altra conseguenza, tranne l'affrettare ed il cementare l'opera di concentrazione repubblicana; infine si è dichiarato e si va tuttavia ripetendo che la gita dell'onorevole Crispi a Friedrichsruhe non ebbe e non conseguì altro scopo, all'infuori di quello di consolidare sempre più la pace in Europa.

L'atmosfera delle Borse si è oscurata o schiarita a rapidi intervalli, secondo l'alternarsi di tali notizie, di simili apprezzamenti, o dei diversi presagi. Ma dal complesso del quadro, emerge che la fiducia generale è rimasta scossa, e stenta a ristabilirsi per ogni dove, e non potrà ripristinarsi, se non si producono avvenimenti positivi e chiari, i quali escludano almeno i timori di prossime conflagrazioni.

Le incertezze del domani, più che le inquietudini dell'oggi, hanno probabilmente pesato su tutti i mercati, in guisa da renderli stanchi, svogliati ed inerti, anco più di quello che la stagione naturalmente porterebbe. Il movimento degli affari, insomma, è stato limitatissimo, e in alcune piazze, quasi nullo. Nessuna meraviglia, quindi, che la liquidazione in Italia come all'estero si sia in questo mese presentata ed abbia proceduto facilissima.

La rendita italiana, se teniamo conto dei corsi notati nell'ultima settimana scese gradualmente da 97.25, contante a 97; e per fine mese a 97.15. Ciò per le nostre Borse. A Parigi da 96.80 indietreggiò a 96.20 a Londra da 95 $^1/_4$ a 95 e a Berlino da 97 50, a 97. In seguito, si verificò qualche aumento, con continue alternative, ma senza nulla che abbia accennato a riprese nè vigorose nè stabili, tranne oggi che la nostra Rendita a Parigi è salita a 97.05, per chiudere a 97 circa.

Pur troppo, non manca chi si studia e si affanna a tentare di battere in breccia il credito italiano a Parigi, e in altri fra i centri più

cospicui. E finchè la lotta, in danno nostro, s'impegna nei giornali politici, eccitati dalle passioni delle quotidiane polemiche, il fatto può deplorarsi, ma si spiega e si capisce. Ciò che si comprende meno e che duole di più si è il vedere periodici non politici, meritamente reputati, gettarsi in questo infelice steccato, e usare armi contrarie ad ogni onesto e serio costume.

Così, non senza sorpresa, ma con sincera amarezza abbiamo letto nell'ultimo numero dell'*Economiste Français* il seguente sfogo che ci asteniamo dal qualificare, per rispetto ai molti illustri maestri che scrivono su queste colonne.

« La rendita italiana, così scrive, l'*Economiste* nella consueta rassegna, che lasciammo la settimana scorsa a 96.80, è caduta a 96.40. Il viaggio del signor Crispi inquieta naturalmente i portatori di fondi italiani. Infatti, o il signor Crispi vorrà *vendicare l'Italia dell'ultimo scacco subìto a Massaua*, ed allora s'impegnerà in una spedizione, la quale costerà almeno 100 milioni. Ovvero, mercè i consigli del signor di Bismarck abbandonerà Massaua, ma è a temersi che ciò avvenga con la segreta intenzione *di tentare qualche spedizione contro la Francia.* In tutti i casi, ci sembra che in questo momento sia più prudente astenersi da qualunque affare sull'italiano; *su questo valore non si può che perdere denaro.* »

Noi non domanderemo all'*Economiste* quanto denaro la Francia abbia in quasi trenta anni guadagnato coll'Italia e con la sua Rendita. Riconosciamo volentieri che per lunga epoca le due nazioni si giovarono reciprocamente; e fu giustizia se la fortuna della Francia ne risentì e tuttavia ne risente cospicuo benefizio. Non siamo noi nè immemori nè ingiusti. Piuttosto chiederemo all'*Economiste* ove vide o dove sognò il nuovo scacco dell'Italia in Africa; se pure per avventura non si compiace di battezzare con questo nome il fatto di Saganeiti che non dovrebbe nemmeno essere ricordato da un paese, il quale conta nella sua politica coloniale i nefasti del Tonchino. E saremmo grati all'*Economiste* se ci dicesse come e d'onde trasse la notizia secondo la quale il principe di Bismarck consiglia e spinge l'Italia all'abbandono dell'Africa; cosa difficile a sapersi e a credersi, seppure il Cancelliere non ne abbia fatta amichevole confidenza al Cronista, il quale non darebbe prova di eccessiva discretezza diplomatica propalando al pubblico il geloso segreto.

Quanto alle somme che occorreranno o no per le imprese africane, possiamo invidiare la sicurezza con cui si afferma che saliranno a 100

milioni, e non a 90, nè a 110: solamente l'*Economiste* ci lascia liberi, speriamo, di fare noi i conti a modo nostro, e tollererà che il Governo ed il Parlamento tutelino in Africa, come credono e come vogliono la dignità e gli interessi della patria.

Infine l'*Economiste* parla di un'*arriere pensée* dell' Italia per una spedizione contro la Francia; ed in verità ve ne sarebbe una che riuscirebbe indicatissima e forse provvida, l'invio, cioè, a Parigi di una folta schiera di medici alienisti, la quale non si esporrebbe a piccola fatica dedicandosi alla cura dei cervelli malati.

Miglior contegno della rendita italiana non ebbero e, per le ragioni sopra esposte, non poterono avere le rendite francesi. Il 4 1[3 per cento perdette 30 centesimi, calando, da 105.60 a 105.30; il 3 per cento da 83.70 a 83.55; il 3 per cento ammortizzabile da 86.30 ad 86.10.

Più sensibile si manifestò il ribasso nei consolidati inglesi, piegati da 99.7[8 a 99.3[8, mentre i consolidati germanici si sostennero gagliardamente; il 3 1[2 per cento oscillando fra 103.50 e 103.40 e il 4 per cento da 107.30 passando a 107.40.

Non così per le rendite austriache, le quali ondeggiarono per poi abbandonarsi a sensibile ribasso: la rendita in oro da 112.10 indietreggiò a 111.50 in carta; la rendita in argento da 83.05 a 82.60; e la rendita in carta da 82.30 a 81.55.

Finalmente quanto ai fondi russi, il rublo doclinò a Berlino fino a 190.50 per poi risalire a 200, e rimenere richiesto a 198.50.

Però, questa condizione generale, sull'ultimo scorcio della settimana e al principio della nuova, ossia all'avvicinarsi della liquidazione, si modificò in meglio. Il che si spiega agevolmente. I venditori si accorsero che le minaccie varie e diverse segnalate nel campo politico, ed alle quali essi si erano raccomandati, non accennavano a mutarsi in realtà almeno in epoca prossima: e quindi non stimarono opportuno nè prudente, appressarsi alla liquidazione con un troppo largo scoperto. E non indugiarono a tutelarsi con acquisti maggiori o minori, secondo le posizioni. Questo movimento, sebbene non eccessivamente accentuato per la relativa scarsità degli affari, si palesò chiaro in questi ultimi giorni del mese a Parigi ed a Berlino, ed esercitò di contraccolpo buona influenza anco nella Borsa italiana.

Nei valori ferroviari le Mediterranee in Italia ribassarono da 641, a 639; e a Berlino da 128.90, a 128, la Meridionali in Italia da 787, a 781. E vuolsi avvertire che la Società delle Meridionali ha di recente pubblicato il resoconto dei prodotti della rete Adriatica dal 1° gen-

naio 1888 a tutto luglio, ascendenti a lire 56,265,415.39; cifra, la quale, in paragone del periodo corrispondente nell'anno scorso, rappresenta un benefizio maggiore, e non indifferente di lire 1,652,754.20. Le ferrovie Sicule rimasero invariate e intrattate a 560.

Nei valori fondiari si ebbero poche transazioni, sì che per molti si potrebbe risparmiare di registrarne i corsi. Le Immobiliari si aggirarono intorno a 970: mentre più deboli si atteggiarono le Carte impegnate nel fallimento Moroni. Le Tiberine indietreggiarono da 422 a 413 chiudendo sotto il 400: l'Esquilino non superò che di poco il 140. Finora non si è riusciti a concretare nissuna base di accomodamento. Per la fine di settembre è convocata già un'adunanza di tutti gl'interessati nel fallimento stesso, e forse allora si vedranno con maggior chiarezza le cose. Ed a un accomodamento qualunque sarebbe bene si addivinisse e presto, per varie ragioni fra le quali non ultima questa che salta agli occhi di tutti; nella crisi edilizia che travaglia Roma, è ormai vano sperare che possa venir sollievo dalle risorse nazionali. Le Banche alcune non vogliono, altre non possono, tutte non debbono assistere la pubblica operosità. Quindi non resta che confidare nel capitale straniero. Ma finchè durerà l'incertezza sull'affare Moroni, i fondi esteri non ne avranno lusinga ad impiegarsi nelle nostre imprese edilizie.

Nei valori industriali le variazioni, per alcuni considerevoli, si dovettero alla neghittosità del mercato, la quale fece sì che pochissime vendite bastassero a determinare il ribasso. Le azioni del Gas perdettero così 20 punti, passando da 1485, e 1465; le Condotte 10, da 483 a 473; le Industriali 5, da 575 a 570. Gli Zuccheri discesero ancora a 312 per rimontare a 320. Per contrario si constatò fermezza nelle Venete a 174, e nella Navigazione generale a 361. Il primo sostegno si dovette all'annunzio della cessazione dello sciopero a Terni; il secondo alle voci relative alla probabilità di una prossima nuova operazione in Africa.

Rimane a dire dei valori bancari.

Troviamo in aumento il Banco Roma a 730, essendosi parlato — ignoriamo con qual fondamento — di un sindacato che si tratterebbe di formare, per spingerlo al rialzo. Il Mobiliare debole sul primo a 970, riprese in seguito e da 963 toccò e rimase a 968 poi 950 circa. Per le Banche di Emissione vediamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2098; la Romana a 1155, la Nazionale Toscana a 1068.

E qui ci conviene per breve istante arrestarsi, giacchè in alcuni giornali e periodici del regno è continuata in questa ultima quindicina la polemica, per sostenere o per combattere l'idea di una diminuzione nel saggio dello sconto.

Non è mente nostra ripetere gli argomenti che adducemmo nella cronaca precedente, per dimostrare l'assoluta sconvenienza, ed anzi — a nostro avviso — l'impossibilità di ricorrere adesso a questo espediente, nell'interesse del pubblico. Ma noteremo che il rialzo dello sconto a Londra ha già prodotto il suo effetto, crescendo il prezzo a quella merce sovrana che è il denaro. Ciò in linea generale, significa che non v'è motivo di ribassare fra noi il prezzo, di ciò che altrove rincara.

Quanto all'Italia, per chi ami considerare sui fatti, e non sulle teorie e giudicare sulle cifre e non sulle ipotesi, ci giova riprodurre il quadro della situazione di tutti gli Istituti di Emissione al 10 agosto, riassunta nel seguente specchio:

		Differenza col 31 luglio
Cassa	43,476,764	— 25,644,353
Riserva	457,646,731	— 1,847,352
Portafoglio	667,118,034	— 6,805,563
Anticipazioni	129,968,611	+ 354,651
Circolazione legale	753,231,870	— 1,237,300
» coperta	162,944,287	+ 3,424,406
» eccedente	103,633.761	— 33,833,823
Conti correnti e altri debiti a vista	128,523,460	— 16,121,153

Le diminuzioni più rilevanti si verificano adunque nella circolazione eccedente per 33,883,823 lire e nella cassa per oltre 25 milioni e mezzo; aumentata solo la circolazione coperta da pari riserva per quasi 3 milioni e mezzo.

Questa situazione ci sembra parli con linguaggio chiaro e non lieto. Le Banche obbediscono alla triste legge che le incalza e che le preme; la circolazione diminuendo, esse sono in grado ogni giorno meno di supplire ai bisogni reali e legittimi del commercio e dell'industria. Diminuite il saggio dello sconto. Che accadrà? Voi non spererete davvero che per simili provvedimenti, le correnti metalliche ritornino in Italia, nè che i nostri effetti rompano la barriera, la quale oltr'Alpe si è formata a nostro danno, e pare sventuratamente trasformata in muraglia della China. Ma invece otterrete che le domande alle Banche affluiranno anco più largamente di quello che si vede oggi, e gli Istituti saranno costretti a respingere inesorabilmente anco le firme migliori, perchè queste firme accorreranno a chieder danaro, diminuito di prezzo,

ma non potranno esser soddisfatte, per mancanza di medio circolante. D'ordinario, i commerci languono quando sono negletti dal pubblico; e le botteghe si chiudono se non le assistono gli avventori In questo caso si avrebbe un fenomeno contrario: la folla invadrebbe il negozio; ma le Banche per scarsità di merce sarebbero obbligate a fermare gli sportelli, quando non volessero servire soltanto a favorire gli interessi di pochi privilegiati. In conclusione, andiamo ora innanzi assai male non tanto per le Banche quanto per il pubblico; ribassando lo sconto, si andrebbe molto peggio per le une, e per l'altro.

Nè basta. Le condizioni generali del mercato monetario mondiale dovrebbero ammonire coloro che insistono nel reclamare da noi cotesta misura.

L'ultima situazione delle Banche associate di New-York ci offre una nuova riduzione nel fondo matallico per dollari 1,200,000: e sulla riserva per 2,600,000. Questa ascendeva a 125,700,000; vale a dire che superava il minimum legale di 21,675,000. I depositi erano diminuiti di dollari 400,000; mentre i prestiti e gli sconti erano aumentati per 2,100,000.

Ma a Londra, il rapporto del signor Burnett nel *Board of Trade* costata un nuovo e mirabile incremento nelle industrie inglesi, progresso che permise ai proprietari di opifici o di fabbriche di aumentare spontanei la mercede dei lavoratori. Ciò denota un sensibile accrescimento negli utili dei grandi industriali, il quale non si può ottenere che con vasta disposizione di denaro. Ecco come e perchè in Inghilterra il denaro rincara, ma il maggior costo si risolve in vantaggio di tutte le classi. Aggiungasi il timore che perdura in Inghilterra della necessità o dell'imminenza di altre spedizioni di oro nell'America del Sud, e si comprenderà come sia stato naturale che a Londra nella scorsa settimana si pensasse e si discutesse di far salire al saggio dello sconto un nuovo scalino. Si rimase — è vero — nello statu quo, ma nulla impedisce che in settembre, non si muova questo passo, se lo si reputi opportuno. Questi fatti dovrebbero a noi servire di utile insegnamento.

Il mercato monetario francese non presenta notevoli variazioni. Il denaro abbonda ad 1 7|8 per le carte bancarie, e a 2, o 2 1|8 per le carte primarie. Trovasi in aumento il cambio su Londra, che salì a 25,40: quello sull'Italia si fermò quasi stazionario a 3|8 di perdita.

A Berlino il prezzo del denaro nel mercato libero si aggira intorno al 2 per cento; e i giornali finanziari tedeschi non hanno fiducia che possa ribassare.

E quanto agli ultimi prezzi dei nostri maggiori valori, nelle principali Borse d'Italia, ci rimettiamo ai seguenti lestini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 98 — Azioni Banca Romana 1157 — Immobiliari 950 — Banca Generale 675 — Mediterranee 655 — Banco Roma 738 — Banca Industriale 571 — Acqua Marcia 1860 — Gas 1470 — Condotte d'acqua 475 — Omnibus 345 — Molini 328 — Per fine settembre.

Milano: Rendita 5 per cento 97.97 1[2 — Azioni Banca Generale 673 — Società Veneta 177 — Meridionali 792 — Mediterranee 654.50 — Raffinerie 315 — Navigazione Generale 363 — Per fine settembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98 — Azioni Banca Tiberina 385 — Meridionali 790 — Mediterranee 656 — Mobiliare 970 — Società Veneta 170 — Cassa Sovvenzioni 334 — Compagnia Fondiaria Italiana 240 — Esquilino 140 — Per fine settembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98 — Mobiliare 971 — Azioni Meridionali 791.50 — Mediterranee 655 — Società Veneta 175 — Raffinerie 314 — Navigazione Generale 360 — Banca Nazionale 2093 — Banca Provinciale 239 — Per fine settembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.75 — Unificato Napoletano 89.45 — Credito Meridionale 512 — Mediterranee 639 — Società di Assicurazioni diverse 865 — Per fine agosto.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.80 — Mobiliare 970 — Azioni Immobiliari 946 — Meridionali 787 50 — Mediterranee 653 — Società Veneta 176 — Fondiaria Vita 243 — Banca Toscana 1076 — Per fine agosto.

Roma, 31 agosto 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di 70 dispense.

Ogni dispensa, di 8 pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

DANTE NE' TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

La gente nuova in Firenze — Campaldino — Peripezie di una frase dantesca — Una famiglia di Guelfi pisani — Dante e gli Estensi — La tenzone di Dante con Forese Donati — Protestatio Dini Compagni.

1888 — Un grosso volume in-8 piccolo — **L. 5**

STATUTI

DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

PUBBLICATI A CURA DI

CARLO MALAGOLA

Un volume in-4 stampato su carta a mano **L. 60**

MONOGRAFIE STORICHE DELLO STUDIO BOLOGNESE

PER

CARLO MALAGOLA

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

CARTEGGIO INEDITO

DEL

P. GIAMBATTISTA MARTINI

CON I PIÙ CELEBRI MUSICISTI DEL SUO TEMPO

Volume primo (in-8 grande) **L. 12**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

LO STUDIO BOLOGNESE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

per l'ottavo centenario

L. 1 — In-8 grande — ***L. 1***

OPERE DELLA BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BOLOGNA

CLASSIFICATE E DESCRITTE

A CURA DI

LUIGI FRATI

L. 25 — Due volumi in-8 grande a due colonne — ***L. 25***

(Edizione di 250 esemplari)

Se ne sono stampati 20 esemplari su carta grande al prezzo di Lire 50 ciascuno

---

DELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

E

SUE ORIGINI

PER

GIACOMO CASSANI

Un volume in-8 grande

LIRE 5

Maraschino di Zara

del"I. R. priv. fabbrica-Maraschino

" **Excelsior** „

GIROLAMO LUXARDO

in ZARA [Dalmazia]

Fornitore delle Corti d'Austria, Italia, Baviera, Danimarca, ecc.

Casa fondata nell'anno 1821

Questo prezioso liquore, ovunque conosciuto ed apprezzato per la squisitezza del suo aroma e per le sue virtù rafforzativo dello stomaco, merita, ed a ragione, il favore del pubblico. — Trovasi presso tutti i pincipali confettieri, droghieri, liquoristi caffè, ecc.

Agente generale per tutta l' Italia:
Ettore Zini via Poli, lett. E (presso piazza di Trevi) ROMA.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Cᵉ, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236	56
Reddito annuo	»	18,678,393	13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221	—
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000	—

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

FRANCESCO CORNELIO DONDERS

Καλὸς καὶ ἀγαθὸς.

Se dovessi impegnarmi a comporre una completa biografia del Donders, mentre ei vive in rosea luce, forse la mia mano titubante si rifiuterebbe al pensiero che la nostra fraterna amicizia, da tanto tempo covata e provata, potesse velarmi l'intelletto e scemare l'omaggio che al Donders si compete.

Senonchè oggi si tratta di festeggiarlo, e non saprei chi avesse miglior diritto di proclamare il suo merito di quegli amici che lo conoscono ed apprezzano da più lungo tempo il più intimamente.

Invoco la scorta di Anastasio Grün, il quale, scrivendo del Lenau, ebbe a stimatizzare l'ignavia di coloro che non osano lodare un amico lodevole, solo perchè è loro amico.

E quale è l'occasione che ora si presenta? E chi può concedersi di non cogliere il destro?

Non ignaro dell'età del Donders e nemmeno delle leggi di Olanda, pure lo appresi come una novella incredibile che il Donders il 27 di maggio del 1888 compiva il settantesimo anno e per questo legalmente diventa professore emerito.

Come figurarsi giubilato un uomo sì vegeto ed attivo, un investigatore instancabile, insigne per la chiarezza ed efficacia della sua parola, fecondo ed operoso nell'insegnamento e nella vita!

Carlo Vogt, ancora molto giovane, opinava che ogni professore universitario, avendo compito sessant'anni, dovrebbe ritirarsi dalla cattedra. Eppure il Vogt, ora settuagenario, è rimasto in cattedra, e con Ginevra tutto il mondo civile si rallegra dell'opera sua, matura e feconda.

In Olanda la natura d'accordo colla vita ha dettato una ferrea legge che non ammette eccezioni. Alla legge bisogna rassegnarsi. Non è senza conforto l'occasione di celebrare uomini esimi, riflettendo che essi abbandonano la cattedra circondati da una gioventù il cui entusiasmo non è venuto meno al loro insegnamento.

Ora chi si accinge ad abbozzare il ritratto di un uomo illustre, facilmente si domanda se sia possibile di comprendere la storia del suo sviluppo in una formola che in poche parole fosse per così dire la chiave della sua vita. Orbene di Donders ei dovrebbe dire che il suo talento è stato immensamente superiore all'occasione che nella prima giovinezza gli fu data per il suo sviluppo intellettuale.

Donders stesso soleva lodare l'insegnamento latino che gli venne impartito dai Padri a Boxmeer. Non oso decidere qual parte del profitto riportato fosse da attribuirsi all'insegnamento e quale all'allievo. Certo è che gliene risultò un uso felice della lingua, e che in quella scuola gli si destò un amore allo studio che non si è mai rallentato, senza mai sottrarlo all'influenza benefica della vita sociale.

Nessuno che sia consapevole della propria evoluzione vorrà negare, che quell'amore dello studio vale meglio di tutto il sapere che si possa acquistare nelle scuole secondarie. Bisogna far giustizia all'antica scuola latina, riconoscendo che non era da meno delle migliori e più vaste scuole moderne nel culto dell'avidità di sapere, nel destare entusiasmo per la ricerca del vero, nell'infondere ammirazione del bello. Goethe lo disse da par suo e da profeta, scrivendo nel sesto libro di « Realtà e fantasia (1) » che « il danno

(1) « Der Schaden, den man anrichtet, menn man junge Leute auf Schulen in manchen Dingen zu weit führt, hat sich späterhin noch mehr ergeben,

inflitto ai giovani, spingendoli troppo in certi insegnamenti, si è manifestato più chiaramente quando si cominciò a menomare gli esercizi di lingua e la serietà degli studi preparativi, sottraendo ad essi tempo e raccoglimento per dedicarli a cosiddetti studi reali, i quali servono più a distrarre che a coltivare la mente, se non si conducono con metodo e compimento. »

Quegli studi di lingua e letteratura coi quali i giovani nelle scuole secondarie vengono nutriti ed educati, pur troppo a taluni sembrano un perditempo a danno della scienza reale, della fisica, cioè, e la sua applicazione nel senso più largo della parola. Se non che chi così opina dimentica che in prima gioventù l'istruzione non deve aver di mira soltanto l'esercizio dell'intelletto, ma pure ed innanzi tutto l'educazione del cuore e del buon gusto, il culto della facoltà ammirativa per il bello ed il buono, l'entusiasmo per la virtù e per la patria, in una parola il sentimento del dovere e l'aspirazione all'ideale. Se a favore di tali ammaestramenti si sacrifica qualche ora che potrebbe dedicarsi a materie direttamente utili, si prepara in compenso quella cognizione larga ed amorosa dell'uomo e del mondo, si procura il libero raccoglimento in riflessioni che devono elevare il giovane ad un nobile pensatore, il quale più tardi afferra facilmente le cognizioni utili, ed è premunito dal pericolo di diventare un gretto compilatore o un pietoso avventuriere.

Appena occorre applicare queste considerazioni all'uomo di cui mi è dato parlare. Donders arrivò preparato all'università senza essere iniziato a quello che Goethe chiamava studi reali.

Nell'anno 1835 egli incominciò i suoi studi universitari nella città di Utrecht. In quel tempo aveva a lodarsi assai dell'influenza del professore Moll che insegnava la fisica. Quella influenza era di doppia natura. Al giovane studente s'inspirava l'amore della scienza della natura per sè stessa, e gli venne mostrata la via sicura del cimento. L'investigazione era lo scopo supremo, ai curiosi della natura si dava l'indirizzo per tutta la vita.

Donders col proprio esempio ha illustrato la verità di questa asserzione. I suoi primi studi, la prima manifestazione del suo man-

da man den Sprachübungen und der Begründung in dem, was eigentliche Vorkenntnisse sind, Zeit und Aufmerksamkeit abbrach, um sie an sogenannte Realitäten zu wenden, welche mehr zerstreuen als bilden, wenn sie nicht methodisch und vollständig überliefert werden. » GOETHE, *Wahrheit und Dichtung, VI, Buch.*

dato scientifico lo destinavano alla medicina. Era padrone di tutte le cognizioni che in quel tempo si potevano pretendere da un medico militare. Nessun ramo delle mediche discipline erasi da lui trascurato. Se le circostanze lo avessero voluto, alla medicina o alla chirurgia avrebbe prestato i medesimi servizi per cui ha fatto progredire l'oftalmiatria, alla quale dedicò operosità e filantropia, preparando e diffondendone l'applicazione.

Ma era l'occhio che più di tutto lo attirava. Quel microcosmo che rivela il cuore dell'uomo, che comprende tutti gli elementi della struttura del suo corpo, nel quale possiamo direttamente mirare la circolazione del sangue e la nostra sensibilità, cui siamo debitori di quanto sappiamo di meglio dell'universo e del nostro simile, il quale più correttamente di qualunque altro istrumento compensa le sue naturali imperfezioni e si accomoda alle diverse condizioni del mondo esterno, l'esempio più istruttivo della giusta ripartizione della vita fra lavoro e riposo, quel microcosmo soprattutto lo allettava.

Nel paese di Huygens e Snellius dovea riuscirgli facile riconoscere che in quel microcosmo sensibile le più pure leggi della fisica trovano la più sicura applicazione, e che al medico se preferisce la sicurtà del cimento ad ingegnose ipotesi, non si apre un campo più bello per dilettarsi della fisica come guida e stella della medicina.

E quale frutto portò questa convinzione?

Donders ci ha insegnato a distinguere, dentro i limiti della salute, l'ipermetropia, la emmetropia e la ipometropia. Negli emmetropi, ossia in coloro che hanno i mezzi rifrangenti dell'occhio più assolutamente normali, allo stato di riposo il foco principale incide nello strato sensibile della retina; presso gli ipermetropi quel foco cade all'indietro; presso gli ipometropi in avanti della retina Agli ipermetropi non sono identici i presbiti. Quelli vedono molto lontano e ciò dipende dalla rifrazione del loro occhio; per i presbiti, che sovente non vedono lontano, il punto prossimo che distintamente possano vedere è troppo distante, dimodochè per leggere devono tenere il libro molto lontano, ed è difetto di accomodazione. È merito del Donders se da più di un quarto di secolo sappiamo distinguere le anomalie della rifrazione da quelle dell'accommodamento dell'occhio per oggetti in diversa distanza. E chi non vede, quand'anche profano, che dal giusto apprezza-

mento di quella differenza dipende il soccorso che il medico possa prestare a coloro che richiedono il suo consiglio?

Però ho anticipato il mio compito. L'immagine dell'uomo nel suo completo sviluppo mi si affacciava con tanta vivacità, che le sue luminose fattezze mi distraevano dalla vita che precedeva al tempo in cui egli era vicino al culmine.

Fa d'uopo che io mi occupi quì del suo primo lavoro, ossia della dissertazione che gli procurò la laurea dottorale.

Quantunque Donders abbia fatto i suoi studi ad Utrecht, nell'Università e nel grande ospedale militare, egli fu laureato a Leida nel giorno 13 di ottobre del 1840. S'intende che la sua *dissertatio inauguralis sistens observationes anatomico-pathologicas de centro nervoso* era un lavoro giovanile. Vi si legge perfino un errore anatomico che sono disposto a ritenere uno sbaglio di penna. Eppure non mi perito di salutare in quel saggio il futuro maestro. E non ammetto che mi si ricordi il senno di poi. Ho riletto or ora attentamente quella dissertazione e vi trovai la storia di una malattia che va considerata come un esempio classico di meningite cerebro-spinale, di quella malattia cioè che molti anni più tardi, presentandosi epidemica, ha fatto tanto parlare di sè. Donders, come giovane medico militare, avea osservato quel caso nello spedale militare di Flessinga, nel quale avea cominciato il suo servizio nello stesso anno 1840. La storia dell'ammalato è singolarmente esatta, completa per il suo tempo, e si distingue in grado superlativo per l'autossia e l'epicrisi. Le osservazioni anatomiche sono così giuste, le considerazioni fisiologiche così giudiziose e larghe, che quella memoria anch' oggi sarebbe un ornamento di ogni giornale di medicina.

Virchow ebbe a dire un giorno che il medico deve imparare a pensare anatomicamente. Ed a ragione lo pretende. Tuttavia ciò non basta a meno che il medico impari pure a giudicare fisiologicamente, il che presuppone il pensare anatomico. Donders, ricco di una vasta cognizione della letteratura dell'argomento, in quel primo suo saggio, si è elevato a conclusioni fisiologiche di tanto valore, che se un giorno si farà un'edizione completa delle sue opere, questo caso di meningite cerebro-spinale non dovrà dimenticarsi.

Manca solo l'esame microscopico, il che non può far meraviglia se si riflette che poco prima soltanto, nell'anno 1837, Henle

si era fatto conoscere per le sue ricerche sull'epitelio, mentre l'opera di Giovanni Müller sui tumori porta la data del 1838. Virchow era ancora studente, e la *Physiologie Pathologique* di Lebert comparve soltanto nel 1845, ossia cinque anni dopo la promozione dottorale del Donders.

Merita essere rilevato che Donders nelle considerazioni che accompagnano la descrizione dei due casi di meningite e le rispettive autopsie, nelle quali non veniva trascurata la colonna vertebrale, pose e discusse più di un quesito che più tardi dovea fornirgli argomento a proficui lavori scientifici, per esempio il problema della circolazione cerebrale. Ei spargeva in sè stesso dei semi destinati a germogliare rigogliosamente. Le sue previsioni giovanili erano feconde, perchè rimanendo sempre chiaro e logico, non prosegue fantasie, non cerca la pietra filosofale, nè aspira a far dell'oro. In ispecie non devo tacere che sceverava in modo assai lodevole i fatti dalla loro discussione fisiologica, mentre ad una grande franchezza di giudizio univa una non meno pregevole modestia, persino nel titolo del suo lavoro.

La dissertazione del Donders rivelava quanto prometteva il suo giovane autore. Eppure si direbbe che, percorsa con lode la sua carriera accademica, vi sia stato un tempo di pausa. Alcuni mesi dovette passare all'Aja come medico militare, e pare che allora abbia brillato in società anzichè fare una vita raccolta nella scienza.

Era un tempo maggese, come non di rado avviene nella vita di uomini insigni, un tempo di riposo, precursore della più grande fecondità. Intanto ei sentiva già il desio di assistere alla generazione della scienza, di prendere parte iniziativa al suo sviluppo.

Donders non rimase a lungo abbandonato a sè stesso. Già nell'anno 1842 lo ritroviamo ad Utrecht, appena compiti 24 anni, insegnante anatomia e fisiologia umana nella scuola per i medici militari.

Il fuoco era nascosto sotto la cenere. Fu Mulder che lo fece divampare.

In quel tempo — l'anno principale era il 1845 — Mulder stava lavorando intorno alla sua celebre chimica fisiologica. Non si potrebbe dire che la scrivesse, egli stava proprio lavorando intorno ad essa. Era un'opera originale e feconda, meno geniale forse ma più profonda e severa degli scritti simili del Liebig, e molte parti

ne erano preparate per le proprie ricerche del Mulder. Pure la natura dell'argomento e la stessa evoluzione del Mulder doveano farlo incontrare dei problemi che abbracciavano un mondo quasi sconosciuto per l'autore e per la scienza.

Mulder è stato uno dei primi, se non il primo addirittura, a capire che per la dottrina del ricambio della materia l'importante non è conoscere la composizione chimica degli organi, bensì quella dei tessuti e dei loro elementi formativi. L'istologia era allora una giovane disciplina. Le scoperte degli Schleiden e Schwann datano dall'anno 1838. Esse cominciavano a trasformare la morfologia organica, e solo nell'anno 1842 comparve la grande opera dell'Henle che alla rivoluzione delle idee dava il carattere di una riforma larga e persuasiva.

Ma per esaminare la natura chimica degli elementi dei tessuti, si voleva il coraggio di adoperare dei mezzi chimici. Schwann e Henle, per così dire, non ne conoscevano alcuno all'infuori dell'acido acetico e dell'acqua. E veggo ancora il viso incredulo di Henle quando nell'anno 1844 gli ebbi a raccontare che Mulder e Donders erano intesi ad assalire i singoli tessuti colla potassa e l'acido solforico. Ma la fortuna giova ai forti. Mulder nelle sue ricerche si era associato il Harting per il regno vegetale ed il Donders per il regno animale, e forse una ricerca altrettanto vasta che nuova non venne mai eseguita in modo più metodico, conseguente e sicuro. Con passi rapidi la mèta venne raggiunta, e chi un giorno con competenza scriverà la storia dell'istologia, avrà da dimostrare come i principii che indussero il Virchow ed altri a classificare sapientemente i tessuti ed i loro componenti, in buona parte scaturivano dalle ricerche microchimiche di Donders e Mulder. Donders era mirabilmente preparato per la parte del lavoro che a lui toccava. Dell'anatomia generale di Henle ei sapeva a memoria quasi ogni riga. Noi tutti che abbiamo più tardi riconosciuto, nell'esame dei tessuti, essere indispensabili i mezzi chimici non meno di quelli meccanici, seguitiamo le orme di Donders e Mulder, di Mulder e Harting.

Or questa era la prima ricerca di Donders.

Con essa s'iniziava un tempo di feconda produzione. Donders sentiva il dovere di dare, per così dire di giorno in giorno la parola alla scienza che faceva così rapidi progressi, gli occorreva un organo indipendente per comunicare con sollecitudine al pub-

blico i risultati delle sue ricerche e meditazioni. Da ciò nacque la nuova forma della *Lancetta Neerlandese*, (1) che egli andava pubblicando con Ellerman e Jansen, giovani colleghi suoi alla Scuola per medici militari. Grandissimo è il numero di articoli che Donders scrisse in questo giornale, e la loro importanza non era minore del numero. Se Heye ed i suoi compagni avevano fatto sentire ai medici di Olanda il bisogno di un periodico scientifico, la soddisfazione di quel bisogno partiva da quel triumvirato, e Donders ne era l'anima. Non posso dimenticare la sera in cui per la prima volta in casa dell'Henle incontrai il Virchow. Era nel 1847. Virchow tornava da un viaggio in Olanda e ad Utrecht avea conosciuto Donders, Ellerman e Jansen, i direttori della *Lancetta Neerlandese*, e non ancora « affetto dal pallore del pensiero » ei parlava di Donders e di Mulder con ammirazione ed entusiasmo che mi edificavano.

Insieme a tanto lavoro originale Donders si diede alla traduzione di elette opere tedesche, della chirurgia di Stromeyer e dell'oftalmiatria di Ruete. E quasi che ciò non bastasse, Donders si unì ai suoi amici Van Deen e l'autore di queste pagine, per pubblicare in un giornale tedesco le ricerche biologiche, che essi ed altri fisiologi d'Olanda intraprendevano. (2) Pure qui la potente cooperazione del Mulder non faceva difetto.

Lo sviluppo di Donders ebbe la fortuna di essere efficacemente secondato, e per meritata che fosse, pure si sa che questa fortuna non capita a tutti quelli che ne siano degni. Prontamente riconosciuto da Gerardo Giovanni Mulder, il grande chimico, che non posava mai quando si trattava di favorire il progresso scientifico, e da questi caldamente raccomandato al signor Van der Capellen, il Curatore intelligente ed operoso dell'Università di Utrecht, Donders non conobbe tempo di ferita ambizione. I suoi primi passi aveano designato la direzione della sua vita scientifica ed assicurato il suo avvenire. I suoi meriti come insegnante, investigatore, come uomo, erano sì manifesti e generalmente apprezzati che ei poteva destare emulazione, ma non gelosia, e forse non ebbe mai da sentire lo stimolo nè di quella ne di questa.

(1) « Nederlandsch Lancet. »

(2) *Holländische Beiträge zu den anatomischen und physiologischen Wissenschaften, herausgegeben* von J. Van Deen, F. C. Donders und Jac. Moleschott. — Düsseldorf und Utrecht, 1846-1848.

Pure non si creda che il Donders debba la sua splendida mondial carriera esclusivamente al suo talento ed alla fortuna di un sollecito apprezzamento del suo valore. Donders ripete e conferma la regola che nessun maestro cade dal cielo. Egli è un esempio di zelo perseverante, e lo fu per quasi l'intiera sua vita. Con una calma che non conosceva agitazione, ei dedicava tutto il suo tempo alla scienza e la sua applicazione. Assai giovane si vide affidato l'insegnamento di anatomia e fisiologia nella Scuola per medici militari, ma non era oppresso da troppe ore d'ufficio, nè spinto da un desiderio impaziente di promozione. Era instancabile. Negli anni che io passai ad Utrecht, apparteneva ai suoi più intimi amici, ed il maggior numero delle sere ci trovammo insieme. Ora se io avessi una lagnanza da fare, se lagnanza fosse, io direi che la sua conversazione non finiva mai di essere scientifica. Quante volte eravamo riuniti dopo la mezzanotte, e nè la sua signora intelligentissima, nè lui stesso volevano smettere il discorso. Quando io feci la sua conoscenza — eravamo convitati del Mulder nell'autunno del 1844 — la sera lo accompagnai a casa, e quasi l'intiera notte abbiamo toccato i problemi che allora dominavano la fisiologia, esplorando vicendevolmente le nostre opinioni intorno ai quesiti più in voga. Incontrandoci nel cammino della scienza, in quella prima notte, abbiamo contratto un'amicizia che è rimasta costante e mi concede parlar di lui con fervore e senza alcun sospetto, *all'usbergo di sentirsi puro.*

Era un tempo di zelo senza pretese, di ragionare tranquillo, di discussioni instancabili che talvolta svisceravano un problema. E quanto mai semplici erano i mezzi d'investigazione! È nota la classificazione satirica del Dove, secondo la quale alcuni fisici, dotati di splendidi gabinetti e d'ogni lusso di macchine, nulla o poco producono, mentre altri con cocci e ferri squarciano i veli della natura. Il Pflüger — mi piace di citare pure un biologo — scrisse più tardi essere un grande errore il credere che l'esatto cimento dipenda da apparecchi ricchi e complicati. (1)

Orbene, un nastro rosso costituiva l'intiero apparecchio col quale Donders nel 1845, in una stanza senza addobbi, eseguiva le sue ricerche sulla rotazione dell'occhio. Egli appendeva quel nastro

(1) « Man täuscht sich sehr, wenn man meint die exacte Forschung läge in der Wahl glänzender und complicirter Apparate. » Pflüger, Untersuchungen uber den Elektrotonus, S. 54.

perpendicolare al muro ed osservava la posizione delle immagini postume, per verificare se l'occhio segue semplicemente i movimenti del capo, ovvero se fa una rotazione indipendente da questi movimenti.

Mentre stavamo alla nostra modesta cena, egli seduto di fronte alla lampada, col mezzo d'una cartolina pertugiata, seguiva le ombre di corpuscoli situati alla superficie o nell'interno dell'occhio, corpuscoli che sovente si muovono, ed in tal modo esaminava i cosidetti fenomeni endottici sui quali ei scrisse allora una memoria, la quale è sempre la migliore sull'argomento. Un nastro, uno specchietto, una carta da giuoco, un microscopio, ecco i tesori che in quel tempo fornivano il suo laboratorio. Ma era ammirabile il modo in cui li sapeva usufruire.

Non può destare maraviglia che colui che con mezzi così primitivi scrutava i movimenti dell'occhio, dai quali fra altre cose dipende l'armonia del nostro sguardo, il quale mercè le ombre di corpuscoli endottici, esplorava la sensibilità della retina, il quale indicava il modo più spiccio per apprezzare senza specchio — ei potea fare a meno persino dello specchio! — la diversa larghezza della propria pupilla, non può destare meraviglia che quell'uomo il quale collo scandaglio più semplice approfondava quell'organo mirabile che prende nome del nostro microcosmo, si elevò al gradino di uno dei primi oftalmologi del secolo, di egual merito come medico sapiente e come investigatore della fisiologia dell'occhio. La sua opera sui difetti dell'accommodamento e della rifrazione dell'occhio, che venne pure pubblicata nelle lingue tedesca, francese, italiana, spagnuola e russa, fu data alla luce nell'anno 1864 dalla Società del Sydenham a Londra, onore riservato a libri eccellenti e d'incontestata utilità. Non può sorprendere che tal uomo, in sulle ali della scienza, divenne l'amico intimo di Alberto von Graefe, che il von Jäger a Londra, nel 1851, nello spedale di Guthrie gli gittava nelle braccia, di quell'Alberto von Graefe che si professava suo scolare, e che Donders riconosceva maestro, maestri amendue, Donders nella scienza e Graefe nell'arte, eppure entrambi nell'una e l'altra a mala pena o da ben pochi ragguagliati, entrambi, come diceva il Jäger, completandosi ed indissolubili.

Quello che Graefe era per lui, Donders stesso, nel discorso che pronunziava ad Eidelberga il 9 agosto 1886, ha detto in modo così esplicito, che non mi par lecito parlare in vece sua. Ei volentieri

cedeva la parola al Graefe, il quale, fra altre cose, gli scrisse — Donders non indica la data — le righe seguenti: « Mi occorre vederti ad ogni modo e presto. Sebbene non possa raccontare di particolari avvenimenti, pure quasi ogni giorno mi pare che ti abbia qualche cosa da dire. Questa rimane la vera misura dell'intimità che ci unisce, che raccogliamo, sia pur taciti, l'uno per l'altro, quei piccoli fiori che ogni giorno sparge sul nostro sentiero. Pure talvolta bisogna esprimerlo! Adoperiamoci per non trascurarlo nella vita fuggente. » (1)

Però che cosa significa tutto il nostro sapere, quale è il valore di tutta la nostra dottrina, se non diventa efficace e caritatevole?

La fondazione dello Spedale oftalmico olandese per ammalati poveri o poco agiati, nella città di Utrecht, risponde a questa domanda, e Donders ne era il fondatore.

Di questa stupenda istituzione non si sa chi in essa meriti la prima corona, la scienza o la filantropia. Non potendosi disporre di un edifizio adatto ad essere trasformato in uno Spedale oftalmico, alla mente di Donders balenò il pensiero di fare appello alla carità del popolo olandese. Da tutte le parti si faceva premura per secondare i suoi desideri. Non una sola volta egli ebbe da lagnarsi di opposizione. I migliori del paese ed i più altolocati, nelle prime file il professore Suerman ed il Sovrano medesimo, si adoperavano come fautori e protettori. Pochi mesi bastarono per assicurare la erezione dello Spedale desiderato. Sin dal principio esso poteva paragonarsi ai migliori di Europa. Fine precipuo dello spedale si è di soccorrere i poveri che soffrano nell'organo della vista. Ma l'istituzione venne eziandio destinata all'insegnamento nell'oftalmiatria ed agli esercizi richiesti per giovani medici.

Ma l'insegnamento affidato ad un pari di Donders significa

(1) « Sehen muss ich Dich bald in der einen oder anderen Weise. Obgleich ich eigentlich nichts Besonderes durchlebt habe, so kommt es mir doch fast jeden Tag vor, als hätte ich Dir etwas zu berichten. Das ist doch wirklich der Maasstab für die Zugehörigkeit, dass wir die kleinen Blüthen welche jeder Tag auf unseren Pfad legt, unwillkürlich — wenn, auch stumm — für den andern sammeln. Zuweilen muss es aber laut werden! Dafür lass uns in dem kurzen Leben nach Kräften sorgen. » Donders, Albrecht von Graefe und die Uberreichung der Graefe-Medaille an Hermann von Helmholtz. Rede in der Festsitzung der Ophthalmologischen Gesellschaft in der Aula der Heidelberger Universität am 9 August 1886. Rostock, S. 13.

scienza e ricerca scientifica. Gli strumenti atti ad illustrare le leggi dell'ottica, a spiegare le funzioni dell'occhio, a rivelarne l'interno sano o malato, si trovano raccolti nel suo Spedale. Ivi trovasi un Gabinetto anatomico che abbraccia l'anatomia umana, la comparata e la patologica, sia dell'occhio che dei suoi apparecchi accessori, una collezione di preparati microscopici, come di tutti gli strumenti chirurgici richiesti per eseguire le operazioni nell'occhio, finalmente una biblioteca cui tutti i paesi colti del mondo hanno contribuito.

Persone che soffrono nell'organo della vista, in gran numero che va quasi annualmente crescendo, da tutte le parti dell'Olanda e pure da altri paesi, accorrono in questo Spedale, il quale un giorno porterà il nome di Donders. Le cure si prestano da egregi medici che erano suoi scolari. Fra questi Ermanno Snellen da molti anni occupa un posto di maestro; il suo nome valga a testimoniare per molti che in questo luogo, senza abusare dello spazio, non potrebbero ricordarsi coi dovuti onori

Gli scolari affluivano così numerosi che dell'Olanda meglio forse che di qualsiasi altro paese si può asserire che non ha città piccola o grande che non possegga un valente oculista.

In fine dell'anno 1858 lo Spedale venne aperto. Dopo di averlo diretto per un quarto di secolo, Donders si dimise e dall'anno 1884 Snellen è il suo successore. Donders poteva dirsi che non solo avea scientificamente formato ed abilitato praticamente chi doveva succedergli, ma che ancora come amico gli aveva inspirato l'indipendenza, onorando in ugual modo la propria generosità ed il merito del suo scolare. Ei poteva giustamente pensare che dallo Spedale oftalmico olandese il mondo ritrae in egual misura soccorsi e progressi scientifici, che l'arte ne approfitta quanto la filantropia. E noi proclamiamo che questo Spedale è un *monumentum aere perennius* che fiorirà fintanto che l'occhio potrà ammalarsi, e prospererà sin che l'Olanda saprà apprezzare degli uomini come Huygens e Donders.

Tuttavia procura una lieta soddisfazione vedere da testimonio vivente spuntare rigogliosa la semenza che fu sparsa con tanto amore e tanta cura. In tutte le università d'Olanda il Donders, quando si dimetteva dalla direzione del suo Spedale, vedeva scolari suoi insegnare oftalmiatria. Nei Paesi Bassi quasi tutti gli oculisti erano allievi suoi, e la sua scuola, quella di Utrecht, si loda

dovunque col predicato di esimia. Quando nell'anno 1886 ad Eidelberga, a nome dei colleghi, allo scopritore dell'oftalmoscopio volevasi tributare il più grande onore di cui l'uomo disponga, Donders era l'eletto che doveva offrire all'Helmholtz la medaglia d'oro ed accompagnare quest'atto del solenne discorso. Da vero un privilegio insigne! Un amico faceva omaggio all'amico, ad un grand'uomo un suo pari.

E che era intanto della biologia in generale, parmi sentir chiedere uno scettico. Il Donders erasi mai fatto « dotto fra' librai e libraio fra' dotti, » come Ugo Foscolo diceva? (1) Chi oserebbe tradurlo: un oftalmologo fra i fisiologi ed un fisiologo fra gli oculisti?

No, ciò non avvenne. Con troppa modestia ei diceva di sè stesso che non si è mai smarrito dal largo campo della fisiologia. (2) Il vero è che non ha mai cessato di dominare quel largo campo da maestro. In un tempo in cui ciò era una notevole eccezione, padroneggiava la ricerca microscopica, la fisica e la chimica, in egual ragione. Egli va ancora annoverato a quei felici rappresentanti del passato, i quali per qualche tempo hanno pure insegnato anatomia, potendo penetrare più profondamente in quella parte fondamentale della biologia che non sia concesso al maggior numero di coloro che doveano appagarsi di far studi da scolari. La forma, la materia, la forza, tutte e tre gli erano famigliari. Ei spiava non solo la circolazione del sangue, ma pure l'influenza nervosa che la governa. Ei non esaminava soltanto le leggi della rifrazione, che l'accomodamento dell'occhio, spiegato dal Cramer, completa, ma misurava ancora la velocità colla quale vediamo o udiamo, giudichiamo, scegliamo e vogliamo. Egli ha analizzato il succhiare del poppante e la loquela dell'adulto. Molte cose che spettano al Donders, nella scienza han corso di buona moneta, quantunque non vi stia coniato il suo nome. Henle in simili casi diceva rallegrarsi perchè una delle sue osservazioni era divenuta comune senza più richiedere la conferma di testimoni. Pochi sono gli argomenti in biologia che Donders non abbia fecondato, pochi i capitoli nei quali non debba citarsi il suo nome. Una delle rare eccezioni si è

(1) Ugo Foscolo, *Epistolario*, Firenze, 1854. vol. II, p. 78.

(2) Donders, *Het vyfentwintigjarig bestaan van het Nederlandsch Gasthuis voor ooglijders.* — Utrecht, 1884, p. 11.

forse l'embriologia. Insomma Donders è uno dei fisiologi che hanno lavorato nei più vari campi e col più felice successo. Ciò non toglie che abbia messo le più profonde radici nell'oftalmologia e come fisiologo, e come medico.

Allorquando comparve la sua fisiologia umana, essa ben presto venne tradotta in tedesco dal professore Theile, il che doveva lusingare non poco l'autore il quale in tempi anteriori avea trapiantato in Olanda delle opere scientifiche dalla Germania, cotanto ricca in compendi e manuali. Questo libro del Donders tratta il suo argomento con una distribuzione proporzionale, con grande originalità e giustizia per il merito altrui, con chiarezza, concisione ed ampiezza, ed avrebbe potuto divenire uno dei più diffusi, se le numerose incombenze del Donders gli avessero conceduto di compierlo. Quanto mai sarebbe una fortuna per la scienza e gli studiosi se gli fosse dato ancora di scrivere una fisiologia dei sensi! Imperocchè egli stesso ci informa che, oltre l'insegnamento generale della fisiologia, di anno in anno con lieta soddisfazione fa delle lezioni speciali sulle funzioni dei sensi, fra le quali primeggia la visione. (1)

Se il Donders non avesse compito altro lavoro di quello che si riferisce all'occhio, o nessun altro di quelli eseguiti all'infuori dell'occhio, egli avrebbe appagato i migliori del suo tempo e vissuto per la gloria dell'avvenire.

Ma dunque non ha egli limiti? Chi è colui che non ne abbia? E chi ardisce chieder ragione del suo operato ad un compagno vivente, il quale manda tanta luce in ogni direzione che si stenta a scoprire un'ombra?

Eppure, senz'ombra non havvi luce.

Taluno si meraviglierà che un ingegno così potente, un uomo che unisce il coraggio all'indipendenza di Donders, non abbia mai preso la parola, per dare il suo parere sui teoremi più generali che occupino il pensiero umano, per determinare la sua posizione di filosofo.

A mio avviso nessuno ha il diritto di chiederglielo. Il suo silenzio non è ispirato da meschini riguardi. Quando ci avemmo a conoscere io era più di lui immerso in meditazioni filosofiche, però i nostri studi comuni, ricerche microscopiche ed animate di-

(1) Donders, l. c. p. 12.

scussioni per qualche tempo mi sottraevano ad aspirazioni più generali. Io a lui devo molto, moltissimo, perchè mi eccitava a perseverare nello studio di còmpiti definiti e circoscritti, eppure la maggiore riconoscenza sento per lui perchè fu lui che mi liberò dall'illusione del libero arbitrio, di una volontà, cioè, che non sia determinata da cause, vincolata da necessario sviluppo. Donders non è ascritto ad una scuola filosofica, egli non ha proclamato le sue massime al popolo, ma egli è un libero pensatore nel migliore e più ampio senso della parola, e non mi periterei di ripeterlo se pure oggi egli potesse credere al libero arbitrio.

Possiamo domandarci se verrà dato al Donders di far valere nella vita politica i suoi molteplici talenti, la sua sicura intelligenza, la sua autorità indiscussa, il sapiente potere della sua volontà? Se non ne ha mai sentito la tentazione? Ovvero se in Olanda tuttora la vita del dotto, del medico, del professore, a meno di essere giureconsulto, è sempre tanto chiusa che accanto ad avvocati e finanzieri, a proprietari ed impiegati, non rimane posto per lui in Parlamento, di modo che in altri ceti a mala pena si sente il dovere di prender parte alla rappresentanza nazionale? Certo è che in Francia, in Italia e perfino in Austria, un uomo come Donders apparterrebbe al Senato. Chi mai ne sarebbe migliore ornamento? Chi meglio avvisare sugli argomenti di sua competenza, sull'istruzione per esempio e sulla pubblica igiene? Chi con maggior calma, prudenza e perizia, con miglior cognizione degli uomini o maggior patriottismo moderare le discussioni? O vuolsi credere che Donders per la vita politica sarebbe d'indole troppo mite, non capace di sdegno contro l'ingiustizia, l'assurdo e l'ignavia, non disposto a servire la buona causa talora più per l'indignazione che non per la calma?

Io non vorrei deciderlo. Se fosse vero però, sarebbe il rovescio di una splendida medaglia.

La calma domina fra le qualità del Donders. Nella vita più intima e famigliare di tutti i giorni, non lo vidi mai adirato, ed una sola volta inquieto. Insegnando alla scuola per medici militari, gli era accaduto per isbaglio di far lezione in un'aula che non era destinata a lui. Uscendone, fu ricevuto dal collega, contro il quale senza saperlo avea commesso il fallo, con rimproveri acerbi e stizziti. Donders faceva le sue scuse con sincera cortesia e deplorava di aver sbagliato senza volerlo. Ma l'altro era sordo per

le sue spiegazioni, ei brontolava sempre, e dopo di avergli chiesto tre volte perdono, Donders pure s'indispettì e la sera dovette raccontarci l'accaduto per liberarsi del malumore.

Egli è mite e tranquillo: posato nell'investigazione, quieto nell'esigere equità e giustizia, placido nella vita sociale. Da questa calma ne scaturiscono tanti vantaggi morali ed intellettuali che l'uomo appassionato ha più ragioni dell'uomo sereno per deplorare che nessuno può saltare la propria ombra.

Ma perchè, perchè sovrattutto in quest'occasione solenne, cercare ciò che gli possa difettare?

Dalla sua serena tolleranza nasce una sua precipua virtù, una qualità che in ispecie all'insegnante procura una influenza senza fine, molto amore ed affettuosa gratitudine. Il Donders si distingue in un grado che lo rende paragonabile al Goethe per la facoltà di apprezzare non solo gli esimi. In grazia di questa capacità, inapprezzabile, anzi indispensabile per un insegnante, egli sa raccogliere frutti dovunque, non solo nel fertile terreno del talento, ma eziandio nel campo della mediocrità, il quale a tanti egregi pare sempre brullo ed arido.

Ora, se siffatto dono è prezioso nel trattare con scolari, non lo è meno nei rapporti coi colleghi. Dappertutto, non esclusi coloro che portano il titolo alquanto ambizioso di professori, si vede predominare la mediocrità. Già s'intende che fra gli uomini dotti la mediocrità è diversa da quella che s'incontra fra gli artisti, e quella degli artisti diversa da quella degli operai. Se il difetto di talento geniale è fatale all'artista e per contro meno pregiudizievole all'operaio, non importa poco di certo se il dotto rassomigli piuttosto a quelli o a questi. Quanto più l'uomo di scienza sa accoppiare la forza creatrice ad una nobile forma di espressione, tanto più riesce affine all'artista e tanto meglio sa elevarsi alla sfera del genio. Rassegnandosi invece a spigolare senza coscienza, a raccogliere senza sintesi, ad ammucchiare senza arricchirsi di conclusioni, lo scienziato si dedica ad un lavoro materiale e discende al livello d'un operaio per vivere in un ristretto orizzonte. In effetto i dotti, dal più al meno, potrebbero dividersi in operai ed artisti.

Chi penetra nei palazzi delle Università colla speranza di incontrare in tutti i professori uomini di genio, si espone ad amara delusione. Donders ha saputo premunirsi contro un tale disinganno

ed ha sempre onorato di tanta stima e deferenza i colleghi meno insigni, che nessuno sentiva pesare la sua superiorità, nessuno poteva rimproverarlo di presunzione. Imperocchè in tutti ei sa trovare il buono, in ciascheduno riconosce un merito individuale e lo mette in rilievo quando altri si lagna di persone mediocri. Se l'altezza che ha raggiunto lo ha protetto da freccie acute, egli è rimasto immune da saette avvelenate per la facilità e modestia con la quale sa condiscendere, in apparenza senza accorgersene egli medesimo.

Però queste pagine devono la loro origine ad un omaggio festoso. Ed una festa senza il sesso gentile non è festa. Or bene, le signore avranno la giusta curiosità di sapere del Donders qualcosa all'infuori di quanto si riferisce al suo talento geniale, al suo sapere ricco ed inventivo, al suo insegnamento limpido ed efficace, alla sua filantropia feconda ed ardente. Vorrei che tutte avessero conosciuto il bellissimo « ufficiale sanitario, » (1) i cui grandi occhi scuri raggiavano più delle sue spalline d'oro, d'imponente statura, di fiero portamento, quasi più solenne che arrendevole, allo stesso tempo serio ed affabile, espansivo e buon ascoltatore, animato e non mai troppo vivace.

Eppure l'uniforme lo opprimeva. Non ebbe mai a dirlo, ma chi lo intendeva, sentiva che non gli si confaceva quell'ambiente nel quale è d'uopo comportarsi come se il superiore in grado fosse pure più sapiente, come se le spalline più grosse rivelassero un talento più distinto, come se una riga di più sulla giubba facesse meglio intendere la salute del mondo.

È facile immaginarsi il valore che la stima e l'amicizia del Mulder doveano possedere per Donders, poichè il grande chimico seppe guadagnare da fratello il grande fisiologo per la Università, in una sfera civile, pari fra pari, fra i quali era destinato a diventare « maestro di color che sanno. » Mulder lo sapeva e non era il suo merito minore.

Poc'anzi io diceva che in quel tempo egli era più solenne che facile nelle sue maniere. Mi voglio spiegare con un piccolo aneddoto. Una sera egli era invitato ad una festa di nozze in una delle prime famiglie di Utrecht. Il padrone di casa era ancora molto

(1) In Olanda i medici militari vengono chiamati *gezondheidsofficier* come in Francia *officier de santé.*

più solenne di Donders, ma non era un uomo di coltura eminente. Il conversare con lui per Donders non era molto piacevole, di certo non facile. Caso volle che Donders nei momenti in cui doveva discorrere con quel nobile, s'incontrasse con un amico che era più disinvolto in quella conversazione leggera, insignificante, eppure tanto socievole. Trovata l'occasione di appartarsi, Donders disse all'amico: tu sei un uomo singolare, tu sai intonare con chiunque. Se è vero, rispose l'amico, lo imparai dalla mia buona madre, la quale soleva raccomandare che in società bisogna avere una parolina per tutti, per i colti e per i noiosi. Ed a Donders ciò pareva strano; a lui si era insegnato, non mai cercare di dire una parola lusinghiera, ma null'altro che la verità.

Ciò può sembrare alquanto duro, ma il Donders a poco a poco ha mirabilmente superato quel fare austero. Sorgendo da un gradino modesto, egli si è elevato in sulla cima di un fare disinvolto, avvenente ed affabile Come tale ei fu, presso divesse nazioni, il presidente ammirato di congressi scientifici, sovente adorato, sempre mai lodato. Ei sa trovare l'intonazione, mantenere il filo in mezzo a discussioni inquiete e talora tempestose, parere imparziale ai gregari, mentre sa frenare gli egregi, ed impartire all'assemblea la soddisfazione di aver operato lavori importanti.

Lo ripeto, questa fu la sua parte presso tutte le nazioni. E ciò mi dà agio a parlare della lingua. Se Carlo V asseriva che un uomo padrone di quattro lingue vale altrettanti uomini, vorrei interpretarlo in questo modo: chi parla spagnuolo con Iddio, italiano con l'amica, francese in società, inglese in iscuola, può sempre a seconda dell'argomento servirsi della lingua più solenne, più soave, più corrente o più limpida. Ma il Donders parla e scrive tedesco, francese ed inglese come parla l'olandese, trattando gli stessi argomenti e rivolgendosi ai medesimi uditori.

Come dunque scrive egli l'olandese? È un quesito che merita risposta. Imperocchè, se al dir dei fiamminghi, la lingua è tutto il popolo, dessa è pure tutto l'uomo, e ciò in un senso più largo di quello che si attribuisce alla celebre parola del Buffon: *le style c'est l'homme.*

Donders scrive la sua lingua vernacola in modo semplice, spigliato, lucido e colorito. Il suo stile è naturale e piacevole, non mai ricercato od ampolloso, ma ritmico e vibrato; esso captiva e convince anzichè trascinare od imporsi. È proprio lo stile didattico.

Questo stile è come una veste che gli sta dipinta. Questo stile è la sua voce come il canto di un uccello, eppure non è monotono, quantunque sempre melodioso, nè disuguale perchè gli sarebbe impossibile di non parlare bene e conciso, coll' eloquenza adatta all'argomento. Poichè ei parla come scrive, e scrive come parlerebbe in una lezione.

Chi nella propria lingua ha saputo conquistare un simile stile, lo consegue pure in ogni altra lingua a condizione che si adoperi seriamente per assimilare nella mente e nel cuore, nell'udito e nella loquela il tesoro delle sue parole, la forma ed il ritmo dei suoi periodi. Essere ciò riuscito al Donders in grado superlativo, in tre lingue ricche, difficili e potenti, merita tanto più ammirazione perchè egli non ha vissuto per degli anni, ma tutt' al più alcune settimane successive all' estero, di modo che le lingue che si è appropriato, non divennero mai per lui un tesoro famigliare.

Per siffatto miracolo non so trovare altra spiegazione di quella fornita dalla parola già citata: lo stile è l'uomo. Se Donders non possedesse questo stile eccellente e caratteristico, sicuro, spontaneo, eppure meditato, in olandese, giammai lo avrebbe potuto acquistare in francese, tedesco od inglese, per quanti anni avesse vissuto nei rispettivi paesi. Indubitabilmente il suo orecchio deve averlo aiutato molto per lo studio del vernacolo come di ogni altra lingua. In un uomo che conosce il segreto dello stile, questo poliglottismo è paragonabile ad un gran talento musicale, il quale pieno di melodia, percepisca squisitamente misura e ritmo: esso suona tutti gli strumenti e canta in modo incantevole, sia che si serva di strumenti da corda o da fiato.

Non tutti sanno in qual grado Donders è conoscitore ed artista di musica. Accanto al Brücke ed all'Helmholtz, egli ha analizzato il timbro delle vocali. Ma chi sa se lo avrebbe fatto se in gioventù non avesse suonato altrettanto bene la chitarra come più tardi il violino. Sempre il primo violino! esclamasi involontariamente. Sicuro! il primo violino. Maestri periti sapevano quanto valesse il suo giudizio in musica. Basta citare i nostri amici Craeijvanger e Carlo Van Heerdt. Ma più di tutti lo sapeva sua moglie, la quale, artista anzichè dilettante, ha così spesso incantato l'orecchio suo e quello del pubblico compreso di ammirazione. Qualcosa ne so pur io. Quando godeva del privilegio di accompagnare sul pianoforte il suo canto maestrevole ed espressivo, Donders essendo

sovente l'unico uditore, sentiva per lui una deferenza che un pubblico intiero non avrebbe potuto meglio ispirare. Una tal compagna dovea non poco contribuire a tener desto nel Donders quel sentimento musicale, a sviluppare in lui quella sensibilità per melodia ed armonia, cui pure lo stile deve ritmo e perfezione.

Con tanto senso estetico, in un uomo cui la madre non può aver nascosto che lo ammirava come un bel giovane, non dovea nascere la convinzione che l'uomo ha il nobile dovere di trasformare la propria persona in un'opera d'arte? No, di certo, al Donders non manca quella santa fierezza nella quale i mediocri pur troppo sovente non vedono che un amor proprio vanitoso, mentre effettivamente è la radice di quella fede sublime, la quale, secondo l'ideale del poeta Cats, induce l'uomo a « fare e rivelare, » (1) e cui egli deve l'influenza educativa che esercita nel consorzio umano. Donders è amico dell'euritmia non solo in natura ed arte, non solo in altri, ma pure in sè stesso. In grazia dell'armonia delle sue forze e dei suoi talenti, del temperamento e carattere, di aspirazione ed influenza, di scienza ed arte, egli è divenuto persona artistica. Ei conferma un'altra volta che l'uomo non produce opera d'arte più bella di sè medesimo.

A lui è riservato di amare il buono ed il bello, di aumentare il tesoro del vero che l'uomo raccoglie misurando il mondo per sè stesso, di lenire il dolore che affligge i suoi fratelli nel loro più preciso stromento di misurazione. Ei seppe signoreggiare i raggi luminosi per condurli in casi difficili per buona via nell'occhio. Intorno a lui fiorisce una schiera di discepoli che gli sono divenuti collaboratori, e cui natura inesorabile conferisce il còmpito di coltivare il seme che ei sparse a larga mano, di raccogliere i frutti, che ei non tralascierà di maturare senza posa, quand'anche riposando dalla cattedra, quei frutti che lo faranno riconoscere quando sarà venuto il giorno — che sia lontano! — nel quale egli stesso non li potrà più mietere.

Il Donders ebbe cura della messe. Fia vero che ei divida ancora lungamente il nostro lavoro, rallegrato e rallegrando per il pensiero ad una vita ricca ed abbondante, ricca in dolori e gioie, in speranza e coscienza, in progresso ed efficacia, in grandi delusioni e grande cimento, ricca innanzi tutto in quella soddisfazione, che nasce dalla moderazione, e mercè la quale l'investigatore più dotto e fecondo preferisce la sapienza al sapere, l'ideale al reale, e l'amore dei suoi simili assai alla loro ammirazione.

JAC. MOLESCHOTT.

(1) VADER CATS. *Werken en uyten.*

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

E LA LETTERATURA

Io non mi propongo di dissertare qui ora sul principio di nazionalità, (1) non ritento di definirlo, di riesaminare le obbiezioni cui è fatto segno, specialmente fuori d'Italia; di determinare, fra le opposte esagerazioni, il giusto posto che possa spettargli nel diritto delle genti, nella storia o nella politica presente o futura. Per me, al mio scopo attuale, basta il fatto, non possibile a contestare, che vi ha alcune genti, le quali, per comunanza di stirpe o meglio di lingua, di territorio, di storia, di affetti, di animi, formano o sentono di formare naturalmente un sol tutto che chiamano Nazione; sia che questa comunanza sia divenuta persona politica, Stato, come ai giorni nostri in Italia, sia che no, come per esempio in Polonia. Vi ha invece delle genti le quali, comunque formino Stato insieme con altre, non credono di essere naturalmente parti di un solo tutto, e credono o sentono di non formare insieme una Nazione.

(1) Oltre a quello che ne ho scritto nel mio primo libro « Del principio di nazionalità nella moderna società europea » e poi nel mio *Corso di diritto costituzionale*, vi son tornato sopra in questa Rivista nello studio « Il trattato di Santo Stefano e il diritto pubblico europeo (15 aprile 1878), e nel Discorso d'introduzione alla *Raccolta* da me ordinata dei nostri *Trattati e delle convenzioni internazionali.* (Torino, Unione tipografica editrice, 1879).

Molto meno intendo di parlare sulla letteratura in genere.

Io mi propongo semplicemente di discorrere delle attinenze del principio di nazionalità con la letteratura, il che a parer mio presenta queste principali questioni:

Se, e fino a qual punto la letteratura possa ritenersi fra i caratteri essenziali della nazionalità;

Qual'influenza abbia lo sviluppo della letteratura sulla nazionalità;

Qual'influenza abbia la costituzione della nazionalità politica sullo sviluppo letterario.

I.

Anche coloro i quali negano il principio di nazionalità, come principio giuridico nella costituzione degli Stati, riconoscono il grandissimo vantaggio per la omogeneità e quindi per la consistenza degli Stati stessi, dell'essere i loro membri della stessa gente o dello stesso linguaggio, di ciò che noi diciamo Nazione; che l'essere di diverse razze o meglio lingue genera modi diversi di vedere le cose, gelosie, persistenti antipatie, e quindi umori dissolutivi e centrifughi.

Però, se è fuori di contestazione che la comune lingua sia carattere precipuo della nazionalità, lo è egualmente la letteratura?

Non ostante il suo pregio, a me pare di no. Difatti se essa fosse un carattere assoluto della nazionalità, e quindi condizione essenziale dei diritti che le sono o dovrebbero esserle inerenti, siccome la letteratura è patrimonio dei popoli già colti, ne verrebbe la conseguenza che i popoli non pervenuti a quell'alto grado di sviluppo civile che può fare avere una letteratura propria, non sarebbero intitolati all'indipendenza e all'unità nazionale, non sarebbero degni di formare Stato, nemmeno anzi di dirsi Nazioni. Supposto, mi si perdoni questo esempio classico, che i Romani, al tempo di Pirro, non avessero letteratura, si potrebbe mai dedurne che non formassero una propria nazionalità? Con un tale principio, logicamente, se questa potesse dirsi logica, e se codesta logica potesse risolvere siffatte questioni, nel secolo scorso gli Americani delle colonie britanniche dell'America del Nord, e nel secolo nostro quelli del Perù, del Messico, del Chilì, del Brasile, del-

l'Argentina, e simili, perchè non avevano una letteratura propria rispetto all'Inghilterra, al Portogallo, alla Spagna, non avrebbero potuto pretendere alla indipendenza da esse: assurdità, mi pare, manifesta.

No: il diritto di formare Nazione a sè, per quelle genti che hanno una lingua comune, un comune distinto territorio, volontà e capacità di formare Stato, e di adempiere ai doveri corrispondenti, è o dovrebbe essere indipendente dal fatto della maggiore o minore coltura e ricchezza letteraria; nè i titoli nazionali dei popoli si debbono propriamente ricercare nei loro monumenti bibliografici, ma nel libro eterno della loro natura personale e morale.

Però, ammesso tutto questo, si può dire di poca importanza lo sviluppo della letteratura per la salda costituzione della nazionalità? Sarebbe un errore opposto, e se fosse possibile il dir così, peggiore, tanto sarebbe contrario alla storia, alla ragione teorica, all'osservazione.

Difatti si è visto o si può vedere, bene osservando lo sviluppo storico dei popoli, che la originaria comunanza della lingua e la unità dei sentimenti è stata grandemente e potentissimamente rafforzata da ciò, o quando gli uomini di maggiore ingegno e di maggiore stato delle varie genti hanno usato in comune il dialetto o la lingua della loro gente principale per forza politica o militare, o stimata più adatta o conveniente per qualsiasi altra ragione o circostanza; per esempio, quella di Roma per gli antichi italiani, la toscana per gl'italiani moderni. E hanno trasformato i dialetti *volgari* in lingua di corti, di chiese, di tribunali, di pubbliche assemblee e di governo, la lingua in letteratura. E han fatto la letteratura gloriosa manifestazione dell'ingegno e del valore della loro gente nelle rappresentazioni del Bello com'essi lo intendevano, ritraendo la loro vita interiore ed esteriore, individuale e sociale, nei loro canti e poemi, nelle loro varie opere di fantasia e di arte, nelle loro storie, nelle loro ricerche scientifiche. Allora quella comunanza che già prima esisteva nei particolari membri di un popolo, nei varii dialetti, si è fatta più chiara, più sentita, nella comunanza della lingua scritta e nella letteratura; e quelle varie genti si sono chiamate nazioni dalla loro lingua e dai loro grandi poeti; e come si disse Italia il bel paese dove il *sì* suona, si dissero Greci e Italiani i popoli della lingua scritta, letteraria, di Omero e di Dante.

Quando una gente, una nazione non ha una letteratura propria, essa non ha veramente una comune vita morale, e quindi la coscienza stessa della propria nazionalità non è salda, o per lo meno non diventa veramente salda, davanti alle possibili vicende politiche, se non quando la nazione abbia trasformato o elevato qualche suo dialetto a lingua comune, e sviluppato la lingua comune a letteratura.

Un popolo che abbia un ricco sviluppo letterario vuol dire che ha una lingua scritta intesa e comune alle varie tribù; ogni fatto che torna a gloria della nazione o dei suoi capi, che le arrechi gioia o dolore, è tramandato dall'uno all'altro confine, di generazione in generazione, collo strumento della medesima lingua; sono raccontate in una maniera propria le loro gesta, sono rappresentati in una forma speciale i loro sentimenti, i loro amori od odii, i loro affetti, il loro essere morale e civile; tutti i membri di questo popolo sentono così meglio di formare una comunanza, e di essere ben distinti dalle genti vicine.

Quindi si spiega che quando un popolo non aveva una letteratura propria, facilmente ha perduto la sua lingua primitiva, facilmente si è lasciato assorbire dai suoi vicini più forti o dai suoi signori.

I Greci poterono lungamente, dopo la gran via spianata da Alessandro, dominare politicamente, sebbene in così piccolo numero, nell'Asia minore ed in Egitto: ma erano più potenti intellettualmente, più colti dei popoli egizii ed asiatici. Le genti varie signoreggiate dai Romani in Italia, e oltre le Alpi e i mari che ci circondano, non avevano letteratura o questa era scarsa; sicchè il Romano potè imporre la sua lingua, e quindi riuscire nella sua opera con maggiore o minore efficacia a seconda delle circostanze. Potè riuscirvi del tutto in Italia, perchè tutti della stessa patria, e Roma era nel cuore e a capo di essa; vi riuscì abbastanza nelle Gallie e nella Spagna, più vicine od affini, meno bene nelle altre provincie di Occidente e d'Africa, più lontane e disformi. Ma chi resistette vittoriosamente all'imperio universale di Roma, e alla azione della sua lingua? La Grecia. Cartagine aristocratica e mercantile, già dominatrice di molte città e di molte favelle, poteva aver libri agricoli e marinareschi, ma non aveva, non dico la incomparabile coltura ellenica, ma nemmeno la italica, e le coste libiche diventarono romane. Roma però non potè affatto latiniz-

zare la Grecia, la quale, non ostante la servitù politica, restò sempre pei Romani un mondo a parte, privilegiato e sotto certi aspetti superiore.

Fu ben naturale. Il Greco non solamente aveva una più alta e ricca letteratura, ma era sotto molti rispetti maestro del Romano; si potrebbe dire in tutto fuori che nelle armi, nella politica e nel diritto. Quell'Omero, quei tragici, quei comici, quei lirici, quei filosofi, quegli oratori, quegli storici, avevano insegnato, e fatto incancellabilmente sentire alle varie genti elleniche che essi eran tutti Greci, dotati della più alta natura, e che i Romani erano barbari, e loro inferiori.

Nacque da ciò quel fatto, apparentemente così strano, che ha fatto dire a Orazio le celebri parole:

Graecia capta
Ferum victorem coepit.

Il vinto impose in certo modo e in certi limiti la sua lingua al vincitore; il Romano, la cui gran virtù politica, la cui arte era, come poteron vantarsi per mezzo del loro poeta più illustre:

.... Regere imperio populos,
.... Pacisque imponere mores,
Parcere subjectis et debellare superbos;

e che parlava una lingua fatta, si direbbe, apposta per imperare, poteva parlare romano dovunque, ma in Grecia non temeva di venir meno alla sua grandezza parlando greco. Nella stessa Roma i figli dei suoi patrizi e cavalieri, dei suoi consoli e proconsoli, non si reputarono bene allevati, e atti a stare al governo delle armate e delle provincie, e di eccellere nel fôro, se non si educassero grecamente; e i suoi principali uomini talvolta scrissero ancora in greco. A ogni modo per tutto il vastissimo Impero di Roma noi vediamo una innumerata quantità di popoli, di dialetti, di lingue diverse, ma due vere letterature; e noi vi vediamo ancora due correnti di idee, due centri. Noi vediamo il mondo romano dividersi in due campi, Cesare e Pompeo a Farsaglia, i Triumviri e Bruto a Filippi, e più chiaramente ancora Augusto ed Antonio ad Azio; poi i due Imperi di Occidente e di Oriente, poi persino le due grandi Chiese cristiane, la greca e la latina, a seconda delle due colture, delle due grandi letterature dell'antico mondo.

L'Europa nel secolo presente aiutò la Grecia a risorgere a nuova nazionalità politica, più che per altro per la simpatia e per il rispetto che stimò dovuto alla madre antica di quei grandi poeti, oratori, filosofi, storici; alla vecchia nazione che aveva dato al mondo civile di tutti i secoli succedutisi e che si succederanno, Omero, Pindaro, Sofocle, Demostene, Socrate, Platone, Aristotele, Tucidide, e tanti altri insigni.

In conclusione un popolo non è necessario che abbia una letteratura, degna di questo nome, per potersi dire una Nazione; ma la nazionalità senza una letteratura nazionale è fragile; la letteratura nazionale rende la nazionalità veramante salda e imperitura, in quanto possano dirsi imperiture le cose degli uomini.

II.

Lo stesso possiamo vedere ulteriormente nel Medio evo e nell'età presente.

Le nazioni che non avevano o non hanno letteratura propria furono o sono facilmente assorbite; quelle che l'ebbero e l'hanno, no; queste talvolta riuscirono ad assorbire i loro vincitori, per lo meno mantennero nella servitù la loro nazionalità, cioè i caratteri proprii naturali o storici della nazione loro, o ne formarono delle altre rinnovate, ma restando nazioni distinte dalle altre.

I rozzi Barbari poterono abbattere l'Impero, però furono subito, Franchi, Angli, Sassoni, Visigoti, signoreggiati della Chiesa di Roma, certo per la forza dell'idea religiosa, ma ancora per virtù della coltura letteraria. Essi poterono assorbire le antiche genti indigene, quando queste erano incolte come le britanniche, e così ridurre la Britannia a terra degli Angli, *Englaland*, Inghilterra; ma nei paesi del mondo romano, dove la coltura latina aveva gittato ampie e salde radici, le popolazioni signoreggiate assorbirono i loro signori. Così in Gallia e in Spagna le quali, se non avevano una letteratura propria, avevano adottato e quindi largamente partecipato alla coltura romana, divenuta comune a tutto l'Impero occidentale, la civiltà latina trionfò dei conquistatori e dei signori teutonici. I Franchi poteron far chiamare Francia la vecchia Gallia, ma quel paese, specialmente al sud della Loira, restò latino,

e formò una nuova nazionalità a base romana o latina; in Ispagna i Visigoti, i Vandali, gli Arabi, si fecero Spagnuoli. In Italia poi i Barbari, Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, furono impotenti a rapirci la nostra nazionalità; poterono per secoli comandare dalle castella, ed essere nostri Re, Duchi, Conti e signori dell'uno o dell'altro nome, non già imporci la loro lingua, che restò assorbita in quella dei vinti. Quante parole prese dagl'invasori e signori germanici stanno nella nostra così ricca favella? Relativamente ben poche. Quante parole invece greche, e poi pur troppo anche francesi nei secoli XVII e XIII! Ma i Greci ed i Francesi avevano gl'influssi della loro ricchissima letteratura; del resto lo spirito nazionale ha accolto le parole della madre Grecia, ma ha procurato e procura di eliminare i francesismi.

Più tardi in Ispagna la Castiglia potè fondere insieme le varie stirpi spagnuole, e rendere completamente di una stessa nazione Catalani, Andalusi, Aragonesi, e così via; ma era sorta in essa una letteratura superiore. La patria, la lingua di Cervantes, di Lopez Da Vega, di Calderon, diventò la Spagna. La sola provincia iberica la quale, non ostante l'unione politica di sessant'anni, non diventò Spagna, fu il Portogallo; che se ne staccò con esempio singolare, oppostissimo alla legge di concentramento che si vede da tempo nelle altre membra delle nazionalità europee: nei vecchi regni anglosassoni dell'Inghilterra, in Francia, in Italia, in Germania. Valse, è vero, a rompere la unione iberica, da una parte la stupida tirannia castigliana, dall'altra l'opposizione che questa doveva trovare nel piccol popolo della costa dell'Atlantico per la sua splendida esistenza storica, glorioso inoltre d i Re e dei navigatori che avevano scoperto il Capo di Buona Speranza e le Indie orientali. Ma si noti ancora che il Portogallo ebbe un poeta, il Camoens, il quale ebbe la virtù di porre nella più splendida luce la nazionalità lusitana. A ogni modo la penisola iberica, che avrebbe tante ragioni geografiche, etnografiche e politiche di formare un sol tutto, ha avuto ed ha due letterature, e forma due Stati, due nazioni. L'Italia, come ancora la Germania, invece, notiamolo sin d'ora, aveva molti dialetti, molte varietà di stirpi, molti Stati, parecchi dei quali ricchissimi di gloria particolare, Venezia, Firenze, il Piemonte, il regno di Sicilia, la Baviera, la Sassonia; ma ognuna aveva una sola letteratura, e finirono amendue col formare ciascuna un solo stato nazionale, Regno unitario o Impero federale non importa.

In Francia Richelieu fondando, sia pure per istinto politico più che a disegno, quella grande corporazione letteraria dell'Accademia, che doveva dare alla Francia il dizionario ed esser tanta parte della grande comune coltura nazionale, ripeto l'osservazione di Pellegrino Rossi, cooperava grandemente a formare e a cementare l'unità nazionale francese.

Quelle nazioni che hanno più gran potenza letteraria allargano la propria patria, e i limiti del suo dominio oltre i confini politici e al di là della potenza delle proprie armi. Quelle che non l'hanno non vivono o vivono meno di vita propria. L'Italia al Medio evo ed all'epoca del Rinascimento ebbe un'influenza di gran lunga superiore alle sue forze, non solamente per il suo commercio, per l'importanza economica, marittima, industriale e bancaria di Venezia, di Firenze, di Genova, ma ancora per la sua cultura superiore. Questa in verità non valse a salvarla dalle cupidigie straniere e dalla servitù, ma per altre ragioni più potenti che non occorre ora investigare o dire; tuttavia la servitù non ha potuto essere che temporanea, la nazione è rimasta, e in questo secolo ha potuto risorgere.

Luigi XIV fu così potente e influente, non solo per le sue armi, ma ancora per la letteratura della Nazione che presentava all'Europa Corneille, Racine, Molière, Cartesio, Pascal, Bossuet, e così via. La Francia del secolo XVIII allargò per così dire i limiti della sua nazionalità col regno dei suoi scrittori, col suo Voltaire, con Montesquieu, Rousseau, gli Enciclopedisti. E anche adesso contano di più le nazioni che fan leggere di più dagli stranieri i loro storici, i loro oratori parlamentari, comici, poeti, pubblicisti, filosofi, critici, i loro giornali e le loro riviste, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. La Francia potè essere detta da Jefferson la seconda patria di ogni straniero; e qual vantaggio non le arreca l'essere la sua lingua così nota nel mondo civile! La potenza della Inghilterra e della Germania odierna non istà soltanto nelle flotte e nelle ricchezze dell'una, o negli eserciti vittoriosi dell'altra, ma anche nello avere oratori e pensatori, due grandi letterature influenti su tutto il mondo civile contemporaneo, e da cui in certo modo prendono il loro nutrimento intellettuale e morale molti altri popoli o nazioni minori.

Gli Stati Uniti e gli altri Stati delle due Americhe, già colonie della Inghilterra, della Spagna e del Portogallo, certo son salvi

dalla signoria politica delle loro antiche metropoli, non fosse altro per la lontananza geografica, che li rende, non ostante la comune origine e lingua, nazionalità proprie. Ma finchè non avranno, non dico una esclusiva letteratura nazionale, chè sarebbe impossibile nelle loro condizioni di origine ed etnografiche, ma un grande proprio sviluppo letterario, essi sono in certo modo, più o meno, come provincie staccate dalle loro antiche metropoli di Europa.

I diversi Slavi non formanti politicamente degli Stati indipendenti, finchè non ebbero un largo sviluppo letterario, pareva che avessero sopita la coscienza della nazionalità loro; ed a contatto di altre popolazioni più numerose e colte, si lasciarono facilmente assorbire. Quelli dell'Elba, dell'Oder, del Brandeburgo, della Prussia si germanizzarono. La Posnania, se non si è del tutto germanizzata, ha visto crescere nel suo seno l'influenza della superiore coltura germanica; i Tedeschi invece delle provincie baltiche della Russia, non ostante la pressione del gran mondo russo in mezzo al quale son posti, restarono tedeschi.

L'Austria, per un certo tempo, fu aiutata a mantenere il suo dominio su quasi tutte le altre razze dell'Impero dall'influenza della superiore coltura tedesca. Ma dove si trovò a fronte di un popolo che aveva una propria letteratura nazionale, il suo dominio morale e poi il materiale fu respinto o arrestato. Così fu affatto impossibile in Italia, nè solo nell'Italia riconosciuta da tutti come tale, ma anche nelle parti di confine su cui si disputa. Difatti l'elemento tedesco che aveva largamente scavalcato le Alpi è stato arrestato e anzi più o meno risospinto nel Trentino, lo slavo nel Friuli e nell'Istria.

I Rumani non hanno finora potuto avere una consistenza politica nella Transilvania, malgrado la loro maggioranza numerica, ma erano e sono poveri e incolti. Le varie razze poi che compongono quello Impero divennero ben altrimenti formidabili allo accentramento tedesco quando crearono proprie letterature nazionali, comunque naturalmente non possibili a comparare in ricchezza, splendore e forza, alla tedesca. L'elemento italiano ha potuto in Dalmazia, non ostante la sua esiguità numerica, prima prevalere, e ora può resistere vigorosamente all'oltrepotente maggioranza e intolleranza slava, per la coltura della lingua italica che parla, e della potenza della letteratura della madre patria.

In Bosnia gli Czechi sorsero a potenza nuova in Austria quando

il Palacky, detto appunto il padre degli Slavi, e una schiera di scrittori varii presentarono in prosa e in versi e nella propria lingua i titoli della nazione czeca; e fra quegli Slavi sono i più potenti, benchè misti in Boemia a circa due quinti di tedeschi, e circondati da tedeschi, e da secoli uniti all'Austria germanica; perocchè la nuova coltura letteraria rafforzò la coscienza di sè, crebbe le loro forze intellettuali e morali, e ha reso impossibile l'assorbimento.

I Magiari non sono ammirabili soltanto per la loro sagacia, energia e tenacità politica nel sostenere il diritto della loro antica costituzione nazionale. Coloro i quali hanno studiato il rinnovamento dell'Ungheria hanno difatti notato che quella intelligente e vigorosa aristocrazia, quando nel secolo presente imprese la grand'opera di restaurare la nazionalità ungherese rimpetto alle tendenze invaditrici dei tedeschi dell'Austria, prima di tutto attese a promuovere la lingua e la letteratura nazionale; abbandonò e fece abbandonare la lingua latina, da secoli lingua ufficiale del regno, e invece prese a usare e a sviluppare la lingua nazionale, e a fondare accademia, museo, teatro magiaro.

Il medesimo fatto si vede nella stessa Russia. Si sa come in quell'immenso Impero si trovino più razze e lingue diverse che in altro gran corpo politico. Ebbene quasi tutte, o si sono russificate, o si vanno russificando. Non solamente la loro piccolezza, ma anche la mancanza o l'insufficienza di una propria letteratura sopisce in esse la coscienza dell'essere proprio, e le fa cedere alla assorbente nazionalità russa. Fanno eccezione i Finlandesi, che hanno una certa coltura indipendente e distinta dalla russa, e i citati tedeschi del Baltico. Non pare che possa avvenire a questi ultimi quello che è avvenuto ai loro vicini Estonii, Curlandesi o simili; appunto perchè lo sviluppo letterario della razza da cui provengono, e di cui parlano la lingua, ne mantiene la nazionalità e ne impedisce lo assorbimento.

La Polonia ha presentato e presenta così ostinata e finora invincibile resistenza alla russificazione non solo per la ripugnanza delle credenze cattoliche, e per la forza delle gloriose tradizioni della loro aristocrazia feudale; ma altresì perchè hanno una letteratura.

Il Conte di Cavour stimò dire alla Camera dei deputati, nella tornata del 20 ottobre 1848, sulla opportunità od inopportunità

della nuova guerra all'Austria, che la causa dei popoli slavi era « giusta e nobile, e destinata a trionfare in un lontano avvenire, » osservando che « il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mickiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nella sorte di quei popoli una fede intera; perchè la storia c'insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei genii sublimi, come Omero, Dante, Shakespeare e Mickiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini. » Cavour non spiegava, non determinava questi alti destini, non si proponeva del resto di approfondire le difficoltà del problema, restava nel vago; inoltre, egli non letterato, poteva sbagliare o esagerare letterariamente, ponendo i canti del Mickiewicz nientemeno a lato dei drammi di Shakespeare, della *Divina Commedia,* della *Iliade;* ma, politico per eccellenza, vedeva giusto nel loro significato e nella loro importanza politica.

Per parte mia aggiungo che, fintanto che gli Slavi non avranno che una sola letteratura, la quale si sostituisca a tutte le altre, il panslavismo, cioè l'unione politica di tutti gli slavi non potrà dirsi od essere inevitabile ed irresistibile. Ma se Polacchi, Czechi, Serbi, Bulgari, Croati, Sloveni, adottassero una sola letteratura comune, la russa, come già le varie genti italiche, britanniche, ispaniche, francesi, germaniche, adottarono la latina e poi la toscana, la inglese, ecc., allora sì che parrebbe irresistibile il pericolo di una sola ed immensa nazionalità slava; perocchè ciò vorrebbe dire la mancanza o la cessazione della coscienza propria, la fusione degli animi, l'annessione morale, apparecchio formidabile all'annessione e alla fusione politica.

Poche parole ancora sulla Germania e sull'Italia.

In Germania potè esser detto fondatore di quella nazionalità Lutero, che colla Bibbia ed altri scritti tedeschi fondò la gran letteratura nazionale germanica moderna. Più tardi la letteratura nazionale rese colà moralmente impossibile la signoria francese e lo sminuzzamento politico. Quei poeti, storici, filosofi, prepararono ed infiammarono in guisa la gioventù, da divenire fatali a Napoleone, a Lipsia e a Waterloo. Quindi l'opera del Congresso di Vienna del Mett rnich, che volle e stimò mantenere impotente la Germania con quella larva di Confederazione del 1815, urtò e ruppe contro l'opera contraria dei letterati e dei professori, che predicando la comune patria tedesca, la missione storica della Prussia

e della Germania, resero irresistibile l' idea di una più efficace unione nazionale germanica. Così si apparecchiò l'opera di Bismarck e di Moltke.

In Italia poi sarebbe affatto superfluo il dimostrare per minuto come sia veramente inestimabile l'opera della letteratura nella ricostituzione della nostra patria, a fronte delle formidabili forze straniere e del Papato. Rammentiamo soltanto che il sentimento della nostra comune nazionalità potè mantenersi sempre vivo attraverso i lunghi secoli che sappiamo di divisioni interne, di partiti e di Stati, repubbliche e monarchie, e di dominazioni straniere, per opera principalmente degli scrittori, che ne unificarono la lingua; e con essa, gloria massimamente di Dante, di Petrarca e di Machiavelli, tramandarono e scolpirono, di generazione in generazione, nel cuore e nella mente di quanti parlavano la lingua del *sì*, o vivevano fra le Alpi e il mare, il sentimento che erano tutti italiani. E chi può non ricordare, fra noi, l'opera di Alfieri, non ostante tutti i difetti o meglio eccessi, sotto i riguardi dell'arte, della sua riazione contro l'Italia, tutta cicisbei e cavalieri serventi dell'età sua, per rinvigorire la fibra nazionale?

Caduti di nuovo sotto le vecchie signorie al 1815, i nostri scrittori della prima metà del secolo ripresero per diverse vie e maniere l'opera nazionale. Vane furono le censure, le persecuzioni, le carceri, gli esigli. Come Giusti disse di sè, che *trasse dallo sdegno il mesto riso*, l'Italia intera trasse dallo sdegno della servitù, dal sentimento nazionale, fecondità e vigore nelle opere dell'intelletto e della fantasia. Non vi ha forse esempio tanto splendido della vicendevole efficacia del principio di nazionalità e della letteratura. La guerra implacabile nazionale fu prima combattuta gloriosamente dagli scrittori. Ne venne un periodo letterario che, non ostante i suoi grandi difetti dall'aspetto dell'arte di tutti i tempi e luoghi, è certo fra i più ricchi e splendidi della nostra e di altre letterature: basta rammentare Manzoni, Leopardi, Giusti, Berchet, Pellico, Grossi, Niccolini, Botta, Colletta, Balbo, Romagnosi, Rosmini, Gioberti, Mazzini, Cattaneo, Massimo d'Azeglio, Guerrazzi.

III.

Se da una parte la letteratura completa, rafforza tanto la nazionalità, e vi esercita così grande efficacia, dall'altra la nazio-

nalità politica ha un'influenza grandissima sulla letteratura. Hanno avuto e hanno mantenuto una letteratura propria i popoli che hanno avuto e potuto mantenere uno stato politico proprio indipendente; quelli che per l'oltrepotenza delle forze contrarie o per qualsiasi altra causa l'hanno perduto e non hanno potuto riaverlo, l'hanno o perduta o svigorita; e se l'hanno mantenuta o ringagliardita è stato quando, come negli slavi o nell'Italia contemporanea, il sentimento dell'indipendenza nazionale si è rifugiato nella letteratura, ed ha animato la medesima.

Gl'Israeliti ebbero i loro libri del Vecchio Testamento, la Genesi, i profeti, Isaia, Geremia, quando erano una nazionalità indipendente, o piangevano e lottavano per l'indipendenza perduta. Caduti in servitù dei romani, mancato definitivamente, per la distruzione di Gerusalemme e per la dispersione del popolo, lo Stato nazionale, potè continuare la religione, non mantenersi viva e feconda la letteratura nazionale ebraica.

Gli Elleni ebbero quella schiera di poeti, di oratori, di filosofi, di storici, tutto ciò che da secoli siamo avvezzi ad ammirare e ad amare sotto nome di letteratura greca, quando, comunque divisi in piccoli Stati, questi erano indipendenti da Nazioni straniere. Caduti politicamente ed irresistibilmente in servitù dei romani, le lettere greche diedero un lampo, segnatamente con Polibio, con Plutarco, e se si vuole coi neo-platonici di Alessandria e coi Padri della nuova Chiesa in Oriente, ma la decadenza era grande e visibile; e man mano che le nuove generazioni si allontanavano dall'epoca dello splendore della loro indipendente nazionalità, poterono insegnare ai Romani retorica ed altre arti, ma il genio creatore dei loro padri era disertato, e non lo riacquistarono più mai.

La costituzione dell'antica nazionalità italica intorno a Roma fece nascere la letteratura latina, che ebbe a centro Roma, ma che era di tutta intera la Nazione italiana. Rammentiamoci che Ennio era della Magnagrecia, Plauto e Tacito erano umbri, Cicerone della Campania, Orazio lucano, Ovidio di Sulmona, Catullo e Livio veneti, Virgilio lombardo.

L'impero di Roma spense però ogni buon seme di sviluppo letterario nazionale che potesse essere nelle popolazioni da loro assoggettate. Lucano, Seneca, Agostino, appartengono alla letteratura latina, non alla iberica o alla punica.

Solo le nuove nazionalità che si formano sulle rovine dell'Im-

pero romano dànno luogo a nuove letterature, la nuova italiana, la spagnuola, la portoghese. La Provenza ha una propria lingua d'*oc*, distinta da quella d'*oui*, ed accenna ad una propria letteratura; ma poi che la Provenza viene a rimanere assorbita nella Francia, del resto molto naturalmente e legittimamente stante le ragioni varie che la rendevano in realtà una parte della nazionalità francese, la Provenza perde i suoi trovatori, la sua propria lingua, e si ha nella vecchia Gallia una sola letteratura, la francese.

Gli scozzesi e gl'irlandesi, divenuti inglesi, si ha in tutte le Isole Britanniche, salvo alcune parti estreme, e nella stessa Irlanda, quasi una sola lingua, e ad ogni modo non si ha che una sola letteratura. Adamo Smith, Hume, Robertson, Walter Scott, Burke, Moore, Byron, tutti quei grandi scrittori nati nella vecchia Caledonia o nella Isola Verde, sono inglesi. Si può credere che l'indipendenza politica delle antiche colonie americane, già inglesi, spagnuole, portoghesi, se non potrà dar loro una letteratura veramente originale, stante la comunanza della lingua e delle lettere coi loro padri e fratelli di Europa, darà alle loro lettere una nuova vita, e vi svilupperà non solo oratori e pubblicisti, ma poeti, storici, novellieri valorosi e con propria fisonomia letteraria; e qualche cosa se ne è già cominciato a vedere segnatamente negli Stati Uniti.

I dominatori stranieri per propria natura sono spinti a schiantare, a soppiantare la lingua e quindi la letteratura delle genti soggette. Così nei tempi antichi han fatto i romani, così nei moderni i francesi, gli spagnuoli, gl'inglesi, i tedeschi di Germania, gli austriaci, i magiari sulle altre razze e lingue di Ungheria.

In Italia si è già dovuto osservare che le vicende della nostra letteratura si collegano strettamente a quelle della nostra nazionalità politica.

Risorta nella seconda metà del medio evo, per le condizioni speciali di quella età, in forma di liberi comuni al Nord e al centro, Venezia, Milano, Genova, Pisa, Firenze, Bologna, in realtà repubbliche, governantisi affatto indipendentemente dall'Impero di Occidente come da quello di Oriente, e da altri stranieri, e al Sud in forma di monarchia indipendente quale il reame di Napoli e di Sicilia; nasce la nuova arte e letteratura italiana, compariscono i primi artisti, i primi poeti, i primi storici, poi vengono Dante, Petrarca, Boccaccio. Perduta gran parte d'Italia nel XVI secolo

la nazionalità politica, la letteratura nazionale, se non può spegnersi per la grande vitalità della Nazione stessa, vi decade. Nella prima metà del secolo XVI, oltre Michelangelo e Raffaello, si ha un Ariosto, un Machiavelli, un Guicciardini, ma erano nati e cresciuti nella indipendenza e nelle lotte che precedettero la servitù della Nazione; e giganteggiano fra una turba di petrarchisti o di scrittori ricchi di parole e di ampii periodi, vuoti o scarsi d'idee e di sentimento. Poi la letteratura spagnuola aiuta viepiù a corrompere l'italiana, il vizio straripa col Marini e coi secentisti, e anche l'arte diventa barocca. Parecchi tuttavia eccellono, a mostrar sempre la ricca e potente vitalità della razza o della Nazione; e sono quelli dotati di più gran forza di resistenza e di maggiore animo. Tasso può cantare la gloria dei crociati stranieri e italiani alla corte di Ferrara, ove vive infelicissimo; Bruno muore sul rogo, Sarpi è pugnalato, Campanella sta in prigione non so quanti lunghissimi anni, Galileo è torturato; Filicaia si procura un luogo onorevole nella nostra letteratura dando forma poetica al sentimento nazionale dei suoi contemporanei.

Quando nel secolo scorso, per la guerra della successione di Spagna, poterono andar via gli spagnuoli, e poi il dominio straniero si trovò ridotto al ducato di Milano, isolato dall'Impero, e del resto retto allora come uno Stato italiano, distinto dagli altri dominii della casa di Asburgo-Lorena, cadono gli Arcadi, e cominciano a ritornare i poeti, gli storici, i filosofi, segnatamente a Napoli, sottratta oramai alla signoria straniera di Spagna e di Austria.

Gli è vero che l'indipendenza nazionale riacquistata ai giorni nostri non ha dato alla nostra letteratura propriamente detta, segnatamente al nostro teatro e ai nostri romanzi quel nuovo vigore e splendore che poteva sperarsi. Ricordo che, qualche anno fa si è detto della nuova Italia che, se la si cerca nei libri letterari, *Resurrexit, non est hic.* E sebbene nella Italia contemporanea non manchino dei nomi, che non occorre dire, meritamente illustri nell'uno o nell'altro ramo dell'arte o del sapere letterario, per esempio nelle discipline storiche e critiche, e anche nella poesia, io non so se si creda essersi visti, dopo il 1848, dei nuovi libri italiani della genialità o del valore, non ostante tutti i loro possibili difetti, dei Promessi Sposi, dei Cori, del Cinque Maggio e della Pentecoste del Manzoni, delle Canzoni del Leopardi, delle satire del Giusti, della storia del Colletta, degli scritti del Rosmini e del

Gioberti. Però non si può non osservare che, in questo mentre, si è fatta l'Italia, e si sono avuti invece il Re Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, gli uomini che hanno rifatto la Nazione contro l'Austria e in realtà anche contro il malvolere della Francia, ridotto il Papa a far da Pontefice in Vaticano, creato l'esercito, l'amministrazione, la finanza nazionale, le ferrovie da sotto le Alpi, e attraverso gli Appennini, all'estrema Sicilia, il naviglio di guerra.

Si potrebbe forse aggiungere a nostro conforto che gli avvenimenti i quali costituirono le nazionalità antiche e moderne, non produssero nemmeno altrove, in pochi anni, quel rigoglio letterario che poi le resero così gloriose. Piace sperare che, similmente, anche nella nuova Italia, senza alcun dubbio più forte e più operosa di quella del passato, la letteratura sarà più ricca, più potente e più bella in avvenire.

Molti credono che queste tre parole, lettere, politica, industria, e direi questi tre mondi si facciano essenzialmente guerra. A udirli le lettere e le scienze non possono prosperare che a scapito delle manifatture e della vita pubblica, e viceversa.

È uno strano errore. Salvo le eccezioni di temporanee circostanze o necessità di concentramento o di esaurimento delle forze in un determinato campo di azione, in un dato momento storico, si è visto e si vede invece che il permanente vigore letterario suppone ed esige una grande attività in tutta la vita della nazione, e alla lunga si accompagna mirabilmente alla potenza della vita politica, economica ed industriale.

Le lettere e le arti fiorirono più vigorosamente in Firenze, quando era la prima democrazia o meglio borghesia popolare del medioevo; quando era una repubblica di mercanti, ed era piena non solo di scuole, ma anche di telai e di banchi. In Inghilterra Shakespeare e Milton furono contemporanei della lotta per la libertà religiosa e politica, e dei fondatori della potenza industriale e coloniale inglese, di Elisabetta e Cromwell. Lord Byron, Walter Scott, Shelley, Moore, Macaulay, Buckle, Dickens, Grote, Stuart Mill, Darwin furono contemporanei di Wellington, Canning, Peel, Russel, Palmerston, Beaconsfield; degli autori della emancipazione dei cattolici, dell'abolizione delle leggi sui cereali e della vecchia politica commerciale e coloniale, della riforma elettorale del 1832 e del 1867; degli inventori e dello sviluppo della macchina a vapore, dei telegrafi, e della maravigliosa grandezza mineraria, na-

vigatrice, manifatturiera e commerciale inglese; dell'epoca che dicono dei *meetings*, degli operai, del ferro, del carbon fossile, delle macchine e del re cotone. Il medesimo a un dipresso nella Germania, paese a un tempo di sterminati filosofi, di eruditi, di poeti, di floride e potenti industrie e di vittoriosi eserciti.

Al mondo ci è posto per tutte le operosità, e l'una aiuta l'altra. Così avviene, per esempio, nelle economiche. In queste l'agricoltura ha bisogno per isvilupparsi di larghi e sicuri sbocchi industriali e commerciali, e le manifatture suppongono le materie prime date dalla coltura delle terre, e le navi ed il commercio suppongono le derrate e le merci da scambiare o da trasportare. Del pari le lettere per non essere deliranti o vuote vogliono le idee, gli affetti sinceri e profondi; e le scienze per essere efficaci vogliono la forma e lo splendore delle buone lettere; e amendue vogliono attività grande spirituale e morale.

Ci vuole particolarmente un ideale che sospinga, ecciti ed elevi gli animi, le fantasie e le menti. Alcuni popoli senza nazionalità politica, come appunto l'Italia dal 1815 al 1848 e al 1859, han potuto avere tanta fecondità ed altezza nelle lettere, avendo i suoi scrittori dentro della mente e del cuore l'alto ideale della patria da veder di nuovo indipendente, libera ed una. Io ho creduto di osservare che, fra i vari concetti proposti sul luogo e sul modo come onorare degnamente, dopo la sua morte, il re Vittorio Emanuele II, uno solo valse a eccitare delle fantasie di artisti: *l'idea* d'inalzare il monumento del gran Re dell'Italia nuova, sul vecchio centro delle glorie dell'Italia antica, sul colle Capitolino.

LUIGI PALMA.

SALVATE LA MARINA?

Il signor Evasio Mesturini, già ufficiale di marina, ha testè pubblicato un libro riguardante la nostra forza navale, presa nel suo complesso.

Il libro porta il titolo, *Salvate la marina:* l'intestazione sintetica, *Marina nautica e marina militare:* l'epigrafe, *Le riforme vengono sempre male quando non è possibile il ritardarle!*

Il titolo è allarmante.

L'intestazione non si comprende se non dopo letto il libro.

L'epigrafe è scoraggiante.

Salvate la Marina! Ma davvero, siamo noi in condizioni tali da potere autorizzare, nell'interesse del proprio paese, ad uno scrittore delle cose marittime di guerra, di emettere un simile grido di allarme?

Non lo crediamo. — Ed è perciò che in modo *interrogativo* scriviamo queste nostre considerazioni col medesimo titolo, che il signor Mesturini ha posto al suo libro in modo *affermativo.*

Marina militare tutti sanno che cosa voglia significare: *marina nautica,* che cosa significa? O è un pleonasma l'aggettivo, poichè qualsiasi marina è *nautica* e quindi la denominazione *Marina nautica* non può contrapporsi a quella di *Marina militare,* oppure è una frase di recente invenzione, analoga a molte adoperate oggidì da altri ufficiali scrittori di cose marittime, i quali pare appartengano a una nuova scuola che adopera vocaboli e

frasi per sconvolgere le idee, in ispecie scrivendo di questioni che nel nostro paese non sono a portata della generalità dei lettori.

Fino ad oggi noi abbiamo sempre creduto che alla Marina *militare* non potesse contrapporsi se non la Marina *mercantile*. Oggi, dopo letto il libro del signor Mesturini, dobbiamo ricrederci: egli vuole una Marina di terra e la chiama *militare*, quindi la contrappone alla Marina, sia da guerra o di commercio quali esistono oggidì, e la chiama Marina *nautica*. L'intestazione che dovrebbe subito comprendersi, perchè rappresenta sempre la sintesi di un libro, non si comprende invece se non dopo averlo letto.

L'epigrafe, presa dagli scritti di Cesare Cantù, scoraggia chi si accinge a leggere il libro, dal fatto del titolo che porta il libro stesso. Si tratta, secondo l'autore, di salvare la Marina, e l'epigrafe ci avverte che anche volendo attualmente riformarla, le riforme non potranno condurre a un buon risultato poichè, secondo l'autore e in base al concetto di Cesare Cantù, esse per la nostra Marina non possono più venire ritardate. Adunque non siamo più in tempo di fare nulla di bene e di proficuo.

Ma è vero, è esatto tutto ciò?

L'argomento è troppo importante, è di troppo interesse nazionale per non obbligarci a dire fin d'ora la nostra opinione, anzichè farlo come conclusione di questo scritto.

Noi abbiamo letto e ponderato il libro del quale ci occupiamo: e ci siamo convinti che il titolo suo non corrisponde alle considerazioni esposte, le quali non essendo per nulla allarmanti potevano permettere all'autore di adottare un titolo più tanquillante.

Non diamo lezioni ad alcuno — non dettiamo sentenze: esponiamo soltanto le nostre idee e le nostre impressioni, senza intendimento di difendere o di accusare; ma solo col desiderio di avvicinarci il più possibile alla verità, scevra da passioni che non possiamo avere e da esagerazioni non consentanee all'indole nostra e alla nostra età.

Sarebbe impossibile, senza dilungarci di soverchio, presentare un esame critico del libro pubblicato dal signor Mesturini. L'autore discorre di tutto l'ordinamento della marina e delle sue istituzioni. Partendo dal principio che la conoscenza delle cause che producono un male serve a trovare più facilmente il rimedio da applicarsi per guarirlo, egli fa risalire le condizioni della nostra

marina alla *tradizione nautica*, cioè all'attaccamento che ebbero e hanno tuttora gli uomini i quali governarono o governano la marina agli ordinamenti delle flotte a vela, ordinamenti che sussistono, come egli suppone, tuttodì. Secondo l'autore, continuando tale sistema la marina verrà tratta alla sua rovina: è quindi necessario rompere col passato, con le tradizioni delle navi a vela. Tutto per conseguenza va male: tutto deve essere mutato: la marina deve venire organizzata sopra nuove basi che corrispondano ai nuovi tempi, alle nuove esigenze della guerra marittima la quale, secondo l'opinione dell'autore, non può svolgersi in alto mare, bensì sopra il litorale di uno Stato.

Questo è il concetto generale che ha guidato il signor Mesturini a scrivere il suo libro, e che gli fece naturalmente trovare che da noi tutto va male. L'unico rimedio a cotesto stato di cose consiste, secondo l'autore, nella creazione di un Corpo militare costiero per la difesa litoranea, il quale così rappresenterebbe la trasformazione della marina *nautica* in marina *militare*. Tradotta in altri termini questa proposta, la quale rappresenta il rimedio generale, si può dire che invece di una Marina *navigante* si avrebbe una Marina *terrestre* il cui personale godrebbe la vista del mare rimanendo a terra o tutto al più nelle vicinanze di questa.

Egli è evidente che noi non possiamo accettare questa idea del tutto nuova, perchè abbiamo altri concetti riguardo alle esigenze marittime di uno Stato: per conseguenza non approviamo nessuno dei criterii fondamentali che informano quel lavoro e nessuna delle conseguenze alle quali è giunto l'autore, e che lo obbligarono a dare al suo scritto il titolo allarmante di *Salvate la marina*.

Fino ad oggi noi abbiamo udito e letto molte accuse ed osservazioni rivolte all'andamento della nostra amministrazione marittima. Fu scritto che alcune navi avevano difetti di costruzione o presentavano inconvenienti: che nella marina si lamentava una grande deficienza di personale: che taluni ordinamenti non corrispondevano allo scopo: che dal Ministero si trascuravano certe esigenze alle quali si avrebbe dovuto provvedere in tempo: che dall'amministrazione centrale si erano compiuti atti i quali, a parere di coloro che li mettevano in luce, meritavano censure al ministro o al Ministero: perfino abbiamo potuto leggere nei giorni scorsi che la nostra flotta non si trova in condizioni da potere recarsi

da Civitavecchia a Napoli, mentre essa sta viaggiando sana e salva nell'Arcipelago greco per ritornare sulle coste del nostro Regno. Ma fino ad ora non avevamo mai udito da alcuno che il nostro naviglio non fosse adatto alla difesa nazionale; che il personale mancasse della debita istruzione; che tutti gli ordinamenti nostri navali fossero fondati sopra basi erronee.

Oggidì ci fu dato leggere tuttociò. E quando si manifesta l'opinione che l'edificio marittimo è crollante e senza basi: che l'ordinamento navale è costituito da una massa informe di disposizioni le quali minacciano rovina: che la nostra flotta è impotente a corrispondere alla nuova importanza politica del paese: che l'Accademia navale è un giardino di infanzia: che il personale manca della dovuta istruzione: che esiste un disordine organico generale per la nostra flotta, la quale serve a una ostentata apparenza di forza: quando si leggono consimili sentenze, oh! allora ci è facile comprendere il titolo *Salvate la marina* messo in testa al libro che espone codeste opinioni.

Ma quando si è letto il libro e lo si è meditato con calma: quando il rimedio *pratico* che si propone a tutto questo disordine è la formazione del *Corpo militare costiero:* allora il primo effetto prodotto dalla lettura di quello scritto — effetto scoraggiante — scompare per dare posto a considerazioni di altro genere, le quali presentano l'importante problema sotto un aspetto ben diverso da quello che lo espose il signor Mesturini.

Noi siamo persuasi — e ciò senza reticenza alcuna, ma con tutta lealtà — che tutto quanto trovasi scritto nel libro *Salvate la marina* rappresenti le profonde e sincere convinzioni professate da chi lo ha dettato. Egli crede che le marine attuali abbiano fatto il loro tempo e che sia giunto il momento per sopprimerle sostituendovi una nuova istituzione che nulla abbia più di marina, forse neppure un nome che possa ricordarle. Partendo da questo convincimento, esatto per l'Autore, erroneo nel modo il più assoluto per noi, egli giudica uomini, cose, ordinamenti: forse non è sempre equanime nei giudizii — più volte espone apprezzamenti che saranno frutto di informazioni non esatte — entra in particolari di nessuna importanza e che non rispondono all'indole generale dello scritto: ma l'autore da tutto trae motivo e argomento per andare diritto allo scopo che si è prefisso, e che noi non sapremmo indicare in altro modo se non con la frase *abolizione della nostra marina da guerra.*

Coloro che leggeranno il libro del signor Mesturini senza essere troppo edotti delle cose nostre navali — e saranno i più — oltre al meravigliarsi del disordine esistente, dovranno al certo deplorare le enormi spese, i grandi sacrifici di denaro fatti dalla nazione per avere una marina e per essere invece giunti a consimili risultati.

Conoscitori o no di cose navali, chiunque deve porsi la domanda, se, ammessa l'esattezza di tutte le considerazioni esposte dall'autore, fosse conveniente metterle in luce, fosse opportuno farlo oggidì. Lo stesso autore, in più parti del suo lavoro, ha cercato di giustificarsi a questo proposito.

Lo ripetiamo: noi non mettiamo in dubbio nè punto, nè poco, la rettitudine delle intenzioni del signor Mesturini. Però non tutte le verità, sebbene verità, si possono dire e esporre allorchè si tratta di istituzioni militari nazionali che interessano la difesa dello Stato, in ispecie poi quando queste verità possono essere l'effetto di convinzioni individuali, anzichè sorgere dalla realtà dei fatti esaminati senza idee fisse e preconcette. Nè questa nostra osservazione riflette il naviglio: all'estero si conosce bene il valore che deve darsi alle nostre singole navi e al complesso del nostro naviglio. Essa riflette invece quella parte del libro che discorre della vita intima e interna della nostra marina; delle istituzioni nostre e della loro applicazione; del personale: cose codeste che non tanto facilmente si intravedono e che, esposte nel modo adottato dall'autore, non possono produrre se non sconforto all'interno, meraviglia disgustosa agli amici esteri, compiacimento agli avversari stranieri, che certo contro gli intendimenti di chi le espose, non ometteranno di rilevarle e ampliarle a discredito nostro.

E nel libro che esaminiamo vi sono considerazioni che devono produrre sfiducia. Ora noi crediamo che non convenga mai deprezzare il valore delle armi che la nazione mette in mano alle sue milizie per la difesa della patria e meno ancora mettere in discredito una istituzione nazionale allo scopo — sia pure patriottico — di fare prevalere i propri convincimenti, che ciascuno reputa sieno quelli che possono rialzare lo Stato e il prestigio della istituzione della quale discorre.

Si potrebbe però osservare come l'Autore abbia avuto cura di convalidare le sue opinioni per mezzo di varie citazioni altrui: ciò che dimostrerebbe come le idee manifestate dal signor Mestu-

rini non sieno isolate e individuali, bensì condivise da altri. — È ben naturale che qualunque scrittore prenda quei brani di una opera che meglio rispondano allo spirito del proprio lavoro o alla tesi che viene sostenuta, e ometta quelle parti che per avventura possano, dallo stesso autore citato, modificare il concetto quale venne trascritto o mitigarlo con altre proposte e considerazioni. Ciò non è difficile avvenga allorchè si tratta di questioni inerenti all'ordinamento di servizi pubblici, potendo le diverse proposte venir combinate tra loro per modo da mutare la natura e il senso che avrebbero se prese isolatamente. Così, per esempio, se noi ci accingessimo a scrivere di ordinamenti navali, egli è certo che sarebbe nostra cura di suggerire la istituzione di un personale adatto alla difesa ravvicinata delle coste: ma tale proposta nostra non implicherebbe certo la soppressione della marina militare che naviga lontana dal litorale, epperciò il suggerimento dato avrebbe un senso ben diverso da quello che assumerebbe prendendolo staccato e per sè stesso in modo assoluto. Noi quindi non diamo grande importanza alle citazioni trascritte sopra argomenti che si concatenano tra loro e non possono prendersi separatamente e in modo isolato.

Sebbene l'Autore abbia preso talune citazioni anche da articoli di giornali o da opere che furono dettate con intendimenti ben diversi da quelli che riguardano l'organizzazione di una forza navale nel suo insieme e nei suoi particolari, pure non vogliamo in alcun modo esaminare il valore delle citazioni e meno ancora il merito degli autori citati o la competenza loro in cose navali. Certo che il signor Mesturini poteva valersi anche degli scritti di parecchi autori che in modo speciale scrissero sopra gli ordinamenti marittimi o sopra singole parti dei medesimi, ma ognuno è libero di scegliere lo scrittore che meglio gli aggrada.

Così nulla diremo degli esempi addotti per dimostrare come si possono comandare flotte senza essere uomini di mare. Però a questo proposito ci rammentiamo come l'illustre Paleocapa nella Camera del Parlamento subalpino osservasse che uno dei marescialli di Francia delle guerre Napoleoniche provenisse da capotamburo, ma che non per questo sarebbe mai stato da consigliarsi al ministro della guerra di sciegliere i generali dell'esercito tra i capitamburi dei reggimenti. Un letterato, uno storico, scrivendo un opera, può benissimo parlare di cose militari e parlarvi assenna-

tamente, in ispecie emettendo giudizi generali: però noi crediamo che sia cosa assai migliore, per chi scrive di ordinamenti, ricorrere piuttosto agli autori speciali della materia o che abbiano scritto appositamente sopra qualche oggetto particolare che si riferisce all'ordinamento stesso, anzichè agli autori di storia più o meno universale che non ebbero intendimento o volontà di trattare questioni riferentisi agli ordinamenti organici dei Corpi militari.

Secondo l'autore tutti i mali che attualmente affliggono la nostra marina provengono dal fatto che il nostro ordinamento navale trovasi basato sulle tradizioni della navigazione a vela, trasportate nella marina italiana per mezzo degli ordinamenti che vigevano nella marina Sarda, modellata sopra il sistema di quella francese, la quale seguiva le antiche tradizioni dell'epoca di Colbert. In questo punto il signor Mesturini ha ragione dal lato storico; nel 1860 non vi fu una fusione nei varii elementi e ordinamenti delle varie marine che venivano a costituire la nuova marina d'Italia; per essere storicamente esatti fa d'uopo riconoscere come in quell'epoca fuvvi sovrapposizione, non fusione, degli elementi Sardi sopra gli altri, tanto nelle persone, quanto nelle cose e nei sistemi. Ciò è vero: ma si può dire che oggidì gli ordinamenti della nostra marina sieno quelli del 1861? Si può quindi dedurre, con esattezza di giudizio, che le condizioni dall'autore lamentate dipendano proprio e tutto da quel fatto dal quale ci divide oramai un periodo di quasi trenta anni? Ma egli può dire che le conseguenze di quel fatto si sentono tuttora. Noi non siamo di accordo col signor Mesturini nei suoi giudizii sopra le attuali condizioni della nostra marina e quindi non possiamo approvare le sue deduzioni: non per questo intendiamo fare l'apologia del nostro ordinamento navale. Ma anche se fossimo dello stesso parere dell'autore, non potremmo accordarci nel far risalire la colpa di tutto alla marina Sarda ed esporre, riguardo alla stessa, un giudizio così severo come egli ha fatto.

Dal libro del signor Mesturini traspare chiaramente un concetto molto radicale: l'unione della marina con l'esercito, per non dire l'incorporazione di quella in questo: quindi un solo ministro per la guerra e per la marina. Ciò appunto esisteva per la marina delle antiche provincie e quindi in conformità ai desiderii dell'autore, il quale di tale fatto non ha però tenuto il debito conto, rendendo di tutto responsabile l'ammiraglio Des-Geneys che a parte qualunque

critica possa oggidì essere soggetto il suo ordinamento, fu il fondatore della marina Sarda. — Ma questa responsabilità che può farsi risalire a quella marina; ma le critiche che possono farsi al suo organismo non devono escludere la giustizia nel tenere conto di azioni e di fatti che furono compiuti dalla marina Sarda.

L'autore nel dire che questa marina nulla ha mai operato in guerra, si riferisce alle epoche della vela: ma perchè non ricordare anche altre epoche posteriori e i servigii che la marina Sarda ha reso alla causa nazionale? E questi servizii, lo sa bene l'autore, si possono rendere anche, indipendentemente da un combattimento navale, con una forza marittima pronta e disposta a combattere, presentandosene l'occasione.

Nel 1848 la squadra Sarda, rimasta sola in Adriatico con poche navi Veneziane, impedì, anche per qualche tempo dopo la battaglia di Novara, alla squadra austriaca il blocco di Venezia e qualunque attacco contro quella città. — La marina Sarda non ha forse contribuito del suo meglio nella spedizione di Crimea? E avrebbe certo operato di più se chi reggeva allora l'amministrazione marittima — che era un generale, come appunto vorrebbe l'Autore fosse il ministro della marina — avesse compreso lo scopo vero delle flotte e delle navi da guerra. — Nel 1859 nessuno fece nulla in Adriatico, ma con la squadra Francese vi erano anche navi Sarde. — Veniamo ad epoca più recente — a storia contemporanea — al 1860 — alla spedizione di Garibaldi in Sicilia, al suo avanzarsi nelle provincie meridionali della penisola. Nel calcolo dei servigii che la Patria ricevette dalle sue istituzioni militari, non è forse da tenersi in alcun conto quelli che rese in quell'epoca la squadra Sarda alla causa italiana? La storia imparziale ne ha fatto menzione e li dovrà sempre ricordare. — E il fatto di Ancona nel settembre 1860? Quel fatto ha chiusa la storia della marina Sarda, dacchè nei successivi combattimenti della campagna del 1861 in unione alle navi di quella marina vi erano anche navi italiane non appartenenti alla marina delle antiche provincie. Perchè dimenticare tuttociò? La tradizione nautica o veliera, che dir si voglia, non ha impedito alla marina creata dall'ammiraglio Des-Geneys di fare il proprio dovere e riuscire utile alla Patria comune.

L'avversione che ha l'Autore per le marine a vela — la convinzione sua che le tradizioni delle flotte di quell'epoca sieno dannose

per il miglior ordinamento delle marine d'oggidì — il desiderio di vedere scomparire qualsiasi traccia dei sistemi antichi: tuttociò gli fa vedere e giudicare le cose con un concetto fisso, attraverso un prisma, che gli impedisce di emettere giudizii pratici e accettabili. E ciò è da lamentarsi, poichè dalla lettura del libro si scorge come l'Autore possegga vaste cognizioni e abbia studiata a fondo la questione marittima: e sarebbe quindi stato in caso di compilare un lavoro utile e profittevole per il migliore ordinamento della nostra flotta, qualora, abbandonando il campo teorico assoluto, si fosse messo in quello della possibile e pratica attuazione di alcune delle sue proposte.

L'essere contrario alle tradizioni delle marine a vela deve forse portare la conseguenza che l'ufficiale di marina non abbia più bisogno della pratica del mare? — Ma è poi esatto che nella nostra marina si conservi gelosamente ed esclusivamente codesto culto della tradizione a vela? Innanzi tutto quanti sono i nostri ufficiali che provengono dall'epoca delle marine a vela? Ben pochi: e forse le dita di una mano sono più che bastanti per contarne il numero. Questi pochi possono rammentare i tempi antichi, ma nessuno intende introdurre le tradizioni della vela negli attuali ordinamenti marittimi e il fatto lo dimostra. Piuttosto si trovano ancora taluni ufficiali che, avendo recentemente il potere in mano, procurarono di rimettere in vigore sistemi che esistevano nelle marine nelle quali furono educati: sistemi che hanno oramai fatto il loro tempo.

Ma è poi così perniciosa codesta tradizione della vela? Non havvi nulla di buono nella medesima da potere conservarsi anche attualmente con le nuove esigenze? Purchè non si voglia bandire dalla marina qualsiasi elemento marittimo, egli è certo che è meglio nella medesima conservare qualche tradizione dell'epoca passata anzichè non averne alcuna. Questo, lo sappiamo, non è il concetto del signor Mesturini: egli non crede alla necessità che gli ufficiali di marina sappiano navigare; combatte i cosidetti *lupi di mare;* reputa sufficiente di avere per la marina uomini di guerra i quali non soffrano il mal di mare e *sappiano applicare sul mare* le teorie militari. Tutte queste idee sono veramente nuove e potranno anche essere utili venendo applicate; ma esse costituiscono una istituzione speciale che non è più la marina da guerra per uno Stato marittimo, e difatti non sono da alcuno applicate.

L'autore convinto che non occorra conoscere il mare per essere ufficiale di marina, trovasi evidentemente obbligato a limitare lo scopo per il quale gli Stati marittimi mantengono le loro flotte, riducendolo al solo obbiettivo *costiero,* non alla difesa *delle coste,* che è cosa ben diversa, poichè questa espressione abbraccia la difesa delle frontiere marittime tanto sul litorale, quanto in alto mare, mentre l'altra è una semplice specialità di questa ed è rappresentata dalla difesa ravvicinata delle coste. Ma vi ha di più: lo scrittore assicura che d'ora innanzi se vi saranno combattimenti navali, questi avranno luogo soltanto in vicinanza delle coste. Troppi ragionamenti occorrerebbero, non per confutare questa asserzione che forse può verificarsi adottando le idee di una nuova marina la quale anzichè marittima sia terrestre, ma per mettere in evidenza i pericoli cui si andrebbe incontro col sistema suggerito nel libro *Salvate la marina.* Sarebbe proprio il caso di scrivere allora un altro libro col titolo: *Salvate l'Italia!*

Coerente alle sue convinzioni, il signor Mesturini non crede necessario di fornire ai giovani che vogliono dedicarsi alla carriera marittima una educazione speciale: vorrebbe ridurre l'Accademia navale — il *giardino d'infanzia* come egli la chiama — a una scuola di applicazione delle teorie militari sul mare, poichè, secondo l'autore, il còmpito della marina in guerra non è altro che una *artiglieria di mare.* Per conseguenza suggerisce di prendere gli allievi dai collegi dell'esercito in età più avanzata, all'incirca 18 anni, e di stabilire l'unificazione d'insegnamento tra l'esercito e la marina.

È poi contrario alla disciplina la quale proviene da un sistema autoritario che impone rispetto ai sistemi nautici e si oppone alle nuove idee prodotte da nuovi studi: nè comprende per quale motivo la disciplina della marina debba essere più forte di quella dell'esercito. Si lagna che tutto in marina sia secreto, mistero e dogma, mentre dovrebbe essere luce, verità e discussione.

Questi due punti da noi brevemente riassunti riflettono, almeno a parere nostro, le basi fondamentali — insegnamento e disciplina — sulle quali posa il personale di qualsiasi istituzione e non della sola marina. Le idee che sopra i medesimi espone l'autore non possono essere accettate da coloro che, anzichè pensare alla prevalenza delle proprie convinzioni, reputano necessario riflettere seriamente

alle conseguenze di mutamenti radicali in argomenti consimili: mutamenti che la pratica giornaliera dimostra non essere adottati, e ciò indipendentemente dalla loro applicazione, ai Corpi militari di terra o di mare. Nessuna istituzione nè pubblica, nè privata, nè domestica si regge senza l'osservanza di talune norme e prescrizioni di ordine e di metodo che, si chiamino come si voglia, costituiscono la disciplina. Nessuna istituzione di qualsiasi genere può procedere in modo utile se le persone che vi sono addette non posseggono l'istruzione speciale per quella data istituzione. Ora, quello che praticamente avviene per tutti i servizî e dovunque, dovrà andare male per la nostra marina?

Il signor Mesturini prende in teoria ed astrattamente il fatto della difesa di uno Stato. Tanto l'esercito, quanto la marina sono Corpi armati che si mantengono per codesto scopo, la difesa nazionale: adunque non vi deve essere nessuna differenza, nessuna specialità che distingua tra loro codeste due forze militari rivolte ambedue al medesimo intento. La teoria, presa in modo astratto e assoluto, fa talune volte dimenticare la realtà ed anche la sua pratica applicazione. È vero, esercito e marina sono Corpi armati per lo stesso scopo, la difesa della patria: ma vi ha tra loro una differenza che consiste nel dovere l'esercito difendere la patria in terra, mentre la marina è destinata — almeno fino ad oggi — a difenderlo sul mare. Ora essendovi una grande diversità tra il mare e la terra, sembra logico e naturale che esista anche una diversità nell'istruzione e nell'ordinamento di queste due forze militari.

È singolare poi di udire lamentare il mistero che circonda le cose della nostra marina e la mancanza di discussione sopra i sistemi navali in uso presso di noi. Se havvi amministrazione della quale giornalmente, per diritto e per rovescio, si parla in tutti i modi e di tutto, quella è senza dubbio la marina; e se coloro — forse per ispirito di conservazione della tradizione veliera — che esaminano con calma un tale fatto hanno da deplorare qualche cosa, certo che questa non è il segreto che si tiene sopra le cose marittime, ma la mancanza del segreto. Non manca altro senonchè vengano pubblicati anche gli Specchi caratteristici degli ufficiali; già l'autore trova i *rapporti confidenziali* essere uno strumento da inquisizione.

Il signor Mesturini esclude il regionalismo nel personale della

nostra marina: e noi amiamo credergli, soddisfatti che ciò sia. Però egli ammette la rivalità tra il corpo degli ufficiali di Vascello e quello degli ingegneri navali: il dualismo tra gli ufficiali della marina e quelli dell'esercito: le discordie tra gli stessi ufficiali di Vascello per cause organiche permanenti. Dal più al meno codeste cose erano già a cognizione del pubblico: ma ciò che il pubblico ignorava senza dubbio è quello che ci fa conoscere l'autore con le seguenti linee per dimostrare la necessità di una scuola di guerra marittima alla Spezia:

« La necessità di una tale scuola, già da molti anni stabilita presso le altre marine, apparisce urgente, quando si consideri che la nostra marina, se è la prima in fatto di grandezza di navi, è certamente alla coda in fatto di coltura generale ed in fatto di studio militare. »

Noi non possiamo sapere l'impressione che da queste frasi e da altre sopra lo stesso oggetto risentiranno gli ufficiali della nostra marina: noi, che da molti anni apparteniamo al pubblico e non alla specialità navale, le abbiamo lette con dolore. Forse sarà il ricordo di avere appartenuto a un Corpo sopra il quale si emette un giudizio così severo e che non crediamo meritato: forse sarà la tradizione nautica o veliera che ci fa velo alla mente: comunque sia, egli è evidente che il paese dovrà riflettere sopra un tale giudizio, e siccome la generalità del pubblico propende a credere esatte le cose sfavorevoli, così dovrà deplorare i denari — e non sono pochi — spesi dalla nazione per la forza navale. Almeno da codesta strage, l'autore avesse salvato qualcuno: ma proprio nessuno! Davvero ci sembra un po' troppo.

Noi crediamo che se nella educazione dei nostri ufficiali di marina occorre rafforzare l'istruzione militare, sia pur necessario — e la lettura del libro *Salvate la marina* ce ne fornisce le prove — inculcare nei giovani quei sentimenti di abnegazione e di virtù militare senza dei quali le forze armate male si reggono nei paesi liberi: sentimenti che servono eziandio a rendere amate e rispettate dalla nazione codeste milizie di terre e di mare, alle quali è affidata la difesa del paese, e ad avere piena fiducia nelle medesime.

Nella scarsità di ufficiali l'autore trova che si possono riassumere le conseguenze del disordine organico della marina. Questa sentenza non ci sembra esatta, dacchè non crediamo che in ma-

rina sussista tutto codesto disordine. La deficienza di personale può essere effetto di poca preveggenza o di calcoli non bene eseguiti, ma nulla ha da fare con il disordine organico, come nulla hanno da fare con questo talune misure che nel corrente anno si adottarono per accrescere il personale. Sopra questo punto ci accordiamo nelle osservazioni del signor Mesturini. Quelle misure dimostrano confusione e incertezza nelle idee di coloro che le suggerirono al ministro, il quale poi doveva veramente esaminarle a fondo innanzi di attuarle; ma non disordine organico, poichè esse sono isolate e indipendenti da questo.

Noi non diremo al certo che il personale, per numero, sia esuberante ai bisogni; ma non ci sembra nemmeno dover esagerare in senso opposto come si fa da un anno a questa parte. Se in addietro i calcoli per stabilire la forza numerica del personale furono forse erronei, perchè al disotto del vero, quelli che si presentano in oggi possono invece peccare del difetto opposto. Bisogna rifare quei calcoli sopra basi esatte, senza esagerazioni, senza seguire un metodo che mai abbiamo approvato, quello cioè di largheggiare a bella posta nel calcolo allo scopo di avere il necessario. Inoltre vi è un'abbondanza di ufficiali nelle destinazioni di terra, sopra le navi che non sono in effettivo armamento, sopra talune addette a missioni scientifiche, da scemare in modo rilevante il numero degli ufficiali che si calcolano disponibili per l'armamento del naviglio. Trattandosi di calcoli che devono servire ad un aumento nei Corpi della marina, si trova facilmente la tendenza ad esagerarli; spetta al ministro rivederli. Presso l'Amministrazione centrale della marina vi sono nientemeno che 60 ufficiali dei varii Corpi marittimi e dei varii gradi. Per molti motivi sarebbe opportuno che negli ufficii del Ministero non fossero destinati se non ufficiali superiori dei gradi elevati: gli ufficiali di grado inferiore a quello di Capitano di Fregata è molto meglio che prestino servizio attivo nei dipartimenti marittimi.

In questi ultimi anni furono promulgate due leggi riguardanti il personale della marina — la legge sopra il servizio ausiliario — quella per l'istituzione degli ufficiali del Corpo Reale Equipaggi. La prima poteva aprire l'adito a maggiori promozioni nel personale dei varii Corpi di marina: la seconda era intesa a venire in aiuto alla deficienza degli ufficiali di Vascello, istituendo, o meglio richiamando in vigore un corpo già soppresso, per sur-

rogare, coi titolari del medesimo tratti dalla categoria dei sott'ufficiali, gli ufficiali di Vascello, in talune destinazioni di terra.

Di ambedue queste leggi discorre il signor Mesturini manifestandosi contrario alle stesse. In più parti del suo libro *Salvate la marina*, l'autore ripete un concetto esattissimo, la necessità, cioè, che le età corrispondano ai gradi. E sulla base di questo concetto egli combatte le misure con le quali si vorrebbero ammettere o interpolare troppi alunni nei varii corsi dell'Accademia.

Ed invero è un grande inconveniente quello di avere, in ispecie nei gradi inferiori, ufficiali che per età non corrispondono al grado del quale sono rivestiti. La legge sopra il servizio ausiliario fu sostenuta e difesa sotto questo aspetto. Il signor Mesturini aggiunge che essa fu chiamata *legge di proscrizione* e può avere anche ragione. Ma oggidì questo scopo nascosto non sussiste più: quelli che si volevano proscrivere subirono già gli effetti della legge, la quale adunque non ha attualmente se non lo scopo di riparare al danno che deriva al servizio militare allorchè le età degli ufficiali non corrispondono al grado loro. La legge bisogna adunque mantenerla, nè conviene sotto alcun aspetto abrogarla.

Noi portiamo opinione che la istituzione degli ufficiali del corpo R. Equipaggi sia stato un solenne errore che i fautori delle tradizioni, non della marina a vela, bensì della marina Sarda fecero commettere al Ministro, obbligandolo così a rimettere ciò che dieci anni prima egli stesso aveva abolito. Crediamo pure che con quella istituzione staccata e distinta dal corpo degli ufficiali di Vascello non si otterrà l'intento addotto per crearla, mentre è probabile che si venga invece a stabilire una rivalità tra due corpi della stessa marina.

Il grado di capitano nell'esercito e quello di tenente di Vascello nella marina, sono i più difficili a superarsi per la sproporzione numerica nei titolari di codesti gradi con quelli dei gradi superiori. L'introduzione delle torpediniere nei navigli da guerra accrebbe, per le marine, codeste difficoltà, dacchè ai tenenti di Vascello si affida il comando di consimili navi, le quali sono in numero rilevante, e quindi in relazione a questo aumento occorre accrescere anche il numero degli ufficiali del suddetto grado. La difficoltà di promozione può creare il malcontento, in ispecie se considerazioni d'indole elevata non suggeriscono quella abnegazione che deve rappresentare una delle virtù predominanti nei corpi militari bene istituiti.

Oggidì nel grado di tenente di vascello trovansi quei giovani che venti anni addietro entrarono nella marina, all' infuori delle scuole navali, per mezzo dei cosidetti *corsi suppletivi*. L'autore del libro *Salvate la marina* stimando dannoso l'attuale sistema di ammissione all'Accademia, vorrebbe reclutare il personale della marina tra i giovani di una età superiore a quella stabilita per l'entrata nell'Accademia, all'incirca l'età adottata per l'ammissione ai corsi suppletivi. Egli adunque non ha nel suo libro se non parole di elogio per gli ufficiali di codesta provenienza e li dipinge come i migliori della nostra marina, a tale punto che sembra il libro sia stato dettato per fare gli encomii di codesti ufficiali. Noi siamo certi che tra i medesimi ve ne debbano essere molti di veramente distinti: ma crediamo del pari che vi sieno anche egregi ufficiali tra quelli che uscirono dalle scuole navali o in seguito dall'Accademia, e che tanto gli uni, quanto gli altri abbiano lavorato ugualmente e procurato di adempiere il meglio possibile agli incarichi avuti durante la loro carriera.

Il signor Mesturini ebbe cura di dividere il suo lavoro in 24 capitoli portanti ciascuno un titolo corrispondente allo scopo che si proponeva nel dettarlo. Però, può dirsi che in ogni capitolo si parla non solo delle materie relative alla sua intestazione, ma di tutto e di tutti: perciò non è facile seguire l'autore nelle sue considerazioni con la debita ponderazione, e meno facile ancora prenderle in esame.

Se le quistioni da noi fin qui rilevate trovansi sparse qua e là, anche quella della quale parleremo adesso - la questione delle navi - venne dall'Autore accennata in più punti del suo libro, sebbene per la stessa siavi un apposito capitolo.

Il signor Mesturini trova erroneo il concetto che ha determinato la costruzione dell'*Italia* e della *Lepanto;* è pure contrario alle corazzate che non sono ancora ultimate: non vedendo nella guerra marittima se non la difesa ravvicinata del litorale, egli non approva altri tipi all'infuori delle torpediniere. La *Saetta* e la *Folgore* non rispondono, a parere dell'Autore, nè per l'attacco di costa, nè per quello di alto mare, epperciò li chiama *composti ibridi*. Vorrebbe disfare le tre grandi corazzate che stanno in cantiere, una delle quali sarà varata tra giorni: non sembra favorevole ai tipi *Vesuvio* e *Tripoli:* la riunione delle nostre navi

sulle coste di Spagna viene chiamata la *parata di Barcellona*: trova una incoerenza nel continuare la costruzione delle grandi navi mentre si dà un grande impulso a quella delle torpediniere. Ben si scorge da ciò che il signor Mesturini non è molto soddisfatto del nostro materiale.

In base alle sue convinzioni, egli non iscorge nelle marine altro còmpito che la difesa costiera: quindi non può approvare la costruzione di altre navi le quali abbiano uno scopo diverso. Ma coloro che non dividono codesti convincimenti ristretti, che credono la guerra marittima possa essere portata anche alquanto più lontano del litorale, che pensano come, per meglio difendere la frontiera marittima, vi sia per avventura bisogno di attaccare il nemico al largo dalle coste, che osservano ciò che fanno le altre nazioni marittime, costoro portano l'opinione che la costituzione del naviglio debba provvedere a tutte le varie eventualità della guerra marittima odierna, nessuna delle quali rimane esclusa per il fatto che qualcuno può essere di parere che d'ora innanzi i soli combattimenti dovranno succedere in prossimità del litorale: costoro diciamo noi non sacrificano a una convinzione particolare l'avvenire della difesa nazionale. Essi, nello stato attuale delle cose, stimano errore tanto il dotare la marina di sole grandi navi corazzate, quanto il non avere che sole torpediniere: epperciò approvano che il Paese venga dotato e dell'una e dell'altra specie di navi.

Fu un errore — e qui siamo pienamente di accordo col signor Mesturini — quello del ministro Brin di istituire l'Ufficio di preparazione alla guerra marittima e che oggidì viene chiamato Ufficio del Capo di stato maggiore della marina. Basta prendere cognizione delle attribuzioni affidategli per comprendere come tutte sieno di spettanza del Ministero e cadano sotto la sola responsabilità del ministro. Quell'ufficio adunque è superfluo, se pure non è dannoso: e sarebbe necessario sopprimerlo. Per tale istituzione non è possibile prendere ad esempio l'esercito: il Capo di stato maggiore dell'esercito ha attributi diversi molto da quelli che furono assegnati all'ufficio di preparazione per la guerra marittima: epperciò non regge alcun paragone tra le due istituzioni.

Non crediamo però conveniente di accettare il suggerimento del signor Mesturini, quello cioè di destinare alcuni ammiragli all'ufficio del Capo di stato maggiore dell'esercito: stimiamo invece cosa più utile rimettere in vita la Commissione permanente di

difesa dello Stato componendola di ufficiali appartenenti alle due forze militari — esercito e marina — alle quali spetta la difesa nazionale.

Tutte le considerazioni esposte nel libro *Salvate la marina* tendono all'unico scopo di fare istituire un Corpo speciale per la difesa costiera. Per meglio dimostrare questa necessità l'autore ha cercato di combattere tutte le istituzioni che esistono nella marina. E a noi sembra che non occorresse il farlo per giungere a consimile risultato, piuttosto modesto.

Senonchè l'autore vorrebbe che a questo nuovo corpo venisse affidata non soltanto la difesa ravvicinata delle coste per quella parte che ragionevolmente spetta alla marina, bensì tutta la difesa, sia marittima, sia terrestre, del nostro litorale. E qui non possiamo essere di accordo con lui. La difesa di uno Stato peninsulare consta di tre parti: quella delle frontiere terrestri, quella interna del paese, quella delle coste e delle isole. Queste tre parti non si possono staccare tra loro: devono essere condotte da un concetto generale, da una sola amministrazione. È ben vero che il signor Mesturini, per raggiungere il suo intento, vorrebbe riunire tra loro l'esercito e la marina con una sola direzione: speriamo che questo desiderio non venga soddisfatto, in ispecie nel modo con cui egli lo manifesta: epperciò nutriamo fiducia che la difesa terrestre del litorale continuerà sempre a essere affidata all'esercito.

L'allarme che può destare il titolo *Salvate la marina*, posto dal signor Mesturini al suo libro, svanisce dopo averlo letto. Ben esaminate le considerazioni che vi sono esposte si può facilmente dedurre come lo stato della nostra marina, se non è conforme alle convinzioni dell'autore, si trova per analogia in relazione con tutti i sistemi che esistono tuttora presso le principali marine estere.

Però il libro del signor Mesturini dimostra in varii punti come siavi da portare qualche rimedio a talune parti dell'ordinamento nostro navale. Spetta all'onorevole ministro provvedere e provvedere con giustizia ed energia.

Le accuse delle quali l'onorevole Brin fu fatto segno in questi ultimi mesi non possono avere menomata la fiducia in lui riposta sempre dal Parlamento nazionale.

UN EX-UFFICIALE DI MARINA.

ALESSANDRINA DE LA FERRONNAYS

I.

Madame Augustus Craven, cognata di Alexandrine de la Ferronnays, raccolse in due volumi, come in sacro deposito, le lettere e i diari di lei; raccontò la storia pietosa del suo amore, della sua conversione alla fede cattolica, dei suoi dolori e delle sue divine speranze; della sua eroica carità, e della sua morte. Il racconto si alterna con giornali e lettere, non solo di Alessandrina e del suo diletto marito Alberto, ma anche delle angeliche sorelle di lui. Per noi Italiani, questo toccante *Récit d'une Soeur* ha uno speciale interesse; perchè gli avvenimenti più importanti del racconto accadono in Italia, e vi si parla costantemente di città e personaggi italiani. Alessandrina adorava l'Italia — e la sua parola che in generale è di una ritenutezza e timidità verginale, si espande, si colora, e diventa lirica e alata, quando parla, stavo per dire quando canta, d'Italia. Episodi di storica importanza si frammettono alla narrazione — fra gli altri quello degli *Affari di Roma*, nella questione dell'*Avenir*, e della scissura di Lamennais.

Ma ciò che più ferma ed alletta l'attenzione del critico e del psicologo nel leggere i due volumi, sono le gradazioni e le fasi di questa storia di un'anima. Il cuore di Alessandrina si apre come un delicato fiore all'alito del primo amore; poi il sentimento amoroso si eleva, e si santifica nell'idea religiosa; il mistico e solenne culto greco non appaga più l'amante di Alberto, ed essa torna, come co-

lomba ferita e smarrita, al vecchio nido cattolico. Essa prova la più pura e la meno illusoria delle terrene felicità — l'amore nel matrimonio — e allora il dito della morte fa cenno al suo diletto, e la tragedia incomincia, e la catastrofe s'appressa, rapida, inesorabile. Alberto muore, e Alessandrina è come trasfigurata nel suo dolore; la sposa amante diviene la vedova santa. *Per crucem ad lucem.* La sola carità — carità eroica — la trattiene ancora su questa terra. Ma presto viene, aspettata, assaporata, la liberazione e allora con un fremito d'ali « l'angelica farfalla » ritorna al suo Cielo.

Il libro è, anche letterariamente parlando, di un raro valore; e per l'ordine luminoso con cui tanti documenti son riportati, e per la efficace semplicità della narrazione. Se non temessi che paresse strano od assurdo il paragonare queste memorie intime, questa semplice storia tutta spirituale, ai ricordi di un gran politico e di un gran capitano, oserei dire che il metodo seguito dalla signora Craven nel raccogliere le reliquie e narrare la vita di Alessandrina, mi rammenta il metodo seguito da Carlyle nel riprodurre le lettere e i discorsi di Cromwell. In ambo i casi il testo degli autografi è l'essenziale; e la difficoltà felicemente vinta è di collegare con la narrazione, riempir le lacune, ordinare e illustrare i documenti, fondendo testo e illustrazione in un armonico insieme che sia una rievocazione e una risurrezione ad un tempo. E come dai quattro volumi del Carlyle balza su, cinta di apocalittica aureola, la ferrea e tragica figura di Oliviero Cromwell, così dai due volumi della signora Craven assurge bianco-vestita e sorridente fra le lacrime la eterea figura di Alessandrina De la Ferronnays.

Nel novembre del 1834 Alberto De la Ferronnays scriveva al conte De Montalembert queste parole: « Cher ami, avant de quitter Florence, fais pour moi un pélerinage à Santa Maria Novella. Dans la première ou la seconde chapelle à droite du maître-autel tu trouveras un tombeau de marbre noir, surmonté d'un groupe représentant la vierge Marie entourée d'anges. Il y a trois ans, j'y allais souvent prier, et j'ai toujours conservé la pensée que je dois mon bonheur aux prières que j'ai laissées derrière cet autel, car c'est cette année-là qu'en quittant Florence je rencontrai Alexandrine à Rome. »

Infatti si videro per la prima volta in Roma nel gennaio del 1832. Alberto ci apparisce in questo *Récit d'une Soeur* come il tipo

accompli del gentiluomo francese, monarchico, cattolico, e romantico — di quel romanticismo malinconico e pio, che deriva dal *Génie du Christianisme* e dalle *Méditations* — e non ha nulla che vedere con gli ardimenti estetici di Victor Hugo o con le audacie sociali e le passioni tumultuose di Giorgio Sand.

Quando s'incontrarono alla *Trinità dei Monti*, l'impressione che Alberto ricevè fu molto più viva di quella che ei fece sul cuore di Alessandrina. Fu come una rivoluzione interiore di tutto il suo essere. In lei invece fu un senso di felicità, un presentimento di aurora, una ineffabile gioia verginale di sentirsi amata d'intenso amore.

Alessandrina non era bella, nel senso più comune della parola; ma aveva bellissimi occhi, dallo sguardo limpido eppur magnetico; e una figura elegante a graziosa. La *grazia* sembrava dirigere, come una celeste musica, ogni suo movimento. Una finezza aristocratica, una grazia suprema, la distinse in tutti gli anni della breve sua vita; sotto il candido velo di vergine, sotto la ghirlanda di sposa, nel vestito abbrunato di vedova, nelle sale dorate fra i balli, e nelle chiese e nei chiostri, o al capezzale dei malati nello spedale.

Era nata a Pietroburgo dal conte Alopeus e dalla contessa Wenkstern Alopeus. L'imperatore Alessandro l'aveva tenuta a battesimo. La madre bellissima e che sposò in seconde nozze il principe Lapoukhyn, s'accorse con piacere del nuovo affetto d'Alessandrina.

I due giovani cantavano insieme, facevano coi parenti e gli amici liete passeggiate in Roma, e ne' suoi dintorni. Una passeggiata memorabile, e ricordata da Alessandrina nel suo giornale come decisiva, fu a Villa Pamphili. « Tout ce qu'Albert m'avait dit m'avait déjà beaucoup plu; mais à la villa Pamphili, en face de cette belle vue, au milieu de ces grands arbres nous marchions un peu séparés de ma mère pour causer sans qu'on nous entendît... Oh! quelle douce sympatie nous devinâmes alors entre nous! Nous causâmes, je crois, pendant une heure de religion, d'immortalité et de mort, qui serait douce, disions-nous dans ces beaux jardins. Cette conversation, si différente de toutes celles qui avaient fatigué mes oreilles dans le monde, cette conversation descendit au fond de mon coeur. »

Io credo che le elci secolari e le vecchie fontane di villa Pam-

phili, presso cui hanno vagato tante coppie di amanti non abbiano mai udito simili conversazioni... Nell'aurora della vita e nell'alba dell'amore, già parlan di morte! La immaginavano « dolce in quei bei giardini. » Come si sente subito che eran sacri al dolore e alla morte; e che l'amore di Dio doveva assorbire e santificare ogni altro sentimento dei loro cuori. Alberto infatti offrì in olocausto la propria vita per ottenere la grazia che la sua diletta tornasse alla comunione cattolica. E ottenne la grazia — e morì.

Ma allora, nel '32, questi malinconici discorsi erano come ombre passeggere sull'acqua tersa di un lago. Venne il Carnevale — il famoso Carnevale romano — e Alberto gettò nel Corso ad Alessandrina un enorme mazzo di mammole. Il giorno dopo Alessandrina gettava a lui un altro mazzo legato da un nastro artisticamente ricamato. Quattro anni dopo, la vedova desolata ritrovava il mazzo appassito fra le care reliquie di Alberto — legato dal medesimo nastro, e diceva piangendo: *lui ne s'est pas detaché.*

Fin d'allora, l'Italia fu la patria di predilezione di Alessandrina. La Natura e la Religione gliela facevano doppiamente cara e sacra. Vorrei avere spazio per riportare molte sue lettere dove ella dipinge con entusiasmo le naturali bellezze di Roma, di Napoli, di Genova, di Venezia. Da Genova, nel mese di dicembre, essa scrive: « Je continue à être enthousiasmée de ce pays. Quand je pense que je suis là, à ma fenêtre ouverte, sans feu, que j'ai eu trop chaud dans nos courses, et que j'ai là près de moi un bouquet délicieux de roses, de violettes et de jonquilles qui m'embaument, donné à la villa Pallavicini par une femme qui les avait cueillies non en serre chaude, mais dans un jardin rempli de fleurs! C'est vraiment délicieux! On ne se doute pas de l'hiver ici... »

Da Pontebba, essa scrive: « Cette entrée, comme toutes celles d'Italie, est belle et majestueuse... O chère Italie! voilà la cinquième fois que j'y entre, et toujours avec délices. »

E nel '43, sette anni dopo la morte di Alberto, essa scrisse, o per meglio dire essa *cantò*, quest'inno all'Italia — che anche al Sainte-Beuve parve, come un sincero saluto all'Italia cattolica, una ammirabile pagina. — Rileggendolo oggi, dopo tante vicende politiche e religiose, dopo tante mutazioni esteriori e interiori, ci fa un po' sorridere come una espressione della ironìa delle cose; ma ad ogni modo ci arriva al cuore come un sincero grido dell'anima.

« Oh, oui, j'aime et j'aimerai toujours ce pays, dont le peuple croit

à une patrie éternelle, à des amis invisibles auxquels il parle dans ses joies et dans ses peines; ce pays dont presque chaque ville voit son Dieu réellement présent exposé aux yeux d'une foule qui adore! J'aime ce pays, qui a connu toutes les gloires et qui les a toutes rapportées à Dieu; ce pays, dont les habitants ont su atteindre la perfection du beau en toutes choses, et qui cependant connaissent moins que d'autres peuples l'ambition et la fatuité.

« J'aime ce pays, où les âmes et les fleurs répandent plus de parfums qu'ailleurs; ce pays qui vit naître Saint François d'Assise et l'autre doux François, et tant d'autre Saints et Saintes au coeur brûlant; ce pays où toutes les fêtes sont réligieuses, où l'on rencontre sur son chemin l'habit que portèrent Saint Benoît, Saint Dominique, Saint François, Saint Ignace, et d'autres dont le nom est écrit avec les leurs au livre de vie; ce pays où tant de vies humbles et obscures s'achèvent au fond des villages, comme au fond des cloîtres, par une sainte mort... J'aime ce pays où le blé et la vigne semblent se presser de croître pour servir au plus sacré des mystères; ce pays si doux à l'âme, si enchanteur aux yeux, qu'il me semble que seulement en mourant on pourra se dire: « Je vais voir bien mieux que l'Italie. »

Furono sposi, e i dieci giorni passati a Sorrento in villa Cesari dalle grandi terrazze ove sale la vite e la rosa, tra il profumo degli aranci, in faccia al più bel mare e al più bel cielo del mondo, furono i dieci giorni veramente, completamente felici, che Alessandrina passò sulla terra.

Alberto e Alessandrina erano intimi amici di Montalembert; e nella questione dell'*Avenir*, prima e dopo la scissura di Lamennais, mantre raccomandano all'amico la completa sottomissione al Pontefice, non hanno che riverenti parole per il grande ribelle. Non sfuggì loro, benchè tutto vedessero e giudicassero al lume della fede cattolica romana, la grandezza e la sincerità di quell'anima tormentata e superba.

E quando il terribile abate lanciò nella società, come una folgore incendiaria, le *Paroles d'un Croyant*, dove la poesia della Natura, le immagini bibliche, e la eloquenza rivoluzionaria sono unite in formidabil connubio — Alberto De la Ferronnays, leggendo fra lo stupore e il terrore e l'ammirazione quelle pagine di fuoco capaci di risvegliare i morti, scriveva queste notevoli parole, che fanno grande onore al suo cuore e alla sua intelligenza:

« Cet ouvrage agite les esprits au suprême degré... Bien qu'en partie la surprise de chacun fût la mienne, je souffrais de voir un tel homme jugé par de tels antagonistes... Quel mélange de tendresse et de fureur on trouve à chaque page! La poésie de cet ouvrage ne devrait-elle couvrir un peu les tempêtes que soufflent son zèle et son ardente imagination? Je l'avoue aussi cependant, c'est avec une certaine joie que j'entends ces predictions d'une nouvelle societé. Otez le sang des pages de Lamennais, et dites-moi si vous ne benissez pas son espérance. »

Vero: e questo amore delle plebi sofferenti, questa speranza e questa visione profetica di un solo ovile di Cristo, del regno della Giustizia, fa la forza e la grandezza di Lamennais. Egli chiese alla Rivoluzione quel che non potè ottener dalla Chiesa. Anima irrequieta, immaginazione apocalittica, cuore di poeta e di martire, obbedì sempre ad una Musa irritata, e le sue veementi parole parvero uscire dall'antro della Sibilla. Le stesse immagini con cui fulminò il razionalismo e il liberalismo, gli serviron poi contro i re e contro il papa. Ingegno essenzialmente brettone, dalle collere profonde e ostinate, fu consumato vivente dal proprio fuoco interiore. Sempre sincero nei suoi mutamenti, prendeva per fede la sua passione. Prete, e rimasto sempre tale anche dopo spogliatone l'abito, non conobbe le gioie della famiglia alle quali la natura portava la sua anima naturalmente affettuosa. La sua famiglia furono i poveri. Quando dopo le giornate di giugno, Blaise, ufficiale della guardia nazionale, nipote di Lamennais, venne a fargli visita, il fiero abate gli gridò senza dargli tempo di aprir bocca: « Va-t-en, tu me fais horreur, toi qui viens de tirer sur des pauvres! » (Vedi *Choses vues* par V. Hugo, pag. 257).

E il popolo lo sentiva, e amava Lamennais, e venera ancora la sua memoria. Nella Chiesa e fuor della Chiesa, la missione di Lamennais è stata di evangelizzare la plebe. Prima delle *Parole d'un credente*, la massa del popolo era Voltairiana come la borghesia. Dopo, l'idea cristiana evangelica brillò all'operaio come una divina promessa. A questo, Lamennais consacrò le sue forze, il suo amore, la sua collera, la sua perseveranza, il suo genio, la sua libertà, la sua pace, la salute e la vita. Se errò gli sarà molto perdonato perchè molto amò — e le sue lacrime ardenti furono sparse sui dolòri dei poveri, come quelle dei Santi...

È per lo meno curioso, e ha anche qualcosa di vero, questo

giudizio di Alessandrina sull'abate Gioberti. La lettera è datata ottobre 1847, cioè nel pieno fulgore della gloria e della popolarità Giobertiana, e quando l'eloquente filosofo aveva aperta la sua famosa campagna contro i gesuiti: « Revenons au grand philosophe chrétien Gioberti. Je le nomme ainsi sans ironie: tu sais que c'est comme cela que j'en ai parlé, et en parle toujours. Je crois que dejà autrefois, j'ai trouvé la comparaison avec Pascal juste; tu sais aussi que je suis trop Italienne et trop Romaine pour ne pas comprendre l'interêt vif qu'il inspire. Mais... *toute notion d'ascétisme lui était étrangère.* On n'a pas tous les dons; et ce pauvre Gioberti devrait savoir qu'il ne sait pas la science des sciences, celle de la vie intérieure. »

II.

La conversione al cattolicismo fu spontanea e naturale in Alessandrina, come l'aprirsi del suo cuore all'amore d'Alberto. E sentì, ed esprime squisitamente nelle sue lettere e nei suoi diari, tutta la poesia del rituale cattolico e delle cattoliche devozioni. La Vergine, e come *Addolorata,* e come *Mater Gloriosa,* ebbe dalla nuova cattolica un culto assiduo e poetico. Il giorno del suo ritorno alla Chiesa, volle vestirsi di bianco e celeste, i colori della Vergine, e a Lei « di speranza fontana vivace » si volgeva trepidante d'amore, e a Lei « Schmerzenreiche » confidò poi i palpiti e le agonie del suo cuore di sposa e di vedova.

Alberto era malato di petto. La tise fece in pochi mesi spaventosi progressi. E il povero giovine si sentiva morire, ora che la vita gli sorrideva con tutta la poesia dell'amore e della felicità... « Un de ces jours Albert, en me jetant tout d'un coup un bras autour du cou, s'est écrié: — Je meurs, et nous aurions été si heureux! — Oh, mon Dieu! mon coeur s'est tout à fait dechiré. »

E poche pagine dopo: « J'ai communié avec Albert pour la première et la dernière fois! — lui pour la dernière, moi pour la première! Union complète maintenant, et maintenant brisée!... »

Da quando per Alberto non vi fu più speranza, e i suoi giorni, le sue ore, eran contate, Alessandrina si trasfigura ai nostri occhi, e la nostra simpatia si muta in venerazione.

La notte del 9 marzo del 1836, a Venezia, essa si trovava sola nella camera del malato. Alberto si era assopito. Essa vide allora in

una precisa intensa visione, come nel bagliore di un lampo, tutta la profondità della sua sventura — e con una calma che fa paura più di qualunque convulsione, esaminò, analizzò la sua situazione. Essa riepilogò le sue riflessioni in una lettera alla cognata Paolina. Ecco i più notevoli passi di questa lunga lettera, che a me pare *unica* nel suo genere e che perciò ho creduto bene di riprodurre nella nostra lingua.

« Egli vive ancora, Paolina, ma non ho più speranza. È una cosa che si perde tanto difficilmente, che l'ho perduta solamente stasera, benchè mi abbiano detto e ripetuto tante volte che Alberto poteva morire da un momento all'altro... Eccomi qui, sola nella sua camera, — egli ora dorme — sola a pensare che egli è moribondo, sola senza madre, senza sorelle e fratelli nelle cui braccia potere sfogare questo dolore orribile, io che in tutte le circostanze della vita ho sempre avuto gran bisogno di espansione!

« Ecco dunque la storia del nostro povero amore! *Dieci giorni* di felicità in due anni di matrimonio, e amandosi quanto è possibile amarsi! Sì, o mio Dio, dieci giorni soli! perchè non sono stata più di dieci giorni interi senza timori per la sua salute. Dio mi ha preparata lentamente, talora impercettibilmente, forse per misericordia, perchè io ho sempre preferito i lunghi dolori alle scosse violente.

« Son qui a calcolare *a freddo* che cosa sarà di me. Prima di tutto, o mio Dio, che quest'angelo non patisca più, ha già sofferto tanto, e che tutte le gioie celesti lo faccian beato! Per me, la cui vita sarà tenace, lo so, non resterà sulla terra altra felicità che l'amore di Dio... Dovrebb'essere il più grande amore; ma io sono stata sempre così debole, ho sempre avuto tanto bisogno di tenerezza, che mi spaventa il pensiero che, all'età mia, tutte quelle dolcezze sono finite per sempre. E tuttavia il mio solo riposo, la mia sola consolazione, sarà di sentirmi assolutamente *inconsolabile;* perchè io mi farei orrore se potessi rimettere il piede in una festa, o riattaccarmi col più tenue filo alla terra...

« C'è stato un momento che ho pensato a farmi monaca; ma non ne avrei la forza. Mi ci vuole una solitudine libera, con qualcuno da amare — e chi mi amerà più di mia madre? Andrò dunque da lei...

« Che Dio mi assista, e mi impedisca di dubitare, di mormorare; mi dia il gusto delle cose celesti! Detesto la terra e le sue gioie bugiarde, ma non so slanciarmi al cielo con bastante energia...

« Oh, ch'io non sia sola a chiudergli gli occhi! — non oserei fidarmi alle mie sole forze — quelli occhi tanto belli, sempre belli, e di cui ricordo tanto bene il primo sguardo d'amore. Quello sguardo non brilla più in essi da tanto tempo, ma hanno conservato la loro bella e dolce espressione, e qualche volta hanno un'espressione così trista che mi fa male. E debbo sforzarmi di parer tranquilla. Ah questo terribile segreto fra noi due mi soffoga! e a momenti, per quanto potesse essere straziante, preferirei di parlargli apertamente della sua morte, e consolarci scambievolmente, piangendo insieme. »

E poco dopo, quando Alberto era già cadavere, aggiungeva queste parole che sono nella loro semplicità un vero grido dell'anima: « Oh! comme il m'a aimée! Est-ce possible? Moi!... » Questo *moi*, pensando da chi e quando fu detto, è sublime.

Assistè al funebre ufficio e le parve di trovarsi più rassegnata e più forte. Ma poi, come le trafitte di uno spasimo fisico, il dolore tornava a fulminarle nel cuore, e dava in ismanie e non trovava requie. La lettera del 5 luglio fa male. « Mon Dieu! une petite trève! une petite trève à ma grande misère! Quelle journèe! quelle angoisse! quelle agitation! quel sentiment de hâte partout! quelle impatience et quels dévorants regrets de tout genre! quel bouleversement d'idées! »

La sola idea da lei vagheggiata era la morte, la riunione a lui nella morte. Come l'alcione ferito batte le ali stanche sulla gran distesa delle acque in tumulto, finchè non trova asilo e riposo sulla punta ferrigna di una scogliera, così il pensiero dell'infelice non trovava tregua che fissandosi nella morte. Fu detto che il sole e la morte son due cose che non si possono fissar lungamente... Ma l'aquila guarda il sole — e le anime che hanno molto amato e sofferto contemplano con attento desiderio la morte.

« Je suis *amoureuse de la mort* — et j'espère que dans les souffrances qui l'ameneront je jouirai toujours de la pensée qu'enfin je suis entré dans le chemin qui mène à Albert... J'épie en moi les plus petits signes de maladie avec la même jouissance qu'une autre les symptomes de santé... J'éprouve quelquefois une envie de crier jusqu'à en mourir, une envie douloureuse de sortir de moi, de me briser, d'essayer quelque chose pour retrouver une minute du bonheur que j'ai perdu, une seule minute, sa voix, son sourire, son regard. »

Qualche volta poi si faceva in lei una gran pace — aveva allora dei momenti di celesti visioni, di sensazioni ineffabili — come il candore delle ali d'un angelo fra le più fitte tenebre; o il bacio di invisibili labbra sulla sua fronte febbricitante.

La sua carità nei pochi anni di vita che le restarono fu grande come la sua fede. Parve riversare sui poveri tutti i tesori dell'amor suo. Si spogliò di tutto per loro; gli visitò, gli consolò, nei tuguri e negli spedali, apparendovi come una bianca visione di paradiso.

La sera poi scendeva in salotto e prendeva parte alla conversazione, ma sobriamente: assisa presso la lampada, e lavorando. I capelli bruni divisi in due folte e lunghe trecce, in abito nero, e sempre bella. E qualcuno glielo diceva... Ed essa, senza gli adombramenti e gli scrupoli di certe bigotte, rispondeva ingenuamente: « Je crois en verité qu'à l'agonie cela me fera encore plaisir. »

Morì il febbraio del '48, a Parigi.

L'ultimo atto della sua angelica vita fu di scrivere una lettera di supremo addio e di consolazione alla madre. Poche ore prima di spirare, volle aggiungervi con mano tremante tre parole in tedesco: *Liebe, süsse Mama!* — Cara, dolce mamma! — e la mano stanca ricadde sulla coltrice, e i belli occhi si aprivano alla nuovissima aurora.

III.

Alessandrina De la Ferronnays fu spesso paragonata a Eugénie De Guérin, e da taluni anche alla Krüdener e alla Swetchine. A me essa è sempre parsa incomparabile, e certo non comparabile alle ultime due. Anche fra lei e la Guérin la differenza è sostanziale e notevolissima. Eugénie De Guérin è senza dubbio più poeta ed artista di Alessandrina. La sua arte è tutta d'istinto, ma ha doni naturali di primo ordine. Scrive come il Torquato canta, come scorre e mormora una bella fontana. Lanciata nel mondo, nel dramma della vita e della passione, toltile i veli ed i freni della religione, sarebbe riuscita uno scrittore eloquente e passionato come la Sand. Resta a ogni modo un paesista ammirabile, della scuola di Bernardin de Saint-Pierre, e di Lamartine. Com'essi, ha ereditato da san Francesco di Sales il senso dei simboli naturali, il dono delle immagini e delle comparazioni spontanee, graziose: la vita le parla sotto tutte le forme; e spesso con un epiteto o

con una frase dipinge la fisonomia esteriore e l'intima vita di un oggetto naturale. Tutte le stagioni dell'anno, tutte le ore del giorno, hanno per lei il loro incanto e il loro linguaggio. Nelle sue *Lettere* e nel suo *Giornale*, vi son pitture rurali di una freschezza unica, roride e schiette come un bel paesaggio di Corot.

Sentì vivissimi gli affetti domestici; e là in quella appartata campagna del Cayla, provò la malinconia delle solitudini, come Obermann e come René. Si attaccò alla Croce, come all'unica àncora di salvezza, con una volontà passionata e ostinata come Pascal. Ma il suo cuore era nato agli affetti di sposa e di madre. Come adorava i bambini! Come riversò tutti i tesori di un *materno* amore sul fratello Maurizio! Come tutto nella vita e nella natura le appare vuoto, muto ed inutile, quando non è esaltata dall'affetto o dall'estasi religiosa. È una bella, nobile, purissima anima — ma è un'anima tormentata, irrequieta. Si direbbe che non ha pace altro che al primo olezzo delle giunchiglie d'aprile, o quando accarezza un bambino. Ditemi se non era nata alle pure e ineffabili gioie di madre la donna che ha scritto questo ricordo: « J'ai reçu une visite d'enfant, un enfant fort gentil, vif, eveillé, questionneur. Il voulait tout voir, tout savoir... Ma chambrette était pour lui un lieu enchanté, une chose dont il se souviendra longtemps, comme moi si j'avais vu le palais d'Armide. Mon Christ, ma sainte Thérèse, les autres desseins que j'ai dans ma chambre lui plaisaient beaucoup; il voulait les avoir et les voir tous à la fois, et sa petite tête tournait comme un moulinet. Je le regardais faire avec un plaisir infini, toute ravie à mon tour de ces charmes de l'enfance. *Que doit sentir une mère pour ces gracieuses créatures!* Après avoir donné au petit Antoine tout ce qu'il a voulu, je lui ai demandé une boucle de ses cheveux, lui offrant une des miennes. Il m'a regardé un peu surpris: « Non, m'a-t-il dit, les miennes sont plus jolies. » Il avait raison; des cheveux de trente ans sont bien laids auprès de ces boucles blondes. Je n'ai donc rien obtenu qu'un baiser. *Qu'ils sont doux les baisers d'enfant! il me semble qu'un lis s'est posé sur ma joue.* »

Alessandrina De la Ferronnays era nata santa: l'amore e il matrimonio non sono che due episodi nella sua storia di angelo. Eugenia era nata per essere sposa e madre; e la devozione fu per lei un balsamo, un conforto, un compenso, ma non riuscì mai ad essere una sostituzione. Restò sempre una dolorosa lacuna, una

ferita aperta nel suo cuore di donna. Ciò che ce la rende ammirabile è l'amore e il sacrifizio per il fratello. Questa Elettra cristiana diventa sublime dopo la morte del suo Maurice. Ce la immaginiamo sospesa al collo di lui, tutta in lacrime, con gli occhi rivolti al cielo, e il nostro sentimento è quello di una ineffabile e profonda tristezza. Pensando ad Alessandrina, ci sentiamo invece come animati di speranza e circonfusi di luce, anche nei giorni della sua vedovanza. Rivolgere la nostra mente da Eugenia ad Alessandrina, è come passare dalla lettura delle *Notti* di Young a quella delle *Armonie* di Lamartine.

La Krüdner non è che una *mistica*, la quale spesso sotto i vapori iridati del misticismo mal cela impeti ardenti di passione sensuale. Ed è questo suo passare con tanta disinvoltura dall'inginocchiatoio alla sala da ballo, dall'attitudine di *Velleda* a quella di *Valérie*, che fece girar la testa all'imperatore Alessandro e a Beniamino Constant. La Santa Alleanza ebbe anch'essa i suoi poeti, i suoi angeli propiziatori. Giuliana Krüdner, la *pâle-baronne*, ne fu la Sibilla. È lei che fra una citazione di Swedenborg e un'altra di Saint-Martin, profetizzò che Alessandro sarebbe l'Angelo bianco, (il nero era stato Buonaparte) il genio buono dei nuovi tempi. Paragonar lei, come fu fatto, ad Alessandrina e ad Eugenia, è quasi una profanazione. Non vi è fra loro che un sol punto di contatto e di rassomiglianza — la carità per i poveri — che del resto è segno universale e indelebile di ogni comunione cristiana.

Se la Krüdner fu una *mistica*, la Swetchine è una *devota*. Essa ha rappresentato in pieno secolo decimonono lo spirito di *direzione* religiosa del secolo decimosettimo. Con questa differenza, che i grandi direttori come Saint-Cyran, Bossuet, Fenélon, dirigevano dal confessionale, e madame Swetchine dal suo *Salon*. Questo suo famosissimo *Salon*, fu un vero centro di *propaganda fide* — un vestibolo *del paradiso*, dicevano i suoi devoti — *di sagrestia*, dicevano i profani.

Certo la fede della contessa Swetchine era sincera, e fu anche, in parte, benefica la sua influenza. Ma la tempesta subìta dal suo cuore in gioventù, un amore passionato per il conte Strogonoff, amore che essa dovè soffocare per obbedire al comando paterno e sposare il vecchio general Swetchine, da lei sempre rispettato e mai amato; lasciò nel suo carattere, e anche nella sua devozione, qualche cosa di caustico, di imperioso, di provocante. Di

più, e come devota e come scrittrice, ebbe sempre dei raffinamenti di *précieuse*, delle sottigliezze Bizantine, dei *distinguo* da casuista; e soprattutto delle stravaganze da Russa. Vi immaginereste mai un *Salon*, con *accanto* una cappella ove sia esposto all'adorazione dei visitatori il Santissimo Sacramento? — Tale era, alla lettera, il *Salon* di madama Swetchine...

Aveva poi la smania di governare dittatoriamente le altrui coscienze, e spesso di immaginare e suggerire, e anche applicare le discipline e le penitenze. E talvolta essa ci appare inumana nel suo zelo devoto. Suo marito, il vecchio general Swetchine, inebetito dall'età, e fors'anche da tanti sermoni, aveva un oriolo a ripetizione di Breguet che gli era carissimo, e si divertiva spesso a farlo suonare. La santa moglie non ebbe pace finchè non lo persuase a privarsene *per spirito di mortificazione*. Il povero vecchio cedè — ma cercava sempre macchinalmente il suo oriolo.

Come scrittrice, essa non ha nè il genio di Eugénie De Guérin, nè l'abbandono e la grazia adorabile di Alessandrina De la Ferronnays. Leggete lo scritto di lei più lodato; il trattato *De la Vieillesse*. È talmente esagerato che diventa paradossale. A sentir lei, la canizie, la sordità, l'insonnia della vecchiaia son tutti doni preziosi e invidiabili! Inoltre, le manca spesso il gusto ed il tatto; e qualcosa di asiatico e di barbarico fa capolino fra tanta raffinatezza e tanto *blanc-manger* parigino. È lei che ha paragonato sè stessa alla Terra di Buffon, staccata dal Sole — e la vecchiaia al Gruppo di Arianna — e l'abate Lamennais dal viso di faina, a Clorinda!...

Le sue cose migliori sono i *Pensieri* staccati. Ve ne sono degli arguti, degli originali, dei delicati. Per esempio: « L'attention est une tacite et continuelle louange — Les êtres qui paraissent froids, et qui ne sont que timides, adorent dès qu'ils osent aimer — Ecrire au crayon c'est comme parler à voix basse — e cento altri simili. Ma in sostanza, nei due volumi editi dal De Falloux, non si trova nè una pittura da grande artista, nè una pagina veramente eloquente, nè una che vi faccia piangere. Vi è *unzione*, ecco tutto. Ma anche questa sembra esser passata per le steppe di Russia, e ci lascia abbastanza freddi.

Più che alle estatiche contemplazioni, e alle discussioni teologiche, la natura aveva fatto la Swetchine per le lotte passionate e le eroiche resistenze. Nel '34, un capriccio dello Czar con-

dannò all'esilio il vecchio generale. Essa partì da Parigi, sola, debole di salute, traversò il Nord nella stagione più rigida, per gettarsi ai piedi dell'Imperatore a implorare la grazia. (Ciò va messo in bilancia, e va contrapposto, per tutta giustizia, alla storia dell'orologio...). Nel '48 s'incontrarono nel suo *Salon* gente di più partiti. Per un certo tempo il pulpito di casa Swetchine parve mutato in tribuna... Essa ebbe allora dei momenti da vero oratore; seppe calmare, consigliare, incuorare, — e nei momenti più critici di quel tragico anno, serbò sempre serena la mente e tenne alto il cuore. E ciò le fa onore, ed è giusto di ricordarlo in sua lode...

Concludendo — fra Alessandrina, Eugenia, la Krüdner e la Swetchine, il paragone non regge. Solo è possibile fra le prime due. E a ogni modo, Alessandrina De la Ferronays, fra queste quattro figure di donna tutte distinte, e qualche volta ammirabili, rimane, a mio vedere, la più simpatica, la più poetica, la più cristianamente ideale.

ENRICO NENCIONI.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

VI.

Nel palazzo antico dei Santàlcamo, preso in affitto da don Gesualdo Motta, s'aspettavano gli sposi. Davanti alla porta c'era un crocchio di monelli, che il ragazzo di Burgio, in qualità di parente, s'affannava a tener discosti, minacciandoli con una bacchettina; la scala sparsa di foglie d'arancio; un lume a quattro becchi posato sulla ringhiera del pianerottolo; e Brasi Camauro, con una cacciatora di panno blù, la camicia di bucato, gli stivali nuovi, che dava l'ultimo colpo di scopa nel portone imbiancato di fresco. — A ogni momento succedeva un falso allarme. I ragazzi gridavano: — Eccoli! eccoli! -- Camauro lasciava la scopa; e della gente si affacciava ai balconi illuminati.

Verso un'ora di notte arrivò il marchese Limòli, facendosi largo colla canna d'India. Vide il lume, vide le foglie d'arancio, e disse: — Bravo! — Ma nel salire le scale, stava per rompersi l'osso del collo, e allora scappò anche a bestemmiare:

— Che bestie!... Han fatto un mondezzaio!,..

Brasi corse colla scopa. — Spazzo via tutto, signor marchese? Butto via ogni cosa?

— No, no!... Adesso son passato. Non grattar troppo colla scopa, piuttosto.. Si sente l'odor di stalla.

Udendo delle voci Santo Motta che aspettava di sopra, vestito di nuovo, coi pantaloni a staffe e un panciotto di raso a fiori, si affacciò nel pianerottolo, infilandosi la giamberga.

— Eccomi! eccomi!.. Sono qui?... Ah, signor marchese!... bacio le mani!...

E rimase un po' confuso, non vedendo altri che il Limòli.

— Servo, servo, caro don Santo!... Non baciate più nulla... Ora siamo parenti.

In cima alla scala comparve anche donna Sara Cirmena, la sola di tutto il parentado nobile che fosse giunta fin'allora, con un moggio di fiori finti in testa, il vestito di seta che aveva preso le pieghe come la carta, nel cassettone, i pendagli di famiglia che le strappavano le orecchie, seccata d'aspettare da un gran pezzo in un bagno di sudore, e si mise a strillare di lassù:

— Ma che fanno? C'è qualche altra novità?

— Nulla, nulla, — rispose il marchese salendo adagio, adagio — Son uscito prima, per non far vedere ch'ero solo in chiesa. Son venuto a dare un'occhiata.

Don Gesualdo non aveva badato a spese. Tutti mobili nuovi, fatti venire apposta da Catania; specchi con le cornici dorate, sedie imbottite, dei lumi con le campane di cristallo: una fila di stanze illuminate che viste così, con tutti gli usci spalancati, pareva di guardare nella lente di un cosmorama.

Don Santo precedeva facendo la spiegazione, tirando in su ogni momento le maniche che gli arrivavano alla punta delle dita.

— Come? Non c'è nessuno ancora? — esclamò il marchese giunti che furono nella camera nuziale apparata come un altare. Compare Santo rinnicchiò il capo nel bavero di velluto al pari di una testuggine.

— Per me non manca... Io son qui dall'avemaria... Tutto è pronto...

— Credevo di trovare almeno gli altri parenti.. Mastro Nunzio... vostra sorella...

— Nossignore... si vergognano... C'è stato un casa del diavolo! Io son venuto per tener d'occhio il trattamento...

E aprì l'uscio per farglielo vedere: una gran tavola carica di dolci e di bottiglie di rosolio ancora nella carta ritagliata come

erano venuti dalla città, sparsa di garofani e gelsomini d'Arabia, tutto quello che dava il paese, perchè la signora Capitana aveva mandato a dire che ci volevano dei fiori; quanti candelieri si erano potuti trovare in prestito, a Sant'Agata e nell'altre chiese. Diodata ci aveva pure messi in bell'ordine tutti i tovagliuoli arrotolati in punta, come tanti birilli, che portavano ciascuno un fiore in cima.

— Bello! bello! — approvò il marchese. — Una cosa simile non l'ho mai vista!... E questi altri cosa fanno?

Ai due lati della tavola, come i Giudei del Santo Sepolcro ci erano Pelagatti e Giacalone, che sembravano di cartapesta, così lavati e pettinati.

— Per servire il trattamento, sissignore! — Mastro Titta e l'altro barbiere suo compagno, si son rifiutati con un pretesto!.. Vanno soltanto nelle casate nobili quei pezzenti!... Temevano di sporcarsi le mani qui, loro che fanno tante porcherie!...

Giacalone, premuroso, corre tosto con una bottiglia per ciascuna mano. Il marchese si schermì:

— Grazie, figliuol mio!... Ora mi rovini il vestito, bada!

— Di là ci sono anche le tinozze coi sorbetti! — aggiunse don Santo.

Ma appena aprì l'uscio della cucina si videro fuggire delle donne che stavano a guardare dal buco della serratura.

— Ho visto, ho visto, caro parente. Lasciateli stare. Non li spaventate.

In quel momento si udì un baccano, giù in istrada, e giunsero in tempo al balcone per vedere arrivare la carrozza degli sposi. Nanni l'Orbo, a cassetta, col cappello sino alle orecchie, faceva scoppiettare la frusta come un carrettiere, e vociava:

— Largo! A voi! Guardatevi! — Le mule tolte allora dall'armento, ricalcitravano e sbuffavano, tanto che il canonico Lupi propose di smontare lì dov'erano, e il notaro Neri s'era già alzato per scavalcare lo sportello. Ma le mule tutt'a un tratto abbassarono il capo insieme, e infilarono il portone a precipizio.

— Morte subitanea! — esclamò il notaro Neri, ricadendo col naso sui ginocchi della sposa.

Bianca salì a braccetto di suo marito, alquanto pallida; colle braccia e le spalle nude, luccicante di gioie, ma fine e graziosa, col viso lungo dei Trao che sembrava più delicato fra i due ciuf-

fetti di riccioli alle tempie, sorridendo a fior di labbra, e salutando col capo: un sorriso pallido anch'esso. Lo sposo, che non sembrava più quello, con una spilla di brillanti nel bel mezzo del cravattone di raso bianco, le calze di seta, l'abito coi bottoni d'oro; il bavero solo, troppo alto, che gli dava un po' di noia.

— Evviva gli sposi! Evviva gli sposi! — si mise a gridare il canonico per fare un po' d'allegria. E il notaro, ridendo, sventolava il fazzoletto.

Bianca prese il bacio dalla zia Cirmena, il bacio dallo zio marchese, ed entrò sola nelle stanze sfolgoranti e deserte.

— Ehi! ehi! Bada che perdi il marito! — le gridò dietro lo zio marchese fra le risate generali.

— Ci siamo tutti? — borbottò sottovoce donna Sarina.

Il canonico si affrettò a risponder lui.

— Sì, signora. Poca brigata, vita beata!

Dietro di loro saliva Alessi, colla berretta in mano, intimìdito da quei lumi e da quell'apparato. Sin dall'uscio si mise a balbettare:

— Mi manda la signora baronessa Rubiera... Dice che non può venire perchè le duole il capo... Manda a salutare la nipote, e don Gesualdo anche...

— Vai in cucina, da questa parte — gli rispose il marchese — Di' che ti dieno da bere.

Don Gesualdo approfittò di quel momento per raccomandare sottovoce a suo fratello:

— Stai attento, dinanzi a tutta questa gente!... Ti metti a sedere, e non ti muovi più. Come vedi fare a me, fai tu pure.

— Ho capito. Lascia fare a me!

La zia Cirmena si era impadronita della sposa, e aveva assunta un'aria matronale che la faceva sembrare in collera. Dopo che ciascuno ebbe preso posto nella bella sala cogli specchi, si fece silenzio; ciascuno guardando di qua e di là per fare qualche cosa, ed ammirando coi cenni del capo. Alla fine il canonico credette di dover rompere il ghiaccio:

— Don Santo, sedetevi qua. Avvicinatevi; non abbiate timore.

— Questo è tuo cognato — disse il marchese a Bianca.

— Sì — rispose lei. — Lo conosco. — E non aggiunse altro.

Il notaro ripigliò da lì a un momento:

— Guardate! guardate! Sembra lo sbarco di Cristoforo Colombo!

Vedevasi sull'uscio dell'anticamera un mucchio di teste che si pigiavano, fra curiose e timide, quasi stesse per scoppiare una mina. Il canonico, fra gli altri monelli, scorse Nunzio, il nipotino di don Gesualdo, e gli fece segno d'entrare, ammiccandogli. Ma il ragazzo scappò via come un selvaggio; e il canonico, sempre sorridendo, disse:

— Che diavoletto!... Tutto sua madre...

Il marchese, sdraiato sulla sedia a bracciali, accanto alla nipote, al pari di un presidente, teneva viva la conversazione.

— Bravo! bravo!... Tuo marito ha fatto le cose bene!... Non ci manca nulla in questa casa!... Ci starai da principessa!... Non hai che a dire una parola... mostrare un desiderio...

— Allora ditele che vi comperi delle altre mule — aggiunse il notaro ridendo.

— È vero, sei alquanlo pallida... Ti sei forse spaventata in carrozza?

— Sono mule troppo giovani... Appena tolte dall' armento... Non ci sono avvezze... Ora usano dei cavalli per la carrozza — disse il canonico.

— Certamente! certamente! — si affrettò a rispondere don Gesualdo. — Si farà come vuole Bianca... È la padrona.

Essa lo ringraziò con un sorriso amabile, inchinando il capo leggermente.

Il marchese e il notaro Neri finirono per discorrersela fra di loro; il canonico approvando or questo or quello; gli altri ascoltavano: la zia Cirmena con le mani sul ventre e un sorrisetto amabile che faceva cascare le parole di bocca; un sorriso che diceva: — Bisogna pure! giacchè son venuta!... Valeva proprio la pena di metterci in gala!... — La sposa più stecchita e più Trao che mai, in mezzo a tutto quel lusso. E suo marito ridotto a guardare come facevano gli altri, se voleva soffiarsi il naso; messo in soggezione da sua moglie, dai suoi servitori, e persino dai bei specchi che aveva fatto venire da Catania, nei quali si vedeva tutto vestito di nuovo

— Il raccolto è andato bene? — disse il marchese a voce più alta, perchè gli altri lo seguissero dove voleva arrivare. — Io ne parlo per sentita dire. Eh? eh? massaro Fortunato?...

— Sissignore, grazie a Dio!... Sono i prezzi che non dicono!...

— Ci sarà tanto da fare in campagna! Nel paese non c'è più nessuno.

La zia Cirmena allora non potè frenarsi:

— Ho vista al balcone la cugina Sganci... credevo che venisse, anzi!...

— Chissà? chissà? Quella pioggerella ch'è caduta ha ridotto la strada una pozzanghera!... Io stavo per rompermi il collo. Però dicono che fa bene alle vigne. Eh? eh? massaro Fortunato?...

— Sissignore, se vuol Dio!...

— Saranno tutti a prepararsi per la vendemmia. Noi soli no, donna Sarina! Noi beviamo il vino senza pregare Dio per l'acqua!... Bisogna condurla a Giolio per la vendemmia, don Gesualdo!... Vedrai che vigne, Bianca.

— Certo!.,. È la padrona!... Certo!...

— Un momento!... — esclamò il canonico balzando in piedi. — Mi pare di sentir gente!...

Santo, che stava all'erta, cogli occhi fissi sul fratello, gli fece segno per sapere se era ora d'incominciare il trattamento. Ma il canonico rientrò dal balcone quasi subito, scuotendo il capo.

— No!.. Son villani che tornano in paese. Oggi è sabato e arriva gente sino a tardi.

— Io l'avevo indovinato! — rispose la Cirmena. — Ho l'orecchio fine!... Chi aspettate, voi?

— Donna Giuseppina Alosi, per Bacco!... Quella almeno non manca mai!

— L'avrà trattenuta il cavaliere... — Si lasciò scappare il marchese, perdendo la pazienza.

Santo, che s'era già alzato, tornò a sedere mogio mogio.

— Con permesso! con permesso! — disse il canonico. — Un momento! Vado e torno!

Donna Sarina gli corse dietro nell'anticamera, e si udì il canonico rispondere forte:

— No! Qui vicino... dal Capitano!...

Il marchese che stava coll'orecchio teso fingeva d'ammirare ancora i mobili e le stanze, e tornò a dire:

— Belli! belli!... Una casa signorile! Siete stati fortunati di potervi cacciare nel nido dei Santàlcamo!... Eh! eh!... Se ne videro qui delle feste... in questo stesso luogo!... Mi rammento... pel battesimo dell'ultimo Santàlcamo... quello ch'è spatriato dopo aver dato fondo a quel po' che rimaneva!... *Mors tua vita mea!*... Qui starete da principi!... Eh! eh!... son vecchio e la so lunga!... Ci staremmo bene anche noi, eh? donna Sarina?... Eh?

Donna Sarina si dimenava sulla seggiola per tener la lingua in freno: — Quanto a me... — disse poi. — Grazie a Dio!...

— No, no, è meglio star seduti in una bella sedia soffice come questa, che andare a buscarsi il pane di qua e di là come il Santàlcamo!,.. quando si può buscarselo anche!... E avere una buona tavola apparecchiata, e la carrozza per far quattro passi dopo, e la vigna per la villeggiatura, e tutto il resto!... La buona tavola sopratutto!... Son vecchio, e mi dispiace che il marchesato non possa servirsi in tavola... Il fumo è buono soltanto in cucina... La so lunga... C'è più fumo nella cucina che arrosto sulla tavola in molte case... Quelle che ci hanno lo stemma più grosso sul portone... e che arricciano più il naso!... Se torno a nascere, voglio chiamarmi mastro Alfonso Limòli, ed esser ricco come voi, nipote mio... Per godermi i miei denari fra me e me... senza invitar nessuno,... no!...

— Tacete!... Sento il campanello! — interruppe donna Sarina È un pezzo che suonano mentre voi state a predicare...

Però era un tintinnio sommesso di gente povera. Santo corse ad aprire, e si trovò faccia a faccia col sagrestano, seguìto dalla moglie, la quale portava sotto il braccio un tovagliuolo che pareva un sacco, quasi fosse venuta per uno sgombero. Al primo momento don Luca rimase imbarazzato, vedendo il fratello di Speranza, che gli aveva mandato a dire mille improperi con suo marito Burgio; ma non si perse d'animo per questo, e trovò subito il pretesto:

— C'è il canonico Lupi?... Mia moglie, qui, m'ha detto ch'era montato in carrozza cogli sposi...

La gnà Grazia allora entrò svolgendo adagio adagio il tovagliuolo, e ne cavò una caraffina d'acqua d'odore, tappata con un batuffoletto di cenci.

— L'acqua benedetta!... Abbiamo pensato per donna Bianca!

E si misero ad aspettare tranquillamente, marito e moglie, in mezzo alla sala.

In quel momento tornò il canonico Lupi, col nicchio in mano, asciugandosi il sudore. E a prevenire ogni domanda si rivolse subito al padrone di casa, sorridendo, coll'aria indifferente:

— Don Gesualdo... se avete intenzione di farci fare la bocca dolce!... Mi pare che sia tempo!... All'alba ho da dir messa, prima d'andare in campagna.

— Vado? — saltò a dire subito Santo. — Mettiamo mano?

Si alzò in piedi la sposa; si alzarono dopo di lei tutti gli altri, e rimasero fermi ai loro posti, aspettando a chi toccasse aprisse la marcia. Il canonico si sbracciava a far dei segni a compare Santo; e vedendo che non capiva, gli soffiò colla voce di petto, come in chiesa allorchè sbagliavasi la funzione:

— A voi!... Date braccio alla cognata!...

Ma il cognato non si sentiva di fare quella parte. Infine glielo spinsero dietro a forza. Lo zio Limòli intanto era passato avanti colla sposa; e il canonico borbottò all'orecchio di don Gesualdo:

— Credereste?... fa la sdegnosa anche la Capitana! Lei che non manca mai dove c'è da leccare i piatti della nobiltà! Come se non si sapesse donde viene quella gran dama!... No! no! Che fate?... — esclamò a un tratto slanciandosi verso compare Santo.

Costui, persa la pazienza, quatto quatto rimboccavasi le maniche del vestito. Per fortuna la cognata stava parlando collo zio Limòli e non se ne accorse. Il marchese, dal canto suo era distratto, cercando di evitare Giacalone e Pelagatti, che volevano servirlo a ogni costo. — Faranno nascere qualche guaio quei due ragazzi! — borbottò infine.

La nipote si mise a ridere anch'essa, e si scostarono dalla tavola tutti e due, per evitare il pericolo.

— Non vuol nulla!... — tornò dicendo il cognato don Santo, quasi si fosse tolto un gran peso dallo stomaco. — Io per me glie-l'ho detto!...

— Neanche un bicchierino di *perfetto amore?* — entrò a dire il canonico con galanteria. — La zia Cirmena si mise a ridere. E Santo guardò il fratello per vedere cosa dovesse fare.

— Eh! eh!... — aggiunse il marchese con la sua tosserella — Eh! eh!...

— Qualcosa, zio?

— Grazie, grazie, cara Bianca... Non ho più denti nè stomaco... Sono invalido... Sto a vedere soltanto... Non posso fare altro...

Il notaro si fece pregare un po' e quindi trasse di tasca un fazzoletto che sembrava un lenzuolo. Intanto la zia Cirmena s'empiva il borsone che portava al braccio dov'era ricamato un cane tutto intero, e ce n'entrava della roba! Il canonico invece, che aveva le tasche sino al ginocchio, sotto la zimarra, delle vere bisacce, poteva cacciarvi dentro tutto quello che voleva senza dare nell'oc-

chio. Bianca volle regalare con le sue mani stesse una scatola di confetti al cognato Santo.

— Per vostra sorella e i suoi ragazzi...

— Dì che gliela manda lei stessa... la cognata... — soggiunse Gesualdo tutto contento, con un sorriso di gratitudine per lei.

— Sì, — aggiunse Bianca, — diteglielo pure, se volete.

Erano un po' in disparte, mentre tutti gli altri si affollavano attorno alla tavola. Egli allora le disse piano, con una gran tenerezza:

— Grazie Bianca!

— Pensate al sagrestano; — disse lei; e lì che aspetta con sua moglie.

Don Luca, vedendo arrivare tanta grazia di Dio, finse di esser sorpreso. — Nossignore! Non siamo venuti per i dolci... Non vi incomodate, vossignoria! — Sua moglie intanto andava sciorinando la tovaglia che pareva quella dell'altare. Lui invece per dimostrare la sua gratitudine, fingeva di guardare in aria inarcando le ciglia dalla sorpresa.

— Guarda, Grazia!... Quanta roba!... Ce ne sono stati spesi dei denari qui! — Poscia, appena Don Gesualdo volse le spalle, aiutò ad insaccare anche lui.

— Par d'essere appestati!... — borbottò donna Sarina che rientrava col borsone pieno insieme al notaro e al canonico Lupi. — Neppure i suoi fratelli son venuti!... Avete visto?...

— Poveretti!... Poveretti!... — aggiunse il notaro agitando la mano dinanzi alla fronte, come a dire che non ci avevano più la testa a segno.

Il canonico disse in confidenza:

— Aveste visto quando siamo andati a prendere la sposa!., Due gufi, tale e quale!... Si rintanavano di stanza in stanza, al buio... Due gufi, tale e quale!... Lei, poveretta, voleva fare le cose con bella maniera... almeno pei riguardi umani!... Infine se si è indotta a questo passo...

Il notaro fece un altro segno, colle due dite in croce dinanzi alla bocca. E sbirciando colla coda dell'occhio che rientravano in sala anche Bianca e suo marito, disse forte, come in seguito di molto discorso, mostrando il fazzoletto pieno: — Sono le mie propine! Buona notte! Buona notte! — E se ne andò frettoloso.

La moglie del sagrestano, che non si era accorta di donna Bianca, aggiunse:

— Sono ancora lì, tutti e due, dietro i vetri della finestra al buio, a guardare in piazza dove non c'è nessuno. Paiono due mummie addirittura!...

Donna Bianca, nel passare, udì quelle parole.

— Tanta salute! — interruppe il sagrestano vedendo la signora. — Sarà una festa per quei ragazzi, quando arriveremo a casa!... Cinquefigliuoli, donna Bianca.

Poi, voltandosi verso la moglie che se ne andava barcollando, con quell'altro fardello sulla pancia:

— Salute e figli maschi!... La roba ce l'avete!... Ora pregheremo il Signore di darvi i figliuoli.. Vogliamo vedervi come Grazia fra nove mesi...

Il marchese per tagliar corto, l'accomiatò: — Va bene! Buona sera, caro don Luca!

Nella stanza del trattamento, dopo che uscirono gli invitati, si udì un baccano indiavolato. I vicini, la gente di casa, Brasi Camauro, Giacalone, Nanni l'Orbo, una turba famelica, piombò sui rimasugli della tavola, disputandosi la roba, strappandosela di mano, accapigliandosi fra di loro. E compare Santo, col pretesto di difendere la roba, abbrancava quel che poteva, e se lo ficcava da per tutto, in bocca, nelle tasche, dentro la camicia. Nunzio, il ragazzo di Burgio, entrato come un gatto, si era arrampicato sulla tavola, e s'arrabattava a calci e pugni anche lui, strillando come un ossesso; gli altri monelli carponi, sotto la tavola. Don Gesualdo voleva correre col bastone a far cessare quella baraonda. Ma sua moglie lo fermò:

— Lasciateli fare!... Tanto!...

La zia Cirmena che si era divertita almeno un po', si piantò nel bel mezzo della stanza, guardando in faccia or questo or quello, come a dire ch'era ora d'andarsene. In questo frattempo tornò di corsa il sagrestano, ansante, con aria di gran mistero:

— C'è qui tutto il paese!.. Giù, in istrada, che stanno a vedere!... Il barone Zacco, i Margarone, la moglie di Mendola anche... Tutti i primi signori del paese!... Fa chiasso il vostro matrimonio, don Gesualdo!...

E se ne andò come era venuto, frettoloso, infatuato.

La zia Cirmena borbottò:

— Che seccatura!... Ci fosse almeno un'altra uscita!...

Il canonico invece, curioso, volle andare a vedere, e il notaro gli tenne dietro.

Di rimpetto, alla cantonata di San Sebastiano, c'era un crocchio di gente; si vedevano biancheggiare dei vestiti chiari nel buio della strada. Altri passavano lentamente, in punta di piedi, rasente il muro, col viso rivolto in su. Si udiva parlare sottovoce, delle risa soffocate anche, uno scalpiccio furtivo. Due che tornavano indietro dalla parte di Santa Maria del Gesù si fermarono vedendo aprire il balcone. E tutti sgattaiolarono di qua e di là. Rimase solo Ciolla, che fingeva d'andare pei fatti suoi, canticchiando:

Amore, amore, che m'hai fatto fare!...

Donna Sarina e il marchese Limòli si erano avvicinati anch'essi al balcone. Quest'ultimo allora disse:

— Adesso potete andarvene, donna Sarina. Non c'è più nessuno laggiù!...

La zia Cirmena scattò come una molla:

— Io non ho paura di nessuno, don Alfonso!... Io fo quel che mi pare e piace!... Son qui per far da mamma a Bianca... poichè non c'è altra parente prossima. Non possiamo piantar la sposa quasi fosse una trovatella... Pel decoro della famiglia almeno!...

— Ah? ah?... — sogghignava intanto il marchese. — Donna Sarina gli ribattè sul muso, frenando a stento la voce:

— Non mi fate lo gnorri, don Alfonso!... Lo sapete meglio di me!... Deve premere anche a voi che siete della famiglia... Bisogna farlo per la gente... se non per lei!... E infilò l'uscio della camera nuziale continuando a sbraitare.

— Va bene, va bene! Non andate in collera... Vuol dire che ce ne andremo noi!... Eh! eh! canonico... Mi par che sarebbe tempo d'andarcene!... Un po' di prudenza!...

— Eh! eh! — Eh! eh! — Chiocciava il canonico lui pure.

— Buona notte, nipoti miei! Vi dò anche la benedizione che non costa nulla...

— Sentite, zio! — disse Bianca alzandosi. E lo tirò in disparte per parlargli sottovoce, con calore.

— Sono pazzi! — interruppe il marchese ad alta voce, accalorandosi anche lui. — Pazzi da legare! Se torno a nascere — lo dirò anche a loro — voglio chiamarmi mastro Alfonso Limòli!...

— Bravo! — sghignazzò il canonico. — Mi piace quello che dite!

— Buona notte! Buona notte! Non ci pensare. Andrò da loro

domattina... E quest'altr'anno, ricordati bene, voglio essere invitato di nuovo pel battesimo... Il canonico Lupi ed io... noi due soli... Non ci sarà neppure bisogno della cugina Cirmena!...

— Poca brigata, vita beata! — concluse l'altro.

Don Gesualdo però, che li accompagnava sino all'uscio, fermò il canonico sul pianerottolo.

— Per quell'affare della gabella poi, dite alla baronessa Rubiera che non se ne fa nulla...

— Come? come? Se era cosa intesa? se dovete esser soci?...

— I miei soci son questi qua! — rispose infine don Gesualdo uscendo fuori dei gangheri, e battendo sul taschino. — Ditelo alla signora baronessa.

— Ha ragione! — aggiunse il marchese fermandosi a metà della scala. — Ha l'amor proprio dei suoi denari, che diavolo!... La cugina Rubiera avrebbe potuto degnarsi... Non si sarebbe guastato il sangue per così poco, lei!..

— Chissà? Chissà perchè non è venuta?... Ci dev'essere qualch'altro motivo... Poi gli affari... è un'altra cosa.. Pensateci bene!... Vi mancherà un appoggio!... Li avrete tutti nemici allora?...

— Perchè?

— Pei vostri denari, caspita!... Perchè potete mettere anche voi le mani nel piatto!... Poi vi siete imparentato con loro!... Uno schiaffo!...

— Sapete cosa ho da dirvi? — Si mise a strillare allora il marchese levando il capo in su. — Che se non avessi il vitalizio della mia commenda di Malta per non crepare di fame, sarei costretto anch'io a dare un altro schiaffo a tutta la nobile parentela... Sarei costretto a scopar le strade!...

E se ne andò infuriato.

— Don Gesualdo, — disse Nanni l'Orbo facendo capolino dalla cucina. — Son qui i ragazzi che vorrebbero baciar la mano alla padrona,... se non c'è più nessuno...

— Spicciatevi! Spicciatevi! — rispose lui infastidito.

Prima s'affollarono sulla soglia simili a un branco di pecore; poscia, dopo Nanni l'Orbo, sfilarono dietro tutti gli altri, col sorriso goffo, il berretto in mano, le donne salutando sino a terra come in chiesa, imbacuccate nelle mantelline.

— Questa è Diodata — disse don Gesualdo. — Una povera orfanella che abbiamo raccolta per carità.

— Sissignora!... Tanta salute!... Siamo venuti a baciar la mano alla padrona!

— Tanta gliene ha fatta della carità don Gesualdo! — Cominciò subito Nanni l'Orbo accalorandosi. — Gli ha fatto anche la dote! Domeneddio l'aiuta per questo!

Don Gesualdo s'era andato calmando. Questi altri invece erano roba sua; gente che comandava a bacchetta, e non ridevano alle sue spalle dopo di essersi mangiato il trattamento.

— Taci! taci! Tu ora parli pel tuo interesse!...

— È vero! sissignore!... Tanta salute a vossignoria!

— Sposa Diodata — soggiunse lui, rivolgendosi alla moglie — Fanno come noi.

— Sei contenta? — chiese Bianca a Diodata.

— Sissignora — rispose lei timidamente.

— Un pezzo che compare Nanni teneva d'occhio quei baiocchi per non lasciarseli sfuggire! — aggiunse Brasi Camauro — È nato col berretto in testa!

Anche il padrone disse la sua, facendo un po' la bocca al riso.

— Ti rammenti, furbaccia, quello che ti dissi all'epoca della trebbia?... quando mi hai fatta aspettare quella sera?... che correvi dietro a Brasi Camauro e Nanni l'Orbo?...

— Sissignore — replicò lei, che non osava dire altro.

— Dicevi di no! che t'eri persa per le scorciatoie... Ma io la so più lunga di te!...

Essa per timidezza non osò discolparsi. Il camparo allora rincarò la dose, per ischerzo:

— Si correvano dietro! Bisognava far la guardia anche a loro!... Il padrone mi dovrebbe ancora qualche cosa per quest'altra guardia che non era nel patto!...

Allora scoppiò una risata generale, perchè compare Carmine era molto lepido, di solito. La ragazza, tutta una fiamma, gli lanciò un'occhiata, da bestia selvaggia.

— Non è vero! Nossignore, don Gesualdo!...

— Sì! sì! e Brasi Camauro anche! e Giacalone, allorchè veniva pel carro!... Tutti una casata, con compare Nanni!...

Le risate non finivano più; Nanni l'Orbo pel primo, che si teneva i fianchi. Sola Diodata, rossa come il fuoco, colle lagrime agli occhi, s'affannava a ripetere:

— Nossignore!... Non è vero!... Come potete dirlo, compare Carmine?... Non ne avete coscienza?

Donna Sarina comparve di nuovo sull'uscio, colle braccia incrociate, senza proferire una parola, soltanto i fiori che le si agitavano sul capo, parlavano per lei.

— Ora basta! — conchiuse allora il padrone. — Andatevene, ch'è tardi.

Essi salutarono un'altra volta, inchinandosi goffamente, balbettando confusamente in coro, urtandosi nell'uscire, e se ne andarono con un calpestìo pesante di bestiame grosso. Appena fuori ricominciarono a ridere e scherzare fra di loro; Brasi Camauro e Pelagatti dandosi degli spintoni; Nanni l'Orbo e compare Carmine barattando delle parolacce e delle ingiurie atroci, colle braccia l'uno al collo dell'altro, come due fratelli, messi in allegria dal vino bevuto. Una baldoria che mosse al riso anche lo stesso don Gesualdo.

— Sono come le bestie! — diss'egli rientrando — Tale e quale!

— Un momento! — strillò la zia Cirmena respingendolo colle mani, quasi egli stesse per farle violenza — Non potete entrare adesso! Fuori! fuori!

E gli chiuse l'uscio sul muso.

Diodata risalì di corsa, scalmanata, colle lagrime agli occhi.

— Don Gesualdo!... Non vogliono lasciarmi andare pei fatti miei!... Li sentite, laggiù,... compare Nanni e tutti gli altri!...

— Ebbene? Che c'è? Non dev'essere tuo marito?...

— Sissignore... Dice per questo!... Ch'è il padrone... Non mi lasciano andare in pace!... Tutti quanti!... Li sentite?...

— Aspetta! aspetta! che piglio un bastone!...

— No! no! — gridò Nanni dalla strada — Ce ne andiamo a casa. Nessuno la tocca.

— Senti? Nessuno ti tocca. Vattene... Che fai adesso?

Essa, stando due scalini più giù, gli aveva presa la mano di nascosto, e andava baciandola come un vero cane affezionato e fedele: — Benedicite!... benedicite!...

— Ora ricomincia il piagnisteo! — sbuffò lui. — Non ho un momento di pace questa sera!...

— Nossignore... senza piagnisteo... Tanta salute a vossignoria!... E alla vostra sposa anche!... È che volevo baciarvi la mano per l'ultima volta!... Mi tremano un po' le gambe... Tanto bene che mi avete fatto, vossignoria!....

— Bè! bè!... Sta allegra tu pure!... Dev'essere un giorno d'alle-

gria questo!... Hai trovato un buon marito anche tu .. Il pane non te lo farà mancare... E quando verrà la malannata ricordati che c'è sempre il mio magazzino aperto... Sei contenta anche tu? Dì?..

Essa rispose ch'era contenta chinando il capo più volte, perchè aveva un gruppo alla gola e non poteva parlare.

— Va bene! Perciò vattene via contenta... E senza pensare ad altro, sai!... Senza pensare ad altro!...

Com'esso la guardava in un certo modo... cogli occhi dolorosi che sembrava gli leggessero anche a lui il cruccio segreto in cuore, cominciò a gridare per non pensarci, quasi fosse in collera:

— E senza cercare il pelo nell'uovo!... Senza pensare a questo e a quell'altro... Il Signore c'è per tutti... anche tu sei una povera trovatella e il Signore ti ha aiutato!... Al caso poi, ci son pure io... Farò quello che potrò... Non ho il cuore di sasso, no!... Lo sai! Vai, vai; vattene via contenta!...

Ma Diodata che gli voltava le spalle, col petto pigiato contro la ringhiera, quasi si sentisse morire dal crepacuore, non potè frenare i singhiozzi che la scuotevano dalla testa ai piedi. Allora il suo padrone scappò a bestemmiare:

— Santo e santissimo!... Santo e santissimo!

In quel momento comparve la zia Cirmena, in cima alla scala, con lo scialle in testa, il borsone infilato al braccio, e gli occhi umidi di lagrime, come si conveniva alla parte di madre che l'era toccata quella volta.

— Eccomi qua, don Gesualdo! Eccomi qua! — E stese le braccia come un crocifisso per buttargliele al collo. — Non ho bisogno di farvi la predica... Siete un uomo di giudizio... Povera Bianca! — Sono commossa, guardate!

Cercò nel borsone il fazzoletto di battista fra la roba di cui era pieno, e si asciugò gli occhi. Poi baciò di nuovo lo sposo, asciugandosi anche la bocca con lo stesso fazzoletto; e chiamò il servitore che aspettava giù col lampione.

— Don Camillo! Accendete ch'è ora di andarsene. — Don Camillo? ehi? Cosa fate? Dormite?

Dalla strada rispose Ciolla, ripassando col chitarrino:

Amore, amore, che m'hai fatto fare!

E degli altri sfaccendati gli andavano dietro, facendogli l'accompagnamento coi grugniti.

— No! — esclamò la zia Cirmena piantandosi dinanzi al nipote quasi ad impedirgli di fare una pazzia. — Non date retta... Sono ubbriachi!... Canaglia che crepano d'invidia! Andate a trovare vostra moglie piuttosto!... Ve la raccomando... Non va presa come le altre... Siamo fatti di un'altra pasta... tutta la famiglia... Mi pare di lasciare il sangue mio nelle vostre mani, adesso!... Non ho avuto figliuole... Non ho mai provato una cosa simile!.. Mi sento tutta sconvolta!... No! no! Non badate a me!... Mi calmerò... Voi, don Camillo, andate avanti col lume...

La sposa stava ad ascoltare la musica di Ciolla, dietro l'invetriata del balcone, col viso contratto, un viso arcigno e duro che Gesualdo non le aveva mai visto. Trasalì udendo aprir l'uscio pian piano; si voltò bruscamente, e avvampò in volto. Indi si fece più smorta di prima, e i lineamenti parvero affilarlesi a un tratto.

Proprio quello che aveva detto la zia Cirmena! Egli balbettò qualche parola sconnessa, e rimase sulla soglia, col cuore che gli batteva forte, un ronzìo nelle orecchie, e la canzone di Ciolla che gli dava noia. Per fortuna essa s'era posta dinanzi allo specchio, togliendosi dal capo le spille di brillanti, colle belle mani che sembravano trasparenti attraverso la luce delle candele, e il collo delicato su cui i capelli fini sembravano dorati. Lo sentì accostarsi in punta di piedi, e non potè dissimulare un lieve moto istintivo, l'acquattarsi trepidante di una colomba che sta per essere ghermita. Rannicchiò il capo fra le spalle al primo bacio che il marito le posò giusto lì.

— Come sei buona! — esclamò Gesualdo in uno slancio di tenerezza. — Non mi par vero!... Senti!... quel Ciolla!... Farò uno sproposito!...

— No! — interruppe Bianca afferrandolo pel braccio. — Non fate ridere il paese!

— Il paese!... il paese!... — brontolò lui. Infine vedendo la sposa tanto bella si calmò.

— Hai ragione!... Adesso sei mia moglie!... E crepino gli invidiosi!

Proprio le sue grosse mani che aiutavano una Trao a togliersi le spille di brillanti, e si sentivano diventar leggiere leggiere fra quei capelli fini! — Voglio coprirti tutta di brillanti! Ho le mani grosse per questo!... A che pensi?... Ancora al Ciolla?

Ella scosse il capo vivamente.

— Canta, briccone! Canta!... Fammelo apposta!

— Lasciatelo cantare... Non me ne importa... L'ho voluto io stessa questo matrimonio...

— Ah! — balbettò lui giungendo le mani. — La buona parola!.. Come sei buona!...

E non potè aggiungere altro, col cuore alla gola. Sembrava che ci fosse ancora la zia Cirmena fra le sua braccia che si stendevano tremanti e la sposa tutta bianca, delicata e ritrosa. Come era bella e fine! Proprio di un'altra pasta!

— Amore, amore!... Sissignore!... Crepino gli invidiosi!... Voglio che tu sia la regina del paese!...

Com'era di luglio, e faceva un gran caldo, si tolse anche il vestito. Ella si tirò indietro bruscamente, quasi ricevesse un urto. Poi s'irrigidì, pallida, cogli occhi cerchiati di nero.

— Cos'hai, Bianca?... Ti fo paura?...

— No. Rispose lei. Non ho paura...

— Come sei bella e fine!... Guarda... Ho paura di toccarti colle mie mani!... Ho le mani grosse perchè ho tanto lavorato!.. Non mi vergogno a dirlo!... Ho lavorato per te... senza saperlo... Voglio farti... come una regina!... Voglio che ti stieno tutti sotto i piedi... questi piedini piccoli!... Hai voluto venirci tu stessa... con questi piedini piccoli... nella mia casa!... La padrona! La signora mia!...

Ma essa aveva l'orecchio altrove. Pareva guardasse nello specchio, lontano, lontano...

— Quel Ciolla!... Vado a finire in prigione la prima notte di matrimonio!...

— No! — interruppe lei — Sentite... devo dirvi una cosa...

Pareva che non avesse più una goccia di sangue nelle vene tanta era pallida e smarrita. Mosse le labbra tremanti per parlare due o tre volte. E infine, scuotendo il capo bruscamente:

— È inutile... Non badate a me... sono troppo agitata!...

— Come ti deve battere il cuore, poverina!... Anche a me!... Son rozzo... ma qui dentro ti sento e ti comprendo quanto sei fine e delicata!... È che non so dire... Non trovo la parola giusta... Tu m'insegnerai, Bianca!... Mi dirai cosa debbo fare per piacerti!,..

Allora, come le sollevava il capo dolcemente, si sentì scorrere un brivido per le ossa. Ella si asciugò gli occhi febbrilmente, col viso tuttora contratto dolorosamente.

— Ah!... Chi ti fa piangere!... Com' è vero Dio!...

Ciolla se ne andava strimpellando, coll' accompagnamento delle risate che faceva fare ai suoi compagni. Prima che la moglie avesse potuto trattenerlo, mastro-don Gesualdo gli lanciò dietro un vaso di fiori ch' era sul balcone.

— Piglia, briccone!... Lingua d'inferno!... Canaglia maledetta!... Voglio fare la festa anche a te, la prima notte di matrimonio!...

VII.

— Tre onze e quindici!... Uno!... due!...

— Quattr'onze! — replicò don Gesualdo impassibile.

Il barone Zacco si alzò, rosso come se gli pigliasse un accidente. Annaspò alquanto per cercare il cappello, e fece per andarsene. Ma giunto sulla soglia tornò indietro a precipizio, colla schiuma alla bocca, quasi fuori di sè, gridando:

— Quattro e quindici!...

E si fermò ansante dinanzi alla scrivania dei Decurioni, fulminando il suo contradittore cogli occhi accesi. Don Filippo Margarone, Peperito e gli altri del Municipio che presiedevano all'asta delle terre comunali, si parlarono all'orecchio fra di loro. Don Gesualdo tirò su una presa, seguitando a fare tranquillamente i suoi conti nel taccuino che teneva aperto sulle ginocchia. Indi alzò il capo, e ribattè con voce calma:

— Cinque onze!

Il barone diventò a un tratto come un cencio lavato. Si soffiò il naso; calcò il cappello in testa, e poi infilò l' uscio, sbraitando:

— Ah!... Quand'è così!... Giacch' è un puntiglio!... una personalità!... Buon giorno a chi resta!

I decurioni si agitavano sulle loro sedie come avessero la colica. Il canonico Lupi si alzò di botto, e corse a dire una parola all'orecchio di don Gesualdo, passandogli un braccio al collo.

— Nossignore — rispose ad alta voce costui. — Non ho di questi puntigli... Fo i miei interessi, e nulla più.

Nel pubblico che assisteva all'asta corse un mormorio. Tutti gli altri offerenti si erano tirati indietro, sgomenti, cacciando fuori tanto di lingua. Allora si alzò in piedi il baronello Rubiera, pettoruto, lisciandosi il mento, senza badare ai segni che gli faceva

da lontano don Filippo, e lasciò cadere la sua offerta coll'aria addormentata di uno che non gliene importa nulla del denaro:

— Cinque onze e sei!... Dico io!...

— Per l'amor di Dio — gli soffiò nelle orecchie il notaro Neri tirandolo per la falda. — Signor barone, non facciamo pazzie!...

— Cinque onze e sei! — replicò il baronello senza dar retta, guardando in giro trionfante.

— Cinque e quindici.

Don Ninì si fece rosso, e aprì la bocca per replicare; ma il notaro gliela chiuse con la mano. Margarone stimò giunto il momento di assumere la sua aria presidenziale.

— Don Gesualdo!... Qui non siamo per scherzare!... Sarete ricco... non dico di no... Ma è una somma enorme... Pensateci bene!... Sono circa cinquecento salme... Fanno... fanno... — E si mise gli occhiali scrivendo cifre sopra cifre.

— So quello che fanno; e ci ho pensato bene — rispose sullo stesso tono mastro-don Gesualdo.

Don Filippo posò gli occhiali sullo scartafaccio; volse un'occhiata stupefatta ai suoi colleghi a destra e a sinistra; e tacque rimminchionito. Nella folla che pigiavasi all'uscio nacque un tafferuglio. Mastro Nunzio Motta voleva entrare a ogni costo, e andare a mettere le mani addosso al suo figliuolo che buttava così i denari. Burgio stentava a frenarlo. Margarone suonò il campanello per intimar silenzio.

— Va bene!... Va benissimo!... Ma intanto la legge dice...

Come seguitava a tartagliare, quella faccia gialla di Canali gli suggerì la risposta, fingendo di soffiarsi il naso.

— Sicuro!... Chi garentisce per voi?... La legge dice...

— Mi garentisco da me — rispose don Gesualdo posando sulla scrivania un sacco di doppie che cavò fuori dalla cacciatora.

A quel suono tutti spalancarono gli occhi. Don Filippo ammutolì.

— Signori miei!... — strillò il barone Zacco rientrando infuriato. — Signori miei!... Guardate un po'!... A che siam giunti!...

— Cinque e quindici! — replicò don Gesualdo tirando un'altra presa — Offro cinque onze e quindici tarì a salma per la gabella delle terre comunali. Continuate l'asta, signor don Filippo.

Il baronello Rubiera scattò su come una molla, con tutto il sangue al viso. Non l'avrebbero tenuto neppure colle catene.

— A sei onze! — balbettò fuori di sè. — Fò l'offerta di sei onze a salma.

— Portatelo fuori! Portatelo via! — strillò don Filippo alzandosi a metà. Alcuni battevano le mani. Ma don Ninì ostinavasi, pallido come la sua camicia, adesso.

— Sissignore! A sei onze la salma! Scrivete la mia offerta, segretario!

— Alto! — gridò il notaro levando tutte e due le braccia in aria. — Per la legalità dell'offerta!... Fo le mie riserve!...

E si precipitò sul baronello, spingendolo verso il muro, come s'accapigliassero. Lì, faccia a faccia, cogli occhi fuori della testa, soffiandogli in viso l'alito infuocato:

— Signor barone!... Quando volete buttare il denaro dalla finestra!... Andate a giuocare a carte!... Giuocatevi il denaro di tasca vostra soltanto!...

Don Ninì sbuffava peggio di un toro infuriato. Peperito aveva chiamato con un cenno il canonico Lupi, e s'erano messi a confabulare sottovoce, chinati sulla scrivania, agitando il capo come due galline che beccano nello stesso tegame. Le mani del canonico tremavano sugli scartafacci. Il cavaliere lo prese infine per un braccio e andarono a raggiungere il notaro e il baronello che disputavano animatissimi nel vano del balcone. Don Ninì infine si era lasciato persuadere. Il canonico a un certo punto fece segno a don Gesualdo d'accostarsi lui pure.

— No. — Ammiccò questi senza muoversi.

— Sentite!... C'è quell'affare della cauzione... Il ponte se n'è andato... salute a noi!... C'è modo da accomodare quell'affare del ponte adesso...

— No. — Ripigliò don Gesualdo — sembrava una pietra murata. — L'affare del ponte... una miseria in confronto.

— Villano! Mulo! Testa di corno! — Ricominciò ad inveire il barone sottovoce.

Don Filippo, dopo il primo momento d'agitazione, era tornato a sedere, asciugandosi il sudore gravemente. Intanto che il canonico parlava sottovoce a mastro don Gesualdo, il notaro da lontano cominciò a far dei segni. Don Filippo si chinò all'orecchio di Canali. Sottomano, in voce di falsetto, il banditore replicò:

— L'ultima offerta per le terre del Comune! A sei onze la salma!... Uno!... due!...

— Un momento, signori miei! — Interruppe don Gesualdo. — Chi garentisce quest'ultima offerta?

A quell'uscita rimasero tutti a bocca aperta. Don Filippo apriva e chiudeva la sua senza trovar parola. Infine rispose:

— È l'offerta del barone Rubiera!...

— Sissignore. Chi garentisce pel barone Rubiera?

Il notaro si gettò su don Ninì che sembrava volesse fare un massacro. Peperito dimenavasi come l'avessero schiaffeggiato. Lo stesso canonico allibì. Margarone balbettava stralunato:

— Chi garentisce pel barone Rubiera?... Chi garentisce?... — A un tratto mutò tono, volgendola in burla: — Chi garentisce pel barone Rubiera!... Ah! ah!... Oh bella! Questa è grossa!...

E molti, al pari di lui, si tenevano le costole dalle risate.

— Sissignore — replicò don Gesualdo imperturbabile. — Chi garentisce per lui, giacchè la roba è di sua madre?

A quelle parole cessarono le risate, e don Filippo ricominciò a tartagliare. La gente si affollava sull'uscio come ad un teatro. Il canonico che sembrava più pallido sotto la folta barba, tirava il suo compagno pel vestito. Il notaro era riuscito a cacciare il baronello contro il muro, mentre costui, in mezzo al baccano, vomitava:

— Becco!... Cuor contento!... Redentore!

— La parola del barone! — Disse infine don Filippo. — La parola del barone Rubiera val più delle vostre doppie!... don... don...

— Don Filippo! — interruppe l'altro senza perdere la sua bella calma. — Ho qui dei testimoni per metter tutto nel verbale.

— Va bene! Si metterà tutto nel verbale!... Scrivete che il baronello Rubiera ha fatto l'offerta per incarico di sua madre!...

— Benone! — aggiunse don Gesualdo. — Quand' è così scrivete pure che offro sei onze e quindici a salma.

— Pazzo! Assassino! Nemico di Dio! — si udì gridare Mastro Nunzio nella folla.

Successe un parapiglia. Il notaro e Peperito spinsero fuori dell' uscio il baronello che strepitava, agitando le braccia in aria. Dall'altro canto il canonico, convulso, si gettò su don Gesualdo, stringendoglisi addosso, sedendogli quasi sulle ginocchia, colle braccia al collo, scongiurandolo sottovoce, in aria disperata, con parole di fuoco, ficcandoglisi nell' orecchio, scuotendolo pei petti della giacca come volesse strapazzarlo, per fargli sentir ragione.

— Non temete, canonico. Ho fatto i miei conti. Non mi scaldo la testa, io.

Don Filippo Margarone suonava il campanello da cinque minuti per avere un bicchier d'acqua. I suoi colleghi s'asciugavano il sudore anch'essi, trafelati. Solo don Gesualdo rimaneva seduto al suo posto come un sasso, accanto al sacchetto di doppie. A un certo punto, dalla baraonda ch'era nell'altra stanza, irruppe nella sala mastro Nunzio Motta, stralunato, tremante di collera, coi capelli bianchi irti sul capo, rimorchiandosi dietro il genero Burgio che tentava trattenerlo per la manica della giacca, come un pazzo.

— Signor don Filippo!... Sono il padre, sì o no?... Comando io, sì o no?.. Se mio figlio Gesualdo è pazzo!... se vuol rovinarci tutti!... C'è la forza, signor Don Filippo!... Mandate a chiamare don Livio Papa!... — Speranza dall'uscio, col lattante al petto, che si strappava i capelli e urlava quasi l'accoppassero. — Per l'amor di Dio! Per l'amor di Dio! — Supplicava Gesualdo cercando di calmare or questo or quella. — I denari del ponte!... Vuole la mia rovina!... Nemico di suo padre stesso! — Urlava mastro Nunzio. Erano forse denari vostri? — Scappò infine a gridare il canonico. — Non era sangue del figlio vostro? — Canonico! — lo sgridò don Gesualdo. Tutti quanti erano in piedi, vociando. Si udiva Canali strillare più forte degli altri per chetare don Ninì Rubiera. Il barone Zacco, avvilito, se ne stava colle spalle al muro, e il cappello sulla nuca. Il notaro era sceso a precipizio, facendo gli scalini a quattro a quattro, per correre dalla baronessa. Per le scale era un via vai di curiosi; gente che arrivava ogni momento attratta dal baccano che udivasi nel Palazzo di Città. Santo dalla piazza additava il balcone, vociando a chi non voleva saperlo le prodezze del fratello. S'era affacciata persino donna Marianna Sganci, coll'ombrellino, mettendosi la mano dinanzi agli occhi.

— Com'è vero Dio!... Io l'ho fatto e io lo disfo!... — Urlava il vecchio Motta inferocito; — Canonico, se mi volete bene... conduceteli via!... Conduceteli via!... — S'era messo a gridare anche don Gesualdo, perdendo la pazienza. — Largo! largo! si udì in mezzo alla folla.

Giungeva don Giuseppe Barabba, agitando un biglietto in aria. — Canonico! canonico Lupi!... — Questi si spinse avanti a gomitate. — Va bene — disse dopo aver letto. — Dite alla signora Sganci che va bene, e la servo subito.

Barabba corse a fare la stessa imbasciata nell'altra sala. Quasi lo soffocavano dalla ressa. Il canonico si buscò uno strappo alla zimarra mentre il barone stendeva le braccia per leggere il biglietto. Canali, Barabba e don Ninì litigavano fra di loro. Poscia Canali ricominciò a gridare: — Largo! Largo! — e s'avanzò verso don Gesualdo sorridente:

— C'è qui il baronello Rubiera che vuole stringervi la mano!

— Padrone! padronissimo! Io non sono in collera con nessuno.

— Dico bene!... Che diavolo!... Ormai siete parenti!...

E tirando pel vestito il baronello li strinse entrambi in un amplesso, costringendoli quasi a baciarsi. Il barone Zacco corse a gettarsi lui pure nelle loro braccia, coi lucciconi agli occhi.

— Maledetto il diavolo!... Non sono di bronzo!... Che sciocchezza!...

Il notaro sopraggiunse in quel punto. Corse prima a dare un'occhiata allo scartafaccio del segretario, e poi si mise a battere le mani:

— Viva la pace! Viva la concordia!... Se ve l'ho sempre detto!...

— Guardate cosa mi scrive vostra zia donna Marianna Sganci!... — Disse il canonico commosso, porgendo la lettera aperta a don Gesualdo. E fattosi al balcone agitò il foglio in aria, come una bandiera bianca; mentre la signora Sganci dal balcone rispondeva sventolando il fazzoletto lei pure.

— Pace! pace!... Siete tutti una famiglia!...

Canali corse a prendere per forza mastro Nunzio, Burgio, perfino Santo Motta, scamiciato, e li spinse nelle braccia dei nuovi parenti. Il canonico abbracciava anche comare Speranza e il suo bambino. Avrebbero pianto gli stessi sassi. — Per parte di moglie... siete cugini...

— È vero. — Aggiunse don Ninì ancora un po' rosso in viso. — Siamo cresciuti insieme con Bianca... come fratello e sorella.

— Caro don Nunzio!... Vi rammentate la fornace del gesso... vicino Fontanarossa?...

Il vecchio burbero fece una spallata, par levarsi d'addosso la manaccia del barone Zacco, e rispose sgarbatamente.

— Io mi chiamo mastro Nunzio, signor barone. Non ho i fumi di mio figlio.

— E perchè poi? A vantaggio di chi vi fate la guerra?.. Chi

ne gode di tanto denaro buttato via?... — Conchiuse Canali infervorato.

— Pazzie! ragazzate!... Un po' di sangue alla testa!... la giornata calda!... un puntiglio sciocco... un malinteso... Ora tutto è finito! Andiamo via! Non facciamo ridere il paese!... — E il notaro cercava di spingerli tutti fuori dell'uscio.

— Un momento! — interruppe don Gesualdo. — La candela è ancora accesa. Vediamo prima se hanno scritto l'ultima mia offerta.

— Come, come? Che discorsi?... Cosa vuol dire?... Torniamo da capo?... — Di nuovo s'era levato un putiferio. — Non siamo più amici? — Non siamo parenti?

Ma don Gesualdo s'ostinava peggio di un mulo:

— Sissignore, siamo parenti. Ma qui siamo venuti per la gabella delle terre comunali. Io ho fatta l'offerta di sei onze e quindici tarì a salma.

— Villano! — Testa di corno!

Don Filippo in mezzo a quel trambusto, fu costretto a sedere di nuovo sul seggiolone sbuffando. Vuotò di un fiato il bicchiere d'acqua, e suonò il campanello. — Signori miei! — vociava il segretario — l'ultima offerta... a sei onze e quindici!... — Tutti se n'erano andati a discutere strepitando nell'altra sala. Don Gesualdo era rimasto dinanzi alla scrivania. Invano il canonico, inquieto, gli soffiava all'orecchio:

— Non la spuntate, no!... Si son dati l'intesa fra di loro!... — A sei onze e quindici la salma!... ultima offerta!...

— Don Gesualdo! Don Gesualdo! — gridò il notaro quasi stesse per crollare la sala.

Rientrarono nuovamente in processione: Il barone Zacco facendosi vento col cappello; il canonico e Canali ragionando fra loro due a bassa voce; don Ninì, più restìo, in coda agli altri. Il notaro con le braccia fece un gesto circolare per radunarli tutti intorno a sè:

— Don Gesualdo!... Sentite qua!

Volse in giro un'occhiata da cospiratore e abbassò la voce:

— Una proposta seria! — e fece un'altra pausa perchè stessero attenti — Prima di tutto, i danari del ponte, una bella somma!... La disgrazia volle così... ma voi non ci avete colpa, don Gesualdo... e neppure, voi, mastro Nunzio... È giusto che non li perdiate!...

Aggiusteremo la cosa!... Voi, signor barone Zacco, vi rincresce di lasciare le terre che sono da quarant'anni nella vostra famiglia?... E E va bene!... La baronessa Rubiera adesso vuole la sua parte anche lei... Ha più di tremila capi di bestiame sulle spalle... E va bene anche questa! Don Gesualdo, qui, ha denari da spendere.. Vuol fare le sue speculazioni sugli affitti... Benissimo! Dividete le terre, fra voi tre... Senza liti, senza puntigli, senza farvi la guerra a vantaggio altrui... A vantaggio di chi poi?... Del Comune! Vuol dire di nessuno! Mandiamo a monte l'asta... Il pretesto lo trovo io!... Fra otto giorni si riapre sul prezzo di prima, si fa un'offerta sola... Io no... e nemmeno loro!... Il canonico Lupi!... in nome vostro, don Gesualdo... Ci fidiamo... Siamo galantuomini! Un'offerta sola sul prezzo di prima; e vi rimangono aggiudicate le terre senza un baiocco d'aumento. Solamente una piccola senseria per me e il canonico... E il rimanente... dividete fra voi tre alla buona... d'amore e d'accordo. Vi piace? Siamo intesi?

— Nossignore — rispose don Gesualdo — le terre le piglio tutte io.

(Continua).

G. Verga.

STUDI CRITICI SULL'ULTIMA GUERRA NAPOLEONICA

Il maresciallo Soult e il suo Libro degli Ordini [1]

I.

Assaissimo importa il sottoporre a critico esame i documenti sui quali vennero fondate le accuse militari contro Napoleone; e soprattutto il *Régistre du Major Général du 14 au 18 Juin 1815*, ossia il *Libro degli Ordini;* il libro ove il Capo dello Stato Maggiore Su-

(1) Questo lavoro è frutto di molte, pazienti e lunghe ricerche fatte dal prof. Giuseppe Bustelli, le quali daranno luogo in seguito a più ampia pubblicazione sui particolari controversi dell'ultima guerra di Napoleone I, e sulle vere cagioni di quella grande catastrofe.

Omettendo le molte citazioni con cui l'autore minutamente giustifica ogni propria affermazione di fatti, ci restringiamo ad accennar qui le principali fonti delle medesime.

Giorgio De Grouchy, *Mémoires du maréchal De Grouchy*, Paris, E. Dentu 1873-74, Tomi 5 — G. De P..., *Napoléon à Waterloo*, Paris, J. Dumaine, 1866. — *Correspondance du Maréchal Davout*, Paris, Plon, 1885, Tomi 4. — Colonnello De la Tour d'Auvergne, *Waterloo, etude de la campagne de 1815*, Paris, Plon, 1870. — Generale Gerard, *Quelques documents sur la bataille de Waterloo*, Paris, Verdier, ecc., 1829. — Quinet, *Histoire de la campagne de 1815*, Paris Germer-Baillière, senz'anno. — *Correspondance de Napoléon* I.er, Paris, imprimerie impériale, 1859-69, Tomi 32. — Colonnello Charras, *Histoire de la campagne de 1815*, Lipsia, F. A. Brockaus, senz'anno, 2 Tomi ed un Atlante, quinta edizione.

premo, il Maresciallo Niccola Soult, successore in siffatto ufficio del Maresciallo Berthier, scrisse o trascrisse gli ordini ch'egli trasmise nei quattro giorni di quella guerra, a nome di Napoleone, ai Comandanti delle due ali, ai capi di Corpi e talora anche a qualche altro Generale di minor grado. Io non ne conosco altra stampa che quella dataci dal Marchese Giorgio Di Grouchy, nipotino (petit-fils) del Maresciallo Emanuele, nelle sue *Mémoires du Maréchal De Grouchy:* il quale, comecchè non pubblicasse veruno dei dispacci soultiani anteriori ai predetti quattro giorni, che pur importerebbe esaminare e gioverebbe all'uopo citare, parecchi dei posteriori stampò fra i documenti della ritirata che il Maresciallo suo avo eseguì tra il 18 e il 29 giugno da Wavres a Laon, a Soissons e fin sotto Parigi.

A determinare il valore critico e storico di siffatto Registro bisogna innanzi tratto accertar la storia d'esso medesimo; cioè sapere le vicende alle quali esso andò soggetto, e per quali mani, dopo l'abdicazione dell'Imperatore e la rinunzia del Soult al proprio ufficio, non che durante la prigionia e dopo la morte del primo, sia passato, e chi n'abbia custodito l'integrità e la sincerità. Poichè altri si riferì, con trionfante piglio, a questo *uffiziale, pubblico, irrefragabile documento;* è necessario assodare di che caratteri e qualità debba esser dotato ogni documento di tal genere; e per un momento esaminare se esso Registro veramente e pienamente li possieda. Quando (cominceremo col domandare) un documento governativo ed uffiziale è veramente uffiziale, pubblico, solenne? e perchè, tale essendo, è autorevolissimo ed irrefragabile? Rispondiamo: esso è tale quando un Governo, che, come tale, è sempre interessato a mantenere inviolata ed inviolabile la fede pubblica, un Governo, dal quale esso deriva, lo custodisce nei suoi Archivii, rimovendolo così da ogni pericolo e sospetto di corruzione o travisamento che potesse patire da mani a ciò interessate: ovvero altresì quando, caduto esso Governo, quello passa in custodia del Governo successore. Fu questa la sorte del Registro soultiano? Vediamolo. Napoleone abdicò per la seconda volta il 22 giugno 1815: e subito sottentrò al suo il Governo Temporaneo, che durò sino al 7 luglio, quando ebbe a cedere il seggio al Borbonico del ramo primogenito, cui sulla fine del luglio 1830 succedette il Borbonico del ramo secondogenito; scavalcato anche questo, sulla fine del febbraio 1848, da una seconda Repubblica; e questa

il 2 dicembre 1852 da un Napoleonide; e questi finalmente nel settembre 1870 da una terza Repubblica. Per tutta questa serie di anni e di svariati reggimenti chi diede ospizio ad esso Registro? e chi lo custodì e lo serbò immune da ogni metamorfosi a cui lo potessero sottoporre gli uomini interessati a dimostrare, che gli enormi falli militari onde la Francia fu prostrata a Monte San Giovanni erano da imputare, non ai calcoli dell'egoismo loro, ma ad inerzia ed imperizia di Napoleone? Il Soult cessò dal comandare l'esercito il 25 giugno ed il 26 gli succedette nel comando, a Soissons, Emanuele di Grouchy, ch'ebbe allora da quello il suo *Registro di ordini o di corrispondenza dal 13 al 26 giugno 1815*; ed alcuni anni dopo, in certa Nota da lui premessa ad un suo nuovo opuscolo, mandato alla luce il 1 aprile 1820 in Filadelfia, intitolato *Dubbii sull'autenticità delle Memorie attribuite a Napoleone*, e diretto a confutare la Seconda Relazione di quest'ultimo sulla guerra del 1815, promise di pubblicare, al suo prossimo ritorno in Francia, esso Registro; promessa che tuttavia, non men che altre posteriori di tal genere, presto gli uscì per sempre dalla memoria. Ma sommamente all'uopo nostro importa notare che quel Registro rimase, dal 26 giugno 1815 in poi, nelle sue anni, ed in quelle della sua famiglia, io non so per l'appunto per quanti mai, ma certo sino al 1866 inclusivo almeno. Infatti, se ne valse nel 1819 il colonnello Alfonso di Grouchy per difendere il padre, e sulla fine del 1829 il maresciallo stesso, rimpatriato fin dal '20, per ributtare, ne'due opuscoli che in quell'anno scrisse e stampò, gli assalti del Generale Maurizio Stefano Gérard: e quivi dichiarò di possedere esso Registro. Dieci od undici anni dopo, cioè nel '40 molto inoltrato, in certa Nota responsiva alle infamanti accuse del Generale Pietro Berthezène, ch'egli mandò al Sarrut e al Saint-Edme, autori d'una *Biographie des hommes du jour*, confessò ch'esso Libro era ancora nelle sue mani; ed aggiunse che lo avrebbe depositato, insieme con altri documenti uffiziali dello stesso argomento, al Ministero della guerra: ma nè anche siffatta promessa fu osservata. Bensì pare che in questo intervallo, dal '29 al '40, esso Libro di ordini andasse smarrito. Infatti, il maresciallo, dopo aver nella risposta al Berthezène sentenziato, che — i documenti uffiziali, i quali contenevano *tutti* gli ordini a lui dati dall'Imperatore e *tutti* quelli da esso maresciallo dati alle proprie milizie dal 15 al 30 giugno (documenti, aggiungeva, da lui per l'innanzi creduti distrutti, e cui per sua grande

ventura aveva poi ritrovati), uniti al Registro soultiano, « sono i soli e veri documenti sui quali si potrà scrivere la guerra del 1815, fino ad ora sì travisata, » scrisse nella lettera del 10 novembre 1841 al Generale Baudrand che, *tutti i documenti ufficiali* utili a difenderlo, dopo essersi per venticinque anni smarriti, s'erano per una non isperata ventura finalmente rinvenuti. Ciò, rispetto al Registro del Soult, è più esplicitamente accennato dal Marchese Giorgio, che scrive, Napoleone e il Generale Gourgaud avere inventato ordini e dispacci per essersi persuasi che quel Registro si fosse *perduto:* ma, egli aggiunge, questo « libro, che fa testo, *è stato rinvenuto:* » dalla quale ultima frase e da quella persuasione che lo scrittore attribuisce a Napoleone ed al Gourgaud, si deve conchiudese ch'esso libro andasse già, e per alcun tempo rimanesse, *smarrito:* poichè non *si rinviene* se non ciò che non abbiasi, o non sappiasi d'avere, sotto le mani. Se poi siffatto smarrimento, affermato dal maresciallo e ripetuto dal suo biografo, sia stato reale ovvero sia stato immaginato dal primo per iscusare le enormi inesattezze delle precedenti proprie scritture apologetiche ed il suo lungo indugiare, dopo il suo ritorno in Francia, a difendersi, ne dia sentenza il lettore. Ma, se lo smarrimento è vero, esso dovette avvenire tra il '29 e il '40, poichè, siccome abbiamo veduto, il Registro fu adoperato nel '19 dal colonnello Alfonso e nel '29 dal maresciallo: e perciò quando leggiamo nella citata lettera di quest'ultimo al Generale Baudrand, che *tutti i documenti uffiziali* acconci a difenderlo andarono e rimasero per 25 anni, cioè dal 25 giugno 1815 al 1839 inclusivo, smarriti, bisognerà intendere che lo smarrimento, durando così lungamente per tutti gli altri documenti, non eccedesse i dieci o gli undici anni per il Registro del Soult: d'onde altresì consegue che quando Napoleone dettava dall'agosto 1815 al maggio 1816 la Prima Relazione di questa guerra al Gourgaud, che pubblicolla col proprio nome nel 1818, essi non potevano fantasticamente e senz'alcun fondamento supporre smarrito esso Registro, che ancora non lo era e non lo sarebbe stato se non parecchi anni dopo la morte del primo. Ma, checchè di ciò sia, certissimo è ad ogni modo, che, salvo la più o men lunga durata di quel temporaneo smarrimento, il maresciallo ed i suoi ebbero in loro piena balìa e nella loro esclusiva custodia, almeno per cinquantuno anni continui, siffatta importantissima raccolta di uffiziali e pubblici documenti: poichè G. De P..., nel suo *Napoléon*

à Waterloo, prezioso libro, che fu scritto e stampato in Parigi, a spese di J. Dumaine, libraio-editore dell'Imperatore, il 1866, lagnasi dell'avere indarno cercato nel parigino *Dépôt de la Guerre* « il Libro di Ordini del Maggior Generale, che, dopo essere stato consegnato al maresciallo Grouchy quando questi ricevette in Soissons il comando supremo dell'esercito che allora si intitolò del Nord, è poi rimasto nelle sue mani ed in quelle de'suoi eredi: » ed aggiunge: « sarebbe da desiderare che S. E. il Ministro della Guerra si brigasse per ogni via di far rientrare negli Archivii del Governo un deposito che contiene documenti preziosi per la storia, e ch'è al tutto una *proprietà nazionale.* » Dopo quei 51 anni ignoro, giova ripeterlo, se i discendenti del Grouchy continuassero a ritenere essa raccolta, e se e quando ella tornasse mai al solo suo legittimo proprietario e conservatore: il quale sarebbe stato e sarebbe quell'Archivio di Parigi che s'intitola il *Deposito della Guerra.*

Siffatta lunga possessione, siffatto *dominio utile* esercitato per tanti anni dal Maresciallo e dai suoi eredi, non furono legali, nè regolari, nè esenti da gravissimi sospetti, come anche meglio si vedrà in seguito. Come il Soult, in sull'uscir di ufficio, aveva consegnato il Registro al proprio successore Grouchy, così questi, quando rinunziò al supremo comando dell'esercito, avrebbe dovuto rimetterlo al proprio successore, il maresciallo e Ministro della Guerra Davout: dalle cui mani, quando questi il 27 luglio 1815 deponeva quel carico, sarebbe passato a quelle del maresciallo Macdonald, che Luigi XVIII mandò a succedere sulla Loira al Davout, o del maresciallo Saint-Cyr, allora Ministro per le Armi; cioè sarebbe venuto, com'era debito, in potere del Governo borbonico: da cui sarebbe stato custodito negli Archivi della Guerra, ad uso, non già privato e privilegiato della famiglia Grouchy e della Lega Proditoria che noi processiamo, ma pubblico di tutti coloro che volessero conoscere e narrare l'ultima guerra napoleonica. Se questo corretto uso non fosse stato in quella congiuntura violato, ne sarebbe conseguito, che, quando la Prima Relazione imperiale riaccese più viva e più metodica e più critica la vaga polemica già sorta su questo argomento, e gli ordini militari di Napoleone furono rabbiosamente discussi e negati, l'autentico Registro di essi ordini sarebbesi trovato in mani, per dir così, neutrali o quasi neutrali, non già in mani, come quelle di Emanuele Gouchy, più che altre

mai interessate a corromperne la sincerità. Poichè, non dobbiamo dimenticarlo, alla dimane della catastrofe, appena se n'ebbe all'ala destra francese alcun sentore, presto seguito dalla ufficiale notizia, « egli stesso non era di sè stesso contento (come scrive il De la Tour d'Auvergne), poichè sentiva il bisogno di giustificarsi ai propri occhi: poichè il primo suo moto, nel comunicare ai suoi Generali quella spaventevole verità, fu di spiegar loro i motivi della sua condotta. Come s'egli avesse presentito che il suo nome rimarrebbe inseparabile dal nostro disastro, anticipava la propria difesa da opporre al giudizio, ch'era per percuoterlo, della storia, brigandosi di fare approvare dai suoi subordinati le sue operazioni del 17 e del 18, che non riportavano il generale assenso. »

Non dobbiamo, altresì, dimenticare come, appena avvenuto il disastro, Michele Ney accorresse, con la celerità della folgore, alla Camera dei Pari, e quivi n'incolpasse, il 22 giugno, sopra tutti Napoleone, ma in parte ancora esso Grouchy; e come, appena esso disastro fu nei principali suoi particolari noto alla Francia, subito la pubblica voce lo imputasse non meno ad esso Ney che ad esso Grouchy. Parimente non è da tacere che Napoleone, appena rientrato nella notte dal 20 al 21 giugno in Parigi, accusava con un ridere convulso il Ney, il Grouchy, l'Erlon, il Vandamme e le milizie del primo corpo: e queste verbali accuse immantinente ripeteva, sebbene in forma generica ed impersonale, per iscritto con la seguente lettera che faceva mandare il 21 giugno dal Ministro della Guerra Davout a quell'eroico generale Girard, che, mortalmente ferito a Ligny, moriva indi a poco, tra il 23 e il 28, in Parigi: « L'Imperatore, Generale, è stato soddisfatto della vostra condotta alla battaglia di Ligny, sotto Fleurus. Sua Maestà pensa che, *se ciascuno avesse fatto il suo dovere come voi, noi non avremmo toccato alcuna sconfitta.* Per mezzo alle più dolorose e più gravi preoccupazioni l'Imperatore ha pensato a riconoscere la vostra devozione e vi ha nominato *Duca di Ligny.* » Pertanto la malleveria del disastro fu subito da Napoleone ascritta al Comandante dell'ala sinistra, a quello della destra, al capo del primo corpo ed a quello del terzo: e subito il pubblico ripetè quell'accusa, almeno rispetto ai due marescialli, e la taccia d'inabilità convertì esso pubblico, rispetto al Ney, in quella di tradimento, quando egli ebbe veduto costui disertare la bandiera, dare il 22 giugno alla Camera dei Pari il colpo di grazia al proprio Generalissimo, con

l'imputargli la sconfitta, ed alla Francia, col proporre l'immediato richiamo dei Borboni; e quando ebbe udito, alla stessa Camera dei Pari, il Generale Labédoyère rispondere al Ney con l'ascrivere quella nazionale sventura agli errori, non già involontari, ma calcolati e proditorii, di Generali cospiratori. Così le accuse, e la polemica storico-militare che presto ne germogliò, furono per verità iniziate da Napoleone, ma in forma totalmente privata; mentre l'iniziativa pubblica e strepitosa delle recriminazioni, che fu quasi contemporanea alla privata dell'Imperatore, partì unicamente dal Ney, che con la predetta indegna scena concitò a grande e giusta ira l'opinione pubblica, e specialmente l'esercito, ne ravvalorò i sospetti e le voci, ed accrebbe e sempre più dilatò la propria infamia. Ma di tutti cotesti accusati il più esposto al disprezzo dei vivi e ad un'eterna infamia nella posterità era il Grouchy: 1° perchè egli solo, per tutta la giornata del 18 giugno, erasi tenuto lontano dal supremo campo di battaglia ed erasi mantenuto quasi totalmente inoperoso; 2° perchè erasi, prima che chicchessia lo accusasse, accusato da sè medesimo, la mattina del 19, dinnanzi ai propri Generali con quelle non richieste scuse, che, giusta il proverbio, si convertono in manifeste accuse; 3° perchè era stato subito designato come il principale autore della catastrofe così dalla sua vittima come dal suo complice; ossia, non solo dall'Imperatore, ma altresì dal maresciallo Ney, nella costui già menzionata requisitoria del 22 giugno alla Camera dei Pari; 4° perchè aveva già associato il proprio nome ad un altro grande insuccesso, con la sua piuttosto fuga che ritirata del 1797, senza sbarcare e senza combattere, dalla baja di Bantry. Chi tutto ciò ben consideri, intenderà subito perchè l'Imperatore, quando cedette il 20 giugno in Laon la capitananza dell'esercito al Soult, e partì per Parigi, non curasse di recar seco il proprio Libro degli Ordini: egli non lo staggì perchè sapeva e sentiva d'aver governato tutta quella guerra col genio e con l'operosità a lui familiari: e perciò non macchinava, nè aveva interesse o bisogno di macchinare, falsamenti o invenzioni di ordini a danno dei propri luogotenenti: ma bene egli avrebbe prevenuto in quell'accortissimo staggimento il Grouchy, se (come ne fu poscia falsamente accusato) la coscienza gli avesse gridato, essere soltanto da lui, cioè da una lunga serie di suoi erronei e talora anche assurdi e sempre tardi ordini, derivata l'inerzia del Ney per tutto il pomeriggio del 15 e per le

intere mattine del 16 e del 17, e la falsa direzione che prese fin dal pomeriggio del 17 il Grouchy nel perseguire i Prussiani; e se egli avesse lasciato, per tutta la fatale notte del 17 al 18 fino alle dieci antimeridiane del 18 medesimo, senza risposta alle sue lettere, senza informazione del dove egli era giunto e pernottava, e senza alcuna istruzione intorno al da fare nella vegnente decisiva giornata quest'ultimo. Per converso, benissimo s'intende come il Grouchy, che, immediatamente dopo il disastro aveva giustificato, ad un tempo, e condannato, innanzi ai propri Generali, ciò ch'egli aveva operato e non operato per tutta la giornata del 18, scaricandone la malleveria sull'Imperatore, benissimo, ripeto, s'intende come costui, quando rinunziò all'ufficio di Generalissimo, non consegnasse quel Registro al proprio successore Davout, anzi lo confiscasse, lo convertisse in proprietà sua e della sua famiglia, e lo sottraesse al legittimo possesso del Governo ed agli occhi del pubblico per 51 anni almeno. Nulla credeva, anzi sapeva, di dover temere da esso Registro il primo, e tutto il secondo e i suoi complici: ai quali, nel naufragio della loro civile e militare fama, non rimaneva altra tavola che negare i veraci ordini ricevuti e sostituirne loro dei falsi o nessuno: al quale effetto era necessario impadronirsi, durante quella seconda e ultima crisi dell'Impero napoleonico, dei documenti ufficiali, distruggerne o celarne quelli che potessero svergognarli e, ad ogni bisogno, foggiarne a difesa propria degli apocrifi.

Ciò non sarebbe stato loro possibile, se l'Imperatore non avesse perduto, colla battaglia di Waterloo, che la sola corona; e e s'egli, dopo l'abdicazione, avesse potuto viver libero in Francia, o almeno in Europa, quei 25 o 30 anni che la sua vigorosa complessione promettevagli ancora di vita: ma egli perdette immediatamente e per sempre e corona e libertà e, cinque anni e mezzo dopo, per via d'un lento martirio ed assassinio, la vita: e dovette sino alla fine languire nel più desolato carcere circa duemila leghe lontano dall'Europa; e senza alcuna speranza di poter mai più riapparire, neppur per un istante, e neppure incatenato, in Francia. Quivi dei vecchi libri, e dei nuovi che giornalmente uscissero alla luce, non poteva ottenere che quelli cui piacesse agli orribili suoi carnefici di concedergli: nè poteva scrivere e mandare in Francia, nè anche alla moglie, al figlio, alla madre, ai fratelli, pur una linea che non fosse prima da essi carnefici riveduta e al bi-

sogno mutilata: e perciò le sue due Relazioni di questa guerra non poterono se non per celate vie giungere a Parigi e vedervi la luce; e la prima, non già appena scritta, ma alcuni anni dopo. Queste sue condizioni gli tolsero, io credo, il poter vedere la molto compendiosa Relazione di questa guerra che pubblicò il 1818 in Parigi il Generale Gio. Batt. Berton e le due risposte al Gourgaud, fatte e stampate ambe in quel medesimo anno, l'una in Parigi stesso dal Gamot, cognato del Ney, l'altra in Filadelfia dal maresciallo Grouchy: poichè nessuno di questi libri egli, ch' io sappia, menzionò, mai, parlando o scrivendo, in Sant'Elena; e poichè, se li avesse veduti, molto probabilmente li avrebbe postillati o annotati; come fece delle *Considérations sur l'art de la guerre*, a lui ostili, scarabocchiate e stampate in Parigi il 1816 dal Generale Rogniat, delle *Mémoires pour servir à l'histoire, ecc., de Napoléon en 1815*, a lui favorevoli, scritte e date fuori in Londra il 1820 dal barone Fleury De Chaboulon, e d'altri libri o libercoli (e specialmente se a lui avversi) che gli vennero a mano. Quest'abisso di sventure in che era precipitato chi testè comandava a mezza Europa; l'essere con lui caduti, con poca o nessuna speranza di risorgere, il suo Governo e la sua dinastia; e il vederlo prigioniero a vita, semivivo, ridotto a non potere se non di furto stampare le proprie difese; incoraggiò gli uomini che avevano scavato la fossa al loro vecchio e glorioso maestro, commilitone, benefattore e Sovrano a calunniarne anche la fama guerresca, a saettarlo colle più codarde contumelie, ed in somma a tradire, dopo lui e la Francia, la verità storica. L'essere all'Impero succeduti, l'uno dopo l'altro, due Governi a quello mortalmente nemici, ed ambi interessati a diffamarlo, cioè i Borboni del ramo primogenito e quelli del secondogenito; l'essere il Registro soultiano per ben 51 anni rimasto in potere della Lega Proditoria, durante il quale lungo spazio esso non fu mai vigilato da chi più di tutti è interessato a mantenere inviolata la fede pubblica in genere e quella degli ufficiali e pubblici documenti in ispecie, ossia dal Governo o dai Governi del tempo; l'essere vissuto sino al 26 novembre 1851 il Soult, e non so per quanti anni il più degli ufficiali che composero l'ultimo Stato Maggiore Supremo di Napoleone e che possedevano tutti i mezzi da poter rifare esso Registro; queste ed altre circostanze pienamente favoreggiarono quella feconda fabbrica di notizie e rapporti e documenti falsi e quella distruzione o alterazione o sottrazione di

veri ed incomodi, che, come vedremo, cominciate colla guerra del 1815, la menarono alla famosa catastrofe; e che continuate dalla seconda abdicazione napoleonica sino al 1850 almeno, tentarono di sottoporre anche la storia di Ligny e di Waterloo al lento e dissimulato, ma occultamente efficace, supplizio ed assassinio di Sant'Elena.

II.

Accennate, il meglio che potevamo, la storia e le fortune di questo Registro, passiamo ora ad esaminarne alquanto la struttura, la sostanza ed il valore storico-critico. Non mi è concesso notomizzarlo per intiero: poichè, mentre esso va dal 13 al 26 giugno 1815, io non ne conosco se non la parte (ch'è veramente la maggiore ed all'uopo nostro la più importante) pubblicatane dal compilatore delle *Mémoires du Maréchal De Grouchy*, parte abbracciante le sole cinque giornate del 14, del 15, del 16, del 17 e del 18; e della quale soltanto io mi potrò brigare. Ch'essa parte sia preceduta da alcuni dispacci anteriori al 14 e susseguita da non pochi altri posteriori al 18 giugno, è cosa certa, perchè taluni dei primi sono altrove menzionati da esso compilatore e parecchi dei secondi sono altrove da lui dati alla luce. La predetta parte a me nota è composta di ventisei tra lettere per intiero trascritte e brevi sunti di ordini: le prime sono diciotto, i secondi otto: ma di questi ultimi uno, indirizzato al Ney, è senza alcun dubbio il sunto d'una non breve lettera, secondo che mi ha persuaso il confronto di quello coll'intero testo che di questa pubblicò Michele Luigi Felice Ney, duca di Elchingen e figlio del celebre maresciallo, nel n. 7, pagine 26-27 de' suoi *Documents inédits sur la campagne de 1815*; un altro, privo di qualsivoglia indirizzo personale, è palesemente un semplice ricordo in iscritto del provvedimento preso da Napoleone e dal Soult la mattina del 16 giugno circa il parco dell'artiglieria di riserva: ed i sei rimanenti sono sunti di ordini che non si può con certezza intendere, nè determinare, se fossero verbali o scritti; sebbene taluno paia secondo ogni probabilità verbale. Il colonnello, e poi generale, Alfonso De Grouchy lodò l'*osservabile esattezza* del Registro soultiano: ma siffatta lode, come io proverò, non regge al martello della critica. La raccolta, non solo è compilata con molta incuria, ma pare anche molto incompiuta. Sovente mancano

ai dispacci le date della precisa ora antimeridiana o pomeridiana in cui furono scritti; date che sarebbero al critico non di rado necessarie per giudicare se l'ordine fosse a tempo utile ovvero troppo tardi spedito, e se chi lo doveva ricevere lo avesse o per sua o per altrui diligenza o negligenza alacremente o lentamente eseguito: e soli 10 le hanno: e in 3 di questi ultimi non è detto se l'ora sia antimeridiana o pomeridiana: per modo che soli 7 su 26 dispacci sono, da questo lato, in piena regola. Manca sempre l'indicazione del luogo ove dee giungere il dispaccio. Sempre, eccetto che in soli 5 dispacci, manca il nome dell'ufficiale o del corriere che li recò; indicazione molto importante, per le ricerche da fare ed i provvedimenti da prendere nel caso che il dispaccio non sia giunto o sia tardi giunto alla sua destinazione.

Qualche scrittore ha mostrato di credere che questa raccolta non dovesse contenere, e non contenga, se non i soli ordini per iscritto, cioè soltanto le lettere dal Maggior Generale spedite ai diversi comandanti di ale e di corpi; e che perciò nessun ordine verbale di Napoleone vi dovesse trovare, e vi abbia trovato, luogo: ma siffatta opinione è dimostrata pienamente erronea dal documento che nella serie dei ventisei predetti è il decimottavo, e che non è, e non si può chiamare, nè una lettera, nè un sunto di lettera: esso consiste nelle sole seguenti poche parole, non precedute, nè da alcun nome di Generale o altro uffiziale a cui quelle fossero state dirette, nè da alcun altro indirizzo o notazione o indicazione qualsivoglia: « Charleroi, le 16 juin 1815. Le parc de réserve doit entrer en arrière de Charleroi sous la protection du corps de M. le comte de Lobau. » Poichè tra essi ventisei documenti questo è l'unico il quale non sia preceduto da un indirizzo qualunque che contenga o espresso o in bianco il nome dell'uffiziale a cui fosse stato diretto, se ne deve irrepugnabilmente conchiudere ch'esso è, non già un ordine, ma un semplice ricordo in iscritto del provvedimento preso o da prendere dall' Imperatore e dal Soult, o fors'anche solo da questo ultimo, circa la posizione che dovesse occupare nella giornata del 16 giugno il parco dell'artiglieria di riserva; ricordo che fa supporre un ordine in questo proposito già dato o prossimo a darsi, ma, come è evidente, *verbalmente*, non sappiam certo a chi, ma forse al comandante del parco, il Generale Nègre, ed al conte di Lobau nel tempo stesso; al Lobau, che comandava il sesto corpo di fanteria: dico *verbalmente*, perchè, se quest'ordine, tanto sem-

plice e di poco rilievo, fosse stato mandato per iscritto, recherebbe senza fallo innanzi il nome o espresso o almeno in bianco del generale od altro uffiziale a cui la lettera sarebbe stata indirizzata; *senza fallo*, poichè in questo particolare dei personali indirizzi il negligente Soult non fallò in tutto questo Registro mai. Quest'*ordine*, pertanto, fu senz'alcun dubbio *verbale*: e *verbali* furono altresì, non con altrettanta certezza, ma bene con molta probabilità, sei ordini recanti in esso Registro i seguenti indirizzi e le seguenti date: « Al Generale Gérard; Beaumont, il 14 giugno — Al Generale Delort; Charleroi, il 15 giugno — A tutti i comandanti di corpi dell'esercito del Nord; Charleroi, il 16 giugno -- Al conte di Valmy; Charleroi, il 16 giugno — Al conte di Lobau; D'innanzi a Fleurus, il 16 giugno alle 3 1[2 pomeridiane — Il 18 giugno, D'innanzi al Caillou, ordine al maresciallo di campo Remond. » Questi sei ordini io inclino a crederli *verbali* perchè da un lato sono brevi, non complicati e non di grande importanza; e dall'altro non hanno forma di lettera: ma non escludo punto la possibilità che siano stati dati per iscritto: sebbene il terzo di essi, brevissimo, sia di pochissimo conto, ed appena meritasse di venir registrato; eccolo: « A tutti i comandanti di corpi dell'esercito del Nord. Charleroi, il 16 giugno. Ordine di non presentar punto le armi all'Imperatore quando egli si mostri ai posti avanzati. » Quasi certamente verbale, per altro, dovette essere il sesto di questi ordini, ch'è il ventesimosesto ed ultimo di questa raccolta; eccolo anch'esso: « 18 giugno, al di là di Caillou. Ordine al maresciallo di campo Remond di pigliare a comandare la divisione Girard e di recarsi alle Quattro Braccia per prendervi posizione. » Infatti, sappiamo da Napoleone medesimo, ch'egli mandò quest'ordine dal campo di battaglia di Waterloo alla divisione Girard (che aveva il 17 lasciata a Ligny), e glielo mandò affinchè quella, recandosi alle Quattro Braccia, *appoggiasse la ritirata* dell'esercito francese: dunque siffatto ordine fu spedito quando l'Imperatore sentiva di non poter più vincere il Wellington, cioè quando era già cominciato il disastro, cioè, per conseguenza, dopo le 8 pomeridiane: ora in quell'orribile parapiglia e tramestìo, quando l'Imperatore ed il suo Stato Maggiore, compreso il Soult, erano a cavallo e fra le palle nemiche, è quasi impossibile ch'eglino potessero pensare alla carta, al calamaio e alla penna e procacciarseli e adoperarli. Questa mia supposizione è ribadita dal fatto che anche l'ordine,

altrettanto, e forse più, importante, di ritirata, mandato circa quattro ore e mezza dopo, cioè all'una antimeridiana del 19 dalle Quattro Braccia, quando già il disordine e i pericoli erano alquanto scemati, al Grouchy, non fu, se a costui possiam credere, altro che verbale. Ma, ripeto e conchiudo, uno per lo meno di questi ventisei ordini, il decimosettimo già riferito, fu senza alcun dubbio *verbale:* il che basta ad escludere che questo Registro fosse stato per intiero composto di soli *ordini scritti* e mandati in forma di lettera. Nè esso, per verità, doveva e poteva esser composto di soli ordini formulati per lettera: poichè, dovendo il *Libro degli ordini* dati dal Generalissimo valere, durante la guerra, come prova per ogni bisogno del servizio, e specialmente ogni volta che un Generale o per inerzia o per inettezza o per paura o per tradimento disubbidisca agli ordini e debba riceverne, secondo i varii casi, più o meno acerba punizione, e dovendo esso Libro, al tornar della pace, dar fondamento di bene accertate ed uffiziali notizie a chi scriva la storia di essa guerra; e potendo talora gli ordini verbali, come nel presente caso avvenne, essere capitalissimi e di molto maggior momento che quelli formulati per lettera; per tutte queste ragioni siffatti Registri debbono racchiudere tutti gli ordini d'ogni specie, così scritti come verbali, che derivarono dal supremo Duce: e quando pur si possa perdonare l'esclusione d'alcuno fra essi, cotale esclusione dovrà dipendere, non già dalla sua forma verbale, ma dalla sua poca sustanza ed importanza, cioè dal potersi quello senza alcuno sconcio omettere. Parecchi uffiziali superiori dell'esercito italiano che in questo proposito ho interrogati m'hanno assicurato, secondo questa norma compilarsi oggi siffatti Registri, e dovervisi comprendere ogni maniera così scritta come verbale di ordini.

III.

Ma la più enorme pecca del Registro soultiano è l'assoluta mancanza di tre ordini capitalissimi, anzi i più importanti di quanti ne desse in quella guerra Napoleone; due de' quali verbali, ed uno scritto: cioè: 1° l'ordine verbale di occupare immantinente il villaggio delle Quattro Braccia, e trincerarvisi, dato al maresciallo Ney verso le 4 1[2 pomeridiane, secondo i più, ed alle 2 1[2 pomeridiane, secondo G. De P..., del 15 giugno; 2° la ripetizione per iscritto

dello stesso ordine, mandata per tempissimo la mattina del 16 allo stesso maresciallo, che non aveva la sera innanzi ubbidito punto al primo ordine; 3° l'ordine verbale d' incalzare l'esercito prussiano, già rotto a Ligny, colla spada sulle reni, per impedirne il rannodamento, ma incalzarlo per forma da tenersi fra la via selciata da Charleroi a Brusselles e il maresciallo Blücher, affinchè la destra francese non lasciasse mai d'essere in comunicazione col nerbo dell'esercito; ordine dato al maresciallo Grouchy verso le 11 antimeridiane del 17 giugno. Tutti, amici e nemici, consentono in questo, che nelle tre predette ore e circostanze Napoleone diede altrettanti ordini; cioè: due (l'uno al pomeriggio del 15 e l'altro l'antimeriggio del 16) al Ney, ed uno, l'antimeriggio del 17, al Grouchy; dissentendo soltanto gli uni dagli altri circa la qualità o sustanza di ciascun ordine, e, rispetto al secondo e al terzo, circa il preciso momento, in cui fossero dati, dell'antimeriggio. Pertanto essi tre ordini dovrebbero, o nella forma asseverata da Napoleone e dai suoi amici, o in quella pretesa dai suoi nemici, o, alla più trista, in altra qualunque eziandio diversissima così da quella come da questa, leggersi nel Registro: or come e perchè non havvene, non pure il testo o un sunto, ma nè anche il menomo ricordo o vestigio? Come spiegare lo stranissimo fatto, che, mentre in quello notavasi un provvedimento di pochissimo rilievo, e certamente non eseguito per ordine scritto, cioè la posizione che nella giornata del 16 doveva occupare in Charleroi il parco dell'artiglieria di riserva, e mentre vi si registrava l'ordine, quasi inutile a conservare, ai capi di corpi di non rendere alcun saluto militare a Napoleone quando egli si presentasse ai posti avanzati, non vi si faceva il più piccolo motto o cenno di tre ordini da cui dipendevano le due maggiori operazioni militari di quella guerra? Queste e parecchie altre omissioni, ora di altrettanta, ora di minore, ma sempre di molta, gravità, che in seguito accenneremo, dimostrano che il Soult, il quale, anche mentre Napoleone marciava da Cannes a Parigi, anche dopo essere stato offeso da Luigi XVIII, erasi dichiarato devotissimo a questo per sempre in vita e in morte, o compilò il Registro colla più madornale trascuraggine e con quella *colpa lata* che i giureconsulti pareggiano alla frode, affinchè il lavorìo di quei cospiratori militari e le costoro disastrose disubbidienze non lasciassero di sè alcuna traccia, ovvero, se lealmente lo compilò, esso fu poscia dal suo usurpatore

ed illegittimo possessore e dai suoi complici potato e corrotto e ridotto nella forma che i bisogni apologetici dei traditori domandavano.

Mancano eziandio tre altri molto importanti ordini, che i nostri avversarii negano essere mai stati in qualsivoglia forma o tenore dati, ma che Napoleone e molti storici o ad esso favorevoli o imparziali, e, come al suo luogo proverò, la verisimiglianza e la critica, danno per certi ed autentici: ossia:

1° l'ordine, ignoro se verbale o scritto, che l'Imperatore mandava nella notte dal 16 al 17 al Ney di vigorosamente assalire, al primo albore, alle Quattro Braccia, il retroguardo inglese, poichè la vittoria francese di Ligny aveva dovuto e doveva costringere il Wellington alla ritirata;

2° l'ordine ch'egli spediva per iscritto, alle 10 pomeridiane del 17, al Grouchy, per annunziargli che la dimane egli avrebbe assalito a Monte San Giovanni il Wellington, e per ordinargli di volteggiar per San Lamberto e (secondo i varii casi ch'egli enumerava) o fare occupare quella posizione da 7000 uomini di tutte le armi ovvero marciarvi egli stesso con tutta l'ala destra;

3° la ripetizione per iscritto, mandata alle tre od alle quattro antimeridiane del 18, di siffatto ordine allo stesso Grouchy, aggiuntovi la raccomandazione di prender le armi innanzi all'alba e passar la Dyle al di sopra di Wavre per marciar sopra San Lamberto.

Mentre i sopra divisati primi tre ordini del 15, del 16 e del 17 giugno sono stati e sono, o in una o in altra forma e tenore, ammessi da tutti, questi ultimi tre del 17 e del 18 sono stati, ripeto, in ciascuna parte ed in tutto impugnati dai nemici di Napoleone; e specialmente, il secondo ed il terzo, dal maresciallo Grouchy; il quale, non solo negò d'aver ricevuto così il primo foglio del 17 come il duplicato del 18, ma si sbracciò a voler dimostrare, l'Imperatore non aver mai pensato nè ordinatogli, nè durante la notte dal 17 al 18, nè verso il primo albore del 18, l'occupazione di San Lamberto; ed avere immaginato più tardi e sulla lezione degli avvenimenti quell'ordine e quei due dispacci in Sant'Elena. A costui, ch'era interessantissimo a negare, tennero bordone il colonnello Gio. Batt. Charras ed E. Quinet, passionatissimi scrittori; ed anche due eccellenti ed imparziali storici e critici, l'autore del *Napoléon à Waterloo* ed il colonnello Edoardo De La Tour d'Auvergne. Noi distruggeremo altrove le costoro negazioni ed argomentazioni: qui

ci basti aver segnalato la piena assenza dal Registro soultiano di ben sei capitalissimi ordini tra verbali e scritti, coi quali Napoleone determinò e si propose di governare le principali operazioni militari di quella guerra, cioè gli armeggiamenti dell'ala sinistra per il 15 e il 16 e quelli della destra per il 17 e il 18 giugno.

IV.

Un altro fatto, che altresì merita la più seria attenzione, è l'assoluta mancanza, in questa così poco esatta e così scarsa raccolta, di non poche lettere imperiali, che furono pubblicate dopo la morte di Napoleone e quando ancor viveva il Soult, parte dal maresciallo Grouchy, parte dal Duca d'Elchingen, parte dagli apologisti di esso Grouchy e del Ney: dai cui opuscoli passarono nelle Storie del Capefigue, del Vaulabelle, del Thiers, del colonnello Charras, del Quinet, eccetera: i quali storici, accogliendole a chiusi occhi siccome tutte autentiche, o ne recarono il testo o il transunto, e non di rado le pigliarono a fondamento delle loro narrazioni. Non sempre è facile accertare quali dî siffatti documenti siano sinceri, quali adulterati od anche del tutto foggiati: ma di alcuni potrò irrepugnabilmente provare, al loro luogo, la piena ed assoluta falsità. Frattanto non è inutile avvertire, niuno, ch'io sappia, aver mai segnalato la loro assenza dal Registro soultiano come un indizio da doverne inferire la loro apocrifità o da doverne almeno mettere in sospetto la loro autenticità; mentre, per contrario, siffatta assenza è il principale argomento allegato dal maresciallo Grouchy, dai suoi discendenti, dal colonnello Charras e dal Quinet ad impugnare la veracità di parecchi ordini asseverati dall'Imperatore, e specialmente delle due qui sopra ricordate lettere prescriventi all'ala destra l'occupazione di San Lamberto. Ciò premesso, ecco, per ordine di tempo, l'elenco ed un brevissimo transunto dei predetti documenti.

1° *L'ordine di mossa*, dato da Beaumont il 14 giugno 1815 e soscritto dal Maggior Generale maresciallo Soult, duca di Dalmazia. Questo lungo e prezioso documento sembra mancare nel Registro, se la stampa dataci di questo dal marchese Giorgio di Grouchy è integra: esso dovrebbe in quella immediatamente precedere il primo dispaccio recante la stessa data e l'indirizzo *Al Generale Van-*

damme: ho detto *sembra*, avendo io per molto probabile, che, per essere siffatto documento da un lato soverchiamente lungo e dall'altro assai noto e lodato dagli scrittori di tattica, l'editore abbia potuto stimarne non necessaria la ristampa. Certissima è, ad ogni modo, l'autenticità sua, perchè riconosciuta non meno da Napoleone, che lo pubblicò in calce della sua Prima Relazione, e dai suoi amici che dai nemici.

2° Lettera del Soult al Generale Drouet D'Erlon, comandante il primo corpo di fanteria, scritta da Charleroi il 15 giugno; che, ripetendogli l'ordine di marciar su Gosselies, sottopone esso primo corpo al maresciallo Ney allora allora sopraggiunto; e che da ciò risulta scritta verso le quattro e mezzo pomeridiane, secondo i più, o verso le due e mezzo, secondo l'autore del *Napoléon à Waterloo.* La pubblicò primo il Duca d'Elchingen e la ristampò il D'Auvergne.

3° Lettera del Soult al Ney, scritta da Charleroi il 16 e ordinante l'occupazione delle Quattro Braccia: manca l'indicazione dell'ora così in questa come nelle tre susseguenti lettere (cioè nella 4ª, nella 5ª e nella 6ª di questa mia serie), che per tutte e quattro fu dal Generale Flahaut fermata fra le 8 e le 9 antimeridiane. Anche questa fu la prima volta pubblicata dal Duca d'Elchingen, che ne possedeva l'autografo.

4° Lettera di Napoleone allo stesso Ney, scritta nel luogo, giorno ed ora medesimi, contenente gli stessi ordini con altre importanti istruzioni, recata dal generale Flahaut e parimente pubblicata per la prima volta dal duca d'Elchingen, che parimente ne possedeva il preteso autografo. Fu ristampata nella *Correspondance de Napoléon 1er, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III,* con in calce questa indicazione: *D'après la copie, Dépôt de la Guerre.* Sebbene dettata e soscritta con la sola iniziale N. dall'Imperatore e non dal Soult, essa avrebbe tuttavia dovuto essere, se non per disteso trascritta, almeno per alcuno anche brevissimo transunto ricordata, nel Registro: ma io la credo, e spero di poterla a suo tempo e luogo dimostrare, apocrifa.

5° Lettera del Soult al Grouchy, scritta nel luogo, giorno ed ora medesimi, e ordinante all'ala destra di marciar sopra Sombref. Chi primo la stampasse, non so: ma leggesi nelle monografie dei colonnelli Charras e D'Auvergne.

6° Lettera di Napoleone allo stesso Grouchy, scritta nel luogo,

giorno ed ora medesimi, contenente gli stessi ordini con altre importanti istruzioni e recata dal Generale Labédoyère: per la quale ripeto ciò che ho osservato sul documento 4° di questa mia serie. La stampò il colonnello Charras, dichiarando essersi ella rimasta sinallora ignota non meno a lui che, per quanto egli sapesse, a tutti gli storici; ed essergli stata comunicata (ma non disse da chi) mentre egli era in sul ristampare, il 1863, la sua Storia. Un anno dopo, essa e l'altra di pari data, argomento e indirizzo e soscritta dal Soult, furono ripubblicate dal Generale Alfonso di Grouchy nell'apologia del maresciallo suo padre, e dieci anni dopo dal figlio dello stesso Alfonso, il marchese Giorgio. Essa pertanto fu mandata al palio quando già da oltre quarantacinque anni ardeva questa implacabile polemica. Anch' essa, come quella qui sopra ricordata dell'Imperatore al Ney, fu nel 1869 compresa nella *Correspondance de Napoléon Ier*, con in calce la stessa indicazione: *D'après la copie, Depôt de la Guerre:* d' onde sembra risultare, che, mentre in essa *Correspondance* quasi tutti i dispacci imperiali dei Cento Giorni recano a piè la notazione *D'aprés l'original*, e perciò derivano dagli autografi, soli questi due e pochissimi altri provengono da copie, e sembrano essersene perduti, od almeno esserne al tutto ignoti, gli originali.

Queste ultime quattro lettere leggonsi tutte per disteso e raccolte insieme nelle monografie dei Colonnelli Charras e D'Auvergne.

7.° Lettera del Soult al Ney, scritta da Charleroi il 16, non appare in quale precisa ora, ma, secondo il D'Auvergne, verso le 10 e mezzo antimeridiane, e giunta al Maresciallo verso le 12. Gli ripete l'ordine di riunire insieme i corpi del Reille e dell' Erlon (aggiuntavi qui l'ingiunzione di rafforzarli coi corazzieri del Kellermann), e con siffatte milizie investire e distruggere tutte le schiere anglo-olandesi che gli siano dinnanzi: e lo assicura che soltanto schiere anglo-olandesi dovrà affrontare l'ala sinistra e non mai veruna delle prussiane: delle quali non è verisimile che il Blücher n'abbia sospinta alcuna verso le Quattro Braccia. La pubblicò primo il Duca d' Elchingen, che ne possedeva l'autografo; e la ristamparono il Vaulabelle, i Colonnelli Charras e D' Auvergne ed altri.

8.° Lettera dello stesso allo stesso, colla data *En avant de Ligny, le 17 à midi*: ma questa indicazione dell'ora io la credo aggiunta dal Duca d' Elchingen, che aveva urgentissimo bisogno, per giustificare in alcuna parte l'assoluta inoperosità del

padre per tutta quella mattina, di assegnare a questo, come il Col. Charras assegnò ad altro immediatamente precedente ordine, una tardissima data. Questa lettera ordina o, per dir meglio, ripete l'ordine al Ney d'investire il nemico alle Quattro Braccia e scacciarnelo: ed aggiunge, l'Imperatore accingersi a marciare su Marbais, già occupato dal sesto corpo e dalla Guardia. Primo a pubblicarla, con questo, in parte incredibile, indirizzo *À M. le Maréchal Prince de la Moskowa, 2e corps d'armée à Gosselies*, ma fuor del debito ordine cronologico, fu il Duca d'Elchingen: d'onde la trassero il Col. Charras, il Quinet e il D'Auvergne: ma quest'ultimo, ristampandola colla stessa data del giorno, e senza alcuna indicazione dell'ora, la dice scritta poco innanzi alle 11 antimeridiane, dopo che gli ufficiali spediti a procacciar novelle dell'ala sinistra francese furono tornati ed ebbero riferito, gli anglo-olandesi occupare ancora le Quattro Braccia: ed aggiunge, che già alquanto innanzi alle 9 antimeridiane l'Imperatore aveva ordinato che la fanteria del Lobau, preceduta dai cavalieri del Domon e del Subervie, marciasse per Marbais; e dovessero poi tener loro dietro la Guardia Imperiale ed i corazzieri del Milhaud: al qual fatto accenna la presente lettera, promettendo al Ney l'aiuto delle milizie occupanti Marbais.

9.° Lettera al Grouchy, dettata dall'Imperatore in Ligny il 17 giugno, ma soscritta, nell'assenza del Soult, dal Gran Maresciallo di Palazzo Bertrand. La pubblicò primo il Pascallet nella *Biographie du Maréchal Grouchy*, d'onde la trassero il Col. Charras, il Quinet e il D'Auvergne. Il Gen. Alfonso di Grouchy, nella citata apologia, ed il Marchese Giorgio suo figlio, ristampandola, vi aggiunsero la data dell'ora in questa forma *Ligny, le 17 juin 1815, vers trois heures.* Il Gen. Enrico Jomini la aveva citata nel suo *Précis de la campagne del 1815*, senza pubblicarne il testo, uno o due anni prima che questo fosse dato alla luce dal Pascallet. Niuno ha finora dubitato mai della sua autenticità: ma essa, come irrepugnabilmente si può dimostrare, è tutta dalla prima all'ultima sillaba apocrifa. Eccone il transunto: — l'ala destra vada tutta a Gembloux: il Grouchy esplori la direzione di Namur e di Mäestricht, persegua il nemico, ne vegli la marcia ed informi l'Imperatore delle sue mosse, per modo che questi possa penetrarne i disegni. Il Grouchy comunicherà col Generalissimo per la via selciata di Namur. Importa il penetrare i disegni dei nemici: o i Prussiani

vogliono separarsi dagli Anglo-Olandesi, o questi e quelli vogliono riunirsi per ischermire Brusselle e Liegi, tentando la sorte d'una seconda battaglia. In ogni caso il maresciallo tenga sempre i suoi due corpi di fanti riuniti in una lega di territorio, occupi ogni sera una buona posizione militare che abbia più uscite di ritirata, e collochi drappelli intermedi di cavalieri per comunicare col quartier generale.

10.° Ordine, se verbale o scritto, ignoro, dato dall'Imperatore nelle prime ore notturne del 17 al podere di Caillou, rimpetto a Monte San Giovanni, e prescrivente ad ogni capo di corpo il suo posto nel campo di battaglia per la susseguente mattina. Non è noto, nè a me, nè, ch'io sappia, a veruno, il testo di siffatto ordine: ma ch'ei fosse dato, e forse per iscritto, come i due susseguenti dello stesso argomento, è provato dall'ordine immediatamente successivo che l'Imperatore mandò attorno in sulle prime ore mattutine del 18: nel quale è richiamato *l'ordine imperiale della sera antecedente.*

11.° Ordine di Napoleone, soscritto dal Soult e indirizzato al Ney, colla data 18 giugno, e senza indicazione d'ora; ma che dal contesto apparisce, non potere essere stato dato più tardi delle sette antimeridiane. Esso prescrive all'esercito di assalire gli Anglo-Olandesi alle 9 antimeridiane: e fu per la prima volta pubblicato dal Duca d'Elchingen, che ne possedeva l'autografo; e poi ristampato da Raimondo Capefigue e dal D'Auvergne.

12.° Ordine ad ogni comandante di corpo d'esercito, dettato da Napoleone sul campo di battaglia alle 11 antimeridiane del 18 e soscritto dal Soult. Esso prescrive che all'una pomeridiana s'investa il villaggio di Monte San Giovanni: e fu anch'esso per la prima volta pubblicato dal Duca d'Elchingen, insieme con due noticine aggiuntevi a matita, e di propria mano, dal maresciallo Ney. La *Correspondance de Napoléon Ier*, che trascurò il precedente ordine, ristampò questo, cavandolo, non già dall'originale, ma dalla copia che se ne conserva in Parigi al Deposito della Guerra. Lo ristampò anche il D'Auvergne, insieme colle due qui sopra menzionate noticine, che furono omesse dalla *Correspondance.*

13.° Lettera del Soult al Grouchy, scritta dal campo di battaglia di Waterloo, all'una pomeridiana del 18: colla quale confermasi ad esso maresciallo l'ordine, già mandatogli tre ore innanzi

con lettera delle 10 antimeridiane, di marciar su Wavre e giungervi il più presto possibile, ma volteggiando sempre nella direzione dell'Imperatore, e legando con esso le comunicazioni e le operazioni: gli si annunzia ardere in quel momento la battaglia sulla linea di Waterloo; e dovere il maresciallo volteggiare per raggiungere il fianco destro francese: finalmente con un poscritto gli si notifica, apparire in sulle alture di San Lamberto il quarto corpo blücheriano, quello del Bülow; e sapersi per una lettera allora allora intercetta come esso corpo dovesse percotere il fianco destro dell'Imperatore: accorresse pertanto il maresciallo a schiacciarlo. Per quanto è a me noto, il primo a stampar questa lettera fu lo stesso maresciallo nella sua risposta al Gen. Gourgaud, che, data alla luce in Filadelfia il 1818, fu ristampata dal Marchese Giorgio Di Grouchy.

V.

Per questi due non brevi elenchi è provato, essere ben diciotto, fra verbali e scritti, gli ordini imperiali, di cui non rimane nè il testo nè un qualunque transunto nè la menoma traccia nel Registro soultiano, sebbene, ripeto, siano, in questo numero, gli ordini più importanti di quella guerra; gli ordini su cui più fiere si accesero, e non sono ancora spente, le controversie. Non offerendoci cotesto Registro che soli ventisei ordini, parte dei quali di ben poco rilievo, e mancandogliene ben diciotto, e, fra questi ultimi, i più vitali, esso contiene poco più che la metà dei documenti che dovrebbe racchiudere: e perciò o fu per colpa lata, che è sorella della frode, compilato a mezzo, ovvero ci giunse, per una semplificazione o trasformazione patita *après coup,* ridotto quasi alla metà. Così, o per le originali e volontarie omissioni del Maggior Generale, o per le posteriori sottrazioni della Lega Proditoria, le principali disubbidienze, gherminelle e perfidie di questa non vi lasciarono alcuna traccia: dico le principali: poichè, siccome vedremo, non vi mancano documenti che, rivelando alcune tra le colpe del Ney e dell'Erlon, sbugiardano i costoro apologisti: ma nulla vi si rinviene mai che accusi il Grouchy, nelle cui mani, soli sette giorni dopo il disastro, passò da quelle del Soult questo Registro, e ne fu per oltre cinquantuno anni posseduto e custodito: *o praeclarum custodem ovium lupum!* Tornarono anche utilissime ai bisogni apologetici della Lega Proditoria

altre originali e calcolate omissioni del Maggior Generale, ovvero posteriori sottrazioni da essa Lega operate, le quali ho già sopra notate, ma cui giova ripetere: cioè: mancano, sempre l'indicazione del luogo ove dovesse giungere la lettera, e quasi sempre l'ora precisa antimeridiana o pomeridiana del giorno in che quella partiva, ed il nome dell'uffiziale o del corriere che doveva ricapitarla. Tutto, inoltre, congiurò, dal '15 al '52, contro la verità storica ed a favore della Lega Proditoria, che per ogni via si sforzò di falsarla tutta e capovolgerla: e, sebbene ciò non le venisse fatto, riuscì ad arruffarne alcune parti, ed a renderle, nell'opinione dei lettori volgari o parziali, oscure e dubbie. Il *vae victis!* di Brenno gravò non meno sulla corona, sulla libertà e sulla vita di Napoleone che sulla storia della sua ultima catastrofe militare. L'essere Napoleone stato sconfitto non meno dall'Europa che dalle due Camere francesi; l'aver perduto colla corona molti amici della ventura, che di servili adulatori si mutarono in codardi accusatori e calunniatori; la sua perpetua prigionia, la sua sterminata lontananza; la piena libertà di parola e di pubblica difesa per istampa ch'egli aveva perduta e che ai suoi traditori e ad ogni altro suo nemico abbondavano; la precoce sua morte, avvenuta soli cinque anni e mezzo dopo la sua seconda abdicazione; l'essere a lui succeduto in Francia il Governo ch'era più d'ogni altro interessato a odiarne e perseguirne la memoria e la gloria; tutte queste sciagurate circostanze fecero che per quel breve resto della sua vita, e peggio ancora dopo la sua morte, fossero impunemente falsati, non meno il suo morale e civile carattere e le alte doti del suo genio, che i documenti e la storia di Ligny e di Waterloo. Nessun mezzo da ciò mancò a quei giorni ai falsarii: dei quali il più fecondo e il più impudente, non meno che il più stupido, fu Emanuele Grouchy. Nelle costui mani, come abbiamo veduto, rimase, per tutta la sua vita, il Registro del Soult: ora, quando una vergine entra in un lupanare non può uscirne intatta della persona, o almeno della fama, com'ella era in sull'entrarvi: o quando v'entri anche una donna di dubbia fama, non può uscirne che con certa e pubblica infamia. Visse ricco e felice e possente sino al 26 novembre 1851 il Soult, che, dopo la rivoluzione del luglio 1830, salì a grande autorità e fu più volte Ministro della Guerra e Presidente nel Consiglio dei Ministri: come altresì debbono essere non brevemente vissuti, parte almeno, quei non pochi uffiziali che, sotto lui capo, avevano formato l'ultimo

Stato Maggiore di Napoleone in quella guerra, e dalla cui assistenza quegli era stato secondato nel compilare il Libro degli Ordini. E qui calza il riferire ciò che su esso Stato Maggiore e sulla battaglia di Waterloo disse l'Imperatore, il 17 febbraio 1817, al proprio medico Odoardo O'meara: « Io avrei vinto quella battaglia, senza l'imbecillità del Grouchy. — Io chiesi a Napoleone, s'egli pensava che il Grouchy avesse avuto l'intenzione di tradirlo. — No, no, egli rispose: ma egli mancò d'energia. Bensì ebbevi tradimento nel mio Stato Maggiore. Io credo che alcuni tra gli ufficiali di Stato Maggiore, ch'io aveva inviati al Grouchy, tradissero, passando al nemico: nondimeno io non ne sono già certo, non avendo mai riveduto il Grouchy. — Io gli domandai, se il maresciallo Soult gli paresse averlo servito fedelmente. Napoleone rispose: certo, io l'ho creduto. » Per le quali parole è manifesto, che, se agli occhi suoi, velati da soverchia fidanza ed affezione per i suoi vecchi luogotenenti, non appariva indubbiamente perfido il Soult, egli reputava tuttavia tale una parte del suo Stato Maggiore. Ora chi vorrà, anche per un istante, restarsi in dubbio, se uomini siffatti, dopo traditi Napoleone e la Francia, potessero tradire altresì la storia, e distruggerne o adulterarne quei documenti che mettessero in palese le loro segrete nequizie? Il Soult adunque e parte di quello Stato Maggiore, e segnatamente (come ai loro luoghi vedremo) i Generali Bernard, Baudrand e Dejean (che tutti e tre erano stati, a Ligny ed a Waterloo, aiutanti di campo all'Imperatore), il Soult di soppiatto e senza voler parere, gli altri a viso aperto, aiutarono il Duca d'Elchingen, figlio secondogenito del maresciallo Ney, ed il maresciallo Grouchy, a raccogliere notizie e documenti bugiardi, che, mescolati a documenti e notizie degni di fede, videro poi la luce nelle scritture che pubblicarono, in Parigi, esso Grouchy dal '29 al '47, ed esso Ney figlio nel '40. Ora, per l'appunto nel '40 il Soult diede una prova di ciò ch'io affermo, quando lasciò ch'esso Duca d'Elchingen, senza ricevere da lui nè smentita nè confermazione, stampasse, a pag. 30 dei suoi *Documents inédits*, avergli il Soult nel 1829 dichiarato, che il primo ordine di occupar le Quattro Braccia fu dato al Ney, non già nel pomeriggio del 15 giugno, ma solamente la mattina del 16 dopo la colazione dell'Imperatore. Mancò in quella occasione al Soult il coraggio così della menzogna come del veriloquio. Infatti, esso Ney figlio, in quello e nei susseguenti anni, si sbracciò a raccogliere documenti ed a richiedere ai Generali

francesi dell'ultima guerra napoleonica dichiarazioni per iscritto che valessero ad impugnare le relative due Relazioni dell'Imperatore e a difendere contro quelle il Ney padre: e di tali documenti e dichiarazioni per iscritto, ch'egli ottenne dal Reille, dall'Erlon, dal Flahaut, dal Dejean, eccetera, formò il qui sopra ricordato opuscolo: dobbiamo adunque tener per fermo che anche al Soult egli abbia domandato un documento che negasse il predetto ordine del 15 giugno, prescrivente l'immediata occupazione delle Quattro Braccia; ordine la cui affermazione o negazione era un punto capitalissimo per l'accusa o la difesa di Michele Ney. Morto essendo già da molti anni l'Imperatore (che, del resto, anche vivo era stato già atrocemente ingiuriato dal Soult col proclama borbonico del 6 e coll'*Ordine del giorno all'esercito borbonico* dell'8 marzo 1815, e, subito dopo Waterloo, col *Mémoire justificatif*), essendo lontano da ogni speranza di risurrezione il bonapartismo, e regnando per giunta una dinastia che tutta doveva ai tradimenti del '15 la propria fortuna, nessuna considerazione e nessun calcolo di personale interesse potevano rattenere il Soult dall'animosamente e direttamente negare, con una dichiarazione scritta e soscritta da lui, e destinata a passare come solenne documento alla posterità, il predetto ordine, se fosse stato veramente immaginario. Anzi, in quest'ultimo caso, non sarebbe egli stato un suo dovere il proteggere con una piena e solenne dichiarazione per iscritto la verità storica e l'onore e la memoria d'un suo glorioso ed infelice commilitone dalle calunnie dell'Imperatore?

Ma il Soult, ch'evitò sempre, quanto più potè, quella per lui pericolosa polemica, si guardò bene, per le seguenti ragioni, dal negare a viso aperto e per iscritto il predetto ordine: 1° Perchè sin dalle prime ore notturne del 15 giugno 1815 egli, o scrivendo, o per lo meno rivedendo, approvando e spedendo, come Maggior Generale ed a nome dell'Imperatore, il primo Bullettino dell'esercito da Charleroi a Parigi, ove uscì subito alla luce nel *Moniteur* del 18, aveva dato questo annunzio: « L'Imperatore ha affidato il comando dell'ala sinistra al Principe della Moskowa, che la sera ha posto il suo quartier generale alle Quattro Vie, sul cammino di Bruxelles; » annunzio contenente un'implicita, ma sincrona ed innegabile, affermazione del contrastato ordine. 2° Perchè, secondo la testimonianza del Generale Pietro Berthezène, riferita da Adolfo Thiers nella sua *Histoire du Consulat et de l'Empire*, egli anche

nel 1818 era tornato ad affermarne a bocca la realtà. 3° Perchè, impugnando per iscritto un ordine ch'egli primo aveva autenticato nel predetto Bullettino del 15 giugno, che Napoleone aveva raffermato in ambe le sue Relazioni, e che il Generale Gourgaud aveva ribadito della propria testimonianza, egli avrebbe ravvalorato il pubblico grido, specialmente dell'esercito, che lo accusava d'aver tradito Napoleone e la Francia; e sarebbesi per giunta infamato come traditore altresì della verità storica. 4° Perchè, mettendo in iscritto e soscrivendo una propria dichiarazione intorno agli ordini dati dall'Imperatore al Ney nel pomeriggio del 15 giugno, non avrebbe potuto a lungo ristringersi alla loro *parte negativa*, ma, ad istanza dei bonapartisti, molto probabilmente avrebbe o prima o poi dovuto con suo grande impaccio entrar nella *positiva*, e dire quali altre prescrizioni il maresciallo, in quella congiuntura ed ora, avesse ricevute insieme col comando dell'ala sinistra: nè gli sarebbe tornato agevole immaginarne altre ragionevoli e credibili e consonanti al disegno di guerra napoleonico. Per tutte queste ragioni, e per esser manchevole del meglio, cioè per esser meramente *negativa* e non punto *positiva*, la predetta dichiarazione verbale, attribuita al Soult da persona interessatissima ad affibbiargliela, e da lui non mai pubblicamente smentita, è vero, ma nè anche mai raffermata, non val nulla: e prova soltanto come costui non iscarsamente soccorresse, almeno col silenzio, ai bisogni apologetici proprii e dei propri complici.

Dalle cose fin qui discorse il lettore potrà argomentare con quanta agevolezza il Grouchy, il Soult e la parte proditoria del predetto Stato Maggiore, potessero, per lo spazio di cinquantuno anni almeno, sempre che lo reputassero necessario a salvare il loro onore, e sempre che lo volessero, non solo qua e là adulterare e di parecchi documenti spogliare, ma tutto rifare dalla prima all'ultima sillaba il Registro o *Libro degli ordini* dati da Napoleone I durante l'ultima sua guerra; interamente rifarlo, tuttavia serbandogli il medesimo sesto, carta, caratteri, soscrizioni, bolli d'ufficio e tutte insomma le esteriori forme dell'autenticità: poichè siffatti mezzi tutti erano, insieme con esso Libro, sequestrato in perpetuo dal maresciallo Grouchy, nelle loro mani, ed il Governo imperiale erasi per sempre (come allora potevasi credere) inabissato. Esso Registro non era, e non doveva essere, neppure una sola volta, in

veruna sua parte, autenticato dalla soscrizione della mano imperiale; non essendo, e non dovendo essere, ogni sua lettera ed ordine soscritti che dal Maggior Generale: il quale, giova ripeterlo, potentissimo di ricchezze e di fama, ed essendo stato a lungo Ministro appunto della Guerra e Presidente nel Consiglio dei Ministri durante il regno di Luigi Filippo, dovette possedere, o potè all'uopo facilmente procacciare ed usare, ogni mezzo ed ogni industria che giovassero od abbisognassero a compiere la predetta sconcia metamorfosi. A tutto ciò ponendo mente; e specialmente considerando come esso Registro, secondo che abbiamo dimostrato, non contenga se non tre quinti dei dispacci ed ordini cui dovrebbe racchiudere; come gli manchino per l'appunto gli ordini più importanti per quella guerra e per la polemica derivatane; come non vi si trovi mai l'indicazione del luogo ove dovesse giungere la lettera, e ben rare volte vi si noti l'ora precisa o antimeridiana o pomeridiana del giorno in che quella partiva, ed il nome dell'ufficiale o del corriere che dovesse ricapitarla; come nessuno dei Governi succeduti a quello di Napoleone abbia mai custodito e guarentito nei proprii Archivi la sincerità, l'integrità e l'inviolabilità di così preziosi documenti, e nessuno abbia mai curato, almeno fino al 1866 inclusivo, di rivendicarsene la proprietà ed il possesso; come, per contrario, siano essi stati, immediatamente dopo Waterloo, usurpati, sequestrati ed illegalmente posseduti sempre, fino alla propria morte, da quel famigerato Grouchy ch'era fra tutti i felloni di quel periodo il maggior colpevole di quella grande catastrofe militare, e perciò il più interessato a corromperli ed a scemarli di numero, e specialmente a sottrarne l'ordine verbale datogli dall'Imperatore il 17 e le due importantissime lettere, ch'egli negò sempre d'aver ricevute, della notte dal 17 al 18 giugno, da quel Grouchy che tutto il resto della sua vita spese a travisare la storia di quella guerra ed a fabbricare a tale uopo dispacci e documenti falsi per discolparsi; tutto ciò considerato, ognuno può inferirne quanto il valore storico e critico del Registro soultiano sia scarso e disputabile.

GIUSEPPE BUSTELLI.

PICCOLE MISERIE D'UOMINI GRANDI

I.

Immaginavo in un mio libro di entrare di camera in camera nelle tarde ore quando, chiusi gli usci e spenti i lumi, cappelli, scialli, giubbe e paltò con magrezze cascanti penzolano dagli attaccapanni ciondoloni come appiccati. Quanti irriconoscibili allora, nelle fogge strane, coi visi non più ilari nè spensierati nè gravi e solenni, con le voci divenute aspre, con le parole, che si suole ascoltare affascinati o riverenti, mutate nel gergo umile domestico, solitari, alle prese con nascoste infermità e debolezze. Quelli che siamo avvezzi a vedere in piedi giacciono bocconi o supini come messe falciata, stesi, come defunti nelle arche sepolcrali, sui bianchi letti. I personaggi più maestosi sono tutti là prostrati, buttati giù, messi via, immoti, infagottati, imballati. Se qualche testa si solleva, sembra il preludio d'una danza macabra. Se qualcuno si alza, ha aspetto di fantasma, così mezzo nudo, coi capelli rabbuffati, vestito di bianco...

Questo che può parere un sogno, diventa una scena vera quando la curiosità, che non conosce confini, scruta nella vita intima dei grandi uomini, frugando in ogni ricordo, rovistando nelle memorie dei contemporanei, strappando al segreto le lettere più confidenziali.

Con intendimenti molto diversi, l'uno glorificando la virtù benefica del genio, l'altro cercandone la patologia, Smiles e Lombroso

pubblicarono due recenti libri dove in gran numero sono riassunte codeste rivelazioni. Quasi dinanzi a porte spalancate veggonsi tra le pareti familiari scendere i semidii dai loro piedestalli, avvolgersi e confondersi nelle miserie umane. Neppure i più lievi difetti fisici restano occulti, dalle contorsioni del volto di Buffon e di Crebillon, al mancinismo di Leonardo da Vinci e di Quetelet, alla balbuzie di Manzoni e di Darwin.

Spesso uomini, i cui nomi si congiungono a gioconde impressioni dell'arte, mostransi più afflitti da tetre malinconie. Avviene di loro come del comico Grimaldi il quale, recatosi senza farsi conoscere a consultare il medico e descrivendogli le sue torture di ipocondriaco, n'ebbe per consiglio di distrarsi e di andare a udire ogni sera... il Grimaldi!

Quanta ipocondria nelle memorie intime del più lepido fra i poeti inglesi, Cowper, e del Teja inglese caricaturista del *Punch!* L'umorista Lamb confidava ai suoi amici che nel suo letto avea due fidi compagni: il crampo e la tosse. Heine volea esporre alla mostra universale di Parigi i suoi nervi che certamente, diceva, vi avrebbero ottenuto la grande medaglia per il dolore e per la infelicità.

II.

Ecco, a notte alta, nelle solitarie camere, ombre veglianti, teste curve davanti a lucerne, scricchiolii di penne sulle carte. Leibnitz studia steso sul suo lettuccio, Milton medita sul grande seggiolone. Sotto lo scrittoio di Lenau e di Montesquieu rimane sul pavimento l'impronta dei piedi che, mentre scrivono, agitano convulsi. Gounod, mentre compone, è assalito da quella ch'egli chiama la sua *misteriosa malattia.*

Humboldt non dorme che quattro o cinque ore tormentato dal pensiero di non finire il *Cosmos.* Pope, traducendo Omero, grida di volere appiccarsi per evitare i versi dell'*Iliade* che tutta la notte gli martellano l'orecchio. Byron sta scrivendo il *Marin Faliero* e non chiude più occhio; una notte dopo orribili sofferenze fa così enorme scorpacciata d'acqua di soda da restarne mezzo avvelenato. Toqueville nella lunga infermità non riposa più nè sa scrivere; passa le notti seduto di poltrona in poltrona o dinanzi allo scrittoio, dove le pagine restano ormai sempre bianche. Carlyle

fugge dal letto, si rifugia nel cortile, in camicia, a guardare la luna.

La mente eccitata non ha tregua. Era Lessing che assicurava di non sognare mai; Tartini componea invece la famosa *Sonata del Diavolo* dopo un sogno in cui sembravagli che il diavolo lo sfidasse al violino. I migliori versi di Heinsel sgorgarono in sogno, e così un canto della *Enriade* di Voltaire e le poesie greche di Waehner. Newton risolveva sognando un difficile problema.

Rossini, appena si ritirava dalle allegre veglie, chiuso in camera passava ore tormentose, si angustiava per paura di diventare imbecille o miserabile. Mozart si vedea intorno circondato da congiurati che voleano avvelenarlo. Meyerbeer avea spavento di trovarsi solo al buio; spento il lume da notte, correa tremante a coricarsi nel letto dell'amico Romani. Tenea sul petto per talismano il vecchio foglio gualcito su cui stava scritta la benedizione materna. Anche Chopin peggio d'un fanciullo avea terrori notturni: si spaventava del funebre lenzuolo; volle essere sepolto in giubba, in cravatta bianca, in scarpettine; cadea in gran pianto per un fiore gualcito, per il ronzìo d'una mosca. L'amore negli occhi neri della Sand gli incuteva sgomento; un giorno che essa tardava a ritornare pensa sia morta, e d'essere morto anch'egli, di giacere annegato nel fondo del lago; e infatti fuori dei sensi, sotto un grande rovescio di pioggia, con gli occhi vitrei stava esplorando se giungeva l'amica.

III.

Disputando se sia maggiore sventura la sordità o la cecità, il cieco Rodenbach, scrisse un libro per provare questa essere minore danno, e a sua volta il sordomuto Berthier ne scrisse un altro per dimostrare l'opposto. Ma veramente tragica è la sordità di Beethoven, senza paragone più tragica della cecità di Haendel, di Bach, di Mercadante.

Haendel scherzava sul suo infortunio. Quando un altro cieco, l'organista Hanbey, accompagnavalo sonando: *coecus ducit coecum in fovea* solea dire ridendo. Beethoven rattrista come Donizetti quando nella sua pazzia si calma soltanto ascoltando una musica che più non riconosce per sua, come Galileo che più non può contemplare le stelle, come Linneo che smarrita la memoria, dopo

avere distribuiti nomi così espressivi e pittoreschi a eserciti d'animali e di fiori, più non ricorda i nomi dei famigliari e dei figli. E costoro più o meno erano sul tramonto della vita; Beethoven non avea ancora trent'anni!

Solo a due intimi amici ne mandava l'annunzio. Sembra udire Galileo quando a Fra Micanzio diceva: « gli occhi mi vanno per le tenebre. » V'è un pianto immenso nelle sue confidenze. « Sento, scriveva, strani rumori di cascate in baratri senza fondo; evito ogni brigata; se i miei nemici scoprissero che il compositore è un povero sordo!... La mia gioventù fiorisce adesso; adesso l'intelletto si fa gigante: e il demonio mi ha preso fra le ugne! A teatro devo rannicchiarmi vicino vicino all'orchestra; voci e suoni acuti mi sfuggono; odo la voce di chi parla dolcemente, ma senza distinguerne il senso; d'intollerabile strazio mi è cagione chi grida... »

E si confortava pensando che forse i suoi silenzi o le risposte sbagliate s'attribuivano ad astrazioni. Anche Archimede potea essere affetto dalla stessa malattia! Eppure il suo non avvedersi del nemico che espugnava Siracusa, non passò alla storia quale esempio d'astrazione di filosofo?...

Haendel impallidiva udendo nel *Sansone* il motivo: « *Oh notte oscura, terribil notte....* » Le note lamentevoli gli rammentavano la vista perduta. E quando a Beethoven, sotto la cupola di verzura d'un bosco, il fido Ries addita un pastore che trae semplici armonie da un liuto fatto colle cortecce d'un salice, egli tende l'orecchio, spalanca gli occhi, e nulla ode! Resta ivi immobile, con lo sguardo fisso, a stento l'amico lo trascina via.... Un'altra volta legge la Caccia di Weber e grida: « Oh perchè non posso udire più?... » — Passeggiando con Schindler siede sull'erba all'ombra degli olmi. E chiede se s'odano i canti degli uccelli le cui melodie da tanto tempo più non ascolta: « Qui, borbotta mestamente, qui ho scritta in riva al ruscello la sinfonia pastorale; i rigogoli, le quaglie, i rosignoli e i cuculi l'hanno composta con me.... »

E quando l'ultima volta vuole dirigere l'orchestra, alle prove del *Fidelio!* Senza coscienza della propria sventura, ha l'audacia di porsi al cimento. Fosse, almeno in quel momento, avvenuto al suo udito come agli occhi di Bach, cieco da tanto tempo, che dieci giorni prima di morire si riaprirono, ridonandogli per un istante la vista del cielo, della verzura, dei fiori! Dietro, gli amici gli ascondono, perchè aiuti colla bacchetta, il maestro di cappella Humlauf.

Ma la confusione si fa spaventevole. Dapprima ei non s'avvede; guarda in volto ai vicini per raccapezzarsi. V'era pure un altro sordo, il Lyser, che dalle labbra dei cantanti indovinava la musica, e ne faceva le critiche sui giornali d'Amburgo! Neppure a questo riusciva il divino infermo!.... E infine fuggì disperato. Si rinchiuse in casa, restò ore e ore bocconi, col capo stretto fra le mani...

IV.

Anche fuori delle loro camere solitarie, eccoli questi grandi uomini alle prese con le piccole necessità della vita, con le giornaliere difficoltà che li affannano, e davanti alle quali si trovano disadatti e smarriti.

Per Carlyle era un supplizio ogni novità, un supplizio fare la valigia, comprarsi i guanti, misurarsi un vestito novo. Rossini non sapeva decidersi a salire in ferrovia. Schopenhauer non poteva soffrire gli schiocchi della frusta; da Napoli fuggiva temendo il vajolo, da Verona spaventato dal veleno; tremava toccando un rasojo o un bicchiere non suo; scrivea i conti in greco, in latino, in sanscrito, temendo che i nemici spiassero i suoi segreti di massaio. Ernesto Renan racconta che dovendo montare in omnibus o in tranvia, discute tanto fra sè sul modo di farsi innanzi e di occupare un posto, che il più delle volte finisce restando a terra o col posto peggiore. Capisce di non essere fortunato nell'amicizia, perchè la considera un' ingiusta parzialità che induce ad apprezzare le virtù d'uno e a chiudere gli occhi su quelle di mille, forse più degni: una specie di setta che restringe in angusti confini la benevolenza. A furia di analizzare tali sentimenti si riconosce poco servizievole; il rendere servigio a uno gli sembra defraudare altri! Per queste perplessità continue non palesò nella sua prima gioventù l'amore che attraevalo alla graziosa Noemi, amoreggiò invece con una brutta e antipatica, solo perchè non si rattristasse della sua bruttezza.

Quante volte Beethoven dalle escursioni nei boschi ritornava in maniche di camicia dimenticando sull'erba il vestito! Gli accadea d'uscire senza cappello. Una volta si trovò a Neustadt in così malo arnese, che, quale vagabondo, fu trascinato in prigione, e chi sa quanto vi sarebbe rimasto, niuno volendo credere ch'ei fosse il maestro, se a liberarlo non occorreva il direttore d'orchestra. Nelle

sue abluzioni spogliavasi ignudo e sulla folta capigliatura versava tanta acqua, che filtrando nei pavimenti, con grande collera degli inquilini, inondava le camere sottoposte.

Avea fisonomia cupa con quel gran cranio quasi di pietra che Wilder paragonò alla cupola di un tempio. Sopra s'affollava un'irta capigliatura; gli occhi, pieni di fiamme; la statura corta; larghe le spalle; le gambe robuste; le dita grosse e villose, quadrate, in fondo quasi tronche da un colpo di scure. Era lievemente butterato di vajolo. Il mento quadro s'appoggiava sulla bianca cravatta, e bianco portava il panciotto su cui pendeva il nastrino nero dell'occhialetto da miope. Goffo nei movimenti, avea le tasche piene di scartafacci, di appunti musicali, di foglietti sui quali faceasi scrivere le risposte. Armavasi, come Le Sage e come Fontenelle, d'una cornetta acustica, di quelle voluminose trombe che allora usavano, e che Fontenelle tenea costantemente all'orecchio. Che accoglienza festosa avrebbe fatta agli invisibili otofoni inventati da Webster e raccomandati alle signore da Troeltsch! Come avrebbe applaudito all'apparecchio biauricolare di Paul che straordinariamente accresce l'intensità dei suoni così da chiamarsi *lunettes des oreilles!* Correva da medico a medico, cominciando cure che mai non finiva o dandosi in balìa ai cerretani. I suoi lamenti ricordano quelli di Torquato Tasso, allorchè scriveva: — « per le infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo » Tasso sperava nelle pillole « contro l'obblivione » che aveagli suggerito il Cavallara! Beethoven avea fiducia nei vescicanti con cui il dottore Vering gli intorpidiva le braccia. Facile a berle grosse, s'inebbriava di speranza leggendo i portenti del galvanismo. Avea creduto a Himmel quando per vendicarsi delle sue critiche, gli narrava per beffa che a Berlino s'era inventata una lanterna per i ciechi; immaginarsi se gli balzò il cuore di gioia credendo che con l'elettricità anche i sordomuti guarissero!

Mentre nell'anima il gran maestro avea l'universo, l'umile mondo che lo circondava si rimpiccioliva nella solitudine domestica. Si affezionava alle meschine brighe. Volea fare il taccagno, e intanto colla manìa dei continui sgomberi qualche volta era costretto a pagare tre o quattro alloggi insieme! Scriveva lettere di quattro pagine per lamentarsi d'una lavandaia. Notava con orgoglio di possedere « sei paia di scarpe! » Registrava tutte le spese,

come: « *28 kreutzers per caffè e cioccolata a Haydn; — Meglio comprare una fetta di vitello; le lepri costano e sono piccole. — Ciò che s'avanza a tavola s'ha a mandare in cucina?* — Ma con tante pretensioni di massaio, se nell'ortografia era infelicissimo e nella scrittura quasi illeggibile, nell'aritmetica non arrivava alla moltiplica; allineava le cifre in colonna, poi sommava, magari con le dita. All'osteria slanciava il piatto sulla testa al cameriere, e seggiole e libroni pioveano sul capo o sulle gambe delle sue fanticelle; le più pazienti erano « la fregata Schnaps » e la buona vecchierella Sali che lo assisteva fino all'ultimo; ma una volta che avea convitati gli amici, la fante, indignata dei suoi rabbuffi, scappò, e fe' egli da cuoco. Il pranzo fu detestabile, s'intende.

V.

Sovente, come farfalle nelle fiamme, pallide donne sentimentali si bruciano in tragici amori con artisti.

Solo leggendone i libri, una gentile Maria s'innamorava perdutamente di Richter, e disperata di non ricevere risposta alle sue lettere appassionate, si gettò a diciassett'anni a morire nel fiume. Richter era un egoista degno d'essere paragonato a Fontainelle del quale si racconta che davanti a un suo commensale, colpito d'apoplessia, altro non fe' che ordinare una salsa per gli asparagi diversa da quella che per contentare l'amico aveva prima ordinata.

Fu in un albergo della Svizzera che Balzac incontrò la principessa Hanski, intenta a leggere uno dei suoi romanzi. E dopo alcuni anni, insieme all'annunzio della sua vedovanza, la bella principessa gli offriva la sua mano. Anche Lamartine sposò una sua lettrice, miss Birch, che entusiasta di lui, avendo saputo che era povero, gli offrì la sua fortuna.

Gibbon invece s'invaghì, senza averla mai veduta, della signorina Curchill che poi fu madre di madama Staël. Partì per vederla, ma il suo amore a distanza non finì tragico come quello del trovatore Rudel. Schopenhauer a quattro amiche diceva che le avrebbe sposate tutte, se non fosse per il terrore di trovarsi con quattro suocere. Montaigne pensava non potervi essere matrimonio felice se non fra una moglie cieca e un marito sordo; vantavasi di rifiutare anche la Sapienza, quando essa avesse voluto sposarlo; ma fra la Sapienza e una bella donna, chi avrebbe scelto? Eppure

Morse, inventore del telegrafo, e Bell, inventore del telefono, posero in pratica i consigli di Montaigne; sposarono entrambi una sordomuta. Forse ciò spiega, dice maliziosamente Smiles, la tranquillità fortunata con la quale attesero alle loro ricerche.

Infelicissimo in famiglia era Ary Scheffer, e la colpa fu davvero della moglie, gelosa anche dell'amore di suo marito per l'arte; pretendeva di essere amata non solo più d'ogn'altra, ma esclusivamente.

Chopin abbandonò la sua amante fedele, solo perchè una sera offriva a un altro la seggiola prima che a lui. Donizzetti compose l'aria famosa *Tu che a Dio spiegasti l'ali,* dopo di avere in uno dei suoi accessi d'ira percossa la moglie.

Schopenhauer di molte che amò fu costretto per sentenza di giudice a mantenerne una, perchè un giorno le ruppe un braccio sentendola chiacchierare nell'anticamera. Bulwer anche durante la luna di miele trattava così barbaramente la sposa che il cameriere che li accompagnava nel viaggio di nozze, finì col rifiutarsi di seguirli. Indicibili sevizie usò Alfredo De Musset alla povera Brigida; forse si vendicava con essa di ciò che aveagli fatto soffrire coi suoi *coups de foudre* Giorgio Sand.

Byron nei suoi impeti picchiava la Guiccioli che non sapea difendersi graffiando, come la gondoliera della quale s'era innamorato a Venezia. Anche quando la moglie non gli era venuta in odio, non desinava mai con essa. « Stamane, ella scrive in una sua lettera, mi arrischiai di entrare nella camera dove ora attende a scrivere la *Parisina;* vedendo che non alzava gli occhi gli chiesi se gli dèssi noia. — Tanta da farmi morire — rispose. »

E tuttavia le belle sono facilmente soggiogate dal fascino del genio. Attorniano volentieri, quasi sacerdotesse, l'olimpo della gloria. Spesso sono incostanti, ma che importa? Passano amando; nè l'incostanza d'altronde è minore in quelli che le attraggono. E anche negli amori fuggevoli e effimeri sono cooperatrici e ispiratrici, poichè non v'ha opera d'arte che, pure inconsapevolmente, non abbia origine o come fiore non sbocci dall'amore e dalla bellezza.

Dopo gli studi di Düntzer è nota la luce benefica che la sorella di Goethe irraggiava sul poeta, e come ogni suo passo nella gloria fosse accompagnato dalle graziose figure di Federica Brion, di Anna Münch, di Lillì Schönemann, di Augusta di Stolberg. E

come la piccina di Gosslar e la filatrice di Sterzling per Enrico Heine, quante altre, ignorate e oscure Gretchen, devono avere sorriso al poeta, al quale parea che « la mano che ogni giorno fa girare la granata accarezzi più soavemente la domenica. »

Innumerevoli costellazioni passarono nella vita di Beethoven, dalla bionda Giannina alla bruna Teresa, dalla signorina Westerhold a Bettina Brentano, da Cristina a Giulietta Guicciardi « la fata che gli alleviava ogni angoscia. » « Il solo amore, egli dice, addolcisce gli affanni della mia vita orribile! » E se gli amori finivano presto, ne ricominciava altri; s'atteneva al precetto: *Il faut guérir les blessures des femmes par les femmes.*

Fu Eleonora Breuning, quella stessa a cui raccomandava non si svelasse il segreto della sua sordità, fu Eleonora, quando avea sedici anni ed egli diciannove, che innamorò Beethoven di Schiller e di Goethe. Provvide al suo nutrimento intellettuale, come la soave Amelia di Sèbard provvedealo di buoni cibi quando era convalescente e chiamavalo « suo tiranno »... Nulla di più commovente dell'amore perseverante che tanto tempo vegliò intorno al letto del poeta di Lazzaro

Veri idilli domestici trovansi nelle famiglie di Weber, di Agassiz, di Darwin. Nei loro grandi lavori i due insigni naturalisti, quale assidua cooperazione ebbero nella moglie, nelle figlie, nelle nipoti! Tomaso Hood diceva di vivere soltanto mercè le cure della sua compagna. Anche Niebuhr era aiutato dalla moglie; e le ultime parole che questa morendo pronunziò furono ch'ei non si scorasse solo, ma finisse la sua storia. Disraeli divenuto cieco, e mercè la figlia continuando le sue ricerche letterarie, scriveva che nell'oscurità tetra della vista perduta possedeva la luce dei suoi occhi, l'armonia della sua voce, l'aiuto della sua mano fida.

VI.

In quasi tutti gli atleti del pensiero e dell'azione, fra le traversìe della vita, resta consolatore il sentimento benevole dell'infanzia: da Agesilao che per divertire i figli cavalcava su un bastone, da Enrico IV che con essi galoppava a quattro gambe, da Napoleone che non rifiniva di scherzare col piccolo re di Roma, e gli coloriva con la salsa la faccia, fino a Balzac e a Victor Hugo.

Beethoven era pazzo per il piccolo nipotino, il quale poi lo

ricompensò a misura di carbone. Giocava con esso alle capriole e a rimpiatterello. S'intenerì tutto quando una bimba di dieci anni gli regalò una cravatta! Forse sarebbe stato meno infelice se come Sebastiano Bach avesse avuto la bellezza di undici figlie e di nove figlioli.

Guglielmo Pitt, celibe e in apparenza sdegnoso e altero, coi bambini diventava un monello. Lord Beacosnfield avea tanto affetto per questi fiori leggiadri, che si corrucciava temendo che i piccoli inglesi avessero poche ricreazioni. Rassomigliava ad Anassagora, il quale, prossimo a morire, udendo chiedere dai governatori di Sparta quale più gradito monumento la patria potesse offrirgli, domandò che ogni anniversario della sua morte fosse in tutta la Grecia giorno di sollazzo ai fanciulli.

Il piacere che concede la vista dei bambini liberi, col riso negli occhi e nel cuore, non torturati dalla ferula dei pedanti, eguaglia quello d'ogni manifestazione dell'infinito. Il loro riso rappresenta l'avvenire e attrae la contemplazione come il mare e come le montagne. Nella vita dei geni, l'amore passa sovente come uragano; vi rappresenta la tempesta e troppe volte il dolore; la piccola umanità invece, che è tutta fede, che si contenta così presto, che così facilmente sorride, negli orizzonti del pensiero più travagliato apporta pace e serenità. I più induriti nello scetticismo, scoglio ove il più delle volte s'infrange il problema della vita, si sentono ritornare coi fanciulli fanciulli anch'essi. Spesso sono naufraghi che hanno il deserto nell'anima; ritornano coi piccoli agli anni lontani nei quali anche in essi tutto era fede, speranza, giocondità. Così l'infanzia si palesa assimilatrice e conquistatrice; dalle sterili lande trascina il filosofo ai giardini fatati, dove scintilla evidente un' immortalità nel succedersi continuo, in grembo alla divina natura, d'amori, di fanciulli e di fiori.

VII.

Terribile veramente è ciò che scrive Schopenhauer dei vecchi, là dove li paragona ai morti calici dai quali, passata la stagione nuziale, caddero gli stami e i pistilli; ma quante vecchiaie di buoni patriarchi della scienza e dell'arte somigliano a dolcezze di tramonti in sere placide! Schiller scrisse negli ultimi anni i suoi lavori più belli. Walter Scott, beato di coltivare il suo orto, vi acquistava, quantunque zoppo, tanta gagliardia da doventare un

camminatore intrepido; avrebbe disgradato Dickens o Niebuhr il quale a settant'anni, con l'aiuto d'un palo, saltava fosse larghe dieci piedi.

Stephenson, giunto all'estrema vecchiezza, s'impensieriva soltanto dei cetrioli i quali gli crescevano torti, ed era felice allorchè col mezzo di tubi vitrei riusciva a ottenerli diritti. — *Il cavallo è il mio medico migliore*, — soleva dire Carlyle; Pitt e Wilberforce preferivano invece, come Gladstone, un' altra ginnastica, quella di spaccare legna; nè può numerarsi, dice Smiles, l'enorme quantità di tronchi su cui, tra una crisi politica e l'altra, Gladstone fe' cadere la sua scure poderosa. Più originale era l'acrobatismo del dottore Clark; per darsi moto, saltava seggiole e tavole.

Confortatori della solitudine, nella vecchiaia, nel dolore, nella stanchezza mentale, sovente furono i più semplici e più comuni passatempi. Mozart e Darwin erano appassionati giocatori di bigliardo. Machiavelli, come Darwin al trictrac, non trovava maggiore diletto che nel giocare a cricca. Il whist era prediletto a Metternich e a Cavour, il quale durante il congresso di Parigi, mentre si decidevano i destini d'Italia, ogni sera non mancava alla partita. A un giovane, che non voleva imparare cotesto gioco, Talleyrand minacciava una vecchiaia infelice!

Watt, era come Darwin, divoratore di romanzi; piangeva con la vecchia moglie su ogni pagina un po' commovente. Beethoven invece, come i grandi uomini di Stato inglesi, come Pitt, come Fox, come Gladstone, prediligeva la lettura dei classici. Gli piaceva Shakspeare, ma preferiva Omero — « Plutarco mi conforta, egli scriveva; Klopstock invece sovente m'è incomprensibile con quel suo fare *maestoso* in *re bemolle*. »

Il poeta Dryden riposava volentieri negli ozi della pesca; Rossini veniva a passare qualche ora in cucina; Beethoven divertivasi a cocere il suo piatto favorito, una specie di panata con ova, la cui ricetta meriterebbe fama maggiore dell'insalata di Francillon.

E anche i nostri amici a quattro piedi, che Buffon diceva forniti delle migliori qualità degli uomini, senza averne i difetti, vantano gloriose amicizie. Dickens, scrivendo, teneva accovacciata sui suoi piedi una cagnolina; Polly era la beniamina di Darwin. Walter Scott avea una frotta di cani; Crebillon, quantunque povero, ne possedea otto e quindici gatti; sua moglie non sapeva darsene pace.

Celebre, come fra noi la gatta di Petrarca, era in Inghilterra il gatto di Bentham, che egli chiamava il *reverendo dottore Giovanni Langebourne*. Erskine faceasi sempre seguire da un cagnaccio anche quando era Lord Cancelliere, e nel parco da due paperi prediletti. Più singolare era la sua affezione per due mignatte, alle quali credeva di essere debitore della vita; nè mai dimenticava di mutare l'acqua nell'anfora dove le conservava. Byron teneva intorno una vera arca di Noè; e Goethe, senza essere prigioniero come Pellisson divenuto amico dei ragni, si affezionava a una biscia.

VIII.

— Poveri grandi uomini, scriveva Sainte-Beuve, così infermi, nella loro grandezza, grandi perchè sono infermi, infermi perchè sono grandi! — Così il grande critico riassumeva la diagnosi che una scuola di psicologi fa del genio, diagnosi che nel suo libro il mio amico Lombroso spinge alle ultime conseguenze. Per Lombroso il genio è nevrosi, ed entrando con lui a scandagliarne i segreti intimi è come entrare in un manicomio a visitare pazzi o mattoidi. Tutto gli serve, la tendenza alla malinconia, l'eccitabilità, il mancinismo, la balbuzie, l'alcolismo, la forma indefinita di alcune affezioni nervose.

Lugubre e non nova teoria, che sarebbe più esatta quando si applicasse a tutti coloro che dedicansi a fatiche mentali, anche senza essere letterati, scienziati o artisti. In fondo ha ragione Rousseau allorchè dice: l'*homme qui pense est un animal qui souffre*. Federico il Grande riconosceva che siamo nati più per fare i postiglioni che gli studiosi. E ad Enrico Heine pareva che il genio dimorasse nel guscio umano come la perla che per un ascesso morboso si forma nell'ostrica.

Eppure se si fruga nell'intimità della maggior parte degli uomini, anche più volgari, quante miserie di forme nevrotiche, quanti germi di lipemanie e di ipocondrie nei più grulli esemplari di questa superba razza umana! Basterebbe un giro per le stazioni dei bagni, per le terme, per gli alberghi alpini. Quanti senza essere nè Schopenhauer, nè Schumann, nè Heine, prosaici banchieri, uomini d'affari, e soprattutto ricchi poltroni, reclute insomma del volgo intellettuale, vi accorrono a curare i *nervi ammalati!*

Alle insonnie di alcuni poeti si potrebbero contrapporre quelle

di tanti dappoco che ogni medico nella sua clientela conosce a migliaia.

E d'altro canto erano dormiglioni Montaigne, Pitt, Giacomo Watt, Napoleone, Wellington, Beethoven; e a dormire in una camera vicina a clamorosi russatori, nessuno sospetterebbe che potessero essere Schubert, Rossini, Auerbach.

L'infermità di Beethoven spiega la maggior parte delle sue stravaganze. — Mi avranno creduto un misantropo — scrisse nel suo testamento — mi avranno creduto pieno di odio e di fiele. E l'anima mia traboccava di affetti! M'hanno visto fuggire gli uomini, e non sapevano che un perpetuo e triste compagno, mi teneva inesorabilmente con sè! — Avea un culto per la libertà; sulla tavola di studio teneva il busto di Bruto. Scelse a tema della nona sinfonia l'ode alla gioia di Schiller perchè era sacra alla libertà; si sapea infatti che il poeta avea sacrificato alla censura la parola *freiheit* sostituendovi *frende.*

Le sue diffidenze erano quelle di tutti i sordi. Solo nessun sordo è stato mai un Beethoven. Ospite del principe Lichnowsky, s'inalbera udendo l'ordine che ei sia il primo servito; sospetta siano artifizi per fargli intendere che la sua presenza è impacciosa, si provvede di un domestico. Il principe gli offre i suoi cavalli e l'indomani il maestro compra un ronzinante per proprio conto. Al pranzo d'una gran dama non gli è assegnato il posto d'onore; si pianta con un pugno il cappello in testa, esce furibondo. Va ad abitare con l'amico Breuning e questi gli ricorda che ei non ha ancora spigionato il suo appartamento; pensa che sia perchè ei dà noia, e fa una scenata. Prega l'arciduca Rodolfo a salvarlo dalle cerimonie; si sdegna coi padroni di casa quando lo salutano. È intento a sonare una delle sue marce, vede il conte Palfy che chiacchiera, scatta dalla seggiola, se la svigna brontolando: « per questi maiali io non suono. » A Himmel dà del « cane ipocrita » e gli augura « che abbia a morire impiccato. » Poi l'indomani confessa il suo torto, lo vezzeggia, lo accarezza, lo benedice, si firma « fiore di miele. »

La tesi del genio equiparato alla follìa somiglia a tante altre esaminate da un solo punto di vista, forma di miopia comunissima. Alle scuole diffuse non attribuivasi virtù di spopolare le carceri? E non si teneva calcolo che il rapporto della delinquenza, quale è con l'analfabetismo, tale si mantiene con le mani sucide, coi piedi

scalzi, con le abitudini sordide, con la miseria e la fame, con la mancanza di sapone, di carrozze, di guanti.

Anche in Darwin il mio amico Lombroso riscontra il tipo epilettoide, per quella affezione che dopo il viaggio sul Beagle lo afflisse in quasi tutta la vita. Ma a quanti, che non sono certamente Carlo Darwin, la cagionevole salute è causa d'identiche sofferenze! Nel grande naturalista inglese chi non trova invece mirabile la serenità invitta con cui malgrado i patimenti attese al lavoro nella lunga vita ch'egli prossimo alla morte chiamò *una vita felice?*

Non dimenticherò mai l'impressione di riverenza che provai entrando nel villino di Maria Sommerville. Più che davanti all'autrice del libro *On the mechanism of heaven* pareami dovermi inchinare dinanzi alla placida e solerte madre di famiglia. Forse anche nell'infanzia di Maria Sommerville, Lombroso cercherebbe una conferma alla sua tesi favorita? Era infatti una bambina quasi selvaggia. Il primo marito non secondava punto il suo amore agli studi; imparò botanica mentre allattava un bambino; fu a trent'anni, quando era esemplare massaia che scrisse il libro sui cieli, fra il chiasso della numerosa figliolanza e fra le indefesse cure della casa. Il suo ultimo libro sulla *scienza molecolare microscopica* lo scrisse a ottant'anni, florida e sana.

Smiles riporta alcuni consigli di Coleridge ai lavoratori del pensiero. Egli li eccita a non darsi esclusivamente alla scienza o all'arte. — Toltone un solo uomo straordinario, egli dice, non ho mai conosciuto un artista, uno scienziato o un poeta, sano e felice, senza una professione o senza una occupazione regolare che non dipenda dai capricci della ispirazione. — Buoni consigli! Del resto anche l'ipocondria ha nel genio un carattere che la solleva sopra alla folla di quelli, ai quali è causa di tormento nella vita volgare. Come a chi sale sovra una vetta si spalancano vasti orizzonti dinanzi ai quali si rimpiccolisce ciò che abbasso pare gigante, così chi più si avvicina ai fastigi della scienza e dell'arte ne è preso più degli altri perchè intende tutta la tristezza degli angosciosi problemi, è dominato dal pensiero della nullità dell'uomo nell'immensa natura e dalla labilità del tempo di fronte all'eternità. Questo spiega le speciali angosce e i deliri di tanti che, volando col pensiero come aquile, sentono l'amore e il dolore universali con la indefinibile tristezza ch'è nella coscienza dell'infinito.

PAOLO LIOY.

CRONACA DELLA PREVIDENZA E DELLA COOPERAZIONE

I cooperatori inglesi si sono adunati quest'anno nel maggio a Dewsbury, i tedeschi nell'agosto a Erfurt; i belgi e gli austriaci hanno tenuto anch'essi, di questi giorni, i loro consueti convegni; nei quali si esamina la condizione dei sodalizi popolari e *provando* e *riprovando* si argomenta dagli effetti l'indole di questi delicati organismi.

La cooperazione è più che mai prosperosa in Inghilterra e in Germania; cresce con moto più lento in Austria-Ungheria, langue, o almeno non progredisce, nel Belgio. E a giudicare dai numeri e dal fervore sincero delle speranze, l'Italia può senza iattanza porsi dopo l'Inghilterra e la Germania, un po' più innanzi dell'Austria-Ungheria, lasciandosi a distanza il Belgio e la Francia.

Qui fra il settembre e l'ottobre si devono tenere tre congressi. Uno di essi, che ebbe già luogo a Bologna, intende a ordinare gli operai in leghe di resistenza per la difesa dei salari a somiglianza delle *Trade Unions* inglesi. Però, mentre le *Trade Unions*, principalmente rivolte a fini pratici hanno raggiunto mirabilmente il loro scopo di accelerare l'aumento dei salari quando per effetto delle leggi economiche accennano a salire e di temperarne la discesa quando tendono a svilirsi, il congresso bolognese, premettendo i dogmi socialistici alla difesa dei salari, è lecito dubitare se otterrà interamente il suo effetto.

Quando i rappresentanti delle *Trade Unions* e delle società cooperative inglesi si trovano a contatto coi socialisti francesi di

ogni gradazione non possono trattenersi dal notare che in Francia, nei problemi sociali, si trattano le ombre come cose salde e che i fautori più estremi degli operai tutti intenti a rivedere le bozze della creazione, che dichiarano errata, non riescono a migliorar gradatamente e con sicuro processo le condizioni morali ed economiche del lavoro. Come nella religione i francesi oscillano fra l'ateismo e la superstizione, così in questi problemi sociali gli economisti sono contrari, all'infuori di alcune splendide eccezioni, alla cooperazione e i novatori addirittura si lanciano nelle utopie del socialismo.

Ma per tornare al nostro tema, saranno certo più concludenti i due altri congressi della cooperazione che alla fine di questo e del venturo mese devono tenersi a Bologna e a Bari; l'uno con particolare vocazione alle società cooperative di consumo, di produzione e a quelle edificatrici di case operaie; l'altro al credito popolare.

Daremo notizia esatta e giudizio sereno in questa *Rivista* di tutti i lavori dei nostri congressi operai, paragonandoli con quelli forestieri. E intanto a guisa di esordio alla *cronaca della previdenza e della cooperazione*, a dettar la quale ci muove l'antico e costante amore delle classi operaie, immune da signorili alterezze e da tribunizi blandimenti, vorremmo ragionare oggidì del massimo trionfo che la cooperazione registri in Europa.

Al palazzo di cristallo di Londra, il 18 agosto si è aperta la *esposizione dei cooperatori inglesi*, nella quale si sono messi in mostra i lavori e i prodotti delle loro società. È stata argomento di ammirazione universale e ha fornito una nuova occasione per diffondere l'idea dell'affrancamento morale ed economico dei lavoranti coll'accordo delle loro volontà e dei loro risparmi. Si tratta d'istituti che si estrinsecano e si difendono omai coi grandi numeri; 1281 sodalizi solidamente costituiti con 833,811 soci, i quali assieme alle loro famiglie rappresentano da 4 a 5 milioni di persone. L'anno scorso gli affari ammontarono a 31 milioni di sterlini e se ne trassero 2,961,601 sterlini di profitto. Il capitale raccolto in azioni ammontava a 9,247,435 sterlini e la media dei profitti pel capitale investito in 1281 società ha superato il 30 per cento nell'anno. In questa cooperazione inglese campeggia quella per la *distribuzione delle vettovaglie e delle vesti*; nella cooperazione applicata all'industria non si è investito finora che un milione di

sterlini sui nove. Ad accrescere quest'ultima e più eletta maniera di sodalizi popolari intendono ora le sollecitudini affettuose dei capi di così salutare iniziativa, fra i quali risplendono l'Holyoake e il Vansittart-Neale. Si studia il modo di trasformare il salariato in cooperatore, l'operaio in compartecipe, non solo nei magazzini cooperativi, ma anche nelle società di produzione che con essi si collegano; e sul loro esempio in tutte le altre. E con siffatte speranze e con siffatti alti ideali fu votata all'unanimità alla mostra cooperativa la seguente mozione: « Che questo grande convegno nazionale dei membri delle società cooperative, di quelle per la difesa dei salari e di altre somiglianti organizzazioni del lavoro, riconosce che la cooperazione industriale condotta secondo gli intendimenti dei suoi fondatori è un mezzo efficace per liberare l'intera massa dei nostri operai dal male della povertà e dei debiti, è un metodo sicuro per finirla coll'esaurimento dipendente dalle troppe fatiche e per recare nella casa del nostro popolo la speranza di poter godere qualche agio maggiore e talvolta i conforti delle arti e della coltura. »

Così gli operai inglesi guardano in alto senza fisime rivoluzionarie o timidezze retrive, sentono di aver scoperto il metodo sicuro della loro emancipazione e non si lasciano deviare dalla meta; evolvono, rinforzano, perfezionano la cooperazione poichè in essa collocano la salute finale, la garanzia del benessere economico, la custodia della loro morale dignità. Non mancano neanche in Inghilterra gli economisti che discreditano la cooperazione e i socialisti che la sfatano, concordi nelle medesime negazioni. I primi credono che non sia possibile modificare l'ordine naturale dell'economia che, a loro avviso, mette il capitalista di fronte al salariato; i socialisti non hanno fiducia nell'evoluzione economica pacifica; la cooperazione condurrà al disinganno, secondo la loro dottrina, appunto perchè è una figliazione delle forze economiche che sono essenzialmente egoistiche e in contrasto coi fini dell'umanità. Il problema del salariato non si risolverà che colla rivoluzione sociale!

Fra questi due ordini d'intelletti che negano, i cooperatori inglesi procedono intrepidi per la loro via, dimostrano coi fatti i benefici delle loro fratellanze e hanno la soddisfazione di allargare sempre più le loro fila. Le società per la difesa dei salari (*Trade Unions*), che sinora si tenevano in sospetto della cooperazione, og-

gidì le si accostano fiduciose. Si completano a vicenda, le une a fine di conservare al più alto livello possibile la mercede, le altre a fine di trarre da essa il massimo profitto. E l'esperienza ha dileguato un altro dubbio messo innanzi dagli economisti intransigenti e dai socialisti beffardi, secondo il quale le società cooperative di consumo avrebbero contribuito ad abbassare le mercedi perchè diminuivano il prezzo delle vettovaglie. I salari crescono e il minor prezzo delle vettovaglie si traduce in risparmi e in agi maggiori. In qual modo poi a poco a poco, gradatamente, per organica evoluzione, il principio cooperativo possa modificare gli odierni rapporti economici fra il capitale e il lavoro, si comincia a intravederlo chiaramente dagli apostoli di queste iniziative redentrici ed è argomento di una *teoria della cooperazione* che sta fra quella dell'economia politica e del socialismo e della quale l'Holyoake, il Vansittart-Neale e altri hanno dato le prime linee.

Nelle questioni economiche i fatti offrono materia ai principii e i fatti della cooperazione vanno elaborando, com'è naturale, una nuova teoria.

LUIGI LUZZATTI.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del Duca d'Aosta — Il partito bonapartista — L'on. Crispi Gran Collare dell'Annunziata — Ancora del viaggio reale nelle Romagne — Il telegramma del Re — I radicali e il loro epistolario — Impossibilità di fare previsioni — I discorsi degli onorevoli Brin e Ellena — La stampa francese e il trattato di commercio — L'Imperatore di Germania a Roma — Congressi cattolici — La questione Serba.

Le feste pel matrimonio del Duca d'Aosta con la principessa Letizia hanno dato occasione ad una nuova e solenne dimostrazione dinastica, e la città di Torino ha raccolto per alcuni giorni il fiore dei cittadini d'Italia, chiamati dalla grandiosità dello spettacolo e più ancora dal reverente amore alla Casa di Savoia. Non ci faremo qui a riassumere i particolari di quelle Auguste Nozze. Noteremo soltanto che da esse fu eliminato qualunque carattere politico. A questa nuova alleanza della Casa di Savoia coi Napoleonidi nessuno ha attribuito un significato o uno scopo diversi da quelli ch'ebbe realmente. Ragioni di affettuosa simpatia, convenienze di famiglia l'hanno determinata, ma neanche in Francia si osa affermare che sia per ritrarne un aumento di forza il partito bonapartista. La Dio mercè i giornali francesi non hanno ancora pensato ad affibbiarci questa nuova colpa verso il loro paese. Il matrimonio di cui parliamo, non ha neanche servito ad agevolare la desiderata riconciliazione tra il principe Napoleone Gerolamo e suo figlio Vittorio. Quest'ultimo non si è recato a Torino e non ha voluto rinunziare alla sua qualità di pretendente. Fallite le prime trattative per un riav-

vicinamento, non era il caso d'insistere, perchè l'insistenza avrebbe appunto suscitato una questione politica che si voleva evitare. E d'altronde il riavvicinamento non avrebbe dovuto uscire dai confini della famiglia, mentre invece il principe Napoleone Gerolamo, a quanto assicurasi, domandava che fosse pubblico e i suoi effetti si facessero palesi anche nell'ordinamento del partito bonapartista in Francia. Comunque sia, ciò non riguarda l'Italia, nè il nostro Governo, nè la nostra Dinastia che si tengono scrupolosamente estranei alle lotte interne degli altri paesi. Il popolo italiano ha visto con piacere assicurate le sorti della giovine figlia di una Principessa di Casa Savoia di cui tutti ammirano le sante virtù. Si può dire che questo sentimento ha prevalso sopra ogni altro nel nostro paese.

L'opinione pubblica ha pure approvato senza riserve l'alta onorificenza concessa dal Re all'onorevole presidente del Consiglio, che intervenne alle Auguste Nozze come notaio della Corona e fu insignito del Gran Collare dell'Annunziata. L'onorevole Crispi è uno degli ultimi superstiti di quella gloriosa schiera di patrioti ch'ebbero parte principalissima nel risorgimento italiano. Basterebbe questo titolo a giustificare l'atto del Re. Ma l'onorificenza acquista una importanza politica dalle condizioni nelle quali ci troviamo rimpetto all'estero. La stampa francese, quasi fosse mossa da una parola d'ordine, s'affaticava scioccamente, da qualche tempo, ad inventar dissidii fra il Re d'Italia e il suo primo ministro. Essa voleva far credere che in Italia la politica dell'onorevole Crispi fosse disapprovata dall'opinione pubblica e dalla Corona. Per ciò che riguarda l'opinione pubblica, la sua legale interprete è la Camera elettiva, nella quale il presidente del Consiglio dispone di una maggioranza straordinaria. Quanto alla Corona, il Re Umberto concedendo, di sua spontanea volontà, all'onorevole Crispi la più alta dignità dello Stato, ha confermato in modo luminoso la propria fiducia nel Capo del Gabinetto e questa dimostrazione ha accompagnato con parole che ne accrescono il pregio. È da sperare, pertanto che la stampa francese smetterà un artifizio di polemica che le è riuscito così male. Veramente non si capisce dove voglia andar a parare negando o svisando, di continuo i fatti. Molti errori del popolo francese, anzi i principali, provengono dalla sua ignoranza delle vere condizioni degli altri paesi, la quale ignoranza è sorgente d'illusioni spesso funeste. Le fiabe dei giornali francesi sul conto dell'Italia non hanno riscontro che nelle fiabe dei giornali medesimi sul conto della Germania. Citeremo un esempio. In Francia i più assurdi giudizi vengono diffusi intorno al-

l'Imperatore Guglielmo II. Non vi è, si può dire, un buon francese al quale non si sia fatto credere che il nuovo imperatore di Germania è un uomo infermo di mente e di corpo, che ambisce sopra ogni altra cosa gli allori marziali, che professa in materia di Governo i principii più reazionari, che è travagliato da non sappiamo quali malattie contro le quali lotta invano l'arte dei medici. Ora basterebbe che in Francia si conoscessero esattamente i primi atti del regno di Guglielmo II, perchè il buon senso facesse giustizia di queste voci. Guglielmo II appena salito sul trono, ha fatto le più ampie ed esplicite dichiarazioni pacifiche; ha visitato pel primo i principali Sovrani d'Europa, coi quali desidera di vivere in buona armonia; all'interno ha manifestato agl'intolleranti e ai fanatici la sua ferma risoluzione di tutelar tutte le confessioni religiose ammesse nello Stato, e, invece di subir le intimazioni del partito feudale, ha chiamato a far parte del Governo il Bennigsen, vero e schietto liberale. Delle sue condizioni fisiche crediamo superfluo parlare. Questo infermo che porgendo esempio di prodigiosa attività passa la vita in viaggio, oppure a cavallo in mezzo ai suoi soldati, è veramente un fenomeno! La Francia non conosce oggi la Germania meglio di quanto la conoscesse nel 1870 quando immaginava che pel suo esercito l'andar a Berlino dovesse essere una semplice gita di piacere. Nè i francesi son più esattamente informati delle cose italiane. Basti il dire che reputano verità di vangelo le notizie ammannite dai nostri giornali repubblicani intransigenti. I giornali più autorevoli di Parigi hanno stampato che il viaggio del Re nelle Romagne si è compiuto in mezzo alle dimostrazioni ostili e alle grida di *Viva la Francia!* Tanta cecità muove assai più a pietà che a sdegno!

Poichè abbiamo fatto cenno dal viaggio Reale in Romagna, che si stava effettuando mentre scrivevamo la precedente nostra rassegna, dobbiamo fermarci ancora intorno a qualche particolare di esso e sui fatti che lo hanno seguito. Le accoglienze al Re raggiunsero il più alto grado dell'entusiasmo a Ravenna, vale a dire nella città dove si credeva fosse il quartier generale dei nemici della monarchia. Questi poveri nemici della monarchia hanno fatto in Romagna una figura molto infelice. Non è punto esatto che si sieno allontanati dalle città visitate dal Re. La maggior parte di essi vi sono rimasti, e qualcuno ha perfino tentato di promuovere dimostrazioni ostili. Il viaggio Reale ha posto in luce le vere condizioni delle Romagne. È fuor di dubbio che le idee radicali hanno numerosi fautori in quelle province, ma è vero del pari che la maggior parte dei radicali romagnuoli reputa conciliabili con la forma monarchica le più ardite riforme liberali, anzi fa assegnamento

sull'aiuto della monarchia per conquistarle. Le stesse disposizioni prevalgono nei socialisti delle Romagne e più ancora nelle associazioni di operai e di braccianti le quali hanno presentato al Re le loro domande, che per dire il vero, non sono punto destituite di quel senso pratico che taluno, in passato, aveva a quelle associazioni negato. Gli effetti del viaggio e dello scambio d'impressioni avvenuto tra il Sovrano e il popolo romagnuolo si riassumono, per la parte che chiameremo economica della questione, nel telegramma del Re al presidente del Consiglio e nella risposta di quest'ultimo.

Il Re ha invitato il Governo a studiare e proporre i provvedimenti più adatti a rialzare le condizioni economiche delle Romagne. L'onorevole Crispi risponde che già il Governo ha intrapreso questo studio e che fra breve sarà in grado di fare le opportune proposte al Parlamento.

In fondo è questa la via additata dall'egregio senatore del Regno che pubblicava un importante scritto sulle Romagne nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia.*

Bisogna però intendersi bene intorno ai limiti di questi provvedimenti e prevenire il pericolo che sorgano speranze alle quali non si possa poi dare soddisfazione. Forse da questo lato il telegramma dell'onorevole Crispi lasciava qualche cosa a desiderare, e fu giustamente osservato che se il Re, fedele all'ufficio assegnatogli dal regime costituzionale, doveva necessariamente adoperare, come ha fatto, termini generali e non pregiudicare le deliberazioni del Governo e del Parlamento, il capo del Gabinetto avrebbe potuto precisar meglio le proprie intenzioni. L'osservazione era tanto opportuna che i giornali ne' quali ordinariamente si rispecchia il pensiero ministeriale, hanno cercato immediatamente di determinare un po' più esattamente le promesse del presidente del Consiglio, affinchè intorno ad esse non sorgesse equivoco e non venissero interpretate come un intervento dello Stato anche là dove si ha da lasciar piena libertà all'iniziativa privata. Aiutare, favorire, promuovere l'iniziativa privata senza sostituirsi ad essa, ecco il còmpito del Governo. Ad ogni modo, aspettiamo i provvedimenti promessi dall'onorevole Crispi per giudicarli.

Quanto al lato politico del problema, è certo che dopo il viaggio del Re si è meglio chiarita una situazione che non può dirsi interamente nuova, perchè se ne erano avvertiti i sintomi prima del viaggio stesso. Una frazione ragguardevole del partito repubblicano fa una evoluzione che potrà essere feconda di utili risultati. I repubblicani intran-

sigenti, violenti che combattono il regime parlamentare insieme al principio monarchico, che si dichiarano pronti a scendere in piazza quandochessia e, frattanto, congiurano nell'ombra, si son ridotti ad un numero siffattamente esiguo che costituiscono davvero una *quantité negligeable*, come dicono i francesi. La maggior parte degli antichi repubblicani riconoscono che, almeno per ora (com'essi dicono), la Monarchia riposa su basi saldissime ed è veramente la forma di Governo voluta dalla Nazione. E soggiungono che ciò è pur dovuto alle qualità proprie della Dinastia Sabauda ed a quelle personali del Re attuale. Affermano pertanto la necessità di partecipare alla vita pubblica, ma giunti a questo punto si dividono nuovamente. Alcuni serbando per i loro antichi ideali un culto meramente platonico, procurano di estendere ed allargare le riforme liberali senza preoccuparsi della forma di governo; altri invece confessano apertamente il loro proposito di preparare lentamente e senza mezzi violenti la distruzione della Monarchia. Questo si raccoglie dallo scambio di lettere intervenuto tra alcuni dei più considerevoli uomini del partito radicale delle Romagne. Come abbiamo detto più sopra, i radicali di quelle provincie appartengono, la massima parte, al gruppo che non vede nella Monarchia un impedimento alle conquiste liberali. Se oggi si facessero le elezioni in Romagna, molto probabilmente otterrebbero favore anche presso gli elettori radicali i programmi che ponessero fuor di discussione la forma di governo sancita dai plebisciti. E questo si dovrebbe, indubbiamente, al viaggio del Re.

Questo movimento che si manifesta nei radicali delle Romagne e nei loro rappresentanti alla Camera, si estende anche ai radicali delle altre regioni d'Italia? E nella Camera, si diffonderà in tutta l'estrema sinistra, oppure resterà limitato alla deputazione romagnola? Finora i deputati radicali delle altre provincie non sono intervenuti nella polemica. Siamo ancora troppo lontani dalla riapertura dei lavori parlamentari per poter fare dei pronostici. Si formerà nella Camera un nuovo partito radicale monarchico? E se si formasse gli si accosterebbe il Crispi e ne trarrebbe fuori gli elementi per modificare il gabinetto? Ecco il quesito, al quale, ripetiamo, a Camera chiusa è impossibile rispondere. Neanche la nomina dell'onorevole Fortis a sotto-segretario di Stato per l'interno si è finora avverata, quantunque nessuno la metta più in dubbio Forse si aspetta ad annunziarla ufficialmente, quando il Fortis avrà terminato le difese nel processo che si discute presentemente davanti alle Assise di Genova contro l'ex-deputato Ghiani-Mameli. Fu notato che nella controversia tra i suoi correligionari di un tempo egli ha serbato

il silenzio; il che accredita l'opinione ch'egli sia per assumere quell'alto incarico.

La ricostituzione dei partiti è anch'essa una necessità imprescindibile se si vuole che il sistema parlamentare funzioni regolarmente. Ma tutto fa credere, invece, che alla riapertura della Camera, salvo per avventura l'ingresso di qualche radicale nell'orbita delle istituzioni, le cose proseguiranno come in passato. L'onorevole Crispi, ogniqualvolta proporrà la questione di fiducia nella sua persona, avrà una maggioranza sterminata, per non dire addirittura la unanimità dei voti. Contro qualcuno de' suoi colleghi continueranno le piccole insidie e i tentativi di opposizione che torneranno vani se il Presidente del Consiglio, come ha già fatto più volte, affermerà la propria solidarietà con gli altri ministri e in ispecie con quelli più direttamente presi di mira. Era stato annunziato un discorso dell'onorevole Crispi a Palermo e generalmente non si trovava inopportuno che il Presidente del Consiglio rompesse il lungo silenzio delle vacanze parlamentari e porgesse spiegazioni e schiarimenti su alcuni fatti recenti. Ma l'onorevole Crispi si è affrettato a fare smentire quelle voci. Due importanti discorsi si sono però avuti in questi giorni: quello dell'onorevole Brin a Torino e quello dell'onorevole Ellena ad Anagni.

L'onorevole Brin è stato in questi ultimi tempi uno de' ministri più bersagliati, quantunque non s'intenda bene la vera causa delle ire alle quali è fatto segno. Le condizioni della nostra marina non sono mutate notevolmente da qualche mese a questa parte. Il materiale della nostra flotta è precisamente quello che l'opinione pubblica, confidando nella competenza del Saint-Bon e del Brin fautori entrambi delle grandi costruzioni, ha voluto; il personale ha potuto parere in qualche occasione, scarso di numero, ma non lo si può improvvisare tumultuariamente come appena sarebbe tollerabile se una guerra fosse imminente. Si parla di dissidii tra il Saint-Bon e il Brin un giorno amici ed alleati, ma regna pure su questo punto una grande oscurità. Il ministro della marina nel suo discorso di Torino si è adoperato principalmente a dissipare quel senso di sfiducia nella nostra marina che taluno vien suscitando con intendimenti mal determinati. A molte accuse plateali egli non si è degnato di rispondere e siamo noi i primi a lodarlo di non averle raccolte. Il suo discorso è parso nobile, elevato, lontano dai pettegolezzi che una parte de' suoi avversari aveva sostituiti alle proficue discussioni sulla marina.

L'onorevole Ellena, sotto segretario di Stato per l'agricoltura e il

commercio, aveva egli pure da ribattere molte accuse che si erano accumulate sul suo capo, giacchè lo si teneva responsabile della rottura delle relazioni commerciali con la Francia e, per conseguenza, anche della crisi economica che travaglia il paese. Il discorso dell'onorevole Ellena potrà dar luogo a giudizi diversi riguardo alla sostanza, ma nessuno gli negherà due meriti: la moderazione e la chiarezza. Tant'è vero che l'opinione pubblica in Francia se n'è commossa e la stampa francese ha sentito il dovere di riaprire una discussione che da lei era stata chiusa sdegnosamente.

Noi qui non vogliamo, nè volendo potremmo, rientrare nella polemica sul trattato di commercio franco-italiano. È ozioso il ricercare ora a chi spetti la responsabilità di aver denunziato il trattato del 1881, ma i giornali francesi quando affermano che quella denunzia era lontana dal pensiero del loro Governo, dimenticano troppo leggermente le dichiarazioni fatte dal Ministero francese al Parlamento. Onestamente non si può negare che il trattato sarebbe stato denunziato dalla Francia se l'Italia non l'avesse prevenuta. Si può domandare se il nostro Governo non sarebbe stato più abile lasciando al Governo francese la iniziativa e la responsabilità di un fatto tanto grave, ma da qualunque delle due parti l'iniziativa fosse stata presa, gli effetti sarebbero stati gli stessi.

Le origini della crisi economica in Italia risalgono ad una data anteriore alla denunzia del trattato; non è men vero, ad ogni modo, che la rottura delle relazioni commerciali con la Francia l'ha notevolmente aggravata in alcune province. Ma i danni recati alla Francia da questa guerra di tariffe sono anch'essi tutt'altro che lievi. La stampa francese si è decisa una buona volta a confessare che il male fatto all'Italia non è sufficiente conforto ai mali sofferti dalla Francia. E da qualche autorevole giornale di Parigi vediamo perfino manifestato il voto che si riprendano i negoziati. Soltanto si vorrebbe che la iniziadella ripresa di queste trattive — desiderata dalla Francia — partisse dall'Italia, affermandosi che noi siamo i più interessati a porre fine al presente stato di cose.

Noi non vorremmo che in un affare di questo genere si facesse questione di priorità e di malinteso amor proprio. Tuttavia non è giusto il dire che l'Italia ha più interesse della Francia a riprendere i negoziati. Noi già abbiamo incominciato a riparare la breccia che la mancanza del trattato ha aperto nella nostra prosperità economica, e se veramente siamo stati colpiti da un disastro, come dicono in Francia, abbiamo trovato in noi stessi la forza d'animo necessaria per sopportarlo virilmente e per attenuarne le funeste conseguenze. Ed ha

avuto ragione l'onorevole Ellena di asserire che se ci fossimo spinti più innanzi nella via delle concessioni, il disastro sarebbe stato ancor maggiore. E d'altronde, affinchè noi potessimo con sicuro animo invocare per i primi la ripresa delle trattative, converrebbe che avessimo quasi la certezza di poter fare assegnamento sulle buone disposizioni del Governo francèse, e conoscessimo almeno approssimativamente le sue intenzioni, e soprattutto la sua autorità rimpetto al Parlamento; giacchè uno dei principali ostacoli a qualunque accordo commerciale con la Francia sta nel fatto che quel Governo, anche allorquando è persuaso dell'utilità di una proposta, non osa farne questione di gabinetto e non si sente in grado di vincere i pregiudizi del Parlamento.

È possibile che in tale condizione di cose il Governo italiano si esponga a nuovi disinganni assumendo una iniziativa i cui risultati sarebbero tanto problematici?

Spetta dunque al Governo francese di pronunziare la prima parola, o quanto meno, di preparare il terreno ad una proficua discussione.

Esso pubblicherà fra breve i documenti relativi all'ultimo periodo de' negoziati. Questi documenti poco potranno rivelarci di nuovo. Tuttavia la pubblicazione di essi ci parrebbe occasione propizia per riprendere le trattative, se le intenzioni del gabinetto Floquet fossero quelle che gli attribuiscono i giornali francesi; del che siamo costretti a dubitare fino a prova contraria.

Del resto, il momento sarebbe opportuno anche per un altro riguardo. Nelle nostre relazioni politiche con la Francia viene poco per volta acquetandosi quello stato di asprezza che si era manifestato in seguito allo spiacevole incidente di Massaua. Può darsi che questa sia solamente una sosta e che più tardi sorgano nuove complicazioni da noi certamente non provocate; pertanto si potrebbe approfittare di questo lucido intervallo per far cessare o almeno mitigare la guerra di tariffe ch'è ugualmente dannosa ai due paesi.

Abbiamo detto che forse la quiete presente non è che una sosta. Noi che desideriamo sinceramente la pace con tutti, dobbiamo adunque tenerci stretti alle nostre alleanze. Roma e l'Italia si preparano a festeggiare degnamente l'arrivo dell'Imperatore di Germania, il quale arrivo è definitivamente fissato pel giorno 11 del prossimo ottobre. La stampa clericale che vorrebbe sofisticare sul significato politico della visita imperiale, cade nel ridicolo. L'Imperatore Guglielmo si recherà senza dubbio anche al Vaticano, ma è noto che tutti i mezzi furono

posti in opera dalla Santa Sede per impedire che il viaggio si effettuasse. In Vaticano si conosce e si apprezza così bene l'importanza di questo fatto, che, venuta meno ogni speranza di persuader l'Imperatore a rinunziare al suo disegno di visitare il Re d'Italia a Roma, si è pensato di suscitare fra i cattolici un'agitazione in favore del poter temporale del Papa. A questo scopo mirano le proteste dei vescovi tedeschi riuniti a Fulda, contro le disposizioni del Codice penale italiano relative al Clero, nonchè il Congresso cattoliao di Friburgo. A questo fine è pure indirizzato il Congresso cattolico convocato a Lovanio nel Belgio. Si vuol contrapporre alla visita dell'Imperatore Guglielmo una specie di protesta del mondo cattolico, il che contrasta singolarmente con le asserzioni dei giornali clericali cha dicono essere la visita imperiale principalmente un atto di omaggio alla Sovranità del Pontefice.

È naturale, d'altronde, che le proteste dei clericàli, promosse dal Vaticano, passino inosservate. Altre questioni più gravi richiamano l'attenzione del mondo civile. Checchè se ne dica, anche la visita dell'imperatore Guglielmo alla Corte di Russia ha prodotto qualche utile risultato. Il matrimonio di una principessa di Germania col principe ereditario di Grecia, è anch'esso un indizio, per quanto indiretto lo si voglia dire, delle buone relazioni esistenti tra le famiglie imperiali di Russia e di Germania, essendo noto che, in questo memento, la politica della Grecia è strettamente unita a quella della Russia. Il principe di Bismarck si serba più che mai fedele al suo programma di conciliare la benevolenza verso la Russia con gli obblighi che gli vengeno imposti dall'alleanza con l'Austria-Ungheria. L'impresa è difficile, perchè, fino a questo momento, non si ha alcuna prova che la Germania sia riuscita a porre d'accordo gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia in Oriente. Il conflitto è sempre allo stato acuto, e si fa manifesto anche in Serbia a proposito del divorzio chiesto dal Re Milano. Non si tratta di una semplice controversia tra il Re Milano e la Regina Natalia, ma di una vera e ardente lotta d'influenze tra la Russia e l'Austria-Ungheria. La questione del divorzio è dunque entrata nel campo diplomatico. La *memoria* presentata in sua difesa dalla Regina Natalia ha inasprito viepiù il conflitto e ne ha posto maggiormente in luce il carattere quasi esclusivamente politico. Per essere giusti, bisogna pur convenire che quella *memoria* ha nociuto, assai più che giovato alla Regina nell'opinione pubblica. Il contegno della Germania in questa delicata questione è favorevole al Re Milano e agl'interessi Austro-Ungheresi. Ciò prova sempre più che in un momento decisivo, le esigenze dell'alleanza Austro-Germanica prevarrebbero su qualunque altra considerazione.

Roma 16 settembre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Storia della letteratura italiana dal 1750 al 1850. Libri due di Francesco Guardione. — Palermo, tipografia editrice « Tempo », 1888.

All'autore di questo volume pare che le « critiche particolareggiate » con cui fu nell'ultimo ventennio « illustrato » il secolo « corso dal 1750 al 1850 » sieno state « qualche volta di detrimento al lavoro della sintesi. » Quando si riflette che codeste *critiche particolareggiate* non sono ancora molte, che di moltissimi scrittori non abbiamo ancora buone biografie, che molte questioni aspettano ancora di esser studiate, non si può non giudicare prematuro qualunque lavoro di sintesi.

Il signor Guardione, per raccogliere in meno di cinquecento pagine, nè grandi, nè fitte, tutto quello che gli è parso dover dire del periodo letterario di cui gli è piaciuto occuparsi, ha dovuto ridurre la parte propriamente *storica* del libro a cenni generali, trascurare quasi interamente la parte *biografica*, e tacere affatto di non pochi scrittori. Quanto alle opere letterarie, non ne dà quasi mai notizie precise. Quali sono i migliori melodrammi del Metastasio? E perchè sono i migliori? Perchè il *Saul* è « vasto concepimento della drammatica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, concezione universale eguagliabile al *Prometeo*; » anzi, che cosa è per sè stesso il *Saul?* « Leggendo *La Salubrità dell'aria*, *La Impostura*, *La Caduta*, *L'Educazione*, *Sul vestire alla ghigliottina*, *La Musica*, *Il Bisogno*, da tutte raccoglieremo — dice l'autore a pagina 101 — quei precetti, quelle massime, su cui dovevano fondarsi i

principî dell'arte nuova: affinchè questa cessasse dal trarre a sè argomentazioni (?) oziose. » Sarà verissimo; ma que' precetti, quelle massime quali sono? E quale è l'argomento del *Giorno?* Se l'A., seguendo lo Zanella, crede che errò il De Sanctis quando disse che il *Giorno* non è *un'azione,* perchè non mostra egli qual sia l'*azione?* « La critica del Baretti non ha valore » (pag. 164). Non basta sentenziare, bisogna provare. Se l'A. odiasse un po' meno le « monografie, » qualche studio modernissimo sul Baretti gli dimostrerebbe che l'opinione sua è, se non altro, esagerata. Di che tratta la *Bassvilliana,* di che la *Mascheroniana,* di che la *Feroniade* « che in arte raggiunge la perfezione? » — È inutile far altre domande: il signor Guardione presuppone che i suoi lettori abbiano già letto i libri ch'egli giudica. Ma perchè intitolare *Storia della letteratura* un volume nel quale manca per l'appunto la storia? E perchè offrirlo alla gioventù, che que' libri non ha potuto leggere? La gioventù, specialmente in Italia, ha bisogno d'imparare bene i fatti *letterari,* di procurare d'intenderli il meglio possibile prima di giudicarli.

In verità il signor Guardione ha *compilato* di seconda e di terza mano. Cose nuove non ne dice; si contenta di parafrasare ciò che hanno detto gli altri, tranne quando crede di non dover accettare quegli stessi giudizi, quelle stesse opinioni, che si prende la cura di riferire. Scrivendo per la gioventù, avrebbe fatto meglio se avesse relegato in nota, o tralasciato addirittura questa parte polemica, ma giacchè ha preferito lasciare che essa turbasse l'ordine e la serenità della trattazione, avrebbe dovuto opporre argomenti ad argomenti, fatti a fatti, ragioni a ragioni. Il De Sanctis giudicò il Vico e il Muratori buonissima gente, ma senza quella fiamma interiore dove si scalda il genio del filosofo e del poeta: l'A. « si sorprende » di queste parole, (pag. 45), ma non dà spiegazione della sua sorpresa. Lo Zumbini notò che l'Alfieri, pel *Saul,* si giovò di un'ode del Dryden: l'A. quasi non sa darsi pace di una così semplice osservazione, crede che lo Zumbini abbia voluto scemare al poeta il vanto dell'originalità, e vaticina: « nuovi critici mostreranno la grandiosità del poema » (pag. 69). Perchè condannarli ad aspettare chi sa quanto? Egli non vuol ripetere con lo Zumbini che il Monti abbia « imaginazione e non fantasia; » ma non dimostra falso il giudizio; si restringe a citare (pag. 252) le parole di « un gran maestro di principî estetici » le quali, a farlo apposta, sono il miglior commento di quel giudizio. Anche, non sempre riferisce esattamente le opinioni altrui, per darsi la facile soddisfazione di mostrare che sono inesatte (pag. 307); nè è sempre rispettoso e cortese per uomini, che onorano l'ingegno e il sapere italiano (pag. 292).

Il signor Guardione raccomanda, a ragione, lo studio de' nostri classici; ma, ci scusi, ricorda la favola del gambero, giacchè dovrebbe cominciare egli dallo studiarli un po' meglio che non gli sia stato consentito finora. Scrive, infatti, periodi di questo genere: « La quale (nostra coltura) se nel passato, caduta l'Italia dalla sua magnificenza politica, ci dolemmo stesse troppo ligia a' forestieri, nel risorgimento, ben volentieri ci accostammo ad essi » (pag. VII). « Il genio italiano da un pezzo non è prodigioso di grandi cose » (ivi) « Gl'italiani non dovrebbero ignorare quanta (*sic*) grande opera sia quella di Giuseppe Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, che, *anche dimenticata*, porge schiarimenti profondi su quell'antica età! » (pag. 191) « Di Giovanni Pindemonte, noto pe' *Baccanali di Roma*, è ora appena un ricordo il suo nome » (pag. 307), ecc.

Il signor Guardione ci annunzia già tre nuovi volumi suoi; ond'è che *futile cosa*, com'egli elegantemente scrive a pagina 338, *riuscirebbe ripetergli* « il precetto del poeta di Venosa: *Nocturna versate manu, versate diurna.* » Egli ha ben altro da fare!

Usi e costumi del Trentino di N. Bolognini. — Rovereto, tipog. Roveretana, 1883.

Continuando nelle sue lettere su gli usi e i costumi del Trentino, il signor Bolognini parla in queste, ora raccolte, delle cantilene e delle novelline che là si adoprano a dilettare o addormentare i bambini; passa poi alle canzoni per la chiamata sotto le armi e a quelle d'amore ed alle storie. Dà anche un' idea delle leggende che vi si sono localizzate, e accenna ad alcuni dei giuochi più in uso. Senza negare che le sue pagine sono di piacevole lettura, dobbiamo osservare che mancano di ordine e de' necessari raffronti. Ormai la raccolta del materiale in sì fatto genere è tale e tanta, che poco o punto giova alla scienza chi adduca altre varietà dei tipi già noti (com' è il caso del signor Bolognini) senza indicare nelle raccolte precedenti almeno le somiglianze più strette. Più d'una delle canzoni e delle storie ch'egli ha qui riferite non sono, per esempio, proprie del Trentino ma di tutto il Veneto: anzi, ci par probabile che ciò sia di tutte. Sarebbe quindi opportuno che il sig. Bolognini, dacchè ha le mani in pasta, facesse opera compiuta coordinando in serie convenienti quanto egli ha raccolto e illustrandolo con raffronti dai quali apparissero chiari anche per questa parte i saldi vincoli che legano il Trentino al resto del Veneto.

PEDAGOGIA.

Le scuole classiche secondarie. — Lettera aperta del prof. G. Scipione Scipioni al Ministro della pubblica istruzione. Faenza, 1888.

Tutti in Italia voglion parlare di scuole, e più spesso e con più insistenza quelli che meno se ne intendono; e tutti, per dimostrare la necessità dei loro discorsi parlati o scritti, cominciano col declamare che le scuole in Italia, specie le scuole secondarie classiche, vanno a rotta di collo. Si capisce! Senza la premessa di quel luogo comune tutti quei discorsi non avrebbero ragione di essere. I medici che vogliono passare per bravi debbono sempre trovare che l'ammalato è molto grave.

Dice il proverbio che la bugia ha le gambe corte: io dico invece che le ha lunghissime; ed in prova di ciò che dico mi basterà accennare il gran correre che fa per le bocche dei senatori, dei deputati, dei giornalisti, degl' insegnanti, degli uomini illustri e non illustri, autorevoli e non autorevoli, di tutti insomma, quel luogo comune che ho detto, il quale in sostanza non è che una bugia.

Tutti gli anni, quando si discute alla Camera il bilancio della istruzione, ci tocca sentire i soliti lamenti sui mali delle nostre scuole, e, quel che è peggio, una quantità di discorsi sconclusionati, i quali se non provano che le nostre scuole van male, provano però che la Camera non va bene. Tutti gli anni, quando vien fuori la famosa relazione sugli esami di licenza liceale, incominciano a diluviare d'ogni parte le lamentazioni e le recriminazioni. Quest'anno, mentre la relazione sull' italiano fatta dal Carducci notava un miglioramento, c'è stato un giornale che l'ha riassunta fedelmente così: « Le nostre scuole per rispetto all' insegnamento dell' italiano sono, alcune più pessime, altre meno pessime, ma pessime tutte. »

Il prof. Scipioni comincia anch'egli la sua lettera dicendo che *le nostre scuole secondarie classiche procedono assai male.* La qual cosa, detta in principio, fa sì ch'egli esageri stranamente quando parla degli inconvenienti e dei difetti dei Licei e Ginnasi italiani. Ma, a parte questo luogo comune, egli dice nella sua lettera assai cose vere, e fa osservazioni assai giuste.

Intendiamoci; io non affermo che nelle nostre scuole classiche tutto proceda benissimo; affermo soltanto che tutto non procede così scelleratamente come da molti si grida. Dei mali ce ne sono pur troppo, come in tutte le istituzioni umane, come in tutte le scuole di questo mondo, come anche nelle scuole classiche delle altre nazioni; ma cotesti mali,

nonostante il troppo frequente mutare degli ordinamenti scolastici, sono andati e vanno lentamente scemando; un miglioramento, lento ma continuo, specie negli insegnanti, c'è stato, e c'è; e chi non lo vede, farebbe meglio a parlare di tutt'altro che di scuole. Non dico ciò per il professore Scipioni, la cui lettera deve parere, anche da ciò che ho detto, meritevole di essere letta e considerata.

Il professore Scipioni divide in tre categorie i mali che travagliano la nostra scuola classica: *mali didattici, mali morali, mali ordinamentali.* I primi si possono, secondo lui, riassumere in ciò, che la nostra scuola classica, com'è attualmente, non ha scopo e indirizzo bene determinato, e manca affatto di omogeneità. Essa, al dire del professore Scipioni (il quale afferma di essere stato in vari Licei del centro, del settentrione e del mezzogiorno d'Italia; ma certo non ha veduto tutti i Licei italiani, e certissimamente non ha veduto i migliori), è soltanto un'accozzaglia d'insegnanti, ognun dei quali insegna per conto suo, a modo suo, senza curarsi di ciò che fan gli altri, sotto la direzione di un Preside, *il quale non ha che un ufficio burocratico, e ben poca, o nessuna, ingerenza nella scuola.* In questo che dice il professore Scipioni c'è un po' di vero, ma c'è anche molta esagerazione. I cinque, i sei, gli otto o dieci Licei nei quali egli sarà stato, potrà darsi che siano, dal più al meno, quell'accozzaglia d'insegnanti ch'ei dice, con quella marionetta di Preside ch'ei dice; ma ciò non gli dà diritto a credere, tanto meno a sentenziare, che tutti gli altri Licei d'Italia siano così.

Fatta questa osservazione, io concedo che, generalmente parlando, non ci sia nelle nostre scuole classiche, prese a una a una, tutta quella omogeneità e quell'accordo fra gl'insegnamenti e gl'insegnanti, che pure ci dovrebbe essere perchè la scuola producesse i migliori frutti: e concedo anche che la riforma proposta dal prof. Scipioni, come rimedio a questo male, sarebbe eccellente. Egli propone che la scuola sia formata da un corpo unico d'insegnanti, diretti e aiutati nel loro insieme e singolarmente da un Capo che abbia il carico di Direttore didattico e in sè rappresenti l'indirizzo della scuola; che il Direttore sia stabile, stabili gli insegnanti, o almeno non tanto facilmente mutabili come oggi, e tutti titolari, e tutti egualmente pagati; e che il Direttore sia arbitro di repartire tra essi, anno per anno, gl'insegnamenti che la scuola deve dare, repartirli secondo le attitudini varie dei professori, secondo i bisogni della scuola, senza programmi imposti e senza nessuna altra ingerenza del Governo. Qualche cosa di simile a ciò praticavasi, se io non m'inganno, e si pratica forse ancora, nelle scuole austriache ed altrove.

Ho detto che la riforma proposta dal professore Scipioni mi pare eccellente; ma, posto che le condizioni delle nostre scuole fossero quelle che dice lui, sarebbe, parmi, difficile trovare un Ministro, il quale, avendo il coraggio, credesse di avere anche la possibilità di attuarla. Siamo giusti: quel coraggioso Ministro dove andrebbe egli a cercare il personale per fare quelle scuole classiche modello? Dove cercherebbe soprattutto i Direttori, se i Presidi dei nostri Licei son quei poltroni e quelli inetti che dice il professore Scipioni? Li andrebbe forse a cercare fra i Professori, che non abbiano più di dieci o dodici anni d'insegnamento come il professore Scipioni vorrebbe? — Ma anche i Professori, generalmente parlando, debbono essere poltroni o inetti quanto i Presidi; se è vero che i nostri Licei dan frutti così cattivi, come il professore Scipioni lamenta. Perchè in fin dei conti quella omogeneità e quell'accordo ch'egli dice mancare affatto nelle nostre scuole classiche, dovrebbero, o poco o molto, pur esserci; se Presidi e Professori osservassero i regolamenti; se, ciò che più monta, Presidi e Professori fossero uomini che sentissero la importanza del loro ufficio, ed avessero, ciò che è dovere di ogni onestuomo, la volontà di adempirlo.

Il vero è che Presidi e Professori di scuole secondarie i quali sappiano e facciano il loro dovere non mancano in Italia; il vero è che non mancano scuole che diano buoni frutti; e il vero, in fine, è che il prefessore Scipioni ha tolto ogni serietà alla riforma da lui proposta, affermando il contrario.

Ma io non voglio aver l'aria d'insister troppo sulla parte debole della Lettera del professore Scipioni: solamente mi piacerebbe persuaderlo che, per far parere ragionevoli e accettabili le sue buone osservazioni e proposte, egli non avea affatto bisogno di esagerare i mali delle nostre scuole, riferendo a tutte ciò che forse ha veduto in alcune. E dopo ciò, io vorrei anzi avere autorità da raccomandare non invano la riforma da lui proposta a chi potrebbe metterla in atto.

Tra i mali della seconda categoria travaglianti le nostre scuole, cioè i *mali morali*, il professore Scipioni mette per primo il poco prestigio dell'insegnante, cioè la poca considerazione ch'egli ha in società, per colpa sopra tutto della misera condizione che gli è fatta dal Governo. Anche in questo proposito l'egregio professore dice delle cose giuste, ma ch'erano in gran parte state dette e ridette le cento volte da altri, e sempre inutilmente. Il Governo fa orecchi da mercante; e quando s'è dato ad intendere e crede aver dato ad intendere che due chiacchiere alla Camera dei deputati, la mutazione di qualche impiegato,

il conferimento di qualche diecina di cattedre per concorso, la nomina di qualche diecina di Commissioni per giudicare i concorrenti, e qualche insignificante modificazione nei programmi e negli esami faranno il miracolo di rimediare a tutti i guai della istruzione, che gli eterni brontoloni lamentano, crede di aver fatto il debito suo, anzi al di là del debito suo. Intanto gli insegnanti, ai vecchi lamenti ne aggiungono dei nuovi, lamentando col professore Scipioni che, inauguratosi il regno della giustizia nelle promozioni, queste siano diventate talora illusorie, perchè non portanti con sè nessun aumento di stipendio, talora dannose, perchè portanti anzi una diminuzione.

Anche quanto all' ordinamento delle materie di studio nei Licei e nei Ginnasi fa il professore Scipioni alcune proposte che mi paion buone; queste, per esempio, le quali pure non giungon nuove; che si restringa l'insegnamento delle scienze, matematiche, fisica e storia naturale, affidandolo a due soli insegnanti, invece che a tre; che si tolga l'insegnamento della filosofia, e si aggiunga quello delle lingue moderne. Alcune delle considerazioni che l'autore fa in questo proposite sono piene di buon senso e di opportunità.

Ma non ci illudiamo: ciò non vuol dire che le proposte fatte da lui, e da altri prima di lui, possano presto essere accolte e attuate. Troppe difficoltà e troppi ostacoli si oppongono: principalissimo questo, che, in fatto d'istruzione, ciascuno ha sempre pronta una riforma tutta sua propria, tutta di sua invenzione, la quale naturalmente è diversa dalle riforme di tutti gli altri: onde chiunque vien fuori con proposte, anche ragionevoli e buone, può esser certo d'incontrare un numero infinito di oppositori. Oltre questo ostacolo primo, ce ne sono altri molti, e gravissimi: tuttavia io non dispero che qualche cosa di simile a ciò che vorrebbe il professore Scipioni un giorno o l'altro si faccia. Ma l'egregio professore creda a me; se per ciò giova l'insistere su le riforme che si credono salutari, ripetendo magari fino alla sazietà le cose dette e ridette da altri, non giova affatto, anzi nuoce, l'esagerare i mali a cui quelle riforme dovrebbero portare rimedio.

STORIA.

Paolo Paruta nella sua Legazione di Roma, di Giuseppe De Leva. — Venezia, 1888, pagine LXII, in-8 grande.

Il presente lavoro del chiarissimo storico padovano contiene una Introduzione alla pubblicazione fatta dalla R. Deputazione Veneta di

storia patria dei 438 dispacci inviati dal diplomatico veneziano Paruta al suo Governo, risguardanti la propria legazione romana, durata tre anni, dal 1592 al 1595. Questa collezione di documenti è di grande momento, sia per l'alta personalità del loro autore, sia per i tempi a cui appartengono. Fra coloro che li illustrarono merita particolare menzione il compianto professore Rinaldo Fulin, il quale, fino dal 1864, illustrando i dispacci relativi alla lega dei principi italiani proposta da Filippo II e sventata dal Paruta, espresse il seguente voto: « Mi tarda l'ora di rendere al nostro grande concittadino il debito omaggio di questa pubblicazione, che deve metterne in piena luce la fama. » Ed era già vicino al termine dell'arduo lavoro, quando mancò ai vivi. La Deputazione, nelle persone di Federico Stefani e Giuseppe De Leva, compì l'opera del Fulin. Lo Stefani, condusse a termine la illustrazione dei dispacci rimasti privi di note, e il De Leva dettò la presente Introduzione. Modesto quanto dotto, il De Leva deplora che ci sia mancata la Introduzione del Fulin; « perchè egli avrebbe saputo, scrive l'A., rappresentarci in un quadro completamente finito tutti i maneggi diplomatici del tempo nelle loro relazioni coi fatti generali, in ordine non alla sola politica veneziana, ma a tutta la politica europea, e farne spiccare alta, maestosa, la bella, complessa figura del Paruta. » Leggendo questo lavoro, noi trovammo pienamente realizzato da lui stesso il bel prognostico che egli faceva sul conto dell'opera del Fulin. La maestosa figura del Paruta spicca appunto nel lavoro del De Leva, tutta intera coi suoi lineamenti e contorni maestrevolmente disegnati e rilevati. Veniamo ora a dare breve notizia della bellissima Introduzione.

Quando il Paruta ebbe la Legazione romana, fervea la grande quistione della ribenedizione di Enrico IV. Il Senato veneziano, che fu primo a riconoscere il « relasso e scomunicato monarca, » appena ebbe notizia del suo avvenimento al trono, avea commesso al suo legato l'officio di adoperarsi presso il papa perchè lo ribenedicesse e togliesse così ogni ostacolo all'esercizio del suo potere sovrano. Ma papa Clemente VIII non tollerava consigli su questo delicato affare; « parendo forse a lui, scrivea il Paruta, che da tali uffici si voglia inferire ch'egli manchi, o che non ammonito da altri, fosse per mancare al suo debito: » onde il legato, per non destare sospetti nel papa, proponevasi di starsene muto fino a che buona occasione non si fosse presentata per dare ragione degli offici che la Repubblica gli avea commesso di fare.

Ma dove maggiormente rifulge l'influenza del Paruta, scrive l'A., è nello studio adoperato per isventare a que' giorni un disegno di Fi-

lippo II, che avrebbe potuto mettere nelle sue mani l'Italia. Il disegno era di unire in lega tutti i principi italiani, col fine apparente di tenere la penisola in quiete, in realtà con quello di raccoglierne nelle sue mani le forze, e aiutando il genero, rivolgerle contro la Francia. L'Autore, seguendo fedelmente la scorta dei dispacci, ci viene a dimostrare come il Paruta riuscisse a voltare in codesto negozio siffattamente l'animo del papa, che da favorevole ch'egli era stato prima della lega, le divenne avverso; onde il re lasciò cadere il suo disegno.

Eguale influenza, e con eguale successo, esercitò il Paruta sull'animo del papa nella quistione assai più scabrosa del riconoscimento di Enrico IV. Tutto quell'intricato e tempestoso periodo della storia di Francia che comincia col trasferimento dell'Assemblea degli Stati Generali da Soissons a Parigi (26 gennaio 1593), e si chiude colla ribenedizione papale di Enrico IV (17 settembre 1595), viene messo dai dispacci del Paruta sotto una luce nuova; ed essi ci permettono pure di seguire passo passo lo svolgimento del dramma, nella parte che su di esso ebbe la Corte di Roma. Il legato veneziano qui è costretto ad usare le arti dello stratego: oggi egli usa l'arma dell'analogia storica, e cerca di fare impressione sul papa col rammentargli come il rispetto dell'imperatore Carlo V e della sua grandezza nella famosa quistione del divorzio di Enrico VIII avesse costato alla Chiesa la perdita del Regno d'Inghilterra; e con questo ricordo opportunamente evocato ottiene il suo scopo; poichè il papa gli risponde: « Se si vederà che il Signor Dio voglia costituire il Navarra re nel regno di Francia, noi non dobbiamo mostrarci diversi dalla sua volontà, e s'accomoderemo a questa necessità: » domani mette davanti al papa il pericolo dell'alienazione della Francia, dalla Chiesa romana, e l'altro ognor crescente delle armi turchesche. Ma l'ultima trincea era difficile da espugnare: da un lato, il papa avea paura delle rappresaglie spagnuole e di quelle della lega cattolica; dall'altro, non credeva sincera la conversione di Enrico IV, onde invocava che un angelo lo certificasse, che il Navarra era veramente cattolico. I fatti compirono la parte dell'angelo rivelatore: e i fatti furono le vittorie riportate da Enrico sugli avversari suoi, e il trionfo finale conseguito dalle sue armi. Se la parte avuta dal Paruta in codeste quistioni d'importanza europea, attesta l'elevatezza di mente dello statista veneziano, le seguenti parole da lui scritte al Senato dopo la ribenedizione di Enrico IV, fanno fede del suo nobile patriottismo e della sua grande modestia. E con esse noi chiuderemo il presente nostro cenno: « Ora (cioè dopo la ribenedizione) è come più buono e più

savio commendato chi più esalta quei nomi e quelle operazioni, che a prima come nefande e quasi sacrileghe erano dall'universale detestate e aborrite; onde nasce, come altre volte ho scritto, e come ora posso con più continuati e comprovati testimonii affermare, che la matura prudenza di codesto eccellentissimo Senato, che più di lontano ha preveduto questo, o ragione, o necessità del dover farsi ciò che si è fatto, sia con tanto maggiori laudi esaltata e stimata degna di quel sommo concetto, che presso tutte le nazioni s'ha acquistata. »

Geschichte des Untergangs des Griechisch-rœmischen Heidenthums von V. Schultze — **(Storia della caduta del paganesimo greco-romano).** Parte prima, di pagine VI-455, Jena 1888.

Come il titolo stesso dell'opera dice, l'A. la divise in due parti: nell'una ci descrive la lotta dell'Impero e dell'Episcopato contro il paganesimo: nell'altra si propone di mostrarci la decadenza dell'ellenismo e la sua scomparsa dalle abitudini della vita. Per potere recare un giudizio coscienzioso di quest'opera, bisognerà aspettare di averla davanti agli occhi nella sua interezza: imperocchè, la natura del soggetto complesso in essa trattato, porti che alcuni fatti in questa prima parte accennati appena, devano essere maggiormente lumeggiati nell'altra. Pure, affinchè il lettore abbia fin d'ora un saggio del metodo critico seguìto dal nostro autore nelle sue ricerche, faremo alcune osservazioni su questa prima parte Essa comincia con una disamina tanto malagevole, a parer nostro, quanto oziosa. L'A. si studia, cioè, di farci sapere a quale cifra salissero i cristiani nel IV secolo. Anche il Gibbon tentò un simile calcolo. Ma il grande critico inglese lo restrinse in un campo, nel quale la fantasia non poteva dare largo sfogo alle sue divinazioni. Valendosi di una lettera di papa Cornelio, in cui sono numerati i diversi ordini di sacerdoti viventi sotto la giurisdizione della diocesi romana, il Gibbon credè di poter trovare la cifra dei cristiani esistenti in Roma sotto l'impero di Decio. Ma chi sa dire in quale rapporto proporzionale si trovasse allora il clero verso i fedeli? I tempi rendono più che mai malagevole questo calcolo: perocchè, appunto nel III secolo, si compisse l'ultimo passo verso la separazione del sacerdozio dal laicato cristiano, onde uscì fuora un significato nuovo della parola *Chiesa*, e con esso una prima corruzione del Cristianesimo.

Ad ogni modo, il Gibbon fondò il suo calcolo sopra un documento positivo: su che fonda lo Schultze i suoi? Sul numero dei vescovi che presero parte ai concilii provinciali; e su questo dato, egli assegna 100,000 cristiani all'Africa, 50,000 alla Spagna, 50,000 alla Gallia,

200,000 all'Italia, e così via! Non è difficile persuadere il lettore come a queste cifre manchi perfino ogni verisimiglianza. E assai cose dovrebbero sapersi, perchè quella vi fosse. L'A. confessa ch'egli stesso non sa ben dire se tutti i vescovi intervenissero a quei concilii. Ma ammettendo pure che vi fossero stati, vorrebbe questo dire, che ogni diocesi rappresentasse un numero eguale di fedeli; e questo numero, che è la base del calcolo, chi lo sa dire? Giustamente osservò Gaston Boissier, in un ragguaglio dato del libro dello Schultze, che piuttosto che creare delle cifre fantastiche, è meglio di rinunziare a sollevare un problema, che non è possibile di risolvere.

Ma astraendo da questi particolari, che diremo superfetizi dell'opera, dal momento che l'A. entra a trattare il suo soggetto, egli dimostra una erudizione storica che lo mette in grado di trattarlo con piena competenza. Interessante è sopratutto la rassegna politico-religiosa degl'imperatori cristiani, e lo sarebbe più ancora se tutti quei sovrani fossero trattati con lo stesso spirito oggettivo. Il quale, se ad esempio, si trova nel giudizio di Valentiniano e Onorio, fa invece difetto in quello di Costantino. Del resto, non possiamo fare grande carico all'A. di ciò. Costantino più di ogni altro imperatore romano sarà sempre il più difficile a giudicarsi, e non solo perciò che si sa imperfettamente di lui, ma ancora perciò che si conosce a fondo. Egli sta in mezzo a due epoche, a due civiltà, che è quanto dire a due influenze opposte; ond'è facile il disorientarsi nel giudicarlo. — In questo libro, l'A. ci ha fatto vedere come e con quale efficacia sieno state usate la forza e l'autorità per abbattere il paganesimo: vedremo come saprà descriverci la resistenza dei pagani nel nuovo libro.

Zur Geschichte des zweiten punischen Krieges nach der Schlacht von Cannä (Sulla Storia della seconda guerra punica dopo la battaglia di Canne), von V. Streit. — Berlino, 1887.

Il racconto dello storico Livio, che Annibale dopo Canne ricevesse forte contingente dai popoli italici, è dall'A. con nuovi e forti argomenti impugnato. Egli studiasi pure di dimostrare che Annibale continuò e condusse a termine la sua guerra con Roma particolarmente con le sue antiche milizie, servendosi degli ausiliari italici solo per riempire le maggiori lacune aperte dalla guerra nelle file dei suoi: e come pare all'autore assai esagerata la misura dei soccorsi italici indicata da Livio, così egli trova affetta da tale esagerazione la cifra di 100,000 uomini, a cui Livio fa salire le perdite patite da Annibale in Italia dopo Canne. Ma se si può essere d'accordo con l'Autore nello ammettere queste esa-

gerazioni liviane, non lo possiamo essere egualmente nella sua critica dell'annalistica romana, la quale, secondo lui, studiasi di presentare come vittorie, piccoli successi militari ottenuti dai Romani, e persino sconfitte da loro patite. Qui la esagerazione parte da lui. Nel combattimento di Crotona, ad esempio, che difficoltà può esservi ad ammettere il racconto di Livio, che Annibale vi perdesse 4,000 uomini, e i Romani vi facessero una preda di 40 cavalli? Se si fosse voluto esagerare il successo, non sarebbesi la preda ridotta a sì meschina cifra. L'Autore infine dimostra che la marcia di Annibale su Roma del 543 non fu una semplice dimostrazione, come fu narrato dagli antichi e creduto dai moderni; e qui gli diamo piena ragione.

Histoire de plébiscite: le plébiscite dans l'antiquité, Grèce et Rome, di Ch. Borgeaud. — Genève, 1887.

Il sig. Borgeaud è un democratico convinto; egli ravvisa nella democrazia diretta la costituzione politica dell'avvenire; onde, una storia del plebiscito, dalle sue origini ai tempi nostri, gli sembra oggi un lavoro opportuno. In questa parte della sua opera egli si limita a parlarci del plebiscito ad Atene, a Sparta, a Roma. Egli stesso però conviene che, nè ad Atene, e tanto meno a Sparta si può parlare di legislazione plebiscitaria, sebbene colà pure il popolo, per via più o meno diretta e in proporzioni più o meno late, nell'epoca dello sviluppo civile dello Stato partecipasse al lavoro legislativo. Perchè, così nell'una come nell'altra città, osserva l'Autore, questo lavoro rimase sempre regolato dalla iniziativa del magistrato politico: ad Atene, dagli Arconti; a Sparta dagli Efori. Ben altrimenti andò la bisogna a Roma. Ivi l'antico principio teocratico, che serve di fondamento alla legislazione ellenica, è abbattuto dalla rivoluzione di un ceto sociale che si costituisce in uno Stato a sè, e impone la sua volontà al riluttante patriziato, fino al giorno in cui il plebiscito vien riconosciuto come legge dello Stato romano. Ma quando avvenne questo riconoscimento? L'Autore, che pur mostra di essere ben addentro negli studi moderni su Roma antica, passa sopra una questione che anche oggi forma oggetto di giudizi controversi fra i romanisti. E la questione è, come possano mettersi d'accordo tre leggi, il cui contenuto ci è dato con lo stesso tenore, sebbene fra la prima e la terza di esse corra un intervallo di oltre un secolo e mezzo. Codeste leggi sono la terza *Valeria-Orazia* del 305 di R., la *Publilia* del 415 e la *Ortensia* del 467. Ora, tutte tre queste leggi dicevano: *Ut plebiscita universum populum tenerent.* Non è qui il luogo di dire come i critici siansi studiati di coor-

dinare fra loro le dette leggi nonostante la uniforme dizione; comunque sia, ad ogni modo, dei risultati avuti sin qui dalla controversia, l'Autore non se ne cura più che tanto: ond'egli fissa alla legge Ortensia il principio della vera e propria legislazione plebiscitaria in Roma senza tener conto delle due leggi precedenti sui plebisciti. Al termine del suo lavoro, l'Autore esprime la speranza che il Cristianesimo, nella sua impotenza di mettere un freno al progresso successivo del principio democratico, saprà però nobilitarlo moralizzandolo.

BIOGRAFIA.

Diario inedito con Note autobiografiche del conte di Cavour. Pubblicato per cura e con introduzione di Domenico Berti. — Roma, 1888.

Al pregevole volume « Il conte di Cavour avanti il 1848 » di cui facemmo ampia recensione in questo periodico, Domenico Berti fa ora seguire, alla distanza di due anni, il presente scritto che viene a completare ed illustrare il periodo della vita giovanile del grande statista italiano, intorno al quale molto si è scritto in Italia e fuori in questi ultimi tempi.

L'onorevole Berti è tra i pochi dei nostri uomini politici che sappiano accoppiare la vita di studio e la calma meditazione con la operosità della vita parlamentare e con la pratica dei pubblici negozi. La sua indole e la sua mente lo portano specialmente allo studio particolareggiato, intimo, dei grandi uomini di pensiero ed azione, nella mente dei quali egli sa con somma arte internarsi, rivelarne i riposti motivi delle azioni, e considerare la influenza che sopra di essi hanno esercitato l'educazione, il mondo esterno e la società in mezzo alla quale vissero. Così oltre la vita del filosofo di Nola, che resta tuttora il racconto più completo ed imparziale delle fortunose vicissitudini di questo cavaliere errante della scienza e della discussione, ed oltre ai lavori sopra Galileo Galilei, su Tommaso Campanella ed altri pensatori del rinascimento, egli ci diede scritti peregrini sopra Cesare Alfieri, Vincenzo Gioberti, Luigi Ornato ed altri uomini del nostro risorgimento, che egli conobbe da presso ed ai quali si sentiva legato da comunanza di studi, di pensieri e di aspirazioni.

Il presente volume di oltre 400 pagine è notevole eziandio per nitidezza e chiarezza di caratteri e per singolare correzione dello stampato, che è quasi interamente in lingua francese, e consta di tre serie di documenti successivi ed intimamente connessi tra di loro che l'autore designa col nome di: Miscellanea giovanile, Diario e Note autobiografiche.

La Miscellanea giovanile incomincia con l'anno 1828 e si chiude col 1842; essa consta: 1° di esercizi di matematica pura ed applicata; 2° di estratti di lettere; 3° di massime e sentenze ora sue, ora di altri; 4° di scritti originali. Sono notevoli le massime e le sentenze sue, o tolte da altri, perchè ci dimostrano la natura delle sue prime propensioni e dei suoi primi sentimenti. Noi vogliamo solo citarne due a titolo di esempio: « La peggiore delle miserie, egli dice, è l'oppressione che si copre di forme legali. » « Se le leggi fossero immutabili sarebbero eccessivamente nocive. » Il componimento di maggiore estensione che nella Miscellanea si accoglie è quello che porta il nome di « Giornale della Rivoluzione piemontese. » Esso è tutto scritto di pugno del conte di Cavour e sotto forma di cronaca espone con rara limpidezza i fatti dal 1829 al 1830. Tutti gli scritti della Miscellanea ci lasciano vedere per quattro anni non interrotti, cioè dal 1828 al 1832, le disposizioni interne dell'animo del conte di Cavour, la forza del suo ingegno, l'ampiezza e modernità dei suoi concetti, le sue qualità di uomo di Stato, la sua vigoria dialettica ed una parte della sua vita psicologica intima.

Il Diario comprende sei anni, cioè dal 1833 al 1838. Torino, Ginevra, Parigi e Londra sono i quattro luoghi nei quali la più parte delle pagine del Diario furono scritte. Egli registra senza alcuna riserva quanto fa, pensa e vede. Torino non è gradito soggiorno al giovane conte per mancanza di libera discussione. Sonvi nel Diario tocchi fini e pieni di verità sui costumi di una parte dell'aristocrazia torinese e sulla ignoranza di taluni uomini ai quali era commessa l'amministrazione dello Stato. In Ginevra il suo pensiero corre libero e si espande con prestezza, conosce e discute di problemi di Morale e di Economia politica cogli uomini più notevoli. Parigi gli rivela un nuovo mondo, allarga le sue idee d'uomo di Stato e di economista. Sono di molto rilievo le osservazioni e gli apprezzamenti ch'egli fa sui costumi e sulla vita inglese. Ammira di quel popolo la prodigiosa attività, la libertà ordinata, l'indirizzo educativo, come già avevano fatto prima di lui due suoi concittadini, Giuseppe Baretti e Vittorio Alfieri. Nel Diario non si chiude in angusti cancelli, non restringe il suo sguardo a poche cose, nota i pensieri che gli traversano la mente e le commozioni che gli agitano il cuore. Nulla nasconde. Non le sue passioni, non gli stessi turbamenti dei suoi sensi, non i giudizii i più intimi sui congiunti e su tutta la sua famiglia. Il conte Di Cavour secondo il Diario, osserva il Berti, procede nella sua gioventù libero e sciolto dai legami di Corte e di setta. La pratica gli è, fin dall'infanzia, ricca di ammaestramenti. Il suo in-

gegno è osservativo e dialettico in grado sommo. Nello spiegamento della sua mente non vi è nulla che non sia armonico, e le sue osservazioni sopra un soggetto qualunque sono fine a giuste. I suoi ragionamenti sono quasi sempre retti da principî che non solo hanno il loro appoggio sulle necessità politiche, ma ancora nei veri assoluti e nella graduazione con cui vogliono essere recati in atto.

Le Note autobiografiche sono posteriori di quattro anni al Diario, sono anch'esse di natura intima, benchè siano già frutto della maturità del suo ingegno, il ragionamento è condotto con più perfezione e larghezza, ma vi ha piena conformità di concetti e di criterio nei giudizii. Negli anni 1842-43 il conte Di Cavour in Parigi entra in stretta relazione cogli uomini più eminenti della Francia nel campo delle lettere, delle scienze, della politica. Basterebbe l'accennare i nomi dei personaggi coi quali egli quasi assiduamente si trova per argomentare della natura ed importanza delle loro conversazioni e dei soggetti che si discutono. Ci passano davanti i nomi del Sainte-Beuve, del Mignet, del Guizot, del Thiers, del Barante, del Tocqueville, del Rossi, del Haussonville, del Berrier, di Victor Hugo, del Rotschild, del Galliera, del La Cisterna, del Cousin, del Molé, del Broglie, del Pasquier, del Naville.

Egli assiste alla seduta delle Camere, frequenta le lezioni dei professori di maggior grido, e le sue osservazioni sono sempre libere, informate ai principii del buon senso e del ragionamento. Egli tiene in assai maggior conto la sostanza che la forma, e rifugge da quelle idee estreme che non mai possono conciliarsi con l'ordine, col progresso economico e collo svolgimento della libertà. Osserva giustamente e con molta competenza l'on. Berti che « nel Diario, nelle Scritture giovanili, nelle Note autobiografiche, il conte di Cavour si tiene lontano dalle dottrine che ora chiamiamo radicali, reputandole ostili alla libertà e di grande pericolo per quelle nazioni che, come la nostra, sono chiamate a vivere nella cerchia della democrazia. »

Comprese le tre specie di documenti, ben dodici anni della vita intima del conte di Cavour ricevono luce da tutti questi scritti autografi che diligentemente l'on. Berti fa conoscere al pubblico. Egli riprodusse con fedeltà il testo e non si tolse altra libertà che quella di sopprimere qualche nome di persona o qualche breve e rarissimo passo risguardante cose attinenti al santuario della famiglia; siffatte soppressioni erano richieste dalla natura stessa del Diario, non essendo questo stato scritto dall'autore per il pubblico. Il Berti fu eziandio assai parco nelle note, non amando riempiere con parole sue gli scritti d'indole privata come

quella del Diario, e per altra parte troppo tempo ci sarebbe voluto per annotare ogni nome e ogni cosa in queste pagine indicata.

Questo dell'on. Berti è lavoro di pazienza, d'amore, d'ordine, per il quale gli sapranno grado quanti non si contentano di conoscere solo nella superficie ed a grandi tratti un uomo di genio, ma vogliono esplorarlo e sorprenderlo negli intimi motivi delle sue azioni e nello svolgersi progressivo della sua vita in relazione col mondo esterno che lo circonda e con la propria coscienza che informa e domina gli uomini e gli eventi.

I primi mesi del pontificato di Paolo IV. Studio del dott. Gustavo Boraleyi. — Livorno, tip. di R. Giusti, 1888.

Giovan Pietro Caraffa, divenuto Paolo IV, si pose subito all'opera utopistica di restaurare sopra ogni altra autorità quella del pontefice. Aveva integrità e severità d'animo, ma non levatura di mente quanta l'alta impresa avrebbe voluta; e cadde nelle reti de' suoi perfidi ed avidi nipoti che poco mancò non guastassero fino la sua fama meritata di illibatezza. Certo, nella infelice riuscita del tentativo di cacciare d'Italia gli Spagnuoli, ebbe non poca colpa il cardinal Caraffa, che sempre mirava più alla grandezza sua e della casa che a quella del pontificato; ma conviene anche riconoscere che, a mezzo il secolo decimosesto, anche una politica meglio avveduta non avrebbe potuto ormai nè scuotere dalla penisola il giogo straniero, nè tanto meno rialzare l'autorità pontificia al segno cui Paolo IV avrebbe voluto. Un po' confusamente, ma non senza utili osservazioni e con diligenza di fatti, il dott. Boralevi racconta quel fortunoso periodo; nè vuole certo riabilitare il pontefice che dalle sue stesse pagine si mostra insieme impetuoso e fiacco, ma pone in maggior luce quello che egli desiderò in vantaggio dell'Italia, poi che ebbe in animo di cacciarne gli Spagnuoli e di costituire uno stato forte che potesse resistere alla violenza straniera. In questo suo studio ha più volte dovuto valersi delle scritture di Giovanni della Casa che nel 1555 fu fatto sotto-segretario di Stato nella Curia: e sul Della Casa troveranno i lettori una buona appendice. Quando morì? Secondo tutti i biografi sarebbe morto il 14 novembre 1556: il dott. Boralevi fa ora osservare che si parla di lui vivente in documenti del 60, e crede si possa spiegare quella data presunta col suo ritiro dalla vita politica. Infatti nell'agosto del 56 il Della Casa non era più a Roma, ma a Benevento. La questione non può essere risoluta che con la ricerca di documenti, i quali non dovrebbe essere molto difficile rintracciare. Giova intanto

che la cosa sia stata additata, sicchè altri si ponga a meglio dilucidarla.

Giuseppina Alfieri di Sostegno nata Benso di Cavour. Commemorazione di Matteo Ricci. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1888.

La scuola di scienze sociali in Firenze invitò Matteo Ricci a commemorare la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, morta il 5 luglio di quest'anno a Santena in Piemonte; ed egli lesse questo discorso, che ha ora pubblicato, il luglio passato nella sala della R. Accademia de'Georgofili. La marchesa Giuseppina, figlia del marchese Gustavo Benso di Cavour, fu carissima allo zio Camillo, il quale molto si compiaceva di conversare con lei; ed anche ebbe singolare amico Massimo d'Azeglio; onde s'intende come la politica le s'infiltrasse tanto nell'animo che, come il Ricci dice, le divenne con gli anni un vero e proprio bisogno. Curiosi aneddoti narra il biografo su ciò; e quella vivace e arguta signora tratteggia efficacemente, rammentandone i pregi e la bontà, e garbatamente accennando alle innocenti manie. La *Nuova Antologia* non deve qui omettere di rammentare che quando, nell'aprile del 66, parve alla marchesa che Giambattista Giorgini avesse in alcuna parte giudicato meno equamente o non conforme a verità il conte di Cavour, essa scrisse al Direttore confutando tali giudizi, e attestando che il conte fu sincerissimo sia nella formula « Libera Chiesa in libero Stato » sia nel proclamare Roma la necessaria capitale del nuovo regno d'Italia.

GEOGRAFIA.

Le Alpi Carniche. Nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza; studio di G. Marinelli. — Torino, per cura del Club Alpino italiano, 1888.

Ricercate quelle poche testimonianze che ci giunsero dei Carni, de' quali trovasi il primo cenno in un luogo di Livio (170 av. Cr.), il Marinelli mostra, con la dottrina e la diligenza che fanno tanto pregiati i lavori suoi, come la voce Carnia e quindi l'aggettivo Carniche dato a una parte delle Alpi, ebbero secondo i varii tempi e i varii scrittori significato diversissimo. Basta qui accennare che Alpi Carniche ed Alpi Giulie furono nomi sovrapposti l'uno all'altro o alternati a capriccio per indicare uno stesso tratto della catena; finchè nel secolo scorso il primo nome fu assegnato generalmente alla parte più maestrale ed il secondo alla più sciroccale della cerchia alpina verso l'Adriatico.

Ma la determinazione de' limiti rispettivi non diè occasione a minori divergenze, sia per la parte orientale sia per l'occidentale: e il Marinelli non tralascia di notare quali furono quei limiti secondo i più importanti geografi, e di mettere in luce i difetti in cui incapparono le loro designazioni. A lungo si ferma sulle proposte del Böhm, il quale pose come limite settentrionale delle Carniche la Drava, facendo loro comprendere tutte le catene parallele a quel fiume, dal monte Croce al Bacher Gebirge: e pur lodando alcuni de' criterii adottati dal geografo tedesco, palesa a mano a mano le obiezioni che possono farsi alla ripartizione di lui, tanto rispetto alle Carniche quanto alle Giulie. Da che toglieoccasione ad esporre (e ci sembra in modo irrefutabile) i criterii da seguirsi nella ripartizione scientifica delle montagne. Le divisioni arbitrarie, e volte soltanto all'intento pratico, dell'antichità, durarono quasi invariate fino al secolo nostro che cercò stabilire un criterio più conforme alla natura ripartendo le montagne secondo la direzione delle catene o il sistema idrografico o la costituzione geologica. Il Böhm aggiunse, dandogli preponderanza, la fisionomia esteriore. Con sagace severità di critica, ben dimostra il Marinelli come il metodo del Böhm non possa accettarsi tal quale, e come egli stesso in più d'un caso abbia, nella pratica, peccato per incoerenza: e poste così le basi per le proprie proposte, passa a spiegarle e dimostrarne la convenienza, riassumendole poi in un prospetto e raffigurandole in uno apposito schizzo cartografico.

Ecco in breve la sua ripartizione. Le Alpi Carniche sono contenute da una linea che, partendo dal rio di Sesto, segua la Drava, il Gail, il Gailitz, il Luscharibach fino alla sella di Camporosso; quindi il Cella e il Fella sino al Tagliamento, e questo sino alla sua uscita presso Spilimbergo in piena pianura; la pianura friulana occidentale lungo le falde dei colli fra il Tagliamento e la Livenza; il fiume Meschio fino alle sue sorgenti, il lago Morto, il passo di Fedalto, il lago di Santa Croce, il fiume Rai, il Piave, il Padola, il passo del Monte Croce di Sesto, e il rio di Sesto. Dentro tali limiti il Marinelli propone la divisione di Alpi Carniche proprie e Prealpi Carniche; con queste sotto divisioni principali: Alpi Carniche settentrionali, Alpi Carniche principali, Alpi Carniche meridionali, Prealpi Carniche del Sud-Ovest, Prealpi Carniche del Nord-Ovest.

Non entreremo in particolari che soltanto in una rivista di studii geografici sarebbero opportuni; piuttosto ai lettori della *Antologia* che si occupano di questioni dantesche segnaliamo la importanza che le

pagine 15-18 dello studio del Marinelli hanno a risolvere la questione dei versi (*Inferno*, c. XV, v. 7-9) dove Dante parla dei ripari fatti dai Padovani lungo la Brenta

« Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta. »

Per gli esempii raccolti e dichiarati non è più dubbio che Dante col nome di Chiarentana intese designare la Carinzia, che è in tal modo chiamata sia nelle carte latine dal secolo X in poi, sia nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

SCIENZE ECONOMICHE.

Schäffle. *L'incorporazione del credito ipotecario.*

Poichè la crisi agraria travaglia tutta l'Europa con intensità generale, la *Nuova Antologia* si propone di ricercare i principali lavori scientifici recenti, meno conosciuti in Italia, i quali se ne occupano con maggiore competenza, epilogandoli con fedeltà. In questo lavoro attinge imparzialmente a tutte le scuole economiche e sociali, non intende a pronunziar giudizi, ma a illuminare il pubblico italiano, presentando ad esso, e segnatamente ai legislatori e agli agricoltori, le varie soluzioni che si mettono innanzi del gravissimo problema agrario. Lo Schäffle il grande socialista della cattedra, che fu ministro del commercio in Austria ed è ora uno degli inspiratori del principe di Bismarck, ha scritto un opuscolo poco noto in Italia, e di cui giova conoscere i pensieri sostanziali. A lenimento della crisi agraria e a fine di salvare la classe dei contadini proprietari, che ne è gravemente compromessa, lo Schäffle propone la *incorporazione del credito ipotecario*, il che significa la riunione obbligatoria dei piccoli e medi proprietari in associazioni cooperative per l'assestamento del credito ipotecario.

I proprietari della terra, con esclusione dei grandi proprietari, dei proprietari di demani, dei Comuni, dei corpi morali ecc., si dovrebbero riunire in consorzi distrettuali o circolari, questi alla loro volta si ordinerebbero in consorzi provinciali i quali metterebbero capo a un consorzio generale per tutto lo Stato.

A questi consorzi obbligatori si riserverebbe il diritto esclusivo di provvedere ai legittimi bisogni di credito dei propri componenti coll'entrata delle cedole ipotecarie emesse dal consorzio generale nella misura e sotto le condizioni da stabilirsi nella legge.

Può essere accordato credito per migliorìe reali, per sollievo d'infortuni straordinari, per il pagamento di quote d'assicurazione e per determinati bisogni di famiglia. Nessun credito per fini di lusso e di consumo; nessun credito o un credito limitatissimo per il pagamento del prezzo d'acquisto di fondi o per il pagamento in contanti delle quote dei coeredi. Al credito personale per l'esercizio dell'agricoltura può provvedersi mediante società di credito personale, le concessioni delle quali sarebbero garantite dai consorzi corporativi del credito ipotecario.

Il credito da accordarsi dai consorzi non può eccedere il 50 per cento del prezzo di stima del fondo.

I mezzi necessari per la concessione dei prestiti sono messi assieme, come si è detto, colla emissione di cedole ipotecarie ammortizzabili al più tardi in 15 o 25 anni.

Ove il consorzio distrettuale o circondariale non sia in grado di provvedere al pagamento dell'interesse e della quota d'ammortizzazione delle cedole ipotecarie, vi provvedono in forma d'anticipazione i consorzi provinciali o il consorzio generale.

Ogni componente del consorzio ha il diritto di rinunziare a favore del consorzio, alla proprietà del fondo per il prezzo di stima diminuito di qualche procento. E il consorzio ha l'obbligo di cedere il fondo stesso al maggiore offerente in affitto o in proprietà col maggior possibile riguardo agli interessi locali di politica agraria (riunione dei fondi in distinte unità, freno all'eccessivo allargarsi della grande proprietà, freno all'eccessivo sminuzzamento delle proprietà, ecc.).

Il consorzio risponde dei crediti del fisco e subentra nei suoi diritti. Ove il debitore usi il credito per fini contrari alla legge o lasci deperire il fondo o sia in arretrato senza il consenso del consorzio, col pagamento degli interessi o della quota d'ammortizzazione, il fondo si devolve al consorzio per il prezzo di stima senza alcuna formalità di processo di espropriazione.

La efficacia della incorporazione del credito ipotecario sarebbe incompleta ove contemporaneamente non si provvedesse a impedire che il lavoro e la proprietà degli agricoltori fossero oppressi in altra guisa. A tale uopo si deve disporre che i crediti personali non danno diritto esecutorio sui fondi, sugli annessi e sugli strumenti d'esercizio del fondo. Soltanto il consorzio ha diritto di espropriare, per i suoi crediti, il fondo al valore di stima, salvi i diritti delle società di credito personale garantititi, come sopra si è detto, dal consorzio.

Questi sono i punti cardinali dell'organizzazione. E i suoi vantaggi

secondo l'autore, sarebbero manifesti. Anzitutto essa fornirebbe credito sicuro, a buon mercato, a qualsivoglia proprietario agricoltore. Taglierebbe la strada ai debiti eccessivi e ai debiti contratti sotto forme rovinose, segnatamente all'usura. Non spoglia i proprietari della facoltà di emettere cambiali, ma rende queste ultime inoffensive di fronte alla proprietà dei fondi e agli strumenti di produzione. Assicura l'applicazione del credito a scopi produttivi. Riduce alla maggiore semplicità il processo di espropriazione forzosa. I capitali trovano un impiego sicuro e comodo nello acquisto delle cedole ipotecarie. È reso facile, e lo Stato dovrebbe agevolarlo maggiormente coll'esenzione della tassa di registro, di bollo, ecc. il passaggio dei fondi dalle mani di proprietari economicamente non indipendenti a quelle di agricoltori forniti di mezzi e di volontà di coltivarli a dovere.

L'idea fondamentale di questa istituzione, cioè di mettere fra il debitore e il creditore il consorzio di tutti quelli che possono aver bisogno del credito, di procurare a questi ultimi gli aiuti necessari e di riscontrare il retto impiego dei prestiti, non è nuova, anzi forma la base delle Casse di prestito di Schulze-Delitzsch e di Raffeisen. Questa idea è il segreto della gloriosa riuscita di queste istituzioni, alla quale, secondo l'autore, non ha posto serio ostacolo neppure l'errore della responsabilità solidale applicata nel senso che il singolo dovesse rispondere per il tutto. Di nuovo c'è la obbligatorietà del consorzio, ma anche di obblighi consimili, coi quali si limita la libertà del cittadino per un interesse superiore prevalente, hanno molti esempi le legislazioni della Germania e dell'Austria.

L'autore riconosce che una delle cause della crisi agraria è la concorrenza dell'America. Ma a questo riguardo fa notare tre cose:

1° Che la concorrenza americana è stata potentemente favorita da parecchie cattive annate per l'Europa, mentre in America i tempi corsero propizi. Senza il grano americano l'Europa si sarebbe trovata in grandi angustie. Se le annate si fanno buone per l'Europa e cattive per l'America la crisi è in poco tempo superata e il pericolo della concorrenza americana è allontanato;

2° Che la produzione americana ha pure i suoi lati deboli inseparabili dalla coltivazione estensiva in paesi di scarsa popolozione, quali sarebbero l'altezza dei salari e dell'interesse dei capitali, il caro prezzo delle fabbriche e dai manufatti, danni elementari e quelli cagionati dalle malattie delle piante, la lontananza dei luoghi di produzione dai luoghi di consumo e dalle stazioni di spedizione. L'Europa deve economizzare,

mercè una coltura più intensiva, sul lavoro dell'uomo e degli animali, dedicarsi a produzioni più fini e fare in modo che l'agricoltore stesso trasformi, nei limiti del possibile, con ulteriore lavoro i suoi prodotti;

3° Che la superiorità degli americani non istà nei favori della natura o nel minor aggravio delle imposte o nell'assenza del servizio militare, ma nella energia personale e nella intraprendenza che sono sviluppate e affinate in maggior grado che negli europei. E qui certamente gli europei devono modificare lo loro abitudini, e soprattutto curare di impiegar bene il proprio tempo in qualche industria accessoria nelle stagioni nelle quali sono sospesi i lavori di terra. È possibile che la êra prossima della elettricità abbia ad effetto la dispersione delle industrie e agevoli con gli elettro-motori il risorgimento delle piccole industrie locali. Ma ove pure ciò non avvenisse, le industrie agrarie attuali sono abbastanza numerose per fornir stabile lavoro, se sono bene ordinate, alla gente del contado.

Quanto all'America si deve notare che non è forse lontano il tempo nel quale la granicoltura, per mantenere la sua forza produttiva, debba essere sostenuta con abbondanti concimazioni e allora naturalmente il prezzo del grano dovrà rialzarsi.

E l'autore ritiene che l'istituzione da lui proposta sani direttamente o contribuisca a sanare i mali dell'agricoltura. Si diffonde lungamente sui modi di costituirla e di disciplinarla e la esamina in relazione a tutti i suoi effetti che egli prevede immancabili. Ma chiude osservando che dovrà ripetersi ancora due o tre volte il periodo delle sette vacche magre prima che nelle menti dei più si faccia strada la persuasione della necessità di accogliere siffatto disegno.

Ei traccia per incidenza la sua posizione di fronte al socialismo e al collettivismo. Il socialismo non esprime, a suo avviso, un ritorno al comunismo dei tempi primitivi e dichiara un errore fatale il negare senz'altro il valore pratico di ogni produzione collettiva, del sollevamento dell'individuo a una maggiore produttività con la sua fusione in istituzioni organiche comuni. Il principio dell'organizzazione collettiva per scopi estranei all'economia privata è già applicato felicemente nello Stato, nella chiesa, nella scuola, nell'università, negli affari relativi alle comunicazioni, ai trasporti, ecc. Non è impossibile che anche sul terreno della grande industria e forse eziandio su quello dell'agricoltura, si fondino delle istituzioni d'*esercizio* più o meno vigorose, vuoi nazionali, vuoi comunali, vuoi corporative, quali già s'incontrano nella selvicoltura, nella distribuzione dell'acqua e del gas alle città. Ma finchè

duri la concorrenza di paesi di coltura estensiva non può adottarsi nell'esercizio della nostra agricoltura quella intensità di capitali, per la quale unicamente deve apparire quale necessità la forma della produzione collettiva.

Il socialismo nella produzione, se mai si attuerà, lo potrà unicamente con quella organizzazione autoritaria, nella quale si è estrinsecato nelle istituzioni dello Stato, della Chiesa, della scuola ecc., e non potrà mai sostenersi come sistema democratico di una sovranità anarchica delle masse.

La importanza storica del socialismo non istà nel rappresentarlo come l'ideale della produzione generale collettiva, ma come un nuovo ordine, corrispondente ai tempi, che completi il capitalismo liberale e che senza offendere la libertà assicuri a ogni operaio della produzione, sia dirigente sia esecutivo, sia agricolo sia industriale, quella mercede e quella esistenza che ogni lavoro produttivo merita.

Gli ideologi della democrazia socialista sperano invano che la rovina del ceto dei contadini proprietari conduca all'esercizio collettivo dell'agricoltura. Il ceto dei contadini proprietari si sosterrà. E ove avesse a cadere, le conseguenze sarebbero queste: nei paesi dei cereali un ritorno ai latifondi dell'antichità; nei paesi delle piante industriali un ritorno alla disgraziata mezzadria dei contadini caduti al grado più basso della vita, come nel Trentino, nell'Istria e nella parte meridionale dell'Europa, e finalmente nei paesi dell'affitto, come l'Inghilterra e l'Irlanda, una nuova emigrazione in massa per i paesi coloniali.

L'Autore trova un'altra causa della crisi nella cattiva distribuzione della proprietà. Qui i poderi sono troppo vasti, là troppo sminuzzati, quasi da per tutto troppo dispersi e frastagliati. E ritiene che il disegno dell'incorporazione del credito ipotecario potrebbe esercitare una benefica influenza in questo rapporto. Ma giudica indispensabile che lo Stato rinunzi alle tasse dei passaggi della proprietà ottenuti con la mediazione dei consorzi. Queste tasse non sono ammissibili per due ragioni principali. Anzitutto contraddirebbero seriamente allo scopo della incorporazione del credito che sarebbe di agevolare tutti i mutamenti di proprietà economicamente corretti e sani; e non sarebbe giusto che si rendesse più grave la situazione di coloro che per fini non solo di bene privato, ma anche di bene pubblico devono acconciarsi a tali mutamenti. E lo Schäffle sentenzia che le tasse sui passaggi di proprietà, per atti tra i vivi, dei fondi dei piccoli e medi proprietari sono da condannarsi.

Ordinamenti di tal fatta, che in Italia non si possono intendere, e

ci pare a giusta ragione, sembrano più agevoli in Germania, ove già su somiglianti corporazioni obbligatorie si fonda l'istituto dell'assicurazione degli operai dalle malattie e dagli infortuni del lavoro. Ma sulla convenienza di salvare i contadini proprietari dalla crisi economica o sociale, sui vantaggi e sui danni del credito secondo l'*uso che se ne fa*, sugli effetti della concorrenza americana e sui modi di fronteggiarla, lo Schäffle pronunzia giudizi ed espone considerazioni che devono invogliare a meditare questo suo opuscolo, denso di forti pensieri e di dottrina singolare.

Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830; studii storici di Tommaso Fornari. — Milano, U. Hoepli 1888, p. XXX - 738 in-8°.

È questa la seconda parte di un'opera importante, che il professor Fornari ha intrapresa con vastità di ricerche e accuratezza grandissima di studii, e per la quale ha meritato lodi e premi molto onorevoli. Certamente essa costituisce un largo e assai pregevole contributo alla storia delle dottrine economiche, e quindi alla storia civile d'Italia, e tale da compensare il lavoro non breve e non agevole che l'autore vi ha speso. Il quale, piuttosto che ripetere cose già note o riferire giudizi e opinioni altrui, ha ricercato nelle pubblicazioni originarie e in una serie numerosa di libri poco conosciuti o del tutto ignorati gli elementi, di cui compone il suo quadro, che diviene in tal modo una rappresentazione fedele del movimento intellettuale riguardo agli argomenti della economia. E però l'opera sua porta evidente l'impronta di uno studio originale, diretto sugli scrittori, e coscienzioso.

Il presente volume, che riguarda un periodo secolare, dividesi in cinque grandi capitoli, suddivisi in vari paragrafi, secondo l'ordine di tempo e la natura delle materie trattate. Il primo capitolo contiene alcuni brevi cenni, a parer nostro, incompleti, sulla condizione economica del Regno di Napoli dal 1735 al 1835, i quali costituiscono come lo sfondo del quadro, e servono a dimostrare le circostanze reali che diedero impulso allo svolgimento delle dottrine. Segue l'esposizione storica delle teorie, la quale opportunamente è condotta in ordine cronologico per i quattro capitoli, corrispondenti a quattro epoche diverse, e in forma sistematica per i paragrafi d'ogni capitolo, secondo la qualità degli argomenti discussi. E cominciando dagli scrittori famosi, come il Genovesi, il Broggia, il Galiani, i quali illustrarono il Regno di Carlo III, il Fornari fa un'ampia, minuta e accuratissima rassegna di molte opere, più o meno importanti, in cui si contengono le dottrine degli econo-

misti napoletani. Egli ha potuto trovare ed elaborare con perseveranza ammirabile e con retto criterio un materiale ricchissimo, e in molta parte nuovo, che ha saputo coordinare egregiamente in una narrazione continua, varia e interessante. Vi si trovano esposte o notate le teoriche, le discussioni e le opinioni, che scrittori diversi e numerosi espressero per circa un secolo intorno ad argomenti economici e finanziari, come la produzione e la ricchezza, la moneta e il credito, l'annona e gl'istituti di beneficenza, i demani e i tributi, la popolazione e simili. I nomi e gli scritti degli economisti più noti, messi a riscontro con quelli inferiori e contemporanei, o collocati, per così dire, nel loro ambiente, acquistano colorito e proporzioni naturali, e vengono apprezzati più giustamente. E le istituzioni, le leggi, le riforme che s'introducevano nello stesso tempo o dominavano nell'ordinamento commerciale, industriale e finanziario del Regno, ne ricevono nuova luce. Che se l'opera dell'autore, così pienamente soddisfacente nell'analisi particolare dei singoli argomenti trattati, presenta non lievi lacune nei riscontri storici della teoria colla pratica, e lascia molto a desiderare nella parte sintetica e nella critica comparativa dei vari scrittori, presi in esame, e di essi con quelli di altre regioni e di altri tempi; bisogna avvertire ch'essa forma una collezione ordinata di notizie importanti, utilissima a qualunque studioso della storia economica italiana. E merita senza dubbio un posto onorevole tra le migliori e più ricche monografie speciali di genere storico, che son comparse negli ultimi anni fra noi per l'impulso efficace del Cossa. Il libro è accompagnato da una tavola analitica delle materie, da un indice cronologico degli autori esaminati e da un indice alfabetico degli scrittori citati, che ne agevolano grandemente la lettura e l'uso.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dal 6 al 9 ottobre prossimo si terrà nell'Archiginnasio di Bologna la terza riunione degli igienisti italiani. Vi saranno discusse questioni molto importanti per l'igiene pubblica, quali la colorazione artificiale delle sostanze alimentari; il commercio degli stracci; il burro artificiale; il materiale di costruzione, ecc. Rappresentante del Ministero dell'interno sarà il prof. L. Pagliani direttore della sanità pubblica; il prof. A. Murri di Bologna rappresenterà il Ministero dell'istruzione pubblica.

— La Società meteorologica italiana fondata nel 1865, sotto gli auspici del Club Alpino italiano, tiene ora in Venezia la sua terza riunione generale, alla quale prendono parte anche metereologisti stranieri.

— L'editore Zanichelli di Bologna imprende la pubblicazione di tutte le opere (Prose, versi) di Giosuè Carducci. La collezione sarà di una ventina di volumi in-16, non inferiori ciascuno alle 400 pagine, vendibili al prezzo di lire 4, anche ognuno per sè. Per 100 esemplari in carta grande a mano ed in formato di 8° massimo sarà aperta una sottoscrizione al prezzo di lire 20 ogni volume, ciascuno dei quali avrà impresso nella prima carta il numero d'ordine e il nome dell'associato o della persona a cui è destinato.

È sotto i torchi un volume, Discorsi letterari, e contiene: 1. *Le origini dello Studio bolognese.* — 2-6. *Dello svolgimento della letteratura nazionale. Ragionamenti cinque.* — 7. *Commemorazione di Virgilio in Pietole.* — 8. *L'opera di Dante.* — 9. *Per il quinto centenario della morte di Francesco Petrarca in Arquà.* — 10. *Ai parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo.* — 11. *Del rinnovamento letterario in Italia.* — 12. *Commemorazione di Giuseppe Garibaldi.*

Sono in preparazione. Juvenilia e Levia Gravia con qualche cosa

di nuovo. — PRIMI SAGGI. Conterrà le prose scritte fino a tutto il 1865: 1. *Di alcune condizioni della presente letteratura.* — 2. *Di alcune delle opere minori di V. Alfieri.* — 3. *Di Alessandro Tassoni e della Secchia rapita.* — 4. *Delle poesie di Lorenzo de' Medici.* — 5. *Della vita e delle opere di G. Giusti.* — 6. *Vita di Salvator Rosa.* — 7. *Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci.* — 8. *Luisa Grace Bartolini,* e altre. — ARCHEOLOGIA POETICA. *Rime dei Secoli XIII e XIV ritrovate in carte di archivi — Recensioni di rime e rimatori del secolo XIII — Il romanzo dei sette savii nelle composizioni italiane dal XIII a tutto il XVI secolo.* — STUDI DI POESIA E DI POETI DEI SECOLI XI, XIII, XIV. Due volumi: conterranno 1. *Jaufré Rudel.* — 2. *Bernart di Ventadorn.* — 3. *Guittone d'Arezzo.* — 4. *Guido Guinizzelli.* — 5. *Guido Cavalcanti.* — 6. *Delle rime di Dante Allighieri.* — 7. *Cino da Pistoia.* — 8. *Della varia fortuna di Dante.* — 9. *Delle canzoni storiche e politiche di Francesco Petrarca.* — 10. *Storia del testo e dei commenti del canzoniere di Francesco Petrarca.* — 11. *Musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV.* — STUDI SU LUDOVICO ARIOSTO. Conterrà: *La giovinezza di Ludovico Ariosto,* già pubblicata or son tredici anni dalla nostra tipografia in picciol numero di copie, e qui ristampata con molte correzioni ed aggiunte: il *Saggio su l'Orlando furioso,* pur con molte giunte: *l'Ariosto e il Voltaire.* — STUDI SU LA POESIA DEL SECOLO XVIII. — *P. Metastasio — C. I. Frugoni — Il Parini principiante — Il Parini lirico — Pariniana — Poeti erotici del secolo XVIII.* — CENERI E FAVILLE. Raccolta di piccoli scritti e articoli di letteratura, di critica, di storia, di politica, personali, commemorativi, epigrafici, sparsi per i giornali dal 1860 in poi. — VARIETÀ CRITICHE E LETTERARIE. *La* DORA *di Giuseppe Regaldi — Dopo una rappresentazione di « La vida es liceno » di Calderon — Il secondo centenario della nascita di L. A. Muratori — A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni — Dieci anni a dietro, a proposito di V. Bettoloni — Su L'Atta Troll di E. Heine — Scorse nel territorio di E. Heine — Don Quixote, traduzione da E. Heine.*

Questi primi dieci volumi saranno pubblicati a brevi intervalli l'un dall'altro.

La raccolta e la edizione son fatte sotto la direzione dell'autore, il quale, ove non darà del nuovo, rivedrà, correggerà e disporrà la materia di ciascun volume secondo ordine di tempi, d'idee e di forme.

— La piccola ed elegante biblioteca in formato elzeviro dello Zanichelli di Bologna si è testè arricchita di due nuovi volumi di poesie. Uno del signor Giuseppe Multedo ha per titolo *Tramonti, nuove liriche,* e comprende una quarantina circa di poesie di argomento vario composte fra il 1856 e il 1885; l'altro del signor Luigi Pinelli è intitolato *Poesie varie nuovamente ordinate;* è un bel volume di 350 pagine, nel quale l'autore ha raccolto in sei libri le sue cose migliori.

— Lo stesso editore Zanichelli ha pubblicato ora anche un saggio storico di G. Tamassia sui *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino a' tempi di re Liutprando.* È un bel volume in 16° grande di oltre 200 pagine, diviso in due parti, delle quali la prima comprende quattro capitoli che trattano rispettivamente: I, Goti Franchi e Chiesa romana; II, Prime relazioni longobardo-franche. Il papato e l'impero; III, Spedizioni merovingie in Italia; IV, Loro esito finale. La seconda parte si compone di quattro dissertazioni su: I, L'arianesimo longobardo; II, La conversione dei longobardi e lo scisma dei tre capitoli; III, La legislazione cattolica longobarda; IV, Stato e Chiesa nel regno longobardo, e conclusione.

— Nella collezione dei Manuali Barbèra di Scienze giuridiche, sociali e politiche stanno per esser pubblicati i seguenti nuovi manuali: *Principii di Diritto Costituzionale*, del professor V. E. Orlando; *Diritto internazionale pubblico e privato*, del prof. G. Grasso; *Storia del Diritto Romano privato*, del prof. P. Cogliolo.

Nella stessa collezione sarà anche compreso il *Codice di procedura civile*, illustrato, articolo per articolo, con le sentenze delle Corti di appello e di Cassazione: nuova forma di commento, di cui non occorre rilevare la pratica utilità.

— Il Conte Pietro di Colloredo Mels, a cui si debbono preziose spigolature dalle Opere di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Mazzini e Guerrazzi, sta ultimando una raccolta di pensieri e giudizi tratti da tutte le opere di Niccolò Tommasèo. Sarà pubblicata quanto prima nello stesso formato delle altre cinque dall'editore Barbèra di Firenze.

— Mario Pratesi, il novelliere ben noto ai lettori della *Nuova Antologia*, sta scrivendo un romanzo intitolato *L'Eredità*, che ha per soggetto la vita dei contadini toscani e l'influenza corruttrice della vicinanza d'una grande città sui costumi loro. Emilio Zola ha preteso riprodurre il contado francese nella sua *Terre*; vedremo come Mario Pratesi riuscirà nella riproduzione del contado nostro. Anche questo libro sarà pubblicato dal Barbèra.

— È imminente la pubblicazione della seconda edizione, prima fiorentina, (Sansoni) delle *Novelle scelte di G. Boccaccio* curata dal Professore Raffaello Fornaciari con larghi commenti grammaticali e retorici, ora riveduta e corretta. Questa pubblicazione fu molto lodata da uomini competenti, fra i quali basta nominare il Carducci.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha dato in luce il primo fascicolo della *Storia di Città di Castello* di G. Magherini Graziani. È una bella edizione, ricca di molte illustrazioni e fuori di commercio: si vende solo per associazione, che verrà chiusa con la fine del primo volume.

— In occasione delle nozze Dolcetti-Antonini il signor Antonio Orlandini ha pubblicato (Venezia, tipografia fratelli Visentini) alcuni brevi cenni storico-filosofici *Sulle origini del matrimonio.*

— Il professore Antonio Gabaglio dell'Università di Pavia pubblica pei tipi di Ulrico Hoepli, Milano, la seconda edizione totalmente rifatta della sua *Teoria generale della statistica.*

— Sono uscite (Torino, Unione Tipografica Editrice) la quinta e sesta dispensa della *Divina Commedia* di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione, e corredata di note edite ed inedite, antiche e moderne, a cura del professore Giuseppe Campi.

— È uscito pei tipi dei fratelli Treves di Milano un nuovo romanzo di Enrico Castelnuovo intitolato *Filippo Bussini juniore.*

— L'editore Roux di Torino ha di recente messo in vendita una importante pubblicazione, il carteggio inedito di *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni.* L'edizione fu curata da Giovanni Faldella.

— Pei tipi della tipografia dello Statuto a Palermo il signor Guido Andrea Pintacuda pubblica un volumetto intitolato *Nuovi versi.* Sono una trentina di componimenti lirici di argomento vario.

— Un'edizione accurata delle *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano* secondo l'esatta lezione dei codici e con le varianti del *Muratori* ora per la prima volta nella loro integrità pubblicate, è venuta in luce per cura dei signori Vischi, Sandonnini e Raselli nei *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*, serie delle cronache, vol. XV. Modena, Società tipografica.

— È uscito, pei tipi del Loescher di Torino, il terzo volume delle *Lezioni di storia della letteratura italiana* del prof. Giuseppe Finzi. Contiene: Lezione I: Del rinnovamento intellettuale e sociale in Italia nella seconda metà del secolo XVIII — II: Carlo Goldoni e le riforme della comedia — III: La satira del costume e dell'arte — IV: Giuseppe Parini — V: Vittorio Alfieri — VI: Svolgimento della poesia neoclassica — VII: Vincenzo Monti — VIII: Ugo Foscolo — IX: Gli ultimi campioni della poesia neoclassica — X: Gli studi della lingua e le prose nel periodo neoclassico.

— Il signor Francesco Tarducci ha pubblicato nella *Rivista militare italiana*, edita a Roma dal Voghera, un notevole scritto sul *luogo dove fu sconfitto e morto Asdrubale fratello di Annibale.* L'autore conclude dicendo che il luogo di quella famosa battaglia possa essere stato il *piano* detto ora *di S. Silvestro*, a metà strada circa tra Fermignano ed Urbania, nella Valle del Metauro.

— L'ultimo fascicolo (agosto) della *Rassegna Emiliana*, importante periodico che ha da poco cominciato le sue pubblicazioni sotto la direzione di Giovanni Marradi e Adolfo Venturi, contiene la prima parte di un notevole scritto di E. Cecconi su *la pittura all' Esposizione nazionale di Bologna.*

— I giornali hanno dato già l'annunzio della scoperta di un'ara marmorea con rilievi finissimi, avvenuta presso il nuovo ponte Garibaldi;

gioverà qui aggiungere alcune particolarità. L'ara testè scoperta è una di quelle dedicate ai *Lari* dai vicomagistri, ossia dai presidenti dei quartieri di Roma, stabiliti da Augusto circa il 747 dell'èra volgare. Nella fronte del monumento sono rappresentati i medesimi vicomagistri in atto di far sagrifizio accompagnati dalle vergini vestali, dal tibicine e dai vittimari: nei lati sono scolpite due vittorie. Questo nobilissimo monumento fornito di iscrizioni importanti e che si rinvenne fortunatamente nel posto suo primitivo, sarà quanto prima illustrato nel Bullettino archeologico comunale, ed intanto per savia disposizione dell'egregio comm. Augusto Castellani è stato esposto all'ammirazione del pubblico nel Museo capitolino.

— Continua la esplorazione ordinata dal Comune di Roma nel sepolcreto suburbano di San Valentino fuori di porta del popolo sotto i Monti Parioli. Si è fino ad ora scoperta l'abside della basilica dedicata a quel martire, e tornano sempre in luce nuove iscrizioni tanto pagane quanto cristiane: e queste ultime spesso fornite di date consolari che si riferiscono al quarto e al quinto secolo dell'êra nostra. Su queste scoperte di San Valentino si è già pubblicata una prima relazione nel Bullettino archeologico comunale, ed una seconda se ne pubblicherà appena lo scavo sarà ultimato. Sembra intanto che l'autorità municipale, ad istanza dell'illustre comm. De Rossi, abbia saviamente disposto che gli avanzi della basilica siano conservati ad ornamento della nuova passeggiata Flaminia, ed ivi pure si custodiscano le molte ed importanti iscrizioni rinvenute negli scavi.

(Notizie estere)

Physiologie des exercices du corps. Con questo titolo il D.r Fernand Lagrange pubblica nella *Bibliothèque scientifique internationale* un interessante studio sul lavoro muscolare dell'uomo. Importanti fra gli altri sono i capitoli su la fatica, lo strapazzo, la resistenza al lavoro, lo studio su i differenti esercizi ginnastici e gli effetti che producono su l'organismo. L'autore termina il suo libro con alcune considerazioni sulla parte che prende il cervello nell'esercizio muscolare.

— Il signor A. d'Abbadie visitò nel 1884-85 la Siria, l'Egitto e il Mar Rosso con lo scopo di fare delle osservazioni magnetiche. Un resoconto preliminare di questa sua spedizione è già stato pubblicato nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes.* In Egitto il signor d'Abbadie collocò i suoi strumenti sulla cima di una delle grandi piramidi, di dove aveva già fatto le sue osservazioni in una precedente spedizione nel 1839. Nel corso di questi quarantasei anni l'ago magnetico ha deviato da 46. 33 a 45. 31 gradi.

— A completare la serie delle sue pubblicazioni su la evoluzione economica e politica, e le *leggi naturali dell'economia politica*, il signor M. G. De Molinari, corrispondente de l'Institut, e redattore capo del *Journal des Économistes*, pubblica (Parigi, Guillaumin e C.) un volume intitolato *La morale économique*.

— L'editore Thorin di Parigi pubblica la prima parte d'un *Traité des études historiques* di Jean Moeller, professore di storia universale all'Università di Louvain. Comprende: Metodo di studiare la storia; parte generale (Principii di critica storica, geografia, etnografia, cronologia); parte speciale (Storia antica orientale, greca, romana e medio evo).

— Tra le recenti pubblicazioni dell'editore Gervais di Parigi notiamo le *Lettres choisies de mons. Dupanloup* edite a cura dell'abate F. Lagrange canonico di Notre-Dame, autore di una lodata biografia dell'illustre vescovo.

— Il signor Charles Rozan autore di un libro intitolato *Petites ignorances de la conservation*, che ha avuto l'onore di undici edizioni, pubblica ora pei tipi della Maison Quantin di Parigi, un volume intitolato *Petits ignorances historiques et littéraires*, che è in qualche modo la continuazione ed il complemento dell'opera precedente.

— È incominciata, alla Librairie W. Hinrichsen Parigi, la pubblicazione de *La Sainte bible en images* di T. Schnorr. Saranno 240 belle incisioni in legno con testo esplicativo. L'opera si pubblica a dispense, delle quali ognuna contiene dodici fogli con incisioni e testo, e sarà completa in venti dispense. Le incisioni misurano 22 centimetri per 26, la carta 32 centimetri per 38.

— *L'Histoire et les Historiens*, saggio critico su la storia considerata come scienza positiva. È questo il titolo di un'opera del signor Louis Lourdeau, edita pei tipi di F. Alcan Parigi, e consacrata a far la critica della storia quale finora è stata considerata, e all'esposizione della trasformazione che dovrebbe subire per poter prender posto fra le scienze.

— Il sig. Maurice Tourneau ha testè pubblicato nella raccolta dei *Chefs-d'œuvre inconnus*, ch'egli dirige, un volumetto intitolato *Promenades à la mode*. Comprende: La folie du jour, di Marescot, La journée bien employée, di J. de Maimieux, La folie de la nuit, La declaration de la mode, Les délices du jour, Le cabriolet brisé, e Le boulevard de jour.

— Pei tipi dell'editore Paul Ollendorf di Parigi è uscito un *Premier essai* del sig. Jean Larocque, intitolato *La plume et le pouvoir au XVII siècle*. Un *second essai* completerà lo studio del movimento delle idee nel XVII secolo.

— È uscito testè, pei tipi di H. Lecène e H. Oudin di Parigi, un bel volume in 8° corredato d'incisioni in legno, che ha per titolo *Les grands peintres, Écoles d'Italie*, di H. Axenfeld pittore. È una serie di studi molto interessanti su Leonardo da Vinci, Michelangelo e Raffaello.

— Una reliquia storica è stata ritrovata di questi tempi a Parigi. È una copia del *Nuovo Testamento* (Londra 1656) e *Tutto il libro dei salmi* legati insieme con una copertina di seta nella quale sono magnificamente ricamati sul davanti il ritratto di Carlo I, sul tergo quello di Enrichetta Maria, alla quale certamente apparteneva il libro.

— Il signor Bénédite del Museo del Louvre sta per intraprendere un viaggio al Sinai, con lo scopo di raccogliere inscrizioni inedite per il Corpus Inscriptionum Semiticarum.

— Il barone Alphonse de Rothschild ha regalato al Museo del dipartimento inferiore della Senna la sua splendida tazza di Limoges sulla quale è dipinta la *Fuga di Lot e delle sue Figlie,* una delle opere più preziose di Pierre Raymond.

— Al Vaudeville di Parigi ha avuto ottimo successo *The Taming of the Shrew* commedia di Shakespeare, data in inglese dalla compagnia americana del signor Daly.

— Al teatro della Gaité a Parigi andrà in scena il *Tartarin sur les Alpes*, opera fantastica, spettacolosa, tratta dal romanzo di Daudet per cura dei signori Bocage e Courcy, e musicata da Luigi Varney.

Il 17 settembre prossimo si aprirà nel teatro dell'Università di Londra il Congresso geologico internazionale. Sarà questa la più gran riunione di geologi che mai abbia avuto luogo; il numero degli inscritti è per lo meno doppio di quello di tutti gli altri Congressi geologici che si sono fin qui tenuti, compresi quelli di Parigi (1878), di Bologna (1881) e di Berlino (1885). Scopo principale di questo grandioso Congresso è, discutere la unificazione della nomenclatura geologica. La lingua ufficiale sarà la francese. L'Italia sarà rappresentata dai professori Cappellini e Giordano.

— I giornali inglesi annunziano che Sir F. Abel, chimico del Ministero della guerra, ha inventata una materia esplosiva che può sostituire la polvere ordinaria nelle cartucce da fucile. La sua combustione è così perfetta da non lasciare nè fumo nè gas deleteri. Il Ministero inglese ha preso in esperimento questa nuova materia esplosiva, e se l'effetto corrisponderà all'aspettazione, sarà impiegata per le cartucce del nuovo fucile a ripetizione.

— Lo scritto del dott. Morell Mackenzie in risposta ai medici tedeschi, del quale parlammo già in questo giornale, avrà per titolo *The fdtal Illness of Frederick the Noble* e sarà messo in vendita alla fine del corrente mese.

— Il sig. Gerald Massey ha riscritto le sua opera su Shakespeare ed i sonetti aggiungendovi molto del nuovo, e la pubblicherà quanto prima pei tipi degli editori Kegan Paul Trench e C. sotto il titolo *Il Dramma*

segreto dei sonetti di Shakespeare: opera nuova su linee vecchie. (The secret Drama of Shakspeare's sonnets: a New York on old Lines).

— Ouida, uno dei romanzieri inglesi più popolari, sta scrivendo un nuovo romanzo intitolato *Gilderoy* che sarà pubblicato, a cominciare dal 15 settembre, nel *Weekly Scotman.*

— Il 1° d'ottobre p. v. incomincerà la pubblicazione della nuova edizione riveduta e corretta della *Enciclopedia di letteratura inglese* del Chambers (Chamber's Cyclopaedia of English Literature). Ne uscirà una dispensa al mese e tutta l'opera consterà di trentaquattro dispense.

— Il prof. Kirkpatrick, come altra volta accennammo, ha raccolto in un volume, uscito ora pei tipi del Thin di Edimburgo, una serie di lettere su le *Feste per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna* già pubblicate nello *Scotsman.* Il volumetto contiene anche la traduzione del discorso del Carducci e dell'inno del Panzacchi composti per quella occasione.

— Il numero di settembre del *Macmillan's Magazine* contiene fra gli altri un articolo del prof. Holland sul *Centenario dell'Università di Bologna* (The centenary of Bologna University); ed un importante scritto di W. Minto su *Pope e la poesia del secolo decimottavo* (Pope and the poetry of the eighteenth century).

— Il signor Bigelow, console e poi ministro degli Stati Uniti a Parigi durante il tempo della grande guerra civile dell'America del Nord, ha narrato, in un volume intitolato *La Francia e l'armata confederata* (France and the confederate Navy), la storia della costruzione in Francia di alcune corvette che dovevano servire ai confederati, ma di cui una sola — lo Stonewall — fece sventolare la bandiera dei confederati. Questo libro del dott. Bigelow è importante per gli interessanti particolari che ha potuto aggiungere ai fatti, che del resto erano comunemente noti.

— Col titolo *Navi da guerra moderne* (Modern ships of War) il signor Edward Reed ha stampato (Sampson Low e C. Londra) un bellissimo volume illustrato su le flotte di Inghilterra, Francia e Italia.

— Col titolo *Memorie di Mapleson* gli editori Remington e C. di Londra metteranno fra poco in vendita due volumi di ricordi personali ed artistici del colonnello Mapleson ex direttore dell'Opera italiana a Londra. Queste memorie comprendono un periodo di poco più che trenta anni dal 1857 fino ai nostri giorni, e possono considerarsi come la continuazione della *storia dell'opera* incominciata dal sig. Lumley, il predecessore del colonnello Mapleson. Dalla Grisi e Mario a Tietjens e Giulini alla Patti e a Niccolini non c'è, si può dire, grande artista che non abbia cantato col colonnello Mapleson, e del quale questi non abbia qualche interessante aneddoto da raccontare.

— La prima opera in musica che fu scritta in America è *The Ar-*

chers composta dall'inglese Benj Carr, che si stabilì in America nel 1794. Il libretto, che tratta l'argomento di Guglielmo Tell, è di William Dunlop. L'opera venne rappresentata per la prima volta a New-York il 18 aprile 1796.

— Il 18 agosto p. p. ebbe luogo a Londra nel Crystal Palace, e sotto la direzione del signor G. W. Williams, un concerto vocale al quale presero parte 4000 cantanti.

— Due quadri di Rembrandt, rappresentanti uno il pittore con la tavolozza in mano, l'altro un ritratto di donna, sono stati comprati a Londra da un dilettante per un milione e duecento cinquantamila lire.

Il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, che in uno degli ultimi suoi numeri aveva, come notammo, un importante articolo su le *Nuove liriche* di Enrico Panzacchi, pubblica nel numero del 25 agosto passato la traduzione poetica di una di quelle liriche, intitolata *Verso sera*. Traduttore è il signor Xanthippus.

— Lo stesso numero (25 agosto) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* contiene un articolo del signor M. Nobte intitolato: *Una nuova traduzione della Divina Commedia* (Eine neue Ubersetzung der göttlichen Komödie). Autore della traduzione è il signor Otto Gildemeister, noto già per le sue mirabili traduzioni dell'Ariosto, del Byron e di altri. Il libro è pubblicato a Berlino pei tipi di Wilhelm Hertz.

— Alla fine del prossimo settembre si terrà a Dresda il congresso generale dei nuovi filologi. Si farà in quell'occasione una mostra di illustrazioni ed opere destinate a facilitare l'interpretazione di Shakespeare, Scott, Burns, Molière ed altri poeti. Formerà parte della mostra anche la famosa collezione dantesca del barone Lavelle.

— La commedia del signor Moreto intitolata *Donna Diana*, ha fornito il soggetto a due opere tedesche col medesimo titolo. La prima, musicata da Hoffmann, è andata in scena con successo al regio teatro dell'Opera a Berlino. La seconda, musicata dal compositore Mannheim, andrà in scena quanto prima al Landestheater di Praga.

— È uscito di recente, pei tipi di Baumert e Ronge a Lipsia, un volume di *Novelle* del signor Julius Hart, le quali portano i seguenti titoli: La vendicatrice (Die Auklägerin); Vecchiezza non preservata da follia (Alter schützt vor Thorheit nicht); Il nuovo Pigmalione (Der neue Pygmalion); Ore di separazione (Trennungstunde).

— Sono usciti (Freiburg, B. Herder) i fascicoli V e VI dei *Leonis X Pontificis Maximi regesta* pubblicati da Hergenroether, sotto gli auspici di Leone XIII, di su i volumi manoscritti dell'archivio vaticano. Questi due fascicoli vanno dal 29 aprile al 31 dicembre 1514.

— Nella collezione dei manuali di storia antica (Gotha, F. A. Perthes) è uscita ora la seconda parte della *Storia greca* (Griechische Geschichte)

del Busolt. Tratta delle guerre persiane e dell'egemonia di Atene: e vi è una lunga serie di studi critici sulle fonti. Entro circa due anni l'autore spera di compiere, col terzo volume, il suo lavoro, che deve arrivare alla battaglia di Cheronea.

— È uscito il XVIII ed ultimo volume della *Reale enciclopedia per la teologia e la chiesa protestanti* (Real-Encyklopädie für protestantische Theologie und Kirche) continuata dal prof. Albert Hauck (Lipsia, J. C. Hinrichs). Comprende i supplementi da Harlen fino a Z, l'elenco dei collaboratori e dei loro articoli e l'indice generale.

— È uscita (Dresda, E. L. Kuecht) una nuova opera di Volkmar Müller, delle *Opere drammatiche di Carlo Gozzi.*

— Enrico Kiepert ha pubblicato (Berlino, Dietric Reimer) una *carta murale dell'antico Lazio* in quattro fogli. La scala è di 1: 125,000. I dintorni di Roma sono nella scala di 1: 25,000. Contemporaneamente è uscita, presso lo stesso editore, la *carta murale dell'Asia Minore antica* in 6 fogli e nella scala di 1: 800,000.

— Il prossimo dono straordinario della Goethe-Gesellschaft ai suoi membri sarà una busta contenente ventidue disegni di mano del poeta stesso. Herr Ruland, il direttore del Goethe National Museum a Weimar ne cura la pubblicazione.

— I giornali tedeschi annunziano che uscirà a Lipsia una nuova rivista musicale intitolata *Centralblatt für musik.*

Apprendiamo dai giornali americani che a Saint-George in America è stato messo in scena in quest'ultimi tempi un ballo gigantesco intitolato *Nerone.* Il palcoscenico del teatro misurava 200 metri per 120 circa, c'erano 800 lampade elettriche, e prendevano parte all'azione più di due mila persone d'ambo i sessi, per le quali si sono confezionati non meno di 4800 costumi. I quadri del ballo sono sei: Combattimento navale; Funerali dell'imperatore Claudio; Trionfo di Nerone nel Foro; Orgia nel palazzo dei Cesari; Corse di bighe; Combattimento di gladiatori nel Circo; Incendio di Roma e morte di Nerone.

— Andranno quanto prima in scena al teatro di Montevideo i due *Otelli*, quello di Rossini e quello di Verdi.

— La *Neue Freie Presse* riferisce che sono già iniziati gli studi preliminari per la costruzione di un canale, il quale servirà di comunicazione fra i fiumi Don e Volga, e per conseguenza fra il mar Caspio e il mar Nero. La lunghezza destinata questo canale, le cui spese ammonteranno a 70 milioni di lire, sarà [illegible] 33 chilometri e mezzo, ed avrà una larghezza sufficiente a renderlo accessibile a navi lunghe 64 e larghe 10 metri. Si costruiranno su questo canale 15 ponti di legno ognuno dei quali costerà mezzo milione.

— Dalle officine di Finsbog Stickbruke è uscito un nuovo tipo di cannone a tiro rapido, una specie di mitragliatrice, del calibro di 47 millimetri. Lancia un proiettile di 1500 grammi con la notevole velocità iniziale di 957. Il cannone ha una lunghezza di m. 2.445 e si carica con 750 grammi di polvere; la pressione massima della culatta non oltrepassa 2300 atmosfere. Un sol uomo basta per manovrare il cannone con una velocità di tiro di 18 colpi al minuto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Borse. — Rialzo e sue cause. — Rendita e valori diversi. — Mercato monetario. — Lo sconto a Londra e a Berlino. — Listino officiale.

Gli avvenimenti politici della quindicina, da per tutto, ma specialmente in Italia, hanno concorso a spingere le Borse nelle più alte sfere dell'ottimismo. Le polemiche tanto irose, sullo scorcio del mese passato, fra i maggiori fogli di Germania e di Russia, cominciarono a placarsi al sorgere del settembre. Il linguaggio della stampa francese verso l'Italia, esaurito o chiuso l'incidente diplomatico per le capitolazioni di Massaua, non divenne dolce nè amichevole: ma parve ispirato a sdegni platonici, giacchè tutti i diarii di Parigi si mo-strarono concordi, nel rifuggire da ogni ipotesi di prossima guerra. Infine, il viaggio del signor Carnot in Brettagna, il discorso da lui pronunziato al banchetto di Cherbourg calmarono molte inquietudini; essendosi ormai accertato che le finte battaglie, o le manovre navali, come ogni straordinario armamento, non hanno in mira altro che la tutela.... anzi la guarentigia della pace.

In Italia, il viaggio trionfale del Re nelle Romagne, l'annunzio dell'arrivo dell'Imperatore Guglielmo fissato in Roma per l'undici del mese venturo, furono fatti destinati a destare le migliori impressioni nella Borsa.

Aggiungasi che a Parigi erasi concepito qualche timore per la liquidazione dello scorso giugno, mentre essa si compì in modo brillan-

tissimo, vuoi per la scarsità degl'impegni, vuoi per l'abbondanza del denaro. Sì che i compratori realizzarono con la massima facilità guadagni non piccoli, e i venditori s'intimidirono, rinunziarono alla prova troppo pericolosa, in parte si ricuoprirono, ed in parte si guardarono bene dall'aggravare la propria posizione, fermandosi, e stando a vedere in attesa di nuovi eventi.

Ma il rialzo non era dovuto soltanto alle ricompre dei ribassisti: era effetto di un vero e proprio risveglio della speculazione, frutto precoce nella stagione che sempre dura delle vacanze estive. Ciò fece sì che il buon movimento, salvo qualche lieva oscillazione, ha continuato, e dà speranza di non arrestarsi anche nella quindicina futura, imperocchè è probabile che gli ultimi contingenti de' ribassisti all'avvicinarsi della nuova liquidazione a Parigi, vista la tendenza ascensionale, non solo abbandonino il campo, ma lo mutino, per tentare di compensare le perdite sofferte.

L'opera ferve, anco perchè sono in vista nuove e grosse emissioni. Il Portogallo deve convertire il suo prestito dal 5 al 4 1[2 per cento: e si annunziano imprestiti non lontani per l'Austria-Ungheria e per la Spagna. I fogli finanziarii russi lasciano intravedere la necessità, e quasi l'urgenza di un grande imprestito per il loro paese: ma si sa che questa è ormai una questione vecchia non solo per le Borse ma anco per la diplomazia di Europa. Ogni volta che si parlò di simile vasta operazione se ne arguì sempre che il Governo dello Czar era ormai risoluto alla guerra: il tempo è passato e non breve: non avvenne nessuna conflagrazione: ma è naturale che le immense spese militari, sì per l'esercito, sì per la marina, abbiano ridotto il tesoro moscovita a tali strettezze, da non potere andare innanzi, anco in condizioni normali, senza ricorrere al credito.

Il rialzo a Parigi fu così gagliardo, che essendosi pagato un riporto di uno e mezzo per cento, il 3 per cento salì da 83.95, a 84.35.

La rendita italiana risentì da queste disposizioni generali il più benefico impulso. Ed anco noi non ci associamo al parere di coloro che credono che l'ascensione del nostro consolidato sia fittizia e provocata o mantenuta dal sindacato assuntore delle obbligazioni ferroviarie. Ormai queste carte, in un modo o nell'altro, debbono esser sistemate in guisa da doversi nel mercato considerare come collocate. Eppoi, non vediamo perchè rinascendo la fiducia che si aveva nell'anno passato non si debba riprendere la via per il livello che allora si era felicemente raggiunto. Con che non intendiamo esagerare, nè insinuare in altri un ottimismo

eccessivo che noi stessi non proviamo. Il sorpassare la pari, il pensare a progetti di conversione sono vittorie che arrisero una volta all'onorevole Magliani: noi non ci aspettiamo a vederle rinnuovate per ora.

Le variazioni furono notevoli. La nostra rendita a Parigi avanzò da 96.90 a 97.85 fino a superare il 98; a Londra da 95 5|8 a 96, ed anco a 96 3|8; a Berlino da 97.25 a 97.50, e infino a 97.70. In Italia da 97.85 a 98.55, declinando a 98.52.

I valori fondiarii, almeno alcuni, ebbero in loro favore, oltre le disposizioni generali del mercato, anco il vantaggio speciale dovuto alla speranza di un non lontano accomodamento nel fallimento Moroni. È naturale che gl'Istituti, i quali in Roma si dedicarono di preferenza alle industrie edilizie, e quelli che hanno con essi diretta intimità di rapporti, si sollevassero, dinanzi alla prospettiva di una cessazione della crise, e di una ripresa vigorosa dei lavori abbandonati o interrotti. Alieni dallo sfrondare ogni illusione, noi saremmo felici di partecipare a siffatta lusinga. Ma quando si saranno sistemati (il che crediamo che tosto o tardi avverrà) gli affari Moroni, si sarà liquidato uno dei più gravi disastri della crise; nulla si sarà fatto per eliminare o alleviare le cause che vi dettero origine. Fino a che le grandi opere edilizie saranno iniziate, ma mancherà nel paese il denaro per continuarne la fabbricazione, per qualche tempo si provvederà con stentati, affannosi e costosissimi ripieghi, e poi, anco se si sarà ripreso il cammino, bisognerà per forza arrestarsi di nuovo, e con nuovi disastri.

Nondimeno, la speculazione, raccomandandosi al momento che corre, portò le Tiberine da 383 ad oltre 400; le azioni dell'Esquilino da 135 a 150 e la Fondiaria da 235 a 244.

Considerevoli rialzi si segnalarono nella Banca Generale spinta fino a 684, e nella Immobiliare che oscillò da 990 a 980, e nel Mobiliare che progredì fin verso il 990. Questi prezzi sono motivati dagli annunzi secondo cui gli ultimi accordi furono presi fra i varii cospicui istituti, per assumere la nota impresa del bonificamento di Napoli. L'asta essendo indetta in quella città per oggi, noi, mentre scriviamo, non sappiamo nè in qual modo nè fino a qual punto queste voci si tradurranno in realtà.

I valori Ferroviarii ebbero un ottimo contegno, per straordinarie ricerche che se ne ricevono dall'estero. Le Meridionali a Parigi passarono da 785, 795; a Berlino da 158.40 a 159.76: e in Italia da 792, a 798. Le Mediterranee a Berlino ondeggiarono intorno a 130.30, e nelle nostre Borse si avvicinarono a 658. Per le Sicule si ebbero a Torino transazioni a fino a 590.

Nei valori industriali, si ebbero pochi affari, ma prezzi assai sostenuti. Le Acque Marcie salirono a 1875: gli Omnibus di Roma a 350: il Gas 1488, le Raffinerie a 113, le Venete a 182, e la Navigazione Generale 366. Uno solo di questi valori fece eccezione alla regola, alludiamo alle Condotte, le quali da 467, erano ascese a 475, ma poi ad un tratto precipitarono fino a 440. Invano abbiamo cercato la causa di questo improvviso e forte deprezzamento. L'avvicinarsi dell'epoca dello sborso del richiesto versamento può avere indotto alcuni detentori deboli a rinunziare ad un titolo che aveva meritata sì largamente la loro fiducia. Ma la dimanda è ormai fatta da settimane e da mesi, e quindi i suoi effetti maggiori dovevano essere scontati. Sembra che, a caso o ad arte, si sieno messe in giro voci, secondo cui la Società avrebbe perduta la speranza della conclusione di qualche grosso affare che aveva pendente; ma non crediamo che nessuna notizia autentica sia venuta a confermare queste voci, che spesso si propalano, come manovra o come rete.

Le Banche di emissione non subirono variazioni meritevoli di nota speciale.

Passando al Mercato monetario una sola osservazione particolare dovremo fare su Londra. Nella settimana scorsa, risulta dai giornali finanziari di quella città che dalla Banca d'Inghilterra, a sostituzione di Buoni del Tesoro scaduti, vennero emessi, dietro pubblica sottoscrizione, nuovi Buoni per una somma di un milione e 400 mila lire sterline. Di queste 615,000 vennero collocate a 3 mesi al saggio del 2 11[16 per cento: e 785,000 a sei mesi al tasso del 3 per cento. Questi prezzi superando la linea normale, provocarono un piccolo incremento del valore della carta a tre mesi che si pagò a 2 7[8 per cento.

Da ciò i giornali inglesi più competenti preveggono un nuovo e prossimo aumento di sconto. Ed avvertasi: la cassa della Banca è in questi giorni straordinariamente rafforzata per l'oro arrivato dalla Cina, dall'Australia e da New-York, e per acquisti di molto metallo fatto sulla piazza. Aggiungasi che nuove esportazioni non furono necessarie per l'America del Sud. Ma gli uomini di finanza a Londra vogliono essere preparati a tutti gli eventi: le carte migliori affluiscono sempre alla Banca: e le esportazioni possono da una settimana all'altra ricominciare, e la sola Banca inglese potrà supplirvi, giacchè gli altri grandi Istituti continentali non inclinano ad attenuare le loro riserve metalliche. Ed ecco come e perchè alla Banca di Londra si sta sempre pronti per aumentare il saggio dello sconto, onde non essere da nissuna eventualità colti mai alla sprovveduta.

Le nostre condizioni sono pur troppo diverse da quelle dell'Inghilterra, nè intercedono per noi le ragioni che militano per essa: ma nondimeno ci pare che anche in sì eloquente esempio possono specchiarsi coloro, che in Italia insistono nel premere sul Governo, perche ordini un ribasso nello sconto delle nostre Banche di emissione.

Il fondo metallico delle Banche associate di New-York risulta dall'ultima situazione diminuito di 4 milioni di dollari; ma è dovuto al meraviglioso e sempre crescente incremento degli affari, ed alla emigrazione inevitabile dell'oro verso gli Stati dell'Ovest per la raccolta dei grani. Gli ultimi dispacci recano che non si è pagato meno del 2 per cento per le anticipazioni e del 4, ed anco del 5 per cento per la carta commerciale. Nondimeno nessuna variazione si è verificata nel prezzo dei cambi: Londra 4.84 3|4, Berlino 94 3|4, Parigi 5.23 1|8.

A Berlino continua la pletora del denaro; nel mercato libero, il saggio non oltrepassa il 2 per cento; e malgrado ciò, all'avvicinarsi dell'autunno si prevede la probabilità di un aumento di sconto alla Banca Imperiale.

A Parigi, terminata la liquidazione quindicennale, il prezzo del denaro per la continuazione degl'impegni oscillò da 3 a 3 1|2 per cento.

Quanto all'Italia, la situazione del mercato dello sconto può dirsi invariata.

E per il resto, ci riferiamo al seguente listino ufficiale.

Roma: Rendita 5 per cento 98.37 1|2 — Azioni Banca Romana 1171 — Immobiliari 991 a 997— Banca Generale 681.50 — Mediterranee 648 — Banco Roma 755 a 747— Banca Industriale 585 — Acqua Marcia 1880 — Gas 1518 — Condotte d'acqua 440 — Omnibus 349 — Molini 360 — Per il 15 settembre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.37 1|2 — Azioni Banca Nazionale 2095 — Banca Generale 681 — Società Veneta 183 — Meridionali 793 — Mediterranee 647 — Raffinerie 314 — Navigazione Generale 366 — Cassa Sovvenzioni 330 — Per il 15 settembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.37 1|2 — Azioni Banca Tiberina 391 — Meridionali 972 — Mediterranee 646 — Mobiliare 988.50 — Società Veneta 182 — Cassa Sovvenzioni 331 — Compagnia Fondiaria Italiana 237 — Esquilino 139 — Per il 15 settembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.37 1|2 — Mobiliare 990 — Azioni Meridionali 793 — Mediterranee 648 — Società Veneta 184 — Raffine-

rie 313 — Navigazione Generale 366 — Banca Nazionale 2102 — Per il 15 settembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.22 1[2 — Unificato Napoletano 89.60 — Credito Meridionale 515 — Mediterranee 651 — Società di Assicurazioni diverse 875 — Per il 15 settembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.35 — Mobiliare 990 — Azioni Immobiliari 990 — Meridionali 793 — Mediterranee 646 — Società Veneta 183 — Banca Toscana 1082 — Per il 15 settembre.

Roma, 16 settembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25, 50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236	56
Reddito annuo	»	18,678,393	13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221	—
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000	—

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA D'ASSICURAZIONI A PREMIO FISSO

SULLA VITA

e contro i casi fortuiti che possono colpire le persone

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Capitale sociale 25,000,000 di lire — Capitale versato 12,500,000 lire

Autorizzata con R. Decreto del 10 maggio 1880

La Compagnia stipula tutti i contratti che hanno per base la vita dell'uomo, e più specialmente:

Assicurazioni in caso di morte — Vita intera, miste, a termine fisso, temporanee, di sopravvivenza. *Partecipazione dell'80 % agli utili.*

Assicurazioni in caso di vita — Capitali differiti per fanciulli e per adulti - Rendite differite - Rendite vitalizie immediate.

Assicurazione vita intera.

La Compagnia garantisce una somma pagabile alla morte dell'assicurato, mediante un premio annuo vitalizio proporzionato all'età di lui.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

a **21** anni . .	Lire 2 01	a **35** anni . .	Lire 2 84
a **25** » . .	» 2 21	a **36** » . .	» 2 92
a **26** » . .	» 2 26	a **38** » . .	» 3 09
a **28** » . .	» 2 37	a **40** » . .	» 3 28
a **30** » . .	» 2 49	a **42** » . .	» 3 50
a **33** » . .	» 2 69	a **44** » . .	» 3 74

Assicurazione mista.

La Compagnia garantisce un capitale ad un'epoca stabilita, all'assicurato stesso se è in vita, o ai di lui eredi *immediatamente* dopo la morte.

Premio annuo per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	**12**	**15**	**17**	**20**	**25**	**30**
21	9 66	7 92	6 20	5 43	4 56	3 63	3 07
25	9 75	8 01	6 31	5 52	4 66	3 75	3 20
30	9 85	8 12	6 42	5 64	4 79	3 96	3 33
35	9 95	8 23	6 54	5 77	4 95	4 08	3 60
40	10 09	8 38	6 72	5 97	5 18	4 37	3 94
45	10 31	8 62	7 00	6 28	5 53	4 80	4 44
50	10 65	9 00	7 44	6 76	6 08	5 45	—
55	11 18	9 61	8 14	7 52	6 92	—	—

Assicurazione a premio fisso.

Il capitale assicurato è pagabile ad un'epoca determinata all'assicurato se in vita o ai di lui eredi se morto. *Il premio però cessa colla morte dell'assicurato.* Quest'assicurazione è anche detta *dotale* perchè si presta meglio d'ogni altra combinazione per la dotazione delle fanciulle.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	**12**	**15**	**17**	**20**	**25**	**30**
21	9 40	7 60	5 81	4 97	4 02	2 93	2 21
25	9 46	7 66	5 86	5 01	4 07	3 00	2 29
30	9 52	7 72	5 92	5 07	4 12	3 05	2 34
35	9 59	7 79	5 99	5 14	4 19	3 12	2 41
40	9 68	7 88	6 08	5 24	4 29	3 22	2 51
45	9 82	8 02	6 23	5 39	4 45	3 37	2 66
50	10 04	8 25	6 47	5 63	4 68	3 61	2 89
55	10 38	8 61	6 84	6 00	5 07	3 97	—

Rendita vitalizia immediata.

Mediante il versamento di un capitale, la Compagnia garantisce una rendita vitalizia pagabile a rate annuali, semestrali o trimestrali.

Rendita (pagabile semestralmente) per ogni 100 lire:

Età	Rendita	Età	Rendita
—	—	—	—
Anni **45** . . .	Lire 7 06	Anni **65** . .	Lire 11 01
» **50** . . .	» 7 82	» **70** . .	» 13 00
» **55** . . .	» 8 75	» **75** . .	» 15 00
9 **60** . . .	» 9 86	» **80** . .	» 17 50

ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

La Compagnia assicura contro le conseguenze dei *casi fortuiti* o disgrazie che possono colpire le persone - e ciò mediante polizze *individuali* e *collettive per operai, pompieri, lavoratori agricoli.* - Garantisce la responsabilità civile che può incombere ai padroni, capi fabbrica ed altri imprenditori di lavori per infortuni che colpiscano i loro salariati.

Polizze speciali pei *casi fortuiti ferroviari* e *marittimi.* (2)

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di 70 dispense.

Ogni dispensa, di 8 pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

L'ISTRUZIONE CLASSICA IN ITALIA

I.

Soffia, con maggiore o minor violenza, in tutti i paesi colti un vento contrario all'istruzione classica. Per verità non s'è messo da ieri. Tolti pochi e brevi intervalli, spira da circa cento anni, essendo incominciato con quella rivoluzione francese che, per esser sicura che il mondo avesse avuto principio da lei, non lasciò in pace neppure il calendario. Imaginarsi, se avrebbe potuto lasciar tranquilli gli studi classici! Da allora, in questa come in tante altre cose, non fu più possibile trovar riposo, perchè le rivoluzioni, anche conseguito il loro intento, non quietano se non lentamente e assai tardi. Anche quando paiono finite, perdura il moto che le suscitò e di cui vissero, come perdura l'ondulazione del mare lungo tempo dopo passata la tempesta. Si dimentica che ciò che fu fatto non resta più a fare, si ricomincia sempre da capo, e il metter sossopra ogni cosa diventa un'abitudine di parecchie generazioni successive, come di parecchie altre che si succedettero, era un'abitudine il campar rassegnate a quello che avevano.

La censura più grande che facevasi cent'anni sono all'istruzione classica era questa, ch'essa non serve alla vita. Non tutti, dicevano, sono destinati a diventar professori. Che profitto traggono, che frutto aspettano i più dal vostro latino? È roba di lusso, roba vecchia, senza utilità pratica pel maggior numero, a non dire per quasi tutti. C'è l'industria, c'è l'agricoltura, c'è il commercio, ci son le piccole professioni, le arti, i mestieri; pro-

vedete a tutto questo; insegnate le lingue moderne, le scienze, la matematica, la fisica, la chimica, la storia naturale, e lasciate andare i retoricumi d'un classicismo, che non ha relazione colla vita moderna. Fate, in una parola, che gli studi sieno utili e li renderete accetti e serviranno veramente a dar vigore al paese.

Che un tempo vi fosse molto di ragionevole in questo discorso, non si potrebbe negare. L'istruzione rimasta in mano del clero era diventata per la materia e pei metodi troppo estranea alle inclinazioni e ai bisogni del maggior numero, perchè non apparisse indispensabile una riforma radicale. E a questa pensarono tutti gli Stati qual più qual meno. Chi prima chi dopo, da 30, da 40, da 50 anni o più, cercarono di soddisfare alle troppo giuste lagnanze in due modi; prima di tutto aprendo un ordine di scuole senza il latino e in cui si insegnassero principalmente le scienze e le lingue vive, scuole che con diversi nomi (*reali*, *tecniche*, *speciali*) e ristrette a un piccolo numero di anni, furono da principio fine a sè stesse, poi protratte e ingrandite apersero l'adito anche all'Università; secondariamente aggiungendo via via nuove materie scientifiche allo stesso corso classico, in modo da temperare la pretesa oziosaggine delle lingue e delle letterature antiche, o almeno da non formare dei retori e dei parolai. E per qualche tempo le due riforme servirono, essendo avvenuta in tutti gli Stati, per effetto loro, una specie di tregua, tanto che a non pochi le cose parvero accomodate in modo soddisfacente e tale da poter durare.

Ma già da anni rinascono le lagnanze di prima. Quelli che non amano l'istruzione classica, avrebbero un modo semplicissimo di farsi paghi, lasciarla stare. Ma nossignori, non la trovano di loro gusto. La stessa riforma poi, l'aggiunta cioè degli insegnamenti scientifici, suscita una reazione opposta alle censure che la provocarono. Ci sono ancora, benchè forse diminuiti di numero, quelli che rimproverano all'istruzione classica l'inutilità e il vecchiume e non vorrebbero obbligatorî per nessuno nè il greco, nè il latino. Ma oltre a questi, sorsero quelli che non vorrebbero o la matematica, o la fisica, o le scienze naturali, o nessuno degli insegnamenti scientifici, perchè questi, dicono, non hanno a fare con una coltura che mira a un fine ideale, la restringono, l'impediscono, la sviano, la guastano, la deturpano in modo, che non vale a raggiungere l'intento cui è destinata.

Che ve ne fate, dicono gli uni, ripetendo le lagnanze antiche, del vostro greco e del vostro latino? Forse che oggi si scrive

latino, come non pochi facevano ancora cent'anni fa? C'è una professione che ne abbisogni? E pazienza ancora; almeno si imparassero! Ma quanti escono dai nostri licei, sapendo di greco, o anche soltanto di latino, quant'è bisogno, non per parlarlo, non per scriverlo con sicurezza, ma per intendere correntemente i classici? E se con otto anni di non interrotto esercizio non arrivate neppure a far capire un libro, il frutto minimo dell'apprendimento di una lingua, a che si riduce il profitto che ne traete? — Sicuro, dicono gli altri, il latino non si impara bene, e il greco meno: ma perchè? Appunto perchè avete ucciso l'istruzione classica schiacciandola e soffocandola sotto il peso degli insegnamenti scientifici, che le avete posto addosso. Siete stati voi a farle perdere la sua natura e a distoglierla dal suo fine, voi a dimezzarla, a isterilirla, a renderla inutile; e poi vi lagnate che non dà frutto! Lasciatela in pace, non opprimetela con tante formule e tante astrazioni, non pretendete che uno che ha ingegno e fantasia da artista e sarebbe atto a gustare Virgilio e Orazio, si rompa la testa coll'algebra, colla trigonometria e persino coll'ottica, e vedrete, che l'istruzione classica tornerà a dare i frutti che ha dato sempre.

Son queste le due opinioni estreme, che oggi si contendono il campo. Ma fra queste ce n'è un nuvolo di intermedie, che cercano i rappezzi e le transazioni. C'è chi vorrebbe, non già soppresso, ma alleggerito alquanto l'insegnamento scientifico a benefizio del letterario; e dalla parte opposta chi abolirebbe, non già il latino, senza del quale non si potrebbe più parlare di insegnamento classico, ma il greco; chi anzi amerebbe di vedere attenuata la rigidezza d'un insegnamento scientifico troppo rivolto alla terra coll'introduzione del latino anche nelle scuole tecniche o reali, ma viceversa, per accostare l'istruzione classica alla vita moderna, renderebbe obbligatorio l'insegnamento di una o due lingue vive anche nel ginnasio e nel liceo. Nè manca poi chi facendo un passo di più in questa via dei raccostamenti fra i due rami di insegnamento secondario, propone una scuola unica comune di tre o di quattro anni, dopo i quali soltanto avvenga la divisione. Ciò perchè un alunno a dieci o undici anni non è in grado di scegliersi una carriera sapendo quello che fa e perchè l'istruzione a quell'età quasi infantile, non può essere ancora che d'indole generale. Ma poi una nuova suddivisione sorge fra i fautori di questa scuola, nel determinare quale debba essere. Avrà essa il latino?

Che ne faranno quelli, che intendono di avviarsi alle industrie, al commercio, all'agricoltura, alle arti? Non l'avrà? E allora ritarderete di tre o quattro anni l'apprendimento di questa lingua a quelli che si avviano all'istruzione classica. Renderete il latino facoltativo? Cadrete in contraddizione con voi stessi, in quanto gli alunni, dovendo pure risolversi ad accettarlo o no, saranno costretti ad avviarsi per una carriera o per un'altra fino dal primo anno, con che verrà meno il fine principale della scuola comune. Ciò senza dire della confusione inevitabile in scuole assai numerose, con classi ora riunite ed ora divise, e insegnamenti diversi fra gli alunni della stessa classe, misture e pasticci che non fecero buona prova e non diedero mai nessun frutto.

Tanta è la varietà delle opinioni che corrono sul riordinamento dell'istruzione classica! Nè questa varietà si manifestò soltanto nelle controversie pedagogiche, o nelle discussioni accademiche. Entrando nei Ministeri e nei Parlamenti queste disparate opinioni passarono dalla teoria alla pratica, ed ebbero l'onore di diventar leggi. Non ve n'è, si può dire, una, che prima o dopo non abbia trovato patrocinio da uno dei partiti, che in un'occasione o in un'altra salirono al potere, per far luogo, col succedere di un altro partito, all'opinione contraria. Tutto nel corso di cento anni fu oggetto in Germania, in Svizzera, nel Belgio, e segnatamente in Francia, di esperimenti e di prove, e a tutto si mossero obbiezioni e censure. La politica ebbe le sue predilezioni; quella d'un colore parteggiò per la storia, la fisica, le scienze naturali, le letterature moderne; quella di un altro per le antiche e per la filosofia; fu un continuo fare e disfare, un metter sossopra, un rimestare ogni cosa, e per chi guarda agli effetti, è assai dubbio, se in tutto questo gli studi abbiano guadagnato.

Senza entrare qui nell'esame di tanti pareri e degli esperimenti e dei saggi cui diedero origine, ciò che richiederebbe un libro, a chiunque considera storicamente il complesso delle vicende dell'istruzione classica nel corso del nostro secolo per trarne un significato generale, è manifesto ch'esse esprimono un grave malessere e un profondo malcontento. Ora la ragione ultima del malessere e del malcontento è questa, che l'indole dell'istruzione classica non si accorda con quella del tempo. L'istruzione classica è di natura sua aristocratica, e il tempo è democratico. Può non piacere l'udirlo, perchè alla democrazia non garba molto di essere chiamata col suo nome, ma è questa la verità. L'istruzione classica

è per la sostanza, per la forma, per l'intento, in aperta contraddizione colle inclinazioni del nostro tempo. Di qui è ch'esso non trova mai un ordinamento che gli convenga, e che tutti quelli che si immaginano, si riducono sempre, direttamente o indirettamente, a restringerla e impiccolirla.

Per un concorso di cause in parte naturali e vecchie, in parte artificiali e nuove, che tutti sanno, la democrazia s'allarga di giorno in giorno con maggiore rapidità. Di qui una quantità di fenomeni buoni o cattivi, estranei al soggetto di questo lavoro, ma fra gli altri il volgersi alle professioni di un numero sempre crescente di giovani, che non hanno in famiglia esempi e tradizioni di studi. Il figlio del pizzicagnolo vuol fare il medico, quello del falegname si avvia a diventare avvocato, quello del calzolaio sarà ingegnere. È un bene, se hanno volontà e ingegno che basti. Ma pur troppo nella maggior parte dei casi questo spostamento di condizioni è una difficoltà di più per la scuola. Il calzolaio, il pizzicagnolo, il falegname, e con questi tanti altri, che non ebbero a fare coi libri, non intendono degli studi se non l'utilità diretta e immediata. Ciò che loro sta a cuore è il grado accademico, perchè apre la porta alla professione e rende pane. Sanno che l'avvocato adopera i codici, il medico studia anatomia, l'ingegnere si serve del livello e dello squadro, e perciò tutti gli studi intermedi e preparatorî sono da loro odiati come perditempi e come impedimenti. Se stesse in loro metterebbero il Codice di procedura, lo stetoscopio, gli strumenti geodetici in mano ai ragazzi di 12 anni. Che consolazione per loro vedere in toga l'avvocatino, come un tempo vedevano in tricorno il pretino. Invece anni sopra anni per arrivare a quelle beate porte dell'Università. Perciò in tutto questo tempo ira di dio contro la matematica, contro la fisica, contro la storia da quelli che si propongono di avviare il loro figlio al foro; da quelli invece che se lo vedono in fantasia a capo di un'officina, di un uffizio del catasto, o di un servizio ferroviario, ira di dio contro la filosofia, contro il latino e contro il greco, rompicapi, che paiono inventati a posta per tormentare ragazzi e famiglie e contender loro la gloria e la felicità. Il figlio naturalmente disprezza gli studi che sente intorno a sè disprezzati; tira avanti svogliatamente, senza che il padre ne sappia più di così, perchè egli ha la sua bottega e non gli resta tempo da perdere. Egli non si fa vivo colla scuola se non un giorno solo, il giorno disgraziatissimo, in cui il figlio inopinatamente è rimandato negli

esami Allora apriti cielo; è un subisso di invettive e d'improperi contro i professori, contro il preside, contro le lingue morte, o le scienze vive, secondo il caso, e le leggi, i regolamenti, i libri, il Governo e ogni cosa; complemento prezioso di educazione pel figlio, che come ha imparato il greco o la matematica, così impara anche a fare un po' di esame di coscienza, a rendersi conto dei fatti suoi, a rispettare i suoi maestri e le istituzioni dello Stato. Vengono poi le pressioni, i ricorsi al provveditore, al sindaco, al deputato, gli articoli nei giornali, talvolta le querele al tribunale. Quindi un po' di qua un po' di là si riesce a smagliar la rete e preparasi il futuro dottore, che al molto e sicuro sapere, raccolto bisticciandosi co' suoi professori, congiungerà certamente quei modi urbani e quel sentimento di giustizia verso di tutti, che s'accompagnano quasi sempre a una solida e seria cultura.

Per tutte le persone, che non sieno dei soliti dilettanti, ma conoscano veramente l'andar degli studi e le scuole, questo quadretto non ha nulla di esagerato. Esso è tratto dalla condizione media dei ginnasi e dei licei e qualunque preside, qualunque professore può fare testimonianza della sua verità. Prescindendo dai particolari, non si tratta come taluno potrebbe credere, di eccezioni. L'eccezione oggi son le famiglie, che pensano con intelligenza di quello che fanno all'educazione dei loro figli, che adattano i mezzi al fine, che persuase che, per quanto si abbreviassero gli studi, nessuno si servirebbe mai di un ingegnere, di un avvocato, di un medico di 18 anni, si rassegnano ad aver pazienza, rispettano gli studi preparatorî intendendone l'utilità indiretta, si occupano della cultura dei loro figli, possiedono un po' di libreria, si fanno della lettura un'abitudine, hanno insomma quel complesso di condizioni, per cui un ragazzo vien su imparando quasi senza accorgersi da tutto quello che lo circonda, come, pressochè senza accorgersi vengono su musicanti quelli che crescono in case dove tutti suonano. Moltissimo, e forse il più, forse il meglio, si raccoglie dalla eredità e dall'ambiente in cui si vive; e quest'ambiente non è la scuola, dove si sta in media dell'anno, due ore al giorno; è la famiglia dove se ne sta ventidue.

Ora, per queste famiglie, che forse diventano realmente rare, ma forse anche paiono diventar rare in confronto di quelle di disposizioni opposte che le soverchiano, per queste famiglie un ordinamento adatto degli studi classici è subito trovato. Ma chi ne trova uno che convenga alle altre? convenga, dico, a loro, sia

abbastanza spiccio, compendioso e accelerato da appagarle; ma in pari tempo soddisfaccia alle esigenze impreteribili della cultura generale del paese, conservi le tradizioni, propaghi e continui la feconda fiumana della gran civiltà del mondo, conferisca a dare consapevole lucidezza alla mente e solidità e fermezza virile all'animo, in una parola non metta capo unicamente al pane, servendo a fare soltanto medici, o ingegneri, o avvocati, ma uomini? Può uno Stato che abbia occhi, prescindere da questo ultimo e supremo fine?

II.

Le considerazioni premesse, interpretate nel senso più generale, riguardano non solamente l'Italia, ma anche, più o meno, gli altri paesi d'Europa. Quasi dovunque l'istruzione classica è travagliata in maggiore o minor misura dal movimento democratico, che s'affatica indarno a trovar ordini, che gli convengano. Ma alle condizioni poco felici comuni a tutti, noi dobbiamo aggiungerne parecchie nostre, e su queste gioverebbe fermarsi un poco, tanto più che, se contro l'indirizzo del tempo non abbiamo rimedi noi più degli altri, non è così di magagne e di difetti, dei quali non possiamo far colpa a questo.

Uno dei maggiori guai della nostra istruzione classica è il numero sterminato di istituti, che l'impartono. Noi avevamo nel 1886, fra pubblici e privati, 727 ginnasi e 326 licei, cioè insieme 1053 istituti di istruzione secondaria classica. Questa immensa abbondanza, da non confondere con la ricchezza, è in grandissima parte eredità del passato. In Italia fino a trent'anni fa l'istruzione classica era, si può dire, la sola che esistesse. Avevano scuole tecniche i paesi soggetti all'Austria e il Piemonte, ma nelle altre parti il latino e la filosofia costituivano gli studi obbligatorî per tutti.

La Chiesa non aveva trascurato sollecitudini per impadronirsi dell'educazione pubblica e aveva disteso sopra l'Italia una rete di ben 400 seminari; ai quali conviene aggiungere poco meno di 200 altre istituzioni venute su a loro somiglianza per opera di benefattori privati, che avevano voluto raccomandare ai posteri il loro nome, dotando di un ginnasio il loro paese. Dal canto loro poi alcuni dei Governi cessati avevano cercato di emanciparsi dalla Chiesa e dai privati aprendo istituti propri. Così lo Stato italiano si trovò sulle braccia nel venire al mondo tanta copia di istituti classici

da superare di tre e quattro volte le nazioni meglio fornite e da competere con quella degli Stati di mezza Europa riuniti insieme. E tuttavia fu costretto a farne degli altri, perchè nei paesi dove mancavano gli istituti governativi, sarebbe stato impossibile abbandonare tutta l'istruzione ai seminari, o ai privati; e quelli che fece non bastano ancora.

Gl'istituti governativi sono infatti ripartiti molto irregolarmente, o a dir meglio, molto capricciosamente, sulla superficie del paese. Ci sono regioni che ne hanno soprabbondanza, mentre altre patiscono di penuria. In media c'è in Italia un ginnasio sopra 240,000 abitanti, ciò che non sarebbe punto poco. Ma la storia e i casi fecero iniquamente la divisione, talchè la Sicilia ha 28 ginnasi (circa uno per 100,000 abitanti) e il Piemonte ne ha 22 (uno in 140,000); ma d'altro lato le Puglie non ne hanno che 3 (uno in 530,000) e l'Emilia non ne ha che 2 (uno sopra 1,000,000, ossia il decimo della Sicilia). Pochissimi ne hanno poi l'Emilia e la Toscana.

La conseguenza più ovvia e più semplice dei fatti esposti è la seguente. I 727 ginnasi e i 326 licei, che abbiamo in Italia, fra pubblici e privati, richiedono ben 7000 insegnanti. Ora, è possibile di trovare nel nostro paese 7000 persone fornite di studi universitari, come la legge richiede, e atte per ogni conto a impartire l'istruzione in materia classica colle esigenze d'oggi? Leggasi, per esempio, il programma della quinta ginnasiale e vedasi, quanti possono sapere veramente bene, come si richiede per insegnare, quel mondo di roba! Gl'insegnanti preparati da studi regolari molto spesso, inutile illudersi, segnatamente nei seminari, negli istituti comunali e nei privati, non ci sono. E allora ecco la necessità di chiudere un occhio, e anche tutti e due gli occhi; ecco le patenti, che si ottengono, non già con una paziente preparazione, cogli studi regolari e cogli esami, ma per titoli, vale a dire con quello insegnamento stesso, per cominciare il quale sarebbe necessaria appunto la patente; ecco in fine la carriera dell'insegnamento aperta a chi vuole. Vi si entra di straforo, per la protezione di un municipio, si insegna bene o male quello che si sa, o non si sa, si campa per un po' di tempo ignorati, dopo qualche anno si domanda una ispezione, l'ispettore non vuol farsi nemici, si strappa la patente che apre il passaggio dall'insegnamento privato al pubblico, il colpo è fatto e non se ne parla più. Così si formano, non tutti, per grazia del cielo, ma un numero considerevole di insegnanti. Ciò basterebbe e sarebbe d'avanzo perchè le cose non an-

dassero a dovere. Le scuole infatti non le formano i banchi, nè i libri, nè i regolamenti, nè i programmi, ma gli uomini che vi insegnano. Pure c'è ben altro!

Di quei 727 ginnasi lo Stato ne aveva di suoi, nel 1886, 130; dei 326 licei, quelli dello Stato erano 97. (1) Sommando, sui 1045 istituti di istruzione classica, quelli dello Stato erano 227, circa il quarto. In altri termini sopra 4 istituti di istruzione secondaria lo Stato ne ha 1; gli altri sono dei vescovi, dei comuni, o dei privati. Ciò, è inutile dirlo, nella media d'Italia; perchè in qualche parte del nostro paese, dove gli istituti governativi scarseggiano, il rapporto è assai differente. Quindi, p. e. la Toscana, a petto di 3 ginnasi governativi, ne ha 50 che appartengono ad altri enti, l'Emilia a petto di 2 ne ha 56, le Marche a petto di 1 ne hanno 44. Ed ecco un'altra conseguenza. Come fa lo Stato a sostenere la concorrenza, a dare gli esami, a conservarsi in mano il governo degli studi, con un istituto suo contro 15, o contro 28, o contro 44, che appartengono ad altri? Si può in coteste parti del regno tenerlo responsabile dell'andamento dell'istruzione, mentre in effetto tutti guardano a lui e a lui solo?

L'immensa copia di istituti di istruzione classica, combinata con la scarsezza di istituti governativi in alcune parti del regno, ciò che in quelle parti stesse favorì il sorgere di quelli delle corporazioni religiose, dei comuni e dei privati, ebbe due effetti: il primo, che furono sempre assai numerosi e tuttavia crebbero e continuano a crescere gli alunni; il secondo che lo Stato, in principio per aver aiuto dov'egli non poteva giungere, poi per ragioni meno plausibili, andò pareggiando a'suoi propri un numero via via maggiore di istituti degli altri enti e principalmente dei comunali. Questi due fatti meritano attento esame, avendo avuto ed avendo tuttora non poca influenza sulle condizioni dell'istruzione.

Un tempo, prima che la facilità e la frequenza delle relazioni avesse accomunato il modo di pensare e i costumi, la gente che viveva appartata e quieta in campagna aveva tutt'altre idee e tutt'altre abitudini da quelle d'oggi. Le famiglie agiate, alle quali non difettavano certe tradizioni di coltura, collocavano i loro figli agli studi in città; gli altri di mezza condizione studiavano per

(1) Come fu detto, queste cifre riguardano il 1886. Oggi gli istituti governativi sono alquanto cresciuti, essendo stati assunti dal governo alcuni dei comunali.

quel tanto che dava il paesello nativo, si procacciavano in un modo o in un altro qualche nozione elementare, e poi si dedicavano ai campi. Oggi invece, con la fregola delle professioni così enormemente distesa e attaccata a tanti, è cresciuto anche nelle campagne il numero delle famiglie che tentano, per così dire, la sorte degli studi. Siccome però i patrimoni non sono proporzionati ai disegni e il mantenere i figli in città non costa poco, ecco il bisogno di avere la scuola all'uscio di casa. Di qui i municipi sospinti dall'ondata che li porta su, o le corporazioni o i privati eccitati dalla speculazione, ad aprire istituti di istruzione classica, e i parenti allettati dalla vicinanza, dalla comodità e dal buon mercato a servirsene, senza pensare più di così all'avvenire. Questi istituti, con professori di solito non preparati e che cominciano appunto allora la loro carriera, a metà stipendio, privi di libri e di aiuti, valgono, prescindendo da qualche eccezione, quello che costano, ma procurano alla famiglia la compiacenza che il loro figlio studia il latino, con tutto quel vago di aspettazioni che porta nel suo seno il futuro, e contribuiscono insieme coi seminari ad accrescere il numero già grande di coloro, che scuole senza un fine immediato e pratico, come le classiche, distolgono dalle faccende domestiche e dal lavoro, riducendoli peggio che inutili a sè stessi e agli altri.

Questo stato di cose risulta chiaramente da alcune cifre. Nei primi anni della costituzione del regno non vi fu aumento nel numero degli alunni, forse perchè non si sentiva ancora l'effetto delle cause promotrici, e forse perchè servirono in certa maniera di sfogo le scuole tecniche allora di recente istituzione. Anzi, se si considera che nel 1866 fu annesso il Veneto e nel 1870 la provincia di Roma, si può dire che nel primo decennio avvenisse piuttosto una diminuzione. Ma col 1871-72 comincia un aumento assai rapido, che non s'arresta più. Gli alunni salgono nei ginnasi governativi da 8269, ch'erano in quell'anno, a ben 15,702 nel 1885-86. Quelli dei licei vanno nello stesso tempo da 3773 a 7221. In conchiusione, in 14 anni, gli alunni degli istituti governativi sono presso a poco raddoppiati. Pei non governativi non si può seguire la progressione, perchè mancano le cifre dei primi anni. Ma dall'andare dell'ultimo triennio si vede che l'aumento fu all'incirca il medesimo. Nel 1885-86 si aveva poi nei ginnasi non governativi la bella cifra di 31,528 alunni, e nei licei dello stesso genere quella di 6177. Sommati con quelli dello Stato giungono a 47,230 nei ginnasi e a 13,696 nei licei, cioè insieme a 60,926.

Nel 1881-82 ce n'erano stati 55,201. In soli quattro anni crebbero quindi di 5725. È maraviglia che poi, avendo il Ministero della istruzione aperto poco tempo addietro il concorso a diciotto posti di ispettore da 1500 lire, e richiesto per un terzo di essi anche gli studi universitarii, i concorrenti giungessero a 840?

Il contingente maggiore è fornito dagli istituti non governativi, che come fu detto, superano tre volte quelli dello Stato, e ai quali le leggi e più le consuetudini consentono una libertà, di cui troppe volte si abusa. Allo Stato non mancherebbe infatti il modo di far argine a questa piena. Esso ha in mano il diritto di dar gli esami di licenza dal ginnasio e dal liceo, un diritto riservatogli per esercitare una vigilanza efficace su tutta l'istruzione privata, come sulla pubblica, e vera pietra angolare di tutto il nostro ordinamento scolastico. Ma appunto perciò sono infiniti e continui gli sforzi che si fanno da molte parti per scassinare questa pietra, la quale non è maraviglia se in un Governo costretto a reggersi sul favore dei più e di cui la forza di resistenza non è la virtù principale, vacilla a volte e tentenna.

Lasciamo le indulgenze, le condiscendenze, le concessioni inopinate, che suscitano speranze e incoraggiano tentativi sempre maggiori. Gli istituti privati che presentano gli alunni agli esami dovrebbero essere, secondo la legge, autorizzati e riconosciuti dallo Stato, affinchè le famiglie non avessero a patire inganno dagli speculatori di mestiere, e accorgersi, dopo cinque anni alla fine del ginnasio o dopo otto alla fine del liceo, di avere sciupato il tempo e il denaro. I seminari poi, liberissimi di istruire a modo loro i sacerdoti, non potrebbero istruire alunni laici, se non quando fossero appunto autorizzati e riconosciuti al pari di tutti gli altri istituti privati, avessero cioè professori forniti dei necessari titoli, seguissero i programmi dello Stato, e fossero aperti all'ispezione. Ma, altro è che le leggi vi siano, altro che vengano osservate. C'è nello Stato un gran numero di istituti vescovili e d'altro genere, che campano tollerati, e dei quali, se si prescinda dall'esistenza, non si sa altro. Tutti questi, che il più delle volte illudono e attraggono le famiglie colla speranza dei corsi abbreviati, presentano all'esame gli alunni come provenienti dall'istruzione paterna, un'istruzione di tal fatta, che il padre sarto, o cuoco, o stipettaio assume la responsabilità di avere insegnato al proprio figlio il latino, il greco, la matematica e la filosofia. È questo un omaggio forse soverchio reso dalla legge alla semplice paternità;

ma è certo, ch' essa profitta ad altri che al padre, mentre non profitta per nulla allo Stato, che colla tolleranza di questa menzogna incoraggia una speculazione illecita non meno dannosa alle famiglie che alla società.

« Evidentemente (mi si perdoni, se dovendo dire le stesse cose, mi valgo di una relazione sull'istruzione secondaria, che pubblicai nel 1884) evidentemente l'onda democratica porta alle scuole classiche una quantità di alunni, che prima si fermavano alle elementari, o si avviavano alle tecniche... Ma non è da credere, che il fatto dipenda da una sola causa, nè sia così spontaneo come apparisce. Oltre al moto della democrazia vi contribuiscono sicuramente certe facilitazioni negli esami di promozione e di licenza, l'abolizione di alcuni esami di ammissione, e il pareggiamento conceduto via via a un numero di istituti sempre maggiore. Ciò è quanto dire, che alla causa naturale se ne uniscono anche di artificiali in un tempo in cui non ve n'è di bisogno. È infatti assai dubbio, se convenga al Governo di aggiungere volontariamente stimoli e spinte a un'inclinazione già tanto forte del tempo, che quantunque non manchi di alcune parti buone, basta da sola ad impensierire. Essa prepara allo Stato una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di ingegneri senza ponti e senza case da costruire e crea nella disoccupazione e nel disinganno di tanta gente, che il bisogno costringe a discendere dal grado cui era a gran pena salita, una fonte perenne di morbosa inquietudine e di malcontento. » Null'altro si può dire oggi.

Ma è anche peggio, se non si arriva fino all' Università, come accade ai più tra quelli che frequentano gli istituti vescovili, comunali e privati. O per le condizioni disagiate delle famiglie, o qualche difficoltà che incontrano negli esami, o per altre cause, i più si perdono lungo la strada. E allora, siccome l'istruzione classica non ha un'applicabilità diretta, rimangono con una coltura, che basta soltanto a distoglierli dal fare qualche cosa di utile, pieni di disprezzo per le occupazioni materiali e nondimeno inetti ad altre di altro genere, distratti da un intento determinato, e infelici per tutta la loro vita. E pazienza se ciò non riguardasse che loro; ma riguarda le loro famiglie e tutta la società. Prima o dopo il bisogno stringe, e allora ecco la ressa per cacciarsi di qua o di là, a forza di spingere e di urtare, onde quella folla affannata, che picchia a ogni porta, ed è un vero pericolo sociale.

Ma al duplice effetto di accrescere il concorso all'istruzione

classica, aumentando gli spostati, e di abbassare gli studi, contribuiscono anche i pareggiamenti. L'unica guarentigia seria del valore dell'istruzione è, come si diceva poco fa, il diritto che spetta allo Stato di dar gli esami a tutti gli alunni privati e pubblici alla fine del ginnasio e del liceo. Ciò è pienamente conforme a ragione, e in uso in tutti i paesi, perchè il solo Stato può conferire i gradi ed essere quindi supremo giudice dell'istruzione. Nondimeno anche di questo essenziale diritto esso va spogliandosi a poco a poco facendone parte a un numero sempre crescente di istituti comunali, provinciali e privati.

La legge per verità non dice che il pareggiamento inchiuda anche la facoltà di dare gli esami e di conferire la licenza; non lo dice e non l'avrebbe potuto dire, perchè fra l'altre cose la licenza non c'era, quando comparve la legge 13 novembre 1859. Il pareggiamento, secondo la mente del legislatore, non avrebbe quindi dovuto importar altro, che il diritto di presentarsi agli esami di ammissione all'Università, diritto eguale a quello degli alunni pubblici, ma che lasciava sussistere così per questi come per i privati il riscontro dello Stato. Se non che un'interpretazione molto benevola della legge fino dal 1861 e poi la sostituzione dell'esame di licenza dal liceo a quello di ammissione all'Università, fecero nascere la consuetudine di comprendere nella concessione del pareggiamento la facoltà di dare gli esami, senza la quale il pareggiamento stesso appariva rimanere di scarso effetto.

È ben vero, che questa facoltà viene limitata agli alunni propri dell'istituto pareggiato, con che sembra restare intatto il diritto di vigilanza spettante allo Stato su tutti gli altri. Ma non è meno vero, che in effetto questa facoltà sua va restringendosi a misura che i pareggiamenti crescono e, siccome crescono tutti gli anni, tutti gli anni lo Stato ci rimette qualche parte del suo potere. Quale questa parte sia fino ad oggi, si vede da due cifre. Gli istituti governativi sono 227, i pareggiati giungono a 105. Gli alunni quindi di quasi un terzo degli istituti classici rimangono sottratti al sindacato, che per mezzo degli esami lo Stato esercita sull'istruzione. Se le cose avessero a seguitare del passo, a cui andarono fino al presente e vanno ancora, non si sa a che questo sindacato si ridurrebbe. Il che è tanto più grave, che il pareggiamento ottenuto una volta non si perde più. Ci saranno forse, ma io non conosco esempi, che sia stato tolto. Si cangino pure gli insegnanti, se ne sostituiscano a quelli autorizzati altri privi

di titolo, si diminuiscano gli stipendi, si smetta di riscuotere le tasse, si veda che il pareggiamento fu conseguito con una parata di un giorno, tutto questo non vuol dir nulla. Il pareggiamento imprime carattere indelebile come il sacerdozio. Così non dovrebb'essere, ma così è, per quella ragione tanto conosciuta che, se non è sempre difficile di non concedere, è difficilissimo di togliere quando s'è conceduto. Così il pareggiamento diventa un nuovo e tutt'altro che leggero pericolo per gli studi. Sia pure infatti che lo Stato faccia quant'è possibile pel meglio degli istituti suoi; se si considera che gli alunni di quelli degli altri superano i suoi propri di più del doppio e già sfuggono in buona parte e andranno sfuggendo sempre più anche a quell'unica guarentigia dell'esame, non si può mettere fiducia grande in un prossimo e generale miglioramento dell'istruzione.

III.

Fino a qui fu accennato alle condizioni in certa maniera esterne dell'istruzione classica e segnatamente alle relazioni fra gli istituti dello Stato e quelli degli enti minori. Ma è tempo di entrare un po' più nel nostro soggetto esaminando il valore, o la entità di quest'istruzione e dicendo qualche cosa degli studi, dei metodi e degli insegnanti, sopra tutto negli istituti governativi.

Quand'erano ragazzi quelli che ora discendono per il pendìo della vita, gli studi classici erano ordinati in modo assai differente da quello d'oggi. Comprendevano anche allora otto anni di istruzione come adesso; ma i primi quattro erano di grammatica latina; poi venivano un anno di umanità, e uno di retorica, che uniti ai quattro formavano i sei del ginnasio, e infine due anni di filosofia e matematica, che costituivano il liceo. Non c'era in nessun anno l'insegnamento delle scienze naturali; c'erano bensì nel ginnasio il greco, la storia, la geografia, l'aritmetica, ma solamente per apparenza e di nome, talchè nessuno vi attribuiva importanza. Nel liceo c'era un po' di filologia, che ogni professore interpretava e insegnava alla sua maniera, ma anche questa senza valore. Tutto lo sforzo raccoglievasi sulla grammatica e sugli esercizi latini nei primi quattro anni del ginnasio, sugli esercizi di italiano e di latino nei due anni di umanità e di retorica, e sulla filosofia,

che abbracciava la psicologia, la logica, la metafisica e l'etica, sulla matematica e un po' di fisica nel liceo, che non aveva, nonchè scienze naturali, nè geografia, nè storia, nè letteratura italiana.

Come si vede, le materie di studio eran poche; poche anche le ore di insegnamento, perchè quelle di ginnasio non andavano mai oltre a quattro per giorno divise in due lezioni, e quelle di liceo a tre di seguito. Non si imparavano quindi molte cose; ma le poche abbastanza bene. Di latino si facevano e si correggevano tutti i giorni esercizi in iscritto; si mandavano molti versi latini e italiani a memoria, interi canti di Virgilio, interi di Dante, delle mezze tragedie di Alfieri, la Basviliana, la Bellezza dell'Universo, la Mascheroniana, i Sepolcri, ecc. Si campava in un mondo poetico, che riempiva l'anima, eccitava la fantasia, sosteneva le speranze giovanili.

Poichè le lezioni non erano molte, restava un po' di tempo per leggere e pensare da sè. Ai sentimenti di libertà, di patria, di generoso sacrificio, che spirano dai classici, si dava sfogo in componimenti di soggetto per lo più eroico e retorico, che si facevano una o due volte la settimana e i migliori leggevano in classe, in mezzo al silenzio dei compagni, il premio più ambìto. Non si saranno acquistate molte cognizioni; anzi addirittura se ne acquistavan poche; c'era molto di vago e molto di impreciso; ci si avvezzava ad accontentarci molto di suoni e di quell'indeterminato, di cui campano in gran parte l'immaginazione, gli affetti e la poesia. Ma infine si faceva molto del proprio, adoperando bene o male la propria testa, si prendeva amore al bello, si formava il cuore ed era pur qualche cosa.

Diciamo subito che un'educazione di questo genere non sarebbe più adatta ai bisogni d'oggi. Per niente, non solo noi, ma tutta Europa anche prima di noi, non l'ha mutata profondamente. Il predominio acquistato dalle scienze di osservazione, il valore riconosciuto da tutti dell'esperienza nel mondo morale come nel fisico, la nuova vita dei popoli, chiamati dalle costituzioni a governarsi più o meno da sè, diedero al pensiero un indirizzo più sobrio e più pratico, che doveva di necessità tirarsi dietro la scuola. Gli stessi studi filologici cangiarono natura e andamento, avendo assunto per base la storia, nella quale va riducendosi sempre più il sapere umano. Le scuole sarebbero state un anacronismo, se non avessero assunto l'indirizzo scientifico, la serietà,

e, diciamolo, il muso duro del tempo. Tutti quei versi, tutti quegli esercizi retorici sarebbero in troppo manifesta contraddizione con noi. Ma è molto dubbio, se in questa reazione avvenuta dopo il quarantotto, non si sia, come nelle reazioni accade il più spesso, passato il segno, e con l'intenzione di apportar rimedio a certi difetti dell'educazione vecchia, non si sieno inoculati i difetti opposti alla nuova La colpa non è nostra, o almeno non è nostra tutta, perchè abbiamo seguìto gli altri, ma nostra, per quanto anche gli altri la dividano con noi, è la pena.

Certamente molte censure, che si ripetono contro l'ordinamento d'oggi, non hanno sufficiente ragione. Quel certo che di rozzo, per esempio, di aspro, di duro, di freddo, di egoistico e di orgoglioso, che si rivela di frequente negli alunni, suol essere posto a carico della scuola. Ma bisogna vedere, se piuttosto che far nascere questi difetti, essa non li riceva dal di fuori e non abbia poi forza bastevole per rimediarvi, il che è differente. Le scuole non possono far miracoli e riflettono il tempo molto più, che non possano modificarlo. Tutta l'atmosfera che le circonda influisce in mille maniere sopra di loro, e una responsabilità che la leggerezza umana metterebbe per intero sopra di loro, vuol essere invece secondo giustizia molto divisa. Anche senza considerare le inclinazioni del tempo, la vita frettolosa e difficile, l'ansia per aprirsi una via, l'impazienza inevitabile, le faccende, il tumulto d'una società affannata, che manda in bando l'amabilità, è evidente che il semplice crescere degli alunni mette le scuole a contatto con famiglie nelle quali non sono tradizionali i pregi, che si desiderano e che le scuole non bastano a dare.

Ma senza giudicare le scuole andando troppo lontani dal loro ufficio, senza esigere più che non possano dare, si può affermare con verità, che nei giovani è piuttosto diminuita che cresciuta una facoltà di suprema importanza, l'attitudine a far qualche cosa con la propria testa. Ciò si vede soprattutto nei componimenti italiani; nei quali si va quasi sempre da una retorica ampollosa, faticosa e agghiacciata alla povertà, all'aridità, alla secchezza, due difetti dei quali non si saprebbe qual sia il peggiore. Prescindendo dalle eccezioni, che grazie al cielo non mancano, si sciupa qualunque soggetto anche più fecondo: nulla riceve conveniente sviluppo da una matura riflessione; la fantasia nulla suggerisce, il sentimento neppure; le cose semplici, chiare e nello stesso tempo importanti non vengono in mente; si sente pur nello scrivere il vuoto, l'in-

sulso, il freddo, e allora ecco uno sforzo faticoso per rimpinzare e dar calore; il più delle volte con un linguaggio figurato che non si sa che cosa voglia dire, *colla vasta scala, la marcia in prima linea, la testa della civilizzazione* e cose simili, maravigliate di trovarsi a fare un'insalata con vecchie parole e vecchie frasi raccolte dai brani classici delle antologie.

Tutto ciò è più che naturale. Gli insegnamenti, se si considera che alcuni altra volta c'erano, ma rimanevano affatto trasandati, sono cresciuti di più del doppio; le ore di insegnamento, almeno nel liceo, quasi altrettanto. I giovani è grazia, se arrivano a tener dietro a tutti quei professori, a raccogliere quello che dicono e cacciarselo in mente. In iscritto, segnatamente per l'italiano, gli esercizi son diventati rari. Di leggere, di riflettere da sè non c'è tempo. Tutto consiste nel cacciar giù cognizioni sopra cognizioni, fatti sopra fatti, in fretta e a rifascio. È maraviglia, se quello che si mette dentro è molto, ma quello che se ne cava è poco? se quei poveri giovani si stancano, si sciupano, si sentono oppressi e rifiniti da un lavoro improbo (perchè in generale è falsissimo che non si studi), e tuttavia il frutto vero, quello che consisterebbe nella forza produttiva del proprio cervello, è così scarso?

Nel ginnasio l'esuberanza è meno oppressiva, perchè quell'unico insegnante, a cui sono commessi quasi tutti gl'insegnamenti, serve in molta parte di correttivo all'esuberanza. Ma nel liceo i professori sono otto, e ognuno non considera di regola che gli obblighi suoi propri, la sua scienza, i suoi programmi senza curarsi di quelli degli altri. I programmi poi sono sterminati, quelli di storia, di fisica e di filosofia sopra tutti. Vedasi quello della filosofia nel III corso, che riferiamo. « Il professore, che negli anni precedenti ha avuto l'opportunità di accennare alle dottrine concernenti le diverse questioni logiche ed etiche, deve studiarsi in questo di tracciare con rapidi, ma sicuri tocchi, un disegno storico della filosofia antica, medioevale e moderna, accompagnando di tempo in tempo l'esposizione con opportune letture tratte da Platone, Aristotile, o Cicerone per la filosofia antica, e per la moderna dal *Discorso sul metodo* di Cartesio, o da qualche pagina della *Critica della Ragione pratica* del Kant, o finalmente di qualche opera del Rosmini e del Gioberti per la moderna. Esponendo la filosofia antica, e specialmente la greca, seguirà lo svolgersi della vita intellettuale e politica della Grecia, parallelamente alla quale procede

il movimento del pensiero filosofico, prima incominciato nei due estremi dell'Ellade, ecc. e via decadente nelle scuole aristoteliche degli Stoici, Epicurei, Scettici, col decadere della libertà politica della Grecia. Toccato dello stoicismo in Roma e dell'ecletismo di Cicerone, accennerà alla filosofia ellenico-giudaica e al neoplatonismo alessandrino; ultimo splendore del pensiero antico. La filosofia quind'innanzi apparirà connessa collo sviluppo della dogmatica e dell'apologetica cristiana, ora combattendo la tradizione ellenicea ora assimilandosene i più vitali elementi. Costituito l'edificio dogmatico, la filosofia non sarà più che un commento della rivelazione e del dogma; ma il professore si studierà di indicar le connessioni della scolastica colle principali controversie religiose e politiche del medio evo.» Così si seguita fino alla « notizia sulle ptù importanti direzioni del pensiero filosofico contemporaneo.» E quasi non bastasse, si aggiunge la filosofia dell'arte. « Il professore dovrà poi scegliere qualche tema per tenere alcune conferenze intorno ai principii di estetica, non tralasciando anche qui di dare un cenno storico sulla dottrina intorno al bello. « Viene poi in ultimo caldamente raccomandato al professore di estetica, quando imprenda l'esame comparativo delle arti, la lettura di qualche pagina del mirabile libro del Lessing, il *Laocoonte*, o dei limiti dell'arte e della poesia.»

Il programma è bello, non c'è che dire, e nella sua lucida sobrietà fa prova dell'ingegno e del sapere di chi lo scrisse. Ma io non so, che cosa di più di quello ch'esso richiede in un anno di liceo, si potesse esigere dall'Università. Per adattarlo a questa, basterebbe qua e là dove si dice cenni, dire invece spiegazioni, o illustrazioni. E la differenza fra l'Università e il liceo, parrà a taluni, dovrebb'essere appunto questa, una differenza cioè di estensione, o di limiti e non di materia. Ma ciò non è; egli è che la storia della filosofia, la quale non può essere fatta se non al modo che sta nel programma, non deve entrare nel liceo. La storia della filosofia è la storia del pensiero umano e, poichè questo non campa in aria, è quella di tutta la civiltà. Si lega alle vicende politiche, al sorgere e decadere degli Stati, alle credenze religiose, ai costumi, senza di che non se ne capisce nulla. In ciò l'autore del programma, chiunque sia, ha mille volte ragione. Ma appunto per ciò non è roba per giovani di 18 anni, perchè, non avendo idea chiara della vita, non possono penetrarvi a fondo, sentendo in certa maniera le connessioni dei sistemi filosofici con tutto il resto, e pei

quali rimarrà quindi inevitabilmente qualche cosa di appiccicato e di imparaticcio.

Presso a poco altrettanto è da dire, non di tutti, ma della maggior parte degli altri programmi, fatti, si vede, da brave persone, ma ognuna delle quali attese al suo, sviluppò al più possibile la materia sua propria, senza che gli altri si opponessero, per non trovare alla loro volta opposizione da lui, ciò che generò quella mancanza di unità e di misura, che pone sopra gli alunni un carico insopportabile. Nessuno può leggere i programmi del liceo senza un senso di sgomento e di pietà per i giovani, ma in pari tempo di umiliazione per sè medesimo. Non c'è infatti uomo di 40, o di 50 anni, sia pur dotto, sia pur grande, che possa credere di sapere anche mediocremente tutte quelle cose. E hanno a entrare tutte insieme nella testa di giovani immaturi, che hanno bisogno di fortificarsi, di muoversi, di acquistar salute, e ai quali gli studi dovrebbero servire appunto a quello, a cui sono invece di impedimento, ad abituarsi cioè a riflettere e ad adoperare la propria testa?

Ma in Germania, dicono alcuni, si fa così. — Si fa così per le ore di lezione, in un clima che lo comporta, ma non si fa così per l'estensione degli insegnamenti. In Germania, disse ottimamente il Villari, si insegna meno e si impara di più, mentre da noi si insegna di più e si impara meno. In ciò anche i metodi hanno la loro parte.

Noi, consapevoli della nostra vecchiezza facciamo degli sforzi titanici per ringiovanire. La politica, le scuole, ogni cosa ne offre la prova. Nulla ci diletta come l'andare in maschera da gente moderna. Tutto ciò che v'ha di esteriore e di appariscente negli altri, ce l'appropriamo subito, cercando di fare possibilmente anche un passo di più. Così di molte cose facciamo la caricatura. Gli altri, suppongasi, ci si perdoni la digressione, credendo che le ferrovie sieno fatte per gli uomini, anzichè gli uomini per le ferrovie, lasciano mezz'ora e anche tre quarti d'ora per mangiare tranquillamente, quantunque abbiano alle mani più faccende di noi. In Francia, in Germania, in Svizzera si fa così; e pare non a torto, perchè giungere un quarto d'ora prima o dopo è lo stesso per tutti, se si tolgono quelli che viaggiano per arrivare a spegnere un incendio, o a somministrar l'olio santo, che non sono i più numerosi. Malgrado questo, noi no; noi, per risparmiare quel quarto d'ora, corriamo sempre, affannosamente, senza riposo, rinunciando al pranzo e alla colazione, o accontentandoci di strangolarci in

cinque minuti fra le incessanti grida di partenza, e tutto questo per essere più moderni degli altri.

Così si può dire dei metodi, che contribuiscono non poco a rendere ancora più gravosi i programmi. Appropriandoci gli studi della Germania, a un metodo che chiamano estetico, e che senza dubbio affidava troppo all'impressione inconscia e agli orecchi, abbiamo sostituito a ragione il metodo critico e storico. Conseguenza necessaria dei tempi e fonte di inestimabili scoperte e novità nella scienza, era tanto inevitabile, quanto proficuo ch'esso penetrasse anche nella scuola. Ma in tutto c'è un limite e una misura, e noi nella scuola l'oltrepassiamo. Certe quisquiglie grammaticali, certe minuzie filologiche e storiche possono occupare le accademie, ma non gli alunni, perchè non rendono un frutto proporzionato al tempo che occupano. Che una parola sia venuta dal sanscritto o dall'arabo, che un testo abbia o non abbia una variante in un codice, o nell'edizione principe, che uno scrittore sia nato di giovedì, o di venerdì, sono cose indifferentissime per gli scolari, dei quali sarà molto se uno in cento si dedicherà a queste indagini e in caso avrà il comodo di farle poi. L'insegnamento non deve perdere la sua parte generica, umana ed educativa. Non si può servirsi del Laocoonte o dell'Apollo di Belvedere per studiare anatomia. I sentimenti che spirano dai classici, l'amore del bello, del giusto, del grande, la loro devozione alla patria, la loro serenità e la loro calma fra le passioni tumultuose e le tempeste in cui vivevano, una serenità e una calma in cui a guisa di veggenti parvero indovinar tutto varcando con la mente profonda il buio dei secoli successivi, tutto questo inciso come nel bronzo in lingue della più poderosa e robusta ossatura, che sia mai apparsa, rapide, pieghevoli e forti, ecco l'essenza degli studi classici, non pei dotti, ma per le scuole, se si vuole che questi studi continuino ad essere quello che furono in ogni tempo, l'alimento più eletto del pensiero e dell'anima d'una nazione.

E con questo la litania dei mali, che affliggono la nostra istruzione classica, sarebbe finita, se non rimanesse a dir qualche cosa sulle condizioni degli insegnanti,

A questo proposito, volendo rendersi ragione delle esagerazioni cui è spinto nell'insegnamento il metodo storico e critico, bisognerebbe risalire al modo in cui i professori vengono preparati nelle Università. Si vedrebbe allora, che se essi non poche volte trasportano in un insegnamento relativamente modesto il

metodo, che deve servire agli indagatori, oltrepassando e snaturando il proprio ufficio, la colpa non è tutta loro. Ciò però ci condurrebbe a esaminare l'ordinamento delle scuole di magistero, cosa che esce dai limiti di questo scritto. Basterà quindi soggiungere qualche cosa sulle condizioni materiali e segnatamente sugli stipendi.

A sentire le lagnanze, le censure, le accuse, che si muovono agli insegnanti delle scuole classiche, si direbbe ch'essi fanno la più lauta e pingue carriera di questo mondo. Così si direbbe, poichè è usanza comune di lasciar minor pace a quelli, che stanno o sono creduti star meglio. Invece, in poche parole, le condizioni materiali di questi fortunati sono le seguenti. — Un professore, reggente, di ginnasio ha 1536 lire all'anno, ossia lire 4 e centesimi 21 al giorno, e il massimo di un titolare di liceo è di lire 2640. Ma in questo *Sancta sanctorum*, che racchiude la suprema felicità, non si entra come in un mulino. Vi si sale per una scala di 17 gradi (5 di ginnasio inferiore, 6 di ginnasio superiore, e 6 di liceo), dall'uno dei quali non si mette piede sull'altro prima che sia trascorso un triennio. Uno che debba passarli tutti, avendo incominciato la sua salita dal più basso, vi impiega quindi 48 anni, ossia parecchi più di quelli, che si richiedono per finire la carriera. Se poi si comprendono in questa anche i posti di preside, gli anni diventano 57. In conclusione i nostri insegnanti delle scuole classiche (e si potrebbe dire delle scuole mezzane, dacchè quelli delle tecniche non sono in condizioni migliori), stanno peggio senza paragone, non solo di tutti quelli delle altre nazioni, ma peggio degli impiegati nostri alle poste, al telegrafo, al lotto, modesti uffici che non richiedono tanti studi, nè l'anticipazione di un capitale considerevole per prepararsi. Aggiungasi, che il più delle volte, un insegnante per ottenere la promozione, essendo fisso per legge il numero dei reggenti e dei titolari di una scuola, deve rassegnarsi a un trasferimento. Ora è egli maraviglia, se scaraventati con 4 o 6 lire al giorno da una parte all'altra d'Italia, Omero e Virgilio e Aristotile e Cicerone non sono sempre in cima dei loro pensieri? È maraviglia, se spesso, in luogo di correggere i còmpiti o di prepararsi alla lezione, dànno ripetizioni, insegnano in altri istituti e corrono di qua e di là tutta la giornata per guadagnarsi da vivere? Si può e si deve esigere dagli insegnanti ingegno, sapere, rettitudine, vita esemplare, modi gentili e chi più ne ha, più ne metta. Ma bisogna anche dare qualche cosa, in com-

penso di tutte queste qualità, che difficilmente si trovano nel primo che s'incontra per via. Senza di questo apparirà naturale, che il grosso pubblico impari il conto, che deve fare degli insegnanti, da quello in cui li vede tenuti dal Governo. Il quale avrà un bel ideare riforme tormentando e ritormentando sempre l'ordinamento degli studi, come se tutto dipendesse da quello, per spremerne quello che non può dare. Prescindendo dal miglioramento delle condizioni degli insegnanti, tutte le riforme possibili saranno, a dir poco, vane, eccetto che ne inventasse una, che servisse a togliere l'appetito a loro, alle loro mogli e ai loro figli.

IV.

Ma a che, si può dire, vi affaticate a mettere in vista tutti cotesti guai. I mali si conoscono pur troppo; il difficile è trovare i rimedi. — Rispondo: il trovare i rimedi non è così arduo, come si crede, venendo essi in certa maniera suggeriti dall'indole stessa dei mali. Il determinare questi è quindi tutt'uno col dire, quali dovrebbero essere quelli; il che riesce a questo effetto pratico, che non si cerchino riforme che non hanno a fare col vero stato delle cose, non si speri sollievo medicando la testa, quando quelli che soffrono sono i piedi. Non è da perdersi, tenendo dietro a inquietudini e clamori volgari, nel rimescolare, secondo l'usanza francese, tutto l'ordinamento degli studi, perchè i danni non derivano da questo, che quanto all'ossatura è buono, ma da molti difetti parte intrinseci e parte estrinseci, che le nostre leggi o non ebbero la forza di levare, o aggiunsero a quelli che c'erano.

A rinfrancare e ristorare veramente la nostra istruzione classica ci vorrebbero, come apparisce dalle cose discorse, parecchie e non leggere risoluzioni. Facendosi carico dell'esperienza raccolta sulla legge del 1859 in un periodo di quasi trent'anni, bisognerebbe: accrescere il numero degli istituti governativi nelle parti d'Italia, dove scarseggiano, diminuendolo in quelle in cui sovrabbondano; non ammettere a esami di licenza nè dal gennasio, nè dal liceo, se non alunni provenienti da istituti regi, o debitamente autorizzati, e perciò abolire la così detta istruzione paterna, menzogna legale, che copre tutti gli abusi; far intervenire lo Stato anche negli esami di promozione da un anno all'altro, per impedire che negli istituti privati si faccia il ginnasio in quattro, in

tre e perfino in due anni, preparando alle famiglie amari disinganni, quando poi presentano i figli alla licenza; non già abolire, ma ridurre a rare eccezioni la concessione delle patenti per titoli, perchè è raro che un uomo giunga a prepararsi all'insegnamento da solo senza studi all'Università; e così, non abolire, ma restringere i pareggiamenti degli istituti comunali e privati ai casi di vera utilità pubblica, casi che diverrebbero sempre meno frequenti, una volta che lo Stato avesse ripartito convenientemente gli istituti suoi propri; esigere quindi negli insegnanti la preparazione legale, riordinando però le scuole di magistero in modo che gli alunni imparassero quello che dovranno insegnare e sostituendo alla laurea un esame apposito, come si fece da tanti anni in Germania ed in Austria; diminuire le ore d'insegnamento, principalmente nel liceo, riducendo, se non le materie almeno i programmi di quasi tutte, per alleggerire il carico enorme, che pesa sopra gli alunni; ridotti poi i programmi d'insegnamento, farla finita colle concessioni e colle condiscendenze annuali, mantenendo sempre e dovunque osservata la legge; in fine migliorare le condizioni degli insegnanti aumentando ragionevolmente gli stipendi, e assicurando loro la carriera colla nomina stabile dopo tre o quattro anni di prova e rendendo quindi possibile la promozione anche senza il trasferimento, perdita di tempo, di danaro e di autorità.

Tutti questi provvedimenti sono suggeriti da una lunga esperienza e costituiscono un sistema di riforme adatto alle condizioni nostre e diretto a un intento pratico e utile, ma in pari tempo sulla base delle leggi esistenti ed esente dal pericolo di scompigliare o mettere sossopra indarno ogni cosa. Certo non si può negare che queste riforme, per quanto desiderate e invocate dai più competenti, come si può vedere anche dall'inchiesta del 1872, (1) offendono molti interessi e suppongono una fermezza sostenuta da un convincimento fermo e sincero. Ma se le difficoltà di recarle a effetto possono consigliare per talune gli indugi e i temperamenti, resta sempre che soltanto dal loro insieme si può atten-

(1) Dell'inchiesta proposta nel 1871 dal generale Menabrea, e nel 1872 affidata dal ministro Scialoja a una Commissione presieduta dal Cantelli, non fu pubblicata che una parte in un piccolo volume. Essa basta però a far vedere, quali fossero fino da allora i bisogni e quali le riforme più desiderate, e come essendo quelli gli stessi d'oggi, queste non possano differire. Sotto questo aspetto l'inchiesta del 1872 ha ancora una grande importanza.

dere intero frutto. D'altro lato nessuna difficoltà può indurre a far cose differenti da quelle che l'esperienza rivelò necessarie, paiano pure inspirate a concetti o più audaci o più graditi a quella parte di pubblico, che ha meno chiaro e sicuro giudizio in quest'argomento. Esso si regola co' suoi istinti, dai quali nessun savio vorrà prender lume, confondendo le sue brame irrequiete di risparmiar danari e di far presto colle esigenze impreteribili della cultura del paese.

Quando, suppongasi, per vaghezza d'un nuovo, che sarebbe un ritorno al vecchio, o per furore di impetuose livellazioni, si ristabilisse la scuola unica fondendo in essa la tecnica ed il ginnasio, l'istruzione classica nelle condizioni sociali d'oggi sarebbe uccisa. Non bisogna infatti dimenticare, che Federico II di Prussia, già presago delle tendenze dei tempi futuri, aperse, ben più che un secolo fa, la prima scuola tecnica in Europa, col proposito dichiarato di salvare la cultura classica, cui dedicava tutti i ritagli di tempo che gli restavano fra i disegni politici e le battaglie. Con ciò, deviando una fiumana che sarebbe riuscita feconda altrove, contribuì non poco a serbare questa cultura intatta preparando quel rigoglio di solidi studi che tutti invidiano alla Germania. Le ragioni che allora valevano come uno, ora valgono come dieci. La rifusione delle due scuole, col numero tanto cresciuto degli alunni, e coi fini tanto differenti, che si propongono di conseguire, sarebbe per l'una un danno, ma per l'altra un colpo mortale. Bisogna riformare, e anche molto, ma riformare conservando.

La debolezza vera e inguaribile dell'istruzione classica è che essa non è traducibile direttamente e immediatamente in quattrini, mentre soltanto i pochi son atti a intendere la sua utilità indiretta. La quale è paragonabile a quella della ginnastica, che lascia i suoi effetti anche quando non si saprebbero più ripetere gli esercizi, che li produssero. Fino alla più tarda vecchiaia si protraggono i benefici della scherma, della caccia, delle salite sulle montagne fatte nella giovinezza; e gli Inglesi non sono punto più matti nell'amore di queste cose, che quando circondano di un culto quasi superstizioso Orazio, Virgilio e Omero. Anche fra noi i frutti dell'istruzione classica, quantunque mezzo sepolta da una enorme valanga di nozioni scientifiche e travagliata dai guai che si sono visti, dà ancora preziosi frutti. Citerò a questo proposito la testimonianza di due uomini, ai quali nessuno potrà ricusar fede, non solo per l'alto ingegno e la notoria lealtà e schiettezza, ma anche

perchè attestano in certa maniera contro sè stessi. Brioschi e Cremona, tutti e due direttori di scuole di applicazione, tutti e due celebri nelle scienze, affermano concordemente per lunga e costante esperienza loro propria, che gli alunni provenienti dal liceo, dopo di essersi trovati inferiori nel primo anno a quelli degli istituti tecnici, vanno loro innanzi, quantunque in questi sia molto maggiore la preparazione diretta. Tanto l'indiretta prevale! tanto la cultura classica giova anche dove meno si crederebbe e dispone la mente in guisa, da renderla atta a ogni cosa! E tanto, sia lecito di soggiungere ancora, possono il culto degli studi e il sentimento del dovere nella maggior parte di uomini, che stretti dal bisogno, angariati e seccati in mille maniere fino ad essere tenuti in molti luoghi poco meno che per pubblici nemici, pure protraggono rassegnati e pazienti l'ingrata e feconda loro fatica!

A un poderoso risorgimento dell'istruzione classica mancano per ora in Italia pur troppo tutte le condizioni. Mancano i danari, che si spendono piuttosto a procurarsi anticipatamente gli effetti ultimi della civiltà, che a predisporre le cause preparatrici; manca un governo che agli interessi contrari sappia imporre una volontà risoluta e costante; ma sopra tutto manca nei più quel rispetto sincero del sapere per il sapere, quel culto, quell'amore, senza del quale anche il governo resta solo a combattere contro resistenze e difficoltà di ogni genere, e che gli sembrano insuperabili. Un'immensa ondata di utilità materiali minaccia di rapire con sè ogni cosa. Ma appunto per questo i pochi che hanno il diritto di essere creduti, devono far cerchio intorno a un'istituzione, che per un concorso di circostanze fatali, parte lasciateci dal passato, parte aggiunte da noi, apparisce in dissidio coi bisogni del tempo. Tocca loro di farsene vigili e oculati custodi, perchè essa è di tutti i tempi e serba le tradizioni dell'idealità umana. Monumento imperituro delle civiltà che sparsero più fulgida luce nel mondo e fonte inesaustamente rinnovatrice di tutte le successive, l'antichità classica, colla poesia, coll'elequenza, coll'arte, colla filosofia, colla legislazione, colla politica,è il patrimonio più prezioso di tutti i popoli colti; ma più che degli altri è di quello, che se ne vanta più vicino e diretto erede e in nome di quest'eredità portò rispettato il centro della sua vita in Roma. Dove s'inchinano riverenti e devoti Inglesi e Tedeschi, Danesi e Russi, i barbari antichi, chiunque ha cuore ha un dovere da compiere, quello di cercar di impedire, che appariscano gli Italiani i barbari nuovi.

A. Gabelli.

IL PRIMO CAPOLAVORO DRAMMATICO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

PARTE PRIMA.

Le due prime edizioni, la data della composizione e la fonte diretta della tragedia — Il primo atto (La Nutrice. Mercuzio. L'amore di Romeo e Giulietta) — L'*eufuismo* dello Shakespeare.

I.

Pago un mio vecchio debito ai lettori della *Nuova Antologia*. Lasciando a mezzo, nell'agosto dell'anno passato, il mio studio su Romeo e Giulietta, (1) io promisi che una volta o l'altra l'avrei

(1) V. *Nuova Antologia*, serie III, vol. X, fascicoli XIII e XVI (1 luglio e 16 agosto). Quanto alle opere da me consultate per questo lavoro, vedi la lista pubblicata in principio del mio *Studio* su Romeo e Giulietta, nel primo dei due fascicoli citati; alla quale lista sono da aggiungere: The Leopold Shakespere, by F. I. Furnivall; Cassell and Company — The Works of William Shakespeare, by Irving and Marshall; London, Blakie and son 1888: vol. I — The Riverside Shakespeare, by Richard Grant White; London, Sampson Low, Marston, etc. 1883 — Hazlitt, Characters of Shakespeare's Plays; London, George Bell and sons, 1884 — Richard Grant White, Studies in Shakespeare; London, Sampson Low, Marston, etc. 1885 — Dowden, Romeo and Juliet, in *Transcripts and studies;* London, 1888 — Rümelin, Shakespearestudien; Stuttgart, 1874 — Jhümmel, Shakespeare —

compiuto, aggiungendovi un esame della grande tragedia che su quell'argomento scrisse lo Shakespeare.

Questa grande tragedia è anche il primo capolavoro drammatico del grande poeta; ed ha, così per questa come per altre ragioni, un interesse particolare per gli studiosi.

Non si sa con precisione in quale anno la tragedia fu composta, e nemmeno quando fu rappresentata la prima volta: questo solo si sa, che dovette essere composta prima dell'anno 1597, e probabilmente dopo l'anno 1590; cioè quando il poeta avea poco più o poco meno di trent'anni. (Nel 1591 ne avrebbe avuti ventisette, nel 1596 trentadue). Prima d'allora egli avea composto o raffazzonato per la scena altre opere drammatiche; più che altro commedie: ed intorno a quel tempo avea scritto quel gentile capolavoro di commedia fantastica e di poesia, ch'è il *Sogno d'una notte d'estate.* La sola tragedia anteriore a *Romeo e Giulietta* è *Tito Andronico,* che alcuni mettono fra le apocrife, ed altri attribuiscono solo in parte allo Shakespeare. Ma se essa è in tutto o in parte opera di lui, non si può senza meraviglia pensare come egli a non molta distanza da quel primo lavoro imperfettissimo abbia potuto scrivere un'opera drammatica così magistrale nella composizione, così mirabile in tutte le sue parti, come la tragedia che ha per argomento la storia dei due amanti veronesi.

Che questa tragedia dovette essere composta prima del 1597, almeno non più tardi, si ricava dal fatto, ch'essa fu pubblicata in quell'anno per la prima volta. E fu pubblicata con questo titolo: *La tragedia eccellentemente concepita di Romeo e Giulietta, come è stata spesse volte rappresentata in pubblico* (*con grandi applausi*) *dai servi dell'onorevolissimo Lord Hunsdon.* A questa prima edizione, in quarto piccolo, ne tenne dietro un'altra, pure in quarto, nel 1599, il cui frontespizio diceva così: *La eccellentissima e lamentevole tragedia di Romeo e Giulietta, nuovamente corretta accresciuta e emendata, come è stata spesse volte recitata in pubblico dai servi dell'onorevolissimo Lord Ciamberlano.*

La seconda edizione, riprodotta due volte prima della grande edizione in folio di tutte le opere dello Shakespeare fatta nel 1623,

Charaktere; Halle, 1887 — Mezières, Shakespeare, ses oeuvres et ses critiques; Paris, 1882 — E. Montegut, Romeo et Juliette, in *Essais sur la littérature anglaise;* Paris, Hachette, 1883 — Saint-Marc Girardin, cours de littérature dramatique; Paris, Charpentier — Taine, Histoire de la littérature anglaise; Paris, Hachette, 1877.

differisce grandemente dalla prima per il numero e l'importanza delle correzioni ed aggiunte, che fanno di essa un'opera in gran parte nuova, o, per meglio dire, un'opera compiuta e perfetta, in paragone dell'altra, la quale rimane poco più che un abbozzo. Questa seconda edizione in quarto servì poi di fondamento alla grande edizione in folio del 1623, e forma oramai, si può dire, la lezione volgata; poichè tutti si accordano nel ritenerla come la espressione genuina e compiuta dell'ultimo pensiero dell'autore.

Ma quella prima edizione in quarto del 1597, di cui oggi esistono pochissimi esemplari, quel piccolo libretto di carta straccia, che a suo tempo costò pochi baiocchi, ha oggi acquistato un valore inestimabile, non tanto come rarità bibliografica, quanto perchè ci porge modo e occasione ad uno studio utile e interessante del primo capolavoro drammatico shakespeariano, permettendoci di vedere come l'autore, tornato a mente riposata e tranquilla e con maggiore maturità d' ingegno sopra la prima concezione ed espressione dell'opera sua, seppe migliorarla e perfezionarla. Questo fatto, nel quale sta una delle altre ragioni dell' interesse particolare che la tragedia *Romeo e Giulietta* ha per gli studiosi, è poi di una importanza grande per sè stesso, in quanto ci mostra che lo Shakespeare fu sino dai principii della sua carriera di poeta drammatico uno scrittore meditato e accurato, non una specie di improvvisatore, come con troppa insistenza e troppo poche ragioni è stato affermato per molto tempo da alcuni.

Non tutti i critici però sono d'accordo nel ritenere che la prima edizione in quarto rappresenti più o meno fedelmente l'opera del poeta come gli uscì dalla penna la prima volta, e la seconda l'opera medesima dopo più maturo studio rifusa e allargata. Alcuni spiegano in altro modo le differenze grandi fra quelle due edizioni, e sostengono l'opinione loro con molto acume d' ingegno e con argomenti che hanno pure qualche peso; ma tutti gli argomenti, per quanto apparentemente gravi ed ingegnosamente esposti, cadono, secondo me, dinanzi al fatto, che le differenze più importanti fra la prima e la seconda edizione in quarto, e specie i luoghi aggiunti nella seconda, sono, come ho già detto, miglioramenti notevolissimi dell'opera, sono correzioni evidenti fatte dall'autore tornato a meditare sopra di essa. « Noi non conosciamo, scrive in questo proposito il Knight, nella storia letteraria niente di più curioso o di più istruttivo, che l'esempio della attenzione minuta e della abilità singolare mostrata dallo Shake-

speare nel correggere accrescere ed emendare la prima copia del suo dramma »... « Le aggiunte, salvo una o due eccezioni di poca importanza, sono fra i pezzi più magistrali di tutto il dramma, e comprendono alcuni versi che sono riconosciuti da tutti come esempi altissimi di perfezione poetica. Le correzioni sono fatte con tale sicurezza di giudizio, con un tatto così mirabile, che bastano esse sole a rovesciare la teorica, per tanto tempo sostenuta, che lo Shakespeare fosse uno scrittore trascurato. »

Ho detto che non s'è potuto stabilire con precisione in quale anno la tragedia *Romeo e Giulietta* fu composta: ciò non vuol dire che i critici non lo abbiano tentato. Quanto più mancano dati certi e sicuri per stabilire un fatto, tanto più i critici si danno da fare per supplire a quelli con le congetture e le ipotesi. Alcune delle congetture ed ipotesi da essi fatte in questo proposito sono veramente ingegnose; e meriterebbero, se non altro a titolo di curiosità, di essere riferite; ma l'ampiezza del tèma ci sospinge; e, dopo tutto, dobbiamo dire che la maggior parte di quelle congetture non riescono ad altro che a prove brillanti, ma inutili, di sottigliezza ed acume d'ingegno. Facciamo dunque grazia di esse al lettore; e contentiamoci di sapere che la tragedia fu composta prima del 1597, almeno non più tardi; contentiamoci di riconoscere coi migliori critici dello Shakespeare ch'essa *porta*, come dice il Montegut, *scritta la data della sua composizione in tutte le sue pagine*. Non sarà una data in cifre esatte, ma è una data della quale ogni critico ragionevole si dee chiamare sodisfatto.

« Leggete *Romeo* e *Giulietta*, scrive il Coleridge; tutto è in essa gioventù e primavera; gioventù con le sue follìe, le sue virtù, le sue precipitazioni, primavera coi suoi odori, coi suoi fiori, con la sua fugacità: un solo e medesimo sentimento anima tutta la tragedia; sentimento che comincia procede e finisce con essa. I vecchi uomini, i Capuleti e i Montecchi, non sono vecchi come gli altri vecchi; hanno un ardore, una sincerità, una veemenza, che sono effetto anch'esse di primavera: in Romeo il cambiamento di passione, il matrimonio improvviso e la morte precipitosa, sono tutti effetti di gioventù; mentre in Giulietta l'amore ha tutto ciò che di tenero e malinconico è nell'usignolo, tutto ciò che è voluttuoso nella rosa, con tutto ciò che è dolce nella freschezza della primavera; ma esso finisce con un profondo sospiro, come l'ultima brezza di una sera italiana. »

Quasi tutti i critici dello Shakespeare hanno qualche varia-

zione su questo tema della gioventù nella tragedia *Romeo e Giulietta.*

« La giovinezza, scrive il Clarke, squilla in ogni parola del dramma shakespeariano; l'impeto della giovinezza, la fede della giovinezza, il caldo e appassionato impulso della giovinezza vibra in ogni discorso. » E il Montegut: « *Romeo e Giulietta* è la primavera del cuore dello Shakespeare, con tutta la sua ricca fioritura di sogni, di passioni, di sussulti, di estasi. Egli ha ammucchiato in questa tragedia tutto il tesoro delle esperienze ed osservazioni da lui raccolte intorno a questo sentimento che si presenta il primo ai desiderii e alle meditazioni dell'uomo. »

Ma nessuno, a parere del Dowden, ha sentito ed espresso più delicatamente di Philarète Chasles l'atmosfera esterna, il colore e il calore tutti italiani della grande tragedia. « Le parole di lui, dice lo scrittore inglese, meritano di far parte di ogni lavoro critico intorno ad essa. » Ed io le traduco qui, affinchè insieme con quelle del Coleridge servano come di preludio all'esame che stiamo per cominciare dell'opera shakespeariana.

« Chi non si rammenta, scrive lo Chasles, quelle belle notti d'estate, nelle quali le forze della natura sembrano desiderose di espandersi e costrette a rimanere come assopite — un misto di calore intenso, di energia sovrabbondante, di potenza impetuosa, e di silenziosa freschezza? »

« Il rosignuolo canta in fondo ai boschi. I calici dei fiori sono semichiusi. Un pallido chiarore è sparso sul fogliame delle foreste e sulle cime dei colli. Quel profondo riposo nasconde una feconda potenza; il melanconico pudore della natura dissimula una ardente commozione. Sotto quel pallido chiarore e quella freddezza della notte e del suo astro s'indovinano gli ardori compressi e i fiori che covano nel silenzio impazienti di sbocciare. »

« Tale è l'atmosfera particolare entro la quale lo Shakespeare ha ravvolto una delle sue creazioni più meravigliose, *Romeo e Giulietta.* »

« In essa non solo la sostanza, ma anche le forme del linguaggio vengono dal mezzogiorno. . . . . Nell'accento lirico, nell'acciecamento della passione, nella fiorente e abbondante vitalità, nelle imagini brillanti, nella audace composizione, non si può non ravvisare l'Italia. Romeo parla come un sonetto di Petrarca; con la medesima ricercatezza e le medesime antitesi, con la medesima grazia e il medesimo piacere di rimare la sua passione in stanze

allegoriche. Anche Giulietta è in tutto e per tutto italiana: dotata di poca previdenza e di una ingenuità perfetta nel suo abbandono, essa è veemente e pura. »

Dopo questa pagina di critica ispirata ed eloquente mi par quasi un peccato dover tornare, anche per poco, alle fredde minuzie della critica erudita. Ma, prima di cominciare l'esposizione e l'esame della tragedia, io debbo pur dire due parole della fonte alla quale il poeta attinse più direttamente la ispirazione e i materiali di essa. Su questo punto i critici (vedi miracolo, o piuttosto necessità) sono quasi tutti d'accordo.

I lettori si rammentano che la storia di Romeo e Giulietta narrata per primo da Luigi Da Porto, e rifatta dal Bandello, fu tradotta in francese dal Boisteau; e dal Boisteau passò in Inghilterra, dove il Brooke la trasformò in poema, e il Painter la tradusse. Ora i critici, pure ammettendo che lo Shakespeare possa avere avuto conoscenza della novella del Bandello e delle traduzioni del Boisteau e del Painter, riconoscono quasi tutti che la fonte diretta dalla quale derivò la sua tragedia dovette essere il poema del Brooke.

Il riconoscere ciò era, come ho accennato, divenuta quasi una necessità dopo che il Malone avea dimostrato che, salvo una circostanza, che lo Shakespeare potè trarre dal Painter o dal Boisteau, poichè non trovasi nel Brooke, in tutto il resto ci sono fra il poema del Brooke e la tragedia dello Shakespeare tali rassomiglianze, e c'è soprattutto una tale corrispondenza nei nomi propri, che non può affatto dubitarsi che la tragedia sia derivata dal poema. Il principe di Verona, che nella novella del Da Porto è chiamato *Signor Bartolomeo Scala*, nella traduzione francese del Boisteau *Seigneur de l'Escale*, e nella inglese del Painter *Signor Escala*, e talvolta *Lord Bartholomew of Escala*, si chiama *Escalus* nel poema del Brooke, ed *Escalus* nella tragedia dello Shakespeare. La famiglia di Romeo, ch'è *Montecchi* nelle novelle italiane, *Montesches* nel Boisteau e nel Painter, si chiama *Montagues* nel poema e *Montagues* nella tragedia. Il messo inviato da frate Lorenzo a Romeo, che nella novella del Bandello e nelle traduzioni del Boisteau e del Painter ha nome *Anselmo*, nel poema e nella tragedia ha nome *frate Giovanni* (Friar John). La circostanza della lista di invitati che il vecchio Capuleti dà al servo, perchè li chiami alla festa, trovasi nella tragedia dello Shakespeare e nel poema del Brooke; e manca, come nelle novelle italiane, così in quelle del Boisteau e del Painter. Il luogo di residenza dei Capuleti, che nelle

novelle italiane e nel Painter è chiamato *Villafranca*, nel poema e nella tragedia ha nome *Freetown*. Inoltre parecchi accenni della tragedia, dei quali non c'è traccia nè nel Painter, nè nel Boisteau nè nelle novelle italiane, hanno esatto riscontro nel poema del Brooke, dal quale evidentemente sono derivati. Dopo ciò, come dubitare che la fonte diretta della tragedia shakespeariana sia il poema del Brooke?

Ed ora parliamo della tragedia.

II.

Premetto che nell'esame di essa io tengo conto della divisione in atti, soltanto per comodo; poichè, come è noto, quella divisione manca nelle antiche stampe e fu introdotta soltanto dai successivi editori. Nelle edizioni antiche non c'è che la divisione in iscene, la quale rappresenta vere e proprie mutazioni di scena, non già l'arrivo o l'uscita di qualche personaggio, come nei drammi moderni.

La tragedia, il cui argomento è brevemente narrato dal *Prologo* (di dodici versi nella prima edizione, di quattordici nella seconda), comincia magistralmente con la esposizione dei fatti che sono il germe e il fondamento di essa, con la esposizione cioè della inimicizia delle due famiglie veronesi dei Capuleti e dei Montecchi, inimicizia che tiene divisa ed in agitazione continua tutta la città. Questa esposizione non è messa in bocca di un personaggio qualunque del dramma, che la recita ad un altro personaggio qualunque, col solo fine che il pubblico ne sia informato, come si usava nella così detta tragedia classica; questa esposizione è fatta per via d'azione, è una rappresentazione reale dei fatti messi sotto gli occhi degli spettatori.

Due servi dei Capuleti, Sansone e Gregorio, sono sulla piazza di Verona e fanno i bravacci, eccitandosi scambievolmente ad attaccar lite coi servi dei Montecchi, non appena si incontrino in essi: càpitano appunto due servi dei Montecchi, Abramo e Baldassarre, e la lite si accende subito, e dall'una parte e dall'altra si mette mano alle spade: arriva Benvolio, un parente dei Montecchi e amico di Romeo, che rimprovera i duellanti e li separa: ma sopravviene un nipote di madonna Capuleti, Tebaldo, che apostrofa vivamente e sfida Benvolio, e la zuffa si riaccende generale. Accorrono al rumore prima il vecchio e la vecchia Capuleti, poi

il vecchio e la vecchia Montecchi: i vecchi uomini stanno per prender parte alla zuffa anche loro, e le mogli cercano invano di trattenerli, quando si avanza il Principe col suo seguito e fa cessare il tumulto, minacciando di morte chi subito non si ritiri.

Questa parte della prima scena, considerata come introduzione alla tragedia, è per sè stessa un capolavoro. Gli spettatori sentono fin d'ora che il dramma si svolgerà terribile in mezzo a gente eccitabile ed eccitata, nelle cui vene il sangue bolle e gorgoglia, gente che per un nonnulla è pronta a tirar fuori la spada; sentono che, nonostante la minaccia del Principe, non passerà forse un giorno, e i Capuleti e i Montecchi verranno di nuovo alle mani.

Nella prima redazione (quella del primo in quarto del 1597) dall'arrivo di Benvolio all'arrivo del Principe non c'era dialogo: Benvolio arrivava, e invece di sgridare i servi duellanti ed entrare in mezzo a separarli, prendeva anch'egli parte alla zuffa, senza proferire parola; veniva poi Tebaldo e faceva lo stesso; veniva finalmente il Principe coi vecchi Capuleti e Montecchi, mariti e mogli, e faceva cessare il combattimento.

Nella seconda redazione, oltre che c'è più vita e movimento, i caratteri dei personaggi si disegnano subito tutti dal loro primo apparire sulla scena. Le poche parole di Benvolio ai servi duellanti: « Separatevi, insensati; rimettete nel fodero le spade; voi non sapete quello che fate; » e le poche parole di Tebaldo a lui: « Come! tu hai tratto fuori la spada fra questi conigli di servitori? Volgiti qua, Benvolio, e guarda in faccia la tua morte; » queste poche parole dell'uno e dell'altro dipingono subito i due personaggi, quali si mostreranno poi nel seguito della tragedia; Benvolio, animoso, ma ragionevole e calmo; Tebaldo, audace, inquieto, provocatore.

Partito il Principe e gli altri, rimangono soli sulla piazza il vecchio e la vecchia Montecchi, e Benvolio. Parlano fra loro di Romeo, che da qualche tempo è malinconico, e cercano la cagione della sua malinconia. Benvolio dice di averlo incontrato quella stessa mattina di buon'ora nel bosco dei sicomori, d'essergli andato incontro, e che Romeo lo sfuggì. « Molte mattine, risponde il vecchio Montecchi, egli è stato veduto là, che accresceva con le sue lacrime la fresca rugiada del mattino, che aggiungeva nubi alle nubi coi suoi profondi sospiri; ma non appena il sole che tutto rallegra comincia nel più lontano oriente a tirare le ombrose cortine del letto dell'Aurora, l'oppresso mio figlio fuggendo la luce, corre a

nascondersi in casa, s'imprigiona nella sua camera, chiude le finestre, mette il chiavistello alla bella luce del giorno, e si fa una notte artificiale. Questo umor tetro può esser fatale, se qualche buon consiglio non riesce ad allontanarne la cagione. »

Intanto Benvolio, vedendo venire Romeo, consiglia i genitori di lui a ritirarsi e lasciarlo solo con l'amico, al quale egli cercherà di strappare il segreto della sua malinconia. Partono i due Montecchi ed entra Romeo, che subito confessa a Benvolio d'essere innamorato, e non corrisposto; poichè la donna ch'egli ama ha fatto voto di non amare; « e quel voto, dice Romeo, mi uccide lasciandomi vivere, poichè io vivo per dirti ora ciò. »

Ben. — Segui il mio consiglio, cessa di pensare a lei.

Rom. — Oh! insegnami come posso cessar di pensare.

Ben. — Rendendo la libertà ai tuoi occhi: contempla altre bellezze.

Rom. — Sarebbe il mezzo di occuparsi sempre più della sua, ch'è squisita. Le felici maschere, che baciano le fronti delle belle donne, col loro color nero ci richiamano in mente la bellezza ch'esse nascondono: chi è colpito di cecità, non può dimenticare il prezioso tesoro della sua vista perduta: mostrami una donna di straordinaria bellezza; che cosa sarà per me la sua bellezza se non una pagina dove io leggerò che esiste ancora un'altra donna più bella di lei? Addio; tu non puoi insegnarmi a dimenticare.

Ben. — O ti insegnerò questo segreto, o morirò tuo debitore.

Qui finisce la prima scena. La seconda rappresenta una strada davanti alla casa dei Capuleti. Sono sulla scena il vecchio Capuleti, il conte Paride e un servo. Il conte Paride, che ha chiesto al vecchio Capuleti la mano di sua figlia Giulietta, insiste per avere una risposta; e il vecchio Capuleti gli dice che Giulietta è troppo giovine, non ha ancora finito quattordici anni; e però non è ancora tempo di pensare a darle marito; che intanto le faccia la corte, incominci a farsi amare da lei; e poi, quando ciò gli riesca, non mancherà il consenso del padre alle nozze. Finisce con l'invitarlo alla festa che ha luogo quella sera stessa in sua casa: poi chiama un servo e gli dà una lista di persone da invitare, ordinandogli di recarsi alle case loro e portare a voce l'invito.

Partono il vecchio Capuleti e il conte Paride, e vengono poco appresso Benvolio e Romeo, che ragionano ancora dell'amore di Romeo per la bella insensibile, del quale Benvolio s'è messo in testa di guarirlo. Intanto il servo, che non sa decifrare la lista

datagli dal padrone, si rivolge a Romeo e lo prega di leggergliela: Romeo la legge ad alta voce; e quando Benvolio ha sentito che fra gli invitati c'è anche Rosalina, la donna amata da Romeo, dice all'amico: — Sai, che cosa devi fare? devi andare alla festa dei Capuleti; là insieme con la tua Rosalina ci saranno le bellezze più ammirate di Verona; guardala con un occhio imparziale; paragonala alle altre che io ti mostrerò, e dovrai convenire con me che il tuo cigno non è altro che un corvo. — « Se la devota religione del mio occhio, risponde Romeo, proclamasse una tale falsità, le mie lacrime si convertano in fiamme! e questi eretici trasparenti, che tante volte annegati non poterono mai morire, siano abbruciati come impostori! Una donna più bella dell'amor mio! Il sole, che tutto vede, non ha veduto mai la sua eguale da che il mondo è cominciato. » — Bah!, dice Benvolio, ti par bella, perchè l'hai vista sola; paragonala con qualcun'altra, e non sarà più così. — Romeo accetta d'andare, non perchè sia persuaso di ciò, ma per vedere la sua Rosalina, e partono.

La terza scena è in casa Capuleti. Entrano madonna Capuleti e la nutrice, poi subito dopo Giulietta, che la madre ha fatto chiamare. — Tu sai, dice madonna Capuleti alla nutrice, che mia figlia non ha ancora quattordici anni. —

Nutr. — Io scommetterei quattordici dei miei denti, — e tuttavia, debbo dirlo con dolore, non ne ho che quattro — essa non li ha ancora quattordici anni. Quanto c'è di qui al primo d'agosto?

M. Cap. — Una quindicina di giorni, o poco più.

Nutr. — Sia più, sia meno, quando di tutti i giorni dell'anno verrà il primo d'agosto, la notte di quel giorno essa avrà quattordici anni. Susanna e lei — Dio riposi in pace tutte le anime cristiane! — erano della stessa età: bene, Susanna è con Dio; essa era troppo buona per me: — ma, come dicevo, la notte del primo agosto essa avrà quattordici anni; li avrà, in fede mia: me ne ricordo bene. Dal terremoto in poi son passati undici anni; e lei fu divezzata — non lo dimenticherò mai — appunto in quel giorno: perchè io allora avevo messo dell'assenzio al mio capezzolo, e stavo al sole, appoggiata al muro sotto la piccionaia: il mio signore e voi eravate allora a Mantova: — Oh! io ce l'ho in testa il cervello: — ma, come dicevo, quando essa ebbe assaporato l'assenzio al capezzolo della mia mammella, e sentitolo amaro, la pazzerella s'infuriò contro il capezzolo! Muoviti, fece a un tratto la piccionaia: non c'era bisogno,

vi giuro, di dirmi che mi movessi. E d'allora in poi sono undici anni: perchè essa allora stava già ritta da sè; già, per la croce, essa correva zampettando da per tutto, anzi la sera del giorno avanti s'era fatto un corno sulla fronte: e allora mio marito — Dio salvi l'anima sua! era un uomo allegro — rizzò la bambina e le disse: Come! tu cadi bocconi? Quando avrai più spirito caderai supina, non è vero, Giugiù? E, per la Madonna, la piccola birichina smesse di piangere e disse: « Si. » Guardate un po' come una facezia viene a proposito! Garantisco che, se vivessi mille anni, non dimenticherò mai quella scena: « Non è vero, Giugiù? » fece lui; e la pazzerella smesse di piangere e disse: « Si. »

M. Cap. — Basta, basta; sta' zitta, ti prego.

Nutr. — Si, o signora; ma tant' è, non posso tenermi dal ridere quando penso che smesse di piangere e disse « Si »: E tuttavia essa, garantisco, avea sulla fronte un nòcciolo grosso come il guscio di un pulcino; era stato un colpo terribile; e piangeva dirottamente. « Come, disse mio marito, tu cadi bocconi? quando sarai più grande, caderai supina, non è vero, Giugiù? » Lei si chetò, e disse: « Si ».

M. Cap. — E chetati anche tu, fa' il piacere, o nutrice, dico io.

Nutr. — Non mi sgridate, ho finito. Iddio ti abbia nella sua santa grazia! Tu eri la più bella bambina che io abbia mai allattato: se potrò viver tanto da vederti un giorno maritata, non avrò altro da desiderare.

— Questa del maritarla era appunto la cosa di cui le voleva parlare, — soggiunge madonna Capuleti; e dice alla figlia che il conte Paride l'ha chiesta in isposa, e che incominci a pensare al mairimonio. Essa e la nutrice fanno a gara gli elogi del conte, e madonna Capuleti dice alla figlia: « Questa sera lo vedrete alla nostra festa: leggete sul volume della faccia del giovine Paride, e osservate le grazie scritte in esso dalla penna della beltà; esaminate i lineamenti così bene armonizzati, e guardate come l'uno aggiunge grazia all'altro; se qualche cosa c'è d'oscuro in quel bel volume, lo troverete spiegato nel margine dei suoi occhi. Questo prezioso libro d'amore, questo amante non legato, per diventare perfetto non ha bisogno che della legatura. Il pesce vive nel mare; ed è il maggior pregio del bello esteriore nascondere il bello interiore: quel libro è agli occhi di molti più magnifico, che in fermagli d'oro racchiude una leggenda d'oro. Così voi parteciperete, sposandolo, tutto ciò che egli possiede senza diminuire in niente voi stessa. »

« Che diminuire! osserva la nutrice, essa ingrosserà: le donne accanto agli uomini ingrossano sempre. »

Alla domanda della madre, se corrisponderà all'amore del conte Paride, Giulietta risponde, che lo vedrà e cercherà di compiacere al desiderio di lei.

Viene un servo ad annunziare che gl'invitati son giunti, che la cena è servita, e che le signore sono aspettate. Esse vanno e la terza scena finisce.

Avanti di passare alla quarta, facciamo qualche considerazione.

Nella seconda e terza scena abbiamo cominciato a far conoscenza un po' meglio con la gente di casa Capuleti: ma la figura che merita di essere più particolarmente notata è la nutrice. Il discorso di lei è nel suo genere una meraviglia: pare una trascrizione dalla vita reale. In quelle chiacchiere interminabili e sciocche sono, quasi direi, fotografati l'animo, la figura e la voce della vecchia donna. Par di sentire il suono delle parole monotono e stridulo; par di vedere la faccia volgare e stupida, stranamente animata, coi muscoli della bocca che si contraggono ad ogni parola, coi piccoli occhi grigi orlati di rosso, che guardano curiosamente; par di vedere il gesticolare delle braccia e delle mani, ratto, duro, angoloso, che accompagna l'inesauribile parlantina. Cotesto discorso col quale la nutrice ci si presenta per la prima volta, ci mostra appena un lato del suo carattere, ma questo lato ci lascia già intravedere il rimanente. Noi sentiamo già che la vecchia ciarlona è una di quelle donne, come se ne trovavano ancora mezzo secolo fa in qualche casa signorile, che, per quanto di bassa condizione e volgari d'animo e d'intelletto, erano per la lunga consuetudine diventate come di famiglia, godevano di una certa confidenza, erano in qualche caso richieste del loro avviso, più spesso lo davano non ricercate, e si permettevano in presenza dei padroni e parlando con loro certe libertà, che fuori di quell'ambiente sarebbero sembrate più che strane impossibili. La vecchia donna ama, si sente, Giulietta, l'ama a suo modo; e si tiene d'averla allevata lei, d'essere anche lei un pocolino sua madre, d'avere sopra di essa una certa autorità, d'essere la sua confidente. Si capisce che Giulietta nei suoi dubbi, nei suoi bisogni, nei suoi pericoli, si rivolgerà per consiglio ed aiuto alla nutrice (il freddo sussiego dei genitori è una muraglia che impedisce ogni comunicazione affettuosa e confidente della figlia con essi); e si

capisce che la nutrice aiuterà e consiglierà finchè può e come può, cioè come il suo corto giudizio e i suoi bassi e volgari istinti le consentono, la sua padroncina: ma quando questa avrà bisogno d'una parola alta e nobile che la sorregga nei casi più gravi, nei più duri cimenti, invano si rivolgerà alla vecchia, la quale non saprà suggerirle che cose indegne ed abominevoli.

Eccoci alla quarta scena e a Mercuzio. Mercuzio e la nutrice sono i due soli personaggi della tragedia interamente creati dallo Shakespeare. Negli scrittori precedenti non c'è di cotesti due personaggi che il nome e l'idea; cioè, il carattere della nutrice è già disegnato nel poema del Brooke; ma da quel pallido e freddo disegno alla viva e meravigliosa creazione dello Shakespeare ci corre. E creazione non meno viva e meravigliosa, benchè di natura essenzialmente diversa, è Mercuzio.

« Oh come descriverò io, dice il Coleridge, quella squisita ebullizione e soprabbondanza di vita giovanile perduta sopra le ridenti onde del piacere e della prosperità, somigliante ad una gioconda bellezza che dilettasi di alterare il volto in cui sa che l'amante s'affisa rapito, e corruga la fronte nel trionfo della sua calma? Spirito sempre desto, fantasia operosa e procreativa come un insetto, coraggio, mente facile, che, trascurando le cose proprie, è al tempo stesso disposta a ridere delle altrui, e tuttavia a pigliarne interesse: queste, e tutte le qualità più geniali formanti con esse una sola mistura, tutti i pregi e tutte le debolezze dell'uomo di alta condizione e del gentiluomo, fanno il carattere di Mercuzio. »

« Mercuzio, scrive l'Hudson, è una perfetta incarnazione di spiriti animali operanti nel cervello e per mezzo di esso. Finchè la vita è in lui, bisogna che il suo sangue si agiti, e finchè il suo sangue si agita il cervello e la lingua debbono scherzare. Le sue vene sembrano piene di sciampagna mussante. Gavazzando nella conscia pienezza de'suoi espedienti egli profonde, profonde, senza curarsi se ciò che dice sono cose sensate o senza senso; anzi i suoi molti ruzzoloni pare siano preparati come trionfi di agilità; egli cerca, si direbbe, le cadute per avere occasione di ulteriori prove che mettano a cimento la sua abilità e la facciano maggiormente trionfare. Pieno delle qualità più geniali, egli spesso parla licenziosamente; ed anche nel suo parlare più licenzioso c'è una sottigliezza ed una raffinatezza di natura e d'educazione, che fanno di lui il principe delle allegre compagnie. Niente può meglio provare

che il burlesco è la parte essenziale della sua composizione, quanto il fatto ch'egli scherza anche in faccia al suo più fiero nemico, come se vivere e scherzare fossero per lui la stessa cosa. »

« Sarebbe vano tentare un'analisi dell'umorismo di Mercuzio. Da una fantasia viva ed accesa come un'aurora boreale le più singolari e graziose combinazioni balzano fuori con una facilità ed una felicità quasi inconcepibili. Se l'umorismo consiste in una particolare vivacità, leggerezza e comprensività di spirito, afferrante come per istinto le più remote e delicate affinità, e accoppiante insieme cose diverse nel modo più inaspettato e al tempo stesso più deliberato, allora difficilmente può negarsi che Mercuzio è così degnamente il principe dell'umorismo come delle geniali compagnie. »

La quarta scena rappresenta una strada. Vengono Romeo, Mercuzio, Benvolio, con cinque o sei maschere, uomini che portano fiaccole, ed altri. Romeo è mascherato da pellegrino: stanno per andare alla festa di casa Capuleti. Romeo è di cattivo umore; dice che non ballerà; che ha fatto un sogno.

Merc. Ah vedo! la regina Mab è venuta a trovarvi. Essa è la fata levatrice, e viene, in forma non più grossa di un' agata sull'indice di un alderman, tratta da un equipaggio di piccoli atomi a traverso i nasi degli uomini che giacciono addormentati. I raggi delle ruote del suo carro son fatti di lunghe zampe di ragno; il mantice di ali di cavallette; le redini del più sottile ragnatelo; i finimenti di umidi raggi di luna; il manico della frusta, di un osso di grillo, la corda di un filo impercettibile; il cocchiere è un piccolo moscerino in livrea grigia, meno grosso della metà di un piccolo animalino rotondo tratto fuori con uno spillo dal pigro dito di una serva. Il suo cocchio è un guscio di nocciuola, lavorato dal falegname scoiattolo o dal vecchio lombrico, da tempo immemorabile carrozziere delle fate. Con questo equipaggio essa galoppa da una notte all'altra attraverso i cervelli degli amanti, e allora essi sognano d'amare; sulle ginocchia dei cortigiani, che immantinente sognano cortesie; sulle dita dei legali, che immantinente sognano onorarii; sulle labbra delle dame, che immantinente sognano baci, e che spesso Mab irritata punge di bollicine, perchè il loro fiato è guasto da confetture profumate; talvolta essa galoppa sul naso di un sollecitatore, e allora egli sogna che sente l'odore di un impiego; talora essa viene, con la coda di un porcellino della decima, a solleticare il naso di un parroco mentre giace addormentato, e allora egli

sogna un altro benefizio; talora ella passa sopra al collo d'un soldato, e allora egli sogna di tagliare gole nemiche, sogna breccie, agguati, lame spagnuole, bicchieri di cinque misure pieni, e poi tamburi nelle orecchie, e balza e si sveglia, e così spaventato bestemmia una preghiera o due, e si riaddormenta. È questa stessa Mab che intreccia le criniere dei cavalli nella notte e attortiglia in fatati nodi i loro crini untuosi, che una volta strigati pronosticano molte sciagure. È dessa la strige che quando le ragazze giacciono supine, le preme e insegna loro per la prima volta a portare, e ne fa delle donne di solida resistenza: è lei... »

Rom. Basta, basta, Mercuzio, tu dici dei niente.

Merc. S'intende, io parlo di sogni, che sono i figli di un cervello ozioso, generati da nient' altro che da una vana fantasia.

Benvolio avverte che arriveranno troppo tardi, e Romeo soggiunge: « Troppo presto, io temo: poichè la mia anima presagisce che qualche doloroso avvenimento, ancora sospeso nelle stelle, avrà per suo terribile principio la festa di questa notte, e segnerà il termine della spregiata vita chiusa nel mio petto, con qualche crudele sentenza di morte immatura. Ma colui che ha il governo del mio destino diriga la mia vela! Avanti, giocondi amici. »

Partono: e siamo alla scena quinta, alla festa di ballo in casa Capuleti. I suonatori son già al loro posto, e alcuni servitori finiscono di mettere in ordine la sala. Entra raggiante in mezzo alla turba dei convitati il vecchio Capuleti; con lui Tebaldo, Giulietta e la nutrice; e poco appresso Romeo co' suoi amici mascherati. Il vecchio Capuleti saluta tutti, saluta di mano in mano i nuovi che arrivano, dà ordini ai servitori, invita a ballare.

Romeo vede Giulietta, domanda chi è; non glie lo san dire: e prorompe: « Oh! essa insegna alle fiaccole a brillare! Sembra che essa penda dalla faccia della notte come un ricco gioiello dall'orecchio di una Etiope; bellezza troppo ricca perchè se ne possa usare, troppo preziosa per la terra! Come una colomba dalle piume di neve in mezzo a una turba di corvi, così pare quella giovane in mezzo alle sue compagne. Finito questo ballo, spierò dove si mette e procurerò alla mia rozza mano la felicità di toccare la sua. Il mio cuore ha egli amato fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; poichè fino a questa notte io non aveva mai veduta la vera bellezza. »

Tebaldo, che riconosce alla voce Romeo, chiede a un paggio la spada e giura che vuole ucciderlo: il vecchio Capuleti cerca di

calmarlo, e poichè quegli insiste, gli fa un fiero rabbuffo; gli dice che il padrone di casa è lui, che badi bene a quel che fa: e Tebaldo non potendo sfogarsi, parte irritato. Intanto Romeo si avvicina a Giulietta, le prende la mano; ed ha luogo fra loro questo dialogo.

Rom. — Se io profano con la mia indegna mano questa santa reliquia, son pronto a farne una gentile penitenza: permettete alle mie labbra, arrossenti pellegrini, di cancellare con un tenero bacio il ruvido tócco.

Giul. — Buon pellegrino, voi fate troppo torto alla vostra mano, che ha mostrato in ciò una rispettosa devozione. I santi stessi hanno mani che le mani dei pellegrini possono toccare. E la stretta di mano è il bacio del pio portatore di palma.

Rom. — I santi non hanno essi labbra, e i pii portatori di palma anche?

Giul. — Si, o pellegrino, labbra che essi devono usare nella preghiera.

Rom. — Oh! allora, cara santa, permetti che le labbra facciano ciò che fanno le mani. Esse pregano: esaudiscile, per timore che la fede non si cambi in disperazione.

Giul. — I santi non si muovono, ancorchè esaudiscano le altrui preghiere.

Rom. — Allora non muoverti, intanto che io raccolgo il frutto della mia preghiera. Ecco, le tue labbra hanno purgato le mie del loro peccato. (la bacia)

Giul. — Allora è rimasto sulle mie labbra il peccato delle vostre.

Rom. — Il peccato delle mie labbra? O dolce rimprovero! Rendetemi dunque il mio peccato.

Giul. — Voi siete dotto nel baciare.

La nutrice dice a Giulietta che la madre la cerca, e Giulietta si dirige alla volta di lei: Romeo chiede alla nutrice chi è la madre di Giulietta; e quando lo ha saputo, esclama: « Oh credito troppo caro! La mia vita è un debito che io ho con la mia nemica! »

La festa è al suo termine: gli invitati cominciano a partire; e Giulietta rimasta sola con la nutrice, accennandole Romeo che se ne va, la prega d'informarsi del nome di lui; e mentre la nutrice si allontana, dice fra sè: « S' egli è ammogliato, la mia tomba può essere il mio letto nuziale. » Quando poi la nutrice, tornata indietro, le ha detto ch'e' si chiama Romeo ed è un Montecchi, Giulietta esclama: « Oh qual prodigioso amore è nato in me, poichè io debbo amare un nemico esecrato! »

Entra il Coro, a riconoscere che l'amore di Romeo per Rosalina sta per morire, ed un'altra passione aspira a succedergli; e col Coro finisce la scena quinta e il primo atto.

È accaduto ciò che Benvolio aveva presagito; anzi qualche cosa di più. Romeo non ha avuto il tempo di paragonare Rosalina alle altre belle, non ha avuto neppure il tempo di vederla, di pensare a lei, perchè ha veduto Giulietta; ha veduto Giulietta, ed ha esclamato: « Il mio cuore amò egli mai fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; poichè fino a questa notte io non aveva mai veduta la vera bellezza. » E di Rosalina neppure una parola. Romeo e Giulietta al primo vedersi sono rimasti a vicenda ammaliati dall'incanto dei loro sguardi. (Alike bewitched by the charm of looks). L'amore di Romeo per Rosalina non solo sta per morire, come ha detto il Coro, ma è già morto; e l'amore di Giulietta e Romeo non solo aspira a succedergli, ma ne ha già preso il posto; e appena nato è gigante.

Questo modo improvviso, violento, straordinario, nel quale il poeta fa nascere l'amore di Romeo e Giulietta, meraviglioso in sè ove si consideri in relazione col resto del dramma, è anche più meraviglioso ove si paragoni al modo col quale l'amore stesso nasce negli scritti anteriori alla tragedia dello Shakespeare, e specialmente nella novella del Bandello. Parlando di questa novella, nel mio *Studio* su Romeo e Giulietta pubblicato l'anno scorso, io notai che l'amore fra il giovine Montecchi e la fanciulla Capuleti comincia ivi molto naturalmente e placidamente, nel modo ordinario e comune. I due giovani si scambiano alla festa qualche occhiata significante; poi Romeo comincia a passeggiare sotto la casa di Giulietta; Giulietta si fa vedere alla finestra; e quando questa storia è durata un bel pezzo, gli amanti si fanno la loro dichiarazione, e finalmente risolvono di sposarsi in segreto.

Gli amanti che incominciano a fare all'amore così, ordinariamente muoiono tranquilli nel loro letto, dopo avere messo al mondo una mezza dozzina di figliuoli. Alle strane avventure, ai tragici casi, alla terribile ed eroica fine degli amori di Romeo e Giulietta non si addiceva questo pacifico e prosaico principio. Ciò sentì come per istinto lo Shakespeare, e in uno di quei lampi che illuminano le menti privilegiate dei grandi poeti, ebbe una concezione affatto nuova dell'intero dramma, la sola concezione poeticamente vera, organica ed una. Perchè altra cosa è la verità dell'arte e della poesia, altra la verità della vita reale.

Il fatto che produce la catastrofe, cioè il mezzo col quale frate Lorenzo vuole impedire il matrimonio di Giulietta col conte Paride, sembra al Rümelin, il più strano, il più innaturale, il più pericoloso, il più inconcepibile che una fantasia esaltata potesse inventare; mentre non mancavano, secondo lui, altri mezzi facili ed ovvii a conseguire quel fine. Non poteva Giulietta, domanda il critico tedesco, confessare francamente ch'era già maritata, ed affrontare con l'eroismo dell'amor suo le conseguenze di questa confessione? Non poteva essa fuggire? Non poteva fingersi malata? Non si poteva indurre il conte Paride a rinunziare alla mano di Giulietta, facendogli noto ch'essa era già sposa di un altro? Non poteva il frate dichiarare che a lui sacerdote cristiano non era consentito benedire le nozze di Giulietta col conte, mentre il primo marito di lei era ancor vivo? — Sicuro che tutto ciò si poteva; e ciascuno di questi mezzi sarebbe stato più naturale e più ragionevole allo scioglimento del dramma, se il dramma avesse dovuto essere la rappresentazione pura e semplice di un fatto della vita reale. Ma esso doveva nella mente dello Shakespeare essere ben altra cosa.

È stato detto che il poeta di *Romeo e Giulietta* seppe, con la divinazione del genio, trasportare i suoi personaggi nel caldo ambiente d'una città medievale italiana, piena di tumulto e di vita, e rappresentare quell'ambiente con una fedeltà meravigliosa. Io direi qualche cosa di più, cioè di diverso; direi che il poeta trasportò i personaggi e gli avvenimenti del suo dramma in un ambiente più caldo ancora e più alto, nell'ambiente dell'amore e della poesia. Non so se il Lessing intese qualche cosa di simile quando disse che *Romeo e Giulietta* è il solo dramma dettato dalla mano stessa di amore: certo volle dire, io credo, che in quel dramma è condensato tutto ciò che l'amore ha di divino e d'umano, di gioie, di dolori, di poesia, d'eroismo.

La catastrofe, rispetto ai mezzi che la producono, avrà in sè quanto si vuole di strano e d'inverosimile agli occhi di chi giudica secondo le regole della fredda ragione; agli occhi del poeta e agli occhi del popolo, il quale è sempre più poeta dei critici e dei verseggiatori, è soltanto meravigliosa. Ciò che fece la popolarità della storia di Romeo e Giulietta è appunto quel meraviglioso della catastrofe, che al critico tedesco pare strano ed inverosimile. Levate da quella storia il narcotico, la morte apparente, la deposizione nella tomba; e quella storia non è più niente, cioè è una storia d'amore come tante altre, non è più la storia di Romeo e Giulietta.

La mente dello Shakespeare restò colpita dal meraviglioso di quella storia, e trasportatala nel regno della poesia, la ripensò tutta in ordine alla catastrofe, in modo che tutti i precedenti corrispondessero a questa e la preparassero. Il merito principale dello Shakespeare nella composizione della tragedia, ciò che fa di essa un'opera d'arte essenzialmente diversa da quelle di tutti gli scrittori che lo precedettero nel trattare la storia di Romeo e Giulietta sta in ciò e nell'avere il poeta saputo giustificare il meraviglioso della catastrofe con quell'aura di fatalità che aleggia sulla tragedia dal principio alla fine.

C'è qualche cosa di fatale nel modo stesso come Romeo e Giulietta s'innamorano. Quel colpo di sole che, al primo loro vedersi, li coglie tutti due contemporaneamente, e fa sì che l'uno dica: « Il mio cuore ha egli amato fino ad ora? Smentite una simile cosa, o occhi miei; » e l'altra: « Se quell'uomo è ammogliato, la mia tomba sarà il mio letto nuziale; » quel colpo di sole è una cosa fuori dell'ordinario, che soltanto la poesia può far parer vera, e soltanto il fato spiegare. Fin dall'istante che Romeo sta per mettere il piede in casa Capuleti ha il presentimento che qualche cosa di straordinario e di terribile avrà per principio la festa di quella notte, ha il presentimento che quella festa segnerà il termine della sua vita; ma poichè sa che contrastare al fato è inutile, grida agli amici suoi: « Avanti, giocondi amici, avanti » ed entra con essi nella casa fatale, di dove andrà per la via dell'amore alla morte.

III.

Io ho detto una volta, con grande scandalo degli scrittori di estetica e dei poveri di spirito, che la critica d'arte è qualche cosa di essenzialmente soggettivo, la quale in ultima analisi si riduce a questo, che dove uno dice: mi piace, un altro dice: non mi piace; senza che un terzo abbia il diritto di assidersi giudice tra i due e sentenziare chi d'essi ha ragione, chi torto. Tutte le volte che m'è accaduto, dopo quella, di cercare, o per semplice curiosità, o con l'idea stramba d'avere una guida nei miei giudizi, che cosa avessero pensato intorno ad una medesima opera d'arte gli scrittori diversi che, a mia notizia, ne aveano parlato, ho dovuto (me ne dispiace pei suddetti scrittori d'estetica e pei poveri di spirito)

confermarmi in quella mia prima sentenza; perchè, nove volte su dieci, dove uno scrittore diceva bianco, l'altro diceva nero, e un terzo magari diceva grigio. E, ciò che parrà più curioso, o piuttosto naturale, quand'io leggeva il primo scrittore, mi pareva quasi sempre che avesse ragione lui; quando poi leggeva un secondo e un terzo, non mi pareva più che il primo avesse in tutto ragione; cosicchè, non sapendo a chi dar retta, spesso e volentieri io finiva per formarmi una opinione mia propria, che non era precisamente quella di nessuno dei tre. Che cosa poi fosse quella mia opinione, vattel'a pésca. Ma c'è questo di buono, che io non ho mai creduto che fosse niente altro che una mia opinione.

Dovendo parlare del così detto *eufuismo* dello Shakespeare, di quelli che la critica chiama difetti di stile nella tragedia *Romeo e Giulietta*, m'è parso quasi un dovere premettere questa mia professione di poca fede nella critica estetica. Una delle ragioni di tale mia poca fede sta anche in ciò, che mi fa un effetto strano vedere i nani affaticantisi a disputare intorno alle piccolezze dei giganti. — Chi dà a noi scribacchini il diritto di mettere i nostri mingherlini intelletti al di sopra dei grandi intelletti d'un Alighieri, d'uno Shakespeare? Chi ci dà il diritto di assiderci presuntuosamente in faccia a loro come maestri, chiamarli al *redde rationem*, e dir loro: voi qui avete sbagliato? Chi dice a noi che quelle cose che in loro ci paiono difetti, non ci paiano tali unicamente per effetto del nostro corto vedere e della nostra ignoranza? Chi ci assicura che il nostro modo di vedere, di sentire, di pensare, che noi dobbiamo in parte a noi stessi, in parte al tempo nel quale siamo stati educati e viviamo, sia nella benchè menoma particella migliore del modo di vedere, di sentire, di pensare di quei grandi? Sono essi, o non sono, uomini superiori a noi? E se sono, leggiamo, studiamo, ammiriamo le opere loro, e smettiamo la stupida velleità di censurarle.

Ma noi dobbiamo pur fare qualche cosa di questa penna di acciaio che da piccoli ci hanno insegnato per nostra e altrui maledizione a inzuppare nell'inchiostro e sfregar sulla carta; e sentendoci impotenti a creare, ci vendichiamo della nostra impotenza collo scrivere dei saggi critici.

Nel mio primo studio su *Romeo* e *Giulietta* io accennai già al così detto *eufuismo* dello Shakespeare; e vi accennai (debbo confessare la mia colpa) con tuono un po' troppo sicuro e dogmatico. Io dissi allora che quel falso gusto poetico, che avea messo

già salde radici in Italia nel secolo decimosesto, ed era giunto alla sua piena espansione nel secolo di poi, da cui avea preso il nome di secentismo, dominava in quel medesimo tempo, sotto nomi diversi, e con qualche leggiera varietà di forme, in tutte le altre letterature d'Europa. « In Inghilterra, scrivevo, formava la delizia dell'alta società e della corte della regina Elisabetta. Lo scrittore più famoso, lo scrittore di moda a Londra, quando vi arrivò verso il 1585 lo Shakespeare, giovine e povero, in cerca di fortuna, era John Lyly, l'autore di un famoso romanzo *Euphues*, dal quale venne il nome di *eufuismo* allo stile di moda, cioè affettato, pieno di metafore strane, di antitesi e di giuochi di parole. E la potenza della moda era tale, che nemmeno il forte ingegno dello Shakespeare seppe sottrarsi interamente all'impero di essa: e la prima delle sue grandi tragedie *Romeo e Giulietta*, la tragedia del suo cuore, quella nella quale è raccolto e condensato il succo poetico della sua forte e ardente giovinezza, è più di tutte le altre macchiata da quel difetto del tempo. »

Questa opinione, che io esprimeva un anno fa, è anche suppergiù l'opinione di parecchi critici shakespeariani, specialmente inglesi: di parecchi, non di tutti: ma anche fra quei parecchi c'è una varietà e gradazione di giudizii notevole.

I critici francesi sono in generale tanto più severi contro l'*eufuismo* dello Shakespeare, quanto sono più antichi. Lo Chateaubriand dice che lo Shakespeare è naturale nei sentimenti e nelle idee, non mai nella espressione. Salvo alcune scene nelle quali il genio del poeta si solleva più in alto, ed egli allora si esprime semplicemente, il linguaggio di lui, dice lo Chateaubriand, è sempre affettato. Il Guizot e il Saint-Marc Girardin esprimono in altri termini la stessa opinione: il primo paragona lo Shakespeare al Petrarca, e trova fra loro questa differenza, che il poeta italiano è quasi sempre naturale nella espressione e raffinato nel sentimento; mentre l'inglese esprime sentimenti semplici e veri con forma strana e affettata; il secondo dice che il linguaggio di Romeo e Giulietta degenera spesso in bisticci, ma che i due amanti sentono con ingenuità ciò che esprimono con affettazione. Il Lamartine, riconoscendo che le bellezze della tragedia *Romeo e Giulietta* rivelano un gran genio, una splendida imaginazione, un'anima piena di sentimento e signoreggiatrice dei cuori, chiama a dirittura viziato il gusto e depravato in gran parte lo stile della tragedia. I critici più recenti, lo Chasles, il Mezières, il Taine danno

all' *eufuismo* shakespeariano una interpretazione molto più benigna.

Lo Chasles, come abbiamo veduto, spiega il linguaggio immaginoso e ricercato del poeta col lirismo della passione, coll'atmosfera calda e fortemente colorita della tragedia, e si contenta di dire che Romeo parla come un sonetto del Petrarca. Il Mezières ammette che l'*eufuismo* della tragedia sia un difetto, e che il difetto derivi in parte dalla giovinezza dell'autore, allora in particolar modo sotto l'influenza dello stile di moda; ma crede che quel difetto sia così intimamente congiunto con le bellezze dell'opera, che tentar di correggerlo sarebbe un cancellare anche queste. « Se lo Shakespeare, dice egli, avesse scritto *Romeo e Giulietta* più tardi, senza dubbio avrebbe lasciato indietro i *concetti* e i fiori retorici, ma forse avrebbe tratteggiato con meno ardore la passione e la commozione che animano tutto il dramma. » Quelli che agli altri paiono difetti, sono, secondo il Taine, una delle prove più lampanti della straordinaria grandezza dell'ingegno dello Shakespeare, tanto diverso da tutti gli altri ingegni. « Gli oggetti, dice il Taine, che nelle nostre menti non possono entrare se non a pezzi, disgiunti e separati l'uno dall'altro, nella mente di lui c'entrano tutti interi. Egli pensa a blocchi, noi pensiamo per atomi. Quindi il suo stile e i nostri sono due linguaggi perfettamente opposti. Quindi quelle che nel suo stile a noi paiono bizzarie, imagini avventate, idee sconnesse, incoerenti; quindi le metafore, le esagerazioni appassionate, le acutezze, le frasi ricercate, le stravaganze amorose di Romeo e Giulietta; quindi il loro linguaggio che rassomiglia al gorgheggio dei rosignuoli. »

I critici tedeschi in generale non si occupano gran fatto dell'*eufuismo* del poeta inglese; e quando se ne occupano, se ne occupano sopra tutto per giustificarlo; ma, più che darne una giustificazione, per dir così, generale, desumendola dalla natura dello ingegno del poeta, come fa il Taine, essi difendono i luoghi particolari criticati da altri, cercando di mostrare che l'autore in quel dato luogo ha avuto le sue buone ragioni di fare come ha fatto, e che ciò che ad alcuni critici pare un difetto è invece un pregio. Uno dei luoghi più biasimati, anche dai critici inglesi, anzi specialmente da essi, è il discorso col quale madonna Capuleti fa a Giulietta l'elogio del conte Paride. Il Pope, il Mason e il Chambers lo chiamano, senza tanti complimenti, ridicolo: lo Steevens, pieno di borra. Il Singer ripetè nella prima edizione del suo Shakespeare

la critica dello Steevens; dalla seconda la tolse. L'Ulrici difende quel luogo così: « Se lo Shakespeare ha messo in bocca della madre di Giulietta un tale (come lo chiamano) *eufuismo*, certo non è senza una profonda ragione. Madonna Capuleti si mostra, così nella forma come nella sostanza del suo discorso, una donna di una educazione superiore, ma artificiale, una donna del mondo elegante, una donna di molta accortezza, ma priva di sentimento e di cuore, che ha più cura della corretta eleganza delle maniere, delle apparenze sociali, che del merito vero, e che perciò è più devota al mondo che alla cura e alla educazione della sua figliuola. » Per chi come l'Ulrici giustifica il discorso di madonna Capuleti, che è il più alieno dalla idea che noi ci facciamo della verità e della naturalezza, il rimanente *eufuismo* dello Shakespeare non ha bisogno d'apologia.

La critica inglese in questa faccenda dell'*eufuismo* shakespeariano si rassomiglia un po' alla francese: cioè i critici più recenti generalmente inclinano a giustificare ciò che i più antichi condannano. Ma il maggior numero così degli uni come degli altri ammettono che lo Shakespeare quando scrisse le sue prime opere fosse sotto l'influenza dello stile messo di moda dal Lyly, e che poi a mano a mano che procedeva nell'arte sua si liberasse da quella influenza. Essi deducono ciò dal fatto che lo stile eufuistico, che abbonda nelle prime opere, scarseggia e quasi scompare nelle ultime; e notano che nella stessa tragedia *Romeo e Giulietta* ce n'è a profusione nei primi tre atti, e poco o niente negli ultimi due. Con ciò quei critici vengono a riconoscere che l'*eufuismo* dello Shakespeare è un difetto. L'Hudson anzi, ch'è uno dei più recenti, dice francamente, a proposito dell'*eufuismo* della tragedia *Romeo e Giulietta*, che la critica servirebbe meglio al suo fine riconoscendo che i difetti sono difetti, piuttosto che cercando di giustificarli. Nota anch'egli che l'*eufuismo* dopo il terzo atto scompare, ed aggiunge che l'*eufuismo* non si trova in nessuno dei pezzi nuovi aggiunti nella seconda edizione.

Se quest'ultima cosa fosse vera, potrebbe essere un forte argomento contro l'*eufuismo* dello Shakespeare; perchè potrebbe far credere che l'autore, quando rifuse la sua tragedia, avea già sentito la falsità dello stile eufuistico e se n'era guardato; ma l'argomento è soltanto apparente; e contro di esso basterebbe osservare che, se lo Shakespeare avesse sentito quella falsità, si sarebbe studiato di tor via, nella correzione, quanto più poteva dell'*eufuismo*, che invece lasciò tutto quanto. Anzi (ciò che ta-

glia la testa al toro, e mostra che anche gli scrittori più valenti e accurati cadono talora in errori di fatto, che paiono inesplicabili) non solo non ne tolse, ma, contrariamente a ciò che afferma l'Hudson, ne aggiunse: aggiunse, tra gli altri, tutto il discorso di madonna Capuleti a Giulietta, che, come abbiam visto, è il pezzo più ferocemente accusato d'*eufuismo*.

Come i lettori veggono, non è molto facile, per chi cerchi negli scritti dei critici una guida a giudicare l'*eufuismo* dello Shakeaspeare, raccapezzarsi fra le loro varie e spesso discordi opinioni. Dopo ciò, non mi metterò io, ventesimo o centesimo fra tanto senno, a sciorinare l'opinione mia, quasi presumendo ch'essa valga a portare un po' più di luce sulla questione. Io farò poche e semplici osservazioni, suggeritemi in gran parte da ciò che gli altri hanno detto.

Senza negare una giusta importanza a questi due fatti: 1° che anche la gran mente dello Shakespeare dovè nei venti anni circa della sua carriera di scrittore drammatico andarsi modificando e perfezionando; 2° che l'eufuismo, il quale abbonda nelle prime opere di lui, scema nelle successive e quasi scompare nelle ultime; e senza negare che questo secondo fatto possa avere qualche relazione col primo; io penso però che bisogni andare molto cauti nello stabilire i limiti di questa relazione, e sopra tutto guardarsi dal supporla, come alcuni fanno, così intima e stretta, che il secondo fatto sia quasi una conseguenza naturale del primo. Nel determinare le ragioni di quel secondo fatto, bisogna, secondo me, tener conto anche di altri elementi importanti; bisogna anzi tutto guardare all'argomento e alla natura dei drammi nei quali l'eufuismo abbonda o scarseggia, e in particolar modo al carattere dei personaggi, alla condizione dell'animo loro, e alle altre circostanze, allorchè essi parlano o non parlano eufuisticamente. Perchè, se l'intelletto dello Shakespeare, perfezionandosi, avesse sentito che lo stile eufuistico era di sua natura falso, e perciò era un errore l'usarlo in qualsiasi luogo, e in bocca di qualsiasi personaggio, mi par quasi certo che nelle opere della età più matura non dovrebbe trovarsene traccia. E invece, dove più, dove meno, l'*eufuismo* si trova in tutte le opere del gran poeta, si trova così nelle *Allegre comari di Windsor* e nell'*Amleto*, composte fra i trenta e i quarant'anni, come nell'*Otello* e nel *Re Lear*, nel *Racconto d'inverno* e nella *Tempesta*, scritte fra i quaranta e la morte. — Ma qui, nei luoghi dove si trova, dicono alcuni critici, l'*eufuismo* è sempre al

suo posto: — e in ciò io sono perfettamente d'accordo con cotesti critici. Se non che il loro dire mi apre la via ad una osservazione intorno alla tragedia *Romeo e Giulietta*: e l'osservazione è questa: che il fatto del mancare negli ultimi due atti di essa l'*eufuismo*, il quale abbonda nei primi tre, mostrerebbe che il poeta, più che obbedire all'influenza della moda, sapeva fin d'allora quel che faceva, metteva cioè l'*eufuismo* dove gli pareva che dovesse andare; e dove gli pareva che non dovesse andare, non lo metteva. Sarebbe strano, per non dire assurdo e ridicolo, supporre che la mente dello Shakespeare si modificasse proprio mentre egli stava componendo *Romeo e Giulietta*, e che proprio arrivato poco oltre la metà del suo lavoro, si accorgesse della falsità dello stile eufuistico e lo abbandonasse.

Con ragionamenti analoghi a quello col quale l' Ulrici giustifica il discorso di madonna Capuleti a Giulietta, sarebbe facile giustificare l'eufuismo di tutti gli altri personaggi della tragedia, mostrando che lo Shakespeare li fa parlare sempre tutti secondo la condizione e il carattere loro. Chi ha saputo mettere in bocca della nutrice un linguaggio che è il *non plus ultra* della verità e della naturalezza portate nell'arte, se mette un linguaggio fiorito, ricercato, affettato in bocca del padre di Romeo e della madre di Giulietta, ciò vuol dire che quel linguaggio fiorito, ricercato, affettato è, secondo lui, naturale a quei due personaggi. E davanti all'opinione dell'autore di una tragedia come *Romeo e Giulietta* i critici più dotti e ingegnosi devono cavarsi il cappello e inchinare il capo. Ciò poi che lo Chasles dice rispetto al lirismo della passione, e ciò che io ho osservato rispetto all'ambiente poetico nel quale l'autore trasportò la storia dei due amanti veronesi, basta, secondo me, e n' avanza a spiegare (non dico, giustificare, perchè la parola sarebbe irriverente) l'eufuismo del linguaggio amoroso di Romeo e Giulietta.

Un'altra osservazione. La commedia *Fatiche d'amore perdute*, che è anch'essa una delle prime opere dello Shakespeare, composta probabilmente prima di *Romeo e Giulietta*, è, secondo l'opinione dei più, una satira dell'*eufuismo;* ed è al tempo stesso, secondo quella medesima opinione, l'opera dello Shakespeare più di tutte macchiata d'*eufuismo:* ciò che può parere un impossibile, *per la contradizion che nol consente.* Ma come? Supporre che il poeta metta in ridicolo un difetto di cui è macchiato egli stesso, un difetto di cui mostra sè esempio insigne in quella stessa opèra

che vuol essere la satira di quel difetto! Ciò mi pare, ripeto, un impossibile; perchè, se il poeta fa la satira di quel difetto, egli dee sapere in che cosa quel difetto consiste: e come può saperlo, se non lo crede un difetto, ma forse un pregio? Perchè chi scrivendo o parlando usa certe forme o espressioni, col fatto stesso di usarle mostra che non le crede cattive. — Come si spiega dunque l'*eufuismo* nella commedia *Fatiche d'amore perdute?* — Che l'*eufuismo* ci sia non può mettersi in dubbio; ma non tutta la commedia è, a mio avviso, una satira dell'*eufuismo*; nè questa satira è lo scopo principale della commedia. La satira dell' *eufuismo* si limita ad un solo personaggio, uno spagnuolo grottesco, una specie di caricatura, che serve di spasso agli altri, i quali parlano, è vero, eufuisticamente anche loro, ma in un linguaggio eufuistico, se mi è lecito dir così, naturale.

L'origine prima e la ragione dell'*eufuismo* dello Shakespeare sta, secondo me, in ciò, ch'egli fa parlare i suoi personaggi come si parlava a tempo suo in Inghilterra; ciascun personaggio, s' intende, secondo la condizione sua: e come l'*eufuismo* era il linguaggio della gente culta e dell'alta società, così egli la gente culta e dell'alta società la fa in generale parlare eufuisticamente; così egli fa parlare eufuisticamente i Capuleti e i Montecchi nella tragedia *Romeo e Giulietta*, il Re di Navarra la Regina di Francia e i loro cortigiani nella commedia *Fatiche d'amore perdute.* — Ma sentiva egli il poeta che cosa c'era di falso nel linguaggio eufuistico? Ammesso cioè ch'egli facesse parlare i suoi personaggi eufuisticamente soltanto perchè ciò era richiesto dalla natura loro, sentiva egli la falsità del parlare e dello scrivere ch'era di moda al tempo suo? — A questa domanda è molto difficile dare una risposta sodisfacente; perchè è molto difficile definire esattamente l'*eufuismo* e segnarne i limiti; è molto difficile dire quando e dove cominci il falso nell'*eufuismo*; ed è non meno difficile dire dove e quando cominci l'*eufuismo* nello Shakespeare.

Allorchè, per esempio, Clitennestra nell'*Agamennone* di Eschilo, fingendosi lieta del ritorno dello sposo, dice: «io chiamerò quest'uomo cane delle stalle, salutare gomena della nave, colonna sostenente l'alta casa, figlio unico al padre, terra che fuori di speranza apparisce ai naviganti, luce limpidissima dopo la tempesta, sorgente di acqua viva al viaggiatore sitibondo;» e quando, dopo averlo ucciso, dice: « le atre goccie della cruenta rugiada aspersero me rallegrantemi, non meno di quel che si rallegri della pioggia di Giove

la sementa ch'è sul partorire i calici; » non potrebbe qualcuno accusare di eufuistico questo linguaggio del gran tragico greco? giudicarlo affettato, ricercato, e perciò falso? E pure i greci rappresentano per noi ciò che vi ha di più puro e di più alto nell'arte della parola. Ma questo linguaggio, che, secondo il nostro modo di vedere e di sentire, non è certo il più semplice e naturale ad esprimere l'amore coniugale, sia pure simulato, e l'odio e la vendetta trionfanti, chi può affermare che non fosse e non paresse naturalissimo ai tempi di Eschilo? Chi può affermare che non sia l'espressione naturale di quei sentimenti nella poesia di ogni tempo?

Dopo tutto (si torna sempre lì) nella impressione che quello od un linguaggio somigliante, sia d'Eschilo, sia dello Shakespeare, sia di chiunque altri, produce sopra i lettori o gli ascoltatori, e nel giudizio ch'essi ne danno, c'è sempre molto del soggettivo: e, a gloria della critica estetica, si può aggiungere che in quel giudizio hanno pure la loro influenza, e spesso non piccola, il nome, la fama, il tempo e la nazionalità dello scrittore. Si può scommettere cento contro uno che se quel valentuomo di Ferdinando Ranalli, il quale afferma che *il bello assoluto è nell'arte greca latina e italiana*; *il rispettivo in quella degli oltramontani*, avesse trovato le parole di Clitennestra da me riferite in una tragedia dello Shakespeare, si sarebbe fatto il segno della croce gridando: oh sconvenienza orribile di espressioni e d'imagini! E si può egualmente scommettere che non avrebbe trovato parole sufficienti a lodare questo, o qualche altro discorso simile del re Lear, se invece che nello Shakespeare, lo avesse incontrato in uno scrittore greco o latino. « Soffiate, o venti, e fate schiantare le vostre gote! Infuriatevi! Soffiate! Vomitate, o voi cateratte e trombe, finchè abbiate sommerso i vostri campanili e annegato i galli (che vi sono in cima!) O voi fiamme sulfuree, rapide come il pensiero, precorritrici dei fulmini che spezzano le querci, bruciacchiate la mia bianca testa! E tu, o tuono che tutto scuoti, schiaccia la spessa rotondità del mondo! rompi le matrici della natura, e distruggi d'un sol colpo tutti i germi che producono l'uomo ingrato! . . . . . Romba quanto n'hai in corpo! sputa, o fuoco! vomita, o pioggia! Nè la pioggia, nè il vento, nè il tuono, nè il fuoco, non sono mie figliuole: io non vi accuso d'ingratitudine, o voi elementi; io non donai a voi un regno, non vi chiamai figli miei, voi non mi dovete obbedienza. »

Nessuno, io credo, salvo forse il Ranalli, oserebbe accusare di

eufuistico, di strano, di falso, questo discorso (lamento e deprecazione a un tempo) del vecchio re, a cui la ingratitudine delle figliuole ha turbato il senno. Questo, a chi ha il senso della poesia, parrà sempre uno dei più bei pezzi di poesia che siano stati mai scritti.

Ma il dialogo, per esempio, fra Romeo e Benvolio, col quale finisce la prima scena della tragedia *Romeo* e *Giulietta*, e il dialogo epigrammatico fra Romeo e Giulietta nel loro primo incontro alla festa, si debbono, o non si debbono chiamare eufuistici? — Io non oserei dire di sì, ad ogni modo non mi pare che l'*eufuismo* sia in essi un difetto: intendo però benissimo come altri possa essere d'opinione contraria alla mia. Ciò che dico di quei due pezzi, si può dire di molti altri luoghi del teatro Shakespeariano, che a taluno possono parere eufuistici e falsi, a tal altro non parere.

Oltre di ciò, se si ha da chiamare *eufuismo* lo scrivere fiorito, ingegnoso e ricercato degli scrittori inglesi degli ultimi del secolo decimosesto e dei primi del decimosettimo, bisogna riconoscere che ci sono varie maniere di *eufuismo*; bisogna, per esempio, riconoscere che l'*eufuismo* dello Shakespeare è qualche cosa di diverso dall'*eufuismo* del Lyly e dei suoi imitatori. Nell'*eufuismo* del Lyly e de' suoi imitatori la singolarità e stranezza della espressione, cercate freddamente e faticosamente, nascondono spesso la povertà della fantasia e la vacuità del pensiero; nell'*eufuismo* dello Shakespeare con la vivezza della parola c'è splendore d'imagini, potenza di pensiero e calore di sentimento; nell'*eufuismo* del Lyly e de' suo imitatori si sente lo sforzo, in quello dello Shakespeare la forza dell'ingegno e la naturalezza; l'*eufuismo* del Lyly e dei suoi imitatori è prosa artefatta, quello dello Shakespeare è quasi sempre poesia che sgorga da abbondantissima vena.

Cercando di cavare una conclusione da così lungo discorso, io, con tutto il rispetto che debbo a tanti critici che ne sanno più di me, direi che condannare l'*eufuismo* nei drammi dello Shakespeare come un difetto dello scrivere di lui, condannarlo tutto in blocco, senza nessuna distinzione, mi pare, oltre che una irriverenza, un errore. Nei drammi chi parla eufuisticamente non è il poeta, ma i personaggi da lui creati: la sola cosa di cui possiamo chieder conto al poeta è se il linguaggio eufuistico convenga a ciascuno dei personaggi ai quali egli lo ha messo in bocca.

Chi vuol cercare quanto e come lo Shakespeare sentisse l'influenza dello stile eufuistico ch'era di moda quando egli in-

cominciò a farsi scrittore, deve, secondo me, lasciare da parte i drammi, e guardare soltanto ai sonetti e ai poemi. E qui affrettiamoci a dire che anche nei sonetti e nei poemi c'è, se vogliamo, l'*eufuismo;* ma anche qui, anzi qui in particolar modo, è un *eufuismo sui generis*, un eufuismo diverso da quello del Lyly e dei suoi imitatori, un *eufuismo* come c'è nel Petrarca in Victor Hugo e in molti altri grandi poeti, un *eufuismo* che procede da esuberanza di fantasia e da straordinaria acutezza di mente. Con la qual cosa non si vuol dire che lo Shakespeare non sentisse affatto nella forma dello scrivere l'influenza del tempo suo; la sentì, ma la dominò e governò a suo talento, non se ne lasciò dominare; e molte delle cose che generalmente si attribuiscono a quella influenza, debbono, secondo me, attribuirsi unicamente all'ingegno di lui.

Che di quella influenza, quale ch'ella si fosse, si sentano gli effetti anche nei drammi, e, più nei primi che negli ultimi, può darsi; ma da ciò all'attribuire ad essa tutto quello che si chiama, o può, secondo i gusti, parere *eufuismo* nello Shakespeare, ci corre. Procedendo negli anni il poeta modificò certo e perfezionò l'arte sua, e naturalmente anche il linguaggio dei suoi personaggi; ma questa modificazione e questo perfezionamento si riferiscono a ben altro che al solo *eufuismo:* e se i personaggi dei suoi ultimi drammi li fece più di rado parlare eufuisticamente, ciò si deve attribuire sopra tutto, come già dissi, agli argomenti diversi che trattò, ai caratteri diversi cui diede vita. Nell'*Otello*, nel *Macbeth*, nel *Re Lear* si svolgono ben altri avvenimenti, si agitano ben altre passioni che nella tragedia *Romeo e Giulietta*. I grandi poemi della gelosia, dell'ambizione, del dolore non comportavano quella ricchezza e fioritura di concetti e di stile, quella esuberanza di lirica che sbocciarono dalla mente e dal cuore dello Shakespeare quando egli in *Romeo e Giulietta* glorificò la poesia e l'eroismo dell'amore.

G. Chiarini

(*La seconda parte in un prossimo fascicolo*).

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

Mentre gli altri erano contenti e approvavano coi cenni del capo l'occhiata trionfante che il notaro tornava a volgere intorno, quella risposta cadde come una secchia d'acqua. Il notaro per primo rimase sbalordito; indi fece una giravoltola e s'allontanò cantarellando.

Don Ninì scappò via senza dir nulla. Il barone stavolta finse mettersi il cappello in capo per davvero. Lo stesso canonico saltò su inviperito:

— Siete pazzo? Vi dico che non la spuntate contro di loro!... Giacchè vi offrono di venire a patti... Siete pazzo? Pensateci bene, don Gesualdo!

— Ci ho pensato, canonico. Non fo mai alla cieca queste cose.

Il notaro prudente, seppe dominarsi prima degli altri, e tornò indietro col sorriso sulle labbra e la tabacchiera in mano.

— Dunque?... le volete tutte?

— Sissignore.

L'altro gli offrì la tabacchiera aperta, e riprese a voce bassa, in tono di confidenza cordiale:

— Che diavolo volete farne?... Circa cinquecento salme di terre!...

— È affare mio, caro notaro...

— Quand'è così, don Gesualdo, state a sentire! Discorriamola

fra di noi... Il puntiglio non conta... e nemmeno l'amicizia... Badiamo agli interessi...

A ogni frase piegava il capo ora a destra e ora a sinistra, con un fare cadenzato che doveva essere molto persuasivo.

— Se le volete tutte, ve le faremo pagare il doppio; ed ecco sfumato subito metà del guadagno... senza contare i rischi... le malannate!... Lasciateci l'osso, caro don Gesualdo!... Tappateci la bocca... Abbiamo denti, e sappiamo mordere! Andremo a rotta di collo noialtri e voi pure!...

— Nossignore, ci andrete voialtri soltanto. Io salterò sempre in piedi. — Rispose don Gesualdo sullo stesso verso. — Vi spiego il mistero in due parole, perchè quello che fo io, voialtri non potete farlo. Ci vogliono molti capitali in mano. Quando potrò disporre di tutte le terre, quelle della contea anche, metterò i prezzi che voglio io... e perciò spingerò l'asta sin dove voialtri non potrete arrivare. Ma badate, a un certo punto, quando mi conviene, mi tiro indietro, e vi lascio addosso il peso che vi rompe la schiena...

— E questa è la conclusione?...

— Questa!

Il notaro si volse di qua e di là come cercasse per terra, si calcò il cappello in capo definitivamente, e volse le spalle:

— Salute a chi rimane!.. Ce ne andiamo... Non abbiamo più nulla da fare.

Il canonico ch'era stato ad ascoltare a bocca aperta si strinse al socio con entusiasmo:

— Che botta, eh? don Gesualdo! Che tomo siete voi!... La mia mezzeria ci sarà sempre?

— Ho una parola sola. Signor don Filippo andiamo avanti...

— Io non vo niente affatto! — Rispose finalmente Margarone infuriato. — La legge dice... Non c'è più concorrenza!... Non trovo garanzia!... Devo consultare i miei colleghi. — E si mise a raccogliere gli scartafacci in fretta e in furia.

— Ah! Così si tratta?... È questa la maniera?... Va bene! Va benone! Ne discorreremo poi signor don Filippo... Un memoriale a Sua Maestà!... — Il canonico col tabarro avvolto al braccio come uno scudo, strillava al pari di un ossesso. Don Gesualdo invece più calmo, riprese il suo denaro e il taccuino zeppo di cifre: — Io sarò sempre qua, signor don Filippo, quando aprite di nuovo l'asta.

— Signori miei!... Guardate un po'... a che siamo giunti! —

brontolava Margarone. Per la scala del Palazzo di Città e per tutto il paese era un subbuglio al sentire la lotta che c'era stata per levare di mano al barone Zacco le terre del Comune che da quarant'anni erano nella sua famiglia; e il prezzo a cui erano salite. La gente si affacciava sugli usci, per veder passare mastro-don Gesualdo.

— Guardate un po', signori miei, a che s'era arrivati!... — Fresco come un bicchier d'acqua, quel mastro-don Gesualdo che se ne andava a casa, colle mani in tasca — in tasca più denari che capelli in testa, e dava da fare ai primi signori del paese! Nell'anticamera aspettava don Giuseppe Barabba, in livrea: — Signor don Gesualdo, c'è di là la mia padrona a farvi visita... sissignore! — Donna Giuseppina in gala era seduta sul canapè di seta, sotto lo specchio grande, nella bella sala gialla.

— Nipote mio! L'avete fatta grossa! Avete suscitato l'inferno in tutto il parentado!... Sicuro! La moglie del cugino Zacco è venuta a farmi vedere i lividori!... Sembra ammattito il barone.. E tua zia Rubiera, Bianca!... Vediamo, aiutami tu... Cerchiamo d'accomodarla...

— Sono affari di mio marito, zia. — Rispose Bianca. — Io non c'entro.

— Ah!... Quand'è così!... Se volti le spalle alla famiglia anche tu!... Scusate l'incomodo!... Mi dispiace per tua zia Rubiera che ti vuol bene da figlia...

— A proposito, come sta la zia Rubiera? Io non l'ho più vista...

— Tanto da fare, sai!... Una casa come quella!... Si marita anche Ninì... Lo sai?

— Sì zia.

— Ora a voi, don Gesualdo. Fate questo regalo a vostra moglie.

— Mia moglie è la padrona, signora donna Giuseppina. Ma invece, se mi lascia fare, posso regalarle un'altra carrozza nuova e un finimento di brillanti ogni anno, e mettere anche da parte una bella somma per la creaturina che nascerà.

— Ah, certo, un piccolo Motta!...

— Io non entro negli affari di mio marito, zia. — Ripetè Bianca.

— Ho inteso... Sei diventata una Motta anche tu!... Hai voltato le spalle alla famiglia... Scusate l'incomodo!...

Bianca l'accompagnò sino all'uscio.

— Mi dispiace, zia, che siate venuta inutilmente la prima volta in casa mia...

— È una vipera! Ha serbato in corpo il veleno! — Mormorava fra di sè la zia Sganci umiliata scendendo le scale.

— Brava! Disse don Gesualdo sorridendo alla moglie, sempre un po' timido con lei... — Siete una donna di giudizio!... Però... se volete... a riguardo dei vostri parenti...

— No! — Rispose lei. — No! Non voglio!

Per tutto il paese non si parlava d'altro. — Le terre del Comune che uscivano di casa Zacco dopo quarant'anni... un prezzo che non s'era mai visto l'eguale!... quel mastro don Gesualdo che aveva le mani troppo lunghe...

— Tutto sangue della povera gente — sbraitava Ciolla di quà e di là — Se hanno fatto salire le terre a quel prezzo vuol dire che avranno ancora da guadagnarci! — Bomma teneva cattedra nella farmacia, e diceva che prima di metterle all'asta un'altra volta si sarebbero viste delle belle cose. Ogni momento correva alla Posta per sapere notizie di Palermo. Gran novità per aria! Una sera giunse certa lettera che mise in subbuglio tutto il paese. Fu un sabato, la vigilia dell'Assunta. Il giorno dopo si vide la piazza grande piena zeppa di villani: un brulichìo di berrette bianche, un brontolìo minaccioso. Frà Girolamo dei Mercenarj, che era seduto all'ombra, insieme ad altri malintenzionati, sugli scalini dinanzi allo studio del notaro Neri, come vide passare il barone Zacco colla coda fra le gambe, gli mostrò la pistola che portava nel manicone.

— La vedete, signor barone?... Adesso è finito il tempo delle prepotenze!... D'ora innanzi siam tutti eguali!...

Il notaro ch'era corso a levar dallo studio certe carte interessanti, dovette far di cappello a frà Girolamo per entrare:

— Con permesso!... signori miei!... — Poi andò a raggiungere don Filippo Margarone nella piazzetta di Santa Teresa.

— Eh? notaro?... eh?...

Il notaro lo prese per un braccio, misteriosamente, e s'avviarono verso casa, discorrendo sottovoce. Don Filippo allibiva ad ogni gesto che il notaro trinciava in aria, ma si ostinava a dir di no, giallo dalla paura. L'altro gli strinse forte il braccio, attraversando la viuzza della Masera per salire verso Sant'Antonio. — Li vedete? Li sentite? Volete che ci piglino la mano, i villani, e ci

facciano la festa? — La piazza, in fondo alla stradicciuola, sembrava un alveare di vespe in collera. Giacalone, Pelagatti, altri mestatori, eccitatissimi, passavano da un crocchio all'altro, vociferando, gesticolando, sputando fiele. Gli avventori di mastro Titta si affacciavano ogni momento sull'uscio della bottega, colla saponata al mento. Nella farmacia di Bomma disputavasi colle mani negli occhi. Dirimpetto, sul marciapiedi del Caffè dei Nobili, don Anselmo il cameriere aveva schierate al solito le seggiole al fresco; ma non c'era altri che il marchese Limòli, col bastone fra le gambe, il quale guardava tranquillamente la folla minacciosa.

— Cosa vogliono, don Anselmo? Che diavolo li piglia oggi? Lo sapete?

— Vogliono le terre del Comune, signor marchese. Dicono che sinora ve le siete godute voialtri signori, e che adesso tocca a loro, perchè siamo tutti eguali.

— Padroni! padronissimi! Quanto a me non dico di no! Portatemi un bicchier d'acqua, don Anselmo.

Di tanto in tanto dal Rosario o dalla via di San Giovanni partiva come un'ondata di gente e un brontolìo più minaccioso, che si propagava di crocchio in crocchio. Santo Motta allora usciva dall'osteria di Pecu-Pecu, e si metteva a vociare colla mano sulla guancia:

— Le terre del Comune!... Chi vuole le terre del Comune!... Una!... due!... tre!... — E terminava con una sghignazzata.

— Largo!... largo!... — La gente correva verso la Masera. Al disopra della folla si vide il baronello Rubiera colla frusta in aria, e la testa del suo cavallo che sbuffava spaventato. Il campiere che gli stava alle costole, armato sino ai denti, gridava come un ossesso: — Signor barone!... Questa non è giornata!... Oggi ci vuol prudenza!... — Il canonico Lupi strillava lui pure: — Largo! largo! — Spingendosi avanti a gomitate, col cappello in mano, l'aria da spiritato. Dalla parte di Sant'Agata comparve un momento anche il signor Capitano, per intimorire la folla ammutinata colla sua presenza. Si piantò in cima alla scalinata, appoggiato alla canna d'India, don Livio Papa dietro, che ammiccava al sole, con tanto di tracolla bianca attraverso la pancia. Ma vedendo quel mare di teste, se la svignarono subito tutti e due.

Alle finestre facevano capolino dei visi inquieti, dietro le invetriate, come se piovesse. Il palazzo Sganci chiuso per notte, e

don Giuseppe Barabba appollaiato sull'abbaino. Lo stesso Bomma aveva sfrattato gli amici prima del solito, per timore dei vetri. Di tanto in tanto, nel terrazzo dei Margarone, al di sopra dei tetti che si accavallavano verso il Castello, compariva la papalina e la faccia gialla di don Filippo.

A mezzogiorno, appena suonò la messa grande, ciascuno se ne andò pei fatti suoi; e rimase solo a vociare Santo Motta, nella piazzetta deserta.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla corse a desinare lui pure. Don Livio Papa, adesso che non c'era più nessuno, si fece vedere di nuovo in piazza, con la mano sulla sciaboletta, guardando fieramente gli usci chiusi. Infine entrò da Pecu-Pecu, e si posero a tavola con compare Santo.

— Avete visto com'è andata a finire? — Ciolla soleva desinare in fretta e in furia col cappello in testa e il bastone fra le gambe, per tornar subito in piazza a mangiar l'ultimo boccone, portandosi in tasca l'ultima manciata di lupini e di ceci abbrustoliti, d'inverno anche con lo scaldino sotto il tabarro, bighellonando, dicendo a ciascuno la sua, sputacchiando di qua e di là, seminando il terreno di bucce. — Avete visto com'è andata a finire? — Faceva la prima tappa dal calzolaio, poi dal caffettiere, appena apriva, senza prendere mai nulla; girava a seconda dell'ombra; d'inverno in senso inverso, cercando il sole. E nel paese ogni cosa tornò ad andare pel suo verso, al pari di Ciolla. Giacinto mise fuori i tavolini pei sorbetti, don Anselmo schierò le seggiole sul marciapiede del Caffè dei Nobili. Rimanevano le ultime nuvole del temporale; dei capannelli qua e là, dinnanzi alla bottega di Pecu-Pecu e al Palazzo Comunale, della gente che guardava inquieta, dei curiosi che correvano e si affollavano a ogni piccolo rumore. Ma del resto la piazza aveva ripreso l'aspetto solito delle domeniche. L'arciprete Bugno che stava un'ora a leccare il sorbetto col cucchiarino. Il marchese e gli altri nobili seduti in fila dinanzi al Caffè, Bomma predicando in mezzo al solito circolo sull'uscio della farmacia, la folla di contadini un po' più in là, alla debita distanza, e ogni dieci minuti la carrozza nuova di don Gesualdo Motta, scarrozzando dal Rosario a Santa Maria di Gesù, le groppe dei bei cavalli alti come montagne, il cocchiere palermitano che schioccava la frusta petturuto, le piume del cappellino di donna Bianca che passavano e ripassavano su quell'ondeggiare di berrette bianche.

Tutt'a un tratto successe un fuggi fuggi; una specie di rissa dinanzi all'osteria. Don Livio Papa cercava d'arrestare Santo Motta. perchè aveva gridato la mattina; e il capitano l'incitava da lontano, brandendo la canna d'India: — Ferma! ferma!... la giustizia!

Ma Santo si liberò con uno spintone e prese a correre verso Sant'Agata. La folla fischiava ed urlava dietro allo sbirro che tentava d'inseguirlo. — Ahi! ahi! — disse Bomma ch'era salito su di una sedia per vedere. — Se non rispettano più l'autorità!... — Tavuso gli fece segno di tacere, mettendosi l'indice attraverso la bocca. — Sentite qua, don Bastiano! — E si misero a discorrere sottovoce tirandosi in disparte. Dalla Maddalena scendeva lemme lemme il notaro, col bastone dietro la schiena. Bomma cominciò a fargli dei segni da lontano; ma il notaro finse di non badarci, accennò al Capitano che s'avviava verso il Collegio, ed entrò in chiesa anche lui dalla porta piccola. Il Capitano passando dinanzi alla farmacia li fulminò di un'occhiataccia, e borbottò:

— Badate che avete moglie e figliuoli!...

— Sangue di!... Corpo di!... — Il farmacista voleva mettersi a sbraitare. In quel momento suonava la campanella della benedizione, e quanti erano in piazza s'inginocchiarono. Poco dopo, Ciolla, che ingannava il tempo sgretolando delle fave abbrustolite, seduto dinanzi alla bottega del sorbettiere, vide una cosa che gli fece drizzar le orecchie: il notaro Neri che usciva di chiesa insieme al canonico Lupi, e risalivano verso la Maddalena passo passo, discorrendo sottovoce. Il notaro scrollava le spalle, guardando sottecchi di qua e di là. Ciolla tentò di unirsi a loro, ma essi lo piantarono lì. Bomma, da lontano, li seguiva cogli occhi, dimenando il capo.

— Badate a quel che fate!... Pensate alla vostra pelle!...

— Becco!... — voleva gridargli dietro il farmacista. — Badate a voi piuttosto!... — Ma il dottore lo spinse dietro a forza. Ciolla era corso dietro al canonico e al notaro Neri per la via di San Sebastiano, e li vide ancora fermi sotto il voltone del Condotto, malgrado il gran puzzo, quasi al buio, che discorrevano sottovoce, gesticolando. Appena s'accorsero del Ciolla, se la svignarono in fretta, l'uno di qua e l'altro di là. Il notaro continuò a salire per la stradicciuola sassosa, e il canonico scese apposta a rompicollo verso San Sebastiano, fermando il Ciolla come per caso.

— Quel notaro... me ne ha fatta una!... Aveva il consenso di

massaro Sbrendola... un contratto bell'e buono!... e ora dice che non si rammenta!...

— Va là, va là, che non me la dai a bere! — mormorò Ciolla fra di sè appena il canonico ebbe voltate le spalle.

Verso due ore di notte, don Gesualdo stava per mettersi a cenare, quando venne a cercarlo in gran mistero il canonico, travestito da pecoraio. Donna Bianca fu lì lì per abortire dallo spavento.

— Ho da parlarvi in gran segreto, don Gesualdo. Volete essere Carbonaro?

L'altro si mise a ridere.

— Non scherzate, perchè ne va della testa!

— Eh?... Cosa dite? — balbettò don Gesualdo.

Il canonico allora spiegò di che si trattasse: far legge nuova, e buttar giù quelli che avevano comandato sino a quel giorno. — Una setta, capite?

— Siete impazzito?... Adesso che ci ho tanto da perdere!...

— Appunto! Per non lasciarsi buttar giù di sella!... Bisogna mettersi alla testa, se non vogliamo che i villani si servano con le loro mani. Avete visto quel che bolle in pentola? Il fermento che c'era oggi in piazza?...

— Grazie! Grazie tante! Oggi vogliono le terre del Comune, e domani poi vorranno anche le mie!

Il canonico battè le mani, e si fece piccino piccino, con un certo sorrisetto che avrebbe fatto capire la ragione a un ragazzo:

— E l'hanno avute forse le terre comunali? Ma non deve pigliarsele neppure il barone Zacco o la baronessa Rubiera in barba nostra!... Avete capito?

In quel punto entrò donna Bianca, inquieta.

— Zitto! — interruppe il marito. — Vedete bene che adesso ho moglie e sto per aver figliuoli!...

— No! no! — riprese il canonico. — Adesso sono anche interessi vostri, donna Bianca!

E riprese a spiegar di che si trattava: cavar le castagne dal fuoco con la zampa del gatto; tenere il mestolo in mano un po' anche loro, che diavolo! I Rubiera e i Margarone l'avevano tenuto abbastanza! Tutti i pezzi grossi collegati contro don Gesualdo perchè aveva osato imparentarsi con loro...

Il canonico spiava con quegli occhietti da topo l'effetto delle

sue parole sul volto di donna Bianca. Essa stava seduta presso il tavolino, con la guancia sulla mano, un po' accasciata, e magra come un chiodo; ma le balenò un sorriso amaro negli occhi ancora belli.

— Coi vostri denari sareste uno dei capi della setta!... Gran Maestro, o che so io!... M'hanno mandato apposta... il notaro, Bomma ed altri ancora... Abbiamo con noi lo stesso figlio del Re, il Duca di Calabria!...

— Se c'è il figlio del Re, perchè non potete esservi anche voi? — disse infine Bianca.

— Caspita!... Al figlio del Re non gliela tagliano la testa, se mai!...

— Allora!... — conchiuse il canonico fingendo d'andarsene — Se volete stare sotto i piedi del barone Rubiera e della sua combriccola!... e farvi togliere di mano la gabella e tutto il resto...

— Aspettate! — interruppe Bianca. — Se v'ha detto che viene con voi!

Don Gesualdo, malgrado il gran caldo, si lasciò imbacuccare in uno scapolare, onde non essere riconosciuti, e uscirono pian piano. Faceva un certo senso il silenzio delle strade. Pareva che pesasse un gran mistero su tutto il paese. Sul terrazzo del Collegio avevano spento persino il lampioncino dinanzi alla statua dell'Immacolata. Don Gesualdo si voltava a ogni momento temendo di essere seguiti. Da lontano videro scantonare un'ombra verso San Giovanni, e il canonico disse piano:

— Vedete?... È uno dei nostri!... Va dove andiamo noi.

Era in un magazzino di Grancore, giù nelle stradicciuole tortuose verso San Francesco, che sembravano fatte apposta. Una casetta bassa che aveva una finestra illuminata per segnale. Si bussavano tre colpi in un certo modo alla porticina dove si giungeva scendendo tre scalini; si attraversava un gran cortile oscuro e scosceso, e in fondo c'era un gran stanzone buio dove udivasi un sussurrìo che sembrava venire di sotterra. Il canonico disse:

— È qui! — E fece il segnale convenuto.

— Ho paura che mi mettiate in qualche imbroglio, canonico!

— Volete essere della setta? Volete essere Carbonaro, sì o no?

In quel momento giunse un altro congiurato, imbacuccato come loro, camminando in punta dei piedi sui sassi del cortile, e fece il segnale istesso.

— Canonico!... Siete voi!... Chi diavolo vi avrebbe...

— Ho qui don Gesualdo! — rispose l'altro. — Che notizie da Palermo?

— Gran cose!... Hanno ammazzato il principe di Aci!... Si sono impadroniti di Castellammare!... Chi comanda adesso è un prete... certo Ascenso!...

— Ah?... — esclamò il canonico trionfante. — Ah!... Cosa vi dicevo?..

— Silenzio per ora!... Andiamo adagio!... Ne va della testa!...

Nello stanzone buio ripigliava di tanto in tanto il mormorio che sembrava venire di sotterra.

Quando tornarono ad uscire, insieme a Bomma, al notaro Neri e al barone Zacco, erano tutti più morti che vivi. Zacco aveva preso il braccio di don Gesualdo. Bomma non diceva una parola, e il notaro stava sopra pensieri anche lui. — Sst!... Un fischio... verso i Cappuccini!... — Il barone mise mano alla pistola; tutti con un gran batticuore. Si udirono abbaiare dei cani. — Fermo!... — esclamò il canonico sottovoce, afferrando il braccio armato del barone che mirava al buio. — è fra' Girolamo che non vuol esser visto da queste parti! — Appena si udì rinchiudere l'uscio, nel vano del quale era balenata una sottana bianca, il farmacista si lasciò scappare col fiato ai denti: — Raccomandiamoci l'anima a Dio! — Il barone invece strinse forte il braccio di don Gesualdo senza dir nulla.

Poi li lasciò andare ciascuno per la sua strada, Bomma in su, verso la Piazza Grande, il canonico a piè della scalinata che saliva a San Sebastiano. — Da questa parte, don Gesualdo... Venite con me. — E gli fece fare il giro lungo pei Cappuccini, risalendo poi verso Santa Maria di Gesù per certe stradicciuole buie che non si sapeva dove mettere i piedi. A un tratto si fermò guardando faccia a faccia il suo compagno con certi occhi che luccicavano al buio.

— Don Gesualdo!... Vi fidate voi?...

L'altro si sentì rimescolare il sangue al suono di quella voce.

— Io no!... io no!... Voi avete da perdere, come me!... Stiamo in guardia... Ne va della testa!...

— Ormai!... Che volete fare?...

— Eh?... Che voglio fare?...

Un cane si mise a latrare furiosamente dietro l'uscio al quale

s'erano addossati. E il barone si mise a correre, colla pistola in mano.

— Che voglio fare?... Ho moglie e figliuoli!... Ne va della testa!... E l'altro dietro anche lui. Prima di giungere a casa sua, uno che andava correndo, lo fermò mettendogli le mani sul petto.

— Signor don Gesualdo!... dove andate?... C'è la giustizia a casa vostra!

VIII.

Diodata, al vedersi comparire dinanzi il suo antico padrone ansante e trafelato si mise a tremare come una foglia.

— Che volete da me a quest'ora?... Per l'amor di Dio! lasciatemi in pace, don Gesualdo!... Se torna mio marito!...

— Bestia! — disse lui. — Ho altro pel capo! Ci ho la giustizia alle calcagna!... Presto! presto!...

Dal finestrino vedevansi dei lumi luccicare per le case, lassù, verso il Castello; c'era pure una lanterna appesa dinanzi alla porta dello stallatico, alla discesa della Masera, e dei soldati che strigliavano. Più in là, nelle vicinanze della Piazza Grande, si udivano di tanto in tanto delle voci sconosciute, un mormorìo confuso, dei passi che risuonavano nella notte, dei cani che abbaiavano per tutto il paese.

— Che c'è? — chiese Diodata spaventata.

Egli colla mano le fece segno di star zitta. In quel momento tornò correndo compare Nardo: la gamba di legno sembrava che picchiasse sull'acciottolato.

— Eccolo!... Eccolo che viene!...

Entrò Nanni l'Orbo, torvo, colla zappa in spalla. I suoi occhi fulminavano di qua e di là. Invano Diodata, colle braccia in croce, giurava e spergiurava.

— Padron mio! — esclamò Nanni. — A che giuoco giuochiamo? Questa non è la maniera!...

— Bestia! — Gridò infine don Gesualdo, scappandogli la pazienza. — Ho la morte dinanzi agli occhi, e tu vieni a cantarmi la gelosia!

Allo strepito accorsero i vicini. — Lo vedete? — ripigliò Nanni infuriato. — Che figura fo dinanzi a loro, padron mio? In coscienza quel po' che avete dato a costei per maritarla è una miseria, in confronto della figura che mi fate fare!

— Taci! Farai correre gli sbirri con quel chiasso! Che vuoi? Ti darò quello che vuoi!...

— Che voglio? Voglio l'onor mio, don Gesualdo! L'onor mio che non si compra a danari!

Cominciarono ad abbaiare anche i cani del vicinato. — Vuoi la chiusa della Salonia? Un pezzo che ti fa gola!

Infine compare Nardo riuscì a metterli d'accordo sulla chiusa della Salonia. — Corpo di Giuda! La roba serve per queste occasioni:... carceri, malattie e persecuzioni... Voi l'avete fatta, don Gesualdo, e serve per salvare la vostra pelle...

— Ah! tu non sai quel che c'è voluto a farla!... E adesso in un momento!... Maledetta sia l'ora in cui venne a tentarmi quel canonico del diavolo! Io sono un uomo di pace... uno che bada ai suoi interessi...

— Considerate dunque il vostro prossimo, vossignoria! La moglie da mantenere... i figli che nasceranno... Se mi tornano a casa anche gli altri... quelli che son venuti prima, bisogna mantenerli come fossero miei... perchè sono il marito di Diodata... Diranno che sono anche loro padre...

— Basta! basta! Se t'ho detto di sì per la chiusa!

— Parola di galantuomo? Davanti a questi testimoni? Quand'è così... giacchè mi dite che siete venuto soltanto per salvare la pelle, potete rimanere tutto il tempo che vi piace... Sono un buon diavolaccio, lo sapete!...

Appena giorno compare Nanni, completamente rabbonito, si offrì anche di andare a vedere quel che accadeva fuori:

— Voi fate liberamente come se foste in casa vostra, don Gesualdo... Compare Nardo verrà con me. Al ritorno, per segnale, busserò tre colpi all'uscio. Ma se no, non aprite neanche al diavolo.

Era un terrore pel paese: porte e finestre chiuse, compagni d'arme per le vie, rumore di sciabole e di speroni. Le signorine Margarone, in fronzoli e colla testa irta di ciambelle come un fuoco d'artificio, correvano ogni momento al balcone. Don Filippo, tronfio e pettoruto, se ne stava adesso seduto nel Caffè dei Nobili insieme al Capitano Giustiziere e l'Avvocato Fiscale, facendo tremare chi passava colla sola guardatura. Appena vide Nanni l'Orbo gli gridò da lontano:

— Vai da mastro-don Gesualdo? Fate una bella coppia insieme! Gli ho mandato dei forestieri in casa!... Giacchè è tanto ricco adesso... almeno che spenda!

Infatti Bianca la sera innanzi s'era visto capitare a tre ore di notte il Capitan d'Arme, un bell'uomo colla barba a collana e i baffi alla militare, che veniva col biglietto d'alloggio firmato dal sindaco. Bianca, già inquieta per suo marito, non sapendo che fare, aveva mandato a chiamare lo zio Limòli, il quale giunse sbadigliando e di cattivo umore. Invano il Capitan d'Arme, accarezzandosi i baffi che aveva lasciato crescere da poco, le diceva colla voce grossa:

— Non temete!... Calmatevi!... Noi militari siamo galanti col bel sesso!...

— Poi — aggiunse il marchese — questi qua son militari per modo dire; come io ho fatto il voto di castità perchè son cavaliere di Malta.

Il Capitano si accigliò, ma l'altro, senza accorgersene, continuò, battendogli famigliarmente sulla spalla:

— Vi conosco, don Bastiano!... Eravate piccolo così, colle braghe aperte, quando si faceva delle scappatelle insieme a vostro padre... Allora il voto mi dava noia come lo dà a voi adesso quella stadera che portate appesa al fianco... Bei tempi!... Bell'uomo vostro padre! Il cuore e la borsa sempre aperti!... Don Marc'Antonio Stangafame!... dei Stangafame di Ragusa!... Una delle prime famiglie della Contea! Peccato che siate in tanti! L'avete indovinata a farvi nominare Capitan d'Arme!... Quattrocent'onze all'anno per rispondere dei furti campestri... è una bella somma... vi rimane in tasca tale e quale... poichè il territorio è tranquillo!... Una bagattella soltanto pei dodici soldati che vi tocca mantenere... due tarì al giorno per ciascuno, eh?...

— Basta, per... mio! — Gridò il Capitan d'Arme battendo in terra la sciabola. — Sembrami che vogliate burlarvi di me, per... mio!...

— Ehi, ehi! Adagio, signor capitano! Sono il marchese Limòli, e ho ancora degli amici a Napoli per farvi scapitanare e tagliare i baffi novelli, sapete!

Nanni l'Orbo tornò a casa ridendo a crepapelle. Prima di entrare però bussò al modo che aveva detto, tossì, si soffiò il naso, pure si trattenne un po' a discorrere ad alta voce con una vicina che si pettinava sul ballatoio. Don Gesualdo stava mangiando una insalata di cipolle onde prevenire qualche malattia causata dallo spavento. — Prosit! prosit, don Gesualdo! A casa vostra ci ho trovato forestieri tale e quale come voi qui da me. Il barone Zacco

corre come un lepre! L'hanno visto prima dell'alba più in là di Passaneto, figuratevi! a casa del diavolo!.. dietro una siepe, più morto che vivo!... Sua moglie fa come una pazza... Sono stato anche a cercare del notaro Neri... sapete bene... per la vita e per la morte!... Nessuno l'ha più visto. Dicono ch'è nascosto nel monastero di San Sebastiano... vestito da donna... sissignore!... Gli sbirri cercano da per tutto! Ma qui non avete da temere, vossignoria!... Udite? udite?

Passava da lontano il campanello del viatico. Nella trepidazione generale quel suono agghiacciava il sangue. Si udì un vocìo di comari, un correre di scarponi grossi, strilli di ragazzi. Poi il campanello squillò più forte, a due passi, come la processione sboccò dalla cantonata di Morba. Diodata s'arrampicò sino all'abbaino del granaio per vedere.

— Salgono verso Sant'Agata... Don Gesualdo! Don Gesualdo!...

Poi Nanni venne a dire:

— Sapete chi portava il viatico? Il canonico Lupi! Com'è vero Iddio!... Cogli occhi a terra!... una faccia da santo!...

— Stasera, appena è scuro, tu mi farai trovare una cavalcatura laggiù alla Masera, e mi darai qualche cosa da travestirmi — disse don Gesualdo, che sembrava più smorto alla luce dell'abbaino.

— Perchè? Non vi piace più di stare in casa mia? Diodata vi avrebbe fatto qualche mancanza?

— No, no... Mi pare mill'anni d'esser lontano...

In quella entrò compare Nardo, trafelato.

— Signor don Gesualdo!... Vostro cognato!... Gli hanno portato il viatico!...

— Mio cognato?... Ho altro per il capo adesso!.. Per quel che gliene importa a lui di me!... — Poscia, come rimase solo con Diodata, tornò a sfogarsi:

— Per quello che gliene importa a lui di me!... E anche mia moglie!... Come fossi un servitore!... Ah, cara mia! ciascuno sa dove gli duole il dente!... Un'altro negozio che m'ha fatto fare il canonico Lupi!... Mio cognato?... Ebbene, ciascuno si tiene il dente che gli duole... Già, tanto ch'è malato!...

Era infatti tanto tempo. Ogni giorno, alla stessa ora, donna Giuseppina Alòsi che stava al balcone facendo calze per aspettare la passata di Peperito, don Filippo Margarone mentre rivoltava la conserva di pomodoro, posta ad asciugare sul terrazzo, l'arci-

prete Bugno nell'appendere al fresco la gabbia del canerino, anche coloro che stavano a sbadigliare nella farmacia di Bomma, se guardavano in su verso il paese alto, al di sopra de' tetti, vedevano don Diego e don Ferdinando Trao, uno dopo l'altro, che facevano capolino a una finestra, guardinghi; volgevano un'occhiata a destra, un'altra a sinistra, guardavano in aria, e ritiravano il capo come la lumaca. Dopo qualche minuto aprivasi il balcone grande, stridendo, tentennando, a spinte e a riprese, e compariva don Diego, curvo, macilento, col berretto di cotone calcato sino alle orecchie, tossendo, sputando, tenendosi all'inferriata con una mano, e dietro di lui don Ferdinando che portava l'annaffiatoio, giallo, allampanato, un vero fantasma. Don Diego annaffiava, nettava, rimondava i fiori di Bianca; si chinava a raccattare i seccumi e le foglie vizze; rimescolava la terra con un coccio; passava in rivista i bocciuoli nuovi, e li covava cogli occhi. Don Ferdinando lo seguiva passo passo, attentissimo, accostava anche lui il viso scialbo a ciascuna pianta, aguzzando il muso, aggrottando le sopracciglia. Poscia appoggiavano i gomiti alla ringhiera, e rimanevano come due galline appollaiate sul medesimo bastone; voltando il capo ora di qua e ora di là, a seconda che giungeva la mula di massaro Fortunato Burgio carica di grano, o saliva dal Rosario la ragazza che vendeva ova, oppure la moglie del sagrestano attraversava la piazzetta per andare a suonare l'avemaria. Don Ferdinando stava intento a contare quante persone si vedevano passare attraverso quel pezzetto di strada che intravedevasi laggiù, fra i tetti delle case che scendevano a precipizio per la china del poggio; don Diego dal canto suo seguiva cogli occhi gli ultimi raggi di sole che salivano lentamente verso le alture del Paradiso e di Monte Lauro, per vederlo scintillare all'improvviso sulle finestre delle casipule che si perdevano già fra i campi simili a macchie biancastre. Allora sorrideva e appuntava il dito scarno e tremante spingendo col gomito il fratello che accennava di sì col capo, e sorrideva lui pure come un fanciullo. Poi raccontava quello che aveva visto anche lui: — Oggi ventisette!... L'arciprete Bugno era insieme col cugino Sinioli!... — Per un po' di giorni, verso i primi d'agosto, venne soltanto don Ferdinando ad annaffiare i fiori, strascinandosi a stento, coi capelli grigi svolazzanti, sbrodolandosi tutto a ogni passo. Allorchè ricomparve anche don Diego parve di vedere Lazzaro risuscitato: tutto naso, colle occhiaie nere, seppellito vivo in una vecchia palandrana, tossendo l'anima a ogni passo: una tosse fioca che non

si udiva quasi più, e scuoteva dalla testa ai piedi lui e il fratello che gli dava il braccio, come andasse facendo la riverenza a ogni vaso di fiori. E fu l'ultima volta. D'allora in poi si videro raramente le teste sparute dei due fratelli dietro i vetri rattoppati colla carta, cercando il sole, don Diego sputando e guardando in terra ogni momento. Il giorno in cui avvenne quel parapiglia nel Palazzo di Città, che le voci si udivano sin nella piazzetta di Santa Agata, apparve un istante alla finestra la cima di un berretto bianco tremante; ma quando passò di lì San Gaetano, e si fermò dinnanzi al portone dei Trao per l'omaggio tradizionale alla famiglia, le finestre rimasero chiuse, malgrado l'urlìo della folla. Don Ferdinando scese per avere l'immagine del santo, gonfio d'asma, cogli occhi arsi di sonno, piegato in due, le mani nerastre tremanti così che non trovavano quasi nel taschino del gilè i due tarì della limosina.

— Vedrete quant'è miracolosa quell'immagine! Tanta salute e provvidenza a tutti, in casa vostra!

Compare Cosimo e Pelagatti, partendo per la campagna due ore prima dell'alba, o tornando a notte fatta, vedevano sempre il lume alla finestra di don Diego. E sempre, la notte, quel cane nero di Burgio che abbaiava. Poi, verso nona, bussava al portone il ragazzo di don Luca, portando un bicchiere di latte. Di tanto in tanto veniva don Giuseppe Barabba, con un piatto coperto dal tovagliuolo, o il servitore del Fiscale che recava un fiasco di vino. A poco a poco diradarano anche quelle visite. L'ultima volta il dottor Tavuso se n'era andato scrollando le spalle. I ragazzi del vicinato giuocavano tutto il giorno dietro quel portone che non si apriva più. Una sera, tardi, i vicini che stavano cenando, udirono la voce chioccia di don Ferdinando chiamare il sagrestano lì dirimpetto: una voce da far cascare il pan di bocca. E subito dopo un gran colpo al portone sconquassato, e dei passi che si allontanarono frettolosi.

Fu giusto in quel momento che arrivava la Compagnia d'Arme. Un parapiglia per tutto il paese. Al frastuono insolito anche il moribondo aprì un istante gli occhi. Burgio che era sul ballatoio di casa sua, coll'orecchio teso verso la Piazza Grande dove udivasi quel tramenìo, vedendo gente nel balcone dei Trao, domandò inquieto:

— Che c'è?... Cosa succede?

— Don Diego!... — rispose il sagrestano; e fece il segno della

croce quasi massaro Fortunato avesse potuto vederlo, al buio. — Solo come un cane!... Me lo lasciano sulle spalle!... Ho mandato Grazia pel dottore... a quest'ora!...

— Sentite, laggiù, verso la piazza?... sentite?... Che giornata spunterà domattina, Dio liberi!...

— Basta avere la coscienza netta, massaro Fortunato. Sono stato sempre un povero diavolo!... Bacio la mano di chi mi dà pane...

— Il dottore!... quello sì!... Deve avere la tremarella addosso a quest'ora!... E anche il canonico Lupi, dicono!... Buona sera!... I muri hanno orecchie al buio!

Infatti il dottor Tavuso, ch'era il capo di tutt'i giacobini nel paese, e stava nascosto nella legnaia tremando come una foglia, vide giunta l'ultima sua ora all'udir bussare all'uscio con tanta furia.

— Li sbirri!... La Compagnia d'Arme!...

Quando gli dissero che era la moglie del sagrestano, la quale veniva a cercarlo per don Diego moribondo, si sfogò infine:

— È ancora vivo?... Vada al diavolo!... Vengono a spaventarmi!... a quest'ora!... di questi tempi!... Un padre di famiglia!... Andate a chiamare i suoi parenti piuttosto... o il viatico, ch'è meglio!...

La zia Sganci non volle neppure aprire. Barabba rispose dietro il portone, dove c'era il catenaccio:

— Buona donna, questi non son tempi di correre di notte per le strade. Domattina, se Dio vuole, chi campa si rivede.

Per fortuna Grazia non aveva di che temere; e suo marito l'avrebbe mandata senza sospetto in mezzo a un reggimento di soldati. L'andare attorno a quell'ora, in quella tal notte, era proprio uno sgomento. Lo stesso baronello Rubiera, che usciva di casa Margarone, s'era fatto accompagnare col lampione.

— Ninì! Ninì! — Strillò dal balcone donna Fifì con la vocina sottile, quasi il suo fidanzato corresse a buttarsi in un precipizio.

— Non temere... no! — Rispose lui con la voce grossa.

All'udire quelle voci, dal portone dei Trao che rimbombò come una cannonata, uscì correndo don Luca:

— Signor barone!... Sta per morire vostro cugino don Diego!... Solo come un cane!... Non c'è nessuno in casa!...

Dirimpetto al palazzo nero e triste dei Trao, splendeva il balcone lucente dei Margarone, e attraverso l'ombra di donna Fifì,

come un'altra ombra che soleva aspettare alla finestra del palazzo smantellato. Don Ninì rispose che non poteva, sua madre l'aspettava inquieta. E se ne andò frettoloso, a capo chino, portandosi seco negli occhi quella finestra chiusa e senza lume.

— Bella porcheria!... Me lo lasciano sulle spalle!... A me solo! — Brontolò don Luca tornando nella camera del moribondo.

Don Ferdinando stava seduto a piè del letto, senza dir nulla, simile a una mummia. Di tanto in tanto andava a guardare in viso suo fratello, guardava poi don Luca, stralunato, e tornava a chinare il capo sul petto. Alla sfuriata del sagrestano però alzò il capo all'improvviso, quasi gli avessero dato uno scossone, e domandò piano, con la voce assonnata di uno che parli in sogno:

— Dorme?

— Sì, dorme!... Andate a dormire voi pure, se volete!...

Ma l'altro non si mosse. Il malato da prima voleva sapere ogni momento che ora fosse; poi, verso mezzanotte, non domandò più nulla. Stava cheto, col naso contro il muro, e la coperta sino alle orecchie. Grazia aveva accostato l'uscio, messo il lume accanto sul tavolino, ed era andata a dare un'occhiata a casa sua. Il marito si accomodò alla meglio su due sedie. Don Ferdinando, di tratto in tratto, si alzava di nuovo, in punta di piedi, si chinava sul letto simile a un uccello di malagurio, e tornava a domandare piano, all'orecchio di don Luca:

— Che fa? dorme?

— Sì! sì!... Andate a dormire voi pure!... Andate!

E l'accompagnò lui stesso in camera sua, perdendo la pazienza. Don Ferdinando sognava che il cane nero di massaro Fortunato Burgio gli si era accovacciato sul petto, e non voleva andarsene, per quanto egli cercasse di dimenarsi e di gridare. La coda del cane, lunga, lunga che non finiva più, gli si era attorcigliata al collo e alle braccia, al pari di un serpente, e lo stringeva, soffocandolo, gli strozzava la voce in gola, quando udì un'altra voce che non dimenticò più, tutta la vita!...

— Alzatevi, don Ferdinando! Questa non è ora di dormire!...

Don Diego pareva che russasse forte: si udiva dall'altra stanza: supino, cogli occhi aperti e bianchi, le narici filigginose. Un viso che non si riconosceva più. Come don Ferdinando lo chiamò prima pian piano, e tornò a chiamarlo e a scuoterlo inutilmente, gli si drizzarono quei pochi capelli in capo; e si rivolse al sagrestano, smarrito, supplichevole;

— Che fa ora?... Che fa?...

— Che fa?... Lo vedete che fa!... Grazia! Grazia!

— No!... Che fate voi? Non aprite adesso!...

— Eh?... Temete che pigli un raffreddore? Grazia! Grazia!

Era giorno chiaro. Donna Bellonia in sottana tornava a mettere fuori la conserva di pomodoro e Burgio stava strigliando la mula legata al portone dei Trao. Alle grida levò il capo verso don Luca, e lo scosse domandandogli cos'era. Il sagrestano fece segno colla mano di uno che se ne va.

— Chi! — domandò la Margarone che se ne accorse. — Chi? Don Diego o don Ferdinando?

— Sissignora! Don Diego! Lo lasciano sulle spalle a me solo!... Corro dal dottore... Almeno per la ricetta del viatico, che diavolo!... Signori miei! deve andarsene così un cristiano? senza medico nè speziale?...

Speranza cominciò dallo sgridare suo marito che aveva legata la mula alla casa del moribondo: — Porta disgrazia! Ci vorrebbe quest'altra!... — Poi si diedero a strologare i numeri del lotto insieme a donna Bellonia, ch'era corsa a prendere il libro di Rutilio Benincasa. Donna Giovannina s'affacciò asciugandosi il viso; ma non si vide altro che il sagrestano, il quale correva a chiamare Tavuso, lì a due passi, una porticina verde, colla fune del campanello legata alta perchè non andassero a seccarlo. Picchia e ripicchia, infine la serva di Tavuso gli soffiò attraverso il buco della serratura:

— O chetatevi che il dottore non esce di casa, se casca il mondo! È più malato degli altri, lui!

Bomma, giallo al par del zafferano, stava pestando cremor di tartaro in fondo alla farmacia, solo come un appestato. Don Luca entrò a precipizio, col fiato ai denti:

— Signor don Arcangelo!... Don Diego Trao è in punto di morte. Il dottore non vuol venire... Cosa fo?

— Cosa fate?... La cassa da morto fategli, accidenti a voi! M'avete spaventato! Non è questa la maniera... Oggi che ogni galantuomo sta coll'anima sulle labbra!.. Andate a chiamargli il prete piuttosto... Lì, al Collegio, c'è il canonico Lupi che s'arrabatta a dir messe e mattutino fin dall'alba, per farsi vedere in chiesa!... Cade sempre in piedi lui! Se ne ride degli sbirri!... Io fo lo speziale!... Pesto cremor di tartaro giacchè non posso pestar altro... non posso!

Ma vedendo passare Ciolla ammanettato come un ladro, si morse la lingua, e chinò il capo sul mortaio. — Signori miei! — sbraitava Ciolla. — Guardate un po'!... Un galantuomo che se ne sta in piazza pei fatti suoi!... Perchè mi hanno visto insieme al canonico Lupi!... I compagni d'arme senza dargli retta lo cacciavano innanzi a spintoni; don Livio Papa di scorta colla sciabola sguainata, gridando: — Largo! largo alla giustizia!... — Il Capitano Giustiziere, dall'alto del marciapiedi del caffè, sentenziò:

— Bisogna dare un esempio!... Ci pigliavano a calci dove sapete un altro po'!... Manica di birbanti!... Un paese come il nostro, che prima era un convento di frati!... Al castello! al castello! Don Livio, eccovi le chiavi!...

Grazia a Dio si tornava a respirare. I ben pensanti si facevano vedere di nuovo per le strade; l'arciprete dinanzi al caffè; Peperito su e giù pel Rosario; Canali a braccetto con don Filippo verso la casa della ceraiuola; don Giuseppe Barabba portando a spasso un' altra volta il cagnolino di donna Marianna Sganci; la signora Capitana poi in gala, quasi fosse la sua festa, ora che ci erano tanti militari, colla borsa ricamata al braccio, il cappellino carico di piume, scutrettolando, ridendo, cinguettando, rimorchiandosi dietro don Bastiano Stangafame, il tenente, tutti i colleghi di suo marito, che se ne stava a guardare come un babbeo, colla canna d' India dietro la schiena, mentre gli altri passeggiavano con sua moglie, spaccandosi come compassi, ridendo a voce alta, guardando fieramente le donne che osavano mostrarsi alle finestre, facendo risuonare da per tutto il rumore delle sciabole, e il tintinnìo degli speroni, quasi ci avessero le campanelle alle calcagna. Le ragazze Margarone, stipate sul terrazzo, si rodevano d' invidia; specie il tenente ci aveva dei baffoni come code di cavallo, e due file di bottoni lungo il ventre che luccicavano da lontano.

Talchè in quell'aria di festa suonò più malinconico il campanello del viatico. Correvano anche delle voci sinistre: — Una battaglia!... Ci son dei condannati a morte!... — Uno di quelli che portavano il lanternone dietro il baldacchino disse che andavano dai Trao. — Un' altra grande famiglia che si estingue! — osservò gravemente l'Avvocato Fiscale scoprendosi il capo. La signora Capitana, saltellando sulla punta delle scarpette per mostrare le calze di seta, stava rimbeccando don Bastiano con un sorriso da far dannare l'anima:

— Lo so! lo so! Giuramenti da marinaio!...

Il Capitan d'Arme ammiccò a donna Bianca che passava in quel momento, con un'aria che voleva dire: — Anche costei!... che colpa ci ho? — Scappellandosi con soverchio ossequio. Ma Bianca non gli rispose. Andava quasi correndo, trafelata, col manto giù per le spalle, il viso ansioso e pallido.

Donna Fifì Margarane si tirò indietro dal balcone con una smorfia, appena la vide sboccare nella piazzetta dalla salita di Sant'Agata.

— Ah!... finalmente!... La buona sorella!... Quanta degnazione!...

— Bianca!... Bianca! — Gridava lo zio Limòli che non poteva tenerle dietro.

Dinanzi al portone, spalancato a due battenti, si affollavano i ragazzi di Burgio e di don Luca. La moglie del sagrestano ne usciva in quel momento, arruffata, gialla, senza ventre, e si mise a distribuire scappellotti a dritta e a manca:

— Via! via di qua!... Credete di vedere il cosmorama? — Poscia entrò in chiesa, frettolosa. Delle comari stavano alle finestre, curiose. In cima alla scala don Giuseppe Barabba spolverava delle bandiere nere, bucate e rose dai topi, collo stemma dei Trao, una macchia rossa tutta intignata. La casa era piena di gente, un va e vieni per li stanzoni scuri, un odor d'incenso e di moccolaia. La zia Sganci, la zia Rubiera, altri ancora, una confusione. In fondo, attraverso un uscio socchiuso, l'estremità di un lettuccio basso, e un formicolìo di ceri accesi, funebri, nel giorno chiaro. Bianca non vide altro che il cugino Rubiera, in mezzo a tutti quei parenti che le si affollavano intorno, sbarrandole il passo: — Ah, tu?... Ah, tu?... No!... Lasciatemi entrare!

— Bianca!... No!... Per l'amor di Dio!...

Apparve un momento la faccia stralunata di don Ferdinando, come un fantasma; poi l'uscio si chiuse. Delle braccia che la sorreggevano, affettuosamente: la zia Sganci che ripeteva: — No, Bianca!... aspetta!...

Tornò la moglie del sagrestano, ansante, portando dei candelieri sotto il grembiule. Suo marito, che si affacciò di nuovo all'uscio, venne a dire:

— C'è il viatico... L'estrema unzione... Ma non sente...

— Voglio vederlo!... Lasciatemi andare!...

— Bianca!... In questo momento!... Bianca!...

— Vuoi ammazzarlo?... Una commozione!... Se ti sente!... Non far così!... Un bicchier d'acqua!... presto!

Don Ninì corse in cucina. S'aprì l'uscio un'altra volta su di un luccichìo di processione. Il prete, il baldacchino, i lanternoni del viatico passarono come una visione. Il marchese, inchinandosi sino a terra, borbottò:

— Domine, salva me...

— Amen! — Rispose il sagrestano. — Ho fatto quel che ho potuto... Solo come un cane!... Due volte dal medico!.. di notte!... Anche dal farmacista!... dice che il conto è lungo... e non ci ha l'erba di Lazzaro risuscitato poi!...

Si udì un bastone che picchiava per terra, ed entrò compare Nardo dicendo a voce alta: — Mi manda don Gesualdo... vuol sapere... — Ma trovando quel silenzio, tutta quella gente, con quelle facce, ammutolì.

— Bianca!... un sorso d'acqua!...

— Povera figliuola!... sei così!... in quello stato!...

— Perchè?... Perchè non mi lasciate entrare?... Che ho fatto?... Essa tremava così che i denti facevano tintinnare il bicchiere. quasi fuori di sè, fissando addosso al cugino gli occhi spaventati.

— Che vuoi?... No!... che vuoi?... Lasciatemi andare!...

La zia Rubiera si affrettò a cavare dalla borsa il fazzoletto ricamato, per asciugarle tutta l'acqua che si era versata addosso.

Il barone Mèndola e la zia Macrì stavano discorrendo nel vano del finestrone: — Una malattia lunga!... Tutti così quei Trao!... Non c'è che fare!...

— Guarda! — esclamò il barone che stava da un po'attento — Hanno aperto un finestrino sul mio tetto!... laggiù!... Quel ladro di Canali!... Fortuna che me ne sia accorto! Lo citerò in giudizio!... Una citazione nera come la pece!...

— Don Luca! don Luca! — si udì gridare. L'uscio si spalancò a un tratto, e comparve don Ferdinando, agitando le braccia in aria. Don Luca corse a precipizio. Successe un momento di confusione: delle strida, delle voci concitate, un correre all'impazzata, donna Marianna che cercava l'acqua di Colonia, il baronello Rubiera che tratteneva a stento Bianca, la quale faceva come una pazza, con la schiuma alla bocca, gli occhi che mandavano lampi, e non si riconoscevano più.

— Anche tu!... Tu... Perchè?... Perchè non vuoi?... Lasciami!... Lasciami andare!...

— Lasciatela!... — gridò lo zio marchese — Lasciatela andare!... È giusto!... Lasciateglielo vedere l'ultima volta!...

Ella vide un corpo lungo e stecchito nel lettuccio basso, un mento eguzzo, ispido di barba grigiastra, rivolto in su, e due occhi glauchi, spalancati.

— Diego!... Diego!... Fratello mio!...

— Non fate a quel modo, donna Bianca! — disse piano don Luca. — Se vi sente ancora, il poveretto, figuratevi che spavento!...

— È vero!... — balbettò essa tutta tremante: — È vero!... — E si arretrò spaventata, colle mani nei capelli, guardandosi intorno trasognata. A un tratto fissò gli occhi asciutti ed arsi su don Ferdinando che annaspava stralunato, quasi volesse allontanarla dal letto.

— Nulla!... Nulla m'avete fatto sapere!... Nón son più nulla!... Un' estranea!... Fuori dalla casa e dal cuore!... Fuori!... Da per tutto?

— Zitta!... — Balbettò don Ferdinando mettendo il dito tremante sulla bocca. — Poi!... poi!... Adesso taci!... Tanta gente vedi!...

— Bianca!... Bianca!... — Supplicavano gli altri abbracciandola, spingendola, tirandola per le vesti. Essa si rivolse soltanto al cugino:

— No!... tu no!... qui!... No!...

— Portatela via!... — Gridò la zia Sganci dall'uscio. — In quello stato!... Succederà qualche altra tragedia!...

Frattanto giunse donna Sarina Cirmena, scalmanata, in un bagno di sudore, recando per mano un ragazzetto biondo, che guardava intorno sbalordito.

— L'ho saputo or ora! — balbettò, lasciandosi cadere sul seggiolone di cuoio in mezzo ai parenti riuniti nella gran sala. — Che volete? Con quel parapiglia che c'è stato nel paese!... Se non era Peperito che incontrai da donna Giuseppina Alosi... Questo è il figlietto del cugino La Gunna che viene a passare le vacanze in casa mia. Sicuro!... Esce adesso dal collegio Cutelli... Corradino, bacia la mano allo zio marchese... E Bianca?

Il marchese indicò l'uscio dell'altra stanza con un cenno del capo. La zia Macrì, accasciata sul seggiolone, col fazzoletto agli occhi, piagnucolò:

— Io non ci reggo a queste scene!... Sono tutta sottosopra!... — E siccome la Cirmena interrogava cogli occhi or questo e or quello la baronessa rispose sottovoce, compunta, facendo il segno della croce:

— Or ora!... Cinque minuti fa!

Don Giuseppe venne recando in fascio le bandiere: — Ecco!... Il falegname è avvertito. C'è lì massaro Fortunato Burgio, e dice se può entrare.

— Perchè? che vuole anche costui?

Il barone Mèndola s'alzò per andare a sentire cosa volesse. — Dice se c'è bisogno di lui. Ha visto venire sua cognata, e viene a offrirsi...

— Grazie, grazie. — Rispose la signora Sganci. — Abbiamo pensato a tutto. Don Luca? ehi? don Luca?

Appena il sagrestano schiuse l'uscio, si udirono delle strida che laceravano il cuore.

— Povera Bianca!... sentite?

— Fa come una pazza! confermò don Luca — Si strappa tutti i capelli!...

Donna Marianna lo interrogò dinanzi a tutti quanti:

— Avete pensato a ogni cosa, eh, don Luca?

— Sissignora. Il catafalco, le bandiere, tante messe quanti preti ci sono. Ora vado da Bugno. E ceri quanti ne mettiamo?

— Andate! andate! — Interruppe vivamente la baronessa, spingendo per le spalle il sagrestano verso la camera del morto, dove cresceva il trambusto.

— Sarà circa mezzogiorno adesso. — Osservò la zia Macrì alzandosi per vedere dov'era arrivato il sole. — L'arciprete a quest'ora è a tavola. Io non so neppure a che ora si desina oggi da me!... Siamo tutti sottosopra... Tutto il paese in scompiglio!...

— No, no, il paese adesso è tranquillo — rispose Mèndola.

— Se vedeste, quella povera Zacco!... una pietà... Va cercando suo marito!... Dicono che fu arrestato a Lentini!...

Uscì don Ninì Rubiera dalla camera del morto, turbato anche lui.

— È un affar serio... Bisognerà portarla via per forza... Vi dico ch'è un affar serio!

— È permesso? Si può?

Era la vocina sottile della signora Capitana; la quale accorreva tutta vestita di seta nera, i guanti neri, l'ombrellino nero, insieme all'Avvocato Fiscale, accompagnata pure dal marito colla canna d'india dietro la schiena. — Che disgrazia! Chi l'avrebbe detto? L'abbiamo saputo or ora!... Quella povera donna Bianca!...

Tutti i parenti al suo apparire avevano ripreso l'aria angustiata

seduti intorno sui seggioloni antichi col viso lungo e le mani sul ventre.

Il barone Mèndola in piedi presso la finestra tenendo pel petto del vestito il marchese Limòli. La signora Capitana cercò cogli occhi un posto e andò a sedere fra la zia Cirmena e la baronessa, facendosi vento adagio adagio.

— Che viene a far qui costei? — chiese la zia Macrì all'orecchio del cugino Fiscale. — Perchè è venuta con voi?

— Mah!... — rispose il Fiscale. — Lo sapete voi?... Io l'ho incontrata sulla scala...

— Il fatto è... — cominciò il barone.

Ma in quel momento portavano Bianca svenuta, le braccia penzoloni, don Nini e il sagrestano rossi come gamberi e col fiato ai denti. — Quasi fosse morta! — sbuffò il sagrestano. — Gli pesano le ossa!... La zia Sganci consigliò: — Lì, lì, nella sua camera!...

— Il fatto è... — riprese il barone Mèndola sottovoce, tirando in disparte il cugino Limòli e donna Marianna Sganci. — Il fatto è che bisogna concertarsi pel funerale. Avete visti tutti quei parenti nuovi che spuntano come funghi da parte del marito?... Non dico... no!.. Faremmo un bel vedere!... al fianco di Burgio e di mastro Nunzio Motta!... Ma il marito non si può lasciarlo fuori... È una disgrazia, non dico di no... Ma bisogna sorbirsi mastro-don Gesualdo, eh?..

— Sicuro! sicuro! — rispose la zia Sganci.

La baronessa Rubiera voleva fare qualche obbiezione. Ma il marchese Limòli disse il fatto suo:

— Lasciate correre, baronessa cara!... Tanto!... Il morto è morto e non parla più.

— Allora!... — ribattè lei diventando rossa. — È una bella porcheria che mastro-don Gesualdo non si sia fatto neppur vedere!

— Chissà? chissà?... Sentiremo...

Mèndola uscì sul pianerottolo per dire a Barabba di far chiamare mastro-don Gesualdo dal cognato Burgio.

— C'è qui Nardo... il suo uomo...

Nardo che aspettava nel cortile salì in fretta, arrancando con la gamba di legno sugli scalini malfermi. La signora Capitana intanto, che si dava da parlare con tutti, diceva sottovoce alla Cirmena.

— Povera Bianca!... In quello stato!... Quanti mesi sono?

— Sette. — rispose la zia Cirmena. — Devono esser sette mesi... Non so di sicuro... Insomma un affare serio!

Lo zio marchese che discuteva insieme a donna Marianna e alla Macrì sui preparativi del funerale, conchiuse:

— Io inviterei l'Arciconfraternita dei Bianchi trattandosi di una persona di riguardo...

— Sicuro... Bisogna far le cose con decoro... senza risparmio.

— Son qua io!...

Nella camera del morto durava intanto il contrasto fra la moglie del sagrestano che voleva farne uscire don Ferdinando, e lui che si ostinava a rimanere; come un guaiolare di cagnolo e la voce aspra della zia Grazia che strillava:

— Madonna santa! Che non capite proprio nulla?... Siete un ragazzo tale e quale! Il mio ragazzo avrebbe più giudizio di voi, guardate!

E tutt'a un tratto in mezzo al crocchio dei parenti, che discorrevano del funerale, si vide comparire don Ferdinando strascicando le gambe, coi capelli arruffati, la camicia aperta, il viso di un cadavere anch'esso, ma tranquillo, che ascoltava e approvava col capo.

— Ci vogliono le bandiere con lo stemma! — balbettò poscia — E le livree di casa!...

— Sì, sì, ci saranno.

Allora egli prese fra le sue mani tremanti le mani della zia Sganci e ripetè con le lagrime agli occhi:

— Bisogna far le cose bene... pel decoro della famiglia...

Il barone Mèndola, che era stato a confabulare con compare Nardo, rientrò gesticolando:

— Signori miei!... Se sapeste!... Casco dalle nuvole!...

— Zitto! — gli fece segno il marchese — Zitto! Che cos'è adesso?...

Nella camera di Bianca udivasi un gran trambusto, delle voci affannose e supplichevoli; un tramenìo come di gente in lotta; grida deliranti di dolore e di collera. Poscia un gran urlo che fece trasalire tutti quanti. L'uscio fu sbatacchiato con impeto, e ne uscì all'improvviso il baronello Rubiera, stravolto, coi capelli irti sul capo. Un momento dopo si affacciò la zia Macrì gridando:

— Un medico! Presto! Presto!

Giungevano allora i Margarone, in processione, le ragazze tutte compunte, don Filippo coi guanti neri. In mezzo al rumore delle seggiole smosse la zia Macrì tornò a gridare:

— Presto! Un medico! Presto!

(Continua). G. VERGA.

VENEZIA NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA FRANCESE

I.

Tra Francia e Venezia c'è sempre stata, nella vita intellettuale, una partita aperta di dare e avere. Ha detto bene Madama di Staël: « nous avons besoin les uns des autres, la litterature de chaque pays découvre une nouvelle sphère d'idées. » La città, circonfusa di mistero gentile e melanconico, apparve sempre di una bellezza famigliare all'animo, nelle fantasie dei poeti e dei pittori francesi. E noi di ricambio abbiamo amato la Francia, nelle pagine de' suoi grandi scrittori, che ci hanno appreso ad onorare il suo nome e ad ammirare la sua gloria.

Forse la stessa dissimiglianza d'indole contribuì alle buone relazioni d'amicizia, che si mantennero sempre tra Francia e Venezia. Si sa bene: fra due amici i legami si fanno più stretti, quanto più vivi sono fra essi i contrasti. L'uno dà ciò che all'altro manca; l'uno modera colla calma ciò che nell'altro è eccessivo.

La Francia è stata sempre impetuosa, generosamente irriflessiva, pronta alla gioia e all'abbattimento: Venezia, invece, calma, fredda, ricca di senso pratico, qualche volta fino un po' troppo calcolatrice. L'una ebbe fiamma d'entusiasmo, l'altra potenza di volontà; l'una ebbe forte la fantasia, l'altra la riflessione; l'una sopportò spesso mal volentieri e fra le agitazioni i suoi governi, l'altra mentenne il suo per quattordici secoli, quasi immutato; l'una ebbe le donne inspiratrici della cosa pubblica, reggenti, regine; l'altra non permise mai alla donna di uscire dalla naturale sua

cerchia; l'una fu insanguinata dalle lotte religiose più fiere: l'altra seppe, fin dalle prime, separare i dritti del cielo da quelli della terra. Pochi paesi furono, più di questi due, dissimili, pochi più amici.

Studiare adunque quali rapporti vi siano stati tra questi due popoli, così diversi, è argomento curioso e importante. Noi toccheremo appena il vasto tema, che richiederebbe volumi.

II.

Quando l'impero d'occidente finiva, l'Italia, benchè corsa dai barbari, conservava essa sola, sacro deposito ed ultimo conforto, la cultura classica. L'impero d'oriente, invece, che dell'antichità avrebbe dovuto essere l'unico erede, trascinò ancora per parecchi secoli una vita di decadenza Nel paese, un dì patria della bellezza, era spento ogni alto sentimento, cristallizzata l'arte nell'immobilità ieratica, perduta nelle aride disquisizioni ogni nobiltà letteraria e filosofica.

L'antico spirito dell'Ellade s'era rifugiata in Italia, che, in mezzo alla rovina, rimaneva romana nelle idee e nelle tradizioni. Roma era ancora la capitale del mondo, il latino era ancora la lingua, che ricordava una grandezza, dinanzi alla quale tutti aveano tremato.

Il cristianesimo non avea potuto cancellare il passato e le reminiscenze classiche s'incontrano per fino nelle opere dei santi. San Fortunato, nato nella Marca Trevisana e vescovo di Poitiers, scrive versi, nei quali si sente come una lontana eco di Ovidio e di Lucano:

Altera nata Venus regno dotata decoris
Nullaque Nereïdum de gurgite talis Hibero
Oceani sub fonte natat non ulla Napoea
Pulchrior.

I cristiani, più feroci alle volte degli stessi barbari, potevano ben distruggere i vecchi monumenti: il paganesimo durava tenace.

In Francia avvenne il contrario. Dal dì che i Franchi s'impadroniscono della Gallia, si prepara la grande nazionalità francese, e alla morte di Clodoveo, dico bene il Martin, « tous les élèments,

« qui doivent enfanter la nationalité française, ont achevé de se « juxtapoter sur le sol gaulois: la Gaule n'est plus une province « d'un immense empire, et tende à se constituer en un nouvel edifice « politique dont une race étrangère vient d'apporter le ciment. »

Indi tra Francia e Italia più dignitosi rapporti si stringono: non più gli umilianti legami da vincitrice a vinta, ma da amica ad amica.

E quando la Francia dà all'Italia un soffio della sua poesia mattiniera, l'Italia apre alla giovane sorella il tesoro della cultura antica. E allora che alla gaia poesia di Provenza succede, dopo la infame crociata degli Albigesi, il triste silenzio della morte, il trovatore provenzale, esulando dalla patria desolata, trova sicuro asilo nelle corti della penisola. Così germinò sul nostro suolo il fiore della poesia occitanica, e i trovatori italiani ben presto accompagnarono sul liuto tenzoni, sirventesi, canzoni, ballate, cobbole, rondelli, pastorelle.

Ma non soli poeti ci mandava la Francia.

Si approssimava l'anno mille, e l'umanità era in preda a quei terrori della fine del mondo, che non sono, come alcuni vorrebbero, una leggenda e un mito. — *Antichristus instare videtur* — esclamava nel 991, Arnolfo vescovo di Orleans, nel concilio di Reims. In mezzo all'universale abbiettezza, passava per l'Italia un francese, precursore dei liberi umanisti del quattrocento. Un anno prima del mille, saliva la cattedra di san Pietro, quel Gerberto, nato fra le montagne dell'Alvernia, arcivescovo di Reims e di Ravenna, quel Gerberto, che chiama gli scolastici in Italia, fa sua lettura favorita il *De Republica* di Cicerone, mette insieme una biblioteca e scrive opere di geometria e di astronomia. Gerberto, dice il Gregorovius, splende in Roma, come face solitaria in mezzo a buia notte. Fra quegli uomini atterriti, aspettanti d'ora in ora lo squillo terribile della tromba, annunziante Cristo giudicatore, Gerberto apparve come un essere misteriosamente pauroso.

La serenità con cui il pontefice francese guardava i fenomeni del cielo e della terra, sembrava opera diabolica. E la leggenda, in fatti, lo dipinge come un mago e lo fa morire percosso dal diavolo — *diabulo percussus dicitur obiisse.* —

Questo può provare a qual grado di avvilimento era stata condotta la gente dall'ascetismo.

III.

Ma, fra tanto decadimento, in un angolo della penisola, cresceva una gente, operosa nei commerci, gagliarda nelle lotte, non turbata dalle paure d'oltre tomba. Con Venezia stava la gioventù e la forza: per lei l'avvenire.

Nei primordi, Francia e Venezia si trovano di fronte e i primi incontri son fieri e sanguinosi. Pipino penetra nelle lagune, espugna Grado, invade Caorle, distrugge Jesolo ed Eraclea, accampa in Albiola, e sta per valicare l'ultimo porto, che lo divide da Malamocco e dai Veneziani. Qui la leggenda parla di una sconfitta dei franchi. Certo è che fra Carlomagno e la Repubblica si fece una pace onorevole e che dalle lotte coi Franchi Venezia uscì ritemprata.

Dopo le dure prove dell'armi, si scambiarono fra i due popoli le buone e sicure relazioni dei commerci, e, se è da credere al monaco di San Gallo, i mercanti veneti fornirono Carlo Magno e i gentiluomini della sua corte di panni, tappeti e gioielli, che portavano dall'Oriente, ove i deboli imperatori e i ricchi mercati erano doppio incentivo all'attività commerciale. E nell'833, Carlo il Grosso concedeva ai veneti libertà di traffico in tutto il suo stato, esentando il doge Giovanni Partecipazio da imposte doganali.

Il traffico dei veneziani coll'Oriente e coll'Occidente durò lunga pezza fioritissimo. Essi avevano banchi e depositi nelle città del mezzogiorno di Francia, specie a Limoges. Stoffe di seta, chiamate negli inventari col nome *d'ouvrages de Damas*, *d'Ynde*, *Sarrasinois*, furono trovate nei sepolcri francesi dei secoli XI e XII, ed è certo che, in questi tempi erano in gran voga in Francia certi veli (*mousselines crèpées*) portati dall'Asia dai veneziani. Le foggie veneto-bizantine si riconoscono nei vestimenti francesi di questi secoli, ornati di pieghette sottili, di larghe maniche, di basse cinture e di fettuccie. Il gusto assimilatore dei francesi fa sue e trasforma, dando loro una particolare impronta, tutte le fogge e i lavori importati dai veneti. Così le castellane, negli ozî del maniero, imitarono le stoffe ricamate dell'Oriente, ed emulando i modelli, ricamarono veli, sciarpe, cinture. Il Viollet-le-Duc cita, a questo proposito, il finissimo ricamo di seta colorata, esistente in una chiesa di Troyes, e che si vuole sia appartenuto al conte Tebaldo IV.

Intanto il mondo era stato scosso dalle crociate, e gli uomini erano infermi della nostalgia di Terrasanta. Il male era brama in

vece di esser dolore, e perciò assai meno pericoloso del primiero avvilimento ascetico. Prima era una tisi dello spirito, che conduceva lentamente alla morte: dopo fu una febbre ardente dell'anima, risolta in benefica crisi.

Le crociate esaltarono le genti poetiche e generosamente irriflessive della Francia, e trovarono invece poco entusiasmo a Venezia.

Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna venivano schiere di guerrieri, desiderosi di piantare un'altra volta la croce a Gerusalemme, culla di nostra salute e madre della fede, come esclamava Jacopo de Vitry, vescovo di Tolemaide.

Venezia non dimenticava per la fede, che pur era viva fra le lagune, gli interessi sociali e politici, e prendeva parte alle crociate, accoppiando al sentimento religioso il desiderio di allargare i suoi commerci e i suoi dominî. Quando, al grido di Pietro l'Eremita, si ordinò la guerra per la liberazione di Terrasanta, i veneziani aiutarono nell'impresa i crociati, che incoronarono re a Gerusalemme Goffredo di Buglione.

Ricaduta Gerusalemme sotto il dominio dei Saraceni, papa Innocenzo ravvivò le crociate, e la voce del pontefice trovò ancora un'eco in Francia, la terra delle imprese nobili e audaci. Nel 1201, i crociati francesi si rivolsero a Venezia per ottenere il navilio. Uno dei capi crociati era Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, che di quell'impresa generosa scrisse una cronaca, storia ed epopea, piena d'ingenuità e d'eroismo. Uno dei primi monumenti della letteratura francese s'inspira, con natìo entusiasmo, a Venezia, alla bellezza del sito, alla magnificenza dei palazzi e delle chiese. Dogava allora Enrico Dandolo, il quale accettò le proposte, ma prima di accingersi all'impresa radunò il popolo nella Basilica, *la plus belle que soit*, scrive il Villehardouin. Dopo celebrata la messa, il doge fe' chiamare i legati francesi, perchè chiedessero al popolo di approvare i patti convenuti, e Goffredo di Villehardouin così parlò con voce commossa: « Messeigneurs, les barons plus hauts et plus puissants de France nous ont envoyés vers vous, pour vous demander que vous preniez pitié de Jerusalem, faite esclave des Turcs et que vous vouliez au nom de Dieu nous accompagner pour venger la honte de Jésus-Christ, et comme ils savent qu'aucune nation n'est autant que vous puissante sur mer, ils nous ont ordonné de vous supplier beaucoup et de ne nous rele-

ver d'à genoux que quand vous aurez consenti à avoir pitié de la Terre-Sainte d'outremer. »

Quando gli ambasciatori francesi si inginocchiarono, da più di diecimila petti, uscì un grido di entusiasmo, e i legati e il Doge giurarono sulle loro spade. Tutti sanno poi quali eventi condussero i Veneziani e i Francesi a conquistare Costantinopoli, invece di Gerusalemme.

Dopo le crociate, la vita errante e le sue avventure fecero entrare nelle menti idee nuove, e il sentimento cavalleresco penetrò la vita e ne informò il costume. I veneziani avevano combattuto a canto ai francesi, i più celebrati cavalieri d'Europa. Ma essi, spiriti pratici, ricchi di virtù civili e politiche, non pensavano assicurare con leggi i modi cortesi e le usanze cavalleresche, le quali non poterono non avere influenza sui veneziani, tanto più se si pensi come la vivace indole francese sia per natura disposta non pure ad accogliere, ma ad esercitare efficace azione sugli altri. Per esempio, la dominazione francese in Grecia, nel 1261, avea creato fra le due nazioni tali vincoli, che, secondo papa Onorio, la Morea era presto divenuta una nuova Francia, e lo storico guerriero Raimondo Montaner, diceva che in Morea si parlava tanto bene il francese quanto a Parigi.

Nei frequenti contatti commerciali e guerreschi, Venezia e Francia si scambiano idee e sentimenti, fogge e costumanze. Fra le lagune, non pure va diffondendosi, levigando gli usi democratici, quel sentimento cavalleresco, nato nei manieri della dolce Francia, ma altresì quell'allegro scetticismo, che si accompagna, di solito, a una fiorente civiltà. Quei castellani e quelle castellane francesi, che, come scrive il Chateaubriand, *chantoient, aimoient, se gaudissoient et par moments ne croyoient pas trop en Dieu*, non sembrano forse i precursori di quei giovani veneziani, che diranno il Petrarca un dabben uomo, ma illetterato, perchè credeva in Dio e nei santi?

La donna veneziana, vissuta sempre nella quiete della famiglia, comincia a comparire nelle feste pubbliche e, sullo scorcio del secolo XIII, lascia le vesti e gli ornamenti antichi, per imitare a sua volta i costumi francesi. Così le mode veneziane rientravano in patria, dopo aver fatto il giro del paese straniero, e averne ricevuta l'impronta. Nei vecchi testamenti veneti si trovano non di rado accennate *res et iovalia ad opera francisca, cuppe de argento cum pedibus in auratis ad opera francisca.*

E le feste, usate dalla cavalleria, le imitazioni delle corti di

amore e i tornei non s'erano introdotti solo a Venezia, ma altresì nei paesi vicini. La Marca Trevisana, dove si parlava volentieri il francese, era chiamata *Marca amorosa*. Vi si menava una gaia vita tra le feste e le danze, e un'antica ballata provenzale celebrava

« Los cantar provençales
« E la danza trevisana. »

Celebre fu la festa del Castello d'amore, data a Treviso e descritta dai cronisti contemporanei.

IV.

Fra le gare delle armi e del commercio sorgono anche quelle del pensiero e dell'arte, che si rafforzano nelle relazioni, sempre più intime, col popolo francese La Provenza mandò anche sulla laguna un soffio della sua poesia. Oltre alle ricche e pompose forme della lirica provenzale, piacquero al popolo veneto i canti epici, le canzoni di gesta, sorte nel settentrione della Francia e scritte in lingua d'*oil*. La leggenda Carolingia, narrata prima dai *cantores francigenarum*, poi ripetuta in un idioma molto simile al francese, fu popolare tra noi. Più che di un eroe franco, pareva la figura di un eroe cristiano, quella di Carlo Magno, figura poderosa di guerriero e legislatore, piena di una grande maestà e di una grande possanza, che riuniva in sè non so che di mistico e di terribile. Non dovevano essere del pari ignote le leggende del ciclo brettone, se un poeta veneziano, Bartolomeo Zorzi, ricorda, in una delle sue canzoni, gli amori di Tristano e Isotta, e in una sestina, accenna alla storia di Perceval.

A poco a poco la lingua francese, *le plus delitable à lire et à oir que nule autre*, come scriveva un vecchio cronachista veneziano, si mescolava al dialetto del nostro volgo, e, fra i canti cavallereschi e i canti d'amore d'Isotta e di Ginevra, guizzano via certe favole di animali, nascondenti una intenzione satirica, imitazioni delle rapsodie francesi, come il *Rainardo e Lesengrino*, redazione franca-veneta del celebre poema della *Volpe*.

La lingua delle cortesie cavalleresche servì altresì a discorrere le forti geste dei veneti, e Martino da Canale, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, narrò in francese le nobili istorie del popolo veneto, con quello stesso calore, con cui il *jongleur*

cantava le imprese di Carlomagno. Uno dei primi saluti, uno degli augurî più fervidi invocati, dal cielo su la gloriosa città della laguna, suona in francese:

Aides les Veneciens, et faites orison
A notre Sire Deu, en cui nos bien creon,
Et à sa douce Mère, que Dieu nos fait pardon,
Et manteigne Venise sans nule discorde;
Pes, bone volenté, sans tirer male corde
Soit en Venice, biau sir por misericorde...

Nè all'augurio del buon Martino fallirono i fati Veneziani.

Un poeta in lingua provenzale ebbe Venezia, intorno alla metà del dugento, in quel patrizio Bartolomeo Zorzi già ricordato. *Fu savis hom* — è scritto nel Raynouard — *de sen natural* e sapeva *ben trobar e cantar.*

Circa un secolo dopo lo Zorzi, Venezia dava alla Francia una poetessa, Cristina, figlia di Tomaso Pisani, astrologo di Carlo VI. Cristina ha ingegno ornatissimo, lascia le forme di convenzione, i motivi poetici provenzali e cita volentieri Seneca, Cicerone, Vergilio. Sono primi e incerti crepuscoli, annunzianti l'alba della rinascenza.

V.

Verso la metà del secolo XIV, le fogge e i costumi francesi trionfavano in Italia. Il Villani, ligio alle tradizioni paesane, si doleva che i francesi alla corte del duca di Atene, avessero portato a Firenze mutamenti nel vestito, e Galvano Fiamma attesta che i giovani di Milano si tagliavano i capelli come i francesi.

Ma più che in questi particolari esteriori, di poco o niun conto, è notabile come fra le due nazioni continuamente si scambiassero idee e pensieri.

All'Università di Parigi, dov'erano un dì andati i Lanfranco di Pavia, Pietro Lombardo, san Tomaso d'Aquino, san Bonaventura, Arnaldo da Brescia, accorreano ancora Brunetto Latini, Dante, Cino da Pistoia, il Petrarca, il Boccaccio ed altri molti. Là, in quello Studio, le idee degli italiani, ardite, inspirate all'antichità, erano come tenute in freno e regolate da quello spirito scolastico, che, prima di cadere nella fiacca senilità, ebbe efficacia buona sugli

ingegni. D'altro lato, a Bologna, aveva ascoltato la parola d'Irnerio, quel Piacentino, che professò a Mantova e a Bologna e fondò a Montpellier la prima scuola francese di diritto.

Ma già, sul finire del secolo XIV, sentesi come un'agitazione di vita nuova. L'opera della ristaurazione romana, iniziata da alcuni sommi italiani, è ripresa in ogni parte della penisola. Dopo le angosce dello spirito, il trionfo della materia; dopo l'estasi, la vita; dopo il vuoto formalismo delle scuole, l'eterna sostanza del sapere antico. Spunta la primavera dell'arte e lo spirito umano rinnovellato unisce insieme desiderî e ricordi.

Fra le rivolture d'Italia, Venezia godeva di una florida indipendenza, e l'arte sceglieva questa città come soggiorno preferito. Leonzio Pilato si trovava in riva alle lagune, quando, nel 1360, fu condotto a Firenze dal Boccaccio, che volle da lui farsi spiegare l'*Iliade*. A Venezia, nel 1390, insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio. Da Firenze, Guarino veronese passò a Venezia, e alla sua scuola accorrevano d'ogni parte stranieri. *Ex Gallia, non cisalpina modo, verum etiam transalpina ad Guarinum audiendum profecti sunt.* Così un biografo di Guarino.

Veramente può dirsi che Venezia contribuì potentemente a liberare l'Europa dalla morbosa sensibilità ascetica e a scioglierla dai lacci della scolastica, degenerata in rigido artificio di forma.

Quando i tiranni sorgevano sulle rovine delle libertà comunali, quando Francia, Spagna, Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese, Venezia proseguiva, secura e superbamente isolata, l'opera sua di civiltà. Le ricchezze accumulate in tanti anni di traffico, davano alla città quell'impronta di grandiosa magnificenza, non potuta cancellare dalle successive miserie.

Filippo de Commynes, entrando, il 1495, nella città dei Dogi, esclamava ammaliato: — *C'est la plus triomphante cité que j'aye jamais veue.* —

E il Commynes, quantunque scontento pel cattivo successo della sua ambascieria, era pur costretto a confessare che le pubbliche cose dei veneziaui erano *plus sagement conseillées que prince ou communautè qui soit an monde.*

Finchè la rimanente Italia decadeva, questa repubblica di castori, come l'ha chiamata il Goethe, diveniva uno dei più potenti stati d'Europa. Perciò, quando Carlo VIII scese in Italia, lo Stato veneto non ebbe a sentire nè timore, nè pericolo, nè danno.

Alla Francia si continuarono a chiedere foggie ed usanze, tanto

che un vecchio, lodatore del tempo passato, il patrizio Priuli, vissuto verso la fine del quattrocento, si doleva che a Venezia vi fossero due cose molto difficili a disfare: la bestemmia e i vestimenti alla francese.

D'altra parte, la spedizione di Carlo VIII rivelò l'arte alla Francia. I cavalieri francesi, ritornando in patria, pensavano con desiderio alle statue e ai quadri meravigliosi, alle chiese e ai palazzi di marmo, in una parola, a quella gioconda festa artistica, che li avea affascinati nel rapido passaggio a traverso l'Italia. Una critica miope e parziale afferma i francesi avere in quell'occasione appresa, insieme con la cultura, la corruzione italiana... Nulla di più falso. Non è vero sia sempre più facile imitare il male che il bene, non è vero che quando si stringono rapporti fra due popoli, si stabilisca scambio di vizi, più presto che di virtù. La cultura italiana ritemprò l'ingegno francese, o, come dice con profondo giudizio il Michelet, *la France au contact de l'Italie, reprit la faculté du grand.* E, di vero, l'arte non può segnare decadenza di spirito, ma vigoria di sentimento: essa rigenera la vita, non la corrompe.

Noi dobbiamo alla Francia, l'educazione dialettica, le tradizioni gallesi abbellite dai nostri novellieri, i racconti cavallereschi, ringiovaniti dai nostri poeti, ma noi le abbiamo dato in compenso un raggio di quella nostra rinascenza, elaboratasi nell'età di mezzo, svoltasi con pompa di forma e di pensiero, nel quattrocento, giunta alla maturanza, nel cinquecento. Da questa fusione dello spirito moderno con le memorie antiche, che si compiè in Italia e penetrò l'arte, la filosofia, la religione, sorsero la riforma germanica e la rivoluzione francese.

VI.

Nella santa crociata dell'arte e della libertà, Venezia occupa uno dei gradi più eccelsi. Già, fin dal secolo XV, artefici della regione veneta, propagano in Francia le idee e le opere del rinascimento, e ne fa alta testimonianza quel fra Giovanni Giocondo veronese ospitato e onorato dai re francesi. Chiamato a Parigi da Luigi XII, per ricostruire il ponte di Nôtre-Dame, distrutto dalle inondazioni, il frate veronese divenne amico di Budè, col quale promosse la ricerca degli antichi manoscritti e rinvenne le lettere di Plinio secondo, che dedicò al duca di Orleans. Secondo il Va-

sari, il monaco architetto, fece, oltre il bellissimo ponte, parecchie altre opere in Francia, fra le quali, per opinione di alcuno, il castello di Gaillon in Normandia.

Un altro frate, Francesco Colonna, nato a Venezia nella seconda metà del secolo XV, ebbe efficace azione sull'architettura francese. *Il sogno di Polifilo*, bizzarro e curioso libro, fatto conoscere in Francia dall'architetto Serlio, tradotto sette volte in francese, contribuì non poco a rimettere in onore, al di là delle Alpi, la classica euritmia dei greci e dei romani. I francesi parlano del frate veneziano con ammirazione; bastino per tutti il Rabelais, che lo cita al IX capitolo del I libro del *Gargantua* ed Eustachio Lesueur, inspiratosi sovente al *Sogno di Polifilo*.

La cultura italiana non rimane ristretta fra i dotti, non resta chiusa negli studî e nelle biblioteche, ma si diffonde luminosa con la stampa. Fu scoperta germanica, ma la grande rivoluzione compiuta da essa, s'iniziò veramente a Venezia, dove portata da prima da Giovanni e Vindelino da Spira, fece poi rapidi avanzamenti con Nicolò Jenson, nato, com'è provato da documenti recentemente scoperti, a Sommevoire nella Sciampagna. Nicolò Jenson, incisore della Zecca di Tours, fu mandato da Luigi XI a Magonza, per apprendere i secreti della nuova invenzione. Venne poscia a stabilirsi in Venezia, circa l'anno 1470, quando Fichet, rettore della Sorbona, introduceva la stampa in Parigi. Ma la tipografia era ancora un lusso; gli *in folio*, formato degli scienziati, costavano troppo, e se la Francia ci ha mandato Jenson, che abbellì la nuova scoperta di tutte le grazie dell'arte, Venezia seppe rendere il dono prezioso, creando con gli Aldi e con Paganino da Asola, l'*in 8°*, padre dei piccoli formati dei libri e degli opuscoli, « légions innombrables des esprits invisibles » dice il Michelet « qui « filèrent dans la nuit, créant sous les yeux mêmes des tyrans, la « circolation de la liberté. » La piccola tipografia presso la chiesa di sant'Agostino in Venezia, può bene paragonarsi all'officina della via Saint-Jean-de-Beauvais a Parigi, dove gli Estienne poteano dirsi emuli degli Aldi.

Gli Aldi pubblicarono in gran parte, i manoscritti raccolti dal cardinal Bessarione. A far conoscere i tesori della divina arte greca all'occidente, furono le edizioni veneziane, sulle quali si erudirono i vivaci ingegni francesi. Levigandosi alla cote degli idiomi dell'Ellade e del Lazio, la lingua francese la più chiara e netta che ci sia, acquistò delicatezza di forma e decisione di contorni.

« Notre langue a besoin des plumes d'autrui » avea detto Joachim du Bellay, alludendo allo studio degli antichi.

A Venezia, che in trenta anni fece uscir dai suoi torchi quasi tremila opere, circa una quarta parte di quelle, che, in tutto il secolo XV, diede l'Europa intera, a Venezia convenivano non pure gli eruditi greci, cooperatori dell'umanesimo, ma altresì i dotti delle altre parti d'Europa. Primo, fra tutti, Erasmo, che finì qui i suoi *Adagi*, facendoli pubblicare dal Manuzio.

Questa città, che una storia romanzesca ha descritto come governata da una bieca e taciturna severità, era invece la tribuna, da cui partivano le più libere parole d'Europa. Pei francesi, turbati dalle loro guerre di religione, era il *porto sicuro* dove tutti poteano vivere in pace, senza timori. Così, con quell'accento, non dettato da meschine ambizioni, ma dalla verità, affermava, nel 1568, Giovanni Correr, ambasciatore in Francia.

Nel territorio veneto, fioriva lo studio di Padova, dove si professavano le più ardite dottrine contro i dommi del cristianesimo, negando apertamente l'esistenza dell'anima individuale, che secondo alcuni, era un'emanazione dell'anima dell'universo. Altri, più arditi, negavano ogni specie d'immortalità. A Padova, alle lezioni di Simone Villeneuve, succeduto a Longueil si formò l'anima ribelle di Stefano Dolet, il quale accompagnò poi l'ambasciatore di Francia, Giovanni di Langeac, a Venezia. Qui seguì il corso di letteratura di Giovanni Battista Egnazio, e così fosse il Dolet rimasto in questo asilo di libertà, che avrebbe sfuggito il rogo, sul quale fu tratto a Tolosa quel glorioso martire dell'indipendenza del pensiero.

Fra le lagune trovava altresì ospitalità secura Clemente Marot di Cahors, che, sospetto di luteranesimo, avea prima dovuto rifugiarsi a Ferrara, presso Renata d'Este.

Pareva che Venezia e la Francia si prestassero reciprocamente la luce intellettuale dei loro figli più illustri.

Così un veneto, della forte terra del Friuli, Girolamo Aleandro nato a Motta, dotto nelle lingue antiche, nelle matematiche, nell'anatomia, nella musica, era stato chiamato, l'anno 1509, da Luigi XII, per insegnare il greco, all'università parigina, della quale divenne rettore. Girolamo Aleandro fu il principale promotore degli studi ebraici in Francia.

VII.

I francesi, buoni giudici e non troppo facili all'indulgenza, potevano apprezzare quanto alti fossero l'amor dello studio e l'ideale dell'arte, in quegli uomini, che andavano a rappresentare Venezia al di là delle Alpi.

Andrea Navagero, uomo di stato e letterato insigne, amico di Aldo Manuzio, fu ambasciatore a Francesco I, il quale teneva allora sua corte a Blois. E a Blois moriva il veneto patrizio, compianto dal re gentiluomo e dal popolo francese.

Anche Marc'Antonio Barbaro, il generoso mecenate del Veronese, del Palladio e del Vittoria, conobbe Francesco I, nelle sue residenze di Blois e di Fontainebleau. Il Barbaro vide la corte dei Valois, in tutto il suo splendore: la rivide turbata sotto Caterina de' Medici.

Con quale senso di ammirazione, e anche un po' di diffidenza doveano i francesi guardare quegli ambasciatori della Serenissima, *ces gens de bien*, come li chiama il Brantôme, con quei loro volti severi e ad un tempo arguti, che vivono ancora nelle tele di Tiziano! Nulla sfuggiva a quei rigidi osservatori degli uomini e delle cose! Guardavano e conoscevano tutto il mondo, scrutavano i segreti dei principi, l'indole del paese, il governo, i prodotti, le entrate, le spese, le armi, i commerci. Nulla rimaneva nascosto a quel loro sguardo, che penetrava nelle case del popolo e nelle dimore dei ricchi, nei gabinetti dei governanti e nelle alcove dei principi. I documenti umani sono studiati con tale uno spirito osservatore, da precedere il Balzac di qualche secolo, e certi particolari della vita intima sono svelati con minor crudezza di frase dei romanzieri moderni, ma con non minore ardimentosa efficacia. Paolo Tiepolo, ambasciatore in Spagna nel 1563, racconta che il re Filippo II dava a sua moglie giovanissima, Elisabetta di Valois, « ben poca satisfazione, perchè oltre le sue spesse e lunghe lontananze, quando anco è presente, a studio va la notte a ore straordinarie a trovarla, e se per avventura la vede dormire, quasi che abbia rispetto di svegliarla, contentandosi di aver fatto questa dimostrazione, si parte, onde la regina, per non mancar della compagnia sua, ha più volte vegliato la maggior parte della notte. »

Un altro ambasciatore riferisce che Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII « è gelosa ed avida della maestà del Re oltremodo,

« tanto che da poi che è sua moglie ha preterito pochissime notti « che non abbia dormito con Sua Maestà, ed in questo ha anche « fatto buona operazione rispetto che la si trova gravida in mesi « otto. » Questa è storia intima e realistica, non già la solita storia inamidata e ufficiale, che s'arresta alla esteriorità delle cose.

Gabriele Naudè, biografo del cardinale Mazarino, diceva essere penetrato un nuovo spirito e una vita nuova nella moderna istoriografia con gli ambasciatori veneti, che il Richelieu aveva sempre tenuto in grande estimazione.

Per gli ambasciatori francesi presso la Serenissima era poi una scuola di acutezza e di esperienza, la conoscenza degli uomini di stato veneziani. Lottando con questi d'ingegnosi argomenti ne uscirono rinvigorite le sagaci menti del Pellicier, del de Bayf, del de Bayeux, del de Bostaille, del de Selve, del Du Ferrier, dei d'Avaux, del vescovo d'Acqs, del d'Estrade, del de Villiers ecc. E su gli esempi degli ambasciatori veneziani, s'è, in fine, formata l'acuta diplomazia francese, i d'Ossat, i Jeannin, i de Fresne, i de Hurault ecc.

La storia francese si riflette come in uno specchio nelle relazioni degli oratori della Serenissima. I giudizi alle volte sono severi, ma non mai immeritati. Non fa però difetto l'ammirazione per la nobile terra di Francia, che Michele Soriano, ambasciatore nel 1562, reputava « ricchissima e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana. » E l'ambasciatore Giovanni Correr, nel 1569: « Sebben l'Italia è comunemente meritamente tra le belle parti del mondo, pur con tutto ciò abbiamo da confessare che nelle cose naturali è altrettanto superata dalla Francia, quanto supera essa e vince la Francia nelle cose accidentali. »

La relazione più antica di ambasciatore veneziano in Francia è del 1492. I rappresentanti della Repubblica, il Contarini e il Cappello, dopo aver presentato alla regina Anna molti drappi veneziani d'oro e d'argento, sbozzano con vivacità il ritratto di re Carlo VIII, *piccolo e mal composto della persona, brutto di volto*, e quello della regina *piccola anche lei e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente, ancora che si aiuti con zoccoli, brunetta e assai formosa di volto e per la età sua astutissima, di sorte quello che si mette in animo, o con risi o con pianti*, omnino *lo vuole ottenere*. Parigi si presenta ai due veneziani come una città ricchissima, abbondante di mestieri d'ogni sorta e straordinariamente popolata.

Nessun scrittore, italiano o straniero, ritrae l'uomo con maggiore tranquillità scientifica e con arte più squisita.

Le relazioni, non destinate ad esser rese pubbliche, lette dinanzi al Senato, non hanno altro intento se non quello di suggerire ai reggitori dello Stato i provvedimenti migliori per render sicura la patria. Quindi mancando in esse ogni piccina ambizione letteraria, ogni studio di ricercate eleganze, restano splendide di colore, robuste di disegno, attraenti per spontaneità, come certi ritratti di pittori veneziani, che nulla hanno da invidiare a Velasquez. Volete vedere come questi Tiziani della penna, sapessero in pochi tratti darvi un ritratto? Eccovi Francesco I, il re forte e cortese, dipinto da Matteo Dandolo:

« È sua maestà di età di anni ventinove... Ha poca barba, ma « la va mettendo tuttavia; l'occhio più presto grosso che altri- « mente, ma lo tien basso; manca di larghezza dall' uno all'altro « lato della mascella e della fronte, sì che il capo non è molto « grosso. È benissimo proporzionato di corpo; più presto grande « che altrimente, e di molto valore della persona, fortissimo e ga- « gliardissimo; gioca alla palla molto volontieri, sì che non lascia « quasi mai giorno, purchè non sia pioggia, perchè gioca al di- « scoperto, e molte volte dopo che avrà corso uno o due cervi a « forza... L' istesso giorno, ispedito da quelli esercizi, giocherà « anco due o tre ore nell'arme, ove pure è grandissimamente va- « lente... »

Ecco ora, come contrapposto, l'effiminato Enrico III, ritratto da G. Francesco Morosini:

« È di bella vita, grande assai, di nobilissima presenza e gra- « zioso, ha le più belle mani che uomo o donna di Francia, e sarìa « di maniere assai gravi, quando per la molta delicatezza, non le- « vasse a sè stesso un non so che di decoro e gravità, che la na- « tura gli ha donato; ma il modo del suo vestire e gli adornamenti « che porta lo fanno piuttosto parer molle e delicato che altro. « Perchè, oltre al vestire superbo che fa, usando bene spesso molti « ricami d'oro e di gioie, con perle di grandissimo valore, usa anco « nelle camicie e nei capelli una esquisita diligenza, e spesso porta « al collo attraverso il petto una collana a due doppi di ambra, « fornita d'oro, che rende soave odore. Ma quello che più del « resto gli leva molta gravità, è il portare le orecchie forate come « le donne (costume assai ordinario nei francesi), nelle quali non « si contenta di avere un anello con un pendente per orecchia,

« ma ne porta due per una, con perle e gioie bellissime che pen-
« dono. »

Alcuni ambasciatori non sono soltanto fini politici e pensatori profondi, ma altresì artisti attraentissimi. Per un esempio, Marino Cavalli, rappresentante della Repubblica presso Francesco I, ha pagine così piene di arguzia, che Montaigne non avrìa sdegnato.

Gli oratori della Serenissima, che meravigliavano, pel loro senno, l'Europa, erano più particolarmente onorati e festevolmente accolti in Francia, divenuta, dopo la lega di Cambray, l'amica più fida di Venezia. La formola usata dai re francesi nelle lettere ai Veneziani: — *Nos chers et grands amys, alliez et confédérez* — esprimeva un verace sentimento, non un complimento di prammatica.

— « Non me soltanto, ma la Francia intera ha obblighi verso la vostra Repubblica » — diceva Francesco I agli ambasciatori veneti. E Marin Sanudo, il principe dei veneti cronisti, rispondeva, dopo alcuni anni in Senato, dover la Repubblica le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al Re Cristianissimo, dal quale, solo fra i potenti della terra, potea sperar la salute.

Quale gara di cortesie! Le quali non si arrestavano alle parole, giacchè Carlo IX e la regina madre ottennero dalla Repubblica un prestito di 100,000 ducati, per sostenere la lotta contro gli Ugonotti. Vero è che i prudenti veneziani vollero essere assicurati sui gioielli della corona, ma altre volte non si mostrarono avari di splendidi doni. Così nel 1665, Luigi XIV, ebbe in dono dalla Repubblica un gran quadro di Paolo Veronese, che si conserva al Louvre.

Dinanzi ai rappresentanti della Serenissima cessavano le cerimonie di corte, e i re francesi in luogo di dare, come era costume, la mano da baciare, abbracciavano i legati veneti colla più grande effusione.

E Venezia rendeva da pari sua tali manifestazioni di gentilezza.

I pittori, gli storici e i poeti ci tramandarono la descrizione delle feste meravigliose, fatte dalla Repubblica per la venuta di Enrico III. La città fantastica rapisce il giovane re, il quale per alcuni giorni, inebriatosi d'arte e d'amore, ode i drammi musicali del celebre Zarlino, ride degli scherzi dei comici piacevolissimi, ammira l'arte e le industrie di Venezia. Ma una traccia più profonda lascia nel suo animo la bella Veronica Franco, cortigiana

letterata ed artista. Enrico volle portar seco il ritratto, eseguito dal Tintoretto, della celebre Aspasia veneziana, ricordata anche dal Montaigne nel suo *Viaggio in Italia*. Lo scrittore francese racconta che Veronica Franco, *janti femme venitienne*, gli mandò a regalare un libro di lettere.

Ma pel Montaigne, Venezia e le ammirate sue donne furono una delusione. Il filosofo francese non era soltanto sobrio ammiratore di ogni cosa, ma, com'egli racconta con copia soverchia di particolari, nel suo soggiorno fra le lagune dovette continuamente occuparsi delle sue coliche. Il mal di ventre è di natura sua demoralizzatore. Però la critica dell'argutissimo autore degli *Essais*, non ha nociuto alla famosa bellezza delle veneziane, che noi vediamo ancora con quell'aria di superbo e indifferente riposo, con la loro molle e fiorente indolenza, nelle tele dei pittori.

I compatrioti del Montaigne poi, assai competenti giudici in tale argomento, erano in vece ammaliati dal brio delle venete cortigiane. Il signor di Brantôme nella *Vie des dames galantes*, cita queste parole che una donzella di altissimo lignaggio rivolge ad una sua amica: « Hélas! si nous eussions fait porter tout notre « vaillant en ce lieu-là (Venise) par lettre de banque, et que nous « y fus sions pour faire cette vie courtisanesque, plaisante et heu- « reuse,à la quelle toute autre ne sçauroit approcher, quand bien « nous serions emperières de tout le monde! »

Ciò spiega come la donna veneziana fosse sorgente di inspirazione ai pittori, ma non sapesse destare l'alta poesia del cuore.

VIII.

E la pittura manifestò compiutamente quella festa fulgida e procace del senso.

Intendiamoci però. Non già i pittori primitivi, come il Bellini e il Carpaccio, che aveano l'intelletto illuminato della fede, e le opere dei quali, per dirla con Carlo Blanc, *sont comme un doux murmure qui va au coeur, au milieu du tapage de l'école venitienne*. Solo con Giorgione, coi pittori fioriti nel tempo allegro, senza vincoli di fede, si ritraggono sugli altari, sotto il manto delle madonne, le cortigiane bionde e carnose, e il nimbo delle sante circonda il capo delle mondane procaci.

L'arte veneziana, che fin dai primordî, s'era riscaldata al caldo

sole d'Oriente, ed ivi avea rapito quei colori, riscintillanti nel bel San Marco, non potea non avere azione sul vivace e impressionabile genio francese.

Certo, la Francia ebbe, fin da antichissimi tempi, artefici, all'opera intelligente de' quali i veneti stessi ricorsero, come nell'808, quando il patriarca Fortunato, per abbellire le chiese di Grado, fece venire *magistros de Francia.* E in Francia, ben prima assai del Rinascimento, erano sbocciate le cento fioriture dell'arte; pitture, scultura, smalti, tappezzerie, decorazioni d'ogni forma e d'ogni specie. E una scuola nazionale di architettura, durante l'evo mezzano, innalzava edifici, come Nôtre-Dame e la cattedrale di Reims. Prima però che l'ogiva trionfasse, possiamo osservare un fatto curioso. Nella Francia centrale, troviamo edifici di stile bizantino, dovuti unicamente all'azione artistica veneziana. (1)

Abbiamo accennato agli antichi commerci di Venezia con la Francia. I veneti, temendo incontrare i normanni sulle coste oceaniche, depositavano verso Montpellier e poi a Aiguesmortes, le loro mercanzie, per trasportarle a Limoges e di là nel nord della Francia. Nello stesso tempo in cui i veneziani si stabilivano a Limoges, a venti leghe di distanza, a Perigueux, sul cammino da essi percorso, sorgeva la chiesa di Saint-Front, edificio, che si può chiamar veneziano, giacchè è una copia di San Marco.

Il modo di costruire le volte, proprio dei veneti, penetrò nella Francia ed ebbe influenza sull'architettura delle provincie limitrofe dell'Aquitania. Le cattedrali di Poitiers, d'Angers e di Mans, conservano, nel modo di inalzare le volte delle grandi navate, un'ultima traccia della cupola. La chiesa di Saint-Front e l'azione veneziana fecero accettare da molta parte della Francia lo stile bizantino. Chiese e cupole bizantine sono, nel Périgord, quelle di Saint-Astier, di Brantôme, di Saint-Jean-de Cole, di Saint Avit-Senieur, di Trémolac, di Ligueux, di Boschaud, d'Agonac, di Bourdeille, di Paussac, ecc.

Fuori del Périgord, s'incontrano chiese con cupola bizantina a Souillac, a Cahors, a Solignac, a Angoulème e all'abazia di Fontevrault.

Ma l'arte veneziana fè sentire i suoi effetti, più che sull'architettura, sulla pittura francese.

In Francia, per lungo tempo, la pittura si limita a ornare le

(1) V. l'opera del DE VERNEILH su *L'architecture byzantine en France.*

ampie invetriate delle cattedrali, e ad infiorare i codici e le pergamene, con quell'arte

che alluminare è chiamata in Parisi.

Forti artisti, liberi da ogni imitazione, anteriori al rinascimento, sono Michele Colombe, Giovanni Bourdichon, Giovanni Perréal e Giovanni da Parigi. E pure, anche in questo periodo d'arte, schiettamente originale, la poesia unisce i nomi di Michele Colombe e Giovanni da Parigi a quello di un soave pittor veneziano:

Gentil Bellini dont les los sont eternes.

Così scriveva Lemaire de Belges, nella sua *Légende des venitiens*.

Spirito francese non imitatore serbarono il Cloüet e Giovanni Cousin, ma Simone Vouet, fu nel 1602 a Venezia, vi studiò i maestri e li imitò. Ma nella pinacoteca reale di Madrid, quel famoso *Trionfo d'amore* di Tiziano, inspirò, come dice Davesiès de Pontès, quello stesso Poussin, che fuggiva da Venezia, per tema di diventar coloritore. Giacomo Blanchard fu chiamato il Tiziano francese, e parve ed è elogio sommo. A Venezia compiè la sua istruzione Carlo De Lafosse e soggiornò Giovanni Raoux, accrescendo la forza del suo colorito. Alla scuola veneta dava la preferenza l'ecletismo di Luigi de Boullongne, e Gian Francesco de Troy non riconosceva altro maestro all'infuori di Paolo Veronese, chiamato dal Cochin *le plus riche e le plus beau génie pour la composition raisonnée d' un tableau*. Al Veronese chiese inspirazioni anche Francesco Lemoine, il pittore di Luigi XV, che pure nelle sue grandi decorazioni seppe imprimere un suggello personale.

IX.

Sulla fine del secolo XVI e per tutto il tempo di poi, la Francia perfeziona così tutto ciò che è proprio di lei, e tutto ciò che ha appreso da altri, da divenire, alla sua volta, la fonte delle più raffinate eleganze. Venezia però continuava ad aver sempre una gran fama per le industrie e per l'arte.

Le fabbriche di porcellane in Venezia ebbero sempre molta rinomanza al di là delle Alpi, e non c' è inventario francese del cinquecento, sul quale non si trovino menzionate *les faiènces à reliefs repoussées à la façon de Venise*. Sotto Enrico III, due rinomati vasellai, Giuliano Gambyn e Domenico Tardessir domandarono e ottennero di aprire a Lione una fabbrica di ceramica *façon de Venise*.

Anche le industrie del vetro s' imitarono con buon successo, e se gli specchi veneziani erano più trasparenti, quelli francesi, per compenso, riuscivano più grandi.

Il lusso, ogni dì più crescente, favoriva le industrie, e le stesse leggi suntuarie francesi miravano più specialmente a proteggere il lavoro nazionale, giacchè, ad esempio, si proibivano i punti tagliati di Venezia, salvo se fossero stati fabbricati in Francia.

Il genio del Colbert accrebbe straordinariamente la ricchezza e la industria francese. Come già, nel 1480, Luigi XI avea fatto venir da Venezia in Francia alcuni operai, per insegnarvi il modo di tessere i panni d'oro, di seta e di broccato, così il Colbert rivelò alla patria sua tutti i segreti delle principali industrie degli stati vicini. Boileau, a questo proposito, nell' *Êpître au Roi*, scrive:

« Et nos voisin frustrés de ces tributs serviles
Que payait à leur art le luxe de nos villes. »

Quasi dugento veneziane furono chiamate in Francia, per insegnar la maniera di fare i merletti, e il punto di Venezia creò il punto di Francia. A Reims si instituì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del ministro, monaca nel convento di santa Chiara; e lo stesso Colbert aperse nel suo castello di Lonrai, presso Alençon, un' altra fabbrica di merletti, celebri sotto il nome di Alençon.

Venezia, dal suo canto, seguiva con curiosità le mode di Francia, e, fin dalla fine del secolo XVI, nella Merceria, si esponeva una gigantesca fantoccia, abbigliata all'ultima moda di Parigi. La fantoccia compariva nel dì dell'Ascensione, e la folla accorreva per vedere quali cambiamenti nelle vesti erano avvenuti nella capitale dell'eleganza. E dalla Francia a Venezia, oltre che i corti calzoni, e le calze bianche di seta, e lo spadino, e il cappello triangolare, e i manichini e le lattughe di trine, giungeva, dopo la metà del secolo XVII, l'uso di una nuova e bizzarra acconciatura del capo, in uso presso i francesi fin dal secolo XV, come attesta Guglielmo Coquillart, poeta del quattrocento. La parrucca, generalmente usata, quando il giovane re Luigi XIII si vide colto da una precoce calvedine, fu portata a Venezia dal patrizio Vinciguerra Collalto, nel 1665. Abbiamo citato questa data perchè importa sapere quando ebbe luogo, fra le lagune, questa rivoluzione della moda, la quale tanto potè sul costume e sull'arte.

(*La fine al prossimo numero*) G. P. MOLMENTI.

ROMA E L'IMPERATORE DI GERMANIA

I.

Se la visita di Guglielmo II non avesse altro significato che quello di una conferma solenne della triplice alleanza e di una implicita dimostrazione della parte rilevante che l'Italia vi rappresenta, sarebbe, senza dubbio, un successo della politica del Governo del nostro paese; il quale si presenterebbe ancora più splendido e più imponente, sino ad assumer l'aria di un vero trionfo, se si ponesse mente sul serio — ciò che non è possibile — al tramestìo dei clericali ed alla energica azione della Curia Romana, diretti ad impedire il fausto avvenimento, annunziato già, con determinazione precisa di giorno ed ora, un mese prima, e proprio quando a Fulda ed a Friburgo risonava l'eco di vane proteste.

Ma il viaggio del giovine Imperatore, che porta il glorioso nome del vittorioso fondatore della nazionalità germanica, e che ha raccolto la corona dalle mani del più leale e del più sventurato dei principi moderni, da un punto di vista più elevato e più complesso, considerato con attenzione e valutato con sano criterio, ha una importanza storica eccezionale, che non può sfuggire a coloro che, con profondo studio e con diligente amore, seguono e giudicano il corso continuo degli eventi umani dal lato politico e sociale.

Non è un saluto che noi intendiamo dare all'ospite augusto; sarebbe retorico e superfluo: il popol nostro saprà salutarlo degnamente e col cuore; nè è nostro proposito indurre auspicî no-

velli e più lieti dall'alleanza colle potenze centrali, chè il fine di essa, il mantenimento della pace, non pare possa esser compromesso per ora, nè altro fine men degno e men palese può darvisi mai. Lo scopo nostro è ben altro: desideriamo, sollevandoci al di sopra delle riflessioni di opportunità suggerite dall'empirismo politico, esprimere alcune impressioni e manifestare alcuni pensieri, che si suscitano nell'animo nostro in occasione del fatto della presenza dell'Imperatore di Germania nella vecchia Roma Capitale del giovine Regno d'Italia: e dal cumulo di siffatte impressioni e di tali pensieri a noi sembra, che il fatto in esame segni qualche cosa di più di ciò che appare, cioè una vittoria del concetto dello Stato moderno e del principio di nazionalità.

II.

Nei primordi dell'alleanza colle potenze centrali, giova confessarlo senza reticenze, la risoluzione savia ed opportuna del Governo italiano non raccolse il plauso del popolo. Il fatto non ci sorprende: le masse popolari sono predominate dal sentimento più che dal maturo giudizio, ed il sentimento, per quanto il tornaconto politico lo consigliasse e lo suggerisse, si ribellava al nuovo patto dell'Italia colle potenze del centro di Europa. Erano ancora freschi i ricordi delle gloriose campagne della indipendenza italiana, della titanica resistenza del popolo risorto contro lo straniero ingiusto ed insistente occupatore del suolo italiano; e la stessa generazione, che avea combattuti i tedeschi come oppressori, stentava a rassegnarsi a riconoscerli come alleati. Un genuino Tedesco odia il Francese, avea scritto Goethe prima della guerra di liberazione: il genio popolare italiano avea in tanti modi ripetuta la stessa sentenza contro i tedeschi. La ripugnanza però era limitata all'accordo coll'Impero Austro-Ungarico; avvegnachè la Prussia, alleata nostra nel 1866, e la Germania dopo il 1870, vuoi perchè politicamente non fosse sorta, e non si prevedesse che potesse sorgere, alcuna opposizione d'interesse, vuoi perchè la cultura nuova tedesca era penetrata nel nostro paese e raccoglieva larga messe di ammirazione, furono sempre con noi in relazioni sincere ed affettuose.

Il popolo però non è nell'obbligo di conoscer bene la storia: le masse incolte, in conseguenza della scarsezza delle loro forze intellettuali, si lasciano trascinare dalle impressioni attuali senza

tanti ragionamenti sottili; ed il presente — nel senso storico — giustificava le loro ostilità verso l'Austria che parevano invincibili. Se non che il nostro popolo è di un eccezionale buon senso e di un patriottismo a tutta prova; gradatamente si convinse che colla storia alle mani, dai ricordi più lontani sino alle impressioni recenti, non era possibile per noi trattare alleanze e stipulare trattati di difesa scambievole colle altre potenze, poichè su per giù dalla penisola Iberica, passando per la Francia e continuando per la Germania e per l'Austria, e poi scendendo a precipizio fino in Grecia, quasi tutti gli Stati di Europa han fatta una gita di piacere in Italia ed han mandato i loro eserciti, ora in un'epoca oro in un'altra, a respirare per breve o per lungo tempo le dolci aure dell'azzurro cielo del nostro paese; sicchè per cercare alleati, che non suscitino dolorose rimembranze, converrebbe rivolgersi al Giappone o al Marocco.

Nè valse il lamento di coloro, che, non vedendo ancora integralmente compita la nostra unità, credettero l'alleanza un ostacolo ad ulteriori rivendicazioni, alle quali il sentimento nazionale non si presta a rinunziare: nè di coloro che non sapevano concepire l'accordo del paese, più recentemente costituito con ordini liberalissimi, fondati sui plebisciti e sulla continua espressione della volontà nazionale, con due Stati, che, per quanto costituzionali, son retti da monarchie basate in massima parte sul principio ormai vieto del diritto divino. Ma agli uni fu osservato, che savio accorgimento era ed è, più d'ogni altro, quello di mantenere ad ogni costo i beneficî ottenuti dai sacrifizi enormi durati per l'acquisto della nazionale indipendenza, la quale si consolida colla pace, e, consolidata soltanto, può esser foriera di beneficî maggiori: agli altri si rispose, che la politica delle alleanze, più che su principî d'ordine astratto, si basa su criteri sperimentalmente concreti, e spesso conviene immolare sull'altare del tornaconto immediato, sempre ispirato dal desiderio della sicurezza e della grandezza della patria, il conseguimento di migliori ideali. Del resto l'alleanza difensiva tra le nazioni non è possibile che s'ispiri agl'interni ordinamenti delle medesime: ogni Stato costituisce una personalità astratta dalle condizioni nelle quali la sua vita interna si svolge, e vien considerato solo come potenza capace a garantire gl'interessi propri e degli altri, temporaneamente comuni; ai quali interessi può, anche nel contrapposto delle istituzioni in vigore presso gli alleati, e degli ideali remoti dagli stessi vagheggiati,

sorridere l'idea di migliorare, cogli effetti delle alleanze, i nazionali istituti.

Nella politica, che comprende ed abbraccia le più importanti materie della sociologia, la distanza tra la scienza e la pratica, le aspirazioni della intelligenza e la realtà dei proponimenti attuabili è immensa: si può solo rappresentare colla differenza stragrande che intercede tra la vista dell'uomo e la forza delle sue gambe, giacchè colla prima scorge orizzonti remoti ed illimitati, per raggiungere o per avvicinarsi ai quali è mestieri camminare e fermarsi, stancare e riposarsi, procedere ed arrestarsi, deviare spesso e qualche volta retrocedere, per evitare pericoli e per rifare meglio la via. Coloro che almanaccano sui destini delle nazioni, e ne precorrono le sorti col pensiero esaltato dalla fede, non saranno mai nè fortunati, nè utili uomini politici: nel campo della scienza è dato antivedere e divinare; nel terreno politico bisogna guardar bene la strada prima di mettersi in moto: un programma politico senza ideali non è degno dei tempi nuovi; ma gl'ideali in politica si dividono a brani e per singoli momenti, poichè nella vita, come nella natura, nè i salti nè i passi precipitati sono possibili, e, se fatti, non possono aver mai buoni risultati. Quante volte all'uomo di Stato si affaccia una idea alla quale suo malgrado è costretto a rinunziare? Quante fiate nel segreto dell'animo suo lottano il sentimento del patriota, il desiderio del cittadino e l'aspirazione del pensatore colle difficoltà pratiche che si frappongono al raggiungimento dei suoi fini? Le plebi inconsulte, che si agitano contro un dato indirizzo di Governo, perchè non rispondente alle loro, forse legittime, ma certo premature idee, e deplorano certi atti di politica degli uomini che sono al potere, che possono, per afferrare ideali vicini, contradire i lontani, non riflettono che il processo storico, del quale il politico è la parte più appariscente, è lenta e misurata evoluzione!

Da queste idee scaturisce il corollario evidente che nella storia delle nazioni, come nella vita degli individui, vi hanno degli atti imposti dalle esigenze del momento, i quali non si esplicano, nè si giustificano dal punto di vista rigorosamente logico, che spesso in pratica è fallace. Siccome un individuo che si regoli, non secondo le impellenti esigenze della sua conservazione e di quella della sua famiglia, ma con olimpico disprezzo di tutte le considerazioni contingenti ed utilitarie, o soffre o vien meno; così una nazione, la quale non tenga conto adeguato delle sue condizioni

attuali, e si lasci trascinare da vaghi ed indeterminati concetti e propositi, soccombe nella lotta per l'esistenza politica: e se il sacrifizio dell'individuo è eroismo, quello di una nazione è delitto. Nè, per ultimo, l'argomento della differenza di razza avea maggior valore. Simpatiche voci di uomini insigni lo ripetono, ma non sono riusciti a conferirvi quell'autorità che può imporlo alle genti nuove. Queste differenze di razza tra popoli civili non contano: nè del resto in questa questione di razze ci si vede chiaro come nella discendenza di una famiglia. Fu detto che le nazioni sono prediletta opera di Dio: la frase è bella, ma non è interamente vera: le nazioni sono fattura della storia: esse sono *divenute* — non sono state *create* — come tutte le cose e le istituzioni umane: le nazioni non sorsero, come la famosa Dea dalla testa del sommo Dio, fatte e compiute: rimontare alle origini importa perder la bussola nella ricerca delle nazionalità e restar vittima della più grande confusione: le nazionalità si rilevano dalle vicissitudini storiche dei popoli e si formano col complesso di molti elementi, che non è necessario qui indicare e meno ancora ricercare. L'opinione diversa ha la sua radice negli antichi principî, che son morti da parecchio per la scienza. Italiani e Tedeschi non si domandano donde vengano: questa domanda imbarazzerebbe qualunque popolo: si chieggono solamente che cosa vogliono e che cosa sono, e queste risposte le danno con molta facilità: vogliono la pace e son due popoli giovani e forti, pronti a difendersi da qualunque guerra ingiusta e di aggressione.

III.

Tra la Germania e l'Italia non è possibile trovar precedenti diretti e vicini di nimicizia e di antipatia, perchè entrambe son venute al mondo, come unità organiche di nazione, quasi gemelle: nè le singole parti di esse, prima della ricomposizione, ebbero mai occasione di gelosia o di avversione. Una vecchia rivalità tra Alemanni ed Italiani non può negarsi: ebbe la sua origine nel secolo decimo, e precisamente quando dai Franchi il Romano Impero passò ad Ottone il Grande, e per molto tempo si mantenne nelle mani dei sovrani di Germania. Gl'Italiani, che rappresentarono sempre la parte di conquistati, non potevano aver simpatia pei figli di Arminio, che sostennero quella di oppressori. Ma, per chi ben vi guardi a fondo, questa lunga storia di guerre e di

conquiste, di vittorie e di sconfitte, di risveglio di libertà municipali e di sonno di servitù imperiale, non è che l'effetto della preponderanza continua ed incontestata della Santa Romana Chiesa, la quale si valse sempre degl'Imperatori per conservare, colla universalità della Religione e dell'Impero, la supremazia politica in tutti gli Stati: laonde entrambi i popoli, Italiano e Tedesco, guardando il loro passato, e rimpiangendo le lotte sostenute ed il sangue sparso, non possono che ritenersi compagni di sventura.

Tra la Germania e l'Italia però esistono punti di contatto, derivanti da analogie di avvenimenti, che colpiscono chiunque li raccoglie.

Non facciamo paralleli: i paralleli hanno un fondamento razionale, ma dànno un risultato o retorico o assurdo, forse perchè, come in natura così nella storia, l'identico, e ciò che si somiglia con molta precisione son tanto rari da farsi credere impossibili: e poi spesso avviene, che, stiracchiando i termini di confronto, si finisce col falsar l'uno per avvicinarlo all'altro o viceversa. Però non può negarsi che certe coincidenze di eventi, di date, di fortune e di sventure, di uomini e d'idee non possono passare inosservate e svegliano l'attenzione nostra per una corrispondenza misteriosa di sentimenti, che suscita reciproche simpatie.

Germania ed Italia, inconscie rivali nella lunga e spesso inonorata esistenza del Sacro Romano Impero, videro sorgere dalla loro forzata unione o fusione il germe dell'odio, e, dalla utopistica universalità ed unità dell'Impero, nel quale si voleano comprendere ed assorbire, quello della divisione e del frazionamento dei loro territori: sicchè il più grande nemico delle loro nazionalità fu sempre il propugnatore della loro unione: il Papato.

La Dinastia Imperiale di Germania ha la sua origine negli elettori di Brandeburgo, progenitori degli attuali Imperatori, i quali han consacrata la loro esistenza alla unificazione della Germania; la Dinastia Reale d'Italia ha la sua origine nei marchesi di Moriana e nei conti di Savoia, progenitori degli attuali Sovrani, i quali hanno versato il loro sangue per la unificazione d'Italia. Nel 1848, epoca del movimento insurrezionale dell'Europa centrale e meridionale, sorge la prima scintilla della riscossa in entrambi i paesi: l'acquisto della propria indipendenza fu preparato al di qua ed al di là delle Alpi, da una pleiade di uomini, che vennero poscia chiamati gl'idealisti della politica ma che educarono i due popoli a preparare il reale trionfo del principio di nazionalità. Fu

sfatata in Germania nel 1848 la fiducia nella Confederazione e nell'appoggio della Dieta Federale, quando in Italia fu perduta ogni fede nell'aiuto del Pontefice, e perciò germogliò nell'una e nell'altra più ardente il desiderio dell'unità: nello stesso anno, come una meteora splendida, passano le assemblee regionali italiane, affermando il principio della sovranità popolare, ed in Germania nasce e muore il Parlamento nazionale di Francoforte, mentre la Dieta Federale cade e risorge. La Prussia in Germania fu ciò che il Piemonte fu all'Italia: la esistenza di uno Stato, pronto alla iniziativa pel conseguimento della nazionalità, fu garanzia di successo in ambedue le nazioni: Ottone di Bismarck fu alla Prussia ed alla Germania ciò che Camillo di Cavour fu al Piemonte ed all'Italia: Guglielmo il Vittorioso fu ciò che presso di noi fu Vittorio Emanuele, il Gran Re Galantuomo. Le campagne del 1864 e del 1866 diedero alla Germania lo Scleswig-Holstein, all'Italia la Venezia. Nel 1870, quando la Germania canta l'inno della vittoria sulle rovine del secondo Impero Francese, dopo gli strepitosi successi, che mostrarono la forza, la disciplina ed il valore del suo esercito, l'Italia compie il suo voto annoso, ed integra la sua nazionalità sulle rovine del potere temporale dei Pontefici: nella sala del palazzo di Versailles il re di Prussia viene proclamato imperatore di Germania, come nella sala di palazzo Pitti la Deputazione delle provincie romane presenta al re d'Italia il risultato dei plebisciti.

Tralasciamo d'indicare che ci sono anche i punti di distacco e di differenza. Il rifiuto di Federico Guglielmo IV (benchè principe amante del suo popolo egli fosse, e desideroso di renderlo prospero e grande) ad assumere la corona dell'impero, offertagli dal Parlamento di Francoforte, coincide con la eroica iniziativa di Carlo Alberto per la unità ed indipendenza d'Italia. A questa prima differenza, che diremo storica, si aggiunge l'altra, che chiameremo attuale, della natura e del carattere politico delle istituzioni dei due paesi; imperocchè mentre in Germania il Governo dello Stato ha forme strettamente costituzionali, presso di noi è schiettamente Governo di gabinetto: e forse questo fatto è da attribuirsi all'indole della lotta che nei due paesi precedette il risorgimento: in Germania è l'acquisto della nazionalità, e perciò dell'unità, l'obbiettivo cui tendono tutti gli sforzi, poichè la libertà, moderata da antiche istituzioni, non facea difetto; in Italia, invece, è la conquista della libertà e dell'unità insieme lo scopo precipuo di tutti, perchè la più dura schiavitù comprimeva il pensiero da tanti secoli: laonde

quando risorse l'Italia, dovendosi dare, oltre l'assetto territoriale, anche un Governo, profittò di tutti i progressi dei principî liberali svoltisi sino a quel tempo nel piccolo Piemonte: perciò l'unità d'Italia nei suoi ordinamenti generali e locali è più compatta di quella della Germania: perciò la coltura tedesca, dalla fine del secolo scorso sino ai nostri giorni, germogliata e fiorita al sole di una grande libertà di studi e di ricerche, non ostacolata nè ristretta, diede l'intonazione al movimento della scienza e della letteratura europee; mentre l'Italia dalla fine del secolo scorso fino alla sua redenzione, non ebbe che voci isolate di pensatori e di poeti non rappresentanti un indirizzo preciso, nè capaci di formare un ambiente scientifico e letterario degno di un popolo, che fu sempre fedele continuatore delle classiche tradizioni: perciò in Germania il pensiero moderno, da Kant ad Hegel, procede con passi coordinati e maestosi verso la meta della propria emancipazione; mentre in Italia da Galluppi a Mamiani è impastoiato nelle forme scolastiche e nel contenuto ontologico delle scuole ortodosse: perciò in Italia il poeta, come Alfieri e come Foscolo, ed il pensatore, come Gioberti e Balbo, è un soldato o un apostolo della resurrezione della patria; mentre in Germania sul capo del più grande dei suoi geni, il Goethe, passa quasi inosservata la Rivoluzione francese, e l'entrata dei francesi, trionfatori in Jena, non iscuote neanco il più grande pensatore della prima metà di questo secolo, Hegel, dalle sue lucubrazioni idealistiche.

In mezzo a tutte queste differenze, determinate da cause estrinseche alla volontà dei due popoli, brilla l'armonia dei loro intendimenti. Nati ora alla vita di nazioni sui ruderi o colla unione di vecchi Stati, han dato l'esempio all'Europa, meravigliata di tanto coraggio ed ardimento e di tanta coscienza dei propri fini, di ciò che valga e di ciò che possa la ferma volontà di reggersi da sè e di prendere il posto meritato nell'ordine delle nazioni più potenti e temute. Le accidentali ed apparenti rivalità vecchie scompaiono di fronte alle profonde e razionali simpatie nuove: il mondo non può essere più romano come l'antico, nè alcuno può sognare un ritorno a quel tempo glorioso ma difforme dalle tendenze dell'età moderna; l'ultimo inno a quel colosso cadente fu quello del nostro sommo Alighieri: il mondo non può esser più Germanico; la frase dell'Hegel bisogna intenderla in relazione all'aprioristica filosofia della storia nel senso del predominio intellettuale, anzi ideale. Roma *caput mundi* è un ricordo: nel mondo moderno non è possibile una città che ne sia

il capo o il cervello. Il mondo moderno è quello delle nazioni, e Germania ed Italia vi brillano insieme alle altre, alle quali, col rispetto ai loro diritti, rammentano l'osservanza dei loro doveri.

IV.

Le attrattive vicendevolmente esercitate, per la identità della causa che propugnano, dell'una nazione sull'altra; la personale e cordiale amicizia dei due rappresentanti delle Case Regnanti; la formale alleanza stipulata tra i due Stati, coll'intervento dell'Austria-Ungheria, hanno determinato questo atto di cortesia che è la visita del giovine Imperatore Guglielmo all'Italia in Roma.

Rimpicciolisce l'importanza di questa visita chi la considera, come fanno i clericali, quale atto di omaggio — tardivo invero e superfluo! — alla unità d'Italia. Lasciamo alla gretta e minuscola politica del Vaticano le piccole querimonie e le puerili contestazioni sulle modalità della visita che l'Imperatore sarà per fare al pontefice: l'ospite augusto, nella capitale del regno amico ed alleato, farà quello che vorrà e nel modo che gli piacerà. Leviamoci a più larghi orizzonti, dove gli uomini politici del Vaticano non è possibile che si adergano, per non subire lo sconforto di vedere come il mondo va a ritroso dei loro desideri, e come, a non perfetta somiglianza del poeta, *non si cura di loro ma passa* e non *guarda*.

Guglielmo II è il primo Imperatore della Germania indipendente che viene in Italia, nella nuova capitale, ospite del Re suo alleato ed amico. Se la passione non facesse velo ad alcuni, tutto il mondo civile dovrebbe esultare all'annunzio di tanto evento. Siccome la breccia di porta Pia segnò, insieme alla unità d'Italia, l'affermazione più solenne dei diritti imprescrittibili del consorzio civile, così la presenza dell'Imperatore di Germania nella Corte italiana di Roma segna un periodo storico che si sovrappone ai precedenti e li annulla, distinguendosi dagli altri pel predominio incontestato del concetto della laicità e della sovranità dello Stato nazionale. L'umanità cammina, ed ora cammina a passi di gigante per guadagnare il tempo perduto tra le blandizie dei despoti e le minacce della Chiesa; ed il Vaticano che vuole arrestarla è da assomigliarsi al fanciullo che vuol fermare colla mano la maestosa ed irresistibile corsa della vaporiera. Dalle condizioni attuali rivolgendo lo sguardo indietro vediamo agevolmente la via che abbiamo fatta, e

davanti scorgiamo la via che resta a fare: la teocrazia non è che un punto nero che ci sta alle spalle, molto lontano, e che si perde nella immensità dello spazio.

La storia di quattordici secoli ci presenta non poche forme delle relazioni tra la Germania, Roma e l'Italia: le irruzioni dei popoli Teutonici in Italia, che occuparono parecchie volte Roma e qualche fiata la saccheggiarono; la corona dell'Impero Romano nelle mani dei Sovrani Teutonici, dal primo Ottone, venuti in Roma a riceverla dal Pontefice; incoronazioni d'Imperatori in Roma; sforzi di qualche rappresentante del Sacro Impero ad acquistare la supremazia sulla Chiesa, divinazione imperfetta di uno Stato laico, e ricorrenti sconfitte; Re d'Italia, non unita nè libera, o realmente investiti del possesso totale o parziale del territorio, o col semplice titolo e pochi possedimenti; Re d'Italia contemporaneamente Imperatori Romani e Sovrani di Germania; lotte nobili ed accanite delle popolazioni Italiane contro i più potenti Imperatori; Pontefici deposti da Imperatori ed Imperatori deposti da Pontefici; Imperatori alla staffa del cavallo del Pontefice e Pontefici imprigionati da Imperatori: ecco gli episodi che rivelano le forme di queste relazioni. Il caso di oggi è nuovo, ed è la sintesi di tutte le evoluzioni invisibili e pacifiche del pensiero umano e di tutte le rivoluzioni violente e cruente dei popoli moderni per la libertà della coscienza e per la indipendenza politica. È l'Imperatore della Germania, risorta a nazione, che, in Roma Italiana, sugella il patto di amicizia e di solidarietà col Re dell'Italia, redenta da ogni giogo straniero ed interno.

Se fosse possibile nell'analisi dei fatti sociologici il metodo che si tiene pei fenomeni chimici, noi, dopo la sintesi, faremmo la più minuta delle analisi e mostreremmo ad uno ad uno tutti gli elementi che compongono questo fatto nuovo: ed osserveremmo quanti martiri sul rogo o sul patibolo, quanti sacrifizi e quanto sangue sui campi di battaglia, quanti pensatori eminenti nel silenzio della loro stanza e tra gli orrori di un carcere duro, quanti poeti ed artisti con le loro geniali ispirazioni, quante generazioni col loro lavoro perseverante ed insistente, quanti uomini di Stato con la loro condotta ardita od avveduta, quanti apostoli dimenticati ed oscuri, quanti eroi onorati e venerati hanno contribuito a preparare questi fatti. Se non che queste operazioni analitiche non sono possibili e ci limiteremo al richiamo di poche idee che chiariranno i risultati ottenuti. Una Germania Romana e divisa, dive-

nuta una Germania padrona di sè ed unita: una Italia Romana, Teutonica, Spagnuola, Francese, Austriaca, papale, divenuta padrona delle sue sorti: alla Italia Romana succeduta una Roma Italiana: all'imperatore del Sacro Impero, Re di Germania e d'Italia, succeduto l'Imperatore della nazionalità Germanica, ed agli Stati Italiani, trasformantisi nel corso di tanti secoli con una istabilità vertiginosa, succeduta la costituzione con fondamenta granitiche del Regno d'Italia; alla teocrazia di Gregorio VII e d'Innocenzo III, la libertà della Chiesa nella indipendenza politica dello Stato sulla base della sovranità popolare: alla Religione che massacra, che tormenta e che comanda incondizionatamente sulle anime e sui corpi, la Religione che conforta e che tempera col raggio della fede le spontanee e naturali incertezze dell'anima: alla guerra feroce contro la libertà di coscienza, il dominio indiscutibile della libertà di coscienza, sotto l'egida della quale può solo salvarsi chi prima la combatteva aspramente; alla scienza bollata ed autenticata della Curia Romana, la scienza, sovrana delle regioni della intelligenza, di Kant e di Schelling, di Haeckel e di Helmholtz: al Sillabo che tutto fulmina, meno che l'oscurantismo, l'Università, che tutto abbraccia e tutto comprende, ed il libero insegnamento, che è palestra di tutte le classi e di tutte le opinioni. Guardate un po' dall'alto l'Imperatore di Germania alla destra del Re d'Italia, e questa loro unione, in Roma, sugella e sanziona tutte queste trasformazioni radicali, che lo spirito progressivo dei tempi ha compiuto in gran parte nell'ultimo periodo storico con la lunga elaborazione di tanti secoli.

L'Imperatore Guglielmo non succede agli Ottoni e agli Hohenstaufen, nè alla linea degli Imperatori romani sino a Francesco II; succede ai principi tedeschi Corrado ed Enrico, il quale ultimo fondò la marca di Brandeburgo che divenne poi la monarchia prussiana. Il Margravio di Brandeburgo era uno dei più rispettabili principi dell'Impero, anzi dell'Impero era Arciciambellano; nell'anno 1411 questo territorio fu ceduto a Federico Burgravio di Norimberga dall'Imperatore Sigismondo; il quale Federico era discendente di Corrado di Hohenzollern, rampollo di vecchia famiglia Sveva, e questo Corrado è l'antenato dell'Imperatore Guglielmo. Dall'epoca di Federico la casa di Hohenzollern ebbe il dominio del Brandeburgo, e sotto Gioacchino II, nel 1605, vi si aggiunse il Ducato della Prussia Orientale; nel 1700 il successore Federico s'intitolò Re di Prussia, cosa che suscitò le pro-

teste del Pontefice e non potè avere il plauso dell'Imperatore. Il sovrano di Germania, adunque, non discende dagli Imperatori, poco sacri e niente romani, che furono prima il puntello, poi il tormento e finalmente i servi di Santa Romana Chiesa; discende da una stirpe che abbracciò di buon ora il protestantesimo, ed oggi è Imperatore, nel senso antico, ma di una nazione sola, unita in un pensiero politico, sebbene separata in grandi e piccole circoscrizioni, sulle quali alcuni sovrani esercitano direttamente una immediata autorità.

Ugualmente il Re d'Italia non ha niente di comune coi Re conquistatori medievali e cogli oppressori che ne assunsero il titolo o che ebbero realmente la corona; Odoacre, Teodorico, Napoleone furono Re d'Italia, ma senza il concorso e contro la volontà della nazione. La forte prosapia di Savoia con Emanuele Filiberto consolidò la monarchia subalpina, con Carlo Alberto diede la libertà ai suoi Stati ed incominciò la campagna dell'unità e dell'indipendenza, compiuta eroicamente dal magnanimo figlio, colla virtù del popolo tutto insorto contro gli stranieri e le secolari oppressioni nostrane; così il Re d'Italia è il rappresentante della più popolare e perciò della più solida delle monarchie del mondo.

Inutilmente poi si cercherebbe più un Re di Roma. Fuvvi un tempo in cui, e ci sembra sotto Enrico II, l'Imperatore tedesco prese il nome di *Rex Romanorum* (*Römischer König*); ed avvenne anche che il primogenito dell'Imperatore fosse, vivente il genitore, incoronato Re di Roma, e ciò per assicurare la successione essendo elettivo l'Imperatore; Enrico VI fu Re di Roma, durante il regno di suo padre Federico I, e Napoleone I non fece che riprodurre quest'uso antico chiamando suo figlio Re di Roma. Questo appellativo pomposo non fu che il segno del reale decadimento di Roma. Ora Roma non ha più Re; il suo Re è il Re d'Italia, della quale essa è il cuore e la mente, la sorgente inesauribile di tutte le glorie, di tutte le splendide memorie e di tutte le sublimi tradizioni del mondo antico, che col fascino del suo nome superbo è predestinata a riprodurre in un periodo di nuova grandezza.

V.

A questo fascino irresistibile, che Roma ha sempre esercitato sul cuore e sulla imaginazione del popolo, essa dovrà la sua futura grandezza. Ogni altra metropoli, dopo alcuni secoli del più

sfibrante e del più inetto dei governi, non si sarebbe risollevata. Ma Roma ha una forza inesplicabile nel suo nome e nel suo passato, che attira l'affetto e la devozione di tutti coloro che hanno, anche malamente od imperfettamente, appreso, sin da fanciulli, la storia delle sue gesta e quella delle sue conquiste. Nella psicologia delle masse, come in quella dell'individuo, havvi qualche fenomeno che la scienza può appena comprendere, ma che la generalità degli uomini non può non considerare come qualche cosa di misterioso e di sovrumano. Il risultato del complesso armonico delle forze organiche individuali, che la fede chiama anima, la metafisica spirito e la scienza sperimentale fatti psichici — senza che ne abbia ancora conosciute tutte le relazioni coll'organismo — presenta certi fenomeni, apparentemente strani e realmente di una eccezionale importanza: vi hanno certe attrattive, che sono determinate da tale una massa di fattori e da tale una moltiplicità e differenza di cause, che la scienza può studiare diligentemente, applicando le leggi della ereditarietà, dell'ambiente, dell'educazione e simili, ma che la gente incolta non si presta ad esplicare, limitandosi solo ad ammirarne gli effetti. Conosciamo persone volgari, che, nel 1860, quando l'eroe dei Mille coi suoi eserciti di volontari correva, anzi volava, di vittoria in vittoria, si prostravano alla presenza del Duce, che credevano invulnerabile, come avanti la effigie di un nume, e le più inverosimili leggende formavano intorno alla figura dell'invitto capitano: dell'ugual modo, quando nel 1882, pochi mesi prima della sua morte, egli trascinossi per alcune provincie, raccolto e rattrappito in un piccolo letticciuolo, uomini di mente e di coraggio rimasero interdetti alla sua presenza, e, guardandolo estaticamente, non poterono pronunciare una sola parola di omaggio e di riverenza.

A questa classe di fenomeni appartiene quello della influenza quasi magica esercitata da Roma su principi e popoli, su capitani ed eserciti dopo la divisione del primo impero: per tanti secoli s'erano imposti in tal guisa sull'animo e sulla fantasia degl' italiani e degli stranieri la potenza di Roma, la virtù ed il valore dei suoi cittadini e dei suoi soldati, che i secoli posteriori ne fecero un mito, circondandolo della credenza della predestinazione al dominio universale ed eterno, e furono quasi attratti da tanto arcano potere. Nè valsero i disinganni delle frequenti cadute, nè i periodi di abbiezione profonda: sparì la cosa, ma restò il nome; venne meno il fatto, ma rimase l'idea, e l'aureola di splendore, già posseduta, non

fu menomamente offuscata; o quale realtà, o quale simbolo, indicata quale faro di civiltà nel mare della tempestosa storia dei tempi di mezzo e nella calma stagnante ed immobile degli ultimi secoli, Roma fu la mira costante di ogni popolo grande e la meta di ogni uomo superiore. Di qui la costituzione della Chiesa Universale quale Chiesa Romana, la durata dell'Impero Romano fino ai primi anni del secolo presente, secondo la frase di Voltaire, non più sacro, non più romano e non più impero, e l'ambito e vano titolo di Re di Roma; di qui l'entusiasmo del popolo italiano rigenerato, sormontando gli ostacoli imposti dalla monarchia francese, e vincendo, colla costanza del proposito, le titubanze del governo del tempo, e senza il tornaconto delle condizioni materiali ed economiche della città, per avere la madre della civiltà italiana come capitale della nazione rinnovellata!

Procediamo per ordine a dimostrare colla storia questo assunto.

Il mondo antico non ha il concetto della nazionalità: esiste solo il fatto spontaneo dei popoli di identica origine, nati ed abitatori dello stesso territorio, uniti dalla comunanza delle idee e dei luoghi consacrati alla Divinità: da questo fatto poi, dopo molti e molti secoli, si svolgerà il germe del nuovo principio, che lo assumerà a base. La conquista, come mezzo all'allargamento del territorio, e di conseguenza al godimento della proprietà del suolo, è l'obbiettivo dei popoli antichi: un popolo forte ed illuminato non ha altro pensiero che quello d'irrompere nei territori vicini, ed a poco a poco elargare la cerchia dei suoi dominî, imponendo ai soggetti la forma del proprio governo ed il culto della propria religione, cioè l'elemento umano ed il divino del suo carattere politico e sociale. Così si formarono — a tener conto dei maggiori — gl'imperi di Dario e di Serse, di Alessandro e di Filippo; così si svolse la prima attività dei popoli Celti e Teutonici; così anche nel Lazio s'iniziò l'opera della nuova città sorta tra il Tevere e l'Aniene. Sin dai primi secoli della grandezza di Roma non esiste neanco il concetto della universalità dell'impero; la legge alla quale Roma ubbidisce è la legge di tutti i popoli di quei tempi, quella della conquista. Quando poi nei secoli posteriori, e precisamente nell'ultimo della Repubblica e nel primo dell'Impero, le sue conquiste si estendono quasi a tutto il mondo conosciuto, allora, come risultato della nuova condizione di fatto, si propaga il concetto della universalità dell'Impero e l'Impero romano di-

venta l'unico ed immortale Impero mondiale: le sue forze si disperdono in un campo sterminato di attività; ogni regione o provincia è retta da rappresentanti militari, ed al di sopra di tutti sta l'unico Imperatore Romano, signore, in nome di Roma, del mondo intero.

Quando questa universalità, sia come fatto, sia come tendenza ed aspirazione politica dell'Impero Romano, è penetrata nella coscienza generale e ne forma il contenuto principale, si diffonde dall'Oriente in Occidente la nuova Religione: in Occidente, sede dell'Impero, gli apostoli del verbo novello, afferrano il concetto della universalità, coll'addentellato dei principî della nuova grande Religione, che segnava un immenso progresso storico, ed a poco a poco ne usufruiscono per costruirvi sopra una nuova gerarchia ed una nuova forma di dominio.

Naturalmente non è questo il caso di ricercare quanto e come abbia influito la nuova Religione, coi suoi principî, sull'indirizzo politico di Roma, ed il Romano Impero, colle sue istituzioni, sulla nuova Religione: è cosa certa però, che, tanto l'Impero quanto la credenza nuova, furono influenzate dalla idea della universalità, che scaturì legittimamente dal fatto delle conquiste romane: l'universalità del dominio politico e l'universalità della religione nascono nello stesso torno di tempo e succedono ai governi ed alle religioni indigeni e locali. La nuova Religione è la consacrazione spirituale (preceduta dalla filosofia di Platone e di Aristotele, che prelude il monoteismo) della universalità dell'Impero: siccome l'Impero Romano, per la profonda coscienza della sua missione, s'impone politicamente a tutto il mondo quale solo Impero possibile; così la nuova Religione, per l'essenza delle sue sublimi dottrine, s'impone spiritualmente a tutto il mondo, quale sola Religione possibile per volere di Dio: non importa al primo che vi sieno popoli e regni al di fuori dei limiti dell'Impero Romano; il solo popolo, il solo regno è quello di Roma: non preme alla seconda che vi sieno pagani in tutte le parti del mondo; la sola Religione è quella dell'unico Dio.

Non è questo il luogo ed il tempo di esaminare come la Religione Cristiana, fondata sui libri sacri e sulla tradizione, sia man mano divenuta Cattolica e Romana: ma non puossi fare a meno di osservare di volo questa rilevante evoluzione.

Sul fondo dei libri sacri si diffusero le idee dei Padri della Chiesa, le quali prima, ai tempi di Tertulliano e di Lattanzio, erano

puramente religiose, considerandosi allora la filosofia quasi nemica della Religione: poi, con Atanasio, Clemente ed Agostino, si valsero della filosofia qual sussidio e complemento della religione; questo dal lato teorico. Dal lato pratico e politico i Pontefici, acquistando gradatamente influenza e popolarità, costituirono la dottrina teocratica, mediante la quale dovevano esercitare il dominio del mondo, facendo da guida ed ausilio celeste all'umanità in questo viaggio brevissimo per la vita terrena. Così l'universalità dell'Impero Romano venne comunicata alla Chiesa. L'Impero Romano, sfasciandosi, rimase vuota forma della universalità, e la sostanza della sua potenza passò alla Chiesa, che divenne perciò Cattolica e Romana. Questo titolo di *Romana* non significa, come potrebbe sembrare a prima giunta, una limitazione alla città, ma anzi una esplicita estensione a tutto il mondo: Roma resta sempre l'*urbs* sotto i Pontefici, e, perchè tale, i Pontefici si appellano Romani. Laonde Roma è sempre il centro della civiltà umana, concentrata prima nell'Impero, e poi nella Chiesa diffonditrice del cristianesimo; prima pagana, poi cattolica; prima metropoli conquistatrice di popoli, poi di anime.

La gestazione però di questa nuova fase è lunga e laboriosa e si compie colla fondazione del Sacro Romano Impero per opera di Carlo Magno. I gradi principali di questo passaggio storico sono i seguenti: la divisione dell'Impero Romano, prima interna, determinata dalla sua grandezza, sotto Diocleziano; in tal guisa incomincia un processo inverso tra la Chiesa e l'Impero; quanto più quella si eleva e si unifica, facendo Roma suo centro, tanto più questo decade colla perdita di territori, colla separazione, sebbene interna, del dominio, sicchè quando poi si costituirà il nuovo Impero, che si dirà sacro, perchè benedetto dal Pontefice, la forma sarà la stessa dell'antico e sarà universale, ma la sostanza sarà ben altra, cioè, la istituzione del nuovo potere spirituale e politico, diretto l'uno, indiretto l'altro, divini ed eterni: l'opera di Costantino, che continua e svolge la divisione e fonda Costantinopoli, che sarà la sede di un altro Impero: la reale divisione politica, e non più interna, incominciata sotto Valentiniano e compiuta dai figli di Teodosio: la traslazione dell'Impero in Oriente, che rese realmente più libero il Papato, sebbene soggetto agli Imperatori di Oriente, che accettarono Odoacre come amministratore delle Provincie Italiane: la stanchezza degli Italiani dal giogo dei Longobardi: la lotta con Leone Isaurico: la chiamata dei Franchi per

iniziativa di Gregorio III: la concessione di Pipino, dopo la vittoria su Astolfo, dell'Esarcato alla Sede papale: e finalmente la discesa di Carlo, coronato in Roma, il giorno di Natale, Sacro Imperatore Romano.

Da quest'epoca incomincia la prevalenza della teocrazia Cattolica. Carlo Magno nel fondare il Sacro Impero conduce il dotto Alcuino, che fonda la scolastica: la scolastica diverrà la forza intellettuale della teocrazia, e l'Impero ne sarà la fisica. Questo Impero vivrà lungamente, ma ad uso e consumo della Chiesa; dai Franchi passerà ai Germani e poi ad altri, ma sarà sempre Sacro e Romano: ingaggerà la lotta nei tempi della sua più grande fioritura, ma soccomberà; il sole nuovo, che splende sul mondo, è la Chiesa; l'anima è più nobile del corpo ed il primato della Chiesa dev' essere incontestato sull'Impero; Bonifacio VIII paragonerà l'Impero alla luna ed invano il sommo Ghibellino accennerà ai *duo soli*: se qualcuno si ostinerà a credere il contrario andrà a finire scalzo e genuflesso a Canossa ai piedi di Ildebrando, che è la più pura, la più ammirabile incarnazione dei principî teocratici, o a San Marco di Venezia ai piedi di Alessandro III.

L'epoca d'Ildebrando, e quella che la seguì immediatamente, fu la più gloriosa per la Chiesa Romana, che, incontestabilmente, con poche interruzioni e con ostacoli felicemente superati, consolidò il suo dominio universale. L'universalità però, ristretta al campo spirituale ed alla soggiogazione delle anime, fece arbitri i sovrani ed i potenti dell'Impero e del resto del mondo di consolidare stati indipendenti politicamente, pur sempre devoti alla Chiesa, e di costituire su salde basi tanti regni e tante nazioni. Col tempo l'Impero Sacro e Romano diventa una ironia, e finalmente nel 1806, coll'abdicazione di Francesco II, finisce senza che alcuno se ne accorga e lo rimpianga. L'Impero avea a poco a poco, frastagliandosi, perduta ogni serietà: non gli restava che il nome, ed anche il nome venne meno. Ciò che ancora rimase fu la preponderanza della Chiesa, non più in forma universale ma internazionale; ed anch'essa insensibilmente decrebbe coi progressi del pensiero moderno, finchè nell'ultimo periodo, dal 1848 in poi, perdendo l'appoggio di monarchie devote e di principi sommessi, cadde come potere politico.

In conclusione la conquista è sempre la spiccata tendenza del Medio Evo e di parte dell'epoca moderna, come quella dell'èra antica: e Roma è l'anima o il teatro di tutte le conquiste. L'uni-

versalità Romana ed il feudalismo imperiale, che fu la forza medioevale, sono la negazione della nazionalità: il fatto però, già costatato presso i popoli più antichi, riceve una conferma importante nell'epoca di scompiglio del Romano Impero e della Chiesa, che dura quasi tre secoli, dal tempo in cui l'Impero perde il credito e la forza, e la Chiesa di conseguenza il suo valido sostegno, fino all'epoca in cui perde persino il nome. Or in questo lungo periodo intermedio i popoli d'identica o di affine origine si chiudono nei limiti di un dato territorio e si organizzano a Stati autonomi. Son semplici fatti, ma fatti che preparano la proclamazione del principio, al quale serviranno di fondamento. Il principio sorge luminosamente in questo secolo: non si può delle idee chiedere, come si fa degli uomini, il certificato della loro apparizione al mondo, perchè non appariscono tutte in una volta: quando e come sia sorto il principio di nazionalità a rischiarare la mente dei popoli non si può fissare che approssimativamente. In virtù di questo principio, che trovò e trova sempre il suo acerrimo nemico nel Papato — nemico del resto di tutti i portati della scienza nuova — son sorte la Germania e l'Italia, entrambe nate contro il volere del potere ecclesiastico, che nella emancipazione e nella indipendenza delle nazioni vede giustamente la fine della sua preponderanza politica internazionale.

Così i fasti di Roma sono intimamente legati con quelli del mondo intero: da ciò il fascino del suo nome.

Da pochi anni in qua Roma non è più città universale, è città italiana: la trasformazione è degna di poema e di storia. L'universalità della religione, della quale sta a capo il Pontefice, nessuno la nega; le religioni non si distruggono colle armi, non si combattono colla violenza: la scienza che procede maestosa nella sua via le demolisce, le cangia o le consacra col suo solenne ed inappellabile responso: l'arte di governo non può che rispettarle e custodirne il libero svolgimento nell'orbita della loro naturale sfera di azione. Avranno potuto e potranno i pontefici dimenticare che una parte dei cattolici sono Italiani, ma noi non abbiamo obliato nè oblieremo mai che una gran parte degl'Italiani sono cattolici. Le nostre leggi affermano solo la supremazia del potere civile e la indipendenza dello Stato; chi le reputa vessatorie pei ministri del Culto è abbagliato dall'errore più sesquipedale e falsa la base della religione, sostituendo il principio teocratico al concetto puramente religioso. La religione cattolica resta universale, anzi essenzialmente universale diventa, quanto meno è romana: Roma

tanto più si avvicina alla sua nuova grandezza, quanto più si spoglia della sua primitiva e formale universalità.

Solo in conseguenza delle illusioni prodotte dal suo isolamento, e dall'ambiente artifiziale in cui vive, il Papato invoca persino gli stranieri in suo aiuto; e nessuno gli risponde, meno la solitaria voce di alcuni suoi adepti. Del resto l'appello allo straniero non è un caso di atavismo ma di trasmissione ereditaria nei Pontefici di Santa Romana Chiesa: se non che oggigiorno lo straniero, che guarda l'Italia dalla cima delle Alpi, non scende più nelle nostre pianure; non già perchè tema delle nostre forze, ma perchè è compreso dalle stesse idee, che hanno trovato presso di noi fervente apostolato e coraggiosa applicazione. Tutto è cangiato meno il Vaticano, che resta immobile in mezzo al vorticoso movimento dei tempi nuovi: la famosa prigionia del Pontefice non è che il simbolo del suo isolamento: s'è nascosto all'apparire delle nuove dottrine politiche e rimane estraneo al progresso della civiltà moderna, racchiuso nel guscio delle vecchie teorie scolastiche e teocratiche.

Ma la nuova Roma Italiana è sorta or ora e quasi non si mostra all'occhio, o vi si mostra appena, dello straniero, che, abbacinato dallo splendore di tanto nome, vi arriva per ammirarla. Roma Italiana è appena nata e deve formarsi ancora. Se ci chiede qualche curioso, che cosa si faccia in Roma, la risposta più sincera e più vera non può esser che questa — si fa Roma. Basta rivolgere lo sguardo indifferente alla città per osservare quali mutamenti essa subisce e quale lavoro di ricostruzione si è iniziato: e questo è ciò che si vede: nel campo intellettivo e morale poi la iniziativa non è stata meno attiva, nè gli effetti sono stati meno immediati e meno benefici. Se non che fare una nuova Roma non importa cancellare le due precedenti: nulla c'è da distruggere, ma tutto da ricreare: siccome nel mondo inorganico le rivoluzioni del nostro pianeta sono rappresentate dagli strati diversi, così nel mondo sociale le rivoluzioni della città eterna vivranno tutte storicamente in una successiva stratificazione: resterà la Roma pagana col Colosseo e col Campidoglio; la Roma Papale colle sue auguste Basiliche: ma vi sorgerà lo strato nuovo; e questo è il còmpito nostro, còmpito che esce dalla cerchia del tornaconto politico o dinastico, ma che è insieme storico e civile, e che costituisce uno dei più sublimi episodi della umana redenzione. In quest'opera gl'Italiani rappresentano il mondo civile più che sè

medesimi. Chi tenta di ostacolarci ancora — ed è infruttuoso ed inane tentativo —, colla propaganda contraria in quest'opera veramente sociale, siano individui o nazioni, partiti o popolo, gli uni, se Italiani, meritano il nostro disprezzo e la nostra commiserazione, come coloro che rinnegano ciò che havvi di più sacro, la patria; gli altri, e non possono essere che stranieri, se retti specialmente da forme libere di governo, non fanno cosa degna di nazione e di popolo civile.

VI.

Rifare Roma: cosa significa? Chiariamo bene il nostro concetto per non dar luogo a qualche equivoco.

Roma ha bisogno di essere rifatta come città moderna, affinchè risponda al suo gran nome antico e medioevale. La missione cosmopolitica di Roma descritta da Virgilio

> Tu regere imperio populos, Romane, memento:
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subjectis et debellare superbos.

riprodotta da Lattanzio, che chiama Roma *dominatrice della terra*, prevedendo che se essa *sarà distrutta il mondo cadrà nel nulla*, è finita. Roma nel suo terzo risorgimento deve aspirare ad avere una storia conforme alla sua missione nuova, che è puramente nazionale dal punto di vista politico, ed universale ed umana sempre dal lato sociale: il suo passato le infonderà coraggio e le servirà di costante ed efficace ispirazione.

Più di due secoli di graduale e continuo decadimento la depressero e nell'ultimo periodo storico ha sfruttato il suo nome contradicendosi: ha vissuto solo di memorie, e come un grande avanzo di rovine, o una grande galleria: oggi è rientrata nella vita sociale e deve agitarsi, muoversi e vivere come le grandi e fiorenti metropoli delle nazioni moderne. La città, che dorme sui ricordi del proprio passato, e non cerca di emulare lo splendore antico, è come il rappresentante di una illustre famiglia, che riposa sulle glorie altrui e giustifica la sua impotenza coll'ammirazione delle armi del padre e delle decorazioni degli avi. L'affermazione e l'esplicazione di una vita Italiana, quale espressione ed incarnazione del pensiero politico e scientifico del mondo moderno, è il nuovo còmpito della città dei Cesari e dei Papi.

Dalla via che abbiamo, per sommi capi, percorsa abbiamo rilevati i progressi dell'umanità dall'Impero Romano agli Imperi e Regni nazionali; dall'assolutismo imperiale, pel dommatismo ecclesiastico, al sistema dei moderni reggimenti pubblici: ma questi progressi, per la differenza delle condizioni politiche, nel più recente periodo storico sono impressi indelebilmente nelle più grandi metropoli straniere, più che in Roma, tenuta come la China, dentro le mura di Aureliano, chiusa in sè medesima e priva dei nuovi orizzonti del moderno vivere civile. Raggiungere questa altezza, affrettando il passo, è la meta che ancora Roma non ha raggiunta, ma dalla quale non è lontana. Lo strazio di questa derelitta padrona del mondo, divenuta sede di uno Stato microscopico, e dedicato solo a conservare il fuoco sacro del domma, nella illusione, anzi nella demente aspirazione, di un dominio universale, non ha precedenti nella storia: è la tortura, il martirio di un grande colosso incatenato, costretto a vivacchiare coll'obolo di chi viene ad osservarne le robuste ed atletiche forme, che quando eran libere percorrevano il mondo ed incutevano timore ai più forti ed ai più ardimentosi. E questo è lo stato degli ultimi tempi: la storia è pronta a farcene testimonianza. Il colosso liberamente si muove e spaventa le genti sotto l'Impero: si rialza sotto il Papato, ed assumendo nuova figura regge e guida il mondo intero: cade nel secolo XVII, e nel XVIII e nel presente viene cinto di catene.

Ogni persona colta ricostruisce colla imaginazione la magnifica fisonomia di Roma antica, e percorrendo col pensiero, dal Colosseo, la via Sacra, l'Arco di Tito, il Palatino, il Foro del Popolo, il Campidoglio, il Foro Traiano, e ricordando il Tempio di Venere, e quello di Vesta, il Teatro di Marcello e quello di Pompeo, il Pantheon, il Mausoleo d'Augusto, le fontane di Agrippa, gli acquedotti, le terme, i mercati, giustifica la definizione del retore Temistio « *inclita ac celebris Roma immensum est atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis:* » è l'epoca della ricchezza e della potenza, dalle quali germoglia il fiore della bellezza: ecco il colosso di leggi, d'istituti, di architettura, secondo la felice espressione di uno storico tedesco.

Nei primi secoli cristiani coesistono la Roma pagana e la Roma del verbo nuovo fino alla caduta dell'Impero di Occidente: vi hanno periodi di reazione pagana e di entusiasmo cristiano: in questa lotta da giganti parecchi templi sono distrutti e moltissime opere d'arte infrante dal popolo, che, in certi momenti di sublime zelo

religioso, vuol cancellare la figura di Roma pagana. Scendono i barbari che saccheggiano parecchie volte Roma con Alarico, con Ricimero, con Totila, ed, involandone le ricchezze materiali, quasi sempre ne rispettano gli stabili monumenti. Cessa lo scompiglio in parte col Sacro Impero, e la potestà ecclesiastica, che fa suo centro Roma — ed il Vescovo di Roma eleva a Pontefice Massimo dello Impero, e colla donazione apocrifa di Costantino crea il titolo della sua nuova condizione giuridica e politica — si afferma centro della civiltà novella, banditrice del Verbo di Dio, che è verbo di amore e di pace, e che diventa, monopolizzato dal potere ecclesiastico, sulla base dell'idea del dominio universale e col soffio del grande spirito d'Ildebrando, il verbo del nuovo Cesarismo papale. In mezzo alle vicende politiche le più precipitate e le più diverse, nell'altalena continua della lotta coll'Impero, nel tempo delle compagnie di ventura e delle turbolenze intestine, la Chiesa torreggia sempre col suo pensiero politico. Nel secolo XVI, per impulso di Sisto, di Giulio e di Leone, ritornano per Roma i tempi del culto della bellezza e Roma si arricchisce di strade e di piazze, di monumenti immortali quali le rifatte Basiliche, prima fra tutte quella di san Pietro, il Colosseo del nuovo tempo, alla costruzione del quale, allora iniziato, ma molto più tardi compiuto, collaborarono otto tra i più grandi architetti del mondo. Fu quella l'epoca del risveglio della vita accumulata per parecchi secoli: il colosso richiamato in vita da Ildebrando e dai suoi successori risorse e si assise in Vaticano. Il culto del classicismo sorto in Italia nel secolo precedente, ne fu il pretesto; la longanimità e la munificenza di due grandi Pontefici ne fu l'occasione e lo scetticismo ed il materialismo della Curia, da tempo già arbitra delle sorti del mondo, ed oramai più mondana di ogni Corte Cesarea, ne fu la causa immediata. Roma brillò in un periodo brevissimo ornata di grandi palazzi e rinvigorita dalla coltura antica, che ridestò e diffuse il senso del bello e produsse le opere più grandi del Rinascimento. Se Temistio fosse stato vivo non avrebbe risparmiata, usando certamente minor pompa di linguaggio, una nuova definizione di Roma. Non è qui il luogo di vedere quanto la vita libera dei Comuni Italiani abbia influito su questo movimento, e precisamente quella di Firenze, nè di giudicare se quella condizione sorgesse dalla condizione generale d'Italia: il fatto è glorioso ed il segnalarlo all'ammirazione dei posteri è sacro dovere.

Ma dallo splendore della Corte di Leone X esce il canto del cigno della grandezza di Roma Papale. Verrà la Riforma sotto

Clemente VII e le darà il primo crollo; il pensiero moderno con Pomponazzi, Telesio, Bruno, Campanella ed altri sorgerà in Italia a proclamare verità nuove: la Corte Romana reagirà e si trincererà nel domma e nel passato: e questa sarà la sua rovina. La reazione alla Riforma ed al pensiero nuovo, che procede maestosamente per vie inesplorate, condurrà la Chiesa al decadimento: sarà costretta ad iniziare una campagna contro la civiltà, cogli anatemi delle encicliche e cogli strumenti dell'Inquisizione, contro quella civiltà della quale essa stessa era stata banditrice e della quale il pensiero nuovo è una continuazione logica ed irrefragabile. Questa linea di condotta, che riafferma la immobilità della Chiesa, la condurrà fino alla dichiarazione della infallibilità, che coinciderà colla sua caduta, perchè l'ha forzata al *fatale andare:* e questa linea di condotta condurrà Roma alla sua più sconfortante prostrazione, nella quale l'Italia l'ha trovata, e menerà la più grande delle Religioni, foriera di progresso ai popoli, a farsi strumento di reazione ed a perdersi nell'abisso che le hanno preparato i suoi apostoli degenerati.

Gli ultimi due secoli segnano di decennio in decennio un grado nuovo di decadenza. Dell'avita potenza non rimasero che le forme bizantine ed il cerimoniale spagnuolesco: il lusso della Corte si fece barocco e grottesco, come la cavalcata per la presa di possesso del Pontefice anche abolita dopo Papa Ganganelli: le scuole, per reazione all'umanismo dei tempi andati, furono più religiose che civili, l'Università un'arcadia di scienza e di lettere: il Colosseo venne destinato alla esposizione delle bestie, come la Basilica Costantiniana, il Tempio di Vesta e quello della Fortuna Virile ad arsenale di carri, il Foro fu detto Campo Vaccino per la grande quantità di buoi che vi eran tenuti a pascolo: le leggi furono durissime ed inumane: il governo interno della città, nelle mani degli Ecclesiastici, tenuto in non cale: i divertimenti pubblici e le pompe abbondanti per distrarre il popolo dalle condizioni deplorevoli in cui versava: il fasto delle feste che abbagliava, alternato coi baccanali i meno sobri: le arti, (ad eccezione della musica) meno qualche periodo, e specialmente quello di Pio VII, sotto il Cardinale Consalvi, trascurate o poco coltivate, senza relazione alla vita pratica e come fantasmi di un mondo morto: l'economia e le industrie assolutamente neglette ed i progressi delle scienze esatte maledetti e negati: la vita esteriore leggera ed inerte, la vita interna tutta forme di culto, senza lo spirito vivificatore del vero sentimento religioso, e la coltura

semplice erudizione schiacciante, senza slancio verso alcun ideale, incatenata a quelli del passato.

Dopo questa lunga schiavitù, che non ha nome, perchè non è solamente politica, la città di Roma diventa un'isola in mezzo al continente Italiano ed il Vaticano una fortezza, nella quale si chiudono e si organizzano tutti gli avanzi delle idee medioevali, disposta a resistere ostinatamente alla corrente nuova. Laonde quando la fortunata corrente irrompe ed avvolge l'eterna città e si rompe l'incanto della separazione artifiziale e forzata, ed il popolo Romano riacquista la sua libertà e la speranza di risorgere a nuova grandezza, s'impone l'obbligo dell'attività nella trasformazione. Ecco il senso genuino del nuovo proposito dei Romani; ridare nuova vita al Colosso, rifare Roma: a questa restaurazione abbiamo fede inconcussa, perchè l'opera dei Romani, libera e risoluta, non è mai venuta meno allo scopo che s'è prefisso.

VII.

E questa Roma rigenerata già intellettivamente e materialmente in via di rigenerazione, questa Roma che nei tempi andati vide tanti Imperatori, e, da Carlo Magno ad Ottone il Grande a Federico III, molti ne ha incoronati, ma sempre o nemici o infinti amici, o oppressori o sostegno di oppressori peggiori, all'Imperatore Guglielmo, che porta il cortese saluto della sua grande e libera nazione, al sovrano della terra, nella quale Schelling ed Hegel raccolsero, vivificandolo con lo spirito di una scienza matura, il pensiero di Bruno e di Vico, farà lieta e sincera accoglienza.

N. Gallo.
Deputato al Parlamento.

AL TRAMONTO

(RACCONTO)

I.

La portinaia doveva essere entrata senza far rumore; aveva deposto, lì accanto, sulla scrivania, quella lettera voluminosa, e se n'era andata in punta di piedi, per non svegliarlo; sicuramente egli si era riaddormentato a tavolino, sebbene si fosse levato appena di letto.

Così pensò lungamente il vecchio Desiderio, e fu un pensiero languido, quasi inconscio, a cui seguì quest'altra riflessione:

« Il sole è entrato in camera da un'ora almeno; già dev'essere alto sull'orizzonte, perchè la striscia d'oro ha lasciato il letto di Speranza, ed è scesa sull'ammattonato. »

Per un poco non pensò più nulla, finchè il lavorìo pigro della sua mente gli disse: « La striscia d'oro è impallidita; il cielo è nuvolo. »

Al vecchio Desiderio non importava affatto che il cielo si annuvolasse; dacchè era venuto in terra, egli aveva preso il cielo come il Signore glielo mandava, e da un poco in qua lo accettava anche con più rassegnazione; pure a un pallido riflesso dei sentimenti modesti che lo avevano animato una volta, vide nel proprio cervello l'idea fuggitiva che quella giornata bigia non sarebbe piaciuta a Speranza.

« Poveretta! pensò; essa avrebbe spiato tutta la mattina un raggio di sole, assicurandomi che prima del mezzodì la giornata si sarebbe accomodata! E molte volte si accomodava per davvero, a quel tempo! »

Ora no; il bel sole non sarebbe più entrato nella casa che la vecchia Speranza aveva lasciato da un mese, per sempre; o forse vi rientrerebbe, una volta ancora, presto, appena Desiderio avesse spiccato anche lui il gran volo. Quel giorno sarebbe festa solenne nel melanconico nido.

Sì, era ben questo il solo, forse l'ultimo desiderio di quell'anima battuta e contenta; assomigliava a tutti i desiderii del passato, perchè era modesto come quelli, e si sarebbe compiuto del pari, ma anche più securamente.

Teneva gli occhi fissi sul letterone, e non gli nascendo ancora la volontà di pigliarlo in mano, per indovinare chi gli avesse scritto, continuava ad essere con la sua morta, rifaceva nel pensiero i cinquanta anni di vita passati insieme. Appena due mesi fa, Speranza era viva, sana, allegra; aveva ancora un viso gentilino, in cui le rughe erano disegnate appena; ancora i grandi occhi di lei gli promettevano la serenità del cielo; ancora la voce nota gli mormorava parole che sonavano come la musica di chiesa.

Contenti entrambi, ringraziavano il cielo ogni sera perchè dalla loro casa aveva allontanato la morte, la disgrazia e il turbamento d'ogni brama smodata, avendo avuto cento occasioni, non una, di toccare con mano quanta sia l'infelicità della gente che non si sa contentare del poco. Una volta sola, quarant'anni prima, Desiderio aveva guardato troppo in alto; e fu quando, maestro di disegno in una scuola serale, sposato appena alla sua Speranza, immaginando che il nido luminoso dovesse splendere più ancora se l'arte vi avesse mandato un raggio di gloria, si lasciò tentare dall'idea ambiziosa di mettere un cartone sopra il cavalletto.

— Farò il tuo ritratto, aveva detto pomposamente; sei contenta che io veda se sono artista?

Speranza avendo battuto le mani, si era andata a mettere, come suo marito aveva voluto, accanto alla finestra, in modo che la luce battesse in pieno sulla faccetta bianca e sui capelli d'oro. E subito erano venute due voglie all'artista novellino: coprire di baci il volto ridente, e fare un capolavoro. Una voglia fu contentata subito; ma inutilmente il povero maestro d'ornato con-

sumò molti carboncini per fare una figura che somigliasse press'a poco a Speranza. Sbriciolò molta mollica di pane per cancellarla, dopo di che mise il cuore in pace e scrisse allegramente sul foglio cancellato appena queste poche parole, che erano tutta la verità:

« Desiderio mio, rassegnati; tu non sei nato pittore, e ti manca la forza di diventarlo. »

Anche sua moglie prese la cosa celiando, ma le rimaneva in cuore un sentimento: « chi sa? la *forza* che ora ti pare di non avere, ti verrà forse in seguito. »

— Forse; speriamolo.

La forza non gli venne mai, e il maestro di disegno si accontentò di ammirare senza invidia la pittura degli altri.

Solamente non era persuaso che egli non fosse un pochino artista; scandagliando tutto sè stesso, trovava in un cantuccio della mente il germe di qualche cosa che poteva essere l'arte; e la sera, dopo la scuola, menando a spasso la sua Speranza per i viali ombrosi, o ascoltando il mormorio delle foglie, si sentiva tentato dallo stimolo.

Diceva allora dopo un lungo silenzio:

— Sai? mi pare proprio che qualche cosa di buono ci sia qua dentro; il difficile è metterlo fuori.

Un giorno assicurò bonariamente che l'arte non è facile a nessuno, e un altro giorno ebbe l'intuizione fuggitiva che i pittori veramente grandi *forse* erano stati quelli a cui la pittura aveva prima voltato le spalle per darsi poi interamente all'artista importuno.

Desiderio volle essere importuno un'altra volta: solamente in luogo di ostinarsi a pretendere che il cartone gli ripetesse la figura che aveva sempre nel pensiero, sempre nel cuore, si provò a riprodurre sulla tela e con colori un lembo del giardino in cui andava a spasso ogni sera.

Non riescì meglio. Il suo paesaggio, dopo aver rallegrato molto i monelli che si avvicinavano al pittore in silenzio e se ne andavano gridandogli forte una parola sola, ma significativa, disse a lui stesso quella parola schietta: cerotto.

Il maestro di disegno non se la lasciò dire due volte; si arrese alla prima, e quel giorno tornò a scuola con lo sgomento di scroccare le poche lire che il municipio gli pagava ogni mese per insegnare ogni sera il disegno d'ornato ai monelli, che un giorno forse gli griderebbero in coro: cerotto!

Fu uno sgomento passeggiero, chè anzi in fine d'anno l'assessore municipale, avendo fatto una visita alla scuola, espresse al giovine maestro la propria soddisfazione per il profitto e per la disciplina della scolaresca.

Ah! sì; quanto alla disciplina il maestro di scuola poteva farsi bello; non se ne vantava perchè Desiderio era prima d'ogni cosa ingenuo, e dopo aver confessato a sè stesso che quella disciplina non gli costava ombra di fatica, sarebbe stato capace, capacissimo di dirlo anche all'assessore.

— Tener a segno i miei scolari mi è facile, perchè sono buoni e mi vogliono bene; ma è merito degli scolari, non del maestro. Ti pare?

Questo diceva alla sua compagna, e Speranza gli rispondeva che a buon conto non lo stesse a ripetere alla gente.

Campavano allegri, potendosi quasi dire felici, se questa parola avesse un significato preciso; anzi sì, felici propriamente perchè i due sposi novelli vivevano sognando sempre, ma poco, e che altro è la felicità se non un sogno bello e discreto? Ah! quanti ne avevano già conosciuti, ammalati di aspettazione, rosi dall'impazienza, scontenti della sorte e di sè stessi, che avevano sempre l'aria d'esser destati appena da un sogno audace!

Il Coppa per esempio. Quello sì, era un sognatore di prima forza. Dacchè se n'era andato per il mondo, fuggendo dall'ospizio, egli non aveva fatto altro che seminare le avventure; facendo cento professioni, in cento paesi, attraverso tutti i mari dell'orbe terraqueo; innamorandosi molte volte, e non capitando mai bene. Sebbene vivesse con molta più larghezza del necessario, si sentiva nelle angustie di un creditore, il quale non possa avere il fatto suo.

Questo lo aveva appreso molti anni prima, quando si erano riveduti a Milano nel teatro Santa Radegonda; allora il Coppa era un prestigiatore famoso e faceva stare a bocca aperta il pubblico affollato; allora, come sempre, Desiderio continuava a campare della disciplina dei propri scolari, della disciplina dei propri sogni.

Perchè a quel tempo felice ne aveva ancora dei sogni belli. Avendo imparato a sonare l'organo, era entrata nel suo cervello l'idea che potesse diventare organista d'una chiesa per accompagnare la messa cantata e la benedizione prima e dopo la lezione del disegno; egli appunto aveva il resto della sera libero, e poteva

disporre delle domeniche e delle altre feste comandate come ogni buon cristiano.

Quando il Coppa gli aveva confidato tutte le vicende fortunose della sua vita, la quale ancora non era riuscito a contentarlo, e il proposito immutabile di pigliar la fortuna per il ciuffo e costringerla a darsi vinta, il povero Desiderio si era creduto in dovere di confessare anche lui qualche cosa.

— E tu che desideri? che speri? gli aveva detto il Coppa.

— Unicamente di avere il posto di organista, nella chiesa di San Babila.

Appunto l'organo era ancora occupato da un vecchio prete, malandato in salute, e Desiderio aveva paura che la propria speranza affrettasse la catastrofe di Don Gioachino.

Per placare la coscienza, non solamente sonava invece del vecchio prete senza intascare mai un quattrino, ma ogni sera aggiungeva alla preghiera imparata nell'ospizio una parola buona, perchè il Signore tenesse in vita lungamente l'organista ammalato.

E perchè il Coppa, a cui la vita aveva insegnato qualche cosa di più, si era messo di buon umore a questa affermazione, Desiderio andando a letto disse all'Eterno Padre: « Il mio cuore vi è aperto; se le mie intenzioni non sono giuste, correggetele voi, Signore, mandatemi l'angelo vostro che m' illumini. »

Don Gioachino si era fatto aspettare molto in paradiso, ma finalmente fece l' improvvisata e vi andò; al funerale del vecchio prete, Desiderio accompagnò la messa di morto a capo chino, col cuore stretto, e al *De profundis clamavi* due grosse lagrime gli gocciolarono fra le dita.

Ma il nuovo organista di San Babila asciugò prontamente la tastiera, e lavorò forte col pedale, per confondere nel medesimo stordimento, l'organista morto, l'organista vivo e le sue quattrocento lire annue, e perfino la soddisfazione d'aver versato quelle lagrime sulla tastiera.

Messo una volta a sedere davanti all' organo di San Babila, Desiderio non la finiva più; sonava Palestrina, Marcello e Bach, e qualche volta, ma solo dopo la benedizione nel mese di Maria, lasciava scattare una pioggia di note allegre, che faceva alzare la testa ai fedeli e gli inchiodava in chiesa, intanto che il sagrestano spegneva le candele dell'altare maggiore.

A piè della scala dell'organo, Speranza sua era sempre pronta

a stringergli la mano in silenzio, e lo menava subito fuori di chiesa per mostrargli la faccia illuminata dalla contentezza.

— Hai sonato come si suona solo in Paradiso; aspetta che sia a casa, e sentirai che cosa ti farò...

Desiderio sorrideva un po' di compiacenza, ma più perchè sapeva già che cosa lo aspettava a casa, un bacio, due, dieci bacioni filati.

Ma non perciò si era impuntato a voler diventare un organista famoso. Contento del suo pubblico di donnette, che non sarebbero mai andate a cena fino che egli lo avesse permesso, contento dei suoi allievi di disegno, egli aveva rinunziato volentieri alle smanie dell'arte per essere semplicemente un uomo felice.

La striscia d'oro pallido dell'ammattonato era scomparsa, brontolava il tuono annunziando il solito temporale d'ogni mattina. Desiderio, indifferente a tutto, allungò il braccio, e la mano sua trovò la lettera all'estremità del tavolino.

I bolli, il suggello, dissero al vecchio che quel letterone veniva da Buenos Ayres; la scrittura gli annunziò dalla soprascritta che si preparasse a leggere le grandi imprese che in questi ultimi mesi erano state osate dal Coppa.

E parve a Desiderio che qualche cosa o qualcuno sorridesse nell'anima sua. .

Staccò lentamente il suggello di ceralacca, in modo che la busta rimanesse intatta, e intanto andò pensando da quanto tempo il Coppa non gli dava notizia dei fatti suoi. Da sei mesi almeno; l'ultima volta aveva scritto da Nuova York, dove aveva ripreso in teatro gli esercizi di magia bianca e nera, dopo aver venduto per poco danaro un pozzo di petrolio nel Canadà, perchè si era stancato di vivere in mezzo ai boschi di Petrolea.

Aveva intanto levato dalla busta il foglio e spiegatolo innanzi a sè; ma quando volle leggerlo, se lo lasciò cadere di mano alle prime parole, e gli occhi gli si empirono di lagrime, perchè la lettera cominciava così: « Miei buoni amici. »

Il Coppa adunque non sapeva in che miseria fosse piombata quell'anima contenta; non poteva saper nulla, perchè, dopo la disgrazia, Desiderio si era fatto neghittoso e sonnolento, svegliandosi appena dalla melanconia taciturna, per empirsi l'orecchio e la mente delle parole solenni di Bach.

La stanza melanconica fu empita da un lampo e subito da uno

scoppio tremendo e lungo, come l'ira di Dio, poi la pioggia si rovesciò con impeto.

Desiderio, levatosi per chiudere la finestra, stette un poco a guardare a traverso le vetrate i goccioloni che, rimbalzando sul davanzale, sembravano animati da un' allegria furiosa; ma non si sentiva invasato da quella furia; non gridava, non batteva le mani come aveva fatto più d'una volta in compagnia della sua morta; e solo quando lo scrosciare della pioggia ebbe preso quell'andatura solenne, confacente con il proprio sentimento, egli si andò a sedere davanti al vecchio *harmonium* che gli ripetè gli accordi del *De profundis*.

Quando cessò la pioggia ed entrò un raggio di sole nella stanzetta, Desiderio asciugò la tastiera silenziosa. Non piangeva più, poteva ascoltare quello che il Coppa avrebbe detto da Buenos Ayres ai buoni amici suoi.

II.

Miei buoni amici. — L'ultima volta che vi ho scritto mi pareva d'essere giovine ancora; oggi mi sento vecchio, sebbene da quel tempo sieno passati sei anni appena. Fino a poco fa, mi sono creduto padrone della sorte; non avendo mai dubitato un momento che il voto mio si avesse a compiere un giorno, ora che finalmente è compiuto, ho paura di aver sbagliato strada. Ho camminato tutta la vita verso la ricchezza soltanto; eccomi ricco, non perciò felice. Anzi il contrario, perchè soltanto ora mi pento di aver sprecato tanta vita e tanto ardore nell'inseguire un'ombra. Direte: ti rimane però la soddisfazione di essere riuscito nel tuo intento. No, non mi rimane nemmeno questo. Non è stato il mio lavoro, non è stata una mia idea a farmi ricco; è la fortuna cieca ed imbecille, che per mezzo dollaro me ne mette in tasca dugento mila.

Lo volete sapere? Ho vinto il secondo premio in una lotteria. Continua, in una nuova forma, la mia miseria vecchia. Miei buoni amici, voi non sapete tutto quello che possa confessare a se stesso un uomo beffato lungamente dalla fortuna. A me premeva d'essere forte, e perciò di dimostrarmi sicuro di tutto quanto facevo; ma oggi guardo la mia vita male spesa e mi confesso a voi, che siete buoni e mi volete un po' di bene.

Sì, ho sciupato il meglio delle mie facoltà. Avevo dell'ingegno e che ne ho fatto? tante cose sbagliate, una sola riuscita: il pre-

stigiatore. Ho avuto e sento di avere ancora un po' di forza, sono stato amico della verità e della giustizia, del bene, e non mi è riuscito *veramente bene* altro mai che l'inganno, prima in piazza, ora sul palcoscenico. Ebbi sempre il cuore aperto agli affetti, ma per fatalità ho sbagliato l'amore, e se non fosse di voi, non mi rimarrebbe nemmanco un amico.

Un attento esame di tutto il mio passato mi ha lasciato persuaso d'una verità che ho notato così sul mio taccuino: « ho visto l'amore generare il dolore, dalla grave fatica nascere la felicità; e la vita non ha nulla di meglio che l'amore e il lavoro. »

Ma vuol essere lavoro utile, come quello che si faceva in cerca di pozzi di petrolio al Canadà, in mezzo ai boschi con l'accetta in pugno per aprirsi il sentiero, scavalcando le macchie e lasciando lembi di carne alle spine. O come quello che avevo fatto prima a Nuova York, di modellare figurine di gesso e venderle in piazza. Ma queste fatiche mi stancarono, appena potei temere che non mi conducessero diritto alla ricchezza; e allora disperando di me stesso, tornai di mala voglia all'inganno più rimunerato del prestigiatore. Spesso vedendo un facchino vacillare sotto un peso enorme, o un minatore fendere col piccone il granito del monte, o un contadino vangare al sole cocente, mi fermai a guardare la loro fatica, non già che mi paresse meno aspra o meno ingrata, pure mi tratteneva senza desiderio, senza compianto, ma non indifferente. Non sapendo nemmeno io che cosa sentissi a quella vista, qualche volta mi parve di indovinare lo scoraggiamento per la inettitudine di chi si è posto innanzi agli occhi una meta da raggiungere, e che intanto si balocca per via, corbellando il prossimo e un po' sè stesso.

Dunque finalmente sono ricco! Non quanto ho sognato nell'ospizio, ma tanto da poter contentare molti dei miei desideri di una volta, se me ne fossero rimasti.

Ahi! l'infelicità di ognuno è proprio questa, di non desiderare più nulla quando si ha ottenuto tutto; ma l'infelicità mia è peggio, perchè all'assenza di ogni bramosìa si aggiunge il rimpianto.

Mi dolgo di non essere stato felice, di non avere avuto al mio fianco una compagna, se non bella e amabile come la tua, ma tale almeno, a cui potessi dire oggi: tu sei invecchiata aspettando il mio amore; ora questo amore eccolo; è tutto tuo, se ancora lo vuoi.

E anche m'affliggo di non aver dato all'arte o alla scienza la

forza che ho speso per inseguire la felicità senza afferrarla mai. Non sarei stato felice, perchè me ne mancava il temperamento, ma se non altro nel mio paese sarei stato buono a qualche cosa, forse uno scrittore onesto e povero, o un inventore di qualche macchina, o magari un filosofo solitario poco apprezzato dai contemporanei, ma che avrebbe parlato forte e lontano alla posterità.

Da una settimana sono in possesso dei miei dollari nuovi, e già mi danno battaglia per non sapere che buon uso farne; e mentre nella mia povertà avevo speso la ricchezza avvenire, dandole tante buone opere da compiere per me stesso e per gli altri, ora guardando intorno non vedo gli *altri;* scendendo in me stesso, quasi non mi ritrovo.

Il mio sogno, ve lo ricordate? era di arricchire più presto, e anche meglio, cioè con un po' di soddisfazione, intanto che tu, Desiderio mio, combattevi ancora per l'arte ed eri giovane e povero, per poter, io solo, dare un po' di luce e d'aria alla vostra casa. Ma ora molto tempo è passato, e voi non avete più bisogno di nulla. Mi par d'udire la voce mite e buona della tua compagna: « ci sono tanti ammalati unicamente di miseria; ne guarisca più che può..... Non ha detto così, signora Speranza? »

Desiderio non resse oltre; tutto il passato che il Coppa era andato rimescolando, empiendogli il petto di singhiozzi repressi, diè una lunga voce di pianto.

« Ma no, non ha detto nulla, non dirà più nulla; essa è la sotto, muta, fredda ma non indifferente... ed ama ancora. »

« Non ha detto così, signora Speranza?

Ci ho pensato, sa? Ma mi sono convinto che per cominciare a guarire il prossimo ammalato di miseria non sono ricco abbastanza; a fare l'elemosina, non mi si apre altra via che beneficare un ospedale; quanto a correre in traccia di miserie vere per portarvi io stesso il rimedio, non m'illudo già più, ed ho incominciato appena. Mi sono convinto che siamo tutti quanti un po' prestigiatori; io trasformo l'acqua in vino, quando il pubblico mi guarda; ma a quattr'occhi ho trovato dei compari più forti di me, compari sanissimi, i quali mi hanno fatto credere d'essere paralitici, zoppi, pieni di malanni e di appetito, mentre non era vero nulla, vivevano di rendita, erano capaci di digerire i miei bussolotti.

Non ho rinunziato a fare un po' di bene, ma mi scoraggiano le prove fatte fin qui. Una sola mi rallegra, se anche non mi contenta. Talvolta, dopo aver desinato all'aperto, adocchio un miserabile che va in giro fra i tavolini, cacciato inutilmente dai camerieri, per raccogliere croste di pane e mozziconi di sigaro che egli raduna in una tascaccia; chiedo al mio vicino una moneta per fare un giuoco, la moneta mi vien data, sparisce, la si trova poi nella tascaccia fra i mozziconi di sigaro e le croste di pane. Qualche volta veggo splendere una gioia ingenua sulla faccia dell'accattone: *grazie*, mi dice, e se ne va allegramente; ma non sempre è così; ieri soltanto ne ho trovato uno così ladro e così sciocco che sostenne a faccia tosta d'aver avuto quella moneta da un signore, e giurava su Dio, sulla Madonna, sui Santi, sulla salute eterna dei suoi morti, perchè aveva paura di dover restituire la moneta.

Oggi dunque, sono ricco, ma questa ricchezza che ho tanto desiderato non mi contenta ancora; non mi contenterà mai più, essendo sceso nella mia coscienza a vedere da vicino che il mio desiderio aveva preso un nome falso; si doveva invece chiamare la *felicità*.

E vedo che anche la ricchezza come l'ho desiderata io doveva venirmi dalla mia volontà e dalla mia intelligenza; ma per arricchire a questo modo, come arricchirono tanti, bisognava scegliere una via sola, e avviarsi per quella senza arrestarsi mai, contento di sapermi ogni giorno più vicino alla meta. Non perciò sarei stato felice, perchè la meta era troppo lontana dal desiderio mio. Rallegratevi, amici cari, che almeno voi siete stati più savi.

Tronco il piagnisteo con una nota allegra; non sono io che rido, è la sorte beffarda.

Vi ricordate dell'eredità avuta dalla zia dell'ospizio? Quella calza incominciata dalla buona donna, è sempre rimasta intatta. Viaggiò in fondo alle mie valigie e molte volte la guardai per farmi cuore, pensando che era press'a poco tutto quanto il capitale che il mondo mi aveva dato per sfidare la vita.

L'altro giorno mi cadde sott'occhio e non mi parlò con parole amare e forti; mi suggerì invece di servirmi del gomitolo, nella rappresentazione d'addio facendovi trovare un biglietto da cinquanta pesetas che vi avrei fatto entrare prima per regalarlo poi ai poveri italiani di Buenos Ayres. I miei giochi me li preparo da me e la cosa fu lunga. Non sospettereste mai che cosa trovassi in

capo al filo? Un biglietto di cinquecento fiorini austriaci che la povera zia aveva sottratto all'avidità dei suoi fratelli per favorire me senza svegliare rancori.

La scoperta m'intenerì e mi fece dispetto pensando che quella somma trovata in un buon momento avrebbe forse mutato interamente la mia condizione.

La mia lettera è già lunga, e ancora non ho detto il meglio. Sappiate adunque che io abbandono il teatro, e che me ne torno in Italia, e che non tornerò solo. Ho conosciuto una buona ragazza italiana, povera e ancora onesta; ha diciotto anni, è bella, andava cantando al suono del suo mandolino per le osterie e per i caffè. Molti avventori dicevano che ha una voce meravigliosa, e non è vero; da una settimana non canta più, perchè io me ne sono impadronito. E come? L'ho semplicemente comprata da suo *nonno;* i cinquecento fiorini della calza non bastando al contratto, ne ho aggiunto degli altri in pesetas. Ed ora Bambina è *nostra*, perchè voi le vorrete bene. Speranza le farà da mamma, e tu sarai un magnifico padre. Io non mi conto, perchè non so quello che farò del rimanente della mia vita, e poi mi conosco tanto da dubitare di un disegno, che ora mi sembra bello bello bello.

Bambina è in festa; l'idea di tornare a Milano che essa ha lasciato a dodici anni, d'imparare il canto nel Conservatorio e l'organo alla tua scuola, Desiderio mio, e di non dover più trascinare la sua giovinezza per le bettole di Buenos Ayres, le sembra un sogno. Facciamo lunghe passeggiate per la campagna, essa ha la chiacchierina affettuosa d'una bimba; mi narra il suo breve passato con tanta ingenuità da intenerirmi. Sono convinto che è rimasta onesta per miracolo, o a dir meglio che la stessa ingenuità invece di perderla l'ha salvata. Ma, quando indovino le trame che erano già state messe in opera per corromperla, complice il vecchio *nonno*, l'ira mi manda dal cuore una parola che vorrebbe arrivare fino a Dio... e forse non arriva. Sì, ho promesso a me stesso di salvare Bambina; a lei ho detto che se non potremo farne una gran cantante, almeno a tempo giusto le... daremo marito. Bambina ha riso e giurato (perchè le hanno imparato a giurare) che non saprebbe che fare d'un marito. Infine mi pare che sia entrato un raggio di sole nell'anima mia; non sono proprio sicuro, ma ringrazio il cielo di avermi dato una buona opera da compiere, un'opera che non mi lascierà sconsolato, se mi aiutate voi pure.

Partiremo di qui col *Sud America* fra dieci giorni, che tanti ce ne vogliono per preparare ogni cosa.

Addio, ottimi cuori; a rivederci presto.

Il fratello vostro
DESIDERIO COPPA.

III.

La lunga lettera era finita, e ancora Desiderio non sapeva se il contenuto di quelle sedici pagine lo contentasse interamente. Certo la notizia della prossima venuta del suo amico migliore portava una pallida luce in quell'anima addolorata, ma non era come una volta, no, non era come una volta. Rilesse qua e là, a spizzico, qualche periodo senza quasi intendere il senso; pensava, o per vero dire aspettava che il pensiero neghittoso si formasse a poco a poco, e solo quando si formò tutto, fu contento di dire a sè stesso: « Coppa non poteva sapere quanta era la mia felicità! Ora che l'ho perduta, gli dirò che io stesso non lo sapeva bene. »

Poi il suo pensiero interrogò:

« Che faremo di Bambina? Ah! se ci fosse ancora la mia morta, che festa sarebbe per tutti! Essa sì, saprebbe accomodare la nostra vita; quella ragazza deve essere proprio una buona figliola; non avendo più la mamma, avrà tanto più bisogno di carezze; e Speranza mia era carezzevole tanto! »

Lungamente si fermò in quest'idea e solo quando il portinaio gli portò la ciotola di latte fresco e la pagnotta della colazione, Desiderio rialzò il capo affrettandosi a cancellare le idee melanconiche con il sorriso buono con cui era solito accogliere quel servizio.

Il portinaio brontolò:

— Ha visto che sorta di lampi, ha sentito che carambola!

— Che carambola? che partita?

— M'intendo, i tuoni; e che diluvio eh!

Ah! sì, Desiderio aveva sentito, visto e anche pianto... ma non lo disse; ora sorrideva per placare il suo portinaio.

— Quella lettera che ho messo sul tavolino?... ah! l'ha letta... Lei dormiva, e io l'ho lasciato dormire e me ne sono andato... ma che idea di addormentarsi appena alzato?

— Grazie Peppino; voi siete sempre buono con me, siete accorto e indulgente.

Peppino non tentò di meravigliarsi punto di questa indulgenza, parve anzi di assicurare con un brontolìo che forse era la verità, ma per dimostrare che almeno l'accortezza era verità accertata e sacrosanta, domandò:

— O quel letterone di America ci ha dentro del buono? Io ho visto subito che veniva da lontano... se i francobolli non le servono, me li può dare, che io ci ho la mia ragazza che ne va matta...

— Pigliate la busta, Peppino...

Peppino eseguì, senza dir *grazie*. Questa parola bassa non gli usciva mai di bocca, avendo capito che se il decoro della sua posizione umile poteva essere mantenuto di fronte alla superbiaccia degli inquilini il sistema ottimo era di parlare con voce brusca ed impaziente, malmenandone qualcuno ogni tanto.

Ma era anche verissimo che Peppino aveva il verso buono e che chi lo sapeva prendere per quello con la debita prudenza, poteva maneggiarlo senza pericolo.

Con i « coniugi dell'organo, » che così venivano chiamati Desiderio e la sua compagna, Peppino si era ormai quasi mansuefatto al punto che da quando la vecchia aveva lasciato il quartierino al quarto piano per andare « più basso che a terreno, » secondo la sua espressione pittoresca, egli si era offerto subito di salire due volte il giorno i novantasei gradini per fare i piccoli servigi di casa al vedovo sconsolato, per pochissimo salario. Non ci guadagnava nemmeno le suole delle scarpe, ma al mondo ci si è per qualche cosa, anche per far un po' di bene al prossimo; che se Peppino per andare su e giù tutto quanto il giorno, adoperava solo le scarpe acciabattate dei vari inquilini, in un paio solo di quante gli erano state regalate non gli era riuscito d'infilare il piede, ed era appunto in quelle di Desiderio.

— Che sorta di piede ha lei? gli aveva detto riportandole al donatore per confonderlo; lei ha dei fusi invece di piedi. Le sue scarpe non mi vanno, *grazie tante.*

Ma Peppino fu giusto; riconobbe prontamente che il vecchio Desiderio non aveva se non i piedi che il Signore gli aveva attaccati alle gambe, tenne a buon conto le scarpe per farne un'elemosina, e continuò inalterabile a fare i novantasei gradini due volte il giorno... per tre lire di salario.

— Il latte è fresco; la pagnotta è calda calda; se la mangi subito — ordinò Peppino.

Nel cervello di Desiderio si era affacciata un'idea, e pregò

Peppino di fargli vedere ancora la busta della lettera di Buenos-Ayres.

— È in ritardo, disse dopo aver esaminato lungamente e fatto il suo conto; ha impiegato più di 50 giorni; il mare sarà stato burrascoso.

Restituì la busta al portinaio e cominciò ad immollare la pagnotta nel latte riducendola in bocconcini; pensava ancora, e nel punto di sorbire la prima cucchiaiata, fece stupire l'attonito Peppino, dicendo bruscamente:

— Ma se il *Sud America* ha fatto meglio la traversata, essi dovrebbero essere arrivati; forse a quest'ora sono qui.

Il portinaio si voltò istintivamente verso l'uscio, poi insistè con la solita indulgenza:

— E se sono qui, li vedrà; ma intanto lei metta in corpo quella poca grazia di Dio; io me ne vado.

Se ne andò infatti dopo essersi accertato che i suoi ordini cominciavano ad essere eseguiti.

Desiderio, continuando a trangugiare la zuppa di latte caldo, pensava melanconicamente al prossimo incontro col Coppa; gli pareva che, avvisato da una lettera o magari da un telegramma — perchè l'amico suo era sempre stato spendereccio e tanto più doveva essere ora che sentiva il bisogno di alleggerirsi dei suoi dollari — gli pareva dunque che, avvisato da un telegramma, egli andrebbe alla stazione centrale ad aspettare il Coppa e la sua piccola compagna: « Dov'è Speranza? Come sta Speranza? » e allora invece di rispondere Desiderio si stringerebbe al petto il testone rossigno e piangerebbero insieme.

I bocconi della zuppa di latte non passavano facilmente, perchè questa immagine li tratteneva, ma infine passarono tutti, e quando l'organista solitario depose il cucchiarino nella chicchera si asciugò i pochi peli bianchi che aveva lasciato crescere sul mento e sulla faccia. Li aveva lasciati crescere per negligenza. « Tanto, diceva allo specchio se gli accadeva d'incontrarvi per caso la propria faccia melanconica, tanto a che serve radersi ora? »

In quel mentre tornò Peppino trafelato.

— Sono ancora qui, era già giunto all'ultima scala quando lui mi ha detto: « L'organista è in casa? « È in casa, ho detto, gli ho portato appena la scodella di latte fresco. — E lui ha detto: *fammi* il piacere — già, ha un certo modo di parlare quel suo amico, dà del *tu* grosso un braccio — *fammi* il piacere di tornar

di sopra ad avvertirlo che viene su una visita. Non mi sarei mosso, come è vero Dio, ma quel suo amico ha un certo modo di parlare, di guardare la gente... (Poteva ben dire tutta la verità, tanto che male vi era?...) e di fare il solletico nella palma della mano.

Rideva l'allegro Peppino; ma vedendo che l'organista era diventato pallido e non trovava parole guardando verso l'uscio, si affrettò a soggiungere con gravità:

— Ora egli viene su a poco a poco per non perdere il fiato, come ho fatto io; la sua ragazza lo accompagna... è una bella tosa... per quello che ho potuto vedere... Eccoli!

Desiderio si era sentito mancare le forze a queste parole del portinaio e stentava a reggersi in piedi; quando Peppino disse: *eccoli!* il vecchio non si mosse, come da un poco andava pensando di fare per correre incontro all'amico sul pianerottolo, ma per istinto cercò un appoggio, e trovò la tastiera dell'armonio.

Era rimasto un filo d'aria nei mantici che, sprigionandosi, sembrò mandare un sospiro.

— Desiderio! gridò la voce nota del Coppa; Desiderio, sono qui.

Il Coppa, impetuoso come era sempre stato, non badò neppure allo stato dell'amico; gli fu addosso, lo prese per le braccia e lo baciò ripetutamente sulle guancie

Desiderio, vinto dalla tenerezza, non parlava ancora. Peppino, rimasto sull'uscio, continuava a dire a qualcuno di venire innanzi.

— Che hai? disse poi il Coppa; non ti senti bene?

— Mi sento benissimo, rispose il vecchio sorridendo; solamente sono un po' più vecchio di te, lo sai bene, e non ho mai avuto la tua forza. Mi sento debole tanto da poco tempo in qua...

Il Coppa guardò con occhio indagatore la faccia sparuta dell'amico, e assicurò:

— Ti darò io un po' di forza; ma poi aggiunse: se ancora me n'è rimasta... chè ora comincio a dubitare d'essere stato mai forte. Bambina! Vieni innanzi; ecco qui il mio migliore amico; è un amico d'infanzia; abbiamo dormito in due letti accanto all'ospizio degli orfani; abbiamo detto la preghiera insieme tutte le mattine e tutte le sere; è anche un bravo organista e ti insegnerà a sonare .. Si chiama anche lui Desiderio... Desiderio Diodato. Ma dove è andata Speranza?

A questa domanda, Desiderio ruppe un singhiozzo e curvò la lunga persona per nascondere la faccia sull'omero del Coppa.

Peppino, rimasto sull'uscio a guardare la scenetta, se ne andò in silenzio.

IV.

— Senti, disse il Coppa melanconicamente; ora hai pianto abbastanza; guardiamo insieme l'avvenire, perchè forse ancora ce ne rimane uno; a te almeno sicuramente.

A queste parole Desiderio, rialzando la faccia lagrimosa, balbettava: *l'avvenire?*

— Sì, l'avvenire! Tu puoi ancora essere felice, e pregare il tuo Dio che ti conceda un lungo tempo per la nuova felicità. Bambina è savia, e tu sei amorevole. Fa tu il padre di questa poveretta, e la tua morta sarà contenta. Sentila!

Dalla vicina stanza giungeva il riso allegro di Bambina, la quale preparava la colazione, aiutata da una fantesca novizia. Diceva con la sua vocetta buona: « fra tutte e due non ne sappiamo molto. » La fantesca muggì che essa credeva di saperne abbastanza, purchè la si lasciasse fare; e Bambina rise forte fino a far ridere la stessa Togna, la quuale assicurò poi che la signorina aveva buon tempo.

I due Desiderii stettero un po' ad ascoltare, finchè la risata si spense nell'implacabile mugolìo di Togna.

Allora il Coppa interrogò per la centesima volta in due giorni:

— Non è vero che è un fiore?

— Sì, è un fiore, confermò Desiderio, ma la paura mia è che siamo troppo vecchi per essa!

A questa frase, che era stata accolta male già una volta, la faccia del Coppa si trasformò come per dolore, e la mano inquieta cercò una risposta nella fitta capigliatura rossa ancora, ma già velata della polvere del tempo. Non la trovando, tacque.

Desiderio, tenendo gli occhi fissi nella sua idea melanconica, insistè:

— Mi pare che essa dovrebbe aver bisogno di vedere delle faccie giovani e liete... invece che cosa le possiamo offrire noi? E mi viene anche in mente che un giorno possa essere ripresa dalla nostalgia di vivere all'aperto, di cantare davanti alla folla col suo mandolino...

Il Coppa taceva sempre.

— ... Ora la novità le dà un po' di svago, ma chi sa in seguito?

Potremo noi essere tutto quello che questa povera Bambina ha diritto di trovare nella vita ?...

— Ah! Taci... taci... taci...

Questa parola ripetuta, senza ombra di collera, ma con voce bassa, in cui si sentiva tremare la corda del pianto, tolse interamente Desiderio dal suo pensiero, costringendolo a levare gli occhi dall'ammattonato per fissarli in un nuovo dolore, che gli si apriva allora.

E con l'anima pietosa interrogò l'anima inquieta del suo vecchio amico. Il Coppa tacque e Desiderio non indovinò quel silenzio.

— Che cosa hai? chiese poi con un filo di voce.

— Non ho nulla, rispose il Coppa allegramente. Ho che mi hanno sempre detto il Matto, e che a forza di sentirmelo dire, lo sono diventato un poco; ecco quello che ho... Non ho proprio nulla... cioè no, ho la certezza che l'uomo non invecchia mai, perchè è fatto d'un'anima immortale; non è forse vero? So che la volontà è debole, ma diventa una forza se la fantasia prepotente l'aiuta, e che quando mi hanno dato battaglia tutte e due insieme, vi ho sempre lasciato un brandello di carne viva. Da un poco questa battaglia è ricominciata più crudele che mai.

Queste ultime parole furono mormorate appena, e Desiderio non le intese.

— Che cosa vai dicendo?

Il Coppa tacque un momento ancora; poi rialzò la testa, disse una sola parola, ma così dolcemente che era una carezza: sentila!

Desiderio cominciò a credere d'aver inteso tutto. Stettero tutti e due in ascolto, con gli occhi fissi sulla porta socchiusa della stanza attigua, da cui passava la risata squillante di Bambina.

Poi Desiderio volle leggere in silenzio nell'animo dell'amico suo; e il Coppa con un gesto soltanto credette di aprirgli il proprio cuore come un libro.

— Capisco; mormorò Desiderio, non intendendo ancora gran cosa.

Bambina, irrompendo dalla cucina, venne ad annunziare che la colazione era pronta.

Capì subito che aveva interrotto un discorso, e stette un momentino a decidere se dovesse tornarsene in cucina alla muta, oppure mettere la testina bruna a tiro di babbo Coppa, il quale per solito l'attirava al suo petto e le cacciava una mano nei capelli ricciuti. Ma in quel momento Desiderio le prese prima una mano,

poi l'altra, e guardandola negli occhioni lucenti: « Lascia che ti guardi » le disse.

Dopo un esame lungo che Bambina sopportò con calma, soggiunse:

— Sei proprio bella, lo sai?

— Me lo dicevano tutti...

— Ma tu bada a non invanire per questo...

— Che cosa devo fare? interrogò ingenuamente.

Desiderio ci pensò, e non trovando una valida difesa contro il sentimento della vanità che gli faceva paura, rispose crollando il capo che forse non ci era nulla a fare.

— Questa tua bellezza io l'ho conosciuta, proseguì, e le parole sue erano tremanti; è la bellezza buona, è la bellezza che fa pensare, è la bellezza che sa amare, che accende, ma tien sempre caldo il cuore e non vi lascia mai una parte addolorata. Questa è la tua missione, Bambina.

— Per Bacco! deve essere difficile? Non è vero, babbo?

— Sì, è difficile, confermò il Coppa pensosamente; vi è della gente che si accende da sè alla vista d'un visino... come il tuo; poi soffre senza dirlo; oppure dice a sè stesso tante volte: matto, matto, matto! e nondimeno soffre sempre. Che cosa può mai la bellezza buona perchè nel cuore di questa gente non rimanga una parte addolorata?

— Nulla, rispose Bambina ridendo.

— Nulla... è quel che dico anch'io, proseguì il Coppa con accento ilare. Hai ragione tu, Bambina; questa missione è difficile; ma voglio sperare che non sia proprio la tua; ora andiamo a tavola.

Fecero colazione nella camera di Desiderio; la mensa era imbandita a piè del lettone matrimoniale, dove erano scesi per cinquanta anni tanti sogni belli, tanti sogni cari... cari anche quando portavano gli sgomenti inevitabili in un amore che campa di poco. Coppa dal suo posto vedeva innanzi a sè i due guanciali, ogni volta che alzava il capo dal piatto; l'amico suo, avendo voluto voltare le spalle alle memorie, se ne sentiva afferrato ogni tanto; e allora interrompeva la chiacchierina gentile di Bambina con un sospiro.

Che volevano dire gli sguardi fuggitivi che il Coppa gettava come lampi sopra Bambina e sopra di lui? Desiderio credeva di aver inteso qualche cosa della confessione, ma ora, a quegli sguardi, era ben sicuro che l'amico credeva di avere detto tanto da essere perfettamente inteso; e questo lo metteva a disagio. Guar-

dava quella faccetta tonda, quella bocca ridente d'un sorriso buono che metteva in mostra una dentatura smagliante, scavando due fossette nelle guancie; quegli occhi profondi e neri come i capelli che scendevano inanellati fin sull'omero. E quella vista guastava il primo fantasma che dalla confessione dell'amico era entrato nel suo cervello; perchè il Coppa aveva il pelo rosso, gli occhi bigi, a fior di testa, impazienti.

Pensava: « se Bambina fosse nata di lui, che bisogno ci sarebbe stato di venirmi a contare la frottola del mandolino e del nonno? »

A un tratto, come seguiva sempre a quell'anima monca dacchè sua moglie se n'era andata al camposanto, a un tratto l'idea vagante si arrestò e mandò una luce così viva e così crudele, che gli si empirono gli occhi di lagrime.

— Povero Desiderio! mormorò, allungando la mano verso il Coppa; ora ho inteso!

— Che cosa ha inteso? domandò Bambina, arrestando un boccone a mezza via.

— Curiosaccia! disse il Coppa celiando.

— Sì, che cosa ha inteso, me lo dica... insistè Bambina. Lei lo sa?

— Sì, ma tu non saprai mai... volle promettere il Coppa; si pentì e soggiunse: Spero almeno... si pentì ancora e disse: Ma chi sa?... forse.

E allora non fiatò più per un poco. Bambina insisteva col riso tentatore fissando gli occhioni in faccia al *babbo*, che cercò uno scampo così:

— Gli affari si trattano meglio a tavola; ora è il momento di conchiudere il più importante. Dunque, Desiderio mio, vediamo: questa casa ti è cara, e si capisce, ma bisogna rinunziarvi per la nostra figliuola, la quale non può proseguire la vita che fa da quattro giorni; non può dormire nel tuo studiolo, sopra un materasso buttato su sei sedie...

— Le sedie sono otto, corresse Bambina, e ci si sta tanto bene!

— Le avrei ceduto il mio letto, e non ha voluto; ha detto che aveva paura di perdersi in un letto così grande... ma tu piuttosto non puoi continuare a dormire all'albergo... Ci ho pensato, sai?

— A che cosa hai pensato?

— Che si potrebbe comprare due letti, uno sarebbe di Bambina e uno il tuo; dormiresti come una volta accanto a me.

— Ma tu dimentichi che ora siamo ricchi, uscì a dire con

accento nervoso il Coppa, che ora possiamo avere ciascuno la nostra camera per empirla di sogni e di smanie... I novantasei gradini della tua scala li ho contati; sono troppi per... Bambina; per me sono meno di nulla, anzi... ma per Bambina sono gravi... non dire di no, che so io quel che mi dico. Ho già il fatto nostro; sette stanze allegre, piene di sole, al secondo piano, con la vista verso un giardino... è già contratto fatto, e quando ti dirò di venirci a stare, tu non mi dirai di no.

Tacque per aspettare una risposta, ma Desiderio non la diede subito; mandava in giro un'occhiata pietosa alle pareti coperte di una carta cenerognola tempestata di fiorellini rossi, e non si sentiva male all'idea dell'abbandono, quanto avrebbe potuto immaginare, perchè era entrato nell'anima sua uno sgomento nuovo, che vinceva ogni altro al paragone.

— Farò tutto quello che vorrai, rispose, povero Desiderio mio!

— Oh! non mi stare a compiangere ancora; la partita è appena incominciata; posso guadagnare.

— Che partita? domandò Bambina.

— Dunque è inteso; vedi bene che tutto sta a scegliere il buon momento, e si vince sempre... ora la verità è questa, che le sette stanze non ci sono ancora, ma ci saranno prima di sera. Scarrozzeremo per Milano, Bambina e noi due, fino a tanto che abbiamo trovato il fatto nostro... Non guardare i garofani della parete; ne metteremo anche nella tua camera; ti parrà ancora di essere qui dove hai vissuto tanto tempo. E la tua Speranza, soggiunse sommessamente, ti verrà a trovare...

Queste parole del Coppa chiamarono un sorriso sulle labbra scolorite di Desiderio.

— Essa è sempre accanto a me; non mi abbandona mai, assicurò.

Intanto che Bambina sparecchiava, continuava a vagare nel cervello del vecchio organista un pensiero inquieto, e appena la ragazza fu andata nella sua cameretta per vestirsi, Desiderio interrogò;

— Dunque?

— Dunque l'amo, dunque soffro perchè l'amo come un pazzo; ma essa non sa nulla, e non saprà mai nulla, rispose il Coppa con accento tranquillo.

— E da quando?

— Da un mese, forse; eravamo a bordo del *Sud-America* quando feci la strana scoperta che la mia pazzia era cominciata. Viaggiava

con noi un giovinotto, un commesso viaggiatore di una gran casa di prodotti chimici, egli adocchiava Bambina da un pezzo; una sera che il mare era tempestoso, e la piccina ed io soffrivamo entrambi, egli mi chiese timidamente licenza di offrirle un suo rimedio contro il mal di mare; e fu allora che vidi chiaro nell'anima mia, lo vidi dallo sforzo che feci per ringraziarlo, invece di percuoterlo. Ottenuto il permesso, egli si accostò a Bambina, che era al parapetto, ed io mi rizzai in piedi e gli venni accanto. A me il mal di mare era passato. « Prova, dissi a Bambina, prova, ti farà bene. » Speravo, speravo proprio che il rimedio di quel giovinotto non avesse nessuna efficacia; e mi afflissi che invece Bambina se ne trovasse ristorata per un poco, e quando il mal di mare fu più forte della medicina mi sentii consolato, come se avessi ottenuto un trionfo. Cessò la burrasca nell'oceano, nel mio cuore, no; e fino a tanto che a Gibilterra non vidi scendere quel commesso viaggiatore della disgrazia, io non ritrovai più me stesso.

— E che pensava Bambina?

— Non si era accorta di nulla.

— Bravo!

— Perchè dici bravo?... La vigilia della fermata a Gibilterra quell'innamorato timido, che da un poco andava cercando di attaccar discorso con me per giungere meglio alla piccina, mi si mise al fianco e mi disse che il giorno dopo mi avrebbe lasciato per *fare* la Spagna. Egli non potè penetrare la soddisfazione mia nel dirgli: « Oh!... me ne dispiace tanto! E *fare* la Spagna, gli dissi, non sarà una cosa spiccia. » — « Più spiccia che non crede; il mio prodotto si vende solo nelle piazze principali, e da pochi consumatori in grande. » E mi assicurò che, bastandogli un mese, come sperava, dopo se ne ritornerebbe in Italia a Milano. — « Lei pure va in Italia? E ci si fermerà? E andrà a Milano? » Risposi la verità, ma circondandola di tanti *forse*, di tanti *se*, che il povero innamorato deve aver inteso che io non gli volevo dar animo di aprirsi meglio, come voleva fare. — « Mi chiamo Pietro Corruccini, mi confessò timidamente, se posso esserle utile in qualche cosa in Spagna... » Gli dissi gentilmente che non poteva essermi utile in nulla nè in Spagna, nè altrove. « Il mio nome è Desiderio Coppa » conchiusi. — Non avendo potuto arrivare fino a Bambina per la mia porta, egli quella sera medesima volle tentare l'usciolino segreto, di mettere in mano di Bambina una dichiarazione scritta. Ma egli non aveva la pratica di far *passare* nè biglietti nè altro;

io lo prevenni, e quando egli per disperazione volle cacciare il biglietto in un guanto abbandonato della mia ragazza io m'impadronii del guanto, e nel consegnarlo a Bambina ne levai il contenuto. Mi venne anche il ticchio di fare una celia crudele, svolsi la carta sotto gli occhi di Pietro Corruccini, dicendo: « Stiamo a vedere che cosa si era cacciato nel tuo guanto; leggi. » E Bambina lesse ridendo la lista del desinare ultimo. « Non serve più a nulla, feci notare all'innamorato, ora il desinare è digerito. » Pietro Corruccini mi guardò fieramente, io guardai lui; ma mentre mi sembrava di essermi vendicato, un'idea mi pigliò, e nel momento di dire *addio* al commesso dei prodotti chimici, mi venne detto invece *a rivederci*, e gli dissi dove mi avrebbe potuto rivedere, cioè in Milano, scrivesse al mio recapito fermo in posta. Se ne andò in estasi.

— Bravissimo! mormorò Desiderio.

— Tu dici *bravissimo*, come io direi ad altri, come inutilmente ho detto tante volte a me stesso. Dicevo *bravo* quando mi sentivo la forza di rinunziare a questo sentimento che del mio vecchio cuore ha fatto un trastullo pietoso; non lo dico più ora...

Stettero un po' in silenzio. Parve al vecchio organista che dalla stanza vicina venisse ogni tanto un canto lieto vincendo il pedale basso di Togna. — Era la voce di Bambina.

— Oh! poveretta me! diceva quella voce allegra, oh! poveretta me!...

— Poveretta te! disse il Coppa, parlando quasi a sè stesso, poveretta te, se la mia pazzia non mi lascia; se tu per compassione rinunzi alla tua parte di felicità, che è la gioventù e l'amore, poveretta te!

— Oh! poveretta me! continuava a dire Bambina, e ad un tratto irruppe dall'uscio di cucina, venendo innanzi al Coppa: — Guarda, babbo, sono insudiciata molto?

Mostrava la faccetta bruna, in cui si vedeva uno sberleffo nero di fuliggine.

Il babbo rise molto nel vederla, disse che faceva orrore, che corresse subito in camera a lavarsi col sapone.

E appena Bambina fu scomparsa, proseguì con l'accento di prima:

— Sì, Desiderio mio, ho fatto perfino questa magnifica pensata, sposarmela; essa ha diciott'anni non compiuti, io ne ho settanta... non compiuti; ma sono ricco; a quella povera ragazza che l'altro giorno ancora sonava il mandolino nelle bettole di Bue-

nos Ayres, alla mercè di un argentino intraprendente o danaroso, posso dare uno stato splendido in cambio della sua gioventù, della sua bellezza. Essa non direbbe di no; è tanto bambina! Ancora non sa come è fatta la felicità, e posso farle credere che sia fatta così: lei diciott'anni, io settanta. — Il mondo batterebbe le mani come al teatro, quando un giuoco è riuscito. E ora...

— E ora? interrogò Desiderio melanconicamente.

— Ci ho pensato meglio; perciò te la lascio, e me ne vado... Non per sempre, però; per un poco soltanto; quando la mia pazzia sia passata, verrò anch'io a pigliarmi la mia parte di carezze; e penseremo tutti e due a darle un buon marito, sceglieremo un giovane che le voglia bene, renda felice lei e noi contenti.

Disse queste ultime parole stentatamente; Desiderio cercò in silenzio la mano dell'amico suo, e la tenne a lungo nelle proprie, tacendo sempre. Poi Bambina apparve nel vano dell'uscio, e disse con compiacenza al Coppa:

— Guardami, *babbo*, sono bella?

Era veramente uno splendore.

(Continua).

S. Farina.

NOTIZIA LETTERARIA

Una traduzione del Petrarca in ungherese. (1)

Chi dello straniero è schivo e timoroso, può rinfrancarsi. Nell'arte frutta solo l'albero di casa: e, ove di fuori venga il germoglio, tanto ha da tramutarlo in suolo nuovo il nuovo succo che paia roba nostra. Se il novelliere e se l'epopea romanzesca hanno spesso origine francese, non diventano maestri, prima a noi e poi agli altri, che nel Boccacci e nell'Ariosto; cioè italianamente: e codesti non ce li ruba più nessuno, come non si ruberebbe il Don Chisciotte alla Spagna.

C'è opera fattasi popolana davvero perchè una versione l'abbia accostata alla intelligenza di molti? Fortunate le nazioni che possono citarvi la Bibbia; se non che il *libro* ha questo trionfo perchè, quando venne a noi, nella scuola dei semiti si trasformavano anche le dottrine della filosofia religiosa. Non diventerebbe nazionale ai tedeschi, benchè faticosamente e spesso e con industria ammirabile rifatta, la Divina Commedia. Benchè tanto lodato, e più lodato lo farebbe chi leggermente ritoccasse l'opera sua, aprirà forse il Maffei le nostre scene, in modo durevole, alla Stuarda o al Don Carlo? Così degli antichi. Non bastò l'arte sottile del Davanzati a

(1) *Petrarca, összes szerelmi szonettjei. Forditotta Radó Antal, Budapest, 1887* [pag. 374] — (Tutti i sonetti amorosi del Petrarca: tradusse in ungherese A. Radò).

farci più famigliare Cornelio Tacito, nè la spigliata freschezza del Caro ci donò veramente l'Eneide. Nessuno direbbe che o l'uno o l'altro rispondesse nè alla brevità del prosatore, meno istecchita nel suo latino, nè alla eleganza soave dell'esametro virgiliano. Bensì pare strano che i due libri non si diffondessero di più, se così degna di amatori che rispettino è la nuova veste italiana. E il Bellotti, al di là dei pochi che amano il greco dei greci, guadagnò forse zelanti lettori, non dico ad Eschilo o a Sofocle, ma al teatro euripideo, più facilmente imitato?

Non resterebbe dunque da che rammentare la Iliade, la nostra, a gloria immortale di Vincenzo Monti; primavera di un solo fiore.

Ora, codesto affaticarsi degli eruditi, e qualche volta dei poeti, intorno alla poesia forestiera, ha diverso fine. O addestra ai paragoni e chi fa e chi giudica: o, a chi è negata la porta, amicamente apre uno spiraglio. Non la uguaglianza, nè la libertà, ma delle tre grazie la più bella, la fratellanza.

Più i censori si fanno severi e più cresce lo sforzo nei lavoratori per meritarsi la indulgenza o la lode: anche nell'arte si rinvigorisce l'amore alla verità: tralasciare od aggiungere una sillaba si chiama delitto: nella parola si ricerca, imitando, e il midollo e la scorza: al muovere delle sentenze si tiene dietro ricorrendone il giro; si indaga e scopre il ritmo, si indovina, si rifà. L'innovare delle forme nutrisce la varietà e dà testimonianza quanto sia vigoroso od agile l'interprete; solo che egli si arresti ad offrire documenti alla storia e, solo di rado, gli esempi ai poeti.

Agli inesperti e agli audaci bisogna porre il confine. Avete innanzi un poema a strofe? non dovete quell'acqua, compartita in tanti vasi, riversare tutta in un largo bacino per derivarla poi a nuovi canali. Il poeta la separò: voi, ministri amici, non turberete l'opera sua. La stanza, poniamo, ha otto versi: se tra i nostri poeti usò, se l'inventarla di nuovo vi è agevole, tanto meglio Chi facesse (e fu da un portoghese fatto alla Liberata) ottave di versi franchi dalle rime, si befferebbe con mal garbo di intelligenti lettori. Trovate il *romanzo* spagnolo? Guardatevi dallo stemperarlo, come osò Pietro Monti, in un verso che non è il suo; ma quegli ottonari, quelle assonanze, bellissime in una poesia che vi è addestrata da secoli, non piacciono a noi. Forse alla lunga vi si addestra anche il vostro orecchio, onesti traduttori; ma la poesia da pochi viene, a tutti va o deve andare: ed ella vive di una tradizione che si rinsanguina con lentezza e con prudenza.

Dell'esametro non parlo; chè a tradirlo siam costretti e saremo. Si può imitarne il ritmo, che della sua variata bellezza è gran parte; non così il rimanente, che possono per buona fortuna e cechi e finlandesi e magiari: ogni nostra fatica sarà perduta.

A che giovano le sottigliezze? Ecco una strofa nella quale alternano coi versi di undici sillabe quelli di sette. Il poeta li ordinò così e così; ma credi tu che savio giudice ti negherebbe di collegare, mediante la rima, il primo col terzo anzi che col quarto il secondo? di travolgere in una quartina la sestina?

Che della canzone si serbi la triade intendo bene, perchè a quel modo fu scolpita la prima volta; ma se ciascuna delle parti che si fanno eco avesse un verso di più o ne mancasse? e i corti e i lunghi con nuovi innesti si seguitassero, si guasterebbe la euritmia?

So che passo a passo la onesta libertà diventa licenza, e giova guardarsene: so ancora che l'ossequio si fa superstizione e l'autorità di maestro tirannia di signore.

Il sonetto, una triade davvero, sia triade. Non ne viene già che due rime abbiano fedelmente a baciarsi sempre, nella casa del traduttore, perchè si baciavano nascendo. Che frutto ne avrei io lettore? E non me lo fai pagare, e chi sa quanto? Se tu giungessi a darmi un sonetto dello Shakespeare, gettando ogni parola sulla parola inglese, e ogni rima sulla rima, e ogni accento sull'accento, così che n'esca una gentile e svelta poesia italiana, ne godrò e ti chiamerò fortunato. Ti riesce una volta, dieci volte; sempre, no. Stai e saltelli con un piede, ed io guardo e sorrido: inciampi, e non ti ho compassione: faticosamente arrivi al segno, e non ti ammiro. Io dei piedi ne ho due, e me li adopero.

Così stavo pensando al leggere un volumetto grazioso che uscì da poco tra i magiari, ai quali A. Radó regala i sonetti del Petrarca. Certo il Radó, traduttore ingegnoso, non apre scuola di petrarchismo: sa che in quell'oro c'è qualche macchiolina e che alle macchie ebbero ed hanno venerazione grande gli imitatori: sa che al concettismo, già rifiorente nel nostro secolo, può crescere ardire l'esempio di un nome famoso: sa quanta grazia va sperduta tramutando quello schietto italiano del trecento in una lingua che, da altra fonte nata, per altro letto corre da un pezzo. Il Petrarca non può essere nell'Ungheria maestro che a pochi e giudiziosi scolari.

Il Radó mostra la sua valentìa e la mostra davvero: quanto si può fare, egli fa con diligenza e con garbo: ravviva la memoria

di una grande letteratura perchè ne abbiano un saggio quanti non possono più da vicino goderne. Ma, appunto per questo, un saggio non bastava? cogliere i fiori, lasciare, non dico le spine, ma l'erba? Tutti questi sonetti, e i giocherelli sul lauro, sono un bisogno dei magiari? Ardita e scortese domanda la mia: e, se non posso tacerla, solo nell'Ungheria si potrà rispondere: e nell'Ungheria si dirà ancora come suoni, a straniero orecchio, questa armonia delle undici sillabe, e che piacere dieno le immagini già vecchie, e tanto rinnovate in Italia, della lirica amorosa di più secoli.

A noi piace che a uno de' nostri si facciano le feste; abbiamo a vedere se il nuovo messaggero porti con fedeltà l'ambasciata. Per il Radó non ho che lodi, date di cuore. Egli intende e fa intendere: dove, nei luoghi oscuri, ha scorta di comentatori, sceglie sagacemente: e perchè non si discioglie in soverchie parole (e fa bene), il lettore, a qualche passo più forte, non può addormentarsi.

Nel compartire le rime, non perfette come le nostre, ma assonanti, volle essere più libero. Ci sarà chi lo accusi, io no davvero: bensì avrei desiderato che, meno di frequente, l'ordine scelto per una quartina fosse rimutato, turbato, nell'altra. Il Petrarca ne dà gli esempi, rari assai, perchè l'armonia si guasta. Spesso poi il Radò alterna le rime, così che due mai non si tocchino; l'aveva fatto anche l'italiano, ma non già molte volte, come il traduttore direbbe. (1)

Ritraduco alla lettera qualche strofa e si vede subito la fedeltà e la libertà del Radó; l'una onesta, e onesta anche l'altra (*Vita, son.* 39, 1-4): « Benedetto sia l'anno, il mese e il giorno L'ora e il minuto ancor sia benedetto E il monte ed il paese ove t'ho vista Quando al mio cuor gettasti la catena. » A caso, proprio a caso, escono versucci anche nell'italiano: e, chiestone

(1) Nella prefazione pagina 4. — Noterò, di passata, che in 317 sonetti il P. solo quattordici volte usa le rime incrociate; in modo vario per ogni quartina in due sonetti: in due altri (*Vita*, 156: *Morte*, 27) mescolando alle incrociate le rime baciate. Se errassi nel contare, mi si perdonerà. Chi voglia fare la storia di queste minuzie ha da fare per un pezzo. Di incrociamenti, nei sonetti del Camoens che sono 286 (nella edizione lisbonese del 1843), veggo due esempi; il CXXIV e il CCI che ha pure altre diversità. Una volta ne usò il Lasca son. CXXXIX), del quale abbiamo, nella bella stampa del prof. Verzone, 172 sonetti; di raro T. Tasso; così che, in 469 sonetti delle Eroiche solo dieci hanno rime incrociate, e baciate in una sola quartina le ha un altro.

perdono a messer Francesco, tirerò innanzi, guardandomene con ogni cura.

(*Vita, son.* 88, 14) « Se non amore codesto, che dunque quello che io sento? E qual sarebbe, se amore? Se buono, perchè così mortale a me? Se cattivo, perchè la sua pena così dolce si sente?

(*Vita, son.* 191, 1-4): « Quanto temo se al giorno io penso Ove lasciai mesta e dolente la *mia madonna* [*madonnèm*] E il mio cuore! A cui tanto pensassi Oh non c'è sulla terra altra cotale cosa! »

Dei giochi ecco un esempio: *Már* LAU-*sra emlékeztet engemet* = « già a *Laus* [cioè il latino *laus*] ella mi fa ripensare. » (*Vita, son.* 5, 4): e più giù, nello stesso sonetto: Ammaestra ciascuno il nome tuo, Che con LAU-S e con REverentia ti canti (*hogy* LAUS-*szal s* REverenczíával *dallja*), o tu d'ogni onore degna!

Che, in vari luoghi, una parola sparisca che si vorrebbe serbata, o che una immagine si sbiadisca o che un'altra troppo si colori, è naturale; ma sono coselline di poco conto, nè questo è il luogo da annoverarle. Non amerei, poniamo, che l'*atto dolce* (*Vita,* 72, 7) si mutasse, perdendo grazia, in *lépés* o che l'affettuoso accusare scusando del *Chi mi allontana il mio fedele amico* (*Vita,* 84, 14) diventasse più fiero: *Perchè mi lascia il mio fedele amico?*

Per secoli il Petrarca fu re dei poeti: i suoi cortigiani con le intemperanze degli adulatori par quasi lo canzonino: canzonato davvero è quando *per gratia di Dio et studio di frate* diventa spirituale. Tutto se ne venerava: anche la sua gatta ha cronisti, come quella di papa Gregorio Magno. Dante lo vinse tardi e faticosamente: si direbbe per sempre, se non fossero mutabili come le fantasie dei poeti quelle degli ammiratori (1).

E. TEZA.

(1) Forse a' petrarchiani sfuggì il giudizio di Francesco Patrizio de Berguizas nel discorso che precede la edizione e versione spagnola che fece di Pindaro (1758) « La lirica del P. può dirsi scolastica e disposta a modo di sillogismo: » e aggiunge il critico come sia meravigliosa la unione degli affetti vivi e soavi con la serenità della geometria. (Vedi *Menéndez y Pelayo Hist. de las ideas estèticas en España* III, II, 168).

CRONACA DELLA COOPERAZIONE

La cooperazione in Germania.

George Jacob Holyoake. Geschichte der redlichen Pioniere von Rochdale. Uebersetzung von H. Häntschke. Berlin, 1888. — **F. Schenck.** Jahresbericht für 1887 über die auf Selbsthilfe gegründeten deutschen Erwerbes-und Wirthschaftsgenossenschaften. Berlin, 1888. Blätter für Genossenchaftswesen. 1888.

Abbiamo voluto indicare alcuni principali documenti, ai quali si possono attingere le più sicure e recenti notizie intorno alle condizioni morali ed economiche della cooperazione in Germania a fine di accendere nei cultori troppo scarsi di questi studi sociali il desiderio di cercare anch'essi alle fonti vive e pure. Imperochè, come tanti hanno l'amore del popolo in sommo della bocca e pochi lo tengono in fondo del cuore, così si ode cinguettare di cooperazione e di riforme sociali una turba di imparaticci, i quali giudicano e sentenziano senza l'esame profondo dei fatti, i quali, almeno pei dispregiatori delle teorie, si dovrebbero sincerare con molta onestà di indagini. E il volgo di tal gente, bisogna dirlo con schiettezza, abbonda ancor più fra gli economisti che fra i socialisti!

La cooperazione tedesca sorta per iniziativa di Schulze-Delitzsch e di Raiffeisen, immune da ogni ingerenza dello Stato, si distribuisce, come è noto, in due grandi istituzioni; una di esse mette capo all'associazione centrale retta prima dallo Schulze Delitzsch

e ora dallo Schenck, l'altra all'agenzia già presieduta dal Raiffeisen, testè rapito alla Germania agricola. La prima ha per organo il *Blätter für Genossenschaftswesen*, l'altra il *Genossenschaftsblatt*.

Quantunque professino di essere estranei alla politica, l'istituto di Schulze-Delitzsch accoglie le influenze del partito progressista e pur curando sommamente di crescere la sua azione nelle campagne, è uscito dai centri più vivi o liberali del commercio e delle industrie; l'altro con andamenti più modesti e riservati sorge segnatamente nelle borgate rurali, sente gli influssi dei parrochi di campagna e dei piccoli proprietari e ha un carattere più conservatore.

Gareggiano nelle opere buone ed è a deplorare che i due apostoli del bene, i quali hanno la gloria di sì feconde iniziative, si sieno combattuti in vita con un ardore talora eccessivo e non giustificato dai metodi tecnici diversi coi quali dovevano raggiungere il medesimo fine. Le istituzioni di Schulze-Delitzsch promuovono le banche popolari cooperative, le associazioni per l'acquisto delle materie gregge, per la loro distribuzione agli artigiani che le adoperano, le vendite in comune dei prodotti, la edificazione delle case operaie, i magazzini cooperativi, le società cooperative di produzione nelle industrie manifatturiere e agrarie. Le società di Raiffeisen intendono a fondare le casse di prestiti, segnatamente nelle campagne, le unioni di piccoli viticultori elattaioli e i magazzini cooperativi. Secondo le *inclinazioni*, la *educazione* e gli *accidenti del luogo* il popolo tedesco si ascrive all'una o all'altra di queste due fratellanze, le quali omai si svolgono senza urtarsi coll'ardore dell'apostolato primitivo, gli alunni avendo temperato i dogmi troppo assoluti dei maestri. In Italia per fortuna nostra i promotori dei due sistemi, chiariti gli equivoci, procedono d'amore e d'accordo.

Le istituzioni di Schulze-Delitzsch, che tengono il campo per numero e per importanza d'affari, alla fine del 1887 erano 4821, così distribuite:

Banche popolari	2200
Società di consumo.	712
Altre forme di società cooperative.	1874
Società costruttrici di case operaie.	35

Nell'insieme noverano all'incirca *due milioni* di soci con *tre miliardi* di marchi di affari e *ottocento milioni* di marchi in ca-

pitale d'esercizio, del quale cinquecento milioni sono tolti a credito e trecento milioni appartengono, fra quote dei soci e riserva, alle società. Come si vede anche considerata dal punto di vista finanziario la cooperazione tedesca dello Schulze-Delitzsch rappresenta una ditta rispettabile come quella di Rotschild. Lo Schenck nota con intima gioia (ed è il solo lampo di sana invidia che lascia trasparire!) come la cooperazione si estenda nelle campagne annoverando 555 società di consumo agrarie con 26,182 soci, 79 latterie sociali con 1,800 soci e giudica che le latterie sociali in Germania devano ascendere a 700. Le Banche popolari preponderano in questo sistema cooperativo, da una parte agevolando alla piccola industria, al piccolo commercio e alla piccola agricoltura l'uso legittimo del capitale idoneo a tenerle in vita e a permettere di fronteggiare l'aspra concorrenza delle grandi imprese; aiutando dall'altra parte il fiore degli artigiani e dei campagnuoli ad aggregarsi in sodalizi economici in varia maniera fecondi della loro emancipazione. Su 2,200 Banche popolari, 886 mandarono l'anno scorso i loro conti all'agenzia centrale e fra fidi e rinnovazioni avevano prestato nel 1887 *1,601,857,197* marchi distribuiti fra 456,276 soci; il che in media per socio rappresentava 3,510 marchi, un po' più che la media degli anni precedenti, poichè anche le piccole imprese sentono il bisogno di fortificarsi di capitali e per effetto della crisi generale sono più le medie fortune che scendono alla umiltà delle piccole che non le piccole le quali salgano a maggiori gradi. Il credito nel 1887 fu distribuito nelle 886 fratellanze sotto forma di prestiti, di sconti, di obbligazioni, di ipoteche e di conti correnti e nella seguente ragione si è spezzato il miliardo e seicento milioni di marchi accennato sopra:

Prestiti	Marchi	500,051,243
Sconti	»	388,828,614
Obbligazioni . . .	»	94,079,685
Ipoteche	»	18,262,273
Conti correnti . .	»	600,635,382

L'operosità agraria di queste banche si concentra particolarmente sui crediti ipotecari e sui conti correnti. Le 886 banche avevano un capitale sociale di 110,630,967 marchi e un fondo di riserva di 24,244,992, nell'insieme 134,875,959 marchi; avevano pigliato a prestito da banche e da privati sotto varie forme marchi 427,125,264. Il che significa che il capitale proprio stava al capi-

tale estraneo nella ragione del 31 per cento. Fra il 31 e il 33 oscilla la proporzione di questi ultimi anni. La ragione degli interessi e provvigioni (tutt'altro che abolite!) pagati dai debitori varia fra il 5, il 6 e il 7 secondo i luoghi, più verso il 6 e il 7 che verso il 5, mentre pigliano a prestito in media al 3.8 per cento. Ragioni relativamente così alte si considerano in Germania quali redentrici dai clienti delle Banche popolari, non ostante l'abbondanza di denaro, i prestiti dello Stato poco rimuneratori e la molteplicità di forme e di istituti di credito. I clienti delle Banche popolari essendone anche proprietari ritrovano gli utili a fin d'anno nei dividendi, fortificano i fondi di riserva e permettono di scendere gradatamente per naturale e organica evoluzione secondo le condizioni economiche dei luoghi a gradi più dolci d'interesse; la quale evoluzione organica si è avvertita esattamente anche nelle Banche popolari d'Italia, che tuttavia come sarà chiarito in un'altra rassegna, tenendo conto delle più aspre difficoltà del nostro mercato, in più luoghi maggiori e minori, nelle ragioni dell'interesse come in tutte le esplicazioni del credito popolare, ottennero risultati non inferiori a quelli delle loro consorelle tedesche.

Queste anche nelle perdite, nelle liquidazioni, nei fallimenti, nelle opere di previdenza e di cultura, nella classificazione dei soci secondo le professioni dovrebbero essere esplorate in tutti i loro particolari minuti, come si può farlo esaminando il lungo e magistrale rapporto dello Schenck, per trarne un giudizio di paragone colle nostre istituzioni le quali, come si vedrà, non ne impallidiscono. Nel corso del 1887-88 si liquidarono 26 Banche popolari e due caddero in concorso. Gli assegni per opere di cultura e di beneficenza ammontarono a 40,845 marchi, il che sta sotto alle nostre che sono più generose; una sola delle nostre istituzioni, la Banca popolare di Milano conferendo ogni anno più di 10,000 lire in opere di previdente beneficenza, oltre ad altri assegni straordinari. Il lungo tema e l'indole di questa rivista non ci consentono di estenderci in maggiori particolari. Ma gioverà conoscere per gli opportuni paragoni le proporzioni professionali dei soci, i quali raffigurano la clientela delle banche popolari tedesche. I piccoli agricoltori, giardinieri, pescatori, forestali costituiscono il 26.9 per cento, i salariati agrari 3.0 per cento, i proprietari e fabbricanti maggiori 3.4 per cento, gli artigiani indipendenti 29.1 per cento, gli operai salariati 4.8 per cento, i negozianti 9.5 per cento, i com-

messi di negozio 0.6, gli albergatori e armatori 5.0 per cento, i fattorini postali e telegrafici 2.1 per cento, i servitori 1.0 per cento, i medici, maestri, ecclesiastici, impiegati comunali e pubblici 6.6 per cento, ipensionati ed altri, 8 per cento. Campeggiano, come s'è visto, i piccoli agricoltori e i piccoli industriali, cioè gli artigiani indipendenti e intorno a loro si raggruppa una serie di professioni escluse di consueto dalle grandi banche e a cui i benefici del credito sono dischiusi grazie alla cooperazione. Scarsi per contro sono gli operai e i contadini salariati, i quali non avviando imprese piccole per proprio conto non di credito sono desiderosi, ma di risparmi, che si costituiscono alla Cassa di risparmio o col magazzino cooperativo. Gli operai salariati hanno bisogno del credito per stringenti necessità della vita, e allora lo devono trovare sull'onore per sottrarsi alla vergogna del Monte di Pietà, il che s'è tentato di fare con felice effetto in Italia in più banche popolari e società di Mutuo soccorso. Ovvero sentono fervere nel loro animo disegni e speranze di concrete emancipazioni, e allora federandosi assieme in Società cooperative di produzione possono avviare una impresa industriale o agraria. Fuori di queste due ipotesi, il credito non è una redenzione ma una catena dei lavoranti salariati, sia largito sotto forma di denaro o sotto quella di derrate acquistate a fido.

Mentre la clientela delle banche popolari si compone essenzialmente della piccola borghesia, quella delle società cooperative di consumo si compone segnatamente dei salariati. L'Häntsckhe segretario dell'associazione traducendo l'opera classica dell'Holyoake arricchita di preziose aggiunte e lo Schenck illustrandola di una introduzione hanno dato ora il *Vade mecum* ai magazzini cooperativi e gioverebbe tradurla interamente a uso popolare anche in italiano. Gli operai delle fabbriche, delle miniere e gli apprendisti pigliano il 41 per cento e tutti insieme i salariati costituiscono il 51.1 per cento dei soci dei magazzini cooperativi. Il che appunto specifica la differenza fra la clientela delle banche popolari e quella dei magazzini cooperativi. Nel 1887, 171 magazzini cooperativi con 154,460 soci avevano venduto nel corso dell'anno derrate, vesti e altre suppellettili domestiche per 41,441,685 marchi, avevano un capitale in quote appartenenti ai soci di 3,691,784, un fondo di riserva di 1,953,616; i quali numeri esprimono una sana e solida costituzione economica.

Più scarse sono le notizie sulle Società cooperative di produzione ed edificatrici di case operaie; però si ha il conto di 7 So-

cietà cooperative di produzione che hanno guadagnato il 4.9 per cento netto sulle vendite, il che in media ha procurato un dividendo dell'11.2 per cento sul capitale sociale, dal quale però si son tolte delle quote assegnate al fondo di riserva. I dividendi degli anni precedenti erano stati anche maggiori. Le industrie di questi associati sono quelle della stamperia, delle sigarette, delle gioiellierie, della ceramica e sartoria, ecc., e vuolsi anche notare, a chiarire la grande difficoltà di studiar questi istituti in Germania che nel 1886 si erano liquidate le sei seguenti Società di produzione: mobili (Breslavia), tessitura (Bernstein), stamperia (Amburgo), sartoria (Breslavia), macelleria (Heideheim), orologeria meccanica (Freiburg). Per contro le Società cooperative di produzione per le piante industriali (luppolo, ecc.) prosperano con maggior facilità; del che forse, non essendo raro il caso anche in altri paesi (le latterie sociali sono, a mo' di esempio, in Italia nostra, segnatamente nel Bellunese nel Trivigiano e nel Friuli, le gemme della cooperazione italiana) si potrebbero trovare le ragioni morali ed economiche nella maggior attitudine delle popolazioni delle campagne a coltivare quelle virtù della disciplina, della previdenza, della rassegnazione paziente che si richieggono per vincere, quand'anche i lavoranti abbiano le cognizioni tecniche e i capi siano pronti e devoti, i multiformi ostacoli che attraversano la via alle società cooperative di produzione. Le quali rappresentano il vertice sommo della cooperazione e non può esser guadagnato completamente che coi sudori e colle fatiche di più generazioni.

Negli istituti cooperativi che pigliano le loro ispirazioni dal Raiffeisen (1) campeggia il credito agrario delle casse rurali fondate segnatamente da piccoli proprietari indipendenti, associate fra loro senza capitale, che accattano il denaro garantendolo a solidarietà illimitata e coi lievi lucri costituiscono a poco a poco un patrimonio modesto. Queste casse, sorte senza capitale,

(1) Dal *Genossenschafsblatt*, l'organo di Raiffeisen, del 1° luglio 1888 si trae che nel 1887 le istituzioni che mettono capo all'agenzia centrale in Neuwied salgono a 359, mentre erano 312 nel 1886. Aggiungendovi quelle che non sono registrate dall'agenzia centrale nell' insieme si tratta di 391 Unioni con 46,000 soci. Convien però notare che anche in questo sistema, gli istituti che sorgono senza capitale si assistono colla Cassa rurale centrale di prestiti costituita secondo le ordinarie regole bancarie e che governa il movimento senza impacciarlo o senza scemare l'autonomia dei singoli istituti.

che pigliano a prestito il denaro a breve scadenza e lo impiegano in operazioni di credito agrario necessariamente intralciate e lunghe sapevano di eresia allo Sculze-Delitzsch a cui pareano in contrasto coi sani precetti bancari. Ma quante eresie la potenza dell'autonomia locale, le virtù miti dei campagnoli che si sostengono fraternamente e si sorvegliano nello stesso tempo colla sottile vigilanza dei vicini di casa e quelle fiducie intime che si generano sul luogo fra mutuanti e mutuatari, non correggono e non modificano sicchè paiono migliori di certe ortodossie economiche animate dalle sole acredini dell'interesse personale! Il fatto è che le casse rurali rispondono ai loro critici coll'esperienza più che ventenne; e se le banche popolari tedesche come le italiane additano con ragione i milioni di affari fatti cogli agricoltori piccoli e disagiati, le casse rurali si adoperano a dimostrare che esse scendono anche più giù e che in questa gara di scendere nel fido per salire nella gloria vera esse occupano uno spazio anche più piccolo nella *micrografia del credito*. Per noi questa concorrenza nel bene, questa lotta contro l'usura che segnatamente affligge le campagne, da qualsiasi parte mova e con qualsiasi arma si combatta, significa aumento di prosperità economica e morale; in luogo di discutere con acredine metafisica come solevano fare i grammatici una volta e come fanno oggidì gli economisti, sulla tempra di questi diversi strumenti di credito si volgano tutti contro l'usura, la quale in Germania come in Italia non è stata ancora vinta, non ostante le agevolezze infinite del credito popolare e agrario. Tali istituzioni informate al principio della previdenza e della mutualità, aliene dalle alee della speculazione, cresciute fra le aure rigeneratrici e salubri del lavoro, sieno esse avvinte dal legame della solidarietà o della responsabilità limitata, costituiscano il loro capitale coi lenti risparmi dei soci o coi lievi guadagni ottenuti dagli affari comuni, rappresentano sempre il bene e non si deve perdere un tempo prezioso a disputare sul bene maggiore o minore; le forme diverse dipendendo dalle inclinazioni dei teorici, dal genio delle razze, dai difetti e dai pregi speciali delle varie categorie di clientele. In Germania, a mo' d'esempio, la solidarietà illimitata è stata sinora la forma giuridica assoluta delle società cooperative e alcuni si affrettarono a trarne la conseguenza che anche gli altri paesi dovessero a codesto tipo conformarsi.

Lo scrittore di queste note ha lungamente resistito a siffatte conclusioni troppo rigide, ha dimostrato che la solidarietà illimi-

tata si connetteva in Germania con ragioni storiche e vocazioni speciali di razza, che i sodalizi dei contadini e degli operai l'avevano tolta a prestito dalle associazioni territoriali dei proprietari, atti di virile disperazione intesi a ottenere un credito che era conteso dalle classi bancarie e che nei paesi latini e anglo-sassoni si poteva ottenere fin dal bel principio con minor difficoltà. La solidarietà illimitata fra nullatenenti solo di poco accresce il credito, allontana gli agiati e i filantropi o facendo ad essi incorrere la maggiore responsabilità conferisce una specie di tutela degli uni sugli altri. Aggiungasi che l'assorbimento di tutta la propria personalità economica per conseguire un piccolo credito non tiene giusta proporzione fra il mezzo e il fine; aggiungasi che tutta la cooperazione inglese, la maggiore e più insigne che si conosca, riposa sulla responsabilità limitata; il che solo basta a provare che non v'è nesso inseparabile fra la responsabilità illimitata e la fioridezza della cooperazione. Nel Belgio dove le banche popolari saggiarono la responsabilità illimitata l'abbandonarono poi; in Austria-Ungheria dove la legge lascia balìa di assumere l'una o l'altra forma di responsabilità su 1494 associazioni cooperative, 652 si dichiararono per la responsabilità illimitata e 842 per la limitata; di esse nelle banche popolari su 1178, 632 tennero per la responsabilità limitata e 546 per la illimitata, senza che la forma giuridica influisca sulle vicende del credito. Ma nel Tirolo, specialmente fra gli italiani, su 13 banche popolari, 11 hanno la responsabilità limitata; su 15 magazzini cooperativi l'hanno 14; e la sola banca popolare registrata nella Dalmazia ha la responsabilità limitata, la costa istriana e triestina su 16 banche popolari ne ha 15 a responsabilità limitata e nell'insieme su 29 società cooperative 25 hanno limitata la loro responsabilità. In tutti questi numeri il genio della razza vi ha sicuramente la sua influenza. Queste ragioni qui epilogate sommariamente ci persuadevano a resistere alla tesi estrema cavata dall'esempio della Germania, dove oggidì avviene in siffatta materia una vera rivoluzione giuridico-economica. Un progetto di legge preparato pel parlamento imperiale e annunziato nel discorso della Corona consente ai sodalizi cooperativi di scegliere fra la responsabilità limitata e la illimitata e nei due ultimi congressi della cooperazione tedesca a Plauen e a Erfurt questa facoltà non è combattuta; e l'onda dei nuovi tempi, la incalzante rapidità degli affari premendo, se ne farà sicuramente uso negli anni venturi e si assolveranno coloro che agli esempi dei

paesi stranieri chiedono tipi e ispirazioni senza rassegnarsi alla servile imitazione. L'arte dell'economista e del sociologo sarebbe troppo facile se in luogo di adattare i tipi agliambienti diversi si restringesse alla loro riproduzione fotografica.

Mentre si chiudevano queste note sulle cooperazione tedesca ci giungono le prime notizie sul Congresso dei cooperatori belgi adunati a Chatelet, dove si presentarono i conti di quattordici banche popolari (tutte tranne quella di Malines) che nell'insieme fra sconti commerciali e promesse (prestiti sulle azioni) anticiparono nell'anno scorso 153,099,880. Le principali banche popolari che figurano in questa cifra totale degli affari sono quelle di Gand (76,688,287), di Vervier (27,590,903) e di Liegi (17,196,361). Le ragioni dello sconto oscillano secondo i diversi luoghi; Liegi sconta al 5 per cento più 1[4 per cento di commissione, Huy dal 6 al 6 1[2 per cento, Vervier a 1 per cento più della Banca Nazionale belga, Gand come la Banca Nazionale belga più 1[8 per cento di commissione ogni mese, Namur 4 per cento più una commissione di 1[4 per cento per mese, Saint-Nicola 3 per cento più 1[4 per cento di provvigione per mese, Anversa come la Banca Nazionale più 1 1[4 per cento di commissione, Dinant 6 per cento senza commissione, Chatelet pei prestiti 6 per cento e 1[8 per cento di commissione, pegli sconti 5 per cento più 1[8 per cento di commissione.

Come si vede in un paese così ricco e dove il denaro è tanto abbondante non si può dire che il credito popolare fruisca di troppe facilità e si ottiene con più agevolezza in non pochi centri maggiori e minori d'Italia. Nè convien mai perdere di vista che nell'interesse del denaro, oltre all'elemento della maggior o minor abbondanza del capitale monetario, entra anche quello delle grandezza maggiore o minore del rischio che, a condizioni eguali, cresce secondo l'indole meno agiata della clientela e secondo che si esca dalle malleverie reali o di più persone per avvicinarsi alle garenzie più o meno esclusive sul lavoro e sull'onore. Il capitale raccolto dai soci sale a 2,005,997, il fondo di riserva a 220,733; cifre sicuramente poco noteveli, come sono meschine, relativamente alla ricchezza dei luoghi e alle possibilità del risparmio, le cifre dei conti correnti, 2,878,192 e quelle a risparmio 2,535,309. È evidente che gli operai, i contadini e la piccola borghesia del Belgio preferiscono affidare il loro peculio alla cassa di risparmio dello Stato;

l'opposto di quanto avviene in Italia. È vero però che la Cassa di risparmio dello Stato nel Belgio procura, per quanto è possibile, d'impiegare il denaro del popolo in isconti ed in fidi agrari col mezzo della Banca nazionale. Ma in queste operazioni vi è qualcosa di artificiale e perciò d'inferiore a quella natural corrispondenza che avviene in Italia e in Germania fra i risparmiatori e i debitori del luogo, i quali s'incontrano nella nostra Cassa di risparmio e nella Banca popolare. Intorno a questo punto la *Nuova Antologia* ha ragionato a lungo nella feconda controversia alla quale ha aperto liberalmente le sue colonne, dibattutasi con intelletto di amore fra Quintino Sella e lo scrittore di queste note.

Al Congresso di Chatelet fu discusso segnatamente il tema del credito agrario e del modo di distribuirlo fra i piccoli agricoltori del Belgio, furono recati innanzi con molto onore gli esempi della Germania e dell'Italia nostra e si mise in chiaro una verità molto semplice a dirsi ma difficile a porsi ad effetto in Francia e in Belgio ed è che il credito popolare e l'agrario abborrono dal programma accentratore, si nutrono di libertà e di spontaneità, poggiano essenzialmente sulle autonomie locali. Il trionfo delle idee semplici è segnatamente difficile nelle questioni economiche e politiche!

L. Luzzatti.

RASSEGNA POLITICA

Il *Diario* dell'Imperatore Federico III — Il discorso del Papa al pellegrinaggio italiano — La politica del Vaticano — Il viaggio dell'Imperatore di Germania — La visita al Pontefice — Questioni internazionali — Le Scuole a Tunisi — La Convenzione pel Canale di Suez — La questione bulgara — Politica interna — La convocazione del Parlamento — I lavori del Senato e della Camera dei Deputati — La nuova Sessione.

La pubblicazione del Diario di Federico III, fatta dalla *Deutsche Rundschau* è stata un fulmine a ciel sereno. Il principe di Bismarck prima ha posto in dubbio, poi ha negato recisamente l'autenticità di quel documento; da ultimo ha ottenuto dall'Imperatore Guglielmo la facoltà di sottoporre a processo la *Deutsche Rundschau* per violazione di segreti di Stato. Ma, in generale, l'opinione pubblica ravvisa nella pubblicazione che mena tanto rumore, i principali caratteri dell'autenticità. In primo luogo, essa è conforme ai sentimenti che sempre vennero attribuiti al compianto Imperatore, ed inoltre si stenta ad ammettere che una Rivista autorevole e rispettabile come la *Deutsche Rundschau* si sia prestata ad un volgare inganno. Evidentemente quel documento le dev' essere stato comunicato da persona ragguardevole, e il direttore della Rivista sapeva che, allo stringer dei conti, qualcuno avrebbe, come suol dirsi, coperto la sua responsabilità. Altrimenti non si spiegherebbe ch'egli si fosse così leggermente esposto agli sdegni del Gran Cancelliere, contro il quale la pubblicazione era particolarmente diretta. Ora tutti gli sforzi del principe di Bismarck, dell'autorità giudiziaria e della polizia sono rivolti a sco-

prire da chi il direttore della Rivista abbia avuto quello scritto. L'ipotesi che sia stato comunicato dall'Imperatrice Vittoria pare esclusa, quantunque nessuno ignori che le relazioni tra lei e il principe di Bismarck son, da gran tempo, tutt'altro che cordiali. Qui è il caso di dire: *is fecit cui prodest;* l'autore della comunicazione non può essere che un acerrimo nemico del Bismarck e la pubblicazione ha le apparenze di una vendetta contro il Gran Cancelliere. L'arresto del Consigliere intimo Geffken non toglie le incertezze, e resta a sapersi da chi il manoscritto sia a lui pervenuto.

Nel *Diario* si mira a togliere al Bismarck il merito delle ardite iniziative nei grandi avvenimenti che condussero la Germania all'apogèo della fortuna e della potenza. Il Gran Cancelliere di ferro vi è invece presentato come un uomo timido irresoluto, d'idee ristrette e privo di fiducia negli alti destini della Germania. Per proclamare l'Impero germanico si sarebbero dovute vincere le sue opposizioni! Nè miglior figura fa nel *Diario* il vecchio Imperatore sollecito quasi esclusivamente dell'egemonia prussiana. Tralasciamo di accennare alle parti del *Diario* stesso che riguardano la condotta tenuta nel 1870 dagli Stati del Sud e in ispecie dalla Baviera, dal Re Luigi e da' suoi ministri. E così pure sono aspre le parole attribuite a Federico III contro i conservatori tedeschi. Si capisce, pertanto, che il principe di Bismarck e parecchi altri con lui ne sieno rimasti malcontenti ed offesi.

La pubblicazione della *Deutsche Rundschau*, autentica o apocrifa che sia, può aver recato gioia a qualche partito, ma non si può dire che l'opinione pubblica l'abbia approvata. Essa è stata accolta in Germania con un senso di disgusto. Grande è stata l'ammirazione del popolo tedesco per Federico III, ma è di gran lunga maggiore la venerazione per la memoria del vecchio Guglielmo che fu il vero fondatore dell'unità germanica, nonchè per gli uomini che come il Bismarck ebbero tanta parte in quell'impresa. Da tutti, in Germania, il principe di Bismarck è considerato, rimpetto all'estero, una forza che non si può impunemente spezzare. Chi s'adopera a diminuir Bismarck nuoce alla patria. Così pensa e giudica l'opinione pubblica in Germania e tale è pure l'opinione di un gran numero di liberali che dal Gran Cancelliere dissentono nella politica interna, ma riputerebbero una grande sventura che egli abbandonasse la suprema direzione della politica estera. Passata la prima impressione, la pubblicazione della *Deutsche Rundschau* non lascerà dietro di sè tracce durevoli e certo non avrà per effetto di scuotere la fiducia dell'Imperatore e del popolo tedesco nel Gran Cancelliere. Fra breve sarà l'incidente dimenticato. La premura con cui l'Imperatore

ha ordinato o, per meglio dire, autorizzato il processo, dimostra anche essa che la posizione del principe di Bismarck è tutt'altro che scossa. La qual cosa ci dispensa dall'obbligo d'insistere su questo incidente, che non deve distrarci dall'esame di questioni più importanti.

L'Imperatore Guglielmo II, davvero instancabile, dopo avere assistito ad una serie di manovre militari ha ripreso le sue visite ai principali sovrani di Europa. Mentre scriviamo, egli è in viaggio per Vienna e dalla Capitale austriaca verrà direttamente a Roma, dove lo aspettano splendide accoglienze. L'importanza di questa visita imperiale per gl'interessi italiani non è posta in dubbio da alcuno — neanche dal Papa il quale nel suo recente discorso politico al pellegrinaggio italiano, ha alluso certamente ad essa parlando di *fortunati eventi*, *favori ed appoggi di potenti* che incoraggiano gli avversari del poter temporale. Le quali parole sembrano confermare la notizia molto accreditata qualche tempo fa, che il Vaticano avesse fatto sforzi inauditi per distogliere l'Imperatore Guglielmo dal venire a Roma. Il tentativo è riuscito vano, poichè certamente la Germania non poteva sacrificare l'amicizia dell'Italia alle convenienze della S. Sede. Si ha torto però di considerare il viaggio dell'Imperatore come un solenne riconoscimento e una consacrazione dell'unità italiana con Roma capitale. L'Italia con Roma capitale è stata riconosciuta assai prima d'ora dalla Germania e da tutte le Potenze europee. Le visite imperiali, checchè se ne dica, nulla aggiungono da questo lato alla saldezza della nostra posizione politica in Europa. Tuttavia, ciò che ora avviene è assai notevole per altre ragioni. La visita imperiale prova, innanzi tutto, in qual conto la Germania e il suo giovane Imperatore tengano l'alleanza dell'Italia. Inoltre essa giova a porre in luce sempre maggiore le vere condizioni del Papato a Roma.

È naturale che il Pontefice se ne mostri irritato. Egli come abbiamo detto, non può impedire che Guglielmo II venga nella nostra capitale, ospite del Re Umberto al Quirinale. E non può impedire neppure, senza esporsi al pericolo di rompere ogni relazione con la Germania, che l'Imperatore trovandosi a Roma, si rechi a visitare il capo della cattolicità. L'Italia dal suo canto dev'essere altamente soddisfatta di quest'omaggio reso al Pontefice, al quale essa ha tolto il dominio temporale, lasciandogli però tutti gli attributi della sovranità. Per quanto i giornali clericali vogliano sofisticare, comunque si voglia regolare il cerimoniale della visita al Vaticano, rimane chiaro che questo è un atto di ossequio al Sovrano spirituale, al capo della Chiesa cattolica e non al Sovrano di Roma e degli antichi Stati pontificii. Abbiamo dunque una nuova conferma delle condizioni del Papato come

vennero determinate dalla legge delle guarentigie. Qui sta l'importanza del fatto, e Leone XIII n'è tanto persuaso, che in questi giorni, pur disponendosi a ricevere l'Imperatore, rinnova con maggior violenza le proteste contro la presenza del Governo italiano a Roma. Evidentemente il Papa non vuole che la sua condotta, nella presente occasione, sia interpretata come un tacito riconoscimento dei fatti compiuti. Perciò da qualche tempo promuove nuovi pellegrinaggi a Roma, e ora ha pronunziato, in risposta all'indirizzo del Cardinal Alimonda, quel discorso politico a cui abbiamo fatto cenno testè, e insiste affinchè in tutti i principali paesi d' Europa si riuniscano Congressi cattolici. Tuttociò equivale a confessare ch'egli non ispera l'appoggio di alcun Governo per riconquistare la sovranità temporale.

Noi non crediamo che i discorsi violenti del Santo Padre e l'agitazione clericale che si vorrebbe ravvivare, costituiscano un grande pericolo per l'Italia. Ma è certo del pari che il Governo italiano non deve conservare alcuna illusione sulle disposizioni del Vaticano che si atteggia sempre più a nemico implacabile del nostro paese. N'è seguito un fatto che dovrebbe impensierire il Pontefice. Molti uomini sinceramente religiosi, d'animo mite, desiderosi di conciliazione, che esortavano il Governo a procedere blandamente, incominciano ora a trovare che il Crispi ha ragione di frenare energicamente le intemperanze clericali, e che il Papato dev'essere mantenuto negli stretti limiti del suo ministero spirituale. E non mancano di quelli, nello stesso partito clericale, che disapprovano altamente l'indirizzo politico del Vaticano, quantunque non osino ribellarglisi coi fatti. Allo stringer dei conti il peggior danno toccherà alla Chiesa, della qual cosa siamo lontani dal rallegrarci!

La visita imperiale si compie in un periodo di sosta delle più importanti controversie politiche, veruna delle quali, però, accenna ad avvicinarsi ad una definitiva risoluzione. La pace può dirsi assicurata fino alla prossima primavera, ma nessuno sarebbe in grado di firmare una cambiale a più lunga scadenza. Per ciò che particolarmente ci riguarda, è fuori di dubbio, purtroppo, che le nostre relazioni con la Francia non hanno riacquistato quel carattere di cordialità che sarebbe a desiderarsi tra popoli vicini. Qualche lieve speranza di riprendere i negoziati pel trattato di commercio si è di nuovo dileguata. In Francia è generale opinione che nel prossimo inverno la crisi economica prenderà in Italia tali proporzioni da costringere il nostro Governo a invocare la pietà della repubblica francese. E ben inteso noi dovremmo allora contraccambiare la generosità della Francia con qualche concessione politica. Ora, se da un lato è vero che noi non giacciamo sopra un letto di

rose, le nostre condizioni economiche non sono però tanto disperate da costringerci a un atto di vigliaccheria. E d'altronde, come più volte fu detto e dimostrato, i danni della guerra commerciale colpiscono anche la Francia. E noi dal nostro canto ci veniamo rassegnando a questo nuovo stato di cose e provvediamo ad attenuarne le conseguenze. L'opinione pubblica in Francia s'illude grandemente se spera di ridurci con la fame a capitolare.

Per tutte le altre cause di dissidio che esistono o possono sorgere tra la Francia e l'Italia, noi siamo disposti a dar prove della più ampia tolleranza, fino a che non vengano offesi la nostra dignità e i nostri vitali interessi. Quindi è che le quotidiane punzecchiature di una parte della stampa francese più non hanno la virtù di commuoverci. La questione tanto inopportunamente suscitata dal Governo francese a proposito di Massaua pare sopita, ma noi abbiamo sempre creduto ch'essa, più che altro, fosse un pretesto immaginato dal Governo francese per preparare qualche novità a Tunisi. E infatti, non appena il signor Goblet aveva dichiarato chiuso l'incidente di Massaua, veniva alla luce il decreto relativo all'ordinamento e alla vigilanza delle scuole a Tunisi, e nasceva il sospetto che nel decreto stesso non si tenesse conto della posizione assicurata all'Italia e alle sue scuole dalle capitolazioni. Nè oggi la questione si è rischiarata. Era corsa voce che l'onorevole Crispi avesse indirizzato una Nota al Governo francese per chiedere spiegazioni. Ma questa notizia, almeno finora, non è stata confermata. Soltanto sappiamo che spiegazioni verbali furono chieste a Parigi dal nostro rappresentante al signor Goblet. Il ministro francese avrebbe esclusa ogni intenzione da parte della Francia di violare i patti internazionali, ma qual Governo ha mai confessato di voler violare gli accordi internazionali liberamente conchiusi e sottoscritti? I dissidi nascono sempre sul modo di interpretare i trattati e le convenzioni. Si vedrà fra breve quale interpretazione ed estensione il Governo francese darà al decreto sulle scuole, e allora il Governo italiano sarà in grado di decidere se quel decreto è veramente conforme ai nostri diritti. Noi manifestiamo qui un dubbio e nulla più, ma a dubitare e a diffidare ci costringono la condotta tenuta dalla Francia a nostro riguardo, e il carattere alquanto indeterminato e confuso della risposta data dal Governo francese al nostro incaricato.

Un'altra questione che pareva prossima ad essere composta, si è nuovamente arenata, e in essa ha pure interessi importantissimi l'Italia. È noto che una Convenzione è stata conchiusa dalle Potenze pel Canale di Suez, ma la Porta esita a sottoscriverla. O per lo meno essa dimanda

che nella Convenzione sia fatta riserva espressa dei suoi diritti di sovranità sulla costa occidentale del Mar Rosso. A mantener viva questa sua pretensione l'ha incoraggiata il governo francese, il quale vede anche in ciò un mezzo di contrastare all'Italia la sovranità di Massaua. Tuttavia non si crede che la Turchia voglia ostinarsi nel suo rifiuto. Nulla le vieta di ripetere per proprio conto le riserve platoniche già fatte più volte, ma non v'è alcun bisogno che se ne faccia menzione nella convenzione pel Canale di Suez a che le Potenze riconoscano e guarentiscano una sovranità che la maggior parte di esse ritiene per lo meno assai discutibile. La Turchia suol cedere quando si convince dell'impossibilità di fare altrimenti. Vero è che, questa volta, fa assegnamento sull'appoggio diplomatico della Francia e fors'anche della Russia, ma le torna il conto di promuovere gravi complicazioni per un tratto di territorio sul quale, da gran tempo, non esercita più alcuna sovranità effettiva? Non abbiamo duopo di aggiungere che se si deliberasse d'introdurre quella clausola nella Convenzione, l'Italia non potrebbe apporvi la propria firma.

Abbiamo dunque ragione di dire che siamo in un momento di sosta, ma che le cause d'inquietudine non sono diminuite. Anche la questione bulgara rimane in sospeso. Il principe di Bismarck non ha ottenuto dall'Austria-Ungheria il sacrifizio del principe Ferdinando. Questi continua ad operare come un uomo che si tien sicuro di conservare il trono. Dalla Bulgaria partono voci minacciose; il principe e i suoi consiglieri dichiarano che se le Potenze non si affretteranno a metter fine a questo precario stato di cose, essi faranno proclamare, senz'altro l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria e l'indipendenza assoluta del nuovo Stato dalla Porta. E minacciano ancora di portar l'insurrezione nella Macedonia, dove basta una scintilla per destare un terribile incendio. Il principe Ferdinando non si sentirebbe tanto forte in Bulgaria se, come abbiamo detto, non avesse la certezza di essere efficacemente spalleggiato dall'Austria-Ungheria. Vi è chi spera che l'Imperatore Guglielmo II, durante il suo soggiorno a Vienna, riesca a trarre dall'Austria-Ungheria concessioni alla Russia, mediante il dovuto compenso. Noi stimiamo poco verosimile che i due Imperatori intraprendano una discussione sovra un punto così grave e delicato. Gli accordi politici non sono tanto il risultato delle simpatie personali fra due sovrani quanto quello di lunghi negoziati fra i governi. Il principe di Bismarck come non è andato a Pietroburgo, così non si recherà neppure a Vienna, il che significa che la visita imperiale non sarà accompagnata da risoluzioni immediate che sieno relative alla politica generale.

In Francia tutti questi convegni e colloqui di Sovrani son guardati

con diffidenza. Eppure nulla vi ha di meno fondato del sospetto che si ordiscano trame contro gl'interessi francesi. La debolezza della Francia non proviene dalle insidie delle altre Potenze, ma dalla instabilità del suo governo. Alle altre cagioni di incertezza si aggiunge ora che tra il Carnot presidente della Repubblica e il Floquet presidente del Consiglio non esiste quella perfetta concordia che sarebbe necessaria tra il capo dello Stato e i suoi ministri. Per verità il Floquet non ha giustificato i lieti presagi che del suo Ministero si facevano. Da che egli è salito al potere, le condizioni della Francia son peggiorate all'interno e all'estero. Alla riapertura del Parlamento il Gabinetto Floquet sarà fatto segno ad una di quelle coalizioni che, in Francia, hanno rovesciato, in pochi anni, tanti Ministeri. Il Floquet si è palesato l'uomo meno adatto a compiere la così detta concentrazione repubblicana, ch'è nei voti del Carnot. Assicurasi che il presidente della Repubblica non esiterebbe a promuovere lo scioglimento della Camera, mentre invece il Floquet è contrario ad un provvedimento di questa fatta. La confusione è stata accresciuta dalle ultime elezioni inaspettatamente favorevoli al Boulanger. Il quale è scomparso per qualche tempo dalla scena politica, ma certo per ritornarvi con maggior vigore e con nuove forze.

A Madrid si è spento un uomo che nella storia francese ha scritto una brutta pagina. Le maledizioni de' suoi connazionali hanno accompagnato l'ex-maresciallo Bazaine fino alla tomba. V'è però chi afferma che un giudizio definitivo sull'autore della capitolazione di Metz, sarebbe prematuro. Il Bazaine ha sempre sostenuto che per serbarsi fedele all'Imperatore Napoleone non aveva voluto riconoscere il governo del 4 settembre e che, d'altronde, prolungando la resistenza di Metz, avrebbe sacrificato inutilmente parecchie migliaia di vite. Noi non intendiamo esaminare che cosa vi sia di vero in queste asserzioni del Bazaine, e se gli possa servire di scusa l'essere rimasto fedele a Napoleone III, quando la salute della Francia richiedeva un'azione pronta ed energica. Ciò che pare escluso si è ch'egli abbia tradito per denaro. Il maresciallo Bazaine è morto nella più squallida miseria, il che rimuove il sospetto che la capitolazione di Metz sia stata in qualsivoglia guisa rimunerata dal governo tedesco. Forse, fra qualche anno, la storia imparziale dirà che il Bazaine fu un uomo poco avveduto, ma non traditore della patria. È questa l'opinione che sul suo conto prevale anche in Germania; e così veniva pure giudicato in Ispagna dove si era ricoverato. È strano, ad ogni modo, che il *Diario* di Federico III non contenga una parola che valga a spargere un po' di luce sulla condotta del Bazaine durante la guerra del 1870. Il *Diario* conferma soltanto ch'egli voleva trattare in

nome dell' Imperatore Napoleone, ma non entra in particolari, forse perchè le truppe che stavano davanti a Metz erano comandate dal principe Federico Carlo e non dal Principe Imperiale.

Le vicende della nostra politica interna somministrauo scarsa materia alla cronaca politica. Già abbiamo parlato del discorso indirizzato dal Papa al pellegrinaggio italiano ed altro non aggiungiamo per ora su questo argomento. Ogni altra preoccupazione tace davanti alla grande aspettativa per l'arrivo dell' Imperatore di Germania. Fra pochi giorni i Sovrani e tutta la famiglia reale saranno a Roma. I ministri sono già quasi tutti ritornati dalle loro peregrinazioni estive, ed è reduce anche l'onorevole Crispi da una breve gita a Napoli, dove non sappiamo se la sua presenza abbia giovato a dar finalmente un regolare avviamento all'amministrazione di quella citta. Si è detto che chi non vive a Napoli non può rendersi esatto conto di ciò che accade in quel municipio. Noi faremo osservare che Napoli gode le medesime libertà municipali che fanno buona prova in altri grandi centri. Sventuratamente quel municipio è stato sempre un campo aperto a tutte le gare politiche e, peggio ancora, personali. La legge sul così detto *sventramento* è rimasta finora priva di effetto, e le lotte municipali hanno reso sterili le premure del Governo e del Parlamento. Ora una nuova Giunta è stata eletta e l'on. Amore riprenderà l'ufficio di sindaco. Si ritorna dunque al punto di partenza che era stato abbandonato qualche tempo fa. Vedremo se ora si correrà miglior via, com'è desiderio non solamente di chi vive a Napoli, ma di quanti in Italia s'interessano ai destini di quella nobile città che deve ritrovare in sè stessa la forza di redimersi e rinnovarsi.

Nessuna risoluzione è ancora stata presa riguardo alla convocazione del Parlamento, e le voci che corrono a tale proposito son premature. Probabilmente nulla si deciderà prima della visita imperiale che, nel presente momento richiama a sè tutta l'attività dell'onorevole Crispi e dei suoi colleghi. Non è però inverosimile che quest'anno la riunione del Parlamento venga affrettata di qualche giorno come da taluno è stato affermato. Ed è evidente la ragione che dovrebbe persuadere ad anticipar la ripresa dei lavori parlamentari. L'onorevole Crispi ha detto ripetutamente di non voler prolungare soverchiamente le sessioni legislative. Per esser fedele al proprio impegno egli dovrebbe chiudere la presente sessione prima dell'anno nuovo, in modo che la nuova sessione potesse aprirsi dopo le consuete vacanze del Natale e del capo d'anno. E tutto fa credere che tale sia veramente la sua intenzione. Ma, d'altra parte, conviene dare il tempo necessario al Senato di discutere con la conveniente ampiezza i disegni di legge per la riforma provinciale e comunale e pel

Codice penale, e alla Camera di esaminare e votare alla sua volta le leggi che stanno ancora davanti a lei dopo essere state approvate dal Senato. Tra queste leggi son principalissime a parer nostro, quella pel riordinamento delle Corti di cassazione e il Codice sanitario.

Sia pure che il Senato, come si ha ragion di prevedere, adotti pel Codice penale lo stesso metodo che è stato seguito dalla Camera elettiva, evitando così una lunga e minuta discussione, gli rimarrà pur sempre da discutere con la necessaria ponderazione la legge comunale e provinciale. Noi intendiamo bene che il Ministero non acconsenta a modificare in quel disegno di legge, alcuno dei principii fondamentali che è riuscito a far trionfare nella Camera dei deputati; è ciononostante ammesso da tutti, e non lo ha negato finora lo stesso Governo, che molte disposizioni, se vuolsi secondarie, di quella legge hanno bisogno di essere emendate. Il Senato, salvo che non voglia rinunziare ad ogni ingerenza ed autorità legislativa, dovrà, d'accordo col Ministero adoperarsi a migliorare quella riforma e soprattutto a coordinarla, la quale impresa richiederà del tempo, anche ammesso che la discussione sia alacremente condotta.

Quanto alla Camera dei deputati noi saremmo lieti se dai primi di novembre alle vacanze di Natale essa trovasse il tempo e il modo di approvare i principali disegni di legge che le furono trasmessi dal Senato. Tutte le altre proposte di legge dovranno essere rinviate alla sessione prossima, durante la quale il Ministero per mantenere la promessa dell'onorevole Crispi dovrà pur presentare al Parlamento le nuove leggi sociali che l'onorevole presidente del Consiglio ha detto, nel suo telegramma al Re, di avere già sottoposto a serii e profondi studi. Non conosciamo ancora l'estensione dello scopo e delle disposizioni che l'onorevole Crispi ha in animo di proporre. Comunque sia i provvedimenti sociali sono stati annunziati, il paese li aspetta e il Governo ne farà certamente argomento dei lavori della prossima sessione, se di qui a quel tempo altre cure maggiori non lo premeranno. Giacchè non dobbiamo dimenticare che la politica estera continua a prevalere sulla politica interna e le previsioni che oggi si fanno possono essere distrutte da fatti inaspettati. Si vive alla giornata e non è lecito di spinger lo sguardo troppo innanzi nell'avvenire.

Roma, 1 ottobre 1888

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di T. Annio Milone commentata da VITALIANO MENGHINI. — Torino, E. Loescher, 1889.

Alla buona *Collezione di classici greci e latini con note italiane*, avviata dal Loescher già assai innanzi, si aggiunge ora uno de' capilavori dell'eloquenza; la difesa che Cicerone scrisse per T. Annio Milone incolpato di avere fatto uccidere P. Clodio Pulcro, suo acerrimo nemico. Il 12 gennaio 702 Milone, andando con una brigata di servi e gladiatori a Lanuvio, incontrò per la via Appia Clodio, a cavallo, che con tre amici e con trenta servi armati se ne tornava da Ariccia. I gladiatori dell'uno si azzuffarono co' servi dell'altro; Clodio accorso nella mischia fu ferito: trasportato da' suoi in un'osteria lì presso, fu da Milone fatto trarre fuori e finire. Il processo fu tempestosissimo, avendo il fatto preso carattere di questione politica; la città era tutta sossopra: il Foro dovè essere circondato di milizie. Ma ciò non valse a mantenere l'ordine: quando Cicerone si alzò per rispondere agli oratori dell'accusa, sorse un tale clamore da parte de' Clodiani che egli si perse d'animo e pronunciò fiacco e scolorito il discorso. Milone, che aveva assistito impassibile al processo, con strano contrasto col suo avvocato, fu condannato all'esilio perpetuo con trentotto voti contro tredici. La introduzione nella quale il professor Menghini ha narrati per disteso tali fatti, è un modello del come debbano essere congiunte ne' libri scolastici la perfetta diligenza della dottrina con un sentimento caldo che l'avvivi. In altri tempi la Miloniana era posta innanzi a' giovanetti senza neppure un

cenno che spiegasse loro quando e perchè fu composta: dall' *Etsi vereor, judices,* alla fine era soltanto un esercizio di versione grammaticale. Qui invece, nel libro del professor Menghini, lo scolaro troverà una schietta e animata rappresentazione dei casi onde rampollò l'orazione; così prenderà necessariamente interesse allo svolgimento di essa; parteggerà anch'egli; dalla curiosità e dalla perfetta conoscenza de' fatti avrà sprone a superare le difficoltà del testo. E che questa difficoltà metta il conto di superare, nessuno che rammenti la Miloniana dubiterà. Raccolto dai tachigrafi, l'infelice discorso di Cicerone fu da lui cambiato in una stupenda opera d'arte: forza di dialettica, larghezza e impeto insieme di stile, arti sottili di oratore, tutto concorre a far vero il giudizio di Asconio che la voleva prima tra le orazioni ciceroniane. Le pagine che il professor Menghini dà all'esame interno di essa, non potrebbero essere migliori per acume di critica.

Non aggiungiamo parola sul commento. del quale meglio sarà parlato da' periodici che si occupano particolarmente di tali lavori. Ci basta accennare che scorrendolo ci sembrò condotto con ottimo senno e dottrina. Una *Appendice critica* dà ragione delle lezioni accolte nel testo.

Saggio sulla vita, studi ed opere Francesco Salvolini come sanscritista. Studio del dott. sac. Antonio Bedeschi. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1888.

Si narra che, quando lo Champollion morì, esclamasse: « Non ho la consolazione di lasciare alcun allievo francese, ma il solo Salvolini! » Certo è che quando nel 1830 il Salvolini si recò in Francia, già era innanzi negli studii del copto e delle cose egiziane, avviati da lui per consiglio del Mezzofanti; e s'intende come sotto la guida dello Champollion vi proseguisse rapido tanto da meritarsi la fama di continuatore dell'opera del maestro, allora che questi mancò alla scienza. Della brutta accusa che fu scagliata contro lo studioso faentino, di avere dati come suoi proprii i lavori lasciati dal francese, il signor Bedeschi si mostra poco persuaso; e adduce a conferma del suo dubbio alcune osservazioni assennate: ma poichè egli promette di tornar sopra alla questione, ci contenteremo di confortarlo all'impresa, augurando che davvero ei possa riuscire a liberare la fama del Salvolini da quel vituperio.

Scopo precipuo del saggio del signor Bedeschi è intanto l'esame de' manoscritti salvoliniani che attestano come in Italia, contro ciò che si ripete comunemente, fin dalla prima metà del secolo vi fosse alcuno che seguiva il movimento de' nuovi studii della linguistica. Sotto il Mezzofanti aveva il Salvolini imparato il sanscrito; sotto il Chezy, a

Parigi, fe' tali progressi che, come dimostra ora il suo biografo, nell'opera inedita « *Dell'origine dei latini ossia saggio di analisi comparativa della lingua e della religione dell' India con la lingua e religione latina,* » preso dal Bopp il metodo e giovandosi delle opere del P. Paolino da San Bartolomeo, pel primo svolse intieramente la comparazione di due lingue indoeuropee; estese le sue ricerche comparative alla mitologia indiana e latina che vide aver tra loro *molti punti di contatto;* riconobbe la importanza dello studio comparativo delle leggende popolari, delle tradizioni religiose e fin de' nomi geografici per accertare le origini di un popolo.

Il Salvolini, morto nel 1838, non ancora trentenne, meritava di trovare uno studioso che da' suoi manoscritti traesse nuovo argomento di fama meritata al suo nome, e con indagini imparziali purgasse il nome di lui dalle accuse che l'offesero. Questo saggio, ben pensato, ben condotto, politamente scritto, promette che il lavoro compiuto dal signor Bedeschi avrà troppo maggiore importanza che non sia quella del riporre in luce una gloriuccia municipale.

Sonetti e canzoni di Matteo Maria Bojardo. Studio di Paolo Giorgi. — Roma, tipografia della Camera, 1888.

Del Bojardo pochi leggono, nella sua forma originale, il poema; e meno ancora le liriche: eppure la nostra letteratura non ha davvero molti libri di versi che possano stare a paro di que' due; e il conte di Scandiano ha qualità d'inventore e d' uomo che lo fanno, a studiarlo da presso, caro a noi troppo più di tanti altri suoi contemporanei. Mite d'animo, non voleva la pena di morte; sempre distratto nella contemplazione de' fantasmi poetici, poco si curava, come dice un suo encomiatore in distici latini, di Baldo e di Bartolo. Amò con passione; e l'animo ebbe turbato da contrasti cui seppe dare forma gentilissima. Insomma i tre libri degli *Amori* ben meritano anch' essi la ristampa critica che, essendo ormai difficile a trovarsi quella del Panizzi, si aspetta e si desidera dagli studiosi. L'ha ora promessa il prof. Campani, e speriamo che questa volta l'annunzio sarà seguìto convenientemente dal fatto.

Intanto un buono studio sulle liriche bojardesche ci è offerto dal prof. Paolo Giorgi, che non solo ha molto diligentemente raccolto quanto intorno ad esse già era stato detto dal Panizzi e dagli altri migliori, ma ha con acume trovato alcun che di nuovo nell'esame interno dell'opera. Quante sono le donne cantate dal Bojardo nel suo Canzoniere? Pareva che fossero due, Antonia Caprara e una Rosa di cui le rime

celebrano la bellezza. Il prof. Giorgi si è accorto per primo che le lodi di costei sono in una serie di componimenti i quali, corretto in un sol luogo il testo, formano con le iniziali un acrostico: Antonia Caprara. Ognuno intende che è impossibile si parli d'un' altra donna là dove è il nome dell'amata; e quella Rosa perde con la maiuscola la qualità di nome proprio e diviene un simbolo amoroso della Caprara.

Ad altre acute osservazioni si deve il parallelismo, per dir così, ben dimostrato tra l'episodio di Prasildo, Iroldo e Tisbina nell'*Orlando Innamorato* e alcune poesie degli *Amori*. Tornano e in quello e in queste le medesime immagini e fino i versi stessi: non è quindi dubbio che in quella parte del poema si abbia così da riconoscere un accenno autobiografico.

Analizzati i tre libri con critica sagace e assennata, il prof. Giorgi dà dell'intero Canzoniere un giudizio equo raffrontandolo con quelli che già prenunziavano sulla fine del quattrocento le stranezze del secentismo. Il Bojardo è meglio palese per tal raffronto nelle sue qualità elette di poeta animato da sentimento vero, e di artista imitatore non pedissequo del Petrarca.

STORIA.

Della politica religiosa di Giuliano l'imperatore e degli studi critici più recenti di Dionigi Largajolli. — Piacenza 1888, un volume di 159 pagine in-8°

L'annunzio pubblicato in questo periodico due anni or sono della scoperta avvenuta di sei nuove Epistole dell'imperatore Giuliano diede occasione a questo lavoro del sig. Largajolli. « Ho pensato, scriv'egli, non essere ora forse del tutto inutile il tentare di fissare... un racconto, che sia possibilmente chiaro, ordinato ed esatto della politica religiosa di Giuliano ne'suoi momenti e fatti principali, studiati e analizzati nel loro reale svolgimento. » Ond'egli si propose « di comporre col sussidio delle fonti più sicure e della critica più spassionata un racconto della politica religiosa di Giuliano, considerandola sempre in rapporto a ciò, che la preparò e la diresse. » Ed ora udiamo la conclusione cui l'A. pervenne col presente suo studio. Egli dichiara avanti tutto di associarsi ai risultati della critica contemporanea rappresentata dal Rendell e dal Rode; e riduce codesti risultati ai seguenti punti: « che la responsabilità dell'infelice politica reazionaria di Giuliano risale, generalmente parlando, sino a lui; che questa sua politica è caratterizzata da un spirito conciliativo di legalità e di pacifica propaganda. Non è permesso alla vera critica, prosegue l'A., nè di condannare, nè di as-

solvere, sebbene di studiare i fatti; e l'infelice reazione dell'illuso Augusto non deve far dimenticare quelle splendide azioni, che anche un poeta cristiano ha giustamente celebrate. » Ha l'autore soddisfatta la promessa di comporre col *sussidio delle fonti più sicure e della critica più spassionata* il racconto della politica religiosa di Giuliano? In questo lavoro noi avemmo prova sicura dello studio coscienzioso fatto dall'A. delle opere moderne su Giuliano, e particolarmente della *Storia della reazione dell'imperatore Giuliano contro la chiesa cristiana* di Federico Rode, dell'opera dell'inglese H. Rendell, *L'imperatore Giuliano, paganesimo e cristianesimo*, e della Storia Romana del Dumy: son tre scrittori, rappresentanti tre nazioni, la tedesca, la inglese e la francese, che nello scrivere di Giuliano detto l'*Apostata* hanno saputo mantenere ai loro giudizi un carattere severamente oggettivo e pieno di dignità, meglio assai che non sapessero fare certi giovani nostri togati, come il sig. Cipolla di Torino, che non sanno parlare di Giuliano senza covrirlo di contumelie. E non solo dello studio diligente di quelle opere fa piena fede il lavoro del sig. Largajolli, ma ancora di un'intelligente selezione dei giudizi e delle illazioni esposte dai loro autori. Non possiamo dire invece di avere eguale prova di uno studio parimente coscienzioso delle fonti storiche risguardanti il regno di Giuliano, e sopratutto delle opere che pervennero a noi di quell'imperatore. Il signor Largajolli sa benissimo, e lo dice anzi esplicitamente, che non si può trattare con esattezza della politica religiosa di Giuliano, senza aver ben presenti le cause generiche di essa, che è a dire l'educazione della gioventù di lui. E appunto la conoscenza di questa causa non può essere attinta che dallo studio delle fonti Giulianee, e particolarmente degli scritti di Giuliano stesso, fra' quali non deve essere posto in dimenticanza il suo trattato contro il cristianesimo, di cui pervennero a noi larghi frammenti, raccolti e ordinati dal Neumann. Ora questo studio fornisce avanti tutto la prova, che Giuliano operò in piena buona fede, persuaso di fare un'opera buona e civile combattendo il cristianesimo. Inoltre, leggendo quegli scritti, si tocca con mano, come egli non fosse responsabile di quella specie di prigionia in cui trovavasi il suo spirito. L'abbandono in cui era vissuto per odio e gelosia del cugino Costanzo avealo condotto a rivolgere da giovane allo studio l'attività che non avea potuto impiegare nei negozi dello Stato. E il luogo in cui visse per più anni confinato diede al suo studio la materia, come ne fissò l'indirizzo. Egli diventò un neo-platonico appassionato. Dall'altro lato, dopo le crudeli persecuzioni patite dalla sua famiglia per opera di Costanzo, l'animo suo erasi venuto via via alienando dal cristianesimo, la cui morale era

stata impotente ad arrestare nella via criminosa il carnefice della sua famiglia. Questa separazione di Giuliano dal cristianesimo era però rimasta senza odio e senza rancori. Fatto imperatore, non perseguitò i cristiani, sì bene limitossi ad allontanarli dalla Corte, dagli uffici e ad escluderli dall'insegnamento, Con lieto animo vedevali scissi da quisquiglie teologali, e confortavali a chiudersi nel silenzio e a restare fedeli alle loro credenze sull'affare dell'*omusio* e dell'*omiusio,* affine di dover temere meno la opposizione loro alle novità che stava per metter fuori. Tutte codeste cose si leggono pure nel libro dell'A., ma son buttate qua e là, senza il nesso necessario a dimostrare la fonte unica da cui sono emanate, e senza quel calore di argomentazione, che è frutto della conoscenza diretta e intima delle cose narrate. Ma perchè il Largajolli è uomo di forte ingegno e di larga coltura storica, egli potrà con uno studio più compiuto delle fonti Giulianee riempire facilmente le lacune che presenta questo suo lavoro, e dare al suo racconto quel vigore che qui in parte gli manca.

Italien und die Longobardenherrscher von 568 bis 628 (L'Italia e i dominatori longobardi dal 568 al 628) von Julius Weise. — Halle, 1887, di 286 pagine in-8°.

A quei nostri ammiratori e adulatori di tuttociò che in fatto di opere storiche si scrive in Germania, presentiamo, per farli ricredere dalla loro sistematica ammirazione l'opera presente del sig. Weise. Non già che manchi all'autore la conoscenza storica del soggetto; egli ha studiato tanto le fonti della storia longobarda, quanto la letteratura storica di quell'epoca, di guisa che non vi è opera di qualche importanza venuta in luce nell'ultimo trentennio sul primo periodo del regno longobardo, che non sia da lui ricordata. Ma vi è pure una cosa che egli non ha fatto, e la cui omissione toglie ad un'opera storica ogni pregio, come le toglie pure ogni efficacia. E la omissione concerne l'ordinamento dei matèriali storici tratti dal suo studio. Nell'opera del Weise trovi messi alla rinfusa ricerca e narrazione così da affaticare la mente del lettore senz'alcun profitto suo. Come si vede, abbiamo qui un lavoro giovanile; il quale ci dimostra che anche in Germania si è estesa la magagna che affligge la gioventù nostra, di voler salire in cattedra, quando dovrebbe continuare a sedere nel banco dei discepoli. Perfino il titolo posto dall'A. al suo lavoro manca d'ogni seria riflessione. Infatti, mentre esso ci prometteva una disamina delle condizioni interne d'Italia sotto i primi re longobardi, quest'argomento non è trattato dall'A. se non incidentalmente, e senza ch'egli su ciò esponga giudizi e concetti propri.

Carestia e febbre maligna in tempo di peste di Antonio Measso. Consulti e provvedimenti a Udine negli anni 2629-1630. — Udine, Tipog. di G. B. Doretti, 1888.

Nel 1556 Udine fu travagliata da sì fiera pestilenza che credè bastasse a tener viva la memoria di tanto flagello una iscrizione sì fatta: MEMINI, MDLVI, posta sulla casa dove si manifestò da prima il morbo. Quel verbo giovò, e dalla pestilenza del 1629 la città fu salva per la buona guardia che fu usata; non così potè affrontare incolume la carestia che precedè l'altro malanno, nè le febbri maligne che insieme imperversarono. Morirono millecinquecento persone. Il sig. Measso ha raccolto dall'archivio comunale quanto giova alla storia di quegli anni maledetti, e ha saputo illustrare le savie provvidenze che si adoperarono con tanto successo: la peste che nella terraferma veneta fece oltre a cinquecentomila morti e a Venezia ottantaduemila, nel Friuli non entrò. Alla narrazione seguono opportunamente i più importanti documenti nell'originale.

Vorschungen zur Geschichte Alexander's des Grossen (Ricerche per la storia di Alessandro il Grande) von J. Kaerst — Stuttgart, 1887.

L'Autore si propone soprattutto di dimostrare come accanto alla storiografia ufficiale che magnificava le gesta del grande Alessandro, fosse sorta nella cerchia stessa de'suoi cortigiani una scuola critica di opposizione, che proponevasi di deprimere ciò che da quella si esaltava. Questa scuola era l'organo dei rappresentanti del partito della vecchia Macedonia: i quali, cresciuti in mezzo alla tradizione della politica di Filippo, non sapevano approvare il disegno di un impero mondiale propostosi dal suo giovane figlio. Con istudio diligente e coscienzioso, l'Autore si fa ad indagare le trame di questa scuola d'opposizione nella storiografia del gran macedone, e la influenza che ebbe sulla fama di lui. Queste traccie trovansi copiose in Clitarco e in Trogo Pompeo; ma chi sembra abbia avuto maggiore influenza in questa opera detrattrice è Temagene, il famoso oppositore di Augusto, ed è per mezzo suo, dice l'A., che divulgossi in Occidente la fama di certi difetti di Alessandro, come dello spirito arbitrario e prepotente, de' quali, ammesso pure che fossero veri, ci fu certamente trasmesso un quadro esagerato. In un capitolo speciale, l'Autore tratta con dottrina e con acume critico dei frammenti conservatici da Plutarco delle lettere di Alessandro, delle fonti di Curzio e Giustino, e della relazione esistente fra i frammenti di Clitarco e la storia di Alessandro presso Diodoro Siculo.

FILOSOFIA.

I. Della Religione e della Filosofia cristiana. Parte seconda: *La filosofia cristiana.* Studio storico-critico di BALDASSARE LABANCA. — Torino, Loescher, 1888.

II. L'Etica di Aristotele, riassunta, discussa e illustrata dal dott. SANTE FERRARI. — Torino, Paravia, 1888.

I. Al volume sul *Cristianesimo primitivo* (1886) segue ora il volume sulla *Filosofia cristiana* dell'operoso e dotto professor Labanca. Questi due volumi formano un tutto organico secondo la mente dello autore, il quale ha studiato il fatto storico cristiano, prima come religione, poi come filosofia. Nel presente libro la filosofia vi è studiata nell'aspetto storico e critico, e però in modo più sintetico che analitico: difatti, negli undici capitoli onde si compone quest'opera, l'autore ha tracciato nei primi otto le grandi linee della filosofia cristiana rappresentate dal metodo, dal concetto, dall'indirizzo, da alcune sue principali questioni ed applicazioni; negli altri tre, dove ha rispettivamente paragonato la filosofia cristiana coll'antica e con la moderna, egli ha misurato i contorni della prima e descritto le sue cause di esistenze e di scadimento. Nell'introduzione il Labanca dice di essere stato sempre ansioso, in tutto il suo lavoro, di scrivere una *storia obbiettiva*, libera da ogni tendenza polemica o sistematica. E, a dire il vero, l'autore si sforza di attenere la promessa, sia esponendo in succinto e con eletta e copiosa erudizione le dottrine dei filosofi cristiani e segnatamente dei Padri e dei Dottori della Chiesa, sia fermandosi poco sulle controversie e polemiche intorno alle medesime, sia giudicando e sentenziando con molta equanimità e temperanza di parole, riconoscendo anzi che la filosofia cristiana fu un *portato necessario del tempo.* È vero che la filosofia cristiana, specie nelle opere dei Padri e dei Dottori, preferì la fede alla ragione, temè il dubbio nella fede, stimò più dannosa che utile la critica; onde essa non partì nelle sue ricerche dal dubbio metodico, nè generalmente ebbe un movimento critico. Ma si può, d'altro lato, concludere risolutamente coll'autore che il pensiero informatore della filosofia cristiana non fu scientifico, che anzi quello patristico e scolastico fu sempre antiscientifico e sempre servo, ora della teologia e della Chiesa, ora di Platone e di Aristotile? (pag. 61). Qui conveniva prima distinguere il pensiero scientifico propriamente detto da quello filosofico, specie se la filosofia non può nè deve dividersi, secondo l'autore stesso, dalla religione (pag. 668); poi conveniva fare qualche eccezione, almeno per Tommaso d'Aquino: il quale, se non merita di essere ne' tempi

nostri preso a modello unico di filosofia nelle scuole, neppure in quelle ecclesiastiche, non si mostrò sempre dommatico e seguace servile di Aristotile e del puro domma cattolico, ma ora filosofò acutamente, ora ebbe concetti propri; onde certe sue dottrine non sono ancora venute meno nell'ordine speculativo e morale, come stimò l'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi quando nel 1856 bandì un solenne concorso sulla filosofia stessa di San Tommaso. Del resto, il libro del Labanca, frutto di studii lunghi ed eruditi, è assai importante e merita di esser letto e ponderato da quanti amano la storia critica, della religione e della filosofia cristiana.

II. Dopo la Logica aristotelica, quale influsso non hanno esercitato sul pensiero universale dei tempi posteriori alla speculazione e alla civiltà greca fino a noi la Morale e la Politica di Aristotile! L'Etica a Nicomaco segnatamente, che si attribuisce proprio ad Aristotile, è stata in ogni tempo seguìta ed ammirata, non ostante le lacune ed i suoi errori particolari, de' quali alcuni propri dell'autore, altri dei tempi suoi. Anni or sono l'Etica di Aristotile faceva parte dell'insegnamento filosofico nei nostri licei. Fin d'allora l'egregio prof. Ferrari venne nello intendimento di riassumere la dottrina morale di Aristotile, attingendo alle fonti genuine. Ora non si creda che questa sia un'esposizione fedele sì, ma pura e semplice; che anzi essa è in pari tempo una serena, erudita ed accurata illustrazione delle dottrine morali dello Stagirita: onde il lavoro coscienzioso del Ferrari fu premiato dal Ministero della istruzione, per giudizio dell'Accademia de' Lincei. L'opera comprende cinque parti: la prima cerca il trattato autentico delle dottrine morali aristoteliche; la seconda espone, compendiando il testo, quelle dottrine; la terza ne considera i nessi col resto del sistema filosofico di lui; la quarta ne studia le ragioni storiche, gli antecedenti nel pensiero etico presso i Greci; la quinta ne considera il valore davanti al pensiero moderno e all'odierna civiltà. Non diremo che il libro del Ferrari, quantunque concepito, diviso e condotto bene, sia perfetto e che i giudizi di lui ed i raffronti siano tutti giusti ed appropriati. Ma i pregi sono tali e tanti che superano davvero i pochi difetti. Bensì non potremmo consentire coll'autore che gli *Elementi di Filosofia* del compianto professore Fiorentino riassumano nella seconda parte, meglio di ogni altro libro (anche del presente?) la Morale di Aristotile e che il Manuale del Fiorentino sia il testo più adatto alle nostre scuole secondarie. No; se il Fiorentino non avesse fatto altro che riassumere, sia pure con aggiunte ed osservazioni critiche, le dottrine morali di Aristotile, non avrebbe scritto un Manuale nuovo di Filosofia elementare. Del resto, come a parecchi

e provetti insegnanti così a noi pare che il Manuale del Fiorentino, mentre contiene molti pregi, non sia davvero il più acconcio libro di testo per insegnare con chiarezza e profitto gli Elementi di Filosofia nei nostri Licei. Siamo però d'accordo col Ferrari nel riconoscere l'influsso delle dottrine morali di Aristotile nel pensiero posteriore e nella civiltà, salvo alcuni gravi difetti ed errori come la schiavitù, e nell'ammettere che « gli antichi seppero meglio di noi il segreto della vita, se gli animi grandi e gli eroi furono allora meno rari che ai nostri giorni; e instillato nel sangue nutrirono i Greci meglio di noi il vero rispetto della patria e delle leggi. Così continuino a innamorare i giovani attraverso le forme della tradizione e dell'arte quelle grandi figure di poeti-guerrieri e di arconti-filosofi, com'è vero che a quella realtà stòrica corrisponde la trattazione scientifica dello Stagirita. »

Dottrina dell'essere nel sistema rosminiano del prof. Roberto Benzoni. — Fano, Tipografia Soncimana, 1888.

Quest'opera del giovane prof. Benzoni, già premiata dal Ministero per giudizio dell'Accademia dei Lincei, attesta il metodo rigoroso e la serietà onde s'insegna e si studia la Filosofia nelle principali nostre Università, come in quella di Roma, di cui è allievo il dott. Benzoni. Il libro assai voluminoso abbraccia tre parti: una erudita introduzione, dove l'autore parla delle condizioni odierne della Filosofia e segnatamente della Metafisica, ch'egli pure non vuole bandita ma rinnovata nel metodo e in relazione con i risultamenti positivi ed accertati delle scienze particolari, come quella che aspira all'unità del sapere e quindi all'unità dell'essere; la genesi e le forme del sistema rosminiano; la discussione di questo sistema e la conclusione finale. Come avvertì il prof. Luigi Ferri nel presentare questo libro al giudizio dell'Accademia de' Lincei, il Benzoni, con uno studio paziente ed accurato, ricerca in tutte le opere del Rosmini le formole varie in cui si presenta il concetto supremo dell'Essere e le fasi successive che subì il pensiero speculativo di lui, dal *Nuovo Saggio*, dove appare la forma primitiva della dottrina rosminiana, alla *Teosofia* che n'è l'ultima espressione. L'autore ha chiarito il posto che, nello svolgimento delle idee speculative del Rosmini, si deve assegnare alla sua *Logica* e al *Saggio storico-critico sulle categorie e sulla dialettica:* dimostra, con opportuni raffronti, con esame accurato e con valide considerazioni desunte della dottrina stessa del Rosmini, il procedimento ascensivo della mente di lui in una speculazione graduata sì ma sempre più ardita e indipendente, percorrendo le tre forme del pensiero filosofico, delineato già nel suo *Saggio storico-critico*, ossia il pensiero comune, il dialettico e il trascendentale asso-

luto. Il tipo assunto dall'ultima forma del sistema metafisico del Rosmini sarebbe, pel Benzoni, il *monismo dinamico:* monismo, in quanto esso si oppone al pluralismo sia degli atomi, sia delle monadi del Leibnitz, ecc.; dinamico, in quanto esclude il meccanismo e l'organicismo, mentre li comprende nei loro caratteri più importanti. Quindi il Benzoni ritiene che, data qnesta forma del sistema rosminiano, Dio trascende il mondo in quanto è *energia infinita* che *eternamente è fatta,* e si manifesta nel mondo in quanto Egli è *energia infinita che eternamente si fa* (pag. 486).

E conclude il suo libro così: « L'Essere fu oggetto di studio per tutti i grandi filosofi, di tutte le scuole e di tutti i tempi. Gli Joni, i Pitagorici, gli Eleuti a capo dei loro sistemi ponevano il quesito del come il *non-ente* derivi dall'*ente.* Platone mette l'ente al vertice delle sue speculazioni; Aristotele nella Metafisica, esaminati gli universali superiori ad ogni genere astratto, studiò l'*ente* come ente, e in esso l'unità, la verità e il bene. I dottori e gli scolastici del medio evo, dietro i vestigi di Aristotile, posero mente all'astrattissima idea dell'essere, chiamata perciò *ente di ragione,* ed agitarono infinite questioni e dispute per sapere se si dovesse predicare univocamente o analogicamente di tutte le cose. Nell'età della Riforma anche il Cartesio principiò dall'essere, benchè con giudizio particolare; ma il Leibnitz sorse tosto all'Ontologia degli Universali e la pose come inizio della filosofia. Nei tempi moderni tutte le scuole germaniche, che, dopo il Kant, si studiarono di presentare la filosofia riunita in forma di sistema, e da noi il Rosmini, il Gioberti e il Mamiani, muovono in modo diverso, dall'idea dell'essere, da *ciò che è.* Tutti però con intenti diversi: il mondo greco considerò specialmente l'essere che non è mente ed è fuori della mente. Il mondo moderno, dal Cartesio al Kant, preceduto e preparato dal Risorgimento, poggia su la mente, che non è l'essere. L'ultimo periodo della speculazione moderna ha cercato di vincere l'opposizione posta tra essere e mente. Come il Rosmini nella sua speculazione sia primieramente partito dal presupposto greco che l'*essere è fuori della mente,* ma poscia nelle opere postume in vario modo introdotto e dalle vive polemiche e dalle acute analisi, abbia eliminato dalla sua dottrina il primitivo *dualismo* di mente e di essere, ed abbia considerato l'essere come infinita energia *entica* ed *entifica,* la quale in virtù delle *limitazioni ontologiche* pose tutte le cose, crediamo di avere ampiamente mostrato. » Questo lavoro, se ne togli qua e là alcuni lievi difetti che più difficilmente sanno evitare i giovani autori, giova a chiarire meglio la dottrina rosminiana intorno all' Essere, e lumeggia una pagina della vasta e mirabile storia della filosofia italiana.

MUSICA.

Carteggio inedito del padre Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo. — Volume primo. Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Quattro anni fa, ricorrendo il primo centenario della morte del padre G. B. Martini, avvenuta il 4 agosto 1784, la sua città, Bologna, gli rese solenni onoranze; e il municipio decretò che si pubblicasse il carteggio da lui tenuto co' più illustri de' tempi suoi; ottantadue volumi in folio che si conservano nella biblioteca del Liceo Musicale di quella città. Il bibliotecario, signor Federico Parisini, postosi all'opera, vide subito ch'era impossibile e superfluo dare in luce per le stampe una tale farragine di lettere: ha quindi scelto e dalle lettere del Martini e da quelle a lui dirette, e dalle altre che si trovano frammischiate nella raccolta, quanto può avere oggi importanza per la storia dell'arte e della critica musicale. Non avendo sott'occhio gli autografi, è difficile giudicare della bontà della scelta da lui fatta e della diligenza da lui posta nel riprodurre il testo: ma non è dubbio che questo primo volume è di grande valore, per la copia grandissima di notizie che racchiude, e che, salvo qualche svista, le lettere sono pubblicate come ormai la critica è concorde nel volere che si pubblichino sì fatti aiuti alla erudizione.

Qualche svista, abbiamo detto; e dobbiamo aggiungere che qualcuna non è lieve. Spiace, per esempio, trovare a pag. 109 due volte *Ramean* in cambio di *Rameau;* e sì che il senso mostra chiaro parlarsi del famoso musicista e teorico francese. E la riproduzione dell'autografo non era necessario, anzi fu dannoso, eseguirla così meccanicamente da rendere, per esempio, *perche* senza l'accento, e *uoglio* invece di *voglio.* Infatti e nell'un caso e nell'altro e ne' molti consimili, tutti sanno che la pronunzia del secolo scorso non differì dalla nostra, e che quei segni sono puramente grafici.

Ma, osservato ciò, non possiamo che dar lode al signor Parisini dell'opera sua, dalla quale avrà nuovo vigore la fama del Martini; come dobbiamo lodar l'editore per la nitidezza della stampa e per l'arte con la quale seppe intercalarvi le battute musicali che sì spesso occorrono. Le lettere sono disposte per ordine cronologico dal 1732 al 55: notevoli, dopo quelle del Martini, le scritte dal Tartini: ma tutte hanno una certa, maggiore o minore, importanza. Della parte tecnica non è qui il luogo di parlare: gli studiosi della storia della musica vi troveranno da imparare assai. Il padre Martini, nato il 25 aprile 1706 da un sona-

tore di violino, fu sino da piccolo educato nell'arte dei suoni; e anche dai padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, che gli furono primi maestri, ebbe incoraggiamento agli studii della musica, sì che poi dedicò ad essi il suo primo lavoro. Nel 1722 vestì l'abito de' Minori Conventuali di San Francesco, e quattro anni dopo fu dal Capitolo de' suoi correligiosi eletto maestro di cappella. Visse sempre, come narra il Fantuzzi, ritirato nella sua cella, intento o nella lettura de' Santi Padri, o nella meditazione delle teoriche della musica, alle quali cercò aiuto nello studio della matematica. Nel volume ora pubblicato, è notevole infatti che si leggono le ricerche sue per la quadratura del circolo, una delle questioni più allora in voga. Fece una raccolta ricchissima di codici e di stampe per la storia della musica; e scrisse egli stesso composizioni sacre e concerti per organo e per cembalo. Amato da molti, visitato da personaggi illustri (Giuseppe II volle udirlo al cembalo, e l'Elettrice di Sassonia sonò insieme con lui), ebbe ogni agio ad accrescere la sua dottrina, a coltivare l'arte da lui tanto amata, e a scrivere la grande *Storia della musica* (1757-1781), e il *Saggio di contrappunto* (1774-75) che è una raccolta preziosissima di esempii dei migliori maestri delle antiche scuole italiane e spagnole. Ebbe scolari pe' quali il nome suo crebbe di fama meritata: il Grove nel suo eccellente dizionario di musica cita come i migliori il Paolucci, il Ruttini, il Sarti, l'Ostani e Stanislao Mattei. E qui ci piace riferire le parole stesse del Grove: « È difficile pensare senza commozione alle calde accoglienze che il Martini, ch'era il più dotto e uno de' più vecchi musicisti d'Italia, fece al Mozart, quando questi visitò Bologna nel 1770, essendo ancora ragazzo di quattordici anni: nè ci possiamo trattenere dal considerare quelle accoglienze come un simbolo della facilità dell'Italia ad aprire alla Germania il vasto impero della musica e della tradizione che fin allora aveva tenuto come del tutto suo proprio. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Weatth and Progress; *a critical examination of the Wages question and its economic relation to social reform,* by George Gunton. — London, Macmillan 1888, pag. XXII, 382 in-12.

L'argomento di questo libro è certo di un' importanza capitale, come quello che riguarda i rapporti fra la quistione dei salari e la quistione sociale, e a cui è rivolta la mente degli economisti e dei pubblicisti più autorevoli. Delle molteplici e varie discussioni che si son fatte negli ultimi tempi in Inghilterra e in America, abbiamo qui una

pregevole rassegna critica, ricca di notizie e di dati interessanti e non iscevra d'ingegnose osservazioni. L'autore è di avviso, che la più equabile distribuzione delle ricchezze è connessa intimamente con la produzione più copiosa ed efficace, come del pari l'elevazione generale e durevole dei salari cogl' incrementi e miglioramenti della economia. E in conformità di questo principio fondamentale, egli divide il suo libro in tre parti, in cui parla via via della produzione, dei salari, e delle riforme economiche e sociali. Nella prima parte, assai breve, egli cerca di dimostrare che tutti i progressi della economia, i quali hanno per effetto l'aumento delle ricchezze, devono essere accompagnati da una elevazione di salari reali; stantechè il capitale non può formarsi e le macchine non si sostituiscono al lavoro umano, se non arrecano un beneficio generale, un risparmio di sforzi, un incremento di utilità; che viene diviso fra capitalisti e lavoranti. Ma l'autore non tiene conto dei limiti che necessariamente incontra nella natura la produttività della industria, e degl' influssi ch'esercita la legge dei compensi decrescenti sull' intiera economia sociale, e segnatamente sulla distribuzione delle ricchezze. Nella seconda parte è largamente trattata la questione dei salari sotto aspetti diversi. L'autore esamina da prima le dottrine più comunemente accettate, cercando di confutarle; e vuol dimostrare, che il saggio dei salari dipende non dal capitale o da un fondo qualsiasi determinato, non dalla domanda e dall'offerta, non dall'esito della produzione o simili, ma dal *tenore di vita* delle classi lavoratrici. Fa poi una rapida esposizione delle vicende dei salari in luoghi e tempi diversi, ma specialmente in Inghilterra; e riferisce molti particolari, non privi d'interesse, benchè non siano nuovi, nè intieramente soddisfacenti. Egli ribadisce il suo concetto fondamentale, a cui fa servire e i confronti e i dati, spesso con evidente artificio. A questo concetto però, piuttosto vecchio e tradizionale negli economisti inglesi, com'è ora interpretato dal Gunton con soverchio ottimismo, s ipossono opporre molte cose; perocchè, come fu osservato da taluno, non è il tenor di vita che determina il salario, ma il salario che determina il tenor di vita. E in ogni modo la dottrina manca di rigore e precisione scientifica. Nè crediamo sempre esatta e imparziale l' interpretazione ch'egli fa di alcuni fatti, segnatamente in qualche punto, dove contraddice e confuta il Rogers, tacciandolo di pessimismo E finalmente nella terza parte in cui parla delle riforme sociali, accenna ai disegni socialistici, dichiarandoli ineguali e impraticabili; e sostiene che gli ordinamenti politici e le disposizioni legislative devono essere coordinati allo scopo di rafforzare il carattere ed innalzare il tenor di vita della classe lavoratrice, rendendo in tal guisa più efficace

il lavoro, più feconda la produzione e più soddisfacente ed equabile la distribuzione delle ricchezze. Indi passa a discorrere delle ore di lavoro, della legislazione delle fabbriche e simili e riferisce particolari, che per più rispetti sono notevoli e interessanti. E, appoggiandosi agli esperimenti fatti in Inghilterra, di cui dimostra gli effetti benefici, egli dichiarasi fautore convinto della diminuzione delle ore di lavoro e di altri provvedimenti, che tornano di vantaggio ai lavoranti e alla intiera società.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La determinazione della origine della elettricità atmosferica forma una delle questioni scientifiche più controverse e più dibattute. Volta ammise e dimostrò con alcune esperienze che tale elettricità doveva provenire dalla evaporazione: sostenendo questo principio, da altri combattuto, il prof. Palmieri da anni ha continuato una serie di ricerche, dalle quali risulta che la condensazione dei vapori produce elettricità positiva, mentre per la evaporazione si manifesta elettricità negativa. Relativamente a quest'ultimo fenomeno il prof. Palmieri ripetè le sue esperienze sull'acqua di mare, dalla quale scaturisce la maggior copia di vapori dell'atmosfera, e servendosi di un sensibilissimo elettroscopio e di una capsula di platino rovesciata e ricoperta da un pannolino inzuppato di acqua marina, ottenne indicazioni di elettricità negativa. Il prof. Palmieri, rispondendo alle obiezioni che vennero mosse alla sua teoria, osserva che le manifestazioni elettriche ottenute con l'esperienza, non possono esser che deboli, altrimenti per ogni lieve sorgere di nebbia dovrebbe guizzar la folgore: in quanto poi all'energia che dà l'elettricità, egli ritiene che sia una piccola parte di quella termica, che non tutta si consumerebbe per convertire l'acqua in vapore.

In una seconda comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Napoli, lo stesso professore assevera di aver riconosciuto che manifestasi dell'elettricità quando in una capsula di platino piena d'acqua s'immerge la mano. L'acqua si elettrizza negativamente ed il corpo positivamente; se il liquido è acido avviene il contrario. Resta a vedere quale sia l'origine di questi fatti, e quale influenza essi abbiano sull'organismo immerso nell'acqua.

— A proposito degli strani e repentini mutamenti meteorologici prodottisi nei mesi di giugno e di luglio scorsi, che la voce comune attribuiva ad un assoluto cangiamento del clima, è interessante il riandare le osservazioni meteorologiche, che ancora posseggonsi, eseguite nel secolo scorso. Fra tali osservazioni trovansi quelle fatte da Ubaldo Bianchi a Parma dopo il 1774 e da altri prima del Bianchi. Il sig. P. Pigorini ha dato notizia di alcune di queste osservazioni; così si trova che nel luglio del 1721 si ebbe un forte freddo, e che nel giugno del 1723 non si potevano ancora lasciar gli abiti d'inverno. Del pari nel giugno del 1777 si ebbero temporali, piena del Po, neve ed una temperatura di circa 13 gradi centigradi; anche nel 1777 la neve, come in quest'anno, cadde nella Spagna in vicinanza di Madrid. Le stranezze meteorologiche recenti non sono adunque del tutto nuove; esse non si possono nemmeno attribuire a diboscamenti od a mutamenti di culture, e, come sempre, risultano soltanto da uno stato speciale nella distribuzione delle pressioni in Europa.

— La ditta libraria-editrice G. B. Paravia di Torino ha pubblicato la terza edizione del *Corso di Pedagogia teoretica e pratica*, di Gabriele Compayré, già tradotto dal prof. Angelo Valdarnini, che vi fece anche opportune aggiunte di utili passi dei nostri più rinomati pedagogisti.

— Per cura della stessa ditta Paravia è imminente la ristampa (3ª edizione) del Manuale di *Psicologia* del prof. A. Valdarnini, adottato come libro di testo nei Licei e nelle Scuole normali. L'autore ha ritoccato questo suo Manuale e vi ha aggiunto un nuovo capitolo sullo *Svolgimento dello spirito umano.*

— Per le nozze Zenatti-Covacich il professore Tommaso Casini ha ristampato in un elegante opuscoletto (Firenze, tipografia Carnesecchi), di su un'edizione rarissima fatta in Firenze negli ultimi del secolo XV, una serie di poesie intitolate *E' tradimenti et iniquità grande de'Pisani superbi, iniqui, dolorosi, maligni et villani, in sonetti et in canzone et in frottole et in rima.*

— Prendendo le mosse da uno studio che Giosuè Carducci pubblicò in questo periodico, il dott. Giovanni Allara ha indagate le origini della leggenda di Aleramo e Adelasia, e ha cercato di determinare la posizione e i confini della Marca Aleramica. (*Il Marchese Aleramo,* Casale, tipografia C. Cassone).

— In un elegante opuscolo, in edizione non venale di soli 250 esemplari tutti su carta a mano, e col titolo *Artiminus* il signor G. L. Passerini ha stampato (Parma, coi tipi di Luigi Battei) uno scritto sul Castello di Artimino e la Villa « Fernanda », nel quale si è giovato anche dei pochi materiali, depositati ora nella Nazionale Centrale di Firenze, raccolti dal Palagi, il quale ebbe idea di far la storia e del Castello e della Villa.

— Sotto il titolo *Primo grado della lettura d'Omero* il prof. Carlo Mason ha dato in luce (Capodistria, coi tipi di Cobol-Priora) una preparazione alla lettura d'Omero, nella quale dà, verso per verso, il significato dei vocaboli più difficili per lo scolaro, notando, con appositi richiami alla grammatica del Curtius, le differenze della forma epica dall'attica, e indicando ove occorre, le proprietà del ritmo.

— Don Michele Faloci-Pulignani ha di recente ristampato (Foligno, Sgariglia editore) in un elegante opuscolo fuori di commercio, *il Cantico del sole di san Francesco d'Assisi*, riproducendo il testo secondo sette diverse lezioni, offerte dai mss. di Assisi, di Foligno, di Perugia, di Norcia, da due parigini, e dalla stampa delle *Conformità di san Francesco* (Milano, per Gotardum Ponticum, 1510).

— Col titolo *Guariniana* il dott. A. Saviotti ha raccolto in un opuscolo (Pesaro, Federici editore) due aneddoti sull'autore del *Pastor Fido*, cioè un giudizio di Muzio Manfredi sulla famosa tragicommedia pastorale, e i documenti sulla uscita del Guarini dalla Corte urbinate.

— L'avv. L. Simoneschi pubblica (Firenze, tipografia Stianti) un *Saggio di poesie di Fra Domenico Cavalca.* Contiene i sonetti del trattatello delle *Trenta stoltizie* migliorati nella lezione col sussidio di più mss. fiorentini, e un sirventese « in commendatione di quattro virtù kardinali » edito sul codice Riccardiano, 1155.

— L'ottavo volumetto della *Bibliotechina grassoccia* ultimamente pubblicato contiene una satira *della vita* e *costumi dei fiorentini*, capitolo inedito del p. Francesco Moneti da Cortona (1635–1712); il *Trionfo della lussuria*, pasquinata in quattro capitoli riprodotta da una stampa veneziana del 1537; *I Germini sopra le quaranta meretrice della città di Firenze*, ottave ristampate di sulla rara edizione fiorentina del 1553, e finalmente un *Pronostico alla Villota sopra le p.....*, *composto per lo eccellente dottor M. Salvaor, cosa molto bellissima et piacevole et da ridere*, *con una barceletta novamente aggiunta*, riproduzione d'un libretto popolare stampato nel 1558 a Venezia per Mattio Pagan.

— Per le nozze Errera-Norsa il dott. C. Musatti pubblica un sonetto con la coda di Carlo Goldoni *sui matrimoni del secolo scorso a Venezia*

— Il sig. Emanuele Peverelli ha testè dato in luce uno studio storico-giuridico sul *Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia dal conte Tommaso I di Moriana fino ad Emanuele Filiberto.* Il libro è stampato dalla tipografia delle Mantellate, Roma.

— Il prof. Occioni sta lavorando alla quinta edizione riveduta interamente della sua *Storia della letteratura latina.* Uscirà fra poco pei tipi del Paravia di Torino.

— Un notevole scritto *sulle poesie del Tansillo di genere vario* è stato pubblicato dal sig. Francesco Flamini negli annali della R. Scuola normale superiore di Pisa. (Pisa, Nistri, editore).

— *Alfieri e Racine — Cicerone giudicato dal Petrarca.* Così si intitolano due scritti che il signor Beniamino Santoro ha pubblicato a Giovinazzo dalla tip. del R. Ospizio V. E.

— Il prof. Vincenzo Spezioli ha pubblicato un saggio di una sua versione in rima delle favole di Fedro. Comprende il primo libro. La stampa è stata fatta a Recanati, pei tipi di Rinaldo Simboli.

— In un passato fascicolo annunziammo un lungo articolo di Paul Schönfeld intorno ad Enrico Panzacchi, pubblicato nel n. 32 di quest' anno (4 agosto) dal *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes.*

Aggiungiamo ora in proposito qualche altra notizia.

L'autore dell'articolo prende occasione dal volume intitolato *Nuove liriche* per narrare ai suoi concittadini l' intera vita letteraria del poeta italiano e farne conoscere in Germania le opere principali. Lo Schönfeld parla della moderna letteratura italiana con raro acume critico e delle vere condizioni di essa si mostra informatissimo. Del Panzacchi è giusto estimatore, e ne esamina con cura scrupolosa gli scritti, e qualche brano di essi traduce con eleganza congiunta alla naturalezza e alla fedeltà. Si estende poi diffusamente sulle *Nuove liriche* e loda in particolar modo le *ballate.* L' articolo dello Schönfeld meriterebbe di esser letto in Italia sia per l'omaggio che rende ad uno dei nostri più insigni scrittori, sia perchè è un confortante indizio dell' interesse che comincia a destare anche all' estero la nostra vita intellettuale.

(Notizie estere)

Dalle ricerche statistiche eseguite in Francia si ha che in questo paese, durante il 1887, i suicidi ammontarono a 7572. Tra i vari mesi dell'anno, è il luglio quello che si distingue pel numero massimo di morti volontarie, 790, mentre per gli altri mesi la media è di 600. Il numero più forte di suicidi s' incontra fra gli uomini, 5964; mentre per le donne tal numero è assai più basso e discende a 1608. L'età nella quale i suicidi appariscono più frequenti è dai 50 ai 60 anni, pur restando assai numerosi nel decennio che segue questa età, e nei decennî che la precedono sino ai 20 anni.

— Il secondo congresso internazionale di antropologia criminale (il primo fu tenuto a Roma nel 1885) sarà tenuto a Parigi dal 1° all'8 agosto 1889. Presidente onorario è il dottor Brouardel, presidente effettivo il dottor Théophile Roussel senatore, e segretario il dottor Magigot. Le riunioni si terranno nelle stanze della Società antropologica. Fra le questioni proposte per la discussione e accettate dal comitato sono: 1. Esistono caratteri anatomici propri ai delinquenti? (dottor Manouvrier) 2. L'atavismo nei delinquenti (dottor Bordier); 3. Quando l'accusato risulta reo, può l'antropologia fissare a qual classe di delinquenti appartiene?

(Barone Garofalo di Napoli); 4. Pervertimenti morali ed affettivi nei fanciulli (dottor Magnan); 5. Educazione correzionale (dottor Motet).

— *L'expédition de Charles VIII en Italie* è il titolo di uno studio storico diplomatico e militare del signor Fr. Delaborde, edito recentemente da Firmin-Didot di Parigi, in un bel volume grande in 8, illustrato da tre fototipie, 2 cromolitografie e 138 incisioni.

— Alla librairie Paul Klincksiek è testè uscito un *Index generum phanerogamorum usque ad finem anni 1887 promulgatorum*, in Benthani et Hookeri « genera plantarum » fundatus, cum numero specierum, synonimis et area geographica. Conscripsit Theophilus Durand. È un bel volume in 8 di oltre 700 pagine.

— È uscito (Hachette e C. editori Parigi) il terzo volume degli *Études agronomiques* del signor L. Grandeau direttore della stazione agronomica dell'Est e membro del Consiglio superiore di agricoltura. Vi si trattano argomenti molto importanti, quali la statistica agricola, la cultura sperimentale del grano, il valore dei concimi fosfati, l'analisi dei terreni, l'alimentazione dei greggi, ecc.

— Presso gli editori Berger Levrault e C. di Parigi è uscito testè il primo volume della *statistique générale de la France, resultats statistiques du denombrement de 1886,* pubblicati dal Ministero di commercio e industria. È un bel volume grande in 8, che comprende 174 pagine di testo e 317 pagine di tavole, più 21 diagrammi e 40 carte della Francia. Costa 30 franchi.

— Quanto prima sarà messo in vendita, dalla Nouvelle librairie parisienne di Albert Savine, un volume del signor Edouard Dumont intitolato *La Fin d'un mond, étude psycologique et sociale.* È diviso in nove libri che trattano i seguenti argomenti: I L'Heritier; II Le Regne de la bourgeoisie; III Les Monopoles; IV L'Idée socialiste à travers le XIXe siècle; V Le socialisme actuel: Les partis; VI Le socialisme catholique; VII Le monde politique; VIII Les simulacres; IX En foret.

— Sono usciti, presso la stessa Nouvelle librairie parisienne, il terzo e il quarto volume delle *Oeuvres litteraires de Napoleon Bonaparte*, pubblicate di su gli originali e le stampe migliori, con introduzione, note, una appendice e un'indice per cura di Tancréde Martel. Ogni volume contiene un ritratto disegnato da Th. Berenger.

— Col titolo *Amours anglais* il signor Augustin Filon stampa (Hachette e C. editori Parigi) cinque novelle, che sono rispettivamente intitolate: *Le sanatorium, Lilian, Homo duplex, Lady Felicia, La chambre des enfants.*

— Il 9 ottobre p. v. uscirà pei tipi della bibliothèque Charpentier un volume delle opere inedite di Victor Hugo intitolato *La fin de Satan.* Il 15 ottobre la stessa casa editrice metterà in vendita un nuovo romanzo di Zola, della serie dei Rougons-Macquart, intitolato *Le Rêve.*

— Il signor Fabre ha stampato (Parigi, Delagrave editore) il *Procés de rehabilitation de Jeanne d' Arc*, tradotto dal testo ufficiale latino con schiarimenti ed una appendice.

— La librairie Félix Alcan ha messo in vendita il LXI volume della sua *Bibliothèque scientifique internationale* diretta da M. E. Alglave. Questo volume, che ha per titolo l'*Evolution des Mondes et des Sociétés*, è opera del signor F. Camille Dreyfus deputato della Senna. L'autore, già noto per la parte che ha preso alla direzione della *Grande Encyclopédie*, ha tentato in questo lavoro una sintesi generale dei fenomeni naturali. Partendo dalle ipotesi astronomiche su l'origine dei mondi arriva alla formazione delle credenze religiose e morali dell'umanità, al governo delle società, allo sviluppo del pensiero e della coscienza, passando successivamente per la formazione geologica del nostro pianeta, per lo sviluppo delle specie vegetali ed animali, e per le origini dell'umanità.

Ad Oakhampton in Inghilterra si sono eseguite delle esperienze per determinare qual grado di precisione si può ottenere dall'artiglieria contro i riflettori elettrici, di cui il fascio luminoso reca forte disturbo durante il puntamento dei pezzi. La prima notte, determinata la distanza dalla batteria al riflettore, che era di m. 1536, si tirarono sedici colpi a shrapnels, di cui un solo attraversò il riflettore elettrico. Ripetuto il tiro con obici nella notte seguente e ad una distanza un poco minore, di 16 proiettili soli 6 attraversarono il riflettore ma senza guastarlo in modo da renderlo inservibile. Con queste esperienze si vede quanto sia difficile il puntamento allorchè si mira ad una sorgente luminosa intensa come quella elettrica; la quale per questo fatto presenta un altro vantaggio quando la si usa nelle operazioni militari.

— Gli editori Georg Philip e figlio di Londra pubblicheranno fra breve la carta geologica del Vesuvio e del monte Somma del dott. Iohnston-Lavis che vi sta lavorando da otto anni. La scala della carta sarà 1 : 10,000 e l'intiera carta occuperà sei fogli di 30 per 22 pollici ciascuno. L'*Athenaeum*, dal quale togliamo questa notizia, dice che il Governo italiano si sarebbe offerto di pubblicare la carta, e avrebbe avuto un rifiuto, perchè non piaceva al dott. Iohnston-Lavis che un'opera simile condotta a termine da un inglese diventasse proprietà d'un Governo straniero.

— Il signor I. Addington Symonds ha testè condotto a termine una traduzione in inglese della Autobiografia del conte Carlo Gozzi; aggiungendovi tre saggi illustrativi su Le Memorie ed il carattere del Gozzi; La commedia improvvisata delle maschere; e La storia della lite con il Goldoni, che fu causa della produzione delle *Fiabe Teatrali*. L'opera sarà pubblicata in due volumi dall'editore Nimmo di Londra.

— Il signor Edward Dowden prepara un'edizione a buon mercato della sua interessante *Vita di Shelley* (Life of Shelley) in un sol volume.

— Lord Stanhope ha permesso al signor Murray di pubblicare le *Notes of conversations* di suo padre con Wellington, 1831-1851.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha sotto i torchi una collezione di *Saggi storici* di madama Darmesteter (Mary. F. Robinson), che debbono servire come introduzione a uno studio del secolo decimosesto.

— Entro questo mese di ottobre la *Clarendon Press* pubblicherà più che ottanta lettere inedite di David Hume a William Strahan. Trattano fra le altre cose anche della disputa con Rousseau. Sono edite a cura del dottor Birkbeck Hill.

— *Le sacre scritture in Irlanda mille anni fa* è il titolo di una nuova opera del rev. Thomas Olden, che verrà pubblicata in questo mese pei tipi dei signori Hodges, Figgis e C. a Dublino. È la traduzione di un commentario irlandese alle epistole di S. Paolo, che si ascrive al secolo ottavo, ed è conservato in un manoscritto a Würtzburg. Il testo irlandese fu già pubblicato dai prof. Zimmer, e Whitley Stokes. Il signor Olden vi ha premesso un saggio su alcune delle fonti della teologia irlandese.

— Il 29 settembre p. p. cominciò a Londra le sue pubblicazioni un nuovo periodico settimanale religioso intitolato, *Church News*.

— *L' australiano in Londra* è il titolo di un volume del sig. I. F. Hogan, che sarà fra breve messo in vendita dagli editori Ward e Downey. Sono le osservazioni e le impressioni di un giornalista australiano nel suo primo anno di residenza a Londra.

Il Ministero della guerra in Germania ha compiuto degli studi comparativi sul modo e sulla velocità con la quale marciano i vari eserciti europei, e sarebbe giunto ai risultati seguenti. Pel soldato russo i passo medio avrebbe una lunghezza di 71 centimetri; pel soldato tedesco questa lunghezza sarebbe di 80 cent., e per i soldati francesi, austriaci, belgi, e svizzeri si ridurrebbe a 75 cent. Il soldato italiano fa in un minuto 120 passi; il francese ne fa da 112 a 116, il tedesco 115, l'austriaco 112 e il belga 110. Un reggimento italiano percorre in media 90 metri per minuto; un reggimento tedesco ne percorre 89, quello francese 86 e quello inglese 88.

— Col titolo di *Foglie di Acanto* (Akanthusblätter) il sig. Heinrich Vierordt pubblica (Heidelberg, Carl Winter, editore) una raccolta di traduzioni tedesche da poesie italiane e greche.

— Il sig. F. W. Reuschert-Metz, ha raccolto in un libretto intitolato *Su la morte dell' Imperatore Federigo* (Auf Kaiser Friedrichs Tod) tutte le poesie pubblicate per la morte di Federigo III. La raccolta è stampata a Trier pei tipi di H. Stephanus.

— È uscito testè, pei tipi della libreria universitaria di Carl Winter a Heidelberg, il primo volume (1783-1792) della *Corrispondenza politica di Carlo Federigo di Baden* (Politische Correspondenz Karl Friedrichs von Baden 1783-1806), edita a cura della Commissione storica di Baden.

— *Calderon e le sue opere* (Calderon und seine Werke) è il titolo di un'opera in due volumi del sig. Engelbert Günthner, edita a Freiburg in Baviera pei tipi della Herder'sche Verlagshaudlung.

— Pei tipi dell'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia è testè uscito un nuovo *Prometeo liberato* (Der befreite Prometheus), poema drammatico di Friedrich Cölln.

— Lo stesso editore ha messo in vendita due studi del signor Georg Gizycki intitolati *Kant e Schopenhauer.*

— L'ultimo numero (ottobre) della *Deutsche Rundschau* pubblica una parte (1870-71) del *Giornale dell'Imperatore Federigo*, che ha suscitato tanto rumore in Germania, e per il quale la *Deutsche Rundschau*, pare, sarà messa sotto processo. In questo stesso numero si trova una serie di lettere di Felix Mendellsohn Bartoldy a Aloys Fuchs con un cappello di Eduard Hamlick.

— La sesta edizione di un eccellente compendio della storia della letteratura tedesca, *Grundzüge des deutschen Litteraturgeschichte*, è testè uscita alla libreria Henninger di Heilbronn. L'autore in questa edizione ha migliorato e modificato l'opera sua, tenendo conto delle osservazioni che gli avevano fatto alcuni critici.

— *Haschisch* è il titolo di una serie di racconti dell'Egitto moderno, che il sig. Otto Fuchs ha testè pubblicati dall'editore Calab di Dresda e Lipsia.

— I giornali tedeschi annunziano che, per compiacere ai desiderii espressi dai cittadini più influenti, il monumento di Heine non sarà più eretto a Düsseldorf, sebbene la somma necessaria sia già stata raccolta.

— Nel passato mese di settembre si celebrarono al Teatro imperiale dell'opera di Vienna due centesime rappresentazioni: domenica 16 quella del *Flauto magico* di Mozart, e mercoledì 19 quella del *Vascello fantasma* del Wagner. La prima rappresentazione del *Flauto magico* fu fatta nell'attuale teatro dell'opera il 1° settembre 1869. La prima del *Vascello fantasma*, sempre nello stesso teatro, ebbe luogo il 27 gennaio 1871.

— La Historische Verein di Schaffhausen ha intrapreso una raccolta delle innumerevoli inscrizioni che si trovano su le case private in Svizzera. La maggior parte sono in versi.

— Il prof. Carl von Prantl dell'Università di Monaco, celebre pei suoi studi nella storia della filosofia, è di recente morto a Obersdorf. Aveva sessanta anni.

Tutti ricordano la grande eruzione vulcanica, la quale nel 1883 fece scomparire gran parte dell'isola Krakatoa, e distrusse completamente ogni vegetazione in quella porzione dell'isola che ancora esiste. Il sig. Treub, direttore del giardino botanico di Buitenzorg a Giava, ha visitato l'isola alcuni anni dopo la catastrofe, e l'ha trovata ridotta ad un isolotto che emerge con le pareti a picco dalla superficie del mare, raggiungendo un'altezza di circa 760 metri. All'epoca della eruzione nessuna pianta e nessuna semenza potè resistere all'azione del calore; ma oggi la vegetazione torna a riapparire sotto forma di felci e di qualche tipo isolato di piante fanerogame. Alla nuova vegetazione devono aver contribuito i venti, le onde e gli uccelli; per altro da principio parve sorprendente che le felci potessero prosperare su di un suolo tutto ricoperto da un enorme strato di cenere, ed il Treub potè spiegare il fatto solo quando riconobbe che le ceneri e le pietre pomici sono dovunque ricoperte da alcune specie di alghe di acqua dolce. L'umidità mantenuta da queste alghe permise lo sviluppo delle felci, e queste a loro volta prepararono le condizioni volute per lo sviluppo delle piante a fiori. È un esempio assai interessante e nuovo, per l'osservazione diretta della ricomparsa e della evoluzione della vita vegetale su di un'isola vulcanica.

— L'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze ha tenuto la sua riunione annuale a Cleveland. Tra i lavori importanti comunicati a questo Congresso, viene segnalata una relazione del Mendenhall sull'insegnamento della fisica in generale, principiando dalle scuole inferiori sino al punto in cui lo studioso può iniziare ricerche personali. Il Le Comte e lo Stevens lessero interessanti memorie d'acustica: e il Nichols ed il Franklin trattarono della direzione e della rapidità delle correnti elettriche. Lo Spencer ricostruì la storia geologica del lago Warren, che è uno dei più antichi e dei più grandi laghi americani; tra i lavori d'antropologia è notevole lo studio del Brinton sulle affinità tra le razze mongolica ed americana, affinità che l'autore dimostra come non esistenti. Le dottrine dell'evoluzione furono ampiamente discusse nella sezione della biologia, e finalmente il Meehan dette notizia delle sue ricerche sull'adattamento del caprifoglio agl'insetti, in vista dell'influenza che esso può avere sulla fertilità dei terreni.

— Tempo addietro, per evitare le forti spese necessarie al trasporto di enormi quantità di legname dal Canadà al nord dell'America, si pensò di costruire con questo legname una immensa zattera e di farla rimorchiare approfittando delle correnti marine. Ma l'impresa ardita ebbe esito infelice, perchè, a causa delle tempeste, la zattera andò in pezzi, e i tronchi sparsi dovunque sull'Atlantico formarono un grave pericolo per la navigazione. La prova è stata ritentata, ed una seconda zattera da Joggins, nella Nuova Scozia, é giunta felicemente a Nuova-York. La zat-

tera venne costruita in terra ferma e poi lanciata in mare; la sua forma è quella di un fuso sterminato, lungo circa 182 metri, largo 16 e profondo 11. Una forte catena attraversa tutta la zattera nella sua lunghezza; i pezzi di legno che la formano sono 22 mila, riuniti in modo da tener coperte le giunture, e sono tra loro così collegati da catene di ferro e corde d'acciaio, da formare come un pezzo solo capace di resistere all'urto delle onde.

— I giornali americani annunziano che il signor Stedman sta lavorando alacremente per condurre a termine la sua *Storia della letteratura americana.*

— Un nuovo codice della Lex Isaurica è stato ultimamente scoperto nella Biblioteca Nazionale di Atene. È un codice di 393 pagine in folio e sarà pubblicato subito.

— I giornali francesi asseriscono che è stato trovato a Tanagra un vaso dipinto con la figura di un uomo a cavallo, e con la firma di Fidia. È stato inviato ad Atene insieme ad un bassorilievo di cinque guerrieri, più grandi del naturale, trovato a Tespi, e ad una statua arcaica perfettamente conservata, trovata a Corinto, e rappresentante un uomo che tiene in mano una sfera su cui sono incisi un bue e un granchio.

— La *Kölnische Zeitung* riferisce che gli scavi eseguiti dal dottor Schliemann presso Micene hanno dato risultati molto importanti per l'archeologia e l'antropologia. Si sono infatti trovate molte tombe dell'èra precedente a quella di Omero, scavate nelle rocce in forma di mausolei quadrangolari, della superficie di 35 a 40 metri quadrati. Esse contenevano scheletri umani e molti oggetti di vetro ed avorio, nonchè ornamenti muliebri con pietre preziose e belle incisioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le Borse — Influenza politica — Il rialzo dello sconto ed i suoi effetti — La rendita italiana a Parigi — Valori esteri ed interni — Ferrovie e prodotti — Liquidazione — Mercato monetario.

La Borsa, in questa ultima quindicina, può dirsi che sia veramente stata un campo di lotta continua, viva, pertinace. Tutto indicava e favoriva un largo movimento al rialzo. La politica per il momento segnava, nel suo termometro sì variabile, alto grado di fiducia. Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Austria e in Italia confermava la saldezza dell'impegno destinato a garantire finchè sarà possibile, il mantenimento della pace. Da più parti si annunziava e si ripeteva che un'altra lega non meno importante erasi stabilita fra l'Inghilterra, l'Italia, e la Spagna per garantirsi a vicenda, ed a mutuo beneficio contro qualunque nuova perturbazione nell'equilibrio del Mediterraneo. Questo vincolo non era stato — dicevasi — suggellato con un vero e proprio trattato di alleanza marittima; ma gli scambi di note diplomatiche fra le tre Cancellerie avevano ottenuto risultato identico, sì che la forma nulla toglieva alla sostanza. Inoltre avvisi semiufficiali avevano smentite recisamente a Parigi le voci secondo cui il Governo della Repubblica si preparava a contrarre un altro imprestito per supplire alla deficienza del suo bilancio, e provvedere alle sempre cresciute esigenze degli armamenti per terra e per mare. Anco le ciarle relative alla salute dell'Imperatore di Germania erano presto svanite come prive di ogni fondamento, e quindi la politica doveva servire d'impulso benefico ad una lieta ripresa della stagione degli affari.

Nel giro della speculazione generale la liquidazione quindicinale in varie Borse europee, e segnatamente a Parigi aveva lasciato un poco scoperto. Malgrado tutto ciò, l'attività che si era segnalata nei primi dieci giorni del mese, andò rallentandosi; stentando a rinfrancarsi. Si ebbero alti e bassi non spiegabili ne' giustificati per alcun avvenimento politico o finanziario. La Borsa per vari giorni si mantenne incerta, nervosa, agitata, ed il mese si è chiuso, senza che la tendenza al rialzo abbia prese le proporzioni che molti ne avevano sperate.

Si comprende che i ribassisti si valsero dell'arme che loro si offriva propizia per l'aumento dello sconto ufficiale fissato dalle principali Banche; aumento che confermò le previsioni nostre, e che deve essere stato un salutare avvertimento pei giornali che fin qui sostennero per l'Italia la convenienza di diminuire il tasso per i nostri Istituti di emissione. Ma veramente quella misura generale sembrò ispirata non tanto da un ristringimento del disponibile, quanto dalla prudenza che consigliò ad abbondare nelle precauzioni onde impedire il pericolo di un impoverimento delle riserve metalliche. Così essendo la carestia del denaro si presentava quasi artificiale e per ciò passeggiera; nè doveva produrre grande effetto, specialmente dinanzi al fatto positivo che l'Alta Banca non solo mirava al rialzo, ma ne aveva manifesto bisogno. Malgrado ciò, non vuol negarsi che il mercato monetario esercitò influenza sensibile nell'arrestare lo slancio su cui si era contato. Forse vi si aggiunsero le previsioni di Vienna sullo scarso raccolto dei cereali, e sulla quantità di grani che sarebbe stato necessario importare dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia. Ma tutto visto e seriamente considerato rimangono sempre ferme per l'ottobre le ragioni che nel settembre facevano aprire l'animo a lusinghiere speranze; mentre non hanno carattere di stabilità, e forse neppur di ripetizione i motivi che paralizzarono l'ascensione desiderata.

La Borsa di Parigi operò meno del consueto nelle rendite; e preferì correre con grande animazione la linea delle transazioni in azioni della Società di Credito e nei valori minerari. I prezzi si mantennero in aumento. In media la rendita 3 per cento da 84.12 salì a 85.72, ex 0.75; indietreggiò di 30 centesimi, per effetto della vendita operata dal Governo di uno stock che glie ne era rimasto dopo l'ultima conversione, e riprese quindi per restare intorno ad 83.50.

Anco gli altri valori su cui la speculazione si porta più larga e costante tennero buonissimo contegno. L'Egitto salì da 429 3[8 a 434 3[8. L'Ungherese da 84 1[8 a 85 1[4; il Suez da 2233 a 2265. Il Panama superò di poco il 270.

Per la rendita italiana a Parigi registriamo un fatto confortante, che ci auguriamo che duri. La guerra della stampa sembra sospesa. Anco i giornali per cui le ire politiche infieriscono implacate, gli sdegni finanziari hanno posa. Le riviste non usano più quel linguaggio, che in una delle nostre ultime cronache dovemmo notare e deplorare nell'*Economiste*. Varie circostanze hanno contribuito forse a tal mutamento. I proprietari francesi piccoli e grandi non hanno creduto agli allarmi gettati da certi fogli contro il nostro consolidato. La infelice campagna non ebbe così, che un esito parziale e limitato. E poi le vendite effettuate a Parigi furono presto e largamente coperte a Berlino, e in altri centri, e per quella misura che fu possibile, anco in Italia. Ciò fece sì che non pochi i quali si erano dedicati alla guerra alla nostra rendita, ebbero paura di trovarsi condannati a pagare le spese; e preferirono deliberarsi, se non alla pace, almeno alla tregua. Il buon esempio pôrto così per amore o per forza da Parigi ebbe il suo naturale contraccolpo anco nelle altre maggiori piazze europee, ottimamente impressionate già, come abbiamo detto, dalle accresciute assicurazioni pacifiche alle quali l'Italia partecipava con specalissimo concorso. Per conseguenza la nostra rendita, pur subendo qualche oscillazione, si mantenne ovunque in ottima vista: a Berlino da 97.25, a 97.50; a Londra da 95 7[16 a 96 5[16 a Parigi salì fino a 98 per poi declinare, e riprendere con alternative restando intorno al 97.75. In Italia non si seguì lo stesso cammino.

I consolidati inglesi da 98 3[16 scendevano a 97 15[16, per risalire a 98.

In Austria, la rendita in oro rimane invariata fra 110.70, e 110.80, la rendita in argento sale da 82.40 a 82.70, la rendita in carta oscilla fra 81.60 e 81.70.

Nessuna variazione degna di nota ne' fondi germanici.

In Russia il rublo muove da 212.90; si spinge fino a 214, cala a 206, e finalmente si fissa a 213.50.

Nei valori spagnoli si segnala cospicuo aumento nella Rendita esteriore la quale da 75 si porta fino a 76 1[4.

In generale e dovunque la liquidazione si chiude e si compra all'estero in buone condizioni, e con tendenza al sostegno.

Nella nostra Borsa, a differenza che nelle piazze estere, si temette un grande ristringimento nella disponibilità: e da ciò un fortissimo rincaro nei riporti per la liquidazione della fine mese. I prezzi risentirono gli effetti di queste inquietudini anco per la rendita, ma per tutti gli altri valori più che per essa. La Rendita che si era sperato si spingesse fino a 89 si tenne combattuta al disotto, passando quasi per tutta la scala su-

periore all'88. È innegabile, ed i fatti lo hanno provato, che quei timori avevano un certo fondamento ma erano stati grandemente esagerati. I riporti dopo essersi minacciati carissimi non furono leggieri; ma nondimeno la liquidazione potè effettuersi senza scosse, e senza neppure quel travaglio di cui si erano avuti in passato e per uguali cause, ripetuti esempi. Solo per alcuni valori si verificarano ribassi assolutamente inesplicabili.

Per gl'Istituti di Emissione troviamo un nuovo e considerevole miglioramento. Sempre prendendo, come è nostro costume, la media della quindicina, vediamo la Banca Nazionale nel regno d'Italia ascendere da 2096 a 2103; la Banca Romana da 1165 a 1170; la Banca nazionale Toscana da 1080 a 1086.

Il Credito Mobiliare si diceva destinato a gran volo per la sua compartecipazione al grosso affare di Napoli. Ma questo avvenimento ebbe avversarii gagliardi, i quali cominciarono a spargere acqua sul fuoco, insinuando che quando anco la vasta operazione fosse toccata al gruppo di cui il Mobiliare fa parte, il guadagno non si sarebbe verificato se non dopo lunghissimo tempo. Ciò era contrario a tutte le consuetudini della Borsa, la quale come è noto sfrutta gli avvenimenti appena si compiono, ed anco prima che abbiano luogo definitivamente. Ma tali voci valsero a determinare poche vendite; il chè bastò a far sì che il Mobiliare invece di superare il 1000, declinasse fino sotto il 990.

La Banca generale, compresa essa pure nel gruppo, si tenne salda oscillando circa a 680. Il Banco Roma provocò animate contrattazioni arrivando fino a 755.

Nei Valori Fondiari, la palma della animazione toccò alle Immobiliari. Ma il mercato corse agitato e variabile; specialmente per le stesse risultanze che si affermarono contro il Mobiliare a proposito dell'affare di Napoli. Da 990, arrivarono a 1000; passarono rapidamente oltre fino a 1010, poi retrocederono a 990, quindi ripresero lena di nuovo. L'Esquilino non ebbe che affari limitati su 141, o 142: poco variate le Tiberine, ondeggianti fra 390 e 400, nominali le Fondiarie su 240.

Pei Valori Industriali, le Condotte ebbero posto segnalato, ma non privilegiato. Si negoziarono nella passata quindicina a 450. Cominciarono a declinare verso il 430. Bastò una leggiera domanda per risollevarle a 440. Qui venne rapida la discesa: calarono a 420, a 410, e vi fu qualche offerta anco a 400, per chiudere oggi come si vedrà nel Listino officiale che pubblichiamo più sotto. Si disse che la caduta era principalmente dovuta ad una cospicua vendita forzata ordinata da Torino: ma poi si diffusero le voci più strane su difficoltà che la Società

incontra sopra operazioni che non combina, sopra bisogni nuovi che possono sopravvenirle, senza che si citasse nessun fatto positivo, e neanco nessuna previsione fondata sopra all'andamento di una azienda, a cui già tanto arrise la pubblica fiducia.

L'acqua Marcia fu negletta da 1880 a 1885. Gli Omnibus provocarono lotte accanite, oscillando fra 335 e 340. Migliorarono le Industriali salendo da 578, a 582: il Gas da 1516 giunse fino a 1536, per sipiegare stanco a 1125; le Raffinerie per cui si speravano migliori sorti, calarono ancora da 313 a 310: e pochissime furono le transazioni in Navigazione Generale a 367, e in Venete a 181.

Le azioni Ferroviarie non furono molto attive; ma le ricerche che se ne fecero nei mercati stranieri aumentarono i corsi. Le Mediterranee da 128.90, progredirono a Berlino a 129.30: in Italia da 648, a 650. Le Meridionali a Berlino da 158 a 158.50: a Parigi da 786 a 787, e in Italia da 790 a 797. Intrattate e stazionarie le Sicule.

Ma il favore che così mostrano godere i titoli ferroviarii presso noi ed all'estero, è giustificato dai risultati dell'esercizio delle Società. Il Ministero dei lavori pubblici ha pubblicato nel suo solito Bollettino i dati e le cifre risguardanti l'azienda ferroviaria pel mese di giugno. Se ne trae che i prodotti lordi approssimativi arrivarono nel giugno 1887 a lire 19,359,483; e nel giugno 1888, a lire 19,895,705, repartite così fra le diverse reti:

Rete		Giugno 1887		Giugno 1888
Mediterranea	L.	10,002,180	L.	10,217,723
Adriatica . .	»	7,915,373	»	8,156,971
Sicula . . .	»	556,940	»	509,572
Veneta. . .	»	81,622	»	90,000
Sarde . . .	»	157,777	»	185,852
Diverse . .	»	645,592	»	735,587
Totale	L.	19,359,483	L.	19,895,705

Questi prodotti suddivisi poi nelle diverse categorie, offrono il seguente confronto:

		Giugno 1887		Giugno 1888
Viaggiatori	L.	7,499,329	L.	8,077,112
Bagagli	»	321,719	»	331,631
Merci a grande velocità	»	1,584,594	»	2,172,930
Merci a p. v. e a p. v. ac.	»	9,658,048	»	8,929,284
Prodotti fuori traffico .	»	295,793	»	384,748
Totale. . .	L	19,359,483	L.	19,895,705

Da ambedue gli specchietti emerge che tutti i prodotti sono in sensibile aumento tranne quello delle merci a piccola velocità accelerata: ne risulta pure che tutte le Reti, ad eccezione della Sicula, per la quale militano in contrario troppe e troppo speciali ragioni, hanno realizzato un maggior movimento, ed accennano ad un incremento costante e progessivo, auspicio e pegno di prospero avvenire.

Infine facendo un confronto fra i prodotti ottenuti nell'intero esercizio 1887-88 e quelli raggiunti nel 1886-87, si raccolgono i seguenti dati:

Rete		1886-87	1887-88
Mediterranea. .	L.	112,900,744	120,179,571
Adriatica	»	95,045,608	101,718,254
Sicula.	»	7,836,500	7,114,585
Venete	»	1,001,275	1,033,000
Sarde	»	1,637,940	1,738,000
Diverse	»	7,642,722	8,237,666
Media generale	L.	226,064,789	240,021,076

Quanto al mercato monetario la più recente situazione che abbiamo sott'occhio delle Banche associate di New-York segna un considerevole miglioramento sulla precedente nella quale si segnalava una costante diminuzione nel fondo metellico. Nel quadro ultimo, questo quadro si palesa aumentato per 9 milioni di dollari, e la riserva totale era ascesa a 114,430,000 con un accrescimento di circa 6 milioni. I prestiti a sconto ed i prestiti erano rispettivamente di 8,2 milioni. Il denaro a New-York continuava ad essere assai ricercato pei raccolti, il che fece sì che il tasso sulle anticipazioni si inacerbì in qualche giorno fino a 4 per cento, ma poi discese presto al livello ordinario. Nessuna variazione nei cambi.

In Londra alcuni avevano concepiti forti timori per gli aumenti degli sconti cui accennavamo di sopra. Ma le inquietudini si provarono vane. Il mercato inglese non soffrì che un solo inconveniente: dovette rassegnarsi a pagar più caro il danaro; il quale però rimase sempre al pari dei bisogni, sì che il commercio e l'industria non ne risentirono alcun nocumento. Quanto alle esportazioni d'oro per l'America del Sud, i giornali finanziari britannici sono tutti concordi nel ritenere che per ora sono finite. I calcoli più larghi prevedevano l'invio di tre milioni di sterline; cifra che nelle spedizioni già compiute fu superata.

Il saggio ufficiale dello sconto portato al 4 per cento si giudica oggi bastevole ad impedire la fuga dell'oro. Forse in autunno avanzato per l'importazione dei grani, occorrà munire di nuova corazza le riserve metalliche; ma non si prevede che si andrà mai oltre al 5 per cento,

giacchè una parte delle spedizioni dei cereali saranno compensate dalle esportazioni stesse che l'Inghilterra fa dagli Stati Uniti.

Malgrado l'aumento di sconto, il danaro rimane sempre abbondantissimo in Francia, ed è offerto al 3 ed anco al 2 7|8 per cento. Lo stesso può ripetersi per il marcato di Berlino.

Per tutto il resto, e per le notizie più recenti, ci rimettiamo al seguente listino ufficiale della nostra, e delle altre Borse italiane.

Roma: Rendita 5 per cento 98.35 — Azioni Banca Romana 1175 — Immobiliari 993 — Banca Generale 680 1|2 — Mediterranee 658 — Banco Roma 756 — Banca Industriale 578 — Acqua Marcia 1885 — Gas 1520 — Condotte d'acqua 415 — Omnibus 334 — Molini 350 — Per il 29 settembre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.20 — Banca Generale 680.50 — Meridionali 796 — Mediterranee 658 — Raffinerie 310 — Cassa Sovvenzioni 331.50 — Società Veneta 179 — Obbligazioni ferroviarie 307 — Per il 29 settembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.25 — Azioni Banca Tiberina 389 — Banca di Torino 737 — Banco Sconto 345 — Mobiliari 990 — Meridionali 796 — Mediterranee 658 — Sicule 626 — Credito Meridionale 525 — Esquilino 146 — Compagnia Fondiaria Italiana 2 5 — Società Veneta 180 — Cassa Sovvenzioni 330.50 — Per il 29 settembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Mobiliare 987 — Azioni Meridionali 793 — Mediterranee 656 — Raffinerie 310 — Per il 29 settembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Unificata Napoletana 89.60 — Credito Meridionale 520 — Mediterranee 656 — Società di Assicurazioni diverse 871 — Per il 29 settembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.27 1|2 — Azioni Immobiliari 994 — Mobiliari 987 — Meridionali 794 — Mediterranee 656 — Per il 29 settembre.

Roma 29 settembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani. Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25, 50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di **70** *dispense.*

Ogni dispensa, di **8** *pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.*

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

METAFORE DI MODA

A voce più che al ver drizzan li volti.
DANTE, *Purg.* XXVI, 121.

A chi osservi la prosa moderna, specialmente di genere espositivo o storico, e non solo in Italia, ma dappertutto, non può sfuggire una qualità, oggi certo più comune e più esagerata che in altro tempo mai, cioè, l'uso costante di certe frasi metaforiche le quali si affacciano, come per istinto, alla mente dello scrittore, tantochè sembra che, adoperandone altre più semplici e proprie, il pensiero perda chiarezza ed efficacia. Al qual vezzo hanno certamente contribuito i giornali, tanto aumentati di specie e di numero; perocchè la fretta con cui si scrivono, e l'abbondanza delle materie da trattare, tolgono all'autore il tempo e l'abitudine della scelta, e lo avvezzano a pigliare la via più corta, cioè, una frase che, quasi parola d'ordine, risvegli subito una data serie d'idee. Oltredichè, essendo continui gli scambi fra nazione e nazione, e non pur di merci o d'usanze, ma di dottrine e d'opinioni, le stesse forme e frasi passano francamente da una lingua ad un'altra, l'idea si tramanda vestita dell'abito natio, e una metafora medesima signoreggia in tutte le lingue.

Questo modo convenzionale di scrivere, per quanto si voglia scusare o fino ad un certo punto reputarsi inevitabile, pur non è

dubbio che rispetto all'arte ed al buon gusto non abbia peggiorato l'uso moderno delle lingue, e non renda sempre più difficile e laborioso lo scrivere con purezza, con proprietà, con chiarezza. Alla nostra lingua poi, che tanto serba delle semplici fattezze e quasi direi del pudore de' classici idiomi, e che, men volentieri delle altre, si acconcia all'indeterminato ed al posticcio, torna anche più funesto tale abuso, che minaccia di sterilirne affatto la forza vitale e renderla un gergo male intelligibile, da cui diventi impossibile l'affrancarsi. L'esempio di scrittori per alcune doti valentissimi, la poca famigliarità con gli autori antichi, il disuso in cui va, sempre più, lo studio profondo del latino e del pensare latino (che sarebbe un potente antidoto al male), e soprattutto il credere pedanteria ogni osservazione in contrario, avviano la crescente gioventù per una strada pericolosa, senza che le scuole vi rimedino, sia per colpa di maestri più forniti di dottrina che di sano gusto, sia per la continua lettura che i giovani fanno di libri e giornali, dove nissuna cura si è messa nella scelta delle parole.

Oggi pertanto che, non senza esagerazione, si lamenta ogni anno lo scarso profitto degli alunni nello scrivere italiano, e la mostruosità delle composizioni presentate alla licenza liceale; non mi pare inopportuno toccare un po' largamente di questo frasario convenzionale, e più specialmente d'una parte di esso, che è di gran lunga la maggiore e la peggiore, cioè l'eccessivo metaforeggiare scientifico o tecnico, che voglia chiamarsi. Poichè i giovani che hanno per natura di seguitar l'esempio de' maggiori, e che tirano sempre allo strano, al nuovo, al rumoroso, non possono correggere il gusto, senza che chi li guida corregga prima il suo proprio. E non è da credere che vogliano cercare con istudio la maniera semplice e precisa, quando l'uso dà loro bella e pronta la frase gonfia e speciosa.

I.

Primi a levar rumore intorno a tale infoscamento del linguaggio furono tra noi quei filologi detti *puristi* dall'intento di conservar la lingua e lo stile nell'antica purezza, i quali sarebbero stati più utili, se avessero tenuto maggior conto del vivo parlar toscano. Uno de' più intelligenti e assennati fra essi, Paolo Costa

ravennate, nell'aureo libretto della *Elocuzione* (opere, Firenze, 1839, vol. 2° pag. 22) fino dal 1818 scriveva:

« Ancora è biasimevole alcune volte la metafora, che si deriva dalle materie filosofiche; imperocchè, se il fine, pel quale lo scrittore usa di quella, si è di rendere più chiari e più vivi i concetti, questo non si potrà ottenere traendo la similitudine da cose poco note o malagevoli ad intendere, come sono le scienze, che spesso, ond'essere chiarite, hanno bisogno delle similitudini tolte dalle cose materiali; ma di rado somministrano immagini, che valgano a recar luce alle prose ed alle poesie. Pure in questi tempi sono alcuni scrittori i quali hanno per vezzo l'usare siffatte metafore, avvisando d'illustrarne le composizioni loro e di mostrarsi intendenti e sottili; ma vanno grandemente errati, perciocchè non solamente apportano ombra ed oscurità alla sentenza, ma danno segno di affettazione, che è vizio sopra tutti spiacevole. »

E quest'ammonimento dell'elegante retore fu poi ripetuto in varie maniere da altri molti, che sull'esempio di quel trattatello diedero nuovo e più razionale avviamento allo studio delle belle lettere. Nè a mettere in guardia contro il vizio dominante valser poco i dizionari di francesismi e modi errati, che dall'Ugolini al Rigutini si sono moltiplicati; essendo quella merce d'origine generalmente francese, almeno per noi. Ma sopra tutti, contro l'ingarbugliamento del parlar didattico si avventò poderosamente Ferdinando Ranalli ne' suoi *Ammaestramenti di letteratura*, pubblicati in un sol volume il 1854 e ripubblicati in quattro nel 1857. In questo libro, che sarebbe riuscito più efficace, se talora l'illustre autore non avesse voluto far legge del proprio gusto, così austero ed esclusivo com'è, non manca egli di chiarire e lumeggiare con gran copia d'esempi l'abuso dei termini scientifici ed astratti che oggi si fa. Nel lib. I, cap. III, § 22, parla egli appunto « delle metafore, nelle quali, per significare idee astratte, si usano termini d'idee ancor più astratte » e nel cap. VI, § 3 e seg. si dilunga ancor più su i « traslati de' metafisici » e ne dà esempi a centinaia. Venendo poi nel lib. II, cap. IV a trattare exprofesso del « genere didascalico o insegnativo » attacca, in generale, la soverchia astrattezza e indeterminatezza delle scienze filosofiche tedescheggianti, ed il loro nebuloso linguaggio.

Ma noi non vogliamo seguitare l'illustre retore su questo campo così vasto, e dove possono sorgere tante questioni, non necessa-

riamente collegate col nostro argomento. Il quale è ristretto soltanto, come sopra accennammo, al frasario convenzionale e, più che altro, scientifico a sproposito o senza necessità, da cui viene comunemente deturpato lo scrivere, anche se non tratti propriamente materie di scienza. E ciò facendo spoglieremo, per quanto ci sarà possibile, la giornea dell'accigliato maestro di lingua, per prendere invece l'atteggiamento del tranquillo osservatore, il quale studia un fatto assai curioso e che, ove attentamente si consideri, non manca della sua parte di ridicolo.

II.

Ogni lingua colta, quand'è giunta a un certo grado di perfezione, possiede per ciascuna disciplina, scienza, arte, mestiere, esercizio, un buon numero di parole e frasi speciali, che nel loro senso proprio o divenuto tale, si riferiscono solo a quella materia; le così dette parole *tecniche*, *scientifiche*, o anche, generalmente, *formule*. Questa parte vien poi accrescendosi e moltiplicandosi a dismisura, secondochè le diverse discipline si perfezionano e si accrescono. Tali voci però possono entrare anche nel parlar comune, mediante la metafora o traslato. Se per esempio io dico *la diagnosi di un ingegno*, *un uomo elettrizzato dalla contentezza*, *il fermento patriottico*, uso tre voci speciali, invece delle comuni corrispondenti, che potrebbero essere nel primo caso *esame*, *studio* o simile, nel secondo *esaltato*, nel terzo *ardore* o simile. Ora è chiaro che, se la porta della metafora non può chiudersi affatto alle voci e frasi speciali, non deve neppure aprirsi troppo spesso o troppo largamente per una ragione che i retori danno giustissima; cioè, che i traslati, dovendo recar luce alle cose oscure, si debbon prendere da cose più chiare e note; e perciò non, generalmente parlando, dal frasario de'dotti; o, per un'altra ragione, dove questa non vale; che i traslati, fondandosi sulla somiglianza, non si debbon prendere da cose troppo lontane e di natura al tutto diversa, come negli esempi surriferiti, dove *diagnosi*, operazione tutta propria dei corpi e delle infermità corporali, non si accorda con una potenza spirituale come l'ingegno: *elettrizzato* è troppo forte e sproporzionato coll'idea di *contentezza* o *allegria*; e *fermento*, parola tutta speciale per indicare

un'azione chimica, nulla ha che fare coll'ardente desiderio, con la generale e viva inclinazione per checchessia. Si può aggiungere anche una terza ragione che rampolla dalle due prime, che le metafore troppo dotte, come di sopra abbiam sentito dal Costa — danno segno di affettazione, che è vizio sopra tutti spiacevole. — Adunque dai frequenti traslati di questo genere, tre vizi posson venire allo stile, oscurità, stranezza e gonfiezza.

Ma anche qui bisogna distinguere, perchè non si frantenda il nostro pensiero. Il limite fra voci generali e speciali, nel senso che noi abbiamo dato ad esse, è in molti casi difficile a determinarsi: una parte di voci speciali sono divenute così popolari, specialmente se tolte da arti o mestieri d'uso comune, che i loro traslati danno vaghezza e chiarezza. Quante belle metafore ebbero i Greci e i Romani, prese or dall'agricoltura, or dalla guerra o dalla marineria! Arti che parlano ai sensi e che in gran parte sono visibili e palpabili a tutti! E poi, molte volte il difetto non viene dalla metafora in sè stessa riguardata, ma dal suo accozzamento troppo brusco, per esempio, fra una cosa materiale ed una spirituale; il che è sempre d'uso difficile, anche senza che vi entri il linguaggio tecnico. Intendasi dunque che noi non escludiamo affatto questo fonte dei traslati, ma censuriamo la maniera, la convenzione, la materialità, a dir così, che vi si è introdotta, come meglio si comprenderà quando verremo agli esempi.

III.

Negli scrittori di oltre qualche secolo (dico d'Italia, ma potrei anche, per ragionevole congettura, estendere viepiù la mia conclusione) non si nota questo vizio. Il parlare stesso scientifico differisce poco dal parlar comune, essendo assai povere, come di cose così di parole, le scienze fisiche; e le morali conservando quelle veste latina e scolastica, che disegnava, forse troppo analiticamente, ma pur con esattezza il pensiero. Dante, i filosofi del Cinquecento, con quanta nettezza e precisione ragionano! quasi gl'intenderebbe un idiota. E i naturalisti e matematici dei due secoli seguenti, come sono parchi di voci tecniche! quanta lucentezza ed evidenza di frasi e d'immagini! Se tali erano nel trattare direttamente di scienza, come avrebbero potuto abusare della lingua scientifica, fuori della scienza? Ma questa parte è stata spiegata così largamente dal Ranalli nel citato

capitolo IV, libro II degli *Ammaestramenti*, che chi voglia toccar con mano il detto da noi, non può trovare di meglio, posto pure che non ammetta le severe conclusioni a cui viene il retore illustre. E infatti, col mirabile progresso fatto in questi ultimi secoli dalle scienze naturali, col sottilissimo esame a cui, dai tedeschi e loro seguaci, è stato sottoposto il pensiero umano, era forse impossibile restringersi al vecchio formulario, ma doveansi tentare nuove astrazioni e formare nuovi vocaboli o agli usati dar nuovi sensi. Non entriamo nella questione, se alcune parti delle moderne speculazioni possano essere vane sottigliezze od errori, chè non sarebbe cosa da noi; pigliamo bensì i fatti come sono, e diciamo che la suppellettile del parlare scientifico non potea rimanere quella degli antichi. Di più, il diffondersi della scienza, per quanto superficialmente, in tutti gli ordini del popolo, l'abito di trovare relazioni intime fra scienze morali e scienze materiali, quella potente inclinazione al vero astratto e scientifico, che più che d'altri secoli è propria del nostro, e principalmente l'applicazione di molte invenzioni ai bisogni ed ai comodi della vita pratica, tuttociò doveva contribuire a rendere più familiare tra il popolo anche il linguaggio dei dotti, e condurre quasi involontariamente i dotti stessi a servirsi di questo linguaggio per esprimere le idee più comuni. Donde quel vezzo tanto ormai radicato nello scriver didattico, e sul quale facciamo noi imparzialmente e serenamente le nostre osservazioni.

E per verità, la forma scientifica o convenzionale, pare che contenti, meglio della comune, il gusto del secolo moderno. Nella formula, o frase scientifica, si trovano riunite due qualità: la maggiore astrazione, perchè dove è scienza, è astrazione e generalità; e insieme la maggiore precisione, perchè senza precisione estrema non vi ha scienza. Vero è che da queste proprietà appunto della scienza possono derivare nell'uso comune degli inconvenienti tutti opposti alle intenzioni di chi adopera il linguaggio di essa metaforicamente; perchè l'astratto e generale, applicato alla vita pratica, porta oscurezza e nebbia; e il preciso e troppo particolare, falsa l'idea, non dandosi fra due cose particolari quella vera somiglianza, su cui si fonda la giustezza della metafora. Se io per esempio, in iscambio di usar *fatto*, uso ordinariamente la voce filosofica *fenomeno*, falso la mia idea, perchè riduco ciò che è, ad una semplice apparenza, opposto della realtà: e viceversa, se invece

di dire, con una metafora assai comune, che una prosa è *arida* o *fredda*, la chiamo *anemica*, risveglio un' idea troppo forte, troppo particolare e determinata, perchè mi faccia intender con esattezza il difetto di quella prosa. Ma uscendo anche noi da queste generalità, sarà bene venire agli esempi, cioè all' indicazione di alcuni fra i traslati più frusti e rifrusti, e divenuti convenzionali, nell'uso del parlare espositivo comune.

IV.

La più larga parte di questo emporio metaforico devesi alla fisica, alla storia naturale, alla meccanica, e insomma alle scienze della materia; e si capisce bene il perchè. Tali scienze si sono in questo secolo grandemente accresciute, ed hanno avuto ed hanno frequentissime applicazioni: dipoi, i fatti dello spirito e della vita morale si son confusi con quelli della natura materiale, ed alle stesse leggi sottoposti; le forze dell'animo si sono misurate matematicamente e meccanicamente, quasi come le forze del corpo. Di questo materializzarsi delle scienze morali, e dell'alterazione venutane al linguaggio delle ultime, parlò da pari suo Antonio Stoppani nella dissertazione *La santità del linguaggio*, letta nell'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca il 25 novembre 1883, e ristampata poi a parte con accrescimenti. Ed a questa rimando chi volesse l'intime ragioni di quella ch'egli chiama — perpetua confusione fra le facoltà del corpo e quelle dello spirito, tra l'uomo e la bestia, tra il mondo spirituale e il mondo materiale; confusione fra le scienze, caos completo. — Io, tenendomi stretto al mio intendimento, che è pure di lingua e di stile, noterò pochi esempi.

Ambiente, voce tutta materiale, e aggettivo sostantivato dell'aria che circonda le cose, ha preso il posto di *condizioni*, *circostanze*, *tempo*, *compagnia*, e d'altri termini generali, con cui i buoni antichi esprimevano la stessa idea. E perchè? perchè l'anima oggi *respira* i tempi in cui vive, come i polmoni *respirano* l'aria ambiente. Onde avete, ad ogni svolger di pagina, *l'ambiente morale*, *l'ambiente storico*, *l'ambiente religioso*, e chi sa quanti altri. Uno scrittore, per accennare la moltitudine che si lascia guidare dalle opinioni dominanti, dice « *Quella massa d'uomini che soggiace interamente all'influenza dell'ambiente.* » E un altro vi dice « *Am-*

biente saturo d'entusiasmo » con doppio traslato naturalistico, e con un terzo traslato religioso. Un altro, a proposito d'educazione, ci mette in guardia così « *Badate all'ambiente in cui le vostre fanciulle saranno per ritrovarsi.* » E un altro, più stranamente « *Il mondo epico-lirico di A. Manzoni, determinato dall'ambiente morale e letterario in cui si trova.* »

E coll'ambiente rivaleggia l'*atmosfera*. Eccone alcuni esempi: « *Respirando dalla mattina alla sera un'atmosfera scolastica, satura... di classicità.* » « *Vivere in un'atmosfera di corruzione.* »

Altra fortunatissima metafora è l'*attrito*, che dicesi propriamente dello sfregamento vicendevole di due corpi, ed è termine fisico e meccanico. Oggi si usa a tutto pasto, riferito a cose morali, nel senso delle voci comuni *contrasto*, *discordia*, *incontro*, o simili: e si sente spesso, *l'attrito delle idee, dei sentimenti*, ecc. « *A. Manzoni ebbe la fortuna di nascere quando la grandezza della vita era maggiormente possibile, per la potente efficacia dell'attrito.* » « *Isolare un fatto e trasportarlo fuori dell'ambiente, o sottrarlo alle condizioni che determina l'attrito degli altri fatti concorrenti.* » (Vedete enigma che ne è riuscito, con quelle tre metafore *isolare, ambiente ed attrito!*)

Irradiare, irradiazione e simili voci, sono tutte proprie della fisica, e indicano l'emissione dei raggi calorifici, che un corpo caldo e luminoso fa intorno a sè. Oggi se ne usa moltissimo in senso metaforico, e in molto diversi e talora strani significati secondo i casi. « *L'arte e la letteratura sono la spirituale irradiazione dei popoli.* » « *È chiaro come tutti questi fenomeni non sieno se non altrettante manifestazioni parziali, altrettante irradiazioni di un fatto generale.* » « *La splendida metropoli dell'impero francese, dove allora s'accentrava, e donde irradiava tanta parte del movimento e innovamento europeo.* » « *Una di quelle menti, il cui irraggiamento abbraccia le sfere molteplici del sapere e della vita.* »

Orbita è voce più specialmente astronomica, che significa o il determinato giro dei pianeti, o la sfera d'attrazione propria di essi: ora fa gran fortuna trasportata al morale. Per esempio: « *Nè egli si aspetta a giudicar le persone, che la piccola orbita della vita sua s'abbia a intersecare con quelle.* » (Vuol dire, mi pare, che un tale giudica delle persone, anche senza essersi incontrato con esse: ma con quell'*orbita* e il conseguente *intersecare*, il concetto s'in-

garbuglia assai). « *È interessante il vedere come anche Virgilio sul principio fosse attirato nell'orbita catulliana.* » (Si direbbe in lingua povera; *seguisse l'esempio o la scuola di Catullo*). « *Dotata di qualità eminentissime d'ingegno, essa attraeva nella sua orbita i migliori e maggiori fra' suoi contemporanei.* » « *I grandi nel progressivo svolgersi del Comune, vennero ad essere attratti nell'orbita municipale.* » (cioè: dovettero entrare a far parte del municipio).

Ma, per non abusare della pazienza dei lettori, basti accennare di volo altre voci più fortunate, prese dalle scienze naturali: *miraggio* (*il confuso miraggio di tante nozioni, che in testa ai giovani non lasciano traccia di sè. Il giornale mi attrae co'suoi miraggi di gloria*); *isolare* (*isolare in una biografia l'individualità che si descrive*); *galvanizzare* (*Silla galvanizzò un'oligarchia defunta*); *fermento* (*sentiva in sè stesso un fermento promettitore di grandi cose*); *centrifugo* (*l'essere di diverse razze genera umori dissolutivi e centrifughi*); *centripeto* (*dovunque paresse ombra di dissidio dalla centripeta violenza medievale, ivi si cominciò a fiutare l'eresia*); *corrente* (*la corrente dell'idee, una corrente di affetti. Una corrente che attraversa un'epoca. La corrente rivoluzionaria, religiosa, ecc. ecc.*); *vuoto* (*intorno a Paolo s'era cominciato a fare il vuoto e il silenzio. La Francia vedrà il vuoto farsi intorno a sè*); *concentrare* (*lettere piene di malumore concentrato*); *gravitare* (*un'accusa gravita sul capo di alcuno*); *reazione* (*Il papato di Adriano VI, la più strana e inaspettata reazione a quello del suo predecessore*); *condensare* e *foco* (*condensare gli sparsi raggi della scienza dei suoi tempi, come in un foco. Tutte le facoltà dell'uomo si raccolgono nel foco della volontà*); *riverbero e riverberare; fosforescenza, fosforescente* (*l'Algarotti ebbe fosferescenza d'ingegno. Si tolga dall'istruzione il lato puramente fosforescente*); *crogiuolo; fusione; amalgama; incubazione* (*il lungo periodo d'incubazione, in cui cominciava a maturarsi per l'Italia quella trasformazione politica, che ora è compiuta*); *gestazione* (*frutto di lunga e laboriosa gestazione fu il Pastor Fido di B. Guarini*); *alluvione, alluvionale* (*i germi di coltura classica, rimasti lungamente inerti sotto gli strati alluvionali della barbarie*); *filtrazione* (*nella lingua s'introdussero certi elementi, che per essere appunto di*

pura filtrazione letteraria, ben presto intisichirono); *detrito* (*non mancano tra i poeti bolognesi i detriti del vecchio tipo convenzionale*); *organico, organismo, organizzare*, abusati ogni momento (*un'opera organica, l'organismo sociale, gli organi della pubblica opinione, organizzare la difesa, una festa, un'accademia, ecc. ecc.*); *assimilarsi, assimilazione* (*la materia d'oltre alpe si assimila nel contenuto e non nella forma. L'infanzia si palesa assimilatrice*); *fioritura, efflorescenza* (*una splendida fioritura poetica. La splendida fioritura del pensiero italiano. La prodigiosa efflorescenza artistica del secolo XIV*); *flora e fauna; crisalide* (*il senso del reale è la crisalide del criterio storico*); *embrione, embrionale; ibrido, ibridismo; fisonomia* (*riprodurre la fisonomia d'un fatto storico*); *elaborare* (*un ideale elaborato dallo spirito*); *fecondità, fecondo*, voci di cui si abusa fino alla sazietà, come nelle frasi un *fecondo carattere di realtà, una pace feconda; parassita, crittogama, radicale, transizione* (*periodo di transizione*); *indigeno* (*i dialetti indigeni. La letteratura indigena*); *cristallizzarsi* (*i fatti per lui cristallizzano in massime*); *irrigidire* dal ted. *erstarren* (*una forma verbale irrigidita*); e tanti e tanti altri che non si finirebbe mai di enumerare.

E quanti di fortunatissimi non ne somministra la medicina? *Crise, critico* (*la crise ministeriale. L'Austria è nel momento dell'ultima crisi, ecc. Traversare una crise*); *periodo acuto; diagnosi* (*la diagnosi che una scuola di psicologia fa del genio*); *parossismo; orgasmo; convulso; vivisezione* (*un autore che fa una crudele vivisezione di certi strati sociali*); *anemia, anemico* (*scrittore anemico, un anemico trattatello, l'anemia politica*); *recrudescenza* (*la recrudescenza del clericalismo ebbe per effetto quella delle repressioni legali*); *pletora, incubo* (*opera sotto l'incubo del pericolo che lo aspetta. È necessario che il Mezzogiorno si liberi da quell'incubo che lo opprime e lo irrita*); *paralizzare*, (*paralizzar gli effetti, gli sforzi, gli slanci, ecc. ecc.*); *rachitico; intisichire; eccitare, eccitante; patologico* (*l'entusiasmo di Cola, visto in distanza, dovea sembrare un caso patologico. La Francia è da un pezzo in istato patologico*); *superfetazione* (*i suoi libri staranno a galla sul mare morto delle superfetazioni dantesche*); *vertigine, vertiginoso* (*la vita vertiginosa del nostro tempo. Le vertiginose vicissitudini del pensiero sociale dei novatori francesi*); *febbre, febbrile*, divenuti tanto comuni, che non accade portarne esempi.

Dalle scienze matematiche, meccaniche, astronomiche, si possono spigolare altri traslati, che oggi vanno per la maggiore. Ad esempio: *problema* usato ogni momento per *questione* (*risolvere i più ardui problemi dell'umanità*); *calcolo e calcolare* usato sempre per argomento, conclusione, computo e simili (*fondar le leggi della natura sui calcoli dell'esperienza*); *ragion diretta, inversa, composta; coincidere, coincidenza* abusati fino alla sazietà (*un grandissimo numero di maniere e locuzioni del dialetto siciliano, coincidono colla lingua toscana. Nella loro vita operosa troveremo delle coincidenze, che lasciano indovinare il loro comune destino.* Intendi: certe circostanze comuni ad ambedue sembrano prenunziare un'uguale destinazione: *la vita di Socrate coincide col maggior fiore di Atene. Il periodo della maggior vigoria d'una lingua non coincide col fiorire della letteratura*); *incognita* (*ci ha messo di fronte ad un' incognita. Gli antichi dialetti italici rimangono tuttavia un' incognita per i linguisti*); *divergere, divergenza* (*divergenza d' opinioni*), *convergere* (*nel X. pensatore sembrano convergere ed accentrarsi gli avvenimenti del tempo. Le antiche letterature conversero i loro raggi nella latina*); *potenza* (*il Socrate reale elevato alla sua estrema potenza*); *fattore* (*il commercio fu fattore principalissimo del nuovo incivilimento*); *centro, linea* (*i centri letterarii. Percorrere la linea indefinita del progresso*); *congegno, roteggio, ingranaggio, contraccolpo* (*il guastarsi della lingua latina parlata ebbe poi il suo contraccolpo sulla lingua letteraria*); *curva ascendente e discendente* (*quella società, la quale ruinava sulla curva discendente della sua grandezza.* Intendi: decadeva rapidamente o precipitosamente); *base, proporzione,* ambedue voci spesso abusate (*l' istruzione impartita sopra base più larga e solida. L' incendio prese più larghe proporzioni*); *scala* (*la scala sociale, su più vasta scala*); *coesione* (*questa fortissima coesione politica è la determinante d' ogni svolgimento futuro*); *risultante, determinante* (Vedi qui addietro); *centro di gravità, spostarsi, spostamento* ecc. (*il centro di gravità del pensiero umano si spostò dalla investigazione della natura*); *periferia, parabola* (*l' ultimo bagliore della dominazione Scaligera avea tocco il sommo della parabola*); *leva, molla, elaterio, azione, reazione* (*la lett. provenzale fu letteratura di subita reazione, ma senza forza*); *elasticità* (*intaccare l'elasticità potente del suo*

genio); *chiave di volta*, *capisaldi*, *riallacciare* (*riallacciare le tradizioni ed accostarsi al passato. I padri della Chiesa allacciano il pensiero dell'umanità al Verbo della Chiesa*); *apogeo* (*il suo genio era all'apogeo dell' espansione e dell' influenza*); *ascendente; fase*, parola logoratissima dall'abuso (*le fasi per cui passò la politica italiana*); *nucleo* (*il nucleo intorno a cui si formò la nazione cinese*); *ciclo*, *plejade* (*sorgeva una nuova plejade letteraria*, traslato che cominciato in Grecia, diventò poi universale); *influsso*, *influenza*, *influire*, traslato comunissimo e tollerabile se usato con discrezione; *orizzonte* (*aprire nuovi orizzonti alla scienza. Gli orizzonti del pensiero. La coltura attica si diffuse in più larghi orizzonti*); *mondo*, traslato di cui alcuni abusano in modo ridicolo; e ognuno starebbe a patto di ricevere tante lire, quante volte Francesco De Sanctis l'adoprò ne' suoi libri di letteratura (*Il mondo della cavalleria. Un mondo prossimo a perire sotto gli strali del riso. Il mondo delle apparenze. Un nuovo mondo religioso. Il mondo dell'Ariosto, del Tasso. Il mondo epico-lirico di A. Manzoni*, ecc. ecc.).

V.

Passando dalle scienze della materia a quelle dell'anima, non poche voci filosofiche entrarono a far parte del linguaggio comune, specialmente dai sistemi tedeschi, che rinnovarono in forme più ardite l'*idealismo* degli antichi, o dal *materialismo* francese, o dal recente *positivismo* di scuola inglese. Lo studio che contiuuo si va facendo dagl'Italiani su Kant, Hegel, Schopenauer, Darwin, Spencer ed altri originali o tradotti, conferisce sempre più ad accrescer la messe de' vocaboli astratti e a rivestire il pensiero metafisicamente.

E già uno de' primi esempi di rendere irto il parlar filosofico con forme e concepimenti nuovi, empiendolo di grecismi, lo diede fra noi Vincenzo Gioberti, come lungamente ha mostrato il Ranalli nell'opera citata. Del resto, da questa fonte deriva principalmente quella sostituzione dell'astratto al concreto, non dico in una o due parole separate, ma in tutto il concepimento, che i tedeschi ed i francesi ci hanno insegnato, e che non poco ripugna all'indole plastica e determinata della nostra favella; onde il moderno voca-

bolario dell'uso si è tanto arricchito di forme in *ismo* ed in *tà*. (1) Ma restringendoci anche qui a pochi modi, ci si presenta, prima di tutto, la famiglia dell'antichissima voce *idea*, tanto più fortunata nel mondo moderno, quanto meno oggi si va dietro all'idee e più si sta attaccati ai fatti. La forma della parola si è ampliata nell'aggettivo sostantivato *ideale*, e nell'astratto derivatone *idealità*, che vi perseguitano ad ogni pagina e, quasi direi, ad ogni periodo.

Sogni, speranze, dottrine, perfezione, esemplare, tipo, felicità, immagine, fantasia, pensieri, opinioni, desiderii, aspirazioni, e insomma tutto quanto si pensa, o si vagheggia colla mente e coll'immaginazione, tutto è diventato *ideale* e *idealità*. Mi si permetta di esser un po' largo negli esempi. « *Il Boccaccio si mantenne sempre terra terra ne' suoi ideali politici. I sereni ideali dell'arte non si disgiungono dai sublimi ideali di patria e di libertà. L'umanità tenera degl' ideali, che consolarono la sua giovinezza. Non era ancor preparato questo nuovo ideale religioso nella società. Si lasciarono trascinare lontano dagl' ideali supremi della scienza. Gli alti ideali si maturano nella coscienza de' popoli, e si riverberano in quella de' governanti* (Notate che forma astratta, per dire un concetto volgarissimo!). *Ricostruire l'ideale d'un generale supremo. Sorgere dal fatto all' idealità e, più determinatamente, all' idealità religiosa. Gli stessi personaggi storici hanno tutti una tinta d'idealità. Ricostruire la Firenze antica dietro postume idealità guelfe e ghibelline. Il mondo sviato dalle serene idealità imperiali*, ecc. ecc. » Per natural contrapposto, poi, sono venute in gran voga le voci *reale*, *realismo*, *realistico*, anche come sinonimi di volgare, brutto, osceno o che so io, p. es. « *I consigli troppo realistici dell'Aretino* » e quando *realismo* non bastava più, si è coniata la voce convenzionale *verismo*.

È derivato, com'io credo, diritto diritto dalla filosofia tedesca che fonda l'esistenza stessa dello spirito e de' suoi obietti sulla coscienza dell'*io*, il senso dato a questa voce, usitatissimo oggi ne'giornali e ne'libri, invece di pensiero, sentimento, o simili, donde poi la famiglia tutta di essa, *conscio*, *inconscio*, *consciente*, *inconsciente*, ecc. Eccone alcuni esempi come mi capitano: *Il primo canto basta*

(1) Quello che una volta si esprimeva coi plurali, oggi si denota colla forma in-*ismo*, p. es. *vocalismo*, *consonantismo*, *analfabetismo*, ed altri molti.

a dare un' idea della coscienza artistica dell' Ambrogini. Una lingua che si spegne nella coscienza popolare. Si sviluppa nel poeta una coscienza critica. Ogni riscossa della coscienza italiana fu un ritorno a Dante. La coscienza di questi uomini che negli slanci del sentimento vergine avea lottato contro il vecchio mondo medievale. La letteratura provenzale nata non si sa come o vissuta inconsciamente, ecc. ecc.

Ma forse niun termine può vantare tanto favore e tant'accoglienza, quanto *sviluppo*, *sviluppare*, *svilupparsi* (ted. *entwickelung*), che con forma meno vistosa e più italiana, ma con poca variazione di significato, altri dicono *svolgimento*, *svolgere*, ecc. Questa voce, che per i buoni antichi valeva soltanto *uscir dai viluppi*, *distrigare*, e simili, applicata forse in origine alle piante, si è poi estesa a tutti gli organismi, e poichè la filosofia moderna riguarda ogni cosa come organismo, che da un germe o nocciolo precedente si spiega e trasforma, così e nel fisico e nel morale non sentite oggi che *sviluppo* e *svilupparsi*, sostituite oramai alle idee di *nascere*, *crescere*, *ampliarsi*, *aumentare*, *moltiplicare*, *propagarsi*, *arricchirsi*, e a tante altre che, serbando la vera proprietà del linguaggio, si dovrebbero a luogo a luogo adoperare, non fosse altro, per amor di varietà. Onde avete lo sviluppo di una *lingua*, d'un' *idea*, del *commercio*, dell'*attività*, e fino delle vie, della marina, dell' illuminazione, ecc. ecc. « *Lo sviluppo intellettuale della rinascenza. La forma democratica avea raggiunto il massimo svolgimento.* »

Poco differisce dallo *sviluppo* la *evoluzione*, che ha acquistato tanti significati, insieme colla *lotta per la vita*, la *natural selezione*, ecc. da che queste recenti dottrine si sono fatte strada fra i dotti ed il popolo delle varie nazioni. Per esempio: « *Il progresso cammina serenamente nella via evolutiva. Gli uomini mossi da interessi, collegati direttamente alla lotta per l'esistenza.* » Ogni cangiamento, ogni conversione, ogni incoerenza di pensare e d'operare, hanno preso lo specioso nome di *evoluzione*.

Altre forme filosofiche o abusate o troppo spesso usate sono, fra tante, *subiettivo*, *obiettivo* con tutta la loro famiglia (*in questo lavoro di elezione il soggettivismo ci ha la sua parte. Obiettivazione fantastica di una realtà subiettiva. Il suo soggettivismo lirico non è individuale soltanto, ma religioso ed etico*); *genesi*, *palingenesi*; *trascendentale*; *intuire*, *intuizione*, per analogia al

tedesco *ansicht*, quasi sentire o conoscere istintivamente (*intuire le misteriose connessioni che esistono fra gli avvenimenti. Questa necessità piuttosto intuita, che intesa. Quell'intuizione della realtà, che il governo deve avere;* qui per, senso pratico); *affermare*, *affermarsi*, presi forse dalla filosofia del Fichte (Vedi Rosmini, *Categorie* ecc., pag. 224) per *costituire*, *stabilire*, *manifestarsi*, e simili voci, di cui si fa oggi un grande sciupìo (*il senso moderno della vita, che doveva affermarsi nel rinascimento. Col Chiabrera si affermò la nuova lirica classica*) (1); *l'elemento*, traslato tollerabile, ma oggi abusato (*l'elemento tedesco democratico* ecc. *Nei Lacedemoni l'elemento universale prevaleva al particolare*); *fenomeno*, abusato anche questo per *fatto*, *accidente* e simili; *momento* e *momento storico* (*Milano ne'suoi momenti storici. L'influsso non interrotto dello spirito ellenico sulla coltura dell'uman genere, è un momento storico della massima importanza*); *spirito* per civiltà, indole e simili (*lo spirito d'un popolo è arrivato ad una sana e vigorosa maturità*); *formula* per regola, principio e simili (*creare una nuova e vera formula artistica per quel genere letterario*); *analisi* e *sintesi*, colla loro famiglia, voci troppo spesso abusate (*quello che con sintesi rapida ma vigorosa e profonda diceva Lorenzo de' Medici. Raccogliere le cose importanti in una sintesi ecc. Il principe rappresenta la sintesi ecc. Noi dobbiamo rifare a compimento la sintesi dantesca, rotta e dispersa dall'analisi seguente*); *potenza* (*ciò che si trova nello stato embrionale e iniziale della potenza dev'esser recato alla perfezione attuale*); e così *in potenza, in atto*, forme usate troppo spesso, anche fuori d'argomento filosofico. In generale poi ci è il vezzo di prendere il nome d'un sistema filosofico per indicar semplicemente la dote, la proprietà d'uno scrittore, relativa comecchessia a quel sistema. Così il *soggettivismo* dell'Alfieri, per significare la proprietà di ritrarre sempre sè stesso; il *misticismo* di Dante per le sue credenze religiose; lo *psicologismo* del Petrarca o del Manzoni, per la profonda osservazione dei sentimenti umani, l'*ecclettismo* per il sapere scegliere od accozzare cose diverse; modi troppo sproporzionati a quello cui si riferiscono. Ma l'abuso de' traslati filosofici è il più perico-

(1) Non si confonda questo senso, tutto moderno, di *affermarsi* con quello antiquato di *invigorirsi*, *pigliar forza*. Vedi il *Voc. della Crusca*, 5ª edizione.

loso di tutti, perchè avvezza la mente all'indeterminato, all'incerto, al confuso, e non di rado porta le moltitudini ad errori ed eccessi funesti, come ne fa fede la storia.

S'intende poi quanti traslati debbano aver dati allo scriver comune le scienze economiche e politiche, tanto diffuse e sì largamente applicate nel nostro secolo. E che dire delle istituzioni derivatene, e dei termini ad esse connaturati? Che dire del linguaggio diplomatico e parlamentare, inteso oggi e usato da tutti, mediante i giornali e la parte che tutti prendono al governo? La materia è così estesa e insieme così facile, che ognuno può supplire da sè a quello ch'io taccio per brevità. Dirò soltanto che le voci proprie del commercio e della ricchezza materiale si sono ormai applicate alle cose dello spirito e della mente: tutto è oggi diventato *lavoro, produzione, prodotto;* e le idee si *importano* e si *esportano,* come le stoffe e le derrate nè più, nè meno. Per esempio « *Tutto il lavoro mentale della Grecia e di Roma. Tutta la coltura italica di questo momento è d'importazione forestiera. In un'età in cui la produzione poetica ebbe ad assumere proporzioni addirittura sbalorditoje. Usufruttare il materiale linguistico de' Tedeschi. Produrre nell'arte qualche cosa di durevole. Pretendere al monopolio della conoscenza della verità. I sacerdoti del medio evo, despoti non contrastati nel fortunato monopolio d'una larva di sapere.* » In generale fra i traslati d'origine legale, politica, parlamentare o simili, si posson notare *transigere, transigente* e *intransigente; retrospettivo* (*dannose utopie retrospettive*); *abdicare* (*abdicazione dei diritti dello Stato in fatto d'istruzione*); *opportunismo; destra, sinistra* (*i Gesuiti, questa estrema destra del cattolicismo*); *programma* (*sono eredi del secolo XVIII; il loro programma è sempre l'ottantanove*); *question pregiudiciale, ordine del giorno puro* e *semplice, mozione, ecc. ecc. fare appello* (*faccio appello al vostro patriottismo. Faccio appello al senso comune;* e infine *rappresentare, rappresentanza* (*il ceto nobile vi è largamente rappresentato. Il più puro rappresentante di quest'epoca letteraria è il tale*). Nè la borsa è il suo giuoco hanno mancato di regalarci metafore, come quando il secolo volubile pone *in rialzo* ed *in ribasso,* a poca distanza di tempo, il credito di un partito, o la fama di uno scrittore.

VI.

Finiremo con un rapido sguardo alle arti, ai mestieri, alla storia, alla religione, che pure hanno fornito la lor parte di traslati, oggi fortunatissimi. Dalla letteratura son venuti *dramma, situazione, episodio, epopea* (*la splendida epopea del nostro risorgimento. La Prussia ha compito la più grande epopea in pochi giorni*); *parodia, teatrale, teatralità* (vi raccomando questo derivato); *corifeo, lirismo, idillio, elegia* (*sentimento idillico*); *romanzo, romantico, classico, accentuare* (*le onoranze rese alla memoria di lui, aveano determinato un accentuarsi dell'opinione in favore del morto poeta. La forma più accentuata della reazione era il ritorno delle idee cattoliche. L'amor proprio si accentuò in lui fino all'orgoglio*); *letteralmente* per *affatto; antitesi* (*era una dolorosa antitesi vedere una classe che s'affaticava, mentre un'altra si occupava a godersela*) ecc. Dalle arti del disegno: *color locale* (*l'Alfieri manca di color locale*); *figura*, usato fino alla sazietà, (*Dante, questa gigantesca figura di cittadino. Ecco apparire nel 400 la nobile ed austera figura del Machiavelli. La figura di S. Francesco è così attraente e maravigliosa*); *fotografare, fotografato; calco, calcare, ricalcare; a freddo* (*una sua invenzione a freddo*); *tinte calde, tinte crude, punto di vista, gettar luce* (*questo fatto getta una luce poco favorevole sul carattere morale della vita domestica*); *prospettiva* (*le spaziose prospettive d'una vasta sintesi letteraria*); *sfumatura* (*le varie sfumature del partito liberale*); *aureola* (*alla pensosa giovinezza di lui non manca la doppia aureola dell'armi e degli amori*); *atteggiarsi* (p. e. *a patriotta, a vittima*); *posare* (*è uno scrittore che posa sempre*, cioè *affettato, studiato*); *sagoma, macchietta*, ecc. Dalla musica: *diapason* (*i costumi d'un popolo, questo diapason dell'umana società*); *gamma; intonazione* (*l'intonazione generale della frottola non è nè nazionale, nè comunale. Trovò delle intonazioni giuste nelle poesie morali. Una serie di romanzi a intonazione socialista. Sepper dare la intonazione da loro voluta agli studi e alle nuove scienze*); *nota* (*la nota melanconica, allegra, spensierata, religiosa, socialistica*) ecc. ecc.; *all'unisono* (*Firenze, città così sempre all'unisono colla patria*); *crescendo* (*la quindicina è riuscita ad un crescendo continuato*

di fatti disgustosi); *preludio, preludere* (*molti signori di que' tempi preludiavano ai principii del rinascimento. Esse erano i preludii di ben altri eccessi*).

Dai mestieri mi sovvengono *stereotipare* e *stereotipato* tanto usati, specialmente in letteratura; e *pioniere, piccone* trasferiti al pensiero ed alla civiltà; p. es. *I pionieri della civiltà. Il piccone del libero esame.* Dalle officine o fabbriche si viene al *focolare* (*la Toscana fu il grande focolare dell'arte*).
taire, a battere in breccia il coronamento dell'edifizio religioso.

La professione della guerra è sempre stata una fonte copiosa di traslati, e molti di essi sono così comuni, da valere come termini propri. Oggi fanno specialmente fortuna que' vocaboli che meglio servono al concetto di una certa vantata somiglianza o analogia fra la guerra materiale, ed il contrasto delle idee, e dei principii morali, politici, religiosi. Voi trovate ad ogni passo *le conquiste del pensiero, l'avanguardia della civiltà, il soldato della libertà; essere un semplice fantaccino nelle file di un partito; cadere sulla breccia, stare alle vedette, schierarsi con un partito o con un altro, diradarsi o stringersi le file de' patriotti, militar sotto la bandiera del liberalismo, dell'oscurantismo*, ecc.; *alzare una bandiera, essere il portabandiera, rovesciare o abbattere le barriere del dispotismo, trincerarsi dietro a una ostentata impotenza; la marcia* (*la marcia della civiltà verso la democrazia è tendenza irresistibile*); *il contingente,* (*dare un largo contingente al trionfo di certi principii*), ecc. ecc.; *la parola d'ordine* (*la parola d'ordine era di gridare che non si scriva più latino nelle nostre scuole*); *guadagnar terreno, non dar terreno, sul terreno de' fatti; tirare a palle infuocate;* e, per tacere di tante altre, riferiremo qui anche la voce *lotta* usata troppo spesso in senso metaforico: *una lotta secolare, le lotte incruente del pensiero. lotta gigante fra la scienza e la coscienza*, ecc., *la lotta per l'esistenza, la lotta fra il medio evo e il rinascimento*, e così ad ogni passo, con isforzo ed affettazione intollerabile.

Una gran copia finalmente di traslati tendenti a gonfiezza, ce li somministra il linguaggio proprio della religione, tanto più comune a' nostri tempi, quanto l'indebolirsi della religione dommatica produce l'effetto che tutto prenda aspetto religioso, onde si sente ad ogni momento ricordare la *religione della patria, della*

famiglia, del dovere; il culto del buono, del vero; avere un culto per la scienza, e via discorrendo.

Non vi ha quasi parola appartenente a questa nobilissima fra le istituzioni, che non sia diventata metafora. Ma le più fortunate sono *missione* riferita a qualunque cosa (*inferiore alla sua missione. La missione sociale*); *apostolo, apostolato delle nuove idee, gli apostoli del vero, l'apostolato della scienza; creare, creazione* divenuti oramai sinonimi di *fare, inventare, produrre* (*la supremazia politica avea creato la supremazia letteraria. È mestieri creare nella scuola un' atmosfera sociale. Le creazioni dello spirito greco. L'arte idealizza un' epoca nelle sue creazioni*); *entusiasmo* voce abusata specialmente nel numero plurale. (*i religiosi e civili entusiasmi nutrirono in lui quella fiamma d' ispirazione*); *fanatismo; vittima,* che oramai ha preso il posto di cent' altre parole (*le vittime d' un disastro, vittima de' pregiudizî, del l'errore, della prepotenza, dell'ubriachezza*); *sacrifizio* usata fino alla sazietà; *neofito* (*i neofiti dell' Hegelianismo*); *ortodossia, ortodosso* (*essere grettamente ingiusti per eccessive ortodossie di mestiere. L'ortodossia letteraria*); *precursore* (*i precursori del risorgimento, di Dante, del Boccaccio*); *redimere, redenzione* voci che, commerciali in origine, acquistarono poi dal dogma cristiano un senso più ampio (*la redenzione dei popoli, delle plebi. L' Italia irredenta. La redenzione civile, dall'errore, dai pregiudizi, ecc.*); *credo, il credo politico, il credo filosofico* (*l' alleanza colle potenze del centro è divenuta un'articolo del credo politico della grande maggioranza degl' Italiani*); *dogma, martire, martirio,* voce anche questa che è spesso abusata (*martire d'un' idea, i martiri della scienza*); *militante* (*darsi alla politica militante*); *il calice* (*il calice amaro de' dolori. Bevere al calice del piacere. Esaurire il calice delle amarezze*); *soffio* che metaforicamente usato viene dall' *afflatus*, proprio della religione, o dallo *spiraculum vitae* della Bibbia (*il soffio della civiltà. Uomini, donne, fanciulli e vecchi si sono curvati sotto il soffio vivissimo di questa eloquenza. Il soffio ardente e appassionato degli arabi e le pensose fantasie del Nord paiono essersi incontrate,* ecc. *Le illusioni che cadono al soffio della verità. Col 20 Settembre entrò in Roma il soffio delle nuove idee. Alle sue forme artificiose mancò quel soffio potente, onde soltanto hanno vita durevole*); talvolta anche *afflato* (*il grande afflato epico era*

ormai indebolito da lungo tampo); *verbo* (*G. Mazzini efficace banditore del verbo della verità. Il verbo de' credenti. Predicare un nuovo verbo*); *scongiurare* voce abusata (*scongiurare i pericoli, le malattie,* ecc.); *evocare* che dal primo senso di richiamare i morti, ora si usa ogni momento per *ricordare*, *rappresentare* e simile, (*non è figura la sua che l'erudito possa evocare, senza che la vagheggi l'artista. Evocare le antiche memorie*); *fascino*, voce abusata per troppa frequenza (*il fascino dello stile, delle parole*, ecc.); *augurio*, *inaugurare*, ecc., ecc.

Anche la storia e certi fatti, usanze, credenze, formole storiche o mitologiche, hanno in ogni tempo somministrato delle metafore. Oggi sono più in voga, fra le altre, le seguenti: *egida* (*i novatori posti sotto l'egida delle teorie di Darwin. Mettersi sotto l'egida d'un gran nome*); *olimpo* (*l'olimpo dell'aristocrazia; una tranquillità olimpica*); *genio* e il suo derivato *genialità*, molto abusati entrambi; *ostracismo* (*cessino quegli ostracismi strani e sconsigliati degli uomini più lodevoli dal maneggio del governo*); *egemonia* (*sotto l'egemonia del latino visse e si trasformò la lingua italica*); *saturnale* (*i saturnali dell'oscurantismo*); *fenice* (*l'umanità, fenice immortale risorge dalle sue ceneri*); *cenacolo*, *bohême* voci storiche e metaforiche assai note (*una società che andava a scavare nei bassi fondi della bohême letteraria e artistica di Parigi*), *fascio* (*il fascio della democrazia*); *postumo*, voce che, significando presso i Romani il figlio nato dopo la morte del padre, ora ha preso risolutamente il luogo di *intempestivo, ritardato, vano* e simili (*postume angosce di vecchi sciupati*); *chauvinisme;* una *Saint Bartlemie*, ecc. ecc.

VII.

Se il benigno lettore riflette su questo lungo elenco di metafore alla moda, a ciascun ramo del quale egli avrà fatto nella mente sua buon numero di aggiunte; se egli considera che io mi son limitato alle più comuni, a quelle ormai divenute proprietà dell'uso generale, senz' andar dietro ad altre più capricciose o ristrette ad una particolar classe di scrittori; se infine egli pon mente non tanto alle voci prese ciascuna da sè, quanto al bizzarro accozzamento del proprio col figurato o di più figure in-

sieme, che traspare anche da molti degli esempi portati, ma che, pigliando a esaminare qualche pagina o qualche periodo, risulterebbe chiarissimo; non troverà ingiusta quell'accusa che si è fatta e si fa al nostro secolo, di risentir molto del secento. Anche in quell'età, come tutti sanno, si abusò del parlar figurato, e specialmente della metafora e dell'allegoria; anche in quel secolo si ebbe un frasario convenzionale e di moda, che allora piaceva quasi a tutti, oggi fa venir la nausea od il riso. E chi sa che non ritorni quandochessia il gusto della semplicità e della nettezza di scrivere, e l'abito di meditare un po' più sulla parola e sopra i suoi veri significati, di variare lo stile, di serbarne intatte le differenze? E, ove ciò accada, non potrebbero i posteri attribuirci, con qualche ragione, la taccia di *secentismo?* E non si vede dominare anch' oggi in tutti gli ordini della civiltà quell'irrequietezza, quel bisogno di novità, quella mescolanza di stile e di fogge, senza un chiaro principio regolatore, come si vedeva anche allora, non ostante le diverse, anzi opposte, condizioni sociali e politiche? Chi guardi, non che altro, i frontespizi dei libri, e la cura di cercare l'enigmatico, il curioso, lo stravagante nelle intitolazioni, avrà più volte ripensato, come a me venne fatto, ai tempi del Gongora e del Marini. E anche quello fu secolo più scientifico che artistico: anche allora, come oggi, ferveva il contrasto fra le nuove e le vecchie opinioni e credenze. Vero è che il traslato secentistico differisce profondamente da quello nostro, ed è mosso da inclinazioni e scopi diversi. Non sarebbe facile che ci venisse in testa oggi, per lodare un cardinale scrittore, di dir col Pallavicino che — illustra la porpora coll'inchiostro —, o per significare che i poeti cercando il meraviglioso, dovevano attingere più da Platone che da Aristotile, dire col medesimo autore, che — avendo per *livrea* il mirabile *intessuto* col verisimile, si fornirono al *fondaco* di Platone, unico nello *spacciar* maraviglie. — Il secentista, piuttosto retore che scienziato, nel lavorar di traslati mirava a far maravigliare i lettori coll'accostare immagini le più disparate, o ad ornare esageratamente concetti umili. Noi invece (retori anche noi, ma in altra maniera) non parendoci mai di render chiaro, evidente, robusto il nostro concetto, miriamo a incarnarlo, a scolpirlo, quasi direi, in una frase metaforica; e mossi dal trovar somiglianze in tutti gli ordini del sapere, ci leviamo alle più alte astrazioni. Fine dei secentisti era il bello, l'abbagliante, il dilet-

tevole; scopo nostro è il vero o l'evidenza scientifica, e anche il desiderio di troncare ogni disputa con una formola che quasi principio od assioma faccia ammutolire l'avversario. Nei secentisti quel frasario metaforico era un ornamento esteriore dello stile, piuttostochè una forma del pensiero; laddove il frasario moderno si compenetra nel modo di pensare, di concepire, oggi più comune, e ritrae in sè l'indole stessa del secolo, facile a credere e a discredere, dogmatico insieme e volubile, ricco di opinioni mal determinate, le quali non si prende troppa cura di analizzare, e inchinevole a passar sopra ai caratteri distintivi delle cose, per cancellare i confini che nella mente degli antichi le separavano.

La conclusione di queste osservazioni che imparzialmente abbiamo esposte, non sia nè pedantescamente severa, nè troppo indulgente. Io son di parere che si possa far di meno di tante pompe rettoriche, senza nè sembrare uomini d'altro secolo, nè toglier vita allo stile; o falsare, in ciò che ha di buono e di vero, il pensiero moderno, anzi con immenso vantaggio della chiarezza e della precisione. Tutto dipende dal meditare di più sulla parola, analizzare meglio le idee complesse, determinare maggiormente il concetto; e per giungere a ciò, conviene aver preso l'abito delle forme semplici, chiare, proprie; quali ci vengono da' latini e dai greci, e da' nostri antichi scrittori. Ecco la vera ragione di quel savio metodo, che pone a fondamento degli studi letterarii il greco ed il latino e la lettura dei trecentisti: ecco qual deve essere uno tra gli uffici del professor d'italiano nelle prime scuole. Che poi si possa scrivere modernamente senza garbuglio nè gonfiezza ce lo hanno mostrato non pochi autori del nostro secolo, e fra gli altri, (per tacere de' viventi) il Leopardi, Paolo Costa, il Biamonti, Michele Colombo, Terenzio Mamiani, A. Vannucci, e, non ostante qualche menda superficiale, il Manzoni anche nelle opere didattiche.

R. Fornaciari.

IL CONGRESSO DELL' ASSOCIAZIONE BRITANNICA

PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'Associazione Britannica per il progresso delle scienze ha tenuto in Bath dal 5 al 13 settembre il suo ultimo Congresso. Se le scuole insegnano a' fanciulli, un'associazione, io credo, del genere di questa Britannica è atta a diffondere la cultura tra gli adulti; però, ch'essa sia atta a ciò, non basterà averlo affermato, e bisognerà dimostrarlo più innanzi, giacchè neanche questa è opinione che tutti accettano.

Come l'Associazione sia costituita, l'ho detto in una lettera scritta da Manchester l'anno scorso. Io mi contenterò di ripetere qui questo solo; che, se essa ha più specie di soci, pure non se ne possono giovare, in diversa proporzione, se non i soci soli, e non se ne giova nessuno il quale non paghi. Di gratuito v'è solo il banchetto, che il *Most Worshipful Mayor* dà a sue spese in fin del Congresso a un certo numero di membri, assai pochi rispetto al numero di quelli che vi han preso parte, e gl'inviti che fanno quei privati a cui piaccia, per una conversazione in casa o all'aperto. E s'intende, che tutta la spesa d'apparecchio di sale e d'ogni altra cosa che occorre, è fatta non dal municipio o dal Governo, ma dai cittadini per soscrizione volontaria. In Bath, ch'è deliziosa ma piccola città, d'un 50,000 anime, sono state soscritte lire st. 3,600 (lire it. 90,000) per questo fine.

Del rimanente, quanti soci sieno, e di che specie, è detto nelle poche parole del tesoriere all'ultima tornata. I viglietti acquistati per il Congresso sono stati: di vecchi membri a vita 266; di nuovi membri a vita 399; di nuovi membri ad anno 100; di associati 639; di signore, 509; di membri forestieri, 35; adunque, tutti insieme 1,984 tra associati e membri; i quali tra tutti hanno pagato, ciascuno secondo il titolo che ha prescelto, lire st. 2.107, eguali a lire it. 52,675. I forestieri invitati, come ero io, non pagano nulla.

Se questo numero di persone che ascoltano, leggono, e pagano par grande, si badi che è minore di quello che s'ebbe l'anno scorso a Manchester, anzi minore di quello che a Bath stessa si raccolse ventiquattro anni or sono. Però il Presidente del Congresso s'è consolato osservando, che la diminuzione non s'è sperimentata nei membri a vita vecchi o nuovi e in quelli ad anno, nè negli associati, bensì nelle signore. « Ora, — ha aggiunto con poca cortesia — io credo di poter dire, che, quanto all'opera scientifica dell'Associazione, il valore ne dipende dal numero dei membri e associati che intervengono alle sue riunioni, soprattutto dei membri, anzichè dal numero delle signore, per quanto queste avrebbero pure accresciuto l'attrattiva della riunione. » Adunque 509 signore, che vengono, in una città come questa, da lontano o da vicino, a sentir discorrere o a discorrere esse stesse, come ne ho udite parecchie io, delle diverse scienze di cui il Congresso si occupa, paion poche! Credo che parrebbero incredibilmente troppe in Italia.

Le diverse scienze son quelle stesse, di cui ho discorso nella lettera citata dianzi. Quali, del resto, siano, appare dalle sezioni in cui il Congresso si divide: 1. Matematica e Fisica; 2. Chimica; 3. Geologia; 4. Biologia; 5. Geografia: 6. Economia e Statistica; 7. Meccanica; 8. Antropologia.

Ciascuna sezione ha un suo presidente e insieme n'hanno uno che le presiede tutte. Il presidente di tutte e del Congresso era quest'anno Sir Frederick Bramwell, un ingegnere di molta riputazione; e presidenti delle varie sezioni erano, nell'ordine in cui le ho nominate, il prof. G. I. Fitzgerald, il prof. William A. Tilden, il prof. W. Boyd Dawkins, W. F. Fhiselton-Dyer, il colonnello Sir C. W. Wilson, il Right Hon. Lord Bramwell, William Henry Preece, il luogotenente gen. Pitt-Rivers. Badate: tre professori sopra otto, anzi sopra nove col presidente generale. Ciò mostra — e prove ve n'è ben

altre — che la coltura è molto più diffusa qui che non nel paese nostro: giacchè in questo sarebbe ben difficile trovar presidenti di simili riunioni fuori del corpo dei professori, fuori, cioè, d'un corpo di persone, che, per ufficio e per obbligo, deve attendere allo studio e all'insegnamento della scienza. E mi pare anzi, che la scarsezza di uomini che vi attendano, in fuori di quelli che vi si applicano o dovrebbero applicare per necessità di ufficio, vada piuttosto aumentando che scemando presso di noi. Almeno, ho visto nelle Accademie scientifiche di cui fo parte, diventare sempre maggiore le difficoltà di surrogare un membro che non era professore, con uno che non lo fosse neanche, e l'elezioni, quindi, cadere più volte o sempre sopra professori. Il che sarà bene o male — a me pare in genere male, — ma certo riduce le Accademie a succursali delle Facoltà universitarie, e soprattutto di due, quelle di lettere e di scienze. E questo non era, di certo, l'oggetto di esse, nè può utilmente essere ora, se un oggetto hanno avuto e hanno, di che molti davvero dubitano, ma io non dubito, quantunque ammetta, che parecchie volte l'hanno smarrito e lo smarriscano. Però questa è una digressione; e torno in via.

Il presidente del Congresso e i presidenti della sezione sono scelti un anno innanzi: perciò hanno modo di preparare il discorso con cui s'apre il Congresso e s'aprono le sezioni. Il soggetto è, s'intende, a scelta di chi ha l'incarico di trattarlo; ma l'oggetto di tali discorsi dovrebbe, mi pare, essere, e non è sempre, uno sguardo riassuntivo dei progressi della scienza o delle scienze, di cui la sezione s'occupa, durante l'anno scorso. A ogni modo dare un concetto di tali discorsi d'apertura ai lettori italiani sarebbe, di certo, il miglior mezzo e il più spiccio di mostrar loro, con quanta serietà e ampiezza il Congresso compie l'opera sua. Se non che, per farlo bene di tutti, bisognerebbe essere a giorno di tutte le scienze sulle quali quei discorsi si sono intrattenuti più o meno largamente: e non c'è, credo, vergogna a confessare che questa onniscienza mi manca, e di troppe cose so troppo poco per discorrerne con precisione, soprattutto compendiando, anche sulla falsariga di altri. Bisogna, perciò, che io mi restringa ad alcuni soltanto; e i miei lettori se ne contentino.

E già ho obbligo di dir poco del discorso stesso del presidente generale. Sir Friederick Bramwell è, come dicevo, un illustre ingegnere, ma assai meno illustre scienziato di sir Charles Lyall, che presie-

dette il Congresso 24 anni fa in Bath stessa. Egli ha preso a soggetto l'*Elogio dell'ingegnere civile*, coll'intento soprattutto di mostrare — il che fa un po' a sbalzi — che nessuno più di quello apprezza il pressochè nulla, *the next-to-nothing*. L'*ingegnere* e il *pressoché nulla* avrebbero potuto essere con vantaggio distaccati l'uno dall'altro, e far soggetto di due discorsi. A ogni modo, ecco un esempio di come, nel parere del Bramwell, s'intrecciano. Riguardate, egli dice, i bicicli e i tricicli di ora, — macchine che danno modo di salutari esercizii a migliaia, e che probabilmente, in un brevissimo tempo, riusciranno del maggior uso possibile a fini militari. La perfezione, a cui tali macchine sono state portate, è quasi interamente dovuta a una stretta attenzione al dettaglio, nella scelta del materiale di cui le macchine son fatte, nell'applicazione di scienza pura (nel senso il più rigoroso) alle forme e alla proporzione delle parti, e altresì nella disposizione di tali diverse parti l'una rispetto all'altra. Il risultato è, che la maggior possibile forza è ottenuta col minor possibile peso, e che l'attrito, mentre la macchina agisce, è stato ridotto a un *minimum*. Tutti quelli che ricordano il cavalluccio di legno, *hobby-horse* (1) di prima, e che contrappongono questa macchina al biciclo o triciclo attuale, si faranno un chiaro concetto di quanto sia affatto sodisfacente il risultato di questa attenzione al dettaglio — l'apprezzamento del « pressochè nulla. »

Sono osservazioni di maggior rilievo quelle che mette innanzi il Bramwell a difesa della sua scienza *applicata*, a fin di provare che l'applicazione della scienza a' bisogni e a' fini della vita ha molta parte nel promuovere la scienza pura essa stessa; sicchè si deva ritenere per falso il sentimento, espresso in un brindisi fatto in onore della scoperta scientifica ultima; quale si sia, purchè *Iddio voglia che non possa mai fare nessun bene a nessuno*. Invece, egli trae l'elogio dell'ingegnere civile, principalmente da ciò che l'ingegneria, com'è detto nella Carta d'instituzione del corpo degl'ingegneri civili, « è l'arte di dirigere le grandi sorgenti di forza nella natura all'uso e comodo dell'uomo, *the act of directing the great cources of power in Nature for the use and convenience*

(1) *Hobby-horse* non risponde forse propriamente alla locuzione italiana con cui lo traduco: bensì, è quella maschera che simula il cavallo, formandone colle sue gambe la parte anteriore e trascinandosene la groppa e le gambe di dietro in cartone. Il cavalluccio è *rocking-horse*.

of man. » Definizione davvero magnifica, alla quale mi piacerebbe, che l'ingegneria civile rispondesse sempre.

Un'osservazione più larga del Bramwell è questa: « Si deve convenire che ogni lavoro onesto e utile è onorevole; ma quando questo lavoro può esser fatto senza l'esercizio di nessuna intelligenza, non ci si può liberare dal sentimento, che il resultato ne debba essere intellettualmente degradante. Perciò è triste cosa stare a guardare un lavoro inintelligente, quando anche utile. In un solo caso non giova rimuovere l'uomo da un lavoro inintelligente: ed è s'egli è usato a pena di un delitto. Considerate persino il lavoro onorevole (giacchè è utile e onesto) di un uomo che guadagna la sua vita girando il manico di una grù; e paragonatelo col lavoro di un fabbro, che, mentre sviluppa probabilmente più energia nell'uso dei suoi muscoli, che non ne sia sviluppata dall'uomo che gira il manico della grù, esercita nello stesso tempo le facoltà del giudizio, dell'occhio e della mano in un modo, che io non ho mai visto senza provarne ammirazione. Io dico che l'introduzione di motori primi, come meri sostituti d'inintelligente lavoro manuale, è per sè un grande aiuto all'incivilimento e all'elevazione della umanità, rendendo assai difficile, se non impossibile, a un uomo di guadagnare la vita con un lavoro inintelligente — col lavoro del cavallo nel mulino o del cane nel girarrosto. » Il che è di certo detto bene, e il progresso sta in questo: chiedere alle forze naturali tutti i servigi di cui siano capaci, e non chiedere all'uomo, se non ciò che quelle forze oltrepassa. Ma è già dubbio, se questo problema potrà mai essere tutto risolto rispetto al possesso della natura, che dovrebbe essere acquistato dall'uomo: ed è ancora più dubbio, se la società umana possa mai essere ordinata per modo, che ogni uomo vi diventi capace di lavoro intelligente. Ma forse il maggior dubbio di tutti è, se tra il lavoro inintelligente delle forze naturali e l'intelligente delle umane il prodotto non deva finire col soverchiare i bisogni, e la vita sociale si disperda per la troppa facilità e per la copia stessa dell'espandersi e del sodisfarsi.

Se non che queste son quistioni spinose, malagevoli: e in ogni modo future, e, ciò ch'è meglio, estranee al soggetto di questo scritto. Sicchè lasciamole stare; o piuttosto le lascio a chi se ne intende o crede intendersene; e torno, come diceva il padre Cesari, a bomba, cioè torno a' discorsi fatti all'apertura delle sezioni. Dei quali prescegliero tre soli, come quelli nei cui soggetti io mi rigiro meno male.

E principio dal discorso inaugurale della sezione Geografica, detto dal Colonnello sir C. Wilson, uomo di gran riputazione e valore, il cui nome è seguito da tante iniziali di titoli scientifici e accademici, quanto nessun altro, ed egli è per giunta Direttor generale dell'ufficio topografico, ed è stato all'infelice impresa del Sudan, che partita troppo tardi, non bastò a salvar Gordon. Questo discorso è veramente notevole, e meriterebbe, che qualcuno lo traducesse; giacchè il Wilson vi dà una molto chiara idea delle vie seguite dal commercio sino da' più antichi tempi, e delle ragioni che le han mutate. Di Venezia e del suo ufficio e della sua grandezza sino alla fine del decimoquinto secolo ragiona con adeguato giudizio; e son degne soprattutto di considerazione le parole con cui conchiude: « I Veneziani s'erano provati a confinare il commercio nei suoi limiti presenti e a mantenere le vie di traffico usate sin allora. Essi non avevan mai fatto nessun tentativo di allargare la sfera dell'intrapresa nautica e commerciale, e la conseguenza fu che i lor più abili marinari, dotati dello spirito d'avventura, presero servigio presso gli Stati Occidentali. Quando la via del Capo fu scoperta, invece di provarsi ad assicurare a sè una parte nel traffico marittimo diretto, entrarono in una alleanza col Sultano di Egitto per ischiacciare i Portoghesi, e costruirono per lui una flotta che fu disfatta da Almeida nel 1508. Dopo questa sconfiitta il commercio di Venezia si dileguò subito. »

Il Wilson apprezza con molta misura il danno che dall'apertura del canale di Suez può esser venuto all'Inghilterra, che, dalla scoperta del Capo era stata posta in grado di occupare, vigorosamente affaticando e combattendo più secoli, il primo posto nel traffico oceanico; e diventare così « il centro di distribuzione delle merci dell'Oriente tra tutto il mondo. » Ma dopo chiarito quali cause ha il danno e quali rimedii, aggiunge, che, « l'Inghilterra dopo l'apertura del Canale si è trovata in una condizione simigliante a quella di Venezia dopo la scoperta del Capo; però quanto allo spirito con cui la mutazione nelle vie del commercio è stata accolta e affrontata da essa, ci corre un gran divario. Venezia non fece nessun tentativo di usare la via del Capo, e operò, quanto era in poter suo, per impedire agli altri di trarne profitto: l'Inghilterra quantunque per un naturale instinto si opponesse alla costruzione del Canale, è stata la prima a trarne profitto, appena fu aperto; e rispetto al commercio di trasporto, ha sinora gareg-

giato con buon successo cogli altri paesi. » A ogni modo, a parer suo, l'apertura del Canale ha dato a Venezia, non meno che a Odessa, Trieste e Marsiglia, il mezzo di diventare esse i centri immediati di distribuzione delle merci orientali per l'Europa meridionale e centrale, come Anversa e Amburgo lo sono per la settentrionale.

Ma ci preme più di sentire come il Wilson apprezza l'influenza delle attuali imprese africane. « Nell'ultima parte del decimonono secolo l'Africa, egli scrive, è diventata per l'Europa quello che fu l'America nel XVI secolo. Gli avvenimenti camminano ora più rapidamente che non facevano allora; e gli sforzi delle nazioni marittime dell'Europa per assicurare a sè stesse qualche porzione di territorio africano, e qualche via attraverso la quale versare i lor prodotti nell'Africa centrale, vanno mutando rapidamente la condizione del Continente bujo... Nessun paese al mondo è meglio del l'Africa fornito di sentieri; ogni villaggio v'è congiunto coll'altro, ogni tribù con la vicina; e un viaggiatore può traversare l'Africa senza trovarsi una sol volta fuori di un sentiero battuto. L'esistenza quasi da per tutto di una larga costa piana con un clima mortifero, e le difficoltà, che accompagnano il trasporto per terra in un paese dove le usuali bestie da soma, il cammello, il bue, il cavallo e il mulo non si possono adoperare, indugieranno probabilmente per molti anni lo sviluppo del traffico per terra. D'altra parte, il Congo con le sue diramazioni che giungono così lontano, il Niger, il Nilo, lo Zambesi, lo Shiré, e i grandi laghi Nyassa, Tanganyika, e i Victoria e Albert Nyanza offrono grande agevolezza al trasporto per acqua, e danno facile accesso all'interno del paese senza attraversare le pianure pestilenziali. Già battelli a vapore percorrono queste grandi vie d'acqua — ogni anno porta in ciò qualche progresso: ed è in corso di costruzione una strada dal Lago Nyassa a Tanganyika, che avrà per effetto, se gli scorridori arabi potranno essere tenuti a freno, di sviare il traffico interno da Zanzibar a Quilimane, e diventerà un anello importante a quella che sarà una delle grandi vie di traffico dell'avvenire. Egli è possibile, io credo, nella nostra presente cognizione dell'Africa, e mediante uno studio accurato delle sue fattezze geografiche, di prevedere le linee lungo le quali le vie di traffico si svilupperanno e i punti a' quali centri di traffico sorgeranno; ma io, conclude, per non trattenervi più a lungo, mi arrisicherò solo a indicarvi Sawa-

kin, Mombasa, Quilimane o qualche punto presso la bocca dello Zambesi, e la baja di Delagoa, come luoghi sulla costa orientale dell'Africa, che, per la lor giacitura geografica, devono eventualmente diventare di grande importanza, come sbocchi del traffico interno. » Dalle quali considerazioni io caverei per giunta che noi a Massaua siamo addirittura fuori di tiro Del resto, un mio amico m'ha assicurato, che anche per il commercio col Sudan orientale Massaua non è il luogo più adatto; bensì Suakim, che gl'Inglesi hanno tenuto per sè. Il qual parere, ricordo bene di aver sentito esprimere anche da Ch. Dilke, uomo di molto valore.

Ma anche questa è una digressione e torno ai discorsi. Accennerò con ugual brevità a quello detto dal luogotenente-generale Pitt-Rivers alla sezione antropologica. Quanto quello del prof. Sayrce alla stessa sezione l'anno scorso a Manchester, fu... — come dire? ecco una cosa che in inglese so dire meglio che in italiano — *high-flown*, andò, cioè, un po' per le nuvole della linguistica, così altrettanto questo del Pitt-Rivers è stato modesto, e s'è contentato di strisciare terra terra. Però il luogotenente generale ha dette cose, se più umili, anche più sicure di quelle del professore. Egli ha per prima cosa, fatta una proposta, che sarebbe bene si considerasse anche in Italia.

Giacchè è questa; che si facciano musei antropologici e si dia loro un ordinamento istruttivo ed educativo.

Il Pitt-Rivers, illustre Fiorelli di queste regioni, medita un simile disegno da gran tempo. Nel parer suo, a'giorni nostri ci dovrebbero essere siffatti musei per il bene di quelli che non hanno tempo di studiare, e per i quali pure i resultati pratici delle investigazioni così antropologiche come scientifiche in genere, sono altrettanto importanti che per i dotti. In tali musei, egli vuole che si dia rilievo sopratutto all'evoluzione — o se vi piace parola più vecchia — allo sviluppo. Imprimere nelle menti la continuità e la sequela storica delle arti della vita, egli crede che sia una delle lezioni più importanti a inculcare. E tali arti danno modo di studiare l'evoluzione meglio di ogni altra cosa; poichè in esse i vincoli che collegano le varie fasi di quella possono esser meglio mostrati.

« Il valor relativo di qualsiasi soggetto per questo fine non è in proporzione coll'interesse che eccita il soggetto in astratto. Leggi, costumi, instituti e ordini di governo possono esser tenuti di maggiore importanza delle arti della vita; ma per i fini antro-

pologici sono di minor valore, poichè in essi, prima dell'introduzione della scrittura, le differenti fasi dello sviluppo si dileguono in tutto appena nuove idee vengono a soprassederle e non possono essere riprodotte, se non per forza d'immaginativa. Invece nelle arti della vita gli anelli intermedi sono, in più casi, preservati, e possono essere ricollocati nella lor propria sequela mediante gli antichi oggetti stessi. »

Il Pitt-Rivers crede, che un Museo, come è inteso da lui, dovrebbe esser disposto circolarmente. Il periodo paleolitico, che è il più antico, occuperebbe il circolo centrale, e come quello che ha meno varietà di forme, richiederebbe il minore spazio. Dopo di esso l'età neolitica e del bronzo sarebbe disposta in due circoli concentrici, e conterrebbe, oltre le reliquie di questi periodi, modelli di monumenti preistorici, caverne di ossa, ed altri luoghi interessanti per le scoverte preistoriche che si son fatte dentro di essi. In seguito, allargandosi i circoli via via, verrebbero oggetti dell'antichità Egiziana, Greca, Assira e Romana, cui terrebbero dietro oggetti dei periodi Anglo-Sassoni, Franchi e Merovingi: e questi da capo, in circoli esterni di sviluppo a mano a mano più ampi, *developmental outward expansion*, sarebbero circondati da oggetti dell'antichità medioevale; e i circoli più esterni verrebbero addetti alla mostra di sviluppo di quelle arti moderne, che possono esser messe in connessione di continuità colle antiche.

Io tralascerò altri particolari: questi bastano a chiarire il pensiero del Pitt-Rivers, del quale ho visto qualche principio di applicazione anche in Italia, ma nessuna intera effettuazione. Anzi non pare, che questa sia stata tentata neanche in Inghilterra, eccettochè alla Università di Oxford, alla quale il Pitt-Rivers regalò nel 1885 una collezione sua propria così disposta, quand l'Università ebbe votata una somma di lire 250,000 per costruire un museo, in cui collocarla. Tali privati e tali Università vivono in Inghilterra! Il Pitt-Rivers si propone di fare altre collezioni simili per dotarne altri centri di studio!

Io non dubito, com'egli non dubita, che tali collezioni sieno adatte a fornire una coltura alle classi operaie, sociale e storica insieme, e che queste vi saprebbero leggere non meno, anzi più che le classi colte, e giovarsene. Ma il Pitt-Rivers crede altresì « che, qualunque cosa tenda a imprimere nelle menti la cresciuta

lenta e la stabilità delle umane instituzioni e industrie e la lor dipendenza dall'antico deva contribuire altresì a frenare le idee rivoluzionarie e la inclinazione che esiste ora e da alcuni, che dovrebbero aver più senno, è incoraggiata, a rompere violentemente, *drastically*, col passato; e deva altresì aiutare a inculcare principii conservativi, ai quali v'è urgente bisogno di aumentare efficacia nel tempo presente, se la civiltà, che godiamo ora, s'ha a reggere, e le si ha a permettere di svilupparsi. » Dio voglia! A ogni modo, bisogna aiutarsi come si può. Credo che l'uomo che dovrebbe aver più senno, *know better*, cui il luogotenente conservatore accenna, sia il Gladstone.

Passo al secondo punto toccato dal Piltt-Rivers. E qui devo premettere di non potermi maravigliare che i molti ministri d'istruzione pubblica, che hanno proposta in Parlamento più volte e senza successo la legge sulla conservazione dei monumenti e i deputati che n'hanno riferito e discorso, ignorassero la legge, che in tale materia esiste in Inghilterra, poichè in questa ignoranza vivevo anch'io. Essi ignoravano e io ignoravo la legge inglese del 1882 *Ancient Monuments Act.* La legge è dovuta alla iniziativa parlamentare, come noi diciamo; è stata, cioè, proposta da un deputato, illustre davvero, dal Lubbock, che molti conoscono per nome e per gli scritti in Italia, e che in questo congresso ha fatta la miglior lettura pubblica, una lettura su gli usi dei selvaggi, che nessuno sa e intende più a fondo di lui. Il suo progetto fu molto mutato durante la discussione, dalla quale uscì la legge vigente ora, e che è risultata non coattiva, come il proponente voleva, ma permessiva, cioè si estende non a tutti i monumenti che esistono nel paese, ma a quelli soli, che o sono dello Stato, o ai quali, i proprietarii ne'cui territori si trovano, accettano e chiedono che s'estenda. Ora, il Pitt-Rivers fu richiesto dal Governo di volersi assumere l'ufficio di ispettore, e del pregarnelo gli si dette questa ragione ch'egli era proprietario di terre, e perciò si sarebbe trovato in favorevole condizione per trattare coi suoi pari, a cui dei monumenti appartenessero. Ora, egli espone nel suo discorso, con che successo abbia adempiuto l'ufficio suo, successo che mi par notevole, quantunque non se ne mostri in tutto contento, e suggerisce alcune modificazioni nella legge, che sarebbero atte a renderla più efficace.

Però, non chiede, che, come si voleva presso di noi, la

legge diventi coattiva. Membro della Lega per la difesa della libertà e della proprietà, troverebbe in questa coazione l'offesa dei due principii che s'è assunto di propugnare. Però chiede che ne sia abrogata una disposizione davvero curiosa ed è che nessun monumento possa essere incluso nelle liste di quelli a cui la protezione della legge si estende, in soprappiù dei notati nella schedula alla legge stessa, senza che la proposta d'includervelo sia presentata al Parlamento e resti davanti ad esso 40 giorni e non vi trovi obbiezione: e la cagione dell'abrogare tale disposizione non è già, come si potrebbe sentirsi obbiettare nella Camera italiana, ch'essa usurpi la competenza del potere esecutivo, — un inglese non crede, che questa competenza ne sarebbe offesa per nulla e che spetti ad altri che al Parlamento gravare d'una spesa, comunque piccola e per indiretto lo Stato — ma che in quaranta giorni può essere distrutto o andare in rovina il monumento che si tratta di conservare.

Del rimanente, io ritornerò su questo soggetto, quando mi sarò potuto procurare la legge stessa e leggerla: allora, mi sarà più facile entrare in alcuni particolari che ora tralascio, rispetto all'attuale operazione di essa. Mi basta ora dire soltanto che il Governo inglese sinora non stanzia in bilancio che 200 lire st. (lire it. 5000) per la conservazione dei monumenti, somma ben piccola e di certo insufficiente; e che lo stato in cui si veggono ridotti e mantenuti in Inghilterra alcuni monumenti di grande importanza, non dà, per dire il vero, agl'inglesi il diritto di censurare il Governo italiano, perchè faccia meno del dover suo nella conservazione dei monumenti confidati alla sua cura. Questo diritto però l'abbiamo, noi, e dovremmo, in più di un caso, esercitarlo.

Nè seguirò il Pitt-Rivers nelle informazioni, colle quali chiude il suo discorso, circa i risultati ottenuti da lui in scavi eseguiti sui confini delle contee di Dorset e di Wilt. Egli v'ha lavorato otto anni, e n'ha dato particolareggiato ragguaglio in due magnifici volumi in quarto, che ho appena visto. Questi risultati, che chiariscono mirabilmente i limiti, l'estensione, i modi, gli effetti della occupazione Romana, e come questa trovò l'isola e come la lasciò, ci toccano, come vedete, assai da vicino. Non solo il Pitt-Rivers fa di tali ricerche l'oggetto del suo studio, ma ben altri molti. Importerebbe che un Italiano si desse cura di raccoglierne

i frutti già abbondanti, e di esporli ai lettori della penisola, se anche dovessero essere pochi. Se nessuno mi avrà preceduto, a me occorrerà applicarmici, nel tempo, ahimè non prossimo, in cui nella mia storia di Roma sarò giunto alla conquista romana della Britannia. A ogni modo, mi piace notare qui un fatto che il Pitt-Rivers osserva: ed è che i Brettoni romanizzati del distretto, in cui egli ha condotto gli scavi, sono d'una statura eccessivamente piccola. O perchè, si dimanda? Sono essi i discendenti del popolo dei lunghi tumuli — col quale nome è distinta una razza anteriore — o si deve la lor piccola statura attribuire a ciò, che gli uomini più alti erano tratti fuori del paese a servire nelle legioni Romane? E per ora non ci dà risposta; ma a me, per dire il vero, la seconda ragione non par probabile.

Passo al terzo discorso di cui volevo farvi cenno, a quello di Lord Bramwell, presidente della sezione, come ho detto di economia e statistica, e fratello del presidente del Congresso. In Inghilterra esiste già una scuola, nata di recente e ancora non molto numerosa che rappresenta, con molta moderazione però, nella scienza economica quell'indirizzo protettore, che, sorto in Germania, ha invaso oramai in tutta Europa gli studi dei dotti e i gabinetti dei ministri. Questa scuola qui si chiama del *fair trade*, del commercio equo, e si contrappone a quella anteriore del *free trade*, del commercio libero, che sino a venti anni fa era parsa sicura di dover prevalere senza contrasto sino alla fine dei secoli. Quali saranno gli effetti economici della nuova scuola negli Stati sulla cui legislazione ha influito e influirà, non è facile prevedere: certo son dubbii; ma è certo che gli effetti politici — poichè ha anche di questi — son cattivi. A ogni modo essa non ha nessuna speranza, almeno per ora, di prevalere in Inghilterra, nè nel pensiero degli scienziati nè nell'azione dei politici; e di questa inferiorità sua le ragioni son molte e diverse, e perciò da non potersi dire qui.

Lord Bramwell, quanto a sè, è affatto *free trade*. I precetti che reggono l'economia politica son pochi, egli dice. A parer suo il principale è questo: *Laissez faire*. E questo principio, che nessuno credo oggi ripeta senza riserva in Italia, gli par di così unica e perentoria importanza, che non crede di dover dire più nulla della scienza in genere. Ed entra quindi subito a parlare del socialismo, ch'egli rigetta in tutto. E la sua ragione fondamentale è,

che qualunque ordinamento della società, che ne sia infetto, tende a diminuire la massa della ricchezza: ora, ciò che soprattutto importa è fare ciò che gli americani dicono il più gran mucchio — la maggior quantità da distribuire e da consumare. Onde egli censura e riprova tutti i progetti, « che uomini ingegnosi e temerarii fanno per dare agli uni ciò che si leva agli altri in beneficio supposto di tutti. » E censura il favore, che a simili idee par di dare il Parlamento inglese, con progetti di legge approvati o proposti, i quali tutti si risolvono in violazioni nocive e ingiuste dei proprietari delle terre. I quali difende da quel terribile signor George, che nega ogni legittimità d'appropriazione dei redditi della terra, sicchè questa possa giustamente essere tolta a' suoi possessori attuali senza compenso di sorta.

Pur troppo, se Lord Bramwell non avesse dovuto, per malattia, lasciar presiedere la sezione all'uno o all'altro dei vicepresidenti, si sarebbe sentito punzecchiare gli orecchi da ben diverse dottrine. Nella tornata dell'8 un sig. E. Robert Schaw lesse una memoria, che esponeva appunto le dottrine le più contrarie alle sue, e le più temerarie anche. Lo Schaw vuole si porti a perfezione lo Stato democratico di cui sono state poste già le prime pietre; e questo Stato, crede implichi la *nazionalizzazione* d'ogni rendita fondiaria dei terreni, e la *municipalizzazione* d'ogni rendita urbana delle case. La barbarie di cose che ne risulterebbe, non sarebbe minore della barbarie delle parole. Pure fu ascoltato con molta attenzione, e senza nessuno scalpore, poichè in Inghilterra è grande la tolleranza delle opinioni degli altri, e grande la fede nella discussione per sopraffarle, se false. Quantunque la conversazione, che seguì, e a cui presero parte due signore, mostrasse che l'assemblea non partecipava punto le idee dello Schaw, pure dopo ho sentito parlare di lui con lode, anche da quelli, che meno gliele approvavano, giacchè egli aveva mostrato d'essere *a clever man*. La forza in Inghilterra piace per sè, intellettuale o corporea, che sia. Un professore d'Oxford, di molto nome, Henry Sidgwick, cercò in un suo scritto di fare la parte dell'individualismo e del socialismo nella condotta degli Stati. La presente tendenza, egli dice, della opinione è verso una crescente ingerenza del Governo. I risultati di essa sono spesso coacervati insieme e riassunti in un socialismo di Stato, e contrapposti all'individualismo, e al *Laissez faire* — al principio cioè che gl'individui, sciolti dall'ingerenza dello

Stato, cureranno i lor proprii interessi, meglio che il Governo possa fare in loro. — In questa opposizione a lui non par tutto vero; e s'applica a distinguere sottilmente le varie quistioni che, a parer suo, vi si confondono. In siffatta analisi io non lo seguirò, per non dilungarmi troppo.

Però questa escursione, a cui mi sono avventurato, nelle discussioni di una delle sezioni, mi avverte, che io dovrei fare il medesimo per tutte. Ora, ciò non sarebbe possibile, parte perchè me ne mancherebbe il tempo, parte perchè uno dei difetti di questi congressi dell'Associazione è, a parer mio, che le memorie che ci si leggono, non si distribuiscono nè nell'intero lor testo nè in estratto ai socii, sicchè chi volesse parlare del contenuto di tutte, dovrebbe per la maggior parte affidarsi a' resoconti infidi dei giornali; e un altro difetto è, che, come le sezioni sono ampie e abbracciano più scienze oramai distinte, i soggetti delle memorie sono molto svariati, e camminare attraverso tutti diventa faticoso e inutile; giacchè l'attenzione non si restringe con efficacia sopra nessuno.

Mi contenterò, quindi, di dire generalmente, che, chi non si lascia sviare nel suo giudizio da una o altra memoria, ma abbraccia tutte insieme quelle che nella sezione dell'Economia hanno preso a oggetto le condizioni sociali dell'Inghilterra, non negherà certo, che la spinta dell'opinione più avanzata contro di esse non sia grande, ma confesserà anche che la resistenza non è piccola nè prossima a esser vinta. Lo studio di questo paese, nella lotta intellettuale e morale, affatto libera, eppur contenuta da sè stessa, che vi si combatte con gran vigore da ogni parte ogni giorno e ora, sarebbe del maggiore interesse: ma chi ha la lena di seguirla ed esporla? È rete intricatissima, assai più di quella di Caligorante, che, *tocca appena,* lega *e collo e piedi e braccia:* giacchè caccia lo studioso in dubbii infiniti dai quali è assai difficile trovare la via di uscita.

Del resto, non solo le questioni, delle quali ho fatto cenno, e che influiscono nella condotta pratica della società nostra, sono state trattate nella sezione di Economia e Statistica, ma anche altre molte d'interesse più teorico, e men politico. Io devo lasciarle stare come altresì quelle delle altre sezioni. Mi basterà accennare che nella sezione di Geografia fu trattato da parecchi di antica geografia sul fondamento d'iscrizioni Egiziane e di esplorazioni in Palestina; trovo troppo scarso cenno di uno scritto sugli Etru-

schi e gl'Iberi per renderne conto. Le discussioni e le memorie delle sezioni di Geologia e di Antropologia non pare che sieno state particolarmente notevoli: nelle sezioni di fisica e di meccanica, l'elettricità, sì teoretica e sì pratica, tenne il campo e ne furon calcolati i successi e raccolte le promesse con lieta fiducia. Pure una discussione, deliberatamente proposta circa le regole sinora seguite nella costruzione e manutenzione dei parafulmini, non arrivò, mi pare, a nessuna certa conclusione.

Oltre i lavori delle sezioni, il Congresso è occasione a più o meno conferenze, cui tutto il pubblico dei socii può assistere, e che i conferenzieri possono, se vogliono, ripetere a un pubblico più largo. Il Congresso di Bath ne ha avute tre; una del professore Ayrlon sulla trasmissione elettrica della forza; l'altra del Lubbock accennata dianzi; e una terza del prof. Bonney sulle pietre fondamentali della crosta della terra.

Ancora, in una serata data dal *Mayor* di Bath, le società microscopiche di Bath e di Bristol, — società, s'intende, private — fecero una mirabile esposizione di oggetti naturali microscopici vegetabili, animali, istologici, minerali, acquatici d'acqua dolce e salata.

Il dott. Hudson, presidente della società microscopica reale, spiegava. Gl'invitati guardavano l'un dopo l'altro nei microscopii eccellenti disposti in più sale, e con accanto a ciascuno un gentiluomo che dava schiarimenti a chi gliene chiedeva.

Un'ultima cosa e poi finisco. La più grande attrattiva del Congresso non l'ho ancor detta. Era costituita da due istrumenti rivali, poichè si propongono lo stesso scopo; e quello dei due, che lo raggiungerà meglio, è destinato a un avvenire glorioso e fruttuoso. Questi due instrumenti furon descritti il primo giorno nella sezione di meccanica e poi collocati in due stanze separate. L'uno è il nuovo fonografo dell'Edison; l'altro il grafofono del Tainter. Tutti tenevano a vederli; ma quale dei due trascriva meglio la voce, non pare per ora deciso.

Ho così, il meglio che ho saputo e potuto, descritto il Congresso 57° dell'Associazione britannica. Resta una domanda; ed è grave. Giova l'Associazione britannica al progresso delle scienze, come porta il suo titolo? Io ho detto di sì in principio; ma bisogna che in fine ne dia qualche prova e ribatta qualche obiezione.

Nell'ultima riunione del Congresso il Presidente lesse un telegramma, che gli era giunto da Sidney in Australia: « L'Assemblea inaugurale della nostra Associazione saluta l'Associazione

madre. Membri 824 — Memorie 110. » Quanti sieno stati i soci dell'Associazione madre nel Congresso di Bath, l'ho detto; quante siano state le memorie non so, ma certo tre o quattro volte tante. Ma ciò che mi preme osservare è che questa razza anglo-sassone, la quale si spande da per tutto, sente da per tutto gli stessi bisogni intellettuali, morali, fisici; e li sodisfa. Ora, uno dei suoi bisogni, e certo il più nobile, è questo: associarsi, riunirsi a parlare e sentir parlare di scienza. Ebbene, questo solo non è già per sè bene?

L'Associazione britannica si propose, nascendo, tre scopi: 1° dare un più forte impulso e una più sistematica direzione alla ricerca scientifica; 2° promuovere il consorzio di quelli che coltivano scienza nelle diverse parti dell'impero Britannico e coi filosofi forestieri; 3° ottenere una più generale attenzione alla scienza e la rimozione di qualsisia impedimento d'ordine pubblico al progresso di essa. Ha conseguito, consegue questi tre scopi?

V'ho detto, che il concorso, in complesso, di uditori è stato minore quest'anno a Bath, che non fosse ventiquattro anni fa, e minore altresì che l'anno scorso a Manchester. Anche il concorso degli scienziati — e di scienziati soprattutto di gran nome — è stato minore. I giornali, che qui sogliono vigilare e discutere ogni fenomeno morale del paese con grande libertà e imparzialità e coraggio, sono andati studiando e ricercando le ragioni di questa diminuzione. Si dovesse concluderne che l'Associazione britannica decade? Che lo spirito della gente colta si allontana e si svia da essa? Alla interrogazione non rispondono nè si nè no; e davvero, l'esperienza della diminuzione è troppo breve e la diminuzione troppo leggiera, perchè una risposta affermativa o negativa si possa dare sul serio.

Una risposta per l'avvenire, bisogna che l'Associazione la cerchi e la trovi nell'attitudine sua a conseguire gli scopi che si è proposta. Io non so sin dove gli abbia conseguiti finora; ma i suoi stessi avversarii non negano che si deva almeno in parte ad essa l'accresciuto e crescente movimento intellettuale, scientifico dell'Inghilterra a' giorni nostri. Non sarebbe difatti possibile che due mila persone si adunassero ogni anno a parlare e sentir parlare di scienza, girando per il paese d'anno in anno, di città in città, senza produrre l'effetto, che la scienza, comunque trattata, non dia qualche spinta agl'ingegni, non appaia una forza più che non farebbe se vivesse sempre solitaria e dispersa. Ed aggiungo che son cinquantasette anni, che l'Associazione distribuisce le somme

che ritrae dai suoi Congressi, in beneficio della scienza, promuovendo studii nei diversi rami di essa, dei quali nell'anno susseguente le è reso conto. Così quest'anno delle 50 mila lire e più che ha riscosso, ne ha distribuite ben 42 mila tra ricerche, attinenti alle discipline proprie delle diverse sezioni; e ne son toccate all'antropologia, oltre parecchie altre per altri oggetti, lire 2800 per continuare gli scavi dei bagni Romani nella città.

Pure l'Associazione deve guardare, se essa non possa introdurre utilmente qualche modificazione, nei modi che tiene per raggiungere i suoi scopi.

La troppa varietà delle memorie che si leggono nelle sezioni; l'imperfetta udizione, che ne hanno i presenti, e la quasi nessuna cognizione, che ne possono avere i lontani; la brevità e per lo più l'inconcludenza delle discussioni; il troppo scarso uso di ogni lingua in fuori dell'inglese, negli scritti e nei discorsi; una mancanza pressochè intera, di direzione, son tutti vizii che potrebbero essere emendati e corretti.

Dei tre scopi, a' quali l'Associazione ha mirato fin da principio, il primo è quello che può esser meno conseguito da essa. Io non so, se congressi meno numerosi, e a' quali non prendano parte, se non scienziati specialissimi addirittura, sieno in grado di far progredire la ricerca scientifica: forse a ciò riuscirà sempre meglio lo scienziato chiuso nel suo gabinetto. A ogni modo, se la geologia per esempio, deve progredire per vie di congressi, le darà, certo, ragione e spinta a progredire non la sezione di geologia dell'Associazione Britannica, ma bensì il congresso, che terranno tra qualche giorno i geologi in Londra, e che promette d'essere più numeroso dei tre che l'hanno preceduto, e sopratutto di quello tenuto a Bologna, che è stato il meno numeroso di tutti. Però la sezione di geologia dell'Associazione Britannica e le altre sue sezioni sono più adatte dei congressi puramente tecnici e di scienziati rigidi a divulgare la scienza, a difffonderne l'amore e la coltura, ad accrescerne il potere e il prestigio.

Ora, questi sono appunto i vantaggi, che l'Associazione si è proposti negli altri due scopi accennati dianzi. Io so che gli scienziati li disprezzano; e ciò che è più curioso, li disprezzano altresì i dilettanti per voglia di parere scienziati. Ma hanno gli uni e gli altri torto marcio; e i dilettanti, s'intende, più marcio. La cultura non serve meno della scienza, e in paese non colto la scienza non prospera. Or, paese colto vuol dire paese, in cui quel più gran

numero che si possa, non già faccia scienza esso stesso, ma ne senta e ne ami l'afilato; vuol dire paese, in cui quanti più si può, raccolgano via via nelle lor menti i risultati che la scienza dà via via, e li meditino, gli apprezzino, e con ciò stesso, stimino e compensino e spronino chi s'applica a trovarli.

Io mi son domandato e dimando più volte, per l'affetto che porto all'Italia, schietto, verace, sincero, che cosa le manchi soprattutto, per mettersi di pari coi paesi più civili di Europa quanto a efficacia, frutto e copia di lavoro intellettuale. Non già, certo, l'ingegno ai suoi cittadini; l'ingegno sovrabbonda. Non già, neanche, le istituzioni scolastiche; soverchiano. Non persone che si addicano a tal o tal altro ramo di scienza e vi acquistino nome; di queste, se non ve n'è troppe, pure non si può dire, che sieno troppo poche. Non l'aiuto neppure a chi studia e il favore del Governo; si può affermare, che il Governo, se non ci vede sempre bene, pure ha sempre desiderio di veder bene e di promuovere. Che dunque? La cultura; cioè un desiderio, un apprezzamento della scienza abbastanza largo nella cittadinanza che crei intorno alla scienza un'atmosfera, in cui essa respiri libera e viva rigogliosa.

Io credo che un'associazione italiana per l'avanzamento della scienza gioverebbe a produrla. C'era una volta qualcosa di simile; ma si spense subito. Nessuna cosa nostra dura cinquantasette anni. Sarebbe bene procurare di farla rivivere. Sarebbe certo meglio che vi si adoperassero i privati da soli. L'Associazione britannica non sa che esistan ministri. Però in Italia il calore del favore ministeriale aiuta le cose a schiudere e senza esso non schiudono. Sicchè sarebbe bene che il ministro, se è del parer mio, ci mettesse la sua parte. E così sia.

Perchè questo particolare non manchi, ho letto nella lezione di economia e statistica un breve estratto di una mia memoria sull'istruzione tecnica in Italia, soggetto qui di molto interesse, sul quale molti lessero l'anno scorso a Manchester e qualcuno ha letto quest'anno in Bath. Dell'estratto non so che cosa sia succeduto, perchè lo detti non ricordo bene a chi; ma pubblicherò la memoria stessa tra giorni. Un altro italiano solo, il Quarenghi, era al Congresso; ma apparteneva a sezione diversa dalla mia; e ha letto in quella di cui era, una memoria sulle misure del tempo, di cui non m'è riuscito di vedere il sunto.

R. Bonghi.

AL TRAMONTO

(RACCONTO)

V.

La ricerca dell'appartamento fu lunga perchè il Coppa non era mai contento delle stanze che vedeva, perchè Desiderio in cuor suo era sempre scontento di abbandonare le proprie dove aveva amato, dove aveva pianto.

Ma infine si trovarono. E furono proprio sette, non contando un corridoio, che doveva servire di anticamera; a terreno, ma piene di sole, come il Coppa le aveva volute; e non solo con la vista d'ampie praterie, perchè Desiderio non si dolesse troppo di perdere la prospettiva dei comignoli, ma con un piccolo giardino dove Bambina potesse coltivare i piselli e le insalatine.

La segreta cura del Coppa era stata d'andare in cerca d'una tappezzeria con i fiorellini rossi per la camera del gran letto matrimoniale; furono papaveri invece di garofani di prato, ma il fondo bigio era lo stesso, e l'insieme così ridente che Desiderio se ne dovesse contentare. Veramente se n'era contentato subito, non già che quei papaveri gli ricordassero meglio i garofani che aveva lasciato, ma perchè il povero vedovo, avendo l'animo docile e riconoscente, era incapace di resistere ad una dimostraziene di affetto anche se paresse costargli un sagrificio.

E poi la sua morta si era affrettata a venire al capezzale durante il sonno per dirgli che andava bene ogni cosa, che non pensasse tanto a raggiungerla perchè, avendo ancora molto da fare in terra, a rivedersi in cielo c'era tutta l'eternità. « Ma tu, Speranza cara, non ti stancherai d'aspettare? » aveva chiesto lui — e la morta aveva assicurato che la stanchezza è una cosa della terra e di là non se ne intende neanco la parola.

Siccome questa risposta non lo contentava, aveva soggiunto: « io non ho perduto nulla; ti sono sempre accanto, ti vedo meglio di prima; tutta l'anima tua ora mi appartiene; pur che tu non mi respinga, io posso leggere ciò che stenti a vedere tu stesso; e non è nemmanco vero che io non ti possa parlare; parlo al tuo pensiero, ti conforto, t'incoraggio, ti contrasto alla muta — solamente mi rimane un dolore, ed è che tu non abbia la coscienza della felicità del mio stato. »

Dunque fin da quel primo sogno era svanito ogni scrupolo di abbandonare la vecchia casa; altri sogni seguiron o nei quali la morta approvò la scelta dell'abitazione vicino al Conservatorio; consentì che il Coppa se ne andasse per il mondo un pochino ancora, fino a tanto che non si fosse medicato della sua ultima ferita, e raccomandò ben bene che Desiderio insegnasse l'organo a Bambina, che lui in persona, nessun altri, accompagnasse la fanciulla al Conservatorio nell'andare e nel venire, e infine che nulla impediva... (ma questo non fu la morta che lo disse, fu invece il Coppa) nulla impediva...

— Che cosa?

Che per Desiderio la fanciulla fosse ribattezzata Speranza.

— I morti non devono essere gelosi, insinuò il Coppa, — almeno mi pare.

— Non sono gelosi, assicurò Desiderio; la chiameremo Speranza.

— Io no; per me rimane Bambina.

Accomodate le cose in tal guisa, il vecchio Desiderio vide venirsi incontro la felicità un'altra volta; e così lietamente, e così bella e così larga di promesse al suo cuore modesto, che quasi gli pareva soverchiare non le proprie forze, chè egli si sentiva fortissimo più che mai, ma il ragionevole e il lecito ad una povera creatura mortale. E aveva perfino scrupolo nel confessare a sè stesso che la morte di Speranza non toglieva nulla alla sua vita, perchè Bambina era venuta, e la morta era viva ancora.

— Ma tu, povero amico mio, ma tu? interrogava spesso.

— Io sto bene, rispondeva il Coppa; tu sai che io so soffrire, e so anche vincermi; ci ho la lunga pratica; chi sa, a forza di vincermi, a che eccellenza arriverò?

— Ma soffri?

— Altro! ma taccio. Spero che Bambina non abbia penetrato nulla; ogni mattina, quando mi viene dinanzi e si rizza in punta di piedi perchè io le dia un bacio paterno, essa non immagina il supplizio che mi dà. Ma posso soffrire ancora; quando non potrò proprio più, me ne andrò a spasso per il mondo, e tornerò guarito.

E in buona coscienza il Coppa, il vecchio Coppa, a cui la vita aveva insegnato tante cose, il Coppa che aveva visto il doppio fondo di molte gherminelle umane, il Coppa si vantava. Povero lui! Si credeva forte perchè sapeva soffrire. Desiderio, il quale lo ammirava senza restrizioni anche in questo, espresse una volta un pensiero che gli era venuto.

— Lo so che tu sei forte, disse: e so che te ne compiaci; ma la forza sta poi nel saper soffrire, oppure nel non soffrire? Chi sa? Forse i fortissimi sono gl'indifferenti.

— Può essere.

Bambina era una scolara disattenta, e dopo poche settimane il vecchio organista potè dire che di quell'allieva non avrebbe mai fatto nulla di buono; essa rideva di tutto, assicurando che la lezione l'aveva imparata benissimo, e per pagarsi della noia che le voleva infliggere il professore con i suoi accordi, staccava dalla parete il vecchio mandolino e strimpellava una canzone di osteria. Era un dolore per Desiderio, era anche uno strazio per il suo orecchio avvezzo alla maestà dell'organo di Bach, udire quella musicaccia sonata con quello strumento di tortura, ma quando il Coppa e Bambina ridevano, anche lui rideva. Soggiungeva poi senza rancore che l'uomo, il quale aveva inventato il mandolino, doveva essere ubbriaco, o forse paralitico, o almeno ammalato di nervi.

In ogni modo Bambina per degnazione imparò le scale e gli accordi, e il vecchio organista non disperava ancora che la passione dell'organo non la pigliasse come aveva preso lui, quando la sentiva dire: « ora suona qualcosa tu, che suoni bene; mi fa tanto piacere ascoltare... » Desiderio sonando Marcello e Bach, con

gli occhi fissi al soffitto, sembrava interrogare il cielo, mentre il Coppa, seduto in disparte a capo chino, con la faccia nascosta fra le mani, cercava nella faccia di Bambina una ragione seria della propria pazzia.

Disse a sè stesso: « ma chi mi assicura che sia proprio una pazzia? »

E veramente sapeva egli dove, nella vita sociale finisce il senno e comincia la manìa? Chi sa? La vera saviezza sta forse nel sapersi sbarazzare la strada per arrivare al proprio contentamento; ed è pazzo soltanto chi, avendo finalmente a tiro di mano la felicità, s'impunta a non allungare il braccio e dire: è mia, me la piglio.

Un giorno Bambina sembrava cedere dolcemente alla tentazione di Bach, ma sorrideva ancora ogni tanto guardando ora l'uno, ora l'altro dei due babbi; mentre il vecchio organista, con gli occhi sempre fissi nell'ideale, era lontano, le idee del Coppa si ordinarono meglio alla battaglia.

Finora l'aveva tenuto lo scrupolo d'incatenare la gioventù fiorente al vecchio egoismo, ma se qualcuno gli dimostrasse che, sposando i suoi settant'anni ai diciotto di Bambina per darle un nome, uno stato, la ricchezza... e perfino, sì, perfino l'amore forte dei vecchi, perchè solo i vecchi sanno amare... se qualcuno con intelletto pietoso gli facesse questa dimostrazione piena di senno, confortandola con molti esempi ricavati da quello che si è fatto sempre nel mondo, da quello che si fa tutti i giorni, e si farà ancora: se...

— Scommettiamo, entrò a dire qualcuno, che se tu facessi a Bambina la proposta di sposarla subito, essa non direbbe di no; si scoterebbe, mentre ora sta per addormentarsi, balzerebbe in piedi e, battendo le mani, griderebbe: sposiamoci subito.

— È tanto bambina rispose il Coppa; non vi sarebbe da stupire! Ma io non vorrei questo, io vorrei...

Che cosa? Non lo voleva dire; non lo voleva pensare neanco lui. Egli, se non fosse stata troppa audacia il solo immaginare, avrebbe voluto semplicemente che Bambina, coi suoi diciott'anni, con la sua bellezza, s'innamorasse di lui, della sua persona lunga e magra, del pelo quasi rosso della sua barba e dei capelli tagliati a spazzola. Ecco che cosa voleva. S'innamorasse scioccamente, da non vederci più, da perdere quella testina vezzosa; e dei molti giovinotti belli, forti e invaghiti di lei così bella, essa preferisse

il vecchio Coppa solo perchè egli le voleva più bene di tutti quanti presi insieme; e un giorno, vinta da quello stranissimo amore, confidasse la propria smania a babbo Desiderio, o a lui stesso... il quale... il quale avrebbe aperto le braccia per stringerla al proprio petto, lagrimando per tenerezza come un fanciullone.

E allora forse Desiderio stesso, l'amico per la vita e la morte... troverebbe finalmente la parola incoraggiante che ora gli ripugnava pronunziare: « Lo vedi bene, gli direbbe, è innamorata di te; sposala e falla felice. » Il Coppa s'immaginava l'accento di queste parole, gravi come se le dicesse il divino Bach: non ci entrava sicuramente nemmanco un'ombra d'invidiuzza, neppure il timore che l'avvenire non potesse bastare a dar realtà a una gran speranza; infine il Coppa non era ancora da buttar via, e si sentiva la forza di campare cento anni per amare. Non erano forse di Desiderio queste parole consolatrici: « La felicità arriva sempre per chi sa aspettarla. »? — « Io l'ho aspettata settant'anni, disse a sè stesso il Coppa; ora è arrivata, è lì a tiro, basta che allunghi un braccio e dica: *è mia.* »

L'organo tacque e Desiderio si volse sorridendo:

— Ti credevo addormentato come Bambina...

— Pensavo invece...

— A che pensavi?

— Pensavo che bisogna vincere, che bisogna strapparmi dal cuore questa malìa...

Desiderio, rizzandosi innanzi all'amico suo, crollava il capo, ma non diceva nulla, altro che la pietà.

— Pensavo che bisogna darle marito... ecco ciò che Bach mi ha detto poc'anzi.

— E a me pure Bach ha detto una parola, che accomoderà forse ogni cosa, se gli diamo retta.

Il Coppa si alzò in piedi di scatto.

— Dimmela...

— Tu vuoi bene a Bambina (e il vecchio si voltò per assicurarsi che la loro figliuola dormisse veramente), le vuoi molto bene, come le voglio io, ma un po' più di me; hai bisogno di essere al suo fianco per amarla; non è vero?

Il Coppa non fece cenno di sì; aspettava il resto.

— Di goderti la sua chiacchierina gentile, le sue carezze, di guardare la sua bellezza buona... non è vero? e tutto questo per

egoismo, s'intende; ma anche di proteggerla, di avere diritto in faccia al mondo di vantarla *tua*, di poterle dare il tuo nome...

— Dunque, interruppe il Coppa, dunque sposala; non è questo che mi vuoi dire?

Desiderio rimase un po' sbigottito dall'interruzione e dall'accento tremante con cui era fatta, non rispose subito. L'altro proseguì:

— E sei tu, il compagno mio, l'amico mio d'infanzia, proprio tu che mi dai questo consiglio? Ti ringrazio; tu forse finisci con una parola la lotta che sopporto da molto tempo. Ma io vi penso, vi voglio pensare ancora... Guardala... povera Bambina!

— Dorme... povera Bambina! ripetè Desiderio, rinunziando melanconicamente a finire il pensiero che gli era venuto.

Dopo un poco di silenzio il Coppa interrogò:

— Era questo che mi volevi dire?

— Questo... sì... questo; solamente che se sposarla non ti sembrasse la via migliore per dare la felicità a lei ed a te, vi era un'altra via, che forse vi avrebbe reso felici entrambi.

— Un'altra via?

— Sì... adottarla.

Bambina si svegliò allora.

— Brava figliuola mia! esclamò Desiderio mettendo una nota allegra, ma falsa, nella voce lenta e grave; brava! a te che cosa ha detto Bach? me lo vuoi dire?

Il Coppa guardava sott'occhi attentamente.

— Non mi ha detto nulla.

— Bambina! Bambina! minacciò Desiderio.

Bambina, dopo aver cercato per la stanza un punto dove mettere lo sguardo sicuramente, uscì di corsa.

— Che è stato? domandò Desiderio al Coppa, e il Coppa rispose trepidante:

— Non dormiva, ha inteso ogni nostra parola.

E non sapendo ancora se doveva essere molto afflitto, gli parve di sentire una contentezza strana, la vecchia contentezza d'ogni volta che gli era riuscito di fare una corbelleria col fermo proposito di non farla.

VI.

Adottala! Con questa sola parola Desiderio aveva preparato una battaglia all'anima inquieta dell'amico suo: ma il Coppa, che non lasciava mai andar a male una goccia di fermento sol che potesse dargli un'ora di spasimo, il Coppa non s'era ripetuto ancora il consiglio di Desiderio. Però l'aveva in serbo per essere infelicissimo più tardi. Intanto pensava alla rivelazione uscita di bocca ai due vecchi imprudenti, mentre Bambina doveva dormire. Ma che ci sono più delle bambine che dormono veramente? Una volta, ai loro tempi, forse ce n'era qualcuna, ma oggi le ragazze che hanno in vista il marito sono tutto orecchi anche se hanno l'aria di essere addormentate.

Così assicurava il Coppa con un po' di celia baldanzosa, per chiedere poi in modo dimesso:

— Ma perchè è andata via di corsa? lo immagini tu? che significato ci vedi?

Desiderio non ci vedeva altro significato se non uno, cioè che Bambina non dormiva ed aveva inteso ogni cosa...

— E allora? domandò il Coppa.

— E allora, rispose a sè stesso, allora aspettiamo.

Volendo raccogliere qualche indizio, egli sentiva che la collaborazione dell'amico suo gli era indispensabile, ma non si faceva illusione sul sentimento di Desiderio; dalle parole incerte, dal tono rassegnato con cui le balbettava, e più dai silenzi lunghi comprendeva che il matrimonio non avrebbe contentato l'amico vecchio. Mentre era probabile che Bambina, messa alle strette, avesse a dire *sì* senza riflettere, era quasi possibile che, avendo riflettuto già un poco, aspettasse con impazienza. Si sa, le bambine di quell'età non hanno paura di nulla!

Vincere la ritrosìa di Desiderio! ecco il punto; per ora almeno era l'indispensabile, perchè il Coppa non si indurrebbe mai a guadagnare la battaglia se prima tutti i sofismi che egli stesso aveva armati contro il suo proprio senno, contro il suo proprio sentimento di giustizia, passando nell'anima del vecchio amico, non gli parlassero con l'accento della verità. Rispetto a Bambina, la pratica del mondo e degli uomini gli aveva già detto molte parole consolatrici.

— Senti, Desiderio mio, voglio che tu mi dica una parola schietta, voglio che non rimanga all'oscuro neanco un cantuccio della nostra coscienza.

Così incominciò il Coppa, a cui Desiderio rispose con poca voce:
— Parla, ti sto a sentire.

— Ti ho detto, (ma già tu me lo avevi letto nel cuore,) ti ho detto che ho commesso uno sproposito, che mi sono innamorato di Bambina; facendo di tutto per resistermi, forse lo spropositaccio si è andato formando meglio; ora è fatto perfettamente. Ho cercato di leggere di nascosto nella tua coscienza, e mi è sembrato di vedere che il negozio più onesto e più leale in faccia al mondo, il negozio in cui la società non vedrebbe ombra di male, ti mette un po' di paura. Questa povera creaturina tanto bella, tanto dolce ha diritto ad uno sposo molto diverso — hai pensato tu, come ho pensato io — ma dimmi: la felicità di due che si sposano dipende infallibilmente dai loro anni? O piuttosto molti matrimoni non vanno a male, se non perchè i coniugi sono stati legati quando l'uomo non era maturo per dargli una compagna?

— Questo è vero, rispose Desiderio; ho visto tante unioni imbarcate allegramente naufragare dopo un anno solo; più raro è il caso quando il marito...

La frase aveva una chiusa difficile.

— Quando il marito ha settant'anni, disse il Coppa.

— Non volevo dir così. So bene che a settant'anni si può essere giovani come a quaranta, quando si ha la fibra sana; — la morte picchia a tutti gli usci senza distinzione; so anche questo — e so un'altra cosa... proseguì Desiderio con un accento baldanzoso insolito in lui.

— Che cosa sai?

— So che contro un sentimento la discussione è inutile, che bisogna accettare l'amore in ogni età. E quando ci pare buono a darci la felicità, forse la pazzia è di contrastargli troppo. Forse...

Il Coppa strinse la mano dell'amico senza dir parola.

— Forse, ripetè Desiderio; ma il Coppa non lasciò luogo a pentimenti, assicurando che quello che aveva detto era proprio pieno di senno.

Nondimeno resisteva ancora a sè stesso.

— Infine, che ricerca la ragazza nel matrimonio? un compagno che l'ami, che si occupi di lei, che le dia, se può, un figliuolo o

due; a questo patto essa è innamorata, è fedele, è felice. Ti pare che io non possa far tutto questo?

— Altro!

— Sì, io lo posso, assicurò il Coppa; posso dare ancora la felicità alla mia donna e forse a me stesso.

— Sarebbe ora! disse l'amico melanconicamente.

— Sì, sarebbe ora; perchè proprio proprio, io non so come sia fatta la felicità; la immagino composta di pace, di amore, di... non so di che altro... forse di lavoro...

— È fatta anche di rassegnazione.

Ed è così fatta, avrebbe voluto soggiungere Desiderio, che a te, mio povero amico, non piacerà mai; ti passerà rasente e la guarderai in faccia senza riconoscerla.

Ottenuto il proprio intento da Desiderio, al Coppa rimaneva ancora la bramosìa di accertare subito il sentimento di Bambina. Essa era schietta, e interrogata a quattr'occhi avrebbe detto tutta l'anima sua; ma appunto sarebbe stato meglio se egli, potendo gettare lo scandaglio in quel cuore turbato dalla rivelazione, lo rasserenasse poi con una parola quando mai il turbamento fosse ansietà o sconforto, senza metter lei brutalmente alle strette, povera Bambina tanto cara! Gli sembrava un egoismo abusare di quella fragile creatura per darle a sostenere una battaglia intima. Mentre lui si sentiva forte da sfidare il rifiuto, da ridere con lei sè stesso — perchè questo sentimento della propria forza non aveva mai abbandonato il Coppa — s'inteneriva al pensiero di far soffrire una persona amata. Tutto ben considerato, era ancora il meglio affidare a Desiderio il difficile incarico.

— Senti, amico mio, parlale tu stesso; leggi tu nel suo cuore, prima di me; a quest'ora essa forse pensa, ed aspetta; va subito, io rimango...

Desiderio accondiscese, ma il Coppa non rimase in salotto; se ne andò subito in cucina, dove, mettendo l'occhio alla toppa della porta che metteva nella camera di Bambina, sperava di poter vedere e udire quanto si diceva. Non gli passava nemmeno in mente che quel modo di leggere nell'anima delle persone tanto care fosse basso o maligno o anche soltanto impertinente; sapeva bene che per una cosa importante non sono mai volgari i mezzi per raggiungerli. Non aveva forse, in mezzo a un pubblico strepitante d'applausi, non aveva forse fatto apparire una vaschetta piena di

acqua o con i pesci rossi... appendendosela di dietro, sotto le falde della marsina?

Desiderio era entrato appena, e, stando ritto nel mezzo della camera, guardava amorevolmente verso Bambina che il Coppa non poteva vedere — taceva ancora, ma sorrideva, cercando le migliori parole per entrare in argomento.

Finalmente disse adagino, come se non volesse svegliare gli echi d'un'anima turbata:

— Bambina!... vieni a darmi un bacio... vieni a dire al babbo quello che non può restare troppo tempo nell'anima tua, senza farti male.

Bambina s'accostò senza dir parola; e Desiderio proseguì:

— Qui, sul mio cuore di padre... perchè ora devi aver compreso che, di due babbi, te ne rimane uno solo, e sono io quello... Ma non aver paura d'essere amata meno di prima; sappi che io so come si ama una creaturina buona come sei tu... solamente mi fa paura di conoscermi egoista, perchè io godo, io sono felice, e non dovrei essere tanto contento d'essere rimasto solo.

Bambina, appoggiando la testina al petto del vecchio, sollevava verso di lui uno sguardo luminoso. Desiderio le accarezzava la fronte, i capelli, il visino rosato; poi proseguì con l'accento di prima:

— Egli non gode, egli non è felice; e soffre... perchè ti vuol bene in un altro modo... ma se tu vuoi... sarà felice.

— Come? domandò Bambina abbassando lo sguardo.

— Lo hai già capito... *se puoi*... se nulla ti trattiene, nè una promessa, nè un sentimento... e se... egli non ti sembra troppo vecchio.

S'interruppe.

Bambina ci pensò un poco, tenendo sempre gli occhi fissi sull'ammattonato.

— Mi piace com'è; disse lentamente; gli vorrei bene come gliene ho voluto finora... ma...

Un lungo silenzio.

Meravigliato di sentire una contentezza inesplicabile, Desiderio aspettò che Bambina proseguisse:

— Ma *egli* deve arrivare fra poco, anzi quest'oggi stesso, a quest'ora forse è arrivato...

— Chi?

— Piero... Piero Corruccini, così si chiama..., è un giovane con cui ho viaggiato per mare, da Buenos-Ayres a Barcellona... mi ha detto che gli piaccio tanto, che vuol sposarmi se io non gli dico di no.

— E tu?

— Non gli ho detto nulla...

Un altro silenzio lungo.

— E come sai che egli deve arrivare a Milano oggi?

— Me lo disse lui stesso a bordo, me l'ha anche scritto in un pezzo di carta... che mi lasciò in mano nel salutarmi...

— In questo tempo hai pensato a lui?

La risposta non fu pronta, ma fu leale.

— Sì, ho pensato sempre a lui; sapendo che doveva arrivare, che forse è arrivato, ho mandato or ora Togna a buttar nella buca un bigliettino fermo in posta... non gli dico altro che la via e il numero della casa... egli forse verrà.

— Verrà di sicuro, affermò Desiderio, baciando la fronte bianca di Bambina — questa piccola ruga non ci dev'essere; mandala via subito.

— Gli dica che gli voglio tanto bene, e che se vuole proprio io mi lascio sposare; ma allora deve pensare lui a parlare con Piero... a dirgli...

Al pensiero di ciò che il Coppa dovrebbe dire a Piero per mandarlo via, Bambina sentì venire le lagrime, e nascose il viso nel petto del babbo. Il quale, mettendole le mani sulla testa, disse a bassa voce: ho capito!

— Che cosa ha capito? domandò Bambina, scostando appena il viso e alzando gli occhi verso Desiderio; non è vero che io sia innamorata di Piero, ma ho tanto pensato a lui... e forse lui non ha pensato a me, e non verrà nemmeno.

— Verrà, affermò un'altra volta Desiderio, e allora Bambina mostrò tutta la faccia luminosa.

— Ecco Togna, disse la fanciulla sentendo rumore in cucina — ma correndo all'uscio, vide che si era ingannata, perchè Togna arrivava appena allora.

Desiderio, andato in salotto a capo chino, non si aspettava di trovarvi il Coppa, e sopratutto di trovarlo tanto di buon umore.

— Non hai nulla di consolante, scattò a dire; ti si legge in viso la mia sconfitta — negalo se puoi; ma non potendo conso-

larmi tu, mi consola la mia filosofia. Ce ne ho anch'io una! non mi serve molto a ragionare prima di commettere le corbellerie, ma mi calza come un guanto quando la corbelleria l'ho commessa. Dimmi un poco; se non fosse di questa filosofia, ti pare che avrei potuto campare settant'anni, ammucchiando spropositi senza mai imbroccarne uno che mi desse la felicità per isbaglio?

Desiderio lo guardava con faccia pietosa; avendo preparato la frase con cui doveva incominciare, aspettava che il Coppa gli porgesse occasione di dirla. Aveva congiunto le mani per aver più forza.

— Bambina ti vuol tanto bene, dice che se...

— Dice che se voglio proprio sposarla, si lascia sposare, ma che in questo caso devo parlare io stesso al signor Piero, per fargli intendere che la sua innamorata ha trovato di meglio... Ero in cucina; ho inteso tutto.

Desiderio sciolse le mani una dall'altra, e le lasciò penzolare lungo i fianchi. Il gesto significava: tanto meglio.

— Il sig. Piero verrà domani o doman l'altro; ma stasera io parto. Che ci vuoi fare? la mia filosofia non va fino a preparare le nozze del mio rivale. È già bello avere un rivale alla nostra età — perchè tu l'hai sentito « se io voglio proprio, mi sposa » ma io non voglio proprio, povera Bambina. Tu accoglierai bene il signor Piero, ti informerai quale stato può offrire alla nostra ragazza, e gli dirai che Bambina ha cinquantamila franchi di dote... a patto che lo sposo permetta al babbo di finire i propri giorni in casa di sua figlia... E il babbo, resta inteso, sei tu; t'informi da un notaio come va fatta questa cosa, e adotti Bambina. Va bene così?

No, non andava bene; si leggeva nel viso di Desiderio, che la cosa, combinata con tanta filosofia, non andava bene. Era troppo bella; bella troppo singolarmente per uno dei due Desiderli. Ma l'altro?

Il Coppa intese quasi tutto il significato del silenzio del vecchio amico.

— Vi è una cosa che non va bene, non è vero? Dimmela, e vedremo se la possiamo accomodare.

Desiderio pensò un poco prima di rispondere, e rispose con una domanda:

— Stasera dunque vuoi andar via? e dove vai? e quando ritorni?

Il Coppa sorrise e assicurò che dopo sessant'anni non rinnoverebbe la fuga dell'ospizio; solamente andrebbe via perchè, qualche cosa di fanciullone rimanendogli anche a settant'anni, non si sentiva forte da sfidare lo sguardo di Bambina. Tornerebbe poi, quando ogni cosa fosse assestata per il contratto e per pagare la dote.

Ecco: Desiderio intendeva benissimo che il Coppa avesse il bisogno d'andarsene subito; certo che se fosse tanto forte, come si era sempre vantato, e tanto filosofo come si vantava ora, rimarrebbe a pigliar per le corna il suo demonio — ma vi è filosofia e filosofia, quella che ha paura forse non è la peggiore; la chiamano prudenza, mentre l'altra più audace non è forse che temerità. Che domani o al più tardi doman l'altro il signor Piero Corruccini si avesse a presentare per chiedere il fatto suo, cioè la mano di Bambina, nessuno dei due Desiderii poteva metterlo in dubbio; ma che fosse assolutamente necessario che uno dei due pagasse la dote, e l'altro desse il proprio nome, mentre era così decoroso, così bello, così filosofico per il Coppa che fosse lui solo a far tutto questo, Desiderio, per quanto gli costasse dirlo, non lo poteva intendere.

— Sta bene, acconsentì il Coppa, può essere che abbi ragione tu; per ora l'essenziale è d'andarmene.

I preparativi della partenza furono cosa spiccia: due valigie a mano, nient'altro; più lungo fu invece scrivere le istruzioni a Desiderio perchè nella sua assenza le cose andassero come se lui non mancasse; più lungo ancora radersi. Questa operazione delicata che il Coppa era solito fare con le proprie mani il sabato, fu fatta questa volta in venerdì.

« Il meno che ti possa capitare, assicurò il Coppa parlando a sè stesso nello specchietto, è di metterti una virgola sul mento. Bada a te se non vuoi guastare la tua faccia. » Ma non ci badò abbastanza quando vide Bambina nello specchietto, la quale arrivò proprio a tempo per vedere un orrore... il sangue che guastava mezza la faccia rasa del Coppa, mentre l'altra metà avea tutto il suo pelo della settimana.

— Che ti sei fatto, babbo? esclamò Bambina — ti sei fatto male? domandò Desiderio.

Il Coppa si voltò ridendo.

— Nulla di male.

E contento di potersi lavare nel catino, fin che il sangue non

colasse più dalla piccola ferita, pensava che il rasoio era stato più intelligente di lui, facendo ciò che egli non avrebbe saputo fare. Ora poteva ridere forte sotto gli occhi di Bambina, la quale gli aveva detto *babbo* come gli altri giorni e cercava con l'occhio negli angoli della stanza una tela di ragno per medicarlo. Appena il Coppa non perdette più sangue, finì tranquillamente di radersi; si voltava ogni tanto verso Bambina a ridere della paura che le aveva fatto, e quando la faccia sua fu rasa, la sua determinazione pure fu mutata.

— Non me ne vado più, disse a Desiderio.

— Volevi andar via? domandò Bambina, tentando leggere sul viso sbarbato.

— Avrei dovuto partire per una faccenda; sarei stato assente pochi giorni; ma ho pensato che alle altre faccende vi è sempre tempo, mentre per fare la felicità d'una Bambina cara, che sei tu proprio tu, il tempo buono è questo; perciò rimango.

— Oh! in buon ora! esclamò Desiderio, ecco una parola che mi piace! Questa è la filosofia.

— Che cosa è la filosofia? domandò Bambina.

— Pare che sia una cosa così: farsi una virgola sulla faccia col rasoio e rimanere quando si è fermamente deciso di partire.

All'opera del rasoio miracoloso mancava ancora che il Coppa si pigliasse fra le mani la faccetta tonda di Bambina e se la baciasse in faccia a Desiderio, come aveva fatto ogni giorno — ma a questo il vecchio Coppa non si sapeva indurre, perchè anche Bambina non veniva a mettere a tiro la testina tentatrice.

(*La fine al prossimo numero*).

S. Farina.

VENEZIA NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA FRANCESE

X.

Fra questo gentil ricambio di arti e di costumanze, la Francia chiedeva a Venezia le rappresentazioni teatrali. Quel genere di rappresentazione, assolutamente italiana, detta commedia dell'arte o improvvisa, nella quale era solo fatta la divisione delle scene e accennato ciò che i personaggi dovevano dire, si esercitò dagli istrioni, durante l'età di mezzo, e salì in grande onore, nel cinquecento, specialmente dopo che il padovano Angelo Beolco detto Ruzzante e il veneziano spirito bizzarro di Andrea Calmo misero in gran voga questi spettacoli, coi quali, secondo l'espressione di Montaigne, *les italiens avaient toujours de quoi rire sans être obligés de se chatouiller.*

La commedia dell'arte piacque anche in Francia, e, nel 1572, v'erano a Parigi due compagnie di comici italiani, una delle quali diretta da un veneziano, che Carlo IX volle udire a Blois. Anche Enrico III chiamò alla sua corte quella compagnia dei *Gelosi*, diretta da Flaminio Scala, che avea rallegrato a Venezia il giovane re. Isabella Andreini, padovana, bella d'animo e di persona, fu alla corte di Enrico IV, e seppe rasserenare non poche volte la fronte corrugata di quel re grande e infelice.

I comici italiani ebbero molta azione sullo svolgimento dell'arte francese. E non furono essi, i comici d'Italia, che, recitando all'improvviso col loro brio inesauribile, hanno, in qualche parte,

giovato al genio del Molière, vissuto famigliarmente cogli attori italiani del suo tempo? Del resto, il Molière s'inspirò alle nostre maschere e ai nostri vecchi autori, come a lui si è inspirato, più tardi, il Goldoni. Pantalone, la maschera veneziana, il vecchio semplice, credulo, ciarliero, mezzo sciocco, mezzo giudizioso, si trasforma in Geronte. E Tartufo ha molta affinità coll'*Ipocrito* dell'Aretino, mariuolo geniale, che in certe doti coloritrici dello stile, pareva veramente compatriota del Tiziano. E, finalmente, degli scenari italiani per maschere usò il Molière in parecchie delle sue commedie, come nell'*Etourdi* e nel *Festin de Pierre*.

Anche gli spettacoli musicali ebbe la Francia da Venezia. Il Sansovino avea chiamato Venezia sede della musica. E, in vero, la musica, splendida e sensuale come la pittura, s'udiva per ogni dove; sui canali, sulle piazze, nella celebre Basilica, dove eran chiamati i maestri più celebrati. Musica eccellente nelle famose Scuole della Pietà, dei Mendicanti, degli Incurabili, dell'Ospedaletto, dove cantavano fanciulle in modo da destare l'entusiasmo di Rousseau. Venezia fu inoltre la prima città che abbia avuto teatri musicali stabili. La prima opera quì rappresentata fu l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli di Tivoli, l'inverno del 1637, nel teatro di San Cassiano.

Nel 1660, quando il Lulli, avea di già iniziata la riforma della musica francese, Luigi XIV, per festeggiare le sue nozze coll'infante di Spagna Maria Teresa, ordinò una grande opera musicale italiana, e richiese per ciò alla veneta Signoria, il famoso Cavalli, maestro poi della cappella ducale. E, nel carnevale del 1662, fu rappresentato a Parigi *Ercole amante*, parole dell'abate Buti, messe in musica dal Cavalli.

In tale occasione, volendo il cardinal Mazarino introdurre nella grande metropoli il buon gusto musicale, coi melodrammi italiani, ne fece eseguir taluno di quei di Venezia, come lo *Xerse* dello stesso Cavalli.

Un particolare curioso. Il governo francese, nel 1660, avea pregato il maestro Cavalli, di condur seco a Parigi, alcuni cantori veneziani. Circa sessant'anni prima, Piero Duodo, ambasciatore in Francia, ebbe incarico dai Procuratori di San Marco, di trovare a Parigi e di mandare a Venezia, alcuni cantanti francesi di gran voce e bassi profondi. E il Duodo soddisfece facilmente al desiderio dei Procuratori.

Del resto, la stima in che eran tenuti dai veneziani, giudici autorevolissimi, i cantanti francesi datava da ben lungo tempo. Marin Sanudo, prezioso raccoglitore d'ogni particolare, in data del 2 maggio 1519, scrive:

« Solenità di San Marco. Il vicedoxe, con l'orator di Franza e « con li altri deputadi di andar al pasto (banchetto) fo a la messa in « chiexia di San Marcho, dove son sei cantori di la Capella del Re « Christianissimo, venuti qui et vanno a Loreto: e cantano benis- « simo, vestono di bianco. Fo sonato et cantato excellentissima- « mente et poi etiam andono a disnar in palazzo. »

E in data del 3 maggio:

« È da saper è venuto in questa terra, come ho scritto, li 6 « francesi sonatori di la capella del Christianissimo Re, vanno per « vodo a Loreto, e vestiti di biancho, sonano benissimo. »

E pure erano tempi floridissimi per l'arte musicale veneziana. Solo otto anni dopo che i francesi suonarono e cantarono *eccellentissimamente* in San Marco, maestro di cappella della veneta basilica era il belga Adriano Willaert, che ebbe a scolari Cipriano de Rore, belga pur esso, Nicolò Vicentino, Francesco della Viola e il celebre Zarlino.

In mezzo alla società decadente degli ultimi tempi della Repubblica, sorgeva Benedetto Marcello, lo spirito vivificatore del quale ha temprato lo ingegno dei musici moderni.

Però la musica veneziana, che il Mazarino avea tentato di far piacere ai francesi, ebbe in sulle prime poca fortuna. Resistevano le maggioranze volgari, e alcuni insofferenti d'ogni novità. Sino dalla fine del secolo XVII, un uomo di culto ingegno, Alessandro Toussaint Limosin di Saint-Didier, faceva il seguente confronto tra la musica veneziana e la francese:

« C'est à Venise que l'on doit l'invention des opéra; mais quoy « qu'ils y ayent esté autrefois d'une singulière beauté, on peut dire « neanmoins que Paris surpasse presentement tout ce qu'on a sceu « faire à Venise; on avoit de la peine à se persuader au commen- « cement que la langue françoise peut s'accomoder aux recits en « musique qui semblent si naturels en Italien; en effet, si un homme « aussi habile que celuy qui s'en est mêlé, et aussi profond dans « toutes les beautez de la musique Italienne, qu'il l'est dans les « delicatesses de la françoise, ne s'y estoit appliqué avec tout le « soin qu'il falloit, pour faire un agreable composé de deux ma-

« nieres de chanter si differentes, il est à croire que ce noble et « magnifique divertissement n'auroit pas esté suivy de tout le « succez qu'il a eu à la cour et à la ville. »

Chi avea, con sì felice connubio, saputo unire, secondo il Saint-Didier, lo stile francese all'italiano, era il Lulli.

Ma anche in Francia non tutti aspettavano che la moda desse ragione ai forti ingegni, i quali precorrono i tempi. S.t-Evremont, Bourdelot, de Brosses, Grimm, d'Alembert, Arnaud, Diderot, Rousseau preferivano alla musica francese la morbidezza e il brio della italiana.

Carlo Burney, dottore di musica, che, nel 1770, affermava senz'altro, la musica francese essere *orrenda*, racconta che la figlia di Diderot, non suonava se non musica italiana, e tutta la società elegante di Parigi si mostrava ammiratrice del veneziano Pasquale Galuppi, detto il Buranello.

XI.

Abbiamo accennato al giudizio sulla musica veneziana, dato dal Saint-Didier, arguto ingegno, vissuto qualche tempo fra le lagune, presso l'ambasciatore di Francia. Della città dei dogi, egli descrisse, con sufficiente imparzialità, la storia, il governo, l'aspetto e il costume. Però anche il Saint-Didier, come un giorno il Montaigne, trova che fra le gentildonne venete, la bellezza e la grazia s'incontrano raramente. Del resto nulla più variabile e più soggettivo del giudizio sulla bellezza femminile. Per compenso il Saint-Didier ritrae con vivacità le feste e le cerimonie del popolo veneto, la imaginazione del quale era portata verso la magnificenza.

Amelot de la Houssaye nella *Histoire du gouvernement de Venise*, dipinge in vece con fosche tinte la città dei carnevali e delle feste. I nobili veneziani sono per lui ingannatori, crudeli, menzogneri, avari, timidi, superstiziosi. Ma questa acredine di giudizi è spiegata da un altro francese, che, con libero giudizio, studiò ai dì nostri la storia della Repubblica. « Amelot de la Houssaye, ce mediocre ambassadeur » scrive Armand Baschet « ne trouva, pour faire oublier la mission, qu'il avait si faiblement remplie auprès des Vénitiens, des moyens plus nobles que celui d'écrire contre eux deux volumes, auxquels, malgré la pompe du titre,

il ne convient pas d'ajouter plus de foi qu'à une réunion de petits écrits assez bien tournés, dont l'action de nuire est tout le mobile. »

Certo, nei due ultimi secoli, la veneta aristocrazia decadeva precipitosamente. Pure dal seno stesso dei nobili, secondo l'Amelot, tutti ignominiosamente depravati, sorgevano valorosi come Lazzaro Mocenigo, l'eroe dei Dardanelli; Tomaso Morosini, che con una sola nave sostenne l'assalto di quarantacinque galere turche; Jacopo Riva, trionfatore a Fochies e Alvise Mocenigo a Paro.

XII.

Nel settecento va a poco a poco spegnendosi l'antica energia, o appare solo a guisa di ultimi lampi. I tempi si chiaman giocondi perchè nulla è in essi di serio e di forte, e la bella città si avvia al sepolcro, coronata dai fiori dell'arte e dell'amore.

Come, in questo secolo allegro, Francia e Venezia si rassomigliano! Brio, grazia, civetteria fascinatrice scintillano in quelle due società! La loro fine solo è diversa. Venezia muore di decrepitezza, mentre la Francia, giunta allo estremo grado di abbiettamento, sa trovare ancora quella fiera energia, a cui l'umanità deve l'affermazione de' suoi più alti diritti.

Ma, in questo tempo, si rivela nell'arte, più che in ogni altra cosa, una stretta affinità tra l'ingegno francese e il veneziano. La Francia ha il suo Watteau, il suo Chardin, il suo Boucher, il suo Greuze, il suo Fragonard, il suo Lancret; Venezia ha il suo Tiepolo, il suo Longhi. il suo Guardi, il suo Canaletto, la sua Rosalba quella Rosalba, che a Parigi ebbe così liete accoglienze e così calda ammirazione. V'è chi in Francia l'ha superata, il Latour, il mago del pastello, ma Rosalba lo precedette.

Tutti questi artefici hanno fra loro come un'aria di famiglia, e nelle loro opere spira, per dirla coi Goncourt, *cette poésie voilée et soupirante, pareille à la seduction de Venise.* Venezia ebbe sempre un fascino irresistibile per gli artefici francesi. L'eco gioiosa delle feste veneziane si ripercuoteva sulle rive della Senna, e Wattean intitolava feste veneziane per fino i balli sui prati, fra le damine in guardinfante e i cavalierini incipriati. Gli stessi de Goncourt, eminenti critici, riconoscono che in questo pittore della grazia, « les appropriations vénitiennes corrigent, attenuent, dis-

simulent ce que sa peinture a d'istinctivement flamand, lui créent un procédé, une cuisine d'art, qui n'est ni italienne, ni flamande, une palette d'éblouissement, meublée de l'exquis des tons des coloristes des deux pays. »

E Fragonard, le *Cherubin de la peinture*, come lo chiamavano i suoi connazionali, artefice di genio italiano, di brio gallese, scriveva: *Tiepolo fixe mon attention.* E del Tiepolo egli studiò e felicemente imitò la ricca armonia delle tinte e la possente virtù del chiaroscuro.

Secolo ed arte attraenti!

Anche adesso, in quelle vecchie sale veneziane, il cui stile, è un delizioso miscuglio di grazia paesana e di quel gusto, che prese il nome da Luigi XV, si prova non so che misteriosamente poetico, pensando alle feste e agli amori che le animavano un tempo, alle belle donnine, che vi folleggiarono un giorno. Salendo le scale di quei palazzi patrizi, vien fatto di domandare, come il Musset alle famose *marches de marbre rose* di Versailles, quale delle gentili che le premettero avesse il piede più piccolo e il passo più leggiero. Che strana cosa son queste simpatie vive pei morti fantasmi del passato! E la mente rievoca le serate in casa di Isabella Teotochi Albrizzi, che accoglieva, per dir solo dei francesi il marchese di Maisonfort, d'Hancarville, Chateauneuf, Vivant Denon, Polignac, i quali portavano da Parigi quell'arguta conversazione, che è una critica che illumina, ingentilisce ed inspira.

La società, decadente per decrepitezza, ma non per gli eccessi, di cui fu accusata, vive ancora nelle memorie contemporanee, così nelle più veritiere, come nelle più false e maligne. Così nelle pagine francesi del Goldoni, ritenute dal Gibbon più comiche delle sue commedie, come nel libro di quel torbido esule di Lorenzo da Ponte, tradotte in francese dal signor de la Chavanne. Così nelle curiose *Memorie inutili* dell'arcigno Carlo Gozzi, che i francesi possono legger tradotte da Paolo de Musset, come nei racconti del Casanova, il quale, in mezzo alle menzogne e alle spavalderie, seppe rendere con giustezza ciò che ora si chiama l'*ambiente.*

Anche i francesi seppero ritrarre con brio gli estremi momenti di Venezia dogale.

Che amabile osservatore, quantunque un po' malizioso e alcune volte inesatto, quel presidente De Brosses, che, come dice il Sainte-Beuve, univa alla sensitività italiana il brio gallese! Con lui si rivede la piazza di san Marco, brulicante di una folla gaia e romo-

rosa, e « les robes de palais, les robes de chambre, les Turcs, les « Grecs, les Levantins de toute espéce, hommes et femmes, les trê- « teaux de vendeurs d'orvietan, les moines qui prechent et le ma- « rionettes. » Il sangue è così dolce, afferma l'arguto presidente, che, malgrado le maschere, le vie strette, i ponti senza ripari « il n'arrive « pas quatre accidents par an; encore n'est ce qu'entre étrangers. » Che differenza dalla Venezia teatrale e lugubre dei romanzi!

È però strano che un uomo così argutamente colto, non avesse alcun sentimento elevato dell'arte. Forse, a chi avea l'occhio avvezzo alle pompose magnificenze architettoniche del Mansard, alle macchinose pitture del Lebrun, ai giardini simmetrici del Le Nôtre, non potea piacere il palazzo dei Dogi, *vilain monsieur*, *massif*, *sombre et gothique*, *du plus mechant goût;* non poteva piacere san Marco, *sombre*, *impenetrable à la lumière*, *d'un goût misérable.* Si capisce come il De Brosses alla dimora dei Dogi dovesse preferire il palazzo Labia, mole grandiosa, povera di concetto, ma straricca d'ornamenti. Tanto più che al gaio scrittore non era nè pur dispiaciuta la padrona di casa, non più giovane, ma ancor bella e galante, e per colmo dello staio, pazza pei francesi. Essa possedeva i più bei gioielli, che avesse allora alcun altro in Europa. « Je lui offris de la conduire en France conjointement avec ses « bijoux » dice il Presidente, a cui, certo, meno gradito dovea riuscire il salotto della procuratessa Foscarini, che offriva ai suoi visitatori *une grosse citrouille coupée en quartiers*, *mets detestable s'il en fut jamais.*

Con minor brio, ma con sufficiente imparzialità, il De La Lande, nel suo *Voyage en Italie,* parla del governo, de'costumi, del carnevale, delle feste, della cultura, del commercio e di tutto ciò che dava a Venezia rinomanza di città sovra ogni altra leggiadra. « Il n'y a point d'aristocratie dans le monde aussi caracterisée que « celle du gouvernement de Venise » dice il De La Lande. Il quale aggiunge anch'esso che il veneziano non è « ni rémuant, ni féroce, « mais gai, doux, tranquille et facile à contenir, même dans les « quartiers de Sainte Marthe et de Saint Nicolas, où il y a le plus « de peuple. »

Venezia non dee invece essere apparsa molto lieta al Montesquieu, che voleva ammirarne non pure i monumenti, ma studiarne altresì gli ordinamenti politici. Sulla piazza san Marco, l'autore dello *Spirito delle leggi,* incontrò quel Giovanni Law, a cui la Francia dovè

tante fallaci illusioni e tanti dolori reali, e che finì la misera vita tra le lagune, in mezzo alla tristezza dei disinganni.

Il Montesquieu continuava i suoi studi visitando la città, insieme col Chesterfield, bizzarro inglese, che un bel giorno si pensò di fare all'amico un brutto scherzo, facendolo avvertire misteriosamente esser egli, il Montesquieu, entrato in sospetto del Consiglio dei Dieci. Il Montesquieu, atterrito, bruciò in fretta le sue note sugli Inquisitori di Stato e partì senza indugio per l'Olanda. L'avventura è narrata dal Diderot.

Bastava bene uno di questi fatti, perchè Venezia apparisse come un covo di spie, dove regnava il sospetto, e ogni libera parola era vietata. Eran lontani i tempi, in cui il poeta salutava la regina dell'Adriatico:

« Salve, Italum regina, altae pulcherrima Romae,
« Æmula quae terris, quae dominaris aquis! »

Venezia precipitava alla fine e ai decaduti non mancano mai l'offesa e la calunnia. Se la vecchia repubblica era insultata da qualche ingrato suo figlio, sul tipo di quel Gratarol, che sfogò in un'ignobile libro contro la patria, i suoi privati rancori, quali maggiori offese non doveano essere scagliate dagli stranieri sul vecchio leone, un dì così temuto!

Fra le molte satire villane, accenneremo ad una francese, poco nota e a cui non fa difetto l'arguzia mordente e plebea. È anonima ed è intitolata: *L'Espion Chinois, ou l'envoyé secret de la Cour de Pekin, pour examiner l'état présent de l'Europe.* Il Barbier nel suo *Dictionaire des anonymes*, ne fa autore il Goudar. In tutto il libro c'è il vilipendio, non la satira: il ghigno, non il sorriso. Eccone alcuni esempi. Il mandarino Sin-ho-ei scrive: « Je suis maintenant à Venise; c'est à dire, au milieu de la mer, « dans un grand navire, fait de pierres, que l'art et la nature « tiennent à l'ancre, depuis plus de treize siècles... Chacun tient « son équipage à l'ancre et cet equipage est une espèce de tom- « beau tendu de noir, où l'on s'enterre régulièrement cinq où six « heures par jour... »

E, parlando del Doge, continua:

« Quoique le Doge de Venise ne soit guère qu'une peinture « cornue, tu ne saurois croire combien les nobles ici aiment à se

« faire peindre en corne. Il y a autant de brigues pour ce tableau-
« copie, que s'il étoit un original... »

Nel 1743, giungeva a Venezia, coll'ufficio di segretario dell'ambasciatore francese, Gian Giacomo Rousseau. Della sua vita fra le lagune, il grande e strano filosofo, racconta molti particolari: i dispetti coll'ambasciatore, gli spettacoli teatrali, i concerti musicali dei conservatorî e le sue avventure amorose colla *Padovana* e con quella Zulietta, la *fille enchanteresse*, che nei momenti più intimi, lo mandava a studiare la matematica. Perfino egli s'indugia a narrare in qual modo abbia obbligato il comico Veronese ad andare al teatro di Parigi, con le due figliuole. Ma di Venezia e della sua arte non una parola. Non una parola delle chiese e dei palazzi, delle ridenti figure dei quadri, della poesia delle rimembranze, della originalità del costume.

Le creazioni dell'uomo parlavano al Rousseau un linguaggio meno possente degli spettacoli della natura. Egli, che nelle aule rinserrate della letteratura francese era stato il primo ad aprir le vetrate, lasciandovi entrare un soffio d'aria pura, ossigenata, egli preferiva le vallate verdi ai palazzi di porfido, i boschi ombrosi ai templi superbi, i monti severi ai quadri di Tiziano.

« Je me sentois fait pour la retraite et la campagne » confessa egli stesso » il m'etoit impossible de vivre heureux ailleurs ;
« à Venise, dans le train des affaires publiques, dans la dignité
« d'une espèce de représentation, dans l'orgueil des projets d'avan-
« cement, toujours mes bosquets, mes ruisseaux, mes promenades
« solitaires, venoient, par leur souvenir, me distraire, me con-
« trister, m'arracher des soupirs et des desirs. »

Così, non una nota sulla stupenda città degli estri e dei canti, mise il Rousseau nella letteratura francese.

Come non l'avea messa, e fu assai minor danno, l'elegante abate de Bernis, ambasciatore presso la Repubblica. Ma ciò facilmente si capisce. *Babet la bouquetière*, com'era chiamato dal Voltaire, si proclamava amante della semplice natura, e assiso *sur la pointe de rochers*, popolava i suoi paesaggi di contadinelli incipriati. Assolutamente egli non poteva comprendere Venezia.

XIII.

Strana città, curiosa a studiarsi, specie in questo periodo di rapido decadimento.

Negli ultimi momenti, Venezia debole e inferma, ma pure non mai profanata nè dalla servitù straniera, nè dalla prepotenza sacerdotale, serbava sempre un aspetto originale, pieno di attraenti contradizioni. Qui si stampava la Enciclopedia francese, col permesso dei Riformatori dello Studio di Padova, e Montesquieu distruggeva le sue carte, per paura degli Inquisitori. Qui scrivevano quel ribaldo avventuriero del Casanova e quella onesta anima di Gaspare Gozzi. Qui uno dei più festevoli poeti del dialetto veneto Francesco Gritti, studiava i concetti sociali e le forme letterarie di Francia, e ne voltava in italiano i libri più arditi come *Le temple de Gnide* del Montesquieu e la *Pucelle d'Orléans* del Voltaire, dopo aver cercato fresche inspirazioni, pei suoi deliziosi *Apologhi*, nelle favole del Lafontaine e del Florian. Qui le monache nei parlatorî dei conventi, si mostravano coi capelli arricciati e il seno mezzo scoperto, mentre, per le navate delle chiese, si spandevano le solenni e austere armonie del Marcello, del Lotti e del Galuppi. Qui, nel Ridotto, i patrizi perdevano al giuoco i tesori accumulati dagli avi, mentre Carlo Goldoni, stretto dalle necessità della vita, lasciava la patria sconoscente, per cercare altrove aiuto e fortuna. E aiuto generoso egli trovò in Francia, dove fu largamente beneficato dal re. Il modesto e grande commediografo fu inoltre compensato delle invide lotte, dalla parola del francese più celebre di quel tempo.

Il Voltaire, indirizzò al Goldoni, nel 1755, un'epistola, in cui gli diceva: *Je voudrois appeler vos comédies « l'Italia liberata dai Goti.* » E finiva facendo declamare alla natura alcuni versi, per dire che

Tout auteur a ses défauts
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Nè sembra da dover dimenticare come, in mezzo alle terribili cure, alle ansie, agli odî dell'assemblea rivoluzionaria, trovasse favore la proposta di soccorrere il Goldoni, che Giuseppe Maria Chénier chiamava il Molière dell'Italia.

Il turbine della rivoluzione, che ventava dalle Alpi francesi, non distrasse Venezia dai suoi piaceri. Ben pochi ascoltavano frementi quel grido che suscitava tempeste, ma accendeva la luce, e i più guardavano a Francia per invocarne solo l'autorità in fatto d'arte e d'industrie. Gli esempi non fanno difetto. Negli inventari troviamo spesso che si facevano venire da Parigi panni ricamati d'oro e d'argento. Per l'industria delle stoffe artistiche una gara vivissima si accese tra Venezia e Lione. Vinse Lione, e allora che, anche in questo ramo d'industria, Venezia principiava a decadere, due francesi, Francesco Fayetant e Giovanni Le Févre, proposero al governo di far risorgere. Non se ne fece nulla, chè non erano quelli i tempi volti a novità, per la decrepita Repubblica.

Quando l'infiacchito leone di san Marco fu ucciso, successe per pochi mesi la repubblica democratica, e poi la dominazione dell'Austria, a cui Napoleone vendette turpemente Venezia. Non ci voleva meno della gloria di Solferino per cancellare l'onta di Campoformio.

XIV.

Venezia nel nostro secolo, non fu più soltanto ammirata, fu amata e compianta. La città, che, alla poesia dei ricordi, univa la mesta poesia dei suoi dolori, fu, più che in alcun altro tempo, la patria ideale degli artisti stranieri, e divenne, specie per l'arte e la letteratura francese, sorgente di dolci inspirazioni.

In Francia, dopo il grande risvolgimento, gli animi restarono vagamente inquieti e melanconici: tipo il *Renato*. L'arte passò a traverso quel romanticismo fantastico, quell'estetica ideale, quell'indeterminatezza misteriosa, di cui alto rappresentante fu il Chateaubriand. Poi succedettero nuove idee e nuove forme. Ma nei drammi di Victor Hugo, nei romanzi della Sand, nelle poesie del Musset, serpeggia ancora un desiderio vago di calma e di *rêverie* — ultime vibrazioni di quell'intonazione patetica, che avea informato la letteratura.

Nei primi anni del secolo, la calma non turbata delle lagune, i pleniluni sereni, i riflessi delle acque, le vie secrete, tutto ciò agli artisti di Francia, assetati di quiete, dovea apparire con le soavi lagrime delle cose belle e defunte.

E pure il Chateaubriand, adoratore di solitudine, la prima

volta che vide Venezia, non ne comprese le bellezze. Forse egli avea l'animo assorto nella contemplazione di quei luoghi, che brillavano ne' suoi sogni, come la promessa allettatrice di una regione fatata. Forse non potea perdonare alla città dei Dogi d'aver affermate le libertà più antiche dell'era cristiana, d'aver, prima di tutti, infuso nella nostra vita lo spirito del Rinascimento. Certo è che le sue prime impressioni sono false ed ingiuste. « C'est une ville contre nature » egli esclama: « L'architecture presque toute de Palladio (?) est trop capricieuse et trop variée. » Al Chateaubriand rispose allora con caldezza d'amor patrio, Giustina Renier Michiel, che quasi per consolare la patria caduta, ne descrisse, in francese, le gloriose feste e le magnificenze antiche. Ma quando il Chateaubriand ritornò una seconda volta a Venezia, ne ammirò l'arte e l'architettura, che s'accorse allora non esser tutta del freddo e corretto Palladio. Ma ciò che più soavemente conquistò il delicato animo suo, fu, là nella pace luminosa della laguna, l'isoletta di San Michele. « Donnez-moi là » egli esclama « je vous prie une cellule pour achever mes memoires. » *Cella continuata dulcescit.*

Anche Madama di Stäel, questo genio così poco femminile e avido d'emozioni, consacra alla città delle lagune pagine smaglianti di colorito. « L'air de Venise, la vie qu'on y méne est singulierèment propre à bercer l'âme d'esperance; le tranquille balancement des barques porte à la réverie et à la paresse. » Però si sente come questa esistenza, che rassomiglia a un dolce torpore, stancherebbe la forte donna, e il silenzio sepolcrale delle vie e dei canali finirebbe per metterle nell'animo un senso di melanconia profonda.

Un'altra donna di genio, la Sand, ama invece questa città di particolare amore. *Consuelo*, *Les maîtres mosaïstes*, *Leone Leoni*, furono inspirati a queste ombre, a questi silenzi, che allettano la immaginazione alle leggende. Meglio che nei racconti mezzo storici, mezzo leggendarî, la Sand ha reso nelle sue *Lettere* il vero aspetto di Venezia. Essa non ha rivali nel descrivere la città, specchiantesi nelle acque d'un aria di sultana, quelle bellezze artistiche e naturali, che addormentano il pensiero, agitano il cuore, dominano il senso e fanno amare e dormire. Per dormire, la grande scrittrice andava spesso sulle gradinate di marmo del Giardinetto, di fronte a San Giorgio: per amare, bisogna domandarne il modo e

i segreti ai libri, che indiscretamente svelano le smanie dolorosamente gelose di Alfredo de Musset.

Povero e grande poeta! Come nelle tenebrose tempeste dell'anima affranta, fra l'eccitazione nervosa delle fibre e dell'animo, dovea sorgere la visione della città, ove, in doloroso connubio, si erano unite le sue impressioni più poetiche e care e gli strazi più acerbi del suo cuore.

Là mon pauvre coeur est resté.

Quando la Musa accoglieva sul suo seno la fronte febbricitante del poeta, come ad Alfredo doveano apparire pieni di sole San Biagio, la Giudecca e le isole, giardini galleggianti, pieni di vegetazione! Che differenza tra i versi a Venezia, canti mattinieri, spiranti come un profumo d'acqua salata, e le *Nuits*, dove s'alza una querula nota, un grido di maledizione!

Altri poeti francesi, come il Delavigne, il Brizeux, l'Autran, ecc., cantarono Venezia, ma la loro imaginazione parve impotente a ritrarre l'originalità di quest'unico paese. Forse la leonina fantasia di Victor Hugo, avrebbe saputo essere, al pari di Byron, non inferiore a così alto argomento. Ma egli non volle darci, con quella sua vena abbondante, l'impronta di questo paese unico al mondo, l'armonia fulgida e serena della natura e dell'arte, e si rivolse in vece al passato e si foggiò a sua guisa una storia melodrammatica, inspirata, più che ai documenti, alle leggende fantastiche, ai misteriosi angiporti, ai rivi bui e silenziosi. Sono, infatti, nella fantasia del poeta quei senatori, che per un verso offensivo contro la Signoria di Venezia, mandano, senza processo, alla forca una povera vecchia. Sono nella fantasia del poeta « ces mornes bouches de bronze toujours ouverts sous les porches de Saint Marc, bouches fatales, que la foule croit muettes, et qui parlent cependant d'une façon bien haute et bien terrible, car elles disent à tout passant: denoncez! Une fois denoncé, on est pris; une fois pris, tout est dit. » Ma i corridoi segreti, le porte nascoste, le chiavi misteriose, le spie bugiarde e i sicari prezzolati sono buoni spedienti melodrammatici, non già fatti storici. L'oligarchia veneta non era dispotismo, e non è giusto affermare che Venezia valeva Tiberio. Ormai la critica, questa grande distruggitrice d'ideali, ha portato per la vecchia Repubblica una conoscenza più larga e più effettiva del vero. C'erano le gole del leone, ma le denuncie doveano essere

sottoscritte, nè si accettavano in generale le anonime. C'erano le spie, ma il governo, con esempio a' dì nostri non imitato, esigeva che adducessero testimonianze onorevoli delle loro deposizioni. Un francese, che scrive come un poeta, ma pensa come un filosofo e ragiona come un erudito, il Michelet, ha pel governo veneto queste nobili parole di difesa: « Qu'est ce, grand Dieu! que le *plombs* et les *puits*, dont on parle toujours, en comparaison des Bastille, des Spielberg, des Cronstadt, dont les rois ont couvert l'Europe? »

XV.

Alla città convenzionale delle spie, dei bravi, dei veleni, è da preferire la Venezia un po' decorativa dei quadri di Ziem e di Joyant, o meglio ancora di quelli del Fromentin. È da preferire la Venezia dalle case rosse, dalle calli secrete, dai canali tortuosi e da quei bruni cantieri, che furon copiati, non ha guari, con giovanile entusiasmo, da una gloria vivente della Francia, il Meissonier.

Edgar Quinet, in questa città, *fantastique comme le flot*, ebbe *la révélation de l'art*, come scrive in un recente libro di ricordi personali, la vedova di quell'illustre apostolo di libertà. Così la fervida e giovane arte francese, in riva alle lagune, effettua la realtà delle forme sognate. E nell'angolo di un campiello, sul margine di una *fondamenta*, baciata dall'ondetta verde, al piede di un ponte, allo sbocco di un rivo, abbiamo potuto conoscere, tutti intenti a entrare nell'anima di Venezia, l'Imer, il Gaucherel, il Rosier, il Bruneri, il Decamps, il Mouchot, il de Champeaux, il Burgers, il Laborne e venti altri. Ai quali fu altresì fonte d'inspirazioni la scuola veneziana « la moins sévère » per dirla con Davesiès de Pontès « la moins idéale, peut-être, mais assurement la plus séduisante, la plus délicieuse de toutes. »

Certamente, noi non comprendiamo l'arte, come gli antichi, ma pur ci sentiamo attratti verso quegli artefici sublimi, che sfogliavano, assai meglio di noi, il libro dell'imaginazione, e che, come diceva Paolo Veronese, dipingevano senza molte considerazioni. Tutto il rovescio a' dì nostri. In Francia, specialmente dopo l'impulso classico e freddo del David, l'arte, rinnovellandosi, s'è fatta ricercatrice. Qualche volta anzi il critico uccide l'artefice. Il Dela-

croix, Ary Scheffer, il Delaroche, abbandonando il dispotismo accademico, che pesava sul genio dell'artefice, ebbero meno cura del colore, che di un sentimento intenso e di emozioni intime. Però là, al Louvre, fra Giorgione e Tiziano, fra Cima da Conegliano e il Carpaccio, fra Gentile Bellini e il Tintoretto, troneggiava sempre, splendido come un genio, superbo come un re, il Veronese, *le plus grand coloriste qui ait jamais existé*, come lo chiama il Gautier. E quel suo tinteggiare, intenso, succulento, in mezzo al quale i toni argentini splendono, e i luccicchî metallici mandan faville, ha avuto azione possente anche sulla scuola romantica, che, come dice il Blanc, rimise in grande onore la scuola veneziana. Tale influsso si riconosce, più che in alcun altro, in Tomaso Conture, nei suoi *Romani della decadenza*. E non può non riconoscersi nel Delacroix, che, con anacronismo degno di Paolo, rappresentò Marin Faliero, decapitato sulla scala dei Giganti, eretta da Antonio Rizzo, cent'anni dopo il supplizio del principe ribelle.

Ma di tutti i pittori stranieri, Venezia ricorda con più amore l'opera e la vita di Leopoldo Robert. I suoi *Pescatori dell'Adriatico*, paiono ora comparse da teatro, ma non bisogna dimenticare che il Robert, fra la convenzione accademica, studiando con amore il vero, fu uno dei precursori. Innamorato dell'arte, ne concepiva la perfezione entro e fuori di sè, senza mai poterla raggiungere. Forse in questa lotta la sua anima si spezzò. L'infelice si suicidò a Venezia nel 1834 e dorme, non dimenticato, nell'isola di san Michele.

Venezia e la sua scuola pittorica, più ancora che studiate dagli odierni pittori francesi, furono comprese e fatte comprendere da alcuni critici d'oltr'alpe.

Carlo Blanc parla lungamente e con giudizi finissimi della scuola veneta. Allà fulgida festa del cinquecento, egli preferisce la mite alba dei Bellini e del Carpaccio, quel fiore di conscienza cristiana, che le età posteriori non trovarono più.

Il Töpfer con quel suo sereno spirito di osservazione, guarda meravigliato l'architettura varia, pittoresca, libera, e la sua parola, piena di buon senso, e di solito così calma, prende il tono d'un inno. « Quelle nouveauté! » egli esclama. « Quelle majestueuse bizarrerie! Quel ensemble d'orientale sumptuosité et d'austerité massive! »

E quale grido d'entusiasmo esce dalle pagine di chi fu chia-

mato il pittore della moderna letteratura! Venezia, con la gaiezza ellenica delle sue lagune, dovea ben essere la patria ideale di chi, come Teofilo Gautier avea sempre amato le plastiche serenità del marmo e il sangue fluente sotto le carni bianche, i ricchi broccati e i fiori aperti, lo sfarzo e le feste. Egli stesso scrive: « Chaque homme se choisit une ou deux villes, patries idéales qu'il fait habiter par ses rêves. »

Venezia effettuava i suoi sogni. Nel descriverla, egli, che possedeva, come niun altro, la scienza del colore, cade nei difetti dei cinquecentisti veneziani: l'incertezza del disegno e la povertà del concetto, dissimulate dai prodigi del pennello e dalla ricca armonia delle tinte. Ma lo stile iridato dello scrittore francese rende, come meglio non si potrebbe, le case scintillanti al sole, come fossero di corallo, le chiese di marmo e le acque rifulgenti come oro.

Il Taine è un filosofo, che ha chiara l'idea delle leggi regolatrici di un popolo, ma dà soverchia importanza al clima, alle condizioni storiche, alla razza, tutte cause complesse, che hanno grande efficacia sull'opera dell'ingegno, ma non possono essere considerate con criterî assoluti. Visitando Venezia, ei vuole mettere in relazione l'artefice con la società e col paese, nei quali è vissuto. Venezia è a canto al mare. In un paese asciutto ciò che prima colpisce è il *contorno:* in un paese umido, il *colore*. Ecco perchè Venezia e la Fiandra hanno dato i due più grandi coloritori: Tiziano e Rubens. Per meglio comprendere il sorriso, la forza rigogliosa di un'arte, lieta festa per gli occhi, il Taine studia la vita originale del paese, lo squisito raffinamento dei sensi e del costume. Poi entra nelle pinacoteche e guarda Tiziano, Paolo, Tintoretto, con ammirazione da vero artista, dimenticando le predilette teoriche, lasciando da parte le dipendenze e le condizioni filosofiche e storiche, e abbandonandosi a quel suo naturale impulso, che gli fa sentire così vivamente i molteplici effetti del bello.

E dopo il Töpfer, il Gautiér, il Taine, quanti altri francesi, come il Rio, il Davesiés de Pontés, il Boullier, il Coindet, il Viardot, il Mantz, il Dumesnil, ecc, prima di chiudere la lista dei critici d'arte veneziana! Arte, che è riflesso delle consuetudini e dell'indole di questo popolo, la cui storia fu, ai dì nostri, studiata di preferenza dai francesi, cominciando dal Daru, per finire col Galibert, con Armand Baschet, col Didot, col Feuillet de Conches, con Philarete Chasles, con Carlo Yriarte, col Mas Latrie, con Hous-

saye, col Lecomte, col Nodier, col Thuasne, col Bonnat, col Bournet, con Havard, col Didier, e altri molti. Fra i quali, alcuni ritrassero con brio superficiale, con fallacia di giudizi e con errori di fatto le costumanze, l'aspetto e la storia del paese, altri, con profondo studio, hanno saputo raccogliere i grandi concetti, che emanano dai vecchi documenti di Venezia repubblicana, le idee, che sbucciano dalle pietre de' suoi monumenti.

Spettava poi a un veneziano, divenuto francese, far meglio conoscere alla nuova patria d'adozione il tramonto di Venezia. Quell'età e quel paese, che videro nascere il Goldoni, il Marcello e il Tiepolo, rivivono nel romanzo dello Scudo: *Le chevalier Sarti.* Lo Scudo nacque nel 1806: abbandonò presto la patria e andò a Parigi, ove divenne francese d'indole, d'affetti, di lingua. « Il n'y avait certes qu'un venitien » scrive un critico acuto, Philaréte Chasles « trempé dans la civilisation française et familier avec l'esthetique allemande, qui fût capable de nous montrer la Venise des derniers jours et d'écrire certaines pages, dont le rithme et la modulation, la langueur charmante et la morbidesse sont des nouveautés pour nous. » Lo Scudo divenne il temuto critico della *Revue des deux mondes.*

La Francia — almeno fino a questi nostri giorni, in cui le ire cavillose della politica vogliono spezzare legami fraterni — non chiese mai la fede di nascita, nè fece mai pagar gabelle di frontiera agli ingegni, che si rivolsero a lei, anzi assimilò a sè le forze che le giunsero in ogni tempo dai paesi stranieri. E agli stranieri, oppressi dalla tirannide, fu cortesemente ospitale e agli esuli, che fuggirono la schiavitù, diede sempre rifugio. Venezia particolarmente deve ricordare con riconoscenza come Daniele Manin abbia trovato in Parigi amicizie sincere e come egli, per virtù del suo lungo martirio, abbia saputo far amare la causa della patria, che per l'esule magnanimo fu palpito continuo dell'anima.

(Fine) P. G. Molmenti.

LE DIVERSE TENDENZE SOCIALI DEGLI OPERAI ITALIANI

Non è lecito meravigliarsi se anche in Italia i problemi sociali del lavoro si dibattano ora con maggior fervore, talvolta persino con acredine, e se quegli studi e quelle iniziative che parevano nel passato l'argomento prediletto di pochi intelletti solitari si facciano oggidì quasi universali. Basterebbero a spiegare questa maggiore intensità di ricerche le vocazioni del nostro secolo e quel senso d'intima solidarietà, che a noi è parso sempre provvidenziale, il quale collega l'agiatezza alla miseria, la coltura all'ignoranza.

Parte per sentimento del bene e parte per timore del peggio le classi dirigenti cominciano a intuire che il pauperismo distruggerà la nostra civiltà se la nostra civiltà non riesca a estinguere gradatamente il pauperismo. Le esplosioni selvagge della *Comune* di Parigi e certe recenti sommosse del lavoro in Inghilterra, in Belgio, negli Stati Uniti d'America hanno avvertito che ogni nazione contiene i suoi barbari, minaccianti di continuo la pace e la prosperità, e non potendo espellersi con la forza, perchè sono sangue del suo sangue e ossa delle sue ossa, è uopo ammansarli e temperarli. Come gli antichi barbari furono convertiti da una religione d'amore, così si cercano dappertutto gli influssi salutari di nuove fedi sociali che acquetino i barbari nuovi e mutino le collere dei ciclopi del lavoro in feconde attitudini di cooperazioni sociali. La ricerca vasta, profonda e più che mai ansiosa è universale in questo momento; se ne occupano i governi, che negli Stati Uniti e nell'Inghilterra hanno già fondati dei grandi *osservatori del lavoro*, i quali notano e comparano tutti gli espe-

rimenti intesi a migliorare le condizioni degli operai e tutte le vicende dei salari; se ne affannano le diverse Chiese, e nei paesi dove esse stanno in continua concorrenza, par che si contendano il cielo e hanno davvero cura d'anime, si fanno un merito della maggior intensità con cui prendono parte alla soluzione dei problemi sociali; infine si disputano i lavoranti con intenti più o meno obliqui i partiti politici, i quali hanno bisogno tutti del numero che col trionfo universale della democrazia accenna a signoreggiare. E poichè in ogni azione sociale convien scernere l'elemento spontaneo e buono da quello interessato, è facile avvertire come dopo le ultime nostre leggi, le quali conferiscono il voto politico e amministrativo ai lavoranti, anche gli uomini politici in Italia appaiono più solleciti nello studio dei problemi sociali.

Comunque sia la cosa e qual si sia il sentimento che mova, è manifesto anche nel nostro paese che l'agitazione a favore dei meno agiati, la cura della loro redenzione intellettuale ed economica si fa più viva, e il proletariato che significa indigenza di coltura, di sentimenti morali e di conforti materiali, si vuol debellare colla scuola, coll'educazione, con più eque distribuzioni del prodotto del capitale e del lavoro. Imperocchè se è vano ragionare di tutte le virtù ai poveri in balìa di tutti i bisogni, quelli che vogliono acquetare e non aizzare le collere dei proletari sentono anche prima che la scienza lo avverta, come vi sieno dei limiti naturali e inesorabili, come il dolore e la sofferenza sieno compagni indivisibili dell'umanità e che per quanto si cerchi di migliorare le condizioni materiali dei nullatenenti rimarrà una parte immensa di desideri insoddisfatti, i quali bastano a dimostrare l'eterna necessità del sacrificio e della rassegnazione, che gli stoici designano col nome di una disperata virtù e gli spiriti più mansueti chiamano Iddio.

Ma per tornare al punto donde era mosso il nostro discorso è facile avvertire in Italia la costituzione di tre grandi nuclei, i quali esprimono le diverse tendenze e vocazioni dei lavoranti e di coloro che per virtù o per ambizione li consigliano e li ispirano. Uno è quello del socialismo più o meno collettivista, più o meno anarchico che in un lavoro sottile di analisi comporterebbe maggiori distinzioni, ma che qui basta indicare in tal guisa per una figurazione sommaria. Un secondo gruppo è quello della cooperazione, al quale si ascrivono uomini di diverse tendenze politiche,

monarchici e repubblicani insieme confusi nella fede comune della previdenza affinata e rinvigorita dall'associazione. Infine vi è un terzo gruppo, il quale fa parte da sè stesso, quello degli operai cattolici che direttamente mettono capo alla suprema gerarchia romana. Prima di ragionare del gruppo anarchico e di quello cooperativo conviene dire di quest'ultimo, il quale è meno rumoroso, meno noto, vive come nel silenzio della preparazione misteriosa, ha la disciplina che la gerarchia ecclesiastica imprime a tutte le sue fondazioni e i terrestri fini di questa misera esistenza trascinata nella valle del pianto confonde e abbella colle impromesse della vita futura.

Noi liberali, parte per calcolo e parte per ignoranza, crediamo che facendo il silenzio intorno a questi sodalizi cattolici se ne scemi l'importanza, quasichè il silenzio sopprimesse ciò che è forte e ha la sua radice profonda nella pietà e nella religione. Parliamone quindi apertamente, senza disdegno e senza unzione, come deve fare il sociologo che esamina e interpreta i fatti naturali delle civili compagnie.

La Chiesa che si trasforma e si evolve anch'essa mentre nega le trasformazioni e le evoluzioni, ha messo all'indice il dizionario dell'Economia politica di Parigi, ha beatificato Benoît Labre perchè giovane e valido preferì al lavoro un pane accattato coll'elemosina, ma nello stesso tempo si è fatta pensosa di queste immense tratte di lavoranti le quali, secondo il suo avviso, la novità e i bisogni del secolo traggono a perdizione. Un grande vescovo cattolico tedesco, il Ketteler, ha svolto un programma che non morrà intorno all'accordo fra la Chiesa cattolica e le nuove tendenze sociali; ei non si è peritato di considerar con indulgenza le invettive tribunizie di Lassalle contro l'ordine economico delle moderne società, egli ha fondata la Scuola dei socialisti cattolici. (1) Dall'altra parte nella maggior università cattolica del mondo, a Lovanio, il Perrin, seguendo le traccie del Villeneuve e di altri illustri predecessori, si è adoperato a trasformare l'Economia politica facendo derivar il principio di previdenza e quello malthusiano della popolazione dalla mortificazione della carne e dalle caste astinenze della religione. Il Vaticano, oscillante fra la beatificazione dell'ozio in preghiera effigiato

(4) Ne ragiona con la consueta competenza il Laveleye nel suo egregio lavoro: *Le socialisme contemporaine* (Quatrième édition).

in Benoît Labre, che rappresentava la tradizione degli antichi conventi dispensanti ai poveri rosari e minestre, e le nuove tendenze della previdenza e dell'associazione, ligio al metodo degli indugi, che gli è parso sempre quello della più fina diplomazia, non ha disdetto nè Benoît Labre nè monsignor Ketteler e nelle larghe braccia l'uno e l'altro accoglie, segnatamente dopo che l'attuale pontefice ha portato all'alto seggio le omelie di Perugia, nelle quali le nuove vocazioni e aspirazioni degli operai, il magistero dei sodalizi cooperativi si esaminano con alto senso di antivedenza sociale e si conciliano con le tradizioni e coi fini della religione cattolica. È facile versare onde mistiche di poesia sulla storia delle confraternite operaie del medio evo, le quali, sotto il vessillo di un santo redentore, concordavano insieme la distribuzione dei sussidi ai soci ammalati, impotenti e vecchi e la difesa del lavoro, corrispondevano nello stesso tempo alle moderne società di mutuo soccorso e di cooperazione e a quelle per la tutela dei salari. La fede saldava il vincolo della mutualità, temperava con le celesti mansuetudini le asprezze dei materiali guadagni; ponendo a base del mutuo soccorso Iddio dava alla stessa impresa finanziaria quel senso di probità, che muta il pagamento di un debito nel compimento di un dovere religioso. E la pittura e la musica concedevano alle confraternite degli operai anche i supremi conforti della bellezza irradiandole con le sublimi idealità dell'arte. Qual meraviglia che segnatamente in Francia, in Belgio, in Germania e in Italia il Cattolicesimo si adoperi a rinnovare questi splendori e il sodalizio degli operai e dei contadini sorga accanto alla parrocchia, e pur distinto da essa, con essa si colleghi? I cattolici francesi e i belgi si sono particolarmente distinti in questa propaganda delle associazioni cooperative e se lo spazio ce lo consentisse gioverebbe narrarla per disteso.

Qui bisogna restringerci a ricordare pochi libri e pochi fatti. In Francia risplendono per la eloquenza, che ricorda di lontano quella di Montalembert, i discorsi del conte Alberto de Mun (1) a cui va attribuito il merito della fondazione dei circoli cattolici operai (*Oeuvres des cercles catholiques ouvriers*) sorti dopo

(1) Discours du Comte Albert de Mun, député du Morbihan: Tome premier, Questions sociales — Tome deuxième et troisième, discours politiques. Paris 1888, librairie Poussielgue frères.

i disastri del 1870 e congiungenti nello stesso amore la patria francese e la Chiesa; il che ai cattolici di Francia non è interdetto. Come, grazie all'opera del De Mun e del Cochin, questa istituzione abbia pigliato radice in tutta la Francia, come il Vaticano l'abbia riconosciuta, qual corteo di istituzioni di mutuo soccorso, di cooperazione e di patronato la accompagni si raccoglie fra gli altri documenti dal 1° volume dei discorsi del De Mun, dal giornale e dai discorsi del Padre Lodovico De Besse. (1) Strano e originale ingegno anche questo padre Lodovico, i cui discorsi insieme raccolti col titolo di *Protection du travail chrétien*, ci par che superino in eloquenza quelli del De Mun. Questo frate banchiere ricerca con sottile diligenza tutti gl'ingegni tecnici del credito popolare in Germania, nel Belgio e in Italia e cura di adattarli alla Francia con l'aiuto dei circoli cattolici, ne ragiona dall'alto dei pergami o nei congressi in pergami trasformati e trae note di altissime verità sociali commentando il seguente passo della lettera-enciclica dell'attuale pontefice (2): « Poichè si cerca di arrolare i seguaci al socialismo segnatamente nella classe di coloro che esercitano un mestiere o appigionano il loro lavoro e stanchi di lavorare sono sedotti facilmente dalle speranze delle ricchezze e dalle promesse della fortuna, pare opportuno di favorire le società di artigiani e di operai che fondate sotto la tutela della religione insegnano ai soci ad appagarsi della loro sorte, a sopportare il lavoro e a condurre una vita calma e tranquilla. »

Il pietoso frate, che esitava di venir colla cocolla al nostro Congresso di Bologna del 1880 temendo che i cooperatori italiani lo avrebbero deriso e si maravigliò graditamente quando le sue parole spiranti amore e concordia furono accolte da grandi applausi, ci pare il tecnico più sagace della cooperazione nel credito che le società cattoliche possano vantare in questo momento e oseremmo dire anche il più imparziale, se non fa velo al giudizio la gratitudine. (3)

(1) Annuaire de la Société protectrice du travail et de la vertu sous le patronage de S. Joseph. Angers, 1876, imprimerie P. Lachèse.

(2) Lettera enciclica del 28 dicembre 1878.

(3) Parlando delle banche popolari della Germania, dell'Italia e del Belgio ei così ne ragiona a pag. 115 del libro citato:

« Les hommes qui font partie de ces Sociétés du crédit ne sont pas recrutés dans la lie du peuple: ils peuvent devenir mauvais, mais presque

Il suo giornale intitolato: « *l'Union économique, organe du crédit mutuel et populaire et de l'oeuvre du placement gratuit* » non si trascura neppur dai cooperatori italiani e dà notizia di una serie di lavori che qui ci piace riassumere in nota (1) a fine di ben

tous en entrant dans les Banques sont des ouvriers laborieux, économes, pacifiques. Si la vie religieuse leur manque, c'est que personne ne s'est préoccupé de la leur donner: la philantrophie ne leur a demandé que des vertus naturelles. Ce sont des chrétiens inconscients. Jugez-en par ce fragment d'un discours prononcé par le député Luzzatti au Congrès des Banques populaires tenu à Padoue:

« *Nous fondons le crédit sur la prévoyance et l'association des classes populaires. Dans notre pensée, le crédit n'est nullement un droit du prolétaire. Il est la récompense et l'effet de se vertus manifestées par ses épargnes. Il devient un diplôme de sa probité et de son amour du travail. Nos règles dans l'ordre économique sont celles de l'ordre moral. Nous voulons que le sacrifice précède le plaisir, que les devoirs passent avant les droits.* »

« Ces paroles, pas un catholique ne les desavouerait. Soyez donc certains, Messieurs, que si vous vous décidez à fonder des Sociétés d'épargne et de crédit, vous attirerez dans vos œuvres la meilleure partie de la classe ouvrière, celle qui aime le travail, l'ordre, l'économie, celle qui, pour s'élever à la fortune, compte sur l'honnêteté et non sur l'émeute. »

(1) Publications relatives a la protection du travail chrétien.

1. — *La Societé protectrice du travail chrétien au Congrès de Bordeaux, en l'anné 1876.* —C'est le premier exposé d'une association permettant aux clients de connaître et de favoriser les maisons de travail dont les patrons font observer chez eux la loi de Dieu.
2. — *La protection du travail chrétien et les Corporations paroissiales. Congrès du Puy, 1877.* — Principes, organisation de l'Œuvre. Ce n'est pas une œuvre de piété. L'association est ouverte à quiconque respecte les lois du travail honnête. Entre les mains du clergé, elle sera un instrument puissant de persévérance et de conversion.
3. — *La réforme des ateliers par la protection organisée des travailleurs chrétiens. Congrès de Chartres, 1878.* — Nombre de petits ateliers. Leur état. Efficacité de l'Œuvre.
4. — *Les Institutions qui protègent l'atelier et la famille ouvrière. Congrès d'Angers, 1879.* — Principes. — I. Œuvre de placement gratuit pour les hommes, — pour les femmes. — II. Les Sociétés coopératives. Quatre rapports sur la nécessité, la sécurité, les avantages spirituels, la législation des Banques populaires. Statuts. — III. Les Caisses de famille. — IV. La Confrérie de N.-D. de Nazareth, modèle et protectrice du travail chretien.
5. — *Les Institutions économiques chrétiennes. Congrès de Grenoble, 1880.* — Nécessité de les multiplier. — Manière de les fonder. — Conseils de quartier des Banques populaires. — Èconomat domestique.

chiarire il carattere che tramezza fra l'economico e il religioso. E poichè lo scrittore di questo articolo per indole sua sente un particolar diletto nel riconoscere le virtù degli avversari leali, non può trattenersi dal notare come abbiano fatto a Parigi e a Lione la più misera prova le banche popolari sorte con programmi politici. Verso la fine dell'impero, l'imperatore Napoleone III aveva fondato sotto il patrocinio del principe imperiale un grande istituto di credito popolare, i radicali gli avevano contrapposto la *Società del credito al lavoro* diretta dal Belouze e i repubblicani temperati, il Say, il Simon e altrettali, avevano fondato l'istituto di credito popolare a favore delle società cooperative governate da un economista valente, un esule ungherese, l'Horn. Tutte queste tre banche caddero e alcune non senza vergogna; caddero per attestare la sterilità e l'impotenza dei partiti politici militanti nelle

6. — *La Justice et la Paix dans le monde du travail. — Congrès du Mans, 1881.* — La charité, la piété sont inefficaces pour ramener l'ordre dans la Societé, si on ne supprime d'abord les iniquités par le rétablissement de la justice.
7. — *La Justice qui récompense. Congrès d'Autun, 1882.* — Si les gouvernements seuls peuvent châtier les criminels, tout le mond peut et doit récompenser ceux qui fout le bien. L'ordre social vien de là.
8. — *Association chrétienne des honnêtes gens sur le terrain des affaires.* — Un fort volume in-12 de 572 pages. — Divers rapports sur le Crédit mutuel, etc. Pages 1-134. — Notes théologiques. — Note A. Sur la protection du travail chrétien. Les occasions prochaines du péché mortel dans les ateliers. La coopération au mal, au bien. Obligation de connaître à qui on fait du bien. Pages 135-198.
   B. — Le naturalisme et le pharisaïsme. Pages 198-255.
   C. — L'Évangile et les Sociétés. — Unités sociales. — Vertus sociales. Pages 256-398.
   D. — Les corporations et la coopération catholique. — Histoire des corporations. — La liberté du travail. — Les capitaux et les vertus cardinales. — Le bon marché par la coopération catholique. Pages 398-558.
   Tables analytiques. Pages 559-572.
9. — *Œuvre ou affaire?* — Le riche n'entre pas dans une Banque populaire pour gagner de l'argent aux dépens des travailleurs, mais pour protéger les intérêts des travailleurs. Il fait donc une œuvre et non une affaire.
10. — *Une accusation d'illusion et de libéralisme. Reponse.* — Le prêtre, le laïque pieux attirant à Dieu les honnêtes gens, en leur rendant des services, ne font pas du libéralisme, mais de la charité. Ce procédé, oin d'être une illusion, est le meilleur moyen de propagande.

feconde imprese della cooperazione; e rinnovata la prova dopo il 1870 si raccolsero le medesime delusioni. Sole si sorreggono a Angers, a Caen a Saint Chamond e altrove le banche popolari fondate dal P. Ludovico quantunque ei stesso riconosca che le cifre sue impallidiscano rispetto a quelle della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e dello stesso Belgio. (1) Ma ei se ne consola ripetendo con S. Paolo che *la carità è paziente.*

(1) Il padre *Lodovico de Besse* ha dato relazione, nell'assemblea generale tenuta il 19 aprile scorso a Parigi, sulla condizione del credito mutuo popolare. Dal giornale l'*Union économique* del 1° giugno, che ne contiene l'intero resoconto, togliamo le seguenti considerazioni sulle quali il padre *Lodovico de Besse* fonda le sue speranze per il rapido sviluppo dell'istituzione:

« 1° Toutes les Banques sans exception sont aux mains des gens qui veulent réaliser promptement de gros bénéfices, soit pour eux, soit pour les capitalistes leurs associés. Ce besoin de gagner beaucoup et vite est la source de témérités qui finissent par coûter cher. Or, quand les grosses pertes arrivent, on a le plus grand soin de les faire supporter aux autres, même aux déposants. Donc la sécurité de ces Banques est loin d'être parfaite. Elle est compromise par l'esprit de lucre qui les fait naître et qui dirige leurs opérations.

« Le Crédit Mutuel est la seule société de capitaux qui ne procure aucun bénéfice, ni à ses administrateurs ni à ses actionnaires. Les statuts sont formels sur ces deux points. Nous faisons une œuvre d'épargne et non de gain. Ainsi nous coupons court aux imprudences que cause toujours l'envie folle de s'enrichir. Rien ne nous presse d'aller vite, car la charité s'est chargée de nos frais généraux pendant la période de fondation et d'organisation. Aujourd'hui que les bénéfices arrivent, ils seront consacrés au fur et à mesure à développer nos services de charité. Mais *la charité est patiente*, dit saint Paul. Elle marche lentement, avec une prudence extrême. Donc, de ce côté, la sécurité ne saurait être plus grande.

« 2° On ne fait au Crédit Mutuel et Populaire aucun prêt de consommation. L'Œuvre n'est pas établie pour faire vivre les pauvres, mais pour aider les travailleurs. Si des riches, éprouvant une gêne momentanée, ont besoin d'un peu d'argent, on ne leur refuse pas ce service, moyennant qu'ils donnent de sérieuses garanties. On exige alors le dépôt de titre au porteur, cotés en bourse, d'une valeur supérieure à la somme prêtée. Dans ces conditions, on n'a plus à redouter aucune perte.

« 3° En troisième lieu, quoique l'Œuvre soit faite pour aider les travailleurs, on se garde bien de les traiter avec une confiance aveugle.

« Les travailleurs ont deux manières de se procurer de l'argent.

« Ils en demandent d'abord pour un travail qui est à faire. S'ils n'ont pas les capitaux suffisants pour s'établir ou pour agrandir leur entreprise, ils cherchent des capitaux étrangers. Ils en ont besoins alors pour un

Nel Belgio, dove la disciplina del partito cattolico ha permesso di battere anche nel campo politico i liberali e i radicali, i quali assistono divisi e impotenti al suo incontrastato trionfo, s'è notato in un recente congresso dei circoli degli operai cattolici la stragande influenza delle società di mutuo soccorso e cooperative

temps considerable. Ces capitaux, une fois engagés dans leurs affaires, devront y rester des années.

« Il serait impossible de les rendre sans une liquidation, à moins de les remplacer par d'autres capitaux qui subiraient cet engagement à longue échéance.

« Il est parfaitement légitime d'entreprendre un travail avec des capitaux étrangers, pourvu que la chose se fasse loyalement. L'essentiel ici est que ceux dont l'argent va être engagé dans une affaire le sachent très bien et qu'ils consentent librement à l'espèce de contrat passé avec l'emprunteur. Car il y a plusieurs manières de contracter, telles que la société en nom collectif, la part d' intérêt, l'action et l'obligation, la commandite, etc.

Que des capitalistes, qui ne savent pas ou ne peuvent pas travailler, forment une de ces diverses associations avec des travailleurs habiles et honnêtes manquant de capitaux, c'est là une chose exellente; et si on s'entend librement de part et d'autre sur une répartition équitable des profits et des pertes, tout est pour le mieux. Ce qui n'est pas bien, ce qui constitue un désordre intolérable, c'est le prêt à longue échéance fait sous un nom trompeur par des intermédiaires qui prêtent les capitaux d'autrui. Or, telle est malheureusement la pratique adoptée en province et même à Paris par un grand nombre de banquiers.

Ils reçoivent des dépôts, souvent énormes, qui peuvent leur être réclamés à toute heure et qu'ils doivent alors rembourser promptement. Ces dépôts, ils les prêtent pour un temps indéterminé et en grande quantité à des gens qui les engagent dans leurs affaires et ils décorent cette operation du nom de compte-courant. Mais le compte étant toujours débiteur n'est, en réalité, qu'une commandite. De tels prêts sont mal nommés. La position qu'ils créent est fausse. Elle est surtout extrémement dangereuse.

. . . . . .

Le Crédit Mutuel et Populaire n'a pas fait et ne fera jamais de commandites déguisées sous le nom de comptes-courants. Les comptes de cette nature qui s'elevaient, au 31 décembre, à 17,492 fr. 33, représentent des prêts sur titres ou quelques dettes transitoires pour des effets revenus impayés qui ont été remboursés depuis.

Ainsi notre œuvre évite avec le plus grand soin l'opération dangereuse qui, après avoir ruiné de pauvres travailleurs, fait périr la plupart des banquiers. Par là encore, elle offre une parfaite sécurité.

4.° Reste une autre manière de prêter qui est l'escompte.

. . . . . .

messe sotto il patronato della religione. In un medesimo giorno tenendosi a Liegi il congresso dei cooperatori e quello degli operai cattolici, il primo è parso a tutti una sottile schiera, l'altro un popolo immenso. E per dir sinceramente le cose come stanno, non vi sono che le istituzioni operaie dei socialisti che possano aspirare nel Belgio sino ad ora a contrappesar quelle dei cattolici; gli istituti dei cooperatori a petto di queste due grosse falangi quasi per la piccolezza scompaiono.

Del che i capi del partito cattolico si compiacciono nel Belgio dichiarando che fuori del Cattolicesimo non v'è salute, non v'è che l'anarchia nelle questioni sociali.

Manca in Italia una statistica delle società di mutuo soccorso e di cooperazione che si rannodano intorno al Vaticano e da esso traggono ispirazione e disciplina. Ma s'ebbe occasione di notarne la forza e la compattezza quando all'ultima esposizione nazionale di Torino del 1884, essendosi rifiutato a una società cooperativa cattolica di Roma l'esame del suo valore tecnico perchè restringeva nelle anguste pareti della Chiesa il mutuo soccorso, che come il dolore e il lavoro dev'essere aperto a tutti, sorse un nuvolo di proteste nei giornali cattolici di tutta Italia sottoscritte da amministratori di società di mutuo soccorso e cooperative. In quell'occasione si è potuto vedere che non si tratta di un sottile drappello, ma di vere legioni di cooperatori federati dal vincolo più saldo, quello della fede comune nella re-

Notre société, par son organisation, est à même d'agir avec plus de prudence et de sûreté que les autres maisons de banque. 1° Nous n'escomptons que le papier de nos sociétaires et nous ne recevons dans nos rangs que des patrons de tout point honorables. 2° Nous prenons avec eux diverses garanties que je vous ai fait connaître dans mon rapport, il y a deux ans. Toutes nos ressources venant du capital et de dépôts se trouvent donc transformées en valeurs de tout repos et parfaitement liquides. Quelques-unes servent à l'achat de titres au porteur de premier ordre déposés à la Banque de France ou au Comptoir. Le reste est changé en petits effets à courte échéance que nous pouvons réescompter à la minute parce qu'ils sont revêtus de bonnes signatures.

En opérant de cette manière, nous ne courons plus de grands dangers. Trois exercices consécutifs en sont la preuve. »

. . . . . .

Quali risultati potrà dare questa istituzione, non è lecito presagire perchè le cifre sinora pubblicate sono troppo esigue per fare alcun pronostico e il tipo ci pare inferiore tecnicamente al tedesco e al nostro.

ligione. Escludono dai sodalizi i non cattolici, escludono i non credenti, escludono quelli che non esplicano la loro fede con le pratiche cotidiane; confondono il mutuo soccorso coi riti della Chiesa, esigono dai soci non solo che sieno in regola con la quota dei pagamenti, ma anche con la quota delle confessioni. Il giorno che il Vaticano bandirà ai fedeli l'ordine di accorrere alle urne, questi sodalizi del lavoro, come è avvenuto in Belgio, in Francia e in Germania, si muteranno in fortilizi della politica clericale. E allora i liberali molli e negligenti che chiudono gli occhi per non vedere i fantasmi neri e rossi del socialismo cattolico e anarchico, troppo tardi si dorranno, come si dolgono i liberali belgi, del loro ottimismo, che è la comoda dottrina e giustificazione dell'inerzia. E intanto siano lodati i nostri avversari quando operano come a Roma, poichè nell'animo nostro il culto della cooperazione spegne la passione di parte. Qui a Roma *la Banca artistica operaia e Cassa di risparmio*, egregiamente amministrata, distribuisce il credito agli artigiani e ai piccoli mercadanti.

Nel 1885 ha istituito a vantaggio dei soci della *primaria associazione cattolica artistica operaia di carità reciproca* i prestiti sull'onore, (1) i quali concretano in denaro anche la parola d'un misero e nell'ordine economico, il più ribelle alle idealità, attesta e ravvalora col credito le impromesse d'un'anima immortale. La *Banca cattolica* ha stanziato a tal uopo un primo fondo di mille lire, che crebbe di mille lire annue nei due seguenti esercizi del

(1) Il signor Faligan, uno dei principali fautori del credito popolare cattolico e collaboratore fedelissimo del padre Lodovico de Besse, ha testè pubblicato un opuscolo riguardante il credito gratuito col titolo di *Monographie des Institutions économiques fondées à Iseghem et à Eeghem*. Togliamo le seguenti notizie che additano la consonanza nelle opere dei cattolici belgi cogli italiani e ammaestrano i critici in buona fede (di quelli in mala fede non ci occupiamo) della necessità di aggiungere a tutte le Banche popolari e alle società di mutuo soccorso, il prestito sull'onore per far concorrenza alla scuola cattolica, la quale va predicando: *Mutuum date nihil inde sperantes:*

« La société de crédit gratuit a été fondée en l'année 1874, et c'est seulement depuis le 1er juillet 1877 que nous en avons pris la direction, par suite de la maladie de son fondateur.

« Depuis le 1er juillet 1877 jusqu'au 30 juin 1884, par conséquent en sept années de temps nous avons sans subir la moindre perte, fait 498 avances d'argent pour fr. 14,680. 03 et fr. 13,140. 14 étaient déjà rembour-

1886 e del 1887 e la buona prova la incoraggia ad arricchir la dote. Noi che fummo i primi a introdurre, in proporzione ben maggiori di questo modesto saggio della Banca cattolica romana, il prestito sull'onore in molte società di mutuo soccorso e in molte banche popolari, noi che ne registriamo ogni giorno i sani effetti intesi a salvar le pudiche miserie dai monti di pietà e dall'accattonaggio, poniamo senza rispondere questa interrogazione: se i rimborsi puntuali dei prestiti sull'onore si operino più facilmente nei sodalizi cattolici o nei sodalizi liberali; notando che nei primi la promessa sull'onore non si sconta soltanto in terra ma anche in cielo, mentre nei secondi l'obbligazione riposa unicamente sull'onore civile. E per continuar la narrazione delle gesta della Banca cattolica romana, nello stesso anno in cui fondava il prestito sull'onore ha contribuito per mezzo dei suoi soci e con sottoscrizioni di cinquanta azioni da lire cento a istituire la *Società artistico-operaia-romana per la costruzione delle case operaie* e le fu larga di aiuti morali e materiali facendole il servizio di cassa e negli esordi sussidiandola gratuitamente dei suoi uffici e impiegati.

Ora mentre scriviamo queste notizie essa intende allo studio di una società cooperativa di consumo, la quale avrebbe la sua clientela fra i soci di tutte queste istituzioni, generate dal medesimo

sées à la date susdite. — On doit bien remarquer que tous ces emprunts d'argent ont été faits avec un capital d'un peu plus de deux mille francs.

« Ces emprunts se divisent comme suit:

280	empruntes	pour payer le loyer.	ensemble	Fr.	8,304. 58
63	»	habits et objets de ménage . .	»	»	1,014. 50
64	»	pommes de terre et charbon . .	»	»	1,390. 50
10	»	guano.	»	»	279. »
3	»	payer les dépenses causées par maladie.	»	»	102. »
12	»	faire le commerce	»	»	1,260. »
1	»	une machine à coudre. . . .	»	»	40. »
32	»	payer d'anciennes dettes . . .	»	»	1,735. 71
33	»	pétrole, outils et autres objets .	»	»	553. 74
		Ensemble.		Fr.	14.680. 03
Remboursé pendant les sept années.				»	13,140. 14
Restait en circulation au 1er juillet 1884. . .				Fr.	1,539. 89

Il nostro Grandi intende ora a Roma a fondare il *prestito sull'onore*, in contrapposto a quello dei clericali, e riescirà anche questa volta se rannoderà la sua iniziativa felice intorno alla *Società generale degli operai e alla Banca operaia*, il prestito sull'onore isolato mancando di base.

pensiero di religiosa e geniale socialità. Ed è fuor di dubbio che se alla cooperazione di tal fatta mancano le vivacità e le libere iniziative che si notano nei nostri sodalizi, essa ha la disciplina religiosa, che se da un lato la stagna, dall'altro concorre a salvarla dalle putredini degli interessi individuali. E noi cooperatori aborrenti dai chiusi sodalizi medioevali, che sanno di chiostro, come dalle unioni anarchiche le quali professano di abbattere colla violenza l'ordine fondamentale della patria, della famiglia, della proprietà e delle libertà civili, dobbiamo chiederci come potremmo coll'ideale della civile probità sostituire gli entusiasmi che gli anarchici traggono dalla passione del distruggere per rinnovare e i cattolici alimentano colle inesauribili collere e speranze celesti. A noi basterebbe che la narrazione di questi fatti e l'esempio del Belgio segnatamente, dopo le inevitabili riforme elettorali, persuadessero i liberali italiani a dividersi e a odiarsi un po' meno politicamente di fronte al comune pericolo.

Più note perchè più rumorose e più politiche sono le associazioni dei socialisti, i quali sinora in Italia non hanno la potenza dei partiti anarchici in Belgio, in Francia e in Germania. Ma mentre negli anni scorsi divagavano più in declamazioni che in opere; ora costituendosi in partito distinto colla qualificazione d'operaio e adunandosi a Bologna prima del congresso dei cooperatori, hanno voluto dare espressione vivissima al loro programma socialista di distruggere il capitale giovandosi di tutti i metodi pacifici e rivoluzionari e intanto organizzandosi in leghe coltivatrici dello sciopero, intente a suscitare nei lavoranti il desiderio di chiedere di continuo colle coalizioni l'aumento dei salari. Al qual proposito, quantunque il tema sia delicato e permaloso, gioverà esporre senza caute reticenze e abili circonlocuzioni, lo stato reale delle cose, poichè temiamo che ben non lo comprendano nè le classi dirigenti nè i poteri dello Stato.

Negli anni scorsi, socialisti e cooperatori di diverse gradazioni in Lombardia, in Romagna, in Piemonte insieme si confondevano, e si esprimevano in forme comuni combattendo il governo e i partiti moderati; il vincolo di un repubblicanismo incerto e indeterminato pareva che bastasse a tenerli uniti. Anche in questo caso, come è suo costume, la politica, ch'è spesso la forma vana, abbujava e viziava la questione sociale, che è la sostanza. Repubbliche o monarchie che sieno, tutte vedono sorgere con eguali difficoltà e mi-

naccie i medesimi problemi sociali. L'Inghilterra che è una monarchia mostra maggior attitudine a risolverli che la Francia, la quale si dice una repubblica; il che se sarebbe erroneo collegare colla forma monarchica, prova almeno che, data la libertà politica, civile ed economica, la repubblica non possiede sulla monarchia alcuna virtù specifica e maggiore, la quale la abiliti a migliorare le condizioni delle moltitudini. Il fatto è che oggidì la sostanza delle cose ha pigliato il predominio sulle forme. I socialisti più ardenti di tutta Italia si son staccati dai cooperatori, quelli che credono ai mezzi violenti da quelli che credono nei mezzi pacifici; quelli che discreditano la cooperazione da quelli che la considerano come la sola tavola di salute ai naufraghi del lavoro. Nel primo congresso della cooperazione a Milano, i due principi, le due scuole, se così possono chiamarsi, si trovarono insieme animate dal desiderio della concordia. Ma esaminando sinceramente la diversità delle loro opinioni intorno al valore dei sodalizi cooperativi, che per gli anarchici è *negativo e distruttivo* e pei cooperatori *positivo e costruttivo,* si accorsero che i programmi erano incompatibili. Nel secondo congresso dei cooperatori a Milano i socialisti quasi tutti brillavano per l'assenza e prima del terzo congresso dei cooperatori a Bologna essi costituirono il partito del lavoro con programma nettamente socialista.

Dall'altro canto i liberali monarchici, che avevano antica fede nella cooperazione o che a essa si accostano per recenti studi, più i cooperatori si allontanavano dal socialismo con maggior simpatia si avvicinavano ad essi ed è vano disconoscere che nelle Romagne, segnatamente dopo la fondazione delle società dei braccianti, non pochi operai socialisti si convertirono alla cooperazione. Per tal modo al Congresso della cooperazione in Bologna si son trovati concordi in comuni formule sociali uomini di parti politiche diverse e divergenti persino nella sostanziale forma dello Stato; il che ci pare di buon augurio poichè dà alle cose il loro vero nome, separa le questioni politiche, che sono la forma, dalle sociali, che sono la sostanza e sovrastano alle politiche come il cielo sovrasta alla terra. Al Congresso di Bologna tornarono come a pio pellegrinaggio del lavoro i due più nobili rappresentanti della cooperazione, Holyoake e Vausittart Neale, senza i quali non sarebbe la cooperazione inglese, a cui attinsero l'inspirazione e gli esempi i cooperatori di tutto il mondo.

Il Holyoake è in politica un radicale, più avanzato del Gladstone. Si move su quei cigli estremi dei partiti ultraliberali dell'Inghilterra, incapaci ancora di pronunciar la parola *repubblica*, ma senza fede monarchica. In religione l'Holyoake è un libero pensatore positivista, e con una propaganda ardente si è adoperato a redimere gli operai dal giogo delle confessioni diverse che in Inghilterra nel numero di più che trenta si contendono il cielo. È inutile il dire che egli tiene per l'autonomia dell'Irlanda, unica legge di morale politica riconoscendo nella volontà delle maggioranze. Il Vansittart Neale, il suo fido collaboratore e amico, appartiene alla chiesa ortodossa anglicana, al partito conservatore essenzialmente antigladstoniano. Questi due sereni vegliardi che in Parlamento si combatterebbero, che non si ritroveranno in cielo, si stringono la mano mossi dal comune amore sotto la tenda ospitale della cooperazione, che insieme hanno eretta e alla cui ombra chiedono riposo e ristoro le stanche falangi dei lavoratori inglesi. Il Vansittart Neale, con quella semplice eloquenza che contrassegna gli inglesi usi a dire ciò che pensano e a pensare ciò che dicono, riconoscendosi conservatore, una sola cosa dichiarava fieramente a Bologna di non voler conservare: la miseria, E l'Holyoake, intitolandosi radicale, una sola cosa dichiarava di non voler distruggere, quei principii della famiglia, della proprietà ai quali si alimenta la previdenza a fine di svolgere la cooperazione che costruisce rimpetto agli egoismi del capitalismo e alle selvaggie cupidigie dell'anarchia socialistica. Questo esempio che move dall'alto, dalla più eccelsa cattedra della cooperazione universale, deve rinfrancare i cooperatori italiani addetti a fedi politiche diverse a perseverar nella loro via, non badando i radicali alle ironie dei socialisti, i liberali più o meno temperati ai motteggi dei conservatori. Socialisti e conservatori in ogni cosa dissenzienti consentono nel comune desiderio di abbattere la cooperazione, poichè per gli uni significa emancipazione pacifica e non violenta; per gli altri ha sempre il peccato di significare emancipazione di popolo. E ciò che si è detto e fatto a Bologna, all'ultimo congresso dei cooperatori, ci sembra cagione a bene sperare dell'avvenire. Non bisogna considerar questi convegni pigliandone con minuta critica ad esame singolare ogni deliberazione; non vi sono, come è noto, che i parlamenti moderni, i quali si salverebbero da ogni censura! È uopo, come dicevano gli antichi, proce-

dere *per celsitudines non humilium minutias indagare causarum.* Il congresso cooperativo di Bologna ha mostrato tanto orrore del capitalismo, che è la degenerazione putrida del capitale e dei monopoli legali, che con leggi viziose consentono a danno dei contribuenti benefizi illegittimi a grandi compagnie, quanto ha professato il rispetto delle funzioni legittime del capitale al cui acquisto i cooperatori anelano con la previdenza e con l'associazione alieni dalle violenze e dalle soperchierie. Aspirano è vero a eccelse mete, ma procedono con modestia sperimentando e transigendo anche coi loro ideali quando la transazione li accosta al fine supremo.

Compartecipazione e *cooperazione* non si contendono il campo del lavoro, ma aiutano a vicenda a esplorarlo. Pur lasciando al lavorante un salario fisso farlo compartecipe, per liberalità o per diritto, ai profitti dell'azienda; questo è il primo passo nella via della dignità e della redenzione del lavoro. Nel libro del Böhmert, che il Manfredi nostro ha voltato in italiano e nella rivista del Charles Robert che si pubblica a Parigi si notano a migliaia i felici successi della compartecipazione, i quali hanno nella agricoltura i loro antichi riscontri in quelle mezzadrie italiche che noi dobbiamo rinvigorire, migliorare e non lasciar cadere, oggi specialmente che l'economia predicatrice delle glorie delle alte fittanze e dei massimi redditi senza por mente alle infelici condizioni dei contadini che sopportano il peso dei proprietari e dei fittaioli, per effetto della crisi agraria è colta in fallo anche nell'ordine economico. Ma intanto che si esplica e si favorisce ogni sperimento di compartecipazione, bisogna avviare risolutamente le iniziative prette e schiette della cooperazione. La compartecipazione sa di patronato, nobile e alto quanto vuolsi, attestante la gratitudine del lavoro e la benevolenza del capitale, ma non è ancora la congiunzione del capitale col lavoro nella medesima persona. *Hoc opus; hic labor.* E tutto nell'ordine dell'associazione previdente ha il suo posto, ogni nota nella gamma della cooperazione ha il suo ufficio armonico corrispondente all'insieme. Nel mutuo soccorso, scuola primaria della previdenza, si assicura il lavorante dalle malattie e dagli infortuni della vecchiaia, e non si esclude per associare i grandi numeri che soli concretano le leggi della probabilità, di tentar federazioni e istituzioni più vaste come si è fatto colla Cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni sul lavoro, e

d'invocare anche all'uopo le corrette integrazioni dello Stato, che non spengano o indeboliscano i sodalizi, ma li sorreggano e li abilitino a esplicare interamente il loro effetto utile. Nel mutuo soccorso, ove i lavoranti si raccolgono a convegno, germinano come in embrioni fecondi gli istituti di cooperazione; da esso come dall'alveo della madre si staccano e si esplicano in banche popolari, in casse di prestiti, in prestiti sull'onore, in magazzini cooperativi per la distribuzione degli alimenti e delle vesti, in latterie sociali, in società per l'acquisto di materie prime e di strumenti di lavoro, così fertili nelle città e segnatamente nelle campagne, in società edificatrici di case operaie, in sodalizi cooperativi di produzione, che consegnando il capitale al lavoro in forme legittime, col magistero del credito popolare e del risparmio, danno al lavoro la sua sovranità.

L'Inghilterra ha cominciato coi magazzini cooperativi, dove si prepara il risparmio ai lavoranti in ragione dei loro acquisti colla sola fatica di mangiar fior di roba a giusto peso. In Germania, dove si sorregono ancora la piccola industria e il lavoro indipendente, si è iniziato il movimento cooperativo col credito popolare. La Francia che nelle questioni sociali ha la gloria e il peccato della logica, esordisce colle società cooperative di produzione volendo sin da principio concretare l'ideale. L'Italia giunge ultima e ha l'opportunità di tesoreggiare tutte le sperienze, di investigare le intime ragioni della decadenza e della prosperità degli istituti cooperativi e provando e riprovando, come ha detto egregiamente il Romussi (1) al congresso di Bologna, senza superbi entusiasmi e senza codardi scoramenti, di avviarsi per l'erta china, difficile come il sentiero della virtù, ma in alto della quale si ritrova colla dignità piena del lavoratore quel grado di benessere che è compatibile colla infermità di nostra umana natura. I cooperatori non escludono le leggi sociali a tutela del lavoro, a somiglianza dell'Inghilterra e della Germania, accomodate al genio italiano, ma esse devono compiere e non sostituire l'umana personalità; azione di governo a legittima tutela dei diseredati della

(1) Le notizie del movimento cooperativo italiano esposte dal Romussi al Congresso di Bologna sono preziose, e, ciò che è tanto difficile in questi lavori, contengono il lato bello e deficiente, le glorie e gli insuccessi della cooperazione. Il Guala, il Rabbeno, il Basilio, il venerando Viganò e altri rilevarono nuovi fatti importanti sulla cooperazione.

fortuna e non panteismo di Stato. Ciò che essi chiedono al Governo e al Parlamento è una legislazione fiscale che non opprima la cooperazione, segnatamente quella di consumo in cui si custodiscono oggidì le speranze principali delle classi lavoratrici.

Il Vansittart Neale, mentre si discutevano al Congresso di Bologna i temperamenti fiscali a favore delle Società cooperative di consumo, diceva sommessamente allo scrittore di questo articolo che in Inghilterra la cooperazione, tranne che un vantaggio apparente sulla tassa dell'entrata, (1) nè godeva, nè chiedeva eccezioni di favore. Al che io risposi che in Inghilterra i consumi popolari erano tutti esenti da imposte generali e locali tranne i balzelli sull'alcool e sul tabacco, dai quali i lavoranti si salvano colla temperanza e che se una legge così complicata di dazio sui consumi, ogni dì più inasprita nelle sue applicazioni, fosse in vigore in Inghilterra i magazzini cooperativi ne sarebbero impacciati o rattrappiti nella loro azione. E l'ottimo cooperatore inglese dolcemente assentiva. Ma quand'anche si riesca, opera faticosa del tempo e non di un giorno, la quale deve procedere d'accordo col pareggio del bilancio generale e dei bilanci locali, la cui saldezza giova segnatamente a quelli che vivono di lavoro, in questa salutare revisione dei tributi nelle loro attinenze colle cooperazione, (2) come potranno i cooperatori procacciarsi il capitale? Il tema si concretò al Congresso con un luminoso esempio pôrto dalle associazioni dei braccianti che in Romagna, nel Mantovano e in qualche romito nido del Cadore, a Sopramonte, a Zoldo, ebbero in questi ultimi anni feconda vita; nascendo nelle umiltà di origini silenziose, come tutte le cose buone e belle, e ora affrontando coraggiose le vive aure della concorrenza.

Aristide Ravà nel suo dotto lavoro testè pubblicato a Bologna sulle *Associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia* narra le origini delle società dei braccianti delle Ro-

(1) Essendo esentate le minori rendite in ragione maggiore che pel passato dall'*income tax*, il vantaggio in Inghilterra alle società cooperative è riuscito oggidì più apparente che reale. I dazi sul *the* sono miti e appena avvertiti; e il popolo non consuma caffè.

(2) Oltre che sul dazio consumo, l'onorevole Maffi ed altri oratori al Congresso chiarirono la convenienza di urgenti immunità fiscali per la edificazione di case operaie, le quali non nuocerebbero all'erario, ma anzi preparerebbero ad esso la futura materia tassabile.

magne, delle quali con parola affettuosa avevano già ragionato alla Camera dei deputati gli onorevoli Baccarini, Ferri, Costa e Gamba. Il Wollemborg, (1) il Rabbeno e lo scrittore di questo articolo potrebbero ragionare di quelle del Bellunese che hanno seguìto passo a passo; delle società dei braccianti del mantovano il Ferri ha dato al Congresso notizie preziose. Quand'anche il Governo e il Parlamento modifichino alcuni ordini della contabilità ora troppo rigidi e fatti a favore esclusivo delle grosse imprese, qualora, seguendo l'esempio di comuni e di provincie delle Romagne, si spezzino dov'è possibile, i pubblici lavori in piccole poste in modo che le umili fortune delle società dei braccianti vi si possano accostare a lottar cogli imprenditori singoli, per effetto della più assidua vigilanza, della eliminazione degli organi intermedi e per effetto dell'intima virtù della cooperazione che li sublima, come raccoglieranno il capitale? A questo proposito è sorta al Congresso di Bologna, dove erano i rappresentanti delle Società dei braccianti romagnole e mantovane, un'alta controversia. Il Ferri con incisiva parola stigmatizzò il patronato nelle società cooperative dei braccianti, che vuol tener lontane dagli aiuti più o meno disinteressati dei filantropi e additò nei capitali raccolti a mutuo soccorso una specie di *fondo morto*, che bisognava ravvivare affidandolo alle società cooperative dei braccianti e ad altrettali. Scuole primarie della previdenza possono le società di mutuo soccorso oggidì cedere il posto a queste più elette forme dell'educazione economica del popolo, il quale migliorando con la cooperazione il suo stato economico provvederà meglio che col mutuo soccorso alle malattie e alla inabilità del lavoro. Al che, per difendere un savio patronato o la inviolabilità dei fondi nel mutuo soccorso, risposero vivamente altri cooperatori, il D'Apel, il Ronchi e il Maggiorino Ferraris, fra gli altri. La controversia, come si vede, è delle più importanti e più nuove. Certamente il mutuo soccorso ha una missione specifica e durerà fra i lavoranti insino a che durino le malattie, gli infortuni e la vecchiaia, e se si può concepire che in società di mutuo soccorso professionali, cioè fra gente della stessa arte, i capitali delle malattie e della vecchiaia si assegnino interamente o in parte a promuovere il lavoro cooperativo, la cosa non sarebbe nè moralmente nè giuridicamente lecita in Società di mutuo soccorso ge-

(1) L'egregio Wollemborg è il benemerito iniziatore delle Casse cooperative di prestiti.

nerali a cui si ascrivano soci di differenti mestieri, quando specifichino a sovvenir le malattie e la vecchiaia i loro contributi. La divisione del lavoro negli istituti di reciproco aiuto e di cooperazione è un principio tecnico sano che non si può violare e non impedisce l'unità morale e gli accordi fecondi d'affari. Il Congresso deliberando fra la concordia dei disputanti (1), ognuno dei quali era riuscito a ottenere in parte il suo intento, che i capitali del mutuo soccorso abbiano in parte ad affidarsi a prestito alle Banche cooperative e alle società cooperative di produzione, ha, se non segnata, aperta la nuova via.

S'intende che l'impiego in rendita pubblica o in altri valori sia il più cauto nel mutuo soccorso, ma non il più adatto ai fini della cooperazione. Dall'altro canto un piccolo Istituto di credito o di cooperazione può travolgere nelle sue rovine i capitali del mutuo soccorso che sieno ad esso affidati, raddoppiando la catastrofe.

Non si possono per avventura immaginare Istituti di credito cooperativo regionali, quali già ne esistono oggidì, che mettan capo a uno centrale imperniato in una gran cassa di risparmio e di emissione, quale a mo'd'esempio, il Banco di Napoli, e a cui le Società di mutuo soccorso possano affidare a credito i loro capitali che poi si spanderebbero in mille rivoli a favore delle Società cooperative di produzione e di consumo? A Bologna dove quest'alto tema si è dibattuto, la Banca popolare bolognese cooperativa di credito risplendente alla esposizione emiliana, concede il frutto del 6 per cento ai depositi delle società di mutuo soccorso, con ciò intendendo, come si legge nella relazione con cui concorre alla Mostra, ad agevolare la formazione più sollecita di un « *capitale che assi-* « *curi l'avvenire di codesti enti, capitale che, in sostanza,* « *è ancor esso il risultato di piccoli risparmi individuali* « (*i contributi dei Soci*) *cui si assoggettano persone appartenenti* « *alle classi lavoratrici.* » A tale uopo nel 1887 teneva aperti al 6 per certo alle società di mutuo soccorso quarantaquattro conti con 245,577 lire. E alla sua volta la Banca popolare a un saggio di favore, dal 4 1[4 al 4 1[2 per cento, aveva riscontato alle minori Banche popolari nel corso del 1887 per la cospicua somma

(1) Fu un ordine del giorno opportuno del Carotti che appianò la controversia.

di 8,299,245 lire; alle società cooperative di produzione nell'anno medesimo, aveva prestato lire 24,571 e alle società cooperative di consumo, dal 1871 al 1887, aveva assegnato a fido 1,318,000 lire, sempre a ragioni dolcissime d'interesse.

E nello stesso tempo attuando una delle maggiori audacie economiche, la Banca popolare di Bologna pratica il credito sull'onore *gratuito*, riservandolo ai poveri onesti e volenterosi ai quali mancano persino i mezzi di acquistare gli strumenti più necessari dell'arte o del mestiere.

La Banca popolare di Bologna professa la dottrina che « chi ha difetto di 20 lire occorrenti per acquistare una zappa o « un badile e le chiede a prestito, può ben meritare il condono « degli interessi; i quali, d'altra parte, per la esiguità della somma « prestata si riducono a sì meschino lucro da non francare la spesa « di conteggiarlo. » E i risultati eccellenti del prestito sull'onore in quella provvida istituzione si possono concretare nella tabella che pubblichiamo qui sotto e onora la cooperazione italiana. (1)

Qui si coglie in atto come traverso una solida Banca popolare conscia della sua missione emancipatrice i capitali del mutuo soccorso si possano impiegare meglio e più fruttuosamente che nella rendita pubblica distribuendoli a sovvenire, come rugiada benefica, le multiformi imprese della cooperazione. Alle società cooperative dei braccianti bisogna schiudere più larghe, con ingegni speciali, le fonti del credito popolare e pel tramite di esso a tale uopo possono contribuire con piena libertà di scelta negli

(1) PRESTITI D'ONORE.

ANNO	Fondo assegnato dalla Banca	Prestiti domandati		Prestiti accordati		Perdite	
		N.	Somma	N.	Somma	N.	Somma
1876 ...	L. 4,299. 14	137	L. 13,240. »	59	L. 5,670. »	»	»
1877 ...	» 4,343. 59	59	» 5,781. »	28	» 2,050. »	»	»
1878...	» 5,247. 33	48	» 4,700. »	29	» 1,500. »	»	»
1879 ...	» 6,338. 62	57	» 5,450. »	28	» 1,850. »	8	313. 65
1880 ...	» 7,473. 71	75	» 7,340. »	30	» 2,430. »	4	206. 50
1881 ...	» 8,170. 13	79	» 7,850. »	36	» 3,050. »	4	150. »
1882 ...	» 8,908. »	60	» 5,980. »	28	» 2,780. »	3	43. 50
1883 ...	» 11,023. 10	356	» 35,105. »	138	» 13,455. »	»	»
1884 ...	» 11,461. 37	518	» 51,215. »	154	» 15,025. »	2	117. »
1885 ...	» 11,885. 87	447	» 44,255. »	170	» 16,875. »	6	336. 50
1886 ...	» 12,244. 09	266	» 26,420. »	97	» 9,100. »	2	121. 50

impieghi i capitali del mutuo soccorso. Per tal guisa scemerà sempre più il bisogno del patronato e degli aiuti straordinari poichè, come ha chiarito egregiamente al congresso di Bologna l'onorevole Maggiorino Ferraris, la cooperazione è un metodo economico più fecondo di quello attuale per raggiungere, senza mistura di beneficenza, l'intento di associare in fruttuoso compendio il capitale al lavoro.

Così abbiamo tratteggiati i tre gruppi principali degli operai nel nostro paese, indugiandoci con particolar cura su quello della cooperazione che per numero di soci, per importanza di capitali, per sana grandezza di aspirazioni ci pare ancora il prominente per fortuna della patria. Posti fra i socialisti e i clericali, i cooperatori, a qual partito politico sieno ascritti, hanno dappertutto in Italia fino ad ora la maggiore influenza. Curino di conservarla intatta consapevoli della grandezza della loro missione; non lascino penetrare coi piccoli pettegolezzi della politica quotidiana le discordie nelle loro fila; quando stanno per cedere al demone delle sette, si salvino contemplando colla visione dello spirito quelle due serene figure di vecchi venerandi che rappresentavano al congresso di Bologna la cooperazione dell'Inghilterra. Il loro còmpito è ben più alto del politico, poichè la politica non è che un mezzo, la cooperazione è il fine, intendendo a una più equa distribuzione dei beni economici nelle umane società. Certo sono grandi le tentazioni del socialismo e del clericalismo che cercano di deviare gli operai italiani dagli angusti sentieri della previdenza e dell'associazione. Muniti del voto politico e amministrativo, adulati dalle più alte autorità ecclesiastiche e civili, adescati con variopinte lusinghe dai partiti che si contendono il potere, questi sovrani in formazione hanno uopo di far appello alle difficili virtù della temperanza per serbarsi fedeli al loro programma, per chiedere al risparmio e all'associazione quegli aiuti che i loro padri e i padri dei loro padri ottennero dalla carità privata o dallo Stato o in brevi giorni di sommosse represse da lunghi servaggi si conquistarono colla violenza e col sangue. Ma nel resistere a tutte queste tentazioni, nel serbarsi modesti e immacolati sta la guarentigia della virtù della cooperazione, la quale non potrebbe significare popolo che si emancipa dalla miseria, se non significasse nello stesso tempo popolo che si emancipa dai pregiudizi dell'anarchia e della superstizione.

L. Luzzatti.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

IX.

« Se agglomerate cerimonie tema non forman delle mie verghe, non ne traligna l'ossequio. Sì che sorgenti men fallaci e più stabili le sole preci ne reputo. Il favor di un vostro sguardo è quel che anelo, e lo ambisco mercè delle melenzose mie riga.

« L'ore 7 del 17.

« Barone Antonino Rubiera. »

— Per carità! Son padre di famiglia!... Non mi fate perdere il pane! — Supplicò mastro Titta sull'uscio del palchetto.

Donna Fifì, gialla dalla bile, non rispose neppure. Di nascosto, dietro il parapetto, spiegazzava la lettera con mano febbrile. Indi la passò alla mamma che balbettava.

— Ma sentiamo... Cosa dice?...

— Me ne vo. — Riprese il barbiere umilmente. — Torno sul palcoscenico perchè adesso lei ammazza il primo amoroso, e devo pettinarla coi capelli giù per le spalle... Mi raccomando, donna Fifì!... Non mi tradite!...

— Ma che dice? — ripetè la mamma.

Nicolino cacciò il capo fra di loro, e si buscò una pedata. Agli

strilli accorse don Filippo, che stava passeggiando nel corridoio perchè il palco era pieno zeppo.

— Che c'è?... Al solito! Facciamo ribellare tutto il teatro!.. soltanto noi!...

Canali cacciò anche lui il capo dentro il palchetto.

— State attenti! Ora c'è la scena in cui s'ammazzano!...

— Magari! Borbottò fra i denti Fifì.

— Eh? Che cosa?

— Nulla. Fifì ha mal di capo. — Rispose don Filippo. Quindi piano alla moglie: — Si può sapere che cosa c'è?

— Si soffoca! Aggiunse Canali. — Mi fate un po' di posto?... Guardate lassù!... quanta gente! Quasi quasi mi metto in maniche di camicia.

C'era una siepe di teste. Dei villani ritti in piedi sulle panche della piccionaia, che si tenevano alle travi del soffitto per guardar giù in platea; dei ragazzi che si spenzolavano quasi fuori della ringhiera come stessero a rimondar gli ulivi; una folla tale che la signora Capitana minacciava di svenirsi a ogni momento, colla boccetta d'acqua d'odore sotto il naso.

— Perchè non si fa slacciare dal Capitan d'Arme? — Disse Canali il quale aveva di queste uscite. Il barone Mèndola che stava facendo visita a donna Giuseppina Alòsi nel palco accanto si voltò ridendo. Donna Giovannina si fece rossa. Mita sgranò tanto d'occhi, e la mamma spinse Canali fuori dell'uscio; poi disse a Fifì.

— Bada! La Capitana ti guarda col cannocchiale!...

— No! Non guarda me! — Rispose lei facendo una spallata.

— Ne volete sentire una nuova? — Cominciò il barone sporgendosi a metà del palco, coi gomiti sul davanzale. — C'è un casa del diavolo dalla Capitana!... Fa sorvegliare la locanda dov'è alloggiata la prima donna!... Suo marito stesso, poveretto!... Pare che ne abbia scoperto delle belle!... Il Capitan d'Arme seccato gli rimbeccò ier sera: — Perchè non badate a quel che succede in casa vostra, caro collega?

— Ehm! ehm! — Tossì don Filippo gravemente. Dalla platea intimarono pure silenzio, giacchè s'alzava il sipario. Donna Bellonia allora cavò fuori gli occhiali per leggere il biglietto, dietro le spalle di Fifì.

— Ma che dice? Io non ci capisco niente!...

— Ah, non capite?... A me non me ne ha scritta mai una simile!... l'infame! il traditore!...

Il fatto è che Ciolla, il quale si piccava di letteratura, ci s'era stillato la quintessenza del cervello, chiusi tutti e due a quattro occhi col baronello nella retrobottega di Giacinto. Don Filippo tornò a domandare:

— Ma che c'è? Si può sapere?

— Ssss!!! — Zittirono dalla platea.

Si sarebbe udita volare una mosca. La prima donna tutta bianca fuorchè i capelli, sciolti giù per le spalle, come l'aveva pettinata mastro Titta, faceva accapponar la pelle a quanti stavano a sentirla. Alcuni, dall'ansia, s'erano anche alzati in piedi, malgrado le proteste di quelli ch'erano seduti dietro e non vedevano niente. Lo stesso Canali, commosso, si soffiava il naso come una tromba.

— Guardate! guardate!... adesso!...

« Io!... io stessa!... con questa destra che tu impalmasti giurandomi eterna fè!... »

L'amoroso, un mingherlino che lei se lo sarebbe messo in tasca, indietreggiava a passi misurati, con una mano sul giustacuore di velluto, e l'altra, in atto di orrore, fra i capelli arricciati.

— Non ci reggo, no! — Borbottò Canali. E scappò via giusto nel momento che scoppiavano gli applausi.

— Che comica, eh? Che talento! — Esclamò don Filippo smanacciando lui pure. — Peste!... maleducato!...

Nicolino impaurito sgambettava e cacciavasi verso l'uscio a testa in giù, strillando che voleva andarsene. Un terremoto giù in platea. Tutti in piedi vociando e strepitando. La prima donna che ringraziava di quà e di là, dimenando i fianchi, spingendo il collo a destra e a sinistra al pari di una testuggine, mandando baci e sorrisi a tutti quanti sulla punta delle dita, colle labbra cucite dal rossetto, il seno che le scappava fuori tremolante ad ogni inchino.

— Sangue di!... corpo di!... — Esclamò Canali che era tornato per applaudire. — Son maritato!... son padre di famiglia!... Ma farei uno sproposito!...

— Papà mio! papà mio! proruppe allora donna Fifi scoppiando a piangere addosso al genitore. Se mi volete bene, papà mio, fatemi bastonare a dovere quella sgualdrina!...

— Eh?... Balbettò don Filippo rimasto a bocca aperta e con le mani in aria. — Che ti piglia adesso?

Donna Bellonia, Mita, Giovannina, tutte insieme si alzarono per calmare Fifì, circondandola, spingendola in fondo al palco, cercando di nasconderla. Nei palchi dirimpetto, giù in platea, ci fu un ondeggiare di teste, delle risate, dei curiosi che appuntavano il cannocchiale verso il palco dei Margarone. Don Filippo, onde far cessare lo scandalo, si mise in prima fila, insieme a Nicolino, appoggiandosi al parapetto, salutando le signore col sorriso a fior di labbra, mentre borbottava sottovoce:

— Stupida!... Nicolino, così piccolo, ha più giudizio di te guarda!...

Anche nel palco accanto si udiva un tramenìo. La signora Alòsi tutta affaccendata, con la boccettina d'acqua d'odore in mano, e il barone Mèndola voltando la schiena al teatro, scuotendo per le braccia un ragazzetto bianco al par della camicia, abbandonato nella seggiola.

— Ha messo sottosopra tutto il teatro! — Esclamò don Filippo. — Che artistona!

— Sicuro! Anche i ragazzi! — Rispose Mèndola dal palco accanto. — Gli è venuto male anche al piccolo La Gurna... È tanto sensibile!

— Come la mia Fifì... or ora!... Benedetti ragazzi! Pigliano tutto sul serio!...

Donna Giuseppina, dopo che il nipotino si fu riavuto alquanto, offrì per cortesìa la sua boccetta d'odore. Il fanciullo, ancora pallido, con grandi occhi intelligenti e timidi, guardava ancora la scena a sipario calato.

— Ma che! Ma che! — Rispose don Filippo. — Ci mancherebbe quest'altra! A casa mia non voglio smorfie!

Poi seguitò a brontolare sottovoce:

— Tale e quale come il ragazzo La Gurna che ha sett'anni!... Vergogna... Non mi ci pescate più, com'è vero Iddio!

Ma tacque vedendo entrare Mèndola che veniva a far visita, vestito in gala, colla giamberga verde bottiglia, i calzoni fior di pomo, soltanto il corvattone nero pel lutto del cugino Trao. Andava così facendo visite da un palco all'altro per non pagare il posto.

— Non vi scomodate... un posticino... in un cantuccio... Voi,

Canali, potete andare da donna Giuseppina qui accanto, che non c'è nessuno: Sarino, il suo figliuoletto, quello alto quanto il ventaglio!.... sapete la storia?... E Corradino La Gurna, il ragazzo della zia Trao... Donna Giuseppina se lo conduce appresso per paravento quando aspetta visite... capite? L'hanno mandato apposta da Siracusa per romperci le tasche!... Avete visto poco fa?.. Gli vengono le convulsioni come alle signorine!... — Poscia, appena Canali se ne fu andato: — Ora arriva anche Peperito!... Non mi piace giuocare a tressetti!... — E ammiccò chiudendo un occhio. Nessuno gli rispose. Allora, vedendo quei musi lunghi, ripigliò cambiando tono:

— Che produzione, eh? La donna specialmente!... M'ha fatto piangere come un bambino!...

— Anche qui! anche qui! — Rispose don Filippo, fingendo di volgerla in burletta.

— Ah, donna Fifì?... Allegramente, chè adesso, al terz'atto, fanno pace fra di loro. Lui è ferito soltanto. Lo salva una ragazza che l'ama di nascosto, e viceversa poi si scopre esser sua sorella di latte... Una produzione che fu replicata due sere di seguito a Caltagirone... Ohi! ohi!... Cos'è adesso.

Il Capitan d'Arme dal palco dirimpetto, credendo di non esser visto, dietro le spalle della Capitana, faceva segno verso di loro col fazzoletto bianco, fingendo di soffiarsi il naso. Mèndola nel voltarsi sorprese pure donna Giovannina col fazzoletto al viso, la quale abbassò subito gli occhi e si fece rossa come un peperone.

— Ah! ah!... Sicuro! Una bella compagnia! Fortuna che sia capitata da queste parti! La prima donna specialmente!... Sta lì, di faccia a casa mia, nella locanda di Nanni Ninnarò. Bisogna vedere ogni sera, dopo la recita!... — E terminò la frase all'orecchio di don Filippo, il quale rispose: — Ehm!... ehm!...

— Ti dò uno sgrugno. -- Minacciò intanto la mamma sottovoce, mangiandosi cogli occhi Giovannina. — Ti fo venire adesso il raffreddore!...

— Sicuro! — riprese il barone ad alta voce, perchè non capissero le ragazze. — Padrone del campo veramente è il padre nobile. Finta che litigano ogni sera sul palco scenico... Ma poi, a casa, bisogna vedere!... Non vi dico altro! Ho fatto un buco apposta nell'impannata del granaio che guarda appunto in camera sua. Però ci sono degli inquilini, i devoti spiccioli, capite? Quelli che

vanno a portare la loro offerta... Il figlio del notaro Neri ha saccheggiato la dispensa, nel tempo che suo padre era fuggiasco... Salcicciotti, reste di fichi secchi, pezze intere di cacio... Portava ogni giorno qualcosa in tasca... Ohi! ohi!...

La signora Capitana si disponeva ad andarsene prima del tempo. In piedi, sul davanti del palchetto, aveva tolto con mal garbo il guardaspalle al Capitan d'Arme e l'aveva dato al tenente, il quale glielo accomodava sugli omeri nudi in barba al suo superiore, facendo il comodo suo, senza curarsi di tutti quegli occhi addosso. Don Bastiano Stangafame dall'altro lato, col ventaglio in mano, e il marito, pacifico, che guardava e taceva. Mèndola diede una gomitata a Margarone, e tutti e due si misero a guardare in aria, grattandosi il mento. Canali si voltò anche lui, dal palco accanto.

— Un po' per uno, non fa male a nessuno!...

— Badate a voi piuttosto!... Badate!...

— Sì, si, l'ho visto venire... Adesso scappo...

S'imbattè col Peperito, giusto sull'uscio del corridoio.

— Oh, cavaliere!... Beato chi vi vede! S'era inquieti, parola d'onore!...

— Perchè? — balbettò Peperito, facendosi rosso.

— Così... Una produzione come questa che fa correre tutto il paese.. Si diceva... Come va che il cavaliere?...

Peperito esitò alquanto, cercando la risposta, non sapendo se dovesse mettersi in collera, e poi gli sbattè l'uscio sul muso.

— Ora fanno il quadro degli innocenti! — Soggiunse Canali ridendo — Vado in platea per vederlo di laggiù.

— Allegramente, donna Fifì! — Disse poi Mèndola. — Non vi sono nè morti nè feriti!... Se non arriviamo a farvi ridere in nessun modo, vuol dire...

In quella si udì nel corridoio un fruscìo di seta e un rumore di sciabole e di speroni. Donna Giovannina si fece di bragia in volto sentendosi addosso gli occhi della mamma. La signora Capitana spinse l'uscio del palchetto, e mise dentro la sua testolina riccioluta e sorridente.

— No, no, non vi scomodate. Son passata un momento a salutarvi. Un'indecenza questa produzione... Io me ne vo per non sentir altro... E il vestito della donna!... Avete visto, nel chinarsi?...

— Eh! eh!... — Rispose don Filippo accennando alle sue ragazze.

— Precisamente! Una mamma non potrà condurre in teatro le figliuole.

— È giusto! — Osservò allora don Filippo. Bisognerebbe intervenisse l'autorità...

Il tenente, che le cortesie della signora Capitana avevano messo in vena, aggiunse:

— Io sono l'autorità. Ora corro sul palcoscenico per vedere s'è come dico io... Voglio toccare come san Tommaso!

Ma nessuno rise. Solo la Capitana, dandogli un colpetto sul braccio, e si chinò sorridendo all'orecchio di donna Bellonia per confidarle ciò che sosteneva il tenente: — Io dico di no invece. Guardate donna Giovannina... È grossa quasi quanto la prima donna, eppure non si vede... un pò... si... da vicino... forse pel busto che stringe troppo...

— Graziosissimo!... — Balbettò il Capitan d'Arme dal corridoio. — Elegantissimo!...

Zacco che passava pel corridoio, al vedere gli uniformi stava per tornare indietro, tanta la paura che gli era rimasta da quell'affare della Carboneria. Ma poi si fece animo, per non destar sospetti, e andò a stringere la mano a tutti quanti, sorridendo, giallo come un morto.

— Vengo dalla cugina Trao. È ancora in casa del fratello, poverina! Non si può muovere!... Ha voluto partorire proprio a casa sua!... Io non ne sapevo nulla giacchè sono stato in campagna per badare ai miei interessi.

— Dunque presto avremo questo battesimo in casa Trao? — aggiunse la Capitana a donna Bellonia fingendo indifferenza. — Io lo so per sentita dire... Non sono invitata!... Sarà un battesimo coi fiocchi giacchè hanno aspettato tanto!... Ora che ci sono anche i denari di mastro-don Gesualdo...

— No, no — Rispose Mèndola. — Soltanto i parenti, ma a causa del lutto.

— Ma che aspettano a battezzare cotesta bambina! — Chiese Margarone. — L'arciprete Bugno fa un casa del diavolo per quell'anima innocente che corre rischio d'andare al Limbo.

— Aspettano il padre... che diavolo... almeno per battezzarla!...

— Stanno freschi! — disse Zacco all'orecchio del barone — Vo-

gliono aspettare un pezzo!... Il padre ha altro pel capo!... so io! — E guardò di sottecchi i militari. Allora prese la parola il Capitano Giustiziere.

— Aspettano il rescritto... Un' idea del marchese Limòli, per far passare il nome dei Trao ai collaterali, ora che stà per estinguersi la linea mascolina... Le carte son state nelle mie mani...

— Ah! benissimo. Così metteranno insieme il casato della moglie e i denari del marito...

— Mastro-don Trao! — saltò su Mèndola. — Bellissima! bellissima!

— No — Rispose Zacco. — Lui rimane mastro-don Gesualdo... Piuttosto la figliuola... Lui fa come l'asino che porta l'acqua e non la beve... Ci ha guadagnato che neppur la sua figliuola è roba sua.

La barzelletta fece ridere. Canali che tornava colle tasche piene di bruciate, vollero che gliela ripetessero.

— Buona sera! Buona sera! Non voglio stare a sentire altro!... — Esclamò la Capitana tutta sorridente, tappandosi le orecchie con le manine inguantate. — No... me ne vo... davvero!...

— Allora è il baronello Rubiera che vi fa scappare! — Disse Canali.

— Giusto!... Don Ninì, si parlava del battesimo di vostra cugina...

— Che diavolo! — Borbottò il barone Mèndola all'orecchio della Capitana. — Cosa vi salta in mente! — Ed aggiunse qualche altra cosa che la fece ridere.

Erano tutti nel corridoio: donna Fifì masticando un sorriso ra i denti gialli; Nicolino dietro a Canali il quale distribuiva delle bruciate; anche donna Giuseppina Alòsi aveva aperto l'uscio del suo palco per non dar campo alle male lingue. Sola donna Giovannina era rimasta al suo posto, inchiodata dal viso arcigno della mamma. Don Ninì che giungeva trionfante, vestito di nuovo a lutto, con un garofano in bocca, arrossì un pò, colto alla sprovvista; guardò la fidanzata e fece un sorriso sciocco. Donna Fifì invece gli rivolse un'occhiataccia, e tirò sgarbatamente per un braccio il fratellino che gli si arrampicava addosso per frugargli nelle tasche. Il Capitano d'Arme accarezzò il ragazzo, e disse guardando nel palco dei Margarone con certi occhi arditi:

— Che bel fanciullo!... Tanto simpatico!...

Donna Fifì gli rispose con un bel sorriso, proprio sotto gli

occhi del fidanzato. La Capitana abbozzò un sorriso anche lei, guardò donna Giovannina che aveva pure gli occhi lucenti, e disse affettando l'indifferenza.

— E sorprendente l'aria di famiglia che c'è fra tutti voialtri parenti! Avete visto come somiglia a don Ninì quella bambina?

Successero alcuni istanti di silenzio imbarazzante. Zacco se ne andò cantarellando. Canali annunziò che stava per cominciare l'ultimo atto. Ci fu uno scambio di baci e di sorrisi agri fra le signore; e donna Fifì si lasciò andare anche a stringere la mano che il Capitano le stendeva alla moda forestiera, con un molle abbandono.

— Via, entrate un momento. — Disse donna Bellonia al baronello. — Vi metterete in fondo al palco insieme a Fifì, giacchè siete in lutto. Nessuno vi vede. Levati di lì, Giovannina.

— Sempre così! — Borbottò costei ch'era furiosa contro la sorella. — Mi tocca sempre cedere il posto, a me!...

— Mamma... lascialo andare... s'è in lutto!... La commedia andrà a vederla dal palcoscenico!... — Sogghignò Fifì.

— Io?...

Ma essa gli volse le spalle. Mèndola s'era ficcato nel palco prima di tutti gli altri per veder la scena che aveva detto lui, e faceva la spiegazione a ogni parola. — State attenti! — Ora si scopre che la sorella di latte è figlia del tiranno, e trova il padre per combinazione, quando meno se l'aspetta.

— Tale e quale come mastro-don Gesualdo! — osservò Canali dall'uscio.

— Zitto! zitto! cattiva lingua!

Tutti gli occhi, anche quelli delle ragazze, si rivolsero al baronello, il quale finse di non capire. — Se vi seccate!... — Borbottò donna Fifì. — Giacchè state come un grullo!... Volete andarvene?..-

— Io?...

— Ecco!... — Interruppe Mèndola trionfante. — Ecco!... Capite?

— Son maritato!... — tornò a dire Canali, — son padre di famiglia... Ma farei volentieri uno sproposito per la prima donna!... Anche il nome ha bello!... Aglae...

— Agli... porri!... che nome!... — Sogghignò il barone — Io non saprei come fare... a tu per tu!...

Don Filippo tagliò corto.

— È un'artistona... una prima donna di cartello... Allora si capisce...

— Sicuro. — Si lasciò scappare incautamente don Ninì perchè la fidanzata non gli rimproverasse di star zitto.

— Ah!... anche a voi vi piace?...

— Certamente... cioè... voglio dire...

— Dite, dite pure!... Già lo sappiamo!...

Il barone fiutò la burrasca e si alzò per svignarsela: — Il resto lo so. Buona sera. Con permesso, don Filippo. Sentite, Canali...

Per disgrazia la prima donna che doveva tenere gli occhi rivolti al cielo nel pronunziare: « Se è scritto lassù... dal fato... » si trovò a guardare nel palco dei Margarone. Donna Fifì che stava seduta in fondo, accanto al fidanzato, non si tenne più:

— Già, lo sappiamo! Le agglomerate cerimonie!... le melenzose riga!...

— Io?... Le melenzose?...

Allora lei scattò inferocita, quasi volesse piantargli i denti in volto:

— Ci vuole una faccia tosta!... Sissignore!... la lettera con le melenzose!... Eccola qua!... E gliela fregò sotto il naso, scoppiando a piangere di rabbia. Don Ninì da prima rimase sbalordito. Indi scattò su come una furia, cercando il cappello. Sull'uscio s'imbattè in Don Filippo, che accorreva al rumore.

— Siete uno stupido!... un imbecille!... La bella educazione che avete saputo dare a vostra figlia!... Ringraziate Iddio!.. Non ci metterò più i piedi... — E se ne andò sbatacchiando l'uscio. Don Filippo ch'era rimasto a bocca aperta, appena don Ninì se ne fu andato, si cacciò nel palco sbraitando contro la moglie anche lui:

— Siete una stupida!... Non avete saputo educare le figliuole!... Sempre di queste scene!... Non dovevate portarmelo in casa quel facchino!...

La rottura fece chiasso. Dopo cinque minuti non si parlava d'altro in tutto il teatro. Quasi quasi la produzione terminava a fischi. Il capocomico se la prese colla prima donna, che lo guastava con le prime famiglie del paese. Ma lei giurava e spergiurava che non lo conosceva neanche di vista il baronello, e gliene importava assai di lui. L'udirono mastro Cosimo il falegname e quanti erano sul palcoscenico. Don Ninì furibondo andò

subito a cercare il Ciolla che se ne stava pei fatti suoi, dopo quei due giorni passati in Castello sottochiave.

— Bella figura m'avete fatto fare colle vostre melenzose!... La sa a memoria tutto il paese la vostra lettera!...

— Ebbene? cosa vuol dire? Segno ch'è piaciuta se la sanno tutti a memoria!

— È piaciuta un corno! Lei dice che gliene importa assai di me!

— Oh! oh!... È impossibile!... La lettera avrebbe sfondato un muro! Vuol dire che la colpa è vostra, don Ninì... Non parlo del vostro fisico... Bisognava accompagnarla con qualche regaluccio, caro barone! La polvere spinge la palla! Credevate di far colpo per la vostra bella faccia?... con due baiocchi di carta rasata?.. Giacchè a me non mi avete dato nulla veh!...

Invano gli amici e i parenti tutti si misero di mezzo per rappattumare i fidanzati. La mamma ripeteva: — Che vuoi farci?... Gli uomini!... Anche tuo padre!... Don Filippo la pigliava su un altro tono: — Sciocchezze... Scappatelle di gioventù!... Fu l'occasione... la novità... Le prime donne non vengono mica ogni anno... Sei una Margarone alla fin fine! Lui non cambia certo una Margarone con una comica!... Poi, se perdono io che sono offeso maggiormente!...

Ma donna Fifì non si placava. Diceva di aver trovato meglio assai, che non voleva saperne più di colui, uno sciocco, un avaraccio, il barone Melenzose!... Andava scorbacchiandolo con tutti, amiche e parenti. Don Ninì dalla rabbia avrebbe fatto non so che cosa. Giurava che l'avrebbe spuntata ad ogni costo colla prima donna, non fosse altro per dispetto.

— Ah! gliela farò vedere a quella strega! La polvere spinge la palla!...

E mandò a regalare salsicciotti, caciocavallo, un bottiglione di vino. Empirono la tavola della locanda. Non si parlava d'altro in tutto il paese, fin nel battesimo di casa Trao. Il barone Mèndola narrava che ogni sera si vedevano le nozze di Cana dal suo buco.

Mastro-don Gesualdo stava ancora nascosto nella vigna di Diodata quando suo marito venne a portargli la notizia: — Allegramente don Gesualdo! chè vostra moglie vi ha fatto una bella bambina, e voi potete tornare in paese subito, perchè la Compagnia d'Arme se n'è andata ieri sera.

— Eh?... Come?... Così presto?...

— Vi piaceva lo stare qui? Tanto meglio! ora tornate a casa chè v'aspettano pel battesimo.

Lungo la strada gli narrò il come e il quando: donna Bianca aveva corso rischio di morirne e stava ancora nella casa paterna. Giunsero trafelati, dopo mezzogiorno, con un sole che spaccava le pietre. La sua bambina... il sangue suo... Egli non ci aveva altro dinanzi agli occhi, tutta la strada, quasi l'avesse vista e conosciuta, e sentiva anche una fitta nel cuore, pensando a quegli altri innocenti di cui non sapeva neppure il nome e a quell'ora andavano pel mondo a buscarsi il pane nudi e crudi. Allora si voltava verso Diodata che veniva dietro sull'asinello, e gli diceva qualche buona parola.

— Tuo marito è un buon diavolo. Il pane non te lo farà mancare, no!

— Bontà vostra, don Gesualdo! — Rispondeva Nanni l'Orbo.

Il battesimo della sua creatura!... Stavolta ci voleva pure il nonno!... Era anche sangue suo! Aveva tanto patito e lavorato il povero mastro Nunzio!... Quella povera piccina invece no, non avrebbe sofferto! Veniva al mondo bell'e vestita, come suol dirsi... Voleva vestirla di seta e d'oro... — Questa s'ha a chiamare come mia madre, non è vero Diodata?

— Sissignore, vossignoria!...

Speranza lo accolse coi pugni sui fianchi, dal ballatoio rimpetto al palazzo dei Trao.

— Sei venuto pel battesimo? Troverai la casa piena!... Tutti i parenti nobili!... Noi no... Nessuno ci ha invitati!... Sai cosa volevo dirti? che il sangue tuo non è tuo, no!... Noi non abbiamo che farci, in quella casa!...

E rientrò dal ballattoio scuotendo le sottane.

Nemmeno il padre volle venire. Seduto a tavola — stava mangiando un boccone — gli disse di no, levando in alto il fiasco che aveva alla bocca. Poi, asciugandosela col dorso della mano, gli piantò addosso un'occhiataccia.

— Vacci tu, al battesimo della tua bambina. È affar tuo. Io non ci ho che fare con quella gente.

Fu davvero un battesimo triste: la gran sala parata ancora a lutto, gli alveari coperti di drappo nero tutti in giro, per sedere i parenti, com'era l'uso delle famiglie antiche. Aveva disposto ogni

cosa la zia Sganci. Appena vide arrivare don Gesualdo gli andò incontro e lo condusse in mezzo ai convitati che aspettavano, insieme a Bianca, vestita di nero anch'essa.

— Bianca!... Povera Bianca mia!... Non osava aggiunger altro dinanzi a tutta quella gente. Essa gli sorrise, un sorriso svogliato da inferma, e gli stese la mano che sembrava diafana. Ma subito la ritrasse, vedendo avvicinarsi don Ferdinando, vestito di nero come uno spettro. Sembrava imbarazzata anche lei, poveretta. Intanto l'arciprete Bugno s'era infilati stola e roccetto, lo zio marchese gli aveva presentato una carta da firmare, una semplice formalità. Tutti s'erano affollati sull'uscio della sala accanto dove era la cappella, dietro al marchese Limòli e alla zia Cirmena che portavano come un involto di trine. Gli passavano dinanzi come le immagini di un sogno nella stanchezza e nello stordimento del viaggio, del sole e di quella confusione. Bianca nascose il viso pallido nelle mani che sembravano diafane come se piangesse.

Si sentiva il cuore stretto, quasi una voglia di piangere anche lui. No! non era così ch'egli avrebbe voluto festeggiare la sua creatura! — Bianca!... Bianca!...

La zia Cirmena gli portò da baciare la bambina: lo zio marchese venne a stringergli la mano; tutti i parenti si affollarono intorno a lui e alla moglie congratulandosi, facendo auguri, proteste di amicizia e di parentela. Don Ferdinando che andava di quà e di là come un allocco, col fazzoletto nero al collo, si fermò un'altra volta dinanzi a lui, imbecillito, e subito volse le spalle per andare a rimettere le scranne a posto. Ogni momento si guardava intorno inquieto per vedere se tutto fosse in ordine, e ognuno che si muoveva trasaliva di contraccolpo. Teneva d'occhio specialmente il ragazzo. La Gurna, che temeva gli guastasse ogni cosa. La zia Macrì che se la rideva da un pezzetto, gli disse infine:

— Questo è vostro nipote Corradino, un altro Trao anch'esso per parte di madre. Vedete che bel biondino! fategli una carezza.

Ma il fanciullo, delicato e timido, guardava il vecchio coi grandi occhi curiosi e schivi, accerchiati di nero come gli occhi di un adulto. Don Ferdinando lo guardò un istante stralunato, e poi disse all'orecchio della Macrì, accennando il cognato:

— E lui... che vuole?... Perchè è venuto?...

Davvero, perchè era venuto? La sua bambina se la passa-

vano di mano in mano. La zia Rubiera aveva detto: — Com'è graziosa! Tutta suo padre! — Parecchi avevano riso. Quelle risate lo pungevano dentro, senza saper perchè. — Così va il mondo! Si piange e si ride. Otto giorni prima era venuto il viatico, in casa Trao, e adesso battezzavano un'altra Trao!... — Voleri di Dio! — Conchiuse l'arciprete Bugno. Bianca ascoltava quel chiaccherìo in aria distratta, ancora pallida e sofferente, con un sorriso per ciascheduno. A un certo punto l'era salita una fiamma pallida sulle gote smunte. La zia Rubiera, per far la pace con don Gesualdo, venne a posargli la bimba sulle ginocchia, facendogli un bel sorriso.

— Eccovi Isabella Trao. Il regalo di vostra moglie!

— Io mi chiamo Gesualdo Motta, e mia madre si chiamava Rosaria. — Balbettò lui facendosi rosso stavolta. Bianca mosse le labbra per dire qualche cosa. Lo zio marchese rispose lui:

— Più tardi, più tardi...

Il barone Mèndola e la zia Macrì si cacciarono fra di loro. Tutti facevano ressa intorno a Bianca congedandosi, talchè poco a poco il marito si trovò sull'uscio dell'anticamera, quasi al pari di Diodata e Nanni l'Orbo che l'aspettavano.

— Avevi ragione, sì!... Avevi ragione Diodata!...

La zia Rubiera gli troncò la parola in bocca, salutandolo nell'andarsene.

— Ora la pace è fatta, don Gesualdo. Siamo parenti ed è meglio essere uniti fra di noi!... Io non sono superba, veh! e bado ai miei interessi.

— Sissignora, non dubitate — Rispose mastro-don Gesualdo sputando per la prima volta il fiele che gli avevano messo in corpo. — Non dubitate che ai miei interessi ci bado anch'io!... Non ho altro da fare!...

— Tutti costoro, vedete — soggiunse lei sottovoce. — Mi pigliano per quel che ho. Ma se lasciassi fare a mio figlio, fra un po' di tempo...

— Vi lascerebbero stare. — Disse il marchese col suo risolino che non si sapeva mai cosa volesse dire. — V'accompagno, se andate dai Margarone.

La baronessa gli aveva confidato poco prima che desiderava fare quella visita. Non c'era ragione, se quello scapato di

suo figlio... la sua croce!... Doveva mettere giudizio, alla fin fine... per amore o per forza!... Aveva quindi detto al marchese d'andare insieme perch'egli trovava sempre la parola giusta... e alle volte una buona parola...

Venne ad aprire donna Giovannina con tanto di muso. Si vedeva in fondo l'uscio del salotto buono spalancato; tolte le fodere dai mobili. Un'aria di cerimonia.

— Che c'è? — Chiese il marchese. Cosa succede?

— Io non so! — Esclamò donna Giovannina che non le pareva vero di sfogarsi infine. — Se mi chiamano quand'è ora d'aprire!...

— Povera bambina! povera bambina! — Dispose il marchese accarezzandola sulla guancia. — Che vuoi farci? Pazienza! Bisogna levarsi prima davanti alla sorella maggiore!... che vuoi farci?...

Oh! oh! — soggiunse poi vedendo il Capitan d'Arme seduto in gala sul canapè — Don Bastiano, siete ancora qui? Bene! bene!

Donna Fifì si fece rossa, ritirando i piedini sotto la seggiola, e la mamma mutò discorso. Si parlò d'una cosa e l'altra. La baronessa guardava a ogni momento il cugino Limòli, aspettando che dicesse la parola giusta; ma costui sembrava che pigliasse un grande interesse alla conversazione del Capitan d'Arme, il quale non finiva di dire il bel paese che era quello, il bel clima che si godeva, la bella vista che si offriva da quel balcone. E donna Fifì allora guardava fuori cogli occhi pieni di poesia, e inchinava il capo arrossendo a ciascuna di quelle lodi, quasi fossero rivolte a lei. Il marchese domandò infine che n'era di don Filippo, e seppe che era uscito da poco per condurre a spasso Nicolino.

— Ah, bene, bene! — Ripetè lui.

Poi, al momento d'andarsene, mentre le signore barattavano saluti e baci fra di loro, trovandosi alquanto in disparte col Capitan d'Arme.

— Mi congratulo, don Bastiano, che infine potete lasciare quella stadera!

— Perchè?... Cosa intendete? — Balbettò l'altro facendosi rosso.

— Eh, se avete lasciato andare la Compagnia!...

Donna Giovannina che aveva udito alzò gli occhi lagrimosi, e volse le spalle.

— Baronessa — disse poi il marchese quando furono nella strada, — potete cercarne un'altra per vostro figlio. Don Filippo

l'hanno mandato a spasso poveretto! Bisogna che chini il capo!... Ha del carattere quella ragazza!

La notizia si divulgò in un lampo. Uno smacco per don Ninî! Sua madre non si dava pace. Lui invece voleva prendersi la rivincita con la prima donna. Regali sopra regali, tanto che la baronessa dovette nascondere le chiavi della dispensa. Mastro Titta venne a dirgli infine:

— Non resiste più, vossignoria! Ha perso la testa. Ogni sera, mentre sto a pettinarla, non mi parla d'altro.

— Se mi fa avere la soddisfazione che dico io!... Sotto i suoi occhi medesimi!... Voglio farla morir tisica, quella strega!

Fu una delusione il primo incontro. La signora Aglae faceva una parte di povera cieca, e aveva il viso dipinto al pari di una maschera. Nondimeno lo accolse come una regina, nel bugigattolo dove c'era un gran puzzo di moccolaia, e lo presentò a un omaccione che stava frugando dentro un cassone in maniche di camicia, il quale non si voltò neppure:

— Il barone Rubiera, distinto cultore... Il signor Pallante, celebre artista.

Poi volse un'occhiata alla schiena dell'artista che continuava a rovistare brontolando, un'altra più lunga a don Ninì, e soggiunse a mezza voce:

— Lo conoscevo di già!... Lo vedo ogni sera!... in platea!...

Egli cominciò a scusarsi perchè in teatro non era venuto a causa del lutto; ma in quella si voltò il signor Pallante colle mani sporche di polvere, il viso impiastricciato anche lui, e una vescica in testa dalla quale pendevano dei capelli sudici.

— Non c'è — disse con un vocione che sembrava venire di sotterra. — Te l'avevo detto!... Accidenti! — E se ne andò brontolando.

Ella guardò intorno in aria di mistero, colle pupille stralunate in mezzo alle occhiaie nere; andò a chiudere l'uscio in punta di piedi, e poscia si voltò verso il barone, con una mano sul petto, un sorriso pallido all'angolo della bocca.

— È strano come mi batte il cuore!... No... non è nulla... sedete.

Don Ninì cercò una sedia, colla testa in fiamme, il cuore che gli batteva davvero. Infine si appollaiò sul baule cercando qualche frase appropriata, che facesse effetto, mentre lei bruciava un pezzettino di sughero alla fiamma del lume ad olio che fumava.

Sopraggiunse un'altra visita, Mommino Neri, il quale trovando lì Rubiera diventò subito di cattivo umore, e non aprì più bocca, appoggiato allo stipite, succhiando il pomo del bastoncino. La signora Aglae teneva sola la conversazione: un bel paese... un pubblico colto e intelligente... bella giovantù anche...

— Buona sera — Disse Mommino.

— Ve ne andate, di già?...

— Sì... Non potrete muovervi qui dentro... siamo in troppi...

Don Ninì lo accompagnò con un sogghigno, seguitando a suonare la gran-cassa sul baule colle calcagna. Ella se ne avvide e alzò le spalle, con un sorriso affascinante, sospirando quasi si fosse levato un peso dallo stomaco.

Il barone gongolante allora incominciò — Se sono d'incomodo anch'io... E cercò il cappello che aveva in mano.

— Oh no!... voi no! — Rispose lei con premura chinando il capo.

— Si può? — Chiese una voce fessa da vecchio dietro l'uscio.

— No! no! — Ripetè la signora Aglae con tal vivacità quasi fosse stata sorpresa in fallo.

— Si va in scena! — Aggiunse il vocione — spicciati!

Allora essa levando verso don Ninì il viso rassegnato, con un sorriso triste:

— Lo vedete!... Non ho un momento mio!... Sono schiava dell'arte!...

Don Ninì colse la palla al balzo: l'arte... una bella cosa!... Era il suo regno... il suo altare!... Tutti l'ammiravano!... dei cuori che faceva battere!...

— Ah! sì!... Le ho data tutta me stessa... Me le son data tutta!...

E aprì le braccia, voltandosi verso di lui, con tale abbandono, come offrendosi all'arte, lì su due piedi, che don Ninì balzò giù dal cassone.

— Badate! — Esclamò lei a bassa voce, rapidamente. — badate!...

Aveva le mani tremanti, che stese istintivamente verso di lui, quasi a farsene schermo. Poi si fregò gli occhi, reprimendo un sospiro, e balbettò come svegliandosi:

— Scusate... Un momento... Devo vestirmi...

E un sorriso malizioso le balenò negli occhi.

Quel seccatore di Mommino Neri era ancor lì, appoggiato a una quinta, che discorreva col signor Pallante già vestito da re,

colla zimarra di pelliccia e la corona di carta in testa. Stavolta toccò al barone di farsi scuro in viso. Ella, come lo sapesse, socchiuse di nuovo l'uscio, e affacciando il braccio e l'omero nudi:

— Barone, se aspettate alla fin dell'atto... quei versi che desiderate leggere li ho lì, in fondo al baule.

No! nessuna non gli aveva data una gioia simile, una vampata così calda al cuore e alla testa — nè la prima volta che Bianca gli s'era abbandonata fra le braccia, trepidante; nè quando una Margarone aveva chinato il capo superbo, e s'era mostrata insieme a lui, in mezzo al mormorìo che suscitavano loro due ovunque passassero. Fu un vero accesso di follìa. Buccinavasi persino che il baronello Rubiera si fosse fatto prestare dei denari da questo e da quello; la baronessa disperata fece avvertire gli inquilini di non anticipare un baiocco al baronello, se no l'avevano a far con lei. — Ah!... Ah!... vedranno! Mio figlio non ha nulla. Io non pago di certo!...

C'erano state scene violenti fra madre e figlio. Lui ostinato peggio d'un mulo, tanto più che la signora Aglae non gli aveva lasciato neppur salire la scala della locanda. Infine gli aveva detto il perchè, una sera, al buio, lì sulla soglia, mentre Pallante era salito avanti ad accendere il lume:

— È geloso!... Son sua!... Sono stata sua!...

Ed aveva confessato tutto, a capo chino, con la bella voce sonora soffocata dall'emozione: Egli l'aveva amata a lungo, pazzamente, disperatamente, uno di quegli amori che si leggono nei romanzi, si era dato all'arte per seguirla, aveva sofferto in silenzio, aveva implorato, aveva pianto... Infine una sera... come allora... ancora tutto fremente e palpitante dalle emozioni che dà l'arte... la pietà... il sacrificio... non sapeva ella stessa come... mentre il cuore volava lontano... sognando altri orizzonti... altro ideale... Ma dopo, mai più!... Mai più!... S'era ripresa... vergognosa... pentita... implacabile... Egli che l'amava sempre... più di prima... come un forsennato, era geloso; geloso di tutto e di tutti, dell'aria, del sogno, del pensiero... di lui pure, don Ninì!...

— Ohè! — si udì il vocione di su la scala. — Li vuoi fritti o al pomodoro?

Sul volto di lei, dolcemente velato dalla semi oscurità, errò un sorriso angelico.

— Vedete?... Sempre così!.. Sempre la stessa devozione!...

Ciolla che era il confidente di don Ninì gli disse poi:

— Come siete sciocco! Quello lì è un... pentolaccia! Si pappano insieme la roba che mandate voi e il figlio di Neri.

Infatti aveva incontrato spesso Mommino sul palcoscenico ed anche in via della Masera, su e giù come una sentinella. Mommino era anche tutto gentilezze adesso per lui. Quando gli parve proprio che volevano corbellarlo, fece una scenaccia.

— Ah!... tu lo vuoi? — Gli diss'ella infine con accento febbrile... Ebbene... ebbene... Se non c'è altro mezzo di provarti quanto io t'amo... giacchè bisogna perdermi ad ogni costo... stasera... dopo la mezzanotte!...

Un odore di stalla in quella scaletta buia, dagli scalini unti e rotti da tutti gli scarponi ferrati del contado. Lassù in cima, un fil di luce, e una figura bianca, che gli si offrì intera bruscamente, con le chiome sparse.

— Tu mi vuoi?... baiadera... odalisca...

C'erano dei piatti sudici sulla tavola, un manto di damasco rabescato sul letto, dei garofani e un lume da notte acceso sul canterano dinanzi a un quadrettino della vergine, e un profumo d'incenso che svolgevasi da un vasetto di pomata il quale fumava per terra. All'uscio che mettava nell'altra stanza era inchiodato un bellissimo sciallo turco, macchiato d'olio; ma nondimeno si udiva che qualcuno russava di là come un contrabbasso.

Essa, spalancando quei begli occhi che illuminavano la camera, mise un dito sulle labbra, e gli fece segno d'accostarsi coll'altra mano.

— Insomma l'ha stregato! — Disse il canonico Lupi. — È pieno di debiti sino al collo, e non sa più dove battere il capo... La baronessa giura che sinchè campa lei...

— Gliene do io. — Rispose mastro - don Gesualdo. Quanto gli occorre al baronello Rubiera?

Bianca, come seppe del prestito, montò su tutte le furie.

— No... neanche un tarì!... Siete pazzo? Li perdereste...

— Non li perdo. Rispose il marito con un sorriso strano. — State tranquilla.

— Fatelo per me!... Non gli date nulla!...

— Vedete... Voi siete in collera con vostro cugino... Io no!

(Continua). G. VERGA.

TIPI DI DONNE

MADAME DE CUSTINE.

Lo storico di Pauline de Beaumont ha sentito il fascino di un geniale trattenimento con gli spiriti gentili del secolo decimottavo; e però, come da un salotto elegante si passa ad un altro, per ammirarvi nuove grazie e, in questa ammirazione, si tenta di cogliere dal giardino della vita i suoi fiori meglio profumati, ape sapiente, il Bardoux, dopo averci intenerito con le vicende della contessa di Beaumont, ci seduce ora col racconto di una vita agitata di donna, nella quale il troppo fortunato René, per un'ora di balsamo, ha versato, per molti anni, veleno.

Nella biografia de' grandi scrittori, il capitolo più attraente è sempre quello in cui si narra il loro incontro con una donna; l'amore appassionato di una donna pare quasi necessario a stabilir la grandezza dello scrittore, il quale non appare veramente superiore, se non quando ha saputo destare entusiasmi femminili. L'amor della donna appare la consecrazione e il premio più alto che si concedano al genio; da quel momento si può dire che il genio incomincia non solo a divenir popolare, ma quasi sacro. Una fiamma divina è venuta a scaldare il genio; le ali d'un angelo gli hanno toccato il fronte, e, come l'angelo di Dante, cancellandogli la traccia del suo essere mortale, lo hanno reso più agile, più lieve, e meglio disposto al volo.

Allora pure lo scrittore incomincia a diventare oggetto di molta invidia, e le donne, alla loro volta, invidiano e non risparmiano la fortunata, che, accesa al fuoco del genio, viene accolta nel santuario e sente dappresso la voce del nume, dell'idolo adorato.

Ma il meritar tanta invidia costa caro a molte donne, non tanto per l'invidia delle compagne, quanto per la frequente infedeltà dell'uomo di genio, che, di solito, fa una vittima d'ogni donna che pone la sua gloria nell'amarlo.

Veduti da lontano, questi amori di grandi uomini paiono splendidi e contribuiscono a crescere intorno al loro capo l'aureola luminosa. Studiati, esaminati dappresso diminuiscono, per lo più, l'uomo ed accrescono la donna. La storia degli amori di Rousseau, di Goethe, di Byron, di Foscolo e di Chateaubriand, per citare esempi a noi più vicini, non è troppo edificante e gloriosa per l'uomo di genio; egli, di solito, si lascia adorare, ma non si contenta di una sola adoratrice; quella costanza di affetti che dovrebbe accrescere, anzi che diminuire l'amore, riesce a saziarlo; egli chiede tutto, ma non vuole dar tutto; egli ha bisogno di nuove inspiratrici e di nuove eccitatrici; e, come un sultano nel suo serraglio, lancia il suo fazzoletto a quella che, pel capriccio d'un momento, gli appar più bella, poco curando le lacrime delle altre, che aspettano, in silenzio, la carità superba d'un suo sorriso.

Una tal vittima dell'amore d'un grand'uomo, fu pure la bella marchesa di Custine, dalla quale il Chateaubriand si lasciò amare più assai che non l'abbia amata. (1)

Ma vediamo chi ella fosse, onde venisse e in quali condizioni di vita siasi incontrata col fatale René. Il Bardoux ha ragione di trovare irresistibile questa maniera di studi; ma egli si mostra forse troppo indulgente verso gli uomini di genio, i quali così di rado sanno mostrarsi uomini di cuore: « On ne se lasse pas d'étudier ces âmes enthousiastes et dévouées qui font cortège à la gloire des hommes de génie. Elles les protègent devant la postérité, si prompte à découvrir, à côté des qualités supérieures de l'esprit, les défauts du caractère et les vices du coeur. Elles attestent, par la continuité et le désintéressement de leur tendresse, que

(1) Poco prima di morire, la marchesa di Custine mostrava il salottino in cui era solita a ricevere Chateaubriand. Un amico le domandò: « C'est donc ici qu'il a été à vos genoux? » Essa rispose, con un mesto sorriso: « C'était peut-être moi qui étais aux siens. »

l'objet de leur culte en a été quelque peu digne. Elles relèvent ainsi la pauvre nature humaine. Elles montrent, par des côtés connus d'elles seules, que ces grands séducteurs n'avaient pas tari en eux la source d'où coulent les larmes; et que, grâce à la faculté de souffrir plus puissante et plus développée chez eux, ils ne doivent peut-être condamnés toujours en vertu de la même loi que leur détracteurs. » Nobili parole, e, per qualche caso, anche giuste, ma che si riferirebbero male al Chateaubriand, le letterine del quale alla marchesa di Custine che il Bardoux ci ha fatto prima conoscere, attestano il solo suo egoismo, e, in nessun modo, la sua sensibilità.

La madre di Delfina, marchesa di Custine, era una delle dame più leggiadre, più eleganti, più spiritose della società francese, nella seconda metà del secolo passato; l'epistolario di madame de Sabran è tra i meglio scritti e più attraenti che possegga la letteratura francese; i suoi amori con l'elegante chevalier de Boufflers, che terminarono in un decente matrimonio, resero anche più chiaro il suo nome.

In giovanissima età, rimasta vedova, con due figli, del conte di Sabran, morto di un colpo, nel tempo della incoronazione di Luigi XVI, fu molto ricercata dai giovani galanti del suo tempo, non solo per la sua singolare bellezza, ma più ancora per il brio, per la coltura, per la grazia ed eleganza. Ma essa diede le sue preferenze al poeta Boufflers, un po' libero, e un po' farfallino, ma che mostrò per la Sabran una tenerezza esemplare. L'uomo di spirito con la sola Sabran si mostrò uomo di sentimento, e però meritò le dolci espressioni che la sua amica le prodigava nelle sue lettere tenerissime.

Incominciata la loro relazione amorosa nel 1777, quando il cavaliere aveva trentanove anni e la contessa ventisette, durò poi tutta la vita; così che, dopo venticinque anni, la contessa, già divenuta marchesa di Boufflers, poteva comporre la seguente strofa:

De plaire un jour, sans aimer, j'eus l'envie;
Je ne cherchais qu'un simple amusement;
L'amusement devint un sentiment;
Le sentiment, le bonheur de ma vie.

Per meritar l'onore di sposare un giorno madame De Sabran, il cavaliere di Boufflers, di cui la vita, fino a quel tempo, era stata

assai frivola, partì pel Senegal, ove governò con onore suo e della Francia. Di là egli scriveva alla nobile amica: « Ma gloire, si j'en acquiers jamais, sera ma dot et ta parure... Si j'étais joli, si j'étais jeune, si j'étais riche, si je pouvais t'offrir tout ce qui rend les femmes heureuses à leurs yeux et a ceux des autres, il y a longtemps que nous porterions le même nom et que nous partagerions le même sort. Mais il n'y a qu'un peu d'honneur et de considération qui puisse faire oublier mon âge et ma pauvreté, et m'embellir aux yeux de tout ce qui nous verra, comme ta tendresse t'embellit à mes yeux. »

Amando il cavaliere, lontano e vicino, la signora di Sabran non cessa di occuparsi con amore dei suoi figli Eleazaro e Delfina, e pone pure ogni cura perchè amino il cavaliere, il quale dovrà un giorno prendere, in casa, il posto del conte di Sabran, loro padre che hanno perduto: « Delphine t'aime bien, scrive la signora di Sabran al suo amico; elle n'est pas ma fille pour rien. Je désire cependant pour son bonheur qu'elle n'aime pas autant que je t'ai aimé et que je t'aime. »

A quindici anni, Delfina incomincia ad accompagnare la madre alla corte di Maria Antonietta, e la bellezza della giovinetta non passa inosservata; la madre ne informa tosto l'amico: « Sa naïveté et sa jeunesse lui ont fait trouver grâce devant toute l'assemblée, et il n'y a eu qu'une voix pour faire son éloge. Tu imagines bien quel plaisir ce devait être pour la bonne mère. J'en étais aussi toute rajeunie, et jamais le monde ne m'avait paru si charmant. Adieu, mon ami, je te conte tout cela sans scrupule, parce que tu aimes la mère et les enfants et que tu seras un jour leur père. »

La contessa pensa spesso a riunirsi con Boufflers, e, per rifar l'idillio con lui, vorrebbe comprare la tenuta del *Moulin-Joli*, divenuta famosa per i lunghi e felici amori dell'incisore Watelet, con Margherita Le Comte. Ma, se i figli non le servissero di contrappeso, essa potrebbe abbandonarsi a quel costoso capriccio pel quale sarebbe disposta a spendere ottanta mila lire; per sua fortuna, l'offerta non fu gradita, perchè come scrive madame de Sabran al Boufflers: « Madame Lecomte, qui y a passé des jours heureux, le croit sans prix et veut me faire payer tous ses plaisirs. »

Intanto si tratta il matrimonio di Delfina con Filippo di Custine; e, dopo un lungo trattato, si celebra nel luglio del 1787.

Delfina riceve dalla madre 200,000 lire di dote; lo sposo assicura per sua parte un reddito annuo di ventotto mila lire. La madre annuncia all'amico la cerimonia che sta per compirsi: « Je vais me coucher bien vite pour arriver le teint frais à la cérémonie, à côté de ma rose à peine éclose, pour ne pas faire tache au tableau; car je ne dois plus prétendre à parer une fête, mais à ne pas la déparer. ... L'âme ne vieillit point, et j'ai dans la mienne un foyer d'amour pour l'eternité. Adieu! » Con tale slancio scrivevano le grandi dame del secolo passato, senza mai oltrepassare i limiti del buon gusto. Chi sa se, nel secolo ventesimo, quando si leggeranno gli epistolari galanti dell'alta società di questo secolo si troveranno ancora la stessa eleganza e lo stesso fuoco!

Madame de Sabran descrive le nozze con molta vivacità; gli estratti che ne dà il Bardoux ne dànno sufficiente indizio. « Enfin arrive ce que madame de Sabran appelle le vrai quart d'heure de Rabelais: « Jamais de ma vie, écrit-elle, je n'ai été aussi bête; je crois que demain j'en serai encore rouge. » Elle termine ainsi son récit: « Que ne suis-je à présent à la place de ma fille, et que n'es-tu à la place de mon fils, après avoir obtenu comme eux la permission en face de l'église; car autrement, c'est une oeuvre de démon qui nous met en enfer dans ce monde et dans l'autre, à ce que dit Saint Augustin. » Les charmes de la pauvre Psyché au matin sont décrits comme Greuze les aurait peints. »

La luna di miele è felice. La signora di Sabran è lieta d'informarne l'amico; ma, al tempo stesso, geme della sua solitudine. Alfine l'amico assente sta per ritornare, ed essa gli scrive ancora. « Ce mois de novembre ne se passera pas sans doute sans que ta pauvre femme t'ait embrassé, sans que ton coeur ait battu contre le sien, sans qu'elle t'ait dit ce qu'elle t'écrit sans cesse, qu'elle t'aime avec raison et sans raison, comme on n'aime jamais au ciel et sur la terre. » L'arrivo tarda; soltanto il 29 dicembre essa apprende ch'egli è sbarcato, e gli scrive con impazienza febbrile, conchiudendo: « que je meure à présent, j'y consens, puisque je peux mourir dans tes bras! »

Non sempre le figlie rassomigliano alle madri, e il carattere di Delfina di Custine non è perfettamente simile a quello di madame de Sabran; ma noi comprendiamo meglio, leggendo le lettere della Sabran a Boufflers, come Delfina potrà scrivere con passione al Chateaubriand, e seguitare ad amarlo anche infedele.

Ma i tempi ingrossano. Arriva l'ottantanove, poi il novantatre. Le famiglie aristocratiche sono divise e disperse. La contessa di Sabran ripara in Prussia con Boufflers. Il generale di Custine prende parte col figlio alla guerra contro gli alleati. Accusato di defezione, di tradimento viene trascinato innanzi al tribunale rivoluzionario; il figlio segue la sorte del padre; condannati, l'uno dopo l'altro vengono decapitati; la giovine nuora, sposa, e madre Delfina si rivela, in que' frangenti, un'eroina; accorre, supplica, cospira per salvare i prigionieri, li assiste, accompagna il suocero all'estremo supplizio, e si espone tanto che si fa essa stessa imprigionare, dopo avere corso parecchie volte pericolo in mezzo alla folla « Aucun péril, scrive il suo biografo, n'arrêta madame de Custine. Tous les jours, elle était au palais de Justice, des six heures du matin; là, elle attendait que son beau-père sortit de la prison; elle lui sautait au cou, lui donnait des nouvelles de ses amis, de sa famille. Lorsqu'il paraissait devant ses juges, elle le regardait avec des yeux baignés de larmes. Elle s'asséyait en face de lui, sur un escabeau au dessous du tribunal. Lorsque l'interrogatoire était suspendu, elle s'empressait de lui offrir les secours que son état exigeait; entre chaque séance, elle employait les heures de repos à solliciter en secret les juges ou les membres des comités. »

Qui segue un episodio molto drammatico, che ci viene raccontato dal figlio, Astolphe de Custine, e che meriterebbe di prender posto fra gli squarci più eloquenti delle moderne Antologie.

« A l'une des dernières séances du procès, les marques d'intérêt données à madame de Custine avaient violemment irrité l'accusateur public Fouquier-Tinville; des ordres menaçants furent secrétément envoyés aux septembriseurs qui attendaient sur le perron. Le général venait d'être reconduit à la prison, sa belle-fille s'apprêtait à descendre les marches du palais de Justice, pour regagner, à pied et seule, le fiacre qui l'attendait dans une rue écartée. Timide et presque sauvage, elle avait eu toute sa vie par instinct une peur déraisonnable de la multitude. Tremblante devant la foule, elle s'arrête au haut de l'escalier; un ami du général parvient à lui faire remettre un billet qui l'avertissait de redoubler de prudence. Cet avis accrut le danger au lieu de l'éloigner. Madame de Custine, plus épouvantée, avait moins de présence d'esprit; elle craignait de tomber par terre, et elle voyait sa tête au bout d'une pique, comme celle de la pauvre madame de Lam-

balle. Cependant, à mesure qu'elle descendait les marches, la foule, de plus en plus épaisse et furieuse, la poursuivait de ses clameurs: « C'est la Custine! C'est la fille du traitre! » Chaque mot était assaisonné d'injures et de blasphèmes. Le danger croissait, des sabres nus se dressaient déjà sur elle; une faiblesse, un faux pas, et c'en était fait. Elle a raconté qu'elle se mordait les mains et la langue jusqu'au sang, afin de combattre la pâleur. Desespérée, elle jette une dernière fois les yeux autour d'elle. Une femme du peuple s'avançait portant un nourrisson dans ses bras. Madame de Custine va brusquement a cette mère et lui dit: « Quel joli enfant vous avez là! » « Prenez le vite! » répond à voix basse la mère, qui comprend tout d'un mot et d'un regard. Madame de Custine prend l'enfant dans ses bras, l'embrasse et les tricoteuses ébahies s'arrêtent. L'enfant la protégeait. Madame de Custine traverse ainsi la cour du palais de Justice, se dirige vers la place Dauphine, sans être frappée ni injuriée, ayant toujours son précieux fardeau dans les bras. Elle arrive au Pont-Neuf, rend l'enfant à celle qui le lui a prêté. Puis à l'instant les deux femmes s'éloignent sans se dire un seul mot. »

In un libro sull'amor materno, questo racconto non si dovrà dimenticare; provandosi come lo rispettino anche le bestie, presso il solito leone di Firenze che rende alla madre il suo bambino, colpito dalle sue grida, può rammentarsi opportunamente quella plebe di Parigi fatta belva, che s'ammansa allo spettacolo d'una madre, che si raccomanda per mezzo d'una sua creatura. Così al racconto, alla favola, alla fiaba degli animali riconoscenti, del leone di Androcle potrà sostituirsi, con maggiore efficacia, un altro episodio tratto dalla vita di Delfina di Custine.

Rimasta vedova a ventitre anni, essa pensa a lasciar la Francia per salvare il figlio, quando viene arrestata alla sua volta. Processata, e condannata, si aspettava soltanto che la ghigliottina fosse libera, per mandarla all'estremo supplizio. Ogni giorno si estraeva a sorte un certo numero di vittime, non essendovi tanti carnefici quanti bastassero al numero delle pene capitali che giornalmente si dovevano eseguire. Una delle prove che si volevano dedurre per sostenere la reità della giovine doveva essere un paio di scarpe, che il capo del tribunale, un calzolaio dichiarò di fabbrica inglese, indizio sicuro che la Custine cospirava con gli stranieri contro la Francia. Il lettore gradirà, senza dubbio, la pagina che segue del

Bardoux, onde può vedersi a qual filo sottile sia sospesa molta parte delle vicende umane.

« Elle parlait ainsi les yeux baissés, presque timide, séduisante d'élégance, de grâce, de jeunesse, avec une incomparable voix au timbre doux et sonore, avec la magie de ses lourds cheveux blond doré qui lui couvraient les épaules. Comme elle avait un remarquable talent pour la peinture, elle se mit, ce jour là, à crayonner les personnages devant lesquels elle comparaissait. Ses amis ont tous vu, plus tard, ce dessin conservé longtemps a Fervaques. Un maître maçon, commissaire du comité et ardent jacobin, nommé Gérôme, dont la signature figure au bas des procès-verbaux, était présent à l'interrogatoire. Il enleva le dessin des mains de madame de Custine et le fit circuler. Chacun se reconnut, et tous s'égayèrent aux dépens du président, dont la bosse était mal dissimulée, et qui était représenté debout sur une chaise, montrant le petit soulier accusateur. Le dessin fut joint aux pièces, et Fouché, pendant qu'il occupait le ministère de la police, le rendit à madame de Custine, dont il devint l'ami.

« Cependant les rires avaient exaspéré le cordonnier, tout-puissant dans la section. Sa rage eût certainement été funeste à la spirituelle et audacieuse prisonnière; mais, tant il est vrai que la réalité est plus invraisemblable que la fiction, elle dut la vie à l'imprudence même commise par elle ce jour-là. Ce Gérôme, qui a signé les interrogatoires et qui affectait la plus grande colère contre la belle aristocrate, se sentit soudainement pris d'une profonde admiration pour elle, et n'eut plus dès lors qu'une pensée; ce fut de la préserver de la guillotine. Gérôme avait un libre accés dans les bureaux de Fouquier-Tinville, l'accusateur public. Là s'entassaient les extraits des registres où se trouvaient les noms de tous les détenus écroués dans les prisons de Paris. Ces feuilles passaient dans un carton, où elles étaient compilées une a une par Fouquier-Tinville; il les en tirait à mesure et sans choix, pour fournir aux exécutions de la journée. Gérôme savait où était le carton fatal. Pendant six mois, il se glissa le soir dans le bureau à l'heure où il était certain de n'être pas observé; il s'assurait que la feuille sur laquelle était inscrit le nom de madame de Custine se trouvait toujours au fond du carton. « La supprimer, scrive Astolphe de Custine, lui eût paru trop dangereux. Une fois le nom de ma mère se trouva le premier. Gérôme frémit et le remit

sous les autres. Au moment où le 9 Thermidor arriva, il ne reste plus que trois feuilles dans le carton de Fouquier-Tinville. » Quel dévouement passionné que celui qui se renouvelle tous les jours, pendant six mois! Et tout n'est-il pas étrange et dramatique dans la destinée de madame de Custine? Ce Gèrôme, qui risque ainsi sa tête pour une femme dont il n'espère pas être aimé, il ne se dévoile même pas à celle qui lui a inspiré un pareil sentiment! Ce n'est qu'après sa sortie de prison que Delphine connut la ruse qui lui avait sauvé la vie. » Gérôme fece ancora di più; sapendo che, uscita di prigione, la Custine non avea modo di procurarsi il pane, mandava segretamente del danaro alla serva di Delfina. Quando poi venne la reazione, e Gérôme fu, alla sua volta, perseguitato, la marchesa di Custine lo soccorse, lo protesse, lo aiutò a fuggire in America, ove fece un po' di fortuna; di là ritornato in migliori tempi, a Parigi, divenne l'amico di casa, ma l'amico discreto, modesto, rispettoso, che non solo non vanta i servigi resi, ma mostra gratitudine per quelli che ha ricevuti. E però il Bardoux ha ragione di conchiudere: « Il semble que, quand on inspire de tels dévouements, on ne puisse être malheureuse. »

Scampata, come per miracolo, dal turbine rivoluzionario, la bella vedova trova naturalmente più d'un giovine elegante che sarebbe disposto a consolarla; ma essa difficilmente consentirebbe ad un nuovo legame; le pare che una morte violenta come la ghigliottina, che la strappò al marito, non le dia diritto di prendere alcun altro nome; ma è giovine, è bella, ama il piacere, ama vivere, e ricerca di nuovo la società elegante, ed, in particolar modo, quella ove l'eleganza s'accompagna con la coltura. Perciò madame De Stael l'attira, ed essa stessa l'affascina per modo, che l'illustre scrittrice ne prende il nome di Delfina per un suo romanzo. Nel 1803, compra il castello ed il dominio di Fervaques, ed è in quel momento di sua maggior grandezza che il Chateaubriand l'avvicina, e si degna d'amarla, o piuttosto pretende che la bella eroina della rivoluzione francese diventata una grande castellana si sacrifichi intieramente a lui. Era quello il tempo in cui Chateaubriand era maggiormente amato da Pauline de Baumont; ma, per un uomo tanto glorioso essere amato da una donna sola sarebbe parso poco vanto. Destinato segretario all'ambasciata di Roma, fa intendere nelle sue *Mémoires d'Outre-Tombe* che egli si sacrificò ed accettare quel posto per salvare la figlia di Montmorin, cui i medici raccomandavano il

clima d'Italia. E pure era in quei giorni stessi che egli scriveva alla marchesa di Custine: «L'idée de vous quitter me tue.» E prima di partire, la rivede e ottiene da lei ch'essa venga a visitarlo al suo albergo; quindi sogna di andare a passare alcun tempo presso di lei nel castello di Fervaques, sogna ch'essa si decida a partire con lui per Roma, per Roma ov'egli vuole che Pauline de Baumont sappia ch'egli va soltanto per lei. E intanto tenta Delfina a ritornare all'albergo ove essa ha già fatto «une sainte apparition.» Chateaubriand non si degna scriver lettere alla sua nuova amica, ma semplici biglietti di ritrovo; egli mostra soltanto che ha fretta. Anche quei biglietti erano preziosi per la povera Delfina che ce li ha conservati; ma sono assai povero documento per l'uomo di genio che li ha scritti. Ciò che per Delfina era già divenuta una forte passione, per Chateaubriand rimase il capriccio di pochi giorni. Egli rivide poi altre volte la sua amica, e forse qualche altra volta le fece credere che serbasse verso di lei un po' di tenerezza; ma, come era stato fuoco fatuo il primo, non è possibile ritrovare nei bigliettini seguenti alcuna scintilla. «La seconde série de leur correspondance, osserva il Bardoux, diffère singulièrement, par le ton, des petits billets que nous avons donné plus haut. Ce n'est plus lui, c'est elle qui supplie. Il s'est fait aimer, et est déja las de l'affection qu'il a inspirée. On en était à la période des services à demander, des susceptibilités sans cause et des indiscrétions commises.»

La Custine era divenuta l'amica di Fouché, che le rimase poi fedele per tutta la vita e le potè rendere più d'un servigio non solo per lei stessa, ma anche per i suoi amici; e anche Chateaubriand ne ebbe a risentire qualche vantaggio. Ma egli aveva ormai cessato d'essere amabile con lei; di tempo in tempo la rivedeva, ma più tosto per una specie di convenienza sociale, e per un resto di consuetudine, che per alcun vero impeto di affetto. L'idolo sentiva facilmente la noia, e la mostrava anche. Oramai Delfina deve appagarsi di brevi ricordi e non aspettare più altro dal grande uomo. L'amico Fouché, il figlio Astolfo, la madre, il fratello Eleazaro, i suoi affari, la sua salute devono bastare ad occuparla; più tardi s'aggiungerà l'amicizia contratta in Germania con la celebre fascinatrice Rachel von Varnhagen, con la quale essa e suo figlio scambieranno lettere stupende; ma la vera poesia della vita è sfiorita; incominciò con una tragedia; seguì un breve idillio; tutto

il resto diventò una lunga elegia; chè se Delfina ci ha nascosto le sue lagrime e soffocati i suoi lamenti, noi possiamo facilmente, a traverso il bel libro del Bardoux, indovinare la lunga serie di patimenti di questa bella infelice, sempre dama e sempre donna, amante del piacere e della grazia, adorabilmente francese, alla maniera del buon tempo antico:

« Ils sont effacés, conchiude il Bardoux, tous ces pastels du XVIIIe siècle. Leur doux règne est passé et ne reviendra plus! Quand on a vécu quelques années d'étude, avec ces images charmantes d'il y a cent ans, on est comme depaysé dans ce temps-ci; et quand on se souvient que ces femmes séduisantes affrontaient l'èchafaud avec une intrépidité sans égale, que toutes les vaillances étaient cachées dans ces frèles créatures, on se convaincs que de pareils caractères unis à de telles grâces ne pouvaient se produire qu'en France. C'est peut-être une façon d'augmenter l'amour pour notre pays, que de rappeler l'éclat et l'originalité de la sociabilité d'autre fois, en réveillant dans leur tombe ces belles endormies, qui furent humiliées par la vie, mais dont le nom mérite de ne pas être oublié par les âmes délicates. »

Qual bisogno, si può ancora aggiungere, abbiamo ora noi dunque di foggiarci tipi di donne ideali, per via di romanzi, quando una storia a noi tanto vicina, che potrebbe esser quella delle nostre nonne, ci offre una serie di eroine e di sante amabili, nella compagnia delle quali respiriamo meglio, e sentiamo meglio le cose buone e le cose belle? Amavano il lusso ed il piacere, ma sentivano meglio di noi l'onore; modelli di grazia comprendevano l'arte e l'ispiravano, mettendone quanta più potevano nella loro vita. Erano teneramente amorose, e volevano che l'amore fosse artista d'ogni grazia, d'ogni cortesia e d'ogni valore. L'orrenda bufera rivoluzionaria e la sua brutta reazione ci hanno impedito di studiare con mente serena il settecento, che, se non fu un secolo forte, è stato, senza dubbio, un secolo gentile; che cosa sarà poi il nostro?

A. DE GUBERNATIS.

CESARE CORRENTI

La morte di Cesare Correnti è avvenuta in mezzo al rumore dei preparativi delle feste per l'Imperatore di Germania. In momenti meno agitati avrebbe ridestato maggiormente il ricordo di fatti gloriosi nei quali il Correnti ebbe parte onorevolissima. Si diradano sempre più le file dei patrioti che possono a buon diritto menar vanto di *aver fatta l'Italia* e soprattutto di aver lungamente sofferto per essa.

Cesare Correnti era uno degli ultimi superstiti di un periodo storico che ormai pare da noi lontano, tanta è stata la copia e l'importanza degli avvenimenti spesso mirabili che a quel periodo tennero dietro.

Alla memoria di un uomo che alla causa del risorgimento italiano pagò un così largo tributo di opere e d'ingegno, la *Nuova Antologia* non può consacrare soltanto poche parole. Noi discorreremo in seguito più diffusamente di lui, dei tempi nei quali visse, delle vicende nelle quali si trovò immischiato, poichè la figura del Correnti non può separarsi da un complesso di uomini e di fatti, che appartengono alla storia del nostro paese e con la serenità e l'imparzialità dello storico vanno giudicati. Ma il còmpito non è facile e richiede studi e ricerche che non avremmo potuto compiere nello spazio di pochi giorni. A questo lavoro si accingerà persona autorevole e competente, e noi saremo ben fortunati di pubblicarlo.

Oggi però non vogliamo mancare, in questo nuovo lutto d'Italia, di rendere anche noi il debito omaggio all'uomo insigne di cui

piangono la perdita tutti coloro che non sono immemori delle ardue prove per le quali la patria nostra conquistò la libertà e l'indipendenza e giunse ad insperata grandezza.

Cesare Correnti nacque in Milano nel 1815 ed entrò di buon ora nel movimento patriottico e nella vita pubblica. Appena compiuti gli studî nei Collegi Longone e Ghislieri, congiurò con la *Giovine Italia* e combattè l'oppressione straniera con tutti i mezzi che erano in poter suo. Gli scritti suoi che la Censura austriaca era impotente a colpire, infiammavano gli animi, e per questo riguardo fu egli tra quelli che più efficacemente prepararono la rivoluzione del 1848. Il nome di Cesare Correnti va indissolubilmente congiunto all'epopea delle Cinque giornate di Milano. Segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia, egli non tardò a dar prova di quel tatto politico che fu sempre una delle sue qualità più notevoli. Ardente e sincero repubblicano, quando erano repubblicani quasi tutti gli uomini che lavoravano alla redenzione d'Italia, si accostò alla Monarchia non appena Carlo Alberto ebbe passato il confine e la dinastia di Savoia si trovò, per tal modo, posta a capo del movimento nazionale. Non esitò, pertanto, ad appoggiare la legge del dodici maggio che stabiliva l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte, e si può dire che da quel giorno il Correnti abbandonò il campo repubblicano, quantunque con gli uomini ragguardevoli di quel partito egli conservasse poi sempre consuetudini sincere. Il che gli giovò per farsi intermediario, nei momenti più difficili, fra la Monarchia nazionale e i Capi del partito avanzato che, pur serbandosi fedeli ai loro antichi ideali, non diniegavano il loro concorso alla Casa di Savoia nella grande impresa italiana.

Dopo l'armistizio Salasco, Cesare Correnti usciva da Milano con l'esercito piemontese e prendeva la via dell'esilio. Recatosi in Piemonte, sollecitò con ogni possa e specialmente con i *Bollettini dell'emigrazione*, quella riscossa che dovea poi condurre al disastro di Novara e all'abdicazione di Re Carlo Alberto.

Il Piemonte lo accolse amorevolmente, e quasi subito il Correnti fu mandato alla Camera da quel collegio di Stradella che, più tardi, per tante legislature elesse a suo rappresentante Agostino Depretis, del quale Cesare Correnti fu amico costante e devoto. Diresse il giornale il *Presagio* fondato dal Depretis, fu tra i fondatori del *Diritto*, collaborò al *Crepuscolo* del Tenca e la sua

attività letteraria e politica si palesò per molti anni prodigiosa. Prese immediatamente nella Camera elettiva un posto considerevole, militando col Rattazzi, col Depretis e con altri valorosi uomini parlamentari nelle file della Sinistra; ma di lui che grandemente stimavano, si valsero anche i moderati, tantochè egli tenne due volte e con lode, dal febbraio all'aprile 1867 e dal giugno 1872 all'agosto 1873, il portafoglio dell'Istruzione pubblica nei Ministeri presieduti dal Ricasoli e dal Lanza. Nel 1876 cooperò al rivolgimento parlamentare che portò la Sinistra al potere, e vuolsi che in gran parte suo fosse il programma denominato di Stradella.

E dalla Sinistra trionfante gli venne affidato l'alto ufficio di primo segretario degli Ordini cavallereschi — ufficio da lui tenuto fino alla morte. Il che non tolse che il Correnti proseguisse a far sentire la propria azione anche in Parlamento. Fu tra i propugnatori dell'allargamento del suffragio politico, di che gli antichi suoi elettori lo ricompensarono escludendolo dalla Camera. Da qualche anno però il Correnti si era tratto alquanto in disparte; l'età avanzata e la mal ferma salute lo costringevano al riposo. Della sua lunga carriera noi abbiamo accennato i punti più luminosi, ma lunga sarebbe la enumerazione dei pubblici uffici da lui disimpegnati con rara solerzia e nobili intendimenti Presidente della Società Geografica italiana, favorì prima le esplorazioni e poi le imprese africane. Il Governo lo inviò commissario ai Congressi statistici di Berlino, di Pietroburgo, di Buda-Pest, e alla Conferenza di Berna pel traforo del Gottardo; e rammenteremo inoltre che nel 1878 fu presidente della Commissione italiana per l'esposizione universale a Parigi.

Degli scritti del Correnti alcuni, come il *Nipote del Vestaverde*, non hanno più che un valore storico, perchè rispondono alle necessità patriottiche dell'ora in cui venivano alla luce. Altri, come la *Narrazione storica delle Dieci giornate dell'insurrezione di Brescia* e la versione italiana dell'*Excelsior* del *Longfellow*, resteranno pure a far chiaro il nome dello scrittore che fu senza dubbio fra i più valenti, anche come statista.

Per mala ventura gli scritti del Correnti sono sparsi in Rassegne, giornali, pubblicazioni popolari ed opuscoli; sappiamo però che mano pietosa e valente ha assunto il còmpito di raccoglierli e salvarli dall'oblio, compiendo così il voto espresso dall'illustre estinto nel suo letto di morte.

Come abbiamo detto fin da principio, noi non intendiamo oggi, nè lo potremmo, discorrere del Correnti con l'ampiezza voluta dall'argomento. E poco, pertanto, aggiungeremo per ora ai presenti cenni. Il Correnti era uomo simpatico anche ai suoi avversari, il che non impedì che anch'egli fosse bersagliato da accuse immeritate. Lo si disse mutabile e facile ad adattarsi alle opportunità del momento. Il quale rimprovero, secondo noi, in molte occasioni dovrebbe suonar lode, poichè, salvi sempre certi principî fondamentali, la immobilità è la negazione della vita politica. E ad ogni modo si può asserire, senza tema di essere smentiti, che non si mutò mai l'amore del Correnti per la patria, e che così nella lieta come nell'avversa fortuna, egli si sentì e si palesò innanzi tutto italiano e superiore alle meschine gare dei partiti. E si può affermare eziandio che della libertà ebbe un alto e vasto concetto e che la servì con tutte le forze d'una mente eletta e di un cuore generoso.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

Opere inedite di Victor Hugo. — *Toute la lyre.* — L'Accademia di Francia. — L'*Immortel* di Alfonso Daudet. — Elie Sorin. *Histoire d'Italie depuis 1815 jusqu'à la mort de Victor Emmanuel.*

Alla vecchia sentenza che la fecondità è uno dei più certi contrassegni del genio Victor Hugo dette una conferma mirabile. La edizione *ne varietur* delle opere quale egli la raccolse e ordinò negli ultimi anni, comprende quaranta volumi; delle postume uscirono già in luce il *Théatre en liberté*, *La Fin de Satan*, *Choses vues*, *Toute la lyre;* altri cinque volumi; secondo annunzia il sig. Giulio Tellier il quale ebbe dagli eredi la incombenza di raccogliere e ordinare gli scritti inediti, ne rimangono da stampare oltre dieci: uno di viaggi, due di critica letteraria e di filosofia; uno fra drammi e commedie (*Les jumeaux*, *Cent-mille francs de rente*, *Le frére de Gavroche;*) un poema: *Dieu;* due volumi di satire contro il secondo impero, quasi una continuazione dei *Chatiments*; tre di liriche: l' *Océan.* Noi, posterità prossima del poeta, li attendiamo, li accogliamo, via via, con devota curiosità: li cercherà tutti con desiderio altrettale la posterità lontana? *On n'y arrive pas avec un si gros bagage*, disse già uno scrittore al pari dell' Hugo glorioso e fecondo, il Voltaire. Sceglierà essa; noi dovremmo oramai ove si tratti dell' Hugo contentarci di ammirare quando si possa e quando no di tacere. — Dirimpetto a tale gigante non c' è scrittore oggi in Europa che non debba sentirsi piccino; chi sarà che avendo innanzi la titanica opera sua così complessa, così magnifica, così varia, così riboccante di bellezze e di

audacie oserà di *sgualcirgli l'epiteto*, per dirla col Prati, o di lesinargli la frase?

E nondimeno la tirannia che i suoi discepoli vecchi e nuovi pretendono di esercitare sugli intelletti suscita quasi la voglia della ribellione. Non si contentano che ammiriamo, impongono che adoriamo; chi non tiene accanto al letto la fotografia del grande Vittore e non gli accende una lampada e non gli s'inginocchia innanzi tutte le sere è un reprobo, è un ignorante, è un filisteo. Cominciò, è oramai passato mezzo secolo, Teofilo Gautier; (o amico e maestro, il ricordo di una tua debolezza non scema il mio affetto e la mia ammirazione per te!) « Se io avessi la disgrazia, scriveva egli, di pensare che un verso di Vittor Hugo è cattivo, non oserei confessarlo a me stesso, solo, in cantina, a lume spento. » E s'arrivò fino a questo punto: che (lo narra un testimone auricolare) poco dopo la pubblicazione de' *Miserabili*, il Kessler, visitando il poeta a Hauteville-House si sbracciava a spiegargli il concetto del romanzo e i sensi riposti di questo o di quel particolare. E poichè l'autore sorrideva di tali fantasticherie e affermava che nulla di simile gli era mai passato per il capo, il Kessler troncò iroso il colloquio con questo ammonimento: « *Tenez, Hugo, vous ne comprenez rien dans ce livre.* » O, Molière!

E negli amici della vigilia, nel Gautier, nel Meurice, nel Vacquerie i quali combatterono con l'Hugo le famose battaglie del romanticismo, questa superstizione si capisce, fino a un certo segno, e anche si compatisce; ma negli altri che scimmieggiano que' primi e ferventi apostoli della dottrina e del Nume, non si capisce e fa stizza. Dite che nessun poeta di questo secolo potè osar come l'Hugo di intitolare una raccolta di versi: *toute la lyre;* dite che anzi quel titolo converrebbe all'opera sua tuttaquanta, perchè davvero egli toccò mirabilmente ogni corda, e avrete ragione.

L'aspect de l'abime
La haine du crime
L'horreur, le dédain,
Mettent dans ma bouche
Un hymne farouche...
Mais parfois soudain,
Una strophe passe
Emplissant l'espace
D'ébats ingenus
Et m'arrive, ailée,
Fraîche dételée
Du char de Venus.

(*Toute la lyre*, II, XX).

Ma non dite — e lo scrivete invece e stampate ogni giorno — che la menoma cosa improvvisata da lui porta con sè il suggello del genio; non figurate di scordarvi di Sofocle per affermare — e lo affermaste pur ieri — che la tragedia è nata col *Macbeth* e il dramma con la *Lucrezia Borgia;* sentenza nella quale son più gli spropositi delle parole; permettete al lettore — e ogni lettore è un critico inedito — di pensare che molte delle liriche raccolte nei volumi recenti, probabilmente molte di quelle che vi adoperate a raccogliere e a pubblicare, potevano rimanere nei cartoni e nelle cassette senza che la fama dell'Hugo ci scapitasse per nulla.

È noto che l'Hugo sin da' primi tempi delle sua dimora a Guernesey, a quel modo istesso che faceva ogni giorno la sua passeggiata per esercizio del corpo, scriveva ogni mattina, subito alzato, cento versi per esercizio della fantasia e dello stile; in trent'anni qualcosa più che un milione di versi, la massima parte non guardati più nè corretti. E meriterà proprio il diploma di filisteo irriverente e indurito, chi pensi che non tutti sieno riusciti eccellenti?

Si pubblichi pure ogni cosa, se per tal modo si crede fornire ducumenti alla storia di quel meraviglioso intelletto e mostrare la portentosa fecondità sua. Gli avvenire scerneràno: e quanto a noi, o discepoli, lasciateci un po' di quella libertà che il maestro spese la miglior parte della sua vita a domandare per tutti.

Io, per esempio, non mi arrogo (non ci mancherebbe altro!) insegnare a Vittore i canoni della poesia; la qual cosa, se anche io fossi in grado di fare, a lui morto gioverebbe poco e avrebbe fatto andare sulle furie lui vivo. Perchè sebbene non l'abbia mai detto esplicito, nondimeno trasparisce chiaro qùa e là ch'egli reputò la critica non soltanto inutile, ma dannosa. E forse aveva ragione: l'aveva poi di certo quando rifletteva che frutto potesse trarne egli stesso.

Gl'ingegni di quella natura hanno, debbono avere le scabrosità loro; levigati sono gl'ingegni di mezza tacca; pare un paradosso ed è una verità: gli artisti perfetti sono i mediocri. Quando si può essere come Andrea Del Sarto *il pittore senz'errori* non si arriva a concepire nè a eseguire *il Giudizio.* A furia di filtri manterrete limpida la fontana di Trevi, non il Po nè il Danubio. — E l'Hugo, pensando a sè, restringeva talmente i diritti e gli uffici del critico, ch'io non so troppo, a vero dire quali gli consentisse. — In una delle sue prime prefazioni egli scrive: « L'autore non è di coloro i quali riconoscono nel critico il diritto di interrogare il poeta intorno alla sua fantasia e di doman-

dargli perchè scelse il tale argomento, stemperò quella tinta, stese la mano a quell'albero, attinse a quella sorgente » Sin qui parole d'oro. Ma se anche non gli chiegga conto di ciò che non ha facoltà d'indagare, in nome di che cosa parlerà egli il critico al poeta? Del buon senso?

Essayez donc de faire admirer aux myopes
Le regard etoilé des sombres Calliopes
Assises sur le Pinde eu sondant l'infini.
Eschyle, ce proscrit, et Dante, ce banni
Radotent, et leur vue est par l'exil faussée;
L'ame de Job parait à Prudhomme insensée,
Car c'est aux envieux et c'est aux impuissants
Qu'appartient cette chose auguste, le bon sens.
(*Toute la lyre.* IV, XIX)

Del buon senso dunque no; del buon gusto?

Le bon gout, c'est une grille
Gare à ce vieux bon gout là!
De tout temps, sous son étrille,
Pan, le bouc sacré, bêla.
Le gout classe, isole, trie
Et, de crainte des ébats,
Met de la serrurerie
Autour de tout, ici bas.
Il cloître et dit: J'emancipe,
Il coupe et dit: J'ai créé
Etre sobre est son principe
Des malades agréé.
Il est cousin de l'envie
Il est membre des sénats,
Il donne au coeur, à la vie
La forme d'un cadenas
. . . . . .
S'abrutir est le precepte
Le plus clair du rituel
C'est à force d'être inepte
Qu'on devient spirituel:
Definitions: mesdames
Et messieurs, l'ancien bon goût
C'est l'ane ayant charge d'âmes
C'est Rien grand prêtre de Tout.
(*Toute la lyre.* IV, XI.)

Ma critico fu, talvolta senza volerlo egli medesimo, e intorno all'opera propria e di alcuni de' compagni suoi nelle battaglie romantiche, anticipò giudizii che non tutti accolgono senza riserbo. Sono nel *Toute la lyre* alcuni alessandrini, tra' più belli della raccolta scritti in morte di Teofilo Gautier.

Hier croisait demain dans ton fecond cerveau
Tu sacrais le vieil art, enfant de l'art nouveau;
Tu comprenais qu'il faut, lorsq'une ame inconnue
Parle au peuple, envolée en éclairs dans la nue,
L'écouter, l'accepter, l'aimer, ouvrir les coeurs;
Calme tu dedaignais l'effort vil des moqueurs
Ecumant sur Eschyle et bavant sur Shakspeare;
Tu savais que ce siècle a son air qui respire,
Et que l'art ne marchant qu'en se transfigurant
C'est embellir le beau que d'y joindre le grand.
Et l'on t'a vu pousser d'illustres cris de joie
Quand le drame a saisi Paris comme une proie
Quand l'antique hiver, fut chassé par floréal,
Quand l'astre inattendu du moderne idéal
Est venu tout à coup, dans le ciel qui s'embrase,
Luire, et quand l'Hippogriffe a relayé Pegase.

È patente l'accenno ai trionfi ardui del dramma romantico. È altrettanto giusto il giudizio che l'Hugo ne dà? Son proprio *Enrico III*, *Marion Delorme*, e *Tragaldabas* l'ideale del dramma moderno? E tutto fu innanzi inverno e fu quella una primavera feconda?

Il Guerrazzi pensava altrimenti. « Dumas, scriveva, sortì da natura mirabile ingegno drammatico: privo di educazione non cura la forma, ignora l'arte: la cupidità di plauso gli fa cercare contrasti impossibili, casi puerilmente strani, caratteri fuor di natura e disperati; ma la efficacia sua nel dramma è stupenda a cagione della intelaiatura che rende verosimili i fatti sgangherati... Hugo nei drammi prosegue un fine magnanimo, ed è persuadere che l'uomo comunque empio già non ha perduto l'àncora di salute finchè conserva potenza di amore: Lucrezia si ritempra nello amor materno, Marion nello amor di donna, Triboulet nel paterno, Tisbe come Marion, ecc. Di tratto in tratto scene sublimi eloquenza, affetto; ma la trama quasi sempre mal fatta, spedienti da teatro di marionette, esagerazione e ampolle nella locuzione, nelle imagini, negli effetti. » Per me sto col Guerrazzi; e penso che dei drammi onde cinquant'anni fa parve rinnovata l'arte e condotta all'ultimo fine, non siasi dato mai giudizio più acuto e più giusto.

I due volumi (è tempo che se ne parli) stampati di recente (1) contengono liriche scritte dall'Hugo negli ultimi anni, altre di tempi molto anteriori; ve ne sono perfino alcune del 1827. In me esse hanno confermato un' opinione oramai antica e che può essere erronea, ma che mi pare poter confortare di molte e valide prove; che cioè la vena dell'Hugo pur serbandosi abbondante, perdè, dagli *Chatiments* e dalle *Contemplations* in poi, alquanto della freschezza e della limpidità sua. Siano pur splendidi gli occasi, anche gl' ingegni sovrani tramontano. Da quel tempo la lirica dell' Hugo ricca sempre di impeti e di energie e colorita di immagini, non è più agile come per lo passato; diventa ragionativa dimostrativa sillogistica, in gran parte a cagione degli intenti che il poeta le prefiggeva; quelle che parvero in essa mende sin da' principii e che il Cantù, fra gli altri, notava nel 1834 in un libretto forse dimenticato ma pieno zeppo di acume (2) andarono via via crescendo; crebbe e si fece più frequente la consuetudine di stemperare in strofe non sempre belle e eleganti il pensiero più comune del mondo.

Cul de jatte sois lyrique!
Lièvre deviens effrené!
Couvre-toi de roses, trique!
Macette sois Evadné!

Taupe allume le tonnerre
Dompte, oison, les flots marins
Ca porte-moi, poitrinaire,
Deux cents kilos sur tes reins.

Crétin lâche ton genie,
Glaçon, tache d'avoir chaud
Etreins ferme Polymnie
Entre tes deux bras manchot.

(IV. XI).

Ancora: e cito appunto con larghezza affinchè ognuno possa giudicare da sè.

Oh! La toute puissance a Caïn pour ancêtre.
Rien qu'a voir par éclairs les siècles apparaître,
Quels règnes inouïs! que d'étranges lueurs!
Voici les idiots à coté des tueurs.
Zam, s'eveillant trop tard, met l'aurore à l'amende:
Claude egorge sa femme et puis la redemande;

(1) Hetzel et Quantin, editori.
(2) Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia, Milano, Truffi 1834

Bajazet veut lier les vents à des poteaux;
Xercès fouette la mer, Phur crache sur l'Athos.
Pillage, trahison, vol, parjure, homicide;
Ici le parricide et là l'infanticide,
Pères denaturés, fils en rebellion.
Octave usurpe, opprime, egorge et dans Lyon
Soixante nations lui batissent un temple;
La Flandre est un bucher que Philippe contemple,
Leon dix en riant étrangle un cardinal;
Maxence après Galère apparait infernal;
Voilà Sanche, abruti d'ivresses funeraires;
Celui ci, Mahomet tua ses dix-neuf frères:
Après avoir frappé son père, Manfredi
S'assied dessus jusqu'a ce qu'il soit refroidi;
Les Transtamares font revivre les Orestes;
Achab fait ramasser sous sa table ses restes
Par des hommes sans mains, sans pieds, saus dents sans yeux;
Caïus triomphe avec du sang jusqu'aux essieux;
Richard d'York etouffe Edouard cinq; Stramire
Le Mauvais est mauvais, mais Jean le Bon est pire;
Selim, tout effaré de debauche et d'encens,
Court dans Stamboul, perçant de flèches les passants;
Zeb plante une forêt de gibets à Nicée;
Christiern fait tous les jours arroser d'eau glacée
Des captifs enchainés nus dans les souterrains;
Galéas Visconti, les bras liés aux reins,
Râle, etreint par les noeuds de la corde que Sforce
Passe dans les oeillets de sa veste de force;
Cosme, à l'heure où midi change en brasier le ciel,
Fait lêcher par un bouc son père enduit de miel;
Soliman met Tauris en feu pour se distraire;
Alonze, furieux qu'on allaite son frère
Coupe le bout de seins d'Urraque avec ses dents;
Vlad regarde mourir ses neveux pretendants
Et rit de voir le pal leur sortir de la bouche;
Borgia communie; Abbas maçon farouche
Fait avec de la brique et des hommes vivants
D'epouvantables tours qui hurlent dans les vents.
Là le sceptre vandale, ici la loi burgonde;
Cleopatre renait pire dans Fredegonde;
Ivan est sur Moscou, Carlos est sur Madrid
Sous cet antre, Louis dit le grand, on ouvrit
Les mères, pour tuer leurs enfants dans leurs ventres.

Parve lungo sessant'anni fa l'inventario di quanto il pascià di Negroponte avrebbe dato per ottenere Lazzara; assai più lungo è questo catalogo di aneddoti dove non di rado la storia rannicchia perchè stia più comodo l'alessandrino, tra le rime ora troppo faticose ora troppo umili.

La rappresentazione fantastica, così netta e spontanea nelle poesie di una volta, nelle più recenti si fa oscura e difficile; le imagini si sfaccettano, le metafore si accavallano

Eruption des droits de l'homme! Sombres laves!
Sortie exasperée et fauve des esclaves!
Triste loi du reflux qui ne peut devier!
Lugubre enfantement du vingt et un Janvier!
Dont un monde surgit, tout un monde j'écroule!
Fiacre horrible qui passe au milieu de la foule!
Sacerdoce et pouvoir sont là; que disent ils?
Morne chuchotement de ces deux noirs profils!

Spesso il pensiero del poeta si concentra per modo che neanche dopo molta meditazione si arriva ad afferrarlo: o, se il *si* par troppo sentenzioso, io per lo meno non ci arrivo; tanto più che ad alcune parole le quali ricorrono ad ogni pagina, *morne*, *ombre*, *sombre*, *gouffre*, *abime*, egli dà significati diversi, diversi spesso da quello che ebbero comunemente sin qui. Le antitesi frequenti, troppo forse, in ogni scritto di Vittore, ma sempre lumeggianti fra le audacie della forma il pensiero, ora lo stiracchiano, o m'inganno, e lo velano. Parla degli uomini della rivoluzione:

C'est par excès d'amour qu'ils abborrent; bonté
Devient haine; ils n'ont plus de coeur que d'un coté.
Tigres compatissants! formidables agneaux!
Le sang que Danton verse éclabousse Vergniaux.

Tigri pietose, s'intende, *agnelli formidabili* non mi pare. Non di rado le belle agili strofe si levano a volo altissimo per precipitare nella gora dei *calembourgs;* queste, per esempio, ove è un accenno al vescovo di Orléans.

O splendeur! o douceur! l'etendue infinie
Est un balancement d'amour et d'harmonie
Contemplons a genoux.
Une voix fort du ciel et dans nos fibres passe,
De là nos chants profonds; le rhytme est dans l'espace
Et la lyre est en nous.

Venez, tous mes enfants, tous mes amis! les plaines,
Les lacs, les bois n'ont point de perfides haleines
  Et de haineux reflux;
Venez; soyons un groupe errant dans la prairie,
Qui va dans l'ombre avec des mots de rêverie
  Et ne sait même plus,
Tant il sent vivre en lui la nature immortelle,
Si la chambre a quitté Pantin pour Bagatelle,
  Versailles pour Saint-Cloud
Et si le pape enfin daigne rougir la jupe
Du pretre dont le nom commence comme dupe
  Et finit comme loup. (II,XXXI)

E il feticismo giunge a tale che dopo aver citato questi ultimi versi un signor Proth (se bene mi sovviene del nome) estasiato esclama: « Queste cose non le trova che Victor Hugo. » E anche il *Figaro* pur troppo ogni giorno!

Potrei moltiplicare le osservazioni e gli esempi; ma io non ebbi altro intento osservando e citando se non di dimostrare la ragionevolezza dell'ossequio ragionevole anche quando si tratta di Victor Hugo. E non importa io dica che sono in questi volumi e gruppi di versi stupendi e liriche intere ammirevoli — dieci pagine che contengono altrettanti capolavori — *Les comedies injouables*.

Del contenuto non parlo: meglio lasciar parlare il poeta, egli stesso, di ciò che volle, di ciò che fece, di ciò che fu.

L'ombre c'est l'ennemi; je la combats; je veux
  Aux enigmes du sort arracher des aveux.
  Leur ôter notre coeur qu'elles ont dans leur serre
  Dissiper l'ignorance, abolir la misère;
  Je suis l'esprit sevère, inquiet, froid, hautain
  Et le contradicteur de l'enorme destin:
  . . . . . .
  J'aime tous les soleils et toutes les patries;
  Je suis le combattant des grandes rêveries
  Le songe est mon ami, l'utopie est ma soeur;
  Je n'ai de haine en moi qu'à force de douceur;
  J'ecoute, comme un bruit de vagues débordées.
  Le murmure confus de futures idées,
  Et je prepare un lit à ce torrent qui vient;
  Je sais que Dieu promet et que l'avenir tient.

(La Corde d'Airani VIII).

Del nuovo romanzo di Alfonso Daudet *L'Immortel* (1) furono spacciati, narrano i giornali, oltre centomila esemplari.

Se il fatto è vero, la curiosità del pubblico fu ampiamente appagata; non credo possa dirsi altrettanto della sua aspettazione. Da questo a' precedenti romanzi del Daudet ci corre! Non già che vi manchino la acutezza della osservazione, la briosa facilità del narrare, la agevole sicurezza nel rappresentare i caratteri, che è quanto dire i più spiccati requisiti dell'autore. Ma il racconto non attrae; non si leggono volentieri quattrocento pagine per imparare soltanto i casi di tre o quattro furfanti e di una dozzina d'imbecilli. Fra tutti quei personaggi non ce n'è uno solo di cui, se fosse vivo e reale, verrebbe voglia di fare la conoscenza; o uno soltanto che si vede di scorcio e di rado; e ogni tanto vien fatto di interrompere la lettura con quel medesimo senso di uggia impaziente con cui s'esce da un salotto nel quale sia radunato il fiore delle nostre antipatie.

Il romanzo del Daudet, oltrechè uno studio di « costumi parigini » vuol essere anche una satira contro l'Accademia di Francia. *L'Immortel* è difatti un accademico, Leonardo Astier-Rehu, scrittore di storie « secondo documenti inediti; » documenti che un legatore di libri, certo Fage, con mirabile abilità paleografica foggia e gli vende. L'inganno si scopre: l'accademico, come fu prima levato a cielo, così oggi è schernito; caduto dai culmini della propria vanità sul lastrico di Parigi, non regge alla vergogna, si butta nella Senna e vi affoga.

Si è detto e ripetuto che i fatti narrati dal Daudet avvennero in realtà; sta bene. Caddero in mano di trappolatori Filarète Chasles e il barone Sebastiano Feuillet de Conches; e, se non erro, l'uno credè autentici alcuni scritti galileiani che poi si riconobbero apocrifi, e l'altro pubblicò lettere di Maria Antonietta, dei quali fu da critici francesi ed inglesi, con molto corredo di argomenti e di prove, negata l'autenticità. Ma nè lo Chasles, conservatore della Mazarina e professore di lingue moderne al collegio di Francia, nè il Feuillet de Conches, introduttore degli ambasciatori alla Corte di Napoleone III, furono accademici; di guisa che, chi fosse tenero di quell'Istituto potrebbe dire al Daudet: « Signor mio, i documenti onde confortate la vostra requisitoria contro l'Accademia somigliano un po' quelli forniti dal Fage all'Asthier-Rehu. » Ma ciò poco importa. Che gusto c'è, domando io, a scagliare ancora di queste freccie? L'Accademia è d'origine divina, disse l'Houssaye perchè crea gl'immortali, è d'origine umana al tempo stesso perchè è soggetta

(1) Paris, Lemerre.

anch'essa a commettere spropositi. E ne ha commessi, chi dice di no? E molti, a cominciare da quando escluse il Molière, da quando non volle tra' compilatori del vocabolario il Furetière perchè ne aveva compilato già uno da se, e a venir giù sino a quando negò i voti al Balzac perchè era indebitato.

Il primo epigramma nel quale si annunzi prossima la morte dell'Accademia è del 1756; lo registrò il Collè nel suo diario e la venerabile assemblea v'è apostrofata con questi versi:

Coquette sans pudeur, fière de mille amants
Femme aux quarante epoux presque tous impuissants, etc.

Il Piron che non si saziò mai di proverbiarla proponeva che i discorsi di *reception* e le risposte si abbreviassero in questa guisa:

L'eletto. — Signori, vi ringrazio.

Gli altri in coro. — Collega non c'è di che.

Non s'è mai detto contro le Accademie altrettanto di così giusto, così arguto ad un tempo; se non che è del pari giusto ed arguto un altro epigramma del secolo passato contro i detrattori dell'illustre consesso:

Quand nous sommes quarante on nous méprise tous
Sommes nous trente-neuf on est à nos genoux.

L'Accademia francese le sue benemerenze le ha; è inutile negarlo; delle letterarie ed anche delle politiche. Sotto la restaurazione la battaglia quasi quotidiana che uomini liberali come il Viennet, il Jouy, il Jay, il Tissot, il Dupaty vi sostennero contro il Campenon, il Guiraud e gli altri partigiani della reazione chiesastica e borbonica, ebbe influssi salutari sulla opinione pubblica e forse sulle sorti avvenire della Francia Capisco che alcuno dirà: « E chi si ricorda del Jouy, del Viennet, del Campenon, del Guiraud? Qualche bibliografo, qualche curioso, qualche rifrustatore di libri vecchi. « Muoiono presso cotesti immortali. » Va bene: ma in nessun secolo nessun paese del mondo ch' io sappia ha veduto quaranta scrittori meritevoli di esser ricordati in perpetuo. Se l'Accademia non fa i grandi uomini, non li uccide neppure. E chi si ricorderà fra cinquant'anni di tanti uomini politici i cui vanti si leggono ogni giorno su per le gazzette, di tanti letterati che i contemporanei stimarono degni di qualche lode?

Leonardo Asthier-Rehu, deluso oramai e sul punto d'uccidersi, esce in queste parole che con cento voci vorrebbe gridare alla gioventù francese: « Non è vero, v' ingannano. L'Accademia, un' esca, un miraggio! Fate la vostra strada, lavorate senza curarvi di lei. Non le sacrificate nulla, perchè nulla può darvi se non ciò che portate con voi

nè l'intima contentezza, nè l'ingegno, nè la gloria. » Consigli savi, ma che c' entra l'Accademia? Non colui soltanto che spera, premio all'opera sua, una onorificenza qualsiasi, ma neanche colui che null'altro desidera se non gli applausi del pubblico sarà mai un' artista vero. Nondimeno se col lavoro suo, frutto di meditazioni e di convincimenti, riesce a meritarli e a ottenerli, io non credo gliene verrà danno di sorta. In sostanza uno che si tira su per accademico è un imbecille; bene; chi era un imbecille avanti di entrare all'Accademia rimane un imbecille anche dopo; benissimo. E c' è bisogno d'un romanzo o d'una satira per insegnare alla umanità sofferente queste verità peregrine?

Un libro che, fra gli usciti in luce di recente, mi par meritevole di essere segnalato è l'*Histoire d'Italie depuis 1815 jusqu'à la mort de Victor Emanuel* (1) del signor Elia Sorin, scritta con molta cognizione degli avvenimenti che vi si narrano e inspirata da un vivo affetto per l'Italia contemporanea. Qualche svista c' è; Pisa è, per esempio, annoverata fra le città di Lombardia (p. 114); Giuseppe Gaspari dell'Isola d'Elba « cannoniere » che a Curtatone bruciate le vesti per lo scoppio di una cassa di cartucce seguitò, nudo, a sparare, è chiamato Giuseppe Elbano: queste due frasi

Viva l'Italia e la liberta
Viva Manin e Dio che ce lo manda!

si citano come versi rimati di una canzone popolare veneziana; ove si discorre del triunvirato toscano del 1849 Ferdinando Zannetti è scambiato con Giuseppe Mazzoni; L'Abercombry ministro d'Inghilterra presso la Corte diventa console a Cremona. Il peggio è nei nomi; la più gran parte dei quali son stroppiati per modo che ci vuol fatica a raccapezzarcisi. Il principe di Castelcicala è chiamato *Castelciola*; l'Orioli *Onoli*, Curtatone *Cavalone*, il Canossa *Canova*, il Peruzzi *Perrizzi*, il Vegezzi Ruscalla, *Garutina-Gulla* e via dicendo. Nonostante tali mende quello del Sorin è un buon libro: nè io ne so alcuno scritto in italiano e di così piccola mole (296 pagine) nel quale i fatti avvenuti dal 1815 al 1878 sieno esposti con tanto piacente chiarezza e con così ampia precisione di particolari. E sarebbe libro da far leggere nelle nostre scuole; dove si impara magari il nome dei biscugini di Sesostri, ma donde s'esce non di rado senza sapere o sapendo a mala pena chi fossero e che facessero Santorre Santarosa e Camillo Cavour, Giuseppe Mazzini e Vittorio Emanuele.

F. Martini.

(1) Paris, Alcan.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le nuove produzioni italiane — *La Maestrina* del Salvestri — *Santa Ghigliottina* del Petrai — *Mario Alberoni* del De Sanctis — *Falsa traccia* di Ippolito Tito d'Aste. — La Duse e Renan — Ermete Novelli — Il teatro spagnuolo — Angelo Moro-Lin e la Compagnia veneziana — Le commedie tedesche — Le Compagnie italiane all'estero.

Riprendiamo la cronaca del teatro drammatico. E diciamo a bello studio *la cronaca,* perchè alle umili cose convengono le umili denominazioni. Chi percorresse da un capo all'altro l'Italia e ne visitasse tutti i così detti *teatri di prosa,* in veruno di essi troverebbe argomento ad alte considerazioni. Il classico *Carro di Tespi* procede lemme lemme, tirato da un paio di ronzini sfiancati che ricordano la quartina del Berni:

Dal più profondo e tenebroso centro
Dove Dante ha alloggiato i Bruti e i Cassi
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

E sa Iddio in quali e quanti sassi inciampa il povero teatro italiano Il quale, sia detto ad onor del vero, non ha d'italiano che il nome. Dopo aver vissuto per molti anni di rapina, ora paga i diritti d'autore alla Francia, alla Germania, alla Spagna, e li pagherà forse fra qualche tempo al Giappone, ch'esso pure ha un teatro nazionale, il che prova che, almeno quanto all'arte drammatica, la civiltà giapponese va innanzi all'italiana. Abbiamo dunque in Italia un teatro internazionale, ma, oggi mero che mai, un teatro italiano, ed anche quei pochi autori drammatici che parvero, per un momento, avviare il nostro teatro a migliori destini, ora tacciono o balbettano i discorsi della vecchiaia, nè sorge, nella schiera dei giovani, chi sia in grado di continuare l'opera loro.

Di questo esaurimento de' nostri migliori scrittori drammatici abbiamo prove continue. Achille Torelli non ritorna sulle scene che per rifare o, meglio, per disfare le sue antiche ed applaudite commedie; il Castelvecchio da un pezzo non rinnova gli allori della *Cameriera astuta;* il teatro parlamentare ha rapito il Castelnuovo al teatro drammatico; il Costetti da un pezzo in qua non si fa vivo neppur lui; il Carrera non ha dato figli vitali alla *Mamma del vescovo;* il Marenco pare anch'egli stanco e sfiduciato; il Giacosa dorme sugli allori. Lotta ancora sulla breccia Paolo Ferrari, ma la fortuna è stata poco propizia agli ultimi suoi lavori teatrali. Si sperava che finalmente desse alla luce il *Fulvio Testi,* lavoro da molti anni meditato, preparato, iniziato, e nel quale ci auguravamo di ritrovare la vena del *Goldoni* e del *Parini.* Ma il Ferrari si è arrestato davanti alla vasta impresa e probabilmente non ha più avuto la forza di riassumere e condensare in una commedia storica i tempi del Testi. Ora si annunzia che, abbandonato il primitivo disegno, egli si varrà dei materiali già raccolti per dare alle scene una serie di quadri. E ce ne duole perchè il Ferrari, quantunque abbia oltrepassato l'età matura, è pur sempre il più poderoso ingegno drammatico che abbiamo in Italia. E s'egli si dà per vinto, che dovrà dirsi degli altri?

Noi abbiamo sempre manifestato una scarsa fiducia nei mezzi, che chiameremo artificiali, coi quali si vorrebbe da taluno richiamare in vita il nostro teatro. Le commissioni governative, i premi, le stesse scuole di recitazione non danno alcun frutto. Le tenebre si fanno sempre più dense; anche alcuni giovani, che palesavano non comuni attitudini a scrivere pel teatro, scendono dalle alte regioni dell'arte e cercano gli applausi ed il lucro solleticando le feroci passioni o la malsana curiosità del volgo. Più volte ci è accaduto di parlar con lode del Salvestri, noto per alcuni lavori di non grande levatura, ma scritti con garbo e piacevoli. Oggi al Salvestri, finora *gracili modulatus avena,* è piaciuto di fare una escursione nel dramma sociale e a tal uopo gli è parso giovasse turbar le ceneri di un infelice maestrina che fatta segno a sospetti, insidie e calunnie, cercò nella morte la prova della propria innocenza. Chi non rammenta il pietoso caso d'Italia Donati? Il Salvestri ha voluto portare in mezzo alle agitazioni della scena questa poveretta che avea invocato la pace del sepolcro. Non contrastiamo allo scrittore drammatico il diritto di riprodurre sul teatro i fatti della vita contemporanea; ma vi sono dei doveri di pietà che devono limitare quei diritti almeno per chi, come il Salvestri, è d'animo gentile. Sventuratamente, come dice la canzonetta francese, *rien n'est sacré...* per un

drammaturgo. Non abbiamo noi visto a Roma, qualche mese fa, portati sulla scena i cadaveri ancor caldi di due disgraziate giovinette che, per togliersi alle amarezze di una vita sciagurata, si erano uccise? E non erano forse vive ancora la madre e la sorella di quelle due infelici? E quello spettacolo che muoveva a raccapriccio, non fu permesso dalle autorità in un paese che, non sappiamo a quale scopo, sottopone il teatro alla censura preventiva?

Ritornando al Salvestri, avess'egli almeno scritto un buon dramma! Nella sua *Maestrina* non manca, per verità, l'astuzia che s'acquista con la lunga pratica del palco scenico. L'autore ha mostrato di conoscere il lato debole del pubblico che frequenta le arene e i teatri popolari. Nel suo dramma c'è il tiranno contro il quale la *piccionaia*, a un dato punto, scaglia le sue invettive; c'è il frate gaudente che adempie uffici poco puliti e si presta a lazzi di gusto assai discutibile; c'è un gendarme innamorato e ciarliero che certamente non rammenta alcun tipo della *benemerita*. Abbondano, al tempo stesso, le reminiscenze, e tutta la parte comica del nuovo dramma non è che una cattiva copia dei *Buoni Villici* del Sardou. Non intraprenderemo qui un esame critico della *Maestrina* che non ci pare destinata a rimaner lungo tempo sulle scene italiane. Forse sarà già dimenticata quando la presente rassegna comparirà alla luce.

Un altro scrittore drammatico, il Petrai, dopo essersi provato nella *farsa* e nel *dramma medioevale*, si è slanciato ad un tratto nell'oceano tempestoso del dramma storico e... rivoluzionario. Il titolo del suo dramma rappresentato al teatro Manzoni di Roma, fa rabbrividire. Il buon Petrai ha battezzato il dramma *Santa Ghigliottina*. È superfluo il dire che in esso si svolgono alcuni episodi della rivoluzione francese. — Il soggetto, come si vede, è tutt'altro che nuovo, nè si può dire che il Petrai abbia fatto opera originale, e questa *Santa Ghigliottina* ricorda anche più del dovere la *Maria Antonietta* del Giacometti, il *Leone innamorato* del Ponsard e perfino l'*Abbadessa di Jouarre* del Renan. Anzi c'è da scommettere che al Petrai è venuto in mente di svolgere in forma drammatica quel periodo storico, dopo aver udito la Duse nell'*Abbadessa* testè citata. A proposito della quale *Abbadessa di Jouarre*, qui apriremo una parentesi. Molti giornali hanno pubblicato una lettera del Renan al signor Antoine, il quale gli aveva chiesto la facoltà di riprodurre sulle scene del *Théatre libre* il suo dramma storico e filosofico, ma assai più filosofico che storico. Il Renan gli scrisse che si servisse pure, ma che badasse a due cose: la prima di aver un'attrice che fosse in grado di interpretare la parte della

abbadessa; la seconda che il dramma non fosse mutilato, ma rappresentato per intero, vale a dire in cinque atti, parendo all'autore che altrimenti facendo si sarebbe travisato il suo concetto. — Il Renan scrive parole cortesi per la signora Duse; ma che cosa dice la nostra valente attrice della seconda condizione imposta dall'autore al signor Antoine? La Duse non ha conservato del dramma del Renan che poche scene. Si può affermare che quest'*Abbadessa di Jouarre*, così ridotta, risponda al concetto dell'autore? Lo stesso Renan implicitamente lo nega. — Così stando le cose, con quale vantaggio dell'arte e delle lettere la signora Duse si ostina a recitare in Italia un'*Abbadessa di Jouarre* che assolutamente non è quella del Renan?

Ma questa ricerca ci trarrebbe molto lungi; ci trarrebbe innanzi tutto a discorrere nuovamente della Duse, del suo temperamento artistico, del bene che potrebbe fare e che non fa al nostro teatro. Tratteremo forse altra volta questo importante argomento; ora ci chiama il signor Petrai che non intendiamo defraudare della lode che merita. E questa è di non aver fatto nel suo dramma soverchie concessioni alle passioni feroci da noi accennate poc'anzi. L'autore della *Santa Ghigliottina* non ha istinti sanguinari, quantunque si atteggi a competitore di Ulisse Barbieri. Nel suo dramma carica a più riprese i fucili e i cannoni della rettorica, ma le sue *tirate* non ammazzano alcuno, e la sua ghigliottina non è quella del Giusti che faceva le teste a centomila, *messi in fila*. La ghigliottina del Petrai è un gingillo innocuo, e allo stringer dei conti tutti i principali personaggi del dramma salvano la pelle. La *piccionaia* dà libero sfogo a' suoi sentimenti rivoluzionari facendo suonare negli intermezzi la *Marsigliese*. Così si compiono i grandi rivolgimenti politici e sociali... al teatro Manzoni di Via Urbana, dove ha piantato le tende il Dominici con la sua Compagnia permanente. Come abbiamo detto altra volta, il Dominici è la provvidenza dei giovani autori e il Manzoni di Roma è diventato una guarentigia per gli altri teatri di prosa, poichè ora fa capo al Dominici una parte degli scrittori drammatici che prima assediavano le porte del Valle e del Nazionale. Cesare Rossi, il Pasta, il Novelli dovrebbero concedere un sussidio al capocomico del Manzoni, se non altro perchè risparmia ad essi la noia di leggere un gran numero di manoscritti. È impossibile tener dietro a tutte le novità che il Dominici pone in iscena. Di tanto in tanto capita da lui qualche autore noto, come, a cagion d'esempio, il signor Giustino De Sanctis, che ha fatto rappresentare al Manzoni un suo *Mario Alberoni*, del quale, con nostro sincero rincrescimento, non possiamo recare alcun

giudizio, perchè non lo abbiamo udito. E non lo abbiamo udito perchè, ripetiamo, le novità al Manzoni si seguono con tale frequenza, che un critico per udirle tutte e discorrerne di proposito dovrebbe anch'egli trasportare i suoi penati in quella remota parte di Roma e non occuparsi degli altri teatri della capitale.

Il Dominici non indossa sempre le sfarzose vesti del Mecenate e qualche volta pensa e provvede egli pure agli interessi della cassetta. Allora chiama presso di sè il Rizzotto ed entrambi uniti riproducono quella famosa trilogia dei *Mafiusi* che ha generato tanti altri drammi popolari, senza contare la *Cavalleria rusticana* del Verga. In fondo, il teatro drammatico moderno sostituisce ognor più allo studio dei caratteri la fotografia dei personaggi. Quest'arte fotografica è assai facile. Nei *Mafiusi*, o almeno in alcune parti di essi, la fotografia ha il merito di essere esatta e bene riuscita. In altri drammi che dai *Mafiusi* procedono, essa incomincia a cedere il posto alla caricatura, o per meglio dire, abbiamo non più la fotografia semplice e genuina, ma una fotografia colorita dalla mano dell'artefice e perciò meno sincera.

Queste considerazioni ci ritornavano alla mente qualche sera fa alla rappresentazione delle scene del Cognetti intitolate *A basso porto*. Non possiamo intorno a questo lavoro, modificare il giudizio recato altra volta. Duriamo fatica a credere che quello riprodotto dal Cognetti sia il vero *ambiente* napolitano e non piuttosto una esagerazione di vizi comuni a tutti i bassi strati sociali. Comunque sia, è lecito dubitare dell'utilità e dell' efficacia di siffatte produzioni. A lungo andare producono un senso di disgusto, e certo non servono ad educare e render migliore quella parte del nostro popolo di cui pretendono ritrarre i costumi. Rimarranno tutt' al più i *Mafiusi* come saggio di un genere di drammatica che ha tenuto desta, per un momento, la curiosità del pubblico.

Delle novità italiane rappresentate dalle compagnie venute in questi ultimi tempi a Roma, nessuna è meritevole d'attenzione, nessuna fa bene augurare dell'avvenire del nostro teatro. Alla serie delle recenti sconfitte conviene aggiungere anche quella toccata ad una nuova commedia, *Falsa traccia*, del signor Ippolito Tito D' Aste, che ha tentato a più riprese le scene e qualche volta non senza fortuna. *Falsa traccia* è un lavoro nel quale si palesa lo stento e che fin dalle prime scene si presenta *di papaveri cinto e di lattuga*, il che ci dispensa dall' entrare in altri particolari intorno alle cause della sua caduta.

Due Compagnie drammatiche di prim'ordine si contendono presen-

temente, a Roma, il favore del pubblico. Quella del Novelli recita al Valle; quella del Pasta al teatro Nazionale. Il Novelli è reduce da un lungo giro in Ispagna, dove si assicura abbia raccolto in gran copia allori e quattrini. Ne è ritornato con alcune commedie spagnuole che, per suo mezzo, chiedono l'ospitalità dei teatri italiani. I frequentatori del Valle hanno fatto ad esse il viso dell'arme e dal naufragio si salvò solamente un *Cappello a cilindro* ch'è pure una misera cosa. La Spagna ha avuto, come tutti sanno, un glorioso teatro drammatico, ma oggidì si trova per questo riguardo, in condizioni poco dissimili da quelle dell'Italia. Vive anch'essa, per la massima parte, di traduzioni e riduzioni dal francese. E le stesse produzioni comiche che il Novelli ci ha fatto conoscere, non sono che pallide imitazioni del teatro francese moderno e, in ispecie, del repertorio delle *Varietès* e del *Palais royal*. Nessun carattere spagnuolo in questi lavori, nulla che giustifichi la scena a Madrid anzichè a Parigi. Non vi è neppure quella vena comica ingenua, un po' grossolana e rozza, che ha reso gradite sulle nostre scene alcune produzioni del teatro tedesco. Non sappiamo se quelle che il Novelli rappresenta sieno testuali traduzioni oppure riduzioni, come suol farle quel capocomico che ormai segue costantemente il sistema di recitare a *soggetto*. Della produzione che recita, il Novelli non conserva ordinariamente che la tela, le linee principali, la *selva* come la denominavano gli antichi *comici dell'arte*, e poi rifà il dialogo a suo talento, e muta gli episodi e perfino la distribuzione delle scene. È assai probabile ch'egli abbia trattato nell'istesso modo le commedie spagnuole, nel qual caso è difficile il determinare dove finisca la responsabilità degli autori e dove incominci la sua. Per parte nostra, non approviamo queste consuetudini che sono appena tollerabili nei teatri in dialetto del Ferravilla e dello Scarpetta. Del resto non siamo stati mai grandi ammiratori del Novelli, e in ciò dissentiamo dalla maggioranza del pubblico che gli è largo d'applausi. Il Novelli pare a noi un attore poco spontaneo; non ha la parsimonia del Ferravilla nè la schietta festività dello Scarpetta. Sarà, come taluno afferma, proteiforme nel modo di vestire e di acconciarsi il volto, non lo è nel modo di recitare ch'è sempre lo stesso, qualunque sia il personaggio da lui rappresentato. Il Novelli ha tentato pure qualche escursione nel genere serio e drammatico, ma non crediamo che le sue interpretazioni del *Nerone* e della *Morte civile* accrescano considerevolmente la sua fama. Egli dovrebbe contentarsi degli applausi che raccoglie nel genere comico. Il Novelli è, più che altro, un improvvisatore. Non gli chiedete che svisceri e riproduca fedelmente sulla scena il con-

cetto dell'autore. No; egli pone sempre l'autore sul letto di Procuste delle proprie attitudini, del proprio temperamento. Un artista così fatto non può essere completo, *proteiforme* nel vero significato della parola. Certo non gli neghiamo parecchi meriti; solo diciamo che questa per noi è arte di second'ordine, arte che può avere un valore commerciale ma che non lascia tracce dietro di sè.

Molto vi sarebbe ancora a dire sul metodo di recitazione di questo beniamino del pubblico. Egli e la sua Compagnia hanno portato al più alto grado un difetto invalso nella maggior parte delle Compagnie italiane. Affastellano le parole, e la vivacità e il brio fanno consistere nel parlare e vociare tutti insieme! Qualche volta passano scene intere senza che il pubblico riesca ad afferrarne distintamente una frase. E su tutte quelle voci domina continuamente, insistentemente quella del Novelli, il quale quando è in iscena parla sempre, senza posa, senza interruzione, senza fermarsi mai ad ascoltare ciò che dicono gli altri. L'arte di ascoltare è ignota agli attori di questa scuola. Questa confusione babelica a lungo andare stanca. Era il difetto di un altro egregio artista e capocomico — del Moro Lin — e non fu tra le ultime cause che impedirono alla Compagnia veneziana da lui diretta di prosperare. Il Moro Lin è risalito in questi giorni sulle scene, dopo una lunga assenza, ma pare che lo abbia fatto unicamente per pigliarsi un po' di svago e senz'alcuna intenzione di ritornare definitivamente ai prischi amori. L'antica Compagnia veneziana che militava sotto le sue bandiere, si è divisa, e una parte di essa è capitanata dal Zago e dal Privato. Al teatro veneziano è venuto mancando poco per volta il repertorio. Il Gallina, che aveva mostrato tanta attitudine alla gaia commedia, fu il primo a spingere quel teatro verso il dramma sentimentale. Gli altri autori che scrivevano per la Compagnia veneziana lo seguirono. Ora, da gran tempo, nè il Gallina, nè gli altri hanno saputo rinnovare gli antichi trionfi, e il teatro veneziano muore anch'esso di anemia. Avrebbe potuto trarre alimento dal repertorio goldoniano, ma, caso strano, la Compagnia veneziana ha sempre recitato male le commedie del Goldoni, senza alcun rispetto pel testo, aggiungendovi lazzi che non ci stavano e guastandone non di rado le più belle scene. Rammentiamo una rappresentazione delle *Baruffe chiozzotte*, che fu un vero sfregio alla memoria dell'insigne commediografo veneziano. E d'altronde il repertorio goldoniano in dialetto è, in gran parte, noto al pubblico, nè varrebbe oggidì a giustificare, da solo, l'esistenza di una Compagnia veneziana, se non gli andasse unito il repertorio moderno.

Anche il Pasta che, come abbiamo detto, recita al Nazionale, si

raccomanda alle produzioni straniere, e mancando sempre più le buone novità francesi, va spigolando nel teatro tedesco. Per dire il vero, due sole commedie del moderno repertorio tedesco hanno posto salde radici in Italia: *Guerra in tempo di pace* e *Il ratto delle Sabine;* e la prima ci resterà assai più a lungo che la seconda. Le altre commedie tedesche hanno fatto sulle nostre scene una breve comparsa. Nè diversa sorte ci pare possa toccare alla *Suocera demonio* dell' Horst, testè recitata dalla Compagnia Pasta. Il soggetto trattato dall' Horst è stravecchio, e sulla tirannia delle suocere si scherza in teatro da più secoli. La nuova commedia si regge per alcune scene piacevoli che rammentano la farsa, ma sta a considerevole distanza anch'essa dalla *Guerra in tempo di pace* e dal *Ratto delle Sabine.* Non abbiamo mai creduto che il teatro tedesco potesse diventare una ricca miniera per le nostre Compagnie drammatiche. Ma d'altro canto, il desiderio e al tempo stesso la penuria delle novità son tali che i direttori delle nostre Compagnie, come i naufraghi, s'attaccano a qualunque tavola di salvezza pur di stare a galla. Ma nè il teatro tedesco nè il teatro spagnuolo compiranno il gran miracolo, perchè nè l' uno nè l'altro (salvo poche eccezioni) s'adattano ai nostri costumi e al nostro modo di sentire. Per andar innanzi meno stentatamente, le nostre Compagnie avrebbero bisogno che si ravvivasse il teatro francese. Ma l'arte drammmatica anche in Francia è in un periodo discendente. L'Augier è vecchio, il Sardou considera il teatro come una industria da far fruttare e nulla più, il Pailleron non ha mantenuto, finora, le brillanti promesse del *Monde ou l'on s'ennuie*, il Dumas figlio si è dato a propugnare le tesi più assurde che tutto il suo ingegno non basta a far accettare da un pubblico che non abbia smarrito il lume della ragione. Anche le commedie brillanti, le *pochades*, incominciano a venir a noia, perchè fatte tutte sul medesimo stampo.

La Francia dà segni di stanchezza anche in quest'arte; diremmo che son segni di decrepitezza se non sapessimo che nella vita intellettuale e specialmente nella vita artistica, ai periodi di grande e feconda attività succedono sempre le lunghe soste; agli anni delle vacche grasse gli anni delle vacche magre. Il male si è che il terreno si è inaridito contemporaneamente in Francia e in Italia. Le sorti del teatro francese volgono al basso, così per le produzioni come per gli attori. E non è a dire che manchino gl'incoraggiamenti e che non si faccia sentire l'azione del governo. Il Conservatorio di Parigi è ben ordinato anche per la drammatica, i principali teatri di prosa ricevono lauti sussidi, la proprietà letteraria ed artistica è fortemente tutelata, anzi v'è

chi pensa che lo sia troppo e che l'arte sia stata uccisa dalla speculazione. La verità si è che nè l'opera dei governi, nè i sussidi, nè le leggi valgono a generare i capolavori o i grandi artisti. « Siete pagato più di un maresciallo » diceva un Sovrano ad un celebre cantante. « È vero, rispose il cantante, ma se ciò non piace a Vostra Maestà, si provi a far cantare in vece mia il maresciallo. » E noi soggiungiamo che nè l'artista che trascina all'eutusiasmo il pubblico, nè il maresciallo capace di guidare sicuramente gli eserciti alla vittoria, potrà mai procurarseli il più potente Sovrano del mondo con mezzi artificiali e per così dire, burocratici. Al risorgimento del teatro drammatico gioverà più una buona commedia che non lo sterile sforzo di dieci Commissioni governative.

Per ora l'arte è ridotta ad avere uno scopo quasi esclusivamente commerciale. Da questo lato un'altra via di salute si è aperta alle nostre Compagnie drammatiche. Da gran tempo la Spagna accoglieva ospitalmente le migliori di esse. Ora resi più facili i mezzi di comunicazione e più brevi e meno dispendiosi i viaggi, non solamente le migliori, ma ben anche quelle di secondo o di terz'ordine, si recano nell'America del Sud, dove sono in continuo aumento le colonie italiane. Buenos-Ayres, Montevideo son *piazze* (per adoperare il gergo dei comici) dove le Compagnie italiane si recano come un tempo si recavano in Sicilia o a Malta. Per qualche anno ancora queste lontane peregrinazioni salveranno le nostre Compagnie drammatiche dalla rovina. Poi ciò che ha stancato la pazienza del pubblico in Italia, verrà a noia anche in America, e allora o si troverà qualche altro rimedio meno empirico, o sarà inevitabile la catastrofe.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Le visite dell'Imperatore di Germania a Vienna e a Roma — Diverso carattere di esse — Le cerimonie ufficiali e le dimostrazioni popolari — I brindisi — La visita al Vaticano — La rivista militare — Giudizi dei giornali francesi — Le scuole italiane a Tunisi — Gli accordi con l'Inghilterra — Il Parlamento francese — Il ministero Floquet e la revisione della costituzione — Lavori legislativi in Italia — Le condizioni del Ministero.

L'imperatore Guglielmo II continua a svolgere il programma iniziato con la visita allo Czar. Egli ha voluto incominciare il suo regno stabilendo relazioni personali coi principali Sovrani d'Europa. Ritornato dalla Russia, dopo una breve sosta egli ha preso la via di Vienna dove fu accolto cordialissimamente dall'imperatore Francesco Giuseppe. I vari incidenti del soggiorno dell'Imperatore di Germania alla Corte Austriaca, hanno posto in luce sempre maggiore ciò che noi da gran tempo abbiamo affermato: vale a dire che l'alleanza austro-germanica è fondata su basi saldissime. È nostra opinione che giammai la Germania sacrificherà gl'interessi dell'Austria-Ungheria in Oriente, e che se non si trovasse la desiderata via di componimento tra l'Austria e la Russia, il Governo germanico sosterrebbe risolutamente le ragioni della prima contro la seconda. Il che ci pare essere stato confermato da tutte le dichiarazioni ufficiali fatte a Vienna nella presente occasione e segnatamente dai brindisi dei due Imperatori. Taluno ha giudicato quei brindisi bellicosi a cagione dell'accenno in essi contenuto al valore dei due eserciti. Ma giusta il concetto della politica germanica, i forti eserciti non son forse indispensabili per la pace? Non discutiamo se questo concetto sia

giusto, ma non ci pare lecito di attribuire ai brindisi testè rammentati un significato lontano dalle intenzioni dei loro autori. Quanto agli effetti politici di quella visita, è forse prematuro il volerli determinare sin d'ora. Ma riteniamo anche noi poco probabile che sieno stati presi accordi intorno alla questione bulgara.

È assai più verosimile che su questo punto l'Imperatore Guglielmo dopo aver tastato il terreno a Peterhof e a Vienna si sia persuaso della difficoltà di conciliare gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia. Quest'ultima insiste per la deposizione del principe Ferdinando e per la convocazione di una nuova Scupcina, la quale abbia l'incarico di nominargli il successore. Ma è ormai evidente che l'Austria-Ungheria non abbandonerà il principe Ferdinando, e d'altronde questi si è venuto sempre rafforzando nel paese. Gli sforzi della Germania dovranno necessariamente rivolgersi, per ora, a che la Russia non turbi violentemente lo *statu quo*. Certo, l'Imperatore Guglielmo deve aver ottenuto dallo Czar l'assicurazione che non si scosterà dalle vie della moderazione e della prudenza. La questione bulgara, però, rimane sempre aperta e potrebbe anche farsi minacciosa. Le guarentigie di pace, da questo lato, sono subordinate alle risoluzioni dello Czar, e quantunque lo si sappia uomo cauto, leale e sinceramente desideroso di non promuovere conflitti, tuttavia non convien dimenticare che anch'egli ha l'obbligo di tener conto dello stato dell'opinione pubblica nel proprio Impero.

Le accoglienze a Vienna furono oneste e liete, ma quasi esclusivamente ufficiali. Il che è naturale. Il Governo stesso, a cagione delle condizioni dei partiti e delle discordie tra le diverse nazionalità, non poteva desiderare che si lasciasse largo campo alle dimostrazioni popolari che non sarebbero state scevre di pericoli. La forza del Governo austro-ungherese si manifesta appunto in questa sua possibilità di tener superiore la politica estera alle passioni e agli antagonismi che dividono, sopra un gran numero di questioni, i popoli della Monarchia.

In Italia le cose procedono diversamente. La visita dell'Imperatore di Germania a Roma ha, senza dubbio, un'importantissima parte ufficiale, ma si è pur dato libero sfogo ai sentimenti popolari, i quali si accordano interamente e senza riserva alcuna con quelli del Governo. Non ci faremo qui a descrivere minutamente le feste alle quali ha dato gradita occasione la visita imperiale. Mentre scriviamo esse non sono ancora terminate, e l'occuparcene uscirebbe dal nostro compito. Roma ha saputo adempiere degnamente i doveri dell'ospitalità e l'Imperatore stesso se ne è dichiarato, a più riprese, altamente soddisfatto. L'eco delle

acclamazioni di Roma è giunto in Germania, dove i risultati di questo viaggio sono commentati nel modo a noi più favorevole. Noi però, senza negare i benefici effetti delle dimostrazioni popolari per ciò che riguarda le relazioni dei due Stati, dobbiamo intrattenerci principalmente del lato politico, e per così dire ufficiale, di questi fatti de' quali siamo stati spettatori. E, innanzi tutto, la visita imperiale va notata per l'omaggio che ha reso alla nostra unità con Roma capitale. Si ha un bel dire che l'intangibilità di Roma capitale d'Italia era già stata riconosciuta dalla Germania e non aveva bisogno di questa nuova conferma; in Vaticano si aveva interesse a far credere il contrario, e uno dei mezzi adoperati dalla Santa Sede per tenere unito e fedele il partito clericale consisteva nel lasciare intendere che la questione del potere temporale del Papa fosse ancora aperta per la Germania.

Gl'incidenti dei passati giorni devono aver tolto ai clericali qualsivoglia illusione su questo punto. I brindisi pronunziati dal Re Umberto e dall'Imperatore a poche ore di distanza dalla visita di Guglielmo II al Vaticano, hanno prodotto una profonda impressione. L'Imperatore non poteva dire più chiaramente che per lui e per la Germania non esisteva più la questione del potere temporale e i diritti dell'Italia su Roma erano fuor di contrasto. La qual cosa non è riuscita nuova alla grande maggioranza liberale del popolo italiano, ma avrà notevoli consegueuze per ciò che concerne la condotta del partito clericale, specialmente a Roma. Quelle parole sono state per i clericali il colpo di grazia alle speranze di un ritorno al passato. Sul breve colloquio tra l'Imperatore Guglielmo e il Papa vennero spacciate molte notizie che non hanno alcun carattere di autenticità, ma se è vero che il Pontefice ha toccato, in quel colloquio, la questione del potere temporale, la risposta dell'Imperatore dev'essere stata conforme ai sentimenti da lui espressi, la sera stessa, al Quirinale. Non ci stupirebbe che in seguito a questi fatti si accentuasse sempre più nei clericali di Roma il movimento che li porta a scindersi e del quale abbiamo discorso altra volta. Il Vaticano, in questi ultimi tempi, ha dovuto lottare contro una ragguardevole frazione del partito clericale che, pur di poter entrare nella vita pubblica, si sarebbe piegata volentieri a riconoscere il principio nazionale. È riuscito a domarla, almeno provvisoriamente, ma è da prevedere che questi spiriti di ribellione non tarderanno a ridestarsi. A Roma per molte famiglie devote al Papato si tratta di non chiudersi più a lungo la via alla tutela dei propri interessi. I clericali saranno poco per volta esclusi da tutte le amministrazioni, se non faranno atto di ossequio all'unità ita-

liana con Roma capitale e alle istituzioni che ci reggono. Il *modus vivendi* fondato sull'equivoco, che era possibile in passato, non lo è più ora dopo le ultime manifestazioni del Vaticano e il predominio assunto dai gesuiti. È dunque inevitabile uno screzio tra i clericali che non vogliono essere esclusi dalla trattazione dei pubblici negozi e gl'intransigenti che ciecamente sacrificano ogni considerazione, ogni interesse al culto di un ideale che non ha più alcuna probabilità di avverarsi.

Nella visita imperiale a Roma la stampa europea vede generalmente una conferma delle speranze di pace. I brindisi del Re Umberto e dell'Imperatore Guglielmo hanno anche dissipato i timori che, certamente a torto, avean preso origine dai brindisi di Vienna. Ma in Italia, come altrove, si ritiene che soltanto armandosi fortemente si possa giovare alla causa della pace. E perciò si è voluto che l'Imperatore fosse in grado di giudicare le nostre forze militari. Ed è chiaro eziandio che Guglielmo II ha assistito alla rivista militare a Centocelle, non da semplice spettatore, ma con la ferma intenzione di esaminare ben da vicino e vagliare i nostri ordinamenti militari. E a tal uopo ha voluto, prima della rivista, visitare minutamente il campo. Il giudizio da lui recato delle nostre truppe è stato tale da riempierci di legittima soddisfazione. Le parole benevoli dell'Imperatore e l'impressione generale favorevolissima ci compensano delle sciocche e maligne relazioni inviate ad alcuni giornali francesi dai loro corrispondenti, se pure non furono fabbricate a Parigi. Le assurdità e le menzogne accumulate in quelle relazioni muovono a riso anzichè a sdegno. E non dubitiamo che anche la rivista navale dimostrerà come il popolo Italiano non abbia risparmiato cure e sacrifizi per rendersi degno dell'alta posizione che occupa in Europa.

Fu notata l'assenza da Roma dell'ambasciatore francese durante il soggiorno dell'Imperatore. Il governo della Repubblica l'ha scusata affermando che il conte di Mouy non aveva terminato il suo congedo. Di ciò poco ci cale; se l'assenza significava offesa questa era diretta più contro la Germania che contro noi. Del resto corre anche voce, che il conte di Mouy non ritornerà a Roma, e che il ministero Floquet non si affretterà a nominargli un successore. Le nostre relazioni con la Francia non accennano punto a migliorare, e il nostro presentimento che il governo francese si preparasse a vendicar lo scacco subito a Massaua a proposito delle tasse municipali, con qualche provvedimento a nostro danno a Tunisi, non ha tardato molto ad essere confermato dai fatti.

Ha diritto la Francia di sottoporre ad ispezioni e regolamenti spe-

ciali le scuole italiane di Tunisi? Ecco la quistione che sorge in questo momento e che è causa di nuovi dissapori fra il governo francese e noi. Il nostro governo ha già dichiarato che le scuole italiane essendo regolate dalle convenzioni internazionali che sono in vigore nella Reggenza, non possono esser sottoposte a quei decreti nè a quelle ispezioni. Che cosa farà il governo francese? Vorrà far eseguire i decreti con la forza? Il nostro ministro degli esteri ha invitato il signor Goblet a discutere amichevolmente la controversia; ma non sappiamo quanto sia lecito sperare disposizioni amichevoli a nostro riguardo in Francia. È troppo chiaro che questi decreti relativi alle scuole di Tunisi sono il frutto di un disegno meditato per provocarci e prendere, come abbiamo detto, la rivincita di ciò che è accaduto a Massaua. Tutto il nostro studio dev'essere per converso rivolto a conservare la calma necessaria in simili contingenze. Rimpetto alla Francia noi dobbiamo spingere la tolleranza fino agli estremi limiti e non favorire il suo giuoco, il quale consiste nel fingersi essa da noi provocata. Nell'on. Crispi abbiamo finora lodato la fermezza e l'energia congiunte colla prudenza. Di queste belle qualità egli ha oggi bisogno più che mai. Anche la questione della convenzione per Suez è rimasta in sospeso e riguardo ad essa il Gabinetto italiano ha saputo, senza arroganza e senza debolezza, far valere le proprie ragioni.

L'Italia, nelle questioni che direttamente la interessano, ha per sè, oltre l'appoggio della Germania e dell'Austria-Ungheria, anche quello dell'Inghilterra. Gli accordi con quest'ultima riguardano, com'è noto, particolarmente l'equilibrio del Mediterraneo. Non esiste, come più volte abbiamo dichiarato, un trattato formale, che sarebbe contrario alle consuetudini del Governo inglese, ma sono ad ogni modo accordi precisi, positivi, in forma diplomatica, e vennero stabiliti fin da quando era ministro degli affari esteri il conte Di Robilant. E lord Salisbury non volle impegnarsi senza aver prima consultato il partito gladstoniano, anzi si assicura che lord Rosebery, il quale era stato ministro degli affari esteri nel gabinetto del Gladstone, sia venuto a Roma in veste ufficiosa, ed abbia grandemente agevolato la conclusione dei negoziati.

Tale essendo la posizione dell'Italia, non si capisce su quali simpatie faccia assegnamento il Governo francese per recarci danno. Le condizioni interne della Francia dovrebbero assorbire tutta l'attenzione del Ministero Floquet e dissuaderlo dal suscitare complicazioni all'estero. Questo sarebbe, a parer nostro, il primo dovere di un Governo che si accinge a riformare nientemeno che le basi dello Stato. Il signor

Floquet per combattere il Boulanger e i suoi fautori, ha già presentato al Parlamento, riapertosi l'altro giorno, il disegno di revisione della Costituzione. Fin dalla prima seduta la Camera dei deputati gli ha dato un voto di fiducia, ma si sa come sono mutabili le maggioranze parlamentari in Francia. Per ora il Floquet ha l'appoggio di una parte dei radicali, ma questi vogliono assai più di quanto egli pare disposto a concedere, e si volgeranno contro di lui non appena si accorgeranno che i loro voti non possono essere interamente appagati. È superfluo il dire che nè i monarchici, nè gli opportunisti capitanati dal Ferry sono con lui. Anzi questi ultimi lo accusano di trarre alla estrema rovina la repubblica. Non è qui il luogo di esaminare il disegno di revisione quale è stato proposto dal Ministero. Il concetto che in esso prevale è la quasi onnipotenza della Camera dei deputati, il quale sistema, pericoloso in qualunque altro paese, lo è maggiormente in Francia dove le assemblee sono divise e lacerate dalle più ardenti passioni. Il Boulanger e i suoi seguaci si tengono per ora in disparte; aspettano che il Floquet abbia accumulato intorno a sè le diffidenze e i risentimenti, e ritorneranno in iscena quando stimeranno giunto il momento opportuno. Intanto pare che la Francia tutto ponga in opera per isolarsi nel mondo e per allontanare da sè anche quelli che fino a ieri hanno giurato nel suo nome. I decreti contro gli stranieri vengono eseguiti nel modo più assurdo e sono biasimati anche dalla stampa francese, da quella almeno che non ha perduto il ben dell'intelletto. Ora si prepara un altro decreto per escludere gli stranieri dall'esercito e dagli Istituti militari. In tal guisa il Ministero afferma di voler dare la dovuta soddisfazione ai sentimenti patriottici del popolo francese, ma in realtà esso fa indietreggiare di più di un secolo un popolo che per tanto tempo si è atteggiato ad apostolo delle idee liberali. Dopo quanto abbiamo detto i lettori non ci chiederanno notizie dei negoziati per la rinnovazione del trattato di commercio. Noi dobbiamo dimettere ogni illusione a questo proposito, pensare ai casi nostri, provvedere a procurarci, nella misura del possibile, altri sbocchi commerciali, rafforzare le nostre industrie, istituirne di nuove come già si è incominciato a fare, e procedere per la nostra via con animo virile.

L'arrivo dell'Imperatore di Germania ha distratto l'attenzione degli italiani dalle questioni interne. Si era detto che la riunione del nostro Parlamento dovesse essere affrettata, ma ora questa notizia è posta in dubbio. Noi crediamo che nessuna decisione sia stata presa. Dei lavori parlamentari il Governo ritornerà ad occuparsi di proposito dopo la par-

tenza dell'Imperatore. Allora potrà determinarne l'ordine ed anche fissare il giorno in cui dovranno incominciare. Il parlarne oggi sarebbe prematuro. Notiamo però che i lavori preparatorii del Senato pel Codice penale e per la legge comunale e provinciale sono a buon punto. Riguardo a quest'ultima si conferma che il Ministero accetterà le modificazioni non sostanziali che il Senato stimerà opportuno d'introdurvi allo scopo di migliorarla. Della qual cosa ci rallegriamo, perchè pensiamo anche noi che molte disposizioni di quel disegno di legge abbiano bisogno di essere meglio chiarite.

Tutto fa inoltre prevedere che il nostro Ministero si presenterà al Parlamento così com'è ora composto. L'unica novità potrebb'essere la nomina dell'onorevole Fortis all'ufficio di sotto-segretario di Stato per l'interno. Però neppur essa può ritenersi per cosa certa. L'indugio potrebb'essere giustificato dal fatto che l'onorevole Fortis è avvocato difensore in un importante processo che si discute a Genova e che non è ancora prossimo a terminare. Fors' anche l'onorevole Fortis non vuole assumere il nuovo ufficio se prima la riforma comunale e provinciale non è diventata legge dello Stato. D'altro canto, si fa assai dubbio che egli conservi la propria autorità sui radicali e sia in grado di assicurarne l'appoggio al Gabinetto. Nè crediamo che l'onorevole Crispi intenda posporre a questo appoggio dei radicali altri interessi più gravi e per i quali deve desiderare l'aiuto della maggioranza moderata del paese. È impossibile, a cagion di esempio, che nella prossima sessione non ritorni a galla la questione finanziaria e non si faccia palese l'insufficenza dei rimedi votati non ha guari. E se altri provvedimenti e nuovi sacrifizi si manifesteranno, come crediamo, indispensabili, l'onorevole presidente del Consiglio dovrà pur fare assegnamento su quella parte della Camera che non ha mai subordinato gl'interessi della cosa pubblica al favor popolare. L'onorevole Crispi commetterebbe un errore se, per rendersi benevoli i radicali, trascurasse gli elementi moderati della maggioranza che finora lo ha seguito e rafforzato. E quando accenniamo agli elementi relativamente moderati, non comprendiamo in essi alcuni malcontenti dell'antica Destra e del Centro che sembrano atteggiarsi a nucleo di futura opposizione. Il Ministero non ha ragion di temerli. L'onorevole Crispi ha, presentemente, una forte posizione nel Parlamento e nel paese. Quest'ultimo, specialmente, sente soddisfatto il legittimo orgoglio nazionale dall'indirizzo della politica estera, e in grazia di questa, perdona anche gli errori che possono commettersi nella politica interna. Ma il paese e il Parlamento si staccherebbero dal Mini-

stero se esso facesse soverchie concessioni ai radicali. Non ci pare per verità che l'onorevole Crispi si sia posto per questa via. Al contrario i radicali sono irritati contro di lui e giudicano autoritario il suo metodo di governo. Noi troviamo invece che l'onorevole Crispi, pur guarentendo e tutelando l'onesta libertà, ha saputo frenare le minoranze che si sarebbero volentieri adoperate a suscitar torbidi anche nell'occasione dell'arrivo dell' Imperatore. Il popolo italiano ha fatto plauso all'onorevole Crispi per quei provvedimenti, e noi ci auguriamo ch'egli interpreti sempre allo stesso modo i doveri di un governo, severo custode dell'ordine e delle istituzioni liberali.

Roma, 16 ottobre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Saggi di letteratura contemporanea di G. Pipitone Federico. (II serie). — Palermo, Pedone-Lauriel, 1888.

Cercheremo di sbrigarci in poche parole di questo libro, perchè gli scritti in esso contenuti han poco valore, così per la forma, come per la sostanza. Gli scritti sono otto: I. Luigi Capuana; II. Giosuè Carducci; III. L'amore nel Foscolo; IV. Terenzio Mamiani; V. Giacomo Leopardi; VI. L'arte e la morale; VII. Enrico Onufrio; VIII. Per la Critica contro la Critica. L'autore dice che ha messo fuori questa seconda serie di saggi, non tanto per la lusinghiera accoglienza che fu fatta alla prima, da lui pubblicata nel 1885, quanto perchè *ormai nel suo metodo critico egli ha acquistato idee più larghe, più salde e più mature, e nell'esprimerle se non tutta la serenità che desidera, certo la maggior serenità possibile, attesa l'indole e l'occasione dei lavori, e la natura dei giornali in cui han veduto la luce.*

Per giudicare del metodo critico del signor Pipitone, basterà prendere in esame uno qualunque dei suoi saggi. Prendiamo il terzo, *L'amore nel Foscolo,* ch'è uno dei più lunghi. Il titolo lascerebbe supporre, se non una storia compiuta degli amori foscoliani, qualche cosa che fosse come il resultato di uno studio diligente e coscenzioso di quella storia; della quale non mancano oggimai i documenti. Invece l'autore pigliando le mosse dalle lettere del Foscolo alla Fagnani pubblicate nel 1884 dal Mestica, lettere che diedero occasione al suo scritto, dopo avere af-

fermato che il poeta « avea bisogno di amar sempre qualcuna, di amare in ispecie qualche gentile donna altrui; e la vampata di passione che gli ardeva il cuore estinguevasi così presto com'erasi accesa, ed era pronto allora a innamorarsi di un'altra e a spasimare per lei; » e dopo avere seguitato per oltre una ventina di pagine a chiacchierare a modo suo, cioè disordinatamente e con poco costrutto, dell'amore del Foscolo per la Fagnani, a un tratto s' interrompe dicendo che *sente il bisogno di una digressione sulla natura dell'amore nel Foscolo,* e passa a parlare degli amori di lui con la Albrizzi. A proposito di questi amori, comincia con dire, che *Ugo non era di quelli che in amore si contentano dei dolci sospiri soltanto, e indugiano a passare il Rubicone:* poi una pagina appresso scrive: « Se il Foscolo — come abbiam visto — amò la Martinetti assai rispettosamente (ciò che viceversa non abbiam visto, perchè l'autore non ne ha parlato), non ci vien fatto di trovare alcun cenno che dimostri la natura diversa di un altro celebre amor suo per celebre donna, la saggia Isabella Teotochi Albrizzi: » e finalmente poche altre pagine dopo afferma che se l'affetto del Foscolo per l'Albrizzi è *profondo ed espresso in una forma calda sempre, senza alcun vestigio di retorica,...* « gli è che nell'amore insoddisfatto ingentilivasi la natura fiera e quasi selvaggia d' Ortis; calmavasi il leone ruggente, temperandosi in lui l' impeto rude della passione, etc. etc. »

Ma di grazia, se studiando i documenti dell'amore del Foscolo per l' Albrizzi il signor Pipitone s'era, bene o male, persuaso che quell'amore era rimasto, com'egli dice, insoddisfatto, perchè venirci a parlare del passaggio del Rubicone? Che pei molti amatori dell'Albrizzi il passaggio del Rubicone non fosse molto difficile è cosa troppo nota, e della quale a noi non importa gran fatto. Quelli che conoscono la vita della saggia Isabella e le relazioni del Foscolo con lei un po'melgio che non le conosca il signor Pipitone, potrebbero insegnare al signor Pipitone qualche cosa, anzi molte cose, intorno a ciò; ma un critico ha il dovere di essere conseguente a sè stesso, anche se non gli piace essere discreto rispetto alle belle signore. Quando non gli risulta che il suo eroe ha passato il Rubicone, egli non dee venirci a cantare che lo ha passato: altrimenti non possiamo prendere la sua critica sul serio.

La digressione sulla Albrizzi occupa circa diciassette pagine; dopo le quali l'autore torna a parlare della Fagnani, riporta molti pezzi delle lettere del Foscolo a lei, ci fa intorno molte chiacchiere inconcludenti; ripete per la quarta o quinta volta le sue lodi al prof. Mestica, « che con accuratezza singolare, acume di critico ed affetto d' innamorato, rac-

cogliendo l'Epistolario della Fagnani, ha dato all'Italia uno dei più eloquenti romanzi d'amore; » accenna all'amore del Foscolo per la Bignami per passar subito a discorrere delle relazioni di lui con la contessa d'Albany; e finisce parlando dell'affetto del Foscolo per la madre e per la famiglia.

Tale è l'ossatura, o il disegno, del saggio del signor Pipitone su l'amore nel Foscolo: e quell'ossatura è ripiena di cose notissime, comunissime, di chiacchiere inutili e di molte ripetizioni. Non ho poi bisogno di far notare che il signor Pipitone chiama *epistolario della Fagnani* le lettere del Foscolo a lei. Ben altre cose ci sono nel suo libro. Ci sono periodi come questo; anzi il suo libro è fatto in gran parte di periodi come questo: « Una febbre possiede e invade gli studiosi: febbre di ricerche... che aumenta di giorno in giorno, onde se non ancora può scaturirne la biografia completa del poeta, certo molti materiali ci sono per dettarla finalmente quando vorrà Dio. »

Per dare ai lettori un'idea compiuta del modo di pensare, di ragionare e di scrivere del signor Pipitone basterà copiare una mezza pagina del suo libro, presa a caso. Eccola: « Per costoro (i poeti e gli artisti) l'amore, più che bisogno di temperamento, diviene — stavo per dire — necessità di mestiere. Il grande artista deve amare perchè l'amata gl'inspiri i canti stupendi; nell'amore ei deve metterci qualcosa di diverso dagli altri uomini: uno spirito di esaltazione che rasenti la retorica, che sia, anzi, come la retorica del sublime sentimento — e tutt'insieme ne sgorga una posa da attor tragico o melodrammatico, di cui potranno ridere le persone serie, ma che, in quel dato momento, per l'artista, è inconscia, spontanea, è simulacro di passione immarcescibile, ecc.. ecc. »

E un uomo che pensa e scrive così ha il coraggio di dileggiare Ruggero Bonghi, perchè disapprovò la pubblicazione delle lettere del Foscolo alla Fagnani. Il Bonghi, che non è mai molto proclive ad approvare quello che fanno gli altri, può avere avuto torto o ragione: noi non vogliamo discutere su ciò. Noi vogliamo solamente osservare che non si capisce come un giovine il quale ha scritto quel che ha scritto il signor Pipitone, si permetta parlare con poco rispetto di uomini al cui ingegno e alla cui dottrina s'inchinano le più elette intelligenze di Europa. Cioè, si capisce benissimo.

Artiminius, di G. L. Passerini. — Parma, coi tipi di E. Battei, 1888.

Villa Ferdinanda sorge, in uno de' luoghi più ameni della Toscana, sul poggio di Artimino: là volle che gli porgesse graditi ristori Fer-

dinando I de' Medici. L'opera del Buontalenti ha ancora, nella sua semplicità architettonica, il pregio delle linee e la bene intesa disposizione; delle antiche suppellettili poche rimangono; ma, passata da' granduchi ai marchesi Bartolommei e da questi ai Passerini, oggi ha le cure intelligenti del conte Silvio. Così le vigne cantate dal Redi verdeggiano fiorenti intorno al palazzo, e questa trova negli ospiti chi ne illustra le memorie con dottrina ed eleganza. Ciò ha fatto il signor G. L. Passerini, raccogliendo le notizie da stampati e da documenti, e narrando con molto garbo. Nè soltanto sulla Ferdinanda egli ha adoprata l'arte sua, ma pur sul poggio di Artimino, scendendo dalle questioni che si fanno sulla importanza del luogo a' tempi romani fino a' tempi che, dopo i lunghi e fieri assalti sostenuti da Fiorentini, Pistoiesi e Lucchesi, il castello rimase abbandonato e diroccò, sì che oggi appena ne rimane una porta.

Questo genere di piccoli studi illustrativi di terre già conspicue nella storia, può essere di molto utile anche oltre la cerchia dell'erudizione pura. Il sig. G. L. Passerini ha dato di tal genere un vero e proprio modello nella sua diligente ed elegantissima pubblicazione.

Due Epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti. Questioni metriche di Guido Mazzoni. — Padova 1888. Tip. del Seminario. (Estratto dal volume III degli *Studi offerti dalla Università padovana alla bolognese nell' VIII centenario*, ecc.).

Comincia l'A. dall'osservare che, se il nostro verso nacque rimato, mostrò certo sin da' primi tempi una sua attitudine propria nel poter fare a meno della rima; e cita esempi di verso sciolto in ballate di Dante e di altri trecentisti. Quanto poi al tempo in cui apparvero i primi componimenti in isciolti, lasciata da parte l'ipotesi del prof. Grion sul *Cantico* di S. Francesco, l'A. si ferma alla questione del *Mare amoroso*, poemetto di 333 endecasillabi, attribuito a Brunetto Latini; e più particolarmente esamina l'ingegnosa ipotesi del prof. E. Ciampolini, per il quale il poema sarebbe versione, verso a verso, d'un testo in lingua d'*oc* o d'*oil*, con che egli spiegherebbe la giusta misura e la rima rimaste, ov'era possibile, nel testo italiano. Ma concedasi pure che il *Mare amoroso* sia versione o parafrasi d'altra opera: certo è che si compone di endecasillabi, senza rima, non ostante il terzo di versi errati che vi ravvisa, con severo computo, il prof. Ciampolini. « A versi, con molta buona volontà, tutto si riduce (osserva giustamente il prof. Mazzoni); ma non a endecasillabi; ma non a endecasillabi che abbiano

suono costante e andamento pari; ma non a endecasillabi che seguano di verso in verso le pause del periodo e del senso. »

Del resto, serie certe e non brevi di endecasillabi sciolti si trovano nel trattato *Del reggimento e dei costumi delle donne* di Francesco da Barberino: e si ha notizia (che non consta falsa) d'un poema in isciolti d'un vicentino dell'ultimo terzo del trecento, in lode degli Scaligeri. In ogni modo, ecco ora in luce, per cura del prof. Mazzoni, due epistole in versi sciolti della seconda metà del secolo XIV. Sono estratte dal *Vago Filogeo* (ms. della prima metà del 400 nella biblioteca Antoniana di Padova), che è un epistolario amoroso dedicato ad un certo Iorio, perchè egli se ne valesse con le belle di Vicenza: importanti chiose accompagnano quel testo. Per le ricerche dell'editore sappiamo che questo Iorio fu Giorgio de' Cavalli investito da Venceslao re dei Romani, nel 1387, della contea di S. Orso nel Vicentino: ora, poichè la dedica e le chiose non vantano tal dignità di esso Giorgio, par da indurre che l'opera e il commento sieno anteriori a quell'anno.

Il ms. è composto di Epistole in prosa e in versi, e questi sono serventesi di terzine, con una diversità dalle serventesi di Dante, del quale l'autore si mostra molto studioso, anche a giudicarne dalle due epistole presenti; ma, prima delle serventesi, sono alcune epistole in verso endecasillabo sciolto, quantunque la divisione de' versi non sia stata segnata da chi le trascrisse, e talora il verso non torni, checchè ne sia la cagione. A comprovare meglio tale asserto, l'editore ha premesso alle due metriche una delle lettere in prosa per cui sarebbe inutile tentare quella divisione in versi che per le altre si presenta da sè.

Per questi documenti si dimostra che le origini del verso sciolto « van poste nel secolo XIV anzi che, come si costuma, nel XVI: l'endecasillabo fu il primo de' così detti versi barbari. E s'intende. Innanzi di tentare, come il Dati e l'Alberti fecero a mezzo il quattrocento, la imitazione de' nostri antichi, era naturale che si sciogliessero dalla rima i metri già in fiore; e l'endecasillabo, per la sua somiglianza col giambo, si prestava a ciò meglio de' suoi confratelli della poesia volgare. L'autore del *Vago Filogeo* parla di *nuovi metri* a' quali egli è stato indotto: aveva dunque coscienza del suo tentativo.

Utili note spiegano certe difficoltà di pensiero e di lingua nelle sue epistole, pubblicate dal professore Mazzoni per saggio di tutta l'opera, che egli promette di dar fuori con le illustrazioni necessarie. Chiunque ha notizia degli studi critici dell'egregio professore (basti citare quelli sulBerni e sul Rucellai) farà voti con noi ch'egli mantenga al più presto la sua promessa.

I Codici veneti delle Biblioteche di Parigi. Ricerche di Attilio Sarfatti. — Roma, Forzani e C., 1888.

Nel 1835 Antonio Marsand pubblicò, sotto gli auspici di Luigi Filippo, il suo catalogo de'manoscritti italiani nella regia biblioteca di Parigi; nell' 83 vi aggiúnse un inventario il sig. Gastone Raynaud, indicando i manoscritti della Nazionale non compresi in quello; nel '86-87 il prof. Mazzatinti, nella raccolta apposita del nostro Ministero dell'Istruzione pubblica, diè più compiutamente un catalogo de' *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, in due volumi. Il sig. Attilio Sarfatti ha ora, per incarico del ministro dell' istruzione, esaminati sulla scorta di quei predecessori i manoscritti più importanti delle quattro biblioteche parigine, che direttamente e indirettamente si riferiscano alla storia di Venezia. Non si tratta di un catalogo vero e proprio, ma di una larga esposizione del contenuto, con saggi copiosi e opportune illustrazioni. Così il sig. Sarfatti ha messo insieme un libro, utilissimo da un lato agli studiosi, piacevole dall'altro a'lettori non particolarmente eruditi.

I codici da lui studiati sono: sessanta della Nazionale, diciassette della Biblioteca dell'Arsenale, sette di quella di Santa Genoveffa, tre della Mazarina; alcuni sono miscellanei. Primeggiano su tutti la *Historia et successi delle cose di Venezia dall'anno 1551 all'anno 1568 inclusivo* (cod. 323 della Nazionale) e la continuazione della *Spedizione di Carlo VIII in Italia* raccontata da Marin Sanudo (cod. 1441, della biblioteca medesima). Il primo è un'opera lunghissima, divisa in dieci tomi; e il sig. Sarfatti ne mostra la importanza e ne addita l'autore in Francesco Longo (senatore; morto nel 1584), del quale si conserva in altro codice parigino il compendio degli *Annali* di Domenico Malipiero (1428-1515); opera già a stampa. Quest'altro lungo lavoro del Longo è dal sig. Sarfatti raccomandato particolarmente agli studiosi come fonte ricchissima di notizie e di documenti. Il codice 1441, del Sanuto, segue e compie la famosa Cronaca, che si lamentava malamente interrotta al capitolo *Dil romper guerra el Re et Raina de Spagna col Re de Franza* ecc. Il signor Sarfatti merita grandissima lode per la felice sua scoperta, onde tanto aiuto verrà agli studii della storia di quel fortunoso periodo; egli stesso pubblicherà il manoscritto ch'è in parte autografo; intanto ne offre l'indice dei capitoli e la lettera dedicatoria a Giovan Malipiero.

POESIA.

Alcune rime di Mario Cornacchia. – Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1888.

Rare volte ci è accaduto di provare tanta compiacenza, scorrendo i versi di un giovane che facesse proprio allora le prime sue prove, quanta questa volta dinanzi alle *Rime* del signor Mario Cornacchia. Uno stile di buona tradizione italiana, contemperato di classico e di moderno quasi sempre con giusta misura, dà forma a pensieri non di rado eletti, spesso gentili, sempre onesti. Le ineguaglianze che il critico nota, qualche componimento men felicemente riuscito, non possono detrarre molto al merito d'un volumetto che si presenta modesto, fuor di commercio, con innanzi queste parole non smentite dal fatto: « M'avvio all'Arte con povere forze ma con profondo rispetto. » Dodici sonetti ne' quali il poeta deduce fantasmi e pensieri dalla storia e dai suoi sentimenti intimi, aprono il libro con note che il lettore intenderà subito per questo esempio diverse dalle volgari:

Pensiero, tu che il puoi, lèvati a volo
De la sera tra il bruno aere azzurrino,
E trapassa dal lido ampio marino
Al più sereno piano romagnolo.
Là dov'odora più benigno il suolo
Cerca una casa in mezzo ad un giardino;
Nitida stella illumina il cammino,
E dì e notte canta un rusignuolo.
Leggero vanne in quella casa e piano,
A una fanciulla che, a sua madre a canto,
China la testa su la bianca mano
E gli occhi azzurri ch'hanno forse pianto;
E sussurrale: vengo di lontano
Messaggero di quei che t'ama tanto.

Le *Nozze romane* sono una imitazione dal primo carme nuziale di Catullo, in ottava rima. Ben trattato il difficile metro, ed elegante la elocuzione; ma nell'insieme il componimento ha troppo dell'esercizio scolastico. Dopo due poesie che fanno quasi da intermezzo, *A Emma Pia* e *Da un coro di Sofocle*, traduzione, le tre odi *Alla Romagna*, *Sull'Adriatico*, e *Domestica facta* ci porgono il meglio dell'arte di questo giovane che tanto promette di sè. Ecco tre strofe della prima.

Le ribollenti in te sulfuree vene
Scaldano il cuor pugnace
De' figli tuoi, sì aperto a le serene
Opere de la pace;
Donano a le uve biondeggianti e nere
L'ardor schietto e gagliardo,
Che raddolcito splende a le severe
Tue donne ne lo sguardo;
Per me beato suolo onde natìa
È la mia madre, e donde
Al cuor m'arride una fanciulla pia
Di molli trecce bionde.

La Romagna è celebrata con un impeto di caldo affetto nelle sue glorie, nella sua storia, nella bellezza delle sue campagne; finchè l'ode si chiude con un bel trapasso alle memorie della pineta di Ravenna ove spirò l'Anita Garibaldi. Quivi il canto si fermi; chè cercherebbe invano parte più degna. *Sull'Adriatico* è una canzonetta alla Savioli che dalla snella rappresentazione delle città marine delle Marche prorompe in un grido patriottico rammentando Lissa, e i monti e la costiera

In cui su 'l mare veneto
Sotto il latino sole
Opprimono gli austriaci
Una romana prole.

I cenni delle città sono felicemente dati con rapidità ed eleganza di tocco:

Dietro l'alt'onda lucida
Che le pupille abbaglia,
Oceanina vergine
Discese Sinigaglia;

Dispar l'antica, l'inclita
Per belle donne Fano,
Vedetta de' Romulidi
Che specula lontano.

In fondo, il corno appuntasi
Su cui del mare a fronte,
Ancona, scolta dorica,
Accampasi sul monte.

La terza ode, *Domestica facta*, in istrofe saffiche, si volge alla madre che ebbe un fratello, capitano de' bersaglieri, ferito a Porta Pia

in modo che ne morì, e le parla con viva voce di lui. Anche il padre del poeta fu garibaldino e ora

«... schiude a le parole il varco
Se l'armi dice de' compagni eroi;
E largamente di lor casi, parco
Narra de' suoi.»

Chi nasce di tal gente, conchiude il giovane, sente intera la forza del dovere, drizzando lo sguardo a virtù operosa.

Tale io mi piaccio esercitar, chè oscura
Etade vieta gli atti egregi e l'armi,
Impetuosa giovinezza e pura
Anima ai carmi.

STORIA.

Storia degli Stati Uniti, per uso della gioventù di Tommaso Wentwort Higginson. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli. — Città di Castello Tip. Edit. S. Lapi, 1888.

Dopo il classico lavoro del Botta, gli Stati Uniti d'America hanno dato materia, in Italia, ai cultori del diritto costituzionale (e vanno ricordati tra gli altri gli eccellenti scritti del prof. Palma e del prof. Minguzzi) assai più che agli storici di professione. E spesso accade d'incontrare giovani che usciti dalle Scuole posseggano soltanto nozioni incompiute e inesatte intorno alla formazione e alle vicende della grande Repubblica. Quindi hanno reso un utile servigio alla patria coltura la sig. Fortini Santarelli e il cav. Lapi, l'una traducendo e l'altro pubblicando l'opera annunziata di T. Wentwort Higginson. Giustamente riputata in America, dove serve di testo nell'insegnamento secondario, essa espone compendiosamente, ma con bastante larghezza, la storia degli Stati Uniti, incominciando dal ricordare quel poco che si sa dei primitivi abitatori.

L'A. viene poi alla costituzione e alle vicende delle varie colonie, seguendo, per le prime tredici, l'ordine geografico, anzichè il cronologico, che sembrerebbe preferibile; racconta vivacemente la resistenza, che si mutò in ribellione, contro gli arbitrii del Parlamento e del governo britannico, la dichiarazione e la guerra d'indipendenza e la fondazione della Repubblica federale; si trattiene sull'amministrazione di Washington, di Adams, di Jefferson e dei loro successori; ricerca le cause remote e descrive, fin dai primordii, la guerra civile, che condusse al-

l'abolizione della schiavitù; e termina con l'assassinio del Presidente Garfield nel settembre del 1881. Serena imparzialità, congiunta con amor patrio e con sentimento liberale, lucidità meravigliosa così nella narrazione dei fatti come nella spiegazione delle controversie politiche, sobrietà e vivezza di esposizione sono i principali pregi di questa storia. Vi si trovano opportune notizie non solo sulle istituzioni e sulle leggi ma anche sulle credenze, sui costumi, sulla coltura; vi sono persino piacevolmente descritte le fogge del vestire e le abitazioni degli antichi coloni, non che i solenni ricevimenti che il Washington dava ogni quindici giorni in sua casa. Nè mancano cenni biografici e aneddoti caratteristici. Un'appendice contiene, oltre all'elenco dei Presidenti e a quello degli Stati, la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 e la Costituzione del 1787 coi successivi emendamenti. La sig. Santarelli, nota per altre lodate traduzioni, ha dato a quest'opera una buona forma italiana, serbando sempre la semplicità e la spigliatezza dell'originale. Sicchè la lettura ne riesce gradevole al pari che utile; e merita di essere caldamente raccomandata a chi voglia formarsi un chiaro concetto dello svolgimento storico della Repubblica americana. In una seconda edizione è da desiderare che il diligente editore corregga alcuni errori di stampa trascorsi in questa; che aggiunga alla tavola alfabetica un indice dei capitoli; e che migliori le carte geografiche sostituendo leggende italiane alle inglesi, come già ha fatto per minori disegni intercalati nel testo.

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N. 6. — Roma, nella sede dell' Istituto, 1888.

Parlando di uno de' fascicoli precedenti di questo Bullettino, accennammo ad una proposta fatta per la pubblicazione dei documenti relativi a Cristoforo Colombo. Il fascicolo presente si apre col decreto reale che stabilisce i modi di tale importantissima raccolta: nel 1892 usciranno in luce per cura ed a spese dello Stato gli scritti del grande navigatore e tutti i documenti che valgano ad illustrarne la vita e i viaggi. I nomi delle persone cui fu commessa la esecuzione sono certa promessa della bontà dell'opera.

Dovendosi nelle *Fonti per la storia d' Italia* pubblicare le lettere de' cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, quelle di Cola di Rienzo e quelle di Coluccio Salutati, i signori Novati, Levi e Gabrielli, i quali cureranno le edizioni, hanno tra loro concordate le norme da seguire perchè i vari volumi non sieno l'un dall'altro disformi per gli apparati critici e illustrativi e pel metodo della stampa. Le norme sta-

bilite ci sembrano in ogni parte ottime; nè altro possiamo augurare se non che le tre raccolte non tardino a lungo. E a lungo non tarderà, ce ne affida la solerzia degli editori, il volume che Alessandro D'Ancona e Antonio Medin propongono all'Istituto: le rime storiche del quattrocento, che Marin Sanuto raccolse. Di esse rime, riferentisi tutte alla calata di Carlo VIII, è data qui la tavola secondo il codice marciano che le contiene: gli editori pregano gli studiosi di comunicar loro quelle notizie che per avventura avessero sui singoli componimenti e su' loro autori.

Delle *Constitut ones S. M. Ecclesiae* del cardinale Egidio Albornoz dà il sig. Brando Brandi un'utile bibliografia, notando la importanza che esse hanno per la storia del diritto medioevale italiano, e avvertendo che nelle edizioni si trovano così gravemente scorrette che talvolta neppure è salvo il senso delle disposizioni. Il sig. Brandi ne descrive due codici (uno della Vaticana e l'altro dell'Angelica) e dodici stampe. Molto importerà agli studiosi del diritto il saggio che il prof. Pietro Cogliolo offre loro delle *Glosse preaccursiane* ch'egli ha trovato in alcuni codici membranacei esistenti nell'Archivio di Stato in Modena. Ciò che il Carducci espose di recente con tanta eloquenza, la perpetuità della tradizione romana durante il medioevo e la trasmissione che i glossatori bizantini fecero nell'occidente de' loro commenti, ha viva conferma in questa pubblicazione del Cogliolo; che l'ha corredata di importanti notizie e considerazioni. Si tratta d'un centinaio di pagine, tolte da libri cui servivano di legatura; quasi tutte del secolo decimo quarto, alcune del decimoterzo; e contengono glosse, oltre che di altri, d'Irnerio e di Martino. Il primo di solito ripete e interpreta grammaticalmente il testo, il secondo invece ne spiega il concetto giuridico.

Segue una lettera al Presidente nella quale il prof. A. Gaudenzi propone la pubblicazione degli Statuti delle Armi e delle Arti di Bologna. Di ogni società egli crederebbe utile stampare il più antico statuto, aggiungendovi un prospetto delle mutazioni subìte, con altri documenti illustrativi. In altra scrittura, qui pubblicata, lo stesso prof. Gaudenzi descrive i codici che contengono *Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo studio*, e li stampa. Sono il libro VIII degli statuti della città (*Tractatus scholarium*), con alcune disposizioni degli statuti posteriori. Le discordie dei Lambertazzi e dei Geremei, porgendo occasione a tumulti continui, sviavano gli scolari da Bologna; gli statuti qui editi furono fatti per riparare, quanto si potesse, a tale danno.

Due documenti molto curiosi trae in luce, per ultimo, il sig. Ignazio

Giorgi: l'uno è la *Confessione di vassallaggio* che i vassalli del territorio di Maddaloni fecero a Rainone da Sorrento nel gennaio del 1182: l'altro è un quaderno in cui, dal 15 al 30 luglio 1252, un certo Adamato Conto, dispensiere di un castello del Reggiano, che il sig. Giorgi dimostra verosimile essere stato quel di Cella, scrisse giorno per giorno il numero dei pani consumati nel pranzo e fra quante persone, i nomi degli arrivati e de' partiti dal castello, e altre indicazioni, importanti oggi a noi come sussidio alla storia del costume e della economia.

Il Bullettino dell'Istituto storico viene così sempre più acquistando il carattere di una raccolta che per scritti eruditi e notevoli pubblicazioni ha valore anche maggiore di quel che gli verrebbe dall'essere soltanto l'organo della nobile istituzione.

BIOGRAFIA.

Giorgio Bizet, la sua vita e le sue opere. Studio di Leopoldo Mastrigli con una lettera di Carlo Gounod. — Roma, Ditta G. B. Paravia, 1888.

Ora che la fama del Bizet è diffusa anche in Italia e che le opere di lui, specialmente la *Carmen* e i *Pescatori di perle* furono più volte rappresentate con ottimo successo su' teatri nostri, piacerà a molti leggere una biografia, accurata ne' fatti e svolta con calore d'ammirazione, di quel maestro cui mancarono in vita le lodi altissime onde, al solito, è fatto segno dopo morto. Il signor Mastrigli ha composto un libro che si legge con piacere dalla prima pagina all'ultima; senza nondimeno eccedere nella vacuità delle così dette vite popolari, dando anzi fino a un certo segno una idea chiara de' meriti tecnici del Bizet. La figura del maestro esce da queste pagine illuminata di una luce quasi poetica: egli, entusiasta dell'arte, non pregiato dal pubblico quanto era giusto, nulla gli concede; e muore subito dopo avere composto il suo capolavoro. la *Carmen*, sul quale allora poco si fermava l'attenzione de' Parigini. E il racconto del signor Mastrigli è avvivato dalle citazioni opportune che egli ha fatto delle lettere del Bizet; lettere, a giudicarne da quei saggi, molto belle, e che desidereremmo fossero state riferite tutte nell'originale. Nessuna migliore testimonianza può aversi della coltura seria e varia del maestro di quelle sue confidenze ad amici: e intera vi si palesa l'indole sua gentile e appassionata d'artista. Durante la guerra del 70, così scriveva ad un suo compagno di studii della Villa Medici; perchè, come è noto, il Bizet compiè i suoi studii musicali qui in Roma dal 1858 al 60. « Ho sognato questa notte che eravamo tutti a Napoli, in-

stallati in una villa deliziosa; colà vivevamo sotto un governo puramente artistico. Il Senato era composto da Beethoven, Michelangelo, Shakespeare, Giorgione e *tutti quanti*. La guardia nazionale era rimpiazzata da un'immensa orchestra di cui Litolff era il generale in capo. Il suffragio universale era chiuso agli idioti, agli scrocconi, agli intriganti, agli ignoranti. Non accade dirti che cotesto era il suffragio più ristretto che sia dato immaginare. Genoveffa (la moglie di Bizet) era, un po' troppo amabile con Goethe; ma, malgrado questo inconveniente il risveglio mi è sembrato crudelmente amaro. » Bella fantasia e leggiadrissima pagina che avrebbe meritato di essere tradotta in italiano più garbatamente. E questo della forma è un difetto che non possiamo rattenerci dal notare nel libro del signor Mastrigli: ben pensato, pare impossibile sia scritto spesso con tanta trascuranza. Accrescono in qualche parte il male gli errori troppo frequenti della stampa; tra i quali però non è da confondere quello di *Gauthier* per *Gautier* che è comune a tanti in Italia; non riusciamo a capire per quale ragione, se non fosse una curiosa reminiscenza della Margherita fatta celebre dal Dumas figlio.

ARCHEOLOGIA.

La vita dei Greci e Romani. Manuale di archeologia, secondo i testi ed i monumenti figurati. Seconda edizione sulla quinta tedesca di E. Guhl e W. Koner accresciuta di molte aggiunte e nuove figure. Traduzione di Carlo Giussani. Parte II, *I Romani*. — Torino, Ermanno Loescher, 1889. (Un vol. in 8° gr. di pag. VIII, 500).

Nel fascicolo 16 luglio 1887 di questa *Rivista* annunciammo la prima parte dell'opera, tradotta dal prof. Giussani, e nella presente edizione riveduta ed ampliata. Si è pubblicata or ora la seconda parte, riguardante la *Vita romana,* illustrata da 288 incisioni, e corredata in fine da una spaziosa pianta del Foro romano e dell'atrio di Vesta. Le nuove cure spesevi dall'autore e dal traduttore rendono anche questa parte molto superiore alla edizione precedente. Soggiungeremo qui pure la rubrica dei 17 capitoli, di cui si compone. Il culto ed i templi romani. Recinti templari. Costruzioni di pubblica utilità. La casa romana. I sepolcri e i monumenti sepolcrali e commemorativi. Le terme. Luoghi pubblici di riunione e di spettacolo. Mobilia. Vasi ed altri utensili. Decorazione della casa. Il vestito. Pasti, bagni, giuochi. Schiavi, mestieri. La religione. Giuochi e spettacoli pubblici. Vestiti, armi, strumenti e usi militari. La morte, la *conclamatio*, i funerali, la *consecratio* (apoteosi)..

Come già avemmo occasione di notare a proposito della prima parte, il metodo di quest'opera differisce da altre che trattano parimente d'antichità romane e greche, perchè procede più positivamente, mettendo sott'occhio fedelmente delineati e, quand' occorre, ricostruiti, i più bei modelli dei monumenti antichi, li descrive quindi a parte a parte e poi, in certa guisa animandoli, ne fa scaturire le più sicure e necessarie notizie intorno alla vita antica, giovandosi anche talvolta dei passi estratti dai classici. Così questo libro è un sapiente commento alla lettura dei latini e dei greci, non meno che un dotto *vade-mecum* per chi voglia visitare i monumenti: ed ora specialmente che i continui scavi hanno sparsa nuova luce sulla Roma antica, viene opportunissima la seconda parte di cui rendiam conto, e che tratta appunto largamente dei monumenti romani. A differenza poi del dizionario del Rich o d'altre opere, buone soltanto per consultarsi, questa può esser soggetto d'una lettura metodica e non interrotta, dove la parte figurativa è via via accompagnata dalla parte illustrativa. La nitidezza poi ed eleganza della carta e de' caratteri, e la esattezza e chiarezza delle incisioni, non meno che il prezzo relativamente tenue, la raccomandano non solo alle scuole artistiche e letterarie, ma anche a tutte quelle colte persone, che vogliono rendersi, con poca fatica, informati d'un ramo così importante della storia, qual è la vita e l'arte dei due popoli classici.

SCIENZE ECONOMICHE.

Lezioni di economia politica del prof. Giacomo Luzzatti, parte prima. — Piacenza, tip. Bortola, 1888, un vol. di pag. 438, in 8°.

Evoluzione economica e Legge del Valore. Lettura del prof. Giacomo Luzzatti. — Venezia, stabilimento tipografico Fontana, 1888.

In entrambi questi scritti, come in qualche altro precedente, di cui a suo tempo si fece cenno in questa *Rivista*, l'egregio professore di Venezia dimostra acume e vivacità di mente e una larga conoscenza degli scrittori di Economia politica. Il primo volume è un ampio sunto delle lezioni, dettate dall'autore nell'Istituto tecnico di Venezia, e dividesi in tre parti, una generale e due speciali. Nella prima sono esposte alcune nozioni fondamentali intorno all'economia, alle sue relazioni colle altre discipline, al metodo di ricerca, agli elementi di cui si compone, soggetto ed oggetto, e quindi ai bisogni dell'uomo, all'utilità delle cose, alla proprietà e simili. La seconda parte è dedicata alla produzione della

ricchezza, considerata nel suo insieme e nei singoli fattori (natura, lavoro e capitale) e in tutte le forme che può assumere, nelle varie specie d'industria: e la terza alla distribuzione della ricchezza, alla popolazione, al valore, al salario, al profitto e alla rendita. Manca la parte che riguarda la circolazione e il consumo delle ricchezze. Riconosciamo assai di buon grado, che l'esposizione fatta dall'autore delle principali dottrine economiche è facile, chiara e spesso attraente, com'è viva la discussione di parecchi argomenti e copiosa la serie delle fonti citate. Ma dobbiamo tosto soggiungere che il suo libro lascia molto a desiderare per rigore di metodo scientifico, sobrietà ed uguaglianza di dottrina e di forma. La distribuzione della materia ci sembra assai difettosa, segnatamente nelle proporzioni fra le varie parti e nell'ordine di successione; e la esposizione sintetica delle più importanti teorie talvolta manchevole, nonostante la eccessiva prolissità del dettato. Ma ciò che più importa di rilevare si è che l'autore nella scelta e nel giudizio delle più salienti dottrine, che si trovano tuttora in contestazione, non s'informa sempre ad un concetto rigorosamente scientifico, nè tien conto sufficiente di tutti i principii e requisiti della scienza moderna. Così, per esempio, egli tratta del valore, argomento che nella economia ha importanza capitale, e cerca di dimostrare come le varie fasi dell'opinione teorica, dal semplice concetto della domanda e dell'offerta al principio del costo di produzione o di riproduzione, corrispondono alle diverse trasformazioni dell'ordine sociale economico. E di questo argomento si occupa specialmente nella memoria citata di sopra, nella quale si trovano copiosi, interessanti particolari di fatto e giuste osservazioni in una forma alquanto gonfia e poco adatta a trattazioni scientifiche. Ma in tutto ciò l'autore, a quanto pare, mostra uno scetticismo eccessivo, e non arriva a formulare un principio generale superiore alle mutazioni temporanee, come dev'essere l'oggetto e la meta della scianza. Nè egli accenna ad una nuova corrente scientifica, che appunto mira a tale scopo, e che in ogni caso merita attento studio ed alta considerazione, come quella ch'è rappresentata dal Jwons, dal Menger, dal Walras, dal Sax, dal Böhm-Bawerk e da altri. Il connubio opportuno fra l'elemento storico e l'elemento razionale è cosa molto difficile, e che richiede le più profonde e mature riflessioni. Nondimeno ci piace di conchiudere, ripetendo l'osservazione già fatta, che i lavori del prof. Luzzatti, così distinti per copiosa erudizione, si leggono da tutti con interesse e profitto.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nello scorso anno in alcuni vini del Piemonte, fatti con uve raccolte ancora immature onde preservarle dalla peronospora, si sviluppò una malattia per la quale i vini presero un sapore amaro disgustoso. Questa alterazione era già stata studiata dal Pasteur, e da lui attribuita allo sviluppo di innumerevoli microbi, formanti sottili filamenti microscopici. I professori Perroncito e Maggiora intrapresero delle ricerche sui vini presi dall'amaro, e riconobbero così che questi vini erano tutti poveri in alcool e che contenevano tutti le varie forme del microbio descritto dal Pasteur. I due professori anzidetti riuscirono a fare delle colture del microbio in un liquido composto di brodo di carne, peptone e glicerina, e mediante tali colture cercarono di riprodurre la malattia su vari campioni di vino. Da tali esperienze risultò che dopo quaranta giorni i campioni poveri di alcool presentavano ben sviluppato il sapore amaro, e contenevano i soliti microbi. Il vino così alterato sembra che possa recare disturbi intestinali; il suo sapore è disgustoso assai, e quindi il vino non è più commerciabile. Il metodo più pratico per impedire la produzione della malattia, o di arrestarla, consiste nell'aggiunta di vero alcool etilico al vino; anche una temperatura di 80 a 100 gradi uccide il parassita, ma ad essa non è molto facile il poter ricorrere. Si può anche rimediare al male quando si sia sviluppato; in tal caso bisogna far fermentare di nuovo il vino, aggiungendovi acido tannico ed acido tartarico; in questo modo il vino perde il torbido per precipitazione, perde l'amaro, e non riesce più nocivo alla salute.

— Nel passato luglio producevasi sulla costa livornese, fra Antignano e Viareggio, una oscillazione del livello del mare così forte, da provocare nei canali di Livorno, a causa del rialzo delle acque, una vio-

lenta corrente. La durata delle oscillazioni era ognuna di 5 minuti, e l'acqua saliva da 40 centimetri ad 1 metro; a Viareggio il livello del mare si alzò di 2 metri ed invase alcune parti del paese. Questo maremoto, che i marinai della costa livornese chiamano *riempimento di fondi*, non fu accompagnato nè da rombi, nè da moti sismici. Il padre Bertelli nel dare queste notizie, aggiunge che il fenomeno, non raro nei paraggi sopra ricordati, meriterebbe di essere studiato; e inoltre pone in rilievo una singolare coincidenza del maremoto del luglio, con un analogo fenomeno prodottosi contemporaneamente nel lago di Como. Anche sul lago l'acqua si abbassò per 60 centimetri, allontanandosi dalla riva, e di nuovo si rialzò dopo un quarto d'ora, ripetendosi tali oscillazioni per tutta la mattinata; il lago era tranquillo, ed il tempo piovigginoso. È degna di osservazione la singolare coincidenza fra i due fenomeni nel mare Toscano e nel lago di Como, che non possono attribuirsi a burrasche, le quali mancarono in quei giorni, e che perciò con tutta probabilità dipendono da perturbazioni sismiche.

— Il grande uso dei metalli, tanto esteso in questo nostro secolo, può in molte circostanze della vita ordinaria riuscire di pericolo per la pubblica igiene; per tale ragione vanno segnalate tutte le osservazioni di casi in cui i metalli producono azioni nocive. Ultimamente il dottore S. Bonfiglio ha posto in rilievo i danni che possono recare alla salute le acque gassose preparate con apparecchi sui quali non s'eserciti una scrupolosa sorveglianza. L'anidride carbonica infatti compressa a più atmosfere nella campana del gasogeno, attacca l'argentatura interna della campana stessa, e finisce coll'attaccare il rame sottostante, il quale poi si unisce all'acqua. Anche una accurata stagnatura dei recipienti non è esente da pericoli, perchè l'anidride carbonica scioglie lo stagno, e quindi il piombo che entra nella stagnatura in maggiore o minor quantità. E sono così tre metalli che vi è pericolo di assorbire colle acque gassose. Per le acque potabili poi, merita di esser conosciuto un altro pericolo che presentano i tubi rivestiti galvanicamente collo zinco. Alla società degl'ingegneri di Boston è stato riferito il risultato delle ricerche eseguite su questa specie di tubi che servono alla condotta delle acque potabili della città, e per tali ricerche si riconobbe che dopo poche ore lo zinco si trovava nell'acqua allo stato di sospensione e di soluzione. Specialmente la quantità di metallo in sospensione va aumentando col tempo durante il quale l'acqua sta nei tubi. Se l'efflusso è continuo e rapido, l'acqua non contiene zinco, ma se l'efflusso è ridotto ad un litro per ora, si trova lo zinco nell'acqua nella quantità di 15 milligrammi per litro Questo disciogliersi dello zinco nell'acqua può risultare dannoso per l'igiene, e quindi i tubi rivestiti di zinco non dovrebbero esser più adoperati nella conduttura delle acque potabili.

— Si crede generalmente che l'invenzione del microscopio composto sia stata fatta verso il 1621 da Cornelio Drebbel. Il sig. Gilberto Govi in un lavoro, comunicato all'Accademia delle Scienze di Parigi dal sig. Bertrand, dimostra tra gli altri con un documento stampato nel 1610 che Galileo fin da quell'epoca aveva avuto l'idea di applicare il suo canocchiale allo studio degli oggetti vicini, e aveva così osservato i delicati organi di senso e di movimento nei piccoli animali. Quando nel 1624 comparve in Italia il primo microscopio di Drebbel a due lenti convergenti, Galileo rivendicò la sua invenzione; ma non tardò a riconoscere la superiorità del nuovo microscopio.

— L'editore G. C. Sansoni di Firenze ha messo in vendita la prima parte del secondo volume del *Manuale di Letteratura Italiana ad uso dei licei* del prof. Tommaso Casini.

Mettendo in luce nel luglio del 1886 il primo volume di questo Manuale, cui tenne dietro a oltre un anno di distanza il terzo, il prof. Casini promise di dare nel secondo volume sessanta canti scelti del poema di Dante, commentati opportunamente e collegati col riassunto dei canti omessi, ma poi si decise a dare tutta intera la Commedia nel suo Manuale, e in questa prima dispensa ha già stampato tutto l'*Inferno* e il *Purgatorio:* la seconda dispensa, a compimento del volume sarà pubblicata entro il 1888.

— A simiglianza di quanto il Picciola e lo Zamboni, e il Ferrari e lo Straccali fecero, i primi due per il *Furioso* e gli altri per la *Liberata*, il dottor Vittorio Turri ha stampato (Roma, L. Pasqualucci, editore) i *Luoghi scelti dell'Iliade tradotta da Vincenzo Monti*, collegati con il racconto dell'intero poema e annotati. Precede il poema un brevissimo discorso intorno ad Omero e intorno alla vita e agli scritti del traduttore, nonchè un'esatta narrazione dell'argomento del poema stesso. Chiude il volumetto un dizionario dei nomi geografici e mitologici che ricorrono in questa edizione, e una parte della versione del primo canto dell'*Iliade* fatta da Ugo Foscolo.

— Pei tipi di Carlo Voghera di Roma il dottor Domenico Maestrelli ha pubblicato uno studio su *Il suicidio nell'esercito.*

— Col titolo *L'uomo di genio* il prof. Cesare Lombroso ha pubblicato (Torino, Fratelli Bocca editori) la quinta edizione aumentata di numerosi documenti e tutta rifatta del suo libro intitolato prima, *Genio e Follia.*

(Notizie estere)

I gravi provvedimenti che in questi giorni si prendono in Francia contro l'elemento operaio straniero, mostrano quali e quante preoccupazioni si abbiano per l'avvenire in questo paese dove il numero delle

nascite va annualmente diminuendo, e provoca una immigrazione dai paesi limitrofi in cui al contrario le nascite sono sempre in eccedenza. In un lavoro pubblicato nell'*Economiste française* il Bloch, coll'argomento convincente delle cifre tolte dalle statistiche, presenta sotto colori anche troppo neri le condizioni presenti e future della nazione francese. Il censimento del 1851 mostra come già allora gli stranieri fossero numerosi in Francia, tanto da incontrare da 10 a 11 stranieri per ogni mille anime; più numerosi fra tutti erano allora i belgi e gli italiani. In dieci anni, vale a dire dal 1851 al 1861 si accresce il rapporto e giunge a poco più del 13 per mille, e tale aumento si fa sempre più accentuato, sino a che nel 1872, dopo la guerra, anche se l'Alsazia e la Lorena fossero rimaste francesi, il rapporto sarebbe divenuto del 19 per mille. Al censimento del 1881 gli stranieri in Francia ammontavano ad un milione; nel 1886 si trova che tal numero si è accresciuto in modo da avere 3 stranieri ogni 100 abitanti. Segnando la continua diminuzione delle nascite in Francia, e fondandosi sui dati precedenti, il Bloch assevera che se in 21 anno la popolazione straniera si è raddoppiata, ne consegue che alla fine del secolo gli stranieri saranno due milioni, mentre l'eccedenza delle nascite sarà scomparsa; in cinquanta anni gli stranieri formerenno un terzo dei francesi. Ammesse queste induzioni forse troppo fosche ed arrischiate sull'avvenire della nazionalità francese, si dovrebbe provvedere al pericolo non con misure illiberali, ma cercando di far reagire tutte le forze vitali della nazione francese.

— Il *Moniteur de l'armée* dà alcune informazioni intorno ad un nuovo istrumento detto *Criptofono*, che pare debba riuscire molto utile alla milizia. Gli esperimenti fatti in questi giorni alla scarpata della fortezza di Mont Valerien a Parigi sono riusciti molto soddisfacenti, giacchè hanno permesso agli ufficiali che hanno applicato l'orecchio all'estremità superiore dell'istrumento, collocato sotto terra, di sentire, durante la notte, ad una distanza di alcune miglia, strepiti provenienti da determinate direzioni, e di distinguere anche le parole. In mare il criptofono rivela distintamente il rumore prodotto da torpediniere che si muovono sott'acqua. La flotta francese sta facendo nel porto di Tolone esperienze in proposito.

— Dopo la morte di Victor Hugo i suoi rappresentanti hanno pubblicato parecchi volumi postumi delle opere di lui. Rimangono ancora inediti, secondo che dice Jules Terrier, che ha comunicato agli *Annales Politiques et Littéraires* il resultato delle sue ricerche, gli appunti di viaggi in Inghilterra, Belgio, Olanda e Spagna; un *Essai d'Explication*, opera filosofica il cui contenuto si può congetturare dalle *Contemplations* ed alcuni drammi, fra i quali il più importante è quello intitolato *Les Jurneaux*, che tratta la famosa questione della maschera di ferro. Ma la parte più importante delle opere ancora inedite è rappresentata dalla poesia che

comprende: *Dieu* poema filosofico, *Les Années Funestes* satire sul secondo impero, *Les Coléres Justes* poesie pure satiriche, *Les Profondeurs* e *Océan* vasta collezione di bozzetti in versi ed in prosa.

— La *Bibliothéque tecnique du cercle de la librairie* ha messo in vendita il terzo fascicolo dell'*Inventaire des marques d'imprimeurs et de libraires*, con cifre riprodotte in facsimile e preceduto da un saggio d'interpetrazione dei segni speciali del signor A. P. Delalain. Questo terzo fascicolo è destinato completamente ai paesi stranieri e contiene la classificazione e la descrizione di 1079 cifre così ripartite: Germania 253, Alsazia 25, Austria-Ungheria 8, Belgio 108, Danimarca 2, Spagna 24, Gran Bretagna 20, Italia 283, Paesi Bassi 154, Portogallo 2, Svizzera 200.

— Il Baron de Vaux ha stampato (C. Marpon e E. Flammarion editori, Parigi) *Les Hommes de sport* con prefazione di Alexandre Dumas e illustrazioni dei più rinomati artisti parigini. È un bel volume in 8° in edizione di soli 500 esemplari tutti numerati. Il signor de Vaux ha già pubblicato presso i medesimi editori *Les Femmes de sport* con prefazione di Arséne Houssaye.

— L'editore O. Lorenz di Parigi ha messo in vendita l'XI° ed ultimo volume del suo *Catalogue generale de la librairie française depuis 1840*. Questo volume, grande in 8° di 40 fogli di stampa a tre colonne, contiene l'indice (per ordine alfabetico di materie) dei volumi IX e X, i quali comprendono il catalogo (per ordine alfabetico di nomi d'autori) di tutti i libri francesi pubblicati in Francia e fuori dal 1° gennaio 1876 fino al 31 dicembre 1885. Ogni volume di questa opera colossale costa 30 franchi.

— *L'esprit des nos aieux, anecdotes et bon mots tirés des manuscripts du XIII siecle* è il titolo di un elegante volumetto in 18° elzeviro stampato dal signor A. Leroy De La Marche pei tipi di C. Marpon e E. Flammarion di Parigi.

— In occasione dell'apertura della grande esposizione universale di Parigi del 1889 sarà messo in vendita, dall'editore Deutu, *Le livre d'Or de France, Lettres, sciènces et arts*, un magnifico volume in folio di circa 2000 pagine.

— La libreria Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita la prima serie d'un *Traité de critique et de statistique comparée des institutions financières, système d'impots et réformes fiscales des divers états au XIXe siècle*, del signor E. Fournier de Flaix. Questa prima serie comprende: l'Inghilterra, l'Olanda e i suoi dominii, le colonie inglesi d'Africa, l'Austria-Ungheria, gli Stati Uniti, la Russia, l'Impero germanico, gli Stati Alemanni e l'Italia.

— *Le Prince Neckhlioudov* è il titolo di un nuovo romanzo del conte Leone Tolstoi, tradotto in francese dal signor E. Halperine Kaminsky.

— Gli editori Garnier Frères hanno pubblicato, nella loro *collection des grandes dictionnaires in 8° en deux langues,* un *Grand Dictionnaire allemand-français* redatto secondo un nuovo metodo sui più recenti dizionari, con la pronunzia figurata e l'ortografia francese conforme alla 7ª edizione del dizionario dell'Accademia del signor A. Birmann.

— Secondo una statistica pubblicata recentemente si contavano a Parigi al principio di quest'anno 1648 pubblicazioni periodiche così ripartite, secondo le materie: 94 giornali politici, 17 di assicurazioni, 16 diplomatici ed economici, 63 cattolici, 21 protestanti, 2 israeliti, 24 massonici, 27 militari, 25 di sport, 146 finanziari, 85 industriali, 20 teatrali, 84 di giurisprudenza, 34 di annunzi, 60 di mode, 66 commerciali e 143 di genere vario. Quanto alle riviste possono essere aggruppate così: letterarie e politiche 83, di medicina e farmacia 134, di belle arti, lavori pubblici e tecnologia 128, di scienze 34, di istruzione e educazione 72, di amministrazione 34, d'agricoltura e orticultura 48, di bibliografia 32. Nell'anno 1887 sono comparsi 493 nuovi periodici, di cui solamente 250 hanno visto l'anno 1888.

L'ultimo volume (XXIV) della *Encyclopedia Britannica* uscirà nei primi del prossimo mese di novembre, e conterrà fra gli altri i seguenti importanti articoli: Van Dyck di M. Hymans, Vega di M. Morel Fako, Venezia di M. Yriarte e del prof. Middleton, Vertebrati e Zoologia del prof. Ray Lankester, Voltaire del sig. Saintsbury, Wordsworth del professor Minto, Zoroastro del professor Gelderer. Dentro il prossimo anno sarà pubblicato anche un indice generale della Enciclopedia.

— Una traduzione in inglese del tanto discusso *Diario dell' Imperatore Federigo* è stata pubblicata uno di questi giorni a Londra pei tipi degli editori Routledye dal signor H. W. Lucy, che vi ha premesso una introduzione.

— L'ultimo numero del *Blackwood Magazine* contiene una novella intitolata: *Aut Diabolus aut Nihil, Storia di una allucinazione*, che è soggetto di molta curiosità, specialmente in Francia, giacchè pare che sia il racconto di un fatto successo veramente a Parigi alcuni anni fa, quando un predicatore molto popolare e libero pensatore, il quale disse un eloquante sermone su la persona di Satana, cui egli non credeva, fu visitato dal Principe delle tenebre in persona, che gli fece cambiare idea.

— Pei tipi degli editori Remington vedrà quanto prima la luce una raccolta in due volumi di *Lettere amorose di uomini e donne famosi del presente e del passato secolo.* Questa raccolta comprenderà fra gli altri, interessanti *billets doux* di Swift, Pope, Lady Mary Wortley Montagu, Mrs. Piozzi, Mary Wollstonecraft, Charlotte Charpenter Keats Leigh Hunt, e molti altri.

— Il prossimo numero della *English Historical Review* conterrà fra gli altri un notevole articolo su *la tomba di Dante* del dott. Moore di Oxford, e la continuazione di uno studio critico su *Cromwell* e *la insurrezione del 1654-55* del signor Reginald Palgrave.

— Il numero di novembre dello *Scribners Magazine* conterrà fra gli altri un articolo del signor Augustine Birrell su Matthew Arnold accompagnato da un bel ritratto del compianto critico e poeta.

— Il signor Norman Moore ha scoperto in una copia degli *Opuscula Varia* di Galeno editi dal Gonlston, che si trova nel British Museum, venticinque righe di scrittura autografa di Guglelmo Harvey al quale certamente apparteneva il libro.

— Gli editori Trübner e C. di Londra hanno pubblicato un volume di *Lettere di Mendelssohn e Moscheles* tradotte in inglese dal figlio di quest'ultimo, signor Felix Moscheles. La raccolta è adorna di numerose e interessanti incisioni, fra le quali figurano vari ritratti del grande compositore, e disegni rappresentanti la sua casa e il suo studio.

— A Stratford-ou-Avon patria di Guglielmo Shakespeare è stato di recente inaugurato un bel gruppo in bronzo, donato alla città da Lord Ronald Gover. È un gruppo di cinque figure che rappresentano cinque dei personaggi più famosi creati dal sommo tragico.

— Il penultimo numero (6 ottobre) dell'*Academy* pubblica la traduzione inglese della *Rondinella* di Tommaso Grossi. Il traduttore è il sig. M. R. Weld.

— L'ultimo numero (1° ottobre) della *Fortuightly Review* contiene uno studio del sig. George H. Savage sulla *Mania Omicida*, ed un saggio su *Carlo Gozzi*, che è la prefazione alla traduzione inglese delle *Memorie di Carlo Gozzi*, fatta dal sig. Symonds, la quale uscirà fra poco pei tipi di John Nimmo editore a Londra.

I professori Toldt e Langl e i dottori Wittacil e Weisbach, approfittando del trasporto che si è fatto delle spoglie di Francesco Schubert dal cimitero di Währing al centrale di Vienna, hanno istituito alcune osservazioni frenologiche nel teschio del grande musicista, ed hanno constatato che la testa di Schubert è piuttosto piccola, e che l'angolo faciale è molto sviluppato rispetto alla grandezza del cranio. Le misure in millimetri delle singole parti del cranio sono le seguenti: Ampiezza orizzontale 527, lunghezza massima della parte anteriore della testa 183, larghezza massima 139, distanza da un orecchio all'altro 112, altezza della faccia 118, larghezza inferiore della faccia 108, larghezza inferiore della faccia 113.

— I giornali tedeschi annunziano la pubblicazione di una interessante contribuzione alla storia della scuola romantica in Germania che ha per

titolo *Ioham Georg Zimmer ed i Romantici.* Zimmer, che era un libraio di Heidelberg, aveva l'abitudine di stare in corrispondenza coi principali scrittori romantici, e in questo volume saranno stampate lettere di Jean Paul, Schlegel, Tieck, Clemens Bretano ed altri.

— L'Imperatore di Germania ha accettato il protettorato della grande opera, in molti volumi, sul periodo diplomatico, politico ed amministrativo del grande Elettore, che fu intrapresa per desiderio di suo padre. Il defunto imperatore vide la pubblicazione di undici volumi di questa opera colossale. Mancano altri sei volumi perchè sia completa ed a questi stanno attualmente lavorando parecchi dotti.

— La nuova opera del compositore tedesco Ignaz Brüll intitolata *Das Steinerne Herz* sarà data quanto prima al teatro germanico di Praga.

— Il professor Virchow, che recentemente è stato eletto presidente delle società riunite degli scienziati tedeschi, ha pubblicato un volume intitolato *Ricordi medici di un viaggio in Egitto.* Contiene la narrazione di un suo viaggio sul Nilo fino alla seconda cateratta in compagnia del dottor Schliemann.

Una curiosa scommessa è stata fatta ad Hamme (Belgio) sulla rapidità di volo dei piccioni viaggiatori e delle api. Un pomeriggio vennero lasciati partire dodici piccioni e dodici api, alla distanza di circa un miglio dal luogo dove trovavansi i nidi dei volatili e degl'insetti. Questi ultimi, a guisa di segnale di riconoscimento, erano stati impolverati con della farina. I giudici della scommessa postisi vicini alla piccionaja e all'alveare, videro arrivar prima un ape, e quindici secondi dopo questa il primo piccione; gli altri animali giunsero tutti quasi al medesimo istante. Circa alla velocità presentata nel volo dalle api, è da notare che con tutta probabilità la farina con cui esse erano state coperte, non doveva giovare alla libertà dei loro movimenti.

— Due anni or sono a Hell Gate, presso Nuova York, si costruiva una torre per l'illuminazione elettrica del porto, e tale costruzione veniva a costare circa 73 mila franchi. Ma in seguito ai reclami de'naviganti che asserivano essere incomoda la illuminazione elettrica perchè troppo viva, il governo americano fece demolire la torre che venne ultimamente venduta come ferro vecchio per... 625 lire.

— È noto che, a causa del continuo aumentare del numero di navi le quali attraversano il canale di Suez, nel 1887 si permise il passaggio durante la notte a quei bastimenti che fossero provveduti di apparecchi d'illuminazione elettrica, e sottostassero a determinate norme. Ora il canale è attraversato durante la notte da numerose navi, e può dirsi che con la luce elettrica, a paragone delle antiche condizioni, la capacità del canale è raddoppiata. La traversata dura da 18 a 20 ore, e riesce

durante la notte, per la temperatura più bassa, assai più piacevole che di giorno. Vi è anche una Compagnia la quale dà a nolo gli apparecchi elettrici a quei bastimenti che ne sono sprovvisti; il prezzo del nolo è di circa 250 franchi, e l'impianto provvisorio degli apparecchi può esser fatto in un ora. Secondo il Sellon la navigazione con la luce elettrica ha fatto realizzare un guadagno annuale di due milioni e mezzo di lire.

— I cuscinetti delle macchine sono soggetti a riscaldamenti talvolta così forti da causare guasti assai gravi. Il Tackerag ha immaginato un indicatore assai ingegnoso per tali riscaldamenti. L'indicatore si compone di un serbatoio ripieno di un liquido o di un gas che si dilata molto pel calore Questo serbatoio è in contatto col cuscinetto, e provocando pel dilatarsi del liquido o del gas dei movimenti in un tubo ricurvo, fa agire una serie di leve che chiudono il circuito di una soneria elettrica. Quando il riscaldamento del cuscinetto giunge ad un certo limite, immediatamente suona il campanello d'allarme. Si comprende come questo indicatore debba essere utile per le macchine delle navi, e come possa rendere buoni servigi anche nelle macchine che servono per l'illuminazione elettrica.

— Una rivista medica danese segnala un nuovo rimedio contro la cateratta, riportando il seguente fatto. Un medico colpito ad entrambi gli occhi da cateratta molle, si sottopose all'operazione per uno degli organi offesi, ma non essendo essa riuscita, l'ammalato divenne cieco completamente. In seguito al consiglio avuto da un amico di sperimentare gli effetti di una pianta, *la Cineraria marittima*, tenuta nel Venezuela come atta a combattere la opacità del cristallino, il medico si fece applicare sugli occhi a guisa di collirio, per tre volte al giorno, due goccie di succo della pianta. Dopo alcuni giorni di questa cura egli potè scorgere qualche barlume coll'occhio non sottoposto all'operazione, e in seguito lo stesso occhio giunse a distinguere le persone circostanti, la posizione delle lancette sul quadrante di un orologio, ecc. La vista si fece migliore anche per l'occhio operato, e questo, dopo due mesi di cura, raggiunse il grado di miglioramento dell'altro.

— Il signor Filippo Thomas, membro della Commissione scientifica tunisina, ha indirizzato all'Accademia delle scienze di Parigi una memoria sopra dei resti di foreste silicificate scoperti nella Tunisia. La scoperta del signor Thomas è importante perchè permette di risolvere la questione che esisteva sulle origini di un'altra foresta pietrificata scoperta nel 1799 nei dintorni del Cairo, che alcuni attribuivano all'epoca ternaria, altri alla quaternaria. I boschi silicificati di Tunisi appartengono indubbiamente ai terreni pliocenici, cioè alla fine dell'epoca terziaria, e lo studio, fatto dal signor Treich, professore alla scuola forestale di Nancy, dei tronchi di questi alberi fossili ha permesso di stabilire l'analogia delle specie chimicamente e l'identità del processo chimico di si-

licificazione nelle due foreste di Tunisi e dell'Egitto. Sicchè è lecito immaginare che, verso la fine dell'epoca terziaria, l'estremo nord del gran deserto africano fosse coperto da immense foreste che si stendevano dal Cairo fino a Tunisi.

— Il Mayon, vulcano spento delle Filippine, ha ripreso la sua attività cagionando la perdita di parecchie vite, e guasti notevoli nei dintorni.

— Alcuni partigiani della cremazione si sono, il mese passato, riuniti in congresso a Vienna. I rendiconti del congresso dimostrano che esistono in tutto circa cinquanta forni crematorii, di cui 20 in Italia, uno in Germania a Gotha, uno in Inghilterra, uno in Svizzera, uno in Francia e il resto negli Stati Uniti.

— Il padre Rollet missionario apostolico a Tanariva ha pubblicato una *Carte de Madagascar* nella scala di 1: 1,000,000 disegnata e incisa da Hausermann. Questa carta misura due metri di altezza per uno di larghezza e costa 12 franchi.

— Il 29 dello scorso mese di settembre fu scoperta, alla presenza di una numerosa assemblea laica ed ecclesiastica, una bella finestra che è stata posta nella cattedrale di Manchester in memoria del generale Gordon.

— Il signor Maurizio Holleaux, mandato dal ministro della istruzione pubblica di Francia in Beozia, per continuare gli scavi che aveva intrapresi, come allievo della scuola di Atene, nel santuario di Apollo Ptoios, ha trovato sopra uno stelo di marmo, in un muro di una vecchia chiesa, il testo completo del discorso che Nerone pronunciò ai giuochi istmici quando rese la libertà alla Grecia per compensarla di 1800 corone che le aveva tolto.

— Gli scavi nell'isola di Cipro hanno messo completamente allo scoperto il tempio di Venere Afrodite a Pafo, monumento di origine fenicia, e dei più antichi che si conosca. Distrutto due volte da terremoti, fu ricostruito secondo lo stile antico. Sotto il pavimento in mosaico di uno dei cortili del tempio si sono trovate alcune iscrizioni interessanti, una testa di Eros in marmo perfettamente conservata, e vari frammenti di opere in bronzo ed in terracotta, e due tavolette contenenti una lettera di Antioco a Tolomeo Alessandro e la lista delle persone che avevano sottoscritto all'Elaiochristian, grande festa in onore degli dei. Si è rinvenuto anche uno spillo in oro finamente lavorato con quattro teste di capra sormontate da un gruppo di quattro colonne.

— Ad Alessandria in Egitto è stato scoperto nel mese scorso un sepolcro, che si crede sia il vero sepolcro di Alessandro il Grande, invano cercato nell'inverno dello scorso anno dall'archeologo Schliemann. È un sepolcro largo metri 1.10, lungo 2, alto 0,90 ed il suo coperchio ha lo spessore di 50 centimetri; è tutto in marmo e in una delle sue pareti è scolpita la testa di un uomo. Il signor Grébaut direttore del Museo di Bulak e l'archeologo Stoff si recheranno ad Alessandria per esaminarlo accuratamente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ripresa degli affari — Gli aumenti dello sconto all'estero — Effetti sulle Borse — Condizioni speciali dell' Italia — Influenza politica — Mercato dei Valori — Mercato Monetario.

Il mese di ottobre, che d'ordinario s' invoca e si saluta come il principio della stagione propizia alla ripresa degli affari, non s' iniziò questa volta in auspicii troppo lusinghieri. Le condizioni del mercato generale alla fine del mese decorso apparivano chiarissime. La speculazione risentiva gli effetti di una grande pesantezza, la quale, almeno in parte, non appariva giustificata. Nondimeno l'andamento della Borsa rivelava l'aspettazione con cui si attendeva la liquidazione di Parigi, e lo scioglimento della situazione monetaria che acquistava ogni dì più carattere di urgenza. La liquidazione Parigina si compiette senza grandi difficoltà: ma si chiuse ben diversamente dalla precedente, in favore dei ribassisti. Quanto alla situazione monetaria, essa peggiorò sensibilmente, tanto da render necessario un nuovo aumento nello sconto a Londra, a Berlino ed a Parigi.

Questo aumento si rese inevitabile. Per un certo tempo si sperò che si potesse risparmiarlo o ritardarlo: ma una inattesa emigrazione d'oro dall' Inghilterra per la Russia e per l'America del Nord obbligò la Banca a Londra a portare il saggio dal 4 al 5 per cento. Il giorno appresso venne la volta della Banca di Francia. La quale sebbene non soffrisse ristrettezza nella sua disponibilità, nondimeno non volle esporsi al caso che il suo stock metallico si affievolisse a vantaggio dell' Istituto britannico; e quindi per difendere il proprio deposito di oro, elevò essa pure il suo saggio di un punto, da 3 1|2 a 4 1|2. E Berlino non tardò

a seguire in ugual misura l'esempio di Londra e Parigi, tanto più in quanto che la situazione della Banca Imperiale era già poco favorevole, presentando una diminuzione di 44 milioni di Marchi nel Fondo metallico, un aumento di 68 milioni nel portafoglio e di 131 milioni nella circolazione.

Questi annunzii come prima ci giunsero per mezzo del telegrafo ci fecero ritornare col pensiero alla polemica sostenuta di recente in queste stesse colonne, quando alcuni giornali autorevoli e competenti in materia, propugnavano la convenienza di diminuire in Italia il tasso dello sconto, credendo così di recar sollievo alle sofferenze del commercio e delle industrie nel nostro paese. Noi dimostrammo allora che per il momento nè le condizioni generali del credito nè quelle speciali dei nostri Istituti di emissione consigliavano quel provvedimento; ed aggiungemmo che quello che si poteva prevedere, per un avvenire assai prossimo, nella situazione monetaria all'estero doveva ammonire il Governo a non variare nulla sul prezzo officiale del denaro in Italia. L'esperienza ha provato pur troppo che eravamo nel vero.

Dopo i fatti sovra esposti, anco a Roma dovette pensarsi al partito che sembrasse più utile ed opportuno. E i giornali riferirono la notizia secondo cui il nostro Istituto maggiore aveva discusso se fosse espediente rialzare lo sconto, e aveva deliberato per ora di soprassedere, in attesa di nuovi avvenimenti.

Confessiamo che questa quistione ci trova, con nostro rammarico, quasi indifferenti. Se noi avessimo una condizione monetaria stabile, seria, effettiva, reale, ci preoccuperemmo grandemente della necessità di proteggerla, ed accetteremmo qualunque misura che all'uopo rispondesse. Ma dove sono le correnti metalliche che si debbano difendere in Italia? Ci vogliamo dare il gusto di cuoprire ciò che non v' è? Nè basta.

Col felice ordinamento che regola le nostre Banche di emissione, colle preziosissime restrizioni imposte alla circolazione cartacea, si ha ormai il meraviglioso risultato che il denaro in qualunque forma manca, per il movimento economico del paese. Ciò posto, ne deriva che il saggio officiale dello sconto non ha in Italia che un'influenza relativa ed assai scarsa sul prezzo del denaro medesimo. Gl' Istituti di emissione, alcuni non vogliono, altri non possono supplire alle continue richieste di gente, a molta della quale poco o nulla importerebbe il veder rincarare il medio circolante, pur di averlo, e potervi fare assegnamento per scongiurare gli effetti della crisi attuale. Chiusa così la via alle fonti legittime, si apre larga la via a quelle illegittime: e ridotto lo sconto onesto, cresce in continue ed allar-

manti proporzioni l'usura. Ed all'usura nelle sue molte forme e nei diversi suoi gradi, importa mediocremente che il tasso delle Banche si fissi al 5 o al 6, o resti immutato o si varii. A lei basta che duri la Banca presente, con tutte le perturbazioni che ne sono inevitabile conseguenza.

Dati questi termini, non ci riesce vedere a quale imperiosa necessità si sopperirebbe elevando il nostro tasso ufficiale; ma quando anco si adottasse una simile misura, non pensiamo che si modificherebbe menomamente la condizione generale del credito, la quale riposando su basi false, non può mai offrire provvidi risultati. Il denaro al 6 per cento sarebbe dimandato come al 5: e la ricerca continuerebbe sempre a rimanere insoddisfatta. Lo statu quo rimarrebbe immutato.

Ma la liquidazione di Parigi — lo ripetiamo — e gli aumenti nello sconto nelle principali piazze europee favorirono fino dai primi della quindicina, un sensibile movimento di ribasso. E le notizie politiche non mancarono di contribuirvi. Così, non passò inosservato sulla Senna il discorso mestissimo pronunziato dal signor Globet che ebbe la melanconia di dipingere un quadro forse esagerato per fare risaltare i pericoli onde all'interno e all'estero la Francia si crede insidiata. A questa manifestazione strana ed inattesa si aggiunse un articolo dello *Standard* di Londra, il quale si tolse il gusto di rappresentare la Gran Brettagna come ansiosa di prender parte ad una guerra qualunque pur di raffermare il primato della sua potenza sul mare. Arroge l'avvicinarsi della riapertura delle Camere francesi che per la triplice elezione del generale Boulanger minaccia un periodo di agitazioni parlamentari, di conflitti, e forse di crisi. Tutto questo, sommato col decreto firmato dal signor Carnot in odio agli stranieri, che per ora è caduto all'estero nel vuoto, ma che poteva suscitarvi le più dolorose rappresaglie, doveva naturalmente pesar grave nei circoli finanziari ed agevolare alla Borsa gli sforzi dei ribassisti su tutti i valori.

Malgrado ciò, per altre cause, e per diverse considerazioni, il panico non poteva prendere preporzioni eccessive, nè provocare, nè preparare quelle scosse profonde di cui si ebbero esempi in altri tempi e in differenti occasioni. Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo a Vienna ed a Roma si capisce che non è di quei fatti i quali possano bene impressionare o ben disporre le menti o gli animi a Parigi. Gli affari non cedono alla voce della politica, ma non vi sono sempre assolutamente insensibili. Però la visita del Sire di Germania alle Corti di Austria e d'Italia volle avere ed assunse il più chiaro carattere, in favore del mantenimento della pace. E questo fatto resta, e si solleva superiore ad

ogni fuoco di passione fugace. Inoltre i giornali finanziarii di tutti i paesi attestano che gl'impegni al rialzo nelle principali Borse, e segnatamente a Parigi, non sono molti; e che i Valori si trovano in gran parte nei portafogli dell'Alta Banca, la quale può facilmente tenerli, non ha interesse a depositarli, e può aspettare per venderli, ore migliori. È adunque da credere che il temporale sarà passeggiero, e si risolverà senza fulmini, preparando un lontano ritorno al cielo sereno.

A conferma di ciò, ci è grato costatare che nella seconda metà del mese, ossia dall'8 al 15, la situazione, invece di peggiorare, come gli allarmisti speravano ed annunziavano, ha accennato a qualche miglioramento. La reazione si è per lo meno arrestata su tutta la linea. A ciò, secondo necessità, ha influito il mercato Londinese, ove l'esportazione dell'oro si è a tempo arrestata, e per di più la Banca si calcola che abbia incassato dal continente quasi 800 mila sterline, segnatamente dall'Olanda e dalla Francia. Ma non sarebbe prudente confidare che simile movimento continuasse, od assumesse maggiori proporzioni; e pel momento giova contentarsi di questi resultati, relativamente soddisfacenti. Invero, non ci sembra facile che la Francia seguiti a rimettere oro a Londra: e il cambio essendo ribassato ad Amsterdam, non fa ritenere probabili nuovi invii del prezioso metallo dall'Olanda.

L'andamento della Borsa si può riassumere ne seguenti termini. Nella seconda settimana di ottobre i consolidati inglesi aumentarono sui prezzi praticati nella prima, di un ottavo di punto. Il rialzo al quale si sperava che cedessero le rendite francesi, fu arrestato non tanto dalla difficoltà monetaria quanto da molti ordini per vendita di titoli francesi, venuti da Londra, da Berlino e da altre piazze tedesche. A Berlino i fondi serbarono forte contegno; ma tanto il rublo quanto la rendita italiana dovettero sostenervi fiera resistenza; e per due giorni piegarono, risollevandosi soltanto alla fine della settimana, per effetto delle notizie politiche giunte da Roma. A Vienna non si notarono grandi variazioni, sebbene una vigorosa corrente di ottimismo si agitasse in quella Borsa, all'annunzio che il Governo aveva decisa una sosta nelle spese militari, che al principio dell'anno avevano sì duramente gravato sul Bilancio della guerra.

Queste disposizioni generali, tradotte in cifre, si concretano nei dati seguenti. Nelle Borse nostre la Rendita italiana da 98.05 in contanti scendeva a 97.70 e per fine mese da 98.20 a 98; più tardi risaliva a 98.20 e 98.45 per ripiegare a 98.20. A Parigi da 96.87 scendeva a 96.60 per risalire fino a circa 97.10. A Londra saliva a 95 3[4 e a Berlino ondeggiava con scarsezza di affari fra 97.65 e 97.75.

Il 3 per cento non dette luogo a sensibili transazioni, ed il poco che ne venne negoziato non oltrepassò il limite di 62.35 per fine mese.

Le rendite francesi, come avvertivamo più sopra, risentono gli effetti delle preoccupazioni politiche, per l'approssimarsi della ripresa dell'azione parlamentare. Quindi, il 4 1[2 per cento da 105. 65 perdeva 20 centesimi piegando a 105. 45: il 3 per cento da 82.60 calava a 82.25: il 3 per cento ammortizzabile da 85. 05, a 84. 80. Questi deprezzamenti erano troppo spinti per poter durare senza speciale e corrispondente ragione: e per ciò verso la liquidazione quindicinale vi si verificò un miglioramento di quindici o venti centesimi per ogni titolo.

In Inghilterra la ripresa nella seconda settimana fu più sensibile perchè i Consolidati inglesi guadagnarono mezzo punto, passando da 97. 1[4 a 97 3[4.

Pei Consolidati germanici il 4 per cento si sostenne fra 107, 60, e 107. 70, e il 3 1[2 per cento variò fra 104. 80, e 104. 90.

In Austria, la rendita in oro da 110. 20, indietreggiava a 110: quella in carta da 81. 80 a 81. 30; e quella in argento da 82 47 reagiva a 81. 90, per riprendere fino a 82. 90.

A Berlino il rublo andava soggetto a forti oscillazioni. Movendo da 219, scendeva a 217, poi a 216, e rimontava a 218, spingendosi fino a 219. 60.

Finalmente pei valori spagnuoli, la rendita esteriore da 74. 5[8 scendeva a 72 11[32: e gli ultimi dispacci della Borsa di Madrid segnano il prezzo di 74 3[32.

Pei Canali, le azioni del Panama si aggirano intorno al 280. Ma una piccola reazione si nota nel Suez, diminuito da 2,240 a 2,228. Questo ribasso, per quanto lieve, non apparve giustificato, imperocchè la Compagnia ha pubblicati i proventi ottenuti dal Canale dal 1° al 10 di ottobre, in franchi 1,910,000; di fronte alla somma di 1,480,000 raggiunta nel periodo corrispondente nell'anno passato, mostrando così di avere realizzato un maggior benefizio per 430,000 franchi.

Pei valori italiani, il mercato non fu molto attivo, massime nella prima settimana. Di che non ci sembra sia da lagnarsi. La speculazione è prudente: e le variazioni sui corsi non rappresentano che il prodotto delle posizioni che cercano liquidarsi. Questo lavoro sgombra la piazza dai pesi inutili o pericolosi; e sarà opportunissimo ad agevolare il rialzo, quando le condizioni generali monetarie si presenteranno più favorevoli.

Intanto i primi onori della quindicina toccarono agl'Istituti di emissione: i prezzi in media si quotarono con fermezza, e con ottima pro-

spettiva per la Banca nazionale nel Regno d'Italia in lire 2120, per la Banca romana in 1170, per la Banca nazionale toscana in 1090.

Il Credito mobiliare ondeggiò fra 982, 986 e 988. Il Banco di Roma non superò il 755. Abbiamo udito che il Sindacato costituitosi su questo titolo, si sforza di provocare vendite per profittare poi dello scoperto che così spera di provocare. Ma non sappiamo quanto in questa voce vi sia di vero; e, ad ogni modo, non ci sembra facile che la manovra possa riuscire. Discretamente animata la Banca generale che si elevò fino a 682. Negletto il Banco sconto a 342.50, pur debole la Torino a circa 730.

Attivissimo il commercio sulle Azioni ferroviarie. Dopo l'opzione, le Mediterranee provocarono non pochi realizzi; ma nondimeno le quotazioni a Berlino (ex) segnano 123.12 ed in Italia (sempre ex) 627. I certificati per le azioni nuove vennero già negoziati a 591: ma vuolsi avvertire che la differenza nel prezzo dipende da che le azioni nuove non saranno chiamate a godere del benefizio del dividendo se non dopo il luglio 1890. Le Meridionali scesero a Parigi da 787 a 782: a Berlino da 158.50, a 156.40: mentre in Italia si sostennero a 794. Le Sicule immobili e neglette a 625.

Nei Valori fondiari, le Immobiliari tennero validamente il campo. Il prezzo variò in media fra 980, e 990; con buona tendenza. La Tiberina e l'Esquilino non ebbero variazioni, intorno a 384 e 144. Si calcolava sopra una maggior ripresa di questi titoli in vista di un accordo che si annunziò intervenuto fra i creditori del fallimento Moroni.

Ma le pratiche giudiziarie per questo accomodamento non essendo ancora ultimate, si attenderà forse che il fatto sia definitivamente compiuto per scontarne l'effetto.

I Valori industriali furono quasi dimenticati. Le Acque Marcie si aggirarono intorno a 1880: gli Omnibus intorno a 126: le Industriali circa a 570: il Gas a 1520: le Condotte ondeggianti fra 410, e 420: nessuna sensibile variazione nelle Raffinerie 309: nelle venete 180: nella Navigazione generale 372: nei Mulini 343.

Quanto al mercato monetario, poco ci resta da aggiungere a quello che abbiamo esposto più sopra. Nondimeno dobbiamo costatare che le condizioni del mercato americano rimangono inalterate. Gli ultimi dispacci di New-York confermano che malgrado la stagione favorevolissima agli affari, malgrado i bisogni, cresciuti in questi anni, per il raccolto, malgrado la febbrile attività del commercio dei metalli e del carbone, nondimeno il denaro abbonda piuttosto che scarseggiare. Le ristrettezze

lamentate sullo scorcio dell'anno passato non si temono affatto: e, fatto degno di nota, l'aumento dello sconto nelle principali piazze Europee non determinò alcuna differenza nel corso dei cambi che rimasero come ai primi del mese, per Londra 4.83 1[2 Berlino 94. 7[8, Parigi 5. 23. 3[4.

Quanto al resto, e per le notizie più recenti ci riferiamo ai prezzi del listino ufficiale.

Roma: Rendita 5 per cento 98.15 — Azioni Banca Romana 1170 — Immobiliari 988 — Banca Generale 678 — Ferrovie Meridionali 793 — Ferrovie Mediterranee 622 — Banco Roma 75 — Banca Industriale 567 — Acqua Marcia 1875 — Gas 1485 — Condotte d'acqua 385 — Omnibus 334 — Molini 342 — Per il 15 ottobre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.15 — Banca Generale 679 — Ferrovie Meridionali 792.50 — Ferrovie Mediterranee 624.50 — Raffinerie 312.50 — Cassa Sovvenzioni 331 — Costruzioni Venete 179 — Obbligazioni ferroviarie 305.75 — Per il 15 ottobre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.12 — Azioni Banca Tiberina 385 — Banca di Torino 717 — Banco Sconto 344 — Credito Mobiliare 983 — Ferrovie Meridionali 793 — Ferrovie Mediterranee 624 — Ferrovie Sicule 632 — Credito Meridionale 500 — Società Esquilino 149 — Fondiaria Italiana 229 — Costruzioni Venete 178 — Sovvenzioni 330 — Banca Subalpina 230 — Per il 15 ottobre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.12 — Azioni Credito Mobiliare 983 — Azioni Ferroviarie Meridionali 793 — Ferrovie Mediterranee 624 — Rafnerie 313 — Navigazione 382 — Per il 15 ottobre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.05 — Credito Meridionale 501 — Ferrovie Mediterranee 622 — Società di Assicurazioni diverse 871 — Rendita Unificata Napoletana 89.55 — Per il 15 ottobre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.15 — Azioni Immobiliari 988 — Credito Mobiliare 982 — Ferrovie Meridionali 792 — Ferrovie Mediterranee 624 — Costruzioni Venete 179 — Per il 15 ottobre.

Roma 15 ottobre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XVII

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Madama Letizia a Siena. — Da documenti inediti. — G. Livi . . *Pag.* 5
Il nuovo nell'arte. — E. Borgognoni 25
La Romagna redenta. — Un Senatore del Regno. 43
Il caso del Professore — Amori tardivi. — (Racconto). — F. De Renzis. 53
L'Australia, il suo sviluppo e il suo avvenire fra le nazioni. — A. Brunialti 85
Le nuove scoperte nelle catacombe di Priscilla. — O. Marucchi. 106
Rassegna della letteratura italiana. — F. d' Ovidio 118
Rassegna politica. — X. 140
Bollettino bibliografico 148
Notizie di scienza, letteratura ed arte 169
Bollettino finanziario della quindicina. 182

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

Francesco Cornelio Donders. — Jac. Moleschott. 193
Il principio di nazionalità e la letteratura. — L. Palma. 213
Salvate la Marina? — Un ex Ufficiale di Marina 230
Alessandrina De la Ferronnays. — E. Nencioni. 247
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 261
Studi critici sull'ultima guerra Napoleonica. — Il maresciallo Soult e il suo Libro degli Ordini. — G. Bustelli. 286
Piccole miserie di uomini grandi. — P. Lioy. 312
Cronaca della previdenza e della cooperazione. — L. Luzzatti. 326
Rassegna politica — X. 330
Bollettino bibliografico 339
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 364
Bollettino finanziario della quindicina. 375

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

L'istruzione classica in Italia. — A. Gabelli . . . . . *Pag.* 385
Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare. — G. Chiarini 410
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 439
Venezia nell'arte e nella letteratura francese. — P. G. Molmenti 465
Roma e l'Imperatore di Germania. — N. Gallo 485
Al Tramonto. (Racconto). — S. Farina 509
Notizia letteraria. (Una traduzione del Petrarca in ungherese. — E. Teza. 532
Cronaca della cooperazione. (La cooperazione in Germania). — L. Luzzatti 537
Rassegna politica. — X. 547
Bollettino bibliografico 556
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 571
Cronaca finanziaria della quindicina 581

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Metafore di moda. — R. Fornaciari 593
Il congresso dell'associazione britannica per il progresso delle scienze. R. Bonghi. 615
Al Tramonto. (Racconto). — S. Farina. 633
Venezia nell'arte e nella letteratura francese. — P. G. Molmenti. . . . 647
Le diverse tendenze sociali degli operai italiani. — L. Luzzatti. 664
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 686
Tipi di donne. — Madame de Custine. — A. de Gubernatis 705
Cesare Correnti — 716
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini 720
Rassegna drammatica. — *** 732
Rassegna politica. — X. 741
Bollettino bibliografico 749
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 764
Cronaca finanziaria della quindicina 774

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA D'ASSICURAZIONI A PREMIO FISSO

SULLA VITA

e contro i casi fortuiti che possono colpire le persone

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Capitale sociale 25,000,000 di lire — Capitale versato 12,500,000 lire

Autorizzata con R. Decreto del 10 maggio 1880

La Compagnia stipula tutti i contratti che hanno per base la vita dell'uomo, e più specialmente:

Assicurazioni in caso di morte — Vita intera, miste, a termine fisso, temporanee, di sopravvivenza. *Partecipazione dell'80 % agli utili.*

Assicurazioni in caso di vita — Capitali differiti per fanciulli e per adulti - Rendite differite - Rendite vitalizie immediate.

Assicurazione vita intera.

La Compagnia garantisce una somma pagabile alla morte dell'assicurato, mediante un premio annuo vitalizio proporzionato all'età di lui.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

a **21** anni . .	Lire 2 01	a **35** anni . .	Lire 2 84
a **25** » . .	» 2 21	a **36** » . .	» 2 92
a **26** » . .	» 2 26	a **38** » . .	» 3 09
a **28** » . .	» 2 37	a **40** » . .	» 3 28
a **30** » . .	» 2 49	a **42** » . .	» 3 50
a **33** » . .	» 2 69	a **44** » . .	» 3 74

Assicurazione mista.

La Compagnia garantisce un capitale ad un'epoca stabilita, all'assicurato stesso se è in vita, o ai di lui eredi *immediatamente* dopo la morte.

Premio annuo per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	**12**	**15**	**17**	**20**	**25**	**30**
21	9 66	7 92	6 20	5 43	4 56	3 63	3 07
25	9 75	8 01	6 31	5 52	4 66	3 75	3 20
30	9 85	8 12	6 42	5 64	4 79	3 96	3 33
35	9 95	8 23	6 54	5 77	4 95	4 08	3 60
40	10 09	8 38	6 72	5 97	5 18	4 37	3 94
45	10 31	8 62	7 00	6 28	5 53	4 80	4 44
50	10 65	9 00	7 44	6 76	6 08	5 45	—
55	11 18	9 61	8 14	7 52	6 92	—	—

Assicurazione a premio fisso.

Il capitale assicurato è pagabile ad un'epoca determinata all'assicurato se in vita o ai di lui eredi se morto. *Il premio però cessa colla morte dell'assicurato.* Quest'assicurazione è anche detta *dotale* perchè si presta meglio d'ogni altra combinazione per la dotazione delle fanciulle.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	**12**	**15**	**17**	**20**	**25**	**30**
21	9 40	7 60	5 81	4 97	4 02	2 93	2 21
25	9 46	7 66	5 86	5 01	4 07	3 00	2 29
30	9 52	7 72	5 92	5 07	4 12	3 05	2 34
35	9 59	7 79	5 99	5 14	4 19	3 12	2 41
40	9 68	7 88	6 08	5 24	4 29	3 22	2 51
45	9 82	8 02	6 23	5 39	4 45	3 37	2 66
50	10 04	8 25	6 47	5 63	4 68	3 61	2 89
55	10 38	8 61	6 84	6 00	5 07	3 97	—

Rendita vitalizia immediata.

Mediante il versamento di un capitale, la Compagnia garantisce una rendita vitalizia pagabile a rate annuali, semestrali o trimestrali.

Rendita (pagabile semestralmente) per ogni 100 lire:

Età	Rendita	Età	Rendita
—	—	—	—
Anni **45** . . .	Lire 7 06	Anni **65** . .	Lire 11 01
» **50** . . .	» 7 82	» **70** . .	» 13 00
» **55** . . .	» 8 75	» **75** . .	» 15 00
» **60** . . .	» 9 86	» **80** . .	» 17 50

ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

La Compagnia assicura contro le conseguenze dei *casi fortuiti* o disgrazie che possono colpire le persone - e ciò mediante polizze *individuali* e *collettive per operai, pompieri, lavoratori agricoli.* - Garantisce la responsabilità civile che può incombere ai padroni, capi fabbrica ed altri imprenditori di lavori per infortuni che colpiscano i loro salariati.

Polizze speciali pei *casi fortuiti ferroviari* e *marittimi.* (2)

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani. Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola**, *Riviste artistiche* di **L. Chirtani**, *Riviste storiche* di **R. Bonfadini**, *Riviste geografiche* di **A. Brunialti**, *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli**, ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due mai gnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degl Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno***, splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano

AP
37
N8
v.101

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY